Gary Jennings

Il Viaggiatore

The Journeyer © 1984

Tutti coloro che hanno letto e apprezzato "L'azteco", l'altro celebre romanzo di Gary Jennings, Premio Bancarella, saranno attratti anche da questo nuovo, straordinario exploit narrativo: "Il viaggiatore". Come già nell'"Azteco", anche nel "Viaggiatore" domina la figura centrale del protagonista, personaggio eccezionale: là era Mixtli, un sopravvissuto della civiltà azteca che ne rievocava la grandezza, qui è addirittura Marco Polo. Ma un Marco, inventato dalla fantasia di Jennings, che ci racconta gli episodi straordinari e audaci, le avventure ribalde che aveva omesso dal suo libro, "Il Milione". Jennings immagina che il grande viaggiatore veneziano, giunto ormai al termine della sua lunga e movimentata esistenza, decida di colmare la lacuna e di raccontare veramente tutto dei suoi viaggi: dalle intime esperienze amorose alle inedite e spericolate imprese compiute durante i viaggi favolosi in Oriente in compagnia del padre e dello zio. Nel corso di due decenni e più di vagabondare per il mondo conosciuto e sconosciuto, di volta in volta Marco fu un mercante, un guerriero, un uomo ripetutamente innamorato e un amante appassionato, uno studioso dei costumi, un informatore segreto, perfino un esattore delle imposte per conto del Khan di tutti i Khan, imperatore dei Mongoli, Qubilai. Partito quasi fanciullo Marco ritorna a Venezia ventiquattro anni dopo, addoloratissimo a causa della morte di una donna che ha amato più di ogni altra, Hui-Sheng; tuttavia ciò non gli impedisce di sposare una bella veneziana, la 'damina' Donata Loredan, da cui avrà tre figlie. Ormai non più giovane, Marco trascorre una vecchiaia serena, anche se immalinconita dal desiderio inappagato di tornare, una volta di più, nelle 'azzurre lontananze' della sconfinata vastità del mondo.

Con le inesauribili doti di maliziosa fantasia che i suoi lettori ben conoscono, Gary Jennings ha ricreato, nelle pagine di questo

VISIT…



poderoso romanzo, un altro eroe da leggenda, sempre attratto dalla 'bellezza del pericolo e dal pericolo della bellezza', un nuovo Ulisse di tempi più moderni, che esplora, combatte, ama, soffre, sullo sfondo ora fastosamente esotico, ora pittoresco, ora primitivo, ora tragico e macabro e orripilante, dei luoghi meno conosciuti della terra: dall'Asia medievale fino alla remota Khanbaliq (Pechino), dalle giungle inesplorate dei tropici, con le loro genti selvagge, al Mare del Catai. Un romanzo indimenticabile.

Gary Jennings, prima di scrivere "Il viaggiatore", ha seguito lo stesso itinerario di Marco Polo, da Venezia, attraverso il Medio Oriente, fino alla Cina, all'Asia sud-orientale e all'Indonesia, viaggiando a piedi e a cavallo, su cammelli ed elefanti, su giunche e su zattere costruite, per attraversare torrenti impetuosi, con pelli di capra gonfiate. Ed è andato incontro, nel corso di questo viaggio, ad avventure degne del suo personaggio: è stato arrestato in Turchia, fatto segno di colpi d'arma da fuoco nel Triangolo d'Oro, travolto da una valanga nel Karakorum, e si è unito a una banda di contrabbandieri nell'Afghanistan. Attualmente si trova in Europa, a fare incetta di altre esperienze per un nuovo romanzo.

"Quando Marco Polo giaceva sul letto di morte, il suo confessore, gli amici e i parenti lì riuniti lo esortarono a smentire, infine, le innumerevoli menzogne da lui riferite come vere avventure, affinché l'anima sua potesse salire in Cielo mondata dal peccato. Il vecchio si sollevò sui guanciali, li maledisse tutti e dichiarò: «Non ho narrato neppure la metà di quel che ho veduto e fatto!»"

COSI' RIFERISCE FRA JACOPO D'ACQUI, CONTEMPORANEO E PRIMO BIOGRAFO DI MARCO POLO.

CY APRES COMMENCE LE LIURE DE MESSIRE MARC PAULE DES DIUERSES ET GRANDISMES MERUEILLES DU MONDE

Avvicinatevi, grandi principi! Avvicinatevi, imperatori e re, duchi e marchesi, cavalieri e borghesi! Venite, voi di ogni condizione sociale, che volete conoscere i tanti aspetti del genere umano e la diversità del mondo intero!

Prendete questo libro e leggetelo, o fatevelo leggere.

Poiché in esso troverete tutte le più grandi meraviglie e le più mirabili curiosità...

Ah, Luigi, Luigi! Nell'ampollosità di queste pagine ingiallite, logore e spiegazzate mi par di riudire la tua stessa voce. Da molti anni non avevo più riletto il nostro libro, ma quando mi pervenne la tua lettera ripresi a sfogliarlo. Posso ancora sorriderne e ammirarlo al contempo. L'ammirazione è dovuta al fatto che mi rese famoso, per quanto poco io possa meritare tale fama, e il sorriso è causato dal fatto che mi rese famigerato. Ora mi dici che ti proponi di scrivere un altro libro, un poema epico, questa volta, di nuovo includendovi le avventure di Marco Polo - qualora io voglia consentirlo - ma attribuendole a un protagonista immaginario.

Torno, nei ricordi, al nostro primo incontro, nelle segrete di quel palazzo di Genova ove noi prigionieri di guerra eravamo rinchiusi. Rammento con quanta diffidenza tu mi avvicinasti, e con quale reticenza mi rivolgesti la parola:

«Messer Marco, sono Luigi Rustichello da Pisa, e mi trovo qui imprigionato già da molto tempo prima che voi arrivaste. Vi ho udito narrare l'episodio esilarante e ribaldo dell'indù il cui "ahem"

rimase incastrato nel foro della sacra rocca. Per tre volte, ormai, vi ho ascoltato mentre lo riferivate. Una ai compagni di prigionia, un'altra al carceriere e ancora, una terza volta, all'elemosiniere della Confraternita della Giustizia, venuto qui in visita.»

Ti domandai: «Vi siete stancato di ascoltarlo, Messere?»

E tu rispondesti: «Niente affatto, Messere, ma voi vi stancherete presto di narrarlo. Molte altre persone vorranno ascoltare quel racconto, così come tutti gli altri episodi che avete descritto e ogni altro che forse ancora non avete rievocato. Prima che vi stanchiate di narrare, o prima che vi vengano ad uggia gli episodi stessi, perché non vi limitate a riferire a "me" tutto ciò che rammentate dei vostri viaggi e delle vostre avventure? Riferitemi i ricordi una volta sola, lasciando a me il compito di metterli

sulla carta. Ho una certa facilità nello scrivere e posso vantare molta esperienza. Dai vostri racconti si potrebbe ricavare un libro notevole, Messer Marco, e innumerevoli persone sarebbero in grado di leggerlo.»

Così io feci, così tu facesti, e così hanno fatto le moltitudini. Sebbene molti altri viaggiatori prima di me avessero descritto i loro vagabondaggi, nessuna di quelle opere ottenne mai l'immediata e continua popolarità della nostra "Descrizione del mondo". Forse, Luigi, questo accadde perché tu decidesti di tradurre le mie parole in francese, la lingua occidentale più ampiamente nota. O forse tu, scrivendoli, rendesti i miei racconti più interessanti di quanto potessi renderli io narrandoli. In ogni modo, non senza stupore da parte mia, il nostro libro fu letto da molti e molti ne parlarono e lo cercarono.

Venne copiato e ricopiato; è ormai stato tradotto in ogni lingua della Cristianità, e anche di queste versioni innumerevoli copie sono state eseguite e hanno circolato.

Ma nessuna di esse narra il singolare episodio del tormentato indù e del suo stupro di una roccia. Quando io mi trovavo in quell'umida prigione di Genova e narravo le mie reminiscenze, e tu le trasponevi nelle parole adatte, decidemmo che dovevano essere narrate "soltanto" nei termini più castigati. Tu dovevi tener conto della tua reputazione, mentre io dovevo tutelare il nome della mia famiglia. Tu eri il Rustichello da Pisa, ed io ero un Polo di Venezia. In te tutti conoscevano il "romancier courtois", già noto per avere trascritto i classici racconti della cavalleria - le storie di Tristano e Isotta, di Lancillotto e Ginevra, di Amys e Amyllion. Quanto a me, come tu mi descrivesti nel libro, rappresentavo i «"sajes et nobles citaiens de Venice"». Ci accordammo pertanto nel senso che le pagine del libro avrebbero contenuto soltanto quelle, delle mie avventure e osservazioni, che potevamo pubblicare senza rossori e senza rimorsi, e che sarebbero potute essere lette senza offendere la sensibilità cristiana, sia pure quella delle vergini e delle monache. Decidemmo inoltre di escludere dal libro tutto ciò che potesse porre a dura prova la credulità di ogni lettore sedentario. Rammento che addirittura discutemmo prima di includere quanto avevo veduto della pietra che brucia e del tessuto che non brucia. Così, molti degli episodi più meravigliosi dei miei viaggi rimasero, per così dire, abbandonati lungo il cammino. Omettemmo tutto ciò che era incredibile o ribaldo o scandaloso. Ma ora, tu mi dici, vuoi colmare queste

lacune - anche se pur sempre senza mettere minimamente a repentaglio il mio buon nome.

E così il tuo nuovo protagonista avrà nome Monsieur Bauduin, non Messer Marco, e partirà da Cherbourg, non da Venezia. Ma, sotto ogni altro aspetto, sarà me stesso. Sperimenterà, godrà e sopporterà tutto ciò che io ho sperimentato, goduto e sopportato - "e" tutto ciò che fino ad oggi ho taciuto - purché io rinfreschi la tua memoria narrandoti di nuovo quei tanti episodi.

È senz'altro, per me, una grande tentazione. Sarebbe come rivivere quei giorni - e quelle notti - ed è questa una cosa che da tempo desidero fare. Ho sempre avuto l'intenzione, lo sai, di ripartire verso l'Estremo Oriente. Ma no, non è possibile che tu lo sappia. Non ho mai parlato di questo, nemmeno nell'ambito della mia famiglia. È sempre stato un sogno che mi era troppo caro perché potessi condividerlo con altri...

Sì, intendevo ripartire, prima o poi. Ma, quando venni liberato a Genova e tornai a Venezia, gli interessi della famiglia richiesero la mia attenzione, e così esitai a rimettermi in viaggio. E poi conobbi Donata, ed ella divenne mia moglie. Pertanto esitai di nuovo, per qualche tempo, e in seguito mi nacque una figlia. Questo, naturalmente, mi rese ancor più esitante. Poi le figlie diventarono due e in ultimo tre. Così, per una ragione o per l'altra continuai a titubare e all'improvviso, un giorno, mi accorsi di essere vecchio.

Vecchio! Sembra inconcepibile! Quando sfoglio il nostro libro, Luigi, mi vedo in esso ragazzo, quindi adolescente, e infine nella maturità, ma anche al termine del libro continuo a essere vigoroso. Invece, adesso, se mi guardo allo specchio, vi scorgo un vecchio sconosciuto, svuotato dell'energia e incurvato, minato e indebolito dalla ruggine corrosiva di sessantacinque anni. Mormoro allora:

«"Questo" rudere non può partire per un nuovo viaggio», e in quel momento mi rendo conto che il vecchio è Marco Polo.

Sicché la tua lettera mi è pervenuta in un momento vulnerabile. E la proposta che mi fai di collaborare a un nuovo libro è un'occasione che non mi lascerò sfuggire. Se non mi è più possibile fare le cose che facevo un tempo, posso almeno ricordarle e ricavarne piacere mentre le riferisco, in quanto ciò mi sarà ora consentito grazie all'impunità della tua maschera a nome Bauduin. Potrà meravigliarti il fatto che io gradisca tale mascheramento, così come potrà lasciarti interdetto quanto ho scritto a

proposito della fama immeritata assicuratami dal libro precedente. Chiarirò il mio pensiero.

Non ho mai preteso di essere stato il primo uomo a viaggiare dall'Occidente al lontano Oriente, né tu hai mai scritto una simile vanteria nel nostro libro. Ciò nonostante, sembra che sia stata questa l'impressione riportata da quasi tutti i lettori - o da quei lettori che non risiedevano a Venezia, ove nessuna illusione di tal genere è possibile. In fine dei conti, mio padre e mio zio, entrambi veneziani, si erano recati in Oriente e ne avevano fatto ritorno prima di ripetere il viaggio e di condurmi quest'altra volta con loro. Inoltre, nello stesso Oriente io incontrai numerosi altri occidentali, di tutte le nazioni, dall'Inghilterra all'Ungheria, che vi erano giunti prima di me, e alcuni dei quali vi si trattennero più a lungo di me.

Ma, prima di loro, molti altri europei avevano percorso la stessa Via della Seta seguita da me. Vi fu il rabbino spagnolo Beniamino di Tudela, vi furono il frate francescano Giovanni da Pian del Càrpine e il frate fiammingo Guglielmo di Rubruck - e, come me, costoro pubblicarono resoconti dei loro viaggi. Sin da settecento anni or sono, missionari della chiesa cristiana nestoriana penetrarono nel Catai, e molti di loro vi stanno operando anche oggi. Prima ancora dell'era cristiana, mercanti dell'Occidente dovettero recarsi in Oriente e tornarne. È noto che i faraoni dell'antico Egitto indossavano le sete dell'Oriente, e la seta è menzionata tre volte nell'Antico Testamento.

Varie altre cose, con le parole che le definiscono, entrarono, molto prima dei miei tempi, a far parte del nostro dialetto veneto. Numerosi palazzi della nostra città sono decorati, all'interno e all'esterno, con quel genere di fantasiose filigrane che adottammo dagli arabi e che, da lungo tempo, vengono denominate arabeschi. Il micidiale «sassìn» prende il nome degli "Hashshashin" della Persia, uomini che uccidono istigati da un fervore religioso indotto dalla droga hashish. Il modo di produrre quel tessuto lucido chiamato indiana venne imparato in India, ove esso ha nome "chint" e ove la gente del posto suggerì altresì il modo di dire veneziano «far l'indiàn», che significa fare i finti tonti, ed è ormai di uso comune.

No, non fui io il primo a recarmi in Oriente, o a tornare di laggiù. Se la mia fama poggia sul falso convincimento che così sia avvenuto, è davvero immeritata. Ma la mia brutta nomea è ancor meno meritata, in quanto dipende dalla diffusa convinzione che io sia disonesto e insincero. Tu ed io, Luigi, scrivemmo nel nostro libro soltanto di quelle osservazioni e di

quelle esperienze che ritenevamo credibili, eppure io non vengo creduto. Qui a Venezia mi chiamano con scherno Marco Milioni - un epiteto che implica non soltanto un'abbondanza di ducati, ma il mio supposto cumulo di menzogne e di esagerazioni. Questo mi diverte più di quanto mi infastidisca, ma mia moglie e le mie figliole sono quanto mai esasperate essendo note come Donna e Damine Milioni.

Ecco perché sono disposto a mettermi la maschera del tuo immaginario Bauduin mentre comincio a dire tutto ciò che, fino ad ora, non è stato detto. Il mondo, se così vuole, ritenga pure che si tratta soltanto di una finzione. È preferibile non essere creduti, in queste cose, che tacerle per sempre.

Ma anzitutto, Luigi:

Dalle poche pagine del manoscritto accluso alla tua lettera, per dimostrarmi come ti proponi di iniziare la storia di Bauduin, posso dedurre che la tua padronanza del francese è considerevolmente migliorata da quando ti accingesti a scrivere la nostra "Descrizione del mondo". Ciò mi incoraggia a fare un altro piccolo commento su quel primo libro. Chi legge quelle pagine potrebbe pensare che Marco Polo sia stato un uomo di età matura e di maturo giudizio durante l'intero periodo dei suoi viaggi - e che, in qualche modo, egli abbia viaggiato alto nel cielo, tanto in alto nell'aria da poter vedere in una volta sola l'intera vastità del nostro mondo, così da indicare prima l'uno e poi l'altro paese, e da poter dire, con sicurezza: «Ecco in che cosa l'uno differisce dall'altro.» È vero, avevo quarant'anni quando tornai in patria dai miei viaggi. Tornai, spero, con un po' più di saggezza e dì discernimento di quando partii, poiché allora non ero altro che un adolescente dagli occhi spalancati e avidi - ignorante, inesperto, stolto. Inoltre, come ogni viaggiatore, dovevo vedere tutti i paesi, e quel che vi si trovava, non già con il vantaggio del senno di poi di circa venticinque anni dopo, ma nell'ordine con il quale giunsi in essi durante i miei viaggi. Fu gentile e lusinghiero da parte tua, Luigi, descrivermi, in quel precedente libro, come se fossi sempre stato un uomo onniveggente e onnisciente, ma il tuo nuovo lavoro potrebbe avvantaggiarsi se tu facessi del suo narratore qualcosa di più simile alla vita reale.

Ti consiglierei inoltre, Luigi, se davvero ti proponi di modellare il tuo Monsieur Bauduin su Marco Polo, di iniziare la descrizione della sua carriera attribuendogli una gioventù mal spesa, di noncurante abbandono e di comportamento indecoroso. È questa una cosa che dico qui per la prima

volta. Non me ne andai da Venezia soltanto perché ero avido di nuovi orizzonti. Lasciai Venezia perché dovevo andarmene - o, in ogni caso, perché Venezia aveva decretato che dovessi andarmene. Naturalmente non posso sapere, Luigi, "fino a qual punto" tu vuoi rendere la storia del tuo Bauduin parallela alla mia. Ma mi hai detto «racconta tutto», e pertanto comincerò ancor prima dell'inizio.

VENEZIA.
1.

Sebbene la famiglia Polo sia stata veneziana, e orgogliosa di esserlo, da forse trecento anni ormai, essa non ebbe origine in questa penisola italiana, ma sull'altra sponda del Mare Adriatico. Sì, noi venimmo dalla Dalmazia, e il nostro cognome doveva essere allora qualcosa come Pavlo. Il primo dei miei antenati a salpare verso Venezia e a stabilirvisi, prese questa decisione a un certo momento dopo l'anno 1000. Lui e i suoi discendenti dovettero affermarsi alquanto rapidamente a Venezia, poiché, già nell'anno 1094, un Domenico Polo faceva parte del Gran Consiglio della Repubblica, e, il secolo seguente, ne fece parte anche un Piero Polo.

Il più remoto antenato del quale abbia un sia pur vago ricordo è mio nonno Andrea. Ai suoi tempi, ogni uomo del nostro casato dei Polo veniva ufficialmente designato come un «Ene Aca» (vale a dire N. H., che a Venezia significa Nobilis Homo, o gentiluomo; tutti si rivolgevano loro chiamandoli Messere, e inoltre avevano uno stemma di famiglia: tre uccelli di colore nero, dal becco di colore rosso, in campo argento. È questo, in realtà, un gioco di parole visivo, poiché quel nostro emblematico uccello è la sfacciata e industriosa taccola, chiamata, nel dialetto veneziano, pola.

Nonno Andrea ebbe tre figli: mio zio Marco, dal quale ereditai il nome di battesimo, mio padre Niccolò e mio zio Maffeo. Che cosa fecero quando erano ragazzi non lo so; ma, nell'età adulta, il maggiore, Marco, divenne l'agente dei mercanti Polo, a Costantinopoli, nell'Impero Latino, mentre i fratelli di lui rimasero a Venezia per dirigere gli affari e conservare il palazzo della famiglia.

Soltanto dopo la morte di nonno Andrea, Niccolò e Maffeo divennero smaniosi di viaggiare essi stessi, ma allorché si decisero, si spinsero più lontano di quanto fosse mai giunto prima di allora ogni altro Polo.

Nell'anno 1259, quando salparono da Venezia, io ero un bimbetto di cinque anni. Il babbo aveva detto a mia madre che lui e Maffeo si proponevano di recarsi soltanto fino a Costantinopoli, per fare visita al fratello maggiore da tempo assente. Ma, come in seguito quell'altro fratello comunicò a mia madre, i due, dopo essere rimasti con lui per qualche tempo, si misero in mente di proseguire a est.

Ella non ricevette più alcuna notizia da loro e, dopo dodici mesi, decise che dovevano essere periti. Non si trattava soltanto delle fantasticherie di una donna abbandonata e addolorata; era invece la più giustificata delle supposizioni. Proprio in quell'anno 1259, infatti, i barbari Mongoli, dopo aver conquistato ogni altro paese del mondo orientale, spinsero la loro avanzata implacabile fino alle porte stesse di Costantinopoli. Mentre ogni altro bianco fuggiva o tremava dinanzi all'«Orda d'oro», Maffeo e Niccolò Polo si erano spinti temerariamente al di là della linea avanzata degli invasori - o, tenuto conto di come venivano considerati allora i Mongoli, sarebbe preferibile dire: nelle loro sbavanti e azzannanti mascelle.

Avevamo validi motivi per ritenere che i Mongoli fossero dei mostri, non è forse vero? Erano qualcosa di più e qualcosa di meno che esseri umani, non è forse così? Qualcosa di più per la loro abilità nel combattere e per la resistenza fisica. Qualcosa di meno a causa della loro barbarie e della brama di sangue. Sapevano tutti che il loro vitto quotidiano consisteva in fetida carne cruda e nel latte acido delle giumente. Era risaputo, inoltre, che quando un esercito Mongolo rimaneva a corto di questi viveri, sceglieva senza alcuna esitazione un uomo su dieci tra le proprie file e massacrava le vittime allo scopo di distribuirle agli altri come cibo. Era risaputo che ogni guerriero Mongolo portava una corazza di cuoio soltanto sul petto e non sulla schiena; per cui, se anche fosse stato vinto da una codarda paura, non gli sarebbe stato possibile voltarsi e sottrarsi con la fuga al nemico. Era risaputo che i Mongoli lucidavano le loro corazze di cuoio con il grasso e che si procuravano il grasso facendo bollire vittime umane.

A Venezia tutte queste cose erano note e venivano riferite e ripetute in toni sommessi di orrore; e alcune di tali cose rispondevano persino alla verità.

Io avevo appena cinque anni quando mio padre partì, ma potevo condividere il terrore universale di quei selvaggi dell'Oriente, in quanto mi era già familiare una minaccia: «Ti prenderanno i Mongoli!

Le orde ti divoreranno!» Avevo udito questo ritornello durante tutti gli anni dell'infanzia, come ogni altro bimbetto quando doveva essere ammonito. «Ti prenderà l'orda se non mangi tutto quel che devi mangiare. Se non vai subito a coricarti. Se non la smetti di fare baccano.» L'orda veniva sfruttata dalle madri e dalle nutrici, a quei tempi, così come in passato avevano minacciato i bambini ribelli dicendo: «Ti mangerà l'orco!»

L'orco è quel gigante demoniaco che madri e bambinaie hanno sempre tenuto a loro disposizione, e pertanto era stato facile per loro sostituirlo con la parola orda. E l'orda dei Mongoli costituiva senza alcun dubbio un mostro più reale e più credibile; le donne, invocandola, non dovevano simulare lo spavento nella voce. Il fatto stesso che conoscessero questa parola dimostrava come avessero motivo di paventare i Mongoli quanto qualsiasi bimbetto. Si trattava, infatti, di un termine mongolo, "yurtu", che in origine aveva significato la grande tenda a padiglione di ogni capo degli accampamenti dei Mongoli; ed era stato adottato, con una lieve modifica, da tutte le lingue europee, per riferirsi a ciò cui pensavano gli europei alludendo ai Mongoli - una marmaglia in marcia, una massa brulicante, uno sciame irresistibile, un'orda.

Io, però, non udii più questa minaccia sulle labbra di mia madre. Non appena si persuase che il babbo era morto, ella cominciò a languire, a deperire e a indebolirsi. Morì quando avevo sette anni. Conservo un solo ricordo di lei, che risale ad alcuni mesi prima della sua morte. L'ultima volta in cui ella si azzardò a uscire dalla nostra Casa Polo, prima di mettersi a letto e di non alzarsi mai più, lo fece per accompagnarmi il primo giorno di scuola. E invero, sebbene quel giorno risalga a un altro secolo, a quasi sessant'anni fa, lo ricordo con estrema chiarezza.

A quei tempi, Ca' Polo era un palazzetto nel confino di San Felice della città. Splendeva la luminosa ora mattutina della mezza terza quando mia madre ed io passammo dalla soglia di casa alla viuzza acciottolata lungo il canale. Il nostro anziano barcaiolo, il nero schiavo nubiano Micèl, ci aspettava con il batèlo ormeggiato al palo a striature, e la barca era stata appena lucidata a cera per l'occasione, per cui scintillava con tutti i suoi colori. Mia madre ed io vi salimmo e ci mettemmo a sedere sotto la tenda.

Sempre per quella grande occasione, io indossavo un vestito nuovo e splendido: una tunica di seta marrone di Lucca, rammento, e brache dalla suola di cuoio. Per cui, il vecchio Micèl, portandoci a remi lungo lo stretto Rio San Felice, seguitò a esclamare frasi come «Che zentilomo!» e «Xestu ti, Missier Marco?» - intendendo «Che gentiluomo!» e «Sei tu, padroncino Marco?»; questa inconsueta ammirazione mi fece sentire fiero di me e al contempo a disagio. Egli non desistette finché non ebbe voltato il batèlo nel Canal Grande, ove il gran traffico di imbarcazioni richiedeva tutta la sua attenzione.

Era una delle giornate più stupende che si possano godere a Venezia. Il sole splendeva, ma illuminava la città con una luce diffusa, più che abbagliante. Non v'era nebbia sul mare né la bruma gravava sulla terraferma, poiché il chiarore solare non veniva affatto sminuito. Piuttosto, il sole sembrava splendere non già con raggi diretti, ma con una luminosità più sottile, come ardono le candele quando vengono collocate su lumiere dai molteplici cristalli. Chiunque conosca Venezia, ha veduto quella luce: come se perle fossero state macinate e ridotte in polvere - perle color perla, e quelle di un color rosa tenue e quelle di un color celeste chiaro - ridotte ad una polvere talmente impalpabile che le sue particelle rimanevano sospese nell'aria, non già attenuando la luce, bensì rendendola più lustra e al contempo morbida. E la luce non veniva soltanto dal cielo. La riflettevano le acque danzanti dei canali, per cui variegature e lustrini e medaglioni di quella luminosità fatta di polvere di perle danzavano ovunque sulle superfici di legno stagionato e di mattoni e di pietre, ammorbidendo anche la loro ruvidità. Quella giornata era rivestita da una soave peluria, come la peluria vellutata di una pesca.

La nostra imbarcazione scivolò sotto il Ponte di Rialto. Passammo poi accanto all'Erbarìa, il mercato ove i giovani, dopo una notte di libagioni, vanno a passeggiare nelle prime ore del mattino per schiarirsi la mente con le fragranze dei fiori, delle erbe e della frutta. Abbandonammo quindi il Canal Grande per seguirne un altro, più stretto. Poco più avanti, in questo canale, mia madre ed io sbarcammo nel Campo San Todaro. Intorno a questa piazza si trovano tutte le scuole inferiori della città e a quell'ora essa brulicava di ragazzi di ogni età che giocavano, correvano, cicalavano, facevano la lotta, in attesa che cominciasse il primo giorno di scuola.

Mia madre mi presentò al maestro, consegnandogli inoltre i documenti relativi alla mia nascita e alla mia registrazione nel Libro d'Oro. (Così

viene comunemente denominato il Registro del Protocollo nel quale la Repubblica tiene nota di tutte le famiglie degli «Ene Aca».) Fra Varisto, un uomo assai gagliardo e arcigno, dalle vesti voluminose, non parve affatto colpito da quei documenti. Li esaminò e sbuffò, esclamando un termine non molto compito con il quale si designa uno slavo o un dalmata. Mia madre ribatté arricciando il naso da gran signora e mormorando «Veneziàn nassùo e spuà.»

«Veneziano concepito e nato a Venezia, forse» borbottò il frate. «Ma non "educato" a Venezia, non ancora. Non potrà esserlo finché non avrà compiuto gli opportuni studi e non sarà stato temprato dalla disciplina della scuola.»

Prese una penna d'oca e ne strofinò la punta sulla pelle lucida della tonsura, allo scopo di lubrificarla, presumo, poi la intinse nel calamaio e aprì un librone enorme. «Data della cresima?» domandò. «Della prima comunione?»

Mia madre glielo disse e soggiunse, con una certa altezzosità, che a me, come accadeva invece nel caso di quasi tutti gli altri bambini, non era stato consentito di dimenticare il catechismo subito dopo essere stato cresimato, ma che sapevo recitarlo ancora, al pari del Credo e di tutti i Comandamenti, con la stessa disinvoltura con cui recitavo il Padre Nostro. Il frate grugnì, ma non scrisse altre annotazioni sul suo grosso libro. La mamma continuò poi, ponendogli a sua volta alcune domande: a proposito del programma scolastico e degli esami, dei premi assegnati per il profitto, delle punizioni inflitte a chi non studiava e...

Suppongo che tutte le madri conducano i loro figli a scuola per la prima volta con un considerevole orgoglio, ma anche, ritengo, con altrettanta diffidenza, e persino con tristezza, in quanto affidano la loro progenie a un regno misterioso nel quale non potranno mai entrare. Quasi nessuna donna, infatti, a meno che non sia destinata agli ordini sacri, riceve la benché minima istruzione. E così i figlioletti, non appena imparano anche soltanto a scrivere il proprio nome, entrano in qualche altra sfera e divengono irraggiungibili.

Fra Varisto spiegò pazientemente a mia madre che avrei imparato a servirmi in modo corretto della mia lingua, nonché del francese commerciale; che mi sarebbe stato insegnato a leggere, a scrivere e a far di calcolo, nonché almeno i primi rudimenti del latino dal "Timen" di Donadello, oltre ai rudimenti della storia e della cosmografia dal "Libro di

Alessandro", scritto da Callistene, e della religione, dagli episodi della Bibbia. Tuttavia mia madre insistette, ponendo un così gran numero di altre ansiose domande, che il frate esclamò in ultimo, con un tono di voce nel quale si frammischiavano la compassione e l'esasperazione: «Dona e Madona, il bambino è stato semplicemente iscritto a scuola. Non va in clausura. Lo terremo rinchiuso soltanto durante le ore del giorno. Voi continuerete ad averlo vicino per tutto il santo resto del tempo.»

Ella continuò ad avermi per il resto della sua vita, ma si trattò di un periodo breve. E così, in seguito, la minaccia «ti prenderanno i Mongoli se...» la udii soltanto da Fra Varisto, a scuola, e dall'anziana Zulià, a casa. Zulià era una donna in realtà slava, nata in qualche angolo sperduto della Boemia, e ovviamente di origine contadina, poiché camminava sempre come una lavandaia che dondoli con un secchio colmo di panni appena lavati penzolante da ciascuna mano. Dopo la morte di mia madre, Zulià ne prese il posto come nutrice e guida e assunse il titolo di cortesia di «Zia». Addossandosi il compito di allevarmi in modo che divenissi un giovane onesto e responsabile, Zia Zulià non si dimostrò molto severa - a parte i frequenti accenni all'orda - ma, devo confessarlo, i suoi tentativi non ebbero molto successo.

Questo accadde, in parte, perché il mio omonimo, lo zio Marco non aveva fatto ritorno a Venezia dopo la scomparsa dei due fratelli. Da troppo tempo si era sistemato a Costantinopoli e vi si trovava bene, anche se ormai l'Impero Latino era stato sopraffatto da quello Bizantino. Da quando l'altro mio zio e il babbo avevano affidato gli affari della famiglia a impiegati esperti e degni di fiducia, e il palazzo dei Polo a domestici altrettanto efficienti, zio Marco non era mai intervenuto per modificare la situazione. Soltanto le questioni più importanti, ma meno urgenti, venivano demandate a lui, mediante corrieri che viaggiavano per mare, affinché le esaminasse e decidesse. Dirette in questo modo, sia la Compagnia Polo, sia Ca' Polo, tiravano avanti bene come sempre. L'unica proprietà Polo che desse da pensare ero io stesso. Essendo l'ultimo e unico figlio maschio della casata dei Polo - il solo che esistesse a Venezia, per lo meno - dovevo essere teneramente protetto, e lo sapevo. Sebbene non fossi in età da poter intervenire nella direzione sia degli affari, sia della casa (per fortuna), non dovevo neppure rispondere delle mie azioni a una qualsiasi autorità adulta. In casa pretendevo di fare a modo mio, e vi riuscivo. Né Zia Zulià, né il maggiordomo, l'anziano Attilio, né alcuno degli altri

servitori, osavano alzare la mano su di me, e di rado alzavano anche soltanto la voce. Non recitai mai più il Catechismo e ben presto dimenticai tutte le risposte. A scuola cominciai a evitare di fare i compiti e di studiare le lezioni. Quando Fra Varisto, rinunciando all'inutile minaccia dei Mongoli, cominciò a ricorrere a una bacchetta, evitai, semplicemente, di tornarvi.

È alquanto miracoloso il fatto che fossi riuscito a imparare qualcosa. Ma rimasi a scuola quanto bastava per saper leggere, scrivere e far di calcolo e parlare il francese dei mercanti, soprattutto perché sapevo che queste nozioni mi sarebbero state necessarie quando fossi cresciuto abbastanza per assumere la direzione degli affari della famiglia. Imparai inoltre la storia del mondo come è descritta da "Il libro di Alessandro". Assorbii queste nozioni soprattutto perché i viaggi di conquista del grande Alessandro lo avevano portato verso l'Oriente, ed io immaginavo che il babbo e lo zio avessero percorso alcune delle stesse piste. Ma ritenevo assai poco probabile che potesse mai essermi utile la conoscenza del latino, e quando la mia classe venne costretta ad affondare il naso collettivo nelle noiose regole e nei precetti del "Timen", io puntai il naso altrove.

Anche se gli adulti si lagnavano a gran voce e mi predicevano un destino spaventoso, io non ritenevo in realtà di essere un discolo a causa della mia caparbietà. Il difetto più grave che avessi era la curiosità, ma, naturalmente, questo è un difetto soltanto in base ai nostri criteri occidentali. La tradizione pretende che ci comportiamo nello stesso modo dei nostri vicini e dei nostri pari. La Santa Chiesa esige che crediamo e abbiamo la fede, che soffochiamo qualsiasi dubbio o qualsiasi parere suggeriti dalla ragione. La filosofia mercantile veneziana decreta che le sole verità palpabili sono quelle risultanti sull'ultima riga del registro dei conti, ove debiti e crediti devono assolutamente essere in pari.

Ma un qualcosa nella mia indole si ribellava contro le restrizioni accettate da tutti gli altri della mia età, della mia classe sociale e nella mia situazione. Volevo vivere una vita sottratta alle regole, alle righe del registro dei conti e alle parole scritte nel Messale. La saggezza che mi insegnavano mi spazientiva, e forse ne diffidavo: quei frammenti di informazioni, quelle esortazioni così accuratamente selezionate e cucinate e servite come i piatti di un pasto, per essere consumate e assimilate. Preferivo di gran lunga andare a caccia di conoscenze a modo mio, anche

se, come accadeva spesso, le trovavo crude, e sgradevoli al gusto masticandole e nauseanti da inghiottire. I tutori e i precettori mi accusavano di evitare con pigrizia la dura fatica necessaria per farsi una cultura. Non si resero mai conto che io avevo deciso di seguire un cammino di gran lunga più arduo, e che lo avrei seguito - ovunque avesse potuto condurmi - sin da quegli anni della fanciullezza e per tutti gli anni della virilità.

Nei giorni in cui marinavo la scuola, e non mi era possibile tornare a casa, dovevo necessariamente ingannare il tempo altrove, e così a volte bighellonavo aggirandomi intorno alla sede della Compagnia Polo. Era situata allora, come adesso, sulla Riva Ca' de Dio, che dà direttamente sulla laguna. Dalla parte dell'acqua essa è delimitata da pontili di legno, tra i quali si trovano navi e imbarcazioni ormeggiate e affiancate. Vi sono là vascelli di dimensioni piccole e medie: i batèli e le gondole private, il cui pescaggio è minimo, i bragozi per la pesca e quei salotti galleggianti denominati burchielli. Vi sono poi le assai più grandi galere di lungo cabotaggio e le galeazze di Venezia, inframmezzate da piccoli pescherecci inglesi e fiamminghi, da trabaccoli slavi e da caicchi levantini. Molti di questi vascelli oceanici sono talmente enormi che i loro dritti di prora e i loro alberi di bompresso sovrastano la strada, proiettando sull'acciottolato ombre a traliccio sin quasi agli edifici variegati che si allineano lungo la Riva dalla parte di terra. Uno di questi edifici era (ed è tuttora) nostro: un cavernoso magazzino all'interno del quale un piccolo spazio era stato isolato mediante pareti per servire da ufficio.

Mi piaceva, il magazzino. Emanava gli aromi di tutti i paesi del mondo, poiché vi si ammonticchiavano e vi si accatastavano sacchi e casse e barili e balle di tutto ciò che questa nostra terra produce, ovunque, dalla cera della Barbaria e dalla lana inglese allo zucchero di Alessandria e alle sardine di Marsiglia. I facchini che lavoravano nel magazzino erano uomini dai muscoli massicci, festonati con martelli, ganci, rotoli di corda e altri attrezzi. Lavoravano ininterrottamente, uno di loro per avvolgere magari nella juta una partita di pentolame della Cornovaglia, un altro per martellare il coperchio su un barile d'olio d'oliva della Catalogna, un altro ancora per trasportare a spalla sui pontili una cassa di sapone di Valenza.

Ma mi piaceva anche l'ufficio per la contabilità. In quell'angusto sgabuzzino sedeva l'uomo che dirigeva tutto quel trambusto e quell'attività, l'anziano impiegato Isidoro Friuli. Senza affaticare apparentemente alcun

muscolo, senza correre qua e là né alzare la voce, senza altri attrezzi all'infuori dell'abaco, di una penna d'oca e dei suoi registri, Maestro Doro controllava quell'incrocio ove transitavano tutte le mercanzie del mondo. Con un ticchettio sommesso delle palline dell'abaco dai colori diversi e con parole scribacchiate in una colonna del registro, egli spediva a Bruges un'anfora di vino rosso della Corsica e in cambio, nella Corsica, un rotolo di pizzi della Fiandra. E, mentre queste mercanzie si incrociavano nel nostro magazzino, egli si versava la metà di una misura del vino e tagliava la lunghezza di un braccio del pizzo quale compenso ai Polo.

Poiché gran parte delle merci contenute nel magazzino erano infiammabili, Isidoro non si consentiva l'ausilio di una lampada, o anche soltanto di una singola candela per illuminare lo stanzino in cui lavorava. Aveva invece appeso alla parete dietro di sé, un po' più in su del proprio capo, un grande specchio concavo, fatto di vero vetro, che raccoglieva il più possibile la luce del giorno all'esterno e la concentrava sul suo alto tavolo. Seduto davanti ai suoi registri, Maestro Doro sembrava un santo molto piccolo e raggrinzito, dall'aureola enorme. In piedi, io sbirciavo al di sopra dell'orlo di quel tavolo e mi meravigliava il fatto che un semplice guizzo delle dita di Doro potesse esercitare tanta autorità, ed egli mi spiegava particolari del suo lavoro, che tanto lo inorgogliva.

«Furon quei pagani degli Arabi, ragazzo mio, a dare al mondo questi segni incurvati che rappresentano i numeri, e questo abaco per fare i conti. Ma fu Venezia a dare al mondo questo sistema per "tenere" i conti - i registri con le pagine contrapposte per la partita doppia. A sinistra, i debiti. A destra, i crediti.»

Additai un'annotazione sulla sinistra: «a nome di Messer Domeneddio» e domandai chi fosse quel Messere.

«Come, non riconosci il nome con il quale Nostro Signore conclude gli affari?» Sfogliò le pagine del registro per mostrarmene il primo foglio con la grande scritta tracciata in inchiostro: «In nome di Dio e del Profitto.»

«Noi meri mortali possiamo aver cura delle nostre mercanzie quando si trovano al sicuro in questo magazzino» spiegò. «Ma quando escono di qui sui fragili scafi che navigano i mari tempestosi, si trovano alla mercé di... di chi altri, se non di Dio? Pertanto Lo consideriamo un socio in ogni nostra iniziativa commerciale. Nei registri gli vengono assegnate due intere parti di ogni transazione rischiosa. E se la transazione riesce, se il carico giunge intatto a destinazione e ci rende l'utile che prevedevamo,

allora quelle due parti vengono accreditate sul conto di Messer Domeneddio, e, alla fine di ogni anno, quando i dividendi vengono distribuiti, versiamo a Lui quanto gli spetta. O meglio al Suo rappresentante e agente, nella persona della Santa Madre Chiesa. Ogni mercante cristiano si regola nello stesso modo.»

Se tutti i giorni che sottrassi alla scuola li avessi trascorsi dedicandomi a conversazioni così illuminanti, nessuno avrebbe potuto lagnarsi. Probabilmente mi sarei fatto un'istruzione migliore di quella che avrebbe potuto impartirmi Fra Varisto. Ma, inevitabilmente, bighellonare lungo i pontili mi metteva in contatto con persone meno ammirevoli del contabile Isidoro.

Non intendo dire che la Riva sia, sotto ogni aspetto, una strada dei bassifondi. Sebbene brulichi di facchini, marinai e pescatori in ogni ora del giorno, vi si incontrano altrettanti mercanti e sensali e altri uomini d'affari ben vestiti, accompagnati non di rado dalle loro distinte consorti. La Riva è inoltre il luogo ove passeggiano, anche una volta scesa l'oscurità, nelle sere di bel tempo, uomini e donne del gran mondo, venuti soltanto per fare quattro passi e godersi la brezza della laguna. Ciò nonostante, tra queste persone, sia di giorno, sia di notte, si celano gli zotici, i tagliaborse, le prostitute e altri esemplari della feccia che noi chiamiamo el popolazo.

Vi si trovavano, ad esempio, i monelli nei quali mi imbattei un pomeriggio sul lato della Riva ove si susseguono i pontili; e uno di loro si presentò lanciandomi addosso addirittura un pesce.

2.

Non era un pesce molto grosso né il monello era molto alto e robusto. Aveva press'a poco la mia stessa corporatura e la mia età; e neppure il pesce mi fece alcun male colpendomi tra le scapole. Ma lasciò un odoraccio sulla mia tunica di seta di Lucca, e questa, ovviamente, era stata l'intenzione del ragazzo, in quanto lo coprivano stracci già puzzolenti di pesce. Saltellò qua e là, additandomi allegramente e canticchiando una presa in giro:

"Un ducato, un ducatòn!
Bùtelo... bùtelo... zo per el cavròn!"

Questo è soltanto un frammento di quella tiritera infantile che dovrebbe essere intonata mentre si gioca alla lippa, ma lui aveva sostituito l'ultima parola con un'altra che, pur non conoscendone allora il significato esatto, sapevo essere il peggiore insulto lanciato da un uomo a un suo simile. Non ero un uomo, né lo era lui, ma ovviamente veniva posto in dubbio il mio onore. Interruppi la sua danza beffarda facendomi sotto e colpendolo in pieno viso con il pugno. Dal naso gli sgorgò sangue di un rosso vivido.

Un attimo dopo fui scaraventato a terra sotto il peso di altri quattro bricconcelli. Il mio aggressore non si era aggirato solo lungo i pontili, né era il solo a mal sopportare i vestiti che Zia Zulià mi faceva indossare nei giorni di scuola. Per qualche tempo la nostra lotta fece vibrare le assi di un pontile. Numerosi passanti si soffermarono per guardarci e alcuni dei più villani gridarono incitamenti come «Cavategli gli occhi!» e «Prendilo a calci nelle palle, l'accattone!» Io mi battevo coraggiosamente, ma potevo colpire soltanto un ragazzo alla volta, mentre gli altri mi coprivano di pugni tutti e cinque. Di lì a non molto rimasi senza fiato e con le braccia inchiodate. Immobile, mi lasciai semplicemente percuotere e lavorare come pasta per il pane.

«Lasciate che si rialzi!» disse una voce all'esterno del groviglio che formavano.

Era soltanto una voce acuta e in falsetto, ma forte e imperiosa. I cinque ragazzi smisero di martellarmi con i pugni e, uno dopo l'altro, sia pure con riluttanza, mi si tolsero di dosso. Anche quando mi ritrovai libero, dovetti ugualmente rimanere disteso là per qualche tempo e riprendere fiato prima di riuscire a rimettermi in piedi.

Gli altri ragazzi stavano spostando il proprio peso ora su un nudo piede ora sull'altro e osservavano torvi la persona che aveva parlato. Rimasi sorpreso constatando che avevano ubbidito soltanto a una bimbetta. Era coperta di stracci e maleodorante quanto loro, ma più piccoletta e più giovane di tutti e cinque. Indossava il vestito corto, attillato e simile a un tubo che portano tutte le bambine a Venezia fino all'età di dodici anni circa - ma dovrei dire piuttosto che indossava i resti di uno di quei vestitucci. Il suo era talmente lacero che ella sarebbe stata indecentemente nuda se non fosse per il fatto che quanto si vedeva del corpo di lei aveva lo stesso colore grigio sporco degli stracci. Forse ella esercitava una certa autorità a

causa del fatto che - unica tra questi monelli - calzava un paio di zoccoli di legno.

La ragazzetta si avvicinò a me e, maternamente, cercò di spazzar via la polvere dal vestito che non era ormai molto diverso dal suo. Mi disse inoltre di essere la sorella del ragazzo il cui naso avevo fatto sanguinare.

«La mamma ha raccomandato a Boldo di non picchiarsi mai» mormorò, e soggiunse: «Papà poi gli dice sempre di battersi da solo, senza farsi aiutare dagli altri.»

Io dissi, ansimante: «Vorrei che avesse dato retta a uno dei due.»

«Mia sorella è una bugiarda! Non abbiamo né madre né padre!»

«Be', se li avessimo è così che ti direbbero. E ora raccatta quel pesce, Boldo. È stato abbastanza difficile rubarlo.» Rivolta a me, la ragazzetta soggiunse: «Come ti chiami? Lui è Ubaldo Tagiabue e io sono Doris.»

Tagiabue significa «fatto come un bue», ed io avevo imparato a scuola che Doris era la figlia del dio pagano Oceanus. Ma questa Doris era troppo miseramente scarna per meritare un nome simile, e di gran lunga troppo sudicia per poter somigliare a una qualsiasi dea delle acque. Tuttavia assunse un atteggiamento imperioso come quello del toro e fermo come quello di una dea mentre osservavamo suo fratello che, remissivo, andava a raccattare il pesce lanciatomi contro. Non riuscì precisamente a raccattarlo; era stato calpestato varie volte durante la rissa; dovette, in un certo qual modo, rimetterlo insieme e raccoglierlo.

«Devi aver fatto qualcosa di tremendo» mi disse Doris «per indurlo a lanciarti contro la nostra cena.»

«Non ho fatto proprio niente» risposi io, dicendo il vero. «Finché non l'ho colpito. Ma questo soltanto perché mi aveva chiamato cavròn.»

Ella parve divertita e domandò: «Lo sai che cosa vuol dire?»

«Sì, vuol dire che uno deve battersi.»

La ragazzetta parve più divertita che mai e disse: «Cavròn è un uomo che lascia adoperare sua moglie da altri uomini.»

Mi domandai perché, se significava soltanto questo, la parola veniva considerata un insulto mortale. Conoscevo molti uomini le cui mogli facevano le lavandaie o le sarte; dei loro servigi si avvalevano molti altri uomini, ma questo non causava alcuna pubblica riprovazione né alcuna vendetta personale. Dissi qualcosa in tal senso e Doris scoppiò a ridere.

«Marcolfo!» mi schernì. «Significa che gli uomini mettono la loro candela nella guaina delle donne e insieme fanno il ballo di San Vito!»

Senza dubbio riuscirai a indovinare il volgare significato delle sue parole, e pertanto non starò a descriverti l'immagine bizzarra che evocarono nella mia mente ingenua. Ma alcuni gentiluomini dall'aspetto di rispettabili mercanti stavano passeggiando accanto a noi in quel momento e indietreggiarono da Doris, i baffi e i pizzetti ispidi come aculei, udendo quelle oscenità gridate da una ragazzetta così piccola.

Tenendo il pesce maciullato nel cavo delle mani sudicie, Ubaldo mi disse: «Vuoi dividere la nostra cena?» Non accettai, ma, nel corso di quel pomeriggio, lui ed io dimenticammo la rissa e così divenimmo amici.

Ubaldo ed io avevamo forse undici o dodici anni, allora, e Doris era più giovane di un paio di anni;

durante i primi anni che seguirono, trascorsi quasi ogni giorno con essi e con il loro seguito, alquanto fluido, di altri monelli dei pontili. Avrei potuto facilmente frequentare, in quegli anni, i rampolli ben nutriti e ben vestiti, affettati e presuntuosi, delle famiglie dei «lustrisimi», come a esempio i Balbi e i Comari - e Zia Zulià si avvalse di ogni espediente e di ogni mezzo di persuasione per indurmi a questo - ma io preferivo i miei volgari e più vivaci amici. Ne ammiravo il mordente modo di esprimersi e lo adottai. Ammiravo la loro indipendenza e il loro menefreghistico «fichèvelo» nei confronti della vita, e facevo del mio meglio per imitarlo. Com'era prevedibile, poiché non mi liberavo di questi atteggiamenti quando mi trovavo in casa o altrove, essi non mi rendevano di certo più caro alle altre persone che facevano parte della mia vita.

Durante le mie rare presenze a scuola, cominciai ad appioppare a Fra Varisto alcuni dei nomignoli che avevo imparato da Boldo - «el bel de Roma» e «el Culiseo» - e ben presto tutti gli altri miei compagni di classe fecero altrettanto. Il frate-maestro tollerò quelle confidenze, e anzi ne parve persino lusingato, finché, a poco a poco, cominciò a sospettare che non lo stavamo paragonando al grandioso e antico anfiteatro di Roma, ma che il nostro era un gioco di parole basato sul termine «culo» e che, in effetti, gli stavamo dando del «monumento di natiche». In casa, scandalizzavo i servi quasi quotidianamente. Una volta, dopo che avevo fatto una cosa riprovevole, ascoltai inosservato una conversazione tra Zia Zulià e Attilio, il maggiordomo della famiglia.

«Crispo!» udii il vecchio esclamare. Era questo il suo modo schizzinoso di bestemmiare senza pronunciare, in effetti, le parole «per Cristo!»; ciò nonostante, egli riuscì a sembrare ugualmente scandalizzato e disgustato.

«Sapete che cosa ha fatto il cucciolo, questa volta? Ha dato del nero stronzo di merda al barcaiolo, e ora il povero Micèl si sta sciogliendo in lacrime. È una crudeltà imperdonabile parlare in questo modo a uno schiavo e ricordargli la sua condizione di schiavitù.»

«Ma, Attilio, che cosa posso fare?» piagnucolò Zulià. «Non posso percuotere il ragazzo e correre il pericolo di fare del male alla sua preziosa personcina.»

Il maggiordomo disse, in tono severo: «È preferibile per lui essere percosso finché è un fanciullo, e qui nell'intimità della sua casa, anziché meritarsi da adulto una pubblica fustigazione contro i pilastri.»

«Se potessi averlo sempre sotto gli occhi...» disse la mia nena, tirando su con il naso. «Ma non posso stargli dietro dappertutto in città. E, da quando si è messo con quei ragazzacci della plebaglia...»

«Tra non molto si metterà con i bravi» borbottò Attilio «se vivrà abbastanza a lungo. Vi avverto, donna, state permettendo a quel ragazzo di diventare un buon fanciullo viziato.»

Il fanciullo viziato è una creatura ridotta alla corruzione, come ero io, per l'appunto; e infatti sarei stato felice di essere promosso alla condizione di bravo. Nella fanciullezza, ero persuaso che i bravi fossero ciò che il loro nome implica, ma naturalmente quelli sono tutt'altro che «bravi».

I bravi sono i moderni vandali di Venezia. Si tratta di giovanotti, appartenenti talora a una buona famiglia, privi di ogni senso della moralità, di ogni utile occupazione e di ogni capacità, tranne una volgare scaltrezza e forse una certa abilità nel maneggiare la spada; inoltre, non hanno alcuna ambizione, tranne quella di guadagnare occasionalmente un ducato rendendosi colpevoli di qualche vile assassinio. A volte vengono pagati a questo scopo da politicanti in cerca di una scorciatoia per fare carriera, o da mercanti che tentano di eliminare la concorrenza con metodi sbrigativi. Ma, ironico a dirsi, ai bravi ricorrono più spesso gli "innamorati" - per togliere di mezzo ostacoli al loro amore, come ad esempio un marito scomodo o una moglie gelosa. Se, durante il giorno, dovesse capitarvi di vedere un giovanotto che si aggira spavaldo con l'aria di un cavaliere errante, si tratterebbe certamente di un bravo o di qualcuno che vuole essere scambiato per un bravo. Ma, se doveste imbattervi in un bravo di notte, egli sarebbe mascherato e avvolto in un mantello, sotto il mantello porterebbe una cotta di maglia, e inoltre rimarrebbe furtivamente in

agguato, lontano dalla luce dei lampioni, e, al momento di trafiggervi con una spada o uno stiletto, vi colpirebbe alla schiena.

Questa non è una digressione dal mio racconto, poiché vivevo allora in un modo che, in ultimo, avrebbe fatto di me un bravo. O qualcosa di simile.

Stavo parlando, però, dei tempi in cui ero ancora un fanciullo viziato, dei tempi in cui Zia Zulià si lagnava perché mi trovavo così spesso in compagnia di quei monelli. Naturalmente, tenuto conto delle parolacce e dei modi abominevoli che imparavo da loro, ella aveva validi motivi per disapprovare. Ma soltanto una slava, una donna che non era nata a Venezia, poteva trovare "innaturale" che io bighellonassi lungo i pontili. Ero veneziano, e pertanto avevo nel sangue il salso del mare, che al mare mi incitava ad avvicinarmi. Ero un ragazzetto, e pertanto non resistevo all'incitamento, e per me frequentare quei monelli significava, allora, essere il più vicino possibile al mare.

Dopo di allora ho conosciuto molte città situate sulla costa, ma non ne ho veduto nessuna che faccia "parte" del mare tanto quanto Venezia. Il mare non è soltanto il nostro mezzo di sussistenza - come lo è anche per Genova, o Costantinopoli o la Cherbourg dell'immaginario Bauduin - ma è, qui, indissolubile dalle nostre esistenze. Si frange sulle sponde di ogni isola e di ogni isoletta che formano Venezia, si insinua nei canali della città, e talora - quando il vento e la marea incalzano dalla stessa direzione - lambisce i gradini stessi della Basilica di San Marco e un gondoliere può remare con la sua imbarcazione tra gli archi della grande piazza San Marco.

Soltanto Venezia, tra tutte le città portuali del mondo, sostiene che il mare è il suo sposo, e ogni anno conferma le nozze con sacerdoti e addobbi. Ho riveduto questa cerimonia appena giovedì scorso. Era il Giorno dell'Ascensione ed io mi trovavo tra gli ospiti onorati a bordo dell'imbarcazione dorata del nostro Doge Zuàne Soranzo. Il suo splendido bucintoro, spinto da quaranta rematori, faceva parte di una grande flotta di vascelli gremiti da marinai, pescatori, sacerdoti, menestrelli e cittadini, in maestosa processione sulla laguna. Al Lido, sulla più avanzata nel mare tra le nostre isole, il Doge Soranzo pronunciò la formula antica di secoli: «Ti sposiamo, o mare nostro, in segno di vero e perpetuo dominio», e lanciò nell'acqua una fede nuziale d'oro, mentre i sacerdoti pregavano affinché il mare potesse, nei successivi dodici mesi, dimostrarsi generoso e

sottomesso come uno sposo umano. Se la tradizione risponde alla verità - se cioè la stessa cerimonia è stata celebrata ogni Giorno dell'Ascensione sin dall'anno 1000 - allora sul fondo del mare, al largo della spiaggia del Lido, deve trovarsi una considerevole fortuna costituita da circa trecentodiciannove anelli d'oro.

Il mare non si limita a circondare e a pervadere Venezia; imbeve ogni veneziano; rende salso il sudore delle braccia che faticano, e salse le lacrime causate dal dolore o dall'ilarità, e salse persino le parole che i veneziani pronunciano. In nessun altro luogo al mondo ho udito gli uomini salutarsi, incontrandosi, con l'allegro grido di «Che bon vento?» Per un veneziano, queste parole significano:

«Quale buon vento ti ha sospinto sul mare fino a questa lieta destinazione di Venezia?»

Ubaldo Tagiabue e sua sorella Doris e gli altri monelli che bazzicavano lungo i pontili, si servivano di una più concisa formula di saluto, ma anche in essa v'era sale. Si limitavano a dire «Sana capàna», che significava, in forma abbreviata, «alla salute della nostra compagnia» e presupponeva che ci si riferisse alla combriccola della chiatta. Quando ci conoscevamo ormai da qualche tempo, cominciarono a salutarmi con questa frase ed io mi sentii incluso, e ne fui fiero.

Quei ragazzi vivevano infatti, come topi, nel putrido scafo di una chiatta rimasta in secco sul fango, di lato al quartiere della città che dà verso la Laguna Morta e, al di là di essa, verso la piccola isola- cimitero di San Micèl, o Isola dei Morti. In realtà, si limitavano a trascorrere soltanto le ore del sonno entro quel relitto buio e viscido, poiché le ore di veglia venivano dedicate principalmente alla ricerca di qualcosa da mangiare e di vestiario. Si nutrivano quasi esclusivamente di pesci, poiché, se non riuscivano a rubare alcun altro nutrimento, potevano sempre recarsi al Mercato del pesce, al termine di ogni giornata, quando, come dispone una legge veneziana - per evitare che venga posto in vendita pesce guasto - i pescivendoli devono spargere a terra qualsiasi partita rimasta invenduta. V'era sempre una turba di povera gente che litigava e si azzuffava per quegli avanzi, i quali consistevano di rado di qualcosa di più gustoso dei soliti pesci mola.

Io portavo ai miei nuovi amici quel poco che riuscivo a raggranellare a tavola a casa mia, o a rubare in cucina. Per lo meno riuscivo a far mangiare loro un po' di verdura quando procuravo ravioli, uova e formaggio quando

trovavo una porzione di timballo di maccheroni, e persino buona carne se m'impadronivo di nascosto di un po' di mortadella o di sanguinaccio. Di tanto in tanto portavo qualche vivanda che essi trovavano meravigliosa. Avevo sempre creduto che la vigilia della festa natalizia si portasse a tutti i bambini veneziani il dolce tradizionale, una specie di pinza, ma quando, un giorno di Natale, portai a Ubaldo e a Doris parte di quel dolce, entrambi spalancarono gli occhi per lo stupore e si lasciarono sfuggire esclamazioni di delizia ad ogni acino di uva passa, ad ogni pinolo e ad ogni pezzetto di frutta candita che trovavano nella pasta.

Portavo loro, inoltre, tutti quei capi di vestiario che potevo - quelli miei, diventati troppo stretti o troppo logori e, alle ragazze, indumenti appartenuti alla mia defunta madre. Non tutto era della misura giusta per tutti, ma di questo non si curavano. Doris e altre tre o quattro ragazze si pavoneggiavano, fierissime, con scialli e con gonne le cui taglie erano a tal punto troppo grandi per loro da farle inciampare mentre camminavano. Avevo portato inoltre - per indossarle io stesso quando mi trovavo con i monelli - numerose mie vecchie tuniche e brache, talmente malconce che Zia Zulià si era rassegnata a metterle nella cesta degli strofinacci per spolverare. Mi toglievo gli abiti con i quali ero uscito di casa, li ficcavo tra i travi della chiatta e mi vestivo di stracci, assumendo così esattamente lo stesso aspetto degli altri ragazzi, finché giungeva il momento di cambiarsi di nuovo e di rientrare.

Potresti domandarti come mai non dessi ai miei amici denaro invece di quei miseri doni. Ma devi tener presente che io ero orfano quanto tutti loro, severamente sorvegliato, e troppo giovane ancora per poter distribuire monete tolte dai forzieri della famiglia Polo. Il denaro per le spese di casa ci veniva dato dalla compagnia, vale a dire dall'impiegato Isidoro Friuli. Ogni qual volta Zulià o il maggiordomo o qualsiasi altro servitore dovevano acquistare scorte o cibarie per Ca' Polo, si recavano al mercato accompagnati da un fattorino della compagnia. Questo fattorino aveva la borsa e ne toglieva, contandoli, i ducati, o gli zecchini, o i soldi, man mano che le spese venivano fatte, prendendo nota di ognuna di esse. Se io personalmente avevo bisogno di qualcosa, o volevo qualcosa, e riuscivo a dimostrarne la necessità, l'acquisto veniva fatto per me. Se contraevo un debito, esso veniva pagato a mio nome. Ma di mio non possedetti mai, in quegli anni, più di pochi bagattini di rame.

Riuscii però a migliorare l'esistenza dei ragazzi della chiatta, per lo meno nel senso che ampliai la portata dei loro furti. Avevano sempre derubato i bottegai e i venditori ambulanti del loro squallido vicinato; in altri termini, miseri rivenditori che non erano meno poveri di loro e le cui mercanzie quasi non valevano la pena di essere prese. Io condussi i ragazzi nel mio più signorile confino, ove le mercanzie esposte in vendita erano di migliore qualità. E là escogitammo un sistema di furto più efficace del semplice ghermire e fuggire.

La Merceria è la più ampia, la più diritta e la più lunga via di Venezia, anzi è in pratica la sola via della città che possa essere definita ampia o diritta o lunga. Le botteghe vi si allineano a entrambi i lati e, tra esse, lunghe file di banchetti e carretti fanno affari ancor più attivamente vendendo di tutto, dalle mercerie alle clessidre, nonché ogni sorta di alimentari, da quelli di prima necessità alle ghiottonerie.

Supponiamo che vedessimo, sul carretto di un macellaio, un vassoio di costolette di vitello tali da far venire l'acquolina in bocca ai ragazzi. Uno di loro, a nome Daniele, era il nostro più veloce corridore. Per conseguenza toccava a lui aprirsi un varco a gomitate fino al carretto, afferrare una manciata di costolette e fuggire, facendo quasi stramazzare una bimbetta capitatagli tra i piedi. Daniele continuava a correre, stupidamente, o così sembrava, lungo l'ampia, aperta e diritta Merceria, ove rimaneva visibilissimo e si poteva inseguirlo facilmente. Per cui il garzone del venditore di carne e uno o due clienti infuriati lo inseguivano urlando: «Fermatelo!» e «al ladro!» Ma la ragazzetta che egli aveva urtato era la nostra Doris e Daniele, inosservato nel momento del trambusto, aveva passato a lei le costolette rubate. Doris, sempre non veduta nel tumulto, scompariva lungo uno degli stretti e tortuosi vicoli trasversali che conducevano a spazi aperti. Nel frattempo, la sua fuga essendo stata alquanto ostacolata dalla folla nella Merceria, Daniele stava correndo il pericolo di essere preso. Gli inseguitori si avvicinavano, altri passanti cercavano di agguantarlo, e tutti gridavano chiamando uno «sbiro». Gli sbiri sono gli scimmieschi poliziotti di Venezia, e uno di essi, avendo udito le invocazioni, si faceva largo tra la ressa per intercettare il ladruncolo. Ma io mi trovavo nei pressi, come sempre facevo in modo di essere in quelle occasioni. Daniele smetteva di correre e, quanto a me, sfrecciavo via, venendo scambiato così per la preda, e, deliberatamente, finivo tra le braccia da scimmione dello sbiro.

Dopo svariati scappellotti sulle orecchie, venivo riconosciuto, come sempre accadeva e come era previsto che accadesse. Lo sbiro e i cittadini esasperati mi trascinavano fino a Ca' Polo, che non distava molto dalla Merceria. Udendo bussare alla porta, il povero maggiordomo Attilio apriva. Ascoltava le vociferanti accuse e le parole di condanna della gente, poi, con un'aria stanca, imprimeva l'impronta del pollice su un pagherò, che è il documento con il quale ci si impegna a saldare un debito, obbligando così la Compagnia Polo a rimborsare il venditore di carne. Lo sbiro, dopo avermi fatto un severo predicozzo, scrollandomi energicamente, mollava la presa sul mio colletto e la folla si allontanava.

Sebbene io non dovessi intervenire ogni volta che i ragazzi della chiatta rubavano qualcosa - il più delle volte vi riuscivano con destrezza e sia il ladruncolo sia Doris fuggivano senza essere presi - venni trascinato fino a Ca' Polo più spesso di quanto possa ricordare. E questo non contribuiva di certo a smentire Attilio, secondo il quale Zia Zulià aveva cresciuto la prima pecora nera della stirpe dei Polo.

Si potrebbe supporre che i ragazzi della chiatta mal sopportassero la partecipazione di un «fanciullo ricco» alle loro marachelle, e che odiassero la «condiscendenza» implicita nei miei doni. Ma non era così. Il popolazo può ammirare, o invidiare o anche vituperare i «lustrisimi», ma riserva l'odio e il risentimento attivi agli altri poveracci, che sono, in fin dei conti, i suoi più accaniti concorrenti a questo mondo. Pertanto, quando io giungevo tra loro, dando quel che potevo e senza nulla prendere, i ragazzi della chiatta tolleravano la mia presenza alquanto di più che se fossi stato un altro famelico accattone.

3.

Tanto per rammentare a me stesso, di quando in quando, che "non" facevo parte del popolazo, facevo una capatina alla Compagnia Polo e me ne godevo i ricchi aromi, l'industriosa attività e l'atmosfera di prosperità. In occasione di una di quelle visite, trovai sul tavolo dell'impiegato Isidoro un oggetto simile a un mattone, ma dal colore più lustro e rosso; inoltre, era più leggero di un mattone e morbido e vagamente umido al tocco, per cui domandai che cosa fosse.

Di nuovo egli esclamò: «In fede mia!» E scosse la grigia testa e disse: «Non riconosci le fondamenta stesse della fortuna della tua famiglia? Essa venne edificata su queste forme di zafferano.»

«Oh» feci io, contemplando rispettosamente quella specie di mattone. «E che cos'è lo zafferano?»

«Mefè! Lo hai gustato e odorato e portato per tutta la vita! Lo zafferano è quel che dà un particolare sapore e il colore giallo al riso, alla polenta e alla pasta. È quello che rende di un colore giallo e unico i tessuti. È quel che dà l'aroma prediletto dalle donne a unguenti e pomate. Anche il mèdego se ne serve nei suoi farmaci, ma quale sia la sua utilità in essi, lo ignoro.»

«Oh» feci io, una volta di più, meno rispettoso di prima nei confronti di una merce così comune. «È tutto qui?»

«Tutto!» esclamò lui. «Stammi a sentire, marcolfo.» Questa parola non è un vezzeggiativo affettuoso del mio nome; viene rivolta ad ogni ragazzo eccessivamente stupido. «Lo zafferano ha una storia ancor più antica e più nobile della storia di Venezia. Molto tempo prima che Venezia esistesse, lo zafferano veniva adoperato dai greci e dai romani per profumare i loro bagni. Essi lo spargevano sui pavimenti per rendere olezzanti intere stanze. Quando l'imperatore Nerone entrò a Roma, le strade "dell'intera città" vennero - così si dice - cosparse di zafferano e rese fragranti».

«Be'», osservai «se però è sempre stato così abbondantemente disponibile...»

«Può darsi che abbondasse allora» disse Isidoro «ai tempi in cui gli schiavi erano numerosi e non costavano nulla. Ma, al giorno d'oggi, lo zafferano non abbonda affatto. È una merce che scarseggia e, per conseguenza, ha un grande valore. Questa singola forma che tu vedi qui vale quanto un lingotto d'oro quasi dello stesso peso».

«Davvero?» mormorai io, e forse mi espressi come se non fossi troppo persuaso. «Ma perché?»

«Perché questa forma la si deve alle fatiche di molte mani e a sconfinate distese di terreno e a un numero incalcolabile di fiori».

«Fiori!»

Maestro Isidoro sospirò e disse, paziente: «Esiste un fiore purpureo denominato croco. Quando sboccia, ne sporgono tre delicati stigmi di un color rosso-arancione. Questi stigmi vengono distaccati con estrema cautela da mani umane. Una volta raccolti alcuni milioni di tali filamenti

vegetali delicati e quasi impalpabili, li si fa essiccare per produrre lo zafferano sciolto, oppure li si comprime per ricavarne forme di zafferano come questa. La terra lavorata deve essere riservata soltanto a queste piante, e il croco fiorisce una sola volta all'anno. Il periodo della fioritura è breve, per cui molte persone devono lavorare contemporaneamente, e con diligenza. Io non so quanti ettari di terreno e quanti braccianti occorrano per produrre una sola forma di zafferano all'anno, ma ora potrai capire perché mai esso abbia un così notevole valore.»

Ero ormai persuaso. «E dove lo acquistiamo el zafràn?»

«Non lo acquistiamo. Lo coltiviamo.» Mise sul tavolo accanto al «mattone» un altro oggetto. Avrei potuto scambiarlo per un bulbo del comunissimo aglio. «Questo è un bulbo del fiore di croco. La Compagnia Polo coltiva le piante e raccoglie i fiori».

Ero stupefatto. «Non a Venezia, senza dubbio!»

«No di certo. Sul continente, a sud-ovest da qui. Ti ho detto che ci vogliono innumerevoli appezzamenti di terreno.»

«Non ne sapevo niente» dissi.

Egli rise. «Probabilmente, una buona metà della popolazione di Venezia non sa neppure che il latte e le uova dei loro pasti quotidiani provengono da animali, e che questi animali hanno bisogno di terra asciutta sulla quale vivere. Noi veneziani siamo propensi a prestare ben poca attenzione a qualsiasi cosa, tranne la laguna e il mare e l'oceano.»

«Da quanto tempo stiamo facendo questo, Isidoro? Da quanto tempo coltiviamo crochi e produciamo zafràn?»

Isidoro fece una spallucciata. «Da quanto tempo i Polo si trovano a Venezia? L'idea la si deve alla genialità di qualcuno dei tuoi antichi antenati. Dopo i tempi dei romani, lo zafferano divenne di gran lunga troppo costoso a coltivarsi. Nessun contadino riusciva a farne crescere abbastanza perché ne valesse la pena. E persino i grandi proprietari terrieri non potevano permettersi di pagare tutti i braccianti necessari per il raccolto. Così el zafràn venne quasi dimenticato. Finché qualche Polo dei tempi andati se ne ricordò, e si rese conto inoltre che la moderna Venezia dispone di una riserva di schiavi grande quasi quanto quella sulla quale poteva far conto Roma. Però adesso dobbiamo acquistarli, gli schiavi, anziché limitarci a catturarli. Ma la raccolta degli stigmi del croco non è una fatica ardua. Non richiede schiavi di sesso maschile robusti e costosi. Anche le donne più gracili e i fanciulli possono fare questo lavoro;

possono farlo gli individui malaticci e gli storpi. E il tuo antenato acquistò questo genere di schiavi a buon mercato. Gli stessi che la Compagnia Polo ha continuato ad acquistare da allora in poi. Sono una genìa variegata, di tutte le nazioni e di tutti i colori - mori, circassi, russi, armeni - ma i colori della loro pelle si fondono, per così dire, dando luogo al zafràn rosso-dorato».

«Le fondamenta della nostra fortuna» ripetei io.

«Grazie ad esso acquistiamo ogni altra cosa che poi vendiamo» disse Isidoro. «Oh, vendiamo anche zafràn, quando ci viene pagato il giusto prezzo - per essere impiegato come aroma nei cibi, e come colorante, come profumo, come medicamento. Ma, fondamentalmente, esso costituisce il capitale della nostra compagnia e lo barattiamo con tutte le altre mercanzie. Con ogni cosa, dal sale di Ibiza al cuoio di Cordova al frumento della Sardegna. Così come la famiglia degli Spinola, a Genova, ha il monopolio del commercio dell'uva, la nostra compagnia veneta dei Polo ha quello del zafràn.» L'unico rampollo della famiglia veneziana dei Polo ringraziò l'anziano impiegato per questa lezione edificante in fatto di commercio in grande stile e di audaci iniziative, poi, come sempre, se ne andò di nuovo a zonzo per partecipare alla comoda vita indolente dei ragazzi della chiatta.

Come ho già detto, essi tendevano ad andare e venire; di rado, da una settimana all'altra, era lo stesso gruppo a rifugiarsi sulla chiatta abbandonata. Come gli adulti del popolazo, i fanciulli sognavano di trovare in qualche posto un Paese della Cuccagna, ove potessero scansare le fatiche e vivere nel lusso anziché nello squallore. Così, sentivano magari parlare di qualche luogo che offriva prospettive migliori della Riva di Venezia e si nascondevano a bordo di una nave in partenza, per recarvisi. Alcuni di loro tornavano indietro dopo qualche tempo, o perché non erano riusciti a giungere alla meta, oppure perché l'avevano raggiunta ma erano rimasti delusi. Altri non tornavano più perché - la ragione vera non la sapevamo mai - la nave era affondata facendoli affogare, o perché venivano scovati e rinchiusi in un orfanotrofio, o forse perché trovavano davvero il «Paese della Cuccagna» e vi restavano.

Ma Ubaldo e Doris Tagiabue non si allontanavano mai e da loro imparai quasi tutto quel che venni a sapere per quanto concerneva le abitudini e il modo di esprimersi delle classi inferiori. Questo genere di istruzione non mi fu imposto così come Fra Varisto imbottiva con le congiunzioni latine i

suoi allievi; no, fratello e sorella mi insegnarono ogni cosa un po' alla volta, man mano che io chiedevo di sapere. Quando Ubaldo mi prendeva in giro per qualche mia ottusità o qualche mia perplessità, era Doris a mettermi al corrente.

Un giorno, rammento, Ubaldo disse che si sarebbe recato nella parte ovest della città e che vi sarebbe andato prendendo il Traghetto dei Cani. Non ne avevo mai sentito parlare, per cui lo accompagnai, allo scopo di vedere a quale strano tipo di imbarcazione si fosse riferito. Ma attraversammo il Canal Grande passando per il solito ponte di Rialto, ed io dovetti assumere un'aria delusa o interdetta, poiché egli mi schernì: «Sei ignorante come un sasso!» E Doris spiegò:

«C'è un solo modo per passare dalla parte est a quella ovest della città, no? Bisogna attraversare il Canal Grande. I gatti sono tollerati sulle barche, perché acchiappano i topi, ma i cani no. E così i cani possono attraversare il Canal Grande soltanto passando per il ponte di Rialto. Per cui esso è il traghetto dei cani, no xe vero?»

Parte del loro gergo da strada riuscivo a tradurlo senza essere aiutato. Parlavano di ogni prete e di ogni monaco chiamandoli «i rigiosi», che poteva significare anche «i rigidi», ma non mi ci volle molto per rendermi conto che si limitavano a storpiare la parola religiosi. Quando, con il bel tempo estivo, annunciarono che si trasferivano dallo scafo della chiatta alla Locanda de la Stela, capii che non sarebbero andati ad alloggiare in una vera locanda; intendevano dire soltanto che, durante l'estate, avrebbero dormito all'aperto. Quando parlavano di una femmina come di una largazza, si limitavano a una storpiatura del termine ragazza, ma volgarmente insinuavano che ella fosse ampia, cavernosa addirittura nell'orifizio genitale. In effetti, per la massima parte, il linguaggio dei monelli della chiatta - così come quasi tutte le loro conversazioni e i loro interessi - concerneva argomenti indelicati di questo genere. Io assorbivo un gran numero di nozioni, ma a volte, più che illuminarmi, mi confondevano le idee.

Zia Zulià e Fra Varisto mi avevano insegnato a riferirmi alle parti che avevo tra le gambe chiamandole «le vergogne». Lungo i pontili imparai molti altri nomi. La parola «bagagio» riferita agli organi genitali dell'uomo era abbastanza chiara; e «candeloto» era un termine espressivo per indicarne il membro eretto, che somiglia a una grossa candela; altrettanto

espressiva era la parola «fava», riferita all'estremità bulbosa di quell'organo, alquanto simile, per l'appunto, a una fava;

ugualmente espressivo era il termine «capèla» per indicare il prepuzio, che racchiude la fava come un piccolo mantello, o una piccola cappella. Ma a me riusciva misteriosa la ragione per cui la parola «lumaghèta» veniva talora impiegata per significare le parti femminili. Mi risultava che le donne non avevano altro se non un'apertura, là sotto, e «lumaghèta» può significare sia una piccola lumaca, sia il cavicchio con il quale i menestrelli accordano le corde del loro liuto.

Ubaldo, Doris ed io stavamo giocando su uno dei pontili, un giorno, quando un fruttivendolo si avvicinò spingendo il suo carretto lungo la passeggiata a mare e alcune donne vennero a esaminare quel che vendeva. Una di esse fece scorrere le mani su un grosso cetriolo giallognolo, poi sorrise e disse: «el mescolòto» e tutte le altre ridacchiarono lascive. «Il mestolo», non stentai ad afferrare l'allusione. Ma poi due snelli giovanotti si avvicinarono sottobraccio, camminando con una sorta di elasticità nei passi, e una delle donne dei barcaioli borbottò: «Don Metà e Sior Mona». Una della sue amiche sbirciò con derisione il più delicato dei due giovani e mormorò: «Quello lì ha uno spacco nei calzoni.» Non avevo idea di che cosa stessero parlando, e la spiegazione di Doris non mi disse un granché.

«Quelli sono i tipi di uomini che se la fanno insieme, come un vero uomo fa soltanto con una donna».

«Uhm!»

Ecco, "questa" era la falla principale nella mia capacità di capire: non avevo un'idea molto chiara di quello che un uomo poteva fare con una donna.

Bada, non ero del tutto all'oscuro in fatto di sesso, non più di quanto siano all'oscuro gli altri fanciulli delle classi superiori veneziane, o, suppongo, dei fanciulli delle classi superiori di ogni altra nazionalità europea. Possiamo non ricordarcene consapevolmente, ma siamo stati tutti introdotti al sesso, sin dai primissimi mesi di vita, dalle nostre madri, o dalle bambinaie, o da entrambe.

Sembra che madri e bambinaie abbiano saputo, sin dalle origini del tempo, che il sistema più efficace per calmare un poppante irrequieto, o per farlo addormentare prontamente, consiste nell'atto della masturbazione. Ho veduto non poche madri fare questo a un bambino in fasce il cui binbìn era talmente minuscolo da consentire loro di manipolarlo soltanto con

l'indice e il pollice. Eppure il piccolo organo cresceva e si sollevava, anche se non quanto quello di un uomo, naturalmente. Mentre la donna continuava ad accarezzare, il bambino fremeva, poi sorrideva, poi si contorceva voluttuosamente. Non eiaculava alcuno spruzzo, ma non potevano sussistere dubbi riguardo al fatto che raggiungeva un culmine di distensione. Infine il piccolo binbìn tornava di nuovo alle sue dimensioni minime, il poppante giaceva tranquillo e ben presto si addormentava.

Senza dubbio, mia madre aveva fatto questo molte volte per me, e sarebbe bene, io credo, che tutte le madri lo facessero. Quelle precoci manipolazioni, oltre ad essere un ottimo sistema per tranquillizzare il bambino, ovviamente stimolano lo sviluppo dell'organo sessuale. Le madri nei paesi orientali non si attengono a questa pratica, e l'omissione diviene malinconicamente ovvia quando i bambini crescono. Ho veduto molti uomini dell'Oriente nudi e quasi tutti avevano l'organo miseramente piccolo in confronto al mio.

Sebbene le nostre madri e le nostre nutrici smettano a poco a poco di fare questo, quando i loro bambini hanno circa due anni, vale a dire all'età in cui vengono svezzati, ciò nonostante ogni fanciullo conserva qualche vaga reminiscenza della cosa. Per conseguenza un ragazzo non rimane interdetto né si spaventa quando entra nell'adolescenza e quell'organo esige attenzioni di sua iniziativa. Allorché il ragazzo si desta in piena notte e lo sente erigersi sotto la propria mano, sa che cosa vuole.

«Spugnature fredde» soleva dire Fra Varisto a noi ragazzi, a scuola. «Questo lo placherà e vi eviterà il pericolo che vi svergogni con la macchia sul lenzuolo.»

Noi ascoltavamo rispettosamente, ma, tornando a casa, ridevamo di lui. Forse i frati e i preti subiscono involontari e sorprendenti spruzzi e si sentono per questo imbarazzati, o in qualche modo colpevoli. Ma nessun ragazzo sano che io conosca si è mai sentito tale. E nessuno preferirebbe una doccia fredda in luogo del caldo piacere di fare per il proprio candeloto quel che faceva sua madre per esso quando era appena un binbìn. In ogni modo, Ubaldo si dimostrò sprezzante quando venne a sapere che la mia esperienza sessuale si riduceva, per il momento, soltanto a questi trastulli notturni.

«Cosa? Stai ancora facendo la stessa guerra dei preti?» mi derise. «Non hai mai avuto una femmina?»

Senza capire, una volta dì più, gli domandai: «La guerra che fanno i preti?»

«Puoi scommetterci, cinque contro uno» disse Doris, senza arrossire. Poi soggiunse: «Devi trovarti una ganza. Capisci, un'amichetta compiacente.»

Ci pensai su, poi dissi: «Non conosco nessuna ragazza alla quale potrei chiederlo. Tranne te, ma sei troppo giovane.»

Lei se la prese a male e disse, irosamente: «Posso non avere ancora i peli sulla topa, ma ho dodici anni compiuti, ed è l'età in cui ci si può maritare!»

«Non voglio sposare nessuna ragazza, io» protestai. «Voglio soltanto...»

«Oh, no!» mi interruppe prontamente Ubaldo. «Mia sorella è una ragazza "onesta".»

Potreste sorridere di tale asserzione: che una ragazzetta la quale si esprimeva come lei potesse essere «onesta». Ma è questa la prova di una caratteristica che le nostre classi superiori e inferiori hanno in comune: la rispettosa importanza che attribuiscono alla verginità di una fanciulla. Sia per i lustrisimi, sia per il popolazo, essa conta di gran lunga più di tutte le altre doti femminili: la bellezza, il fascino, la soavità, la modestia e qualsiasi altra qualità. Le loro donne possono essere bruttine e maliziose, possono essere sboccate e sgraziate e sciatte, ma debbono mantenere intatto quel piccolo lembo di tessuto della verginità. Sotto questo aspetto, perlomeno, i selvaggi più primitivi e più barbari dell'Oriente sono superiori a noi: essi apprezzano una femmina per attributi diversi dal turacciolo nella vagina.

Per le nostre classi superiori, la verginità non è tanto una questione di virtù quanto un buon affare; i ricchi valutano una figlia con lo stesso freddo calcolo di cui darebbero prova valutando una schiava al mercato. Sia una figlia, sia una schiava, simili a un barile, vengono pagate di più se sono sigillate e dimostrabilmente intatte. Così i ricchi barattano le figlie contro vantaggi commerciali o il miglioramento sociale. Ma le classi umili pensano, stupidamente, che le classi ricche tengano in alta considerazione "morale" la verginità, e cercano di imitarle. Inoltre si lasciano spaventare più facilmente dai tuoni della Chiesa, e la Chiesa esige che la verginità venga conservata come una sorta di esibizione negativa di virtù, così come i buoni cristiani si dimostrano virtuosi astenendosi dalla carne durante la Quaresima.

Ma, anche ai tempi in cui ero ancora un fanciullo, trovavo motivo di meraviglia nel constatare quante ragazze, di ogni classe sociale, venissero

in effetti mantenute «buone» dai precetti e dagli atteggiamenti sociali dominanti. Dal momento in cui divenni grande abbastanza per avere «i primi peli sul carciofo», dovetti sorbirmi le prediche di Fra Varisto e di Zia Zulià a proposito dei pericoli morali e fisici che avrei corso frequentando ragazze immorali. Ascoltavo molto attento le loro descrizioni di quelle malvage creature, nonché i loro ammonimenti e i loro attacchi contro di esse.

Volevo essere certo di poter riconoscere a prima vista una ragazza di malaffare, perché speravo con tutto il cuore di poterne incontrare una al più presto. L'incontro sembrava molto probabile, poiché, da quelle prediche, ricavai soprattutto un'impressione: che le ragazze di malaffare dovevano essere considerevolmente più numerose di quelle oneste.

Quest'impressione era giustificata da altri indizi. Venezia non è una città molto disciplinata dal punto di vista dei rifiuti, perché non ha bisogno di esserlo. Tutto ciò che la popolazione getta via finisce nei canali. I rifiuti delle strade, gli avanzi di cucina, il contenuto dei vasi da notte, questo e altro, viene gettato nel canale più vicino e lentamente trascinato via. La marea si determina due volte al giorno e risale ogni più piccola via d'acqua, smuovendo qualsiasi cosa si trovi sul fondo o abbia formato incrostazioni sulle pareti dei canali; poi la marea scende e trascina via con sé tutte queste sostanze, attraverso la laguna, al di là del Lido e in mare aperto. Questo fa sì che la città rimanga pulita e non sia maleodorante, ma non di rado affligge i pescatori con catture non gradite.

Non v'è uno solo di essi che non abbia trovato più volte, infilzato nell'amo o impigliato nella rete, il cadaverino lucente, azzurro chiaro e violaceo, di un neonato. È vero che Venezia è una delle città più popolose d'Europa. E neanche metà dei suoi cittadini sono di sesso femminile e, delle femmine, forse soltanto un terzo sono in età di concepire. La cattura annua di cadaverini di neonati, da parte di pescatori, sembrerebbe attestare la scarsità di «brave» ragazze veneziane.

«C'è la sorella di Daniele, Margherita» disse Ubaldo. Non stava enumerando le brave ragazze, anzi faceva tutto l'opposto. Contava quelle femmine di nostra conoscenza che sarebbero potute essere utili per svezzarmi dalla «guerra dei preti» e ammaestrarmi in diversivi più virili. «È disposta a farlo con chiunque le dia un bagatìn.»

«Margherita è una grassa troia» disse Doris.

«Sì, è una grassa troia» approvai io.

«Chi sei tu per schernire i maiali?» disse Ubaldo. «I maiali hanno un santo protettore. San Toni amava molto i porci.»

«Ma non avrebbe amato Margherita» disse Doris, con fermezza.

Ubaldo continuò. «C'è anche la madre di Daniele. È disposta a starci senza pretendere nemmeno un bagatìn.»

Doris ed io emettemmo suoni di ripugnanza. Poi ella disse: «C'è qualcuno, là sotto, che ci sta facendo cenni con la mano.»

Noi tre trascorrevamo pigramente il pomeriggio sul tetto di una casa. È questa un'occupazione prediletta dalle classi umili. Siccome tutte le case povere di Venezia sono a un solo piano, e tutte hanno il tetto a terrazza, chi vi abita ama passeggiare oppure oziare sui tetti e godersi il panorama.

Da quel punto di osservazione si possono vedere le viuzze e i canali sottostanti, la laguna e le navi al largo, nonché i più eleganti palazzi di Venezia che si levano sopra la massa delle modeste abitazioni: le cupole e le guglie delle chiese, i campanili, le facciate scolpite delle grandi dimore.

«Sta facendo cenno a me» dissi. «Quello è il nostro barcaiolo che torna a casa con el batèlo venendo da chissà dove. Vado con lui.»

Non ero affatto tenuto a tornare a casa prima che le campane cominciassero ad annunciare, con i loro rintocchi, l'ora del coprifuoco, quando tutti i cittadini onesti che non rientrano dovrebbero essere muniti di una lanterna per dimostrare che sono in giro per motivi legittimi. Ma, ad essere sincero, in quel momento mi intimoriva un poco la possibilità che Ubaldo insistesse affinché mi accoppiassi immediatamente con qualche donna o qualche ragazza del popolino. Non temevo tanto l'avventura, sia pure con una sudiciona come la madre di Daniele, quanto la possibilità di rendermi ridicolo, poiché non sapevo "cosa fare" con lei.

Di quando in quando, cercavo di espiare le mie frequenti villanie con il povero e vecchio Micèl, per cui quel giorno mi misi io stesso ai remi e remai verso casa mentre lui si riposava sotto la tenda della barca. Nel frattempo conversammo ed egli mi disse che, una volta arrivati, avrebbe fatto lessare una cipolla.

«Cosa?» domandai, non ben sicuro di avere udito bene. Lo schiavo negro spiegò che era affetto dal disturbo dei barcaioli. Siccome, a causa del suo mestiere, trascorreva quasi tutto il tempo con le natiche sul duro e umido banco della barca, era tormentato spesso da emorroidi che sanguinavano.

Il nostro mèdego di famiglia, disse, gli aveva prescritto un semplice rimedio per alleviare i tormenti di quella malattia. «Si fa bollire una cipolla finché è morbida, poi la si ficca ben bene là dentro e ci si avvolge una fascia intorno ai lombi per trattenerla. È davvero efficace. Se per caso dovessero venirvi le emorroidi, Messer Marco, provate.»

Dissi che così avrei fatto e non ci pensai più. Una volta giunto a casa, venni avvicinato da Zia Zulià.

«Il buon frate Varisto è venuto qui, oggi, ed era così furente da avere il viso paonazzo, fino alla tonsura.»

Osservai che la cosa non era inconsueta.

Lei disse, in tono ammonitore: «Un marcolfo privo di istruzione dovrebbe essere più cauto nel parlare. Fra Varisto ha detto che stai marinando di nuovo la scuola. Sei rimasto assente per più di una settimana, stavolta. E domani dovete essere interrogati in recitazione, di qualsiasi cosa possa trattarsi, dai Censori de Scole. È necessario che tu sia presente, mi ha detto il frate... e io ti dico, giovanotto, che domani "tu andrai" a scuola.»

Pronunciai una parola che la fece rimanere senza fiato poi, a gran passi, andai a chiudermi in camera mia e a tenere il broncio. Non volli saperne di uscire, anche quando mi chiamarono per la cena. Ma allorché le campane annunciarono il coprifuoco, i miei migliori istinti avevano cominciato a prevalere sui peggiori. Pensai: oggi, quando mi sono comportato cortesemente con il vecchio Micèl, l'ho reso felice; dovrei dire qualche parola gentile di scusa alla vecchia Zulià.

(Mi rendo conto di aver definito «vecchie» quasi tutte le persone che conoscevo nella fanciullezza. Questo perché tali sembravano ai miei occhi, sebbene, in realtà, soltanto poche di loro fossero davvero anziane. L'impiegato della compagnia, Isidoro, e il maggiordomo Attilio avevano forse l'età che ho io adesso. Ma il frate Varisto e lo schiavo negro Micèl si trovavano appena nell'età di mezzo. Zulià, naturalmente, sembrava vecchia perché aveva la stessa età di mia madre, e mia madre era morta; ma presumo che Zulià avesse un anno o due meno di Micèl.)

Quella sera, quando decisi di fare ammenda con lei, non aspettai che ella facesse il solito giro della casa prima di coricarsi. Mi diressi verso la sua stanzetta, bussai alla porta e aprii senza aspettare che mi fosse stato detto «avanti». Probabilmente, avevo sempre supposto che la servitù non facesse altro, la notte, che dormire per ricuperare le energie in vista delle fatiche

dell'indomani. Ma Zia Zulià non si limitava al sonno, quella notte, in camera sua. Quanto vi stava accadendo fu per me spaventoso, e ridicolo, e stupefacente... nonché altamente educativo.

Immediatamente dinanzi a me, sul letto, si trovava un paio di immense natiche che sobbalzavano su e giù. Si trattava di natiche caratteristiche, essendo nero-violacee come le melanzane, e ancor più caratteristiche in quanto, nel solco tra esse, una striscia di tessuto tratteneva una grossa cipolla color giallo-chiaro. Alla mia improvvisa irruzione si udì uno squittio di sgomento e le natiche balzarono via dall'alone di luce della candela per rifugiarsi in un angolo più buio della stanza. Questo rivelò sul letto un corpo dal contrastante color bianco-pesce: la nuda Zulià, distesa supina e con le cosce bene aperte. Teneva gli occhi chiusi, per cui non si era accorta del mio arrivo.

Al brusco ritrarsi delle natiche emise un gemito di privazione, ma continuò a muoversi come se fosse ancora cavalcata a sobbalzi. Non avevo mai veduto la mia nena se non con molteplici gonne che arrivavano fino al pavimento e avevano tinte slave atrocemente sfarzose. Inoltre, la larga faccia slava della donna era talmente brutta che non mi ero mai neppur sognato di immaginare quale aspetto potesse avere, spogliato, il corpo altrettanto largo di lei. Ma ora osservai avidamente tutto ciò che, in modo così impudico, si trovava in mostra dinanzi a me, e un particolare era talmente vistoso che non seppi astenermi dal fare un commento:

«Zia Zulià» dissi, nel tono del più grande stupore, «hai una verruca del rosso più vivido, là sotto, nella tua...»

Le grasse gambe di lei si chiusero con uno schiocco ed ella spalancò gli occhi con una subitaneità quasi udibile. Fece per afferrare le coperte del letto, ma se n'era impadronito Micèl spiccando il balzo, per cui ella dovette accontentarsi dei cuscini. Vi fu un momento di costernazione e di contorcimenti mentre lei e lo schiavo annaspavano per coprirsi. Seguì poi un momento, assai più lungo, di pietrificato imbarazzo, durante il quale venni fissato da quattro pupille grandi e luminose.

Mi congratulai con me stesso, poiché fui il primo a ritrovare la compostezza. Sorrisi soavemente alla mia nena e pronunciai non già le parole di scusa che ero venuto a dire, ma le parole di un perfetto ricattatore.

Con compiaciuta sicumera dissi: «Domani "non" andrò a scuola, Zia Zulià», poi uscii camminando all'indietro e chiusi la porta.

4.

Siccome sapevo quello che "avrei" fatto l'indomani, l'aspettativa mi rese troppo irrequieto perché riuscissi a dormire bene. Mi alzai e mi vestii prima che tutti i servi si fossero destati e feci colazione con una focaccina e un sorso di vino mentre attraversavo la cucina per uscire nel mattino perlaceo.

Mi affrettai lungo le deserte viuzze e sui tanti ponti che conducevano alla distesa di fango sul lato nord della laguna, ove alcuni ragazzi della chiatta stavano appena uscendo dal loro rifugio. Tenendo conto di quel che ero venuto a chiedere, probabilmente avrei dovuto cercare Daniele. Invece mi rivolsi a Ubaldo e gli feci la richiesta.

«A quest'ora?» disse lui, blandamente scandalizzato. «È probabile che Margherita dorma ancora, la porca. Ma andrò a vedere.»

Chinandosi, rientrò nella chiatta, e Doris, che aveva udito, mi disse: «Non credo che dovresti, Marco.»

Ero abituato a sentirla sempre commentare qualsiasi cosa tutti facessero o dicessero, e non sempre gradivo le sue ciarle, ma le domandai: «Perché non dovrei?»

«Non voglio che tu lo faccia.»

«Questa non è una ragione.»

«Margherita è una grassa troia.» Non potevo negarlo e non lo negai; dopo qualche istante, ella soggiunse: «Persino io sono più bella di Margherita.»

Villanamente, risi, ma fui cortese quanto bastava per non dirle che v'era ben poco da scegliere tra una grassa troia e una gattina tutta pelle e ossa.

Doris sferrò, stizzita, calci al fango, poi disse, accavallando le parole: «Margherita lo farà con te, perché non le importa con chi lo fa, uomo o ragazzo. Ma io con te lo farei perché ci tengo.»

La guardai con divertito stupore, e forse anche, per la prima volta, con apprezzamento. Il suo virgineo rossore era percettibile anche attraverso il sudiciume del viso, così come la sincerità di lei, nonché un vago preannuncio di leggiadria. In ogni modo gli occhi, non velati dalla sporcizia, erano di un bell'azzurro, e sembravano straordinariamente

grandi, anche se, forse, questo accadeva perché il viso era reso alquanto smunto dai continui digiuni.

«Un giorno diventerai una bella donna, Doris» dissi, per rasserenarla. «Se ti deciderai a lavarti... o almeno a raschiarti di dosso la "cracia". E se il tuo corpo si arrotonderà un po' più di un manico di scopa. Margherita è già diventata ampia quasi quanto sua madre.»

Doris disse, con acredine: «In realtà somiglia più a suo padre, visto che le sono cresciuti anche i baffi.»

Una testa dai capelli scarmigliati e dalle palpebre grevi di sonno fece capolino da uno degli squarci frastagliati nello scafo della chiatta, e Margherita gridò: «Be', allora vieni, prima che mi infili il vestito, così non dovrò togliermelo!»

Mi voltai per andare e Doris disse: «Marco!», ma, quando la guardai spazientito, soggiunse, a bassa voce: «Non importa. Va pure a fare il porco.»

Mi infilai all'interno del buio e umido scafo e avanzai con cautela sulle putride assi finché giunsi nell'angolo della stiva, chiuso da un tramezzo, ove Margherita si accosciò su un giaciglio di canniccio e di stracci. Con le mani brancolanti la trovai prima ancora di averla veduta e il corpo nudo di lei parve umido e spugnoso come il legno della chiatta. Immediatamente ella disse:

«Nemmeno un brancicamento finché non avrò avuto il bagatìn.»

Le diedi la monetina di rame e lei si distese supina sul paglericcio. Le salii sopra, assumendo la stessa posizione nella quale avevo sorpreso Micèl. Poi trasalii mentre si udiva un tonfo sonoro all'esterno della chiatta, ma vicinissimo al mio orecchio, e poi uno stridulo miagolio. I ragazzi della chiatta si stavano divertendo con uno dei loro trastulli prediletti. Uno di essi aveva catturato un gatto, e questa non è un'impresa facile, sebbene i gatti brulichino a Venezia; la bestiola era stata poi legata a un lato della chiatta e i monelli prendevano a turno la rincorsa e la urtavano con la testa, in gara per vedere quale di loro sarebbe riuscito per primo a ucciderla, maciullandola.

Man mano che gli occhi si abituavano all'oscurità, constatai quanto Margherita fosse davvero pelosa. I seni, pallidamente luminosi, erano la sola parte di lei sulla quale non crescessero peli. Oltre alla zazzera sulla testa e alla peluria sul labbro superiore, ella aveva un vello sulle braccia e sulle gambe e un gran ciuffo di peli pendeva da ciascuna ascella. Sia a

causa dell'oscurità nella stiva, sia per il vero e proprio cespuglio che le cresceva sulla topa, potei vedere, del suo apparato femminile, considerevolmente meno di quanto avessi veduto di quello della Zia Zulià. (Potei sentirne l'afrore, però, poiché Margherita non era portata per i lavacri più di tutti gli altri della chiatta). Ella si aspettava, lo sapevo, che mi inserissi da me in qualche punto là sotto, ma...

«"Sbam!"» Un altro tonfo sullo scafo e un nuovo urlo del gatto, mi resero più che mai confuso. In preda a una certa perplessità, cominciai a tastare le zone basse di Margherita.

«Perché ti stai trastullando con la mia potta?» domandò lei, servendosi del termine più volgare per designare quell'orifizio.

Risi, una risatina tremula e incerta, senza dubbio, e risposi: «Sto cercando di trovare la... ehm... la tua lumaghèta.»

Abbassò una mano per allargare se stessa, e l'altra per guidarmi dentro. Vi riuscì facilmente.

«"Sbam!"» Ancora un tonfo e ancora un miagolio acuto.

«Maldestro! Lo hai fatto uscire di nuovo!» disse lei, stizzosamente, e rimediò con alcuni rapidi movimenti.

Rimasi impalato là dentro per un momento, sforzandomi di ignorare la sua sporcizia, e lo squallore che ci circondava, sforzandomi di godere l'inconsueta cavità che mollemente mi risucchiava.

«Be', sbrigati» si lagnò lei. «Non ho ancora pisciato, stamattina.»

Cominciai a sobbalzare, come avevo veduto fare da Micèl, ma, prima di essermi avviato sul serio, la chiatta parve diventare ancor più buia davanti ai miei occhi.

Sebbene tentassi di trattenerlo e di gustarlo, lo spruzzo schizzò, incoercibile, e senza che io provassi la benché minima sensazione di autentico piacere.

«"Sbam!"» Ancora un tonfo, ancora un miagolio frenetico.

«Oh, che braga!» esclamò Margherita con disgusto. «Le cosce mi resteranno appiccicate per tutto il giorno. Toglimiti di dosso, idiota, affinché possa saltare.»

«Cosa?» domandai io, stordito.

Contorcendosi, ella si sottrasse di sotto a me, si alzò in piedi e spiccò un balzo all'indietro. Poi saltò in avanti, poi di nuovo all'indietro, e l'intera chiatta dondolò. «Fammi ridere!» mi ordinò Margherita, tra un balzo e l'altro.

«Cosa?» ripetei.

«Raccontami una storiella buffa. Ecco, con questo fanno sette salti. Ti ho detto di farmi ridere, marcolfo! O vorresti forse che mettessi al mondo un marmocchio?»

«Cosa?» dissi ancora una volta.

«Oh, lascia perdere. Starnutirò, invece.» Prese tra le dita una ciocca dei lunghi capelli, ne infilò la sudicia estremità in una delle narici e starnutì in modo esplosivo.

«"Sbam!"» Il lamento agonico del gatto si spense mentre, evidentemente, la bestiola stessa moriva. Udii le grida litigiose dei ragazzi per decidere che cosa dovevano fare della carogna. Ubaldo voleva lanciarla addosso a me e a Margherita, Daniele voleva gettarla sulla soglia della bottega di qualche ebreo.

«Spero di averlo fatto uscire tutto» disse la ragazza, pulendosi le cosce con uno straccio che copriva il letto. Lasciò ricadere lo straccio sul pagliericcio, si portò al lato opposto della stiva, si accosciò e orinò abbondantemente. Io aspettavo, pensando che uno di noi due avrebbe dovuto dire qualcos'altro. Ma infine decisi che, al mattino, la vescica di lei era inesauribile e pertanto strisciai fuori della chiatta.

«Sana capana!» gridò Ubaldo, come se mi fossi appena unito alla compagnia. «Come è andata?» Gli rivolsi lo stanco sorriso di un uomo di mondo. Tutti i ragazzi schiamazzarono, lanciando urla festose, e Daniele gridò: «Mia sorella è buona, sì, ma mia madre lo è di più!»

Doris era scomparsa ed io fui lieto di non doverne sostenere lo sguardo. Avevo compiuto il mio primo viaggio di scoperta: una breve incursione verso la virilità, ma non mi andava di pavoneggiarmi per questo. Ma in cuor mio ero deciso, una volta di più, a essere gentile con Zia Zulià. Non l'avrei schernita per quello che era accaduto in camera sua, non l'avrei disprezzata, né sarei andato a raccontarlo in giro, né avrei cercato di strapparle concessioni con la minaccia di parlare. Ero spiacente per lei. Se io mi sentivo insozzato e infelice dopo l'esperienza con una ragazzetta della chiatta, quanto più infelice doveva sentirsi la mia nena, non avendo nessuno disposto a farsela con lei tranne un negro.

Ma non doveva presentarmisi la possibilità di dimostrare la mia nobiltà d'animo. Tornai a casa e vi trovai tutti gli altri servi in preda all'agitazione, in quanto Zia Zulià e Micèl erano scomparsi durante la notte.

Maestro Attilio aveva già chiamato gli sbirri e quegli scimmioni della polizia stavano facendo le congetture tipiche da parte loro: dicevano che Micèl doveva aver portato con la forza Zulià sul batèlo, o che i due, usciti per qualche motivo in barca nel corso della notte, dovevano essere affogati in seguito al capovolgimento dell'imbarcazione. Per conseguenza gli sbirri avrebbero invitato i pescatori lungo la Riva di Venezia a tenere attentamente d'occhio ami e reti, e i contadini dell'entroterra Veneto a vigilare nell'eventualità che avessero veduto un barcaiolo negro che trascinava con sé una damigella bianca prigioniera. Ma poi pensarono di dare un'occhiata al canale proprio davanti a Ca' Polo, ed ecco là il batèlo innocentemente ormeggiato al suo palo, dopodiché gli sbirri si grattarono la testa, spremendosi il cervello per escogitare nuove teorie. In ogni caso, se fossero riusciti a catturare Micèl, anche senza la donna, avrebbero avuto il piacere di giustiziarlo.

Ogni schiavo fuggiasco è ipso facto un ladro, in quanto ruba ciò che appartiene al suo padrone, se stesso.

Non rivelai quel che sapevo. Ero persuaso che Micèl e Zulià, allarmati dalla scoperta da parte mia dei loro sordidi rapporti, fossero fuggiti insieme. In ogni modo non vennero mai catturati né mai più si seppe qualcosa di loro. Dovevano pertanto essersi diretti verso qualche angolo remoto del mondo, come la Boemia, il paese d'origine di lei, ove avrebbero potuto condurre, nella migliore delle ipotesi, una squallida esistenza.

5.

Mi sentivo a tal punto in colpa, per un gran numero di ragioni diverse, che feci una cosa senza precedenti per me. Di mia iniziativa, senza esservi costretto da nessuno, andai in chiesa a confessarmi. Non mi recai in quella del nostro confino di San Felice, poiché il vecchio parroco, Pare Nunziata, mi conosceva bene quanto gli sbirri del vicinato, ed io volevo un ascoltatore più disinteressato. Pertanto arrivai fino alla Basilica di San Marco. Lì nessuno dei sacerdoti mi conosceva, ma in quella chiesa giacevano le ossa del Santo il cui nome io porto, e speravo che sarebbero state comprensive.

Sotto la grande navata a volta mi sentii insignificante come un insetto, sminuito da tutti gli ori e i marmi splendenti, nonché dai santi maestosi e

solitari raffigurati nei mosaici del soffitto. Tutto, in quel meravigliosissimo edificio, è più grande del vero, compresa la sonora musica che raglia e bela da un «rigabèlo» il quale sembra troppo piccolo per poter contenere tanto volume di suono. La basilica di San Marco è sempre affollata, per cui dovetti fare la fila davanti a uno dei confessionali. Infine mi inginocchiai e mi lanciai, infervorato, nella purificazione: «Padre, sono andato troppo liberamente dove mi ha condotto la curiosità, ed essa mi ha fatto deviare dal sentiero della virtù...» Continuai su questo tono per qualche tempo, finché il prete, spazientito, mi invitò a non riferirgli "tutte" le circostanze che avevano preceduto il peccato. E così, sebbene con riluttanza, ripiegai sulla formula «ho peccato con i pensieri, le parole le opere e le omissioni», dopodiché egli mi assegnò come penitenza un certo numero di padrenostri e di salveregine ed io mi allontanai dal confessionale per cominciare a recitarli, e fui colpito dal fulmine, tanto forte fu la scossa che provai ponendo gli occhi per la prima volta su Donna Ilaria. Allora non ne conoscevo il nome, naturalmente; sapevo soltanto che stavo contemplando la più bella donna mai veduta in vita mia, e che il mio cuore le apparteneva. Si stava allontanando in quel momento ella stessa da un confessionale, per cui aveva la veletta alzata. Stentavo a credere che una dama dalla bellezza così radiosa potesse aver avuto qualcosa di più di peccati veniali da confessare, eppure, prima che ella abbassasse il velo, scorsi un luccichio, come di lacrime, negli occhi magnifici di lei. Udii un cigolio mentre il prete faceva scorrere lo sportellino del confessionale che ella aveva appena lasciato, poi anche il sacerdote ne uscì. Disse qualcosa agli altri fedeli che aspettavano in fila, ed essi mormorarono tutti stizzosamente e si diressero verso altre file. Il prete raggiunse Donna Ilaria ed entrambi si inginocchiarono su un banco vuoto.

In preda a una sorta di trance, mi feci più vicino, scivolai nel banco all'altro lato del passaggio, e sbirciai i due in tralice. Sebbene rimanessero entrambi a capo chino, potei vedere che il sacerdote era giovane e bello, in un certo qual modo austero. Si potrà non crederlo, ma provai un fremito di gelosia perché la mia dama - la "mia dama" - non aveva scelto un vecchio prete rinsecchito al quale confidare i propri guai. Sia lui, sia lei - come potevo vedere anche attraverso il velo - stavano muovendo le labbra come se pregassero, ma mormoravano a momenti alterni. Supposi che egli le stesse facendo recitare qualche litania. Sarei potuto essere consumato dalla curiosità di sapere che cosa ella avesse potuto dire nel confessionale, per

richiedere ora una così intima attenzione da parte del proprio confessore, ma ero di gran lunga troppo occupato nel divorarne la bellezza.

Come posso descriverla? Quando osserviamo un monumento o un edificio, una qualsiasi opera d'arte o un capolavoro architettonico, ci soffermiamo su questo a quell'altro elemento. O è la combinazione dei particolari a renderlo meraviglioso, oppure qualche singolo particolare è talmente degno di nota che riesce a riscattare il tutto dalla mediocrità. Ma il volto umano non viene mai veduto come un insieme di particolari. O ci colpisce immediatamente apparendoci bello nella sua interezza, oppure non ci piace. Se di una donna possiamo dire soltanto che ha «sopracciglia graziosamente arcuate», allora, è ovvio, abbiamo dovuto osservarla molto attentamente per accorgercene e le altre sue fattezze non meritano molto di essere contemplate.

Posso dire che Ilaria aveva una carnagione serica e chiara e i capelli di un luminoso castano chiaro dai riflessi ramati, ma anche molte altre donne veneziane posseggono queste attrattive. Posso dire che aveva occhi talmente vividi da far pensare che fossero illuminati interiormente anziché limitarsi a riflettere la luce esterna. E che il mento di lei era tale da far sì che si desiderasse accoglierlo nel palmo di una mano a coppa. Che aveva quello cui io pensavo sempre come al «naso di Verona», poiché lo si vede il più delle volte in quella città: sottile e pronunciato, ma ben fatto, come la prora sottile di una snella imbarcazione, e gli occhi profondamente infossati a ciascun lato.

Ma potrei lodare soprattutto la bocca. Era formata squisitamente e prometteva di essere morbida se altre labbra avessero dovuto premere su di essa. E fare qualcosa di più. Quando Ilaria e il sacerdote si rimisero in piedi contemporaneamente, dopo le orazioni, e si furono genuflessi, ella gli fece un nuovo inchino e pronunciò alcune parole sommessamente. Non rammento quali furono, ma mi sia consentito di supporre che fossero state «Vi raggiungerò dietro la cappella, padre, dopo la compieta.» Ricordo però che concluse bisbigliando «ciao», perché questo è il languido modo veneziano di dire schiava, «vostra schiava», e a me quello parve un modo stranamente familiare di salutare un prete. Ma la sola cosa a contare, in quel momento, fu il modo con il quale ella parlava:

«Vi raggiungerò dietro la c-cappella, padre, dopo la c-compieta. C-ciao.» Ogni volta che increspava le labbra per pronunciare la «c», balbettava appena percettibilmente, protraendo così lo sbocciare della

bocca. Questo faceva sì che le labbra di lei sembrassero pronte a baciare e in attesa di un bacio. Era delizioso. Dimenticai all'istante che avrei dovuto pregare per essere assolto da altri peccati, e cercai di seguirla quando uscì dalla chiesa. Non poteva di certo essere consapevole della mia esistenza, eppure se ne andò dalla basilica di San Marco in un modo che sembrava quasi voler scoraggiare intenzionalmente un inseguimento. Camminando con più sveltezza e destrezza di quanto sarei riuscito a fare io stesso se fossi stato inseguito da uno sbirro, si perdette tra la folla e scomparve alla mia vista. Meravigliato, feci tutto il giro della basilica, poi andai avanti e indietro lungo tutti i portici che circondano la vasta piazza. Interdetto, attraversai varie volte a zig-zag la piazza stessa, tra nuvole di colombi, poi percorsi la più piccola piazzetta, dal campanile alle due colonne davanti alla laguna. Disperando, rientrai nella grande chiesa e guardai in ogni cappella, nel santuario e nel battistero. Desolato, salii persino le scale fino a raggiungere i cavalli dorati. Infine, con il cuore infranto, tornai a casa.

Dopo una notte tormentata, andai di nuovo, l'indomani, a cercarla nella chiesa e là attorno. Dovevo sembrare un'anima errabonda in cerca di sollievo. E la donna sarebbe potuta essere un angelo vagante, disceso una sola volta sulla terra; era introvabile. Pertanto mi diressi luttuosamente verso il luogo frequentato dalla combriccola della chiatta. I ragazzi mi salutarono allegri, ma Doris mi scoccò un'occhiata di disprezzo. Quando reagii con un sospiro di scoramento, Ubaldo fu premuroso e domandò che cosa avessi. Glielo dissi: una dama mi aveva rubato il cuore e poi era scomparsa. Risero tutti, tranne Doris, che a un tratto parve affranta.

«Hai in mente le ragazze, in questi giorni» disse Ubaldo. «Hai l'intenzione di essere il gallo di tutte le pollastre del mondo?»

«Questa è una donna fatta, non una ragazzetta» dissi io. «Ed è troppo sublime perché si possa anche soltanto pensare o alludere a lei come a una...»

«Come a una potta!» gridarono in coro molti dei ragazzi.

«In ogni modo» soggiunsi, strascicando con tedio le parole «per quanto concerne la potta, tutte le donne sono uguali.» Da uomo di mondo, avevo ormai veduto, anche se non in piena luce, il fantastico numero di ben due femmine nude.

«Non lo so se questo è vero» disse uno dei ragazzi, cogitabondo. «Una volta ho sentito dire, da un marinaio che aveva molto viaggiato, come si

riconosce una donna più desiderabile di ogni altra per andarci a letto insieme.»

«Diccelo! Diccelo!» gridò il coro.

«Quando è in piedi, con le gambe unite, si dovrebbe vederle un piccolo, anzi, un piccolissimo triangolo di luce del giorno tra le cosce e la potta.»

«La tua gran dama ce l'ha, il triangolo di luce del giorno?» mi domandò qualcuno.

«L'ho veduta una sola volta, e si trovava in chiesa! Credi forse che potesse essere spogliata in chiesa?»

«Be', allora, ce l'ha Margherita il triangolino di luce del giorno?»

Dissi, e altrettanto dissero numerosi altri ragazzi: «Non ho pensato a guardare.»

Margherita ridacchiò e tornò a ridacchiare quando suo fratello disse: «Non saresti riuscito a vederlo, comunque. Il sedere le pende di gran lunga troppo, dietro, come la pancia davanti.»

«Guardiamo Doris!» gridò qualcuno. «Ehilà, Doris, stringi le gambe e alzati la sottana.»

«Chiedilo a una vera donna!» esclamò con scherno Margherita. «Questa qui non saprebbe se deporre uova o se allattare.»:

Invece di replicare con una risposta salata, come mi sarei aspettato da lei, Doris singhiozzò e corse via.

Tutte quelle celie erano abbastanza divertenti e forse anche istruttive, ma i miei pensieri andavano altrove. Dissi: «Se riuscirò a ritrovare la mia dama e ad indicarvela, forse trovereste il modo di seguirla meglio di quanto abbia fatto io e potreste dirmi dove abita.»

«No, grazie!» dichiarò con fermezza Ubaldo. «Molestare una dama altolocata significa correre il rischio di finire tra i pilastri.»

Daniele fece schioccare le dita. «A proposito. Ho saputo che ci sarà una frustata, là ai pilastri, proprio oggi pomeriggio. Qualche povero bastardo che ha giocato d'azzardo e perduto. Andiamo intanto a vedere.»

E così facemmo. La «frustata» è una pubblica fustigazione e i pilastri sono le colonne cui ho già accennato, davanti alla laguna nella piazzetta di San Marco. Una delle colonne è dedicata al Santo del quale porto il nome e l'altra all'ex santo protettore di Venezia, Teodoro, che qui chiamano Todero. Tutte le pubbliche punizioni e le esecuzioni dei malfattori hanno luogo là - «tra Marco e Todero», come diciamo noi.

A richiamare soprattutto l'attenzione, quel giorno, era un uomo che noi ragazzi conoscevamo tutti, sebbene non ne sapessimo il nome. Veniva chiamato universalmente soltanto «el zudìo», che significa sia ebreo, sia usuraio, o, più comunemente, entrambe le cose.

Risiedeva nel borghèto riservato a quelli della sua razza, ma l'angusta bottega nella quale cambiava valuta e prestava denaro, si trovava sulla Strada Nova, ove noi ragazzi, di recente, commettevamo quasi tutti i furti, e più volte lo avevamo veduto curvo al tavolo sul quale contava le monete. Aveva i capelli e la barba simili a una sorta di ricciuto fungo rosso che stava diventando grigio; portava, sul lungo pastrano, la pezza rotonda e gialla che lo proclamava ebreo, e aveva in testa il cappello rosso dal quale si poteva dedurre come fosse un ebreo dell'Occidente.

V'erano numerosi altri appartenenti alla sua razza, tra la folla, quel pomeriggio, quasi tutti con il cappello rosso, ma se ne vedevano alcuni dal turbante giallo, che indicava la loro origine levantina. Probabilmente non sarebbero venuti di loro iniziativa a vedere un altro ebreo fustigato e umiliato, e, proprio per tale ragione, la legge veneziana obbliga tutti gli ebrei maschi adulti a essere presenti in tali occasioni. Naturalmente, la folla era formata soprattutto da non ebrei, riunitisi lì soltanto per lo spasso, e si vedeva un numero insolitamente grande di donne.

El zudìo era stato riconosciuto colpevole di un reato alquanto comune - la riscossione di interessi eccessivi su qualche prestito - ma, stando alle voci che correvano, egli aveva ordito intrighi più piccanti. Secondo una diceria assai diffusa, diversamente da ogni ragionevole prestatore su pegni cristiano, che accetta soltanto gioielli, argenterie e altri oggetti preziosi, el zudìo accettava in pegno dando in cambio denaro sonante, lettere, semplici fogli di carta, sebbene dovesse trattarsi di lettere indiscrete o di natura compromettente. Poiché numerosissime donne veneziane si servivano di scrivani proprio per stilare lettere di questo genere, o affinché leggessero loro lettere analoghe che ricevevano, forse tutte quelle donne volevano osservare el zudìo, domandandosi se fosse in possesso di lettere compromettenti che le concernevano. O forse, come fanno così spesso molte donne, volevano semplicemente assistere alla fustigazione di un uomo.

L'usuraio venne condotto fino al palo della fustigazione da numerosi gastaldi in uniforme e dall'uomo prescelto per confortarlo, un appartenente alla laica Fratellanza della Giustizia. Il Fratello, allo scopo di rimanere

anonimo in quell'avvilente incarico di consolatore di un ebreo, indossava una lunga veste e portava un cappuccio con fori per gli occhi. Un pregado della Quarantia si trovava là dove ero venuto a trovarmi io il giorno prima - alto sopra la folla, vicino ai quattro cavalli di San Marco - e a questo punto lesse con voce squillante:

«In quanto il condannato Mordecai Cartafilo si è comportato assai crudelmente contro la pace dello Stato e l'onore della Repubblica e la virtù dei suoi cittadini... deve espiare sopportando tredici vigorosi colpi di frusta, ed essere poi rinchiuso in un pozzo delle prigioni mentre i Signori della Notte indagheranno su altri particolari dei suoi crimini...»

El zudìo, quando, come voleva la costumanza, gli venne domandato se avesse motivo di protestare contro la sentenza, si limitò a grugnire, noncurante: «Non è né buona né cattiva».

Il miserabile poteva avere scrollato le spalle, abbastanza noncurante, prima di sentire la frusta, ma negli svariati minuti successivi fece dell'altro. Dapprima grugnì, poi gridò e poi ululò. Sbirciai la folla intorno a me - tutti i cristiani annuivano con un'aria di approvazione, mentre gli ebrei cercavano di guardare altrove; poi il mio sguardo si soffermò su un certo viso e vi rimase inchiodato, dopodiché cominciai a insinuarmi tra la ressa per essere più vicino alla dama che avevo perduta e ritrovata.

Alle mie spalle si levò un urlo e la voce di Ubaldo gridò: «Olà, Marco, non stai ascoltando la musica della sinagoga!»

Ma non mi voltai. Non intendevo correre il rischio di consentire alla donna di sottrarsi alla mia vista anche questa volta. Ella aveva di nuovo sollevato il velo, per meglio vedere le frustate, e una volta di più i miei occhi banchettarono con la bellezza di lei. Mentre mi avvicinavo, vidi che si trovava al fianco di un uomo alto di statura avvolto in un mantello il cui cappuccio era molto abbassato sul viso; rimaneva anonimo quasi quanto l'appartenente alla Fratellanza della Giustizia accanto al palo delle fustigazioni. E allorché fui vicinissimo, lo udii mormorare alla mia dama: «Allora siete stata proprio voi a parlare al muso.»

«Il c-caro ebreo lo meritava» disse lei, facendo sporgere, per un attimo delizioso, le labbra. Egli mormorò: «Una pollastrella dinanzi a un tribunale di volpi.»

Lei rise appena, ma non divertita. «Avreste preferito che consentissi alla pollastrella di andare al confessionale, padre?»

Mi domandai se la dama fosse più giovane di quanto sembrava, dato che si rivolgeva ad ogni uomo dandogli del padre. Ma poi, essendo io più basso di statura di lui, riuscii con una sbirciatina furtiva a vedere qualcosa sotto il cappuccio dello sconosciuto e potei constatare che si trattava del prete del giorno prima nella basilica di San Marco. Domandandomi perché mai dovesse andare in giro nascondendo la veste sacerdotale, ascoltai ancora, ma la loro sconnessa conversazione non mi rivelò nulla.

Egli disse, limitandosi a un mormorio: «Avete sbagliato vittima. Colui che potrebbe parlare, non colui che potrebbe ascoltare.»

Di nuovo la mia dama rise e disse, maliziosa: «Non pronunciate mai il nome di quel tale.»

«Allora pronunciatelo voi» mormorò lui. «Ditelo al muso. Date alle volpi un caprone anziché una pollastrella.»

Ella scosse la testa. «Quel tale - quel vecchio caprone - ha amici tra le volpi. Mi occorre un mezzo ancor più segreto del muso.»

L'uomo tacque per qualche momento. Poi mormorò: «Bene.» Supposi che, con quel mormorio, stesse plaudendo all'azione della frusta; la fustigazione cessò proprio in quel momento, dopo un ultimo ululato penetrante. La folla cominciò a mettersi in moto, sul punto di disperdersi.

La mia dama disse: «Sì, esaminerò questa possibilità. Ma ora» - e toccò il braccio di lui, coperto dal mantello - «quel tale si sta proprio avvicinando.»

Il prete avvolse ancor più strettamente il cappuccio intorno al viso e seguì la folla, allontanandosi da lei. Ella venne raggiunta da un altro uomo; quest'ultimo, con i capelli brizzolati, rosso in faccia, vestito con abiti lussuosi quanto quelli della donna - forse il suo vero padre, pensai - disse: «Ah, sei qui, Ilaria. Come mai siamo stati separati?»

Era la prima volta che udivo il nome della mia dama. Lei e l'uomo più anziano si allontanarono insieme, ella cicalando allegramente e dicendo «come sono state assestate bene le frustate, che bella giornata per una fustigazione» e facendo altre osservazioni di questo genere, tipicamente femminili.

Io rimasi indietro quanto bastava per non essere notato, ma li seguii come se mi trascinassero con una cordicella. Temevo che arrivassero soltanto fino al molo e poi scendessero sul batèlo o sulla gondola dell'uomo. In tal caso mi sarebbe stato assai difficile continuare a seguirli. Tutti coloro, tra la folla, che non possedevano un'imbarcazione privata,

stavano dando la caccia alle barche da nolo. Ma Ilaria e il suo compagno voltarono nella direzione opposta e attraversarono la piazzetta diretti verso la piazza principale; evitarono la ressa rasentando il muro del Palazzo dei Dogi.

La ricca veste di Ilaria sfiorava le sculture di marmo a forma di teste di leone che sporgono dal muro del palazzo all'altezza della vita. I veneziani le chiamano i «musi da denonzie secrete», e ve n'è uno per ognuno dei vari tipi di reati: contrabbando, evasione fiscale, usura, cospirazione contro lo Stato, e così via. I musi hanno fessure al posto della bocca, e, dall'altra parte, entro il palazzo, se ne stanno accovacciati, simili a ragni, gli agenti della Quarantia, in attesa che la ragnatela vibri. Non devono aspettare a lungo tra un allarme e l'altro. Nel corso degli anni, quelle fessure sono state consumate, divenendo sempre più ampie e più lisce, per innumerevoli mani che infilano in esse messaggi anonimi accusando di reati nemici, creditori, amanti, vicini, parenti e persino estranei. Siccome l'accusatore rimane sconosciuto e può accusare senza addurre prove, e siccome la legge non tiene quasi in alcun conto la perfidia, la calunnia, la frustrazione e l'odio, spetta all'accusato dimostrare la falsità delle accuse. La cosa non è facile, e di rado vi si riesce.

L'uomo e la donna girarono intorno a due lati dei portici della piazza, ed io continuai a seguirli vicino quanto bastava per udirne la sconnessa conversazione. Poi entrarono in una delle case sulla piazza stessa e, a giudicare dal comportamento del servo il quale aprì loro la porta, apparve chiaro che abitavano lì. Queste case nel cuore stesso della città non sono molto decorate all'esterno e pertanto non vengono denominate palazzi. Hanno nome «case mute», perché la loro semplicità esteriore non dice nulla a proposito della ricchezza di chi le occupa, vale a dire le più antiche e le più nobili famiglie di Venezia. Di conseguenza, sarò anch'io altrettanto muto per quanto concerne la casa fino alla quale seguii Ilaria, e non correrò il rischio di gettare la vergogna sul nome di quella famiglia.

Venni a sapere altri due particolari durante il breve pedinamento. Da alcune frasi della conversazione apparve chiaro, anche ad uno inebetito come me, che l'uomo dai capelli brizzolati non era il padre di Ilaria, ma suo marito. Questo mi causò una certa sofferenza, ma la superai grazie alla riflessione che una donna giovane, dal marito anziano, sarebbe dovuta essere più prontamente suscettibile alle attenzioni di un uomo molto più indietro negli anni, come me.

L'altra cosa che udii fu quanto dissero a proposito della festa che doveva aver luogo la settimana successiva. (Avrei dovuto accennare al fatto che eravamo nel mese di aprile, il venticinque del quale è il giorno di San Marco; e a Venezia questa giornata è sempre una festa di fiori, di allegria e di maschere dedicate a «San Marco dei Boccioli». Questa città ama i festeggiamenti e gradisce tale ricorrenza perché capita ogni anno dopo che non vi sono state più feste sin dal Carnevale, circa due mesi prima.)

L'uomo e la donna parlarono dei costumi che si stavano facendo preparare nonché dei vari balli ai quali erano stati invitati, ed io sentii un'altra fitta al cuore perché tutte queste feste avrebbero avuto luogo dietro a porte chiuse per me. Ma poi Ilaria dichiarò che intendeva altresì partecipare alle passeggiate all'aperto, alla luce delle torce, quella notte. Il marito di lei protestò un poco, borbottando a proposito della ressa e della calca da sopportare «tra il volgo», ma Ilaria insistette ridendo, e il mio cuore riprese a battere con speranza e risolutezza. Non appena i due furono scomparsi entro la loro «casa muta», corsi verso una bottega che conoscevo vicino al Rialto. Intorno all'ingresso erano appese maschere di stoffa, di legno e di cartapesta, rosse, nere, bianche e color rosa, con espressioni e fattezze grottesche, comiche, demoniache o realistiche. Irruppi nella bottega gridando a colui che creava le maschere: «Fatemi una maschera per la Festa di San Marco! Preparatemi una maschera che mi faccia sembrare bello ma più avanti negli anni! Fate in modo che ne dimostri più di venti! Ma fatemi sembrare, altresì, ben conservato e virile e galante!»

6.

E così, la mattina di quella giornata festiva di fine aprile, indossai gli abiti migliori che possedessi, senza dover essere invitato a farlo da alcuno dei servi. Mi misi un farsetto di velluto color ciliegia, un paio di brache di seta color lavanda, calzai le scarpe rosse di Còrdoba che portavo di rado e, sopra il tutto, avvolsi un pesante mantello di lana il cui scopo era quello di mascherare l'esilità del mio corpo. Nascosi la maschera sotto il mantello, uscii di casa e andai a mettere alla prova il mio mascheramento con i ragazzi della chiatta. Mentre mi avvicinavo al loro rifugio, tirai fuori la

maschera e me l'applicai al viso. Aveva sopracciglia e vistosi baffi fatti di peli veri e le fattezze erano quelle del viso rugoso e abbronzato dal sole di un marinaio che abbia navigato su remoti oceani.

«Olà, Marco» dissero i ragazzi. «Sana capana.»

«Mi "riconoscete"? Sono il "Marco" di sempre?»

«Mmmm. Ora che lo dici...» mormorò Daniele. «No, non somigli molto al Marco che conosciamo. Che cosa sembra, secondo te, Boldo?»

Spazientito, esclamai: «Non ho l'aspetto di un navigatore più che ventenne?»

«Be'...» fece Ubaldo. «Un navigatore piccoletto...»

«Il vitto sulle navi è alquanto scarso» osservò Daniele, volonteroso. «Avrebbe potuto ritardarti nella crescita.»

Ero molto irritato. Quando Doris sbucò fuori dalla chiatta e immediatamente disse: «Olà, Marco», girai sui tacchi, pronto a maltrattarla. Ma quel che vidi mi indusse a trattenermi.

Anche lei sembrava essersi mascherata per festeggiare la giornata. Si era lavata i capelli, in precedenza di un colore indefinibile, rivelando così che erano di un bell'oro-paglia. Si era inoltre lavata e incipriata la faccia, rendendola di un pallore attraente, come fanno le donne adulte a Venezia. Vestiva per giunta come una vera donna: indossava una gonna di broccato ricavata, restringendola, da quella che era stata un tempo di mia madre. Doris piroettò per far turbinare la gonna e disse, timidamente: «Non sono signorile e bella come la lustrisima dama che ami, Marco?» Ubaldo borbottò qualcosa a proposito di «tutte queste dame nane e tutti questi gentiluomini nani»

ma io mi limitai a fissarlo irosamente.

Doris insistette: «Non vuoi venire a passeggio con me, Marco, in questo giorno di festa?... Di che cosa stai ridendo?»

«Delle tue scarpe.»

«Cosa?» bisbigliò lei, e si rabbuiò in viso.

«Rido perché nessuna "dama" porta mai quegli orribili tofi di legno.»

Ella parve indicibilmente offesa e rientrò nella chiatta. Io indugiai quanto bastava perché i ragazzi mi assicurassero - e riuscissero a farmelo credere a mezzo - che nessuno avrebbe riconosciuto in me un mero adolescente, tranne coloro i quali già mi conoscevano come tale. Poi li lasciai e mi recai in piazza San Marco. Era di gran lunga troppo presto perché la gente fosse già uscita a divertirsi, ma Donna Ilaria non aveva

descritto il suo costume mentre ascoltavo di nascosto. Sarebbe potuta essere mascherata quanto me e quindi, per riconoscerla, dovevo trovarmi davanti alla porta di casa sua quando fosse uscita per andare al primo dei balli.

Avrei potuto attrarre una sgradita attenzione, oziando lì, a un lato di una delle arcate dei portici, come un tagliaborse novellino e stupido all'estremo, ma per fortuna non ero la sola persona nella piazza già mascherata in modo impressionante. Sotto quasi ogni arcata, un matacìn o un montimbanco in maschera stavano montando la loro pedana e, prima ancora che vi fosse davvero un numero sufficiente di spettatori dinanzi ai quali esibirsi, cominciavano a fare sfoggio dei loro talenti. Ne fui lieto, poiché avevo così qualcosa da guardare, a parte il portoncino della casa muta.

I montimbanchi, avvolti in vesti simili a quelle dei medici o degli astrologi, ma costellate in modo più stravagante di stelle e lune e soli, si esibivano in vari giuochi di prestigio, oppure, girando la manovella, suonavano un ordegnogorgia per attrarre l'attenzione e, una volta osservati da un qualsiasi passante, cominciavano chiassosamente a offrire in vendita i loro farmaci naturali: erbe essiccate, liquidi colorati, funghi e così via. I mattaccini, ancora più sfarzosi con la faccia vistosamente imbellettata e costumi a scacchi e a losanghe, non avevano altro da vendere che la loro agilità. Per cui spiccavano balzi sulle loro pedane, o vi saltavano sopra o ne saltavano fuori, eseguendo acrobazie e danze della spada; si contorcevano in fantastici grovigli, si lanciavano a vicenda, con destrezza, una serie di palle o di arance, e poi, quando si riposavano per riprendere fiato, facevano il giro con il cappello affinché gli spettatori vi gettassero una monetina.

Man mano che la giornata trascorreva, giunsero altri giocolieri che montarono le loro pedane sulla piazza; vennero anche i venditori di confèti e dolciumi e bibite rinfrescanti, e anche il popolino circolò sempre più numeroso, sebbene nessuno indossasse ancora i vestiti della festa. La gente si riuniva intorno a una pedana e osservava le medicine di un montimbanco oppure ascoltava un castròn cantare barcarole con l'accompagnamento del liuto, poi, non appena l'artista cominciava a girare con il cappello in mano, o il venditore a offrire le sue mercanzie, si spostavano verso un'altra pedana. Molte di quelle persone andavano dall'uno all'altro imbonitore finché non giungevano ove io me ne stavo in

disparte con la maschera e il mantello e allora si piazzavano lì, mi fissavano e si aspettavano che facessi qualcosa di divertente. La cosa era lievemente fastidiosa, in quanto non potevo fare altro che sudare - la giornata primaverile essendo divenuta insolitamente calda - e sforzarmi di assumere l'aspetto di un servo lasciato in paziente attesa del padrone.

La giornata continuò a trascorrere, interminabilmente lenta, ed io mi rammaricai di non essermi messo un mantello più leggero e desiderai di poter uccidere ognuno dei milioni di odiosi piccioni nella piazza, e mi sentii grato per ogni diversivo che capitava. I primi cittadini a giungere senza indossare gli abiti di ogni giorno furono quelli delle corporazioni d'arti e mestieri, con le vesti cerimoniali. La corporazione dei medici, dei barbieri-chirurghi e dei farmacisti sfoggiava alti cappelli conici e vesti rigonfie. La corporazione dei pittori e dei miniaturisti indossava vesti che potevano essere di semplice tela, ma splendevano essendo decorate, nel modo più fantasioso, da oro in fogli e coloratissime. La corporazione dei lavoratori del cuoio e dei conciapelli esibiva grembiuli di cuoio con disegni decorativi che non erano dipinti o cuciti, bensì impressi a fuoco.

Quando tutte le numerose corporazioni furono riunite nella piazza, il Doge Ranieri Zeno uscì dal suo palazzo e, sebbene le vesti da cerimonia di lui fossero alquanto familiari a me e a tutti gli altri, erano sufficientemente sfarzose per qualsiasi festività. Egli aveva sul capo la scufièta bianca e la cappa di ermellino sulla veste dorata il cui strascico veniva tenuto sollevato da tre servi che indossavano la livrea ducale. Dopo il Doge uscì il seguito, i componenti del Consiglio e della Quarantia, nonché altri nobili e funzionari, tutti analogamente e sfarzosamente vestiti. E dietro di loro venne una banda di musicanti, ma non suonarono i liuti, i flauti e le ribeche mentre andavano, a passi misurati, verso il molo. Il bucintoro a quaranta rematori del Doge stava scivolando proprio in quel momento contro la banchina, e il corteo salì a bordo. Soltanto dopo che la sfavillante imbarcazione era giunta molto al largo sull'acqua, i musicanti cominciarono a suonare. Aspettano sempre in questo modo, perché sanno quanto si avvantaggi la musica assumendo una particolare soavità quando viene echeggiata dalle piccole onde fino agli ascoltatori a terra.

Verso l'ora della compieta calò il crepuscolo, e i lampaderi si aggirarono nella piazza, accendendo le torce sopra le arcate; io continuavo ad aspettare a breve distanza dal portoncino della Dama Ilaria. Mi sembrava di essere rimasto lì per tutta la vita e stavo cominciando a sentirmi

indebolito dalla fame - poiché non avevo osato arrivare nemmeno fino al banchetto del fruttivendolo - ma ero deciso ad aspettare per tutto il resto della mia esistenza, se fosse stato necessario. Per lo meno, a quell'ora non mi trovavo più tanto in vista, la piazza essendo ormai affollata; e quasi tutti coloro che vi passeggiavano indossavano un qualche tipo di costume.

Alcuni danzavano alla lontana musica della banda del Doge, altri cantavano accompagnando i cinguettanti castroni; ma la maggior parte delle persone si limitava a passeggiare avanti e indietro per ostentare i propri orpelli e ammirare quelli altrui. I giovani si bersagliavano a vicenda con i confèti, vale a dire manciate di veri confetti e gusci d'uova riempiti con acqua profumata. Le fanciulle più avanti negli anni avevano con sé arance e aspettavano di vedere qualche corteggiatore preferito contro il quale lanciarne una. Si suppone che questa costumanza ricordi il dono nuziale dell'arancia scambiato tra Giove e Giunone e ogni giovane può vantarsi di essere un Giove particolarmente prediletto se la sua Giunone lo colpisce con l'arancia così violentemente da fargli un occhio nero o magari da causargli la perdita di un dente.

Poi, mentre la penombra del crepuscolo si infittiva, giunse dal mare la caligine, la nebbia salsa che così spesso avvolge Venezia durante la notte, ed io cominciai ad essere contento del mantello di lana. In quella nebbia, le fiamme guizzanti delle torce, sui sostegni di ferro, si tramutarono in globi luminosi dai tenui contorni, magicamente sospesi nel vuoto. Quanto alle persone nella piazza, divennero a loro volta chiazze più scure e più compatte di nebbia in movimento nell'altra nebbia più tenue, tranne quando passavano tra me e la sfera luminosa di una delle torce. In quei momenti irradiavano stravaganti raggi e cunei d'ombra che baluginavano simili a nere lame di spade, fendendo la nebbia grigia. Soltanto quando uno di coloro che passeggiavano mi veniva vicinissimo diventava fuggevolmente solido, poi, l'attimo dopo, tornava a dissolversi. Come qualcosa emerso dai sogni, un angelo assumeva concretezza: una fanciulla tutta lustrini e tulle e occhi ridenti, che si fondeva poi con qualcos'altro emerso dagli incubi: Satana, dalla rossa faccia verniciata e con le corna.

Improvvisamente la porta alle mie spalle si spalancò e la grigia nebbia venne squarciata dalla luce vivida di una lampada. Mi voltai, vidi due ombre contro il chiarore, che si tramutarono nella mia dama e nel marito di lei. Invero, se non mi fossi trovato accanto alla porta, non avrei potuto riconoscere nessuno dei due. Egli si era trasformato completamente,

divenendo uno dei classici tipi delle mascherate, il buffo medico, il Dotor Balanzòn. Ma Ilaria era cambiata a tal punto che, lì per lì, non riuscii a stabilire in che cosa si fosse tramutata. Una mitra bianca e dorata nascondeva i capelli color bronzo di lei, una mascherina corta le celava gli occhi e strati su strati di camice, casula, mantello e stola facevano della sua snella figura una tozza forma a cupola. Poi mi resi conto che si era mascherata come la Papessa Zuàna dei tempi antichi. Quel costume doveva esserle costato un patrimonio ed io temetti che le sarebbe costato anche una pesante condanna se qualche vero clericale l'avesse sorpresa vestita come quella leggendaria papessa.

Attraversarono la piazza passando tra il porridge di gente e immediatamente si immedesimarono con lo spirito della festa: lei lanciando confèti alla maniera di un prete che asperge con l'acqua santa, e lui distribuendoli alla maniera di un médego che dispensa dosi. La loro gondola li aspettava dalla parte della laguna; vi salirono e l'imbarcazione si staccò dal molo, diretta verso il Canal Grande. Dopo un attimo di riflessione, non mi diedi la pena di chiamare un'altra gondola sulla quale seguirli. La caligine era ormai tanto fitta che tutte le imbarcazioni in acqua si stavano muovendo con estrema cautela e in prossimità della riva. Questo mi rendeva più facile non perdere di vista la preda e seguirla trotterellando sulle vie lungo i canali e di tanto in tanto aspettando su un ponte per vedere quale canale avrebbe percorso la gondola là ove esisteva una diramazione. Trotterellai a lungo, quella notte, mentre Ilaria e il marito passavano dall'uno all'altro grande palazzo, dall'una all'altra casa muta. Ma aspettai ancora più a lungo all'esterno di quelle dimore, con la sola compagnia di gatti vagabondi, mentre la mia dama si godeva le feste all'interno.

Celato nella nebbia che sapeva di salso, ormai tanto densa da condensarsi sulle gronde, sulle arcate e sulla punta del naso della mia maschera, e da gocciolarne, ascoltavo la musica soffocata entro le case e immaginavo Ilaria intenta a danzare la furlana. Mi addossavo ai muri bagnati e scivolosi e invidiosamente adocchiavo i vetri delle finestre al di là dei quali la luce delle candele baluginava attraverso la nebbia. Mi mettevo a sedere sulle balaustrate gelide dei ponti e udivo il mio stomaco gorgogliare e mi sembrava di vedere Ilaria intenta ad affondare i piccoli denti, con grazia, nei pasticcini e nei bignè. Mi alzavo, battevo i piedi che a poco a poco erano andati intorpidendosi e di nuovo maledicevo il

mantello, in quanto si appesantiva sempre più, saturo di umidità e freddo, arrivandomi fino alle caviglie. Nonostante quella mia zuppa infelicità, mi raddrizzavo e cercavo di sembrare qualcuno che innocentemente stesse facendo baldoria ogni qual volta altre persone in maschera emergevano dalla caligine e mi gridavano brilli saluti - un bufòn cachinnante, un barcollante corsaro, tre ragazzi che folleggiavano in compagnia, mascherati da tre «m», médego, musicante e matto.

Nella città, durante le notti di festa, non viene suonato il coprifuoco, ma, quando fummo arrivati al terzo o quarto palazzo di quella notte, e mentre aspettavo, zuppo, all'esterno, udii le campane di tutte le chiese annunciare la compieta. Come se quello fosse stato un segnale, Ilaria sgattaiolò fuori del salone da ballo, uscì dal palazzo e venne direttamente verso il punto ove me ne stavo rannicchiato entro una rientranza del muro, con il cappuccio e il mantello strettamente avvolti intorno a me. Ella era ancora mascherata da papessa, ma aveva deciso di togliersi il domino.

Disse, sommessamente: «Caro», il saluto impiegato soltanto tra amanti, e questo mi fece irrigidire come una statua. L'alito di lei sapeva soavemente di un liquore quando ella bisbigliò verso le pieghe del mio cappuccio: «Il vecchio caprone si è ubriacato, finalmente, e non ci verrà a cercare... "Dio me varda! Chi siete?"» Così dicendo indietreggiò da me.

«Mi chiamo Marco Polo» risposi. «Vi ho seguita...»

«Sono stata scoperta!» esclamò lei, con una voce così stridula da farmi temere che uno sbirro potesse udirla. «Voi siete il suo bravo!»

«No, no, mia signora!» Mi misi in piedi e spinsi indietro il cappuccio. Poiché la maschera da navigatore l'aveva tanto spaventata, mi liberai anche di quella. «Non appartengo a nessuno, soltanto a voi!»

Ella indietreggiò ancora, gli occhi spalancati e increduli. «Siete un ragazzo!»

Questo non potevo negarlo, ma mi era possibile precisare. «Con l'esperienza di un uomo» mi affrettai a dire. «Vi ho amata e vi ho cercata sin dalla prima volta che vi ho veduta.»

Ilaria socchiuse gli occhi per osservarmi più attentamente. «Che cosa state facendo, qui?»

«Aspettavo» farfugliai «di deporre il mio cuore ai vostri piedi, di mettere il mio braccio al vostro servizio e di affidarvi la mia sorte.»

Ella si guardò attorno nervosamente. «Ne ho già a sufficienza di paggi. Non voglio assumere...»

«Non voglio essere assunto!» dichiarai. «Per amore della mia dama, la servirò in eterno!»

Forse avevo sperato in uno sguardo di intenerita resa. Lo sguardo che lei mi rivolse fu, più che altro, di esasperazione. «Ma questa è l'ora della compieta» disse. «Dove è... Sì, dico, non avete veduto nessun altro qui attorno? Siete solo?»

«No, non é solo» disse un'altra voce, una voce molto pacata.

Mi voltai e mi resi conto che la punta di una spada mi aveva sfiorato la nuca. Si stava ritraendo proprio in quel momento nella nebbia, e rifletté un bagliore freddo, di acciaio imperlato di rugiada, mentre scompariva sotto il mantello di colui che la stava maneggiando. Mi era sembrato che la voce fosse quella del prete amico di Ilaria, ma i preti non sono armati di spada. Prima che io o lei avessimo potuto parlare, la sagoma incappucciata tornò a mormorare.

«Vedo dal vostro costume di stanotte, mia signora, che siete una burlona. Sia pure. Adesso la burlona è burlata. Questo giovane intruso vuole essere il bravo di una dama ed è disposto a servirla senza paga, ma per amore. Consentiteglielo, allora, e che questa sia la vostra penitenza per la burla.»

Ilaria risucchiò il respiro e prese a dire: «State insinuando...»

«Vi sto assolvendo. Siete già perdonata, qualsiasi cosa debba essere fatta. E quando l'ostacolo più grande sarà stato eliminato, il più piccolo potrà essere più facilmente rimosso.»

Ciò detto, la sagoma nebulosa indietreggiò ancora nella nebbia, si fuse con la nebbia e scomparve. Non avevo idea di quello che poteva essere stato il senso delle parole dello sconosciuto, ma mi rendevo conto che egli aveva parlato a mio favore e gli ero grato. Tornai a voltarmi verso Ilaria, che mi osservava con una sorta di mesto apprezzamento. Ella infilò sotto la veste un'esile mano, prese il domino e se lo portò davanti agli occhi, come per nascondervi qualcosa.

«Vi chiamate... Marco?» Chinai il capo e mormorai che quello era il mio nome. «Dite di avermi seguita. Sapete dove abito?» Farfugliai un sì. «Presentatevi là domani, Marco. Alla porta di servizio. All'ora del mezzo vespro. Non venitemi meno.»

7.

Non la delusi, almeno in fatto di puntualità. Il pomeriggio dell'indomani mi presentai, come ella aveva ordinato, e la porta della servitù venne aperta da una vecchia megera. Gli occhietti della megera erano diffidenti come se la vecchia fosse stata a conoscenza di ogni cosa vergognosa di Venezia, e la donna mi fece entrare in casa disgustata quasi io avessi rappresentato una delle peggiori. Mi condusse di sopra, lungo un corridoio, puntò l'indice avvizzito verso una porta e mi lasciò solo. Bussai e Donna Ilaria aprì. Entrai ed ella fece scorrere il chiavistello alle mie spalle.

Mi invitò a sedermi, poi andò avanti e indietro, osservandomi riflessiva. Indossava un vestito coperto di scaglie color dell'oro, che brillavano come le scaglie di un serpente. Era un vestito aderente ed ella camminava con un'andatura sinuosa. La dama avrebbe avuto un aspetto alquanto insidioso e pericoloso, se non fosse stato per il fatto che continuava a torcersi le mani, tradendo così la propria incertezza perché ci trovavamo insieme soli.

«Ho continuato a pensare a voi da stanotte» disse. Io mi accinsi a riecheggiare con tutto il cuore queste parole, ma non riuscii a trovare la voce e lei continuò. «Dite di avere dec-ciso di servirmi, e v'è, in effetti, un servigio che potreste rendermi. Dite inoltre che lo fareste per amore, e, lo confesso, questo desta la mia... la mia curiosità. Ma credo sappiate che ho marito.»

Deglutii sonoramente e dissi che, sì, lo sapevo.

«È molto più anziano di me, e amareggiato dalla vecchiaia. È geloso della mia gioventù e invidioso di tutte le cose giovanili. Inoltre ha un'indole violenta. Ovviamente non posso assicurarmi i servigi di un giovanotto - per non parlare di godermene l'amore. Capite? Potrei desiderarlo, persino anelarlo, ma non posso, perché sono una donna maritata.»

Riflettei un momento su queste parole, poi mi schiarii la gola e dissi ciò che mi sembrava ovvio:

«Un marito anziano muore, prima o poi, e voi sarete ancora giovane.»

«Capite, allora!» Smise di torcersi le mani e le batté, applaudendo. «Siete di intelligenza pronta per essere così... un uomo così giovane.» Reclinò il capo, per meglio guardarmi con ammirazione.

«Sicché deve morire. Eh?»

Deluso, mi alzai per andarmene; ci eravamo trovati d'accordo, supponevo, nel senso che ogni anelato rapporto tra noi doveva aspettare

fino a quando il suo irascibile e anziano marito fosse deceduto. Il rinvio non mi rallegrava, ma, come aveva detto Ilaria, eravamo entrambi giovani. Potevamo trattenerci per qualche tempo.

Prima che avessi potuto voltarmi verso la porta, tuttavia, ella venne a mettersi molto vicina a me. Mi si schiacciò contro, in effetti, abbassò lo sguardo fissandomi negli occhi e, molto sommessamente, domandò: «Come lo farete?»

Deglutii e dissi, rauco: «Come farò che cosa, mia signora?»

Lei rise, una risatina da cospiratrice. «Siete anche discreto, per giunta! Ma credo che dovrò saperlo, perché sarà necessario studiare, prima, qualche piano per garantire che non debba... In ogni modo, questo può aspettare. Per il momento, fingiamo che vi abbia chiesto come... mi amerete.»

«Con tutto il cuore!» risposi, una sorta di gracidio.

«Oh, anche con questo, speriamolo. Ma senza dubbio... vi scandalizzo, Marco?... anche con qualche altra parte di voi?» E rise allegramente di quella che doveva essere stata l'espressione di sorpresa stampatasi sulla mia faccia.

Emisi un suono strozzato, tossii e dissi: «Sono stato l'allievo di una maestra esperta. Quando sarete libera e potremo fare l'amore, saprò come regolarmi. Ve lo assicuro, mia signora, non mi renderò ridicolo.»

Ella inarcò le sopracciglia e disse: «Bene! Sono stata corteggiata con promesse di molte e diverse delizie, mai però proprio di questa.» Mi studiò ancora, attraverso ciglia che erano come artigli protesi verso il mio cuore. «Dimostratemi, allora, come riuscirete a non rendervi ridicolo. Vi devo almeno un onesto compenso in cambio dei vostri servigi.»

Ilaria portò le mani alle spalle e, in qualche modo, slacciò la veste dorata e attillata. Le scivolò giù fino alla vita. Lei si tolse la bustina che portava sotto, lasciandola cadere sul pavimento. Potevo contemplare, adesso, i seni fatti di latte e di rose. Dovetti tentare, credo, di afferrarla e al contempo di strapparmi di dosso i vestiti, poiché ella si lasciò sfuggire un gridolino.

«Chi è stato a insegnarti, ragazzo? Una capra? Vieni a letto.»

Tentai di mitigare la mia avidità di adolescente con un decoro virile, ma questo mi riuscì ancor più difficile quando venimmo a trovarci sul letto, entrambi completamente spogliati. Il corpo di Ilaria mi apparteneva, potevo assaporarlo in ogni suo invitante particolare, ed anche un uomo la cui volontà fosse stata più forte della mia avrebbe preferito rinunciare ad

ogni ritegno. Color del latte e delle rose, fragrante di latte e di rose, delicata come il latte e le rose, la carne di lei era così mirabilmente diversa da quella scura e ruvida di Margherita e di Zulià che ella sarebbe potuta appartenere a una razza nuova e superiore. Soltanto a stento riuscii a trattenermi dal mordicchiarla per accertare se il suo sapore fosse squisito come era squisito contemplarla, odorarla e toccarla. Glielo dissi e lei sorrise e si stiracchiò languidamente e chiuse gli occhi e mi suggerì:

«Mordicchiala, allora, ma c-con dolcezza. Fammi "tutte" le cose interessanti che hai imparato.» Feci scorrere un dito tremulo per tutta la lunghezza del suo corpo, dalla frangia delle ciglia abbassate al profilo del grazioso naso di Verona, poi sulle labbra tumide, sul mento e sulla serica gola, sulla collinetta di un sodo seno e sull'impertinente capezzolo, quindi più giù, sul ventre liscio e arrotondato, fino al piumaggio di serici peli là in basso ed ella si contorse e miagolò di piacere. Poi ricordai qualcosa che mi indusse a fermare lo scorrere del dito in quel punto. Con soave disinvoltura le dissi: «Non mi trastullerò con la tua potta, nel caso che tu debba pisciare.»

Tutto il corpo di lei sobbalzò ed ella spalancò gli occhi ed esplose: «"Amore Dei!"» e irosamente si scostò da me.

Inginocchiata sulla sponda del letto mi fissò come se fossi stato un qualcosa appena sbucato fuori da qualche crepa nel pavimento. Dopo avermi fulminato con lo sguardo per un momento, domandò:

«Chi "è stato" a insegnarti, asenazzo?»

Io, il somaro, farfugliai: «Una ragazza della gente dei moli.»

«Dio t'agiuta» sospirò lei. «Meglio una capra.»

Si ridistese, ma voltata sul fianco, il capo appoggiato a una mano, per poter continuare a fissarmi.

«Ora sono davvero curiosa» disse. «Poiché non devo... scusarmi... che cosa farai adesso?»

«Be'» risposi, sconcertato, «metto il mio... Sai, la mia candela... Nella tua, ehm... E la muovo. Su e giù. E, be', ecco quello che faccio.» Seguì un silenzio attonito e terribile, finché io dissi, a disagio:

«Non è così?»

«Ma credi davvero che tutto si riduca a questo? Una melodia su una sola corda?» Ella scosse la testa, con lento stupore. Miseramente, feci per alzarmi dal letto. «No, non andartene. Non muoverti. Resta dove sei e lascia che ti insegni come si deve. Dunque, tanto per cominciare...»

Rimasi sorpreso, ma piacevolmente, venendo a sapere che fare l'amore sarebbe dovuto essere un po' come fare musica, e che, «tanto per cominciare», entrambi i suonatori dovevano iniziare il concerto tenendosi a distanza dagli strumenti principali... servendosi invece delle labbra, delle ciglia e dei lobi delle orecchie. La musica poteva essere quanto mai godibile anche nei suoi pianissimi iniziali. Ma la musica passò al vivace quando Ilaria introdusse come strumenti i sodi seni e i capezzoli morbidamente rigidi, stuzzicandomi e invitandomi a servirmi della lingua, anziché delle dita, per pizzicarne le note. A quel pizzicato ella diede, letteralmente, una voce e cantò accompagnata dalla musica.

Durante un breve intervallo tra questi cori, mi informò, con la voce divenuta bisbigliante: «Hai udito, adesso, l'inno del convento.»

Imparai inoltre che le donne possiedono realmente la lumagheta della quale avevo sentito parlare, e che il termine è esatto in entrambe le sue accezioni. La lumagheta è davvero un qualcosa che somiglia in qualche modo a una piccola lumaca, ma la sua funzione è più simile a quella della chiavetta per accordare impiegata dal suonatore di liuto. Quando Ilaria mi mostrò, facendolo prima lei stessa, come si manipola la lumagheta, delicatamente e con destrezza, riuscii a farla vibrare e fremere e deliziosamente suonare come un vero e proprio liuto. Ella mi insegnò anche altre cose, che non poteva fare lei stessa e che la mia immaginazione non si sarebbe mai sognata. Così, a un certo momento, muovevo le dita come sulle sbarrette rilevate di uno strumento a corda e subito dopo mi servivo delle labbra alla maniera di chi suona la dulzaina e, di lì a qualche attimo ancora, facevo guizzare la lingua alla maniera di un flautista con il suo strumento.

Soltanto dopo che ci eravamo abbandonati a lungo a questo divertimento pomeridiano, Ilaria mi fece capire che era giunto il momento di unire i nostri strumenti principali, per cui suonammo all'unisono, e la musica salì in crescendo fino a un culmine incredibile di «tuti fortisimi». Poi continuammo a risalire fino a quel culmine, ancora e ancora, per quasi tutto il resto del pomeriggio. Infine suonammo numerose code, ognuna un po' più in diminuendo, finché fummo entrambi completamente svuotati di musica. Giacemmo allora silenziosi l'uno accanto all'altra, godendoci il tremolo dileguantesi degli echi ritardati... dolce, dolce... dolce...

Quando fu trascorso un po' di tempo, pensai di porle una domanda galante: «Non vuoi saltare avanti e indietro e starnutire?»

Ella trasalì un poco, mi sbirciò in tralice e mormorò qualcosa che non riuscii a udire. Poi disse:

«No, grazie, non voglio, Marco. Voglio parlare, adesso, di mio marito.»

«Perché rattristare la giornata?» obiettai. «Riposiamoci ancora un po' e vediamo poi se ci riuscirà di suonare un altro motivo.»

«Oh, no! Finché continuerò ad essere una donna maritata, rimarrò c-casta. Non faremo più queste cose fino alla morte di mio marito. Siamo intesi?»

Avevo acconsentito quando mi era stata posta, prima, quella condizione. Ma ora, una volta gustata l'estasi che mi aspettava, l'idea di un rinvio mi riusciva intollerabile. Dissi: «Anche se è vecchio, potrebbero trascorrere anni.»

Ella mi scoccò un'occhiata e disse, aspra: «Perché mai? A quali mezzi ti proponi di ricorrere?» Smarrito, mormorai: «Io?»

«Intendevi semplicemente c-continuare a seguirlo c-come hai fatto stanotte? Sperando, forse, di farlo crepare di "irritazione"?»

La verità cominciò infine a filtrare attraverso la mia mente ottusa. Domandai, intimorito: «Vuoi dire sul serio che deve essere ucciso?»

«Voglio dire che deve essere ucciso sul serio» rispose lei con scoperto sarcasmo. «Di che cosa avevamo parlato secondo te, asenazzo, accennando al servigio che devi rendermi?»

«Credevo che tu alludessi a... questo.» E, timidamente, la toccai là sotto.

«No, basta.» Si contorse, scostandosi un poco da me. «E a proposito, se proprio devi servirti di termini volgari, cerca almeno di chiamarla mona. Suona un "po'" meno orribilmente di quell'altra parola.»

«Ma non potrò più toccarti la mona» dissi, disperato, «finché non ti avrò reso quell'altro servigio?»

«Il bottino al vincitore. È stato piacevole lucidarti lo stiletto, Marco, ma qualche altro bravo potrebbe offrirmi una spada.»

«Un bravo» dissi, riflessivo. «Sì, un'azione di questo genere farebbe di me un vero bravo, non ti pare?»

Ilaria disse, persuasiva: «Ed io preferirei di gran lunga amare un bravo audace che un furtivo saccheggiatore di mogli altrui.»

«In un armadio a casa c'è una spada» mormorai, come se stessi rivolgendomi a me stesso. «Deve essere appartenuta a mio padre o a uno dei fratelli di lui. È antica, ma è stata sempre affilata e lucidata.»

«Nessuno ti incolperà mai o potrà anche soltanto sospettare di te. Mio marito deve avere molti nemici; quale uomo importante non ne ha, infatti? E certo saranno della sua stessa età e della sua levatura. Nessuno si sognerebbe di sospettare un mero... un uomo più giovane, voglio dire... che non ha un solo movente immaginabile per togliergli la vita. Dovrai soltanto avvicinarlo nell'oscurità, quando sarà solo, e accertarti di colpirlo in modo che non sopravviva abbastanza a lungo per dare una qualsiasi descrizione...»

«No» la interruppi. «Meglio se riuscissi a sorprenderlo tra un'accolta di suoi pari, alcuni dei quali sono i suoi veri nemici. Se in queste circostanze potessi agire inosservato... Ma no.» Mi resi conto, a un tratto, che stavo contemplando l'assassinio. Esitante, conclusi: «Probabilmente sarebbe impossibile.»

«Non per un vero bravo» disse Ilaria, con la voce di una colomba. «Non per chi verrebbe ricompensato così generosamente.»

Si spostò di nuovo contro di me, e continuò a muoversi, allettandomi con la promessa di quella ricompensa. Questo destò in me varie contrastanti emozioni, ma il mio corpo ne riconobbe una sola, e sollevò la bacchetta per suonare una fanfara a mo' di saluto.

«No» disse Ilaria, respingendomi e divenendo molto pratica. «Una maestra di musica può dare gratuitamente la prima lezione, per far capire che cosa può essere imparato. Ma, se vuoi altre lezioni sulla tecnica progredita, devi meritartele.»

Fu scaltra, congedandomi non del tutto sazio. Così stando le cose, uscii dalla dimora - di nuovo per la porta di servizio - dolorosamente pulsante e concupiscente come se non fossi stato saziato affatto. Venivo guidato e diretto, per così dire, da quella mia bacchetta, la quale propendeva a ricondurmi nel recesso ombroso di Ilaria, qualsiasi cosa questo avesse potuto esigere da me. Altri eventi parvero inoltre congiurare a tale fine. Quando uscii da dietro la fila di case, trovai piazza San Marco gremita di gente in preda a una ronzante agitazione, mentre un banditore in uniforme stava ancora gridando la notizia:

Il Doge Ranieri Zeno era stato colpito da un improvviso attacco di cuore, quel pomeriggio, nelle sale del suo palazzo. Il Doge era morto. Il Consiglio era stato convocato affinché eleggesse il successore alla corona ducale. L'intera Venezia veniva invitata a osservare un periodo di tre giorni di lutto prima dei funerali del Doge Zeno.

Bene, pensai, proseguendo, se un grande Doge può morire, perché non dovrebbe perdere la vita un nobiluomo meno importante? Mi dissi, inoltre, che le cerimonie funebri avrebbero implicato qualcosa di più d'una sola riunione di quei nobiluomini di mezza tacca. Tra essi si sarebbe trovato il marito della mia dama e senza dubbio sarebbero stati presenti, come lei aveva fatto osservare, alcuni di coloro che lo invidiavano e gli erano nemici.

Sarebbe stato logico aspettarsi che andassi subito in cerca di Ubaldo e degli altri ragazzi, per vantarmi dell'insolita conquista e del possesso di una bellissima e nobile mona. Ma sentivo di essermi ormai innalzato rispetto ai ragazzi della chiatta.

Stavo per diventare un bravo. Di conseguenza, tornai invece direttamente a casa, per cercarvi la vecchia spada.

8.

Durante i tre giorni che seguirono, il defunto Doge Zeno venne esposto in pompa magna nel suo palazzo; nelle ore di luce andarono a rendergli omaggio i cittadini rispettosi, e di notte lo vegliarono persone che facevano questo di mestiere. Io trascorsi quasi tutto questo periodo di tempo in camera mia, esercitandomi con la vecchia, ma ancor valida spada, finché divenni molto abile nel vibrare fendenti e nell'infilzare fantomatici mariti. A mettermi soprattutto in difficoltà era il semplice aggirarmi armato, la spada essendo lunga quasi quanto le mie gambe. Non potevo semplicemente infilarla sguainata sotto la cintola, altrimenti, camminando, avrei corso il rischio di infilzarmi un piede. Per recarmi in qualsiasi luogo con quell'arma, sarei stato costretto a lasciarla nel fodero, e questo la rendeva ancor più ingombrante. Inoltre, per nasconderla, avrei dovuto mettermi il lungo mantello che mi avvolgeva completamente e dal quale non mi sarebbe stata consentita alcuna fulminea stoccata.

Nel frattempo, studiai scaltri piani. Il secondo giorno della veglia, scrissi un biglietto, tracciando con somma cura le lettere nella mia scrittura da scolaretto. «Lui sarà tanto al funerale quanto all'insediamento?» Rilessi le parole, poi sottolineai il lui affinché non potessero sussistere dubbi riguardo a chi mi riferivo. Faticosamente, tracciai il mio nome sotto le parole affinché non potessero sussistere dubbi nemmeno sullo scrivente. In

seguito non affidai il biglietto ad alcun servo, ma lo portai io stesso alla casa muta e aspettai per un altro interminabile lasso di tempo, finché vidi che "lui" usciva di casa vestito a lutto. Feci allora il giro fino alla porta di servizio, consegnai il biglietto alla vecchia portinaia e le dissi che avrei aspettato la risposta.

Dopo qualche tempo ancora ella tornò. Non portava alcuna risposta scritta, ma mi fece cenno con un dito nodoso. Di nuovo la seguii fino all'appartamento di Ilaria, e vi trovai la mia dama che stava studiando lo scritto. Sembrava in qualche modo turbata e non mi salutò con tenerezza, ma si limitò a dire: «So leggere, naturalmente, però non riesco a decifrare la tua orribile scrittura. Leggimelo tu.»

Così feci e lei disse che, sì, suo marito, come ogni altro membro del Gran Consiglio veneziano, avrebbe partecipato sia ai riti funebri del defunto Doge, sia alle cerimonie dell'insediamento del nuovo, quando fosse stato eletto. «Perché vuoi saperlo?»

«Avrò così due possibilità» risposi. «Tenterò di... rendere il servigio... il giorno del funerale. Se questo risulterà impossibile, potrò almeno avere un'idea più chiara sul modo di procedere durante la riunione successiva dei nobili.»

Ella mi tolse di mano il biglietto e lo esaminò. «Non vedo il mio nome in questo scritto.»

«Non c'è, naturalmente» dissi io, l'esperto cospiratore. «Non comprometterei mai una lustrisima.»

«E il tuo nome vi figura?»

«Sì.» Lo additai con fierezza sul biglietto. «Eccolo. Questa è la firma, dama mia.»

«Ho imparato che non sempre è prudente mettere le cose per iscritto.» Ella piegò il biglietto e lo infilò sotto il busto. «Lo terrò io al sicuro.» Feci per dirle di limitarsi a strapparlo, ma lei continuò e parve stizzita: «Ti renderai conto, spero, che sei stato molto, molto stupido venendo qui senza essere chiamato.»

«Mi sono accertato, prima, che "lui" fosse uscito.»

«Ma se qualcun altro, se uno dei suoi parenti o amici, si fosse trovato in casa? Ora ascoltami bene. Non devi tornare qui mai più finché non te lo dirò io.»

Sorrisi. «Finché non saremo liberi di...»

«"Finché non sarò io a chiamarti". Ora vattene, e subito. Sto aspettando... voglio dire, "lui" potrebbe tornare da un momento all'altro.»

Così me ne tornai a casa e mi addestrai ancora un poco. Poi, l'indomani, quando, al tramonto, il funerale incominciò, venni a trovarmi tra gli spettatori. Anche la sepoltura del più umile tra i comuni cittadini, a Venezia, ha luogo con tutta la pompa che i suoi familiari possono permettersi, e, di conseguenza, il funerale del Doge fu davvero splendido. Il defunto giaceva non già in una bara, ma su un catafalco, con indosso le vesti più sfarzose della sua carica, le rigide mani strette intorno alla mazza del potere, il viso plasmato dagli specialisti delle pompe funebri in una espressione di serena santimonia. La Dogaressa vedova gli rimaneva sempre accanto, talmente drappeggiata nei veli neri che soltanto la candida mano di lei era visibile, poggiata sulla spalla del defunto consorte.

La salma venne dapprima deposta sul tetto del grande bucintoro del Doge, alla cui prora la bandiera ducale oro e scarlatta pendeva a mezz'asta. L'imbarcazione venne spinta a remi con solenne lentezza - i quaranta remi sembravano quasi immobili - lungo i principali canali della città. Dietro e intorno ad essa si raggruppavano nere e funeree gondole, nonché batèli festonati di neri nastri e burchielli sui quali si trovavano i membri del Consiglio della Signoria e della Quarantia, nonché i più alti prelati della città e i confratèli delle corporazioni delle arti; e tutto il seguito ora intonava inni, ora cantilenava preghiere.

Dopo che il defunto era stato sufficientemente esibito lungo i canali, venne sollevato dall'imbarcazione e issato sulle spalle di otto dei suoi nobili. Poiché il corteo funebre doveva ora serpeggiare lungo tutte le vie principali del centro della città, ed essendo, molti di coloro che reggevano a spalla il Doge, anziani, venivano sostituiti frequentemente da altri uomini. Il defunto continuava ed essere seguito dalla Dogaressa e da tutti gli altri della sua corte, ora a piedi, nonché da gruppi di musicanti che suonavano melodie lente e meste; venivano poi gruppi delle confraternite dei flagellanti, che letargicamente fingevano di fustigarsi, e infine ogni altro veneziano non troppo in tenera età né troppo vecchio o storpio per poter camminare.

Non avevo potuto fare altro, durante la processione sull'acqua, che stare a guardarla dalle rive insieme agli altri cittadini. Ma quando il corteo sbarcò, decisi che la fortuna era propizia al mio piano. Infatti, dai canali tornò ancora la caligine crepuscolare e le esequie divennero ancor più

malinconiche e misteriose, avvolte com'erano dalla nebbia, con la musica smorzata e le cantate funebri lugubremente cavernose.

Lungo l'itinerario del corteo vennero accese le torce infitte nei muri e quasi tutti i partecipanti al funerale tirarono fuori e accesero candele. Per qualche tempo camminai insieme al branco - o meglio zoppicai, in quanto la spada lungo la mia gamba sinistra mi costringeva a muovere quest'ultima rigidamente - ma a poco a poco mi insinuai tra le prime file della folla. Di là potei constatare che quasi ogni partecipante ufficiale al corteo funebre indossava mantello e cappuccio, tranne i sacerdoti. Ero pertanto ben mimetizzato e, nella nebbia fitta, sarei potuto essere scambiato per uno degli artisti o degli artigiani delle corporazioni. Persino la mia statura non era molto evidente; la processione comprendeva numerose donne velate non più alte di me, nonché alcuni nani e gobbi incappucciati più piccoli di me. Pertanto, senza essere notato, mi insinuai a poco a poco tra i partecipanti ufficiali al corteo, e più avanti ancora, senza che la mia presenza venisse contestata da nessuno, finché in ultimo, dalla salma e da coloro che la portavano mi separò soltanto una fila di sacerdoti i quali cantilenavano la loro tradizionale tiritera facendo oscillare gli incensieri per aggiungere fumo alla nebbia.

Non ero il solo a marciare inosservato nel corteo funebre. E poiché tutti erano così bene avvolti nei mantelli, nonché dalla nebbia quasi altrettanto lanugginosa, stentai a individuare la mia preda. Ma il cammino risultò essere così lungo che, spostandomi con cautela da un lato all'altro e scrutando quel poco del profilo di ciascun uomo sporgente dal cappuccio, riuscii infine ad accertare qual era il marito di Ilaria e, da quel momento in poi, a tenerlo d'occhio.

L'occasione propizia si presentò quando il corteo uscì infine da un'angusta viuzza e venne a trovarsi sulla banchina acciottolata della riva nord della città - lungo la Laguna Morta, non lontano dalla chiatta dei ragazzi, sebbene quest'ultima rimanesse ora invisibile nella nebbia e nella quasi-oscurità. Accostata alla banchina v'era l'imbarcazione del Doge, che aveva girato intorno alla città per precederci, e aspettava di traghettarlo per l'ultimo viaggio fino all'Isola dei Morti, lontana dalla riva e anch'essa invisibile. Vi fu un rimescolio tra i partecipanti al funerale, mentre tutti gli uomini più vicini al defunto tentavano di aiutare coloro che lo portavano a issarlo sull'imbarcazione, e questo mi diede il modo di frammischiarmi ad essi. Mi feci largo a furia di gomiti finché venni a trovarmi proprio accanto

alla preda e, tra tutti gli urtoni e l'agitazione, nessuno si accorse degli sforzi che dovetti compiere per sguainare la spada. Fortunatamente, il marito di Ilaria non riuscì a insinuare la spalla sotto la lettiga, altrimenti spacciarlo avrebbe potuto far piombare la salma del Doge nella Laguna Morta.

A cadere fu invece il pesante fodero della spada; in qualche modo, i miei annaspamenti lo avevano sganciato dalla cintola della tunica. Tintinnò sonoramente sull'acciottolato e continuò a proclamare rumoroso la propria presenza mentre i tanti piedi, spostandosi, lo calciavano qua e là. Il cuore mi salì in gola e poi quasi mi balzò fuori della bocca mentre il marito di Ilaria si chinava per raccattare il fodero. Ma l'uomo non si allarmò in alcun modo; me lo restituì, invece, con il cortese commento:

«Tenete, giovane amico, lo avete lasciato cadere.» Mi trovavo ancora vicinissimo a lui ed entrambi venivamo sbalestrati dai movimenti della folla intorno a noi, ed io stavo impugnando la spada sotto il mantello, e quello era il momento per colpire, ma come avrei potuto? Egli mi aveva evitato l'arresto immediato; potevo forse trapassarlo per ricambiare il favore?

Ma poi un'altra voce parlò, sibilando accanto al mio orecchio, «Stupido asino», e qualcuno emise un suono strozzato e qualcosa di metallico balenò nella luce delle torce. Questo accadde al margine della mia visuale, per cui riportai impressioni frammentarie e confuse. Ma mi parve che uno dei sacerdoti, intento a fare oscillare un incensiere d'oro, avesse bruscamente vibrato, invece, qualcosa di argenteo. E poi il marito di Ilaria si piegò in due davanti ai miei occhi e aprì la bocca e vomitò una sostanza che sembrava nera in quella luce. Non gli avevo fatto niente, eppure "qualcosa" gli era accaduto. Barcollò e urtò contro gli altri uomini del gruppo serrato, e lui e almeno altri due stramazzarono. Poi una mano massiccia mi agguantò la spalla, ma mi sottrassi ad essa con uno strattone e quel rinculo mi portò fuori del centro del tumulto. Mentre mi dibattevo per aprirmi un varco fuori del margine esterno della gente e rimbalzavo contro un paio di individui, di nuovo lasciai cadere il fodero e poi anche la spada, ma non mi fermai. Ero in preda al panico e non riuscivo a pensare ad altro che a fuggire il più lontano e il più rapidamente possibile. Dietro di me udii esclamazioni di stupore e di violenta riprovazione, ma nel frattempo ero già ben lontano dall'alone luminoso delle torce e delle tante candele accese, ben lontano nella benedetta oscurità e nella nebbia fitta.

Continuai a correre lungo la banchina finché scorsi due nuove sagome prendere forma davanti a me nella notte nebbiosa. Avrei potuto evitarle scantonando, ma vidi che si trattava di ragazzi e, un momento dopo, risultarono essere Ubaldo e Doris Tagiabue. Provai un sollievo enorme vedendo qualcuno che conoscevo... e che era piccoletto. Cercai di assumere un'espressione allegra, e probabilmente riuscii soltanto ad essere spettrale, ma mi rivolsi a loro in tono allegro:

«Doris, continui ad essere strigliata e pulita.»

«Tu no» disse lei, e mi additò.

Abbassai gli occhi su me stesso. Il davanti del mantello non era bagnato soltanto dall'umidore della caligine. Era macchiato e schizzato di rosso lucente.

«Inoltre hai la faccia bianca come una pietra tombale» disse Ubaldo. «Che cosa è accaduto, Marco?»

«Sono stato... sono stato quasi un bravo» dissi, e la mia voce divenne a un tratto malferma. Mi fissarono entrambi con gli occhi spalancati, e spiegai. Fu piacevole dirlo a qualcuno non coinvolto nella faccenda. «La mia dama mi ha mandato a uccidere un uomo. Ma è morto, credo, prima che potessi spacciarlo io. Qualche altro suo nemico deve essere intervenuto, o potrebbe aver pagato un bravo perché lo uccidesse.»

Ubaldo esclamò: «"Credi" che sia morto?»

«Tutto è accaduto nello stesso momento. Ho dovuto fuggire. Credo che non saprò cosa è successo realmente finché i banditori notturni non annunceranno la notizia.»

«Ma dove è stato?»

«Laggiù, dove hanno portato il Doge defunto sulla sua imbarcazione. O forse non lo hanno ancora fatto. C'era un gran subbuglio.»

«Potrei andare io a vedere. Saprei dirtelo prima dei banditori.»

«Sì» approvai. «Ma fa attenzione, Boldo. Sospetteranno di ogni sconosciuto.»

Boldo corse via nella direzione dalla quale ero venuto e Doris ed io ci mettemmo a sedere su una bitta della banchina. Ella mi osservò con gravità, poi, dopo qualche momento, disse: «L'uomo era il marito della dama.» Non si trattava di una domanda, ma io annuii, ammutolito. «E tu speri di prenderne il posto.»

«L'ho già preso» dissi, con tutta la vanteria di cui ero capace. Doris parve trasalire e pertanto soggiunsi, sinceramente: «Una volta, perlomeno.»

Quel pomeriggio sembrava ormai lontano nel passato e, sul momento, io non sentii affatto ripetersi l'eccitazione del desiderio. È curioso, pensai, che l'ansia possa diminuire fino a questo punto l'ardore di un uomo. Se mi trovassi in questo momento nella camera di Ilaria e lei mi sorridesse e mi facesse cenno, non potrei...

«Forse ti trovi in un guaio tremendo» disse Doris, come per raggelare del tutto il mio ardore.

«Non credo» mormorai, più per persuadere me stesso che lei. «Non ho fatto niente di più grave del trovarmi dove non sarei dovuto essere. E me la sono filata senza lasciarmi prendere e senza essere riconosciuto, per cui nessuno sa che sono colpevole sia pur soltanto di quello. Tranne te, adesso.»

«E ora che cosa accadrà?»

«Se l'uomo è morto, la mia dama mi chiamerà ben presto per abbracciarmi con gratitudine. Andrò da lei vergognandomi un poco, perché avevo sperato di tornare come un prode bravo, l'uccisore di colui che l'opprimeva.» Poi una riflessione mi balenò nella mente. «Ma adesso, almeno, avrò la coscienza pulita.» Pensare a questo mi rallegrò un poco.

«E se non fosse morto?»

L'allegria si dileguò. Non avevo preso in considerazione questa eventualità. Tacqui e cercai di riflettere sul da farsi...

«Forse, in questo caso» si azzardò a dire Doris, con una vocetta esile, «potresti prendere me, al posto di lei, come la tua ragazza, eh?»

Digrignai i denti. «Perché continui a farmi una proposta così ridicola? Specie in questo momento, mentre ho tanti altri problemi da risolvere?»

«Se mi avessi accettata quando mi sono offerta la prima volta, ora non li avresti, tutti questi problemi.»

Questa era un'assenza di logica femminile, o giovanile, e una tesi per giunta palpabilmente assurda;

ciò nonostante, conteneva quel tanto di verità che mi indusse a ribattere in modo crudele: «Donna Ilaria è bellissima; tu non lo sei. Lei è una donna, tu sei una bambina. Lei merita di essere chiamata Donna ed io, inoltre, non potrei mai scegliere come mia signora nessuna donna che non fosse nobile di nascita e...»

«Lei non si è comportata molto nobilmente. E tu nemmeno.»

Ma io continuai, noncurante: «Lei è sempre pulita e fragrante; tu hai appena scoperto che ci si può lavare. Lei sa fare l'amore in modo sublime, tu invece non saprai mai niente di più di quella porca di Margherita...»

«Se la tua dama sa fottere così bene, allora devi avere imparato anche tu, e potresti insegnarmi...»

«Ecco che ci ricaschi! Nessuna signora si servirebbe di una parola come "fottere"! Ilaria lo chiama fare musica.»

«Allora insegnami a parlare come una signora. Insegnami a fare musica come lei.»

«Tutto questo è insopportabile. Con le mille cose che ho per la testa perché me ne devo stare seduto qui a discutere con una imbecille?» Poi balzai in piedi e mi limitai ad aggiungere: «Doris, tutti ti credono una brava ragazza. Perché ti sei messa in mente di non esserlo?»

«Perché...» Ella chinò il capo, per cui i capelli biondi le spiovvero intorno al viso come un casco, nascondendo la sua espressione. «Perché è la sola cosa che posso offrirti.»

«Olà, Marco!» gridò Ubaldo, in quel momento, concretandosi nella nebbia e avvicinandosi a noi, ansimante per aver corso.

«Che cosa hai saputo?»

«Lascia che te lo dica, scemo. Sii contento di "non" essere tu il bravo che ha fatto quello.»

«Che ha fatto cosa?» domandai, apprensivo.

«Che ha ammazzato l'uomo. L'uomo del quale parlavi. Sì, è morto. Hanno trovato la spada che lo ha ucciso.»

«Non è vero!» protestai. «La spada che hanno trovato deve essere la mia, e non è insanguinata.» Ubaldo fece una spallucciata. «Hanno trovato un'arma. Troveranno di sicuro anche un sassìn. Dovranno trovare qualcuno da incolpare, a causa della persona che è stata assassinata.»

«Era soltanto il marito di Ilaria...»

«Era il nuovo Doge.»

«"Cosa?"»

«Proprio così. Se non fosse stato ucciso, i banditori lo avrebbero proclamato domani Doge di Venezia. Era sacro! Questo è quel che ho sentito dire, e l'ho udito ripetere molte volte. Il Consiglio aveva eletto lui affinché succedesse a Sua Serenità Zeno, e si aspettava soltanto che la sepoltura avesse avuto luogo, prima di dare l'annuncio.»

«Oh, Dio mio!» Stavo per dirlo io, ma Doris mi precedette.

«Ora dovranno ricominciare daccapo con la votazione. Ma non prima di aver trovato il bravo colpevole dell'assassinio. Non si tratta di uno dei tanti accoltellamenti nei vicoli. Da come parlavano, una cosa simile non è mai accaduta prima d'ora nella storia della nostra Repubblica.»

«Dio mio» ansimò di nuovo Doris, poi mi domandò: «Che cosa farai, adesso?»

Dopo aver riflettuto per qualche attimo, ammesso che il turbamento nella mia mente potesse essere definito riflessione, dissi: «Forse non dovrei tornare a casa mia. Posso dormire in un angolo della chiatta?»

Naturalmente, Doris rispose di sì.

9.

E così, ecco dove trascorsi la notte, su un giaciglio di fetidi stracci. Ma non dormendo; vegliando, con gli occhi spalancati. Quando, nelle ore piccole, Doris udì che mi giravo e mi rigiravo irrequieto, e si avvicinò strisciando e mi domandò se non volessi essere abbracciato e calmato, io mi limitai a ringhiare, e lei se ne andò, furtiva. Doris e Ubaldo e tutti gli altri ragazzi della chiatta dormivano quando l'alba cominciò a insinuare le sue dita tra le tante fessure nel vecchio scafo della chiatta ed io mi alzai e, lasciato lì il mantello sporco di sangue, uscii nel mattino.

La città era tutta freschi colori rosa e ambra, e ogni sasso scintillava della rugiada lasciata dalla caligine. Io, all'opposto, mi sentivo tutt'altro che raggiante, una sorta di tenebra mi pervadeva e mi sembrava persino di sentirne il sapore nella bocca. Vagabondai senza meta lungo le viuzze che andavano destandosi e le deviazioni nel mio cammino vennero determinate soltanto dal fatto che schivavo qualsiasi altra persona uscita così di buon'ora. Ma a poco a poco le calli cominciarono a riempirsi di gente, troppa perché potessi evitare tutti, e inoltre udii le campane suonare la terza, l'inizio della giornata lavorativa. Pertanto mi diressi verso la laguna, verso la Riva Ca' de Dio, ed entrai nel magazzino della Compagnia Polo. Avevo in mente, credo, il vago proposito di chiedere all'impiegato Isidoro Friuli se non potesse, rapidamente e di nascosto, procurarmi la cuccetta di un mozzo su qualche nave in partenza.

Entrai nella stanzetta della contabilità talmente calato in una sorta di tetraggine che mi occorse un momento per notare come il minuscolo ambiente fosse più soffocante del solito e come Maestro Doro stesse dicendo, a una ressa di visitatori: «Posso soltanto ripetere che egli non ha più posto piede a Venezia da oltre vent'anni. Lo confermo, Messer Marco Polo ha vissuto per lungo tempo a Costantinopoli e continua a risiedervi. Se non siete disposti a credere a me, ecco qui suo nipote, che porta lo stesso nome di lui, e che può confermare...»

Girai sui tacchi per uscire, essendomi reso conto che la «ressa» consisteva di due soli individui, ma corpulenti all'estremo, due gastaldi in uniforme della Quarantia.

Prima che avessi potuto fuggire, uno dei due ringhiò: «Lo stesso nome, eh? E guarda l'aria colpevole che ha sulla faccia!» e l'altro si protese e mi strinse la parte alta del braccio nella morsa di una mano massiccia.

Insomma, mi portarono via, mentre l'impiegato e gli uomini del magazzino ci guardavano con gli occhi fuori della testa. Non avevamo un gran tratto da percorrere, ma mi parve il più lungo dei viaggi che avessi mai fatto. Mi dibattevo debolmente nella stretta ferrea dei gastaldi, più come un bimbetto che come un bravo, chiedendo in lacrime di sapere di che cosa ero accusato. Mentre arrancavamo lungo la Riva, tra gruppi di passanti anch'essi con gli occhi sbarrati, si levò un tumulto di interrogativi nella mia mente. «V'era una taglia? Chi mi aveva denunciato? Doris o Ubaldo avevano in qualche modo parlato?» Domandavo, ma i due imperturbabili individui non rispondevano mai. Attraversammo il Ponte della Paglia, ma non proseguimmo fino all'ingresso del Palazzo Ducale nella piazzetta. Alla Porta del Grano voltammo nella Torresella, che si trova in prossimità del palazzo ed è quanto rimane di quello che era, nei tempi andati, un castello fortificato. Adesso è ufficialmente la prigione statale di Venezia, ma coloro i quali vi si trovano rinchiusi lo chiamano diversamente. Vale a dire con lo stesso nome attribuito dai nostri antenati alla voragine di fuoco, prima che la cristianità insegnasse loro a chiamarla Inferno. La prigione viene denominata Vulcano.

Dopo i colori luminosi, rosa e ambra, del mattino, venni ad essere sospinto all'improvviso in una orba, un termine che può non avere un suono molto impressionante per chi ignori che significa accecata. L'orba è una cella grande appena quanto basta per contenere un uomo. Trattasi di un cubicolo di pietra completamente nudo e assolutamente privo di

qualsiasi apertura per fare entrare luce o aria. Venni a trovarmi pertanto in una tenebra assoluta, in un luogo angusto fino ad essere soffocante, e saturo di laido fetore. Sul pavimento si trovava uno spesso strato di qualcosa di colloso e di schifoso che mi risucchiava i piedi ogni qual volta li muovevo, per cui non tentai neppure di mettermi a sedere, e le pareti erano rese spugnose da qualcosa di viscido che sembrava brulicare quando lo toccavo, per cui neppure mi addossai ai muri. Quando mi stancavo di restare in piedi, mi accosciavo. E cominciai a tremare come in preda alla febbre malarica mentre, a poco a poco, mi rendevo conto di tutto l'orrore del luogo in cui mi trovavo e di quello che mi era accaduto. Io, Marco Polo, appartenente alla nobile casata dei Polo, io che portavo un nome figurante nel Libro d'Oro - appena pochi momenti prima un uomo libero, un ragazzo spensierato, io che avrei potuto recarmi ovunque avessi voluto in tutto il vasto mondo - mi trovavo in "carcere", disonorato, disprezzato, rinchiuso in un cubicolo che nemmeno un topo di fogna avrebbe scelto come rifugio. Oh, quanto piansi!

Non so quanto a lungo rimasi in quella cieca cella. Come minimo per tutto il resto di quel giorno, ma poterono essere anche due o tre giorni, poiché, sebbene facessi del mio meglio per tenere a bada le budella scombussolate dalla paura, contribuii varie volte ad accrescere la schifosa melma sul pavimento. Quando, infine, una guardia venne a farmi uscire, credetti di essere liberato perché innocente, ed esultai. Anche se fossi stato colpevole di avere ucciso il nuovo Doge, ero stato punito a sufficienza, ne avevo la certezza, oltre ad essere stato tormentato a sufficienza dal rimorso e ad aver giurato quanto bastava che mi pentivo. Ma, naturalmente, quell'esultanza venne distrutta non appena la guardia mi disse che avevo subito soltanto il primo, e, probabilmente, il minore dei castighi - spiegandomi come l'orba sia soltanto la cella temporanea ove un detenuto rimane rinchiuso fino al momento del primo interrogatorio.

Così, fui portato dinanzi al tribunale dei giudici denominati i Signori della Notte. In una stanza a un piano più alto del Vulcano, venni a trovarmi di fronte a un lungo tavolo dietro il quale sedevano otto uomini anziani, dall'aria grave e dalla lunga veste nera. Non fui fatto avvicinare troppo al tavolo, e le due guardie, a entrambi i lati rispetto a me, a loro volta non mi rimasero molto vicine, poiché dovevo emanare un fetore tremendo com'era terribile il mio stato d'animo. Se avevo un aspetto altrettanto orribile,

dovevo sembrare il ritratto stesso del peggiore e del più brutale dei criminali.

I Signori della Notte cominciarono a pormi, a turno, alcune domande innocue: come mi chiamavo, qual era la mia età, dove abitavo, particolari relativi alla storia della famiglia, e così via. Poi, uno di loro, consultando un documento che aveva dinanzi, mi disse: «Molte altre domande dovranno esserti rivolte prima che possiamo incriminarti. Ma questo interrogatorio non avrà luogo finché non ti sarà stato assegnato un Fratello della Giustizia per difenderti come tuo avvocato, in quanto sei stato denunciato come il colpevole di un delitto punibile con la morte...»

Denunciato! Ero sbalordito a tal punto che mi sfuggirono quasi tutte le parole pronunciate successivamente dall'uomo. A denunciarmi non potevano essere stati che Doris o Ubaldo, poiché soltanto loro sapevano come avessi avvicinato l'uomo ucciso. Ma come avrebbero potuto, sia l'uno, sia l'altra, agire così rapidamente? E da chi mai si erano fatti scrivere la denuncia da infilare in uno dei musi?

Il gentiluomo concluse il discorso domandandomi: «Hai qualcosa da dire a proposito di queste gravissime accuse?»

Mi schiarii la gola e dissi, esitante: «Chi... chi è stato a denunciarmi, Messere?» Era una domanda stupida a porsi, in quanto non potevo ragionevolmente aspettarmi che egli rispondesse, ma si trattava dell'interrogativo che più campeggiava nella mia mente. E, con grande stupore da parte mia, l'esaminatore rispose:

«Sei stato tu stesso a denunciarti, giovane messere.» Dovetti fissarlo stupidamente battendo le palpebre, poiché egli soggiunse: «Non fosti tu a scrivere questo biglietto?» e lesse, da un pezzo di carta: «'"Lui" sarà tanto al funerale quanto all'Insediamento?'» Sono certo che continuai a battere le palpebre e a fissarlo stupidamente, poiché egli soggiunse: «È firmato Marco Polo.»

Camminando come un sonnambulo, venni riportato dalle guardie giù per le scale, e poi ancora per un'altra rampa di gradini, in quelli che chiamavano «i pozzi», la parte più profonda del Vulcano. Ma anche queste, mi dissero, non erano le vere segrete della prigione; potevo prevedere che, una volta debitamente riconosciuto colpevole, sarei stato trasferito nei Giardini Foschi, ove venivano tenuti rinchiusi i condannati a morte fino al giorno dell'esecuzione. Ridendo clamorosamente, aprirono una porta di legno, massiccia, ma alta soltanto fino alle ginocchia,

incassata nel muro di pietre, mi conficcarono in essa, mi spinsero giù, e la chiusero con un tonfo simile al rintocco funebre del Giorno del Giudizio.

Questa cella era almeno notevolmente più grande dell'orba e aveva, perlomeno, un foro, uno spioncino ricavato nella bassa porta. Il foro era troppo piccolo per consentirmi di minacciare con il pugno, attraverso ad esso, i carcerieri che si allontanavano, ma lasciava passare un filo d'aria e quel tanto di luce che impediva alla cella di essere completamente buia. Quando i miei occhi si furono abituati alla fitta penombra, potei vedere un secchio con coperchio che serviva da latrina e due tavolacci di nude assi che servivano da giacigli. Non scorsi altro tranne quello che sembrava un mucchio di coperte gettate in un angolo. Tuttavia, quando mi avvicinai, il mucchio si sollevò, si mise in piedi e risultò essere un uomo.

«Salamelèch» disse, rauco. Il saluto sembrava forestiero. Scrutai quell'individuo e riconobbi i capelli rosso-grigiastri a forma di fungo e la barba. Era el zudìo alla cui pubblica fustigazione avevo assistito in un giorno memorabile per molte altre ragioni.

10.

«Mordecai» egli si presentò. «Mordecai Cartafilo.» E pose la domanda che di norma tutti i detenuti si rivolgono al primo incontro. «Perché sei dentro?»

«Per assassinio» risposi, tirando poi su col naso. «E credo anche per tradimento e lesa maestà e alcune altre cose.»

«Basterà l'assassinio» disse lui, asciutto. «Non stare a crucciarti, ragazzo. Passeranno sopra a quelle altre inezie. Non puoi essere punito per esse dopo essere stato punito per omicidio. Si tratterebbe di quella che ha nome duplice condanna, e le leggi del paese la vietano.»

Lo guardai storto. «Stai scherzando, vecchio.»

Lui fece una spallucciata. «Ognuno illumina le tenebre come sa e come meglio può.»

Tacemmo, tetri, per qualche tempo, nella tetra oscurità. Poi dissi: «Ti trovi qui per usura, non è vero?»

«No. Mi trovo qui perché una certa dama mi ha "accusato" di usura.»

«Quale coincidenza. Anch'io mi trovo qui - almeno indirettamente - a causa di una dama.»

«Be', ho detto dama soltanto per indicarne il sesso. In realtà» e sputò sul pavimento «è una shèquesa kàrove.»

«Non capisco le tue parole forestiere.»

«Una puttana cagna gentile» disse lui, come se stesse di nuovo sputando. «Mi ha supplicato affinché le concedessi un prestito e mi ha dato in pegno alcune certe lettere d'amore. Quando non ha potuto pagare, e poiché io non volevo restituire le lettere, ha fatto in modo che non potessi consegnarle ad alcun altro.»

Scossi la testa, comprensivo. «La tua è una triste situazione, ma la mia è più ironica. La mia dama mi ha pregato affinché le rendessi un servigio, e ha promesso se stessa come ricompensa. Il servigio le è stato reso, ma non da me. Ciò nonostante, eccomi qui, compensato alquanto diversamente, ma la mia dama, probabilmente, ancora non lo sa. Non è ironica la situazione?»

«Fino all'ilarità.»

«Sì, Ilaria! Conosci la signora?»

«Cosa?» Egli mi fissò. «Anche la tua kàrove si chiama Ilaria?»

A mia volta lo fissai con ira. «Come osi dare della puttana cagna alla mia dama?»

Poi smettemmo di guatarci a vicenda; seduti sui tavolacci, cominciammo a paragonare le nostre esperienze e, ahimè, divenne ovvio che entrambi avevamo conosciuto la stessa Donna Ilaria. Raccontai al vecchio Cartafilo tutta la mia avventura, e conclusi:

«Ma tu hai accennato a certe lettere d'amore. Io non gliene ho mai scritte.»

Lui mormorò: «Sono spiacente di dover essere io a dirtelo. Non erano firmate con il tuo nome.»

«Allora è sempre stata innamorata di qualcun altro?»

«Così sembrerebbe.»

«E l'unico biglietto che ho firmato - quello ora in possesso dei Signori della Notte - "deve" averlo infilato lei in uno dei musi. Ma perché avrebbe dovuto farmi una cosa simile?»

«Non sa più che farsi del suo bravo. Il marito è morto, l'amante è disponibile, tu sei soltanto un intralcio di cui liberarsi.»

«Ma non l'ho ucciso io suo marito!»

«E allora chi è stato? L'amante, probabilmente. Ti aspettavi forse che ella denunciasse lui mentre poteva sacrificare te, invece, e in questo modo

garantirgli l'impunità?» A questo non seppi che cosa rispondere. Dopo un momento egli domandò: «Hai mai sentito parlare della lamia?»

«Lamia? Non significa strega?»

«Non esattamente. La lamia può assumere le sembianze di una donna giovanissima e bellissima. E lo fa per tentare i giovani affinché si innamorino di lei. Quando ne ha intrappolato uno, fa all'amore con lui così voluttuosamente e assiduamente da spossarlo del tutto. E non appena egli è fiacco e indifeso, lo divora vivo. Si tratta soltanto di un mito, naturalmente, ma di un mito diffuso e insistente in modo curioso. Ne ho sentito parlare in ogni paese che ho visitato intorno al Mare Mediterraneo. E ho viaggiato molto, sai. È strano che tanti popoli diversi credano nella sete di sangue della bellezza.»

Riflettei su queste parole, e poi dissi: «Ilaria sorrideva mentre tu venivi fustigato, vecchio.»

«Questo non mi stupisce. Probabilmente raggiungerà il culmine delle voluttà di Venere proprio quando ti vedrà affidato al carnefice.»

«A chi?»

«È così che viene chiamato il giustiziere, carnefice.»

Gridai, in preda alla disperazione: «Ma non posso essere giustiziato! Sono innocente! Non dovrei nemmeno essere rinchiuso qui con un ebreo!»

«Oh, scusatemi tanto, Vostra Signoria. Il fatto è che la luce così fioca, qui dentro, mi ha velato gli occhi. Ti avevo scambiato per un comune detenuto nei pozzi del Vulcano.»

«Non sono un "volgare" detenuto!»

«Scusami ancora» disse lui e tese la mano oltre lo spazio che separava i due tavolacci. Tolse qualcosa dalla mia tunica e scrutò da vicino quel che aveva preso. «È soltanto una pulce. Una volgarissima pulce.» La spiaccicò tra le unghie. «Sembrava essere volgare esattamente quanto le mie.»

Borbottai: «Tu ci vedi benissimo.»

«Se davvero sei nobile, giovane Marco, devi fare quello che fanno tutti i prigionieri appartenenti alla nobiltà. Devi agitarti per avere una cella migliore, una cella privata, con la finestra che dia sulla strada o sul canale. Dopodiché potrai calare una cordicella e mandare messaggi, o tirar su leccornie.

In teoria non sarebbe consentito, ma, trattandosi di nobiluomini, si chiude un occhio sul regolamento.»

«Parli come se dovessi restare qui a lungo.»

«No.» Egli sospirò e chinò il capo. «Probabilmente la tua non sarà una lunga attesa.»

Il significato di queste parole mi fece drizzare i capelli. «Continuo a dirtelo, vecchio scemo. "Sono innocente!"»

Ciò lo indusse a rispondere, urlando quanto me e con altrettanta indignazione: «Perché raccontarlo al qui presente, disgraziato mamzar? Dillo ai Signori della Notte! Anch'io sono innocente, eppure qui mi trovo e qui marcirò!»

«Aspetta, ho un'idea» dissi. «Ci troviamo entrambi in galera a causa delle astuzie e delle menzogne di Donna Ilaria. Se lo dichiarassimo insieme ai Signori della Notte, potrebbero dubitare della veridicità di lei.»

Mordecai scosse la testa, dubbioso. «A chi crederebbero? Lei è la vedova di un uomo che stava per diventare Doge. Tu sei accusato di assassinio ed io sono un usuraio riconosciuto colpevole.»

«Forse hai ragione» mormorai, scoraggiato. «È davvero un guaio che tu sia ebreo.»

Mi fissò con occhi tutt'altro che velati e disse: «La gente non fa altro che accusarmi di questo. Perché me lo rimproveri anche tu?»

«Oh... è solo che la testimonianza di un ebreo conta poco.»

«Già, l'ho notato spesso. E mi domando perché.»

«Be'... siete stati voi a crocifiggere Nostro Signore Gesù Cristo...»

Egli sbuffò e disse: «Io, sicuro!» Poi, quasi fosse disgustato di me, mi voltò le spalle, si allungò sul tavolaccio e si avvolse nella voluminosa veste. Borbottò, rivolto al muro: «Mi sono limitato a dire a costui... appena due parole...» poi, a quanto parve, si addormentò.

Dopo che era trascorso, lugubremente, molto tempo e il buio aveva colmato lo spioncino nella porta, quest'ultima venne rumorosamente aperta e due carcerieri entrarono trascinando una sorta di grande tinozza. Il vecchio Cartafilo smise di russare e subito si drizzò a sedere. I carcerieri consegnarono a lui e a me una ciotola di legno e vi versarono, dalla tinozza, una sbobba tiepida e collosa. Poi ci lasciarono una fioca lampada, una scodella colma d'olio di pesce nella quale ardeva un pezzo di straccio facendo molto fumo e ben poca luce. Dopodiché uscirono sbattendo la porta. Io guardai, dubbioso, il cibo.

«Polenta» mi disse Mordecai, portandosela avidamente alla bocca con due dita. «È holosh, ma faresti meglio a mangiarla. Si tratta dell'unico pasto ogni giorno. Non avrai niente altro.»

«Non ho appetito» dissi. «Puoi prenderti la mia razione.»

Me la strappò, quasi, dalle mani e le divorò entrambe con molti schiocchi delle labbra. Quando ebbe terminato, si succhiò i denti come se non volesse privarsi nemmeno di una minuscola particella di cibo, mi fissò di sotto le ispide sopracciglia e infine disse: «Che cosa mangeresti di solito, a cena?»

«Oh, forse un piatto di taiadele con persuto... e poi un zabaiòn...»

«Sei un buongustaio» commentò lui, sardonico. «Non posso pretendere di tentare gusti così raffinati, ma forse gradiresti alcuni di questi.» Frugò sotto la veste. «Le tolleranti leggi veneziane mi consentono di rispettare, almeno in parte, i precetti religiosi, anche in prigione.» Non capii cosa avesse a vedere quanto diceva con i biscotti quadrati, secchi e bianchi che mi porse. Ma li mangiai con gratitudine, sebbene fossero quasi insapori, e lo ringraziai.

L'indomani, all'ora di cena, ero abbastanza affamato per non fare lo schizzinoso. Probabilmente avrei mangiato in ogni caso la poltiglia del carcere soltanto perché costituiva un diversivo nella monotonia del non far nulla tranne restare seduti, dormire sui duri tavolacci senza coperte e, di quando in quando, conversare con Cartafilo. Ma le giornate trascorrevano in questo modo, ognuna caratterizzata soltanto dall'illuminarsi e dall'oscurarsi dello spioncino nella porta, dalle preghiere, tre volte al giorno, mormorate dal vecchio zudìo, e dall'arrivo serale dell'orrido cibo.

Forse l'esperienza non era poi così spaventosa per Mordecai, in quanto, o almeno così risultava a me, egli aveva trascorso, in passato, tutte le sue giornate rannicchiato nel cubicolo di prestiti su pegni che possedeva sulla Strada Nova, e questa relegazione non poteva essere molto diversa. Ma io ero sempre stato libero, senza pastoie e molto socievole. Mi rendevo conto che sarei dovuto essere grato perché avevo un po' di compagnia in quella prematura tomba, anche se si trattava soltanto di un ebreo e anche se la conversazione di lui non sempre era allegra. Un giorno accennai al fatto che avevo veduto infliggere molte punizioni tra le colonne di Marco e Todero, ma che non mi era mai capitato di assistere a un'esecuzione.

Lui disse: «Questo perché hanno luogo quasi tutte entro le mura della prigione, in modo che nemmeno gli altri detenuti lo sappiano se non a cose fatte. Il condannato viene rinchiuso in una delle celle dei Giardini Foschi, come vengono chiamati, e quelle celle hanno finestre a inferriate. Il carnefice aspetta fuori, pazientemente, finché l'uomo nella cella, andando

avanti e indietro, passa davanti alla finestra e le volta le spalle. Allora il carnefice passa una garrota tra le sbarre e intorno alla gola dell'uomo, rompendogli l'osso del collo o strozzandolo. I Giardini Foschi si trovano sul lato di questo edificio che dà sul canale e, nel corridoio, v'è un lastrone di pietra che può essere spostato. Durante la notte il cadavere del giustiziato viene fatto scivolare attraverso quell'apertura segreta, finisce su una barca in attesa ed è portato alla fossa comune. Soltanto quando tutto è finito l'esecuzione viene annunciata. In questo modo tutto è molto più sbrigativo. Venezia non ama far sapere ovunque che l'antica e romana "lege de taiòn" continua ad essere applicata qui così spesso. Ecco perché le "pubbliche" esecuzioni sono rare. Toccano soltanto agli individui riconosciuti colpevoli di delitti davvero orribili.»

«Quali delitti?» domandai.

«Ai miei tempi un uomo morì in questo modo per aver violentato una suora e un altro per aver rivelato a uno straniero alcuni segreti dell'arte della lavorazione del vetro, a Murano. Direi che l'assassinio di un uomo sul punto di essere eletto Doge sia uno di tali delitti, se è questo che ti stai domandando.»

Deglutii. «In che cosa... come avviene l'esecuzione... in pubblico? E dove?»

«Il colpevole si inginocchia tra le colonne e viene decapitato dal carnefice. Ma, prima di decapitarlo, il carnefice lo mutila di quella specifica parte di lui che ha commesso il reato. Allo stupratore della monaca, naturalmente, venne amputato il pene. A colui che aveva rivelato i segreti dell'arte del vetro fu mozzata la lingua. E il condannato viene fatto avvicinare alle colonne con quella sua parte colpevole appesa al collo mediante una cordicella. Nel tuo caso, presumo che si tratterà soltanto della mano destra.»

«E soltanto della testa» dissi, con la voce impastata.

«Cerca di non ridere» disse Mordecai.

«Ridere?!» gridai, in preda all'angoscia... e poi risi davvero, tanto le parole di lui erano assurde.

«Stai di nuovo scherzando, vecchio.»

Egli alzò le spalle. «Uno fa quel che può.»

Un giorno, la monotonia venne interrotta. I carcerieri aprirono la porta della cella per far entrare uno sconosciuto. Era un uomo abbastanza

giovane e non indossava una uniforme, bensì la veste della Confraternita della Giustizia; si presentò come Fratello Ugo.

«Tu devi già» disse con animazione «una considerevole somma per l'alloggio e il vitto in questa prigione dello Stato. Se non disponi di mezzi, hai diritto all'aiuto della Confraternita. Essa pagherà per te finché rimarrai in carcere. Io sono un avvocato autorizzato e farò del mio meglio per difenderti. Inoltre farò da tramite fra te ed altri per eventuali messaggi e ti procurerò qualche piccolo conforto... sale per i cibi, olio per la lampada, cosucce di questo genere. Posso anche fare in modo» - e, così dicendo, sbirciò il vecchio Cartafilo, e arricciò un poco il naso - «che tu abbia una cella tutta per te.»

Dissi: «Dubito che potrei essere meno infelice altrove. No, preferisco rimanere in questa cella.»

«Come vuoi» disse lui. «Oh, dunque, mi sono messo in contatto con la Compagnia Polo, della quale, a quanto pare, tu sei il titolare, pur essendo ancora minorenne. Se lo preferisci, puoi permetterti di pagare tu stesso la spesa del carcere, e anche assumere un avvocato di tua scelta. Dovrai soltanto scrivere il necessario pagherò e autorizzare la Compagnia a versare la somma.» Risposi, incerto: «Questa sarebbe una pubblica umiliazione per la Compagnia. E inoltre, non so se ho il diritto di sperperarne i fondi...»

«Per una causa perduta» concluse lui in mia vece, approvando con un cenno affermativo. «Capisco perfettamente.»

Allarmato, cominciai a protestare: «Non intendevo dire... cioè, voglio sperare...»

«L'alternativa consiste nell'accettare l'aiuto della Confraternita della Giustizia. Per rifarsi dell'esborso, la Confraternita sarà allora autorizzata a mandare per le strade due questuanti, i quali chiederanno elemosine ai cittadini per compassione del misero Marco Polo...»

«Amore Dei!» esclamai io. «Questo sarebbe certo infinitamente più umiliante!»

«Non sei obbligato a decidere seduta stante. Consentimi invece di parlare del tuo caso. In qual modo intendi dichiararti colpevole?»

«Dichiararmi colpevole?» esclamai, indignato. «Protesterò, invece. Sono innocente!»

Fratello Ugo tornò a sbirciare l'ebreo, e con disapprovazione, quasi sospettasse che io fossi già stato consigliato. Mordecai si limitò ad assumere un'espressione scettica e divertita.

Io continuai: «Come mio primo teste chiederò che venga citata Donna Ilaria. Quando sarà costretta a parlare del nostro...»

«Non verrà citata a deporre» mi interruppe il Fratello. «I Signori della Notte non lo consentiranno. Quella dama ha perduto di recente il marito ed è ancora prostrata dal dolore.»

Dissi, in tono di scherno: «State cercando di farmi credere che si affligge per il marito?»

«Be'...» fece lui, molto sicuro di sé, «se non si tratta di questo, puoi stare certo che ostenta un'estrema afflizione non potendo più essere la Dogaressa di Venezia.»

Il vecchio Cartafilo si lasciò sfuggire qualcosa di simile a una risatina soffocata. Forse mi lasciai sfuggire a mia volta un suono - di sgomento - poiché prima di allora non avevo mai pensato a questo aspetto della situazione. Ilaria doveva ribollire di delusione, di frustrazione e d'ira. Quando aveva voluto l'eliminazione del marito, non si era mai sognata l'onore che stava per essergli fatto, e che lei avrebbe condiviso. Per cui, adesso, doveva essere propensa a dimenticare la propria colpa; e certo la consumava il desiderio di esigere la vendetta per il titolo perduto. Su "chi" ella avrebbe sfogato la propria furia non importava, e chi mai sarebbe potuto essere un bersaglio più facile di me?

«Se tu sei innocente, mio giovane Messer Marco» disse Ugo «chi è stato ad assassinare l'uomo?» Risposi: «Credo che sia stato un prete.»

Fratello Ugo mi rivolse un lungo sguardo, poi bussò alla porta della cella affinché un carceriere lo facesse uscire. Mentre la porta cigolava, aprendosi all'altezza delle sue ginocchia, egli mi disse: «Ti suggerisco di deciderti ad assumere un altro difensore. Se intendi accusare un reverendo padre e se la teste più importante a tua difesa è una donna decisa alla vendetta, ti occorrerà il più grande talento legale che esista nella Repubblica. Addio.»

Quando se ne fu andato, dissi a Mordecai: «Tutti danno per scontato che la mia condanna sia certa, colpevole "o no". Senza dubbio però, deve esservi qualche legge che protegge l'innocente evitandogli un'ingiusta condanna.»

«Oh, è quasi certo. Ma esiste anche un antico adagio: le leggi di Venezia sono supremamente giuste e vengono diligentemente applicate... per una settimana. La cosa migliore è che tu non consenta a te stesso di sperare troppo.»

«Vi sarebbe più speranza in me se venissi aiutato maggiormente» dissi. «E tu saresti in grado di aiutare entrambi. Fai avere a Fratello Ugo le lettere in tuo possesso e lascia che le esibisca come prova. Perlomeno getterebbero l'ombra del sospetto sulla addoloratissima dama e sul suo ganzo.» Egli mi fissò con quei suoi occhi color mora, si lisciò, con aria riflessiva, la barba e disse: «Pensi che questa sarebbe una cosa cristiana a farsi?»

«Be', sì. Per salvarmi la vita. Per liberare te. Non vedo alcunché di non cristiano in questo.»

«Allora sono spiacente di attenermi a una diversa moralità, poiché non posso farlo. Non l'ho fatto per sottrarmi alla fustigazione, e non lo farò nemmeno per entrambi.»

Lo fissai incredulo. «Perché no, in nome del Cielo?»

«Il mio commercio si basa sulla fiducia. Io sono il solo a dare denaro in prestito che accetti in pegno documenti del genere. Posso far questo soltanto se mi fido dei clienti e se sono certo che restituiranno le somme avute in prestito, con gli interessi. E i clienti impegnano quelle carte soltanto perché sono certi che io non ne rivelerò mai il contenuto. Credi che altrimenti le donne mi affiderebbero le loro "lettere d'amore"?»

«Ma te l'ho detto, vecchio, nessuna persona al mondo si fida di un ebreo. Pensa a come ti ha ripagato Donna Ilaria, con il tradimento. Non è questa una prova sufficiente del fatto che non ti riteneva degno di fiducia?»

«È la prova di qualcosa, sì» disse lui, ironico. «Ma, se anche soltanto una volta io dovessi venir meno alla parola data, sia pure per la più spaventosa delle provocazioni, potrei rinunciare al mestiere che ho scelto. Non perché sarebbero gli altri a giudicarmi spregevole, ma perché tale mi giudicherei io stesso.»

«Quale mestiere, vecchio idiota? Potresti rimanere qui fino all'ultimo dei tuoi giorni. Lo hai anche detto tu stesso. Non potrai concludere alcun...»

«Ma posso comportarmi secondo la mia coscienza. Sarà forse una magra consolazione, ma è l'unica che possa avere. Starmene rinchiuso qui a grattarmi le morsicature delle pulci e delle cimici, e vedere il mio corpo,

un tempo grassoccio, smagrire e rinsecchire, ma sentirmi superiore alla moralità cristiana che qui mi ha imprigionato.»

Ringhiai: «Potresti vantarti nello stesso identico modo anche fuori di qui... non credi?»

«Zitto! Basta! Gli insegnamenti degli stolti sono follia. Non ne parleremo più. Guarda qui sul pavimento, ragazzo mio: ci sono due grossi ragni. Facciamoli gareggiare l'uno con l'altro in una corsa e puntiamo fortune incalcolabili sull'esito della gara. Scegli il ragno che preferisci...»

11.

Altro tempo trascorse, nella tetraggine, e poi Fratello Ugo tornò, curvandosi per passare attraverso la bassa porta. Aspettai, torvo, che dicesse qualcosa di scoraggiante come la volta precedente, ma quello che disse fu sbalorditivo:

«Tuo padre e suo fratello sono tornati a Venezia!»

«Cosa?» balbettai, incapace di capire. «Volete dire che sono tornate le loro salme? Per essere seppellite nella terra natia?»

«Voglio dire che si trovano qui! Vivi e vegeti!»

«Vivi? Dopo dieci anni di silenzio?»

«Sì, tutti i loro conoscenti sono stupiti quanto te. L'intera comunità dei mercanti non sta parlando d'altro. Si dice che portino un'ambasceria dalla lontana Tartaria al Papa di Roma. Ma per fortuna - per tua grande fortuna, mio giovane messer Marco - sono tornati a Venezia prima di recarsi a Roma.»

«Perché per mia grande fortuna?» domandai, tremante.

«Sarebbero forse potuti tornare in un momento più opportuno? Hanno già presentato una petizione alla Quarantia, chiedendo di essere autorizzati a farti visita, cosa che di norma non è consentita ad alcuno tranne gli avvocati dei detenuti. È possibile che tuo padre e tuo zio possano ottenere una certa clemenza nel tuo caso. E, se non altro, la loro presenza al processo dovrebbe fornirti un certo sostegno morale. E immettere una certa rigidità nella tua spina dorsale quando ti avvicinerai alle colonne.»

Su questa nota equivoca se ne andò di nuovo. Mordecai ed io continuammo a parlare, facendo animate supposizioni, fino a notte alta, anche dopo che le campane avevano annunciato il coprifuoco e dopo che

un carceriere ci aveva ringhiosamente imposto, attraverso lo spioncino, di spegnere la fioca luce della nostra lampada consistente in uno straccio imbevuto d'olio.

Dovettero passare altri quattro o cinque giorni, intollerabili per me, ma infine la porta si aprì cigolando e un uomo entrò, un uomo talmente tarchiato che dovette compiere un grande sforzo per passare. Una volta entrato nella cella egli si raddrizzò e parve "continuare" a raddrizzarsi, tanto era alto di statura. Non ricordavo minimamente di essere imparentato con un uomo così immenso. Era peloso quanto grosso, con arruffati capelli neri e un'ispida barba nera dai riflessi azzurri. Mi guardò dall'alto della sua gran statura che intimidiva e la sua voce fu sdegnosa quando tuonò:

«Bene! Se questa non è pura merda con la crosta di un timballo!» Dissi, umilmente: «Benvegnuo, caro pare.»

«Non sono il tuo care padre, rospetto. Sono tuo zio Maffeo.»

«Benvegnuo, caro zio. Mio padre non verrà?»

«No. Abbiamo avuto il permesso per un solo visitatore. E sarebbe giusto che restasse in casa a piangere tua madre.»

«Oh. Sì.»»

«A dire il vero, però, sta facendo la corte alla nuova moglie.»

Questo mi fece trasecolare. «Cosa? Come ha potuto comportarsi in un modo simile?»

«Chi sei tu per disapprovare, malfamato scagaròn? Il pover'uomo torna da paesi stranieri e trova la moglie seppellita da un pezzo, la cameriera scomparsa, un prezioso schiavo fuggito, il suo amico il Doge morto... e suo figlio, la speranza della famiglia, in carcere, accusato del più turpe assassinio nella storia di Venezia!» Con una voce talmente tonante che tutti nel Vulcano dovettero udirlo, sbraitò: «Dimmi la verità! Sei stato tu?»

«No, mio signor zio» risposi, sgomento. «Ma cosa c'entra questo con una seconda moglie?»

Un po' meno sonoramente, e con uno sbuffo di riprovazione, mio zio disse: «Tuo padre non può fare a meno di una compagna. Non so per quale motivo, gli piace essere ammogliato.»

«Ha scelto un modo strano per dimostrarlo a mia madre» dissi io. «Andandosene e restando lontano come ha fatto.»

«E partirà di nuovo» disse lo zio Maffeo. «Ecco perché deve avere qualcuno con un po' di sale in zucca cui affidare gli interessi della

famiglia. Non ha il tempo di aspettare un altro figlio. Una seconda moglie dovrà bastare.»

«Che bisogno ha di un secondo o di una seconda?» dissi io, con foga. «Lo "ha" già un figlio!»

Zio Maffeo non rispose a queste mie parole. Si limitò a squadrarmi dalla testa ai piedi con occhi feroci, poi volse lo sguardo, tutto attorno, sulla piccola, buia e fetida cella.

Di nuovo umile, mormorai: «Avevo sperato che potesse tirarmi fuori di qui.»

«No, devi cavartela da solo» disse mio zio, e il cuore mi si strinse. Ma egli continuò a guardarsi attorno e soggiunse, come se stesse riflettendo a voce alta: «Tra tutti i disastri che possono toccare a una città, Venezia ha sempre paventato, più di ogni altro, il pericolo di un grande incendio. Sarebbe particolarmente nefasto se minacciasse il Palazzo Ducale e i tesori civici che esso contiene, o la Basilica di San Marco e i suoi tesori. Poiché il Palazzo è, da un lato, adiacente a questa prigione, che dall'altro è vicina alla Basilica, i carcerieri qui nel Vulcano adottavano un tempo particolari precauzioni - e immagino che sia così ancor oggi - affinché anche la più piccola fiammella delle lampade nelle celle venga attentamente sorvegliata.»

«Be', sì, loro...»

«Chiudi il becco. Si regolano così perché se durante la notte una di queste lampade dovesse appiccare il fuoco, diciamo, alle assi dei tavolacci, verrebbe dato urgentemente l'allarme e vi sarebbe un frenetico viavai con secchi d'acqua. Il detenuto dovrebbe essere fatto uscire dalla cella in fiamme, per poter spegnere l'incendio. E se, approfittando del fumo e della confusione, quel detenuto riuscisse ad arrivare fino al corridoio dei Giardini Foschi di questa prigione che dà sul canale, potrebbe saltargli in mente di spostare il lastrone mobile di pietra nel muro verso l'esterno.

E, se riuscisse a far questo, diciamo domani sera, troverebbe probabilmente un batèlo fermo sull'acqua immediatamente sotto l'apertura.»

Maffeo riportò infine lo sguardo su di me. Ero troppo assorto nel contemplare le possibilità per poter dire qualcosa, ma il vecchio Mordecai parlò senza essere stato invitato a farlo:

«Questo è già accaduto. E per tale motivo esiste adesso una legge in base alla quale i detenuti che tentino la fuga mediante un incendio doloso -

per quanto insignificante possa essere stato il loro reato - saranno condannati al rogo. E non esiste la possibilità di appellarsi contro questa sentenza.» Zio Maffeo disse, sardonico: «Grazie, Matusalemme.» Poi, rivolto a me, soggiunse: «Be', hai appena udito un'altra buona ragione per non limitarti a tentare, ma per riuscire.» Sferrò un calcio alla porta, chiamando il carceriere. «A domani notte, nipote.»

Rimasi desto per quasi tutta quella notte. Non che la fuga richiedesse piani minuziosi; non chiusi occhio soltanto per assaporare la prospettiva di essere di nuovo libero. E il vecchio Cartafilo emerse all'improvviso da un sonno apparentemente profondo per dire:

«Spero che la tua famiglia sappia quello che fa. Secondo un'altra legge, il parente più stretto di ogni detenuto è responsabile del suo comportamento. Il padre risponde per il figlio, il marito per la moglie, il padrone per lo schiavo. Se un detenuto fugge con l'espediente dell'incendio doloso, tocca a chi è responsabile per lui di essere bruciato vivo.»

«Mio zio non ha l'aria di essere un uomo che si preoccupi molto per le leggi» dissi io, alquanto orgoglioso, «o che abbia molta paura di bruciare vivo. Ma, Mordecai, non posso farlo senza la tua partecipazione. Dobbiamo tentare la fuga insieme. Che ne dici?»

Egli tacque per qualche momento, poi farfugliò: «Dico che bruciare sul rogo è preferibile alla morte lenta causata dalla petecchia, la malattia della prigione. E per giunta, anche l'ultimo dei miei parenti è già morto da un pezzo.»

E così, quando discese la notte seguente, quando i rintocchi delle campane annunciarono il coprifuoco e i carcerieri ci ordinarono di spegnere la lampada, noi ci limitammo a nasconderne la luce con il secchio che serviva da latrina. Non appena i carcerieri furono passati oltre nel corridoio, io versai quasi tutto l'olio di pesce della lampada sulle assi del mio tavolaccio. Mordecai si tolse la palandrana - era completamente verde di muffa e avrebbe fatto scaturire molto fumo dall'incendio; insieme l'affagottammo sotto il mio giaciglio e vi appiccammo il fuoco con lo stoppino di straccio della lampada. Bastarono pochi momenti appena perché la cella venisse invasa dal fumo nero, mentre il legno cominciava ad essere lambito dalle fiamme. Mordecai ed io agitammo le braccia per far sì che il fumo uscisse dallo spioncino, e urlammo, con tutto il fiato che avevamo nei polmoni:

«Al fuoco! Al fuoco!» e udimmo passi in corsa nel corridoio.

Poi, come aveva previsto mio zio, seguirono tumulto e confusione e a Mordecai e a me venne imposto di uscire dalla cella affinché gli uomini con i secchi d'acqua potessero insinuarvisi. Il fumo proruppe all'esterno insieme a noi e i carcerieri ci tolsero di mezzo con urtoni. Erano molto numerosi nel corridoio, ma badavano ben poco a noi due. E così, aiutati dal fumo e dall'oscurità, sgattaiolammo, furtivi, più in là nel corridoio e voltammo all'angolo. «Da questa parte, adesso!» disse Mordecai, e mi precedette con una rapidità straordinaria per un uomo della sua età. Era rimasto in prigione abbastanza a lungo per conoscerne i passaggi e mi guidò qua e là finché intravvedemmo un po' di luce in fondo a un lungo corridoio. Egli sostò lì all'angolo, sbirciò al di là di esso, poi mi fece cenno di proseguire. Voltammo in un altro corridoio più breve, con due o tre lampade a parete, ma deserto.

Mordecai si inginocchiò, mi fece cenno di aiutarlo, ed io vidi che una grossa pietra quadrata, ai piedi della parete, aveva maniglioni di ferro inchiavardati. Mordecai ne afferrò uno, io l'altro e, mentre facevamo forza, la pietra venne via, rivelando di essere meno spessa delle altre circostanti. Aria mirabilmente fresca, umida e odorosa di salsedine si ingolfò attraverso l'apertura. Io mi raddrizzai per respirare con gratitudine e, l'attimo dopo, venni scaraventato sul pavimento. Un carceriere era sbucato fuori da qualche punto e stava invocando aiuto a gran voce.

Seguì un momento di confusione ancor più grande di prima. Il carceriere si gettò su di me e lottammo proprio sul lastrone rimosso, mentre Mordecai, accovacciato accanto al varco, ci fissava a bocca aperta, con gli occhi spalancati. Per un momento fuggevole venni a trovarmi sopra il carceriere e ne approfittai. Mi misi in ginocchio in modo da gravargli con tutto il mio peso sul petto e da inchiodargli le braccia sul pavimento. Gli piazzai entrambe le mani sulla bocca urlante, poi mi voltai verso Mordecai, ansimando: «Non posso resistere... a lungo.»

«Qua, figliolo» disse. «Lascia che lo tenga io.»

«No. Uno di noi può fuggire. Vai tu.» Udii passi in corsa in qualche punto nei corridoi. «Presto!» Mordecai infilò i piedi nell'apertura, poi si voltò a domandarmi: «Perché io?»

Mentre lottavo, tra una presa e l'altra, riuscii a balbettare alcune altre parole: «Tu hai lasciato... scegliere a me... tra i due ragni. Fuggì! Tocca a te.»

Mordecai mi rivolse uno sguardo stupito e disse, adagio: «La ricompensa di una mitzvà è un'altra mitzvà» poi scivolò attraverso l'apertura e scomparve. Udii uno scroscio lontano al di là del nero foro, e poi venni sopraffatto.

Fui rudemente malmenato lungo i corridoi e letteralmente scaraventato in una cella nuova. Era una cella antichissima, naturalmente, ma diversa da quella di prima. Vi si trovava un unico tavolaccio, la porta mancava dello spioncino e non v'era nemmeno un mozzicone di candela. Sedetti lì nelle tenebre, dolorante a causa dei lividi, e passai in rassegna la mia situazione. Tentando la fuga, avevo distrutto ogni speranza di poter mai dimostrare che ero innocente. Non riuscendo a fuggire, mi ero condannato al rogo. Avevo un unico motivo per essere grato: disponevo adesso di una cella personale. Non v'era alcun compagno di prigionia, lì, che potesse vedermi piangere.

Poiché i carcerieri, per parecchio tempo in seguito, si astennero, sprezzanti, dal portarmi anche soltanto l'orribile pastone del carcere e poiché le tenebre e la monotonia erano assolute, non ho idea di quanto tempo rimasi solo in quella cella prima che vi venisse fatto entrare un visitatore. Era di nuovo il Fratello della Giustizia.

Dissi: «Immagino che abbiano annullato il permesso concesso a mio zio di farmi visita.»

«Dubito che verrebbe di buon grado» disse Fratello Ugo. «Mi risulta che andò su tutte le furie e bestemmiò quando vide che il nipote tirato fuori dall'acqua si era trasformato in un vecchio ebreo.»

«E poiché non v'è più alcuna necessità della vostra difesa» mormorai io, rassegnato, «presumo che siate venuto soltanto come consolatore del prigioniero.»

«In ogni caso, ti porto notizie che dovresti trovare consolanti. Il Consiglio ha eletto stamane un nuovo Doge.»

«Ah, sì. Avevano rimandato l'elezione finché non fosse stato trovato il sassìn del Doge Zeno. E ora hanno me. Ma perché pensate che dovrei trovare consolante la notizia?»

«Forse dimentichi che tuo padre e tuo zio fanno parte di quel Consiglio. E da quando, miracolosamente, sono tornati dopo una così lunga assenza, godono della più grande popolarità nella consorteria dei mercanti. Per conseguenza, durante l'elezione, potrebbero influenzare in misura considerevole i voti di tutti i mercanti nobili. Un tale a nome Lorenzo

Tiepolo ci teneva moltissimo a diventare Doge, e, in cambio dei voti dei mercanti, si è dichiarato disposto a prendere certi impegni con tuo padre e tuo zio.»

«Come ad esempio?» domandai, non osando sperare.

«La tradizione vuole che un nuovo Doge, prendendo il potere, proclami alcune amnistie. Sua Serenità Tiepolo ti perdonerà il reato di incendio doloso che ha consentito la fuga di Mordecai Cartafilo da questa prigione.»

«Sicché non brucerò sul rogo» dissi io. «Mi limiterò a perdere una mano e la testa, come assassino.»

«No, niente affatto. Hai ragione di ritenere che l'assassino sia stato catturato, ma sbagli credendo di essere tu. Un altro uomo ha confessato di avere ucciso.»

Fortunatamente la cella era troppo angusta, altrimenti sarei stramazzato sul pavimento. Mi limitai a barcollare e ad afflosciarmi contro la parete.

Il Fratello continuò, con esasperante lentezza. «Ho detto che ti portavo notizie consolanti. Hai più avvocati di quanti tu sappia e tutti si sono dati da fare a tuo favore. Quello zudìo cui consentisti di evadere non si è limitato a fuggire o a imbarcarsi su una nave diretta verso qualche terra lontana. Non si è neppure nascosto nelle conigliere del borghèto degli ebrei. Si è recato invece a far visita a un prete - non a un rabbino, ma a un vero prete cristiano - uno dei sacerdoti della stessa Basilica di San Marco.»

Dissi: «Avevo cercato di parlarvi di quel prete.»

«Be', sembra che fosse l'amante segreto di Donna Ilaria, ma ella si adirò con lui non essendo, per sua colpa, divenuta Dogaressa. E il prete, quando lei gli negò il proprio affetto, si sentì in preda al rimorso per aver commesso un'azione vile come l'assassinio, e senza alcun costrutto. Naturalmente, avrebbe potuto continuare a tacere, a mantenere il segreto tra se stesso e Dio. Ma poi Mordecai Cartafilo si recò da lui. L'ebreo, sembra, gli parlò di certe carte che ha in pegno. Non dovette nemmeno mostrarle, gli bastò menzionarle, e questo bastò per tramutare il segreto rimorso del prete in aperto pentimento. Egli si recò dai suoi superiori e fece una piena confessione, rinunciando al privilegio del segreto del confessionale. Così, ora si trova agli arresti domiciliari nella canonica. Anche Donna Ilaria deve rimanere rinchiusa in casa sua, come complice nel delitto.»

«Che cosa accadrà adesso?»

«Ogni decisione dovrà aspettare che il Doge assuma la carica. Lorenzo Tiepolo non vorrà rendere famigerato l'inizio stesso del suo dogato, poiché questo caso coinvolge ormai persone assai più in vista di un semplice ragazzotto che si atteggia a bravo. La vedova dell'assassinato Doge neo-eletto, un sacerdote della Basilica di San Marco... insomma, il Doge Tiepolo farà tutto il possibile per soffocare lo scandalo. Consentirà probabilmente che il sacerdote venga processato "in camera" da un tribunale ecclesiastico, anziché dalla Quarantia. Secondo me, quel prete verrà esiliato in qualche remota parrocchia dell'entroterra veneto. E il Doge, probabilmente, imporrà a Donna Ilaria di prendere il velo in un lontano monastero. Esistono precedenti del genere. Un centinaio d'anni fa, circa, in Francia, un sacerdote e una dama rimasero coinvolti in una situazione analoga...»

«E a me che cosa accadrà?»

«Il Doge, subito dopo essersi messo la scufieta bianca, proclamerà le amnistie. Ti verrà perdonato il reato di incendio doloso e dall'assassinio sei già stato prosciolto. Uscirai dalla prigione.»

«Libero!»

«Be', forse un pochino più libero di quanto potresti desiderare.»

«Cosa?»

«Ho detto che il Doge si regolerà in modo da far dimenticare al più presto tutta questa sordida vicenda. Se egli si limitasse a lasciarti libero a Venezia, la tua stessa presenza non farebbe che ricordarla alla gente. Verrai amnistiato, ma con la condizione del bando. Sei ormai un fuoricasta. Dovrai lasciare per sempre Venezia.»

Nei successivi giorni di prigionia, riflettei su tutto ciò che era accaduto. Mi addolorava il pensiero di dovermene andare da Venezia, la serenisima, la clarisima. Ma questo era pur sempre meglio che morire nella piazzetta, o marcire nel Vulcano. E riuscivo persino a compatire il prete che aveva sferrato la stoccata del bravo in vece mia. In quanto giovane curato nella Basilica di San Marco, egli doveva senza dubbio aver anelato a una rapida e brillante carriera nella Chiesa, una carriera che non avrebbe più potuto sperar di percorrere nell'oscuro esilio. E a Ilaria sarebbe toccato un esilio ancor peggiore, ove bellezza e talenti non avrebbero potuto servirle mai più. Ma forse no; ella era riuscita ad avvalersene in modo alquanto prodigo pur essendo una donna maritata; forse avrebbe saputo godersi quei vantaggi anche come sposa di Cristo. Perlomeno, le sarebbero state offerte

ampie possibilità di intonare l'inno del convento, come lo aveva chiamato. Tutto sommato, in confronto al fatto irrevocabile della nostra vittima, noi tre ce l'eravamo cavata con poco.

Venni liberato dalla prigione ancor meno cerimoniosamente di come vi ero stato rinchiuso. I carcerieri aprirono la porta della cella, mi condussero lungo i corridoi, giù per le scale e al di là di altre porte, aprendo infine l'ultima per consentirmi di uscire nel cortile. Là dovetti soltanto passare sotto la Porta del Grano per venire a trovarmi sulla Riva della laguna, inondata dal sole, e per essere di nuovo libero come gli innumerevoli gabbiani che si libravano nell'aria. Fu una sensazione piacevole, ma mi sarei sentito ancor più felice se, prima della liberazione, avessi potuto lavarmi e indossare abiti puliti. Durante tutto quel periodo di tempo avevo indossato sempre gli stessi indumenti e non mi era mai stato possibile togliermi di dosso la sporcizia. Puzzavo di olio di pesce, di fumo e degli effluvi del secchio degli escrementi. Gli abiti che indossavo erano laceri a causa della lotta la notte della fallita evasione, e quanto ne rimaneva era sudicio e gualcito. Inoltre, proprio in quei giorni, aveva cominciato a spuntarmi la prima peluria sul mento; poteva non essere molto visibile, ma intensificava la mia sensazione di essere impresentabile. Avrei potuto augurarmi circostanze migliori nelle quali incontrarmi per la prima volta, a quanto ricordavo, con mio padre.

Lui e lo zio Maffeo mi stavano aspettando sulla Riva, entrambi indossando le vesti eleganti che avevano portato, probabilmente, come membri del Consiglio, in occasione dell'insediamento del nuovo Doge.

«Guarda tuo figlio!» sbraitò lo zio. «Il tuo arcistupendissimo figliolo! Contempla colui che porta il nome di nostro fratello e del nostro Santo protettore. Non è costui un misero e gracile meschìn, per aver causato tanto trambusto?»

«Padre?» dissi timorosamente, rivolgendomi all'altro uomo.

«Figlio mio?» disse lui, quasi con la stessa esitazione, ma spalancando le braccia.

Mi ero aspettato di vedere una persona ancor più imponente dello zio Maffeo, in quanto mio padre era il più anziano dei due. Ma in realtà egli sembrava scialbo in confronto al fratello; non era altrettanto alto e tarchiato, e aveva una voce assai più dolce. Al pari dello zio, sfoggiava una barba da viaggiatore, ma la sua era molto curata e ben spuntata. Inoltre,

barba e capelli non erano dello stesso nero corvino che incuteva timore, ma di un decoroso color topo, come del resto i miei capelli.

«Figlio mio. Mio povero figliolo orfano» egli disse. E mi abbracciò, ma subito mi scostò, tendendo le braccia, e domandò, preoccupato: «Puzzi sempre in questo modo?»

«No, padre. Sono rimasto rinchiuso in una cella per...»

«Tu dimentichi, Niccolò, che costui è un bravo che ha giocato d'azzardo con le colonne» tuonò mio zio. «È un campione di matrone dal matrimonio mal riuscito, uno che si cela in agguato nella notte e maneggia la spada, un liberatore di ebrei!»

«Ah, be', non esagerare» disse mio padre, indulgente. «Il pulcino deve pure aprire le ali al di là del nido. Vieni, andiamo a casa.»

12.

I servi si stavano dando tutti da fare con più alacrità e più allegria di quanto fosse mai accaduto dopo la morte di mia madre. Parvero persino lieti di rivedermi in casa. La cameriera si affrettò a riscaldare l'acqua, quando io glielo chiesi, e Mastro Attilio, su cortese richiesta da parte mia, mi prestò il rasoio. Mi immersi più e più volte nell'acqua calda; goffamente, inesperto, mi raschiai la peluria dalla faccia, infine indossai una tunica pulita e un paio di brache e raggiunsi mio padre e mio zio nella sala principale, ove si trovava la vecchia e grande stufa di ceramica.

«E ora» dissi «voglio sapere tutto dei vostri viaggi. Voglio che mi descriviate tutti i luoghi ove siete stati.»

«Buon Dio, non di nuovo» gemette zio Maffeo. «Non ci è stato consentito di parlare d'altro.»

«Avremo tutto il tempo in seguito per questo, Marco» disse mio padre. «Ogni cosa a tempo debito. Parliamo invece, adesso, delle tue avventure.»

«Sono finite, ormai» mi affrettai a dire. «Preferirei ascoltare tutte cose nuove.»

Ma non vollero cedere. E pertanto narrai loro, fedelmente e sinceramente, tutto quel che era accaduto dopo il primo incontro con Ilaria nella Basilica di San Marco, omettendo soltanto il nostro pomeriggio d'amore. In questo modo diedi l'impressione che soltanto una stupida

cavalleria mi avesse indotto a cimentarmi nel calamitoso tentativo di agire come un bravo.

Quando ebbi terminato, mio padre sospirò. «Qualsiasi donna potrebbe dare dei punti al demonio.

Ah, be', ti sei comportato nel modo che a te sembrava il migliore. E chiunque faccia tutto quello che può, fa molto. Ma le conseguenze sono state davvero tragiche. Ho dovuto accettare la condizione posta dal Doge, che tu lasciassi Venezia, figlio mio. Egli sarebbe potuto essere, comunque, molto più severo con te.»

«Lo so» dissi, in tono contrito. «Dove andrò, padre? Dovrei andare in cerca di un Paese della Cuccagna?»

«Maffeo ed io abbiamo affari da sbrigare a Roma. Intanto verrai con noi.»

«Dovrò trascorrere il resto della mia esistenza a Roma, allora? La sentenza mi ha condannato al bando definitivo.»

Mio zio ripeté la stessa cosa che aveva detto il vecchio Mordecai. «Le leggi di Venezia vengono applicate... per una settimana. Il Doge in eterno è Doge finché vive. Quando Tiepolo morirà, il suo successore difficilmente potrà impedirti di tornare. In ogni modo, potrebbe trascorrere molto tempo.»

Mio padre disse: «Tuo zio ed io portiamo a Roma una lettera del Khakhan del Kithai...»

Non avevo mai udito pronunciare prima di allora quelle due parole dal suono così aspro, e lo interruppi per dirlo.

«Il Khan di tutti i Khan dei Mongoli» egli spiegò. «Forse avrai sentito attribuirgli il titolo di Gran Khan. Il Gran Khan di quello che qui viene denominato erroneamente Catai.»

Spalancai gli occhi. «Vi siete imbattuti nei Mongoli? E siete riusciti a sopravvivere?»

«Li abbiamo incontrati e ci siamo fatti molti amici tra loro. Nonché l'amico più potente che sia possibile... il Khan Qubilai, il quale governa l'impero più vasto del mondo. Ci ha pregati di portare una richiesta a Papa Clemente...»

Continuò a spiegare, ma non lo ascoltavo più. Lo fissavo ancora con gli occhi spalancati, in preda a timore reverenziale e ammirazione, pensando che quell'uomo era mio padre, da me creduto morto da un pezzo, e che,

nonostante il suo aspetto comunissimo, asseriva di essere un confidente di barbari Khan e di santi Pontefici!

Egli concluse: «... e poi, se il Papa ci concederà i cento sacerdoti richiesti da Qubilai, li condurremo in Oriente. Torneremo direttamente nel Kithai.»

«Quand'è che partiamo per Roma?» volli sapere. Mio padre disse, timidamente: «Be'...»

«Dopo che tuo padre avrà sposato chi ti farà da seconda madre» intervenne zio Maffeo. «E per questo bisogna aspettare che vengano proclamati i bandi.»

«Oh, non credo, Maffeo. Poiché Fiordalisa ed io non siamo più due giovincelli, e per giunta siamo entrambi vedovi, Padre Nunziata, probabilmente, ci dispenserà dai tre annunci del bando.»

«Chi è Fiordalisa?» domandai. «E questa tua decisione non è alquanto improvvisa, babbo?»

«La conosci» egli disse. «Fiordalisa Trevan, la proprietaria della casa tre porte più avanti sul canale.»

«Sì. È una brava donna. Era la migliore amica della mamma tra tutte le nostre vicine.»

«Se stai insinuando quello che penso io, Marco, ti rammento che tua madre si trova nella tomba, ove non esistono più né gelosia, né invidia, né recriminazioni.»

«È vero» dissi. Ma soggiunsi, con impertinenza: «Però tu non stai portando il lutto.»

«Tua madre venne seppellita otto anni fa. Dovrei vestirmi di nero ancora adesso e per altri dodici mesi? Non sono più abbastanza giovane per poter perdere un anno portando il lutto. E anche Donna Lisa non è più una bambina.»

«Non le hai ancora chiesto di sposarti, babbo?»

«Sì, e ha accettato. Andremo domani a sostenere il colloquio con Padre Nunziata.»

«E lei sa che tu partirai immediatamente dopo averla sposata?» Mio zio esplose: «Che cos'è questa inquisizione, saputèlo?»

Il babbo disse, paziente: «La sposo, Marco, proprio perché riparto. Di necessità virtù. Sono tornato aspettandomi di trovare tua madre ancora in vita e ancora la padrona della casa dei Polo. Invece ella non è più. E ora - per tua colpa - non posso affidare a te la direzione dei nostri affari. Il

vecchio Doro è un brav'uomo, e non c'è bisogno di qualcuno che sbirci oltre la sua spalla. Ciò nonostante, preferisco lasciare qui qualcuno con il cognome dei Polo, che possa rappresentare la compagnia.

Donna Fiordalisa farà per l'appunto questo. Inoltre non ha figli che possano avanzare pretese sul tuo patrimonio, se è questo a preoccuparti.»

«No, non è questo» dissi. E di nuovo parlai con impertinenza. «Mi preme soltanto l'apparente mancanza di rispetto nei confronti di mia madre - e anche nei confronti di Donna Trevan - con questa tua fretta di ammogliarti soltanto per ragioni di interesse. Ella deve pur sapere che tutta Venezia bisbiglierà e ridacchierà.»

Mio padre disse, blando, ma con l'aria di voler porre termine alla discussione: «Io sono un mercante, e Donna Trevan è la vedova di un mercante e Venezia è una città di mercanti, ove tutti sanno che non esiste ragione migliore, per fare qualsiasi cosa, di una ragione mercenaria. Per un veneziano, il denaro è il secondo sangue, e tu sei veneziano. Bene, ho ascoltato le tue obiezioni, Marco, e le ho respinte. Vorrei non sentirne più parlare. Rammenta, la bocca chiusa non può sbagliare.»

Pertanto tenni la bocca chiusa e non dissi altro al riguardo, avessi ragione o torto; e, il giorno in cui mio padre sposò Donna Lisa, assistetti alla cerimonia nella chiesa del confino di San Felice, con lo zio Maffeo e tutti i liberi servi di entrambe le famiglie e numerosi vicini e nobili mercanti, mentre l'anziano Padre Nunziata celebrava tremolante la Messa nuziale. Ma quando la cerimonia ebbe termine e giunse per il babbo il momento di condurre la sposa nella sua nuova dimora, insieme a tutti gli invitati, io sgattaiolai via dal lieto corteo.

Sebbene fossi vestito a festa, lasciai che i miei passi mi conducessero verso la chiatta dei ragazzi. Soltanto di rado e fuggevolmente ero tornato da loro, dopo essere stato liberato dalla prigione. Adesso che ero un ex detenuto, tutti i ragazzi sembravano considerarmi un uomo adulto, o magari addirittura un personaggio celebre; in ogni modo, era venuto a determinarsi tra noi un certo distacco che prima non esisteva. Tuttavia, quel giorno non trovai nessuno nella chiatta tranne Doris. Era inginocchiata sulle nude assi all'interno dello scafo, senz'altro indosso all'infuori di una corta camiciola, e stava passando indumenti bagnati da un secchio ad un altro.

«Boldo e gli altri hanno chiesto un passaggio sul barcone dei rifiuti diretto a Torcello» mi disse.

«Rimarranno fuori tutto il giorno e così approfitto dell'occasione per lavare tutti i panni sporchi.»

«Posso tenerti compagnia?» domandai. «E dormire ancora una volta qui sulla chiatta, stanotte?»

«Se dormi qui, bisognerà lavare tutto quello che indossi» disse lei, adocchiando con aria critica il mio vestito.

«Ho sopportato sistemazioni ben peggiori» dissi io. «E posseggo altri vestiti.»

«Da che cosa stai fuggendo, questa volta, Marco?»

«Oggi si è sposato mio padre. Mi sta portando a casa una maregna, ed io non ci tengo particolarmente ad averla. Ho già avuto una vera madre. E non l'ho dimenticata.»

«Devo averne avuta una anch'io, ma non mi dispiacerebbe avere una maregna.» Poi ella soggiunse, sospirando come una donna adulta ed esasperata. «A volte sento di esserlo "io" una maregna, per tutti questi orfani.»

«Donna Fiordalisa è abbastanza simpatica» dissi io, mettendomi a sedere e appoggiando le spalle allo scafo. «Ma, non so perché, non mi va di trovarmi sotto lo stesso tetto con mio padre, durante la sua prima notte di nozze.»

Doris mi fissò con evidente malizia, smise di fare quello che stava facendo e venne e sedermi accanto.

«Benissimo» mi bisbigliò all'orecchio. «Rimani qui. E fingi che sia la "tua" prima notte di nozze.»

«Oh, Doris, ricominci daccapo?»

«Non so perché dovresti rifiutare. Ormai ci ho fatto l'abitudine a tenermi pulita, come tu mi dicesti che dovrebbe fare una dama. Mi tengo pulita dappertutto, guarda.»

Prima che avessi potuto protestare, si sfilò la camiciola con un solo, agile movimento. Era senza dubbio pulita, e per giunta aveva il corpo completamente privo di peli. Nemmeno donna Ilaria era stata così liscia e lustra dappertutto. Naturalmente, a Doris mancavano anche le curve e le rotondità femminili. I seni stavano appena cominciando a sbocciarle sul petto e i capezzoli erano di un rosa appena appena più scuro del resto della pelle; quanto ai fianchi, come le natiche, erano appena imbottiti di soffice carne femminile.

«Sei ancora una toseta» dissi, cercando di assumere un tono annoiato e disinteressato. «Ne hai ancora di strada da percorrere prima di diventare una donna.»

Questo era vero, eppure la sua stessa giovinezza, la sua esilità e immaturità esercitavano un loro fascino. Sebbene tutti i ragazzi siano lussuriosi, di solito concupiscono le vere donne. E tendono a considerare qualsiasi loro coetanea soltanto come una compagna di giuochi, come una maschiaccia tra gli altri ragazzi, una toseta. Tuttavia, io ero alquanto più progredito, sotto questo aspetto, della maggior parte dei miei coetanei; avevo già avuto l'esperienza di una vera donna. Quell'esperienza aveva fatto sì che apprezzassi i duetti musicali; ora, già da qualche tempo ero privo di tale musica ed ecco lì una graziosa novizia che mi esortava a fargliela conoscere.

«Sarebbe disonorevole da parte mia» dissi «anche soltanto fingere di godermi una notte nuziale.» Stavo ragionando con me stesso più che con lei. «Te l'ho detto, no? Partirò e andrò lontano, fino a Roma, tra pochi giorni.»

«Anche tuo padre. Ma questo non gli ha affatto impedito di sposarsi sul serio.»

«È vero, e abbiamo litigato per questo. Secondo me non era giusto. Ma, comunque, la sua seconda moglie sembra essere soddisfattissima.»

«E lo sarei anch'io. Fingiamo di essere sposati, per il momento, Marco, e in seguito ti aspetterò e tu tornerai. Lo hai detto tu stesso... quando avremo un nuovo Doge.»

«Sei ridicola, piccola Doris. Standotene seduta qui, completamente nuda e parlando di Dogi e così via.» Ma non sembrava affatto ridicola; sembrava una delle impudenti ninfe dell'antica leggenda. Feci un vero sforzo per dissuaderla: «Tuo fratello seguita a dire che brava ragazzina sei tu...»

«Boldo non tornerà fino a stanotte e non saprà niente di quello che sarà accaduto nel frattempo tra noi due.»

«Andrebbe su tutte le furie» continuai, come se non fossi stato interrotto. «Dovremmo picchiarci di nuovo, come ci picchiammo quando mi lanciò addosso quel pesce, tanto tempo fa.»

Doris fece il broncio. «Non apprezzi la mia generosità. Ti offro un piacere, anche a costo di dover soffrire.»

«Soffrire? Perché mai?»

«La prima volta è sempre doloroso per una vergine. E insoddisfacente. Tutte le ragazze lo sanno. Ogni donna ce lo dice.»

Osservai, riflessivo: «Non capisco perché dovrebbe essere doloroso. Non lo è se lo si fa come la mia...» Ma decisi che sarebbe stata una mancanza di tatto accennare alla dama Ilaria, in quel momento. «Voglio dire, come ho imparato io a farlo.»

«Se questo è vero» disse Doris «potresti meritarti l'adorazione di molte vergini, nel corso della tua vita. Mostrami questo modo che hai imparato.»

«Si comincia facendo... certe cose preliminari. Come questa.» E le toccai uno dei minuscoli capezzoli.

«La zizza? Sento soltanto un po' di solletico.»

«Credo che il solletico ti si tramuterà molto presto in un'altra sensazione.» Quasi subito dopo, ella disse: «Sì. Hai ragione.»

«Piace anche alla zizza. Vedi, si solleva per chiederne ancora.»

«Sì. Sì, è vero.» Adagio ella si reclinò all'indietro, supina sul ponte della chiatta, ed io l'accompagnai nel movimento.

Dissi: «Alla zizza piace ancor di più essere baciata.»

«Sì.» Come una pigra gatta, ella distese tutto il proprio esile corpo, voluttuosamente.

«Poi c'è questo.»

«Anche questo è un solletico.»

«Sì, ma a sua volta diventa meglio di un solletico.»

«Già. È proprio vero. Sento...»

«Non dolore, senza dubbio.»

Doris scosse la testa, gli occhi ormai chiusi.

«Queste cose non richiedono nemmeno la presenza di un uomo. Si chiamano l'inno del convento, perché le ragazze possono farsele esse stesse.» Volevo essere scrupolosamente giusto, e offrirle il modo di mandarmi via.

Ma lei si limitò a dire, con il respiro corto: «Non avevo idea... Non so nemmeno come sono fatta, lì sotto.»

«Potresti facilmente vederti la mona con uno specchio.»

Doris mormorò, fiocamente: «Non conosco nessuno che abbia uno specchio.»

«Allora guarda... No, lei è tutta peli, là sotto. Tu sei ancora scoperta e visibile e soffice. E graziosa, qui. Sembra...» Cercai un paragone poetico.

«Conosci quella pasta fatta a forma di piccole conchiglie piegate? Quella chiamata labbra-di-donna?»

«Mi stai facendo provare la stessa sensazione di labbra che vengano baciate» disse lei, come se stesse parlando nel sonno. Di nuovo aveva chiuso gli occhi e il suo piccolo corpo si stava muovendo con lenti contorcimenti.

«Baciate, sì» dissi io.

Dopo le lente contorsioni, il suo corpo parve irrigidirsi per un momento, poi rilassarsi ed ella emise un tremulo suono di piacere. Mentre continuavo a suonare musicalmente su di lei, ebbe di nuovo quella lieve convulsione, e poi ancora e ancora, e ogni volta l'irrigidimento si protrasse più a lungo, quasi ella stesse imparando, con la pratica, a protrarre il piacere. Senza smettere di prodigarmi con lei, ma servendomi soltanto della bocca, potei avere le mani libere per spogliarmi. Quando fui nudo contro Doris, ella parve godere più che mai i dolci spasimi, e avidamente mi passò le mani sul corpo. Così continuai per qualche tempo ancora, suonando la musica del convento, come mi aveva insegnato Ilaria. Quando infine Doris fu tutta lustra di sudore, smisi di accarezzarla e la lasciai riposare.

Il respiro affrettato di lei rallentò il ritmo, ed ella aprì gli occhi; sembrava stordita. Poi si accigliò, perché mi sentiva duro contro di lei; spudoratamente abbassò una mano per afferrarmi, e disse, stupita: «Hai fatto tutto questo... o mi hai fatto fare tutto questo... e non sei mai...»

«No, non ancora.»

«Non me ne sono accorta.» Rise, molto divertita. «Non avrei potuto accorgermene. Ero lontana. In qualche punto tra le nuvole.» Sempre tenendomi stretto nella mano, si tastò con l'altra. «Tutto questo... e sono ancora vergine. È miracoloso. Credi che la nostra Santa Vergine...»

«Stiamo già peccando, Doris» mi affrettai a dire. «Cerchiamo di non bestemmiare, per giunta.»

«No. Pecchiamo ancora un po'.»

E peccammo, e ben presto riuscii di nuovo a far tubare e fremere Doris - lontana in qualche punto tra le nubi, come aveva detto - intenta a godersi l'inno delle monache. E infine le feci quello che nessuna monaca può fare, e la cosa accadde non rudemente o con la costrizione, ma facilmente e naturalmente. Doris, madida di sudore, venne, scivolosa, tra le mie braccia, e quella parte di lei era ancor più umida. Pertanto non sentì alcuna violenza, ma provò soltanto una sensazione più intensa tra le molte e

nuove che aveva sperimentato. Spalancò gli occhi, quando la cosa accadde, occhi traboccanti di piacere, e il gemito che emise fu soltanto in un registro musicale diverso da quelli precedenti.

La sensazione fu nuova anche per me. Entro Doris ero trattenuto strettamente come da un tenero pugno, assai più di quanto fosse accaduto con entrambe le altre due femmine insieme alle quali mi ero giaciuto. Anche in quel momento di estrema eccitazione mi resi conto che veniva così smentita la mia ignorante asserzione di un tempo secondo la quale tutte le donne erano uguali nelle loro parti intime.

Per qualche minuto, in seguito, sia Doris sia io emettemmo molti suoni diversi. E quello ultimo, quando finimmo di muoverci per riposare, fu il suo lungo sospiro di stupore e di soddisfacimento insieme. «Oh, Dio mio!»

«Penso che non sia stato doloroso» dissi, e le sorrisi.

Lei scosse la testa con veemenza e mi sorrise a sua volta. «Avevo sognato questo molte volte. Ma non mi ero mai sognata che sarebbe stato così... E non ho mai sentito nessuna donna descrivere così la sua prima volta... Grazie, Marco.»

«Sono io a ringraziare te, Doris» dissi. «E ora che sai come...»

«Zitto. Non voglio fare niente di simile con altri, ma soltanto con te. Per me non ci sei che tu.»

«Partirò presto.»

«Lo so. Ma so anche che tornerai. E non lo rifarò più finché non sarai tornato da Roma.»

Ma non andai a Roma. E non ci sono ancora stato. Doris ed io continuammo a sollazzarci fino al cader della notte, ed eravamo di nuovo vestiti di tutto punto e ci stavamo comportando nel modo più corretto quando Ubaldo, Daniele, Margherita e gli altri tornarono dalla gita. Allorché ci ritirammo nella chiatta per dormire, dormii solo, sullo stesso giaciglio di stracci del quale mi ero già servito una volta. E, la mattina dopo, venimmo destati tutti quanti dallo sbraitare di un banditore, il quale stava facendo il suo giro insolitamente di buon'ora perché aveva notizie insolite da annunciare. Papa Clemente Quarto era morto a Viterbo. Il Doge di Venezia proclamava un periodo di lutto e di preghiere per l'anima del Santo Padre.

«Dannazione!» sbraitò mio zio, picchiando il pugno sul tavolo. «Abbiamo forse portato la sfortuna in patria con noi, Nico?»

«Dapprima muore il Doge, e ora tocca al Papa» disse mio padre, malinconicamente. «Ah, be', tutti i salmi finiscono in gloria.»

«E, stando alle notizie da Viterbo» osservò l'impiegato Isidoro, nel cui piccolo ufficio eravamo riuniti, «potranno esservi molte fumate nere al Conclave. Sembra che siano molto numerosi i piedi guizzanti per la smania di calzare le scarpe del Pescatore.»

«Non possiamo aspettare l'elezione del Pontefice, pronta o tardiva che sia» borbottò mio zio.

«Dobbiamo portar via da Venezia questo galeotto, altrimenti potremmo finire tutti in carcere.»

«Non è necessario che aspettiamo» osservò mio padre, imperturbabile. «Doro ha, molto amabilmente, acquistato e riunito tutto ciò che ci occorre per il viaggio. Mancano soltanto i cento preti, e Qubilai non si curerà di sapere se sono stati scelti o meno da un Papa. Qualsiasi alto prelato può trovarceli.»

«A quale prelato ci rivolgiamo?» domandò Maffeo. «Se li chiedessimo al Patriarca di Venezia, egli ci direbbe - e a ragione - che procurarci cento sacerdoti significherebbe praticamente vuotare ogni chiesa della città.»

«E inoltre li costringeremmo a un viaggio ancora più lungo» rifletté a voce alta mio padre. «Meglio cercarli in un luogo più vicino alla nostra meta.»

«Perdonate la mia ignoranza» disse la nuova maregna toccatami, Fiordalisa. «Ma perché, in nome del Cielo, dovete reclutare sacerdoti - e in così gran numero, oltretutto - per un selvaggio signore della guerra mongolo? Senza dubbio, egli non può essere cristiano.»

Fu mio padre a rispondere: «Il Khan Qubilai non ha alcuna religione palese, Lisa.»

«Lo immaginavo.»

«Ma possiede la virtù tipica dei senza Dio: è tollerante con ciò cui gli altri decidono di voler credere. E, invero, si augura che i suoi sudditi dispongano di tutta una serie di religioni tra le quali poter scegliere. Esistono, nelle sue terre, molti predicatori di molte religioni pagane, ma per quanto concerne la fede cristiana vi si trovano soltanto i delusi e avviliti sacerdoti nestoriani. Qubilai vuole che gli procuriamo una adeguata rappresentanza della vera Chiesa Cristiana di Roma. Naturalmente, Maffeo ed io ci teniamo molto ad accontentarlo... e non

soltanto per propagandare la Santa Fede. Se riusciremo a portare a buon termine questa missione, potremo chiedere al Khan il permesso di impegnarci in missioni più proficue.»

«Nico intende dire» spiegò mio zio «che speriamo di poter organizzare traffici tra Venezia e i paesi dell'Oriente... di mettere di nuovo in moto il commercio lungo la Via della Seta.»

Lisa domandò, meravigliata: «Esiste una strada fatta di seta?»

«Magari esistesse!» esclamò lo zio, facendo roteare gli occhi. «È più tortuosa, e terribile e punitiva di qualsiasi sentiero possa condurre al Paradiso. Anche soltanto chiamarla strada è una stravaganza.»

Isidoro chiese il consenso di spiegare alla dama: «La via che conduce dalle coste del Levante all'interno dell'Asia viene denominata Via della Seta sin dai tempi antichi perché la seta del Catai era la più costosa mercanzia trasportata lungo quella strada. A quei tempi, la seta valeva il proprio peso in oro. E forse la strada stessa, essendo così preziosa, veniva allora mantenuta meglio ed era più facile a percorrersi. Ma, in tempi più recenti, fu lasciata in abbandono - in parte perché il segreto della produzione della seta venne sottratto al Catai; infatti, al giorno d'oggi, persino in Sicilia si produce la seta. E per giunta, quei paesi dell'Oriente divennero inaccessibili, a causa dei saccheggi degli Unni, dei Tartari e dei Mongoli che depredavano l'Asia, ovunque. Così i nostri mercanti dell'Occidente rinunciarono a viaggiare per via di terra e preferirono le rotte marittime note ai navigatori arabi.»

«Se ci si può arrivare per mare» domandò Lisa a mio padre «perché subire tutte le privazioni ed esporsi a tutti i pericoli del viaggio per via terra?»

Egli rispose: «Quelle rotte marittime sono precluse alle nostre navi. Gli Arabi in passato pacifici, accontentatisi per lungo tempo di vivere mansueti nella pace del loro Profeta, si sono sollevati divenendo i bellicosi Saraceni, e ora tentano di imporre la religione dell'Islam al mondo intero. E sono tanto gelosi delle loro rotte marittime quanto dell'attuale possesso della Terra Santa.»

Maffeo disse: «I Saraceni sono disposti a commerciare con noi veneziani e con tutti gli altri cristiani dai quali possano ricavare guadagni. Ma, se mandassimo nostre flotte a commerciare in Oriente, li priveremmo di questi utili. Pertanto i corsari saraceni pattugliano continuamente i mari intermedi per accertarsi che non facciamo niente di simile.»

Lisa parve compostamente scandalizzata, e domandò: «Sono nostri nemici, ma traffichiamo ugualmente con essi?»

Isidoro alzò le spalle. «Gli affari sono affari.»

«Persino i Papi» disse zio Maffeo «sono sempre stati desiderosi di stabilire rapporti commerciali con l'Oriente. Si possono guadagnare grandi fortune. Noi lo sappiamo bene: abbiamo veduto le ricchezze di quei paesi. Il nostro primo viaggio è stato una semplice esplorazione, ma questa volta porteremo con noi qualcosa da vendere. La Via della Seta è spaventosa, ma non impossibile. Abbiamo ormai attraversato due volte quelle regioni, andando e tornando. Possiamo tranquillamente ripetere l'impresa.»

«Chiunque possa essere il nuovo Pontefice» disse mio padre «dovrebbe concederci la sua benedizione per questa impresa. Roma venne presa dal terrore quando parve che i Mongoli sarebbero dilagati in Europa. Ma sembra che i numerosi capi mongoli abbiano esteso i loro Khanati verso occidente sin dove intendevano giungere. Ciò significa che la maggior minaccia per la Cristianità è attualmente quella dei Saraceni. Roma dovrebbe gradire, pertanto, questa possibilità di un'alleanza con i Mongoli contro l'Islam. La nostra missione nell'interesse del Khan di tutti i Khan dovrebbe essere supremamente importante ai fini della Madre Chiesa, nonché per la prosperità di Venezia e dei suoi mercanti.»

«E per la stirpe dei Polo» disse Fiordalisa.

«Soprattutto per questo» approvò Maffeo. «Pertanto finiamola di cianciare, Nico, e partiamo. Vogliamo passare di nuovo per Costantinopoli e radunare là i nostri preti?»

Mio padre rifletté, poi disse: «No. I sacerdoti, laggiù, conducono un'esistenza troppo comoda... si sono rammolliti tutti quanti come eunuchi. Il gatto con i guanti non acchiappa topi. Stavamo parlando, poco fa, dei Crociati. Tra le loro file vi sono molti cappellani, e si tratterà di certo di uomini incalliti, assuefatti agli stenti. Rechiamoci nella Terra Santa, a San Zuàne di Acri, ove si trovano accampati attualmente i crociati. Doro, v'è una nave in partenza per l'Oriente che possa condurci ad Acri?»

L'impiegato si voltò per consultare i registri, ed io uscii dal magazzino, diretto da Doris, per dirle della mia nuova meta e per salutare lei e Venezia.

Doveva trascorrere un quarto di secolo prima che rivedessi l'una e l'altra. Molte cose erano destinate a cambiare e a invecchiare in questo lasso di tempo, io non meno di ogni altro. Ma Venezia sarebbe rimasta pur sempre

Venezia, e, strano a dirsi, anche Doris doveva rimanere, in qualche modo, la Doris dalla quale mi ero separato. Quanto ella aveva detto, che non intendeva più amare fino al mio ritorno... queste parole erano destinate a sembrare qualcosa di simile a un magico amuleto, capace di conservarla immutata nel corso degli anni. Infatti ella sarebbe stata ancora, dopo un così lungo lasso di tempo, sempre la stessa Doris, tanto giovane, tanto graziosa e tanto vibrante da consentirmi di riconoscerla al primo sguardo e da far sì che mi innamorassi all'istante di lei. O così doveva sembrarmi. Ma questa storia la narrerò al momento opportuno.

IL LEVANTE.

1.

All'ora del vespro di un giorno azzurro e dorato, partimmo dal bacino di Malamocco, al Lido, gli unici passeggeri paganti a bordo di una grande galeazza da carico, la "Doge Anafesto". La nave portava armi e rifornimenti ai Crociati; dopo avere scaricato noi e le mercanzie ad Acri, sarebbe proseguita per Alessandria per caricarvi grano da portare a Venezia. Quando la "Doge Anafesto" fu uscita dal bacino e venne a trovarsi al largo nell'Adriatico, i rematori ritirarono i remi, mentre i marinai sistemavano i due alberi nella scassa e spiegavano le aggraziate vele latine. Le vele si ondularono, schioccarono, poi si gonfiarono appieno nella brezza del pomeriggio, bianche e tondeggianti quanto le nuvole in alto.

«Una giornata sublime!» esclamai. «Una nave superba!»

Mio padre, che non era mai propenso a rapsodiare, rispose con uno dei suoi soliti adagi: «Non lodare il giorno finché non è discesa la notte; non lodare la locanda fino al risveglio dell'indomani.» Ma anche il giorno dopo, e nei giorni successivi, non poté negare che quella nave fosse comoda, per quanto concerneva gli alloggi, come una qualsiasi locanda sulla terraferma. Negli anni precedenti, un vascello diretto verso la Terra Santa sarebbe stato gremito di pellegrini cristiani provenienti da ogni paese dell'Europa, pellegrini che si accontentavano di dormire, pigiati come sardine in un barile, in coperta e nella stiva. Ma nel periodo del quale sto

parlando, il porto di San Zuàne di Acri era ormai l'ultimo e unico luogo della Terra Santa non ancora invaso dai Saraceni, per cui tutti i cristiani, tranne i Crociati, preferivano restarsene a casa.

Noi tre Polo avevamo una cabina tutta per noi, subito sotto l'alloggio del capitano, nel castello di prora. La cambusa della nave poteva usufruire di un recinto con bestiame vivo e pollame, per cui sia noi, sia i marinai, consumavano pasti di carne fresca, non salata. V'era pasta di tutti i tipi, nonché olio d'oliva e cipolle, e buon vino corso tenuto in fresco nella sabbia umida che la nave conteneva, come zavorra, sul fondo della stiva. Ci mancava soltanto il pane fresco, sostituito da dure gallette, nelle quali non è possibile affondare i denti, ma che devono essere succhiate; e questa era l'unica cosa della quale avremmo potuto lagnarci. A bordo si trovavano un medegòto, per curare ogni malattia e ogni ferita, e un capellano per confessare gli uomini e celebrare la Messa. La prima domenica egli predicò richiamandosi a un passo dell'Ecclesiaste: «L'uomo savio si recherà in paesi sconosciuti e metterà alla prova il bene e il male in tutte le cose.»

«Parlami, ti prego dei paesi sconosciuti oltremare» dissi a mio padre dopo quella Messa, poiché lui ed io non avevamo davvero avuto molto tempo a Venezia per parlare tra noi. La sua risposta, tuttavia, fu più rivelatrice per quanto concerneva lui che per quanto concerneva i paesi invisibili al di là dell'orizzonte.

«Ah, traboccano di grandi possibilità, per un mercante ambizioso!» egli disse con esultanza, stropicciandosi le mani. «Seta, gioielli, spezie... Anche il più ottuso dei trafficanti sogna, ovviamente, queste cose... ma per un uomo scaltro esistono molte altre possibilità. Sì, Marco.

Anche accompagnandoci soltanto fino al Levante, potrai forse, tenendo gli occhi aperti e la mente sveglia, cominciare a farti una fortuna personale. Proprio così. Tutti quei paesi traboccano di grandi possibilità.»

«Non vedo l'ora di visitarli» dissi doverosamente. «Ma avrei potuto imparare i segreti del commercio senza allontanarmi da Venezia. Stavo pensando, più che altro, be '... alle avventure...»

«Le avventure? Ma, ragazzo mio, potrebbe mai esistere un'avventura più soddisfacente della scoperta di possibilità commerciali non ancora intravviste da altri? E dello sfruttamento di tali possibilità? E dei profitti che ne ricaverai?»

«Sì, certo, queste cose sono quanto mai soddisfacenti» dissi io, per non mortificare il suo entusiasmo. «Ma l'eccitazione? Le cose esotiche che si possono vedere e fare? Senza dubbio, nel corso di tutti i tuoi viaggi ve ne saranno state molte.»

«Oh, sì. Le cose esotiche.» Si lisciò, con aria riflessiva, la barba. «Sì, mentre tornavamo a Venezia, attraversando la Cappadocia, ne vedemmo una. In quelle regioni cresce un papavero, molto simile al nostro comune papavero rosso dei campi, ma di colore blu-argenteo; e dalla linfa dei suoi baccelli si può ricavare un olio soporifico che è una potentissima medicina. Mi resi conto che sarebbe stato un'efficace aggiunta ai semplici farmaci impiegati dai nostri medici in Occidente, e previdi che la nostra Compagnia avrebbe potuto ricavarne ingenti utili. Cercai pertanto di procurarmi alcuni semi di quel papavero, con l'intenzione di seminarli tra i crochi delle nostre piantagioni nel Veneto. Be', questo è qualcosa di esotico, no xe vero? E per giunta si trattava di una grande occasione. Sfortunatamente, infuriava allora una guerra nella Cappadocia. I campi di papaveri erano stati completamente devastati e regnava un tale scompiglio tra la gente che non mi riuscì di trovare una sola persona in grado di procurarmi i semi. Gramo mi, un'ottima possibilità perduta.»

Dissi, non senza un certo stupore: «Ti trovavi nel bel mezzo di una guerra e una sola cosa ti stava a cuore, i semi dei papaveri?»

«Ah, la guerra è una tragedia terribile. È lo sfacelo totale del commercio.»

«Ma, padre, non vedesti in essa alcuna possibilità di avventure?»

«Continui a parlare di avventure» disse lui, in tono aspro. «Le avventure sono soltanto disagi e fastidi rievocati nella sicurezza delle reminiscenze. Credi a me, il viaggiatore esperto si attiene a piani precisi e si guarda bene dall'avere avventure del genere. Il viaggio più riuscito è un viaggio tedioso.»

«Oh» dissi io. «Mi aspettavo invece... be', pericoli superati... cose segrete scoperte... nemici sopraffatti... fanciulle tratte in salvo...»

«Ecco che parla il bravo!» tuonò zio Maffeo, unendosi a noi in quel momento. «Spero che tu riesca una buona volta a togliergli dalla testa simili idee, Nico.»

«Ci sto provando» rispose mio padre. «Le avventure, Marco, non hanno mai fatto entrare un solo bagatìn nella borsa di nessuno.»

«Ma la borsa è la sola cosa che un uomo debba riempire?» gridai. «Non dovremmo cercare qualcos'altro nella vita? E la nostra sete di portenti e di meraviglie?»

«Nessuno ha mai trovato meraviglie cercandole» grugnì mio zio. «Sono come il vero amore, o la felicità - in effetti portenti di per sé. Non puoi dire 'Ora parto e avrò un'avventura'. La cosa migliore che tu possa fare consiste nello stabilirti in un luogo ove potrebbe toccarti qualche avventura.»

«Be', allora» esclamai «siamo diretti a Acri, la città dei Crociati, leggendari per le loro audaci imprese, per i tenebrosi segreti, per le donzelle dalla pelle di seta e per una esistenza voluttuosa. Quale luogo migliore potrebbe esistere?»

«I Crociati!» sbuffò zio Maffeo. «Favole, e niente altro. I Crociati sopravvissuti e tornati in patria dovettero fingere con se stessi che le loro futili imprese fossero state degne e straordinarie. E così vantarono le meraviglie che avevano veduto, le meraviglie di quei lontani paesi. Ma le sole cose che riportarono in patria, o quasi, furono scoli tanto dolorosi che solamente a stento riuscivano a stare in sella.»

Dissi, malinconico: «Allora Acri non è una città di meraviglie e di tentazioni, di mistero e lussuria e...?»

Mio padre rispose: «Crociati e Saraceni hanno combattuto, a causa di San Zuàne d'Acri, per più di un secolo e mezzo. Immagina tu stesso come dev'essere. Ma no, non è necessario. La vedrai abbastanza presto.»

E così li lasciai, sentendomi alquanto deluso, dopo le mie aspettative, ma non del tutto demolito.

Entro di me stavo pervenendo alla conclusione che mio padre aveva l'anima di un contabile, mentre mio zio era troppo rude e grossolano per poter albergare sentimenti migliori. Entrambi non sarebbero riusciti a riconoscere un'avventura nemmeno se fosse piombata loro addosso. Ma io l'avrei riconosciuta e come. Andai a mettermi sul ponte di prora, per non lasciarmi sfuggire eventuali sirene o mostri marini che fossero potuti passare vicino alla nave.

Un viaggio per mare, dopo il primo giorno entusiasmante, o giù di lì, si tramuta in mera monotonia - a meno che una tempesta non lo ravvivi con il terrore, ma il Mediterraneo è tempestoso soltanto durante l'inverno. Per conseguenza, ingannai il tempo imparando tutto quel che potevo delle manovre di una nave. Non essendovi tempo cattivo, gli uomini dell'equipaggio dovevano svolgere soltanto il solito lavoro e pertanto tutti,

dal capitano al cuoco, mi consentivano volentieri di stare a guardare, di porre domande, e persino, a volte di dar loro una mano. Gli uomini erano di molte nazionalità, ma parlavano tutti il francese dei mercanti - che chiamavano sabir - per cui potevamo conversare.

«Sai almeno qualcosa in fatto di navigazione, ragazzo?» mi domandò uno dei marinai. «Sai, per esempio, quali sono le opere vive di una nave e quali le opere morte?»

Riflettei un momento, poi alzai gli occhi verso le vele, tese a entrambi i lati della nave come le ali di un uccello vivente, e supposi che dovessero essere quelle le opere vive.

«Sbagliato» disse il marinaio. «Le opere vive sono tutte quelle parti di una nave che si trovano sott'acqua. Le opere morte sono tutto ciò che si trova sopra l'acqua.»

Riflettei di nuovo e obiettai: «Ma se le opere morte dovessero finire sott'acqua, difficilmente si potrebbe chiamarle vive. Moriremmo tutti quanti.»

Il marinaio si affrettò a dire: «Non parlare di queste cose!» e si fece il segno della croce.

Un altro degli uomini disse: «Se vuoi diventare un navigatore, ragazzo, devi imparare i diciassette nomi dei diciassette venti che soffiano sul Mediterraneo.» E cominciò a enumerarli sulle dita. «In questo momento stiamo navigando sospinti dall'etesia, che viene da nord-ovest. Durante l'inverno, l'ostralada imperversa fieramente dal sud e causa le tempeste. La gregalada è il vento che soffia dalla Grecia e rende il mare turbolento. Da ovest viene il maistràl. Il levante soffia da est, dall'Armenia...»

Un altro marinaio lo interruppe. «Quando soffia il levante puoi sentire l'odore dei Ciclopodi.»

«Sono isolotti?» domandai.

«No, sono strani esseri che vivono nell'Armenia. Ognuno di loro ha un solo braccio e una sola gamba. Ci vogliono due di loro per servirsi dell'arco e della freccia. Siccome non possono camminare normalmente, saltellano su un piede solo. Ma, se hanno fretta, corrono girando su se stessi e appoggiandosi ora alla mano ora al piede. Per questo vengono chiamati Ciclopodi, i piedi- ruota.»

Oltre a parlarmi di molte altre meraviglie, i marinai mi insegnarono il gioco d'azzardo chiamato venturina; era stato inventato da altri marinai nel corso di lunghe e tediose traversate. Questi interminabili viaggi per mare

devono essere assai frequenti poiché la venturina è un gioco lungo e noioso all'estremo, e nessun giocatore può vincere o perdere più di qualche soldo.

Quando, in seguito, domandai a mio zio se nel corso dei suoi viaggi si fosse mai imbattuto in curiosità come gli Armeni piedi-ruota, egli rise e si burlò di me. «Bah! Nessun marinaio si spinge mai più in là, nei porti stranieri, della più vicina bettola o del più vicino bordello. Per cui quando gli domandano che cosa ha veduto nei paesi lontani deve inventare qualcosa. Soltanto un marcolfo disposto a credere alle donne può credere a un marinaio!»

E così, da allora in poi, ascoltai soltanto con un orecchio, e con divertita indulgenza, quando i marinai parlavano di meraviglie sulla terraferma; ma continuai a prestare loro tutta la mia attenzione quando parlavano di cose concernenti il mare e la navigazione. Imparai i nomi particolari che attribuivano a cose comuni - il piccolo uccello color della fuliggine denominato a Venezia uccello della tempesta, viene chiamato in mare petrelo, «piccolo Pietro», in quanto, al pari del Santo, sembra camminare sull'acqua - e imparai i versi ripetuti dai marinai quando parlano del tempo:

"Sera rosa e bianco matino:
Alegro il pelegrino".

Imparai inoltre a calare lo scandaglio, con i piccoli nastri rossi e bianchi disposti a intervalli regolari per tutta la sua lunghezza, allo scopo di misurare la profondità dell'acqua sotto la chiglia. E imparai altresì come si parlava con altre navi che incrociavamo - la cosa mi venne consentita due o tre volte, in quanto erano numerosi i velieri in navigazione nel Mediterraneo - urlando in sabir, con uno strumento a forma di tromba per ampliare la voce:

«Buon viaggio! Che nave siete?»

E la risposta giungeva cavernosamente: «Buon viaggio! La "Saint Sang", salpata da Bruges e di ritorno in patria da Famagosta! E voi, che nave siete voi?»

«L'"Anafesto", di Venezia, diretta ad Acri e ad Alessandria. Buona traversata!»

Il timoniere della nave mi mostrò come, mediante una ingegnosa disposizione di corde, riuscisse con una sola mano a governare entrambi

gli immensi remi direzionali, situati ai due lati della nave, a poppa. «Ma con il cattivo tempo» disse «occorre un uomo per ciascuno di essi, ed entrambi devono essere maestri in fatto di destrezza, per manovrarli separatamente, eppure di concerto, eseguendo gli ordini del capitano.

L'uomo che segnava il ritmo dei colpi di remo sulla nave mi consentì di esercitarmi a battere i suoi mazzuoli quando nessuno dei rematori si trovava ai remi. Come accadeva quasi sempre. Il vento etesia soffiava così costantemente, che i remi non erano quasi mai necessari per aiutare a muovere la nave, per cui, durante quella traversata, i rematori lavorarono duramente soltanto per condurci fuori del bacino Malamocco e nel porto di Acri. In quei momenti andarono ai loro posti nel modo denominato "sensile" - vale a dire tre uomini su ognuno dei venti banchi disposti lungo ciascun lato della nave.

Ogni rematore manovrava un remo che era imperniato sulle scalmiere della nave, per cui i remi più corti remavano vicino allo scafo, quelli più lunghi lontano da esso e quelli medi nel mezzo. E gli uomini non stavano seduti, come fanno ad esempio i rematori del bucintoro del Doge. Rimanevano in piedi, ognuno con il piede sinistro appoggiato al banco di fronte mentre portavano il remo in avanti. Poi si reclinavano tutti supini sui banchi esercitando la loro possente spinta e facendo avanzare la nave con una sorta di balzi veloci. Tutto ciò avveniva al ritmo segnato dai mazzuoli, un ritmo che iniziava adagio, ma diveniva più rapido man mano che la nave acquistava velocità, e i due mazzuoli causavano suoni diversi affinché i rematori da un lato sapessero quando dovevano fare più forza degli altri sui remi.

A me non venne mai consentito di remare, in quanto questo lavoro richiede una tale abilità che i principianti vengono prima fatti esercitare su finte galere, a terra. Poiché la parola galeotto viene pronunciata così spesso a Venezia con il significato di detenuto, io avevo sempre supposto che le galere, le galeazze e le galeotte avessero ai remi criminali imprigionati e condannati a quella dura fatica. Ma l'uomo che segnava il ritmo dei colpi di remo mi fece rilevare come le navi mercantili gareggiassero in fatto di velocità ed efficienza per assicurarsi i carichi, per cui difficilmente avrebbero potuto dipendere da uomini riluttanti, costretti a quel lavoro. «Pertanto le navi da carico assumono soltanto rematori professionisti ed esperti» disse. «E i vascelli da guerra hanno ai remi cittadini che

preferiscono sobbarcarsi a tale monotona fatica per assolvere i loro obblighi militari, invece di impugnare la spada.»

Il cuciniere della nave mi spiegò perché non cuoceva il pane. «Non ho farina nella cambusa» disse.

«È impossibile impedire che la farina finemente macinata si guasti in mare. O genera punteruoli, oppure si impregna di umidità. Ecco perché i romani per primi pensarono di lavorare la pasta tuttora consumata da noi - perché è quasi non deperibile. Si dice infatti che fu il cambusiere di una nave romana a inventarla, volente o nolente, quando la provvista di farina che aveva a bordo venne inzuppata da un'ondata. Lavorò l'intruglio impastandolo, per salvarlo; ne ricavò delle sfoglie e tagliò queste ultime a strisce affinché si asciugassero e indurissero più rapidamente. Da quell'inizio sono derivati tutti i tipi e tutte le forme di vermicelli e di maccheroni. Un dono di Dio per noi che cuciniamo sulle navi, ma anche sulla terraferma.»

Il capitano della nave mi mostrò che l'ago della bussola puntava sempre verso la Stella Polare, anche quando essa rimaneva invisibile. La bussola, a quei tempi, stava appena cominciando ad essere considerata uno strumento necessario, nei viaggi per mare, quasi quanto la medaglia di San Cristoforo; ma per me essa rappresentava una novità. Così come il portolano, mostratomi anch'esso dal capitano: un fascio di carte sulle quali erano disegnate le accidentate linee costiere del Mediterraneo intero, dal Levante alle Colonne d'Ercole, e tutti i suoi mari sussidiari: l'Adriatico, l'Egeo e via dicendo. Lungo quelle linee costiere, tracciate con l'inchiostro, il capitano - e altri capitani di sua conoscenza - avevano segnato le caratteristiche della costa visibili dal mare: fari, promontori, rocce scoscese e altri particolari di questo genere che potevano aiutare un marinaio a stabilire dove si trovasse. Quanto ai mari, il capitano aveva scribacchiato sulle carte annotazioni concernenti le loro varie profondità e correnti, nonché le scogliere invisibili. Mi disse che continuava a modificare quelle annotazioni, a seconda di quanto accertava egli stesso, o veniva a sapere da altri capitani, a proposito dei cambiamenti delle profondità causati dai depositi di sabbia, come accade spesso al largo dell'Egitto, o dalle eruzioni di vulcani sottomarini, come capita altrettanto spesso intorno alla Grecia.

Quando parlai a mio padre del portolano, egli sorrise e disse: «È sempre meglio che niente. Ma noi abbiamo qualcosa che è di gran lunga migliore

del portolano.» E andò a prendere nella nostra cabina un fascio di carte ancor più voluminoso. «Abbiamo il kitab.»

Zio Maffeo disse, in tono orgoglioso: «Se il capitano possedesse il kitab, e se la sua nave potesse navigare sulla terraferma, egli riuscirebbe ad attraversare l'Asia fino all'oceano orientale del Catai.»

«Ho fatto fare questo con una spesa ingente» disse mio padre, consegnandomi il fascio di fogli. «È stato copiato per noi dall'originale, che fu disegnato dal cartografo arabo Al-Idrisi per Re Ruggero della Sicilia.»

Kitab, come scoprii in seguito, significa, nella lingua araba, semplicemente «un libro», ma d'altro canto questo è altresì il significato della nostra parola Bibbia. E il kitab di Al-Idrisi, come la Santa Bibbia, è molto di più di un semplice libro. Sulla prima pagina figurava il titolo completo, che fui in grado di leggere in quanto era scritto in francese: "I vagabondaggi di un uomo curioso per esplorare le regioni del globo, le sue provincie, isole, città, nonché le loro dimensioni e la loro posizione: per l'istruzione e l'ausilio di colui che voglia attraversare la Terra". Ma tutte le tante altre parole su quei fogli erano tracciate nell'esecrabile scrittura degli infedeli paesi arabi. Soltanto qua e là mio padre o mio zio avevano segnato a penna la traduzione leggibile di questo o quel nome di località.

Sfogliando le pagine per poter leggere tali parole, mi resi conto di una cosa e scoppiai a ridere.

«Ogni carta è capovolta. Guardate, il piede della penisola italiana sta scalciando la Sicilia all'"insù"

verso l'Africa.»

«In Oriente, tutto è capovolto o va all'indietro o al contrario» disse mio zio. «Le carte geografiche arabe sono disegnate tutte con il sud in alto. La popolazione del Catai chiama la bussola l'ago-che- indica-il-"sud". Ti abituerai a queste costumanze.»

«A parte tale singolarità» osservò mio padre «Al-Idrisi è stato di una precisione stupefacente nel disegnare le terre del Levante e oltre, fino all'Asia di Mezzo. Presumibilmente viaggiò un tempo egli stesso in quelle regioni.»

Il kitab comprendeva settantatré singoli fogli che, collocati l'uno accanto all'altro (e capovolti)

mostravano l'intera distesa del mondo, da ovest a est, e buona parte del nord e del sud, il tutto diviso da paralleli curvi, a seconda delle zone

climatiche. Le salse acque del mare vi erano colorate in blu, con frastagliate linee bianche per rappresentare le onde; i laghi interni erano verdi, con onde bianche; i fiumi figuravano come tortuosi nastri verdi. Le regioni della terraferma erano colorate in un giallo opaco, con puntini di foglia d'oro, applicati per rappresentare le città e le cittadine.

Ovunque il terreno si sollevava, formando colline e montagne, queste ultime venivano rappresentate da forme alquanto simili a bruchi, dai colori viola, rosa e arancione.

Domandai: «Le regioni montuose dell'Oriente hanno davvero colori così vividi? Vette viola e...?» Come in risposta, la vedetta gridò dalla coffa, alla sommità dell'albero più alto della nave: «Terra! Terre là!»

«Puoi guardare e vedere tu stesso, Marco» mio padre si rivolse a me. «La costa è ben in vista. Ecco la Terra Santa.»

2.

Naturalmente, scoprii in seguito che i colori delle carte di Al-Idrisi servivano a indicare i rilievi, con il viola che rappresentava le montagne più alte, il rosa per quelle di altezza modesta, l'arancione per le più basse e il giallo per i territori pianeggianti; ma nei dintorni di Acri non esisteva nulla che potesse aiutarmi a scoprirlo, quella regione della Terra Santa essendo una distesa quasi incolore di basse dune di sabbia e di ancor più basse distese sabbiose. Il poco colore che si scorgeva era un grigio-giallo sporco, senza che vi crescesse una sola parvenza di verde, e anche la città sembrava avere un colore grigio-brunastro sporco.

I rematori spinsero L'"Anafesto" intorno alla base di un faro e nel piccolo porto. Era invaso da ogni sorta di rifiuti che galleggiavano sull'acqua melmosa e oleosa, puzzolente di pesce, di viscere di pesce e di pesce marcio. Al di là dei moli si trovavano edifici che sembravano essere fatti di fango secco - erano tutti locande e ostelli, ci disse il capitano, in quanto ad Acri non esisteva nulla che potesse essere definito una residenza privata - e, qua e là tra quei bassi tuguri, si levavano i più alti profili di chiese, di monasteri, di un ospedale e del castello della città. Più avanti nell'entroterra, al di là del castello, si vedeva un alto muro di pietra che correva a semicerchio dal porto all'altro lato della città e dal quale sporgeva una dozzina di torri. A me parve la mascella di un teschio con

alcuni denti intervallati. All'altro lato di quel muro, disse il capitano, si trovava l'accampamento dei Crociati, e, più in là ancora, un altro e più robusto muro che isolava il promontorio di Acri dall'entroterra, ove dominavano i Saraceni.

«Questo è l'ultimo lembo Cristiano nella Terra Santa» disse il sacerdote della nave, malinconicamente. «E cadrà anch'esso, non appena gli infedeli decideranno di invaderlo. L'ottava Crociata è stata talmente inutile, che i cristiani di tutta Europa hanno perduto il loro entusiasmo per queste imprese. I cavalieri giungono in sempre e sempre minor numero. Avrete notato che non ne avevamo a bordo alcuno in questa traversata. Di conseguenza le forze che difendono Acri sono troppo esigue per poter osare qualcosa di più di un'occasionale schermaglia fuori delle mura.»

«Ah!» fece il capitano. «Soltanto di rado, ormai, i cavalieri si danno la pena di tentare anche una piccola schermaglia. Appartengono tutti a ordini diversi - i Templari, gli Ospedalieri e chi più ne ha più ne metta - per cui preferiscono di gran lunga battersi tra loro... quando non se la spassano in modo scandaloso con le Carmelitane e le Clarisse.»

Il cappellano trasalì, senza alcun motivo, secondo me, e disse, con petulanza: «Signore, abbiate almeno un po' di considerazione per la mia veste.»

Il capitano alzò le spalle. «Deploratelo finché volete, Padre, ma non potete smentirlo.» Si rivolse poi a mio padre. «Non solo regna il disordine tra le truppe, ma la stessa popolazione civile - quel che ne rimane - consiste esclusivamente di fornitori e servitori dei cavalieri. Gli Arabi di Acri sono troppo venali per essere nemici di noi Cristiani, ma si trovano continuamente ai ferri corti con gli Ebrei della cittadina. Il resto della popolazione è un'accozzaglia sempre mutevole di pisani, genovesi e di vostri compatrioti veneziani - tutti rivali e tutti litigiosi. Se volete fare in pace i vostri affari, qui, vi consiglio di recarvi subito nel quartiere Veneto, non appena sbarcherete, di alloggiare là e di fare in modo da non lasciarvi in nessun caso coinvolgere nelle discordie locali.»

Così noi tre togliemmo la nostra roba dalla cabina e ci accingemmo a sbarcare. Il molo era gremito da uomini laceri e sudici che si pigiavano intorno al barcarizzo della nave e agitavano le braccia e si urtavano a vicenda, vantando i loro servigi nel francese dei mercanti e in innumerevoli altre lingue:

«Portare io vostri bagagli, Monsieur! Signor mercante! Messere! Mirza! Sheikhkhaja!...»

«Accompagnare io voi all'auberge, Messere! Locanda! Karwansarai! Khane!...»

«Trovare io cavalli per voi! Asini! Cammelli! Facchini!...»

«Una guida che parlare sabir! Una guida che parlare farsi!...»

«Una donna! Una donna bella e grassa! Una suora! Mia sorella! Il mio piccolo fratello!...»

Zio Maffeo chiese soltanto facchini e scelse quattro o cinque degli uomini meno equivoci. Gli altri se ne andarono, agitando i pugni e urlando imprecazioni:

«Possa Allah guardarvi di traverso!»

«Possiate soffocare mangiando carne di porco!»

«... mangiando lo zab del vostro amante!»

«... le parti intime di vostra madre!»

I marinai scaricarono quella parte del carico che apparteneva a noi, e i facchini appena assunti si misero i fardelli sulla schiena o sulle spalle o in precario equilibrio sulla testa. Lo zio Maffeo ordinò loro, dapprima in francese, poi in farsi, di condurci in quella parte della città riservata ai veneziani, nonché nella locanda migliore che vi esistesse, e ci incamminammo tutti lungo il molo.

Non ero molto colpito da Acri - o Akko, come la chiamano i suoi abitanti indigeni. La città non sembrava essere più pulita del porto, essendo formata per la massima parte da squallide casupole tra le quali le vie più ampie non erano più larghe dei più angusti vicoli di Venezia. Nei punti più spaziosi, la città puzzava di orina stantia. E, là ove la rinchiudevano le mura, il fetore risultava ancora più intenso, le viuzze essendo scarichi di escrementi e di rifiuti, nei quali cani scheletrici contendevano il cibo a topi mostruosi, che scorrazzavano anche in pieno giorno.

Ancor più opprimente del fetore era il frastuono di Acri. In ogni viuzza larga abbastanza per distendervi un tappetino si trovavano venditori accosciati spalla contro spalla dietro a mucchietti di mercanzie senza alcun valore - sciarpe e nastri, arance raggrinzite, fichi troppo maturi, conchiglie e fronde di palma - e ognuno di loro sbraitava per farsi udire al di sopra degli urli altrui. Mendicanti, senza le gambe o ciechi o lebbrosi, gemevano e piagnucolavano e cercavano di afferrarci per le maniche mentre stavamo

passando. Asini, cavalli e cammelli dal mantello rognoso - i primi cammelli che vedessi in vita mia - ci urtavano scostandoci, mentre si aprivano un varco tra i rifiuti degli stretti vicoli. Avevano tutti un'aria affranta e infelice sotto i pesanti carichi, ma li spronavano le bastonate e le bestemmie dei loro conducenti. Gruppi di uomini di ogni nazionalità conversavano in piedi con tutto il fiato che avevano nei polmoni. Presumo che i loro discorsi concernessero il commercio, o la guerra, o anche semplicemente il tempo, eppure quelle loro chiacchiere erano talmente clamorose da poter essere scambiate per furibondi litigi.

Dissi a mio padre, quando venimmo a trovarci in una viuzza larga abbastanza per poter camminare affiancati: «Se non sbaglio, dicesti che avreste portato mercanzie in questo viaggio. Non ho veduto caricare alcuna merce a bordo dell'"Anafesto" a Venezia, e non ne vedo adesso. Si trova ancora sulla nave?»

Egli scosse la testa. «Portare con noi merci per un'intera carovana avrebbe significato tentare gli innumerevoli banditi e ladri esistenti tra noi e la nostra meta.» Mi mostrò l'unico piccolo involto che stava reggendo in quel momento, avendo rifiutato di affidarlo a uno qualsiasi dei facchini:

«Portiamo invece con noi qualcosa di leggero e di poco appariscente, che ha però un grande valore commerciale.»

«Zafràn!» esclamai.

«Proprio così. In parte in piccole forme pressate, in parte sciolto. E inoltre un buon numero di bulbi.»

Risi. «Senza dubbio non vorrai sostare per piantarli e aspettare per un anno intero il raccolto.»

«Sì, qualora le circostanze lo richiedessero. Si deve cercare di essere preparati a tutte le evenienze, ragazzo mio. Chi si aiuta, Dio lo aiuta. E anche altri viaggiatori si sono regolati in questo modo: la marcia dei 'tre fagioli".»

«Cosa?»

Zio Maffeo intervenne. «Il famoso e temuto Gengis Khan, nonno del nostro Qubilai, conquistò quasi tutto il mondo proprio con questo lento sistema di marcia. Gli eserciti dei suoi guerrieri, con tutte le famiglie al seguito, dovettero attraversare l'intera, sconfinata distesa dell'Asia, ed erano di gran lunga troppo numerosi per poter vivere con le risorse dei vari paesi, sia saccheggiando, sia mendicando. No, portarono con loro semi da seminare e animali che potevano essere allevati. E ogni volta che,

marciando, avevano esaurito tutte le loro provviste, o non potevano essere raggiunti dalle colonne che trasportavano rifornimenti, non facevano altro che fermarsi e organizzarsi. Seminavano grano e fagioli, allevavano cavalli e bestiame e aspettavano il momento delle messi e delle figliate. Poi, di nuovo ben nutriti e disponendo di provviste, ripartivano verso la meta successiva.»

Osservai: «Ho sentito dire che divoravano uno su dieci dei loro stessi uomini.»

«Assurdo!» esclamò mio zio. «Quale comandante decimerebbe i suoi stessi combattenti? Tanto sarebbe valso ordinare loro di ingoiare le spade e le lance. Quelle armi sarebbero state altrettanto edibili. Dubito che anche i denti di un mongolo siano capaci di masticare un altro guerriero mongolo. No, si fermavano, coltivavano la terra, mietevano, ripartivano e poi tornavano a fermarsi.»

Mio padre disse: «La chiamavano la marcia dei tre fagioli. E quel modo di marciare ispirò uno dei loro gridi di guerra. Ogni qual volta i Mongoli entravano combattendo in una città nemica, Gengis urlava: 'Il fieno è falciato! Foraggiate i cavalli!' E questo era, per l'orda, il segnale di sfrenarsi, di saccheggiare e stuprare e devastare e massacrare. In questo modo distrussero Tashkent e Bukhara e Kiev e molte altre grandi città. Si dice che quando i Mongoli presero Herat, nell'India, massacrarono tutti gli abitanti, dal primo all'ultimo, quasi "due milioni" di persone. Dieci volte la popolazione di Venezia! Naturalmente, una simile falcidia, tenuto conto del gran numero di Indiani, è quasi insignificante.»

«La marcia dei tre fagioli sembra abbastanza efficace» ammisi «ma è intollerabilmente lenta.»

«Chi la dura la vince» disse mio padre. «Quella lenta marcia portò i Mongoli fino ai confini della Polonia e della Romania.»

«E sin qui» soggiunse zio Maffeo. Stavamo incrociando, proprio in quel momento, due uomini bruni di pelle, con abiti che sembravano fatti di cuoio, e troppo pesanti e caldi per quel clima. Ad essi lo zio Maffeo disse: «Sain bina».

Parvero entrambi lievemente stupiti, ma uno dei due rispose: «Mendu, sain bina!»

«Che lingua era mai quella?» domandai.

«La lingua mongola» rispose mio zio. «Quei due sono Mongoli.»

Lo fissai, poi mi voltai per fissare gli uomini. Anch'essi proseguivano con la testa voltata, osservandoci stupiti. Le viuzze di Acri brulicavano di un così gran numero di individui dai lineamenti, dal colore della pelle e dagli abiti esotici, che non riuscivo ancora a distinguere un tipo di straniero dall'altro. Ma quelli erano Mongoli? L'orda, l'orco spaventoso, lo spauracchio, il terrore della mia fanciullezza? La rovina della Cristianità e una minaccia per l'intera civiltà occidentale? Figurarsi, quei due sarebbero potuti essere mercanti di Venezia che avessero scambiato un bonzorno con noi durante il passeggio sulla Riva Ca' de Dio. Naturalmente, non avevano l'"aspetto" di mercanti veneziani; i loro occhi sembravano tagli su facce simili a cuoio ben conciato...

«Quelli sono Mongoli?» dissi, pensando alle innumerevoli miglia che dovevano avere percorso e ai milioni di cadaveri che dovevano aver calpestato per giungere nella Terra Santa. «Che cosa ci stanno facendo, qui?»

«Non ne ho idea» rispose mio padre. «Ma credo che a suo tempo lo sapremo.»

«Qui ad Acri» disse zio Maffeo «come a Costantinopoli, sembra che vi siano almeno alcuni rappresentanti di ogni nazionalità esistente sulla terra. Ecco che laggiù sta passando un negro, un nubiano o un etiope. E quella donna è senza dubbio armena: ognuno dei suoi seni è grande esattamente quanto la testa. L'uomo che l'accompagna è persiano, direi. Quanto agli Ebrei e agli Arabi, non riesco mai a distinguerli, se non per il modo di vestire. Quel tizio laggiù ha sul capo un turbante bianco, che l'Islam vieta agli Ebrei e ai Cristiani, pertanto dev'essere un musulmano...»

Le sue riflessioni vennero interrotte perché fummo quasi travolti da un cavallo cavalcato a un trotto noncurante lungo le labirintiche viuzze. La stella a otto punte sulla cotta dell'uomo che lo cavalcava consentiva di riconoscere in lui un Cavaliere dell'Ordine Ospedaliero di San Zuàne di Gerusalemme. L'uomo passò con un tintinnio della cotta di maglia e con scricchiolii di cuoio, ma senza scusarsi in alcun modo per la sua villania e senza sia pur soltanto un cenno di saluto a noi, suoi fratelli cristiani.

Giungemmo dinanzi al gruppo di casupole destinate ai veneziani e i facchini ci condussero in una delle numerose locande. Il proprietario si fece incontro a noi sull'ingresso e lui e mio padre si scambiarono alcuni profondi inchini nonché fiorite formule di saluto. L'uomo, pur essendo arabo, parlava bene il veneziano: «La pace sia con voi, miei signori.»

Mio padre rispose: «E sia anche con te, la pace.»

«Possa Allah darvi forza.»

«Forti siamo divenuti.»

«Benedetto è il giorno che vi conduce alla mia porta, signori. Ma Allah vi ha guidato in modo che sceglieste bene. La mia khane ha letti puliti e un hammam per rinvigorirvi, e il cibo migliore qui ad Akko. In questo stesso momento un agnello viene farcito con pistacchi per il pasto serale. Ho l'onore di essere il vostro servo e il mio miserabile nome è Ishaq, possiate voi pronunciarlo senza troppo disprezzo.»

Ci presentammo e a ognuno di noi, in seguito, sia il proprietario della locanda sia i servi si rivolsero con le parole Sceicco Folo, perché gli Arabi non hanno la «p» nella loro lingua, e trovano difficile pronunciarne il suono. Mentre stavamo ordinando le nostre cose nella stanza assegnataci, domandai a mio padre e a mio zio: «Perché un saraceno è così ospitale con noi, i suoi nemici?»

Fu lo zio Maffeo a rispondere: «Non tutti gli Arabi sono impegnati in questa jihad - il nome che essi attribuiscono a una guerra santa contro la Cristianità. Quelli di Acri ne stanno ricavando troppi guadagni per potersi schierare con una delle parti, sia pure con i loro confratelli Musulmani.»

«Vi sono Arabi buoni e Arabi perfidi» disse mio padre. «Quelli che stanno combattendo adesso per scacciare tutti i Cristiani dalla Terra Santa - anzi dall'intero Mediterraneo orientale - sono in realtà i Mamlucchi d'Egitto e si tratta di Arabi davvero perfidi.»

Dopo aver tirato fuori quanto ci occorreva per il soggiorno ad Acri, ci recammo nell'hammam della locanda. E l'hammam, io credo, deve essere annoverato tra le altre grandi invenzioni arabe: le cifre e l'abaco per contare. Essenzialmente, l'hammam non è che una stanza piena di vapore, prodotto spargendo acqua su pietre incandescenti. Ma, dopo che eravamo rimasti seduti per qualche tempo sulle panche in quella stanza, sudando copiosamente, sei servi entrarono e dissero: «Salute e delizia vengano a voi, signori, da questo bagno!» e ci invitarono a distenderci a pancia in giù sulle panche. Dopodiché, due per ciascuno di noi, con le mani infilate in guanti di ruvida canapa, ci massaggiarono dappertutto, energicamente e per lungo tempo. Mentre massaggiavano, la salsedine e la sporcizia accumulatesi durante il viaggio vennero raschiate via dalla nostra pelle a lunghi rotolini grigiastri. Avremmo potuto ritenere ciò una pulizia

sufficiente, ma essi continuarono a massaggiare e altra sporcizia uscì dai nostri pori, simile a sottili vermi grigi.

Quando non trasudammo altro grigiore e avemmo la pelle arrossata dal vapore e dai massaggi, gli uomini proposero di depilarci. Mio padre oppose un rifiuto e altrettanto feci io. Quel giorno mi ero già sbarbato, eliminando la mia rada peluria, e volevo conservare gli altri peli che possedevo. Lo zio Maffeo, invece, dopo aver riflettuto per un momento, disse ai servi di togliergli i peli dell'inguine, ma di non toccargli quelli della barba e quelli sul petto. Così due degli uomini, i più giovani e i più avvenenti, si affrettarono a darsi da fare. Gli spalmarono sull'inguine un unguento color grigio- brunastro, e il folto groviglio di peli che lo rivestiva cominciò a scomparire come fumo. Quasi immediatamente egli fu glabro, in quel punto, come lo era la piccola Doris Tagiabue.

«Questo unguento è magico» disse lui, ammirato, guardandosi.

«In verità lo è, Sceicco Folo» disse uno dei giovani, sorridendo fino alla lascivia. «L'eliminazione dei peli rende il tuo zab più visibile, cospicuo e bello come una lancia. Una vera torcia, tale da guidare a te, nella notte, chi ti ama. È un peccato che lo Sceicco non sia circonciso, facendo sì che la vivida prugna del suo zab possa essere più prontamente osservata e ammirata, e...»

«Finiscila! E dimmi, può essere acquistato questo unguento?»

«Certamente. Non devi fare altro che ordinarmelo, Sceicco, ed io correrò dal farmacista a prendere un vaso colmo di mumum, o molti altri vasi.»

Mio padre disse: «Ti sembra una merce vendibile, Maffeo? Ma a Venezia non sarebbe molto richiesto. Ogni veneziano apprezza anche la più tenue peluria, sulla pesca.»

«Sì, ma noi stiamo andando all'est, Nico. Rammenta, molti di questi popoli orientali considerano i peli del corpo una deturpazione per entrambi i sessi. Se questo mumum non è, qui, troppo costoso, potremmo ricavarne utili considerevoli.» Poi disse al suo massaggiatore: «Ti prego, smettila di accarezzarmi, ragazzo, e continua a occuparti del bagno.»

Così i giovani ci lavarono dappertutto, servendosi di un sapone cremoso, ci lavarono anche i capelli e la barba con fragrante acqua di rose e ci asciugarono con grandi salviette morbide e profumate di muschio. Quando ci fummo rivestiti, servirono bevande fresche, di succo di limone zuccherato, per reintegrare i nostri umidori interni fino ad allora prosciugati da tutta quella calura. Uscii dall'hammam sentendomi più

pulito di quanto mi fossi mai sentito prima di allora, e fui grato agli Arabi per aver inventato quella comodità. In seguito me ne avvalsi frequentemente, lì nella locanda e altrove, e se di qualcosa mi lagnai, fu per il fatto che tanti degli stessi Arabi preferivano il sudiciume e il fetore alla pulizia conseguibile nell'hammam.

Il proprietario della locanda, Ishaq, aveva detto il vero sostenendo che il vitto era buono, anche se, naturalmente, pagavamo quanto bastava perché egli potesse nutrirci con ambrosia e nettare e ricavarne ugualmente un utile. Il pasto di quella prima sera consistette nell'agnello farcito con pistacchi, nonché in riso e in un piatto di cetrioli affettati e conditi con succo di limone; in seguito, ci venne servita polpa di melagrane zuccherata, mescolata con mandorle tritate e delicatamente profumate. Tutto era delizioso ma io venni particolarmente conquistato dalla bevanda che accompagnò il pasto. Ishaq mi disse che si trattava di un infuso di bacche mature in acqua calda, chiamato qahvah. Questa parola araba significa «vino», ma il qahvah non è vino, in quanto la religione araba lo vieta. Soltanto per il colore il qahvah somiglia al vino, essendo di un granato- bruno scuro, alquanto simile a quello del Barolo piemontese; ma non ha il sapore forte del Barolo né il gusto di violette che esso lascia in seguito nella bocca. E non è nemmeno dolce o aspro come certi altri vini. Né inebria come il vino, o causa emicranie il giorno dopo. Tuttavia rallieta il cuore, ravviva i sensi e - così disse Ishaq - alcuni bicchieri di qahvah consentono al viaggiatore e al guerriero di camminare e di battersi instancabilmente per ore e ore di seguito.

Il pasto venne servito su una tovaglia intorno alla quale ci mettemmo a sedere sul pavimento, e venne servito senza posate di sorta. Così, dovemmo servirci dei coltelli che portavamo alla cintola per tagliare e affettare, come avremmo adoperato i coltelli da tavola a casa nostra; e, con la punta dei coltelli, infilzammo i pezzetti di carne, in luogo degli spiedini di metallo che avremmo avuto a casa. In mancanza di spiedini e di cucchiai, mangiammo l'agnello farcito e il riso e il dolce con le dita.

«Soltanto il pollice e le prime due dita della mano destra» mi ammonì mio padre a voce bassa. «Le dita della mano sinistra vengono considerate sozze dagli Arabi, in quanto se ne servono per pulirsi il deretano. Inoltre, siedi appoggiato soltanto all'anca sinistra, prendi con le dita piccole porzioni di cibo, mastica bene ogni boccone e non guardare gli altri

commensali mentre mangiano, altrimenti li metteresti in imbarazzo e perderebbero l'appetito.»

V'è molto da vedere nell'impiego che fa l'arabo delle proprie mani, come imparai a poco a poco. Se, mentre sta parlando, egli si liscia la barba, il bene più prezioso che possegga, allora è come se giurasse su di essa che le sue parole sono sincere. Se porta all'occhio il dito indice, questo è il suo segno di assenso alle parole che stai pronunciando, o di ubbidienza ai tuoi ordini. Se porta la mano al capo, si impegna a rispondere con la propria testa per ogni disubbidienza. Se, tuttavia, compie uno qualsiasi di questi gesti con la mano "sinistra", allora si limita a burlarsi di te; e, se ti tocca con la mano sinistra, questo è l'insulto peggiore.

3.

Alcuni giorni dopo, avendo accertato che il comandante dei Crociati si trovava nel castello della città, andammo a fargli una visita di cortesia. Il cortile davanti al castello era gremito di cavalieri dei diversi ordini; alcuni si limitavano a oziare, altri giocavano ai dadi, altri chiacchieravano o litigavano, altri ancora erano assai manifestamente ubriachi, anche a quell'ora mattutina. Nessuno sembrava accingersi a correre fuori delle mura per impegnare battaglia con i Saraceni, e tanto meno essere ansioso di comportarsi in quel modo, o pentito perché non si regolava così. Quando mio padre ebbe spiegato la ragione della nostra presenza ai due cavalieri dall'aria sonnacchiosa che sorvegliavano la porta del castello, essi tacquero e si limitarono a invitarci ad entrare con un cenno del capo. Una volta entrati, mio padre tornò a spiegare perché ci trovavamo lì ad un lacchè dopo l'altro, in una sala dopo l'altra, finché ci venne detto di aspettare. Dopo qualche tempo, entrò una dama. Era sulla trentina, non graziosa, ma dal portamento elegante e aveva sul capo una coroncina d'oro. Disse, in castigliano, dall'accento francese: «Sono la Principessa Eleonora.»

«Niccolò Polo» disse mio padre, inchinandosi. «Ed ecco mio fratello Maffeo e mio figlio Marco.» Poi, per la sesta o la settima volta, spiegò per quale motivo ci trovavamo lì.

La dama osservò, con ammirazione e una certa apprensione: «Arriverete fino al Catai? Povera me, spero che mio marito non vi proporrà di

accompagnarvi. Ama viaggiare, e aborrisce questa tetra Acri.» La porta della stanza tornò ad aprirsi ed entrò un uomo che aveva press'a poco la stessa età di lei. «Oh, eccolo. Il Principe Edward. Amore mio, questi sono...»

«La famiglia Polo» disse lui, brusco, con l'accento inglese. «Siete venuti per rifornire la nave.»

Anche lui aveva una piccola corona sul capo e indossava una cotta con la croce di San Zorzi. «Che cosa posso fare per "voi"?» Sottolineò quest'ultima parola, come se noi fossimo venuti in coda a una processione di postulanti e di seccatori.

Per la settima o l'ottava volta, mio padre spiegò e concluse: «Ci limitiamo a chiedere a Vostra Altezza Reale di presentarci al più alto prelato tra i cappellani dei Crociati. Vorremmo chiedergli alcuni dei suoi sacerdoti.»

«Per quanto mi concerne, potete averli tutti. E anche tutti i Crociati. Eleonora, mia cara, vi spiace chiedere al Venerabile Arcidiacono di unirsi a noi?»

Mentre la Principessa usciva, zio Maffeo disse, audacemente: «Vostra Altezza Reale non sembra soddisfatta di questa Crociata.»

Edward fece una smorfia. «È stata un susseguirsi di disastri. La nostra ultima speranza era che ad assumere il comando fosse il pio francese Louis, avendo egli riportato tanti successi nella Crociata precedente, ma Louis si è ammalato ed è morto venendo qui. Il fratello ne ha preso il posto, ma Charles è soltanto un politicante e dedica tutto il suo tempo alle trattative. Nel suo interesse, potrei aggiungere. Ogni monarca cristiano impegolato in questo disastro sta cercando soltanto di favorire i propri interessi personali e non quelli della Cristianità. Non ci si può stupire se i Cavalieri sono delusi e indolenti.»

Mio padre osservò: «Quelli là fuori non sembrano essere particolarmente desiderosi di agire.»

«Quei pochi che non sono tornati in patria, in preda al disgusto, soltanto di rado riesco a strapparli dai letti delle loro baldracche affinché tentino una sortita contro il nemico. E anche sul campo preferiscono il letto alla battaglia. Una notte, non molto tempo fa, dormivano mentre un hashshashin saraceno si insinuava tra le scolte ed entrava nella mia tenda, riuscite a immaginarlo?

Ed io non porto la spada sotto la camicia da notte. Dovetti afferrare un candelabro con la punta per configgervi la candela e trafiggerlo con quello.» Il Principe emise un profondo sospiro. «Tale essendo la situazione, devo ricorrere io stesso alle manovre politiche. Sto trattando, attualmente, con una ambasceria dei Mongoli, nella speranza di averli come alleati contro il nostro comune nemico, l'Islam.»

«Ah, ecco il perché» disse zio Maffeo. «Ci eravamo meravigliati vedendo due Mongoli in città.» Mio padre prese a dire, con la speranza nella voce: «Allora la nostra missione è in stretta armonia con gli scopi che si prefigge Vostra Altezza...»

La porta si aprì di nuovo e la Principessa Eleonora tornò, conducendo con sé un uomo alto e assai vecchio che portava una dalmatica splendidamente ricamata. Il Principe Edward fece le presentazioni:

«Il Venerabile Teobaldo Visconti, Arcidiacono di Liegi. Quest'uomo pio, disperando a causa dell'irreligiosità degli altri ecclesiastici nella Fiandra, chiese al Papa di autorizzarlo ad accompagnarmi qui. Teo, questi viaggiatori giungono da un luogo molto vicino alla tua Piacenza. Sono i Polo di Venezia.»

«Oh, sì, i Pantaleoni» disse il vecchio, affibbiandoci il beffardo nomignolo con il quale gli abitanti delle città rivali si riferiscono ai veneziani. «Vi trovate qui per promuovere i commerci della vostra abietta repubblica con i nemici infedeli?»

«Suvvia, Teo» disse il Principe, con un'aria divertita.

«Andiamo, Teo» intervenne la Principessa, che sembrava in preda all'imbarazzo. «Ve l'ho detto:

questi gentiluomini non si trovano affatto qui per esercitare il commercio.»

«Per commettere quale altra malvagità, allora?» domandò l'Arcidiacono. «Sono disposto a credere a tutto tranne che alla bontà di Venezia. Liegi era già abbastanza perfida, ma Venezia è la Babilonia d'Europa. Una città di uomini avidi di denaro e di donne lascive.»

Parve fissare irosamente me, come se avesse saputo delle mie recenti avventure in quella Babilonia. Stavo per protestare, affermando di non essere affatto avido di denaro, ma mio padre parlò per primo, e in modo conciliante:

«Forse la nostra città è giustamente conosciuta in questo modo, Reverendissimo. Tuti semo fati de carne. Ma noi non stiamo viaggiando a

nome di Venezia. Veniamo con una richiesta del Khan di tutti i Khan dei Mongoli, ed essa non può che tornare di vantaggio all'Europa tutta nonché alla Santa Madre Chiesa.» Poi continuò, spiegando la ragione per cui Qubilai aveva richiesto preti missionari. Visconti lo ascoltò fino in fondo, ma poi domandò, altezzosamente:

«Perché vi rivolgete a me, Polo? Io sono soltanto un diacono, un amministratore incaricato; sapete, non sono nemmeno stato ordinato sacerdote.»

Non era neppure cortese, per giunta, ed io sperai che mio padre glielo dicesse. Invece si limitò a dire: «Siete l'uomo di chiesa cristiano di più alto rango nella Terra Santa. Il legato del Papa.»

«Non esiste alcun Papa» ribatté Visconti. «E, fino a quando non sarà stata scelta un'Autorità apostolica, chi sono io per ordinare a cento sacerdoti di recarsi in remote e ignote contrade, per il capriccio di un barbaro pagano?»

«Suvvia, Teo» tornò a dire il Principe. «Nel nostro seguito, credo, vi sono più cappellani che combattenti. Senza dubbio possiamo fare a meno di alcuni di essi, per un buon fine.»

«Ammesso che si tratti "davvero" di un buon fine, Vostra Grazia» rispose l'Arcidiacono, accigliandosi. «Rammentate, costoro che ce lo propongono sono veneziani. E questa non è la prima proposta del genere. Circa venticinque anni or sono, i Mongoli tentarono un analogo approccio, e direttamente con Roma. Uno dei loro Khan, a nome Kuyuk, cugino di questo Qubilai, inviò una lettera a Papa Innocente, chiedendo - anzi no, pretendendo - che Sua Santità e tutti i monarchi dell'Occidente si recassero insieme da lui per rendergli omaggio e per sottomettersi. Naturalmente venne ignorato. Ma "questo" è il genere di inviti che i Mongoli rivolgono, quando vengono per il tramite di un veneziano...»

«Disprezzate la nostra origine, se volete» disse mio padre, sempre imperturbabile. «Se non esistessero colpe, a questo mondo, non potrebbe esservi alcun perdono. Ma vi prego, Reverendissimo, non disdegnate questa occasione. Il Khakhan Qubilai chiede soltanto che i sacerdoti cristiani vadano a predicare la loro religione. Ho qui la missiva stilata dallo scrivano del Khan e dettata dal Khan personalmente. Vostra Riverenza legge il farsi?»

«No» rispose Visconti, e soggiunse, sbuffando con esasperazione: «Occorrerà un interprete.» Poi alzò le gracili spalle. «Benissimo,

ritiriamoci in un'altra stanza mentre la missiva mi verrà letta. Non v'è alcuna necessità di far perdere tempo alle Loro Grazie.»

Così, lui e mio padre si ritirarono per conferire. Il Principe Edward e la Principessa Eleonora, quasi per compensarci dei modi villani dell'Arcidiacono, si trattennero quanto bastava per conversare brevemente con me e con lo zio Maffeo. La Principessa mi domandò:

«E "voi" leggete il farsi, giovane Marco?»

«No, mia signora... Vostra Altezza Reale. Quella lingua viene scritta con l'alfabeto arabo, la scrittura che sembra vermi, e io non riesco a capirci niente.»

«Lo leggiate o no» disse il Principe «farete meglio a imparare a parlarlo, se andrete all'est con vostro padre. Il farsi è la lingua del commercio diffusa in tutta l'Asia, come lo è il francese nei paesi mediterranei.»

La Principessa domandò allo zio: «Dove andrete partendo da qui, Monsieur Polo?»

«Se otterremo i sacerdoti che chiediamo, Altezza Reale, li condurremo alla corte del Khakhan Qubilai. E questo significa che, in un modo o nell'altro, dovremo passare tra i Saraceni nell'entroterra.»

«Oh, i sacerdoti dovreste riuscire a ottenerli» disse il Principe Edward. «Potreste probabilmente avere anche suore, se le voleste. Teo sarà lieto di sbarazzarsi di tutti loro, poiché sono la causa del suo malumore. Non dovete lasciarvi sgomentare dal suo comportamento. Teo è di Piacenza e quindi non può certo stupirvi l'atteggiamento di lui nei confronti di Venezia. Ma egli è altresì un gentiluomo devoto e pio, inflessibile nella disapprovazione del peccato. Pertanto, anche nei suoi momenti migliori, costituisce un cimento per noi.»

Dissi, con impertinenza: «Speravo che mio padre gli rispondesse per le rime, e altrettanto stizzosamente.»

«Vostro padre è forse più savio di voi» osservò la Principessa Eleonora. «Corre voce che Teobaldo potrebbe essere il nuovo Papa.»

«Cosa?» proruppi, tanto sbalordito da dimenticare di rivolgermi a lei nel modo prescritto dal cerimoniale. «Ma se ha appena detto di non essere nemmeno un prete!»

«E inoltre è molto anziano» disse lei. «Ma questo sembra essere il suo più importante titolo di merito. Il Conclave si trova a un punto morto perché, come al solito, ogni fazione ha il proprio candidato prediletto. Ma i laici stanno cominciando a vociferare; chiedono un Pontefice. Visconti

sarebbe almeno accettabile per loro e anche per i Cardinali. Pertanto, se il Conclave rimarrà ancora a lungo nel vicolo cieco, ci si può aspettare che scelga Teo, proprio perché Teo "è" anziano. In questo modo vi sarà un Papa a Roma, ma non per troppo tempo. Soltanto quel tanto che basterà perché le varie fazioni si dedichino alle loro manovre e macchinazioni segrete e decidano quale favorito si metterà la tiara quando il nostro Visconti sarà morto con essa.»

Il Principe Edward osservò, malignamente: «Teo morirà presto, di apoplessia, se constaterà che Roma è proprio come Liegi, o Acri o Venezia.»

Mio zio disse, sorridendo: «Una Babilonia, volete dire?»

«Sì. Per questo, penso, otterrete i sacerdoti che volete. Visconti può esibirsi in borbottamenti, ma non si affliggerà vedendo questi preti di Acri andare lontano, molto lontano da lui. Tutti gli ordini monastici si trovano qui per provvedere alle necessità spirituali dei combattenti, naturalmente, ma hanno assunto punti di vista alquanto liberali per quanto concerne i loro doveri. Infatti, oltre a occuparsi degli ospedali e della cura delle anime, stanno fornendo alcuni servigi che sgomenterebbero i santi fondatori dei loro ordini. Potete immaginare quali necessità degli uomini soddisfino le Carmelitane e le Clarisse, e per giunta quanto mai lucrosamente. Nel frattempo, monaci e frati si arricchiscono mediante commerci illeciti con la popolazione locale, vendendo persino le provviste e le medicine donate ai loro monasteri dai cristiani di buon cuore in Europa. E inoltre, i preti vendono indulgenze e trafficano con assurde superstizioni. Avete veduto uno di questi?»

Si tolse di tasca un foglio di carta scarlatto e lo consegnò a zio Maffeo, che lo spiegò e lesse a voce alta:

«'Benedici, o Dio, e santifica questo foglio affinché possa impedire l'opera del Demonio. Colui che porterà sulla propria persona questo scritto, nel quale figura il Sacro Verbo, non verrà visitato da Satana.'»

«V'è molta richiesta di questi sgorbi da parte degli uomini che vanno in battaglia» soggiunse il Principe, asciutto. «Gli uomini di entrambi gli schieramenti, in quanto Satana è nemico tanto dei Musulmani quanto dei Cristiani. I preti, inoltre, contro un compenso - una moneta inglese da quattro penny o un dinar arabo - curano le ferite con "acqua santa". La ferita di qualsiasi individuo, e non ha importanza se trattasi dello squarcio

di una spada o di una piaga della sifilide. Queste ultime piaghe sono più frequenti.»

«Rallegratevi perché potrete andarvene presto da Acri» sospirò la Principessa. «Potessimo partire anche noi!»

Lo zio Maffeo li ringraziò per averci concesso udienza e lui ed io ci congedammo. Egli mi disse che sarebbe tornato alla khane perché voleva sapere qualcosa di più riguardo alla disponibilità dell'unguento mumum. Io mi accinsi semplicemente a vagabondare per la città, nella speranza di udire qualche parola farsi e di impararla a mente, come mi aveva raccomandato di fare il Principe Edward. In effetti, poi, ne imparai alcune che il Principe non avrebbe approvato.

Mi imbattei in tre ragazzi indigeni all'incirca della mia stessa età, i cui nomi erano Ibrahim, Daud e Naser. Non capivano un granché il francese, ma riuscimmo ugualmente a comunicare - i ragazzi ci riescono sempre - a furia di gesti e di espressioni facciali. Ci aggirammo insieme lungo le viuzze ed io additai questo o quell'oggetto, dicendone il nome che conoscevo, in francese o in veneziano, e domandando poi: «Farsi?» e loro ne pronunciarono il nome in quella lingua, a volte dopo essersi consultati a lungo. Imparai così che «mercante» o «commerciante» o «venditore» si dice «khaja», che tutti i ragazzetti sono «ashbal» o «leoncini» e tutte le ragazzine «zaharat» o «fiorellini», che «pistacchio» si dice «fistuk», «cammello» «shutur» e così via: parole farsi che mi sarebbero state utili ovunque, durante i miei viaggi in Oriente. Le altre le imparai in seguito.

Passammo davanti a una bottega ove un khaja arabo offriva in vendita il necessario per scrivere, comprese bella pergamena e cartapecora ancor più fine, nonché carta di varia qualità, da quella indiana, sottilissima, fatta di riso, a quella coreana fatta di lino e a quella moresca e costosa, detta pergamena di tessuto perché è tanto liscia ed elegante. Acquistai il tipo di carta che potevo permettermi, di qualità media, ma robusta, e me la feci tagliare dal khaja in foglietti piccoli, per poterli maneggiare comodamente o mettere negli zaini. Acquistai inoltre alcuni gessetti con i quali scrivere quando non avrei avuto il tempo di preparare penna e inchiostro. E cominciai sin da quel momento ad annotare il mio primo lessico di termini non familiari. In seguito, avrei cominciato a prendere nota dei nomi dei luoghi attraversati e delle persone conosciute, quindi degli episodi da me vissuti, per cui, con l'andare del tempo, quei fogli sarebbero diventati il diario di tutti i miei viaggi e delle mie avventure.

Era ormai mezzogiorno passato ed io, essendo a testa nuda sotto il sole ardente, cominciai a sudare.

I ragazzi se ne accorsero e, ridacchiando, mi fecero capire a furia di gesti che soffrivo il caldo a causa del mio comico modo di vestire. Sembravano trovare particolarmente buffo il fatto che le mie lunghe e sottili gambe fossero esposte alla vista di tutti, ma strettamente fasciate dalle brache veneziane. Io lasciai capire, allora, che trovavo altrettanto ridicole le loro vesti voluminose e tutte borse, e osservai che dovevano soffrire il caldo ancor più di me. I tre ribatterono che il loro era l'unico modo pratico di vestirsi, con quel clima. Infine, per mettere alla prova i nostri ragionamenti, ci infilammo in un vicolo cieco e Daud ed io facemmo a cambio con i vestiti. Naturalmente, non appena fummo nudi, divenne palese un'altra differenza tra Cristiani e Musulmani, per cui seguirono molti reciproci esami e molte esclamazioni nelle nostre diverse lingue. Io non avevo mai saputo, prima di allora, che cosa esattamente si mutilasse con la circoncisione, mentre loro non avevano mai veduto un ragazzo di oltre tredici anni la cui fava fosse ancora avvolta dal prepuzio. Scrutammo tutti, minuziosamente, le differenze tra me e Daud, constatando come la fava di lui - essendo sempre scoperta - fosse più secca e lucente e quasi squamosa, nonché cosparsa di filacce e lanuggine; mentre la mia, racchiudibile o scopribile a volontà, era più duttile e vellutata al tatto, anche quando, a causa di tutte le attenzioni che gli venivano prodigate, il mio organo si drizzò, eretto e duro.

I tre ragazzi arabi fecero commenti eccitati che parvero voler dire: «Proviamo questo nuovo aggeggio», la qual cosa non aveva alcun senso per me. Ragion per cui il nudo Daud cercò di darmi una dimostrazione, voltandomi le spalle, tendendo il braccio dietro di sé per prendermi nella mano il candeloto e puntandolo poi verso il suo scarno deretano che, dopo essersi chinato, dimenò, dicendo intanto, con una voce allettante: «Kus! Baghlah! Kus!» Ibrahim e Naser risero, fecero gesti espressivi con il medio e urlarono: «Ghunj! Ghunj!» Ancora non capivo un bel niente delle parole e della mimica, ma non sopportavo che Daud si prendesse libertà con la mia persona. Allentai la stretta della sua mano, lo spinsi via, poi mi affrettai a coprirmi, indossando di nuovo quel che mi ero tolto. I tre ragazzi si rassegnarono con spallucciate benevole alla mia "pruderie" cristiana e anche Daud si rivestì. L'indumento intimo di un arabo, come le brache di noi veneziani, avvolge le gambe. Parte dall'altezza della vita, ove

è tenuto stretto da un cordone, e scende fino alle caviglie, intorno alle quali è attillato; ma per il resto l'indumento è abbondantemente ampio, anziché stretto. I ragazzi mi dissero che in farsi aveva nome pi-jamah, ma il meglio che seppero trovare per tradurre il termine in francese fu la parola troussés. Sopra al pi-jamah l'arabo indossa una camicia dalle maniche lunghe, non molto diversa dalle nostre, a parte il fatto che è ampia e fatta a blusa. E, sopra la camicia, egli indossa l'aba, che è una sorta di leggera sopravveste con tagli attraverso i quali fa passare le braccia, mentre il resto pende intorno al corpo, sin quasi a terra. Le scarpe degli Arabi sono come le nostre, ma fatte in modo da adattarsi a qualsiasi piede, essendo notevolmente lunghe, con la punta non riempita che si incurva all'insù e all'indietro. Sul capo gli Arabi portano una kaffiyah, un lembo quadrato di tessuto, ampio abbastanza per scendere molto sotto le spalle, ai lati e sul dorso, e trattenuto mediante un cordone mollemente avvolto intorno al capo.

Non senza stupore, soffrii meno il caldo con questi indumenti. Li indossai per qualche tempo prima che Daud ed io ci scambiassimo di nuovo gli abiti e continuai a sentirmi più fresco di quando ero vestito come si usa a Venezia. I tanti strati di tessuto, anziché essere soffocanti sulla pelle, sembrano intrappolare aria fresca ed evitare, come una barriera, che il sole la riscaldi. Inoltre questi indumenti, essendo ampi, sono assai comodi e indossandoli non ci si sente costretti.

E poiché sono così ampi, ed è tanto facile allargarli ulteriormente, non riuscii a capire perché i ragazzi arabi - e tutti gli Arabi di sesso maschile e di ogni età - orinassero come sono soliti fare. Si accosciano, quando fanno acqua, alla stessa maniera delle donne. Non solo, ma si regolano così ovunque si trovino, blandamente noncuranti delle persone che passano quanto queste ultime ignorano loro. Allorché manifestai curiosità e disgusto, i ragazzi vollero sapere come fa acqua un cristiano. Spiegai che noi oriniamo restando in piedi, e possibilmente entro una latrina. Loro mi fecero capire che tale posizione verticale è definita impura dal loro sacro libro, il Corano, e inoltre che un arabo non ama entrare in una latrina, o mustarah, se non quando deve vuotare gli intestini, le latrine essendo posti pericolosi. Venendo a sapere questo, mi dimostrai ancor più curioso, e così i ragazzi spiegarono. I Musulmani, come i Cristiani, credono negli esseri malefici e nei demoni che scaturiscono dagli inferi - vengono denominati jinn e afarit - e questi esseri possono quanto mai facilmente uscire dal

mondo sotterraneo passando per la fossa scavata nelle mustarah. Sembrava ragionevole. Per molto tempo, in seguito, non riuscii più ad accosciarmi tranquillamente in una latrina, per paura di sentire la presa degli artigli dal basso.

Il modo di vestire di un arabo può sembrare poco estetico ai nostri occhi, ma lo è, comunque, meno di quello delle donne. Che sembra qui tanto più brutto in quanto è così poco femminile e non distinguibile da quello degli uomini. La donna araba indossa troussés e camicia e aba altrettanto voluminosi, ma, in luogo della kaffiyah, porta sul capo un chador, o velo, che scende dal cocuzzolo della testa sin quasi ai piedi di lei, davanti, dietro e tutto attorno. Alcune donne portano un chador nero, sottile abbastanza per consentir loro di vedere attraverso ad esso senza essere vedute; altre portano un chador più pesante, che però rimane sottilmente aperto davanti agli occhi. Fasciata da.

tutti questi strati di stoffe e di veli, la donna non sembra altro che un mucchio di stracci in cammino.

E invero, a meno che non "stia" camminando, chi non è arabo difficilmente riesce a stabilire quale sia la parte anteriore e quale quella posteriore di lei.

A furia di smorfie e di gesti, riuscii a rivolgere una domanda ai miei compagni. Se, alla maniera degli zerbinotti veneziani, avessero dovuto passeggiare lungo le vie della città per adocchiare le donne giovani e belle, come avrebbero potuto capire quali di esse possedevano il dono della bellezza?

Mi spiegarono, in qualche modo, che la manifestazione più importante della bellezza, in una donna musulmana, non è l'avvenenza del viso o lo splendore degli occhi o l'armonia del corpo, in genere.

È la massiccia ampiezza dei fianchi e del deretano. Gli occhi esperti, mi assicurarono i ragazzi, riescono a scorgere queste tremolanti rotondità anche sotto le vesti di una donna che cammini per la strada. Ma mi misero in guardia, consigliandomi di non lasciarmi fuorviare dalle apparenze; molte donne, mi fecero capire, si imbottivano i fianchi e le natiche per simularne l'immensità.

Posi un'altra domanda. Se, alla maniera dei giovanotti veneziani, Ibrahim e Naser e Daud avessero voluto fare amicizia con una bella sconosciuta, come si sarebbero regolati?

Questa mia curiosità parve lasciarli lievemente interdetti. Mi invitarono a spiegare meglio. Mi riferivo a una "donna" sconosciuta?

Ma sì. Certo. A chi altri avrei potuto riferirmi?

Non, per caso, a un bell'uomo o a un bel ragazzo sconosciuti?

Avevo già sospettato prima, e ora ne stavo divenendo certo, di essere capitato con un gruppetto di implumi Sior Mona. La cosa non mi stupiva troppo, poiché sapevo che la città di Sodoma non si era trovata lontano da lì, a est di Acri.

I ragazzi stavano ridacchiando di nuovo della mia ingenuità di cristiano. Dalle loro pantomime e dal loro rudimentale francese dedussi che - secondo il punto di vista dell'Islam e del suo sacro Corano le donne erano state create esclusivamente affinché gli uomini potessero far procreare da esse figli maschi. Eccezion fatta per qualche ricco sceicco che poteva permettersi di riunire e mantenere un intero alveare di vergini garantite, da impiegare una alla volta per poi essere ignorate, pochi Musulmani si servivano delle donne per il loro godimento sessuale. Perché avrebbero dovuto? V'erano tanti uomini e fanciulli da possedere, più grassocci e più belli di qualsiasi donna. A parte ogni altra considerazione, un amante maschio era da preferirsi a qualsiasi femmina, e proprio per la semplice ragione che si trattava di un "maschio".

Ecco, per darmi un esempio dell'intrinseco valore del maschio - e mi additarono un fagotto ambulante di indumenti che era una donna la quale reggeva tra le braccia un secondo fagotto avvolto in altri tessuti -, potevano avere la certezza che il bambino era di sesso maschile perché il visetto di lui rimaneva completamente nascosto da uno sciame brulicante di mosche. Non mi domandavo - vollero sapere - perché la madre non scacciasse le mosche? Avrei potuto rispondere:

«per pura indolenza», ma i ragazzi continuarono a spiegare. La madre era "contenta" che le mosche coprissero la faccia del bambino proprio "perché" egli era maschio. Ogni perfido jinn o afarit aleggiante lì attorno, infatti, non avrebbe potuto vedere facilmente che la creaturina era un prezioso bambino maschio, e, per conseguenza, sarebbe stato più improbabile che lo aggredisse con una malattia o una maledizione o qualche altro guaio. Se la creatura fosse stata una femmina, la madre avrebbe con noncuranza scacciato le mosche, lasciando che gli esseri maligni la vedessero con il viso scoperto, in quanto nessun demone si sarebbe dato la pena di molestare una creatura di sesso femminile e inoltre,

anche se lo avessero fatto, la madre non se ne sarebbe preoccupata un granché. Bene, essendo per fortuna anch'io un maschio, presumevo di dover accettare l'opinione dominante secondo la quale i maschi erano di gran lunga superiori alle femmine e dovevano essere tesoreggiati molto di più. Ciò nonostante, avevo avuto qualche piccola esperienza sessuale, la quale mi induceva a ritenere che una donna o una ragazza fossero utili e desiderabili e funzionali sotto tale aspetto. Se anche là donna era o non poteva essere altro al mondo che un "ricettacolo", in quanto tale era incomparabile, persino necessaria e addirittura indispensabile.

Nemmeno per sogno, mi fecero capire i ragazzi, ridendo una volta di più della mia ingenuità. Anche come ricettacolo, qualsiasi maschio musulmano era di gran lunga più sensibile e delizioso di qualsiasi femmina musulmana, le cui parti fossero state opportunamente desensibilizzate con la circoncisione.

«Aspettate un momento» feci capire ai ragazzi «volete dire che la circoncisione dei maschi causa in qualche modo una riduzione...?»

No, no, no. Scossero la testa con decisione. Si riferivano soltanto alla circoncisione delle femmine. Scossi a mia volta la testa. Non riuscivo a immaginare come si potesse praticare un intervento del genere su una creatura che non possiede né il candeloto cristiano, né lo zab musulmano e nemmeno il binbin infantile. Ero completamente disorientato, e lo dissi.

Con un'aria di divertita indulgenza, mi fecero rilevare - additando i loro organi mutilati - che l'intervento sul prepuzio di un ragazzo aveva luogo al solo scopo di marchiarlo come musulmano.

Ma, in ogni famiglia musulmana la cui condizione sociale fosse superiore a quella dei mendicanti o degli schiavi, anche le bambine venivano assoggettate a un intervento equivalente, nell'interesse della decenza femminile. Tanto per fare un esempio: era un insulto terribile dare a un uomo del «figlio di una madre non circoncisa». Ma continuavo ad essere disorientato.

«Tout les bonnes femmes... tabzir... zambur» ripeterono più e più volte i ragazzi. Dissero che il tabzir, di qualsiasi cosa potesse trattarsi, veniva praticato per togliere alle bambine la zambur, qualsiasi cosa potesse essere, affinché, una volta divenute donne, esse fossero prive di desideri indecenti e pertanto non propense all'adulterio. Sarebbero rimaste per sempre caste e al di sopra di ogni sospetto, come doveva esserlo ogni «bonne femme» dell'Islam: carne passiva senza altro scopo tranne quello di partorire il

maggior numero possibile di maschi nel corso della sua squallida esistenza. Senza dubbio questo era un lodevole risultato finale, ma ancora non capivo i tentativi dei ragazzi di spiegarmi in che cosa consistesse il tabzir.

Pertanto cambiai discorso e posi un'altra domanda. Supponendo che, alla maniera dei giovanotti veneziani, Ibrahim o Daud o Naser "avessero" voluto una donna, non un uomo o un ragazzo - e una donna non condannata all'insensibilità e al torpore - come si sarebbero regolati per trovarla?

Naser e Daud ridacchiarono sprezzanti. Ibrahim inarcò le sopracciglia con un'aria sdegnosamente interrogativa, e al contempo drizzò il dito medio e lo mosse su e giù.

«Sì» dissi io, annuendo. «Una donna di quel genere, se è la sola nella quale rimanga un po' di vita». Per quanto la loro capacità di comunicare fosse limitata, i ragazzi mi fecero capire, anche troppo chiaramente, che per trovare una simile svergognata avrei dovuto cercare tra le donne cristiane che risiedevano a Acri. Né la ricerca sarebbe stata molto faticosa, poiché esistevano parecchie di quelle bagasce. Dovevo soltanto entrare nell'edificio - e me lo additarono - situato proprio al lato opposto della grande piazza del mercato nella quale ci trovavamo in quel momento.

Dissi, irosamente: «Ma quello è un convento! Una dimora di suore cristiane!»

Alzarono le spalle e si lisciarono barbe immaginarie, asserendo che avevano detto il vero. E, proprio allora, la porta del convento si aprì e un uomo e una donna uscirono nella piazza. Lui era un cavaliere crociato, con l'emblema dell'Ordine di San Lazzaro sulla cotta. Lei non era velata, ovviamente non si trattava di un'araba, e indossava il mantello bianco e la veste marrone dell'Ordine di Nostra Signora del Monte Carmelo. Entrambi avevano il viso acceso e barcollavano per aver bevuto troppo vino.

Allora, naturalmente, ma soltanto allora, ricordai di avere già udito due accenni alle «scandalose» carmelitane e clarisse. Nella mia ignoranza mi ero persuaso che le allusioni si riferissero a singole donne le quali avevano quel nome. Ma ormai appariva chiaro che si era trattato invece delle suore carmelitane e di quelle altre monache, le Minori dell'Ordine di San Francesco, affettuosamente chiamate Clarisse dal nome di Santa Chiara.

Poiché mi sembrava di essere stato personalmente disonorato agli occhi dei tre ragazzi infedeli, li salutai in tono brusco. Al che essi, a gran voce e

gesticolando, insistettero affinché mi unissi di nuovo a loro al più presto, facendomi capire che mi avrebbero mostrato qualcosa di "davvero" meraviglioso. Risposi non impegnativamente, poi, lungo le viuzze e i vicoli, tornai alla khane.

4.

Vi giunsi contemporaneamente a mio padre, di ritorno dal colloquio con l'Arcidiacono, al castello. Mentre ci avvicinavamo alla nostra stanza, ne uscì un giovane, il massaggiatore dello hammam che aveva servito zio Maffeo il primo giorno nella locanda. Ci rivolse un sorriso radioso e disse:

«Salaam aleikum», e mio padre, correttamente, rispose: «Wa aleikum es-salaam».

Lo zio Maffeo si trovava nella stanza e, a quanto parve, si stava cambiando per il pasto serale. Con la consueta animazione, prese a parlare non appena fummo entrati:

«Mi sono fatto portare dal ragazzo un altro vaso del mumum per depilazioni, allo scopo di accertare quali ne siano gli ingredienti. Consiste soltanto di orpimento e calce viva macinati e impastati con un po' d'olio d'oliva e l'aggiunta di un tocco di muschio allo scopo di renderne più gradevole l'aroma. Potremmo facilmente preparare noi stessi l'intruglio, ma il suo prezzo, qui, è talmente basso che non ne vale la pena. Ho detto al ragazzo di procurarmi quattro dozzine di questi piccoli vasi. Che mi dici a proposito dei nostri preti, Nico?»

Mio padre sospirò. «Visconti sembra abbastanza disposto ad autorizzare tutti i preti di Acri a venire con noi. Ma ritiene giusto che debbano essere loro stessi a decidere se vogliono o meno compiere un viaggio così lungo e arduo. Pertanto si limiterà a intervenire solamente con una richiesta di volontari. E ci farà sapere quanti saranno, se pochi o molti.»

Il caso volle che uno dei giorni successivi fossimo gli unici ospiti della khane, per cui mio padre domandò socievolmente al proprietario se non ci avrebbe fatto l'onore di unirsi a noi intorno alla tovaglia, per il pasto.

«Le tue parole sono dinanzi ai miei occhi, Sceicco Folo» rispose Ishaq, disponendo le ampie troussés in modo da poter piegare le gambe e sedersi.

«E forse la Sheika, la tua buona moglie, vorrà anch'ella unirsi a noi?» disse zio Maffeo. «È tua moglie, non è vero, a cucinare?»

«Sì, infatti, Sceicco Folo. Ma non verrebbe mai meno alle norme del decoro avendo la presunzione di sedersi a mangiare in compagnia di uomini.»

«Oh, certo» disse mio zio. «Perdonami. Dimenticavo le norme del decoro».

«Come ha detto il Profeta (possano beatitudine e serenità essere su di lui): 'Venni a trovarmi sulla porta del Paradiso e vidi che quasi tutti coloro i quali vi dimoravano erano poveri. Venni a trovarmi sulla porta dell'Inferno e vidi che quasi tutti i suoi abitatori erano donne.' Così sta scritto.»

«Uhm, sì. Be', forse allora potrebbero unirsi a noi i tuoi figli, per tenere compagnia al nostro Marco, qui. Se hai figli maschi.»

«Ahimè, non ne ho alcuno» disse Ishaq, in tono afflitto. «Ho soltanto tre figlie. Mia moglie è una baghlah, e sterile. Signori, volete consentirmi di invocare umilmente la benedizione di Allah su questa cena?» Chinammo tutti il capo e lui mormorò: «Allah ekber rakmet», aggiungendo poi, in veneziano: «Allah è grande, lo ringraziamo».

Cominciammo a servirci le fette di montone cucinate con cipolline e i cetrioli al forno farciti con riso e noci. Mentre ci servivamo, dissi al proprietario della locanda: «Scusami Sceicco Ishaq. Posso farti una domanda?»

Egli annuì affabile. «Rendimi felice con un tuo ordine, giovane Sheikh.»

«La parola della quale ti sei servito parlando della tua signora moglie. Baghlah. L'avevo già sentita. Che cosa significa?»

Ishaq parve un po' sconcertato. «Baghlah significa mula. La parola viene impiegata anche per riferirsi a una donna ugualmente infeconda. Ah, mi rendo conto che tu la giudichi una parola dura da parte mia, riferita a mia moglie. E hai ragione. Ella è, tutto sommato, una donna eccellente sotto altri aspetti. Voi signori avrete forse notato come è magnificamente a forma di luna piena il suo di dietro. Mirabilmente grande e ponderosamente massiccio. La costringe a star seduta quando vorrebbe rimanere in piedi e a drizzarsi a sedere quando vorrebbe sdraiarsi. Sì, una donna eccellente. Ha inoltre capelli meravigliosi, sebbene voi non possiate averli veduti. Più lunghi e più folti della mia barba. Senza dubbio sapete che Allah incaricò uno dei suoi angeli di rimanere in piedi accanto al trono e di lodarlo per questo. L'angelo non ha alcun'altra cosa da fare. Egli si

limita a lodare costantemente Allah per aver dato la barba agli uomini e lunghe trecce alle donne.»

Quando smise per un momento di ciarlare, dissi: «Ho udito pronunciare un'altra parola. Kus. Che cosa significa?»

Il servo che stava provvedendo alle nostre necessità si lasciò sfuggire un suono strozzato, e Ishaq parve ancor più sconcertato. «Questa è una parola volgarissima che significa... ma non è certo il caso di dirlo durante un pasto. Non ripeterò il termine, ma è un termine dei bassifondi che si riferisce alle parti basse delle donne.»

«E ghunj?» domandai. «Che cosa vuol dire ghunj?»

Il servo boccheggiò e si affrettò a uscire dalla stanza, mentre Ishaq sembrava sconcertato fino allo sgomento. «Dove hai trascorso il tuo tempo, giovane sceicco? Anche questa è una parola volgare. Significa... significa il movimento che fa una donna. Una donna o un... sì, in altre parole il partecipante passivo. La parola si riferisce al movimento che si fa durante - Allah mi perdoni - durante l'atto dell'accoppiamento.»

Zio Maffeo sbuffò e disse: «Questo saputelo di mio nipote ci tiene a imparare nuove parole per potersi rendere più utile quando viaggerà con noi in regioni remote.»

Ishaq mormorò: «Come ha detto il Profeta (la pace sia con lui), un compagno è la provvista migliore in ogni viaggio.»

«V'è un paio di altre parole...» presi a dire.

«E, come dice il proverbio» ringhiò Ishaq «anche una cattiva compagnia è meglio di niente. Ma, davvero, giovane sceicco Folo, sono costretto a rifiutarmi di tradurre le altre parole che hai imparato.»

A questo punto intervenne mio padre, cambiando discorso e passando a qualcosa di più innocuo;

così il pasto continuò fino al dolce, una conserva di albicocche candite, datteri e scorza di limone, il tutto profumato con l'ambra. E così, soltanto molto tempo dopo scoprii il significato delle parole misteriose tabzir e zambur. Quando avemmo terminato di mangiare, bevendo qahvah e sharbat, Ishaq ripeté il «benedicite»: diversamente da noi cristiani, gli infedeli lo recitano anche alla fine di un pasto, oltre che all'inizio - «Allah ekber rakmet» - poi, con un'espressione di sollievo, si congedò.

Allorché, alcuni giorni dopo, mio padre, mio zio ed io ci recammo di nuovo al castello di Acri, perché convocati dall'Arcidiacono, egli ci accolse in compagnia del Principe, della Principessa e inoltre di due

uomini che indossavano la veste bianca e il mantello nero dell'Ordine dei frati predicatori di San Domenico. Dopo lo scambio di saluti, l'Arcidiacono Visconti ci presentò agli sconosciuti:

«Fra Niccolò di Vicenza e Fra Guglielmo di Tripoli. Si sono offerti volontariamente di accompagnarvi, Messeri Polo.»

Per quanta delusione potesse aver provato, mio padre la dissimulò, limitandosi a dire: «Vi sono grato, fratelli, e vi do il benvenuto tra noi. Ma posso domandarvi perché vi siete offerti spontaneamente di partecipare alla nostra missione?»

Uno dei due rispose, con una voce alquanto petulante: «Perché siamo molto disgustati dal comportamento dei nostri fratelli cristiani qui ad Acri.»

L'altro disse, nello stesso tono di voce: «Siamo impazienti di respirare l'aria più pulita e più pura della lontana Tartaria.»

«Grazie, fratelli» disse mio padre, sempre molto compito. «E ora vi spiacerebbe consentirci di scambiare una parola in privato con Sua Eccellenza e le loro Altezze Reali?»

I due frati tirarono su con il naso, come se si fossero risentiti, ma uscirono dalla stanza. Rivolto all'Arcidiacono, il babbo citò allora la Bibbia: «La messe è davvero abbondante, ma i braccianti sono pochi.»

Visconti replicò con un'altra citazione: «Ove due o tre si riuniscono nel nome mio, là io mi trovo, tra essi.»

«Ma, Eccellenza, io avevo chiesto sacerdoti.»

«E nessun sacerdote si è offerto volontario. Quei due, comunque, sono frati predicatori. In quanto tali, sono autorizzati in pratica a svolgere qualsiasi compito ecclesiastico... dal fondare una chiesa al dirimere una disputa matrimoniale. I loro poteri in fatto di consacrazione e assoluzione sono alquanto limitati, naturalmente, né essi possono ordinare un sacerdote, ma per questo dovreste condurre con voi un vescovo. Sono spiacente per lo scarso numero di volontari, ma non posso, in coscienza, obbligare o costringere nessuno. Avete altre lagnanze?»

Mio padre esitò, ma zio Maffeo intervenne audacemente: «Sì, Eccellenza. I due frati ammettono che non vengono per un qualsiasi scopo positivo. Vogliono semplicemente allontanarsi da questa città dissoluta. E non mi pare che...»

«Proprio come San Paolo» osservò l'Arcidiacono, in tono asciutto. «Mi riferisco agli Atti degli Apostoli. Questa città si chiamava allora Ptolemais,

e Paolo vi mise piede una volta e ovviamente riuscì a sopportarla per un giorno appena.»

La Principessa Eleonora mormorò, con fervore: «Amen!» e il Principe Edward ridacchiò, comprensivo.

«La decisione dipende da voi» ci disse Visconti. «Potete rivolgervi altrove. Oppure potete aspettare l'elezione del Pontefice e rivolgervi a lui. O ancora potete accettare i servigi dei due fratelli domenicani. Dichiarano di essere pronti e ansiosi di partire sin da domani.»

«Li accettiamo, naturalmente, Eccellenza» disse mio padre. «E vi ringraziamo per i vostri buoni uffici.»

«E ora» disse il Principe Edward «dovrete portarvi al di là dei territori occupati dai Saraceni, per poter viaggiare verso oriente. Esiste un itinerario che è il migliore.»

«Saremmo lieti di conoscerlo» disse zio Maffeo. Aveva portato il Kitab di Al-Idrisi, e a questo punto lo aprì alle pagine che rappresentavano Acri e i dintorni.

«Una buona carta» commentò il Principe, in tono di approvazione. «Guardate, allora. Per recarvi all'est partendo da qui, dovete anzitutto dirigervi a nord, aggirando e rasentando l'entroterra occupato dai Mammalucchi.» Al pari di ogni altro cristiano, il Principe teneva i fogli capovolti, per avere il nord in alto. «Ma i porti principali più vicini, a nord, Beirut, Tripoli, Latakia...» Batté il dito sui puntini dorati che, sulla carta, rappresentavano quei porti di mare. «... Se già non sono caduti nelle mani dei Saraceni, devono trovarsi sotto un massiccio assedio. Dovete recarvi... lasciatemi calcolare... più di duecento miglia inglesi... a nord lungo la costa. Fino a questa località nell'Armenia Minore.» Indicò un punto sulla carta che, a quanto pareva, non aveva meritato un puntino d'oro. «Qui, ove il fiume Oronte sfocia in mare, v'è l'antico porto di Suvediye. È abitato da Armeni cristiani e da pacifici Arabi Avedi, e i Mammalucchi non vi si sono ancora avvicinati.»

«Questo era un tempo un porto importante dell'Impero Romano, chiamato Seleucia» disse l'Arcidiacono. «In seguito è stato chiamato Ayas e Aiazzo, nonché con molti altri nomi. Naturalmente, voi vi recherete a Suvediye per via di mare, e non lungo la costa.»

«Sì» disse il Principe. «Una nave inglese salpa da Acri per Cipro con l'alta marea di domani sera. Dirò al capitano di passare per Suvediye e di

prendere a bordo voi e i frati. Vi consegnerò una lettera per l'Ostikhan, il governatore di Suvediye, ordinandogli di darvi una salvacondotto.» Poi richiamò di nuovo la nostra attenzione sul Kitab. «Quando vi sarete procurati animali da soma a Suvediye, vi porterete nell'entroterra attraverso il passo del fiume - qui - poi proseguirete a est fino al fiume Eufrate. Il viaggio lungo la valle dell'Eufrate, fino a Bagdad, non dovrebbe presentare difficoltà. E da Bagdad vi sono diversi itinerari che conducono all'Estremo Oriente.»

Mio padre e mio zio si trattennero al castello mentre il Principe scriveva la lettera relativa al salvacondotto. Ma mi consentirono di congedarmi da Sua Eccellenza e dalle Loro Altezze Reali affinché potessi andarmene e trascorrere a piacer mio quell'ultimo giorno ad Acri. Non rividi mai più l'Arcidiacono o il Principe e la Principessa, ma ebbi loro notizie. Il babbo, zio Maffeo ed io non ci eravamo allontanati da lungo tempo dal Levante quando venimmo a sapere che l'Arcidiacono Visconti era stato eletto Papa della Chiesa di Roma e aveva assunto il nome di Gregorio Decimo. Quasi contemporaneamente, il Principe Edward, considerando la Crociata una causa ormai perduta, aveva deciso di tornare in patria. Si trovava in Sicilia quando gli erano pervenute notizie importanti:

la morte di suo padre aveva fatto di lui il Re d'Inghilterra. E così, senza saperlo, io mi ero incontrato con due degli uomini più importanti d'Europa. Ma non mi sono mai vantato per questa fuggevole conoscenza. In fin dei conti, dovevo in seguito conoscere uomini, in Oriente, la cui potenza e grandezza faceva sì che Papi e Re fossero dei nanerottoli.

Quando uscii dal castello, quel giorno, era una delle cinque ore in cui gli Arabi pregano il loro dio Allah, e i sagrestani che essi chiamano muezzin si trovavano appollaiati su ogni minareto e su ogni alto tetto, a intonare clamorosamente, ma in modo monotono, la cantilena che annuncia tali ore. Ovunque - nelle botteghe, sulle soglie delle case e nelle vie polverose - gli uomini di fede islamica srotolavano piccoli e laceri tappeti e si inginocchiavano su di essi. Volgendo la faccia a sud-est, l'abbassavano fino a terra tra le mani, al contempo sollevando il deretano. In quelle ore, chiunque poteste guardare in faccia, anziché vederne il di dietro, doveva essere Cristiano o Ebreo.

Non appena tutti, ad Acri, vennero a trovarsi di nuovo in posizione verticale, scorsi i miei tre conoscenti di circa una settimana prima. Ibrahim, Naser e Daud, vedutomi entrare nel castello, avevano aspettato

nelle vicinanze che ne uscissi. L'impazienza di mostrarmi la grande meraviglia che mi avevano promesso splendeva negli occhi di ognuno di loro. Anzitutto, dissero, dovevo mangiare qualcosa che avevano portato. Naser reggeva una piccola borsa di cuoio che risultò contenere un gran numero di fichi conservati nell'olio di sesamo. I fichi mi piacciono alquanto, ma quelli erano talmente imbevuti d'olio da risultare mollicci e viscidi e sgradevoli in bocca. Ciò nonostante, i ragazzi insistettero affinché li inghiottissi per essere preparato alla rivelazione imminente, e pertanto costrinsi me stesso a inghiottire quattro o cinque di quelle schifosaggini.

Poi i tre mi fecero fare un lungo giro per viuzze e vicoli. La camminata cominciò a sembrarmi interminabile e inoltre mi sentivo stanchissimo di membra e confuso mentalmente. Mi domandai se fosse l'effetto del sole cocente sul mio capo nudo, o se i fichi fossero stati, in qualche modo, infetti. Non ci vedevo bene; persone e casupole intorno a me sembravano ondularsi e deformarsi in modi bizzarri. Le orecchie mi ronzavano come se fossi stato assalito da sciami di mosche. Inciampavo contro ogni minima irregolarità del terreno ed esortai i ragazzi a lasciarmi fermare e riposare per un po'. Ma loro, sempre insistenti ed eccitati, mi afferrarono per le braccia e mi aiutarono ad arrancare ancora. Riuscii a capire da quanto mi dissero che lo stordimento era davvero un effetto di quei fichi conservati in modo speciale e che doveva necessariamente precedere quanto stava per accadere.

Venni a trovarmi trascinato verso una porta aperta ma assai buia e mi accinsi, remissivo, ad entrare. Ma i ragazzi protestarono a gran voce e irosamente, ed io interpretai il significato delle loro proteste come qualcosa di simile a: «Ehi tu, stupido infedele, devi toglierti le scarpe ed entrare a piedi nudi», e da ciò dedussi che l'edificio doveva essere una delle case di culto denominate, dai Musulmani, masjid. Poiché non portavo scarpe, ma soltanto brache con le suole, dovetti spogliarmi e rimanere nudo dalla vita in giù. Afferrai la tunica e la tesi verso il basso, allungandola il più possibile sulle mia nudità, e confusamente mi domandai nel frattempo se fosse più accettabile entrare in una masjid con le parti intime scoperte anziché con le scarpe ai piedi. In ogni modo i ragazzi non esitarono, ma mi spinsero oltre la soglia ed entro quel luogo.

Non essendo mai stato in una masjid, non sapevo che cosa aspettarmi, ma rimasi vagamente sorpreso trovandola assolutamente priva di qualsiasi illuminazione e deserta, poiché non v'erano né fedeli né chiunque altro. La

sola cosa che riuscii a scorgere nel buio interno fu una fila di immense giare di pietra, alte quasi quanto me e allineate verticalmente lungo la parete. I ragazzi mi condussero verso la giara all'estremità della fila e mi invitarono a entrarvi.

Avevo già temuto lievemente - essendo solo contro tre seminudo e non nel pieno possesso delle mie facoltà - che i giovani sodomiti potessero voler abusare del mio corpo, ed ero pronto a battermi. Ma quanto mi proposero mi parve più esilarante che offensivo. Quando chiesi una spiegazione, continuarono semplicemente ad additare l'enorme giara, ed io avevo la mente troppo confusa per ribellarmi. Lasciai invece che i ragazzi mi sollevassero e mi mettessero a sedere sull'orlo della giara, poi infilai i piedi nell'apertura e mi calai in essa.

Soltanto quando fui all'interno mi resi conto che la giara conteneva un liquido; infatti non avevo udito alcuno scroscio né provato alcuna improvvisa sensazione di freddo o di bagnato. La giara era invece colma, perlomeno a mezzo, di olio, la cui temperatura si avvicinava a tal punto a quella del mio corpo che quasi non lo sentii finché, immergendomi in esso, non ne sollevai il livello fino alla gola. Era, in realtà, alquanto piacevole: emolliente, mi avvolgeva tutto, liscio e lenitivo, specie intorno alle mie stanche gambe e alle parti intime sensibilmente esposte. Il rendermene conto mi eccitò un poco. Era forse, questo, il singolare preludio di qualche strano ed esotico rito sessuale? Bene, fino a quel momento sembrava piacevole e così non protestai.

Sporgevo soltanto con la testa dall'apertura della giara, e tenevo ancora le dita strette sull'orlo. I ragazzi, ridendo, mi spinsero dentro le mani insieme al resto di me, e poi sollevarono qualcosa che dovevano aver trovato lì accanto: un grosso disco di legno con cardini, alquanto simile a una gogna portatile. Prima che avessi potuto protestare o muovermi, me lo misero intorno al collo e lo chiusero. Il disco si tramutò nel coperchio della giara entro la quale mi trovavo e, sebbene non fosse scomodamente stretto intorno al collo, si era in qualche modo incastrato in modo così saldo nella giara che non mi riuscì di smuoverlo né di sollevarlo.

«Che cos'è questa storia?» domandai, agitando le braccia entro la giara e spingendo invano all'insù contro il coperchio di legno. Potevo agitarmi e spingere soltanto adagio, come ci si muove a volte in un sogno, a causa della vischiosità di quell'olio tiepido. I miei sensi confusi percepirono infine l'odore di sesamo dell'olio. Come i fichi che mi avevano fatto

mangiare prima, a quanto pareva ero stato messo a macerare nell'olio di sesamo. «Che cos'è questa storia?» urlai di nuovo.

«Va istadam! Attendez!» mi imposero i ragazzi, facendomi capire a furia di gesti che dovevo restare, paziente, entro la giara e aspettare.

«Aspettare?» sbraitai. «Aspettare che cosa?»

«Attendez le sorcier» disse Naser, ridacchiando. Poi lui e Daud corsero fuori attraverso il grigio rettangolo che era la porta.

«Aspettare lo stregone?» ripetei, interdetto. «Per quanto tempo?»

Ibrahim indugiò quanto bastava per mostrarmi alcune delle sue dita da contare. Aguzzai lo sguardo nell'oscurità e vidi che stava agitando le dita di tutte e due le mani.

«Dieci?» dissi. «Dieci cosa?» Ma anche lui indietreggiò verso la porta, chiudendo nel frattempo le mani a pugno e riaprendole di scatto quattro volte.

«Quaranta?» dissi, in preda alla disperazione. «Quaranta cosa? Quaranta à propos de quoi?»

«Chihil rus» rispose lui. «Quarante jours.» E scomparve fuori della porta.

«Dovrei aspettare per quaranta "giorni"?» gemetti, ma non ottenni alcuna risposta.

Tutti e tre i ragazzi se n'erano andati e, sembrava ovvio, non soltanto per nascondersi momentaneamente. Rimasi solo e sott'olio entro la giara, in quella buia stanza, con l'odore dell'olio di sesamo nel naso e il sapore schifoso del sesamo e dei fichi nella bocca e, per giunta, ancora un turbine di confusione nella mente. Mi sforzai di riflettere e di spiegarmi che cosa significasse tutto ciò. Aspettare lo stregone? Senza dubbio si trattava di una burla giovanile, qualcosa che aveva a che vedere con le costumanze arabe. Il proprietario della locanda, Ishaq, probabilmente me l'avrebbe spiegata, facendosi un mucchio di risate sulle mie credulità. Ma quale burla avrebbe potuto tenermi chiuso lì dentro per quaranta giorni? Avrei perduto la nave in partenza il giorno dopo e sarei rimasto abbandonato ad Acri, dando così tutto il tempo a Ishaq di spiegarmi le costumanze arabe. Oppure sarei svanito nelle grinfie dello stregone? La religione degli infedeli musulmani, diversamente da quella dei virtuosi cristiani, consentiva forse agli stregoni di esercitare le loro arti malefiche senza essere molestati? Cercai di immaginare che cosa avrebbe potuto farsene, lo stregone musulmano, di un cristiano imbottigliato. E sperai che non sarei

mai venuto a saperlo. Sarebbero venuti a cercarmi, mio padre e mio zio, prima di partire? Mi avrebbero trovato prima dello stregone? Mi avrebbe trovato qualcun altro?

Proprio in quel momento, qualcuno mi trovò. Una sagoma indistinta, più grossa di uno qualsiasi dei tre ragazzi, si profilò sulla soglia della porta grigiastra. Là si soffermò, quasi stesse aspettando che gli occhi si adattassero all'oscurità, poi venne adagio verso la giara. Era una sagoma alta e massiccia... e minacciosa. Mi parve di contrarmi, o di raggrinzirmi, entro la giara, e mi augurai di poter tirar dentro la testa, sotto il coperchio.

Quando l'uomo si fu avvicinato abbastanza, vidi che vestiva all'araba, ma senza il cordone per fermare il lembo del tessuto intorno al capo. Aveva una barba rosso-grigiastra e ricciuta che gli cresceva simile a funghi, e mi stava fissando con occhi vividi e neri come more. Quando pronunciò la tradizionale formula di saluto, la-pace-sia-con-te, mi accorsi, anche se in preda alla confusione, che l'aveva pronunciata in modo lievemente diverso da quello arabo: «Shalom aleichem.»

«Siete lo stregone?» bisbigliai, atterrito a tal punto che lo dissi in veneziano. Mi schiarii la voce e ripetei la frase in francese.

«Ho l'aria di uno stregone?» domandò lui, con una voce rauca.

«No» bisbigliai, sebbene non avessi idea di quello che sarebbe potuto essere l'aspetto di uno stregone. Di nuovo mi schiarii la voce e dissi, alquanto esitante: «Sembrate piuttosto qualcuno che conoscevo. Qualcuno di Venezia.»

«E tu» disse lui in tono di scherno «sembri andare in cerca di celle sempre e sempre più piccole.»

«Come avete saputo che...»

«Ho visto quei tre piccoli mamzarim costringerti a entrare qui dentro. Questo luogo è ben noto e malfamato.»

«Volevo dire...»

«E li ho veduti andarsene senza di te, soltanto loro tre. Non saresti stato il primo ragazzo dai capelli biondi e dagli occhi azzurri a entrare qui dentro e a non uscirne mai più.»

«Senza dubbio non ce ne sono molti da queste parti che non abbiano i capelli e gli occhi neri.»

«Precisamente. Tu sei una rarità, qui, e l'oracolo deve parlare per il tramite di una rarità.»

Ero già abbastanza confuso. Credo che mi limitai a fissarlo battendo le palpebre. Egli si chinò, scomparendo dal mio campo visivo per un momento, e poi riapparve stringendo nella mano la borsa di cuoio che Naser doveva aver lasciato cadere andandosene. Frugò in essa e ne tolse un fico dal quale gocciolava olio. Vedendolo, per poco non vomitai.

«Trovano un ragazzo così» egli disse. «Lo portano qui, lo immergono nell'olio di sesamo e lo nutrono soltanto con questi fichi imbevuti d'olio. Dopo quaranta giorni e quaranta notti, egli diviene macerato e molle come un fico. Talmente molle che la testa può essergli staccata facilmente dal corpo.» Ne diede la dimostrazione torcendo il fico tra le dita, per cui, con un suono risucchiante e appena udibile, esso si suddivise in due.

«A quale scopo?» domandai, con il respiro corto. Mi sembrava di sentire il mio corpo rammollirsi sotto il coperchio di legno, diventare morbido come cera e malleabile quanto il fico, mentre il capo, già cascante, si preparava a separarsi dal collo con lo stesso suono risucchiante del fico, lasciando il resto affondare adagio e posarsi sul fondo della giara. «Voglio dire, perché uccidere una persona completamente estranea, e in questo modo?»

«Non muore, o così dicono. È una questione di negromanzia.» Lasciò cadere la borsa e i resti del fico e si pulì le dita sull'orlo della veste. «Perlomeno, la testa continua a vivere.»

«Cosa?»

«Lo stregone poggia la testa staccata dal corpo in quella nicchia laggiù, nella parete, su un comodo strato di cenere di legno d'ulivo. Brucia incenso dinanzi ad essa, intona parole magiche e, dopo qualche tempo, la testa parla. A un ordine dello stregone, predice carestie o messi abbondanti, guerre imminenti o periodi di pace; insomma fa ogni sorta di utili profezie di questo genere. E anche altre meno utili.»

Cominciai a ridere, rendendomi conto, infine, che egli si stava limitando a prolungare scherzosamente il tiro giocatomi.

«Benissimo» dissi tra una risata e l'altra. «Mi hai terrorizzato fino alla paralisi, vecchio compagno di cella. Non riesco più a trattenermi, sto pisciando e rovinando quest'ottimo olio. Ma ora basta. L'ultima volta che ti vidi, Mordecai, non sapevo che saresti fuggito così lontano da Venezia. In ogni modo, ti trovi qui e sono felice di rivederti, e tu ti sei divertito. Ora liberami e andremo a bere insieme qahvah e a parlare delle nostre

avventure dopo la separazione...» Egli non si mosse. Si limitò a restare dov'era e a fissarmi con un'aria afflitta. «Mordecai, basta!»

«Io mi chiamo Levi» disse lui. «Povero figliolo, sei già stato stregato al punto da aver perduto il senno.»

«Mordecai, Levi, chiunque voi siate!» infuriai, cominciando a sentirmi quasi in preda al panico.

«Togliete questo maledetto coperchio e fatemi uscire!»

«Io? Non toccherò di certo quell'impurità terephah» disse lui, facendo schizzinosamente un passo indietro. «Non sono un sudicio arabo. Sono un ebreo.»

L'inquietudine, l'ira e l'esasperazione stavano cominciando a schiarirmi la mente, ma non mi indussero a dar prova di un po' di tatto. Dissi: «Siete venuto qui, allora, soltanto per intrattenermi nella prigionia? Intendete lasciarmi qui per gli stupidi arabi? Un ebreo è forse idiota e superstizioso quanto lo sono loro?»

Lui grugnì: «Al tidàg» e se ne andò. Arrancò attraverso la stanza e uscì dalla grigia apertura della porta. Lo seguii con lo sguardo, atterrito. Al tidàg significava forse qualcosa come «va al diavolo»? Egli era probabilmente la mia unica speranza di salvezza e lo avevo insultato.

Ma tornò indietro quasi immediatamente, reggendo una pesante sbarra di metallo. «Al tidàg» ripeté, e poi gli venne in mente di tradurre: «Non preoccuparti. Ti tirerò fuori, come sono stato invitato a fare, ma devo farlo senza toccare ciò che è impuro. Fortunatamente per te, sono un fabbro, e la mia fucina si trova proprio qui di fronte. Questa sbarra di ferro basterà. Reggiti saldamente in piedi, giovane Marco, in modo da non cadere quando la giara si romperà.»

Vibrò la sbarra e, nel momento stesso in cui piombava contro la giara, balzò da un lato in modo che le sue vesti non dovessero essere profanate dalla conseguente cascata d'olio. La giara si frantumò con grande strepito ed io barcollai, in precario equilibrio, mentre i cocci e tutto l'olio mi si toglievano di dosso. Il coperchio di legno mi gravò all'improvviso, pesantemente, sul collo. Ma poiché adesso riuscivo ad arrivare con le mani sulla sua superficie superiore, trovai rapidamente, e liberai, i ganci che lo tenevano chiuso e lasciai cadere il grosso disco nella pozza d'olio man mano più larga ai miei piedi.

«Non vi metterete nei guai per questo?» domandai, indicando il disastro tutto attorno a noi. Levi fece una spallucciata, agitò le mani e inarcò le sopracciglia simili a escrescenze di funghi, una reazione assai complessa.

Continuai: «Mi avete chiamato per nome e avete detto qualcosa a proposito del fatto che vi era stato chiesto di tentare di salvarmi da questo pericolo.»

«Non da questo pericolo in particolare» disse lui. «Mi è stato chiesto, semplicemente, di tentar di impedire che Marco Polo si cacciasse nei guai. V'erano anche alcune parole che ti descrivevano... dicevano che saresti potuto essere riconosciuto facilmente dalla tua vicinanza al primo guaio disponibile.»

«Questo è interessante. Le parole di chi?»

«Non ne ho idea. Presumo che tu abbia aiutato, una volta, qualche ebreo a togliersi da un impiccio.

E il proverbio dice che la ricompensa di una mitzvà è un'altra mitzvà.»

«Ah, come sospettavo: il vecchio Mordecai Cartafilo.»

Levi disse, quasi stizzosamente: «Costui non può essere un ebreo. Mordecai è un nome dell'antica Babilonia. E Cartafilo è un cognome gentile.»

«Disse di essere ebreo, ed ebreo sembrava essere, e queste erano le generalità che si attribuiva.»

«Tra poco dirai anche che era un ebreo errante.»

Interdetto, mormorai: «Be', mi disse che aveva viaggiato molto.»

«Khakma» fece lui, con una voce aspra che mi indusse a ritenerla una parola di derisione. «Questa è una favola inventata dai bugiardi goyim. Non esiste un ebreo errante immortale. I lamed-vav sono mortali, ma ne esistono sempre trentasei che viaggiano segretamente e utilmente per il mondo.»

Non ci tenevo affatto a indugiare in quel luogo oscuro mentre Levi parlava di favole. Dissi: «Siete un bel tipo, voi: schernire chi inventa favole, dopo la vostra ridicola storia di stregoni e di teste, separate dal corpo, che parlano.»

Mi rivolse un lungo sguardo e, cogitabondo, si lisciò la barba ricciuta. «Ridicola?» Mi porse la sbarra metallica. «Tieni. Non voglio mettere i piedi su quell'olio. Rompi la prima giara della fila.» Esitai per un momento. Anche se quel luogo era una comune casa di culto masjid, l'avevamo già considerevolmente profanato. Ma poi pensai: una giara, due

giare, che importa? E vibrai la sbarra con tutta la forza di cui ero capace e la seconda giara si infranse crepitando e liberò, con uno scroscio, il proprio contenuto di olio di sesamo; ma anche qualcos'altro finì sul pavimento con un tonfo molle e bagnato. Mi chinai per vedere meglio e poi mi affrettai a indietreggiare e dissi a Levi:

«Venite, andiamocene di qui.»

Sulla soglia trovai, là ove me le ero tolte, le brache, e me le rimisi con gratitudine. Me ne infischiai, anche se si imbevvero all'istante dell'olio che aderiva al mio corpo; tutti gli altri miei indumenti erano già imbevuti d'olio e viscidi. Ringraziai Levi per avermi salvato e per le sue spiegazioni concernenti la stregoneria araba. Egli mi augurò «lechàim e bon voyage», poi mi ammonì a non far conto sull'intervento di un ebreo inesistente per essere tirato fuori in eterno da "ogni" guaio. Infine tornò alla sua fucina ed io mi affrettai a rientrare alla locanda, voltando ripetutamente la testa per accertarmi di non essere seguito dai tre ragazzi arabi o dallo stregone per conto del quale mi avevano catturato. Non credevo più che quell'avventura fosse stata un brutto scherzo, e non disprezzavo più la stregoneria considerandola una favola.

Vedendomi infrangere la seconda giara, Levi non mi aveva domandato che cosa mi fossi chinato a scrutare tra i cocci, né io mi ero provato a dirglielo, e ancor oggi non so descriverlo con chiarezza. Il posto era molto buio, come ho detto. Ma la cosa finita sul pavimento, con quello sconvolgente «plop» bagnato, era un corpo umano. Quanto vidi e quanto posso riferire è che il cadavere era nudo, e di sesso maschile, non ancora del tutto sviluppato fino alla virilità. Inoltre giaceva lì in modo strano, come un sacco fatto di pelle, un sacco che fosse stato vuotato del suo contenuto. Sembrava, intendo dire, più che molliccio; sembrava floscio, come se, in qualche modo, tutte le ossa fossero state estratte, o si fossero disciolte. Un solo altro particolare riuscii a scorgere: che il cadavere non aveva la testa. Da quel giorno non sono più stato capace di mangiare fichi, o qualsiasi altro cibo insaporito con il sesamo.

5.

Il pomeriggio dell'indomani, mio padre pagò il conto al proprietario della locanda, Ishaq, che prese il denaro dicendo: «Possa Allah coprirvi di

doni fino a soffocarvi, Sceicco Folo, compensandovi di ogni vostro gesto generoso.» E zio Maffeo distribuì ai servi della khane spiccioli come mance, che in tutto l'Oriente vengono denominate con la parola farsi bakhshish. La mancia più generosa la diede al massaggiatore hammam che gli aveva fatto conoscere l'unguento mumum, e il giovane lo ringraziò con queste parole: «Possa Allah condurvi attraverso ogni pericolo e mantenervi sempre sorridente.» Poi tutti loro, Ishaq e i suoi servi, indugiarono sulla porta della locanda per salutarci con la mano e con molte altre grida:

«Possa Allah rendere pianeggiante la strada dinanzi a voi!»

«Possiate viaggiare come su un tappeto di seta!» e così via.

La nostra spedizione si diresse, così, a nord, lungo la costa levantina, ed io mi congratulai con me stesso per essere uscito sano e salvo da Acri, e sperai che quella sarebbe stata la mia unica e ultima esperienza in fatto di stregoneria.

Quel breve viaggio per mare non fu in alcun modo memorabile, in quanto restammo sempre in vista della costa, che è ovunque sempre uguale: dune bruno-rossastre, con alture bruno-rossastre sullo sfondo e qualche rara capanna di fango o qualche raro villaggio di capanne di fango, sempre dello stesso colore e quasi invisibili contro il paesaggio. Le città dinanzi alle quali passammo risaltavano un po' di più, essendo ognuna di esse caratterizzata da un castello dei Crociati. La più vistosa, veduta dal mare, fu la città di Beirut, in quanto vasta e situata su un promontorio, ma, come città, mi parve inferiore persino ad Acri.

Mio padre e mio zio impiegarono il tempo a bordo preparando elenchi dell'equipaggiamento e dei viveri che avrebbero dovuto procurarsi a Suvediye. Io lo trascorsi soprattutto chiacchierando con gli uomini dell'equipaggio; sebbene fossero nella maggioranza inglesi, parlavano naturalmente il sabir dei viaggiatori e dei mercanti. I Frati Guglielmo e Niccolò non facevano che conversare tra loro, commentando a non finire le iniquità di Acri e dicendo quanto erano grati al buon Dio per avere consentito loro di andarsene da quella città. Sembravano soprattutto esercitati, per quanto concerneva le loro lagnanze nei confronti di Acri, nel commentare il comportamento lascivo e licenzioso delle clarisse e delle carmelitane. Ma, stando a quanto udii di tali lamentele, sembravano essere più i mariti cornificati o i corteggiatori respinti delle monache che i loro fratelli in Cristo. Per non sembrare irrispettoso nei confronti di una nobile vocazione, non dirò altro a proposito dell'impressione che mi fecero i due

frati. E, del resto, essi abbandonarono la nostra spedizione prima che giungessimo più in là di Suvediye.

Questa città risultò essere misera e piccola. A giudicare dalle rovine e dai ruderi di una città più vasta che si vedevano tutto attorno ad essa, Suvediye doveva essere decaduta a poco a poco rispetto alla grandiosità che poteva aver vantato ai tempi dei romani, o forse ancor prima, quando vi era giunto Alessandro. Non fu difficile rendersi conto del motivo di questo tracollo. La nostra nave, che era grande, dovette gettare l'àncora molto al largo nella piccola baia, e si rese necessario portare a terra con una barca a remi noi passeggeri, essendo il porto ostruito dalla sabbia e dai depositi di limo del fiume Oronte. Non so se il porto di Suvediye sia attivo ancor oggi, ma ovviamente, allora, sembrava non poterlo essere ancora per molti anni.

Nonostante la piccolezza e le misere prospettive della città, gli abitanti armeni di Suvediye sembravano considerarla pari a Venezia o a Bruges. Sebbene al nostro arrivo si trovasse lì una sola altra nave all'àncora, le autorità portuali si comportarono come se il porto fosse ingombro di vascelli, i quali richiedessero tutti la più scrupolosa attenzione. Un ispettore armeno grasso e unto salì indaffarato a bordo, le braccia cariche di documenti, mentre noi cinque passeggeri stavamo per sbarcare. Volle a tutti i costi contare noi - eravamo cinque! - e tutti i nostri bagagli, e annotò le cifre in un registro. Poi ci lasciò andare e cominciò a importunare il capitano, un inglese, per avere i dati con i quali riempire innumerevoli altri manifesti: il carico, la provenienza e la destinazione della nave e così via.

Non esisteva un castello dei Crociati, a Suvediye, e così noi cinque - aprendoci un varco tra la ressa dei mendicanti - ci recammo direttamente al palazzo dell'Ostikhan, o governatore, per consegnargli la lettera del Principe Edward. Definisco caritatevolmente palazzo la residenza dell'Ostikhan; in realtà, si trattava di un edificio alquanto malconcio, ma era rispettabile per le dimensioni e per i suoi due piani di altezza. Dopo che numerose sentinelle e innumerevoli incaricati di ricevere gli ospiti e altrettanto innumerevoli piccoli funzionari ebbero in vari modi dimostrato la loro importanza, ognuno di loro facendoci perdere tempo con ostentazioni di zelo ufficiale, venimmo finalmente introdotti nella sala del trono. Sempre caritatevolmente la definisco sala del trono, poiché l'Ostikhan non sedeva affatto su un trono imponente ma se ne stava adagiato su quello che ha nome diwan e che è soltanto un mucchio di

cuscini. Nonostante la calura della giornata, egli continuava a sfregarsi le mani sopra un braciere nel quale ardeva carbone e che era situato davanti a lui. In un angolo, un giovane sedeva sul pavimento, servendosi di un grosso coltello per tagliarsi le unghie dei piedi.

Quelle unghie dovevano essere straordinariamente dure; ognuna di esse emetteva un forte schiocco quando veniva recisa e poi saltava via e finiva in qualche punto della stanza con un «clic»

percettibile.

L'Ostikhan si chiamava Hampig Bagratunian, ma il nome era la sola cosa mirabile di lui. Si trattava di un uomo piccoletto e raggrinzito e, come tutti gli Armeni, non possedeva la nuca. Aveva la testa piatta, in quel punto, come se fosse stata fatta per essere appesa a una parete. Non aveva affatto l'aria di un governatore, ed era burocratico quanto i suoi dipendenti in fatto di pignoleria e di irritazione espressa facendo schioccare la lingua. Diversamente dagli Arabi e dagli Ebrei, che ubbidiscono alle ingiunzioni della loro religione, di intrattenere con cortesia gli stranieri, l'armeno cristiano ci accolse con non mascherata irritazione.

Dopo aver letto la lettera disse, in sabir: «Soltanto perché sono anch'io un monarca» - gonfiando con noncuranza il proprio rango fino alla regalità - «ogni altro principe sembra persuaso di potersi liberare di un fastidio rifilandolo a me.»

Educatamente, noi tacemmo. L'unghia di un alluce schioccò, sibilò in aria e ticchettò.

L'Ostikhan Hampig continuò: «Voi giungete qui proprio alla vigilia delle nozze di mio figlio» - e indicò il giovane intento a tagliarsi le unghie - «quando ho innumerevoli altre cose di cui occuparmi, e ospiti che giungono da ogni parte del Levante, cercando di non farsi massacrare dai Mammalucchi durante il viaggio, e tutti i festeggiamenti da organizzare, e...» Continuò elencando tutte le seccature alle quali il nostro arrivo ne aveva aggiunto un'altra.

Suo figlio recise un'ultima, clamorosa unghia del piede, poi alzò gli occhi e disse: «Aspetta, padre.» L'Ostikhan, interrotto nella sua elencazione, disse: «Sì, Kagig?»

Kagig si alzò da dove sedeva, ma non proprio in piedi. Cominciò invece ad aggirarsi per la stanza piegato in due, come per offrirci una chiara visione della sua nuca piatta. Raccattò qualcosa ed io mi resi conto che, chissà per quale motivo, stava ricuperando i pezzettini delle unghie

tagliate. Mentre si dava da fare, disse, voltando la testa verso l'Ostikhan: «Questi stranieri hanno portato con loro due uomini di chiesa.»

«Sì, infatti» riconobbe suo padre, spazientito. «E con questo?»

Una delle falci di unghia era finita accanto al mio piede; la presi e la diedi a Kagig. Egli mi ringraziò con un cenno e, persuaso a quanto parve di averle ricuperate tutte, sedette accanto al padre sul diwan e spazzò via dal palmo della mano, nel braciere, le unghie tagliate.

«Ecco» disse. «Ora nessuno stregone potrà più servirsene per fare incantesimi contro di me.» Le unghie sembravano ancora decise a non perire silenziosamente; sfrigolavano e scoppiettavano tra i carboni ardenti.

«Che cosa volevi dirmi a proposito degli ecclesiastici, ragazzo mio?» tornò a domandare Hampig, accarezzando paternamente la testa senza nuca del figlio.

«Be', abbiamo il vecchio Dimirjian per celebrare la Messa nuziale» disse languidamente Kagig.

«Ma qualsiasi volgare contadino viene sposato da "un" prete. Se io ne avessi tre...»

«Hm» fece suo padre, volgendo lo sguardo verso i Fratelli Niccolò e Guglielmo; i due lo fissarono altezzosamente. «Sì, questo renderebbe più fastosa la cerimonia.» Rivolto a mio padre e a zio Maffeo, l'Ostikhan soggiunse: «Potreste non essere sgraditi, tutto sommato. Sono, quegli uomini di chiesa, autorizzati a unire in matrimonio?»

«Sì, Eccellenza» rispose mio padre. «Sono frati predicatori.»

«Potrebbero servire Messa come accoliti suffraganei del Metropolita Dimirjian. E dovrebbero sentirsi onorati di partecipare. Mio figlio sposa una pshi - una principessa - degli Adighei. Quelli che voi chiamate Circassi.»

«Un popolo famoso per la sua bellezza» disse zio Maffeo. «Ma... cristiano?»

«La fidanzata di mio figlio è stata istruita dallo stesso Metropolita Dimirjian, che l'ha cresimata e le ha fatto fare la prima comunione. La principessa Seosseres è adesso cristiana.»

«È una bellissima cristiana, invero» disse Kagig, facendo schioccare le labbra color fegato. «La gente si ferma quando la vede - anche i Musulmani e gli altri infedeli - e china il capo e ringrazia il Creatore per averla creata.»

«Ebbene?» ci disse Hampig. «Le nozze saranno celebrate proprio domani.»

Mio padre rispose: «Sono certo che i frati si sentiranno onorati di partecipare. Vostra Eccellenza non deve che chiedermelo, e a mia volta io li inviterò a servirvi.»

I due frati parvero alquanto risentiti per non essere stati consultati personalmente durante la conversazione, ma non sollevarono obiezioni di sorta.

«Bene» disse l'Ostikhan. «Avremo tre ecclesiastici alle nozze, e due di essi forestieri giunti da lontano. Sì, questo farà colpo sui miei ospiti e sui miei sudditi. A tale condizione, allora, messieurs, voi...»

«Rimarremo qui a Suvediye per le nozze regali» disse zio Maffeo, aggiungendo con disinvoltura l'aggettivo. «Naturalmente, desideriamo riprendere il viaggio subito dopo. E pertanto, naturalmente, Vostra Eccellenza ci aiuterà nel frattempo a procurarci cavalcature e provviste.»

«Ehm... sì... certo» disse Hampig, e parve innervosito perché, a sua volta, gli era stata posta una condizione. Fece tintinnare un campanello e uno dei piccoli funzionari entrò. «Questi è il cerimoniere del mio palazzo, messieurs. Arpad, mostrerai a questi gentiluomini i loro alloggi qui nel palazzo, poi presenterai i frati al Metropolita, quindi accompagnerai i gentiluomini al mercato e li aiuterai in tutti i modi che riterranno necessari». Quindi tornò a voltarsi verso di noi: «Benissimo, allora. Vi do il benvenuto a Suvediye, messieurs, e vi invito ufficialmente alle nozze regali e a tutti i successivi festeggiamenti.»

Così Arpad ci condusse in due camere al primo piano, una per noi e una per i frati. Non appena tolto dai bagagli quel tanto che sarebbe stato sufficiente per un breve soggiorno scendemmo di nuovo al pianterreno e affidammo i frati al Metropolita Dimirjian. Era, costui, un uomo robusto e anziano, la cui assenza di nuca sembrava meno cospicua di quello che si poteva vedere al lato opposto: un naso massiccio, una grossa mascella sporgente, sopracciglia eccessivamente inarcate e orecchie lunghe e carnose. Quando egli condusse via i frati per provare il rito dell'indomani, mio padre, mio zio ed io ci recammo con il cerimoniere Arpad nella piazza del mercato di Suvediye.

«Tanto vale che vi abituiate a chiamarlo bazar» egli disse, volonteroso. «Questo è il termine "farsi"

impiegato da qui al lontano Oriente. Farete acquisti in un momento favorevole, poiché le nozze hanno attratto venditori da ogni luogo, ed espongono ogni mercanzia immaginabile, per cui avrete ampie possibilità di scelta. Ma vi esorto a consentirmi di aiutarvi nelle trattative. Dio sa se i mercanti arabi sono imbroglioni e truffatori, ma gli Armeni riescono ad essere talmente più disonesti che soltanto altri Armeni osano contrattare con essi. Gli Arabi si limiterebbero a spogliarvi nudi a furia di frodare. Gli Armeni vi scorticherebbero vivi.»

«Ci occorrono soprattutto bestie da sella e da soma» disse zio Maffeo. «Che possano portare noi e quanto acquisteremo.»

«Vi suggerisco cavalli» disse Arpad. «In seguito potrete volerli scambiare con cammelli, quando dovrete attraversare vasti deserti. Ma, per il momento, poiché la vostra prossima meta è Bagdad, e non si tratta di tappe difficili, i cavalli saranno più veloci e assai più mansueti dei cammelli. I muli andrebbero ancor meglio, ma dubito che vogliate spendere quel che vi costerebbero.»

In gran parte dell'Oriente, come nell'Europa civilizzata, il mulo, essendo così mansueto, e docile e intelligente è la montatura preferita dai gentiluomini e dalle dame di alto rango - vale a dire dalle persone ricchissime - per cui gli allevatori di muli chiedono, senza arrossire, somme esorbitanti per le loro bestie. Il babbo e lo zio riconobbero che non intendevano sborsare simili prezzi e che i cavalli sarebbero andati bene per noi.

Così, andammo a vedere i vari recinti delimitati con corde che si trovavano tutto attorno al bazar e ove era possibile acquistare ogni sorta di animali da sella e da soma: muli, somari, cavalli di ogni razza, dagli squisiti purosangue arabi ai più vigorosi cavalli da tiro, e inoltre cammelli e i loro cugini, gli snelli e veloci dromedari. Dopo avere esaminato molti cavalli, mio padre, zio Maffeo e il cerimoniere ne scelsero cinque, due castrati e tre giumente, di bell'aspetto e di robusta conformazione, non così massicci come quelli da tiro, ma nemmeno lontanamente eleganti come gli arabi dalla sottile ossatura.

Acquistare cinque cavalli significò sobbarcarsi a cinque diverse trattative. E così, lì nel bazar di Suvediye, per la prima volta, assistetti a una procedura della quale dovevo in ultimo stancarmi, dopo essere stato costretto a sopportarla in ogni bazar dell'Oriente. Mi riferisco alla curiosa maniera orientale di arrivare a un acquisto. Anche se quella volta fu il

cerimoniere Arpad a trattare, cortesemente, in vece nostra, la faccenda si protrasse a lungo e fu tediosa.

Arpad e il mercante di cavalli si tesero la mano, lasciando che le lunghe maniche ricadessero sulle mani unite, così da renderle invisibile a chiunque guardasse - e in ogni bazar vi sono sempre innumerevoli curiosi i quali non hanno niente di meglio da fare che osservare le trattative altrui. Poi, sia Arpad, sia il mercante, agitarono le dita nascoste e tamburellarono con esse sulla mano dell'altro, il mercante segnalando il prezzo che chiedeva e Arpad quello che offriva. Sebbene abbia imparato i segnali e li rammenti bene, non starò a descriverli qui con tutte le loro complicazioni. Basterà dire che un uomo dapprima tamburella per indicare o singole unità oppure decine o centinaia; ad esempio, battendo il dito tre volte di seguito indica sia tre, sia trenta, sia trecento. E così via. Questo sistema consente anche la segnazione delle frazioni, e persino dei diversi valori, quando acquirenti e mercanti devono contrattare con valute diverse, per esempio dinari e ducati.

A furia di tamburellare, il mercante di cavalli ridusse a poco a poco il prezzo richiesto, e il cerimoniere a poco a poco aumentò quello offerto. In questo modo pervennero a tutti i prezzi ragionevoli e a tutte le irragionevoli estorsioni concepibili. In oriente, i vari tipi di prezzo hanno un nome: il grande prezzo, il piccolo prezzo, il prezzo di città, il prezzo meraviglioso, il prezzo fisso, il buon prezzo... e una infinità di altri prezzi ancora. Quando i due pervennero a un accordo reciprocamente accettabile per quanto concerneva il primo cavallo, dovettero ricominciare per ognuno degli altri quattro, e in ciascun caso il cerimoniere dovette consultarsi di tanto in tanto con noi, per non eccedere nei poteri delegatigli e per non superare le capacità della nostra borsa.

Ognuna di queste trattative avrebbe potuto senz'altro svolgersi apertamente, parlando, ma questo non avviene mai, poiché la segretezza del sistema mani-coperte-dalle-maniche conviene sia all'acquirente, sia al venditore; nessun altro, infatti, viene mai a sapere qual è il prezzo richiesto inizialmente, e quale quello definitivo dell'acquisto. In questo modo, l'acquirente può talora indurre il mercante a scendere ad una cifra che egli si vergognerebbe di dire a voce alta; tuttavia può in ultimo indursi a vendere a quel prezzo, sapendo che ogni eventuale altro acquirente non lo saprà mai e non potrà approfittarne. Oppure un acquirente tanto desideroso di fare un acquisto da essere disposto a non tirare troppo sul prezzo, può

pagare sapendo che non sarà deriso dai presenti come uno stupido spendaccione.

Le nostre cinque trattative non terminarono finché il sole non fu quasi tramontato, e così, quel giorno, non ci rimase più tempo a sufficienza per acquistare le selle e tanto meno tutte le altre mercanzie che figuravano nei nostri elenchi. Dovemmo tornare al palazzo per recarci nell'hammam e pulirci a fondo prima di indossare i nostri abiti migliori per il pasto serale. Si sarebbe trattato infatti di un banchetto, ci aveva detto Arpad, il tradizionale festeggiamento riservato soltanto agli uomini, prima di un matrimonio. Mentre venivamo strofinati e massaggiati nell'hammam, mio padre disse in tono alquanto ansioso a zio Maffeo:

«Maffeo, dobbiamo offrire un qualche dono di nozze all'Ostikhan per suo figlio o per la sposa, se non un dono per entrambi. Non so davvero che cosa potrebbe essere opportuno. E, quel che è peggio, non so che cosa possiamo permetterci. L'acquisto di quelle cavalcature ha messo a dura prova le nostre disponibilità, e rimangono ancora molte altre cose da acquistare.»

«Non temere, ci avevo già pensato» disse lo zio, nel suo solito tono fiducioso. «Ho dato un'occhiata in cucina, ove stanno preparando il banchetto. Per colorare e condire i cibi, i cuochi si stanno servendo di quello che, stando a quanto mi hanno detto, sarebbe zafferano. Be', l'ho assaggiato e - riesci a immaginarlo? - non è altro che volgare càrtamo, lo zafferano bastardo. Di quello vero non ne hanno nemmeno un briciolo. Pertanto doneremo all'Ostikhan una forma del nostro zafferano dorato; dovrebbe fargli più piacere dei gingilli d'oro che doneranno gli altri.»

Il palazzo, sebbene fosse decrepito, vantava una sala da pranzo lodevolmente vasta, e quella sera risultò indispensabile, poiché i soli ospiti maschili dell'Ostikhan formavano una folla enorme. Erano, per la massima parte, Armeni e Arabi - e i primi includevano la famiglia «reale» di Bagratunian e i suoi parenti, dai più prossimi ai più remoti; i funzionari del palazzo e del governo; coloro che supposi passassero per la nobiltà di Suvediye, e inoltre legioni di visitatori provenienti dall'Armenia Minore e dal resto del Levante. Gli Arabi sembravano appartenere tutti alla tribù Avedi, e doveva essere una tribù immensa, dato che tutti i suoi appartenenti asserivano di essere sceicchi di rango più o meno elevato. Mio padre, mio zio, i due domenicani ed io non eravamo i soli forestieri. Era forestiera l'intera famiglia circassa della sposa essendo venuta al sud

dalle montagne del Caucaso per quell'occasione. Potrei dire che si trattava - come d'altronde godono fama di esserlo tutti i Circassi - di persone straordinariamente belle, di gran lunga le più avvenenti nello stuolo di quella sera. Il banchetto consistette, in realtà, di due pasti diversi, serviti contemporaneamente, e ogni pasto comprese innumerevoli portate. Quelle servite a noi e ai cristiani Armeni furono le più varie, perché non limitate da alcuna superstizione degli infedeli. Le portate poste dinanzi agli ospiti musulmani dovevano escludere i tanti cibi che il Corano vieta loro di mangiare - la carne di maiale, naturalmente, e i crostacei, e la carne appartenente a qualsiasi creatura che viva in una tana, si tratti di fori nel terreno, di fori negli alberi o di fori nel fango sotto l'acqua.

Non prestai una particolare attenzione a ciò che veniva servito agli ospiti arabi, ma rammento che la portata principale per noi Cristiani fu una coscia di cammello giovane farcita con un'anatra a sua volta farcita con carne di porco tritata, pistacchi, uva passa, pinoli e spezie. V'erano inoltre melanzane ripiene e zucche ripiene e foglie di vite ripiene. Come bevande avemmo sorbetti fatti con "neve" ancora gelata, portata Dio solo sa dove, Dio solo sa con quali rapidi mezzi e Dio solo sa a quale costo. I sorbetti erano di sapori diversi - limone, rosa, mela cotogna, pesca - e tutti profumati con nardo e incenso. I dolci risultarono essere paste ricche di burro e di miele e quanto mai soffici, nonché una sorta di torrone chiamato halvàh, fatto di mandorle finemente tritate, e poi tartine al cedro, e piccoli pasticcini incredibilmente fatti di petali di rose e fiori d'arancio, e pasta di datteri con mandorle e chiodi di garofano. Non mancava, inoltre, il meraviglioso ed eccezionale qahvah.

V'erano inoltre vini di molti colori diversi e altri liquori inebrianti.

I Cristiani si ubriacarono ben presto con queste bevande e gli Arabi e i Circassi non rimasero indietro di molto. È ben noto che il Corano vieta ai Musulmani di bere vino, ma non è altrettanto noto che i Musulmani osservano tale divieto "esattamente" alla lettera. Mi spiegherò meglio. Poiché il vino doveva essere la sola bevanda inebriante esistente al mondo ai tempi in cui il Profeta Maometto scrisse il Corano, egli non pensò a proibire ogni altra bevanda alcoolica che potesse essere stata inventata successivamente, o scoperta. Così, molti Musulmani, anche quelli più rigidamente religiosi sotto altri aspetti, si sentono liberi - specie in occasione di festeggiamenti - di bere qualsiasi liquore inebriante che non sia, come il vino, fatto con l'uva, e inoltre di masticare un'erba a cui essi

attribuiscono molti nomi - hashish, banj, bhangh e ghanja - e che può alterare la mente.

Poiché il banchetto di quella sera era bene annaffiato da bevande forti mai sognate dal Profeta - uno scintillante liquido color dell'urina, chiamato abijau, che viene ricavato dal frumento, e l'araq, che si ricava dai datteri, e un'altra bevanda detta medhu, che è un'essenza del miele, oltre a gommoso hashish da masticare - gli Arabi e i Circassi, tranne alcuni anziani santi uomini, divennero brilli e allegri e litigiosi e lagrimosi come tutti i Cristiani. Be', non proprio tutti i Cristiani; mio zio dimostrò di avere la mente notevolmente annebbiata e di essere alquanto propenso ai canti, ma mio padre ed io e i frati ci astenemmo dai liquori.

V'era un gruppo di musicanti - o acrobati, sarebbe stato difficile dire quale delle due cose, poiché, "suonando" si esibivano nelle capriole, nelle acrobazie e nelle contorsioni più stupefacenti. I loro strumenti consistevano in una sorta di zampogne, in tamburi e in liuti dalla forma molto allungata, ed io avrei definito quella musica uno spaventoso gnaulìo se non mi fosse sembrato ammirevole il fatto che riuscissero a suonarla eseguendo salti mortali e camminando sulle mani e balzando gli uni sulle spalle degli altri.

Gli invitati rimanevano in ginocchio, o accosciati o sdraiati sui cuscini del diwan, intorno alle tovaglie che rivestivano ogni centimetro quadrato del pavimento, eccezion fatta per gli stretti passaggi lungo i quali si muovevano i servi tenendosi, in un certo qual modo, rannicchiati su se stessi. Gli ospiti si alzarono, uno alla volta, o un gruppo dopo l'altro, per portare all'Ostikhan e a suo figlio, i quali sedevano su una pedana, un po' più in alto del resto della compagnia, i doni acquistati per l'occasione. Si inginocchiavano e chinavano il capo e sollevavano con entrambe le mani brocche e vassoi e piatti d'oro e d'argento, spille rilucenti di gemme e tiare e medaglioni finemente lavorati, oppure tessuti di seta ricamati in oro, nonché molti altri stupendi oggetti.

Scoprii, quella notte, che, nei paesi dell'Oriente, chi riceve un dono deve dare in cambio non soltanto ringraziamenti bensì, a sua volta, un dono per lo meno altrettanto ricco. In seguito, dovevo vedere ripetersi innumerevoli volte questo scambio di doni e constatare, non poche volte, come il donatore si allontanasse con qualcosa di incalcolabilmente più prezioso di ciò che aveva donato. Ma quella notte tale consuetudine, più che colpirmi mi divertì. Infatti, l'Ostikhan Hampig, che aveva l'anima di un contabile, si

atteneva alla costumanza semplicemente dando a ogni nuovo donatore un qualche oggetto scelto tra il mucchio di preziosi regali offertigli dai donatori precedenti. Tutto ciò equivaleva, in pratica, a un rapido rimescolamento dei regali, per cui gli invitati tornavano a casa con gli stessi doni che avevano portato, ma ognuno con il dono fatto da qualcun altro.

Hampig si discostò una sola volta da questo sistema, quando venne la nostra volta di alzarci e avvicinarci alla pedana. Come zio Maffeo aveva previsto, l'Ostikhan fu talmente felice di ricevere da noi la forma di zafràn che invitò il figlio Kagig ad alzarsi e a correre a prendere qualcosa di straordinario da darci in cambio. Kagig tornò con tre oggetti che parvero alquanto comuni. Sembrava trattarsi, semplicemente, di tre piccole borse di cuoio. Ma quando Hampig le consegnò con reverenza a mio padre, constatammo che si trattava di scroti di cervi muschiati, pieni zeppi di preziosi granelli di muschio ricavati da quei cervi. I tre scroti di cervo erano muniti di lunghe striscioline di cuoio, per una ragione che ci venne spiegata da Hampig:

«Se conoscete il valore di questi scroti, messieurs, li legherete dietro i vostri stessi testicoli e li porterete là, affinché rimangano nascosti e al sicuro durante il viaggio.»

Mio padre ringraziò sinceramente per il dono e zio Maffeo pronunciò un discorso di gratitudine, ebbro e stomachevolmente adulatore, che sarebbe potuto continuare all'infinito se non gli fosse venuto un accesso di tosse. Io non mi resi conto di quanto fosse realmente prezioso quel dono, e quanto atipico da parte di Hampig con la sua mentalità da contabile, finché il babbo non mi spiegò, in seguito, che il valore dei tre scroti colmi di muschio equivaleva senz'altro a quanto avevamo speso quel giorno nel bazar.

Quando ci inchinammo per l'ultima volta all'Ostikhan e ci allontanammo dalla pedana, suo figlio ci seguì barcollando, per unirsi a noi davanti alla nostra tovaglia. Quest'ultima era, naturalmente, molto lontana dalla pedana d'onore e si trovava tra alcuni barbari che sembravano essere ospiti di scarsa importanza, forse parenti venuti da qualche paese povero. Kagig, che era ormai ubriaco come tutti gli altri nella sala, ci disse di voler sedere accanto a noi per qualche tempo perché la sua imminente sposa aveva sembianze più simili alle nostre che a quelle di tutti gli altri lì presenti.

Essendo circassa, Seosseres aveva la pelle chiara, soggiunse, i capelli castani e fattezze di una bellezza incomparabile. Continuò a dilungarsi a non finire sulla bellezza di lei («È più bella della luna!») e sulla sua dolcezza («È più dolce del vento dell'ovest!») e sulla sua soavità («E più soave della fragranza di una rosa!») nonché sulle varie altre virtù di lei:

«Ha ormai quattordici anni, che può essere un'età un po' troppo matura per il matrimonio, ma è tanto vergine e non perforata quanto una perla che ancora non fa parte di una collana. È istruita e sa parlare, e bene, di numerosi argomenti dei quali persino io non so niente. Filosofia e logica, i canoni del grande medico Ibn-Sina, le poesie di Majnun e di Laila, la matematica denominata geometria e Al-jebr...»

Noi ascoltatori, ritengo, dubitavamo a buon diritto che la Pshi Seosseres potesse essere così sublime. Se lo fosse stata, come sarebbe potuta essere disposta a sposare un ignorante Armeno dalle labbra color del fegato e senza nuca, deciso inoltre a impedire che le sue unghie tagliate cadessero nelle mani di qualche stregone? Penso altresì che quei dubbi trasparissero sulle nostre facce e che Kagig dovette accorgersene poiché in ultimo egli si alzò, barcollò fuori della sala e salì al piano di sopra per andare a prendere la principessa nella stanza ove si trovava rinchiusa. Allorché la trascinò giù, tenendola per un polso, ella cercava, verginalmente, di opporre resistenza, ma al contempo si sforzava di non essere troppo ribelle, in modo disdicevole per una moglie. Kagig la condusse nella sala, la lasciò in piedi di fronte alla compagnia e strappò via il chador che le copriva il viso.

Se gli invitati non fossero stati tutti alle prese con le vivande poste dinanzi ad essi e se, per la maggior parte, non avessero già bevuto fino all'ubriachezza, qualcuno di loro avrebbe impedito probabilmente a Kagig quel gesto tanto zotico. L'ingresso della fanciulla così costretta causò senz'altro mormorii nella sala, più forti e più irosi da parte dei parenti di lei. Numerosi sant'uomini Musulmani si coprirono il volto e non pochi Cristiani molto avanti negli anni girarono la testa dall'altra parte. Ma tutti gli altri, noi compresi, pur deplorando il comportamento villano di Kagig, trovarono piacevole il risultato del suo gesto. La Pshi Seosseres, infatti, era davvero una splendida rappresentante del proprio popolo, famoso per la sua bellezza.

Aveva i capelli lunghi e ondulati, un corpo talmente superbo da mozzare il fiato, un viso così bello che il leggero trucco dell'al-kohl intorno agli occhi e del rosso succo di bacche sulle labbra era ovviamente del tutto

superfluo. L'imbarazzo soffondeva di rosa la pelle chiara della fanciulla ed ella soltanto fuggevolmente ci consentì di vederle gli occhi castani-qahwah prima di chinarsi e di tenerli bassi. Ciò nonostante potemmo contemplarne la fronte immacolata, le lunghe ciglia, il naso perfetto, la bocca seducente e il mento delicato. Kagig la tenne lì in piedi per almeno un intero minuto, mentre faceva inchini buffoneschi e gesti di presentazione. Poi, non appena le lasciò andare il polso, ella fuggì dalla sala e scomparve alla nostra vista.

Gli Armeni, si dice, erano un tempo uomini forti e prodi, capaci di impavide imprese in guerra. Ma, nei nostri tempi, non sono ormai più che miseri simulacri di uomini, buoni a niente se non a bere e a cicalare nei bazar. Così avevo sentito dire, e così dimostrò il figlio dell'Ostikhan. E non mi riferisco all'aver egli esibito la futura sposa agli uomini partecipanti al banchetto; mi riferisco a quanto accadde inseguito.

Non appena Seosseres se ne fu andata, Kagig si accosciò di nuovo davanti alla nostra tovaglia, tra me e mio padre, si guardò attorno con un sorriso vanesio e domandò, a chiunque potesse udirlo:

«Che cosa ve ne pare di lei, eh?» I parenti della fanciulla, seduti lì attorno, risposero soltanto con occhiate bieche; altri uomini vicino a noi si limitarono a mormorare rispettose parole di lode. Kagig si pavoneggiò come se avessero lodato lui e si accinse a diventare ancor più ubriaco e ancor più abietto. I suoi incessanti elogi alla Principessa cominciarono a concernere non tanto la bellezza del viso di lei quanto il fascino esercitato da alcune altre sue parti; i sorrisi si tramutarono in lascivi sogghigni e le labbra tumide e color del fegato sbavarono. Di lì a non molto egli era talmente inebetito dal vino e dalla lussuria che mormorò: «Perché dovrei aspettare che il vecchio Dimirjian gracidi parole davanti a noi? Sono suo marito in tutto e per tutto ormai tranne che nominalmente. Stanotte, domani notte, che differenza fa...?»

E, all'improvviso, si districò dai cuscini, di nuovo uscì barcollante dalla sala e pesantemente e rumorosamente salì di sopra. Come ho detto, il palazzo non era costruito in modo molto solido. Pertanto, chiunque nella sala si diede la pena di rimanere in ascolto - come me - poté udire quello che accadde dopo. Ciò nonostante, nessuno degli altri invitati, nemmeno l'Ostikhan, o i Circassi, che sarebbero dovuti essere i più interessati, parve notare la brusca uscita di Kagig o i suoni successivi. Io mi accorsi di tutto, come mio padre, che non era brillo, e i due frati. Ascoltando attentamente,

udii tonfi lontani e gridolini e ordini confusi e deboli proteste; poi alcuni altri tonfi che, in ultimo, si tramutarono in un ritmo regolare e insistente. Mio padre e i frati si alzarono, altrettanto feci io, tra tutti aiutammo lo zio Maffeo ad alzarsi a sua volta, poi salutammo il nostro anfitrione Hampig - che era ubriaco e del tutto indifferente alla nostra presenza o alla nostra assenza - e tornammo nelle camere assegnateci.

Trascorremmo la mattinata dell'indomani di nuovo nel bazar, di nuovo accompagnati dal cerimoniere Arpad. Fu eroico da parte sua continuare ad aiutarci, poiché ovviamente soffriva a causa delle libagioni del giorno prima. Ma, nonostante l'emicrania, si dimostrò abile contrattando per noi - mano sotto la manica - in una nuova e tediosa serie di interminabili trattative.

Acquistammo selle e gerle per selle e finimenti e coperte e facemmo consegnare tutto ciò, insieme ai cavalli, dai garzoni del bazar alle scuderie del palazzo, così da essere pronti a ripartire. Acquistammo otri di cuoio per l'acqua, molti sacelli di frutta secca e di uva passa, nonché grosse forme di formaggio di capra protette da spessi strati di cera affinché non si guastassero. Consigliati da Arpad, acquistammo inoltre un aggeggio chiamato kamàl. Non era altro che un rettangolo grande quanto un palmo, fatto di strisce di legno, simile a una piccola e vuota cornice per ritratti, dal quale pendeva una cordicella.

«Ogni viaggiatore» disse Arpad «può stabilire, orientandosi sul sole e sulle stelle, le direzioni del nord, dell'est, dell'ovest e del sud. Voi andrete a est e potrete valutare il tratto percorso ogni giorno in base all'andatura della marcia. Ciò nonostante, sarà talora difficile stabilire quanto a nord, a sud o a est avrete deviato, e questo è ciò che il kamàl può dirvi.»

Vi furono, da parte di mio padre e di mio zio, esclamazioni di stupore e di interesse. Arpad si prese con tenerezza il capo tra le mani, poiché, evidentemente, gli doleva quando venivano emessi suoni.

«Gli Arabi sono infedeli» disse «e indegni di rispetto e di ammirazione, ma hanno inventato questo utile strumento. Prendete, ve ne servirete voi, giovane monsieur Marco, e io vi insegnerò come fare. Stanotte, quando spunteranno le stelle, voltatevi verso nord e tenete il kamàl lontano da voi con il braccio teso. Avvicinatelo al volto e allontanatelo finché l'orlo inferiore della cornice coinciderà con l'orizzonte a nord e la stella Polare verrà a trovarsi subito sopra l'orlo superiore. Fate allora un nodo nella cordicella in modo che, tenendo il nodo stesso tra i denti, la cordicella

abbia una lunghezza tale da consentirvi di tenere sempre il rettangolo alla stessa distanza di prima dagli occhi.»

«Benissimo, cerimoniere Arpad» dissi io, remissivo. «E poi?»

«Viaggiando da qui verso est, il terreno è quasi sempre pianeggiante, per cui avrete invariabilmente un orizzonte più o meno piano. Ogni notte tenete il kamàl con la cordicella tesa partendo dal nodo, con l'orlo inferiore del rettangolo coincidente con l'orizzonte nord. Se la stella Polare si troverà sempre subito sopra l'orlo superiore, sarete direttamente a est di Suvediye. Ma se la stella sarà percettibilmente più in alto dell'orlo, avrete deviato a nord. E se la stella verrà a trovarsi sotto l'orlo, avrete deviato a sud.»

«Cazza beta!» esclamò ammirato zio Maffeo.

«Il kamàl può fare anche di più» continuò il cerimoniere. «Legate una targhettina con il nome Suvediye a quel primo nodo che avrete fatto, giovane Marco. Poi, quando arriverete a Bagdad, regolate di nuovo la distanza del rettangolo dal vostro volto, in modo che la parte superiore venga come prima a trovarsi esattamente tra l'orizzonte nord e la stella Polare, fate un altro nodo nella cordicella a tale distanza e segnatelo con il nome di Bagdad. Se continuerete a regolarvi in questo modo, facendo un nuovo nodo e segnandolo ad ogni meta che raggiungerete, saprete sempre - andando verso est - se vi trovate a nord o a sud dell'ultima sosta, o di una qualsiasi delle vostre soste precedenti.»

Ritenendo che il kamàl fosse un'aggiunta quanto mai utile al nostro equipaggiamento, lo acquistammo volentieri - dopo che Arpad e il mercante avevano contrattato a lungo, fissandone il prezzo a un numero ridicolmente esiguo di shahi di rame. Comprammo numerosi altri oggetti ancora che ritenevamo necessari durante il viaggio. Poi, grazie al muschio dell'Ostikhan, che aveva reso di nuovo pingui le nostre borse, ci permettemmo anche alcuni piccoli lussi dei quali avremmo fatto altrimenti a meno.

Soltanto nel pomeriggio rivedemmo alcuni di coloro che avevano preso parte al banchetto della sera prima. Questo accadde quando ci riunimmo nella chiesa di San Gregorio, a Suvediye, per la Messa nuziale. A giudicare dalle facce tirate dei fedeli, e dai gemiti sommessi che si udivano di quando in quando, quasi tutti gli uomini continuavano a sentire, come Arpad, le conseguenze dei loro eccessi.

Lo sposo sembrava star peggio di tutti gli altri. Avrei potuto aspettarmi di scorgere sulla sua faccia un'aria soddisfatta, o compiaciuta o colpevole, ma invece sembrava soltanto più goffo del solito. Quanto alla sposa, era così fittamente velata che non riuscii a scorgerne l'espressione, ma sia la bella madre di lei, sia tutte le sue altre parenti, guardavano attraverso gli spiragli del chador con occhi furenti all'estremo.

La cerimonia si svolse senza incidenti, e i nostri due frati, quasi irriconoscibili nei paramenti sfarzosi della Chiesa armena, coadiuvarono abilmente il Metropolita. In seguito il corteo nuziale si diresse dalla chiesa nuovamente al palazzo, per un secondo banchetto. Questa volta, naturalmente, poterono prendervi parte anche tutte le donne - tranne le musulmane. Una volta di più vi furono diversivi: gli acrobati e la loro musica, poi prestigiatori e cantanti e danzatori. Quasi all'inizio del banchetto, le mani della coppia appena sposata - lui con un'aria afflitta e lei ancor più triste di quanto sarebbe potuta esserlo la compagna di un simile villano - vennero unite dal Metropolita, e dopo che quest'ultimo ebbe recitato una preghiera in armeno, i due salirono, adagio e di malavoglia, le scale verso la stanza nuziale, seguiti da alcuni tiepidi e rozzi lazzi e dai vivaci applausi degli invitati.

Questa volta lo strepito era tale nella sala - causato soprattutto dai musicanti e dai danzatori - che nemmeno le mie orecchie attente e curiose riuscirono a cogliere suoni nei quali si potesse riconoscere la consumazione del matrimonio. Ma, dopo qualche tempo, si udì una serie di forti tonfi e qualcosa di sospettosamente simile a uno strillo lontano, percettibile nonostante la musica. E all'improvviso, ecco entrare di nuovo Kagig, con gli abiti in disordine, come se, dopo esserseli tolti, li avesse indossati di nuovo in fretta e alla meglio. Discese rumorosamente e irosamente le scale ed entrò d'impeto nella sala. A gran passi si diresse verso la più vicina anfora di vino e bevve direttamente da essa.

Io non ero stato il solo a vederlo entrare. Ma credo che gli altri invitati, sbalorditi nel constatare che il marito abbandonava la sposa durante la prima notte di nozze, avessero a tutta prima tentato di fingere che Kagig non si trovasse tra loro. Egli però cominciò a imprecare e a bestemmiare a gran voce - o tali parvero a me, a giudicare dal suono, le sue parole armene - e nessuno poté ignorarne la presenza. I Circassi ricominciarono a borbottare e l'Ostikhan Hampig gridò ansiosamente qualcosa come: «Che cosa non va, in nome del Cielo, Kagig?»

«Che cosa non va!» esclamò il giovane - o così mi venne detto in seguito; egli era troppo sconvolto infatti, e riusciva a parlare soltanto l'armeno. «La mia sposa ha dimostrato di essere una bagascia, ecco che cosa non va!»

Numerose persone protestarono e lo confutarono e i Circassi urlarono tutti insieme parole che significavano probabilmente «Bugiardo!» e «Come osi?»

«Credevate forse che non me ne sarei accorto?» infuriò Kagig, sempre come mi venne detto in seguito. «Ha pianto durante l'intera cerimonia, dietro il velo, perché sapeva che cosa avrei scoperto di lì a poco! Ha pianto quando siamo entrati insieme nella nostra stanza, perché il momento della rivelazione era ormai vicino! Ha pianto mentre ci stavamo spogliando, perché si trovava ormai sull'orlo della rivelazione della sua perfidia! E ha pianto ancor più forte quando l'ho abbracciata. E poi, nel momento cruciale, "non ha gridato come gridano tutte!" Ho indagato, allora, e non ho potuto sentire alcuna verginità in lei, e non ho veduto alcuna macchia di sangue sul letto, e...» Uno dei parenti di Seosseres lo interruppe, urlando! «Oh, cane bastardo di un armeno, non "ricordi"?»

«Ricordo che mi era stata promessa vergine! Né i tuoi urli né i suoi pianti possono modificare la realtà: che ella è stata posseduta da qualcun altro prima di me!»

«Maledetto diffamatore! Verme!» urlarono i Circassi, con la bava alla bocca. «Nostra sorella Seosseres non ha mai avvicinato un uomo prima d'ora!» Stavano cercando tutti di lanciarsi su Kagig, ma venivano trattenuti da altri invitati.

«Allora ha fatto l'amore con un finto fallo!» urlò selvaggiamente Kagig. «Con il picchetto di una tenda o con un cetriolo o con una di quelle sculture haramlik! Ma soltanto questi oggetti l'ameranno, da ora in avanti!»

«Oh, putridume! Oh, vomito!» sbraitarono i Circassi, cercando di svincolarsi da coloro che li trattenevano. «Hai forse fatto del male a nostra sorella?»

«Avrei dovuto!» ringhiò lui. «Avrei dovuto tagliarle la lingua bugiarda e ficcargliela tra le gambe. Avrei dovuto far bollire dell'olio e versarglielo nel buco profanato. Avrei dovuto inchiodarla viva alla porta del palazzo.»

A queste parole, molti dei suoi stessi parenti lo afferrarono e lo scrollarono rudemente, domandandogli: «E allora? Che cosa le "hai" fatto? Parla!»

Egli si dibatté per liberarsi da loro, poi, con petulanza, si assestò addosso, approssimativamente, le vesti. «Ho fatto soltanto quello che un marito cornuto ha il diritto di fare, e intenterò causa affinché questo matrimonio-burla venga annullato!»

Non soltanto i Circassi, ma anche gli Arabi e gli Armeni lo coprirono, urlando, di ogni sorta di insulti e di offese. Regnava un tal confusione, mentre le donne si strappavano i capelli, gli uomini la barba e tutti si laceravano le vesti, che parecchi minuti trascorsero prima che qualcuno riuscisse a calmarsi quanto bastava per parlare in modo coerente e dire al detestabile marito che cosa avesse fatto in stato di ubriachezza e poi dimenticato. Fu suo padre, l'Ostikhan Hampig, a dirglielo piangendo:

«Oh, sfortunato Hagig, sei stato "tu" a deflorare la vergine! Ieri sera, alla vigilia delle nozze. Hai pensato che sarebbe stata una cosa scaltra e divertente goderti in anticipo i diritti di un marito. Sei salito di sopra, l'hai gettata sul letto, e poi sei venuto a vantartene in questa stessa sala. Molto mi è costato persuadere questi parenti di lei a non ucciderti e a non anticipare la vedovanza della fanciulla. La Principessa non ha commesso alcun peccato. Sei stato tu! Tu stesso!» Le grida nella sala divennero due volte più forti.

«Porco!»

«Carogna!»

«Putridume!»

E Kagig impallidì e le tumide labbra gli guizzarono e, per la prima volta da quando lo conoscevo, egli si comportò come un uomo. Dimostrò di essere sinceramente addolorato e chiese di essere punito, come se dicesse sul serio, gridando: «Possano le braci dell'inferno giacere ardenti e in eterno sul mio capo! Amavo sinceramente la mia bella Seosseres e le ho mozzato il naso e le labbra!»

6.

Mio padre mi tirò per la manica e lui ed io e zio Maffeo sgattaiolammo con discrezione tra la furente ressa e uscimmo dalla sala.

«Questo non è pane per i miei denti» disse il babbo, accigliandosi. «L'Ostikhan si trova in guai grossi, e ogni sovrano in difficoltà può causare afflizioni tre volte più grandi e più rovinose a chiunque lo circondi. Evitiamo di rischiare!»

Osservai: «Senza dubbio non può incolpare dì niente noi.»

«Quando la testa duole, tutto il corpo può soffrirne. Credo sia meglio sellare e mettere i basti ai cavalli, così da poter partire alle prime luci dell'alba. Andiamo in camera nostra e cominciamo subito a fare i bagagli.»

Là ci raggiunsero i due domenicani, che a gran voce parlarono della loro nausea e del loro disgusto a causa di quel che aveva fatto Kagig, come se loro soltanto, tra noi tutti, possedessero una sensibilità che poteva rimanere ferita.

«Oh oh» fece lo zio Maffeo, ma non in tono divertito. «Costoro sono nostri correligionari. I veri barbari dovete ancora conoscerli.»

«È questo a turbarci, soprattutto» disse Fratello Guglielmo. «Ci risulta che crudeltà così orrende sono una normale consuetudine nella lontana Tartaria.»

Mio padre osservò, placido, di sapere che atrocità venivano commesse anche in Occidente.

«Ciò nonostante» disse Fratello Niccolò «temiamo di non poter esercitare efficacemente il nostro ministero con mostri come quelli tra i quali vorreste condurci. Desideriamo essere esonerati dalla nostra missione di predicatori.»

«Oh, davvero?» Zio Maffeo tossì e si raschiò la gola. «Volete disertare prima ancora che siamo partiti? Be', potete volere tutto quel che vi pare. Ma noi ci siamo impegnati e altrettanto avete fatto voi.»

Fra Guglielmo disse, gelido: «Forse Fra Niccolò non si è espresso abbastanza energicamente. Non stiamo chiedendo il vostro consenso, Messeri, vi stiamo comunicando la nostra decisione.

Convertire quei rozzi selvaggi richiederebbe più... più autorevolezza di quella che noi possediamo.

E le Sacre Scritture dicono: 'Allontana i tuoi passi dal male. Colui che tocca la pece ne sarà contaminato.' Ci rifiutiamo di seguirvi oltre.»

«Non potete aver supposto che questa fosse una missione comoda e piacevole» osservò mio padre.

«Come dice l'antico adagio, nessuno va in Paradiso su un cuscino.»

«Un cuscino? Fichèvelo!» tuonò zio Maffeo, alludendo con questa parola a uno straordinario impiego di quel cuscino. «E dire che abbiamo sborsato denaro sonante per i cavalli di questi due culattoni!»

«Coprirci di sudici insulti non riuscirà a persuaderci» disse Fra Niccolò, altezzosamente. «Come l'Apostolo Paolo, noi evitiamo le ciance profane e inutili. La nave che ci ha portati qui si sta preparando a salpare per Cipro e noi torneremo a bordo.»

Zio Maffeo avrebbe continuato a infuriare, servendosi probabilmente di altri termini che i sacerdoti odono di rado, ma mio padre lo invitò con un gesto a tacere, poi disse:

«Volevamo emissari della Chiesa per dimostrare a Qubilai Khan il valore e la superiorità della fede cristiana rispetto alle altre religioni. Ma queste due pecore dalle vesti sacerdotali difficilmente potrebbero essere gli esempi migliori da mostrargli. Tornate pure alla nave, Fratelli, e che Dio vi accompagni.»

«E andatevene "in fretta" con Dio!» ringhiò zio Maffeo. Quando i due ebbero preso la loro roba e furono usciti, egli borbottò: «Costoro si sono limitati ad approfittare della nostra impresa come di un pretesto per allontanarsi dalle perfide femmine di Acri. E ora si servono del laido episodio avvenuto qui per allontanarsi da noi. Eravamo stati invitati a portare cento preti e non abbiamo trovato altro che due vecchie zitelle del tutto prive di spina dorsale. E adesso rimaniamo anche senza di loro.»

«Be', è meno doloroso perderne due soli che cento» osservò mio padre. «Come dice il proverbio, è preferibile cadere da una finestra anziché dal tetto.»

«La perdita di questi due riesco a sopportarla» disse zio Maffeo. «Ma ora che cosa faremo?

"Dobbiamo" proseguire? Senza "nessun" prete per il Khan?»

«Gli abbiamo promesso che saremmo tornati» disse mio padre. «E siamo già rimasti assenti molto a lungo. Se non torniamo, il Khan non avrà più alcuna fiducia nella parola di un occidentale. Può chiudere le porte in faccia a tutti i mercanti che viaggiano, noi compresi, e, prima di ogni altra cosa, siamo mercanti. Non possiamo portargli alcun prete, però disponiamo di un capitale sufficiente - il nostro zafràn e il muschio di Hampig - per farlo fruttare, laggiù, e moltiplicarlo ricavandone un patrimonio cospicuo. Io dico di sì, di proseguire. Ci limiteremo a dire a

Qubilai che la Chiesa era nello scompiglio durante l'interregno papale. Ed è alquanto vero.»

«Sono d'accordo» disse zio Maffeo. «Proseguiamo. Ma che cosa faremo di questo germoglio?» Entrambi guardarono me.

«Non può ancora fare ritorno a Venezia» riflettè a voce alta mio padre. «E la nave inglese sta salpando per l'Inghilterra. Però potrebbe sbarcare a Cipro e laggiù salire a bordo di qualche vascello diretto a Costantinopoli...»

Mi affrettai a dire: «Io non andrò nemmeno fino a Cipro con quei due codardi di Domenicani. Potrei essere tentato di conciarli per le feste, e questo sarebbe un sacrilegio, e potrebbe mettere in pericolo la mia speranza di andare in Paradiso.»

Zio Maffeo rise e disse: «Ma se lo lasciamo qui, e se vi sarà una faida sanguinosa tra quei Circassi e gli Armeni, Marco potrebbe finire in Paradiso più presto di quanto ci si sarebbe potuti augurare.» Mio padre sospirò, poi mi disse: «Verrai con noi fino a Bagdad. Là cercheremo una carovana di mercanti diretti a ovest passando per Costantinopoli. Andrai a far visita allo zio. Potrai restare con lui fino al nostro ritorno, oppure, se verrai a sapere che a Tiepolo è succeduto un nuovo Doge, potrai imbarcarti per Venezia.»

Credo che soltanto noi, tra tutte le persone alloggiate nel palazzo di Hampig, cercammo di dormire, quella notte. E dormimmo pochissimo, poiché l'intero edificio continuò a vibrare a causa di passi pesanti e delle grida di voci furenti. Tutti gli ospiti circassi indossarono le vesti blu-cielo che sono soliti mettere per un lutto, ma evidentemente stavano tempestando nel palazzo non già per rispettare un lutto; no, minacciavano di vendicare in qualche modo le mutilazioni subite dalla loro Seosseres, e gli Armeni, altrettanto clamorosamente, tentavano di placarli, o almeno di urlare più forte di loro.

Il tumulto continuava in pieno quando uscimmo a cavallo dal cortile del palazzo, diretti a est nei primi chiarori dell'alba. Non so che cosa fu, in seguito, delle persone che lasciammo là: ignoro se i pavidi frati riuscirono ad arrivare sani e salvi a Cipro, o se gli sciagurati Bagratunian subirono le rappresaglie dei parenti della Principessa. Da quel giorno non ho saputo più nulla di alcuno di loro.

E a dire il vero, quel giorno non mi crucciavo a causa loro, ma ero alle prese con un altro problema:

come restare in sella.

In vita mia, come mezzi di trasporto avevo conosciuto soltanto le imbarcazioni. Per conseguenza mio padre imbrigliò e sellò la giumenta destinata a me e mi disse di osservare bene quel che stava facendo, perché in seguito avrei dovuto pensarci io stesso. Poi mi mostrò come dovevo montare in sella e da quale parte della cavalla bisognava farlo. Imitai i movimenti di lui. Infilai il piede sinistro nella staffa, mi molleggiai per un momento sul piede destro, spiccai il balzo con entusiasmo, portai la gamba destra al di là del dorso del cavallo, piombai con un tonfo a cavalcioni della dura sella e proruppi in un selvaggio ululato di dolore. Ognuno di noi, come ci aveva consigliato l'Ostikhan, portava legato su di sé uno degli scroti colmi di muschio, in modo che ci pendesse sotto l'inguine, ed io ero piombato proprio su quello - per cui, mentre mi contorcevo in preda agli spasimi durante qualche minuto, pensai che la disavventura mi sarebbe costata il mio scroto personale.

Mio padre e mio zio girarono bruscamente sui tacchi, le spalle sussultanti, per occuparsi delle loro cavalcature. Io mi ripresi a poco a poco e spostai il sacchetto di muschio in modo che non ponesse di nuovo in pericolo le parti intime. Poi, rendendomi conto che mi trovavo per la prima volta appollaiato sul dorso di un animale, pensai che non dovevo cominciare con una bestia così alta, ma con un somaro, magari, poiché sembrava che stessi oscillando molto in alto e tutt'altro che al sicuro rispetto al terreno sottostante. Tuttavia rimasi in sella mentre mio padre e mio zio montavano a loro volta e mentre ognuno di loro prendeva in mano la corda di uno degli altri due cavalli, sui quali avevamo caricato tutti i nostri bagagli e il necessario per il viaggio. Uscimmo così dal cortile e ci dirigemmo verso il fiume proprio mentre l'alba stava spuntando.

Sulla riva, voltammo nella direzione a monte del fiume, verso il varco tra le colline nel quale esso scorreva dall'entroterra. Ben presto la turbata città di Suvediye rimase alle nostre spalle, poi ci lasciammo indietro le rovine delle Suvediye precedenti e venimmo a trovarci nella valle dell'Oronte. Era una mattinata splendida e tiepida e la valle si stendeva dinanzi a noi lussureggiante di vegetazione - verdi frutteti che separavano vasti campi d'orzo seminato in primavera e ormai dorato e pronto per essere mietuto. Anche in quelle prime ore del giorno le donne si trovavano già al lavoro e stavano falciando. Riuscimmo a scorgerne soltanto alcune chine sulle falci, ma potemmo renderci conto che erano in molte a faticare

lì, dagli innumerevoli suoni ticchettanti. Siccome in Armenia soltanto le donne lavorano i campi e siccome gli steli dell'orzo sono resistenti e ruvidi e dolorosi sulla pelle, le donne, lavorando, infilavano le dita in tubicini di legno. Innumerevoli e affaccendate com'erano, quelle dita causavano un vasto e insistente ticchettio che sarebbe potuto essere scambiato per un incendio scoppiettante nei campi.

Quando giungemmo al di là dei terreni coltivati, la valle continuò ad essere verdeggiante e pittoresca e ricca di vita. V'erano i grandi ed estesi platani di un verde-scuro, chiamati da quelle parti alberi chinar, e la cui ombra fitta riusciva gradita. V'erano inoltre i cardi-tigre, di un verde vivido; e i generosi e spinosi alberi dalle foglie argentee chiamati zizafun, sui quali il viaggiatore può cogliere le giuggiole dorate, simili a prugne, ottime sia fresche sia secche. Si trovavano lì branchi di capre che brucavano i cardi; e su ogni capanna di fango dei pastori si vedeva in cima al tetto l'ispido nido di una cicogna; v'erano inoltre intere popolazioni di piccioni, in ogni stormo dei quali se ne sarebbero potuti contare tanti quanti ne esistono in tutta Venezia; e non mancavano le aquile dorate, quasi sempre in volo, in quanto sono tanto goffe e vulnerabili quando si posano, essendo costrette a correre e a battere le ali per lungo tempo prima di riuscire a sollevarsi.

In Oriente un viaggio per via di terra ha nome karwan, una parola "farsi". Noi stavamo seguendo una delle principali vie dei karwan da est a ovest, per cui, a comodi intervalli, pari a circa sei farsakh - vale a dire ogni quindici miglia circa - si trovava uno dei luoghi di sosta detti karwansarai. Sebbene noi viaggiassimo con comodo, senza mettere a dura prova la resistenza nostra o dei cavalli, potevamo sempre far conto di trovare, verso il tramonto, uno di questi luoghi sulla riva del fiume Oronte.

Non ricordo molto bene il primo di essi poiché quella notte fui tormentato dalle sofferenze. Durante il nostro primo giorno sulla carovaniera, non avevamo mai spinto i cavalli più in fretta che al passo e a me era sembrato di godermi una comoda gita e varie volte ero smontato e rimontato senza mai accorgermi che l'andare a cavallo mi infastidisse menomamente. Tuttavia, al karwansarai, quando infine smontai definitivamente per trascorrere la notte, constatai di essere indolenzito e sofferente. Avevo la schiena dolorante come se fosse stata frustata, i lati interni delle gambe irritati e brucianti e i muscoli delle cosce talmente irrigiditi e dolenti che temetti di essere costretto a camminare, da allora in

poi, con le gambe arcuate. Ma il disagio a poco a poco diminuì, e, di lì a pochi giorni, potei cavalcare e spingere il cavallo a intermittenza al piccolo galoppo e al galoppo - o persino al trotto che è l'andatura più spossante - anche per tutto il giorno, se necessario, senza risentirne minimamente. Fu, questo, un piacevole miglioramento, a parte il fatto che, non dovendo più concentrarmi sulle mie sofferenze, potei notare meglio gli inconvenienti del dover trascorrere ogni notte in un karwansarai.

Il karwansarai è una sorta di compromesso tra la locanda per i viaggiatori e le stalle per le loro bestie, sebbene i ripari per gli uomini e quelli per gli animali non si distinguano facilmente, né dal punto di vista delle comodità né da quello della pulizia. Senza dubbio perché ognuno di questi luoghi di sosta deve essere sufficientemente grande e preparato per ospitare cento volte più persone e più bestie di noi e dei nostri cavalli e per provvedere alle loro necessità. E infatti non furono poche le notti durante le quali condividemmo un karwansarai con una vera e propria folla di mercanti, arabi o persiani che viaggiavano in karwan con innumerevoli cavalli, muli, asini, cammelli e dromedari, tutti pesantemente carichi, affamati, assetati e sonnacchiosi. Ciò nonostante, io avrei preferito mangiare la biada destinata agli animali, anziché consumare i pasti serviti agli esseri umani, e dormire sulla paglia delle stalle anziché su uno degli aggeggi di corde intrecciate denominati letti.

I primi due o tre di questi luoghi di sosta nei quali giungemmo, ostentavano insegne che li proclamavano essere una «casa di riposo cristiana». Li mandavano avanti monaci armeni ed erano sudici e brulicanti di parassiti e maleodoranti, ma i pasti, per lo meno, avevano il merito di essere alquanto variati. Più a oriente, ogni karwansarai risultò essere diretto da Arabi, con una insegna che annunciava: «Qui la vera e pura religione». Questi altri luoghi di sosta erano un pochino più puliti e meglio tenuti, ma i pasti musulmani risultarono essere di un'invariabile monotonia - montone, riso, pane che aveva esattamente la stessa forma, le stesse dimensioni, la stessa sostanza e lo stesso sapore del sedile di una sedia di vimini, nonché, come bevande, sharbat insipidi, tiepidi e abbondantemente annacquati.

Dopo appena pochi giorni di viaggio da Suvediye, giungemmo nella città di Antakya, situata sulla riva del fiume. Quando si sta viaggiando per via di terra, ogni luogo abitato che appaia all'orizzonte è una vista gradita, e persino meravigliosa, da lontano. Ma tale bellezza, consentita dalla

lontananza, si dilegua anche troppo presto allorché ci si avvicina. Antakya era, come ogni altra città di quelle regioni, brutta e sudicia, monotona e brulicante di mendicanti. Tuttavia si distingueva per aver dato il proprio nome al territorio circostante: Antiochia, come viene denominato nella Bibbia.

In altri tempi, quando faceva parte dell'impero di Alessandro, questa regione veniva chiamata Siria. Allorché l'attraversammo noi, faceva parte del Regno di Gerusalemme, o di quanto rimaneva di quel regno, che in seguito è caduto completamente sotto il dominio dei Mamlucchi. In ogni modo, io cercai di vedere Antakya e tutta l'Antiochia, o Siria, come poteva averla veduta Alessandro, in quanto mi entusiasmava enormemente l'idea di percorrere una delle carovaniere lungo le quali era passato un tempo Alessandro il Grande.

Lì ad Antakya il fiume Oronte corre verso sud. Pertanto ce ne allontanammo, a questo punto, e proseguimmo in direzione est, verso un'altra città molto più grande, ma anche molto più squallida - Halep, denominata Aleppo dagli occidentali. Vi trascorremmo la notte in un karwansarai e, il proprietario avendoci insistentemente fatto osservare che avremmo cavalcato assai più comodamente qualora ci fossimo decisi a cambiare la nostra tenuta da viaggio, acquistammo da lui vesti arabe per tutti noi. Quando ripartimmo da Aleppo (e fu così per molto tempo in seguito)

vestivamo di tutto punto come Arabi. Questo modo di vestire è davvero più comodo, per chi viaggia a cavallo, della tunica e delle brache attillate veneziane. E, per lo meno veduti da lontano, avevamo l'aspetto di tre di quegli Arabi nomadi che si attribuiscono il nome di senza-terra, o bedawin.

Poiché quasi tutti i proprietari di karwansarai da quelle parti sono Arabi, imparai, naturalmente, un gran numero di parole arabe. Ma quegli uomini parlavano altresì la lingua dei commerci universale in Asia, vale a dire il "farsi", e noi andavamo avvicinandoci ogni giorno di più alla Persia, la cui lingua è per l'appunto il "farsi". Così, per aiutarmi a impararla più rapidamente, mio padre e zio Maffeo facevano del loro meglio per conversare nel "farsi" che conoscevano anziché in veneziano o nel gergo che è il sabir francese. Ed io imparai. A dire il vero, trovai il "farsi" assai meno difficile di alcune altre lingue con le quali dovetti venire alle prese in seguito. Inoltre, dev'essere che i giovani assimilano le lingue più

facilmente di quanto facciano gli anziani, poiché non trascorse molto tempo prima ch'io parlassi il "farsi" più scorrevolmente sia di mio padre, sia di mio zio.

In qualche punto a est di Aleppo raggiungemmo il fiume successivo, il Furat, più noto come Eufrate e menzionato nel Libro della Genesi come uno dei quattro fiumi del Paradiso Terrestre. Io non contesto la Bibbia, ma vidi ben poco che somigliasse a un giardino lungo tutto l'immenso corso del Furat. Là ove arrivammo noi, per seguirlo a valle in direzione sud-est, quel fiume non scorre come l'Oronte, in un'amena vallata: si limita a serpeggiare capricciosamente attraverso una regione piatta, che è tutta un'immensa distesa di pascoli per i branchi di capre e i greggi di pecore. Ciò può essere utile, ma fa sì che il territorio sia quanto mai privo di interesse per chi lo attraversa. Si esulta scorgendo un raro uliveto o alcune palme da datteri, ed è possibile scorgere anche un singolo albero da distanze enormi prima di raggiungerlo.

Su questa regione pianeggiante soffia quasi costantemente una brezza da est e, poiché lontano ad oriente si trovano deserti, anche questa brezza leggera giunge satura di una polvere grigia e impalpabile. E poiché soltanto gli alberi molto distanziati e i rari viaggiatori si levano al di sopra dell'erba bassa, su di essi va a posarsi la polvere portata dal vento. I nostri cavalli abbassavano la testa, tenevano giù le orecchie, chiudevano gli occhi e mantenevano la direzione facendo sì che la brezza soffiasse contro la loro spalla sinistra. Noi avvolgevamo strettamente gli aba intorno al corpo, le kaffiya intorno al volto, ma, ciò nonostante, la polvere ci rendeva granulose le palpebre, ci irruvidiva la pelle, ci otturava le narici e scricchiolava tra i denti. Capivo adesso perché il babbo e lo zio e quasi tutti gli altri viaggiatori si facevano crescere la barba; infatti, radersi ogni giorno in tali condizioni è una penosa fatica. Ma la mia barba era ancora troppo rada per poter crescere in modo estetico. Provai pertanto il mumum depilatorio dello zio Maffeo; risultò efficace ed io continuai a servirmene, preferendolo al rasoio.

Ma il mio ricordo più duraturo, credo, di quel Paradiso Terrestre saturo di polvere, è la vista di un piccione che un giorno si posò su un albero; quando l'uccello toccò il ramo, sollevò una nuvola di polverone, come se si fosse posato entro un barile di farina.

Accennerò qui alle due altre cose che mi vennero in mente durante l'interminabile viaggio lungo il fiume Furat.

La prima è che il mondo è grande. Questa potrà non sembrare un'osservazione molto originale, ma l'imponente solennità di tale rivelazione aveva cominciato soltanto allora a penetrare in me. In precedenza ero sempre rimasto nella limitata città di Venezia, che, nel corso di tutta la sua storia, non si è mai estesa al di là dei suoi argini, né mai potrà farlo - la qual cosa dà a noi veneziani la sensazione di essere rinchiusi nella sicurezza e nella comodità: nell'intimità, se volete. Sebbene Venezia si affacci sull'Adriatico, l'orizzonte marino non sembra impossibilmente lontano. E anche a bordo della nave avevo veduto quell'orizzonte rimanere immutabile da ogni lato; non esisteva alcuna sensazione di avvicinarsi ad esso o di allontanarsene. Ma viaggiare per via di terra è diverso.

Il profilo dell'orizzonte cambia costantemente e sempre ci si avvicina a qualche punto di riferimento o ci si allontana. Durante le prime settimane del viaggio, non facemmo che giungere in un gran numero di cittadine e di villaggi, in un gran numero di regioni dagli aspetti contrastanti, sulle rive di svariati fiumi, e seguitammo ad attraversarli e ad allontanarcene. E sempre continuammo a renderci conto che v'era dell'altro più avanti: altre regioni, altre città, altri fiumi. La terraferma del mondo è "visibilmente" più vasta di qualsiasi deserto oceano. È vasta e diversificata e sempre promette altre vastità e altre diversità, e poi te le offre e ne promette ancora. Chi viaggia per via di terra prova la stessa sensazione che prova un uomo completamente nudo - una sensazione meravigliosa di libertà senza intralci, ma anche la sensazione di essere vulnerabile, non protetto, e, in confronto al mondo dal quale è circondato, molto piccolo.

L'altra cosa che desidero dire qui è questa: le carte geografiche mentono. Anche le carte migliori, quelle di Al-Idrisi, sono bugiarde. Questo perché tutto ciò che una carta indica sembra essere misurabile con lo stesso metro, e si tratta di un'illusione. Tanto per fare un esempio, supponiamo che il vostro viaggio debba condurvi su una montagna. La carta può avvertirvi della presenza della montagna in questione prima che vi arriviate, e può anche indicarvi più o meno quanto è alta e larga e lunga; ma non può dirvi quali saranno le condizioni del terreno e del tempo allorché giungerete, o in quali condizioni sarete "voi". Una montagna che può essere scalata con facilità in una bella giornata di piena estate da un giovane in piena salute, diviene una montagna assai più inaccessibile nel gelo e nelle tormente invernali per l'uomo indebolito dall'età o dalle malattie e logorato da tutte

le regioni che ha già attraversato. Poiché le indicazioni di una carta sono così ingannevoli, il viaggiatore può impiegare più tempo per superare una distanza minima indicata dalla carta di quanto gliene sia occorso per attraversare tutte le più grandi distanze precedenti.

Naturalmente, noi non ci imbattemmo in difficoltà di tal genere nel corso di quel viaggio fino a Bagdad, in quanto ci bastò seguire a valle il fiume Furat attraverso i piatti pascoli. A intervalli consultavamo il Kitab, ma soltanto per vedere se la carte si conformassero alla realtà intorno a noi e così era, con lodevole precisione - e a volte mio padre o mio zio aggiungevano segni per indicare utili punti di riferimento ignorati dal cartografo: anse del fiume, isole in esso, cose di questo genere.

E, ogni poche notti, sebbene per il momento non fosse necessario, tiravo fuori il kamàl che avevamo acquistato. Tendendolo verso la stella Polare fino alla lunghezza del nodo fatto a Suvediye e facendo coincidere la sbarretta inferiore del rettangolo di legno con l'orizzonte piatto, vedevo ogni volta che la stella Polare si trovava molto più sotto della sbarretta superiore. Questo attestava quanto già sapevo: che stavamo deviando a sud rispetto alla nostra direzione, l'oriente.

Ovunque, in quella regione, non facevamo che attraversare i confini invisibili di una piccola nazione dopo l'altra, e le nazioni erano analogamente invisibili, tranne il loro nome. Così accade ovunque nel Levante: le estensioni più vaste sono indicate, sulle carte, come Armenia, Antiochia, Terra Santa e così via, ma, nell'ambito di questi settori, le popolazioni del posto riconoscono innumerevoli regioni più piccole, e attribuiscono loro nomi e le chiamano nazioni e onorano i loro insignificanti capi con titoli risonanti. Da bambino, alle lezioni di religione, avevo sentito parlare di regni levantini come la Samaria e Tiro e Israele e me li ero raffigurati come paesi formidabili, enormemente estesi, immaginandone i re, Ahab e Hiram e Saul, come monarchi di grandi popoli.

Ora, dalla gente del posto incontrata durante il viaggio, imparavo che stavamo attraversando sedicenti nazioni come il Nabaj e il Bishri e il Kubbaz, governate da vari re e sultani e sceicchi. Ma ognuna di queste nazioni poteva essere attraversata con una marcia di un giorno o due e per giunta esse erano squallide, insignificanti, misere, piene di mendicanti, scarsamente popolose, e l'unico «re» che incontrammo si limitava ad essere il capraio più anziano di una tribù bedawi di caprai arabi. Non uno

solo di tutti quei frammenti di regni e di sceiccati pigiati insieme in quella parte del mondo è più vasto della Repubblica di Venezia. E Venezia, sebbene sia prospera e importante, si estende soltanto su una manciata di isole e su una piccola parte della costa adriatica.

A poco a poco, finii con il rendermi conto che anche tutti quei re biblici - persino i più grandi, come Salomone e Davide - avevano governato regni che, nel mondo occidentale, sarebbero stati denominati semplicemente confini, o contee, o parrocchie. Le grandi migrazioni tramandate dalla Bibbia dovettero essere in realtà trascurabili vagabondaggi, come quelli delle moderne tribù di caprai che io vedevo. Le grandi guerre che la Bibbia descrive dovettero essere, in realtà, schermaglie insignificanti tra eserciti minuscoli per decidere insignificanti dispute tra quei minuscoli re. E ciò mi indusse a domandarmi perché mai il Padreterno si fosse preso la briga di mandare incendi e tempeste e profeti e pestilenze per influire sui destini di nazioni così trascurabili.

7.

Per due notti, in quella regione, evitammo volutamente il karwansarai più vicino e ci accampammo per nostro conto all'aperto. Era questa una cosa che in seguito, una volta giunti in regioni meno popolate, saremmo stati costretti a fare, e pertanto mio padre e mio zio ritennero che dovessi cominciare a vivere tale esperienza su un terreno non accidentato e con un clima mite. Inoltre, cominciavamo ad essere tutti e tre stanchi all'estremo di sporcizia e di carne di montone. Per cui, entrambe quelle notti, preparammo un giaciglio con le coperte, ci servimmo delle selle come di guanciali, accendemmo un fuocherello per cucinare e lasciammo i cavalli liberi di brucare l'erba, impastoiando le loro due gambe anteriori affinché non si allontanassero troppo. Avevo già imparato dal babbo e da zio Maffeo, la cui esperienza in fatto di viaggi era grande, alcuni trucchi del viaggiatore. Mi avevano insegnato, ad esempio, a tenere sempre le coperte in una gerla da sella e gli indumenti in un'altra e di fare in modo che le due gerle restassero sempre lontane una dall'altra.

Poiché il viaggiatore deve adoperare le proprie coperte in ogni karwansarai, esse, inevitabilmente, si riempiono di pulci, di pidocchi e di cimici. Questi insetti sono un tormento anche quando uno dorme il sonno

profondo della spossatezza, ma diventerebbero intollerabili per chi fosse desto e vestito e stesse viaggiando. Ragion per cui, alzandomi nudo dal letto ogni mattina, mi liberavo accuratamente di tutti i parassiti, dopodiché, avendo badato bene a tenere i miei indumenti lontani dal giaciglio, potevo indossarli, fossero essi già stati portati o di bucato, senza che gli insetti li avessero invasi. Quando non sostammo in un karwansarai, ma ci accampammo per nostro conto, imparai altre cose. Rammento la prima notte. Cominciai a inclinare uno degli otri dell'acqua, accingendomi a bere a lungo, ma mio padre mi fermò.

«Perché?» domandai. «Abbiamo uno dei benedetti fiumi del Paradiso Terrestre al quale attingere.»

«È meglio abituarsi a soffrire la sete anche quando non sarebbe necessario» disse lui «poiché dovrai soffrirla per forza quando lo sarà. Aspetta un momento e ti mostrerò una cosa di grande utilità.».

Accese un fuoco di rami tagliati con il coltello che portava alla cintola da un albero zizafun, il cui legno spinoso arde rapidamente e irradiando molto calore, e lo lasciò bruciare finché il legno si fu completamente carbonizzato senza essere ancora cenere. Poi spostò da un lato quasi tutta la legna bruciata e dispose altri rami su quella che rimaneva, per ravvivare il fuoco. Lasciò raffreddare le braci rimosse, le schiacciò, riducendole in polvere, e le ammonticchiò su un lembo di tessuto che mise poi, a mo' di setaccio, sull'imboccatura di uno dei vasi di terracotta che avevamo acquistato.

Mi porse un altro vaso e mi ordinò di andare a riempirlo al fiume. «Assaggia l'acqua del Paradiso Terrestre» disse, quando così ebbi fatto.

L'assaggiai e osservai: «È melmosa e vi sono alcuni insetti. Ma non e' cattiva.»

«Sta a vedere. Io la migliorerò.» Versò l'acqua facendola filtrare adagio attraverso le braci macinate e il tessuto nell'altro vaso.

Quando il lento gocciolio fu terminato, assaggiai di nuovo l'acqua ora contenuta dall'altro vaso. «Sì.

È limpida e buona. Sembra persino più fredda.»

«Ricordati di questo espediente» egli disse. «Molte volte la sola acqua della quale potrai disporre sarà putrida o contaminata da sali minerali, o addirittura sospetterai che possa essere velenosa.

Questo espediente la renderà per lo meno potabile, e innocua, se non deliziosa. Tuttavia, nei deserti ove esiste l'acqua peggiore, non si trova di

solito legna da ardere. Perciò cerca di avere sempre con te una riserva di braci ridotte in polvere. Possono essere adoperate più e più volte prima che si saturino e divengano inefficaci.»

La ragione per cui ci accampammo due sole volte all'aperto durante il viaggio lungo il Furat consistette nel fatto che mentre mio padre era in grado di eliminare insetti e impurità dall'acqua, non poteva eliminare però gli uccelli dall'aria, e ho già accennato al particolare che in quella regione abbondano le aquile dorate.

Il giorno del quale sto parlando, mio zio, per buona fortuna, era capitato su una grossa lepre tra l'erba; l'animale rimase immobile e tremante nell'attimo della sorpresa e zio Maffeo fulmineamente estrasse e lanciò il coltello che portava alla cintola, uccidendo la creatura. Per questo motivo - perché disponevamo del necessario per cucinare un pasto che non fosse carne di montone - decidemmo di accamparci per la prima volta. Ma quando zio Maffeo infilzò la lepre scuoiata in un ramo di zizafun e la mise sopra le fiamme ed essa cominciò a sfrigolare e il suo aroma si levò nell'aria insieme al fumo, ci aspettava una sorpresa come quella toccata alla lepre stessa.

Nel cielo notturno sopra di noi si udì un forte suono frusciante. Prima ancora che avessimo potuto alzare gli occhi, una sorta di striatura brunastra balenò tracciando un arco che calò tra noi, attraversò il bagliore del fuoco e di nuovo risalì nelle tenebre. Nello stesso momento si udì uno schiocco simile a un "klop!", il fuocherello si disintegrò tra sciami di scintille e nuvole di cenere, mentre noi constatavamo che la lepre era scomparsa con tanto di spiedo e udivamo un verso latrante e trionfante: «"Kya!"»

«Malasorte!» esclamò mio zio, chinandosi a prendere una grossa piuma tra i resti del fuoco. «Una dannata aquila ladra! Maledetta!» E quella sera dovemmo preparare il pasto con un po' di dura carne salata di porco tolta dai nostri fardelli.

La stessa cosa, o quasi la stessa cosa, accadde la seconda volta che dormimmo all'aperto. A quest'altro accampamento venimmo indotti dal fatto che avevamo acquistato, da una famiglia di arabi bedawin di passaggio, una coscia di giovane cammello appena ucciso.

Quando la mettemmo sul fuoco ad arrostire e le aquile la scorsero, un'altra di esse si avventò sulla preda. Non appena zio Maffeo udì il frusciare nell'aria delle aquile, scattò per lanciarsi, protettivo, sul pasto che stava cuocendo. Questo salvò il nostro pasto ma per poco non ci fece

perdere lo zio. Un'aquila dorata ha ali che, aperte, superano in lunghezza le braccia tese di un uomo, e pesa all'incirca come un grosso cane, per cui quando piomba giù dall'alto - quando «picchia» come dicono i falconieri - è un proiettile formidabile. Quella, finì contro la nuca di zio Maffeo, soltanto con l'ala, fortunatamente, e non con gli artigli, ma fu un colpo violento abbastanza per farlo finire lungo disteso sul fuoco. Il babbo ed io lo trascinammo via, smorzammo le scintille sul suo aba che stava cominciando a bruciare, e lui dovette scuotere la testa per qualche tempo prima di rientrare del tutto in sé; poi imprecò abbondantemente, finché non lo prese un accesso di tosse. Nel frattempo, io rimasi accanto all'arrosto infilzato nello spiedo, agitando vistosamente un grosso ramo, e le aquile si tennero alla larga, per cui riuscimmo a cucinare e a consumare il pasto. Ma decidemmo che, fino a quando fossimo rimasti nella regione delle aquile, avremmo vinto la ripugnanza e trascorso ogni notte in un karwansarai.

«Siete assennati regolandovi in questo modo» ci disse, la sera dopo, il proprietario del karwansarai, mentre mandavamo giù un altro schifoso pasto a base di montone e riso. Eravamo i soli ospiti, quella sera, per cui l'uomo conversò mentre scopava fuori della porta la polvere accumulatasi durante il giorno. Si chiamava Hasan Badr-al-Din, un nome che non gli si addiceva affatto, in quanto significa Luna della Fede. Era raggrinzito e nodoso come un vetusto ulivo. Aveva una faccia che sembrava essere fatta di cuoio, corrugata come il grembiule di un ciabattino e sfoggiava una barbetta simile a un nembo di altre rughe che non fossero riuscite a trovare posto sulla faccia. Egli continuò, dicendo: «Non è prudente rimanere all'aperto e privi di protezione, durante la notte, nelle terre dei Mulahida, i Pervertiti.»

«Che cosa sono i Pervertiti?» domandai, sorseggiando uno sharbat talmente amaro che doveva essere stato fatto con frutta acerba.

Luna della Fede intanto spruzzava acqua sulla polvere rimasta. «Forse li avrete uditi chiamare Hashshashin. Sono gli assassini che uccidono per conto del Vecchio della montagna.»

«Quale montagna?» borbottò zio Maffeo. «Questa regione è più piatta di un mare alcionico.»

«È sempre stato chiamato così - lo Sceicco ul-Jibal - sebbene nessuno sappia in realtà dove abita.

Se il suo castello si trova davvero su una montagna o no.»

«È morto, ormai» disse mio padre. «Il vecchio seccatore venne ucciso dall'Ilkhan Hulagu quando i Mongoli giunsero da queste parti quindici anni or sono.»

«E non è vero» disse Luna della Fede. «Quello era il Vecchio Rokn-ed-Din Kurshah. Ma esiste sempre un altro Vecchio.»

«Non lo sapevo.»

«Oh, sì, certo. E un Vecchio continua a comandare i Mulahida anche se alcuni dei Pervertiti devono essere vecchi anch'essi, ormai. Li cede temporaneamente a pagamento ai fedeli che hanno bisogno dei loro servigi. Mi risulta che i Mamlucchi d'Egitto pagarono una grossa somma per fare uccidere da un Hashshashin quel Principe inglese che comanda i Crociati cristiani.»

«Allora hanno gettato via il loro denaro» disse zio Maffeo. «Fu l'inglese a uccidere l'assassino.»

Luna della Fede alzò le spalle e disse: «Un altro ci proverà, e poi un altro ancora, finché la cosa non sarà stata fatta. Il Vecchio darà l'ordine e loro obbediranno.»

«Perché?» domandai, e mandai giù un boccone di riso che sapeva di marcio. «Perché qualcuno dovrebbe mettere a repentaglio la propria vita uccidendo per ordine di un altro uomo?»

«Ah, per capire questo, giovane Sceicco, devi sapere qualcosa del Sacro Corano.» Venne a sedersi davanti alla nostra tovaglia, come se gli facesse piacere spiegare. «In quel libro, il Profeta (benedizioni e pace scendano su di Lui) fa una promessa agli uomini della Fede. Promette ad ogni uomo che, purché sia irremovibilmente devoto, almeno una volta in vita sua godrà una notte miracolosa, la Notte del Possibile, durante la quale ogni suo desiderio sarà esaudito.» Il vecchio riordinò le rughe in un sorriso, un sorriso che era per metà felice e per metà malinconico. «Una notte colma di agi e di lussi, con cibi meravigliosi e bevande e banj, con donne haura e fanciulli di grande bellezza e compiacenti, e con rinnovata gioventù e virilità per il loro godimento. Così, chiunque sia credente, vive la propria vita con irremovibile devozione, e spera in quella Notte del Possibile.»

Il vecchio si interruppe e parve smarrirsi in una contemplazione. Dopo un momento, zio Maffeo disse: «È un sogno allettante.»

Luna della Fede osservò, con distacco: «I sogni sono le immagini dipinte nel libro del sonno.»

Io dissi: «Ma non capisco che cosa c'entri questo con...»

«Il Vecchio della Montagna» disse lui, quasi fosse emerso all'improvviso dal sonno, «... il Vecchio "dà" quella Notte del Possibile. E poi promette altre di tali notti.» Mio padre, lo zio ed io ci scambiammo occhiate divertite.

«Non dubitatene!» disse il proprietario del karwansarai, in tono stizzito. «Il Vecchio, o uno dei suoi reclutatori Mulahida, trova un uomo capace - un uomo forte e audace - e gli mette nei cibi o nelle bevande un po' del potente banj. Quando l'uomo piomba nel sonno, viene portato per incanto nel Castello ul-Jibal. Si desta e si trova nel giardino più meraviglioso che si possa immaginare, circondato da avvenenti giovani e da belle donne. Questi haura gli servono succulente vivande e altro hashish e persino vini proibiti. Poi cantano e danzano in modo incantevole, rivelando i loro seni dai capezzoli impennati, i loro lisci ventri, i loro invitanti culetti. Lo seducono e gli fanno provare tali rapimenti di voluttà che, in ultimo, egli perde di nuovo i sensi. E, una volta di più, viene portato via per incanto... e torna alla sua dimora e alla sua vita di sempre, che sono, nel migliore dei casi, monotone, ma, molto più probabilmente, orribili. Come la vita di un proprietario di karwansarai.»

Mio padre sbadigliò e disse: «Comincio a capire. Come dice il proverbio, ha avuto la carota e il bastone.»

«Sì. Ha ormai avuto la Notte del Possibile e anela a riaverla. La desidera e supplica e prega per ottenerla, e i reclutatori vengono e lo tentano, finché egli promette di fare "qualsiasi cosa". Gli affidano un compito... di uccidere qualche nemico della Fede, di rubare o rapinare affinché i forzieri del Vecchio possano essere rimpinguati, di tendere agguati agli infedeli che entrano nei territori del Mulahida. Se riesce a portare a termine con successo l'incarico, viene premiato con un'altra Notte del Possibile. E, dopo ogni sua successiva prova di dedizione, gli tocca un'altra notte ancora, e così via.»

«E ognuna di quelle notti» disse il mio scettico zio «non è altro, in realtà, che un sogno causato dall'hashish. Un bell'inganno davvero!»

«Oh, incredulo!» lo rimproverò Luna della Fede. «Dimmi, per la tua barba, riesci tu a distinguere tra il ricordo di un sogno delizioso e il ricordo di qualcosa di delizioso che è accaduto realmente? Entrambi esistono soltanto nella tua memoria. Riferendone a un'altra persona, come potresti dimostrare che cosa è accaduto mentre eri desto e che cosa è accaduto mentre dormivi?»

Zio Maffeo rispose, affabilmente: «Te lo farò sapere domani, perché adesso ho sonno.» Si alzò, stiracchiandosi e consentendosi un enorme sbadiglio.

Di solito andavamo a coricarci più tardi, la sera, ma anche mio padre ed io stavamo sbadigliando, e così seguimmo tutti e tre Luna della Fede mentre ci precedeva in un lungo corridoio e - siccome eravamo gli unici ospiti del suo karwansarai - assegnava a ognuno di noi una camera diversa, e per giunta molto pulita, con paglia fresca sul pavimento. «Camere volutamente lontane una dall'altra» disse «affinché il vostro russare non disturbi gli altri e i vostri sogni non si confondano.»

Ciò nonostante, il sogno che feci io fu abbastanza intricato e confuso. Dormii e sognai che mi destavo dal sonno, venendo a trovarmi, come una recluta dei Pervertiti, in un giardino di sogno, in quanto era colmo di fiori mai veduti in stato di veglia. Tra le aiuole fiorite e illuminate dal sole danzavano persone di una bellezza talmente sognante che sarebbe stato impossibile dire, o anche curarsene, se fossero fanciulli o fanciulle. In preda a un sognante languore, mi univo alla danza e constatavo, come accade spesso nei sogni, che ogni mio passo e saltello e movimento erano lenti anch'essi in modo sognante, quasi che l'aria fosse stata olio di sesamo.

Questa sensazione era tanto sconvolgente - persino in sogno ricordavo l'esperienza con l'olio di sesamo - che il giardino assolato si tramutò all'istante nel buio corridoio di un palazzo, lungo il quale danzavo inseguendo una ballerina il cui viso era quello di Donna Ilaria. Tuttavia, quando ella piroettò in una stanza ed io la seguii passando per l'unica porta e l'afferrai, il suo viso divenne rugoso e disseminato di verruche e vi spuntò una barba rosso grigiastra simile a escrescenze fungose. La donna disse: «Salamelèch», con una voce baritonale e maschile, ed io non mi trovai più nella stanza di un palazzo e nemmeno in quella di un karwansarai, bensì in una buia e angusta cella del Vulcano, a Venezia. Il vecchio Mordecai Cartafilo disse: «Oh Pervertito, non imparerai mai la sete di sangue della bellezza?» e mi diede un biscotto quadrato, bianco e secco, da mangiare.

Era secco al punto da soffocarmi e aveva un sapore nauseante. Ebbi un conato di vomito talmente convulso che mi destai - mi destai sul serio, questa volta, nella stanza del karwansarai, per constatare che non avevo sognato la nausea. Evidentemente il montone servitoci a cena, o qualcos'altro, "era stato" infettato, poiché stavo per vomitare con violenza.

Strisciai fuori delle coperte e corsi nudo e a piedi nudi nella stanzetta in fondo al corridoio, con il buco scavato nel terreno. Chinai la testa sopra il buco, troppo sofferente per indietreggiare dal fetore o per temere che un demone jinn potesse protendersi dalle profondità e ghermirmi. Il più silenziosamente possibile vomitai una sozza poltiglia verdastra, poi, una volta asciugatemi le lacrime dagli occhi e ripreso fiato, tornai silenziosamente verso la mia stanza. Percorrendo il corridoio passai davanti alla porta della stanza assegnata a zio Maffeo, e udii borbottii all'interno.

Già malfermo sulle gambe, del resto, mi addossai alla parete e ascoltai. In parte si trattava di mio zio che russava e in parte di una voce sibilante e sommessa che pronunciava parole. Mi domandai in qual modo egli potesse russare e parlare al contempo, e ascoltati più attentamente. Le parole erano "farsi", per cui non riuscii a capirle tutte. Ma quando la voce, il cui tono sembrava meravigliato, divenne più forte, udii con chiarezza:

«Aglio? Gli infedeli sostengono di essere mercanti e non portano con loro altro che "aglio" senza alcun valore?»

Toccai la porta della stanza e sentii che non era stata chiusa dall'interno. Si aprì con facilità e silenziosamente. Nella stanza, una fioca luce si stava muovendo e, quando scrutai meglio, vidi che era una lampada a stoppino nella mano di Luna della Fede; l'uomo si chinava sulle gerle da sella di zio Maffeo, ammonticchiate in un angolo della stanza. Il proprietario del karwansarai stava ovviamente tentando di derubarci e, aperti i fardelli, aveva trovato i preziosi bulbi di zafràn, scambiandoli per aglio.

Ero più divertito che infuriato e tenni a freno la lingua, per vedere che cosa egli avrebbe fatto ancora. Sempre bofonchiando e dicendo a se stesso che l'infedele doveva aver portato a letto con sé la borsa e la merce davvero preziosa, il vecchio si avvicinò al giaciglio e, con la mano libera, cominciò a tastare, cauto, sotto le coperte di zio Maffeo. Trovò qualcosa, poiché trasalì, e di nuovo parlò a mezza voce, in preda allo stupore.

«Per i novantanove tributi di Allah! Questo infedele lo ha lungo come un cavallo!»

Sebbene mi sentissi ancora in preda alla nausea, per poco non ridacchiai, e mio zio sorrise nel sonno, come se si godesse i titillamenti.

«Non soltanto uno zab lungo e non circonciso» continuò a meravigliarsi il ladro «ma anche - Allah sia lodato per la sua munificenza persino con gli indegni - due scroti dei testicoli!»

In quel momento avrei potuto ridacchiare davvero, ma, un attimo dopo, la situazione smise di essere divertente. Scorsi, alla luce della lampada, il bagliore del metallo, mentre Luna della Fede toglieva un coltello di sotto la veste e lo alzava. Non sapevo se si proponesse di circoncidere lo zab di zio Maffeo, o di amputargli lo scroto in soprannumero o di tagliargli la gola, e non aspettai di accertarlo. Balzai avanti e sferrai un pugno, colpendo il ladro con forza alla nuca. Mi sarei aspettato che un colpo simile mettesse fuori combattimento quell'individuo così debole e anziano, ma l'uomo non era delicato come sembrava. Cadde di lato, ma rotolò come un acrobata e balzò su dal pavimento vibrando la lama contro di me. Più per caso che per destrezza, riuscii ad afferrargli il polso. Glielo contorsi, lo costrinsi con uno strattone ad aprire il pugno, venni a trovarmi il coltello in mano e me ne servii. Questa volta egli stramazzò e rimase giù, gemendo e gorgogliando.

La zuffa era stata breve, ma non silenziosa; ciò nonostante, mio zio aveva continuato a dormire mentre venivamo alle prese, e adesso dormiva ancora, sempre sorridendo nel sonno. Atterrito da quello che avevo fatto, nonché da quanto per poco non era accaduto, mi sentivo molto solo nella stanza e avevo un gran bisogno di qualcuno che fosse mio alleato e mi sostenesse. Sebbene le mani mi tremassero, scrollai lo zio Maffeo e dovetti scuoterlo con violenza per strapparlo al sonno. Mi resi conto, a questo punto, che il pasto serale, perfido più del solito, doveva essere stato abbondantemente drogato con banj. Saremmo morti tutti e tre se il sogno non mi avesse destato al pericolo, consentendomi di vomitare la droga.

Mio zio, infine, cominciò mal volentieri a destarsi, sorridendo e mormorando: «I fiori... le danzatrici... le dita e le labbra che si trastullavano con il mio flauto...» Poi batté le palpebre ed esclamò: «Dio me varda! Marco, non sarai stato "tu"?»

«No, zio Maffeo» risposi in veneziano tanto ero agitato. «Hai corso un grave pericolo. Per piacere, svegliati!»

«Drìo de ti!» disse lui, irritato. «Perché mi hai tolto da quel giardino meraviglioso?»

«Credo che fosse il giardino degli Hashshashin. E ho appena accoltellato un Pervertito.»

«Il padrone del karwansarai!» esclamò mio zio, drizzandosi a sedere e scorgendo il corpo inerte sul pavimento. «Oh, scagaròn, che cosa hai fatto? Stai giocando di nuovo al bravo?»

«No, zio, guarda. Il coltello che gli sporge dal corpo è suo. Era sul punto di ucciderti, per prendere lo scroto con il muschio.» Mentre gli spiegavo la situazione, cominciai a piangere.

Zio Maffeo si chinò sul vecchio e lo esaminò, borbottando: «Proprio nel ventre. Non è morto, ma sta morendo.» Poi si voltò verso di me e disse, con dolcezza: «Su, su, figliolo. Smettila di piagnucolare. Va a svegliare tuo padre.»

Luna della Fede non meritava lacrime, vivo o morto o moribondo. Ma era il primo uomo che avessi mai ucciso e togliere la vita a un altro essere umano non è una pietra miliare insignificante nella carriera di un uomo. Mentre andavo a strappare mio padre dal giardino dello hashish, mi resi conto di essere più che mai lieto perché, a Venezia, era stata la mano di un altro ad affondare la spada nella mia prima e incolpevole preda. Infatti, avevo appena imparato qualcosa a proposito dell'uccisione di un uomo, o per lo meno dell'uccisione mediante una lama. La lama affonda nel ventre della vittima molto facilmente, quasi con avidità, quasi di sua iniziativa. Ma là viene afferrata all'istante dai muscoli violati e tenuta stretta come un'altra mia arma era stata un tempo afferrata dalla vergine carne della giovane Doris. Avevo conficcato il coltello nel corpo del vecchio Luna della Fede assolutamente senza alcuna fatica; ma, subito dopo, non ero riuscito ad estrarlo. E in quel momento mi ero reso conto di una verità sconvolgente: che un atto così laido, compiuto così facilmente, diviene, subito dopo, irrimediabile. Questo faceva sì che uccidere sembrasse alquanto meno prode e audace e coraggioso di quanto io avessi immaginato.

Dopo essere riuscito, a stento, a destare mio padre, lo condussi sulla scena del delitto. Zio Maffeo aveva deposto il proprietario del karwansarai sul giaciglio di coperte, sebbene il sangue continuasse a scorrere, componendo le membra di Luna della Fede in attesa della morte, e i due stavano conversando, amichevolmente, si sarebbe detto. Il vecchio era il solo di noi ad essere vestito. Alzò gli occhi su di me, il suo assassino, e dovette scorgermi sulla faccia le tracce delle lacrime, poiché disse:

«Non stare a tormentarti, giovane infedele. Hai ucciso il più Pervertito di tutti. Ho commesso un peccato terribile. Il Profeta (pace e benedizioni scendano su di Lui) ci ingiunge di trattare un ospite con le più riverenti premure e con rispetto. Anche se egli è il più umile dei mendicanti, o persino un infedele, e anche se esiste una sola crosta di pane in casa e se la

moglie e i figli del padrone soffrono la fame, quella crosta deve essere data all'ospite. Anche se egli è un nemico giurato, deve essergli offerta ogni ospitalità ed ogni salvaguardia finché si trova sotto il nostro tetto. Avendo io disubbidito a questa sacra legge, sarei stato privato della Notte del Possibile anche se fossi vissuto. Nella mia avarizia, ho agito senza riflettere, e ho peccato, e ti esorto a perdonarmi di questa mia colpa.»

Cercai di dirgli che lo perdonavo, ma un singhiozzo soffocò le parole e, un attimo dopo, ne fui lieto poiché egli continuò:

«Avrei potuto facilmente mettere la droga nella vostra colazione di domattina e lasciarvi percorrere un tratto di strada prima che cadeste. Allora mi sarebbe stato possibile derubarvi e assassinarvi sotto l'aperto cielo, anziché sotto il mio tetto, e la mia sarebbe stata in tal caso un'impresa virtuosa, gradita ad Allah. Ma non l'ho fatto. Sebbene, prima d'ora, nel corso di tutta la mia esistenza, sia sempre stato devoto alla Fede e abbia ucciso molti altri infedeli per la maggior gloria dell'Islam, quest'unica empietà mi costerà la gioia eterna nel Paradiso, con le sue bellezze haura e l'eterna felicità e le voluttà senza limite. E per tale perdita mi affliggo profondamente. Avrei dovuto uccidervi nel modo opportuno.»

Bene, queste parole fecero sì, per lo meno, che smettessi di piangere. Fissammo tutti, impietriti, il proprietario del karwansarai, mentre riprendeva a parlare.

«Ma voi avete una possibilità di essere virtuosi. Quando sarò morto, fatemi la cortesia di avvolgermi in un ampio lenzuolo. Portatemi nella stanza principale e deponetemi al centro, nella posizione prescritta. Copritemi la faccia e fate in modo che abbia i piedi rivolti verso il sud, verso la Santa Kaaba nella Mecca.»

Il babbo e lo zio si scambiarono un'occhiata e alzarono le spalle e in seguito fummo tutti lieti che non avessero promesso, poiché il vecchio lestofante pronunciò, a questo punto, le sue ultime parole:

«Avendo fatto questo, cani abietti, morirete virtuosi quando i miei fratelli del Mulahida verranno qui e mi troveranno morto con un coltello conficcato nelle viscere e seguiranno le orme dei vostri cavalli e vi daranno la caccia facendovi quello che io non sono riuscito a fare. Salam aleikum.»

La voce di lui non si era affatto indebolita, ma, dopo aver invocato la pace su di noi, Luna della Fede chiuse gli occhi e morì. E, essendo quello il primo letto di morte accanto al quale mi trovavo, scoprii per la prima

volta che quasi tutte le morti sono orrende come quasi tutte le uccisioni. Morendo, infatti, Luna della Fede schifosamente e abbondantemente vuotò sia la vescica, sia gli intestini, insozzando le proprie vesti e le coperte e colmando subito la stanza di un fetore spaventoso.

Nessuno può desiderare che la propria fine venga ricordata per una disgustosa indegnità. Eppure ho veduto, in seguito, morire molte persone e - tranne nei rari casi in cui era stato possibile somministrare prima una purga - in questo modo tutti gli esseri umani dicono addio alla vita; anche i più forti e i più coraggiosi degli uomini, anche le più belle e le più pure delle donne, sia che muoiano di morte violenta o che se ne vadano serenamente nel sonno.

Uscimmo dalla stanza per respirare aria pura, e mio padre sospirò: «Bene. Ora che cosa facciamo?»

«Per prima cosa» disse zio Maffeo, sciogliendo le cordicelle dello scroto contenente il muschio, «liberiamoci di questi scomodi pendagli. È chiaro che saranno altrettanto al sicuro entro i nostri fardelli - o meno non sicuri - e in ogni modo preferisco perdere il muschio che mettere di nuovo a repentaglio il mio scroto personale.»

Il babbo mormorò: «Ti preoccupi per le palle mentre potremmo essere sul punto di rimetterci la pelle?»

Io dissi: «Mi dispiace, babbo e zio. Se i Pervertiti che ancora sopravvivono stanno per darci la caccia, allora io ho fatto male a uccidere costui.»

«Assurdo» disse mio padre. «Se tu non ti fossi destato e non avessi agito prontamente, non saremmo più in vita e nessuno potrebbe darci la caccia.»

«È vero che tu sei impetuoso, Marco» disse zio Maffeo. «Ma se un uomo si soffermasse a riflettere su tutte le conseguenze di ogni sua azione prima di agire, diventerebbe vecchissimo prima di fare qualsiasi dannata cosa. Niccolò, credo che potremmo tenere come nostro compagno questo giovanotto fortunatamente impetuoso. Non lasciamolo al sicuro a Costantinopoli o a Venezia, ma consentiamogli di venire con noi fino al Catai. In ogni modo, sei tu suo padre. Spetta a te decidere.»

«Sono propenso a trovarmi d'accordo con te, Maffeo» disse il babbo. Poi, rivolto a me: «Se vuoi venire con noi, Marco...» Sorrisi felice. «Allora vieni. Lo meriti. Ti sei comportato bene, stanotte.»

«Forse più che bene» mormorò mio zio, cogitabondo. «Quel vecchio bricòn ha detto di essere il più Pervertito di tutti. Non è possibile che fosse

il capo di tutti loro? L'ultimo Sheikh ul-Jibal regnante? Vecchio lo era senz'altro.»

«Il Vecchio della Montagna?» esclamai. «Avrei ucciso "lui"?»

«Non possiamo saperlo» disse mio padre. «E non lo sapremo a meno che non ce lo dicano gli altri Hashshashin, quando ci raggiungeranno. Ma non ci tengo poi tanto a venirlo a sapere.»

«Non devono raggiungerci» disse zio Maffeo. «Siamo già stati imprudenti spingendoci così avanti in paesi stranieri senza altre armi all'infuori dei coltelli.»

Il babbo osservò: «Non ci raggiungeranno se non avranno alcun motivo per darci la caccia. E non dobbiamo fare altro che eliminare il motivo. Facciamo in modo che i primi arrivati trovino il karwansarai deserto. Lasciamoli presumere che il proprietario sia uscito per qualche motivo... che sia andato magari a uccidere una pecora da mettere in dispensa. Potrebbero trascorrere giorni prima che giungano altri viaggiatori, e giorni ancora prima che comincino a domandarsi dove si trova il proprietario. Prima che qualcuno dei Pervertiti cominci a cercarlo e prima che, non trovandolo, cominci a sospettare qualcosa, noi saremo partiti da un pezzo e ci troveremo molto lontani da qui e loro non riuscirebbero più a rintracciarci.»

«Dobbiamo portare con noi il cadavere?» domandò zio Maffeo.

«Correndo, così, il rischio di un incontro imbarazzante prima di essere arrivati lontano?» Mio padre scosse la testa. «Ma non possiamo neppure gettarlo nel pozzo del karwansarai, o nasconderlo o seppellirlo. Chiunque arrivasse, andrebbe per prima cosa ad attingere acqua. E ogni arabo ha lo stesso fine senso dell'odorato di un segugio nel fiutare un nascondiglio o la terra rivoltata di fresco.»

«Né sottoterra, né nell'acqua» disse zio Maffeo. «Rimane una sola altra alternativa. Sarà bene che provveda prima di vestirmi.»

«Sì» disse mio padre, e si voltò verso di me. «Marco, fa il giro di tutto questo karwansarai e cerca qualche coperta per sostituire quelle dello zio. E, già che ci sei, vedi se ti riesce di trovare qualche arma da portare con noi là ove siamo diretti.»

L'ordine mi era stato dato, ovviamente, per togliermi di mezzo mentre loro avrebbero fatto quel che si accingevano a fare. E mi occorse parecchio tempo per eseguirlo, in quanto il karwansarai era antico e doveva avere avuto tutta una lunga sequela di proprietari, ognuno dei quali si era dato da

fare con nuove aggiunte. L'edificio principale sembrava una conigliera di corridoi, di stanze, di sgabuzzini e di ripostigli; v'erano poi le scuderie, le stalle, i recinti per le pecore e altri edifici annessi. Ma il vecchio, evidentemente sentendosi al sicuro grazie alle sue droghe e ai suoi inganni, non si era preoccupato troppo di nascondere quel che possedeva. A giudicare dal gran numero di armi e di provviste, doveva proprio essere stato, se non il vero Vecchio della Montagna, per lo meno il principale fornitore dei Mulahida.

Scelsi anzitutto, tra la considerevole riserva del necessario per viaggiare, le due migliori coperte di lana. Poi frugai tra le armi e, anche se non mi riuscì di trovare alcuna spada diritta, come quelle cui eravamo abituati noi veneziani, presi le più lucenti e le più affilate tra le lame del tipo locale. Si trattava di lame larghe e ricurve - più che altro sciabole, essendo affilate soltanto lungo l'orlo esterno; venivano denominate shimshir, che significa «leone silenzioso». Ne presi tre, una per ognuno di noi, e presi inoltre cinturoni con anelli ai quali appenderle. Avrei potuto rimpinguare ulteriormente le nostre borse, in quanto Luna della Fede aveva messo da parte una piccola fortuna sotto forma di sacchetti di banji essiccato, forme di banji compresso, nonché flaconi di olio di banji. Ma lasciai tutto dove si trovava.

L'alba stava spuntando quando portai ciò che avevo trovato nella stanza principale, ove avevamo cenato la sera prima. Mio padre stava preparando la colazione davanti al braciere, ed era quanto mai circospetto nella scelta degli ingredienti. Proprio mentre entravo, udii una serie di strepiti nel cortile: un lungo sibilo frusciante, un sonoro "klop"! e un urlo stridulo, "kya"! Poi zio Maffeo entrò dal cortile, ancora nudo, con la pelle spruzzata di sangue e la barba che sapeva di fumo. Disse, in tono soddisfatto:

«Il vecchio demonio non esiste più, e se n'è andato come desiderava. Ho bruciato anche i suoi indumenti e le coperte, e disperso le ceneri. Possiamo ripartire non appena ci saremo vestiti e avremo finito di mangiare.»

Capii, naturalmente, che a Luna della Fede non era stata data alcuna sepoltura, bensì esequie non- musulmane all'estremo; questo mi rese curioso a proposito del significato delle parole di zio Maffeo, «se n'è andato come desiderava». Gli domandai che cosa avesse voluto dire, e lui ridacchiò e rispose: «Quel che rimaneva di lui è volato verso sud. Nella direzione della Mecca.»

BAGDAD.

1.

Continuammo a seguire a valle il corso del Furat, sempre in direzione sud-est, attraversando ora una regione particolarmente priva di attrattive, ove il fiume aveva scavato il proprio letto in compatte rocce basaltiche - un territorio squallido e nero e privo persino d'erba, di piccioni e di aquile - ma non venimmo inseguiti, comunque, né dai Pervertiti, né da chiunque altro. E, a poco a poco, come per festeggiare la nostra liberazione dal pericolo, i dintorni divennero più ameni e ospitali. Il terreno cominciò a innalzarsi percettibilmente a entrambi i lati del fiume, finché quest'ultimo prese a scorrere in una vallata ampia e verdeggiante. V'erano frutteti e foreste, pascoli e fattorie, fiori e frutti. Ma i frutteti sembravano sterposi e abbandonati come le foreste, e le fattorie invase dalle erbacce come i campi di fiori selvatici. Tutti i proprietari dei terreni non si trovavano più lì, e le sole persone che incontrammo nella vallata furono famiglie nomadi di pastori bedawin, i vagabondi senza terra e senza radici che vagavano in quella valle come ovunque vi fossero pascoli. In nessun luogo trovammo persone che risiedessero lì stabilmente e faticassero per impedire alla terra, un tempo lavorata, di regredire allo stato selvaggio.

«Questa è l'opera dei Mongoli» disse mio padre. «Quando l'Ilkhan Hulagu - vale a dire il Minore dei Hulagu Khan, fratello del nostro amico Qubilai - invase questo paese e distrusse l'Impero persiano, quasi tutti i Persiani morirono o fuggirono, e i superstiti non sono ancora tornati a lavorare di nuovo le loro terre. Ma gli Arabi nomadi e i Curdi sono come l'erba grazie alla quale vivono e della quale vanno continuamente in cerca. I bedawin si piegano, noncuranti, dinanzi a qualsiasi vento possa soffiare - sia esso una dolce brezza o il violento simùm - ma poi tornano a raddrizzarsi, proprio come fa l'erba. I nomadi non si curano di chi governa il paese, né se ne cureranno mai fino alla fine del tempo, purché il paese stesso rimanga.»

Mi voltai sulla sella, contemplando il paesaggio tutto attorno a noi, la regione più fertile e più promettente che avessimo mai veduto durante il nostro viaggio, e domandai a mio padre: «Chi governa la Persia, adesso?»

«Quando Hulagu morì, gli succedette, come Ilkhan, Abaga, ed egli ha fondato una nuova capitale nella città di Maraghegh, situata al nord, anziché a Bagdad. Sebbene l'impero persiano faccia ora parte del Khanato mongolo, continua ad essere diviso, come in passato, in Shahnati, per facilitare l'azione di governo. Ma ogni Scià è sottoposto all'Ilkhan Abaga, così come l'Ilkhan Abaga è sottoposto al Khakhan Qubilai.»

Rimasi colpito. Sapevo che ci trovavamo ancora a molti mesi di faticoso viaggio dalla città ove si trovava la corte di quel Khakhan Qubilai. Ma già lì, all'estremo limite occidentale della Persia, "già lì" ci trovavamo entro i confini dell'impero di quel lontanissimo Khan. A scuola avevo studiato, con la più grande ammirazione e con sommo entusiasmo, "Il libro di Alessandro" e pertanto sapevo che la Persia aveva fatto parte un tempo dell'impero di quel conquistatore e che quell'impero era stato talmente vasto da meritargli l'appellativo di «il Grande». Eppure le terre conquistate e dominate dal Macedone comprendevano appena un piccolo frammento del mondo se paragonate alle immensità occupate da Gengis Khan e ulteriormente ampliate dai figli conquistatori di lui, fino a divenire l'inimmaginabilmente immenso Impero Mongolo, sul quale regnava adesso il nipote Qubilai, come Khan di tutti i Khan.

Credo che né gli antichi Faraoni, né l'ambizioso Alessandro, né gli avidi Cesari abbiano mai sognato che esistesse un mondo così vasto e che, pertanto, difficilmente possano essersi proposti di impadronirsene. Quanto a tutti i successivi governanti dell'Occidente, le loro ambizioni e le loro conquiste sono state ancora più misere. In confronto all'Impero Mongolo, l'intero continente denominato Europa sembra non essere altro che una piccola e affollata penisola, e tutte le sue nazioni, come quelle del Levante, sembrano non essere altro che piccole province permalosamente presuntuose. Dall'altezza sulla quale siede sul trono il Khakhan, la mia natia Repubblica di Venezia, fiera della sua gloria e della sua grandezza, deve sembrare insignificante come la piccola Suvediye dell'Ostikhan Hampig. Se i cultori della storia continuano a onorare Alessandro con il titolo di Grande, senza dubbio dovrebbero riconoscere che Qubilai è immensamente più grande. Ma non spetta a me dirlo. Posso dire comunque che, entrando nella Persia, mi sentii percorso da un fremito di commozione

mentre mi rendevo conto che una creatura insignificante come me stava ponendo piede nell'impero più immenso che sia mai stato governato da un solo uomo nel corso di tutti gli innumerevoli anni trascorsi da quando esiste il mondo degli uomini.

«Una volta giunti a Bagdad» continuò mio padre «mostreremo all'attuale Scià, chiunque egli possa essere, la lettera di Qubilai. E lo Scià dovrà darci il benvenuto, in quanto ambasciatori accreditati del suo signore.»

Così proseguimmo lungo il Furat e vedemmo la valle sempre più segnata dalle tracce della civiltà, poiché la intersecavano adesso numerosi canali di irrigazione che si diramavano dal fiume.

Tuttavia, le torreggianti ruote di legno, nei canali, non venivano fatte girare né da uomini né da animali; rimanevano immobili e gli orci di argilla intorno ai loro orli non sollevavano e non riversavano l'acqua. Nel tratto più ampio e più verdeggiante della vallata, il Furat si avvicina al massimo all'altro grande fiume che scorre a sud nel paese, il Dijlah, talora denominato Tigri, che si suppone sia a sua volta uno dei fiumi del Paradiso Terrestre. Se è vero, allora il territorio tra i due corsi d'acqua dovrebbe presumibilmente essere stato quel biblico Paradiso. E, se "così" stanno le cose, allora il Paradiso Terrestre, quando lo vedemmo noi, era deserto di uomini e donne che vi risiedessero, come lo fu immediatamente dopo la cacciata di Adamo ed Eva.

In quei pressi voltammo i cavalli a est, rispetto al Furat, percorremmo le dieci farsakh che lo separano dal Dijlah e attraversammo quest'ultimo fiume grazie al ponte là esistente - fatto di vuoti scafi di imbarcazioni che sorreggono una strada di assi - giungendo così a Bagdad, sulla riva orientale.

La popolazione della città, come quella delle campagne circostanti, era tragicamente diminuita durante l'assedio e la conquista di Hulagu. Ma, nella quindicina d'anni successivi, gran parte del popolino aveva fatto ritorno e si era accinto a riparare i danni subiti da Bagdad. I mercanti cittadini, a quanto sembra, hanno più capacità di ricupero dei contadini. Come i primitivi bedawin, gli uomini civilizzati che si dedicano ai commerci sembrano riaversi rapidamente dall'abbattimento del disastro. Nel caso di Bagdad questo poté forse accadere perché molti dei suoi mercanti non erano Musulmani passivi e fatalistici, bensì Ebrei e Cristiani irreprimibilmente energici - alcuni dei quali provenivano originariamente da Venezia ma probabilmente molti di più da Genova.

O forse Bagdad riuscì a riprendersi perché è una città così "necessaria", situata a un importante crocicchio dei commerci. Oltre ad essere il termine occidentale della Via della Seta, che giunge qui dall'entroterra, è il termine settentrionale delle rotte marittime dalle Indie. La città non è situata sulla costa, naturalmente, ma il fiume Dijlah sopporta un traffico massiccio di grandi battelli fluviali, che lo discendono sul filo della corrente o lo risalgono spinti mediante lunghi pali, andando a Bassora, al sud, sul Golfo Persico, ove approdano le navi arabe, o venendone. In ogni modo, quale che possa essere la benefica ragione, Bagdad era, quando vi giungemmo noi, come era stata prima dell'arrivo dei Mongoli: un centro di commerci ricco, vitale e animatissimo.

Ed era una città bella quanto animata. Di tutte le città dell'Oriente ch'io avevo veduto fino ad allora, Bagdad fu quella che più mi ricordò la mia natia Venezia. Il suo lungofiume sul Dijlah era affollato e tumultuoso e ingombro e ricco di odori come la Riva di Venezia, sebbene le navi che si potevano vedere lì - tutte costruite da Arabi e con equipaggi Arabi - non fossero in alcun modo paragonabili alle nostre. Erano imbarcazioni mal fatte in modo allarmante per essere affidate all'acqua, costruite completamente senza chiodi o rinforzi di ferro di qualsiasi genere, il fasciame essendo invece trattenuto insieme, e come "cucito", con corde di una qualche rozza fibra. Gli interstizi non venivano resi impermeabili all'acqua mediante la pece, ma con una sorta di lardo ricavato dall'olio di pesce. E anche il più grande di questi battelli aveva un solo remo per dirigerlo, un remo per giunta non molto manovrabile, essendo saldamente imperniato a metà poppa. Un altro particolare deplorevole di queste imbarcazioni arabe consisteva nel modo tutt'altro che schizzinoso con il quale veniva stivato il carico. Dopo aver riempito la stiva, ad esempio, con una partita di soli generi commestibili - datteri e frutta e cereali e così via - i barcaioli arabi potevano poi pigiare, sul ponte sovrastante la stiva, bestiame vario. Si trattava, non di rado, di splendidi cavalli arabi; e sono animali meravigliosi, ma si liberano degli escrementi frequentemente ed enormemente come tutti gli altri cavalli, per cui orina e feci si infiltravano e colavano tra le assi sul carico di commestibili nella stiva sottostante.

Bagdad non è, come Venezia, intersecata da canali, ma le sue strade vengono costantemente annaffiate con acqua allo scopo di fermare la polvere, per cui hanno un'umida fragranza che a me ricordava i canali. Inoltre nella città si trovano molti e vasti spazi aperti equivalenti ai

campielli di Venezia. Alcuni sono bazar, vale a dire mercati, ma in genere si tratta di giardini pubblici, poiché i Persiani amano appassionatamente i giardini. (Imparai lì che la parola "farsi" per dire giardino, pairi-daeza, è divenuta il Paradiso della nostra Bibbia.) In questi giardini pubblici si trovano panche affinché i passanti possano riposare; vi scorrono rivoletti, vi dimorano numerosi uccelli, e vi sono alberi e cespugli e piante olezzanti e fiori luminosi - in particolare le rose, poiché i Persiani hanno una passione per le rose. (Chiamano ogni fiore «gul», sebbene questa parola "farsi" significhi specificamente rosa.) Inoltre, i palazzi delle famiglie nobili e le case più vaste dei ricchi mercanti sorgono intorno a giardini privati, vasti quanto quelli pubblici e altrettanto ricchi di rose e di uccelli, molto simili a paradisi terrestri.

Mi ero messo in mente, presumo, che le parole musulmane e arabe fossero intercambiabili e, per conseguenza, che ogni comunità musulmana non si differenziasse in alcun modo - per quanto concerneva la sporcizia, i parassiti, i mendicanti e i fetori - dalle città, dalle cittadine e dai villaggi arabi attraverso cui ero passato. Rimasi perciò piacevolmente sorpreso constatando che i Persiani, sebbene la loro religione sia quella islamica, sono più propensi a mantenere pulite le abitazioni, le strade, gli indumenti e le loro stesse persone. Questo, oltre all'abbondanza di fiori ovunque, e ad una relativa scarsità di mendicanti, faceva di Bagdad una città piacevolissima e persino profumata, tranne - per logica necessità di cose - sul lungofiume e nei bazar.

Sebbene gran parte dell'architettura di Bagdad sia, come è ovvio, tipicamente orientale, anch'essa non apparve del tutto esotica ai miei occhi di occidentale. Vidi molti di quei lavori in pietra, gli «arabeschi» simili a filigrane o a pizzi, che anche Venezia ha adottato per le facciate di alcuni dei suoi edifici. Bagdad, essendo tuttora una città musulmana, anche se assorbita nel Khanato - poiché i Mongoli, diversamente dalla maggior parte dei conquistatori, non impongono ovunque un qualsiasi cambiamento di religione - era costellata da quei grandi edifici di culto musulmani che sono le masjid. Ma le loro immense cupole non differiscono molto dalle cupole di San Marco e delle altre chiese di Venezia. Le loro esili guglie, i manarat, non sembravano troppo dissimili dai campanili di Venezia, a parte il fatto che erano generalmente dì pianta rotonda anziché quadrata, e che avevano, alla sommità, piccoli balconi dai quali i muezzin gridavano a intervalli per annunciare le ore della preghiera.

Questi muezzin di Bagdad, sia detto di sfuggita, erano tutti ciechi. Domandai se si trattasse di una qualifica indispensabile per il loro incarico, di un qualcosa richiesto dalla religione islamica, e mi venne risposto negativamente. I ciechi annunciavano l'ora delle preghiere dall'alto dei manarat per due ragioni pratiche. Essendo inadatti a quasi tutte le altre occupazioni, non potevano pretendere una gran paga per quel lavoro. Né potevano peccaminosamente approfittare della loro posizione letteralmente elevata; infatti non era loro possibile adocchiare dall'alto le donne oneste che salivano sul tetto della loro casa per togliersi il velo - o anche qualcosa di più - e fare in privato il bagno di sole.

All'interno, i templi masjid differiscono considerevolmente dalle nostre chiese cristiane. In nessuno di essi, ovunque, si trovano mai statue o dipinti o altre immagini riconoscibili. Sebbene l'Islam riconosca, credo, tanti angeli e santi e profeti quanti ne annovera la cristianità, non consente alcuna loro rappresentazione, né alcuna rappresentazione di ogni altra creatura vivente o che mai sia vissuta. I Musulmani credono che il loro Allah, come il nostro Dio Onnipotente, abbia creato tutte le cose esistenti. Ma, diversamente da noi cristiani, sostengono che ogni cosa creata, anche se trattasi di un'imitazione della vita, dipinta o scolpita nel legno o nella pietra, debba essere riservata in eterno ad Allah. Il loro Corano li ammonisce: il Giorno del Giudizio, a chiunque abbia creato una di queste immagini, verrà imposto di farla vivere; e se egli non vi riuscirà - e naturalmente non può riuscirvi - finirà all'inferno per la sua presunzione. Di conseguenza, sebbene una masjid musulmana, o anche un palazzo o una dimora, siano sempre ricche di decorazioni, queste decorazioni non rappresentano mai immagini di qualcosa; consistono soltanto di disegni geometrici, colori e intricati arabeschi. A volte, però, intrecciate nei disegni, si possono distinguere le lettere simili a vermi dell'alfabeto arabo, le quali formano qualche frase o qualche verso del Corano.

(Imparai queste varie cose insolitamente strane dell'Islam - e imparai inoltre svariate altre cose insolitamente bizzarre - perché, mentre rimanevo a Bagdad, trovai dapprima uno e poi un altro insolito insegnante, dei quali parlerò tra poco.)

Mi affascinò, in particolare, una forma di decorazione che vidi nelle sale interne di ogni edificio pubblico e privato a Bagdad. Dovrei dire che la vidi per la prima volta in quella città, ma in seguito la notai anche in altri palazzi, case e templi di tutta la Persia e di gran parte dell'Oriente.

Secondo me potrebbe essere vantaggiosamente adottata ovunque da tutti coloro che amano i giardini; e chi mai non ama i giardini?

Si tratta di un modo per portare un giardino "al chiuso", pur senza essere mai costretti a curarlo, a strappare le erbacce o ad annaffiarlo. Denominato in Persia qali, è una sorta di tappeto o di arazzo disteso sul pavimento o appeso a una parete, ma diverso da ogni altro lavoro del genere noto in Occidente. Nel qali si vedono tutti i colori di un giardino lussureggiante e inoltre vi si scorgono le forme di moltitudini di fiori, rampicanti, foglie, graticci - tutto ciò che si può trovare in un giardino e tutto disposto in modo decorativamente piacevole. (Per rispettare, tuttavia, il divieto del Corano sulle immagini, un qali persiano è fatto in modo che nei fiori non si possano riconoscere fiori realmente esistenti.) Vedendo per la prima volta un qali, pensai che il giardino fosse dipinto o ricamato su di esso. Ma, esaminandolo meglio, constatai che tutti quegli intricati particolari erano "intrecciati in esso". Mi stupì il fatto che un tappezziere riuscisse a creare qualcosa di così zfantasioso con un mero telaio e fili di lana colorati, e trascorse qualche tempo prima che scoprissi il modo meraviglioso con il quale si creano questi capolavori.

Ma sono già andato troppo avanti con il mio racconto.

Noi tre conducemmo i cinque cavalli sul dondolante e ondulato ponte di imbarcazioni che attraversa il fiume Dijlah. Sul lungofiume di Bagdad, brulicante di uomini di ogni colore, di ogni costume e di ogni lingua, avvicinammo il primo che vedemmo indossare abiti occidentali. Era un genovese, ma devo far rilevare che, in Oriente, tutti gli occidentali vanno abbastanza convivialmente d'accordo - persino i genovesi e i veneziani, sebbene siano rivali nei commerci, e anche se le loro repubbliche possono essere coinvolte in una delle frequenti guerre marittime. Il mercante genovese ci disse amabilmente il nome dello Scià allora al potere - lo pronunciò «Shahinshah Zaman Mirza» - e ci spiegò dove si trovava il palazzo, «nel quartiere Karkh, che è il grande quartiere della città riservato esclusivamente alla regalità.»

Là ci recammo e trovammo il palazzo circondato da un giardino chiuso da cancellate, e spiegammo chi eravamo alle guardie al cancello. Queste guardie portavano elmetti che sembravano fatti d'oro puro - ma questo non poteva essere, altrimenti il loro peso sarebbe stato intollerabile -; in ogni modo, se anche erano soltanto di legno o di cuoio rivestiti d'oro, si trattava di oggetti di grande valore. Erano inoltre oggetti interessanti, essendo

foggiati in modo da far sembrare che chi li portava avesse folti e ricciuti capelli dorati e lunghe fedine. Una delle guardie attraversò il giardino verso il palazzo. Quando tornò indietro e ci fece cenno, un'altra guardia prese in consegna i nostri cavalli e noi entrammo.

Venimmo condotti in una sala con vividi qali alle pareti e sul pavimento; lì sedeva lo Shahinshah, disteso a mezzo su un mucchio di cuscini dai colori altrettanto vividi e dai bei tessuti. Lo Scià, quanto a lui, non vestiva altrettanto vistosamente; dal turbante alle pantofole, quel che indossava era di un uniforme marrone chiaro. È questo il colore persiano del lutto, e lo Scià portava ormai sempre vesti marrone chiaro per piangere il suo impero perduto. Rimanemmo alquanto stupiti - essendo quella una dimora musulmana - nel vedere che una donna occupava un altro mucchio di cuscini accanto a lui, e che v'erano per giunta altre due femmine nella sala. Facemmo gli opportuni inchini, poi mio padre, sempre piegato in due, salutò lo Shahinshah nella lingua "farsi", quindi sollevò, sul palmo delle due mani, la lettera di Qubilai Khan. Lo Scià la prese e ne lesse a voce alta la formula introduttiva:

«'Serenissimi, Potentissimi, Eccelsi, Nobili, Illustri, Onorati, Savi e Prudenti Imperatori, Ilkhan, Scià, Re, Signori, Prìncipi, Duchi, Conti, Baroni e Cavalieri, nonché Magistrati, Ufficiali, Giudici e Reggenti di tutte le buone città e i buoni luoghi, sia ecclesiastici sia secolari, che leggerete questa lettera di presentazione o che la udirete leggere...'»

Dopo aver letto fino in fondo, lo Shahinshah ci diede il benvenuto, rivolgendosi a ciascuno di noi con le parole «Mirza Polo». Questo mi confuse un po' le idee, in quanto mi sembrava di aver capito che Mirza fosse uno dei "suoi" nomi. Ma, a poco a poco, arguii che si stava servendo di quella parola come di un termine rispettoso e onorifico, così come gli Arabi si servono della parola Sceicco. E in ultimo mi resi conto che Mirza, quando precede il nome di una persona, ha semplicemente lo stesso significato di Messere a Venezia, mentre, quando segue il nome, significa regalità. Il nome dello Scià era in realtà, e semplicemente, Zaman e il titolo di Shahinshah significava Scià di tutti gli Scià; egli ci presentò inoltre la dama accanto a luci come la sua Regale Prima Consorte, o Shahryar, il cui nome era Zahd.

Quel giorno lo Scià di tutti gli Scià non disse quasi altro poiché, una volta presentata e ammessa nella conversazione, la Shahryar Zahd dimostrò di essere di una loquacità esuberante e sconfinata. Dapprima

interrompendo il marito, poi impedendogli di parlare, ci diede il suo benvenuto in Persia e a Bagdad e nel palazzo, quindi rimandò al cancello la guardia che ci aveva accompagnati, fece vibrare con un martelletto il piccolo gong che aveva accanto a sé per chiamare un maggiordomo del palazzo che, ci disse, veniva denominato wazir, e ordinò al wazir di prepararci alloggi nel palazzo stesso e di assegnarci servi; quindi ci presentò alle altre due femmine nella sala. Una era sua madre, l'altra la figlia maggiore di lei e dello Scià Zaman. Ci fece sapere che ella stessa, Zahd Mirza, era una diretta discendente della favolosa Balkis, Regina di Saba - così come, naturalmente, lo erano sua madre e sua figlia - e ci rammentò che il famoso incontro della Regina Balkis con il Padshah Solaiman figurava negli annali dell'Islam nonché di quelli del giudaismo e della cristianità (precisazione che mi consentì di riconoscere la biblica Regina di Saba e Re Salomone), facendoci sapere inoltre che la stessa Regina di Saba, Balkis, era una jinniyeh, discendente di un demone a nome Eblis, il quale era il jinn a capo di tutti i demoni jinn, e inoltre...

«Diteci, Mirza Polo» intervenne lo Scià, quasi con disperazione, rivolto a mio padre, «qualcosa del vostro viaggio sin qui.»

Mio padre, compiacente, cominciò a fare un resoconto delle nostre peregrinazioni, ma non ci aveva nemmeno ancora fatti uscire dalla laguna di Venezia quando la Shahryar Zahd intervenne con una lirica descrizione di alcuni oggetti di vetro soffiato di Murano che aveva acquistato poco tempo prima da un mercante veneziano lì a Bagdad, e questo le rammentava il vecchio, ma poco noto, racconto persiano di un soffiatore di vetro che, una volta, aveva foggiato un cavallo di vetro soffiato e persuaso un jinn a pronunciare una certa formula magica in seguito alla quale il cavallo era riuscito a volare come un uccello e...

Il racconto era abbastanza interessante, ma poco credibile, per cui rivolsi lo sguardo verso le altre due femmine presenti nella sala. La presenza stessa di quelle donne a una riunione di uomini - per non parlare dell'irreprimibile loquacità della Shahryar - dimostrava che i Persiani non isolavano e sequestravano e soffocavano le loro donne come fanno quasi tutti gli altri Musulmani. Gli occhi di ognuna di quelle femmine erano visibili al di sopra di un mero mezzo chador che, essendo per giunta trasparente, non nascondeva né il naso, né la bocca, né il mento. Sulla parte superiore del corpo esse indossavano una blusa e una sorta di corpetto, mentre le gambe erano avvolte dal voluminoso pi-jamah.

Tuttavia questi indumenti non erano pesanti e molteplici come quelli delle donne arabe, ma leggeri come veli e traslucidi, per cui le forme dei loro corpi potevano essere vedute facilmente e apprezzate.

Mi limitai a rivolgere un solo sguardo all'anziana nonna: rugosa, scheletrica, gobba, quasi calva, con le gengive sdentate che mordicchiavano le labbra granulose, gli occhi infiammati e lagrimosi, le tette avvizzite che ricadevano su costole sporgenti. Un'occhiata alla vecchia megera fu sufficiente per me. Ma la figlia, la Shahryar Zahd Mirza, era una donna straordinariamente bella, quando non parlava, in ogni modo; e la figlia di "lei" era una ragazza superbamente splendida e ben fatta, press'a poco della mia stessa età. Si trattava della Principessa ereditaria, o Shahzrad. Si chiamava Magas, che significa Falena, e il suo nome doveva essere seguito dal titolo regale di Mirza. Ho dimenticato di dire che i Persiani non sono, come gli Arabi, di carnagione scura. Sebbene abbiano tutti capelli corvini e la barba nero-bluastra come quella di zio Maffeo, la loro pelle è chiara come quella di qualsiasi veneziano, e molti di essi hanno gli occhi di un colore più chiaro del castano. La Shahzrad Magas Mirza mi stava valutando con occhi di un verde smeraldo.

«A proposito di cavalli» disse lo Scià, prendendo lo spunto dalla conclusione del racconto sul cavallo volante, prima che a sua moglie potesse venire in mente qualche altra fiaba, «voi gentiluomini dovreste prendere in considerazione la convenienza di barattare i vostri cavalli con cammelli prima di ripartire da Bagdad. A est di qui dovrete attraversare il Dasht-e-Kavir, un deserto vasto e terribile. I cavalli non possono sopportare la...»

«I cavalli dei Mongoli l'hanno sopportata» lo contraddisse sua moglie in tono aspro. «Un mongolo va ovunque a cavallo e nessun mongolo monterebbe mai un cammello. Vi dirò io come disprezzano e maltrattano i cammelli. Quando stavano assediando questa città, i Mongoli catturarono, non so dove, un branco di cammelli, li caricarono con balle di erba secca, appiccarono il fuoco a quel fieno, e lanciarono le povere bestie nelle strade di Bagdad. I cammelli, sentendosi bruciare il mantello e anche le gobbe di grasso, si diedero a una pazza fuga a causa della sofferenza e non poterono essere fermati. Percorsero così al galoppo le nostre strade, appiccando incendi in gran parte di Bagdad prima di stramazzare, le fiamme avendoli penetrati, raggiungendo i loro organi vitali, e di morire.»

«Oppure» ci disse lo Scià, quando la Shahryar si interruppe per riprendere fiato, «il vostro viaggio potrebbe essere accorciato di molto se procedeste in parte per mare. Potreste proseguire a sud-est, fino a Bassora - o anche più in giù nel Golfo, fino a Hormuz - e imbarcarvi su qualche nave che salpasse per l'India.»

«A Hormuz» disse la Shahryar Zahd «ogni uomo ha soltanto il pollice e le due dita esterne della mano destra. E vi dirò io perché. Questa città portuale ha tesoreggiato per secoli la propria importanza e la propria indipendenza, per cui ogni cittadino adulto è sempre stato addestrato come arciere allo scopo di difenderla. Quando i Mongoli guidati dall'Ilkhan Hulagu cinsero d'assedio Hormuz, l'Ilkhan fece una proposta ai Padri della città. Hulagu disse che avrebbe lasciato intatta Hormuz, consentendole di restare indipendente e di avere i propri arcieri, se soltanto i Padri della città gli avessero "prestato" gli arcieri stessi quel tanto che bastava per aiutarlo a occupare Bagdad.

In seguito, promise, avrebbe consentito agli uomini di tornare a Hormuz e di esserne di nuovo i devoti difensori. La proposta venne accettata e tutti gli arcieri della città - sia pure con riluttanza - si unirono a Hulagu nell'assedio di Bagdad e si batterono bene per lui, e in ultimo la nostra diletta Bagdad cadde.»

Sia lei, sia lo Scià emisero un profondo sospiro.

«Bene» ella continuò. «Hulagu era rimasto talmente colpito dal valore e dalla prodezza degli uomini di Hormuz, che li mandò a letto con tutte le giovani donne mongole le quali accompagnano sempre i loro eserciti. Hulagu voleva aggiungere la potenza del seme della gente di Hormuz alle nuove generazioni mongole, capite. Dopo alcune notti di questa coabitazione forzata, quando Hulagu ritenne che le sue femmine fossero state sufficientemente fecondate, mantenne la promessa e liberò gli arcieri affinché facessero ritorno a Hormuz. Ma, prima di lasciarli andare, fece amputare a ciascun uomo le due dita che tendono la corda dell'arco. In breve, Hulagu colse i frutti degli alberi e poi li abbatté. Quegli uomini mutilati non potevano più difendere in alcun modo Hormuz e, naturalmente, anche quella città, come la nostra amata e sconfitta Bagdad, entrò ben presto a far parte del Khanato mongolo.»

«Mia cara» disse lo Scià, e parve turbato, «questi gentiluomini sono emissari del Khanato. La lettera che mi hanno mostrato è dello stesso

Khakhan Qubilai. Dubito molto che possano divertirsi udendo narrare episodi del... ehm... comportamento piuttosto scorretto dei Mongoli.»

«Oh, potete pur dire "atrocità", Scià Zaman» tuonò cordialmente zio Maffeo. «Noi continuiamo ad essere veneziani, non siamo Mongoli adottivi né loro apologisti.»

«Allora devo assolutamente descrivervi» esclamò la Shahryar, protendendosi di nuovo avidamente in avanti, «il modo orribile con il quale Hulagu trattò il nostro Qalif al-Mustasim Billah, l'uomo più santo dell'Islam.» Lo Scià emise un nuovo sospiro, e tenne lo sguardo fisso verso l'angolo più lontano della sala. «Come forse sapete, Mirza Polo, Bagdad era per l'Islam quello che è Roma per la Cristianità. E il Qalif di Bagdad era, per i Musulmani, quello che è il Papa per voi Cristiani. Così, quando Hulagu cinse d'assedio questa città, presentò le condizioni della resa al Qalif Mustasim e non allo Scià Zaman.» A questo punto ella scoccò un'occhiata sprezzante al marito. «Hulagu offriva di togliere l'assedio qualora il Qalif avesse accettato determinate richieste, tra le quali la consegna di una grande quantità d'oro. Il Qalif rifiutò dicendo: 'Il nostro oro sostiene il Santo Islam'. E lo Scià regnante non annullò questa decisione.»

«Come avrei potuto?» disse lo Scià, debolmente, come se la questione fosse già stata dibattuta a lungo molte altre volte. «Il capo spirituale è superiore per rango a quello temporale.»

Sua moglie continuò, implacabile: «Bagdad avrebbe potuto resistere ai Mongoli e ai loro alleati di Hormuz, ma non poté resistere alla fame causata dall'assedio. La nostra popolazione mangiò tutto ciò che era ingeribile, anche i topi, ma andò indebolendosi sempre e sempre più, e molti morirono e gli altri non furono più in grado di combattere. Quando la città cadde, inevitabilmente, Hulagu fece imprigionare e gettare, solo, in una cella, il Qalif Mustasin, affamandolo più che mai. In ultimo, il sant'uomo dovette chiedere supplichevole un po' di cibo. Hulagu, con le sue stesse mani, gli porse un piatto colmo di monete d'oro, e il Qalif gemette: 'Nessun uomo al mondo può nutrirsi d'oro'.

Hulagu disse: 'Affermasti che sosteneva, quando io te lo chiesi. Non ha sostenuto la tua santa città? Prega, allora, affinché sostenga anche te. ' E fece fondere l'oro e versare quel metallo liquido e incandescente nella gola del vecchio, uccidendolo in un mondo orribile. Mustasin fu l'ultimo

rappresentante del califfato, che aveva una storia di oltre cinquecento anni, e adesso Bagdad non è più la capitale né della Persia, né dell'Islam.»

Noi, doverosamente, scuotemmo la testa in segno di commiserazione, e questo incoraggiò la Shahryar ad aggiungere:

«Per darvi un esempio di quanto in basso è stato fatto cadere lo Shahnato: costui, mio marito, Shah Zaman, che un tempo era Shahinshah di tutto l'Impero della Persia, ora addirittura alleva piccioni e coglie ciliege!»

«Mia cara...» mormorò lo Scià.

«È vero. Uno dei piccoli Khan - non so dove, all'est: non lo abbiamo mai incontrato - va matto per le ciliege mature. È inoltre un appassionato di piccioni e i suoi piccioni sono stati addestrati a tornare sempre alla dimora di lui, ovunque possano essere stati portati. Così ora vi sono alcune centinaia di quei topi piumati in una colombaia dietro le scuderie del palazzo, e, per ognuno di essi, esiste un minuscolo sacchetto di seta. L'Imperatore mio marito ha ricevuto ordini precisi. La prossima estate, quando la frutta maturerà nei nostri frutteti, dovremo cogliere le ciliege, metterne una o due in ogni sacchettino, legare i sacchetti alle zampe dei piccioni e liberare questi ultimi.

Come l'uccello rukh che porta via uomini e leoni e principesse, i piccioni porteranno le nostre ciliege all'Ilkhan in attesa. Se non verseremo questo tributo umiliante, egli verrà senza dubbio dall'oriente e di nuovo distruggerà la nostra città.»

«Mia cara, sono certo che i gentiluomini siano ormai stanchi... per aver viaggiato sin qui» disse lo Scià e parve stanchissimo egli stesso. Fece vibrare il gong per chiamare, una volta di più, il wazir, e, rivolto a noi, soggiunse: «Desiderate di certo riposare e rinfrescarvi. Poi, se vorrete farmi l'onore, ci ritroveremo per il pasto serale.»

Il wazir, un uomo malinconico, di mezza età, a nome Jamshid, ci mostrò l'alloggio assegnatoci, tre stanze comunicanti. Erano bene arredate, con molti qali sui pavimenti e alle pareti e finestre intagliate in pietra nelle quali si trovavano inseriti vetri, e soffici letti di trapunte e cuscini. I nostri bagagli erano già stati tolti dai cavalli e portati lì.

«Ed ecco un servo per ognuno di voi» disse il wazir Jamshid, facendo entrare tre giovani, snelli e glabri. «Sono tutti esperti nell'arte indiana del champna, e la eserciteranno per voi dopo che sarete stati nell'hammam.»

«Ah, sì» disse zio Maffeo, e parve compiaciuto. «Non ci siamo goduti più un vero sciampo da quando passammo per il Tadzhikistan.»

E così potemmo avere di nuovo la pulizia a fondo e il ristoro di un hammam, un hammam elegantemente arredato, questa volta, nel quale i nostri tre giovincelli ci massaggiarono. E in seguito giacemmo nudi sui nostri singoli letti, ognuno nella propria stanza, per quello che veniva denominato il champna, o sciampo, come aveva pronunciato la parola mio zio. Non avevo idea di che cosa aspettarmi; a giudicare dal suono si sarebbe detto che potesse trattarsi di una esibizione di danza. Invece risultò essere un vigoroso strofinare e battere con i pugni e «impastare» tutto il mio corpo, il tutto molto più energicamente del massaggio nell'hammam e con l'intenzione non già di spremere la sporcizia fuori dalla pelle, ma di lavorare ogni parte del corpo in modo da far sentire un uomo ancor più in perfetta salute e più rinvigorito di quanto possa ottenere il bagno hammam.

Il mio giovane servo, Karim, mi martellò e pizzicò e impastò, e a tutta prima fu doloroso. Ma dopo qualche tempo i muscoli, le giunture e i tendini, irrigiditi dalle interminabili cavalcate, cominciarono a distendersi e a sciogliersi sotto quell'assalto, e a poco a poco io giacqui tranquillo e mi godetti la cosa e sentii che cominciavo a fremere di vitalità. In effetti, una parte impertinente di me divenne invadentemente viva ed io mi sentii in preda all'imbarazzo. Poi trasalii, poiché Karim, con mano ovviamente esperta, aveva cominciato a lavorare anche quella parte...

«Questo posso farlo da solo» scattai «se lo ritengo necessario.»

Egli alzò le spalle, delicatamente, e disse: «Come il Mirza comanda. Quando il Mirza comanda» e tornò a dedicarsi a parti meno intime di me. Terminò, infine, di maltrattarmi ed io rimasi disteso, in parte desideroso di appisolarmi, ma anche con una mezza voglia di balzare in piedi e di dedicarmi a imprese atletiche. Karim chiese di essere scusato.

«Per occuparmi del Mirza vostro zio» spiegò. «Trattandosi di un uomo così massiccio, saremo necessari tutti e tre per un champna come si deve.»

Benevolmente gli consentii di andarsene, e mi abbandonai alla sonnolenza. Credo che anche mio padre dormì, quel pomeriggio, ma lo zio Maffeo dovette essere sottoposto al più meticoloso dei massaggi, poiché i tre giovani stavano uscendo dalla sua stanza quando Jamshid venne a farci vestire per il pasto serale. Ci portò indumenti nuovi, profumati di mirra, nello stile persiano: pi- jamah leggeri, camicie ampie dai polsini stretti, e, da indossare sopra le camicie, panciotti corti mirabilmente ricamati; poi

kamarband da avvolgere strettamente intorno alla vita e scarpe di seta dalla punta voltata all'insù, e turbanti come copricapi, in luogo delle kaffiya. Mio padre e mio zio, entrambi abilmente e in modo perfetto, si avvolsero le sciarpe dei turbanti intorno al capo, ma il giovane Karim dovette insegnarmi come le si avvolgeva e le si fermava.

Una volta vestiti, sembrammo tutti Mirza straordinariamente belli e nobili, nonché autenticamente Persiani.

2.

Il wazir Jamshid ci condusse in una vasta, ma non proprio imponente sala da pranzo, illuminata con torce, tutto intorno alla quale aspettavano servi e aiutanti. Erano tutti maschi e soltanto lo Scià Zaman si unì a noi dinanzi alla tovaglia sontuosamente apparecchiata. Provai quasi una sensazione di sollievo constatando che l'etichetta del palazzo non era poi così poco ortodossa da consentire alle donne di violare le costumanze musulmane e di consumare abitualmente i pasti insieme agli uomini. Noi e lo Scià mangiammo senza essere disturbati dalla loquacità della Shahryar, e una sola volta egli si riferì a lei:

«La Prima Moglie, avendo nelle vene sangue reale sabeo, non si è mai rassegnata al fatto che questo Shahnato, un tempo subordinato al Qalif, dipende ora dal Khanato. Come una giumenta purosangue araba, la Shahryar Zahd recalcitra sentendosi imbrigliata. Ma, sotto ogni altro aspetto, è una consorte perfetta, più tenera della coda di una grassa pecora.»

Quei paragoni da fattoria spiegavano forse, ma a parer mio non giustificavano, il fatto che ella sembrava essere il gallo del pollaio e lui la gallina continuamente beccata. Ciò nonostante, lo Scià era un uomo amabile; bevve insieme a noi come un cristiano e risultò essere un conversatore erudito se la moglie non lo opprimeva. Quando io osservai che mi sentivo fremere di commozione seguendo le stesse piste percorse da Alessandro il Grande, lo Scià disse:

«Il cammino di lui terminò non lontano da qui, sapete, dopo che egli era tornato dalla conquista del Kashmir, del Sind e del Punjab in India. Appena quattordici farsakh a sud di qui si trovano le rovine di Babilonia,

ove Alessandro morì. Per una febbre dovuta al fatto, si disse, che aveva bevuto troppo del nostro vino di Shiraz.»

Ringraziai lo Scià per questa precisazione, ma in cuor mio mi domandai come si potesse bere all'eccesso, fino a morirne, quel vino appiccicoso. Persino a Venezia avevo udito viaggiatori vantare il vino di Shiraz, ed esso è inoltre molto lodato nelle canzoni e nelle fiabe; ma noi lo stavamo bevendo proprio durante quel pasto, e io lo trovavo di gran lunga inferiore alla sua fama. È un vino dal poco appetitoso color arancione, dolciastro fino alla nausea e denso quasi come melassa. Un uomo dovrebbe essere proprio deciso a ubriacarsi, mi dissi, per berne molto.

Sotto ogni altro aspetto, tuttavia, il pasto risultò essere assolutamente superbo. Ci servirono pollo cucinato in succo di melagrane, agnello tagliato a cubetti, marinato e cotto a fuoco vivo in una maniera detta kabab, nonché un sorbetto insaporito alla rosa; poi una sorta di crema soffice e tremolante, simile a una crema battuta, fatta con fine farina bianca, panna e miele, delicatamente insaporita con olio di pistacchi, e chiamata balesh. Dopo il pasto riposammo sui cuscini e sorseggiammo un liquore squisito, estratto da petali di rosa, mentre guardavamo due lottatori della corte, nudi e luccicanti e scivolosi perché cosparsi di olio di mandorle, ognuno dei quali cercava di piegare l'altro in due, o di spezzarlo in due parti. Poi, quando ebbero terminato illesi la loro esibizione, ascoltammo un menestrello di corte suonare uno strumento a corda denominato al-ud, assai simile a un liuto, e recitare poesie persiane, delle quali riesco a ricordare soltanto che ogni verso terminava con uno squittio simile a quello di un topo o con un singhiozzo luttuoso.

Quando questo tormento ebbe termine, gli adulti mi permisero di andare a divertirmi, se lo desideravo. Ed io così feci, lasciando mio padre e lo zio a parlare con lo Scià dei vari itinerari e delle varie rotte che avremmo potuto seguire dopo Bagdad. Uscii dalla sala e percorsi un lungo corridoio, ove molte porte chiuse erano sorvegliate da uomini giganteschi, armati con lance o sciabole shimshir.

In fondo al corridoio si trovava un'arcata non sorvegliata che dava sul giardino, e da quella parte io uscii. I viali inghiaiati e ben tenuti e le lussureggianti aiuole fiorite risaltavano nella luce morbida della luna piena, che era come una perla enorme collocata sul velluto nero della notte. Girellai pigramente qua e là, ammirando i fiori sconosciuti, resi ancor più nuovi per me dalla luce perlacea che splendeva su di essi. Poi

scorsi qualcosa di così nuovo da essere stupefacente: un'aiuola di fiori che visibilmente e di sua iniziativa stava "facendo" qualcosa. Mi fermai per guardare, cogitando su quello che sembrava essere un comportamento deliberatamente non vegetale. L'aiuola era circolare e molto vasta, suddivisa come una torta in dodici spicchi, ognuno dei quali conteneva fitti fiori di tipo diverso. Tutti si trovavano nello stadio della fioritura, ma in dieci degli spicchi i fiori avevano chiuso i petali, come fanno ogni sera quasi tutte le varietà. Tuttavia, in uno dei settori, alcuni fiori color rosa pallido stavano proprio in quel momento dischiudendo i loro petali e, nello spicchio adiacente, altri grandi fiori bianchi si schiudevano contemporaneamente, emanando nella notte un profumo inebriante.

«È la gulsa'at» disse una voce, che sembrava essere a sua volta profumata. Mi voltai e vidi la giovane e bella Shahzrad, e, in piedi un breve tratto più indietro, l'anziana nonna di lei. La Principessa Falena continuò: «Gulsa'at significa meridiana di fiori. Nel vostro paese avete clessidre e orologi ad acqua per indicare l'ora, no?»

«Sì, Shahzrad Magas Mirza» risposi io, badando bene a servirmi di tutta la sequela dei suoi titoli.

«Potete chiamarmi Falena» disse lei, con un sorriso soave, visibile attraverso il chador trasparente. Additò la gulsa'at. «Anche questa meridiana di fiori indica le ore, ma non deve mai essere capovolta o nuovamente riempita. Ogni varietà di fiori, in quell'aiuola rotonda, si schiude spontaneamente a una certa ora del giorno o della notte e si richiude ad un'altra ora. I fiori sono stati selezionati in base alla regolarità di questa loro abitudine, e seminati lì nel giusto ordine, per cui... ecco fatto! Silenziosamente annunciano ognuna delle dodici ore che contiamo da tramonto a tramonto.» Dissi, audacemente: «È una cosa stupenda come lo siete voi, Principessa Falena.»

«Mio padre lo Scià si diverte a misurare il tempo» disse lei. «Laggiù v'è la masjid nella quale adoriamo Allah, ma essa è anche un calendario. In uno dei muri si trovano aperture in modo che il sole, seguendo la sua traiettoria, fa risplendere ad ogni alba la propria luce attraverso ad esse, una dopo l'altra, indicando il giorno e il mese.»

Alquanto analogamente, io stavo girando intorno alla fanciulla per metterla tra me e la luna, affinché la luce di quest'ultima splendesse attraverso le sue vesti trasparenti facendo risaltare il profilo del desiderabile corpo di lei. La vecchia nonna si rese evidentemente conto

della mia intenzione, poiché sorrise alquanto malevola, mostrandomi le gengive.

«E laggiù, più avanti, si trova l'anderun ove risiedono tutte le altre mogli e le concubine di mio padre. Ne ha più di trecento, così da poterne possedere una diversa quasi ogni notte dell'anno, se lo desidera. Tuttavia, preferisce mia madre, la Prima Moglie, a parte il fatto che ella parla tutta la notte. Pertanto mio padre porta a letto una delle altre quando vuole godersi una notte di buon sonno.»

Contemplando il corpo della Shahzrad, rivelato dalla luna, sentii una volta di più il mio corpo reagire con vivacità, come aveva fatto durante il champna. Fui lieto di non indossare le attillate brache veneziane, altrimenti si sarebbero rigonfiate nel modo più vergognoso. Vestito com'ero con un ampio pi-jamah, non ritenevo che la mia eccitazione potesse essere visibile. Ma la Principessa Falena dovette intuirla ugualmente, poiché, non senza uno scandalizzato stupore da parte mia, disse:

«Vorreste portare "me" a letto e fare zina, non è vero?»

Balbettando e farfugliando, riuscii a dire: «Senza dubbio non dovreste parlare così, Principessa, alla presenza della vostra regale nonna! Presumo che sia la vostra...» Non conoscevo la parola farsi e pertanto lo dissi in francese: «...la vostra chaperonne?»

La Shahzrad fece un gesto noncurante. «La vecchia è sorda come quella gulsa'at. Non preoccupatevi e rispondetemi. Vi piacerebbe mettermi lo zab nella mihrab, no?»

Deglutii a stento. «Difficilmente potrei essere così presuntuoso... Voglio dire, un'Altezza Reale...» Ella annuì e disse, con vivacità: «Credo che possiamo organizzare qualcosa del genere. No, non ghermitemi. La nonna può vederci, anche se non ci sente. Dobbiamo essere discreti. Chiederò a mio padre il permesso di farvi da guida finché rimarrete qui, per mostrarvi le delizie di Bagdad. So essere una guida molto abile e premurosa in fatto di delizie. Vedrete.»

E, ciò detto, si allontanò nel giardino illuminato dalla luna, lasciandomi scosso e tremante. Potrei dire vibrante. Quando entrai nella mia stanza, Karim mi stava aspettando per aiutarmi a togliere le non familiari vesti persiane; rise, emise suoni di ammirazione e disse: «Senza dubbio ora il giovane Mirza mi consentirà di completare il champna distensivo!» e si versò olio di mandorle nel palmo della mano, e così fece con molta perizia, dopodiché io scivolai languidamente nel sonno.

Il giorno dopo, dormii fino a tardi e altrettanto fecero mio padre e lo zio, poiché il loro colloquio con lo Scià Zaman si era protratto fino a tarda ora della notte.

Mentre consumavamo la colazione portataci dai servi nell'appartamento, il babbo e zio Maffeo mi dissero che stavano prendendo in considerazione il suggerimento dello Scià di proseguire per mare fino alle Indie. Ma prima dovevano accertare se la cosa sarebbe stata possibile. Ognuno di loro si sarebbe recato in un porto del Golfo: mio padre a Hormuz e zio Maffeo a Bassora, per accertare se - come riteneva lo Scià - si sarebbe potuto persuadere il capitano di una nave mercantile araba a prendere a bordo noialtri, suoi rivali veneziani nel commercio.

«Quando lo avremo accertato» disse mio padre «ci ritroveremo qui a Bagdad, perché lo Scià desidera che portiamo molti suoi doni al Khakhan. Pertanto tu, Marco, puoi venire con uno di noi due fino al Golfo, oppure puoi aspettare qui il nostro ritorno.»

Pensando alla Shahzrad Magas, ma avendo abbastanza buon senso per non accennare a lei, risposi che preferivo restare. Avrei approfittato dell'occasione per conoscere meglio Bagdad.

Zio Maffeo sbuffò: «Come conoscesti bene Venezia durante la nostra assenza? In verità non sono molti i veneziani che sanno come sia fatto all'interno il Vulcano.» A mio padre disse: «È prudente, Niccolò, lasciare solo in una città straniera questo malanòso?»

«Solo?» protestai. «Ho il servo Karim e» ma di nuovo mi astenni dall'accennare alla Principessa Falena «...e la guardia del palazzo.»

«Sono responsabili dello Scià, non di te o di noi» osservò mio padre. «Se tu dovessi cacciarti di nuovo nei guai...»

Con indignazione gli rammentai che il mio guaio più recente era consistito nell'impedire che venissero uccisi entrambi nel sonno, che per questo mi avevano lodato e per questo mi trovavo ancora insieme a loro, e... Il babbo mi interruppe severamente con un proverbio: «Uno vede meglio indietro che avanti. Non ti affideremo a qualcuno che ti sorvegli, ragazzo mio. Ma credo che sarebbe una buona idea acquistare uno schiavo come tuo servo personale e affinché ti impedisca di correre pericoli. Andremo al bazar.»

Il malinconico wazir Jamshid venne con noi per farci da interprete, qualora la nostra conoscenza del farsi avesse dovuto risultare insufficiente. Lungo la strada, spiegò varie cose curiose che stavo vedendo per la prima

volta. Ad esempio, sbirciando gli altri uomini nelle vie, notai che non consentivano alle loro barbe nero-bluastre di diventare brizzolate o bianche man mano che invecchiavano. Ogni uomo anziano che incontravo aveva la barba di un acceso colore roseo- arancione, come il vino Shiraz. Jamshid mi disse che vi riuscivano servendosi di una tinta ricavata dalle foglie di un cespuglio chiamato henné, e soggiunse che lo henné veniva inoltre impiegato frequentemente dalle donne come cosmetico e dai carrettieri per adornare i loro cavalli.

Dovrei accennare qui al fatto che i cavalli impiegati a Bagdad per trainare carrozze e carri non sono gli splendidi purosangue arabi dei quali ci si serve per cavalcare. Si tratta invece di pony piccolissimi, non molto più grossi di cani mastini, e hanno un aspetto molto grazioso con le loro criniere fluenti e le code tinte mediante quel vivido colore rosa-arancione.

Si trovavano, nelle vie di Bagdad, uomini di molte altre nazioni. Alcuni vestivano all'occidentale e avevano la faccia come la nostra, vale a dire bianca se non fosse stata abbronzata dal sole. Alcuni erano neri, altri bruni, altri di una sorta di colore giallo-chiaro, e se ne vedevano molti la cui faccia aveva il colore del cuoio vecchio. Erano, costoro, i Mongoli della guarnigione lasciata ad occupare la città, e tutti portavano corazze di cuoio verniciato o cotte di maglia e percorrevano sprezzanti, a gran passi, le strade gremite, scostando chiunque venisse a trovarsi sul loro cammino. Inoltre, per le strade si incontravano numerose donne, anch'esse di vari colori della pelle; le persiane appena lievemente velate e altre addirittura senza il chador: una cosa strana a vedersi in una città musulmana. Ma, anche nella liberale Bagdad, nessuna donna passeggiava sola; quali che ne fossero la razza o la nazionalità, era accompagnata o da una o da numerose altre donne, oppure da un uomo di mole considerevole e dal viso glabro.

Il bazar di Bagdad mi abbacinò a tal punto che stentai a credere alla conquista e al saccheggio di quella città, tuttora tributaria dei Mongoli. Bagdad doveva essersi lodevolmente ripresa dal recente impoverimento, poiché era il più ricco e il più prospero centro di commercio che avessi mai veduto, e superava di gran lunga ogni piazza del mercato di Venezia per la varietà, l'abbondanza e il valore delle merci poste in vendita.

I mercanti di stoffe rimanevano fieramente in piedi tra balle e rotoli di tessuti di seta, di lana, di peli delle capre Ankara, di cotone e lino, di fine pelo di cammelli. V'erano inoltre più esotici tessuti orientali, come la mussola di Mosul e la dungri dell'India e la bohram di Bochara e il

damasco di Damasco. I mercanti di libri esponevano volumi di bella pergamena e di carta, vistosamente decorati con molteplici colori e anche in oro. Quasi tutti i libri, essendo copie delle opere di autori persiani, come Sadi e Nizami, scritti naturalmente nella lingua "farsi" e con i caratteri arabi che sembrano vermi in preda alle convulsioni, erano per me incomprensibili. Ma in uno di essi, riuscii a riconoscere, grazie alle miniature, la traduzione persiana dell'opera che prediligevo, "Il libro di Alessandro".

I venditori di medicine del bazar esponevano vasi e fiale di cosmetici per uomini e donne: nero al- kohl e verde malachite e bruno sommacco e rosso henné e collirio per rendere più brillanti gli occhi e profumi fatti con nardo e mirra e incenso e attar di rose. V'erano minuscoli sacchetti contenenti una polvere quasi impalpabile che Jamshid disse essere semi di felci, da impiegare da coloro i quali conoscevano l'opportuno accompagnamento di formule magiche, per rendere invisibile il loro corpo. V'era un olio denominato teryak, ricavato dai petali e dai baccelli dei papaveri; Jamshid disse che i medici lo prescrivevano per alleviare le sofferenze dei crampi o altri dolori; ma chiunque fosse abbattuto dalla vecchiaia o dall'infelicità poteva acquistarlo e berlo perché si trattava di una facile e semplice via d'uscita da un'esistenza intollerabile.

Il bazar, inoltre, splendeva e luccicava e scintillava di metalli preziosi e gemme e gioielli. Ma, tra tutti i tesori posti in vendita, uno particolarmente attrasse la mia attenzione. V'era un mercante che vendeva soltanto vari tipi di una certa scacchiera. Trattavasi di un gioco che a Venezia viene, poco immaginosamente, denominato gioco dei quadrati e per il quale occorrono pezzi poco costosi scolpiti nel legno di tipo comune. In Persia lo chiamano La Guerra dello Shahi e i pezzi per giocarlo sono opere d'arte il cui prezzo trascende le possibilità di tutti tranne un vero Scià o qualche altro personaggio altrettanto ricco. Le tipiche scacchiere poste in vendita da quel mercato di Bagdad erano formate da quadrati alterni d'ebano e di avorio, già costosi di per sé. Ma i pezzi disposti a un lato della scacchiera (lo Scià e il suo generale, i due elefanti, i due cavalieri, i due guerrieri rukhi e gli otto soldati appiedati, i peyadeh) erano fatti d'oro tempestato di gemme, mentre i sedici pezzi al lato opposto della scacchiera erano d'argento tempestato di gemme. Non riesco più a ricordare il prezzo richiesto, ma era talmente alto da dare le vertigini. Il mercante disponeva di altre scacchiere con i pezzi fatti di porcellana, di giada, di legni rari o di

puro cristallo, e tutti squisitamente lavorati, quasi fossero stati statuine in miniatura di monarchi e generali viventi e dei loro armigeri.

Non mancavano i mercanti di bestiame, di cavalli e pony e somari e cammelli, naturalmente, ma anche di altri animali. Alcuni di questi ultimi li conoscevo soltanto per averne sentito parlare e li vidi per la prima volta quel giorno, come ad esempio un grosso e irsuto orso che mi parve somigliasse allo zio Maffeo, un daino dalle forme delicate chiamato qazel, acquistato dalle persone per abbellire i loro giardini, e un cane selvatico giallo denominato shaqal; i cacciatori riuscivano ad addomesticarlo e ad addestrarlo affinché fermasse e uccidesse i cinghiali lanciati alla carica. (I cacciatori persiani sono capaci di sfidare, soli e armati soltanto di coltello, un feroce leone, ma hanno paura di imbattersi in un maiale selvatico. Infatti, poiché i Musulmani evitano anche soltanto di menzionare la carne di porco, ritengono che la loro sarebbe una morte orrida al di là dell'immaginabile qualora dovessero perire uccisi dalle zanne di un cinghiale.) Nel mercato del bestiame si poteva inoltre vedere lo shutumurq, che significa «cammello-uccello» e, senza dubbio, ha l'aspetto della progenie bastarda di queste due creature. Il cammello-uccello ha il corpo, il becco e le piume di una gigantesca oca, ma il collo è privo di piume, lungo, come quello del cammello, e inoltre le zampe sono anch'esse goffamente lunghe, come le quattro zampe del cammello, e i piedi dalle dita divaricate sono grandi come i cuscinetti del cammello; né la bestia è in grado di volare più di quanto ne sia capace un cammello. Jamshid disse che lo shutumurq veniva catturato per la sola cosa graziosa che possa dare: le piume rigonfie che gli crescono sul deretano. V'erano inoltre in vendita scimmie, simili a quelle che i rozzi marinai portano talora a Venezia, ove le chiamano simiasse: queste scimmie sono grandi e brutte come bambini etiopi. Jamshid le denominò nedjis, che significa «indicibilmente sozzo», ma non mi disse perché venivano così chiamate e nemmeno per quale motivo qualcuno, sia pure un marinaio, poteva voler acquistare simili creature.

Nel bazar si trovavano molti fardarbab o indovini-del-domani. Erano vecchi raggrinziti, dalla barba arancione, e se ne stavano accosciati dietro vassoi contenenti sabbia accuratamente lisciata. Il cliente disposto a sborsare una moneta, scuoteva il vassoio e la sabbia formava increspature e disegni che il vecchio sapeva leggere e interpretare. Si trovavano là, inoltre, molti dei sacri mendicanti darwish, laceri, coperti di croste, sudici

e dall'aria perfida come quelli di ogni altra città dell'Oriente. Lì a Baghdad si distinguevano per un'altra caratteristica: danzavano e saltellavano e ululavano e piroettavano e avevano le stesse violente convulsioni di un epilettico in piena crisi. Si trattava, presumo, di una sorta di divertimento offerto in cambio del bakhshi che chiedevano.

Prima che avessimo potuto anche soltanto esaminare una qualsiasi delle mercanzie del bazar, dovemmo essere interrogati da un funzionario del mercato detto l'accertatore dei redditi, e gli dimostrammo che disponevamo sia dei mezzi per fare acquisti, sia dei mezzi per pagare la jizya, che è una sorta di tassa dovuta tanto dai venditori, quanto dagli acquirenti non Musulmani. Il wazir Jamshid, pur essendo egli stesso un funzionario di corte, ci confidò che tutti quei piccoli funzionari civili erano disprezzati dal popolo e chiamati batlanim, che significa «gli oziosi». Quando mio padre mostrò, a quel particolare ozioso, uno degli scroti pieni di muschio, senza dubbio una ricchezza sufficiente per pagare almeno una scacchiera Shahi, l'accertatore dei redditi borbottò sospettosamente:

«Dite di averlo avuto da un armeno? Allora non contiene, credo, muschio di cervo, ma il suo fegato tritato. Bisogna assicurarsene.»

L'ozioso tirò fuori un ago, un tratto di filo e uno spicchio d'aglio. Infilò il filo nell'ago, poi fece passare più e più volte quest'ultimo attraverso lo spicchio d'aglio, finché il filo puzzò dell'odore di quest'ultimo. Prese poi lo scroto contenente il muschio e vi fece passare attraverso, una sola volta, l'ago e il filo. Fiutò infine quest'ultimo e parve sorpreso.

«L'odore è del tutto scomparso, è stato completamente assorbito. In verità, possedete, muschio autentico. Dove mai, a questo mondo, avete potuto conoscere un armeno onesto?» E ci consegnò un ferman, ovvero un documento che ci autorizzava a fare acquisti nel bazar di Bagdad.

Jamshid ci condusse nel recinto degli schiavi di un mercante persiano che egli disse essere fidato, e venimmo a trovarci tra la ressa di altri possibili acquirenti o di semplici curiosi, mentre il mercante elencava, nei minimi particolari, il linguaggio, la storia, le qualità e i meriti di ogni schiavo fatto salire sul ceppo dai suoi muscolosi aiutanti. «Ecco qui un tipico eunuco» disse, presentando un negro obeso e dalla pelle lucida, che sembrava molto allegro per essere uno schiavo. «È garantito di indole placida, pronto nell'eseguire gli ordini; inoltre non risulta che abbia mai rubato più di quanto sia ammissibile. Sarebbe un servo eccellente. Se però cercate un vero Custode delle Chiavi, egli è l'eunuco perfetto.» Presentò

poi un giovane di razza bianca, biondo e muscoloso, che era bellissimo, ma sembrava malinconico, come è logico aspettarsi che lo sia uno schiavo. «Siete invitati a esaminare la mercanzia.»

Zio Maffeo disse al wazir: «So, naturalmente, che cos'è un eunuco. Abbiamo castroni anche nel nostro paese, ragazzi che cantano soavemente e che sono stati castrati affinché possano cantare sempre con una voce soave. Ma come può, una creatura del tutto asessuata, essere differenziata dalle altre in quanto tipica e perfetta? Forse perché uno di questi due è etiope e l'altro russniak?»

«No, Mirza Polo» disse Jamshid, e spiegò in francese, affinché non dovessimo essere confusi da parole "farsi" a noi poco familiari. «Il comune eunuco viene privato dei testicoli quando è ancora nella prima infanzia, affinché cresca docile e ubbidiente e non ribelle per indole. La cosa è facile a farsi. Si lega strettamente un filo intorno alla radice dello scroto del bambino, e, in poche settimane, esso avvizzisce, diventa nero e si stacca. Questo è del tutto sufficiente per fare di lui un buon servo, utile in qualsiasi cosa.»

«Che altro potrebbe volere un padrone?» domandò lo zio Maffeo, forse sinceramente, forse sarcasticamente.

«Be', per essere un Custode delle Chiavi, occorre, e lo si preferisce, un eunuco eccezionale. Infatti egli deve risiedere nell'anderun, gli alloggi ove vivono le mogli e le concubine del suo padrone, e deve sorvegliarlo. E quelle donne, specie se non vengono accolte frequentemente nel letto del padrone, possono dimostrarsi quanto mai intraprendenti e ricche di inventiva, anche con una inerte carne maschile. Pertanto questo tipo di schiavo deve essere privato di "tutto" il suo equipaggiamento, la verga oltre alle palle. E un'eliminazione del genere è un'operazione seria che non si esegue facilmente. Guardate da quella parte e osservate. La mercanzia viene esaminata adesso.»

Guardammo. Il mercante aveva ordinato ai due schiavi di lasciarsi cadere di dosso il pi-jamah, e ora essi rimanevano in piedi con l'inguine scoperto per essere scrutato da un anziano ebreo persiano. Il negro grasso non aveva peli in quel punto, né i testicoli, ma possedeva ancora un membro di dimensioni rispettabili, sebbene fosse di un repellente color nero e viola. Supposi che una donna dell'anderun, qualora fosse stata disperatamente avida di un uomo e depravata al punto da volere quell'aggeggio entro di sé, avrebbe potuto escogitare una qualche sorta di

stecca per irrigidirlo. Ma il giovane russniak, di gran lunga più presentabile, non possedeva neppure una flaccida appendice. Poteva esibire soltanto un ciuffo di peli biondi e qualcosa di simile alla punta di un minuscolo bastoncello bianco, che sporgeva in modo grottesco tra i peli; a parte questo, l'inguine di lui era liscio come quello di una donna.

«Bruto barabào!» grugnì zio Maffeo. «Come "si esegue" l'operazione, Jamshid?»

In un tono di voce neutro, come se stesse leggendo un testo di medicina, il wazir disse: «Lo schiavo viene condotto in una stanza ove aleggia denso fumo di foglie banj che ardono adagio, viene posto in un bagno caldo e gli si dà del teryak da sorseggiare; tutto questo allo scopo di attutire la sua sensibilità al dolore. L'hàkim che deve eseguire l'operazione prende poi un lungo nastro e lo avvolge strettamente intorno all'organo di lui, cominciando dalla punta del pene dello schiavo e scendendo fino alla radice, compresi i testicoli, così da formare una sorta di unico involto. Poi, servendosi di una lama affilatissima, l'hàkim elimina il tutto avvolto dal nastro d'un colpo solo.

Immediatamente applica alla ferita un astringente composto di uva passa ridotta in polvere, funghi vescia di lupo e allume. Non appena cessata l'emorragia, inserisce una penna d'oca pulita, che rimarrà lì per tutta la vita dello schiavo. Infatti, il maggior pericolo dell'operazione è che il condotto urinario possa chiudersi guarendo. Se, al terzo o al quarto giorno dopo l'operazione, lo schiavo non ha ancora fatto acqua attraverso la penna d'oca, è certo che morirà. E, purtroppo, questo accade in forse tre casi su cinque.»

«Capòn mal caponà!» esclamò mio padre. «La cosa sembra raccapricciante. Voi avete assistito a una simile operazione?»

«Sì» rispose Jamshid. «Osservai con un certo interesse quando venne effettuata su di me.»

Avrei dovuto rendermi conto che questo spiegava la sua aria eternamente malinconica, e sarebbe stato meglio se avessi taciuto. Invece esclamai: «Ma voi non siete grasso, wazir, e avete una folta barba!»

Lui non mi rimproverò per tanta impertinenza. Rispose: «Coloro che subiscono la castrazione nell'infanzia, non hanno mai più la barba, e il loro corpo diviene obeso e ha contorni femminei, a volte persino con opulenti seni. Ma quando l'operazione viene eseguita dopo che uno schiavo ha superato la pubertà, egli rimane virile, almeno per quanto concerne

l'aspetto esteriore. Io ero un uomo adulto, con moglie e un figlio, quando la nostra fattoria venne invasa da procacciatori di schiavi curdi. I curdi cercavano soltanto schiavi robusti, in grado di lavorare, e così mia moglie e il mio bimbetto non gli servivano. I curdi li violentarono, ognuno di loro per varie volte, e poi li uccisero.»

Seguì un silenzio sbigottito, che sarebbe potuto diventare imbarazzante, ma Jamshid soggiunse, quasi con noncuranza: «Ah, be', posso forse lamentarmi? Sarei potuto restare un semplice bracciante nei campi di miglio fino ad oggi. Ma, essendo stato privato dei desideri naturali in un uomo - quelli di seminare e coltivare terra e retaggio -, fui libero di coltivare invece il mio intelletto.

E così ora sono divenuto wazir dello Shahinshah della Persia, e non è un conseguimento da poco.» Avendo così elegantemente lasciato cadere l'argomento, invitò il mercante di schiavi ad avvicinarsi e ad ascoltare i nostri desiderata. Il mercante affidò ai suoi aiutanti il compito di assistere all'esame dei due schiavi già posti in vendita e venne verso di noi sorridendo e stropicciandosi le mani.

Avevo quasi sperato che mio padre acquistasse per me una avvenente fanciulla schiava, la quale potesse essere più di una serva; o almeno un giovane della mia stessa età, che sarebbe stato un compagno congeniale. Ma, naturalmente, egli spiegò al mercante non già quel che potevo desiderare io, ma quello che voleva lui per me: «Un uomo piuttosto anziano, pratico di viaggi, e ancora abbastanza agile per arrivare molto più a oriente da qui. Un conoscitore delle abitudini di questi paesi, così da poter al contempo proteggere e istruire mio figlio. E inoltre», egli scoccò un'occhiata comprensiva al wazir, «non voglio un eunuco. Preferisco non contribuire a perpetuare questa usanza che non mi garba.»

«Ho proprio l'uomo che fa per voi, messieurs» disse il mercante, parlando un buon francese.

«Maturo ma non vecchio, astuto ma non caparbio, esperto ma non impossibile a comandarsi. Vediamo, dove è andato a finire? Si trovava qui pochi momenti fa...»

Lo seguimmo tra il suo branco di schiavi, o tra i suoi branchi, dovrei forse dire, poiché v'era un considerevole numero di persone nel recinto ed anche numerosi, minuscoli cavalli persiani abbelliti con l'henné, che trainavano i suoi carri di città in città. Il recinto era delimitato in parte da una palizzata e in parte per l'appunto da questi carri chiusi da teli sorretti

da semicerchi e sui quali lui e i suoi aiutanti e la sua mercanzia viaggiavano durante il giorno e dormivano durante la notte.

«È lo schiavo ideale per voi, messieurs, quest'uomo» continuò il mercante, seguitando a guardarsi attorno. «È appartenuto a numerosi padroni e pertanto ha viaggiato a lungo e conosce molti paesi. Parla parecchie lingue e possiede tutto un repertorio di utili talenti. Ma dove diavolo "è"?» Continuammo ad aggirarci tra gli schiavi, uomini e donne, con catene collegate agli anelli che avevano intorno alle caviglie, e tra i piccoli cavalli che invece non erano impastoiati. Il mercante cominciò ad avere un'aria lievemente imbarazzata, in quanto non riusciva a scovare proprio lo schiavo che stava cercando di vendere.

«Lo avevo separato dagli altri» borbottò «e incatenato a una delle mie giumente che doveva strigliare...»

Venne interrotto da un sonoro, penetrante e prolungato nitrito. Con un fluire di criniera e di coda arancioni, un piccolo cavallo volò fuori attraverso i lembi del telo sulla parte anteriore di uno dei carri coperti. Letteralmente, volò per un momento, come il magico cavallo di vetro del quale ci aveva narrato la storia di Shahryar Zahd, in quanto era balzato dall'interno del carro, superando il sedile del guidatore, per finire al suolo davanti ad esso. E mentre percorreva l'alto arco del balzo, una catena fissata ad una delle sue zampe posteriori seguì lo stesso arco e, all'estremità opposta della catena, un uomo balzò fuori, le gambe in avanti tra i lembi del telo, come il turacciolo strappato da una bottiglia. Anche l'uomo volò al di sopra del sedile del carro e piombò con un tonfo sulla polvere. E siccome il cavallo tentò di fuggire più avanti, l'uomo venne trascinato per un tratto e sollevò una gran nuvola di polvere prima che il mercante di schiavi riuscisse ad afferrare la briglia dell'animale e a far cessare quell'insolito spettacolo.

La criniera arancione del cavalluccio era stata strigliata e sembrava serica, ma la coda arancione continuava ad essere scompigliata. Altrettanto malconce erano le parti basse dell'uomo, che aveva il pi-jamah calato e afflosciato intorno ai piedi.

Lo schiavo rimase seduto per qualche momento, con il fiato troppo corto per poter fare altro se non lanciare numerose, fioche imprecazioni in varie lingue. Poi, frettolosamente, si coprì, mentre il mercante di schiavi gli si avvicinava urlando bestemmie e sferrandogli calci per costringerlo a rimettersi in piedi. Lo schiavo aveva all'incirca la stessa età di mio padre,

ma la sua ispida barba sembrava cresciuta appena da due settimane e non riusciva a nascondergli del tutto il mento sfuggente. L'uomo aveva vividi, piccoli e sfuggenti occhi da porco e un naso grosso e carnoso che pendeva sulle labbra tumide. Non era più alto di me, ma molto più grosso, con una pancia pendula quanto il naso. Tutto sommato, somigliava a un cammello-uccello.

«La giumenta che ho appena acquistato!» stava infuriando in "farsi" il mercante, mentre continuava a sferrare calci allo schiavo. «Inqualificabile incapace!»

«La perfida cavalla cercava di fuggire, padrone» gemette il poveraccio, le braccia alzate intorno al capo per proteggersi. «Ho dovuto proprio seguirla.»

«La cavalla cercava di fuggire, eh? Ed è salita su un "carro"? Tu mi menti con la stessa disinvoltura con la quale ti giaci con bestie innocenti! Esecrabile pervertito!»

«Ma riconoscetemi il merito che mi spetta, padrone» piagnucolò il pervertito. «La vostra giumenta sarebbe finita chissà dove e l'avreste perduta. Oppure io avrei potuto seguirla e fuggire.»

«Bismillah, vorrei che tu fossi fuggito! Sei un insulto per la nobile istituzione dello schiavismo!»

«Allora vendetemi, padrone. Appioppatemi a qualche acquirente senza sospetti e non mi avrete più davanti agli occhi.»

«Estag farullah!» pregò il mercante, rivolto al Cielo, con tutto il fiato che aveva in corpo. «Allah perdoni i miei peccati, credevo di esserci appena riuscito. Questi gentiluomini avrebbero potuto acquistarti, abominio, ma ora ti hanno veduto sorpreso nell'atto di violentare la mia più bella giumenta!»

«Oh, contesto questa accusa, padrone» disse l'abominio, osando esprimersi in un tono di virtuosa indignazione. «Ho conosciuto giumente molto migliori.»

Ammutolito, il mercante strinse i pugni e i denti e ringhiò: «Arrrrgh!»

Jamshid interruppe questo singolare colloquio dicendo, in tono severo: «Mirza mercante, avevo assicurato ai messieurs che voi eravate un fidato venditore di mercanzia di prim'ordine.»

«E lo sono, infatti, Allah mi è testimone, wazir! Mai e poi mai venderei ai messieurs questa pustola ambulante, nemmeno "gratis"! Non lo venderei nemmeno alla moglie megera del demonio Shaitan, potessi morire, ora che

conosco la sua vera indole. Mi scuso sinceramente con voi, messieurs. E si scuserà anche questa abietta creatura. Mi hai sentito? Scusati per la tua vergognosa esibizione. Umiliati! Parla, Narice!»

«"Narice?"» esclamammo noi tutti.

«Sì, è il mio nome, buoni padroni» disse lo schiavo, senza avere affatto l'aria di volersi scusare. «Ho anche altri nomi, ma, il più delle volte, mi chiamano Narice, e per un buon motivo.»

Portò un dito sudicio su quel suo grumo di naso e ne sollevò la punta, per cui potemmo vedere che anziché due narici ne aveva una sola e grande. L'unica narice sarebbe stata una vista repellente di per sé, ma lo era ancor più a causa dell'abbondanza di peli mocciosi che spuntavano dal naso.

«Un piccolo castigo che mi venne inflitto una volta per una mia mancanza ancor più piccola. Ma non siate prevenuti contro di me a causa di questo, buoni padroni. Come potete constatare, sono, sotto ogni altro aspetto, un uomo aitante e inoltre posseggo innumerevoli virtù. Ero marinaio di mestiere prima di essere fatto schiavo e ho viaggiato "ovunque", per anni e anni, dal mio natio Sind alle sponde più remote del...»

«Gesù, Maria e Giuseppe» esclamò zio Maffeo, meravigliandosi, «la lingua di quest'uomo è più lunga della sua gamba di mezzo!»

Eravamo tutti affascinati e lasciammo che Narice continuasse a cianciare: «Viaggerei ancora se, disgraziatamente, trafficanti di schiavi non si fossero impadroniti di me. Stavo facendo l'amore con una femmina di shaqal quando i negrieri attaccarono, e voi gentiluomini sapete senza dubbio in qual modo il mihrab di una cagna stringa lo zab che ama e lo tenga intrappolato. Per conseguenza non potei correre molto rapidamente con la femmina di shaqal che mi penzolava davanti, sobbalzando e ululando. Così venni preso e la mia carriera marittima ebbe termine e cominciò quella di schiavo.

Ma posso dire, in tutta modestia, che divenni rapidamente uno schiavo senza uguali. Avrete notato che sto parlando adesso il sabir, la vostra lingua dei commerci in occidente... e ora ascoltate, desiderabili padroni. So parlare anche il farsi, la lingua dei commerci in oriente. Inoltre parlo scorrevolmente la mia madrelingua, il sindi, nonché il pashtu, l'hindi e il panjab. Parlo inoltre passabilmente l'arabo, posso cavarmela con numerosi dialetti mongoli e turchi e...»

«Non chiudi mai la bocca, parlando una qualsiasi di queste lingue?» domandò mio padre.

Narice continuò, senza badargli. «Inoltre posseggo molte altre doti e molti altri talenti che non ho nemmeno ancora cominciato a menzionare. Ci so fare con i cavalli, come dovete aver notato. Sono cresciuto tra i cavalli e...»

«Ma se hai appena affermato che eri marinaio» gli fece rilevare mio zio Maffeo.

«Lo fui quando diventai adulto, perspicace padrone. Sono inoltre un esperto in fatto di cammelli. Posso formulare e divinare oroscopi alla maniera degli Arabi o dei Persiani o degli Indiani. Ho rifiutato offerte fattemi dagli hammam più signorili, che volevano assumermi come insuperabile massaggiatore. So tingere con l'henné le barbe grige, o eliminare le rughe applicando un unguento fatto con l'argento vivo. Servendomi della mia singola narice, posso suonare il flauto più soavemente di quanto riesca a fare qualsiasi musicante con la bocca. Inoltre, impiegando quell'orifizio in un certo altro modo...»

All'unisono, mio padre e lo zio esclamarono:

«Dio me varda!»

«Credo che quest'uomo riuscirebbe a disgustare anche il verme più schifoso.»

«Eliminatelo, Mirza mercante! E una vergogna per Bagdad! Impalatelo in qualche posto affinché venga divorato dagli avvoltoi!»

«Odo e ubbidisco, wazir» disse il mercante. «Dopo che vi avrò mostrato alcune mie altre mercanzie, magari?»

«È tardi» rispose Jamshid, evitando i commenti che avrebbe potuto fare sul mercante e sulle sue mercanzie. «Siamo attesi al palazzo. Venite, messieurs. Avremo tempo domani.»

«E domani sarà un giorno meno impuro» disse il mercante di schiavi, fissando vendicativamente Narice.

Così uscimmo dal recinto e tornammo indietro, lungo le vie e attraverso le piazze con giardini. Eravamo quasi arrivati al palazzo quando allo zio Maffeo venne in mente di osservare:

«Sapete una cosa? Quello spregevole mascalzone, Narice, non si è "mai scusato.»

3.

Di nuovo i servi ci vestirono con splendidi e nuovi costumi e di nuovo ci unimmo allo Scià Zaman per il pasto serale; e, una volta di più, si trattò di un pasto delizioso, eccezion fatta, una volta di più, per il vino shiraz. Ricordo che l'ultima portata fu un pasticcio di sheriye, vale a dire una sorta di pasta a nastri, simile alle nostre fettuccine, ma cotta nella panna, con mandorle e pistacchi e minuscoli pezzettini d'oro e d'argento in fogli, talmente sottili e piccoli che dovevano essere mangiati insieme al resto del dolce.

Mentre cenavamo, lo Scià ci disse che la Shahzrad Magas Mirza gli aveva chiesto il permesso, da lui concessole, di farmi da compagna e da guida, per mostrarmi i monumenti della città e i suoi dintorni, naturalmente alla presenza di una chaperonne... fino a quando io fossi rimasto a Bagdad. Mio padre mi sbirciò in tralice, ma ringraziò lo Scià per la sua cortesia e per la cortesia della Principessa. Disse inoltre che, poiché mi sarei ovviamente trovato in buone mani, non sarebbe più stato necessario acquistare uno schiavo che mi sorvegliasse. Per conseguenza, egli si sarebbe diretto al sud sin dalla mattina dopo, verso Hormuz, e Maffeo si sarebbe recato a Bassora.

Li salutai all'alba. Entrambi partirono a cavallo con una guardia del palazzo incaricata dallo Scià di servirli e di proteggerli durante il viaggio.

In seguito io mi recai nel giardino, ove la Shahzrad Magas aspettava, di nuovo con la nonna a discreta distanza, di accompagnarmi per il giro del primo giorno in città sotto la sua tutela. La salutai molto rispettosamente con un salam e non dissi nulla a proposito di quell'altra cosa che ella aveva accennato di volermi dare, né ella ne parlò, per qualche tempo.

«L'alba è il momento giusto per vedere la masjid del nostro palazzo» disse Falena, e mi accompagnò verso quel luogo di culto, invitandomi ad ammirarne l'esterno, che era davvero mirabile. Un mosaico di piastrelle blu e argentee rivestiva l'immensa cupola, sormontata da una sorta di pomolo dorato, il tutto splendente nella luce dell'aurora. Quanto al minareto, esso sembrava una candela gigantesca, riccamente incastonata e intarsiata con gemme scintillanti.

In quel momento feci una mia supposizione personale e vorrei parlarne qui.

Sapevo già che i Musulmani hanno l'obbligo di tenere le loro donne rinchiuse; esse sono inutili e mute e velate e al riparo da ogni sguardo, in pardah, come chiamano i Persiani la repressione per la vita delle loro femmine. Sapevo che, per decreto del Profeta Maometto e del Corano da lui scritto, la donna fa semplicemente parte dei beni dell'uomo, come la spada o le capre o il suo guardaroba, e se ne distingue soltanto per essere uno dei beni con il quale occasionalmente l'uomo si accoppia, e questo all'unico scopo di generare figli, i quali vengono apprezzati soltanto se sono di sesso maschile come lui. I Musulmani devoti, siano essi uomini o donne, non devono parlare dei rapporti sessuali tra loro, e nemmeno dei rapporti di reciproca compagnia, anche se un uomo può essere lascivamente schietto per quanto concerne i suoi rapporti sessuali con altri uomini.

Ma quel mattino, mentre contemplavo la masjid, decisi che i divieti dell'Islam contro la normale manifestazione della normale sessualità non sono riusciti a soffocare "ogni" manifestazione della stessa. Osservate una qualsiasi masjid e vedrete che ogni cupola imita la forma del seno della femmina umana, con l'eccitato capezzolo eretto verso il cielo, e che ogni minareto rappresenta l'organo maschile, anch'esso gioiosamente eretto. Potrei anche sbagliarmi nel discernere queste analogie, ma non credo che sia così. Il Corano ha decretato la disuguaglianza tra uomini e donne.

Ha reso indecente e non menzionabile il naturale rapporto tra sessi e lo ha deformato nel modo più vergognoso.

Ma i templi stessi dell'Islam dichiarano coraggiosamente che il Profeta si sbagliava e che Allah ha creato l'uomo e la donna affinché si compenetrino e siano una sola carne.

La Principessa ed io entrammo nella sala centrale, mirabilmente alta e vasta, della masjid, che era decorata in modo meraviglioso, anche se, naturalmente, senza alcuna immagine, né pitture, né statue. Le pareti erano rivestite da disegni creati mediante lapislazzuli azzurri che si alternavano con tasselli di bianco marmo per cui la luce all'interno era di un tenue e riposante azzurro-chiaro.

Così come non esistono immagini nei templi musulmani, non vi esistono nemmeno altari, né sacerdoti, né organisti o cantori, e nemmeno alcun apparato cerimoniale, come ad esempio incensieri, fonti battesimali e candelabri. Non vi si celebrano Messe né Comunioni né altri riti del genere, e i fedeli Musulmani osservano una sola norma rituale: pregando si

genuflettono tutti nella direzione della santa Mecca, luogo di nascita del loro profeta Maometto. Poiché la Mecca è situata a sud-ovest di Bagdad, il muro di fondo della masjid era orientato a sud-ovest e al suo centro si trovava una nicchia poco profonda, più alta di un uomo, anch'essa rivestita con tessere blu e bianche.

«Quella è la mihrab» disse la Principessa Falena. «Sebbene nell'Islam non vi siano sacerdoti, a volte ci rivolge la parola un uomo savio di passaggio. Magari un Imam, il cui approfondito studio del Corano ne ha fatto un'autorità per quanto concerne le dottrine spirituali. Oppure un mufti, un conoscitore altrettanto profondo delle leggi temporali del Profeta (pace e benedizioni scendano su di Lui). O ancora un hajj, un uomo che ha compiuto il lungo pellegrinaggio fino alla Santa Mecca. E, per guidarci nelle preghiere, il savio prende posto là, nella mihrab.»

Stavo per dire di aver creduto che la parola mihrab significasse la parte più intima di una donna, quella che una ragazza veneziana aveva un tempo chiamata volgarmente potta e che una dama veneziana, più schizzinosamente, aveva denominato mona. Ma poi notai i contorni di quella nicchia mihrab nel muro della masjid. Aveva esattamente la stessa forma dell'orificio genitale delle donne, con un profilo lievemente ovale che si restringeva a una estremità, chiudendosi ad arco appuntito. Sono entrato in molte altre masjid, e in ognuna di esse quella nicchia ha la stessa forma. Ritengo si tratti di una ulteriore conferma della mia teoria secondo la quale la sessualità umana ha influenzato l'architettura islamica. Naturalmente, non so (e non dubito che qualche musulmano lo sappia) quale fu la prima accezione della parola mihrab: se quella ecclesiastica o quella ribalda.

«Ed ecco là» disse la Principessa Falena, additando in alto «le finestre che consentono al sole di indicare il trascorrere dei giorni.»

Manco a dirlo, v'erano aperture accuratamente intervallate lungo la fascia alta della cupola, e il sole appena sorto stava proiettando un raggio di luce sull'opposto lato interno della cupola, ove si trovavano lastre con caratteri arabi intervallate nei mosaici. La Principessa lesse a voce alta le parole illuminate dal raggio di sole. Stando ad esse, il giorno, secondo il calendario musulmano, era il terzo del mese Jumada, secondo del 670esimo anno della Egira di Maometto, o, in base al calendario persiano, il 199esimo anno dell'era Jalali.

Poi la Principessa Falena ed io, con mormoriii e contando sulle dita, eseguimmo i calcoli necessari per tramutare la data in quella del calendario cristiano.

«Oggi è il giorno venti del mese di settembre!» esclamai. «Il mio compleanno!»

Ella mi fece gli auguri e disse: «Voi cristiani a volte ricevete doni, il giorno del vostro compleanno, non è vero, come noi?»

«A volte, sì.»

«Allora vi farò un dono questa notte stessa, se sarete abbastanza coraggioso e disposto a correre qualche rischio per riceverlo. Vi donerò una notte di zina.»

«Che cosa vuol dire zina?» domandai, sebbene sospettassi di saperlo già.

«Vuol dire il rapporto sessuale illecito tra un uomo e una donna. È haram, che significa proibito. Se volete avere il dono, devo farvi entrare di nascosto nella mia stanza, che si trova nell'anderun del palazzo delle donne, a sua volta haram.»

«Correrò qualsiasi pericolo!» esclamai, con tutto il cuore. Poi mi venne in mente qualcosa. «Ma... scusatemi se lo domando, Principessa Falena. Però mi è stato detto che le donne musulmane vengono in qualche modo private del... del loro entusiasmo per lo zina. Mi è stato detto che sono, ehm, circoncise, in qualche modo, anche se non riesco a immaginare come.»

«Ah, sì, il tabzir» fece lei, noncurante. «Questo viene fatto alle donne comuni, sì, quando sono nell'infanzia. Ma non alle bambine di sangue reale, né a quelle che, in futuro, potrebbero divenire mogli o concubine a corte. E, senza dubbio, non è stato fatto a me.»

«Ne sono felice per voi» dissi, ed ero sincero. «Ma che cosa gli fanno a quelle disgraziate femmine? Che "cos'è" il tabzir?»

«Lasciate che lo mostri» disse lei.

Rimasi stupito, poiché mi aspettavo che volesse denudarsi seduta stante e pertanto indicai con un gesto ammonitore la nonna che si teneva in disparte. Ma Falena si limitò a sorridermi e ad avvicinarsi alla nicchia per il predicatore, nella parete della masjid, dicendo: «Conoscete bene l'anatomia di una donna? Allora sapete che qui» e additò la sommità dell'arco «verso la parte anteriore dell'apertura mihrab, ogni donna ha una tenera sporgenza simile a un bottoncino. Essa ha nome zambur.»

«Ah» feci io, illuminato, finalmente. «A Venezia la chiamano lumagheta.» Cercai di esprimermi con la stessa clinica freddezza di un medico, ma so che, parlando, arrossii.

«La posizione esatta della zambur può variare lievemente da una donna all'altra» continuò Falena, quanto a lei clinica e senza arrossire. «Ma le sue dimensioni possono variare in misura considerevole. La mia zambur è lodevolmente grande e, nei momenti di eccitazione, si estende per la lunghezza della prima giuntura del mio mignolo.»

Il solo pensarvi eccitò "me" e fece sì che mi estendessi. Ma poiché la nonna era presente, fui grato, una volta di più, a causa delle ampie vesti che indossavo.

La Principessa continuò allegramente. «Pertanto sono molto richiesta dalle altre donne dell'anderun, in quanto la mia zambur può soddisfarle quasi quanto lo zab di un uomo. E il gioco sessuale tra donne è halal, che significa ammissibile, non haram.»

Se il mio viso pochi momenti prima era stato roseo, ormai doveva essere diventato paonazzo. Ma, se anche la Principessa Falena se ne accorse, questo non bastò a farla tacere.

«In ogni donna è questo il punto più sensibile, il nocciolo stesso della sua eccitabilità sessuale.

Senza la sensibilità della zambur la donna non reagisce all'amplesso. E poiché l'atto non la fa godere in alcun modo, non lo desidera. È questa, naturalmente, la ragione del tabzir... della circoncisione, come dite voi. Nella donna adulta, a meno che ella non sia molto eccitata, la zambur rimane pudicamente nascosta tra le labbra chiuse della mihrab. Ma nelle bambine in fasce sporge tra le minuscole labbra. Un hàkim può reciderla facilmente, con un semplice paio di forbici.»

«Buon Dio!» esclamai, e la mia erezione scomparve all'istante, afflosciandosi, a causa dell'orrore.

«Questo non è circoncidere. Questo significa fare di una femmina un eunuco!»

«Sì, qualcosa di molto simile» riconobbe lei, come se la faccenda non fosse affatto orribile. «La bambina cresce e diventa una donna virtuosamente fredda e priva di ogni capacità di reagire sessualmente, di ogni desiderio di sessualità. Diventa cosi la perfetta moglie musulmana.»

«Perfetta?! E quale marito vorrebbe una moglie simile?»

«Il marito musulmano» si limitò a dire lei. «Una moglie così non commetterà mai adulterio e non cornificherà il coniuge. È incapace di prospettarsi l'atto dello zina, o qualsiasi altra cosa haram. E nemmeno stuzzicherà il marito e lo farà adirare civettando con un altro uomo. E, mantenendosi correttamente pardah, non "vedrà" neppure mai un altro uomo... a meno che non generi un figlio maschio. Voi capite, il tabzir non impedisce in lei la funzione della maternità. Ella può divenire madre, e in questo è superiore a un eunuco, che non può diventare padre.»

«Ciononostante, è un destino spaventoso per la donna.»

«È il destino voluto dal Profeta (possano benedizioni e pace discendere su di Lui). In ogni modo sono lieta che noi delle classi superiori andiamo esenti da molti di questi inconvenienti riservati al popolo. E ora, per quanto concerne il vostro dono di compleanno, giovane Mirza Marco...»

«Vorrei che fosse già notte» dissi, sbirciando in alto il raggio di sole che si spostava adagio.

«Questo sarà il più lungo compleanno della mia vita, mentre aspetterò la notte e lo zina con voi.»

«Oh, non con "me"!»

«Cosa?»

Ella ridacchiò. «Be', non precisamente con me.» Smarrito, tornai a dire: «Cosa?»

«Mi avete distratta, Marco, domandandomi che cos'è il tabzir e non ho potuto spiegare il dono che sto per farvi. Prima della spiegazione dovete tenere presente che sono vergine.»

Cominciai a dire, con petulanza: «Non avete parlato come...» ma lei mi mise un dito sulle labbra.

«È vero, non sono tabzir e non sono fredda e forse voi non mi definireste del tutto virtuosa, dato che vi sto invitando a fare qualcosa di haram. È vero inoltre che ho la più incantevole delle zambur, e che adoro esercitarla, ma soltanto in modi halal che non mi tolgano la verginità. Oltre alla zambur, vedete, ho "tutte" le altre parti di una donna, compresa la sangar. La membrana della verginità non è stata lacerata in me, e non lo sarà mai finché non avrò sposato qualche Principe del sangue. Non deve essere lacerata, altrimenti nessun Principe mi vorrebbe. Sarei fortunata se non mi decapitassero per essermi lasciata sverginare. No, Marco, non sognatevi nemmeno di consumare lo zina con me.»

«Sono confuso, Principessa Falena. Avete detto chiaramente di volermi fare entrare di nascosto nella vostra stanza...»

«E così farò, infatti. E rimarrò con voi in quella stanza per aiutarvi nello zina con mia sorella.»

«Con vostra "sorella"?!»

«Scccc! La vecchia nonna è sorda, ma a volte riesce a leggere le parole sulle labbra. Ora tacete e ascoltate. Mio padre ha molte mogli e pertanto io ho molte sorelle. Una di esse è portata per lo zina.

In effetti, non riesce mai ad averne abbastanza. E sarà lei il vostro dono di compleanno.»

«Ma se a sua volta è una Principessa di sangue reale, come mai la verginità di lei non è altrettanto...?»

«Ho detto di tacere. Sì, è di sangue reale come me, ma esiste una ragione per cui non attribuisce alla verginità la stessa importanza che vi attribuisco io. Saprete tutto stanotte. Ma fino a questa sera non dirò altro e, se mi importunerete a furia di domande, ritirerò la promessa del dono. E ora, Marco, godiamoci la giornata. Lasciate che ordini a un cocchiere di condurci a fare un giro in città.»

La carrozza, quando passò a prenderci, risultò essere veramente elegante, con due alte ruote e trainata da un unico, piccolo cavallo persiano.

Il cocchiere mi aiutò a sollevare la vecchia nonna inferma sul sedile anteriore accanto a lui, e la Principessa ed io prendemmo posto dietro. Mentre percorrevamo il viale d'accesso del giardino e poi, dal cancello del palazzo, uscivamo nella città di Bagdad, Falena osservò che non aveva ancora mangiato nulla a colazione, aprì un sacchettino di tela, ne tolse alcuni frutti giallo-verdastri, affondò i denti in uno di essi e ne offrì un altro a me.

«Banyan» disse che si chiamava. «Una varietà di fichi.»

Trasalii alla parola fichi e rifiutai educatamente, senza darmi la pena di spiegare che la disavventura ad Acri mi aveva reso ripugnanti i fichi. Falena parve mettere su il broncio, quando rifiutai, e questo mi indusse a domandarle che cosa avesse.

«Lo sapete» disse, accostandosi a me e bisbigliando, affinché il cocchiere non udisse, «che è questo il frutto proibito con il quale Eva sedusse Adamo?»

Risposi, bisbigliando a mia volta: «Preferisco la seduzione senza il frutto. E, a proposito di seduzione...»

«Vi ho detto di non parlarne. Non fino a questa notte.»

Varie altre volte, durante la gita di quel mattino, cercai di affrontare l'argomento, ma sempre ella mi ignorò e parlò soltanto per richiamare la mia attenzione su questo o quell'altro particolare interessante e per dirmi cose istruttive.

«Qui ci troviamo nel bazar, che avete già visitato, ma forse non lo riconoscete, adesso, deserto e silenzioso com'è. Questo perché oggi è jumea - venerdì, come lo chiamate voi - il giorno destinato da Allah al riposo, per cui nessuno deve commerciare o lavorare.»

E disse: «Quel tratto erboso che vedete laggiù è un cimitero; noi chiamiamo i cimiteri Città dei Silenti.»

Disse ancora: «Quel grande edificio è la Casa dell'Illusione, un istituto caritatevole fondato da mio padre lo Scià. Vi si trovano rinchiuse, e vi vengono curate, tutte le persone che impazziscono, come accade qui a un gran numero di individui durante la calura estiva. Vengono visitate ogni giorno da un hàkim, e se per caso ritrovano la ragione escono e sono nuovamente libere.»

Alla periferia della città attraversammo un ponte che scavalcava un fiumicello, ed io rimasi colpito dal colore di quell'acqua, che era di un blu insolitamente intenso per essere semplicemente acqua. Poi attraversammo un altro fiumicello e quest'ultimo era di un verde troppo vivido. Ma soltanto dopo l'attraversamento di un terzo corso d'acqua, dal colore rosso-sangue, commentai con stupore la cosa.

La Principessa spiegò. «L'acqua di tutti i canali, qui, viene colorata dalle tinture di coloro che tessono i qali. Non avete mai veduto come si crea un qali? Allora dovete vedere.» E la Principessa impartì ordini al cocchiere.

Mi aspettavo di essere ricondotto a Bagdad e in qualche laboratorio nella città; invece la carrozza proseguì in aperta campagna, per fermarsi poi accanto a una collina, a mezza costa della quale si trovava la bassa imboccatura di una caverna. Falena ed io scendemmo dalla carrozza, ci arrampicammo su per l'altura e, chinandoci, entrammo nel varco.

Dovemmo percorrere quasi piegati in due una breve e buia galleria, ma poi giungemmo, nelle viscere della collina, in una vasta e alta caverna rocciosa, gremita di persone e ingombra di tavoli da lavoro, panche e vasche per tingere. La caverna mi parve buia finché i miei occhi non si

furono abituati alla tenue luce di innumerevoli candele e lampade e torce. Le lampade erano collocate su vari tavoli, le torce situate a intervalli tutto attorno sulle pareti rocciose, mentre alcune delle candele poggiavano sulle sporgenze rocciose e le altre venivano portate qua e là nelle mani dalla moltitudine di operai.

Dissi alla Principessa: «Questo non è il giorno del riposo?»

«Per i Musulmani» spiegò lei. «Ma costoro sono tutti schiavi, Russniak cristiani, Lesghi e così via. Hanno il loro giorno di riposo tutte le domeniche.»

Soltanto alcuni di quegli schiavi, uomini e donne, erano adulti, e svolgevano vari compiti, come ad esempio rimestare le tinture nelle vasche. Tutti gli altri erano fanciulli e lavoravano galleggiando alti nell'aria. Questo può sembrare uno dei racconti di magie della Shahryar Zahd, ma è la verità. Dall'alta volta della caverna pendeva una gigantesca rete di cordicelle, parallele e vicine le une alle altre, una rete verticale alta e larga quanto era alta e larga l'intera caverna. Si trattava ovviamente della trama di un qali che, una volta terminato, sarebbe servito da tappeto in qualche immenso salone di un palazzo, o in una sala da ballo. In alto contro questa trama, infilati in anelli di corde fissate a qualche punto ancora più in su nella buia volta, penzolava una turba di fanciulli.

I bimbetti e le bimbette erano tutti nudi (a causa della temperatura elevata dell'aria lassù, mi spiegò la Principessa Falena) e pendevano per tutta la larghezza della trama, ma ad altezze diverse, alcuni più in su, altri più in giù. In alto, il qali era già completato in parte, dall'orlo fino alle varie altezze alle quali lavoravano i bambini, e, anche in quella prima fase della lavorazione, io potei constatare che si trattava di un qali dai disegni floreali quanto mai complessi e multicolori. Ognuno dei fanciulli che penzolavano lassù aveva sulla testa una candela fermata con la cera, e tutti stavano lavorando attivamente anche se non riuscivo a vedere che cosa stessero facendo; sembrava che le loro minuscole dita fossero alle prese con l'orlo inferiore non completato del qali.

La Principessa disse: «Stanno tessendo nella trama i fili dell'ordito. Ogni schiavo ha in mano una spoletta e una matassa di filo di un determinato colore. Passa il filo attraverso la trama e lo tende, nell'ordine richiesto dal disegno.»

«Ma in nome del Cielo» domandai «come può, ogni bambino, sapere dove far passare il proprio filo, tra tutti gli altri, così numerosi e per formare un disegno talmente complicato?»

«Il maestro dei qali canta loro le istruzioni» si mise a spiegarmi la Principessa Falena. «Il nostro arrivo lo ha interrotto. Ecco, ora il maestro ricomincia.»

Era una cosa mirabile. L'uomo denominato maestro dei qali sedeva davanti a un tavolo sul quale si trovava un foglio di carta dalle dimensioni enormi. Vi si vedevano tracciati innumerevoli e perfetti quadratini sui quali era stato sovrapposto quello che doveva essere il disegno definitivo del qali, con l'indicazione degli innumerevoli diversi colori.

Il maestro dei qali, consultando il foglio, cantilenava, in quest'ordine, qualcosa come ad esempio:

«Uno, rosso!... Tredici, blu!... Quarantacinque, marrone!... Cinquantasei...»

Solo che le parole cantilenate da lui erano di gran lunga più complesse di così. Egli doveva farsi udire in alto, vicino alla volta della caverna, le sue parole dovevano essere inequivocabilmente comprese da ogni bambino e ogni bambina cui venivano rivolte, e dovevano, per giunta, avere una cadenza che li facesse lavorare tutti ritmicamente. Mentre le "parole" rivolte a un bambino schiavo dopo l'altro dicevano a ognuno di essi dove applicare la spoletta, il "cantilenamento" delle parole stesse, in tono acuto o in tono basso, diceva a quel singolo, piccolo schiavo fino a qual punto della trama doveva fare arrivare il filo e quando doveva annodarlo. Mediante questo meraviglioso metodo di lavoro, gli schiavi completavano il qali, filo per filo, trama per trama, fino al fondo della caverna, e, una volta terminato, esso sarebbe stato perfetto, in quanto a esecuzione, come se lo avesse dipinto un singolo artista.

«Questo solo qali potrà, in ultimo, costare molti schiavi» disse la Principessa, mentre ci voltavamo per uscire dalla caverna. «I tessitori devono essere il più possibile in tenera età, per pesare poco e per avere dita minuscole e agili. Ma non è facile insegnare un lavoro tanto complicato a bambini così piccoli. Inoltre, essi svengono frequentemente, a causa della calura che c'è lassù, e precipitano fratturandosi le ossa e muoiono. Oppure, se vivono abbastanza a lungo, sono quasi sicuramente destinati a diventare ciechi, perché la luce è fioca e perché devono scrutare l'ordito da vicino. E

per ognuno di essi che muore, un altro piccolo schiavo deve essere già addestrato e pronto.»

«Ora capisco» dissi io «perché anche un qali di dimensioni minime è tanto prezioso.»

«Ma immaginate quanto verrebbe a costare» precisò la Principessa, mentre uscivamo di nuovo nella luce del giorno, «se dovessimo ricorrere al lavoro di gente libera.»

4.

La carrozza ci ricondusse fino alla città, poi, riattraversandola, nei giardini del palazzo. Ancora una o due volte tentai di strappare alla Principessa un qualche accenno a quanto sarebbe accaduto quella notte, ma ella continuò ad essere inflessibile e a non soddisfare la mia curiosità. Soltanto quando scendemmo dalla carrozza e mentre lei e sua nonna si accingevano a congedarsi da me per rientrare nell'anderun, accennò al nostro appuntamento.

«Quando spunterà la luna» disse. «Di nuovo vicino alla guisa'at.»

Ma prima di allora dovetti superare un piccolo cimento. Quando entrai nella mia stanza, il servo Karim mi informò che mi sarebbe stato accordato l'onore di cenare quella sera con lo Scià Zaman e con la sua Shahryar Zahd. Si trattava senza dubbio di una somma cortesia da parte loro, tenuto conto di quanto ero giovane e insignificante in assenza di mio padre e di mio zio, gli ambasciatori. Tuttavia confesso che non apprezzai molto tale onore mentre sedevo, augurandomi che il pasto terminasse al più presto. Per una ragione in particolare mi sentivo lievemente a disagio alla presenza dei genitori della fanciulla che mi aveva invitato allo zina più tardi quella notte. (Dell'altra ragazza, la quale in qualche modo avrebbe partecipato allo zina, sapevo come lo Scià dovesse esserne il padre, ma non potevo supporre chi ne fosse la madre.) Inoltre, stavo letteralmente sbavando al pensiero di quanto era sul punto di accadere, sebbene non sapessi esattamente che cosa sarebbe accaduto. Con le glandole salivali che funzionavano così incontrollabilmente, stentavo a gustare l'ottimo pasto e ancor più a sostenere la conversazione. Per fortuna, la loquacità della Shahryar mi impedì di dire qualcosa di più di un occasionale «Sì, Maestà», di un «Oh, davvero?» o di un «Dite, dite.» Infatti ella diceva, e

come. Nulla avrebbe potuto impedirle di parlare; anche se, a parer mio, non diceva un granché di sostanziale.

«Sicché» disse «oggi avete veduto coloro che lavorano ai qali.»

«Sì, Vostra Maestà.»

«Sapete, nei tempi antichi esistevano qali magici capaci di portare un uomo nell'aria.»

«Oh, davvero?»

«Sì, un uomo poteva salire su un qali e ordinargli di condurlo in qualche luogo molto, molto remoto del mondo. E il qali volava via, sorvolando montagne e mari e deserti, e conducendolo là in un batter d'occhio.»

«Dite, dite.»

«Sì. Vi narrerò ora la storia di un Principe. La sua amante, una Principessa, venne rapita dal gigantesco uccello Rukh ed egli si disperò. Pertanto si fece dare da un jinn uno dei qali magici e...»

E poi, grazie al Cielo, la storia finì e finalmente ebbe termine anche il pasto e con esso la mia impaziente attesa, dopodiché, come il Principe della fiaba, mi affrettai a raggiungere la Principessa che amavo.

Ella si trovava accanto alla meridiana di fiori e, per la prima volta, non era accompagnata dalla megera, la sua chaperonne. Mi prese per mano e mi condusse lungo i viali del giardino e intorno al palazzo, fino ad un'ala dello stesso. Ignoravo che esistesse. Le porte erano sorvegliate come tutti gli altri ingressi, ma alla Principessa Falena e a me bastò semplicemente aspettare al riparo di un cespuglio in fiore finché entrambe le sentinelle voltarono la testa. Lo fecero contemporaneamente, quasi avessero avuto l'imbeccata, ed io mi domandai se Falena non ne avesse comprato la complicità. Lei ed io volammo dentro non veduti, o almeno senza che ci venisse intimato l'alt, ed ella mi condusse lungo numerosi corridoi nei quali le guardie erano stranamente assenti; voltammo intorno a molti angoli e infine venimmo a trovarci di fronte a una porta ugualmente non sorvegliata e ne varcammo la soglia.

Ci trovammo nella camera da letto di lei, una stanza con molti splendidi qali, con sottili e trasparenti tende e con drappeggi dai molti colori degli sharbat, annodati o fluttuanti in una confusione tumultuosa, ma tutti tenuti accuratamente lontani dalle lampade che ardevano tra essi. Il pavimento era rivestito, quasi da una parete all'altra, da un gran numero di cuscini, anch'essi con i colori degli sharbat; erano tanti che non riuscii a distinguere quali di essi formassero il diwan e quali il letto della Principessa.

«Benvenuto nel mio appartamento, Mirza Marco» ella disse. «E a questo, soprattutto.»

E, in qualche modo sciolse quello che doveva essere l'unico nodo - o l'unica fibbia - da cui erano sostenute tutte le sue vesti, poiché tutte le scivolarono di dosso contemporaneamente. Venne a trovarsi dinanzi a me, nella luce calda delle lampade, vestita soltanto dalla propria bellezza, da un sorriso provocante, dalla resa apparente e da un ornamento, l'unico, un mazzolino formato da tre vivide e rosse ciliege, tra i neri capelli dalla complicata acconciatura.

Sullo sfondo dei chiari colori di sharbat della stanza, la Principessa si profilava vividamente: rosso, nero, verde e bianco. Rosse erano le ciliege contro le nere trecce, verdi erano gli occhi dalle lunghe ciglia nere, rosse le labbra sul viso color dell'avorio, rossi i capezzoli e neri i riccioli più in basso, sullo sfondo avorio del corpo. Il sorriso di lei si accentuò mentre ella vedeva il mio sguardo scenderle sul corpo nudo e risalire fino alle tre vivide ciliege tra i capelli. Poi Falena mormorò:

«Vivide come rubini, non è vero? Ma più preziose dei rubini, poiché le ciliege avvizziscono. O forse, invece» domandò in modo seducente, facendo scorrere la rossa punta della lingua sul rosso labbro superiore, «verranno mangiate?» Poi rise.

Io stavo ansimando come se avessi attraversato di corsa l'intera Bagdad fino a quella stanza incantata. Goffamente andai verso di lei ed ella mi lasciò avvicinare fino alla distanza delle braccia tese, poiché lì mi fermò, risolutamente, con una mano protesa a toccare la parte più avanzata di me.

«Bene» disse, approvando quel che aveva toccato. «Prontissimo e avido dello zina. Spogliatevi, Marco! Io provvedo alle lampade.»

Ubbidiente, mi denudai, tenendo però, sempre, lo sguardo affascinato fisso su di lei. Ella si spostò con grazia nella stanza, spegnendo uno stoppino dopo l'altro. Quando, per un momento, veniva a trovarsi di fronte ad una delle lampade, sebbene tenesse le gambe strettamente unite, io potevo vedere un piccolo triangolo di luce risplendere come un faro ammiccante tra le cosce e il monte di Venere, e rammentai quanto mi aveva detto molto tempo prima un ragazzo veneziano: che era quello l'indizio di «una donna la cui abilità a letto è desiderabile all'estremo».

Una volta che ebbe spente tutte le lampade, Falena tornò indietro verso di me nell'oscurità.

«Vorrei che tu avessi lasciato accese le lampade» dissi. «Sei bellissima, Falena, e per me è una delizia contemplarti.»

«Ah, ma le fiammelle delle lampade sono fatali per le falene» disse lei, e rise. «Il chiaro di luna che penetra attraverso la finestra è sufficiente perché tu veda me e niente altro. Ora...»

«Ora!» le feci eco, con un perfetto e gioioso accordo, e mi lanciai, ma lei riuscì a schivarmi con destrezza.

«Aspetta, Marco! Stai scordando che non sono io il tuo dono di compleanno.»

«Ah, sì» farfugliai. «Dimenticavo. Tua sorella. Ora rammento. Ma perché allora ti sei spogliata, Falena, se è lei a...»

«Ti ho detto che avrei spiegato stanotte, e lo farò, purché tu la smetta di brancicarmi. Stammi a sentire, adesso. Questa mia sorella, essendo a sua volta una Principessa di sangue reale, non ha dovuto subire la mutilazione del tabzir quando era bambina, in quanto si prevedeva che un giorno avrebbe sposato qualche principe. Pertanto è una femmina integra, intatta in tutti i suoi organi, e con tutte le necessità, i desideri e le capacità di una donna. Sfortunatamente, la cara ragazza crescendo è diventata brutta. Spaventosamente brutta. Non riuscirei a descriverti fino a qual punto lo sia.»

«Ma in "qual modo" precisamente è brutta, Falena? Soltanto in viso, forse? Oppure è deforme? Gobba? O che altro?»

«Zitto, Marco! Mia sorella sta aspettando fuori della porta e potrebbe udirti.» Abbassai la voce. «Com'è che questa creatura... come si chiama la ragazza?»

«E la Principessa Shams. Anche questo un peccato, in quanto il nome significa sole. In ogni modo, non insistiamo sulla sua bruttezza rovinosa. Basterà dirti che questa mia povera sorella già da molto tempo ha rinunciato ad ogni speranza di poter concludere un qualsiasi matrimonio, o anche soltanto di poter attrarre un fuggevole amante. Nessuno riuscirebbe a guardarla in piena luce, o a tastarla al buio, e a mantenere tesa la lancia per lo zina.»

Mi sentii percorrere da un brivido gelido. Se non avessi continuato a scorgere Falena, in modo fioco ma seducente, la mia stessa lancia si sarebbe afflosciata sin d'ora.

«Ciò nonostante, posso assicurarti che le sue parti femminili sono normalissime. E che, in modo del tutto normale, vogliono essere riempite e

saziate. Ecco perché lei ed io abbiamo escogitato un piano. E siccome io voglio bene a mia sorella Shams, collaboro con lei per attuarlo. Ogni qual volta ella scorge dal suo nascondiglio un uomo che desta in lei il desiderio, io lo invito qui e...»

«Hai fatto questo già altre volte!» belai, sgomento.

«Imbecille di un infedele, certo che l'ho fatto! Molte e molte volte. Ecco perché posso prometterti che ne godrai. Perché molti altri uomini hanno goduto.»

«Hai detto che era un dono di compleanno...»

«Disdegni forse un dono perché proviene da qualcuno che è generoso nel donare? Taci e ascolta. Ecco quello che facciamo. Tu ti corichi, supino. Io mi metto a cavalcioni su di te, all'altezza della tua vita, rimanendo sempre dinanzi ai tuoi occhi. Mentre tu ed io ci accarezzeremo e ce la spasseremo (e faremo tutto, tranne la cosa ultima) mia sorella striscerà avanti silenziosamente e si accontenterà della tua metà inferiore. Tu non vedrai mai Shams, né la toccherai, se non con il tuo zab, che non incontrerà alcunché di ripugnante. Nel frattempo, vedrai e sentirai soltanto me. E tu ed io ci ecciteremo reciprocamente fino al delirio, per cui quando lo zina si compirà, là sotto, tu non ti accorgerai mai che "non" saremo io e te a godercelo.»

«Ma tutto questo è grottesco.»

«Puoi rifiutare il dono, naturalmente» disse lei, gelida. Ma si fece più vicina, così da sfiorarmi con i seni, i quali erano tutt'altro che gelidi. «Oppure puoi offrire a me e a te stesso una delizia e al contempo compiere una buona azione per una povera creatura destinata per sempre all'oscurità e all'inesistenza. Allora... rifiuti?» Tese la mano cercando la risposta. «Ah, immaginavo che non avresti rifiutato. Sapevo che eri una brava persona. Benissimo, Marco, corichiamoci.»

Così facemmo. Io mi distesi supino, come mi era stato detto, e Falena drappeggiò il proprio corpo intorno alla mia vita, in modo che non potessi vedere sotto ad esso, e iniziammo i preludi del fare musica. Con leggerezza ella mi passò le punte delle dita sul viso, tra i capelli e sul torace, ed io feci altrettanto di lei, e ogni qual volta ci toccavamo, ovunque ci toccassimo, sentivamo quella sorta di solleticante scossa che si può sentire strofinando energicamente il pelo di un gatto nel senso sbagliato. Ma Falena "non" poteva solleticarmi in alcun modo sbagliato (né potevo io con lei) come accertai. I capezzoli della Principessa divennero

impetuosamente turgidi sotto le mie carezze, e anche in quella luce fioca potei vedere le pupille di lei dilatarsi e sentii che aveva le labbra tumide di passione.

«Perché chiami questo fare musica?» ella domandò sommessamente, a un certo momento. «È di gran lunga più bello della musica.»

«Be', sì» risposi, dopo aver riflettuto. «Dimenticavo il genere di musica che avete voi qui, in Persia...»

Di tanto in tanto Falena tendeva una mano dietro di sé, per accarezzare quella mia parte che mi impediva di vedere, e ogni volta questo mi faceva sussultare con una sensazione deliziosa di urgenza, e ogni volta lei ritirava la mano giusto in tempo, altrimenti avrei eiaculato uno spruzzo in aria. Mi consentì di portare una mano sulle sue parti intime, limitandosi a bisbigliare, fremente:

«Attento con le dita. Soltanto la zambur. Non dentro, rammenta.» E le mie carezze la fecero arrivare varie volte al parossismo.

Poco dopo mi si mise a cavalcioni sul torace, il corpo eretto, i riccioli dell'inguine soffici contro il mio viso, affinché la mihrab fosse a portata della lingua, e bisbigliò: «La lingua non può lacerare la membrana sangar. Sei autorizzato a fare tutto quello che puoi con la lingua.» Sebbene la Principessa non adoperasse alcun profumo, quella sua parte emanava una fresca fragranza, come felci o lattuga appena colte. Piacevolissima.

E non aveva esagerato parlando della propria zambur; era come se la punta di un'altra lingua incontrasse la mia, là sotto, e leccasse e leccasse e sondasse reagendo alla mia. E questo causava a Falena un parossismo incessante, che a tratti diminuiva soltanto lievemente in intensità, come il canto senza parole o lamento con il quale ella lo accompagnava.

Delirio, aveva detto Falena, e delirio divenne. Credetti seriamente, quando eiaculai la prima volta, di averlo fatto in qualche modo entro la mihrab di lei, sebbene fosse ancora chiusa e calda e umida contro la mia bocca. Soltanto quando ricominciai a connettere con la mente mi resi conto che un'altra femmina doveva cavalcare la metà inferiore del mio corpo e che doveva trattarsi, ovviamente, della reclusa sorella Shams.

Non potevo vederla e non volevo guardarla né ci provavo; ma, a giudicare dal lieve peso su di me, potevo dedurre che l'altra principessa doveva essere piccola e fragile. Staccai la bocca dalla mihrab di Falena, che avidamente incalzava, per domandare: «Tua sorella è molto più giovane di te?»

Quasi tornando indietro con riluttanza da distanze remote, ella aprì una parentesi nell'estasi appena quanto bastava per dire, con una voce esile, ansimando: «Non... molto...»

E poi si dissolse di nuovo nelle lontananze ed io ricominciai a fare del mio meglio per mandarla sempre più lontano e più in alto, e ripetutamente mi unii a lei in quella sublime esultanza e, per conseguenza, varie volte eiaculai spruzzi nella mihrab estranea, senza curarmi in realtà di sapere a chi appartenesse, ma conservando quel minimo di consapevolezza per sperare vagamente che la più giovane e laida Principessa Sole si stesse godendo l'impiego che faceva di me quanto lo godevo io.

Lo zina tripartito continuò a lungo. In fin dei conti, la Principessa Falena ed io eravamo nel fiore dell'adolescenza e potevamo continuare ad eccitarci fino a ripetute fioriture, e la Principessa Shams coglieva con esultanza (o così supponevo) ogni mio bouquet. Ma infine anche l'apparentemente insaziabile Falena parve sazia, e i suoi fremiti cessarono e anche il mio zab si ridusse e si afflosciò stanco, per riposare. Quel mio membro era ormai molto infiammato e irritato; la lingua mi doleva alla radice e mi sentivo svuotato e spossato in tutto il corpo. Falena ed io giacemmo immobili per qualche tempo, ricuperando le forze, lei abbandonata sul mio petto, i capelli che mi coprivano il viso. Le tre ciliege ornamentali si erano staccate da un pezzo, finendo chissà dove.

Mentre giacevamo inerti, sentii un bacio umido posarmisi sulla pelle del ventre, quindi seguì un breve suono frusciante mentre Shams sgattaiolava invisibile fuori della stanza.

Mi alzai, mi vestii e la Principessa Falena si infilò in una corta tunica che non copriva in alcun modo, a dire il vero, le sue nudità, poi mi ricondusse lungo i corridoi dell'anderun e fuori nei giardini. Da un manaret in qualche punto, il primo muezzin della giornata stava gorgheggiando l'invito alla preghiera che precede di un'ora l'aurora. Sempre senza essere fermato da alcuna delle guardie del palazzo, ripercorsi nei giardini il cammino fino all'ala del palazzo ove si trovava la mia stanza.

Il servo Karim mi aspettava coscienziosamente desto. Mi aiutò a spogliarmi affinché potessi coricarmi e si lasciò sfuggire alcune intimorite esclamazioni quando constatò in quale stato di estrema spossatezza mi trovavo.

«Sicché la lancia del giovane Mirza ha trovato il bersaglio» disse, ma non pose domande audaci. Si limitò a tirare un po' su con il naso, afflitto, a

quanto parve, perché non avevo più bisogno dei suoi modesti servigi, poi se ne andò nel proprio letto.

Mio padre e zio Maffeo rimasero lontani da Bagdad per tre settimane o più. Durante questo periodo, io trascorsi quasi ogni giorno accompagnato a vedere cose interessanti dalla Shahzrad Magas, con la nonna a rimorchio, e quasi ogni notte la trascorsi indulgendo allo zina con entrambe le regali sorelle, Falena e la Principessa Sole.

Una volta, la Principessa ed io andammo a visitare la Casa dell'Illusione, quell'edificio che era al contempo un ospedale e una prigione. Vi andammo un venerdì, il giorno del riposo, quando vi si recano molti cittadini in ozio, ed anche numerosi visitatori stranieri, poiché è considerata uno dei maggiori divertimenti di Bagdad. Vi entravano intere famiglie o gruppi di persone condotti da guide e, all'ingresso, a tutti veniva consegnato, dal portiere, un ampio grembiule che riparasse gli abiti. Poi i visitatori si aggiravano nell'edificio e le guide spiegavano i vari tipi di pazzie degli uomini e delle donne lì ricoverati; tutti ridevano dei loro lazzi o li commentavano. Alcuni di questi lazzi erano davvero comici, altri suscitavano pietà, altri ancora erano lascivi in modo divertente, ma qualcuno dei ricoverati faceva cose semplicemente ributtanti. Ad esempio, alcuni dei malati di mente, uomini e donne, sembravano non sopportare la presenza di noi visitatori e ci bersagliarono con qualsiasi cosa avessero sottomano. Ma poiché tutti questi ricoverati venivano, a ragione, tenuti nudi e a mani vuote, i soli proiettili di cui disponessero erano le loro feci.

Per questo motivo il portiere distribuiva i grembiuli, e noi fummo lieti di averli indossati.

A volte, la notte, mi sentivo io stesso una sorta di ricoverato, soggetto a sorveglianza ed esortazioni. Forse la terza o la quarta di tali occasioni, all'inizio della cosa, prima che la sorella invisibile strisciasse sul giaciglio, quando la Principessa Falena ed io ci eravamo appena svestiti e ci stavamo godendo i trastulli preliminari, ella smise di accarezzarmi, per trattenere le mie mani, che a loro volta accarezzavano, e per dirmi:

«Mia sorella Shams vorrebbe chiederti un favore, Marco.»

«Lo temevo» dissi. «Vuole fare a meno di te come intermediaria e prendere il tuo posto qui davanti.»

«No. No. Non lo farebbe mai. Lei ed io siamo entrambe soddisfatte della cosa com'è organizzata adesso. Tranne un piccolo particolare, Marco...»

Mi limitai a grugnire, poiché diffidavo.

«Ti ho detto, Marco, che Sole ha avuto lo zina molte e molte volte. Tanto spesso e tanto energicamente che... be'... l'apertura mihrab della povera ragazza ha finito con l'essere ampliata di molto da questi abbandoni. Per parlare francamente, ella è aperta, là sotto, quanto una donna che abbia partorito molti figli. Il piacere che ricava dal nostro zina verrebbe accresciuto di molto se il tuo zab venisse, in un certo qual modo, ingrossato da...»

«No!» esclamai, deciso, e cominciai a dimenarmi cercando di strisciar fuori del giaciglio, come un granchio, di sotto a Falena.

«Aspetta!» protestò lei. «Sta fermo. Non ti propongo niente del genere, Marco...»

«Non so che cosa tu abbia in mente, né perché» dissi, sempre contorcendomi. «Ho veduto lo zab di numerosi uomini dell'Oriente e il mio è già più grosso del loro. Rifiuto qualsiasi...»

«Ti ho detto di stare fermo! Hai uno zab ammirevole, Marco. Mi riempie completamente la mano. E sono certa che, sia come lunghezza, sia come grossezza, soddisfi Shams. Ella propone soltanto una raffinatezza nella prestazione.»

Ebbene, questo era esasperante. «Nessun'altra donna si è mai lamentata delle mie prestazioni!»

urlai. «Se tua sorella è brutta come tu dici, ti faccio osservare che non può certo criticare quello che ottiene!»

«Ma senti chi parla di criticare!» mi schernì Falena. «Hai per caso un'idea di quanti uomini sognano, e sognano invano, di giacersi con una Principessa di sangue reale? O anche soltanto di poter vedere una Principessa con il "viso" non velato? E tu qui ne hai "due" che giacciono con te completamente nude e accondiscendenti ogni notte! Vorresti avere la presunzione di negare a una di loro il soddisfacimento di un piccolo capriccio?»

«Be'...» dissi io, più calmo, «quale sarebbe il capriccio?»

«Esiste un modo per acuire il piacere di una donna che ha l'orifizio troppo largo. Accresce non già lo zab vero e proprio, ma... com'è che chiami la sua estremità arrotondata?»

«In veneziano si chiama fava. Credo che in "farsi" si chiami lubya.»

«Benissimo. Dunque, ho notato, naturalmente, che tu non sei circonciso, e questa è una buona cosa perché la raffinatezza di cui parlo non è possibile con uno zab circonciso. Basta fare soltanto questo.» E lo fece,

stringendo la mano intorno al mio zab e tirando indietro la pelle del prepuzio sin dove poteva arrivare, e poi ancora un pochino più in giù. «Vedi? Fa rigonfiare ancora di più la fava.»

«Ma causa una sensazione sgradevole, quasi dolorosa.»

«Soltanto per un attimo, Marco, e si tratta di una sensazione sopportabile. Limitati a fare così soltanto al momento di inserirlo. Shams dice che fa provare alle labbra della sua mihrab quella prima e bellissima sensazione di essere divaricate. Una sorta di gradito stupro, dice. Alle donne piace questo, credo, anche se, naturalmente, non potrò saperlo finché non mi sarò sposata.»

«Dio me varda» mormorai.

«E naturalmente non dovrai farlo "tu" stesso, correndo il rischio di toccare il laido corpo della Principessa Sole. Provvederà lei stessa a quel piccolo stiramento. Voleva soltanto avere il tuo consenso.»

«Non desidera per caso qualcos'altro, tua sorella Shams?» domandai, sarcasticamente. «Per essere un mostro, sembra insolitamente esigente.»

«Ma sentilo!» tornò a schernirmi Falena. «Ti trovi qui, in una compagnia che ogni altro uomo al mondo ti invidierebbe. È una Principessa a insegnarti un espediente sessuale che quasi tutti gli altri uomini non imparano mai. Mi sarai grato, Marco, un giorno, quando vorrai far godere una donna dalla mihrab troppo larga o flaccida, sarai contento di avere imparato come si fa. E anche quella donna ti sarà grata. E ora, prima che arrivi la Principessa Sole, rendi grata me, una volta o due, Marco, in altri modi...»

5.

A volte, per divertirci e per imparare, Falena ed io assistevamo alle sedute della corte di giustizia reale. Veniva denominata semplicemente Diwan, a causa del gran numero di cuscini diwan sui quali sedevano lo Scià Zaman e il wazir Jamshid e numerosi e anziani mufti della legge musulmana, nonché, talora, emissari dell'Ilkhan Abaga. Dinanzi a loro venivano portati i criminali da processare, nonché i cittadini che dovevano presentare lagnanze o chiedere concessioni; lo Scià, il suo wazir e gli altri funzionari ascoltavano le accuse o le petizioni o le suppliche, poi

conferivano tra loro e infine pronunciavano la sentenza o annunciavano le decisioni.

Come semplice spettatore, trovavo il Diwan istruttivo. Ma, se fossi stato un criminale, mi sarei sentito in preda al terrore venendo trascinato lì. E, qualora fossi stato un cittadino che avesse avuto una lagnanza da esporre, si sarebbe dovuto trattare di una lagnanza enorme perché potessi osare esporla al Diwan. Infatti, sull'aperta terrazza subito al di là della sala ardeva un braciere dalle dimensioni immense e su di esso si trovava un gigantesco calderone d'olio bollente, e accanto ad esso aspettavano numerose robuste guardie del palazzo nonché il giustiziere ufficiale dello Scià, pronto a servirsene. La Principessa Falena mi confidò che il calderone era destinato non soltanto ai malfattori riconosciuti colpevoli, ma anche a quei cittadini che muovevano false accuse, o presentavano lagnanze ingiustificate o testimoniavano il falso.

Le guardie accanto al calderone avevano un aspetto alquanto minaccioso, ma il carnefice era un uomo che sembrava scelto apposta per incutere terrore. Incappucciato e mascherato, vestiva di rosso, lo stesso rosso delle fiamme infernali.

Una sola volta vidi un malfattore condannato al calderone. Io lo avrei giudicato con minore severità, ma, d'altro canto, non sono musulmano. Trattavasi di un ricco mercante persiano, il cui anderun accoglieva le quattro mogli consentite, oltre alle solite numerose concubine. Il reato del quale l'uomo era accusato venne letto a voce alta: «Khalwat». Questa parola significa soltanto «vicinanza compromettente», ma i particolari dell'incriminazione risultarono più illuminanti. Il mercante era accusato di avere fatto zina con due delle sue concubine contemporaneamente, mentre le quattro mogli di lui e una terza concubina erano costrette a guardare; e tali circostanze tutte insieme erano haram secondo la legge musulmana.

Ascoltando le accuse, mi sentii senz'altro comprensivo nei confronti dell'imputato, ma anche, senza alcun dubbio, personalmente a disagio in quanto, quasi ogni notte, facevo lo zina con due donne che non erano le mie mogli. Ma sbirciai furtivamente la mia compagna, la Principessa Falena, e sul viso di lei non scorsi né rimorso né apprensione. Poi, seguendo il processo, capii a poco a poco che anche il peggiore dei reati haram non è punibile dalla legge musulmana se almeno quattro testimoni oculari non dichiarano che è stato commesso. Il mercante, volutamente, o forse orgogliosamente, o stupidamente, aveva mostrato le sue prodezze a

ben cinque donne, e in seguito, o per ripicca, o per gelosia, o per qualche altro motivo femminile, esse lo avevano accusato di khalwat. E così le cinque donne poterono inoltre stare a guardare mentre egli veniva trascinato, scalciante e urlante, sulla terrazza e gettato vivo nell'olio bollente. Non starò a indugiare sui pochi minuti che seguirono. Non tutte le condanne inflitte dal Diwan erano così straordinarie. Alcune venivano abilmente escogitate in modo che si adattassero ai vari reati. Un giorno venne portato dinanzi al tribunale un fornaio colpevole di aver frodato i suoi clienti sul peso del pane; fu condannato ad essere conficcato nel suo stesso forno e cotto fino alla morte. Un'altra volta il tribunale giudicò un uomo accusato del singolare reato di essere passato sopra un pezzo di carta mentre camminava per la strada. Ad accusarlo era stato un ragazzo che, camminando dietro di lui, aveva raccattato il pezzo di carta e scoperto come, tra le parole scritte su di esso, figurasse il nome di Allah. L'imputato sostenne di avere soltanto involontariamente arrecato offesa all'onnipotente Allah, ma altri testimoni dichiararono che si trattava di un blasfemo incorreggibile. Dissero di averlo veduto spesso mettere altri libri sopra la sua copia del Corano; a volte egli aveva addirittura tenuto il sacro libro sotto l'altezza della vita, e una volta lo aveva afferrato "con la mano sinistra". Pertanto l'uomo venne condannato ad essere calpestato, come un pezzo di carta, dal carnefice e dalle guardie, fino alla morte.

Ma soltanto durante le sedute del Diwan il palazzo dello Scià era un luogo di terrore religioso. In più frequenti occasioni religiose, si svolgevano in esso festeggiamenti e vi regnava l'allegria. I Persiani riconoscono circa settemila antichi profeti dell'Islam e accordano a ognuno di essi un giorno di festeggiamenti. Nelle ricorrenze dei profeti più importanti, lo Scià offriva feste, invitando di solito tutti i personaggi di sangue reale e tutti i nobili di Bagdad, ma talora apriva i giardini del palazzo a chiunque volesse intervenire.

Sebbene io non fossi un personaggio di sangue reale o nobile, e neppure musulmano, risiedevo nel palazzo e pertanto presi parte a numerose di quelle feste. Rammento una notte in cui si festeggiava un profeta morto da lungo tempo e il ricevimento aveva luogo all'aperto, nei giardini. Ad ogni invitato non venne assegnata la solita pila di cuscini diwan sulla quale sedere o adagiarsi, bensì un alto mucchio di freschi e fragranti petali di rose. Ogni ramo di ogni albero era delineato da candele applicate alla corteccia, e la luce splendeva tra il fogliame con ogni possibile sfumatura

di verde. Su ogni aiuola fiorita si trovavano in gran numero candelabri, la luce delle cui candele splendeva tra la moltitudine di fiori diversi con ogni gradazione ed ogni sfumatura di tutti i colori possibili. Tutte quelle candele bastavano a rendere il giardino luminoso e colorato quasi come durante il giorno.

Ma, per giunta, i servi dello Scià avevano in precedenza acquistato tutte le tartarughe e tartarughine in vendita nel bazar, o catturate da ragazzi in campagna, e applicato una candela al carapace di ognuna di esse, lasciando poi libere tutte quelle migliaia di creature di strisciare qua e là nei giardini come mobili luci.

Come sempre, v'erano cibi e bevande in più grande abbondanza di quanto ne avessi mai veduto offrire a qualsiasi festa in occidente. Inoltre, intrattenevano gli ospiti suonatori di strumenti, molti dei quali non avevo mai veduto né udito prima di allora; e, accompagnati dalla loro musica, danzatori danzavano e cantori cantavano. I danzatori rievocavano, con lance e sciabole e un gran battere dei piedi, battaglie famose di famosi guerrieri persiani del passato, come Rustan e Sohrab.

Le danzatrici quasi non muovevano affatto i piedi, ma agitavano convulsamente i seni e il ventre, in modo tale da fare sbarrare gli occhi a chi le guardava. I cantori non intonavano inni di carattere religioso (l'Islam disapprova questo genere musicale) ma tutto l'opposto; intendo dire, cioè, canzoni straordinariamente ribalde. V'erano inoltre addestratori di orsi, con animali agili e acrobatici, incantatori di serpenti che facevano danzare nelle loro ceste i rettili incappucciati detti najhaja, e fardarbab che divinavano il futuro mediante i loro vassoi di sabbia, nonché pagliacci shaukhran che, vestiti in modo buffo, si esibivano con capriole e lazzi e gesti impudichi.

Quando fui molto brillo a furia di bere araq di datteri, rinunciai ai miei scrupoli cristiani contro la divinazione e mi rivolsi a uno dei fardarbab, un anziano arabo o ebreo la cui barba sembrava escrescenze fungoidi, e gli domandai che cosa riuscisse a scorgere nel mio futuro. Ma dovette riconoscere in me un buon cristiano che non credeva alla sua arte divinatoria, poiché si limitò a scrutare una sola volta la sabbia, dopo averla scossa, e a grugnire: «Guardati dalla sete di sangue della bellezza», parole che non mi dicevano un bel niente del mio avvenire, sebbene ricordassi di avere già udito qualcosa di simile in passato. Pertanto risi con scherno del vecchio impostore, mi rimisi in piedi, mi allontanai da lui barcollando e

piroettando e infine caddi e Karim venne e mi sorresse fino alla camera da letto.

Questa fu una delle notti nelle quali la Principessa Falena, Sole ed io non ci riunimmo. Un'altra volta, Falena mi disse di trovare qualche altra cosa da fare per alcune notti, in quanto stava avendo la «maledizione della luna».

«La maledizione della luna?» le feci eco.

Lei disse, spazientita: «La perdita di sangue delle donne.»

«E che cos'è?» domandai, poiché, davvero, non ne avevo mai sentito parlare prima di allora.

Gli occhi verdi mi sbirciarono in tralice con divertita esasperazione, ed ella disse, teneramente:

«Sciocco. Come tutti i giovani, vedi in ogni bella donna una creatura pura e perfetta, simile alla razza dei piccoli esseri alati chiamati "peri". I delicati "peri" non si cibano neppure, ma sopravvivono grazie alla fragranza che aspirano dai fiori, e, per conseguenza, non devono mai urinare né defecare. Allo stesso modo, tu credi che una bella donna non debba avere alcuna delle imperfezioni e delle brutture normali per il resto del genere umano.»

Alzai le spalle. «È un male pensarla così?»

«Oh, non direi, poiché noi belle donne il più delle volte approfittiamo di questa illusione maschile. Ma si tratta pur sempre di un'illusione, Marco, e ora io tradirò il mio sesso e ti disilluderò. Ascoltami.» Spiegò quello che accade a una bambina che, intorno all'età di dieci anni diventa donna; la cosa che continua ad accaderle, in seguito, ad ogni luna dell'anno.

«Davvero?» dissi io. «Non lo avevo mai saputo. Succede proprio a tutte le donne?»

«Sì, e devono sopportare la maledizione della luna finché invecchiano e si inaridiscono sotto ogni aspetto. La maledizione è accompagnata, inoltre, da crampi e mal di schiena e malumore. La donna diventa irritabile e insopportabile, in questo periodo, e se è saggia si tiene lontana dagli altri, oppure si stordisce fino al torpore con teryak o con banj, finché la maledizione non è passata.»

«Sembra spaventoso.»

Falena rise, ma non divertita. «Per la donna è di gran lunga peggio se viene una luna senza la maledizione. Questo significa, infatti, che è incinta. E degli umidori, delle perdite, delle cose disgustose e imbarazzanti

che seguono allora non comincerò nemmeno a parlarti. In questo momento sono imbronciata, irritabile e insopportabile e me ne starò per mio conto. Tu vattene, Marco, e spassatela e goditi la libertà del tuo corpo, come tutti i maledetti uomini senza fastidi, e lascia a me la mia infelicità di donna.»

Sebbene la Principessa Falena mi avesse descritto le debolezze del suo sesso, io non potei, né allora, né in seguito, pensare a una bella donna come a una creatura inerentemente imperfetta o perfida: o almeno non finché ella non dimostrava di esserlo, come aveva fatto Donna Ilaria, perdendo così tutta la mia stima. Lì in Oriente stavo ancora imparando modi nuovi di apprezzare le belle donne, stavo ancora facendo nuove scoperte per quanto le concerneva, e pertanto non ero affatto propenso a disprezzarle.

Per dare un esempio: quando ero più giovane, avevo creduto che la bellezza fisica di una donna consistesse in aspetti facilmente osservabili come il viso, i seni, le gambe, le natiche, e in altri meno facilmente osservabili, come il grazioso e invitante (e accessibile) monte di Venere con la mihrab.

Ma ormai avevo avuto un numero sufficiente di donne per rendermi conto che esistevano aspetti più sottili della bellezza fisica. Per menzionarne soltanto uno, mi piacciono in modo particolare i tendini delicati che, dall'inguine di una donna, si estendono sul lato interno delle cosce, quando le apre.

Avevo finito inoltre con il rendermi conto che, anche nelle caratteristiche comuni a tutte le belle donne, esistono differenze sostanziali, percettibili ed eccitanti in quanto tali.

Ogni bella donna ha bellissimi seni e capezzoli, ma esistono innumerevoli varianti nelle dimensioni, nella forma, nelle proporzioni e nel colore, tutte splendide. Ogni bella donna ha una bella mihrab, ma, oh, quanto dilettevolmente l'una è diversa dall'altra: nella posizione, più avanti o più sotto, nel colore e nella pelosità delle grandi labbra, nella sua somiglianza a una conchiglia e nel suo rimanere strettamente chiusa come una borsa, nella posizione, nelle dimensioni e nella solennità della zambur...

Potrò forse sembrare più lussurioso che galante. Ma voglio soltanto sottolineare il fatto che mai ho potuto disprezzare le belle donne di questo mondo, che mai le ho disprezzate e mai le disprezzerò... nemmeno allora, a

Bagdad, quando la Principessa Falena, sebbene appartenesse alla categoria delle belle donne, fece del suo meglio per mostrarmene gli aspetti peggiori. Ad esempio, un giorno ella fece in modo da introdurmi di nascosto nell'anderun del palazzo, non per i nostri spassi notturni, ma nel pomeriggio, perché le avevo detto:

«Falena, ricordi il mercante che vedemmo giustiziare per il suo modo haram di fare zina? È questo il genere di cose che accade di solito in un anderun?»

Ella mi rivolse uno dei suoi verdi sguardi e disse: «Vieni a vedere tu stesso.»

In quell'occasione, senza alcun dubbio, dovette corrompere le guardie e gli eunuchi affinché guardassero dall'altra parte, poiché non solo riuscì a farmi entrare non veduto in quell'ala del palazzo, ma mi condusse, inoltre, nel ripostiglio di un corridoio, ove due spioncini consentivano di guardare nell'una o nell'altra di due stanze vaste e voluttuosamente arredate.

Sbirciai attraverso uno di essi e poi attraverso l'altro; entrambe le stanze erano deserte, per il momento.

Falena disse: «Quelle sono sale comuni ove le donne possono riunirsi quando sono stanche di restare sole nei propri alloggi. E questo ripostiglio è uno dei tanti punti di osservazione, in tutto l'anderun, nei quali si apposta a intervalli un eunuco. Egli osserva litigi o zuffe tra le donne, o altri casi di pessimo comportamento, e li riferisce a mia madre, la Prima Moglie Regale, che è responsabile del mantenimento dell'ordine. L'eunuco oggi non verrà qui e ora io andrò a dirlo alle donne. In seguito guarderemo insieme e vedremo come potranno approfittare della sua assenza.»

Si allontanò, poi tornò indietro ed entrambi restammo in piedi, schiena contro schiena nell'angusto spazio, con un occhio accostato a uno degli spioncini. Per molto tempo non accadde nulla. Poi quattro donne entrarono nella stanza che stavo osservando io, e si distesero qua e là sui cuscini diwan. Avevano tutte all'incirca la stessa età della Shahryar Zahd ed erano ugualmente belle. Una di loro sembrava essere persiana, poiché aveva la pelle color dell'avorio, i capelli neri come la notte, ma gli occhi azzurri come lapislazzuli. Un'altra ritenni che fosse armena, in quanto ognuno dei suoi seni aveva esattamente le stesse dimensioni della testa. La terza era negra, etiope o nubiana, e naturalmente aveva i piedi piatti, i polpacci lunghi e sottili, un di dietro che sembrava un balcone, pur essendo, sotto ogni altro aspetto, molto ben fatta: un viso grazioso, con le labbra non

troppo tumide, il seno ben formato e belle e lunghe mani. La quarta era talmente bruna di pelle e aveva gli occhi talmente scuri che doveva essere araba.

Ma le donne, pur sapendo di non essere osservate, e pur essendo libere di fare quel che volevano, non rinunciavano in alcun modo libertino al ritegno o al pudore. A parte il fatto che nessuna di loro portava il chador, erano tutte completamente vestite e così rimasero, né le raggiunsero amanti fatti entrare di nascosto. La negra e l'araba avevano portato una sorta di lavoro di cucito e si dedicarono a quel letargico passatempo. La persiana sedeva circondata da vasetti, pennelli e altri piccoli strumenti, e minuziosamente si occupò delle unghie delle mani e dei piedi dell'armena, dopodiché entrambe le donne colorarono con l'henné il palmo delle mani e le piante dei piedi.

Ben presto mi annoiai fino all'apatia, come le quattro donne (le vedevo sbadigliare, le udivo ruttare, percepivo l'odore dei lori peti) e mi domandai come avessi potuto sospettare eccitanti orge babilonesi in una casa piena di donne soltanto perché tutte quelle femmine appartenevano a un unico uomo. Ovviamente, quando un così gran numero di donne doveva soltanto aspettare la convocazione del padrone, ad esse non restava letteralmente altro da fare. Potevano soltanto ciondolare qua e là, non più intraprendenti né vivaci di un vegetale, in attesa dei rari inviti a esercitare le loro parti animalesche. Tanto sarebbe valso spiare una fila di cavoli sul punto di andare in seme, ragion per cui mi voltai nel ripostiglio, deciso a dire qualcosa del genere alla Principessa Falena.

Ma ella stava sorridendo lasciva; portò un dito alle labbra per ammonirmi, poi indicò il suo spioncino. Mi sporsi, guardai e soltanto a stento riuscii a reprimere un'esclamazione di stupore. In quell'altra stanza si trovavano due creature, una delle quali femmina, una ragazza notevolmente più giovane delle altre quattro, ed anche molto più graziosa, forse perché una maggior superficie di lei era visibile. Si era tolta il pi-jamah e tutti gli altri indumenti che indossava sotto ad esso e rimaneva nuda dalla vita in giù. Si trattava di un'altra araba dalla carnagione scura, ma il bel viso di lei era, in quel momento, acceso dalla fatica. L'occupante maschio della stanza era una di quelle «simiasse» grosse come un bambino, talmente peloso dappertutto che non avrei potuto vederne il sesso, se la ragazza non lo avesse energicamente lavorato con una mano per incoraggiare la maschilità dell'animale.

In ultimo vi riuscì, ma lo scimmiotto si limitò a guardare stupidamente la piccola sporgenza eretta, e la ragazza dovette faticare altrettanto strenuamente per mostrargli che cosa farne, e dove. Ma, in ultimo, anche l'accoppiamento ebbe luogo, mentre Falena ed io guardavamo a turno attraverso lo spioncino.

Una volta conclusosi il ridicolo atto, la ragazza araba si asciugò con una pezzuola, poi disinfettò alcuni graffi che il compagno le aveva inflitto. Infine si rimise il pi-jamah e condusse la scimmia saltellante fuori dalla stanza.

Falena ed io, dal ripostiglio, che era diventato molto caldo e umido, uscimmo nel corridoio, ove potevamo parlare senza essere uditi dalle quattro donne tuttora nell'altra stanza.

Dissi: «Ora non mi stupisce più quanto disse il wazir, che quell'animale viene denominato 'indicibilmente sozzo'.»

«Oh, Jamshid è soltanto invidioso» disse la Principessa Falena in tono noncurante. «La scimmia può fare quello che talvolta un uomo non può.»

«Ma non molto bene. Aveva lo zab ancora più piccolo di quello di un arabo. In ogni modo, secondo me una donna decente dovrebbe preferire il dito di un eunuco allo zab di una scimmia.»

«Infatti alcune si regolano così. E inoltre ora sai perché la mia zambur è tanto richiesta. Vi sono molte donne, qui, che devono aspettare per lunghi e avidi periodi prima di essere chiamate dallo Scià. Ecco perché il Profeta (pace e benedizioni scendano su di Lui) volle prescrivere molto tempo fa il tabzir. Affinché le donne oneste non dovessero essere indotte dai desideri ad espedienti che non si addicono a una moglie.»

«Io credo, qualora fossi lo Scià, che preferirei di gran lunga se le mie donne ricorressero alla zambur delle altre anziché a uno zab qualsiasi. Pensa un po', se quella giovane araba venisse messa incinta dalla scimmia! Che razza di mostro rivoltante partorirebbe?» L'idea spaventosa ne fece nascere una ancor più orribile nella mia mente. «Dio santo, e se la tua mostruosa sorella Shams rimanesse incinta a causa mia? Dovrei sposarla?»

«Non ti allarmare, Marco. Ogni donna, qui, di qualsiasi nazione, conosce un suo antidoto specifico contro la gravidanza.»

Spalancai gli occhi. «Sanno come impedire il concepimento?»

«In modo più o meno sicuro, ma è pur sempre meglio che affidarsi al caso. Un'araba, ad esempio, prima di fare zina, conficca in se stessa un tampone di lana imbevuta di succo di salice piangente.

Una persiana riveste la propria vagina con la delicata e bianca membrana che si trova sotto la scorza delle melagrane.»

«È un peccato abominevole» dissi, come era tenuto a dire un cristiano. «Quale espediente è più efficace?»

«Senza dubbio quello persiano è preferibile, se non altro perché è più comodo per la coppia. Shams ricorre ad esso, e scommetto che tu non te ne sei mai accorto.»

«No.»

«Ma immagina di martellare, con il tuo tenero lubya, il duro tampone di lana entro un'araba! E, in ogni modo, io diffiderei dell'efficacia di questo metodo. Che cosa può sapere un'araba del modo di impedire il concepimento? A meno che non "vogliano" avere un figlio, gli arabi non fanno mai zina con le loro donne se non servendosi dell'orifizio posteriore, così come sono abituati a servirsi di altri uomini e di ragazzi, e viceversa.»

Provai un grande sollievo venendo a sapere che la Principessa Shams non sarebbe stata feconda e non avrebbe moltiplicato la propria mostruosità grazie all'antifecondativo ricavato da una melagrana, anche se sarei stato giustificato inquietandomi, in quanto ero, di conseguenza, corresponsabile nel commettere uno dei più aborriti peccati mortali dei quali possa macchiarsi un cristiano. A un certo momento, nel corso dei miei viaggi, o una volta tornato a Venezia, avrei avuto a portata di mano qualche sacerdote cattolico e sarei stato obbligato a confessarmi. Naturalmente il prete mi avrebbe sovraccaricato di penitenze per la fornicazione con due donne nubili contemporaneamente, ma questo era soltanto un peccato veniale in confronto all'altro.

Mi riusciva facile prevedere l'orrore di lui quando gli avessi confessato che, grazie alle perfide arti dell'Oriente, ero riuscito a copulare per il puro godimento dell'atto, senza alcuna cristiana intenzione o aspettativa che ne risultasse una progenie.

Inutile dirlo, continuai peccaminosamente a godermi l'atto. E, se una piccola cosa mi impediva di giungere al godimento totale e completo, essa non consisteva affatto in un tormentoso senso di colpa, bensì nel naturale desiderio da parte mia che ogni consumazione dello zina avesse luogo entro la Principessa Falena, con la quale stavo facendo l'amore, e non entro la non amata, e non amabile, Principessa Shams. Tuttavia, quando Falena ignorò o respinse severamente ogni mia esitante allusione al riguardo, ebbi il buon senso di rinunciare a quei tentativi. Non volevo correre il rischio di

perdere una situazione piacevole per l'avidità di una situazione ancor più piacevole e inconseguibile. Mi limitai, invece, a inventare una favola per mio uso e consumo, una favola che sarebbe potuta essere stata narrata dalla Shahryar Zahd.

In essa facevo di Sole non già quello che era, la creatura più brutta della Persia, ma "la fanciulla più radiosamente bella" del paese. La rendevo talmente "splendida" che lo stesso Allah, nella sua saggezza, decretava: «È impensabile che la divina bellezza e il sublime amore della Principessa Shams debbano essere riservati al godimento di un solo uomo.» Ed era "questa" la ragione per cui Shams non aveva un marito e mai lo avrebbe avuto. Ubbidendo all'onnipotente Allah, ella era costretta a prodigare i propri favori ad ogni corteggiatore buono e meritevole; e per questo io venivo attualmente preferito da lei. Per qualche tempo, mi rifugiai in questa fantasticheria soltanto quando era necessario. Quasi sempre, nel corso dello zina di ogni notte, non mi occorreva nulla di più della bellezza reale e della vicinanza della Principessa Falena per alimentare e sostenere il mio ardore.

Ma poi, quando i reciproci trastulli amorosi avevano fatto salire entro di me la pressione deliziosa fino al punto in cui non poteva più essere trattenuta, ed io ero costretto a darle sfogo, allora accoglievo nei miei pensieri l'inventata, surrogata, immaginaria, irrealmente sublime Principessa Sole, e facevo di lei il ricettacolo del prorompere del mio avido e insensato amore.

Come ho detto, questo mi bastò per qualche tempo. Ma poi, a poco a poco, divenni preda di una sorta di blanda follia; cominciai a domandarmi se quella favola non potesse essere, in qualche modo, vicina "alla verità". Divenendo sempre più demente, presi a sospettare l'esistenza di un profondo segreto, e a ritenere inoltre che, grazie ai ragionamenti della mia sottile intelligenza, ero stato il primo e l'unico a scoprire tale segreto. In ultimo, la mia mente si alterò al punto che cominciai a permettermi nuove allusioni con la Principessa Falena: le feci capire che mi sarebbe realmente piaciuto vedere la sua non contemplabile sorella.

Ogni qual volta alludevo a questo, Falena sembrava turbata e agitata, e lo divenne ancor più quando, audacemente, cominciai a menzionare il nome di sua sorella mentre ci trovavamo alla presenza dei genitori e della nonna di lei.

«Ho avuto l'onore di conoscere quasi tutti gli appartenenti alla vostra regale famiglia, Maestà»

dicevo allo Scià Zaman o alla Shahryar Zahd, soggiungendo poi, in tono disinvolto: «Tranne, credo, la stimata Principessa Shams.»

«Shams?» mormoravano guardinghi lui o lei, e volgevano altrove lo sguardo in un certo qual modo sfuggente, e Falena cominciava a parlare garrula per distrarci tutti mentre, quasi alla lettera, con brusche gomitate mi spingeva fuori della stanza nella quale ci trovavamo.

Dio solo sa dove avrebbe potuto farmi finire, in ultimo, questo comportamento (forse rinchiuso nella Casa dell'Illusione) ma poi mio padre e lo zio tornarono a Bagdad, e giunse per me il momento di dire addio a tutte e tre le partecipanti allo zina: Falena e Shams e l'altra Shams, quella della mia immaginazione.

6.

Mio padre e zio Maffeo tornarono insieme, in quanto si erano incontrati in qualche punto sulle strade al nord, venendo dal Golfo. Non appena posti gli occhi su di me, ancor prima che ci fossimo scambiati un saluto, lo zio tuonò giovialmente:

«Ecco Marco! Miracolosamente ancora vivo, ancora verticale e ancora libero! Sicché non ti sei cacciato in alcun guaio, scagaròn?»

Risposi: «Non ancora, credo» e andai subito ad accertarmi che così non fosse.

Cercai la Principessa Falena alla quale dissi che la nostra relazione era giunta al termine. «Non posso più restar fuori la notte senza destare sospetti.»

«È un vero guaio» disse lei, facendo il broncio. «Mia sorella non si è affatto stancata del nostro zina.»

«Nemmeno io, Shahzrad Magas Mirza. Ma, a dire il vero, ne sono stato molto fiaccato. E adesso devo ricuperare le forze per affrontare il resto del nostro viaggio.»

«Sì, hai davvero un aspetto alquanto teso e smunto. Benissimo, ti consento di desistere. Ci diremo addio ufficialmente prima della tua partenza.»

Così mio padre, zio Maffeo ed io parlammo con lo Scià e gli dicemmo che avevamo scartato l'idea di proseguire per mare allo scopo di rendere più breve il nostro viaggio verso l'Oriente.

«Vi ringraziamo sinceramente, Shah Zaman, per il suggerimento» disse mio padre. «Ma v'è un antico proverbio veneziano. Loda el mar e tiente a tera.»

«Che significa?» domandò affabilmente lo Scià.

«Loda il mare e tienti alla terra. Tradotto in termini più generici, vuoi dire: loda ciò che è formidabile e pericoloso, ma avvinghiati a ciò che è piccolo e sicuro. Il fatto è che Maffeo ed io abbiamo navigato a lungo su mari tempestosi, mai però a bordo di navi come quelle dei trafficanti arabi. Nessun itinerario per via di terra potrebbe essere meno sicuro o più pericoloso.»

«Gli Arabi» disse zio Maffeo «costruiscono le loro navi oceaniche esattamente nello stesso modo trasandato e negligente con il quale costruiscono le sgangherate imbarcazioni fluviali che Vostra Maestà può vedere qui a Bagdad. Tenute insieme esclusivamente da cordami e colla di pesce, senza un solo pezzo di metallo. E sul ponte cavalli e capre che lasciano cadere la loro merda nelle sottostanti cabine dei passeggeri. Forse gli Arabi sono abbastanza ignoranti per avventurarsi in mare con squallide e sgangherate imbarcazioni a fondo piatto come queste, ma noi non lo siamo.»

«Siete forse assennati, evitandole» disse la Shahryar Zahd, entrando nella sala in quel momento, sebbene si trattasse di una riunione tra soli uomini. «Vi narrerò un racconto...»

Ne narrò parecchi, e concernevano tutti un certo Sindbad il Marinaio, che era passato per tutta una serie di improbabili avventure: con un gigantesco uccello rukh, e con un Vecchio Sceicco del Mare, e con un pesce grande quanto un'isola, e non rammento più con che altro ancora.

Ma l'intera e lunga narrazione di lei stava a dimostrare che ogni avventura di Sindbad il Marinaio era stata la conseguenza dell'essersi egli ripetutamente imbarcato su navi arabe, ognuna delle quali aveva fatto naufragio, per cui i superstiti erano finiti su qualche costa non indicata dalle carte.

«Grazie, mia cara» disse lo Scià, quando ella ebbe terminato il sesto o il settimo dei racconti di Sindbad. Poi, prima che potesse cominciarne un

altro, si rivolse a mio padre e allo zio: «Il vostro viaggio fino al Golfo è stato allora del tutto inutile?»

«Oh, no» rispose mio padre. «V'erano molte cose interessanti da vedere, da imparare e da procurarsi. Ad esempio, ho acquistato a Neyriz questa bella e affilata sciabola shimshir, e colui dal quale è stata forgiata mi spiegò che è fatta con l'acciaio delle vicine miniere di ferro di Vostra Maestà. Le parole di lui mi lasciarono allibito. Gli dissi: 'Senza dubbio vorrai riferirti alle miniere di acciaio.' 'No' rispose 'ricaviamo il ferro dalle miniere, lo mettiamo in una specie di ingegnosa fornace, e il ferro diventa acciaio.' E io osservai: 'Cosa? Vorresti farmi credere che, mettendo un somaro nella fornace, ne esce un cavallo?' E l'artigiano dovette farmi lunghe spiegazioni per convincermi. Sono solennemente sincero, Maestà: io e suppongo tutti in Europa abbiamo sempre creduto che l'acciaio fosse un metallo completamente diverso dal ferro, più resistente, di gran lunga superiore ad esso.»

«No» disse lo Scià, sorridendo. «L'acciaio è soltanto ferro molto raffinato mediante un processo che forse nella vostra Europa non è stato ancora scoperto.»

«Per conseguenza ho accresciuto le mie nozioni, là a Neyriz» disse il babbo. «Inoltre il viaggio mi ha fatto passare per Shiraz, naturalmente, e per i suoi vasti vigneti, e ho assaggiato tutti i famosi vini nelle stesse cantine ove vengono prodotti. Ho gustato inoltre...» Il babbo si interruppe e sbirciò la Shahryar Zahd. «A Shiraz, inoltre, vi sono femmine più belle, e più numerose, che in qualsiasi altra città da me visitata.»

«Sì» disse la consorte dello Scià. «Io stessa sono nata là. Lo dice un proverbio persiano che chi cerca una bella donna deve cercarla a Shiraz; mentre invece, se cercate un bel ragazzo, dovete cercarlo a Kashan. Passerete per Kashan recandovi all'est.»

«Ah» fece lo zio Maffeo. «E, dal canto mio, ho trovato una cosa nuova a Bassora. L'olio chiamato naft, che non proviene dalle olive o dalle noci o dal pesce o dal grasso, ma filtra attraverso il terreno stesso. Brucia con una fiamma più vivida degli altri oli, e più a lungo, e senza emanare alcun odore soffocante. Ne ho riempito numerose fiasche, per illuminare le notti durante il nostro viaggio, e forse anche per stupire altri come me, i quali non abbiano mai veduto una simile sostanza.»

«A proposito del viaggio» disse lo Scià. «Ora che avete deciso di proseguire per via di terra, rammentate il mio avvertimento riguardo al Dasht-e-Kavir, il Grande Deserto di Sale, a est. Questa stagione, il tardo autunno, è il periodo migliore dell'anno per attraversarlo, ma in verità non esiste alcun periodo buono. Vi ho suggerito i cammelli, per la vostra karwan, e ve ne consiglio cinque. Uno per ognuno di voi e le vostre ceste personali, uno per il cammelliere, e uno per il carico. Il wazir Jamshid verrà con voi domani al bazar per aiutarvi a scegliere le bestie e le pagherà, ed io accetterò i vostri cavalli in cambio del pagamento.»

«Questo è davvero gentile da parte di Vostra Maestà» disse mio padre. «Ma c'è una cosa che forse non sapete ancora... non abbiamo il cammelliere.»

«A meno che non siate molto abili nell'accudire quelle bestie, ne avrete bisogno. Probabilmente potrò aiutarvi anche in questo. Ma anzitutto acquistate i cammelli.»

E così, il giorno dopo, noi tre tornammo di nuovo al bazar in compagnia di Jamshid. Il mercato dei cammelli era un isolato e vasto recinto quadrato, delimitato da un muretto di pietre. I cammelli posti in vendita si trovavano tutti in piedi e allineati con le zampe anteriori appoggiate a quel muretto, per far sì che sembrassero più alti e più imponenti. Il mercato stesso era di gran lunga più rumoroso di ogni altra parte del bazar, poiché alle consuete urla e ai litigi tra acquirenti e venditori si aggiungevano gli irosi bramiti e i luttuosi grugniti dei cammelli, mentre i loro musi venivano ripetutamente afferrati e contorti per costringerli a dimostrare quanto fossero agili nell'inginocchiarsi e nel rialzarsi. Jamshid procedette a questa prova e a molte altre, da vero esperto. Egli pizzicò le gobbe dei cammelli, ne tastò le gambe in alto e in basso e guardò entro le loro narici. Dopo avere esaminato quasi ogni bestia adulta in vendita quel giorno, ne fece mettere da parte cinque, un maschio e quattro femmine. A mio padre disse:

«Vedete se siete d'accordo con la mia scelta, Mirza Polo. Rileverete che hanno tutti i piedi anteriori molto più larghi di quelli posteriori, ed è questo un indizio sicuro di grande resistenza. Inoltre, sono tutti esenti dai vermi nel naso. Fate sempre attenzione che non siano così infestati, e se per caso vedete vermi, spargete abbondantemente pepe nelle narici.»

Mio padre e mio zio, poiché non si intendevano affatto di cammelli, approvarono senz'altro le scelte del wazir. Il mercante incaricò un suo

aiuto di portare i cammelli, legati uno dietro l'altro, nelle stalle del palazzo, e noi lo seguimmo con nostro comodo.

Nel palazzo, lo Scià Zaman e la Shahryar Zahd ci stavano aspettando in una stanza ove erano ammonticchiati i numerosi doni che essi volevano portassimo a nome loro al Khakhan Qubilai. V'erano qali della migliore qualità, strettamente arrotolati, cofanetti di gioielli, vassoi e anfore d'oro squisitamente lavorato, shimshir di acciaio di Neyriz dalle impugnature tempestate di gemme, e, per le donne del Khakhan, specchi levigati, anch'essi di acciaio di Neyriz, e cosmetici fatti di al-kohl e henné, fiaschette di cuoio contenenti vino Shiraz, margotte accuratamente avvolte delle rose più pregiate esistenti nei giardini del palazzo, e inoltre margotte delle piante banj che non fanno semi e dei papaveri dai quali si ricava il teryak. Il più impressionante di tutti quei doni era una tavola sulla quale qualche artista della corte aveva dipinto il ritratto di un uomo, un uomo torvo, dalle sembianze di un asceta, ma cieco, in quanto i globi oculari di lui erano completamente bianchi. Si trattava dell'unica rappresentazione pittorica di un essere animato che avessi mai veduta in un paese musulmano. Lo Scià disse: «Sono le sembianze del Profeta Maometto (pace e benedizioni scendano su di Lui). Nei regni del Khakhan risiedono molti Musulmani, e molti di loro non hanno idea dell'aspetto che aveva in vita il Profeta (benedizioni e pace scendano su di Lui). Porterete questo ritratto per mostrarlo a tutti.»

«Scusatemi» disse zio Maffeo, con una certa esitazione. «Credevo che le immagini simili alla vita fossero proibite dall'Islam. E un'immagine dello stesso Profeta...?»

La Shahryar Zahd spiegò: «Non è simile alla vita fino a quando non siano stati dipinti gli occhi. Assumerete un artista affinché faccia questo prima di offrire l'immagine al Khan. Basteranno due macchioline marrone sui globi oculari.»

Lo Scià soggiunse: «E l'immagine stessa è dipinta con colori magici che tra pochi mesi cominceranno a sbiadire, per scomparire, in ultimo, del tutto. Per conseguenza questa non potrà diventare un'immagine di culto, come quelle che voi cristiani adorate, e che qui sono proibite in quanto inutili per la nostra religione così tanto civilizzata.»

«Il ritratto» disse mio padre «sarà un dono unico tra tutti quelli, innumerevoli, che il Khan riceve continuamente. Le Vostre Maestà sono state più che generose con il tributo.»

«Mi sarebbe piaciuto mandargli inoltre alcune fanciulle vergini di Shiraz» cogitò a voce alta lo Scià.

«Ma ci ho già provato altre volte e, in qualche modo, non arrivano mai alla sua corte. Le vergini devono essere difficili da trasportare.»

«Spero solo che possiamo trasportare tutti "questi" doni» disse zio Maffeo, facendo un gesto circolare.

«Oh, sì, senza alcuna difficoltà» intervenne il wazir Jamshid. «Ognuno dei vostri nuovi cammelli può reggere facilmente tutto questo carico, e trasportarlo percorrendo otto farsakh al giorno, nonché per tre giorni tra un'abbeverata e l'altra, se necessario. Presumendo, naturalmente, che disponiate di un abile cammelliere.»

«Che avete già» disse lo Scià. «È un altro mio dono, e questo per voi, signori.» Fece cenno alla guardia sulla porta e l'uomo uscì. «Uno schiavo che è divenuto mio di recente, acquistato da uno degli eunuchi di corte.»

Mio padre mormorò: «La generosità di Vostra Maestà continua ad abbondare, e a stupire.»

«Oh, be'» disse lo Scià, modestamente. «Che cos'è mai uno schiavo, tra amici? Sia pure uno schiavo che mi è costato ben cinquecento dinar?»

La guardia tornò con lo schiavo in questione, che immediatamente si prosternò fino al pavimento con un salam, e gridò, stridulo: «Allah sia lodato! Ci incontriamo di nuovo, buoni padroni!»

Zio Maffeo esclamò: «Costui è il rettile che ci siamo guardati bene dall'acquistare!»

«L'essere abietto chiamato Narice!» esclamò il wazir. «Davvero, mio Signore Scià, come avete potuto acquistare questa escrescenza?»

«Credo che l'eunuco si sia innamorato di lui» disse lo Scià, stizzosamente. «Ma non me ne sono innamorato io. Pertanto ora è vostro, signori.»

«Be'...» dissero mio padre e zio Maffeo, a disagio, non volendo arrecare offesa.

«Non ho mai conosciuto uno schiavo più ribelle e più odioso» continuò lo Scià, rinunciando ad ogni pretesa di lodare il suo dono. «Bestemmia e mi insulta in una mezza dozzina di lingue che non capisco, a parte il fatto che la parola porco è presente in tutte.»

«È stato insolente anche con me» disse la Shahryar. «Pensate, uno schiavo che osa criticare la soavità della voce della sua padrona.»

«Il Profeta (sul quale scendano la pace e ogni benedizione)» disse la creatura chiamata Narice, quasi stesse ruminando in modo udibile tra sé e sé, «il Profeta definì maledetta la casa ove la voce di una donna può essere udita fuori delle porte.»

La Shahryar gli scoccò un'occhiata velenosa e lo Scià disse: «Avete udito? Bene, l'eunuco che lo ha acquistato senza il mio ordine è stato squartato da quattro cavalli selvaggi. L'eunuco poteva essere sacrificato, in quanto era nato sotto questo tetto da una delle mie schiave, e non mi costava nulla.

Ma questo shaqàl figlio di puttana mi è costato cinquecento dinar e deve essere tolto di mezzo in un modo più utile. Voi gentiluomini avete bisogno di un cammelliere, e cammelliere lui asserisce di essere.»

«In verità!» gridò lo shaqàl figlio di puttana. «Buoni padroni, sono cresciuto tra i cammelli, e li amo come se fossero le mie sorelle...»

«Questo» disse zio Maffeo «lo credo.»

«Rispondi a questa domanda, schiavo!» gli latrò contro Jamshid. «Un cammello si inginocchia per essere caricato. Grugnisce e si lamenta formidabilmente ad ogni nuovo peso del carico. Come sai quando non deve essere caricato oltre?»

«È facile, wazir Mirza. Quando smette di grugnire, significa che lo avete caricato con l'ultima pagliuzza sopportabile.»

Jamshid fece una spallucciata. «Conosce i cammelli.»

«Be'...» mormorarono mio padre e mio zio.

Lo Scià disse, in tono reciso: «O lo prendete con voi, signori, o dovrete assistere mentre finirà nel calderone.»

«Nel calderone?» domandò mio padre, non sapendo di che cosa si trattava.

«Prendiamolo con noi, padre mio» dissi, intervenendo per la prima volta. Non lo dissi con entusiasmo, ma non avrei potuto assistere a una nuova esecuzione nell'olio bollente, nemmeno trattandosi di un così disgustoso parassita.

«Allah vi ricompenserà, giovane Padrone Mirza!» gridò il parassita. «Oh, ornamento su perfezione, voi siete compassionevole come il darwish Bayazid dei tempi antichi, che, mentre viaggiava, trovò una formica impigliata tra la sporcizia nel suo ombelico e tornò indietro per centinaia di farsakh, fino al punto di partenza, per riportarla nel suo formicaio e...»

«Taci!» sbraitò zio Maffeo. «Ti prenderemo con noi perché vogliamo liberare il nostro amico lo Scià Zaman dalla tua fetida presenza. Ma ti avverto, putridume, che avrai ben poca compassione da parte nostra.»

«Sono soddisfatto!» gridò il putridume. «Le parole di vituperio e le percosse di un uomo savio devono essere apprezzate più delle lusinghe e dei fiori di un ignorante. E per giunta...»

«Gesù» disse stancamente zio Maffeo. «Sarai percosso non sulle natiche, ma su quella tua linguaccia sempre in moto. Maestà, noi partiremo domattina all'alba e vi toglieremo al più presto dai piedi questo fetente.»

La mattina dopo, di buon'ora, Karim e i nostri altri due servi ci aiutarono a indossare buone e resistenti tenute da viaggio nello stile persiano, prepararono i bagagli con i nostri oggetti personali e ci portarono una grande cesta colma di buoni cibi e vini e altre leccornie, il tutto preparato dai cuochi del palazzo affinché le vivande ci nutrissero bene per buona parte del viaggio. Poi tutti e tre i servi si abbandonarono a un'esibizione di sconfinata sofferenza, come se noi fossimo stati per tutta la vita i loro diletti padroni e ora li stessimo abbandonando per sempre. Si prostrarono nei salam, si strapparono le sciarpe avvolte a turbante intorno al capo, quindi batterono la nuda testa sul pavimento e non desistettero finché mio padre non ebbe distribuito loro i bakhshish, dopodiché si congedarono da noi con ampi sorrisi e con raccomandazioni rivolte ad Allah affinché ci proteggesse.

Nelle stalle del palazzo constatammo che Narice, senza averne avuto l'ordine, senza percosse e senza sorveglianza, aveva sellato i cammelli per noi e per lui e caricato l'altro. Aveva persino avvolto e disposto con somma cura tutti i doni inviati dallo Scià, in modo che non dovessero cadere o cozzare gli uni contro gli altri o essere imbrattati dalla polvere lungo il cammino, e, a quanto potemmo accertare, non si era permesso di rubarne uno solo.

Invece di complimentarlo, mio zio disse, severamente: «Briccone, pensi di accontentarci adesso, inducendoci alla clemenza, affinché siamo tolleranti con te quando tornerai alla tua innata pigrizia. Ma ti avverto, Narice, continueremo a "pretendere" questa efficienza, e...»

Lo schiavo lo interruppe, ma ossequiosamente: «Un buon padrone fa un buon servo e ottiene da lui servigi e ubbidienza pari al rispetto e alla fiducia accordatigli.»

«A detta di tutti» osservò mio padre «tu non hai servito molto bene i tuoi recenti padroni... lo Scià, il mercante di schiavi...»

«Ah, buon padrone Mirza Polo, per troppo tempo sono stato rinchiuso in città o in case e questo deprime il mio spirito. Io sono stato creato da Allah per essere un vagabondo. Non appena seppi che voi gentiluomini eravate viaggiatori, feci tutto il possibile per essere scacciato dal palazzo e per entrare a far parte del vostro karwan.»

«Hmmm» fecero mio padre e mio zio, scettici.

«Regolandomi in questo modo sapevo di correre il pericolo di una liberazione ancor più immediata... come un'immersione nell'olio bollente. Ma questo giovane Mirza Marco mi ha salvato da tale sorte, e non se ne pentirà mai. Con voi, padroni più anziani, io sarò il servo ubbidiente, ma per lui sarò il devoto mentore. Mi frapporrò tra Mirza Marco e il male, come egli ha fatto con me, e diligentemente gli insegnerò la saggezza necessaria a chi viaggia.»

Così, questo era il secondo degli inconsueti maestri che trovavo a Bagdad. Avrei desiderato con tutto il cuore che egli fosse stato avvenente, e socievole, e desiderabile come la Principessa Falena. Non mi sembrava troppo piacevole la prospettiva di essere il pupillo di quel sudicio schiavo, il quale avrebbe anche potuto contagiarmi con alcuni dei suoi schifosi vizi. Tuttavia non volli ferirlo dicendo ad alta voce quel che pensavo di lui e mi limitai a fare una smorfia di tollerante rassegnazione.

«Badate, non sostengo di essere un brav'uomo» disse Narice, come se avesse udito i miei pensieri.

«Sono un uomo di mondo, e non tutti i miei gusti e le mie abitudini riescono accettabili alle persone raffinate. Senza dubbio vi accadrà spesso di dovermi rimproverare o percuotere. Sono però, senz'altro, un esperto viaggiatore. E ora che mi troverò di nuovo in viaggio, voi avrete modo di apprezzare la mia utilità. Vedrete!»

Così, noi tre andammo a congedarci definitivamente e ufficialmente dallo Scià, dalla Shahryar, dalla vecchia madre di lei e dalla Shahzrad Magas. Si erano alzati tutti di buon'ora per salutarci e ci dissero addio con commozione, come se fossimo stati veri ospiti anziché semplici latori del ferman del Khakhan, cui era giocoforza offrire ospitalità.

«Ecco i documenti che attestano la proprietà di quello schiavo» disse lo Scià Zaman, consegnandoli a mio padre. «Da qui al lontano Oriente attraverserete molti confini e le guardie potranno voler accertare l'identità

di tutti i componenti della carovana. Arrivederci, ora, buoni amici, e possiate sempre camminare all'ombra di Allah.»

La Principessa Falena disse a tutti noi, ma con un sorriso particolare rivolto a me: «Possiate non imbattervi mai in un afrit o in un maligno jinn durante il viaggio, ma soltanto nella soave e perfetta peri.»

La nonna si limitò a un silenzioso cenno di saluto, ma la Shahryar Zahd pronunciò una formula di commiato lunga quasi quanto una delle sue fiabe, concludendo stucchevolmente: «La vostra partenza lascia noi tutti, qui, orbati.»

Dopodiché trovai l'audacia di dirle: «V'è una persona, qui nel palazzo, alla quale vorrei che venissero comunicati i miei personali omaggi.» Confesso, continuavo ad essere lievemente influenzato dalla storia che avevo inventato io stesso per quanto concerneva la Principessa Luce del Sole, e dall'illusione di avere scoperto un qualche suo segreto a lungo custodito. In ogni modo, fosse ella o meno di una bellezza sublime come l'avevo creata nella mia immaginazione, la Principessa "era stata" la mia instancabile amante e la cortesia mi imponeva di rivolgerle un saluto particolare.

«Vi spiacerebbe, Maestà, riferirle che la saluto con tenerezza? Non credo che la Principessa Shams sia vostra figlia, ma...»

«Oh bella» disse la Shahryar, ridacchiando. «Mia figlia, figuriamoci. Voi scherzate, giovane Mirza Marco, per lasciarci tutti ridenti e di buon umore. Dovete sapere, ne sono certa, che la Shahrpiryar è la sola Principessa persiana a nome Shams.»

Dissi, confuso: «È la prima volta che odo menzionare questo titolo.» Ero interdetto, avendo notato che la Principessa Falena si era rifugiata in un angolo della sala per nascondere il viso dietro gli arazzi qali; soltanto i verdi occhi di lei erano visibili e sfavillavano maliziosi mentre ella si sforzava di reprimere l'ilarità che la stava facendo quasi piegare in due.

«Il titolo Shahrpiryar» disse sua madre «significa Principessa Madre Shams, la Venerabile matriarca Regale.» Indicò con un gesto. «Mia madre, qui.»

Ammutolito dallo stupore, dall'orrore e dalla ripugnanza, fissai la Shahrpiryar Shams, la rugosa, calva, maculata, avvizzita, muffita, decrepita, indicibilmente vecchia nonna. Ella reagì allo sguardo dei miei occhi sbarrati con un sorriso lascivo e gongolante che le scoprì le gengive rinsecchite e grigie.

Poi, quasi per accertarsi che non mancassi di rendermi conto della verità, fece scorrere adagio la punta della lingua muschiosa sul granuloso labbro superiore.

Dovetti barcollare, credo, ma, in qualche modo, riuscii a seguire mio padre e mio zio fuori della sala senza cadere privo di sensi o senza vomitare sul pavimento di alabastro. Soltanto vagamente udii gli allegri, ridenti e beffardi addii che Falena mi gridava, poiché nella mia mente stavo udendo altri suoni beffardi (la fatua domanda che avevo posta: «Tua sorella è molto più giovane di te?» e il decreto di Allah, da me immaginato, a proposito della «divina bellezza della Principessa Shams», e la divinazione del fardarbab nella sabbia: «Guardati dalla sete di sangue della bellezza...»).

Bene, quell'ultimo incontro con la bellezza non mi era costato sangue, e credo che nessuno sia mai morto a causa del disgusto o dell'umiliazione. Semmai, l'esperienza valse a far sì, per lungo tempo, in seguito, che il mio sangue fosse tumultuoso e rosso e vigoroso, poiché ogni qual volta ricordavo le notti trascorse nell'anderun del palazzo di Bagdad, esso mi affluiva al viso imporporandolo di un rossore come di fiamme.

7.

Il wazir, a cavallo, accompagnò la nostra piccola carovana di cammelli per l'isteqbal (la metà di una giornata di viaggio) come tradizionalmente fanno i Persiani per scortare, a titolo di cortesia, gli ospiti in partenza. Nel corso di quella mattinata, Jamshid commentò varie volte con premurosa sollecitudine i miei occhi vitrei e il pallore della mia faccia. Anche il babbo, lo zio e lo schiavo Narice mi domandarono ripetutamente se soffrissi a causa dell'andatura dondolante del cammello. Ogni volta risposi evasivamente; non potevo confessare di sentirmi semplicemente stordito dalla consapevolezza di essermi beatamente accoppiato, per tre settimane, con una sbavante vecchia megera che aveva una sessantina d'anni più di me.

Tuttavia, essendo io giovane, possedevo altresì una grande capacità di ricupero. Dopo qualche tempo, mi persuasi che in realtà non era accaduto niente di grave, se non forse per la mia stima in me stesso, e che, con ogni probabilità, nessuna delle due Principesse avrebbe spifferato la verità,

facendo di me lo zimbello di tutti. Quando Jamshid ci rivolse l'ultimo «salam aleikum», e voltò il cavallo nella direzione di Bagdad, io ero di nuovo in grado di guardarmi attorno e di vedere i luoghi che stavamo attraversando. Ci trovavamo allora, e vi saremmo rimasti ancora per qualche tempo, in una regione di piacevoli e verdeggianti vallate che si insinuavano tortuose tra freddi e azzurri monti. Questo era un bene, poiché ci consentiva di abituarci ai cammelli prima di giungere nel tratto più difficoltoso sul deserto.

Dirò qui che cavalcare un cammello non è più difficile che cavalcare un cavallo, una volta fatta l'abitudine all'altezza notevolmente maggiore alla quale si è appollaiati. Il cammello cammina con un'andatura affettata ed ha sul muso una smorfia sprezzante, esattamente come certi uomini che so io. È facile anche per un novellino adattarsi a tale andatura, ed è più comodo cavalcare con entrambe le gambe dallo stesso lato, come sta in sella una donna quando va a cavallo, una gamba tenuta in avanti intorno all'arco della sella. Il cammello viene guidato non con le redini, ma mediante una cordicella legata a un piuolo di legno permanentemente confitto nel muso dell'animale. La smorfia del cammello gli dà un'aria di altezzosa intelligenza, ma trattasi di un'impressione assolutamente falsa. Bisogna essere costantemente consapevoli del fatto che i cammelli sono tra le più stupide delle bestie. A un cavallo intelligente può saltare il ticchio di imbizzarrirsi, per irritare o per far cadere di sella il suo cavaliere. Un cammello, invece, non sarebbe mai capace di un'idea simile; però esso non possiede nemmeno il buon senso che ha il cavallo di guardare dove va e di evitare gli ostacoli evitabili. Per conseguenza, chi cavalca un cammello deve stare sempre all'erta e guidarlo anche intorno alle rocce e alle buche più visibili, per evitare che cada e si fratturi una gamba.

Com'era accaduto da Acri in poi, continuavamo a viaggiare in una regione nuova per mio padre e mio zio quanto lo era per me, poiché, sebbene essi avessero già attraversato l'Asia, erano passati sia andando verso Oriente, sia tornando indietro, lungo un itinerario situato molto più a nord. Per conseguenza, quali che potessero essere le loro apprensioni, si affidarono, per l'orientamento, allo schiavo Narice, il quale asseriva di essere passato già molte altre volte da questa parte nella sua esistenza di vagabondaggi. E doveva essere vero, poiché ci guidò fiduciosamente, senza mai fermarsi ai frequenti bivi della pista, ma sempre con l'aria di sapere quale delle due possibili direzioni seguire. Proprio al tramonto di

quel primo giorno, ci condusse in un karwansarai che offriva comode sistemazioni. E noi, per premiarlo di quel buon comportamento, non lo facemmo alloggiare nella stalla insieme ai cammelli, ma pagammo affinché mangiasse e dormisse nell'edificio principale.

Mentre sedevamo intorno alla tovaglia della cena, quella sera, mio padre esaminò i documenti consegnatigli dallo Scià, e osservò:

«Ci dicesti, rammento, Narice, che hai avuto anche altri nomi. E da questi documenti risulta che hai servito ognuno dei tuoi padroni precedenti con un nome diverso. Sindbad, Ali Babar, Ali-ad-Din.

Sono tutti nomi dal suono più gradevole di Narice. Con quale di essi preferisci che ti chiamiamo?»

«Con nessuno di essi, se non vi dispiace, Padron Niccolò. Appartengono tutti a fasi trascorse e dimenticate della mia vita. Sindbad, ad esempio, si riferisce soltanto alla terra del Sind, ove nacqui. Già da un pezzo mi sono lasciato indietro questo nome.»

Osservai: «La Shahryar Zahd ci ha narrato alcune fiabe sulle avventure di un altro viaggiatore abituale che si faceva chiamare Sindbad il Marinaio. Può mai darsi che fossi tu?»

«Qualcuno che mi somigliava molto, forse, poiché quell'uomo era manifestamente un bugiardo.» Narice ridacchiò della propria autocritica. «Voi gentiluomini vi trovate lontani dalla Repubblica marinara di Venezia, e pertanto dovete sapere che nessun navigatore definisce mai se stesso un marinaio. Dice invariabilmente di essere un uomo di mare o un navigatore, poiché marinaio è il termine adoperato dalla gente ignorante della terraferma. Se quel Sindbad non sapeva nemmeno definire nel giusto modo se stesso, allora non si può non sospettare dei suoi racconti.»

Mio padre insistette: «Devo segnare su questi documenti un qualche tuo nome finché apparterrai a noi...»

«Scrivete Narice, buon padrone» disse lui, allegramente. «È il nome che ho sempre portato dopo il contrattempo che me lo procurò. Voi potrete non crederlo, ma ero un uomo insuperabilmente bello prima che la mutilazione del naso guastasse il mio aspetto.»

Continuò a descrivere a lungo quanto era stato bello quando possedeva ancora due narici, e quanto lo avessero ricercato le donne, innamorate della sua avvenenza virile. In gioventù, quando si chiamava Sindbad,

disse, aveva affascinato a tal punto una adorabile fanciulla da indurla a mettere a repentaglio la vita pur di trarlo in salvo da un'isola popolata da uomini alati e perfidi. In seguito, quando portava il nome di Ali Babar, era stato catturato da una banda di ladri e conficcato entro una giara colma di olio di sesamo, e la testa gli sarebbe stata staccata dal collo, divenuto molle e floscio, se un'altra adorabile fanciulla, sedotta dai suoi fascini, non lo avesse tratto in salvo dalla giara e dai ladri. Quando poi portava il nome di Ali-ad-Din, il suo splendido aspetto aveva dato il coraggio a un'altra affascinante fanciulla di strapparlo alle grinfie di un afrit comandato da un perfido stregone...

Bene, i racconti erano poco plausibili quanto tutti quelli narratici della Shahryar Zahd, ma non più implausibili dell'asserzione di lui di essere stato un tempo un bell'uomo. Nessuno sarebbe riuscito a crederlo. Anche il possedere le normali due narici, o tre, o nessuna, non avrebbe potuto evitare che somigliasse a un cammello-uccello shutumurq, dal grosso becco, senza mento e panciuto, una somiglianza resa ancora più comica dalla stoppia della barba sotto il mento. Egli continuò in modo sempre più incredibile e abbellì le sue asserzioni di un fisico fascinoso asserendo di aver compiuto imprese che richiedevano ingegnosità, coraggio e forza d'animo. Lo ascoltammo educatamente, ma sapevamo che le sue rodomontate erano, come ebbe ad esprimersi in seguito mio padre: «Tutto vino e niente uva».

Alcuni giorni dopo, zio Maffeo, controllando il cammino da noi percorso verso est sulle carte del Kitab di Al-Idrisi, annunciò che eravamo giunti in una località storica. Stando ai suoi calcoli, ci trovavamo molto vicini al punto, descritto nel "Libro di Alessandro", ove, durante la marcia del conquistatore nella Persia, la regina delle amazzoni Thalestris era venuta con lo stuolo delle sue donne guerriere a salutarlo e a rendergli omaggio. Non potemmo fare altro che credere a zio Maffeo sulla parola, poiché lì attorno non esisteva alcun monumento che commemorasse l'incontro.

Negli anni successivi mi è stato domandato molte volte se, durante i miei viaggi, avessi mai trovato la nazione dell'Amazzonia, o, come la chiamano taluni, la Terra di Femynye. No, lì in Persia non la trovai. In seguito, nei domini mongoli, conobbi molte donne guerriere, ma erano tutte sottomesse ai loro uomini. E, molto tempo dopo, venni a trovarmi in una comunità formata esclusivamente da donne, che però erano dolci e per

nulla bellicose e lodevolmente femminee. Ma di questo dirò al momento opportuno.

Mi è stato domandato frequentemente, inoltre, se laggiù, in quei paesi remoti, abbia mai incontrato il Prete Zuàne, denominato in altre lingue Presbyter Johannes e Prester John, quell'uomo reverendo e formidabile, così avvolto nel mito e nella fiaba, nella leggenda e nell'enigma.

Per più di cent'anni, il mondo occidentale ha udito dicerie e notizie che lo concernono: egli è un diretto discendente dei regali Magi che per primi adorarono il Cristo bambino, e, per conseguenza, è a sua volta regale e devotamente cristiano, nonché inoltre ricco e potente e savio. Come monarca di un regno cristiano che si ritiene sia immenso, è sempre stato un personaggio tale da sedurre l'immaginazione dell'Occidente. Tenuto conto delle nostre regioni così suddivise, con numerose piccole nazioni, governate da re e duchi e via dicendo, relativamente modesti, sempre in guerra gli uni contro gli altri, e di una cristianità che continuamente genera nuove sette scismatiche e antagonistiche... non possiamo non guardare con malinconica ammirazione una vasta congerie di popoli tutti pacificamente uniti sotto un solo governante e un supremo pontefice, entrambe le cariche essendo personificate da un singolo e maestoso uomo.

Inoltre, quando l'Occidente è stato assediato da selvaggi pagani sciamanti dall'Oriente (Unni, Tartari, Mongoli, e i Saraceni Musulmani) noi abbiamo sperato fervidamente che il Prete Zuàne giungesse dal suo ancor più lontano Oriente e attaccasse "alle spalle" gli invasori con le sue legioni di guerrieri cristiani, affinché quei pagani potessero essere presi e stritolati nella morsa tra i suoi eserciti e i nostri. Ma il Prete Zuàne non si è mai avventurato fuori del suo misterioso paese fortificato, né per aiutare l'Occidente cristiano nei più volte ripetutisi momenti del bisogno, né per dimostrare che realmente esisteva. Esiste, dunque, e, in tal caso, chi è? Governa davvero un remoto impero cristiano e, in tal caso, dove si trova questo impero?

Ho già supposto, nella cronaca dei miei viaggi pubblicata prima di questa, che il Prete Zuàne, o Prete Gianni, esista, "in un certo senso", e in tale senso potrebbe esistere tuttora, ma non è, e non fu mai, un monarca cristiano.

Nei tempi lontani in cui i Mongoli erano soltanto tribù isolate e disorganizzate, essi denominavano Khan ogni capo tribale. Quando le tante tribù si unirono sotto il paventato Gengis, questi divenne l'unico

monarca dell'Oriente che dominasse un impero simile a quello attribuito dalle dicerie a Prete Zuàne. Dopo Gengis, quel Khanato mongolo venne governato, in parte o completamente, da numerosi suoi discendenti, prima che il nipote di lui Qubilai divenisse Khakhan e ampliasse ulteriormente e più saldamente consolidasse l'impero. Tutti quei governanti mongoli susseguitisi nel corso degli anni ebbero nomi diversi, ma a tutti spettò il titolo di Khan o Khakhan.

Ebbene, io vi invito a notare quanto facilmente le parole, pronunciate o scritte, Khan o Khakhan potrebbero essere male interpretate o male udite come Zuàne, o Giovanni, o Johannes. Supponiamo che un cristiano di molto tempo fa, in Oriente, le avesse così fraintese. Logicamente, egli avrebbe ricordato il Santo Apostolo che portava tale nome. Non ci si potrebbe pertanto stupire se si fosse persuaso di aver udito menzionare un prete o un vescovo avente il nome di quell'Apostolo. Gli sarebbe bastato unire l'equivoco e la realtà (la vastità e la potenza e la ricchezza del Khanato mongolo) e, una volta tornato in patria in Occidente, sarebbe stato impaziente di parlare di un immaginario Prete Zuàne che governava un immaginario impero cristiano.

Bene, se non mi sbaglio, furono probabilmente i Khan a ispirare la leggenda, anche se non volontariamente, ma i Khan non sono cristiani. E non hanno mai posseduto alcuna delle favolose cose attribuite a Prete Zuàne: lo specchio incantato nel quale egli vedrebbe le remote azioni dei suoi nemici, i magici medicamenti grazie ai quali sarebbe in grado di guarire ogni malattia mortale, i suoi guerrieri divoratori di uomini, invincibili perché possono sopravvivere soltanto cibandosi dei nemici sconfitti, e tutte le altre fantasiose meraviglie che tanto ricordano le fiabe della Shahryar Zahd.

Con questo non voglio dire che non vi siano cristiani in Oriente. Esistono e sono molti, isolati, o a gruppi, o tanti da formare intere comunità cristiane, e si trovano ovunque, dal Levante mediterraneo alle remote coste del Catai, e sono di tutti i colori, dal bianco al giallo, dal bruno al nero. Sfortunatamente, appartengono tutti alla Chiesa Orientale, sono cioè i seguaci delle dottrine di quello scismatico del quinto secolo, l'Abate Nestorio, e questo equivale a dire che sono eretici agli occhi di noi cristiani della Santa Romana Chiesa. I nestoriani, infatti, negano alla Vergine Maria il titolo di Madre di Dio, non ammettono il crocifisso nelle loro chiese e adorano come santo il disprezzato Nestorio. Oltre a queste,

praticano molte altre eresie. I loro sacerdoti non sono celibi, molti di essi prendono moglie, e tutti praticano la simonìa, in quanto non somministrano alcuno dei Sacramenti senza percepire un compenso in denaro. I nestoriani si ricollegano a noi veri cristiani soltanto perché adorano lo stesso Signore Iddio e riconoscono il Cristo come Figliol Suo.

Questo almeno li faceva sembrare più simili a me, a mio padre e a mio zio di quanto lo fossero gli assai più numerosi adoratori di Allah o di Buddha o di altre divinità a noi ancor più estranee.

Pertanto cercavamo di non aborrire troppo i nestoriani, sebbene ne contestassimo le dottrine, ed essi, a loro volta, erano di solito ospitali con noi e disposti ad aiutarci.

Se il Prete Zuàne esisteva realmente, e non soltanto nell'immaginazione degli occidentali - e se, come correva voce, era il discendente di uno dei Re Magi - allora avremmo dovuto trovarlo attraversando la Persia, poiché lì erano esistiti i Magi e dalla Persia avevano seguito la Stella Cometa fino a Betlemme. Tuttavia, ciò avrebbe fatto di Prete Zuàne un nestoriano, in quanto i nestoriani sono i soli cristiani che esistano da queste parti. E, in effetti, trovammo tra i Persiani un anziano cristiano che così si chiamava, ma difficilmente sarebbe potuto essere il Prete Zuàne della leggenda.

Il suo nome era Vizan, la versione persiana del nome che altrove è Zuàne o Giovanni, o Johannes o John. Aveva per nascita sangue reale persiano (era nato, in effetti, Shahzadé, cioè Principe) ma in gioventù aveva abbracciato la fede della Chiesa Orientale, la qual cosa significa rinunciare non soltanto all'Islam, ma anche al proprio titolo, al retaggio, alla ricchezza, ai privilegi e al diritto di successione nello Shahnato. A tutto questo egli aveva rinunciato per unirsi a una tribù girovaga di bedawin nestoriani. Ormai vecchissimo, egli era adesso il più anziano e il capo e il prete riconosciuto di quella tribù. Constatammo che si trattava di un brav'uomo e di un uomo savio nonché, in complesso, di un uomo ammirevole. Sotto questi aspetti, corrispondeva alla personalità del favoleggiato Prete Zuàne. Ma non regnava su un impero vasto e ricco e popoloso, bensì su una misera tribù formata da una ventina di famiglie di pastori impoverite e senza terra.

Incontrammo questo gruppo di pecorai girovaghi una sera, quando non esisteva nei pressi alcun karwansarai, ed essi ci invitarono a condividere il loro accampamento nel bel mezzo del gregge, e così trascorremmo la serata in compagnia del loro prete Vizan.

Mentre lui e noi consumavamo il semplice pasto intorno a un fuocherello, mio padre e lo zio lo impegnarono in una discussione teologica, e abilmente screditarono e demolirono molte delle eresie più care all'anziano bedawin. Ma egli non parve minimamente sgomento né disposto a rinunciare ai residui brandelli delle sue credenze. Cambiò invece allegramente discorso, portando la conversazione sulla corte di Bagdad che ci aveva ospitati di recente, informandosi su tutti coloro che vi risiedevano e che, naturalmente, erano i suoi regali parenti. Gli dicemmo che godevano di buona salute oltre ad essere prosperi e felici sebbene, com'era comprensibile, mordessero il freno sotto l'imperio del Khanato. Il vecchio Vizan parve soddisfatto delle notizie, pur non provando la benché minima nostalgia per gli agi della corte ai quali aveva rinunciato da lungo tempo. Soltanto quando lo zio Maffeo accennò per caso alla Shahrpiryar Shams (facendomi trasalire interiormente)

l'anziano pastore-vescovo emise un sospiro che poteva esprimere rimpianto.

«La Principessa Madre vive ancora, dunque?» disse. «Perdinci, deve avere ottant'anni, ormai, come me.» E di nuovo io trasalii.

Egli tacque a lungo, poi prese un bastone, attizzò il fuoco, fissò cogitabondo le fiamme e infine disse: «Senza dubbio la Shahrpiryar Shams non può più avere l'aspetto di un tempo, ma Sole, in gioventù, era la donna più bella della Persia, forse la più bella donna che sia mai esistita.»

Mio padre e lo zio mormorarono distrattamente qualche parola di commento. Io continuavo a trasalire, assalito dagli anche troppo vividi ricordi della vecchia megera devastata dagli anni.

«Ah, quando lei ed io e il mondo eravamo giovani!» disse in tono sognante l'anziano Vizan. «Io ero ancora, allora, lo Shahzadé di Tebriz e lei era la Shahzrad, la primogenita dello Scià di Kerman. Quanto si diceva della sua bellezza mi indusse a partire da Tebriz e attrasse innumerevoli altri Principi da località remote come la Sabea e il Kashmir; nessuno, mai, rimase deluso quando la vide.»

Sommessamente, mi lasciai sfuggire un suono scortese di beffarda incredulità; sommesso abbastanza perché egli non lo udisse.

«Potrei descrivervi gli occhi radiosi e le rosee labbra e la snellezza da giunco di quella fanciulla, ma questo non potrebbe nemmeno cominciare a darvene un'idea. Figuratevi, il solo guardarla bastava a incendiare un uomo

fino a renderlo febbricitante, ma al contempo lo rasserenava. Ella era come...

come un campo di trifoglio che sia stato riscaldato dal sole e poi lavato da una dolce pioggia. Sì quello del trifoglio è il profumo più soave che Dio abbia posto sulla Terra e, ogni qual volta io percepisco tale fragranza, ricordo la giovane e splendida Principessa Shams.»

Paragonare una donna al trifoglio! Che pastore bifolco e privo di immaginazione! pensai. Senza dubbio l'intelletto del vecchio era stato offuscato, se non distrutto, dai decenni trascorsi senza altra compagnia all'infuori di quella delle sudicie pecore e degli ancor più sudici nestoriani.

«Non esisteva un solo uomo, in tutta la Persia, che non fosse disposto a correre il rischio di essere percosso dalle guardie del palazzo di Kerman soltanto per avvicinarsi furtivamente e per intravvedere la Principessa Sole mentre passeggiava nel giardino. Per vederla senza il velo del chador, un uomo avrebbe dato la vita stessa. E, in cambio della remota speranza di un sorriso di lei, ogni uomo avrebbe rinunciato alla propria anima immortale. Quanto ad ogni ulteriore intimità, questa sarebbe stata un'idea impensabile anche per gli innumerevoli Principi già innamorati di lei senza speranze.»

Immobile, fissai il Vizan, stupito e incredulo. La vecchia megera con la quale avevo trascorso, nudo, tante notti... una visione inconseguibile e inviolabile? Era impossibile! Era ridicolo!

«I corteggiatori erano così numerosi, e tutti talmente tormentati dal desiderio, che Shams dal tenero cuore non poteva, o non voleva scegliere tra essi, rendendo in tal modo tormentosa l'esistenza agli sfortunati. Né suo padre lo Scià, per lungo tempo, riuscì a scegliere in nome della fanciulla, tanto era assediato da tutti quei giovani, ognuno dei quali implorava più eloquentemente degli altri, ognuno dei quali lo copriva di doni sempre più preziosi. Questo tumulto di corteggiamento continuò letteralmente per anni. Ogni altra fanciulla si sarebbe tormentata vedendo trascorrere il fiore dell'età senza avere ancora concluso un matrimonio. Shams invece, con il passare del tempo, diventava sempre più bella, bella come una rosa, sempre più aggraziata e snella e olezzante come il trifoglio.» Sempre immobile, lo fissavo, ma, adagio, lo scetticismo andava cedendo il posto, in me, allo stupore. La mia amante era stata davvero tutto "questo"? Così squisitamente desiderabile, per Vizan e per molti altri uomini in quei tempi lontani, da non essere ancora dimenticata, per lo meno da costui, nemmeno adesso, al termine della vita?

Zio Maffeo cominciò a parlare, poi gli venne la tosse, ma infine si schiarì la gola e domandò: «E come si concluse tutto quell'accanito corteggiamento?»

«Oh, doveva pure concludersi, in ultimo. Il padre della fanciulla, lo Scià - con l'approvazione di lei, confido - scelse infine come suo sposo lo Shahzadè di Shiraz. Lui e Shams vennero uniti in matrimonio e l'intero Impero Persiano, eccezion fatta per i corteggiatori respinti, festeggiò l'evento con esultanza. Tuttavia, per molto tempo l'unione non diede frutti. Nutro il forte sospetto che lo sposo fosse talmente sopraffatto dalla sua grande fortuna e dalla pura bellezza della sposa da riuscire a consumare il matrimonio solo parecchi anni dopo. Soltanto dopo la morte di suo padre e dopo che gli era succeduto come Scià a Shiraz, quando Shams aveva più di trent'anni, venne alla luce la loro unica creatura, e per giunta una femmina. Anch'ella era bellissima, così ho saputo, ma non certo come la madre. Venne chiamata Zahd. Ella è ora la Shahryar di Bagdad, e credo che abbia, a sua volta, una figlia quasi adulta.»

«Sì» dissi, fiocamente.

Vizan continuò. «Se non fosse stato per gli eventi che ho riferito - se la Principessa Shams avesse scelto altrimenti - potrei trovarmi ancora...» Di nuovo attizzò il fuoco, ma ormai rimanevano soltanto le braci e rapidamente andavano oscurandosi. «Ah, be', ebbi l'ispirazione di andarmene nella solitudine e di cercare. E ho cercato, e ho trovato la vera religione, nonché questi miei fratelli girovaghi, e insieme a loro una vita nuova. Credo di averla vissuta bene e di essere stato un buon cristiano. Nutro una qualche piccola speranza nel Paradiso... e in Paradiso, chissà...?»

La voce parve mancargli. Non disse altro, non ci augurò nemmeno la buonanotte. Si alzò e si allontanò da noi, lasciandosi dietro una scia del suo odore di lana di pecore, di orina e di escrementi di pecore, e scomparve entro la sua piccola tenda, molto logora e molto rappezzata. No, non lo scambiai mai, nemmeno per un momento, per il Prete Zuàne delle leggende.

Quando anche mio padre e mio zio furono andati ad arrotolarsi nelle coperte, rimasi seduto accanto alle sempre più scure braci del fuoco, riflettendo, sforzandomi di conciliare, nei miei pensieri, la derelitta, decrepita nonna e colei che era stata la Principessa Sole, insuperata per la sua bellezza.

Ero confuso. Se Vizan l'avesse veduta adesso, avrebbe visto in lei la vecchia e laida megera o la fanciulla meravigliosa che ella era stata un tempo? Ed io, dovevo continuare a sentirmi in preda al disgusto perché ella, nella vecchiaia, quasi neppur più riconoscibile come una donna, sentiva ancora brame femminili? Oppure dovevo compassionarla a causa degli inganni cui doveva ormai ricorrere per placare quelle brame, mentre un tempo, con un cenno del mignolo, avrebbe potuto avere qualsiasi Principe?

O, per prospettare la situazione sotto un altro aspetto, avrei dovuto congratularmi con me stesso ed esultare in quanto mi ero goduto la Principessa Sole alla quale invano aveva anelato un'intera generazione di uomini? Ma, mentre cercavo di pensare in questo modo, mi sorpresi a trasferire il presente nel passato, e il passato nel presente, e a trovarmi di fronte a interrogativi ancor più inafferrabili. Fui indotto a domandarmi: l'immortalità risiede forse nel ricordo? Ma la mia mente era incapace di venire alle prese con una metafisica così profonda.

La mia mente continua ad esserne incapace, come ne sono incapaci quasi tutte le menti. Tuttavia, so adesso una cosa che allora ignoravo. La so grazie alle tante esperienze e alla conoscenza di me stesso. In qualche punto, nell'intimo, l'uomo continua ad avere sempre la stessa età. Soltanto l'aspetto esteriore di lui invecchia... l'involucro del corpo, e ciò che avvolge il corpo, vale a dire il mondo intero. Interiormente, l'uomo arriva a una certa età e continua ad avere quell'età per tutto il resto della sua esistenza. Questa perpetua età inferiore può variare, presumo, a seconda degli individui. Ma sospetto che, in genere, rimanga bloccata nella prima maturità, quando la mente ha raggiunto la consapevolezza e l'acutezza adulte, ma non è stata ancora incallita dall'abitudine e dalle delusioni; quando il corpo ha appena raggiunto la completezza dello sviluppo e sente il fuoco della vita, ma non conosce la cenere della vita. Il calendario e lo specchio e i riguardi dei più giovani possono dire a un uomo che è vecchio, ormai, ed egli può vedere per proprio conto che ogni cosa è invecchiata intorno a lui, ma segretamente, in cuor suo, "sa" di essere ancora un giovane di diciotto o vent'anni.

E quello che ho detto a proposito dell'uomo l'ho detto perché si dà il caso che io sia un uomo. Ma deve essere ancor più vero per quanto concerne la donna, che deve tesoreggiare molto di più la gioventù e la bellezza e la vitalità. Sono certo che non esista in alcun luogo una donna di

età avanzata la quale non abbia, entro di sé, una fanciulla nel fiore degli anni. Credo che la Principessa Shams potesse vedere nello specchio, anche quando la conobbi io, gli occhi radiosi, le labbra rosse e la snellezza da giunco che il suo corteggiatore Vizan riusciva ancora a vedere, più di mezzo secolo dopo la separazione da lei, così come ancora percepiva la fragranza simile a quella del trifoglio dopo la pioggia, il profumo più soave che Dio abbia posto su questa Terra.

IL GRANDE SALE.

1.

Kashan fu l'ultima città che raggiungemmo nella regione abitata e fertile della Persia; a est, al di là di essa, si estendeva la vuota solitudine denominata Dasht-e-Kavir, o Grande Deserto di Sale. Il giorno prima che arrivassimo in quella città, lo schiavo Narice disse:

«Osservate, padroni miei, il cammello con il carico ha cominciato a zoppicare. Credo che sia stato ferito da un sasso. A meno che non guarisca, ciò potrebbe essere causa di guai seri quando arriveremo nel deserto.»

«Sei tu il cammelliere» disse mio zio. «Qual è il tuo consiglio professionale?»

«La cura è abbastanza semplice, Padron Maffeo. L'animale ha bisogno di alcuni giorni di riposo. Tre giorni dovrebbero bastare.»

«Benissimo» disse mio padre. «Sosteremo a Kashan e potremo approfittare dell'indugio, rifornendoci di viveri per il viaggio, facendoci pulire gli indumenti e così via.»

Da Bagdad fino a quel punto, Narice si era dimostrato così capace e sottomesso che noi avevamo completamente dimenticato la sua tendenza alla perfidia. Ma ben presto io, per lo meno, ebbi motivo di sospettare che lo schiavo avesse deliberatamente inflitto quella piccola lesione al cammello per assicurare a se stesso una vacanza.

L'industria più importante di Kashan (e quella che ha dato il nome alla città) è stata per secoli la produzione dei kashi, o di quelli che noi denomineremmo mosaici, le tessere vetrificate con arte e impiegate in tutto l'Islam per decorare i templi masjid, i palazzi e altri begli edifici. La

lavorazione dei kashi ha luogo entro laboratori chiusi, ma la merce seconda per preziosità in quella cittadina si presentò immediatamente ai nostri occhi non appena fummo entrati nell'abitato: splendidi fanciulli e giovani.

Mentre le ragazze e le donne che si vedevano per le vie - il poco visibile attraverso i veli del chador - formavano la consueta gamma, andando dalle bruttine alle graziose, con qualche bellezza davvero degna di essere notata, qua e là, tutti i maschi giovani avevano un volto sorprendentemente bello, così come ne erano splendidi il fisico e il portamento. Non saprei dire per quale motivo. Il clima e il cibo e l'acqua a Kashan non differivano da quelli che avevamo trovato in ogni altra località della Persia, né potei notare alcunché di straordinario nelle persone del posto abbastanza avanti negli anni per essere madri e padri. Di conseguenza non ho la più pallida idea riguardo alla ragione per cui la loro progenie di sesso maschile superava di gran lunga i ragazzi e i giovani di altre località... ma in ogni modo accadeva innegabilmente proprio questo.

Naturalmente, essendo io stesso un giovane rappresentante del sesso maschile, avrei preferito trovarmi nella città che è il complemento di Kashan, vale a dire Shiraz, la quale, si dice, è altrettanto traboccante di bellissime femmine. Ciò nonostante, anche i miei occhi indifferenti non poterono non ammirare quel che vedevano a Kashan. I ragazzi e i giovani non erano sudici, né foruncolosi, né coperti di chiazze sospette; erano tutti di una pulizia immacolata, con i capelli lustri, gli occhi vividi e una carnagione chiara e quasi translucida. Non sembravano avere l'aria imbronciata né camminare con un portamento dinoccolato; si tenevano tutti fieramente eretti e sostenevano apertamente gli sguardi. Non farfugliavano e non erano sciatti nell'esprimersi; parlavano con chiarezza e intelligenza. Dal primo all'ultimo, a qualsiasi classe appartenessero, erano belli e incantevoli come fanciulle, e come fanciulle di nobile nascita, ben curate, bene allevate e dai modi compiti. I ragazzetti sembravano gli squisiti, piccoli cupidi disegnati dagli artisti alessandrini. I ragazzi più avanti negli anni erano come gli Angeli dipinti sui pannelli della basilica di San Marco. Sebbene io fossi davvero colpito, e persino un po' invidioso di loro, non lo ammisi esplicitamente. In fin dei conti, mi lusingavo di essere un esemplare non inferiore ad essi del mio sesso e della mia età. I miei tre compagni, invece, si abbandonarono alle esclamazioni.

«Non Persiani, ma preziosi» disse zio Maffeo, in tono ammirato.

«Davvero perfetti a vedersi, sì» disse mio padre.

«Veri e propri gioielli» commentò Narice, guardandosi attorno con cupidigia.

«Sono tutti giovani eunuchi?» domandò zio Maffeo. «O destinati ad esserlo?»

«Oh, no, Padron Maffeo» rispose Narice. «Possono dare tanto validamente quanto ricevono, se intendete il senso delle mie parole. Lungi dall'essere menomati nelle loro parti virili, sono "migliorati" nelle altre parti basse. Resi più accessibili e più ospitali, non so se mi spiego.

Conoscete il significato delle parole fa'il e mafa'ul? Be', al-fa'il significa 'colui che fa' e al-mafa'ul 'colui al quale viene fatto'. Questi ragazzi di Kashan vengono cresciuti in modo che siano bellissimi e addestrati ad essere ubbidienti; inoltre li si... ehm... li si modifica fisicamente... affinché possano agire in modo ugualmente delizioso sia come fa'il, sia come mafa'ul.»

«Li fai sembrare di gran lunga meno angelici del loro aspetto» disse mio padre, con disgusto. «Ma lo Scià Zaman disse che proprio a Kashan egli si procurava ragazzi vergini da offrire in dono ad altri monarchi.»

«Ah, be', quelli vergini sono un altro paio di maniche. Non li vedrete per le strade, i ragazzi vergini, Padron Niccolò. Vengono tenuti rinchiusi in un pardah severo quanto quello delle giovani Principesse. Infatti sono destinati a diventare i concubini di quei Principi o di quei ricconi che dispongono non già di un solo anderun, ma di due: un anderun di donne e uno di ragazzi. Fino al momento in cui i ragazzetti vergini divengono maturi per poter essere offerti, i loro genitori lasciano che si abbandonino a una perpetua indolenza. Non fanno altro, infatti, che oziare sui cuscini e nel frattempo li si nutre con castagne lessate.»

«Castagne lessate! Per quale motivo?»

«Questa dieta li rende immensamente grassi e di carnagione chiara, tanto che appoggiando un dito sulla loro pelle rimane una fossetta. I ragazzi con questo aspetto da larve vengono particolarmente apprezzati dai mezzani degli anderun. I gusti degli uomini sono inspiegabili. Per quanto mi concerne, io preferisco un ragazzo che sia muscoloso e sinuoso e atletico nell'atto, e non un imbronciato e molliccio fagotto di grasso che...»

«Qui di manifesta libidine ce n'è già anche troppa» disse mio padre. «Risparmiaci la tua.»

«Come voi comandate, padrone. Mi limiterò a osservare, soltanto, che il prezzo dei ragazzi vergini è altissimo, e che non si può noleggiarli. D'altro canto, osservate! Persino i monelli di strada, qui, sono bellissimi. Si può acquistarli per poco, o noleggiarli ancor più a buon mercato per una sveltina...»

«Ti ho detto di tacere!» scattò mio padre. «E ora, dove andremo a cercare un alloggio?»

«Esistono karwansarai ebrei?» domandò zio Maffeo. «Mi piacerebbe mangiare come si deve, tanto per cambiare.»

Farò bene a chiarire il significato di questa frase. Nel corso delle settimane precedenti avevamo trovato quasi tutti i luoghi di sosta, lungo il cammino, diretti da Musulmani, naturalmente; ma alcuni di essi appartenevano a Cristiani nestoriani. E la degenerata Chiesa Orientale rispetta stupidamente tanti di quei giorni destinati al digiuno e tante di quelle festività, che "ogni" giorno è l'una o l'altra cosa. Per conseguenza, in quei karwansarai, o avevamo dovuto piamente soffrire la fame, oppure ci avevano piamente ingozzati. Inoltre, ci trovavamo adesso nel mese che i Musulmani della Persia chiamano Ramazan. Questa parola significa «il mese caldo», ma, siccome il calendario musulmano si attiene ai cicli lunari, il Mese Caldo viene in vari momenti dell'anno e può cadere in agosto o in gennaio o in qualsiasi altro periodo, e quell'anno era caduto nel tardo autunno. Comunque, in qualsiasi stagione si presenti, è il mese durante il quale i Musulmani devono digiunare. In ognuno dei trenta giorni del Ramazan, partendo dall'ora mattutina durante la quale è possibile distinguere tra un filo bianco e un filo nero, un musulmano non può cibarsi né bere, né avere rapporti sessuali con le donne, fino al cader della notte. Né può servire alcunché di commestibile ai suoi ospiti, quale che ne sia la religione. Per cui, durante il giorno, noi viaggiatori non avevamo potuto ottenere nemmeno un mestolo d'acqua di pozzo in ogni luogo di sosta musulmano, mentre ogni notte, dopo il tramonto, eravamo stati ingozzati fino allo stordimento. E così, per qualche tempo, avevamo sofferto dei disturbi causati dall'indigestione; pertanto la domanda di zio Maffeo non era stata affatto suggerita da un ozioso capriccio.

È quasi superfluo da parte mia far rilevare che gli Ebrei, in Oriente, di rado si dedicano al mestiere di fornire un giaciglio e il vitto ai forestieri di passaggio. Non più di quanto facciano in Occidente: senza dubbio perché questo lavoro è meno redditizio e più faticoso del dare denaro in prestito e

di altre forme di usura. In ogni modo, il nostro schiavo Narice era un uomo ricco di risorse. Dopo essersi informato per breve tempo, rivolgendo domande ai passanti, venne a sapere di un'anziana vedova ebrea la cui casa era adiacente a una stalla non più impiegata. Narice ci condusse là, si fece ricevere dalla vedova e dimostrò di essere, per giunta, un messo quanto mai persuasivo. Uscì dalla casa della donna e ci riferì che ella ci consentiva di mettere al riparo i cammelli nella stalla e di sistemare noi stessi nel fienile sovrastante.

«Per giunta» egli disse, mentre conducevamo le bestie là dentro e cominciavamo a scaricarle, «dato che tutti i servi della casa sono Persiani di Kashan e tenuti pertanto a rispettare i divieti del Ramazan, l'Almauna Esther ha accettato di cucinare e servire con le sue stesse mani i pasti per voi gentiluomini. Di conseguenza mangerete di nuovo nelle ore per voi consuete, ed ella mi ha assicurato di essere un'abile cuoca. Anche il compenso che chiede mi sembra ragionevolissimo.» Zio Maffeo fissò a bocca aperta lo schiavo, poi disse, in un tono di voce reverenziale: «Tu sei un musulmano, la creatura più disprezzata dagli Ebrei, e noi siamo Cristiani, gli esseri più disprezzati subito dopo. E, come se questo non bastasse per indurre la vedova Esther a scacciarci da casa sua, tu devi essere senz'altro la creatura più repellente sulla quale ella abbia mai posto gli occhi. Come hai fatto, in nome di Dio, a ottenere tutto questo?»

«Sono soltanto un Sindi e uno schiavo, padrone, ma non ignorante e non privo di spirito di iniziativa. Inoltre, so leggere e osservare.»

«Mi congratulo con te. Ma questo non risponde alla mia domanda né attenua la tua bruttezza.» Narice si grattò, cogitabondo, sotto la rada barba. «Padron Maffeo, nei sacri libri della vostra religione e della mia, nonché di quella dell'Almauna Esther, troverete menzionata spesso la parola bellezza, mai però la parola bruttezza, eh no, non la troverete in alcuna di quelle Scritture. Forse i nostri vari dei non si sentono offesi dalla bruttezza fisica dei meri mortali, e forse l'Almauna Esther è una donna pia. In ogni modo, prima che venissero scritti quei sacri testi, avevamo tutti la stessa religione, i miei antenati, quelli dell'Almauna e forse anche i vostri... l'antica religione babilonese ora aborrita perché considerata pagana e demoniaca.»

«Impertinente venuto su dal nulla! Come osi sostenere una cosa simile?» esclamò, accalorato, mio zio.

«Il nome dell'Almauna è Esther» disse Narice «e vi sono anche dame cristiane con tale nome, ma esso deriva da quello della dea demone Ishtar. Il defunto marito dell'Almauna, ella mi ha detto, si chiama Mordecai, nome che, a sua volta, deriva da quello del dio demone Marduk. Ma, molto tempo prima che questi dei esistessero a Babilonia, esistettero Noè e suo figlio Sem, e l'Almauna ed io siamo i discendenti di Sem. Soltanto la successiva differenza delle religioni divide noi semiti, anche se non avrebbe dovuto portare a una così grande differenziazione. Musulmani ed Ebrei, entrambi i popoli evitano certi cibi, suggellano nella fede i loro figli mediante la circoncisione, credono negli angeli celestiali e odiano lo stesso avversario, lo chiamino Satana o Shaitàn. Entrambi venerano la città santa di Gerusalemme. Forse ignoravate che il Profeta (possano benedizioni e pace scendere su di Lui) in origine ordinò a noi Musulmani di prosternarci verso Gerusalemme, non verso la Mecca, recitando le preghiere. La lingua parlata un tempo dagli Ebrei e quella parlata dal Profeta (gli tocchi ogni benedizione insieme alla pace) non erano molto dissimili, e...»

«E sia i Musulmani sia gli Ebrei» disse mio padre, asciutto, «hanno la lingua incernierata nel mezzo, in modo che possano farla andare da tutte e due le parti. Venite, Maffeo, Marco, andiamo a rendere omaggio a colei che ci ospita. Narice, tu finisci di scaricare i cammelli e poi procura il foraggio.»

La vedova Esther era una donnetta dai capelli bianchi e dal viso soave, e ci accolse con gentilezza, come se non fossimo stati Cristiani. Volle a tutti i costi che ci accomodassimo e bevessimo quello che ella chiamava «il ristoro dei viaggiatori», e che risultò essere latte caldo insaporito con cardamomo. Lei lo preparò con le sue stesse mani, in quanto non era ancora il tramonto e nessuno dei suoi servi musulmani poteva anche soltanto riscaldare il latte o ridurre in polvere i semi. Parve che quella signora ebrea possedesse davvero, come aveva supposto mio padre, la lingua incernierata nel mezzo, poiché ci degnò a lungo della sua conversazione. O meglio, intrattenne il babbo e lo zio. Io mi guardai attorno. La casa era stata ovviamente bella un tempo, e riccamente arredata, ma dopo la morte del padrone - Mordecai, supposi - era andata alquanto in sfacelo e adesso i mobili sembravano logori. Esisteva ancora un buon numero di servi, ma ebbi l'impressione che rimanessero non per la paga, bensì per lealtà nei confronti della signora Esther, e che, all'insaputa

di lei, accettassero biancheria da lavare alla porta di servizio, o, mediante qualche altro generoso espediente mantenessero se stessi nonché lei.

Due o tre di quei servi erano anziani e insignificanti come la signora, ma notai come altri tre o quattro fossero ragazzi o giovani, superlativamente belli, di Kashan. E della servitù, fui lieto di constatarlo, faceva parte una femmina graziosa quanto i maschi, una giovinetta dai capelli rossoscuri e dal corpo voluttuoso. Per ingannare il tempo mentre la vedova Esther continuava a cicalare, feci il cascamorto con quella cameriera, rivolgendole sguardi languidi e strizzandole l'occhio significativamente. E lei, quando la padrona non la osservava, continuò a sorridermi in modo incoraggiante.

Il giorno dopo, mentre il cammello azzoppato si riposava, e altrettanto facevano gli altri quattro, noi viaggiatori ci recammo tutti, ognuno per suo conto, in città. Mio padre andò in cerca di un laboratorio ove si producessero i kashi, esprimendo il desiderio di imparare qualcosa sulla lavorazione di quelle tessere per mosaici, in quanto riteneva si trattasse di una industria utile che avrebbe potuto far conoscere agli artigiani del Catai. Il nostro cammelliere Narice andò ad acquistare una qualche scorta di pomata per il piede ferito del cammello, e zio Maffeo andò a procurarsi una nuova provvista del depilatorio mumum. Come poi risultò, nessuno di loro riuscì a trovare quel che cercava, in quanto a Kashan nessuno lavorava durante il Ramazan. Quanto a me, non avendo commissioni da fare, mi limitai ad aggirarmi qua e là, osservando ogni cosa.

Come dovevo vedere in ogni altra città da quel punto in poi, nel cielo sopra Kashan turbinavano continuamente i grandi e scuri nibbi divoratori di carogne, dalla coda biforcuta, librandosi e ruotando nell'aria. E, come in ogni altra città da lì all'oriente, altri uccelli, più numerosi, sembravano impiegare tutto il loro tempo andando in cerca di rifiuti al suolo. Si trattava dei mynah, che si aggiravano, pavoneggiandosi aggressivi, qua e là, con la parte inferiore del becco protesa in avanti, come la mascella pugnace di un ometto in cerca di litigi. E, naturalmente, gli altri abitatori più visibili di Kashan erano i graziosi ragazzi intenti a giocare per le strade. Cantilenavano le tiritere del gioco della palla o del nascondino, oppure intonavano motivi di danze turbinose, proprio come i monelli veneziani, solo che quelle canzoni erano del tipo miagolio di gatti. E altrettanto si poteva dire delle musiche dei suonatori ambulanti che sollecitavano bakhshish. Sembrava che non conoscessero altro strumento all'infuori del

changal, che è semplicemente uno scacciapensieri, o arpa degli Ebrei, e della chimta, la quale altro non è che molle da cucina; per conseguenza, la loro musica si limitava ad essere un'orrida cacofonia di strepiti e strimpellii metallici. I passanti che lanciavano loro una moneta o due lo facevano, credo, non per ringraziarli del concerto, ma per far sì che cessasse, sia pure momentaneamente.

Non mi spinsi lontano, quel mattino, poiché la passeggiata mi fece percorrere un circolo lungo le strade e ben presto constatai che mi avvicinavo di nuovo alla casa della vedova. Da una finestra, la graziosa cameriera mi fece cenno, come se fosse rimasta lì in attesa di vedermi passare. Poi mi fece entrare e mi condusse in una stanza arredata con qali un po' frusti e con diwan; mi confidò che la sua padrona era occupata altrove e mi disse di chiamarsi Sitare, che significa Stella.

Sedemmo insieme su un mucchio di cuscini. Non essendo più un imberbe e inesperto adolescente, non l'aggredii con goffa e giovanile avidità. Incominciai, invece, rivolgendole parole tenere, facendole complimenti soavi e soltanto a poco a poco mi avvicinai fino a solleticarle, con i miei bisbigli, l'orecchio piccolo e grazioso, facendola ridacchiare e contorcersi; soltanto allora sollevai il velo del chador, accostai le labbra alle sue e teneramente la baciai.

«Questo è piacevole, Mirza Marco» disse lei «ma non dovete perdere tempo.»

«Non la considero una perdita di tempo» dissi io. «I preliminari li godo come il soddisfacimento. Possiamo impiegare anche tutto il giorno, se...»

«Voglio dire che non dovete fare niente con me.»

«Sei una ragazza riguardosa, Sitare, e gentile. Ma devo dirti che non sono musulmano. E che non mi astengo durante il Ramazan.»

«Oh, il fatto che voi siate un infedele non ha alcuna importanza.»

«Esulto, sentendotelo dire. Procediamo, allora.»

«Benissimo. Smettete di abbracciarmi e andrò a chiamarlo.» «Cosa?»

«Ve l'ho detto. Non è affatto necessario che continuiate a fingere con me. Lui sta già aspettando di entrare.»

«"Chi" sta aspettando?»

«Mio fratello Aziz.»

«Perché diavolo dovremmo volere tuo fratello qui con noi?»

«Non con noi. Con voi. Io me ne andrò.»

Allentai la presa su di lei, mi raddrizzai e la fissai. «Scusami, Sitare» dissi circospetto, non sapendo come dirglielo se non domandandolo: «Sei forse, ehm, divané?» Divané significa pazza.

Ella parve sinceramente interdetta. «Credevo che aveste notato quanto ci somigliamo quando siete venuto qui ieri sera. Aziz è il ragazzo che mi somiglia e ha i capelli rossi come i miei, ma è molto più bello di me. Il suo nome significa Diletto. Senza dubbio per questo mi avete strizzato l'occhio, guardandomi con desiderio, no?»

Toccò a me, a questo punto, rimanere interdetto. «Anche se lui fosse bello come un angelo, perché avrei dovuto strizzare l'occhio a "te"... se non perché eri tu quella che io...?»

«Vi dico che non è necessaria alcuna finzione. Anche Aziz vi ha veduto e, a sua volta, è rimasto affascinato all'istante; ora sta già aspettando ed è impaziente.»

«Me ne infischio se Aziz rimarrà in eterno al Purgatorio!» esclamai, esasperato. «Consentimi di dirtelo con tutta la chiarezza di cui sono capace. In questo momento sto cercando di sedurre te, affinché tu mi consenta di goderti.»

«Me? Volete fare la zina con me? Non con mio fratello Aziz?»

Per qualche momento tempestai di pugni un incolpevole cuscino, poi dissi: «Spiegami una cosa, Sitare. Ogni ragazza persiana sciupa forse le sue energie facendo da mezzana per qualcun altro?» Lei rifletté su queste parole. «Ogni ragazza persiana? Non lo so. Ma qui a Kashan, sì, succede spesso. È la conseguenza di una radicata costumanza. Un uomo vede un altro uomo, o un ragazzo, e ne rimane colpito. Ma non può fargli apertamente la corte, perché questo sarebbe contro la legge imposta dal Profeta.»

«Pace e benedizioni scendano su di lui» mormorai io.

«Sì. E allora l'uomo corteggia la donna più strettamente imparentata con quell'altro. Arriva addirittura al punto di sposarla, se necessario. Ha così un pretesto per essere vicino a colui che il suo cuore desidera realmente - il fratello della donna, forse, o magari suo figlio, se è vedova, o anche suo padre - e ha ogni possibilità di fare zina con lui. In questo modo non si trasgredisce proprio apertamente la legge.»

«Gesù.»

«Ecco perché ho supposto che mi faceste la corte. Ma, naturalmente, se non volete mio fratello non potete avere me.»

«E perché mai non posso? Venendo a sapere che voglio te e non lui mi sei sembrata compiaciuta.»

«Lo sono, è vero. Sorpresa e compiaciuta al contempo. È una preferenza inconsueta; un'eccentricità cristiana, direi. Ma io sono vergine e tale devo rimanere nell'interesse di mio fratello. Ormai avete attraversato molti paesi musulmani e, senza dubbio, vi siete reso conto di come stanno le cose. Per questo una famiglia mantiene severamente in pardah le fanciulle e gelosamente ne custodisce la virtù. Soltanto una vergine che rimane intatta o una vedova che si conserva pura possono sperare di concludere un buon matrimonio. O almeno è così nel Kashan.»

«Be', le cose stanno esattamente nello stesso modo anche là da dove vengo io...» dovetti ammettere.

«Sì, cercherò di concludere un buon matrimonio con un brav'uomo che sappia provvedere bene alla famiglia ed essere un abile amante di entrambi, poiché non ho altri al mondo che mio fratello Aziz.»

«Aspetta un momento» dissi io, scandalizzato. «La castità di una donna veneta viene fatta spesso oggetto di baratto, sì, e non di rado serve a concludere un buon matrimonio, è vero. Ma soltanto nell'interesse venale o sociale dell'intera famiglia di lei. Vuoi forse dire che le donne, qui, approvano e spontaneamente favoriscono la concupiscenza di un uomo per un altro uomo? Diventeresti volutamente la moglie di un uomo soltanto per poterlo dividere con tuo fratello?»

«Oh, ma non del primo uomo che si presenti» disse lei, allegramente. «Dovreste sentirvi lusingato perché sia Aziz, sia io, vi abbiamo trovato di nostro gusto.»

«Gesù.»

«Accoppiarvi con Aziz non vi impegna a niente, vedete, in quanto i maschi non hanno la membrana sangar. Ma, se volete lacerare la mia, dovete sposarmi e mantenerci entrambi.»

«Gesù.» Mi alzai.

«Dove state andando? Allora non mi volete? Ma Aziz? Non volete averlo nemmeno una volta?»

«Credo di no, grazie, Sitare.» Mi diressi verso la porta. «Ignoravo, semplicemente, la costumanza locale.»

«Egli ne sarà desolato. Specie se dovrò dirgli che desideravate me e non lui.»

«Allora non dirglielo» farfugliai. «Limitati a dirgli che ignoravo la costumanza locale.» E uscii.

2.

Tra la casa e la stalla v'era un campicello nel quale crescevano ortaggi, e la vedova Esther si trovava lì fuori. Calzava una sola pantofola, aveva l'altro piede nudo, e stava percuotendo il terreno con la pantofola che si era tolta. Incuriosito mi avvicinai e vidi che stava spiaccicando un grosso scorpione nero. Quando lo ebbe ridotto in polpa, fece un passo avanti e voltò un sasso; un altro scorpione cominciò pigramente a strisciare e lei spiaccicò anche quello.

«È il solo modo per liberarsi di queste creature schifose» mi disse. «Vanno in giro di notte, quando è impossibile vederle. Bisogna stanarle durante il giorno. L'intera città ne è infestata. Non so perché.

Il mio defunto e caro marito Mordecai (alav ha-sholom) soleva borbottare dicendo che Dio aveva miseramente sbagliato limitandosi a mandare all'Egitto il flagello delle cavallette, mentre avrebbe potuto mandare questi velenosi scorpioni di Kashan.»

«Vostro marito doveva essere un uomo coraggioso, Mirza Esther, per criticare Dio stesso.»

Ella rise. «Leggete le Scritture, giovanotto. Gli Ebrei hanno rivolto critiche e consigli a Dio sin dai tempi di Abramo. Leggerete nel libro della Genesi come Abramo abbia per primo discusso con il Signore, mercanteggiando poi con Lui fino a pervenire a un accordo. Il mio Mordecai non era più esitante di Abramo nel cavillare per quanto concerneva l'operato di Dio.»

Dissi: «Un tempo avevo un amico... un ebreo a nome Mordecai.»

«Un ebreo era vostro amico?» Ella parve scettica, ma non riuscii a capire se dubitasse del fatto che un cristiano poteva scegliere come amico un ebreo, o viceversa.

«Be'» dissi «era ebreo quando lo conobbi, quando si faceva chiamare Mordecai. Ma sembra che continui a incontrarlo con altri nomi o altre sembianze. Una volta l'ho veduto in uno dei miei sogni.»

E le parlai di questi vari incontri e di queste manifestazioni, sempre allo scopo, evidentemente, di persuadermi della «sete di sangue della

bellezza.» La vedova mi fissò, mentre parlavo, e spalancò gli occhi e, quando ebbi terminato, disse:

«Bar mazel, e voi siete un Gentile! Qualsiasi cosa stia cercando di dirvi, vi consiglierei di prenderla sul serio. Sapete chi è colui che continuate a incontrare? Deve essere uno dei Lamed-waw. I trentasei.»

«I trentasei cosa?»

«Tzaddikim. Vediamo... sì, credo che un cristiano li chiamerebbe santi. Si tratta di un'antica credenza ebrea. Che sempre esistano al mondo trentasei uomini assolutamente virtuosi. Nessuno sa mai chi essi siano e loro stessi non si rendono conto di essere tzaddikim: altrimenti, capite, tale consapevolezza sminuirebbe la loro perfezione. Ma viaggiano costantemente per il mondo, compiendo buone azioni, senza mai chiedere né ricompense né riconoscimenti. Taluni dicono che gli tzaddikim non muoiono mai. Altri affermano che ogni qual volta uno tzaddikim muore, un altro uomo buono viene inviato da Dio a prenderne il posto, senza la consapevolezza da parte sua di essere stato così onorato. Secondo altri ancora, esiste in realtà un solo tzaddik, il quale, se vuole, può venirsi a trovare in trentasei luoghi contemporaneamente. Ma tutti coloro i quali credono nella leggenda sono d'accordo nell'asserire che Dio porrebbe termine a questo mondo se i Lamed-waw dovessero cessare di compiere le loro buone azioni. Devo dire, però, di non aver mai saputo che qualcuno di loro facesse opere buone con un Gentile.»

Osservai: «Quello che ho incontrato a Bagdad forse non era nemmeno ebreo. Si trattava di un fardarbab che prediceva il futuro. Avrebbe potuto essere arabo.»

Lei fece una spallucciata. «Gli Arabi hanno una leggenda identica. Chiamano l'uomo giusto abdal.

La vera identità di ognuno di questi uomini è nota soltanto ad Allah, e soltanto grazie a loro Allah consente che il mondo continui ad esistere. Io non so se gli Arabi abbiano preso in prestito la leggenda dei nostri Lamed-waw, o se si tratta di una credenza che essi e noi abbiamo condiviso sin dai tempi remoti in cui eravamo i figli di Sem. Ma, chiunque possa essere il vostro, giovanotto - un abdal che prodiga favori a un infedele o uno tzaddik che prodiga favori a un Gentile - siete grandemente favorito e dovreste prestare ascolto.»

Dissi: «Sembra che non mi parlino mai d'altro se non della bellezza e della sete di sangue. Sto già cercando l'una ed evitando l'altra, per quanto

mi è possibile. Sotto entrambi gli aspetti, difficilmente mi occorrono altri consigli.»

«A me sembrano le due facce di una stessa moneta» disse la vedova, schiacciando con la pantofola un altro scorpione. «Se v'è pericolo nella bellezza, non esiste forse anche bellezza nel pericolo? Altrimenti perché un uomo affronterebbe tanto volentieri i lunghi viaggi?»

«Oh, io viaggio soltanto per curiosità, Mirza Esther.»

«"Soltanto" per curiosità! Ma sentitelo! Giovanotto, non biasimate mai la passione denominata curiosità. Dove sarebbe mai il pericolo senza di essa, o dove sarebbe anche la bellezza?»

Non riuscivo a scorgere molti rapporti fra le tre cose, e, una volta di più, cominciai a domandarmi se stessi parlando con una persona lievemente divané. Sapevo che i vecchi possono essere a volte straordinariamente sconnessi nelle loro conversazioni, e tale parve essere costei quando disse, subito dopo:

«Devo riferirvi le parole più tristi che abbia mai udite?»

Come sono soliti fare tutti i vecchi, non aspettò che io avessi detto sì o no, ma continuò senz'altro:

«Furono le ultime parole rivoltemi da mio marito Mordecai (alav ha-sholom). Le pronunciò mentre giaceva morente. Erano presenti il darshan e altri appartenenti alla nostra piccola congregazione, e, naturalmente, mi trovavo lì anch'io, piangendo e sforzandomi di piangere sommessamente, con dignità. Mordecai aveva già detto addio a tutti e recitato lo Shemà Yisrael; si preparava ormai alla morte. Teneva gli occhi chiusi, le mani intrecciate e noi tutti pensavamo che stesse andandosene serenamente. Ma poi, senza aprire gli occhi né rivolgersi a qualcuno in particolare, egli parlò di nuovo, udibilmente e con molta chiarezza. Ed ecco quel che disse...»

La vedova mimò il marito moribondo. Chiuse gli occhi e incrociò le mani sul petto, sempre stringendo con una di esse la sudicia pantofola; quindi reclinò un poco il capo all'indietro e disse, con una voce sepolcrale: «Ho sempre voluto andare là... e fare quello... ma non l'ho mai fatto.»

Quindi conservò lo stesso atteggiamento; evidentemente si aspettava ch'io dicessi qualcosa. Ripetei le parole del defunto: «Ho sempre voluto andare là... e fare quello...» Poi domandai: «Che cosa intendeva dire? Andare dove? Fare che cosa?»

La vedova riaprì gli occhi e agitò la pantofola nella mia direzione. «La stessa cosa disse il darshan, dopo che, per alcuni momenti, avevamo

aspettato di udire qualcosa di più. Il darshan si chinò sul letto e domandò: 'Andare dove, Mordecai? A fare che cosa?' Ma Mordecai non disse altro. Era morto.»

«Mi dispiace, Mirza Esther.»

«Dispiace anche a me. Ma andò così. Egli era un uomo che aveva un ultimo barlume di vita, e si lagnava a causa di qualcosa che una volta aveva destato la sua curiosità, un luogo ove non si era potuto recare per vederlo, o qualcosa che non aveva potuto fare, o avere... e che ora gli sarebbe stata negata per sempre.»

«Era un viaggiatore, Mordecai?»

«No, era un mercante di tessuti, e molto abile. Nel corso dei suoi viaggi non era mai andato più lontano di Bagdad e di Bassora. Ma chi può sapere dove gli sarebbe piaciuto andare o che cosa gli sarebbe piaciuto fare?»

«Pensate, allora, che sia morto infelice?»

«Inappagato, per lo meno. Non so di che cosa parlasse, ma, oh, come vorrei che fosse andato, mentre era in vita, dove voleva, di qualsiasi luogo potesse trattarsi, e che avesse fatto quel che desiderava, qualsiasi cosa fosse!»

Tentai con tatto di farle capire che la cosa non poteva più rivestire alcuna importanza per lui, ormai. Ella disse, con fermezza: «Contò per lui nel momento più terribile. Quando si rese conto che la possibilità era svanita per sempre.»

Sperando di rasserenarla, dissi: «Ma, se avesse fatto quel che desiderava, forse voi potreste dolervene, adesso. Si sarebbe potuto trattare di qualcosa... di qualcosa di non lecito. Ho avuto modo di notare che le tentazioni peccaminose abbondano in questi paesi. In tutti i paesi, presumo. Io stesso, una volta, dovetti andare a confessarmi da un sacerdote per essermi troppo impulsivamente recato là ove mi conduceva la curiosità, e...»

«Confessatevi, se non potete farne a meno, ma non abiurate, né ignorate mai. È questo che sto cercando di dirvi. Se un uomo deve avere un difetto, è bene che si tratti di qualcosa di irresistibile, come l'insaziabile curiosità. Sarebbe un peccato essere dannati per qualcosa di meschino!»

«Spero di non essere dannato, Mirza Esther» dissi piamente «così come confido che non lo sia stato Mirza Mordecai. Può darsi benissimo che sia stata la virtù a indurlo a lasciar passare l'occasione, di qualsiasi cosa

potesse trattarsi. E siccome voi non potete saperlo, non dovete pianger per...»

«Non sto piangendo. Non ho certo parlato della cosa per piagnucolarci su.»

Mi domandai perché, allora, si fosse data la pena di parlarne. E, come se avesse risposto alla mia non formulata domanda, continuò:

«Volevo che sapeste questo: quando in ultimo verrà per voi il momento di morire, potrete essere privato di ogni altro impulso e non essere più in possesso dei vostri sensi e delle vostre facoltà, ma continuerete ad essere dominato dalla passione della curiosità. È un qualcosa che posseggono anche i mercanti di tessuti, forse persino i commessi e altri uomini altrettanto insignificanti. Senza dubbio, un viaggiatore è dominato dalla curiosità. E, negli ultimi momenti di vita, essa vi tormenterà, come tormentò Mordecai, non a causa di qualcosa che possiate aver fatto nel corso della vostra esistenza, ma a causa di tutte le cose che non vi sarà mai stato possibile fare.»

«Mirza Esther» protestai «un uomo non può vivere continuamente con il terrore di lasciarsi sfuggire qualcosa. Sono assolutamente convinto che non sarò mai Papa, ad esempio, o Scià della Persia, ma voglio sperare che questo non mi rovinerà l'esistenza. E che non mi tormenterà sul letto di morte.»

«Non mi riferivo a cose inconseguibili. Mordecai morì lamentandosi di non aver fatto qualcosa che era stato nell'ambito delle sue possibilità, delle sue capacità, qualcosa che avrebbe potuto fare, e che si lasciò sfuggire. Immaginate di struggervi per gli spettacoli e i piaceri e le esperienze che avreste potuto avere e non aveste, o anche soltanto per una sola e modesta di tali esperienze... ma di struggervi troppo tardi, quando tutto sarà per sempre inconseguibile.»

Remissivo, cercai di immaginarlo. E, per quanto fossi giovane, e per quanto remota potessi ritenere tale prospettiva, mi sentii percorrere da un lieve e gelido brivido.

«Immaginate di morire» continuò lei, implacabile, «senza avere gustato tutto di questo mondo. Il bene e il male, e persino la via di mezzo. E di sapere, in quel momento ultimo, che foste soltanto voi a privare voi stesso, per prudente cautela, o per una scelta sbadata, o per non essere andato là ove voleva condurvi la curiosità. Ditemi, giovanotto, può mai esistere un supplizio peggiore nell'"aldilà"? Compresa la stessa dannazione eterna?»

Dopo il momento che mi occorse per scrollarmi di dosso un nuovo gelido brivido, dissi, nel tono più allegro possibile: «Be', con l'aiuto dei trentasei di cui parlavate, potrò forse evitare sia la privazione nella vita, sia la condanna dopo la vita.»

«Aleichem sholem» disse lei. Ma, poiché in quel momento stava spiaccicando con la pantofola un altro scorpione, non potei sapere con certezza se stesse augurando pace a me o all'insetto.

Ella si portò avanti nell'orto, capovolgendo i sassi, ed io mi recai oziosamente nella stalla per vedere se qualcuno degli altri fosse tornato dai vagabondaggi in città. Uno di loro era tornato, ma non solo, e quel che vidi mi indusse a fermarmi di colpo e a trattenere il respiro.

Il nostro schiavo Narice si trovava lì con uno sconosciuto, uno degli splendidi giovani di Kashan. Forse la conversazione con la cameriera Sitare mi aveva reso temporaneamente impervio al disgusto, in quanto non protestai con violenza e neppure indietreggiai. Continuai a guardare, con la stessa indifferenza dei cammelli, che si limitavano a spostare i piedi, a bramire e a ruminare.

Entrambi gli uomini erano nudi; lo sconosciuto si trovava carponi sulla paglia e il nostro schiavo si teneva ingobbito contro la schiena di lui, sgroppando come un cammello infoiato. I due sodomiti libidinosamente accoppiati voltarono la testa quando entrai, ma si limitarono a sorridermi e a continuare con le loro indecenze.

Il giovane aveva un corpo splendido a contemplarsi quanto il viso. Ma Narice, anche vestito di tutto punto, era repellente, come ho già descritto. Posso soltanto aggiungere che la gran pancia di lui e le natiche foruncolose e le gambette esili, se completamente in mostra, costituivano uno spettacolo totale da far vomitare, quasi a chiunque lo vedesse, il pasto ingerito più di recente. Mi sbalordì il fatto che una creatura così repellente potesse essere riuscita a persuaderne un'altra graziosa o comunque meno repellente a fare da al-mafa'ul con un al-fa'il.

L'aggeggio fa'il di Narice mi restava invisibile, essendo inserito là ove si trovava, ma l'organo del giovane era visibilissimo sotto il ventre di lui ed era rigido così da avere assunto l'aspetto «candeloto». La cosa mi parve alquanto strana, in quanto né lui né Narice lo stavano manipolando in qualsiasi modo. E mi parve ancor più strana allorché, nel momento in cui, finalmente, egli e Narice gemettero e si contorsero insieme, il «candeloto»

- sempre senza il beneficio di carezze o toccamenti - eiaculò spruzzi sulla paglia.

Dopo che i due si erano riposati per qualche momento, ansimando, Narice sollevò la propria mole luccicante di sudore dalla schiena del giovane. Senza andare a prendere un po' d'acqua nel truogolo dei cammelli, senza nemmeno asciugarsi l'organo, piccolo all'estremo, con un po' di paglia, lo schiavo cominciò a rivestirsi e nel frattempo canticchiò un allegro motivetto. Il giovane sconosciuto si rivestì a sua volta, più indolente e più lento, quasi godesse apertamente nell'esibire il proprio corpo nudo anche in circostanze così vergognose.

Appoggiato a un tramezzo della stalla, dissi al nostro schiavo, come se in precedenza avessimo conversato tutti amichevolmente: «Vuoi sapere una cosa, Narice? Sono molti i bricconi e i furfanti descritti nelle canzoni e nella storia: tipi come Encolpio e come Renart la Volpe. Condussero un'esistenza vagabonda, grazie alla loro astuzia volpina, e in qualche modo riuscirono a non rendersi mai colpevoli di reati o peccati gravi. Si limitarono a burle o scherzi. Derubavano soltanto i ladri, le loro imprese amorose non erano mai sordide, bevevano e facevano baldoria senza mai ubriacarsi o comportarsi da stolti e la loro abilità con la spada non causava mai più di una ferita superficiale. Avevano modi seducenti, occhi ammiccanti e la risata pronta anche sul patibolo, poiché non venivano mai impiccati. Quali che potessero essere le loro avventure, quegli avventurosi bricconi erano sempre incantevoli e audaci, intelligenti e divertenti. Racconti come questi fanno sì che uno desideri conoscere un furfante così coraggioso, audace e amabile.»

«E ora voi lo avete conosciuto» disse Narice. Ammiccò con gli occhi porcini, sorrise per mettere in mostra i denti marci e assunse una posa che, secondo lui, probabilmente, era ardita.

«Ora l'ho conosciuto» dissi io. «E non v'è nulla di amabile o di ammirevole in te. Se tu sei il tipico furfante, allora tutti i racconti sono menzogne e furfante significa porco. Sei un individuo sudicio nella persona e nelle abitudini, odioso per l'aspetto e per il carattere, con tendenze cloacali. Meriti, in tutto e per tutto, il calderone d'olio bollente, per salvarti dal quale ragionai con eccessiva indulgenza.»

Il bellissimo sconosciuto rise sguaiatamente di queste parole. Narice sbuffò e borbottò: «Padron Marco, come devoto musulmano devo protestare contro l'essere paragonato a un porco.»

«Spero che eviteresti di accoppiarti con una troia, ma ne dubito» dissi io.

«Vi prego, giovane padrone, sto osservando devotamente il Ramazan, che vieta i rapporti sessuali tra uomini e donne di religione musulmana. Devo ammettere che, anche nei mesi in cui sono consentiti, è talora difficile per me farmela con una donna, da quando il mio bel viso venne sfigurato dalla disgrazia toccata al naso.»

«Oh, non esagerare» dissi io. «C'è sempre qualche donna abbastanza disperata per essere disposta a tutto. Nel corso della mia vita ho veduto una slava accoppiarsi con un negro e un'araba accoppiarsi con una scimmia.»

Narice disse, maestosamente: «Non supporrete, spero, che io sia disposto a soddisfare una donna brutta come me. Ah, ma Jafar... Jafar è avvenente quanto la più bella delle donne.»

Ringhiai: «Di' al tuo bel miserabile di vestirsi in fretta e di andarsene, altrimenti lo darò in pasto ai cammelli.»

Il bel miserabile mi fissò irosamente, poi rivolse uno sguardo tenero e supplichevole a Narice, che immediatamente mi insultò con una domanda impertinente: «Non vorreste provarlo anche voi, Padron Marco? L'esperienza potrebbe ampliare le vostre conoscenze.»

«Amplierò io la tua unica narice!» ringhiai, mettendo una mano sul pugnale che portavo alla cintola. «L'allargherò dappertutto sulla tua laida faccia! Come osi parlare in questo modo con un padrone? Per chi mi hai preso?»

«Per un giovane che ha ancora molto da imparare» disse lui. «Siete un viaggiatore, adesso, Padron Marco; e, prima che torniate di nuovo in patria, sarete andato molto più lontano ancora e avrete fatto di gran lunga più esperienze. Quando infine tornerete a Venezia, potrete schernire a buon diritto gli uomini che parlano di montagne alte e di paludi profonde senza aver mai né scalato una montagna né sondato una palude... uomini che non si sono mai avventurati al di là delle loro strette viuzze e delle loro banali abitudini, dei loro cauti passatempi e delle loro miserabili, insignificanti esistenze.»

«Sarà forse vero. Ma che c'entra questo con il tuo puttanello?»

«Esistono altri viaggi che possono condurre un uomo al di là di tutto ciò che è banale, non in fatto di distanza percorsa, ma in fatto di vastità di comprensione. Riflettete. Avete insultato questo giovane, dandogli del puttanello, mentre egli è soltanto quello che è stato cresciuto e addestrato per essere e quello che ci si aspettava diventasse.»

«Un sodomita, allora, se preferisci. Per un cristiano questo è peccaminoso... si tratta di un peccatore e di un peccato da aborrire.»

«Io vi chiedo, Padron Marco, di limitarvi a compiere un breve viaggio nel mondo di questo giovane.» Prima che avessi potuto protestare, soggiunse: «Jafar, di' allo straniero come sei stato cresciuto.»

Sempre tenendo in mano l'indumento che avrebbe dovuto coprirgli la parte inferiore del corpo e sbirciandomi a disagio, Jafar cominciò: «Oh, giovane Mirza, riflesso della luce di Allah...»

«Lascia perdere le adulazioni» intervenne Narice. «Limitati a dire come è stato preparato il tuo corpo al commercio sessuale.»

«Oh, benedizione del mondo» riprovò Jafar «sin dai primi anni che riesco a ricordare, sempre, mentre dormivo, portai, inserito nel mio orifizio inferiore, un golulè, che è un aggeggio fatto di ceramica kashi, una sorta di piccolo cono affusolato. Ogni volta, dopo che avevo completato la toletta prima di andare a letto, il golulè veniva messo entro di me, abbondantemente lubrificato con una sorta di droga per stimolare lo sviluppo del mio badàm. Mia madre o la nutrice, a intervalli lo spingevano sempre più avanti entro di me, e, quando riuscii a contenerlo tutto, esso venne sostituito con un golulè più grosso. Così l'orifizio divenne a poco a poco ampio, ma senza ledere il muscolo della chiusura che lo circonda.»

«Grazie per le informazioni» gli dissi, ma con freddezza, e poi, rivolto a Narice, soggiunsi: «Nato o reso tale, un sodomita è pur sempre un abominio.»

«Credo che la sua storia non sia ancora finita» disse Narice. «Sopportate di viaggiare ancora un po'

più oltre.»

«Quando avevo forse cinque o sei anni» continuò Jafar «venni esonerato dall'obbligo di portare il golulè, e il mio fratello maggiore fu invece incoraggiato ad abusare di me ogni qual volta ne aveva voglia e gli si erigeva l'organo.»

«Drio de ti!» esclamai, mentre la compassione prevaleva sulla ripugnanza. «Quale orribile infanzia!»

«Sarebbe potuta essere peggiore» disse Narice. «Quando un bandito o un mercante di schiavi catturano un fanciullo, e quel fanciullo non è stato così prudentemente preparato, essi lo impalano brutalmente con un picchetto di tenda, per far sì che l'orifizio si adegui all'impiego successivo. Ma ciò lacera il muscolo detto sfintere, e in seguito il fanciullo non riesce

più a contenersi e defeca incontrollabilmente. Inoltre, non può più, in seguito, impiegare quel muscolo per causare contrazioni piacevoli durante l'atto. Continua, Jafar.»

«Quando mi fui abituato a come si serviva di me quel fratello, un altro fratello maggiore e meglio equipaggiato facilitò il mio ulteriore sviluppo. E quando il badàm fu maturo abbastanza per consentirmi di cominciare a "godere" l'atto, allora mio padre...»

«Drio de ti!» tornai ad esclamare. Ma ormai la curiosità aveva prevalso sia sulla ripugnanza, sia sulla compassione. «Che cosa intendi con badàm?» Non ero riuscito a capire quel particolare, poiché la parola badàm significa mandorla.

«Non lo sapevate?» mi domandò Narice, sorpreso. «Figurarsi, l'avete anche voi. Ogni maschio ce l'ha. Lo chiamiamo mandorla a causa della forma e delle dimensioni, ma i medici a volte lo chiamano terzo testicolo. È situato dietro agli altri due, non nello scroto, ma nascosto entro l'inguine. Un dito, o, ehm, qualsiasi altro oggetto inserito abbastanza in profondità nell'ano, strofina questa mandorla e la stimola fino ad una piacevole eccitazione.»

«Ah» feci io, illuminato. «Per questo, poco fa, Jafar ha eiaculato, apparentemente senza alcuna carezza né alcuna stimolazione.»

«Noi chiamiamo quello spruzzo latte di mandorla» disse Narice, in tono saccente. Poi soggiunse:

«Alcune donne ricche di talento e di esperienza sanno dell'esistenza di quest'organo maschile invisibile. In un modo o nell'altro lo solleticano mentre si stanno accoppiando con un uomo, per cui, quando egli eiacula il latte di mandorla, il suo godimento viene beatamente acuito.»

Scossi la testa meravigliato e dissi: «Avevi ragione, Narice. Un uomo può imparare cose nuove, viaggiando.» Poi rimisi il pugnale nel fodero. «Per questa volta, almeno, ti perdono il modo impudente con il quale ti sei rivolto a me.»

Egli rispose, con affettazione: «Un buono schiavo antepone l'utilità all'umiltà. E ora, Padron Marco, forse vi piacerebbe infilare l'altra vostra arma in un altro fodero? Osservate, vi prego, lo splendido fodero di Jafar...»

«Scagaròn!» scattai. «Posso tollerare le costumanze altrui finché mi trovo da queste parti, ma non le condividerò. Anche se la sodomia non fosse un sozzo peccato, preferirei l'amore delle donne.»

«L'amore, padrone?» mi fece eco Narice, e Jafar rise nel suo modo sguaiato, e uno dei cammelli ruttò. «Nessuno ha parlato d'amore. L'amore tra uomo e uomo è tutta un'altra cosa, ed io credo che soltanto noi guerrieri musulmani dal cuore ardente possiamo sapere che si tratta della più sublime tra le emozioni. Dubito che un qualsiasi cristiano predicatore della pace e dal sangue freddo possa essere capace di tale amore. No, padrone, mi limitavo a proporvi un opportuno sfogo, sollievo e soddisfacimento. Da questo punto di vista, che differenza fa un sesso o l'altro?»

Sbuffai come un cammello altezzoso. «È facile dirlo per te, schiavo, in quanto tu non fai alcuna differenza tra un "animale" e un altro. Quanto a me, sono lieto di poter dire che, finché esisteranno donne a questo mondo, non desidererò assolutamente uomini con i quali accoppiarmi. Sono un uomo io stesso, e mi è troppo familiare il mio corpo perché quello di qualsiasi altro maschio possa destare in me il benché minimo interesse. Ma le donne... ah, le donne! Sono così magnificamente diverse da me, e ognuna di loro è così squisitamente diversa dall'altra! Non potrò mai apprezzarle abbastanza!»

«Apprezzarle, padrone?» Egli sembrava divertito.

«Sì.» Mi interruppi, poi soggiunsi, con la debita solennità: «Una volta ho ucciso un uomo, Narice, ma non saprei mai indurmi a uccidere una donna.»

«Siete ancora giovane.»

«Sicché, Jafar» dissi, rivolto al giovane, «indossa il resto dei tuoi indumenti e vattene, prima che mio padre e mio zio tornino qui.»

«Li ho veduti arrivare un momento fa, Padron Marco» disse Narice. «Sono entrati in casa con l'Almauna Esther.»

Così rientrai anch'io e di nuovo mi tese un'imboscata la cameriera Sitare, aprendomi la porta. Sarei andato oltre senza darle ascolto, ma lei mi afferrò per il braccio e bisbigliò: «Non parlate forte.»

Dissi, senza bisbigliare: «Non ho niente da dirti.»

«Piano. La padrona è qui dentro, e vostro padre e vostro zio si trovano con lei. Quindi non fatevi sentire da loro e rispondetemi. Mio fratello Aziz ed io abbiamo parlato della faccenda, di voi, e...»

«Non sono una faccenda!» esclamai, impermalito. «E non gradisco che si parli di me.»

«Oh, abbassate la voce, vi prego. Lo sapete che dopodomani è l'Eir-al-Fitr?»

«No. Non so nemmeno di che cosa si tratta.»

«Domani al tramonto finisce il Ramazan. In quel momento comincia il mese di Shawal, e il primo giorno di quel mese è la Festa dell'Interruzione del Digiuno, quando noi Musulmani siamo liberati dall'astinenza e da ogni restrizione. In qualsiasi momento, dopo il tramonto di domani, voi ed io possiamo lecitamente fare zina.»

«Solo che tu sei vergine» le rammentai. «E tale devi conservarti nell'interesse di tuo fratello.»

«Proprio di questo abbiamo discusso Aziz ed io. Vorremmo chiedervi un piccolo favore, Mirza Marco. Se acconsentirete, io acconsentirò - ed ho il permesso di mio fratello - a fare zina con voi. Naturalmente, potrete avere anche lui, se vorrete.»

Dissi, sospettosamente: «La tua offerta sembra essere un modo considerevole di contraccambiare un piccolo favore. E il tuo diletto fratello sembra davvero fraterno. Non vedo l'ora di conoscere questo piagnucolante e stupido villano.»

«Lo avete già veduto. È lo sguattero di cucina, ha i capelli rosso-scuri come i miei e...»

«Non me lo ricordo.» Ma riuscivo a immaginarlo: il gemello del compagno di stalla di Narice, Jafar, un giovane muscoloso e bello, con l'orifizio di una donna, l'intelligenza di un cammello e la stessa moralità di un arnese.

«Accennando a un piccolo favore» continuò Sitare «mi riferivo a un piccolo favore reso a me e ad Aziz. Per voi si tratterà di un favore più grande, in quanto ci guadagnerete. Ne ricaverete, in effetti, del denaro.»

Ecco una bella fanciulla dai capelli rosso-scuri che mi offriva se stessa e la propria verginità, nonché un compenso in moneta, e per giunta, se lo avessi voluto, suo fratello, considerato ancor più bello di lei. Naturalmente, questo mi ricordò la frase che avevo già udito varie volte, «la sete di sangue della bellezza.» E, naturalmente, ciò mi rese cauto, ma non al punto da rifiutare recisamente la proposta senza aver prima saputo qualcosa di più. «Continua» dissi.

«Non adesso. Ecco che viene vostro zio. Zitto.»

«Bene, bene!» tuonò zio Maffeo, avvicinandosi dall'interno più buio della casa. «Stiamo facendo collezione di fiamme, eh?» E la sua nera barba venne suddivisa da un luminoso e bianco sorriso mentre egli si insinuava tra noi e usciva, diretto verso la stalla.

La frase di lui conteneva un doppio senso, in quanto che io sapessi la parola «fiamme» può significare, oltre che il fuoco, sia le persone dai capelli rossi, sia le amanti segrete. Supposi pertanto che mio zio avesse scherzato a proposito di quello che doveva avere scambiato per l'amoruccio tra un ragazzo e una ragazza.

Non appena egli non poté più udirci, Sitare mi disse: «Domani. Alla porta della cucina, dove vi ho già fatto entrare l'altra volta. A questa stessa ora.» Poi se ne andò a sua volta in qualche stanza in fondo alla casa.

Mi feci avanti nel corridoio, verso il salotto nel quale udivo le voci di mio padre e della vedova Esther. Mentre stavo per entrare, il babbo disse, in un tono di voce sommesso e serio: «So che lo avete proposto per buon cuore. Vorrei soltanto che vi foste rivolta prima a me, e a me solo.»

«Non avrei mai potuto sospettare una cosa simile» disse lei, a sua volta sommessamente. «E se, come dite, egli si è nobilmente sforzato di ravvedersi, non vorrei aver causato una ricaduta.»

«No, no» disse mio padre «voi non potete essere incolpata in alcun modo, anche se la buona azione dovesse avere conseguenze negative. Ne parleremo, ed io domanderò chiaro e tondo se si tratta di una tentazione irresistibile, dopodiché decideremo.»

Poi si accorsero della mia presenza e bruscamente accantonarono ciò di cui stavano parlando in privato. Mio padre disse: «Sì, abbiamo fatto bene a sostare per alcuni giorni. Vi sono varie cose che ci occorrono e che non possiamo procurarci nel bazar in questo santo mese. Non appena il Ramazan finirà, domani, riusciremo ad acquistarle, e nel frattempo il cammello azzoppato sarà guarito e il giorno successivo potremo ripartire. Non riuscirei mai a ringraziarvi abbastanza per la vostra ospitalità durante questo soggiorno.»

«Oh, a proposito» disse lei «ho quasi finito di cucinare il pasto serale per voi. Non appena sarà pronto ve lo porterò.»

Mio padre ed io andammo insieme nel fienile e vi trovammo lo zio Maffeo intento a esaminare i fogli del Kitab. Egli alzò gli occhi e disse: «La nostra prossima meta, Mashhad: non sarà facile giungervi. Non abbiamo altro che deserto davanti a noi, una vastissima distesa di deserto. Ci rinsecchiremo e ci raggrinziremo come un baccalà.» Si interruppe per grattarsi vigorosamente il lato interno del gomito sinistro. «Qualche maledetto insetto mi ha morso e ora sento un gran prurito.»

«La vedova» osservai «mi ha detto che questa città è infestata dagli scorpioni.»

Zio Maffeo mi scoccò un'occhiata di scherno. «Se per caso dovesse pungerti uno scorpione, asenazzo, impareresti che gli scorpioni non "mordono". No, questa era una mosca minuscola, dalla forma perfettamente triangolare. Talmente piccola da far sembrare impossibile che possa essere la causa di un prurito così tormentoso.»

La vedova Esther attraversò varie volte il cortile per portarci i piatti del pasto, e noi tre mangiammo, chinandoci nel frattempo sul Kitab. Narice cenò per suo conto, nella stalla sottostante, tra i cammelli, masticando rumorosamente come quelle bestie. Cercai di ignorare i suoni che causava e di concentrarmi sulle carte geografiche.

«Hai ragione, Maffeo» disse mio padre. «La parte più vasta del deserto da attraversare. Dio ci aiuti.»

«Ciò nonostante, è un itinerario facile da seguire. Mashhad si trova lievemente a nord-est rispetto a qui. In questa stagione dovremo soltanto orientarci sul sorgere del sole, ogni mattina.»

«Ed io» intervenni «controllerò spesso la direzione con il nostro kamàl.»

«Vedo» disse mio padre «che Al-Idrisi non segna un solo pozzo, né una sola oasi, né un solo karwansarai in questo deserto.»

«Eppure qualcosa dovrà esserci. È una via di traffici, in fin dei conti. Mashhad, come Bagdad, costituisce una tappa importante lungo la Via della Seta.»

«Ed è una città grande come Kashan, mi ha detto la vedova. Inoltre, grazie a Dio, è situata tra fresche montagne».

«Ma al di là di essa troveremo altre montagne davvero gelide. Probabilmente saremo costretti a sostare in qualche posto durante l'inverno.»

«Be', non possiamo aspettarci di viaggiare per il mondo avendo sempre il vento in poppa.»

«Per giunta non ci troveremo in un territorio noto a te e a me, Niccolò, finché non saremo arrivati a Kashgar, nello stesso Catai.»

«Per il momento, non facciamo troppi progetti e non stiamo a crucciarci al di là di Mashhad»

concluse.

3.

L'indomani, l'ultimo giorno del Ramazan, lo trascorremmo per la massima parte limitandoci a oziare nella casa della vedova. Credo di aver dimenticato di accennare al fatto che, nei paesi musulmani, l'inizio della giornata non parte dall'alba, come ci si potrebbe aspettare, o dalla mezzanotte, come nei paesi civilizzati, bensì dal momento in cui il sole tramonta. In ogni modo sarebbe stato inutile da parte nostra recarci nel bazar, come aveva fatto rilevare mio padre, finché non fosse nuovamente rifornito di mercanzie da acquistare. Pertanto non ci rimaneva altro da fare che foraggiare e abbeverare i cammelli ed eliminare dalla stalla i loro escrementi. Naturalmente, a questo pensò Narice e, su richiesta della vedova, egli li sparpagliò nell'orto. Di tanto in tanto, io, mio padre e mio zio uscimmo e andammo a passeggiare nelle vie della città. Altrettanto fece Narice, negli intervalli tra le sue incombenze, riuscendo così, non ne dubito affatto, a godersi qualche altro dei suoi osceni accoppiamenti.

Quando andai a passeggiare in città nel tardo pomeriggio vidi un gruppo di persone in piedi all'angolo, ove due strade si intersecavano. Erano quasi tutte persone giovani: maschi di bell'aspetto e femmine indefinibili. Supposi che si limitassero all'occupazione prediletta in Oriente, che consiste nel rimanere in piedi a guardarsi attorno o, nel caso degli uomini orientali, nel rimanere in piedi a guardarsi attorno e a grattarsi l'inguine; ma poi udii una voce cantilenante scaturire dal centro del capannello. Pertanto mi fermai, unendomi agli altri, e a poco a poco riuscii a insinuarmi tra la ressa finché mi fu possibile scorgere l'oggetto di tanta attenzione.

Si trattava di un vecchio che sedeva a terra con le gambe incrociate: uno sha'ir, o poeta, e divertiva la gente narrando una storia. Di tanto in tanto, evidentemente quando pronunciava una frase particolarmente poetica e felice, uno degli astanti lasciava cadere una monetina nella tazza per le elemosine, posata al suolo accanto a lui. La mia conoscenza del farsi non era tale da consentirmi di apprezzare le sottigliezze poetiche, ma era sufficiente perché riuscissi a seguire il filo del racconto;

e, poiché si trattava di un racconto interessante, rimasi lì ad ascoltare. Lo sha'ir stava dicendo come si determinano i sogni.

Agli Inizi, disse, tra tutte le varie sorte di spiriti che esistono (i jinn e gli afrit e le peri e così via) v'era uno spirito chiamato Sonno. Incaricato,

allora come adesso, di tale condizione di riposo in tutte le creature viventi. Orbene, Sonno aveva un intero sciame di figli che si chiamavano Sogni, ma, in quei tempi remoti, né Sonno né i suoi figli avevano mai pensato che i Sogni potessero entrare nella testa della gente. Un giorno, però, poiché la giornata era splendida e poiché Sonno non aveva un granché da fare nelle ore di luce, il bravo spirito decise di condurre tutti i suoi figlioli e le sue figliole a trascorrere una giornata di vacanza sulla riva del mare. E là li lasciò salire su una piccola barca che trovarono e teneramente stette a guardare mentre si allontanavano a remi sull'acqua, fino a breve distanza.

Sfortunatamente, così disse il vecchio poeta, lo spirito Sonno aveva in precedenza offeso, in qualche modo, il possente spirito chiamato Tempesta, e Tempesta aspettava l'occasione per vendicarsi. Così, quando i piccoli Sogni di Sonno si avventurarono sul mare, il malevolo Tempesta sferzò l'acqua tramutandola in una furia spumeggiante, e causò un vento formidabile e spinse la fragile barca molto al largo nell'oceano, facendola fracassare sulle scogliere di un'isola deserta denominata Noia.

Da quei tempi remoti in poi, disse lo sha'ir, tutti i fanciulli e le fanciulle Sogno sono naufragati su quella squallida isola. (E voi tutti sapete, egli soggiunse, quanto diventano irrequieti i bambini quando sono assoggettati all'ozio di Noia.) Durante il giorno, i poveri Sogni devono sopportare il monotono esilio dal mondo vivente. Ma ogni notte - al-hamdo-lillah! - lo spirito Tempesta, a quanto pare, perde il proprio potere, poiché la notte è affidata al più benevolo spirito Luna. I fanciulli Sogno possono allora, con estrema facilità, sottrarsi per qualche tempo alla Noia. E così fanno. Si allontanano dall'isola, si aggirano per il mondo e passano il tempo entrando nella mente degli uomini e delle donne che stanno dormendo. Ecco perché, disse lo sha'ir, in qualsiasi notte, ogni persona addormentata può essere istruita, o divertita, o ammonita, o spaventata da un Sogno, a seconda che quel particolare Sogno, in quella particolare notte, sia una benevola bambina Sogno, o un dispettoso bambino Sogno, e a seconda dell'umore in cui si trovano i bambini.

Tutti gli ascoltatori emisero suoni di soddisfazione udendo la fine del racconto, e una vera e propria pioggia di monetine cadde nella tazza del vecchio. A mia volta vi lasciai cadere uno shahi di rame, in quanto avevo trovato la storia divertente, e non incredibile come tanti altri stupidi miti dell'Oriente. Mi sembrava infatti assolutamente logica l'idea che si faceva il poeta degli innumerevoli bambini Sogno di entrambi i sessi, dall'indole

irrequieta e mutevole e dai modi intriganti. Quest'idea poteva persino far pensare a una spiegazione accettabile di certi fenomeni che si determinano spesso in Occidente e che, pur essendo provati, non sono mai stati chiariti prima d'ora. Mi riferisco alle paventate visitazioni notturne dell'incubo che seduce donne altrimenti caste, e del succubo, che seduce sacerdoti altrimenti casti.

Quando il tramonto segnò la fine del Ramazan, mi trovavo alla porta di cucina della casa appartenente alla vedova Esther, e Sitare mi fece entrare. Lei ed io eravamo lì soli, ed ella sembrava essere dominata da un'eccitazione a malapena repressa; gli occhi le scintillavano, le mani le tremavano. Si era messa quelli che dovevano essere i suoi vestiti più belli, truccandosi inoltre con al-kohl sulle palpebre e con succo di more sulle labbra, ma il rossore acceso che aveva sulle gote non era stato causato da un vasetto di cosmetico. «Ti sei vestita per il giorno di festa» dissi.

«Sì, ma anche per far piacere a voi. Non starò a nascondervelo, Mirza Marco. Ho detto che sono lieta di essere l'oggetto del vostro ardore, ed è vero. Guardate, ho preparato un giaciglio per noi, là nell'angolo. E mi sono accertata che la padrona e gli altri servi siano tutti occupati altrove, così non ci disturberanno. Sinceramente, aspetto con impazienza il nostro...»

«Aspetta un momento» dissi, ma debolmente. «Non ho accettato nessun patto. Tu sei bella abbastanza per far venire l'acquolina in bocca a qualsiasi uomo, e a me è venuta, ma prima devo sapere una cosa. Qual è questo favore in cambio del quale saresti disposta a concederti?»

«Siate paziente per un momento appena, poi ve lo dirò. Vorrei che risolveste prima un indovinello.»

«È un'altra costumanza locale?»

«Mettetevi soltanto a sedere su questa panca. Tenete le mani ai fianchi... tenetevi alla panca, così da non avere la tentazione di toccarmi. Ora chiudete gli occhi. Strettamente. E teneteli chiusi finché non ve lo dirò io.»

Con una spallucciata, feci come lei voleva e la udii muoversi per qualche momento qua e là. Poi Sitare mi baciò sulle labbra, in un modo timido e inesperto e fanciullesco, ma quanto mai deliziosamente e a lungo. Mi eccitò al punto da farmi venire un vero e proprio capogiro. Se non mi fossi tenuto alla panca avrei potuto dondolare da un lato all'altro. Aspettai poi che ella parlasse.

Invece mi baciò di nuovo, come se la pratica le facesse apprezzare la cosa molto di più, e questa volta il bacio fu assai più lungo. Seguì una

nuova pausa ed io mi aspettai un terzo bacio; invece, a questo punto, ella disse: «Aprite pure gli occhi.»

Li aprii e le sorrisi. Si trovava proprio di fronte a me. Il rossore delle gote si era diffuso su tutto il viso, gli occhi erano splendenti, le labbra, simili a un bocciuolo di rosa, sorridevano ed ella subito mi domandò:

«Sapreste distinguere i due baci?»

«Distinguerli? Oh bella, no» risposi, galante. E soggiunsi, con quello che, secondo me, poteva essere lo stile di un poeta persiano: «Come può un uomo dire, di profumi ugualmente soavi, o di sapori ugualmente inebrianti, quale è migliore dell'altro? Si limita a desiderarne ancora. Ed io ne voglio ancora! Ancora!»

«E altri ne avrete. Ma da me? Sono stata io a baciarvi per prima. Oppure li volete da Aziz, che vi ha baciato dopo?»

A queste parole, dondolai sul serio sulla panca. Ella portò allora una mano dietro di sé, scostando suo fratello e mostrandomelo, ed io fui preso da un capogiro ancora più forte. «Ma è soltanto un bimbetto!»

«È il mio fratellino Aziz.»

Non ci si poteva stupire se non lo avevo notato tra gli altri servi della casa. Non poteva avere più di otto o nove anni e per giunta era piccolino per la sua età. Ma, una volta che si fosse notato Aziz, sarebbe stato difficile ignorarlo ancora. Come tutti i fanciulli della città che avevo veduto, era un Cupido alessandrino, ma ancor più bello della norma a Kashan, proprio come sua sorella era la più bella fanciulla che avessi veduto in quella città.

Incubo e succubo, pensai freneticamente.

Poiché continuavo a rimanere seduto sulla bassa panca, i miei occhi e i suoi si trovavano alla stessa altezza. E gli azzurri occhi di lui, limpidi e solenni, sembravano, nel viso minuto, ancor più grandi e più luminosi di quelli della sorella. La bocca era un bocciuolo di rosa identico a quello di lei. Il corpo aveva forme perfette, fino alle minuscole dita affusolate. I capelli erano dello stesso rosso- castano scuro di quelli della sorella e la pelle aveva lo stesso color avorio. La bellezza del bambino veniva ulteriormente accentuata da un'applicazione di al-kohl sulle palpebre e di succo di more sulle labbra. Ritenni che fossero aggiunte superflue, ma non ebbi il tempo di dirlo poiché Sitare riprese a parlare.

«Ogni volta che, quando sono libera dal servizio per la padrona, posso truccarmi con i cosmetici» - parlava rapidamente, come per impedirmi di

dire qualsiasi cosa - «mi piace truccare nello stesso modo anche Aziz.» Di nuovo prevenendo un mio commento, disse: «Qua, lasciate che vi mostri una cosa, Mirza Marco.» Con gesti frettolosi e dita annaspanti, sciolse e tolse la blusa che indossava suo fratello. «Essendo un maschio, naturalmente non ha i seni, ma osservate come sono delicatamente formati e sporgenti i capezzoli.» Li fissai, poiché erano colorati di un rosso vivido con l'henné.

Sitare soggiunse: «Non sono molto simili ai miei?» Spalancai ulteriormente gli occhi, poiché, così dicendo, ella si era strappata di dosso la parte superiore delle vesti e mi stava mostrando i seni, dai capezzoli colorati con l'henné, affinché li paragonassi. «Vedete? I suoi sono eccitati ed eretti, proprio come i miei.»

Continuò ancora a cicalare, sebbene io fossi già incapace di interromperla. «Inoltre, essendo maschio, Aziz, naturalmente, ha qualcosa che io non ho.» Sciolse il cordone del pi-jamah del bambino, lasciò che l'indumento scivolasse giù e si inginocchiò accanto al fratello. «Non è un perfetto zab in miniatura? E guardate quando lo accarezzo. Proprio come un piccolo uomo. Ora osservate questo.» Fece voltare il bambino e, con le mani, gli divaricò le rosee natiche a fossette.

«Nostra madre è sempre stata meticolosa nel servirsi del golulè e, dopo la sua morte, io lo sono stata altrettanto, per cui ora potete vedere il superbo risultato.» Con un altro rapido movimento, e senza alcuna timidezza verginale, lasciò cadere il proprio pi-jamah. Si voltò e si chinò il più possibile, per cui potei vedere la parte intima di lei che non era nascosta da una peluria rosso-scura. «La mia è un po' più lunga, per lo spessore di due o tre dita, ma riuscireste davvero a distinguere tra la mia mihrab e il suo...?»

«Basta!» riuscii infine a dire. «Stai cercando di indurmi al peccato con questo bambino!»

Ella non lo negò, ma lo negò il bambino. Aziz tornò a voltarsi verso di me e parlò per la prima volta. La sua voce sembrava quella musicale ed esile di un uccello canoro, ma era ferma. «No, Mirza Marco. Mia sorella non vi importuna, ed io nemmeno. Credete davvero che potrei mai esservi costretto?»

Colto di sorpresa da una domanda così diretta, dovetti rispondere: «No.» Ma poi chiamai a raccolta i miei princìpi cristiani e dissi, in tono di accusa: «Esibirsi è reprensibile come importunare. Quando avevo la tua età,

bambino, conoscevo a malapena la funzione "normale" dei miei organi. Mai, Dio me ne scampi, li avrei esibiti in modo così consapevole e perfido e... e... vulnerabile. Soltanto rimanendo lì in piedi nudo sei peccaminoso.»

Aziz parve risentito come se lo avessi schiaffeggiato, e corrugò le sopracciglia, in preda a una manifesta perplessità.

«Sono ancora molto piccolo, Mirza Marco, e forse ignorante, perché nessuno mi ha ancora insegnato in qual modo si può essere peccaminosi. Mi hanno insegnato soltanto come essere al-fa'il o al-mafa'ul, a seconda delle circostanze.»

Sospirai. «Ahimè, dimenticavo di nuovo le costumanze locali.» Pertanto, accantonai momentaneamente i miei princìpi a favore della franchezza e dissi: «Come colui che fa o colui cui viene fatto, probabilmente riusciresti a far dimenticare a un uomo che si tratta di un peccato. E se per te non lo è, allora mi scuso per averti accusato ingiustamente.»

Aziz mi rivolse un sorriso talmente radioso che tutto il suo piccolo corpo nudo parve risplendere nella cucina man mano più buia.

Soggiunsi: «Mi scuso inoltre per aver pensato altre cose ingiuste di te, Aziz, senza conoscerti. Al di là di ogni dubbio, tu sei il bambino più splendido e più seducente che abbia mai veduto, dell'uno o dell'altro sesso, e più desiderabile di tante donne adulte che ho conosciuto. Sei come uno di quei fanciulli-Sogno dei quali ho sentito narrare di recente. Saresti una tentazione anche per un cristiano, in assenza di tua sorella, qui. Ma, accanto alla desiderabilità di "lei", a te, capisci, spetta soltanto il secondo posto.»

«Capisco» disse, sempre sorridendo, «e sono d'accordo.»

Sitare, a sua volta una figuretta di lucente alabastro nella luce crepuscolare, mi osservò con un certo stupore. Alitò, quasi incredula: «Continuate a volere "me"?»

«Moltissimo. Tanto, in effetti, da indurmi a pregare affinché il favore che tu desideri rientri nelle mie possibilità.»

«Oh, vi è possibile senz'altro.» Ella prese i vestiti che si era tolta e li tenne affagottati davanti a sé, affinché non venissi distratto dalla sua nudità. «Chiediamo soltanto che conduciate Aziz con voi, nella vostra karwan, e soltanto fino a Mashhad.»

Battei le palpebre. «Perché?»

«Avete detto voi stesso che non vi è mai capitato di vedere un bambino più bello e più seducente. E a Mashhad convergono molte vie di traffici, è un luogo che offre grandi possibilità.»

«Quanto a me, non ci tengo molto ad andare» disse Aziz. Anche la sua nudità mi turbava e pertanto raccattai i vestiti di lui e glieli diedi affinché li tenesse dinanzi a sé. «Non voglio abbandonare mia sorella, la sola parente che mi rimanga. Ma lei mi ha persuaso che è tutto per il meglio.»

«Qui a Kashan» continuò Sitare «Aziz non è che uno degl'innumerevoli ragazzetti graziosi, i quali cercano tutti di farsi notare da qualche fornitore di anderun di passaggio. Nel migliore dei casi, Aziz può sperare di essere scelto da uno di quegli uomini, e di diventare il concubino di qualche nobile, il quale potrebbe risultare una persona perfida e viziosa. Ma a Mashhad potrebbe essere presentato a qualche ricco mercante che viaggia e il mercante potrebbe apprezzarlo e acquistarlo. Aziz potrebbe iniziare la carriera come concubino del mercante; ma, in questo modo, avrebbe la possibilità di viaggiare, e con il tempo potrebbe essere qualcosa di molto meglio di un semplice trastullo dell'anderun.»

L'idea di trastullarmi campeggiava nella mia mente, in quel momento. Sarei stato felicissimo di concludere la conversazione e di cominciare a fare altre cose. Ciò nonostante, mi stavo inoltre rendendo conto di una verità, come, ritengo, non accade a molti viaggiatori.

Noi che vagabondiamo ovunque nel mondo, sostiamo per breve tempo nell'una o nell'altra comunità, e ogni volta si tratta soltanto di un lampo di vaghe impressioni in una lunga serie di altrettanto obliabili lampi. Le persone non sono altro che fioche figure le quali emergono soltanto momentaneamente tra i nuvoloni di polvere delle piste. Noi viaggiatori abbiamo di solito una meta e uno scopo che ci induce a raggiungerla, e ogni sosta lungo il cammino non è altro che una nuova pietra miliare del viaggio. Ma in realtà, le persone che risiedono in quei luoghi vi si trovavano prima del nostro arrivo e continueranno a restarvi dopo la nostra partenza; hanno una loro vita, fatta di speranze e crucci e ambizioni e progetti, che, essendo di grande momento per loro, meriterebbe a volte di essere notata anche da noi, sebbene siamo di passaggio. Potremmo imparare qualcosa che vale la pena sapere, o goderci una risata divertita, o conservare un dolce ricordo che vale la pena di tesoreggiare, o talora migliorare addirittura noi stessi, prendendo in considerazione queste cose. Pertanto prestai una comprensiva attenzione alle parole malinconiche e ai

volti radiosi di Sitare e di Aziz, mentre parlavano dei loro progetti, delle loro ambizioni e delle loro speranze. E sempre, da allora in poi, nel corso di tutti i miei viaggi, ho invariabilmente tentato di vedere nella sua interezza ogni località, anche la più trascurabile, attraverso la quale passavo e di osservarne sia pure gli abitanti più umili con sguardi non frettolosi.

«Pertanto vi chiediamo solamente» concluse la ragazza «di condurre con voi Aziz fino a Mashhad, e di cercare a Mashhad un mercante karwan che sia facoltoso e di buon carattere e che abbia altre qualità...»

«Qualcuno come voi, Mirza Marco» intervenne il bambino.

«... per vendergli Aziz.»

«Vendere tuo fratello?» esclamai.

«Non potete semplicemente condurlo laggiù e abbandonarlo, un bimbetto solo in una città sconosciuta. Vorremmo che lo affidaste al miglior padrone possibile. E, come vi ho detto, ricaverete un utile dalla vendita. Per il disturbo che vi sarete preso conducendolo con voi e cercando il giusto acquirente, potrete trattenere l'intera somma che ricaverete. Il prezzo di un così bel bambino dovrebbe essere altissimo. Non vi sembra abbastanza equa, la proposta?»

«Più che equa» dissi. «Può darsi che riesca a persuadere mio padre e mio zio, ma non sono in grado di promettertelo. In fin dei conti, sono soltanto uno dei tre nel gruppo. Devo sottoporre la proposta agli altri due.»

«Questo dovrebbe bastare» disse Sitare. «La nostra padrona ha già parlato con loro. Anche Mirza Esther desidera che il piccolo Aziz venga incamminato lungo una strada migliore nella vita. Mi risulta che vostro padre e vostro zio stanno già riflettendo sulla proposta. E pertanto, se voi sarete d'accordo, il vostro assenso potrebbe essere proprio decisivo.»

Dissi, sinceramente: «È probabile che il parere della vedova abbia più peso del mio. Così stando le cose, Sitare, perché eri decisa» - feci un gesto, indicando la sua nudità - «ad arrivare a questi estremi allo scopo di persuadere me?»

«Be'...» fece lei, sorridendo, e scostò il fagotto dei vestiti per consentirmi di contemplare ancora il corpo senza impedimenti, «speravo che sareste stato "molto" piacevole...»

Sempre sinceramente, dissi: «Lo sarei, senz'altro. Ma vi sono alcuni altri aspetti che dovresti prendere in considerazione. In primo luogo, dobbiamo attraversare un deserto pericoloso e disagevole. Si tratta di un luogo ostile

per ogni essere umano, figurarsi poi per un bimbetto. Come ognuno sa, il demonio Satana si manifesta soprattutto, ed è più che mai potente, nei luoghi deserti. Per l'appunto nei deserti si recano i santi cristiani, soltanto per mettere alla prova la forza della loro fede... e mi riferisco ai Cristiani dalla devozione più sublime, come Sant'Antonio. I mortali che non sono santi si espongono, nei deserti, ai più grandi pericoli.»

«Forse è così, ma ci vanno ugualmente» disse il piccolo Aziz, che non sembrava affatto turbato dalla prospettiva. «E poiché io non sono cristiano, i pericoli potrebbero essere minori per me. Potrei persino essere una sorta di protezione per voi.»

«Del nostro gruppo fa già parte un altro che non è cristiano» dissi in tono aspro. «E anche questa è una cosa della quale dovreste tener conto. Il nostro cammelliere è una bestia, che suole accoppiarsi con le più sozze tra le altre bestie. Tentarne l'indole bestiale con un bambino desiderabile e accessibile...»

«Ah» fece Sitare. «Deve essere stata questa l'obiezione mossa da vostro padre. Mi sono accorta che qualcosa preoccupava la padrona. Allora Aziz deve promettere di evitare la bestia, e voi dovete promettere di tenere d'occhio Aziz.»

«Rimarrò sempre al vostro fianco, Mirza Marco» dichiarò il bimbetto. «Giorno e notte.»

«Aziz può non essere casto in base ai vostri criteri» continuò sua sorella. «Ma non è neppure un libertino. Finché rimarrà con voi sarà soltanto vostro e non solleverà né lo zab, né le natiche, e nemmeno gli sguardi su alcun altro uomo.»

«Apparterrò soltanto a voi, Mirza Marco» asserì il bambino, con quella che sarebbe potuta essere una innocenza incantevole, se non avesse scostato il fagotto dei vestiti, come aveva fatto Sitare, per consentirmi di saziare gli occhi.

«No, no, no» dissi, alquanto agitato. «Aziz, devi promettere di non tentare "alcuno" di noi. Il nostro schiavo è soltanto una bestia, ma noi tre siamo cristiani! Dovrai essere "totalmente" casto, Aziz, da qui a Mashhad.»

«Se è questo che desiderate» disse il bambino, ma parve avvilito. «Allora lo giuro. Lo giuro sul nome del Profeta (pace e benedizioni scendano su di Lui).»

Scettico, domandai a Sitare: «È vincolante, questo giuramento, per un bambino imberbe?»

«Certo che lo è» rispose lei, guardandomi di traverso. «Il vostro monotono viaggio nel deserto non sarà rallegrato in alcun modo. Voi Cristiani dovete ricavare un qualche piacere morboso dalla ripulsa del piacere. Ma sia come volete. Aziz, puoi rivestirti.»

«Anche tu, Sitare» dissi io, e, se Aziz era sembrato avvilito, lei parve colpita dal fulmine. «Ti assicuro, cara figliola, che lo dico malvolentieri, ma con le migliori intenzioni.»

«Non capisco. Se vi assumete voi la responsabilità di mio fratello, il fatto che io rimanga vergine non può più avvantaggiarlo in alcun modo. Pertanto vi offro la mia verginità, e con gratitudine.»

«E io, ringraziandoti di cuore, la rifiuto. Per una ragione che, ne sono certo, tu conosci, Sitare. Infatti, quando tuo fratello partirà, che cosa sarà di te?»

«Che importa? Io sono soltanto una femmina.»

«Con un corpo "splendidamente" femminile. Pertanto, una volta sistemato Aziz, potrai offrire te stessa, per migliorare la tua sorte. Un buon mantenimento, o il concubinaggio, o qualsiasi altra cosa tu possa conseguire. Ma so bene che una donna non può ottenere molto se non è intatta. Pertanto ti lascerò la verginità.»

Lei e Aziz mi fissarono entrambi, e il bambino mormorò: «In verità, i Cristiani sono divané.»

«Alcuni sì, senza dubbio. Altri cercano di comportarsi come dovrebbero fare i Cristiani.»

Lo sguardo di Sitare divenne più dolce ed ella disse, con una voce tenera: «Forse alcuni vi riescono.» Ma poi, di nuovo provocante, scostò il fagotto dei vestiti dal proprio bel corpo. «Siete sicuro di voler rifiutare? Siete fermo in questa generosa decisione?»

Risi, ma ero scosso. «Non sono fermo affatto. E proprio per questo consentimi di andarmene subito. Parlerò con mio padre e mio zio della possibilità di condurre Aziz con noi.»

Non occorse molto tempo per consultarli, in quanto si trovavano nella stalla e ne stavano parlando proprio in quel momento.

«Sicché, come vedi» disse zio Maffeo a mio padre «anche Marco è favorevole a consentire al bambino di venire con noi. Siamo dunque in due a votare sì contro un solo voto incerto.»

Il babbo si accigliò e fece scorrere le dita tra i peli della barba.

«Faremo una buona azione» dissi io.

«Come possiamo rifiutarci di compiere una buona azione?» domandò zio Maffeo.

Mio padre citò, borbottando, un antico adagio: «Santa Carità è morta e sua figlia Clemenza è inferma.»

Lo zio ribatté con un altro adagio: «Smetti di credere ai santi e loro smetteranno di compiere miracoli.»

Poi si sbirciarono a vicenda nel silenzio di un punto morto, finché io mi azzardai a intervenire.

«Ho già avvertito il bambino della probabilità che venga molestato.» Entrambi volsero lo sguardo su di me e parvero stupiti. «Sapete» farfugliai, a disagio, «la tendenza di Narice è proprio quella di combinarne di tutti i colori.»

«Oh,» disse mio padre «c'è anche questo.»

Mi fece piacere il fatto che non sembrasse troppo preoccupato, in quanto non volevo essere io a rivelare l'indecenza più recente dello schiavo, facendo sì, con ogni probabilità, che egli venisse tardivamente percosso.

«Ho fatto promettere ad Aziz» soggiunsi «di guardarsi da ogni approccio sospetto. E gli ho promesso che lo terrò d'occhio. Quanto al modo di portarlo, il cammello con il carico non è troppo appesantito, e il bambino pesa pochissimo. Sua sorella si è dichiarata disposta a lasciare a noi quella qualsiasi somma che potremo ricavare vendendolo, e dovrebbe trattarsi di una somma ingente. Però penso che dovremmo limitarci a dedurre il costo del mantenimento e consegnare il resto al bambino. Come una sorta di lascito, con il quale possa cominciare la sua nuova vita.»

«Ecco, dunque» esclamò zio Maffeo, grattandosi di nuovo il gomito. «Il bambino ha un cammello da cavalcare e un tutore che lo proteggerà. Pagherà di tasca sua il viaggio fino a Mashhad, e si guadagnerà per giunta una dote! Non può esservi alcun'altra obiezione.»

Mio padre disse, con solennità: «Se lo prendiamo con noi, Marco, sarai tu ad essere responsabile. Garantisci di tenere il bambino lontano da ogni male?»

«Sì, padre» risposi, e portai, significativamente, la mano sul pugnale. «Ogni male dovrà toccare a me, prima che a lui.»

«Hai udito, Maffeo.»

Mi resi conto che dovevo essermi assunto un impegno solenne e gravoso, in quanto il babbo invitava lo zio ad esserne testimone.

«Ho udito, Nico.»

Mio padre sospirò, volse lo sguardo dall'uno all'altro di noi, per qualche momento ancora si lisciò la barba, e infine disse: «Allora verrà con noi. Va, Marco, a dirglielo. Di' a sua sorella e alla vedova Esther di preparare quel che Aziz dovrà portare con sé.»

Così Sitare ed io approfittammo dell'occasione per un diluvio di baci e di carezze, e l'ultima cosa che ella mi disse fu: «Non dimenticherò, Mirza Marco. Non dimenticherò voi, né la bontà della quale avete dato prova con noi due, né il fatto che avete pensato alla mia sorte, in seguito. Ci terrei moltissimo a compensarvi... e con quello cui avete così galantemente rinunciato. Se doveste passare di nuovo da questa parte...»

4.

Ci era stato detto che avremmo attraversato il Dasht-e-Kavir nella stagione più favorevole dell'anno. Non sopporterei di doverlo attraversare nella stagione peggiore. Partimmo che era autunno inoltrato, con il sole non infernalmente caldo; ma, anche senza incidenti, il viaggio non sarebbe stato affatto piacevole. Fino a quel momento avevo supposto che una lunga traversata per mare fosse il più immutabile e tedioso e interminabile e monotono tra tutti i viaggi possibili, per lo meno quando non veniva reso tremendo dalle tempeste. Ma attraversare il deserto è tutto questo e per giunta si soffre la sete, si è tormentati dai pruriti, ci si gratta, si soffoca, ci si sente riarsi, l'elenco delle orrende sofferenze potrebbe continuare all'infinito. E l'elenco continua, come un'interminabile nenia di imprecazioni, nella mente istupidita di chi viaggia nel deserto, mentre interminabilmente egli arranca da un monotono orizzonte, attraverso una superficie piatta e monotona, fino ad un altro monotono orizzonte che sempre sembra indietreggiare dinanzi a lui.

Quando partimmo da Kashan eravamo di nuovo vestiti in vista di un viaggio faticoso. Non portavamo più sul capo l'ordinato turbante persiano, né indossavamo abiti sfarzosamente ricamati.

Eravamo una volta di più ampiamente avvolti dai copricapi kaffiyah arabi e dagli ampi mantelli aba, quella tenuta meno elegante, ma più

pratica, che non aderisce al corpo, ma si gonfia liberamente, consentendo la dispersione del calore e del sudore e che non ha pieghe entro le quali possa accumularsi la sabbia portata dal vento. Quanto ai cammelli, erano festonati dappertutto con otri di cuoio contenenti buona acqua di Kashan e con sacchi pieni di carne secca di montone, di frutta secca e del friabile pane locale. (Per procurarci queste provviste avevamo dovuto aspettare che il bazar si rifornisse dopo il Ramazan). Avevamo inoltre acquistato a Kashan alcune nuove attrezzature da portare con noi: paletti lisci e rotondi e lunghe pezze di tessuto leggero, con gli orli cuciti in modo da formare una guaina. Inserendo i paletti in queste guaine, potevamo ricavare rapidamente, da quei teli, tende ognuna delle quali grande abbastanza per ospitare comodamente una persona, o, se necessario, anche due, in una più scomoda intimità.

Prima ancora della partenza da Kashan, avevo ammonito Aziz a non lasciarsi mai allettare dal nostro schiavo Narice all'interno di una tenda o in qualsiasi altro luogo non visibile da noi, e a riferirmi ogni altra eventuale forma di approccio da parte del cammelliere. Narice, infatti, vedendo per la prima volta il bambino tra noi, aveva spalancato gli occhi porcini fino a dimensioni quasi umane, e dilatato l'unica narice come se stesse fiutando una preda. Quel primo giorno, inoltre, Aziz era rimasto per qualche momento nudo in nostra compagnia, e Narice si era aggirato lì attorno, adocchiandolo cupido, mentre io aiutavo il bambino a togliersi le vesti persiane che gli aveva fatto indossare la sorella e gli insegnavo a vestirsi all'araba, con kaffiyah e aba. Pertanto ammonii severamente anche Narice e giocherellai in modo significativo con il pugnale che portavo alla cintola mentre gli facevo la predica; lui non lesinò le promesse di ubbidienza.

Non mi sarei fidato di certo delle promesse dello schiavo, eppure, come poi risultò, egli non molestò mai il fanciullo.

Non ci trovavamo da moltissimi giorni nel deserto quando Narice cominciò a soffrire manifestamente di qualche doloroso disturbo alle sue parti intime. Se, come sospettavo, lo schiavo aveva deliberatamente azzoppato uno dei cammelli per costringerci a sostare a Kashan, ora un altro di quegli animali si stava vendicando. Ogni qual volta il cammello di Narice faceva un passo falso, causandogli un sobbalzo, lo schiavo si lasciava sfuggire un grido acuto di sofferenza. Ben presto egli imbottì la sella con tutto ciò che riuscì a trovare di soffice nei nostri fardelli. Ma poi,

ogni qual volta si allontanava dall'accampamento per fare acqua, potevamo udirlo gemere e agitarsi e lanciare veementi imprecazioni.

«Uno dei ragazzi dì Kashan deve averlo contagiato con lo scolo» disse lo zio Maffeo, beffardo. «Gli sta bene. Perché, oltre a non essere virtuoso... non sa discriminare.»

Fino ad allora io non ero mai stato analogamente contagiato, e per questo ringraziavo più la fortuna che la mia virtù o la capacità di discriminare. Ciò nonostante, avrei potuto dar prova di una più cameratesca comprensione con Narice, e avrei riso meno del suo guaio se non fossi stato contento perché lo zab di lui gli causava afflizioni e non la tentazione di metterlo nel mio giovane protetto.

La malattia dello schiavo si attenuò a poco a poco e in ultimo egli guarì senza che, apparentemente, l'esperienza gli avesse insegnato qualcosa; ma, nel frattempo, altri eventi avevano posto Aziz al di là della minaccia della sua lussuria.

Una tenda, o un qualche rifugio simile a una tenda, costituisce una necessità assoluta nel Dasht-e- Kavir, poiché un uomo non può, semplicemente, distendersi per dormire avvolto nelle coperte, altrimenti la sabbia lo coprirebbe prima che si destasse. La maggior parte di quel deserto può essere paragonata al gigantesco vassoio di un gigantesco fardarbab che predice l'avvenire. Trattasi di una sconfinata distesa di liscia sabbia color fulvo, una sabbia talmente fine che scorre tra le dita come acqua. Negli intervalli tra l'una e l'altra tempesta di vento, la sabbia rimane liscia e virginalmente senza impronte di sorta, come quella nel vassoio dei vecchi fardarbab. Essa è talmente fine e liscia che anche il più piccolo insetto (un millepiedi, una cavalletta, uno scorpione) lascia tracce visibili da lontano. Un uomo potrebbe, qualora il tedio del viaggio nel deserto lo annoiasse a sufficienza, distrarsi seguendo con lo sguardo le tracce davvero tortuose di una singola formica.

Tuttavia, durante il giorno, accadeva di rado che il vento non imperversasse, smuovendo la sabbia, sollevandola, trascinandola e scaraventandola. Poiché i venti del Dasht-e-Kavir soffiano sempre dalla stessa parte, da sud-ovest, è facile stabilire in quale direzione sta andando uno straniero, anche se lo si incontra accampato e immobile, semplicemente osservando quale fianco della sua cavalcatura è più fittamente rivestito da uno straterello fulvo. Durante la notte il vento del deserto cade e lascia che le particelle più pesanti esistenti nell'aria si

posino. Ma quelle più impalpabili rimangono sospese nell'atmosfera come polvere, e sono talmente dense da formare una sorta di oscura nebbia. Essa cancella qualsiasi stella possa splendere nel cielo, e a volte riesce a rendere invisibile persino la luna piena. Tra il buio della notte e questa nebulosità, la visuale può essere limitata ad appena poche braccia. Narice ci disse che esistevano creature, chiamate Karauna, le quali approfittavano di questa scura foschia (stando a una leggenda popolare persiana i Karauna stessi l'avevano creata, disse Narice, mediante qualche tenebrosa magia) per commettere azioni malvage. Più normalmente, il maggior pericolo di tale foschia consiste nel fatto che la polvere sospesa in aria scende impercettibilmente dall'alto durante la calma notturna, e il viaggiatore il quale non si trovi al riparo di una tenda potrebbe essere silenziosamente e inavvertitamente seppellito e soffocato a morte nel sonno.

Dovevamo ancora attraversare la maggior parte della Persia, ma si trattava delle regioni spopolate, forse le più spopolate del mondo, e durante il viaggio non incontrammo un solo persiano, né un granché d'altro, e sulla sabbia non scorgemmo le tracce di creature più grandi degli insetti. In altre regioni della Persia, ugualmente spopolate e non coltivate, noi viaggiatori avremmo dovuto stare in guardia contro branchi di feroci leoni, o torme di sciacalli divoratori di carogne, o anche gruppi di quei grandi uccelli-cammello incapaci di volare, gli shutumurq, che, così ci era stato detto, possono sventrare un uomo con una zampata. Ma nessuno di questi pericoli doveva essere paventato nel deserto, in quanto non vi dimorano animali feroci di sorta. Scorgemmo qualche avvoltoio o qualche nibbio, ma rimasero a grande altezza nel cielo e non rallentarono il loro volo. Persino le piante sembravano evitare il deserto. La sola cosa verde che vidi crescere fu un basso cespuglio dalle foglie spesse il cui aspetto era carnoso.

«Euforbie» così disse che si chiamavano Narice. «E crescono qui soltanto perché ce le mise Allah, allo scopo di aiutare i viaggiatori. Nella stagione calda, i baccelli delle euforbie, contenenti i semi, maturano, si gonfiano e scoppiano, spargendo così i semi stessi. Cominciano a scoppiare quando l'aria del deserto diventa calda esattamente come il sangue umano. Poi scoppiano sempre più frequentemente, man mano che l'aria continua a riscaldarsi. E così, chi attraversa il deserto, può capire, dall'intensificarsi degli scoppietti delle euforbie, quand'è che l'aria sta

diventando così pericolosamente calda da "imporgli" di fermarsi e di montare una tenda alla cui ombra ripararsi, se vuole evitare la morte.»

Lo schiavo, nonostante lo squallore del suo fisico, l'eretismo sessuale e l'indole detestabile, era un viaggiatore esperto e ci descrisse o ci mostrò molte cose utili o interessanti. Ad esempio, sin dalla prima sera nella solitudine, quando sostammo per accamparci, egli smontò dal cammello e conficcò il pungolo nella sabbia, puntato nella direzione che stavamo seguendo.

«Potrebbe esserci utile domattina» spiegò. «Abbiamo deciso di procedere sempre verso il punto ove sorge il sole. Ma se a quell'ora imperverserà il vento, potremo non riuscire a scorgerlo.»

Le sabbie traditrici del Dasht-e-Kavir non costituiscono la sola minaccia contro l'uomo. Il nome della regione, come ho già detto, significa il Grande Deserto di Sale, e per una ragione precisa. Vaste distese di essa non consistono affatto di sabbia; trattasi di immense pianure di un impasto salato, non sufficientemente umide per poter essere denominate acquitrini o paludi, e il vento e il sole hanno prosciugato l'impasto tramutandolo in una superficie incrostata di sale solido. Non di rado il viaggiatore deve attraversare una di queste distese luccicanti, scricchiolanti, vibranti e di un bianco abbacinante, e deve farlo con cautela. I cristalli di sale sono più abrasivi della sabbia; persino i cuscinetti callosi sotto i piedi dei cammelli possono scorticarsi rapidamente fino a sanguinare e, se chi cavalca l'animale è costretto a smontare, anche le calzature di lui possono essere analogamente tagliuzzate, dopodiché tocca ai piedi. Inoltre, le superfici salate hanno uno spessore disuguale e fanno di tali distese quelle che Narice chiamava «i terreni tremolanti». A volte il peso di un cammello o il peso di un uomo possono sfondare la crosta. Se questo accade, l'animale o l'essere umano affondano nella pastosa melma sottostante. Da queste sabbie mobili di sale è impossibile venir fuori senza essere aiutati, o anche rimanere immobili in attesa che giunga un soccorso. Adagio, ma ineluttabilmente, esse risucchiano qualsiasi cosa vi cada, la fanno affondare sotto la superficie e vi si chiudono sopra. A meno che un soccorritore non si trovi nelle immediate vicinanze, e su un terreno più solido, è la fine per lo sventurato che abbia sfondato la crosta. Stando a Narice, intere karwan di uomini e di animali sono scomparse senza lasciare traccia.

E così, quando giungemmo dinanzi ad una di queste distese salate, sebbene avesse lo stesso aspetto innocuo di una brinata fuori stagione, ci fermammo e la scrutammo con rispetto. La bianca crosta scintillava davanti a noi, limpidamente visibile fino all'orizzonte, nonché a perdita d'occhio a entrambi i lati.

«Potremmo tentare di aggirarla» disse mio padre.

«Le carte del Kitab non indicano particolari come questo» osservò zio Maffeo, grattandosi il gomito con un'aria meditativa. «Non abbiamo modo di sapere quale ne sia l'estensione, né di supporre se sarebbe una deviazione più breve aggirarla a nord o a sud.»

«E se dovessimo aggirare ognuna di queste distese di sale» disse Narice «rimarremmo in eterno nel deserto.»

Io tacqui, poiché ignoravo completamente come si viaggia nei deserti, e non mi vergognavo di lasciare la decisione ai più esperti di me. Pertanto rimanemmo tutti e quattro appollaiati sui cammelli, contemplando la scintillante distesa. Ma il piccolo Aziz, dietro di noi, pungolò il suo cammello che portava il carico, lo fece inginocchiare e smontò. Non ci accorgemmo di quello che stava facendo finché, insinuandosi tra noi, non si fu portato più avanti, sulla crosta salata. Poi si voltò, alzò gli occhi verso di noi, sorrise graziosamente e disse, con la sua vocetta da uccellino:

«Ora potrò ripagarvi della cortesia di cui avete dato prova portandomi con voi. Vi precederò e riuscirò a capire, dalle vibrazioni sotto i piedi, quanto è solida la superficie. Procederò sul terreno più resistente e voi non dovrete fare altro che seguirmi.»

«Ti taglierai i piedi!» protestai.

«No, Mirza Marco, perché peso pochissimo. Inoltre, mi sono permesso di togliere questi piatti dai carichi.» Mostrò due piatti d'oro inviati al Khakhan dallo Scià Zaman. «Me li legherò sotto le scarpe, come un'ulteriore protezione.»

«È ugualmente pericoloso» disse zio Maffeo. «Tu sei coraggioso a offrirti volontariamente, bambino, ma abbiamo giurato che non ti accadrà nulla di male. È meglio che sia uno di noi...»

«No, Mirza Maffeo» disse Aziz, sempre deciso. «Se per caso dovessi affondare, vi riuscirebbe più facile tirar fuori me che una persona più pesante.»

«Ha ragione, padroni» disse Narice. «Il bambino è pieno di buon senso. Oltre ad essere, come potete constatare, coraggioso e ad avere spirito di iniziativa.»

Così, lasciammo che Aziz ci precedesse e lo seguimmo a prudente distanza, mantenendo il suo stesso lento passo, ma questo rese la marcia meno dolorosa per i cammelli. E attraversammo, senza che nulla accadesse, quella distesa vibrante; prima del cader della notte eravamo giunti su una più sicura regione sabbiosa nella quale potemmo accamparci.

Una sola volta, quel giorno, Aziz valutò erroneamente la solidità della crosta. Con un crepitio secco, essa si infranse come una lastra di vetro e lui affondò all'improvviso, fino alla vita, nella melma sottostante. Quando la cosa accadde non lanciò esclamazioni di terrore e non si lasciò sfuggire nemmeno un gemito durante l'intervallo di tempo che occorse perché zio Maffeo smontasse dal cammello, facesse un cappio nella corda della sella, lo lanciasse intorno al bambino e dolcemente lo trascinasse di nuovo alla superficie e in un punto più solido. Ma Aziz aveva saputo senz'altro di trovarsi sospeso, nel frattempo, sopra un abisso senza fondo, poiché era pallidissimo in viso e aveva gli occhi azzurri sbarrati quando lo circondammo con sollecitudine. Zio Maffeo lo abbracciò e lo tenne stretto contro di sé, mormorando parole consolanti, mentre mio padre ed io gli toglievamo dalle vesti il sale che rapidamente andava consolidandosi. Una volta fatto ciò, il bambino ritrovò il coraggio, e volle a tutti i costi precederci di nuovo, ammirato da noi tutti.

Nei giorni che seguirono, ogni qual volta giungemmo dinanzi a una distesa di sale, non potemmo fare altro che supposizioni e votare per decidere se dovevamo avventurarci subito su di essa, o aspettare la mattina successiva prima di affrontarla. Temevamo sempre di poterci trovare nel bel mezzo di un terreno infido al cader della notte, e di essere per conseguenza costretti a scegliere tra due alternative ugualmente poco piacevoli: o tentar di proseguire, sfidando le tenebre notturne e l'asciutta foschia, la qual cosa sarebbe stata di gran lunga più logorante per i nervi della stessa marcia durante il giorno; oppure accamparci sulla distesa salata e dover fare a meno di un fuoco, poiché temevano che l'accendere il fuoco su una superficie come quella potesse scioglierla e farci affondare tutti, compresi i cammelli e il carico, nelle sabbie mobili. Senza dubbio, soltanto per pura fortuna (o grazie alla protezione di Allah, come avrebbero detto i nostri due musulmani) e non certo perché quelle

decisioni fossero suggerite dalla saggezza, riuscimmo ogni volta a fare la giusta supposizione, e ad attraversare ogni volta le distese salate, fino a un terreno più sicuro, prima del cader della notte.

Così, non dovemmo mai accamparci senza accendere il fuoco sulle paventate e vibranti distese; ma anche accamparsi in un punto qualsiasi di quel deserto, sia pure su sabbia che, potevamo esserne certi, non si sarebbe spalancata sotto di noi, non era uno scherzo. La sabbia, se la si osserva attentamente, non è altro che una infinita moltitudine di minuscoli frammenti di roccia. La roccia non conserva il calore, né lo conserva la sabbia. Le giornate nel deserto erano piacevolmente tiepide, persino calde, ma, non appena il sole tramontava, le notti divenivano gelide, e la sabbia sotto di noi era ancora più gelida. Avevamo sempre bisogno del fuoco per riscaldarci prima di avvolgerci nelle coperte entro le tende. Ma il gelo di molte notti era talmente intenso che dovevamo suddividere il fuoco in cinque diversi fuocherelli, ben distanziati, e lasciarli ardere per qualche tempo per riscaldare quei vari punti del deserto, prima di distendere le coperte e di montare le tende sopra i tratti riscaldati. Ma anche così, la sabbia non tratteneva a lungo nemmeno quel po' di tepore e al mattino ci destavamo gelati e irrigiditi e in queste condizioni spiacevoli dovevamo alzarci e affrontare una nuova giornata sulla squallida distesa.

Il fuoco negli accampamenti notturni serviva per riscaldarci e per darci una qualche illusione degli agi di una casa nel bel mezzo di quelle regioni desertiche, senza vita, silenziose e tenebrose, ma non serviva un granché per cucinare. La legna essendo inesistente nel Dasht-e-Kavir, ci servivamo, come combustibile, dello sterco essiccato dei cammelli. Gli animali di innumerevoli generazioni precedenti che avevano attraversato il deserto ci consentivano di trovarne in abbondanza, e i nostri cammelli alimentavano tali depositi a vantaggio dei futuri viaggiatori. Come provviste, tuttavia, disponevamo soltanto di vari tipi di carne secca e di frutta secca. Un pezzo di carne di montone essiccata e dura poteva essere reso più appetitoso immergendolo nell'acqua e facendolo poi arrostire sulla fiamma, ma "non" sopra un fuoco di sterco di cammello. Sebbene noi stessi puzzassimo già a causa del fumo di questi fuochi, non riuscivamo ad indurci a mangiare qualcosa che ne fosse ugualmente impregnato. Quando ritenevamo di poter sprecare un po' d'acqua, riscaldavamo quest'ultima e vi immergevamo la carne, ma anche questo non la tramutava in un cibo molto gustoso. L'acqua, dopo essere rimasta a lungo in un otre di cuoio, comincia ad avere

lo stesso odore e lo stesso sapore dell'acqua che un uomo ha nella vescica. Eravamo costretti a berla se volevamo sopravvivere, ma sempre e sempre meno desideravamo cuocervi il cibo, e preferivamo masticare la carne secca e gelida.

Ogni sera sfamavamo anche i cammelli: due manciate di piselli secchi per ciascuno, e poi una buona abbeverata, per far sì che i piselli si gonfiassero nel loro stomaco, simulando un pasto abbondante. Non dirò che le bestie fossero soddisfatte di quelle scarse razioni, ma d'altro canto non risulta che i cammelli siano mai stati soddisfatti di qualcosa. Non avrebbero brontolato e protestato di meno se li avessimo sfamati con banchetti di ghiottonerie, né, per gratitudine, avrebbero faticato più volentieri il giorno successivo.

Se ho l'aria di non amare i cammelli, questo accade perché, effettivamente, non li posso soffrire. Credo di aver cavalcato o di essere stato appollaiato su ogni sorta di animale da soma esistente al mondo, e preferirei uno qualsiasi di essi al cammello. Ammetto che il cammello con due gobbe delle regioni più fredde in Oriente possiede un'intelligenza alquanto maggiore ed è meno intrattabile del cammello con una sola gobba delle regioni calde. E questo rende alquanto credibile il convincimento di taluni secondo i quali i cammelli hanno il cervello nella gobba. Il cammello la cui gobba sia stata rimpicciolita dalla sete e dall'inedia è ancor più ribelle, irritabile e intrattabile di un cammello ben nutrito, ma non molto di più.

I cammelli dovevano essere liberati dal carico ogni sera, come qualsiasi altro animale delle karwan, ma nessun altro animale sarebbe stato riottoso in modo così esasperante a farsi rimettere il carico la mattina dopo. I cammelli bramivano e indietreggiavano e saltellavano qua e là, e quando quei trucchi riuscivano soltanto ad esasperarci, ma non a dissuaderci, ci sputavano addosso. Inoltre, una volta sulla pista, nessun altro animale è così privo del senso della direzione, e dell'autoconservazione. I nostri cammelli sarebbero finiti con indifferenza, e uno dopo l'altro, entro ogni fossa di sabbie mobili su quelle pianure salate se noi o il nostro cammelliere non ci fossimo dati la pena di guidarli. I cammelli sono inoltre più privi di ogni altro animale del senso dell'equilibrio. Un cammello, come un uomo, può sollevare e trasportare circa un terzo del proprio peso per un giorno intero e per una distanza considerevole. Ma l'uomo, che pure ha due sole gambe, non è vacillante come il cammello,

che ne possiede quattro. L'uno o l'altro dei nostri, scivolava frequentemente sulla sabbia, e ancor più di frequente sul sale, cadendo in modo grottesco da un lato;

dopodiché risultava impossibile farlo rialzare se prima non era stato completamente liberato dal carico e incoraggiato a gran voce e validamente aiutato dalle energie messe insieme di tutti noi. Dopodiché ci ringraziava sputandoci addosso.

Mi sono servito del verbo «sputare» perché, anche a Venezia, avevo udito viaggiatori, spintisi fino ai paesi remoti, dire che i cammelli facevano questo, ma in realtà non sputano. Vorrei che si limitassero a sputare. Invece espettorano, dal loro bolo più profondo, una sostanza rigurgitata e orribilmente schifosa da sputare. Nel caso dei nostri cammelli si trattava di una sostanza formata da piselli dapprima essiccati, poi mangiati, poi imbevuti di acidi e gonfiati e resi gassosi, quindi semi- digeriti e semi-fermentati e infine - quando tale sostanza era al culmine della perniciosità - mescolati con i succhi dello stomaco, vomitati, raccolti nella bocca del cammello, mirati attraverso le labbra, ed eiettati, con tutta la violenza possibile, contro qualcuno di noi, e preferibilmente negli occhi.

Non esiste, naturalmente, in alcun punto del Dasht-e-Kavir un karwansarai, ma due volte, durante il mese o più che ci occorse per attraversarlo, avemmo la somma fortuna di giungere in un'oasi.

Trattasi di una sorgente che scaturisce dalle profondità della terra, e soltanto Dio o Allah sanno perché. L'acqua è potabile, non salata e intorno ad essa si estende, per parecchie zonte [giornate di lavoro], un perimetro verdeggiante. Non sono mai riuscito a trovare qualcosa di edibile che vi crescesse, ma lo stesso verde degli stenti alberelli e dei radi cespugli ristorava ed era gradito quanto frutta fresca o verdure fresche. Entrambe le volte, fummo ben lieti di interrompere il viaggio per qualche tempo prima di proseguire. Durante la sosta, attingemmo acqua alla sorgente per lavare il nostro corpo rivestito di polvere incrostato di sale e puzzolente di fumo di sterco; acqua per riempire i serbatoi nelle viscere dei cammelli, e acqua da far bollire e da filtrare attraverso il carbone che mio padre portava sempre con sé, per lavare e colmare gli otri. Una volta sbrigati questi lavori, ci limitammo a riposare e a goderci la sensazione per noi nuova di sostare in un'ombra verde. Notai, durante la sosta nella prima oasi, come ben presto ci fossimo allontanati tutti uno dall'altro, trovando luoghi diversi, all'ombra degli arbusti, nei quali oziare e in seguito erigere le

nostre singole tende, separate da distanze considerevoli. Nessuno di noi aveva litigato di recente, né avevamo motivi precisi per evitare la reciproca compagnia, a parte il fatto che "eravamo stati" in compagnia l'uno dell'altro per così lungo tempo, e adesso era piacevole godersi un po' di solitudine, tanto per cambiare. Avrei potuto tenere Aziz protettivamente vicino a me, ma lo schiavo Narice era allora troppo manifestamente afflitto dal disturbo alle parti intime, e lo ritenevo incapace di molestare il bambino. Per conseguenza, lasciai che anche Aziz si isolasse e se ne stesse per suo conto.

O almeno così credetti. Ma, dopo che ci eravamo crogiolati nell'oasi per un giorno e una notte, mi venne in mente, la notte successiva, di andare a girellare tra la vegetazione circostante. Immaginai di trovarmi in un giardino più spazioso, magari in quello che circondava il palazzo di Bagdad, ove avevo passeggiato tante volte con la Principessa Falena. Era abbastanza facile immaginarlo, poiché quella notte aveva portato l'asciutta foschia, e, di conseguenza, non riuscivo a scorgere altro che gli alberi più vicini intorno a me. Persino i suoni venivano smorzati da quella nebbia, e così dovetti quasi calpestare Aziz quando lo udii ridere con la sua risatina musicale e dire:

«Male? Ma questo non è un male. Facciamolo.»

Gli rispose una voce più profonda, ma mormorando appena, per cui non riuscii a distinguere le parole. Stavo per gridare infuriato, per afferrare Narice e trascinarlo via dal bambino, ma Aziz tornò a parlare, e in un tono di voce stupito:

«Non ne avevo mai veduto uno simile prima d'ora. Con un fodero di pelle che lo racchiude...» Rimasi dove mi trovavo, immobile e sbalordito.

«...o che può essere tirato indietro a piacere.» Aziz continuava ad esprimersi con stupore. «Oh bella, è come se voi aveste una vostra mihrab che sempre, teneramente, vi avvolge lo zab.»

Narice non possedeva alcun apparato del genere. Era musulmano e circonciso, come il bambino. Cominciai a indietreggiare, badando bene a non fare alcun rumore.

«Deve causare sensazioni stupende, anche senza un compagno» continuò la voce da uccellino «quando muovete il fodero avanti e indietro in quel modo. Posso farlo io per voi...?»

La foschia si chiuse intorno alla voce di Aziz ed io indietreggiai ulteriormente. Ma lo aspettavo, vigile, fuori della sua tenda, quando in

ultimo vi tornò. Venne simile a un disperso raggio di luna, emergendo radioso dalle tenebre, poiché era completamente nudo e stava reggendo il fagotto delle vesti.

«Guardati!» dissi severamente, ma tenendo bassa la voce. «Avevo giurato solennemente che non ti sarebbe accaduto alcun male...»

«Non mi è accaduto niente di male, Mirza Marco» disse lui, battendo le palpebre, tutto innocenza.

«E tu avevi giurato sulla barba del Profeta di non tentare mai nessuno di noi...»

«Non ho tentato nessuno, Mirza Marco» rispose Aziz, assumendo un'espressione offesa. «Ero vestito di tutto punto quando lui ed io ci siamo incontrati per caso in quel boschetto.»

«... e di essere assolutamente casto!»

«E lo sono stato, Mirza Marco, per tutto il cammino sin qui da Kashan. Nessuno mi ha penetrato ed io non ho penetrato nessuno. Non abbiamo fatto altro che baciarci. E abbiamo fatto questo...» Mi diede la dimostrazione, e poi mi insinuò il suo piccolo membro nella mano, e mormorò: «Ce lo siamo fatto a vicenda...»

«Basta!» dissi, rauco. Lo lasciai andare e mi tolsi di dosso la mano di lui. «Va a dormire, adesso, Aziz. Domattina all'alba ripartiremo.»

Quanto a me, non riuscii ad addormentarmi, quella notte finché, arresomi all'eccitazione destata in me da Aziz, non me ne fui liberato manualmente. Ma l'insonnia era causata inoltre, in parte, dalla nuova immagine di mio zio, dalla delusione che mi causava e dalla sfumatura di disprezzo che colorava ormai i miei sentimenti nei suoi riguardi. Non era una delusione da poco avere scoperto che l'aspetto imponente dello zio Maffeo, baldanzoso, audace e nero-barbuto, era soltanto una maschera da lui portata e che dietro ad essa si nascondeva un lezioso, malizioso e spregevole sodomita.

Sapevo di non essere un santo e feci del mio meglio per non comportarmi da ipocrita. Riuscii ad ammettere francamente che anch'io ero suscettibile ai fascini del piccolo Aziz. Ma questo soltanto perché il bambino si trovava lì, a portata di mano, mentre non disponevamo di alcuna donna, e perché era bello e seducente quanto una donna, e liberamente disponibile per essere impiegato come il surrogato di una donna. Ma lo zio Maffeo, a questo punto me ne resi conto, doveva vederlo

in modo diverso, doveva vedere in Aziz un "ragazzetto" disponibile e affascinante che si poteva portare a letto.

Ricordai episodi precedenti con altri maschi: i massaggiatori dell'hammam, ad esempio... E parole che avevo udito pronunciare: il dialogo furtivo tra mio padre e la vedova Esther, ad esempio.

Quanto si poteva dedurne era inevitabile: lo zio Maffeo era un uomo che amava gli appartenenti al proprio sesso. Un uomo con tali tendenze non costituiva una curiosità lì, nei paesi musulmani, ove quasi ogni uomo sembrava analogamente pervertito. Ma sapevo benissimo che nel nostro più civile Occidente, i tipi come lui venivano derisi e scherniti e maledetti. Sospettavo che altrettanto dovesse accadere nei paesi totalmente privi di civiltà più a Oriente. In ogni modo, sembrava che, "in qualche luogo", la depravazione di mio zio fosse stata causa di difficoltà in passato. Potevo arguire che mio padre aveva già avuto validi motivi per tentar di guarire il fratello dalla perversione, e lo stesso Maffeo si era sforzato in qualche modo di reprimere i propri impulsi. Se così stavano le cose, riflettei, allora, egli non era del tutto detestabile, e forse esisteva ancora qualche speranza per lui.

Bene, avrei fatto tutto il possibile per aiutarlo a riformarsi e a redimersi. Una volta ripartiti, non mi sarei tenuto alla larga da lui con un'aria di rimprovero, né avrei evitato di guardarlo, né mi sarei rifiutato di rivolgergli la parola. Non avrei detto niente a proposito di quanto era accaduto. Non gli avrei lasciato capire in alcun modo che ero a conoscenza del suo segreto vergognoso. Avrei invece ricominciato a tenere attentamente d'occhio Aziz, senza più consentire al bambino di scorrazzare liberamente grazie alla protezione della notte. Soprattutto, sarei stato particolarmente cauto e severo se per caso fossimo giunti in un'altra verde oasi. In posti come quelli esisteva la tendenza ad allentare la disciplina e a rinunciare all'autocontrollo, così come consentivamo agli stanchi muscoli di distendersi. Se fossimo venuti a trovarci di nuovo in un simile ambiente di agi relativi e di abbandono, mio zio avrebbe potuto trovare irresistibile la tentazione: la tentazione di godersi Aziz più di quanto lo avesse già gustato.

Il giorno dopo, mentre riprendevamo una volta di più il cammino verso nord-est, fui affabile come sempre con tutti, compreso zio Maffeo, e, credo, nessuno avrebbe potuto rendersi conto di quel che provavo in cuor mio. Ciò nonostante, mi fece piacere il fatto che, quel giorno, fosse stato lo

schiavo Narice ad assumersi il compito di sostenere la conversazione. Probabilmente per distrarsi dalle proprie pene, egli cominciò a dissertare su un argomento, poi passò ad un altro e quindi a un altro ancora ed io, per lo meno, mi accontentai di viaggiare in silenzio, di ascoltarlo e di lasciarlo divagare.

A dargli lo spunto fu il fatto che, mentre stavamo caricando i cammelli, aveva trovato un piccolo serpente raggomitolato e addormentato entro una delle gerle. A tutta prima si era lasciato sfuggire un grido, ma poi aveva detto: «Dobbiamo aver portato con noi questa povera creatura sin da Kashan» e, invece di uccidere il serpente, si era limitato a gettarlo sulla sabbia, lasciando che strisciasse via. Poi, mentre viaggiavamo, ci spiegò il perché del suo gesto.

«Noi Musulmani non aborriamo e non odiamo i serpenti come voi Cristiani. Oh, non è che ci siano particolarmente cari, ma neppure li temiamo e li disprezziamo quanto voi. Stando alla vostra Sacra Bibbia, il serpente è l'incarnazione del demonio Satana. E, nelle vostre leggende, voi avete ingigantito il serpente fino alle dimensioni del mostro chiamato drago. Invece tutti i nostri mostri musulmani assumono la forma di esseri umani - come il jinn o l'afrit - oppure di uccelli, come nel caso del gigantesco rukh, o di una combinazione di vari esseri, come il mardkhora. Quest'ultimo è un mostro che ha la testa di un uomo, il corpo di un leone, gli aculei di un porcospino e la coda di uno scorpione. Notate, il serpente non è incluso.»

Mio padre osservò, blando: «Il serpente è sempre stato una creatura maledetta dopo la deplorevole faccenda nel Paradiso Terrestre. È comprensibile che i Cristiani lo temano, ed è giusto che lo odino e lo uccidano ogni qual volta possono.»

«Noi Musulmani» disse Narice «riconosciamo il merito quando è dovuto. Fu il serpente del Paradiso Terrestre a trasmettere agli Arabi la lingua araba, in quanto questa fu la lingua che escogitò per parlare con Eva e per sedurla, poiché l'arabo, come ognuno sa, è il più sottile e il più persuasivo dei linguaggi. Naturalmente, Adamo ed Eva parlavano il "farsi" quando si trovavano soli insieme, in quanto il "farsi", il persiano, è la più bella tra tutte le lingue. E l'angelo vendicatore Gabriele parla sempre il turki, perché il turki è invece il più minaccioso dei linguaggi. In ogni modo, questa è stata soltanto una digressione. Stavo parlando di serpenti e credo sia ovvio che furono la sinuosità e le spirali del serpente a ispirare la

scrittura di caratteri, l'alfabeto arabo impiegato anche per la trascrizione del farsi, del turki, del sindi e di tutte le altre lingue dei popoli civili.»

Mio padre intervenne di nuovo. «Noi occidentali l'abbiamo sempre definita scrittura del verme da esca, senza mai sapere quanto eravamo vicini alla verità.»

«Ma il serpente ci ha dato qualcosa di più di questo, Padron Niccolò. Il suo modo di strisciare sul terreno, incurvandosi e raddrizzandosi, diede a qualche nostro ingegnoso antenato lo spunto per inventare l'arco e la freccia. L'arco è sottile e sinuoso come il serpente. La freccia è sottile e diritta come il serpente e ha la punta - la testa - che uccide. Abbiamo validi motivi per onorare il serpente, e lo onoriamo. Ad esempio, noi chiamiamo l'arcobaleno il serpente celeste, e trattasi di un complimento nei confronti di entrambi.»

«Molto interessante» mormorò mio padre, con un sorriso di sopportazione.

«All'opposto» continuò Narice «voi Cristiani paragonate il serpente allo zab e asserite che fu il serpente del Paradiso Terrestre a portare nel mondo il piacere sessuale e che, pertanto, il piacere del sesso è peccaminoso e laido e abominevole. Noi Musulmani, invece, incolpiamo chi deve essere incolpato. Non l'inoffensivo serpente, ma Eva e tutte le sue discendenti. Come dice il Corano nella quarta sura:

«La donna è la causa di ogni male sulla terra, e Allah ha creato questo mostro soltanto affinché l'uomo provasse ripugnanza per tutto ciò che è terreno e ne rifuggisse...»

«Ciacole!» disse zio Maffeo.

«Prego, padrone?»

«Ho detto "assurdità"! Sciocchezze! Bifam ishtibah!»

Con l'aria scandalizzata, Narice esclamò: «Padron Maffeo, dite che il Santo Libro è una bifam ishtibah?»

«Il tuo Corano è stato scritto da un uomo, e non puoi negarlo. Come il Talmud e la Bibbia, a loro volta scritti da uomini.»

«Suvvia, Maffeo» intervenne quell'uomo pio che era mio padre. «Si limitarono a trascrivere le parole di Dio. E del Salvatore.»

«Ma si trattava di uomini, incontestabilmente di uomini, con la mentalità degli uomini. Tutti i profeti e gli apostoli e i savi sono stati uomini. E quali uomini scrissero i sacri libri? Uomini circoncisi!»

«Mi permetto di fare osservare, padrone» intervenne Narice «che non li scrissero con il loro...»

«In un certo senso, fecero proprio questo. Tutti quegli uomini erano stati religiosamente mutilati nei loro organi infantili. Quando divennero adulti, si trovarono sminuiti, per quanto concerne il piacere sessuale, nella stessa misura in cui erano stati sminuiti nei loro organi sessuali. "Ecco" perché decretarono, nei loro sacri libri, che il sesso non doveva essere praticato per il piacere, ma esclusivamente per la procreazione, e che, sotto ogni altro aspetto, era da considerarsi vergognoso e peccaminoso.»

«Buon padrone» insistette Narice «noi veniamo privati soltanto del prepuzio, non mutilati come gli eunuchi.»

«Ogni mutilazione è una privazione» ribatté zio Maffeo. Lasciò cadere la funicella con la quale guidava il cammello per grattarsi il gomito. «I savi dei tempi antichi, resisi conto che la mutilazione dei loro membri aveva ridotto le sensazioni e il godimento, divennero invidiosi e timorosi che altri potessero trovare più piacere nel sesso. L'infelicità ama la compagnia, e così scrissero i sacri libri in modo da essere certi di ritrovarsi in compagnia. Dapprima gli Ebrei, e poi i Cristiani (poiché gli Evangelisti e gli altri primi Cristiani erano soltanto Ebrei convertiti), quindi Maometto e i savi Musulmani che si susseguirono a lui. Poiché tutti costoro erano uomini circoncisi, le loro disquisizioni sull'argomento del sesso somigliarono al canto dei sordi.»

Mio padre sembrava scandalizzato quanto Narice. «Maffeo» ammonì il fratello «in questo deserto senza ripari siamo tremendamente esposti ai fulmini. La tua critica mi riesce nuova, e forse è persino originale, ma ti consiglierei di attenuarla con la discrezione.»

Senza badargli, zio Maffeo continuò. «Da parte loro, mettere i ceppi alla sessualità umana è stato come se degli storpi avessero scritto le regole delle gare atletiche.»

«Storpi, padrone?» domandò Narice. «Ma come avrebbero potuto sapere di essere storpi? Voi sostenete che le mie sensazioni sono state ridotte. Ma, poiché non dispongo di alcun metro oggettivo per valutare i miei godimenti, mi domando come avrebbe potuto riuscirvi chiunque altro. Posso immaginare una sola persona in grado di valutare se stessa. Si tratterebbe di un uomo che avesse fatto l'esperienza, per così dire, prima e dopo. Scusate la mia impertinenza, Padron Maffeo, ma, per caso, voi siete stato circonciso intorno alla metà della vostra vita adulta?»

«Insolente di un infedele! Non sono mai stato circonciso!»

«Ah. Allora, eccezion fatta per un uomo come quello che dicevo, la cosa, sembra a me, potrebbe essere giudicata soltanto da una "donna": una donna che abbia dato piacere a entrambi i tipi di uomini, i circoncisi e i non circoncisi, prestando molta attenzione ai loro rispettivi culmini del godimento.»

A queste parole trasalii. Sia che Narice si esprimesse con astuta malizia o con pura ingenuità, le sue parole toccavano molto da vicino la vera natura di zio Maffeo e la sua probabile esperienza. Sbirciai mio zio, temendo di vederlo arrossire o esplodere e magari mozzare la testa a Narice. Ma egli si comportò come se non si fosse accorto della manifesta insinuazione, e continuò:

«Se potessi scegliere, cercherei una dottrina religiosa i cui sacri testi non fossero stati scritti da uomini già ritualmente mutilati nella loro virilità.»

«Là ove siamo diretti» osservò mio padre «vi sono molte religioni del genere.»

«Come io ben so» disse zio Maffeo. «E per questo mi domando come osiamo, noi Cristiani, insieme agli Ebrei e ai Musulmani, parlare dei popoli più a Oriente come di barbari.»

Mio padre disse: «L'uomo che ha viaggiato può guardare con un sorriso di compatimento i rozzi sassolini tuttora tesoreggiati dalla sua gente in patria, sì, perché ha veduto veri rubini e autentiche perle in luoghi remoti. Se questo sia vero anche per quanto concerne le nostre religioni, non saprei dirlo, non essendo un teologo.» Poi soggiunse, in un tono alquanto aspro, per lui: «Ma una cosa so:

ci troviamo ancora, attualmente, sotto il cielo di quelle religioni che tu disprezzi così apertamente, e siamo pertanto esposti al castigo del Cielo. Se le tue empietà dovessero provocare una tromba d'aria, non potremmo più proseguire. Vi esorto vivamente a cambiare discorso.»

Narice lo accontentò. Tornò all'argomento precedente, e ci spiegò, con una prolissità da stordire, come ogni lettera della scrittura araba a vermi da esca sia permeata da una certa, specifica emanazione di Allah e come, per conseguenza, mentre ogni lettera si contorce formando parole, e le parole formano frasi simili a rettili, ogni scritto arabo - anche quelli terreni come un'indicazione stradale o il conto del proprietario di un karwansarai - contenga un potere benefico, più grande della somma delle singole lettere, e, per conseguenza, efficace in quanto talismano contro il male e gli jinn e

gli afrit e il demonio Shaitan... e così via. Al quale sproloquio rispose soltanto uno dei nostri cammelli, un maschio. L'animale dispiegò il proprio apparato inferiore, mentre camminava, e orinò abbondantemente.

5.

Bene, non fummo annientati né da un fulmine né da una tromba d'aria, né io riesco a ricordare una qualsiasi altra cosa degna di nota capitataci nel corso del viaggio, finché, come ho già accennato, giungemmo nella seconda verde oasi in quel fulvo squallore, e di nuovo ci accampammo con l'intenzione di riposarci negli agi per due giorni o anche per tre. Mantenendo la mia decisione, questa volta non consentii ad Aziz di allontanarsi per più di un passo da me mentre bevevamo a sazietà la buona acqua e abbeveravamo i cammelli e riempivamo gli otri e - soprattutto - mentre sottoponevamo a lavacri il nostro corpo e lavavamo la biancheria, momenti nei quali sia lui, sia noi tutti, eravamo, per necessità di cose, nudi. E anche quando cominciammo a montare le rispettive tende ben lontano l'una dall'altra, mi accertai che la sua e la mia fossero vicine.

Ci riunimmo tutti intorno al fuoco, comunque, per il pasto serale. E rammento, come se fossero accaduti ieri, anche i particolari più insignificanti di quella sera. Aziz si accosciò al lato opposto del fuoco, rispetto a me, e dapprima mio zio gli sedette socievolmente accanto, poi mio padre prese posto all'altro lato di lui. Mentre masticavamo cartilaginosa carne di montone e formaggio muffito e intingevamo giuggiole secche nelle tazze dell'acqua per ammorbidirle, zio Maffeo continuò a sbirciare maliziosamente il bambino, e mio padre ed io scoccammo occhiate sospettose a entrambi. Apparentemente ignaro della tensione che esisteva nel gruppo, Narice si rivolse a me dicendo:

«State cominciando ad avere l'aspetto di un vero viaggiatore, Padron Marco.»

Si stava riferendo alla barba che mi era appena cresciuta. Nel deserto, nessun uomo sarebbe così stolto da sprecare acqua per radersi, o così vanesio da sopportare un'insaponatura inevitabilmente mescolata con sabbia abrasiva e con sale. La mia barba era ormai virilmente folta ed io avevo smesso di ricorrere alla facile depilazione mediante l'unguento mumum, lasciando che crescesse e mi proteggesse la pelle del viso. Mi

prendevo soltanto la pena di tenerla in ordine e comodamente corta, come l'ho sempre portata anche in seguito.

«Ora potete rendervi conto» continuò a cicalare Narice «di quanto sia stato saggio e misericordioso Allah dando la barba agli uomini, ma non alle donne.»

Riflettei su queste parole. «È ovviamente un bene che gli uomini abbiano la barba, in quanto possono essere costretti ad affrontare le sabbie pungenti del deserto. Ma perché sarebbe misericordioso il fatto che le donne non ce l'hanno?»

Il cammelliere alzò entrambe le mani al cielo, e anche gli occhi, quasi fosse costernato dalla mia ignoranza. Tuttavia, prima che avesse potuto rispondere, il piccolo Aziz rise e disse:

«Oh, lascia che glielo spieghi io! Pensate, Mirza Marco! Non è stato premuroso, il Creatore? Egli non ha dato la barba alla creatura che non sarebbe mai riuscita a radersi e nemmeno a tenerla corta e ben curata, "tenuto conto di come fa andare continuamente la bocca"!»

Risi anch'io, come mio padre e zio Maffeo, e osservai: «Se questa è la ragione, ne sono lieto. Non riuscirei ad avvicinare una donna baffuta e barbuta. Ma non sarebbe stato più saggio, l'Onnipotente, se avesse creato femmine meno propense a pettegolare?»

«Ah» disse mio padre, che amava citare proverbi, «ovunque vi siano pentole, le si ode cozzare.»

«Mirza Marco, ecco un altro indovinello per voi, Mirza Marco!» cinguettò Aziz, sobbalzando allegramente là ove sedeva. Il bambino era ovviamente un angelo caduto e, sotto molti aspetti, più esperto delle cose del mondo di qualsiasi cristiano adulto, ma, ciò nonostante, si comportava pur sempre come un bimbetto. Le parole di lui quasi si accavallavano, tanto era smanioso di pronunciarle: «Esistono pochi animali, in questo deserto. Ma ve n'è uno che accomuna in se stesso l'indole di "sette bestie diverse". Di quale animale si tratta, Marco?»

Corrugai la fronte, finsi di riflettere intensamente, alfine dissi: «Rinuncio.»

Aziz scoppiò in una risata trionfante e aprì la bocca per parlare. Ma poi la spalancò anche di più e i grandi occhi di lui divennero immensi. Altrettanto fecero gli occhi e la bocca di mio padre e di mio zio. Narice ed io dovemmo voltarci per vedere che cosa stessero fissando.

Tre irsuti uomini bruni si erano materializzati fuori dalla foschia notturna e ci stavano osservando con occhi simili a sottili fessure su volti inespressivi. Indossavano indumenti di cuoio, non vesti arabe, e dovevano aver cavalcato a lungo e rapidamente, poiché erano coperti da un impasto di polvere e di sudore e puzzavano anche dalla distanza che li separava da noi.

«Sain bina» disse mio zio, il primo a riaversi dallo stupore, e adagio si mise in piedi.

«Mendu, sain bina» rispose uno degli sconosciuti, con un'aria lievemente stupita egli stesso.

Anche mio padre si alzò e lui e zio Maffeo fecero gesti di benvenuto, poi continuarono a parlare con gli intrusi in una lingua che non capivo. Tirandoli per le redini, gli uomini fecero sbucar fuori tre cavalli dalla foschia alle loro spalle e portarono gli animali alla sorgente. Soltanto dopo che i cavalli si furono abbeverati, i tre si dissetarono a loro volta.

Narice, Aziz ed io ci alzammo dal fuoco e cedemmo i nostri posti agli sconosciuti. Mio padre e mio zio sedettero con loro, tolsero provviste dalle bisacce e le offrirono e continuarono a rimanere seduti e a conversare mentre i visitatori mangiavano voracemente. Scrutai il più attentamente possibile i nuovi arrivati, tenendomi con discrezione lontano da quel confabulare. Erano bassi di statura, ma robusti. Avevano la faccia dello stesso colore del cuoio di vitello conciato e due di loro sfoggiavano baffi lunghi, ma sottili; nessuno dei tre si faceva crescere la barba. I loro ispidi capelli neri erano lunghi come quelli delle donne e avvolti in numerose trecce. Gli occhi, ripeto, erano mere fessure, talmente sottili che mi domandai come riuscissero a vederci attraverso di esse. Ogni uomo portava sulla schiena un corto arco a doppia curva molto accentuata, la cui corda tesa gli passava sul petto, con una faretra contenente corte frecce; e inoltre aveva alla vita quella che poteva essere una corta spada oppure la lama di un lungo coltello.

Mi resi conto soltanto adesso che quegli uomini erano Mongoli, poiché ormai ne avevo veduti alcuni, e quella regione, anche se nominalmente apparteneva alla Persia, era una provincia del Khanato mongolo. Ma perché tre mongoli si aggiravano lì, nel deserto? Non sembravano essere banditi, né avere l'intenzione di farci del male - o almeno mio padre e zio Maffeo, conversando con loro, erano riusciti a dissuaderli subito da un'idea

del genere. E perché sembravano avere tanta fretta? Nell'eterno deserto, nessuno si affretta mai.

Quegli uomini, invece, sostarono nell'oasi soltanto quanto bastava per rimpinzarsi. E forse non si sarebbero fermati neppure per così breve tempo se le nostre provviste, pur essendo così poco appetitose, non fossero sembrate loro vere e proprie ghiottonerie; essi, infatti, non avevano con sé, come razioni per il viaggio, che strisce di carne di cavallo essiccata, simili a lacci per le scarpe fatti di cuoio. Il babbo e lo zio, a giudicare dai loro gesti, stavano invitando cordialmente e quasi con insistenza i nuovi arrivati a riposarsi per qualche tempo, ma i Mongoli si limitavano a scuotere la testa irsuta e a grugnire mentre divoravano carne di montone e formaggio e frutta secca. Infine balzarono in piedi, ruttarono con apprezzamento, afferrarono le redini dei cavalli e balzarono loro in groppa.

I cavalli somigliavano alquanto ai cavalleggeri, essendo straordinariamente pelosi e selvaggi nell'aspetto e piccoli quasi come i cavallucci di Bagdad colorati con l'henné, ma molto più robusti e muscolosi di questi ultimi. Erano incrostati di bava secca e di polvere, essendo stati spinti a lungo al galoppo, ma sembravano ansiosi quanto gli uomini che li cavalcavano di andarsene e di rimettersi a galoppare. Uno dei Mongoli, stando in sella, rivolse a mio padre una frase alquanto lunga, che parve ammonitrice. Poi tutti e tre voltarono la testa delle loro cavalcature, si lanciarono in direzione sud- ovest, scomparendo quasi all'istante alla nostra vista nella nebbiosa oscurità e i cigolii dei finimenti si sottrassero quasi altrettanto istantaneamente all'udito.

«Quella era una pattuglia militare» si affrettò a dirci mio padre, accorgendosi che Narice e Aziz sembravano molto spaventati. «Sembra che alcuni banditi siano stati di recente, ehm, attivi in questo deserto, e l'Ilkhan Abaga vuole che vengano consegnati prontamente alla giustizia. Maffeo ed io, essendo logicamente preoccupati per la sicurezza di noi tutti, abbiamo tentato di persuadere quei tre a trattenersi e a proteggerci, o persino a viaggiare per qualche tempo in nostra compagnia. Ma preferiscono inseguire i banditi e incalzarli, nella speranza di sfinirli con la fame e la sete.

Narice si schiarì la gola e disse: «Scusatemi, Padron Niccolò. Naturalmente io non oserei mai ascoltare i discorsi di un padrone, ma senza volerlo ho udito parte della conversazione. Il turki è una delle lingue che conosco, e i Mongoli parlano una variante della lingua turki. Mi è

lecito domandare... quando quei tre hanno accennato ai banditi, hanno pronunciato effettivamente la parola "banditi"?»

«No, si sono serviti di un nome, un nome tribale, presumo. Karauna. Ma ritengo che si tratti...»

«Ahimè, è proprio quello che mi sembrava di avere udito!» esclamò Narice, funereo. «Anzi, è quello che temevo di avere udito! Possa Allah proteggerci! I "Karauna"!»

Mi sia consentito di dire, a questo punto, che quasi tutte le lingue da me udite parlare, dal Levante al lontano Oriente, per quanto diverse l'una dall'altra potessero essere sotto altri aspetti, contenevano una parola, o la radice di una parola, identica in ognuna di esse, vale a dire "kara". Veniva pronunciata in modi differenti, kara, khara, qara o k'ra, e in certe lingue kala, e poteva avere vari significati. Kara poteva voler dire nero, o poteva significare freddo o poteva significare ferro o poteva significare male o poteva significare morte - oppure kara poteva voler dire tutte queste cose al contempo. La parola poteva essere pronunciata con ammirazione, o con disapprovazione, o in modo offensivo; ad esempio, piaceva ai Mongoli chiamare la loro capitale di un tempo Karakorum, che significa Palizzata Nera, mentre denominavano un certo ragno, grosso e velenoso, karakurt, che significa insetto malefico, o mortale.

«I Karauna!» ripeté Narice, quasi vomitando nel pronunciare la parola. «I Tenebrosi, i Cuori Gelidi, gli Uomini di Ferro, i Perfidi Demoni, gli Apportatori di Morte! Non si tratta del nome di una tribù, Padron Niccolò. È stato loro attribuito come una maledizione. I Karauna sono i fuoricasta di altre tribù... dei Turki e dei Kipchak nel Nord, dei Baluchi nel Sud. E "quelle" sono tribù di banditi nati, quindi figuratevi quanto deve essere terribile un uomo se viene scacciato da una di esse. Alcuni Karauna sono addirittura ex-mongoli, e voi "sapete" che devono essere davvero detestabili se persino i Mongoli non hanno voluto saperne. I Karauna sono gli uomini senz'anima, i più crudeli, i più assetati di sangue e i più temuti tra tutti i banditi di queste regioni. Oh, miei Signori e Padroni, stiamo correndo un pericolo addirittura spaventoso!»

«Allora spegniamo il fuoco» disse zio Maffeo. «In verità, Nico, siamo andati a zonzo alquanto spensieratamente nel deserto. Andrò a togliere le spade dai fardelli, e propongo che, sin da questa notte, cominciamo a montare di guardia a turno.»

Mi offrii volontariamente di restare desto per il primo turno, e domandai a Narice come avrei potuto riconoscere i Karauna se fossero venuti.

Alquanto sarcasticamente, egli disse: «Avrete forse notato che i Mongoli avevano le tuniche fermate sul fianco destro. I Turki, i Baluchi e così via, le fermano sul fianco sinistro.»

Poi, essendosi il sarcasmo dileguato nella paura, egli gridò: «Oh, Padron Marco, se per caso aveste modo di vederli prima che colpiscano, non potreste nutrire alcun dubbio. Ahimè, bismillah, kheli zahmat dadam...» e, pregando con tutto il fiato che aveva nei polmoni, si prosternò con profondi salam un numero stupefacente di volte prima di andare a strisciare nella propria tenda.

Quando tutti i miei compagni si furono coricati, feci due o tre volte, impugnando la spada shimshir, il giro dell'intero perimetro dell'oasi, scrutando il più lontano possibile nella circostante brumosa, fitta e tenebrosa notte. Ma poiché l'oscurità era così impenetrabile, e poiché non mi sarebbe stato possibile sorvegliare tutte le vie di accesso all'accampamento, decisi di restare appostato accanto alla mia tenda, vicina a quella di Aziz. E poiché quella notte era una delle più gelide di tutto il viaggio, mi distesi entro la tenda, sotto le coperte, lasciando sporgere soltanto la testa al di là del telo. O Aziz non era riuscito ad addormentarsi, oppure lo avevo destato sistemandomi, poiché, a sua volta, sporse la testa fuori della tenda e bisbigliò: «Sono terrorizzato, Marco. E ho freddo. Posso dormire accanto a voi?»

«Sì, fa freddo» riconobbi. «Sto rabbrividendo sebbene sia vestito di tutto punto. Andrei a prendere altre coperte, ma preferisco non mettere in agitazione i cammelli. Va bene, porta pure qui le tue coperte, Aziz, ed io smonterò la tua tenda: servirà come una coperta in più. Se ti sdraierai accanto a me e ammonticchieremo tutte le coperte su di noi, staremo abbastanza al calduccio, credo.»

E così facemmo. Aziz strisciò fuori della sua tenda, come un piccolo tritone nudo, e si insinuò entro la mia. Lavorando rapidamente al freddo, sfilai le bacchette dalle cuciture della tenda di lui, la piegai e gliela misi addosso. Poi mi infilai accanto al bambino, facendo sporgere soltanto la testa e la mano che impugnava la shimshir. Ben presto smisi di rabbrividire, ma sentii che vibravo interiormente in modo diverso, non già a causa del gelo, ma a causa della vicinanza, del tepore e della morbidezza dell'esile corpo del ragazzetto. Egli premeva contro di me come nel più

intimo degli abbracci, e, a questo punto, cominciai a sospettare che la sua fosse stata tutta una deliberata manovra. Dopo un momento ne fui certo, poiché Aziz allentò il cordone del mio pi-jamah e schiacciò il proprio corpo nudo contro le mie nude natiche, quindi osò qualcosa di più intimo. La cosa mi fece ansimare, e poi udii il bisbiglio di lui: «Non vi riscalda, questo, ancora di più?» Riscaldare non era la parola pertinente. Sua sorella Sitare aveva vantato Aziz come un esperto in quell'arte, e ovviamente egli sapeva come eccitare la cosa che Narice aveva chiamato «la mandorla interna», poiché il mio membro divenne eretto e rigido con la stessa rapidità di un telo di tenda quando la bacchetta viene infilata entro la cucitura. Che cosa sarebbe accaduto subito dopo, non lo so. Si potrebbe asserire che stavo vergognosamente ignorando il mio turno di guardia, ma credo che il Karauna si sarebbe avvicinato e avrebbe colpito non veduto anche se io fossi stato più vigile. Qualcosa mi colpì alla nuca, con tanta violenza che la nera notte intorno a me divenne ancor più tenebrosa, e, quando cominciai ad essere quasi consapevole di qualcosa, mi accorsi di essere trascinato dolorosamente per i capelli sull'erba e sulla sabbia.

Fui trascinato là ove il fuoco dell'accampamento veniva riacceso, ma non da qualcuno di noi. Gli intrusi erano uomini tali da far sì che i Mongoli venuti a farci visita poco prima sembrassero, in confronto, eleganti e raffinati gentiluomini di corte. Ve n'erano sette e avevano un aspetto sudicio e lacero e laido e, non so come, sebbene non sorridessero mai, tenevano sempre scoperti i loro denti radi. Ognuno di loro aveva un cavallo, piccolo come quelli dei Mongoli, ma ossuto fino ad avere le costole rilevate, e coperto di piaghe purulente. Un altro particolare notai di quei cavalli, nonostante il mio stordimento: non avevano orecchie.

Uno dei predoni stava accendendo il fuoco, gli altri trascinavano i miei compagni verso di esso e tutti cianciavano con voci acute, in un'altra lingua a me ignota. Soltanto Narice sembrava capirla ed egli, sebbene a sua volta fosse stato malmenato e strappato dal giaciglio, e sebbene il terrore lo pervadesse, si diede la pena di tradurre e di urlare a noi tutti:

«Questi sono i Karauna! Muoiono di fame! Dicono che non ci uccideranno se li sfameremo! Vi prego, padroni miei, in nome di Allah, datevi da fare e mostrate loro del cibo!»

I Karauna ci scaraventarono tutti accanto al fuoco, e poi cominciarono freneticamente ad attingere acqua alla sorgente con il cavo delle mani e a versarsela nella gola. Mio padre e zio Maffeo, remissivi, si affrettarono a

tirar fuori le provviste. Io giacevo ancora a terra, scuotendo la testa, cercando di liberarla dalle fitte dolorose, dalle tenebre e dal ronzio. Narice, mentre fingeva di essere opportunamente ed ossequiosamente indaffarato, e pur morente di paura, continuava a urlare:

«Dicono che non ci denuderanno né ci uccideranno, "nessuno di noi quattro"! Naturalmente mentono, e lo faranno, invece, ma solo dopo che "noi quattro" li avremo sfamati. Quindi, in nome di Allah, continuiamo a ingozzarli finché restano provviste. "Tutti e quattro"!»

Sebbene fossi soprattutto alle prese con la devastazione entro il mio cranio, supposi vagamente che egli stesse esortando anche me a dar prova di un po' di attività. Così, a fatica, mi rimisi in piedi e cominciai a gettare albicocche secche in una pentola d'acqua, per ammorbidirle. Udii zio Maffeo che, a sua volta, stava urlando:

«Dobbiamo ubbidire, "tutti e quattro"! Ma poi, mentre si staranno ingozzando, "noi quattro"

dovremo trovare il modo di riprenderci le spade e di batterci.»

Finalmente compresi il messaggio che lui e Narice stavano cercando di comunicare. Aziz non si trovava tra noi. Invadendo l'accampamento, i Karauna avevano veduto quattro tende, avevano trascinato fuori da esse quattro uomini, e adesso disponevano di quattro prigionieri che, remissivi, si affrettavano a eseguire i loro ordini. Questo perché la tenda di Aziz era stata smontata da me.

Quando mi avevano trascinato fuori della mia, Aziz sarebbe potuto venirne fuori a sua volta, avvinghiato a me, ma così non era stato. E il ragazzetto doveva essersi reso conto di quello che stava accadendo, per cui si sarebbe nascosto, a meno che... Aziz era coraggioso. Poteva darsi che escogitasse qualche espediente disperato...

Uno dei Karauna ci sbraitò qualcosa. Placata la sete, sembrava estasiato di vederci sgobbare come schiavi per lui. Simile a un conquistatore vittorioso, si batté il petto con i pugni e urlò una tiritera alquanto lunga, che Narice tradusse con voce tremula:

«Sono stati incalzati a tal punto dai loro inseguitori che quasi stavano morendo di sete e di fame.

Varie volte hanno aperto le vene dei loro cavalli per succhiarne il sangue e mantenersi in vita. Ma i cavalli si sono indeboliti a tal punto che essi hanno dovuto rinunciare a questo espediente; in ultimo, però, hanno

mozzato loro le orecchie per divorarle. Ahimè, mashallah...» e concluse con una nuova raffica di preghiere.

La confusione andò diminuendo mentre i sette Karauna smettevano di dissetarsi intorno alla sorgente, lasciavano che vi si avvicinassero i loro maltrattati cavalli, e tornavano verso il fuoco intorno al quale noi avevamo disposto il cibo, tutto quello di cui disponevamo. Scoprendo i denti ed emettendo grugniti gutturali, ci fecero capire che dovevamo appartarci e tenerci molto alla larga da loro. Noi quattro indietreggiammo, i Karauna si gettarono sbavando sulle provviste e, un attimo dopo, il caos ricominciò spaventoso. Altri tre cavalli balzarono all'improvviso fuori delle tenebre, montati da tre urlanti cavalieri che facevano roteare le spade.

La pattuglia mongola era tornata! O farei forse meglio a dire che i Mongoli erano sempre rimasti in agguato in qualche punto nei pressi, senza che io stesso, di guardia all'accampamento, lo avessi sospettato. Si erano resi conto che noi saremmo stati un'esca irresistibile per i Karauna, e non avevano fatto altro se non aspettare che i banditi si gettassero nella trappola.

Ma i Karauna, sebbene colti di sorpresa e sebbene smontati e tutti presi dai cibi che avevano dinanzi, né si arresero all'istante, né stramazzarono uccisi dalle spade balenanti. Due o tre dei sudici uomini bruni divennero, come per magia, di un rosso scarlatto davanti ai nostri occhi, mentre il sangue sprizzava dalle ferite inferte loro dai Mongoli. Tuttavia anch'essi, al pari degli altri ancora illesi, sguainarono a loro volta le spade.

I Mongoli, avendo attaccato a cavallo, poterono vibrare soltanto quei primi fendenti prima che le loro cavalcature li portassero un po' al di fuori della mischia. Senza voltare i cavalli, scivolarono giù dalle selle per continuare il combattimento appiedati. Ma i Karauna, ansiosi di sfamarsi, non avevano legato né impastoiato né tolto le selle alle loro cavalcature. Dovevano essere fortemente tentati di restare e di battersi, a causa di tutti i cibi preparati per loro, e anche perché erano sette contro tre. Ma, probabilmente soltanto perché erano indeboliti dalla fame (e sapevano che i tre Mongoli ben nutriti sarebbero riusciti a tener loro testa) balzarono sulle loro misere cavalcature e, menando colpi di spada contro le spade dei Mongoli ormai appiedati, conficcarono gli speroni nei fianchi dei cavalli e scomparvero dall'alone di luce del fuoco, nella direzione opposta a quella dalla quale erano venuti, trascinando me.

I Mongoli, premurosamente, esitarono quanto bastava per sbirciarci e accertarsi che non fossimo visibilmente feriti, prima di riprendere i loro cavalli, di balzare in sella e lanciarsi in un veloce inseguimento. Tutto era accaduto con una così furiosa e tumultuosa rapidità, dal momento in cui ero stato colpito alla testa a questo improvviso silenzio calato sull'oasi, da farci sembrare che un'improvvisa tempesta del deserto, il simun, si fosse avventata di colpo su di noi, turbinando e passando oltre.

«Gesù...» alitò mio padre.

«Al-hamdo-lillah...» pregò Narice.

«Dov'è il piccolo Aziz?» mi domandò zio Maffeo.

«È al sicuro» risposi a gran voce, per essere udito al di sopra del ronzio che continuava a infuriarmi nella testa. «Si trova nella mia tenda.» E additai il punto in cui la polvere sollevata dai cavalli rimaneva ancora sospesa nell'aria.

Non appena indossato qualche indumento, zio Maffeo corse in quella direzione. Mio padre vide che mi stavo massaggiando la testa e si avvicinò e la palpò. Disse che avevo un bel bernoccolo e ordinò a Narice di riscaldare un po' d'acqua.

Poi zio Maffeo tornò indietro di corsa, fuori delle tenebre, gridando: «Aziz non è là. Ci sono i suoi vestiti, ma non lui!»

Lasciando Narice ad applicarmi impacchi sulla testa e a bendarmela dopo avere spalmato unguento, mio padre e mio zio andarono a cercare il ragazzo tra i cespugli. Non lo trovarono. Né riuscì a scovarlo alcuno di noi quando anche Narice ed io ci fummo uniti alla ricerca ed esplorammo metodicamente, in lungo e in largo, l'intera oasi. In ultimo, consultandoci insieme, tentammo di ricostruire quel che doveva essere accaduto.

«Deve essersi allontanato furtivamente dalla tenda. Anche nudo e con questo freddo.»

«Sì, deve essersi reso conto che, prima o poi, avrebbero saccheggiato l'accampamento.»

«E così ha cercato un luogo sicuro in cui nascondersi.»

«Sarebbe stato più logico che si avvicinasse strisciando, per vedere se era possibile aiutarci.»

«In ogni modo si trovava allo scoperto quando i Karauna sono fuggiti all'improvviso.»

«Ed essi lo hanno afferrato portandolo via con loro.»

«E alla prima occasione lo uccideranno.» Fu lo zio Maffeo a pronunciare queste parole, e le pronunciò nel tono di una persona orbata. «Lo uccideranno in qualche modo bestiale, poiché devono essere furenti, ritenendo che abbiamo organizzato noi l'imboscata.»

«Può darsi che non ne abbiano la possibilità. I Mongoli li stanno inseguendo da vicino.»

«I Karauna non uccideranno il ragazzo, ma lo terranno in ostaggio. Uno scudo per tenere a bada i Mongoli.»

«E "se" i Mongoli rinunciassero all'inseguimento, ma non è detto che sia così,» disse mio zio, «"pensate" a quello che farebbero i Karauna al bimbetto.»

«Non piangiamo prima che sia accaduto il peggio» disse mio padre. «Ma, qualsiasi cosa possa accadere, noi dobbiamo essere là. Narice, tu rimani. Maffeo, Marco, montate!»

Pungolammo i cammelli. Poiché non li avevamo mai spronati prima di allora, gli animali rimasero talmente stupiti che non pensarono a protestare o a recalcitrare, ma partirono ad un lungo galoppo e lo mantennero. Il movimento faceva sì che la testa sembrasse percuotermi l'estremità della colonna vertebrale con un martellamento tormentoso, ma non dissi nulla.

Sulla sabbia i cammelli sono più veloci dei cavalli, e così raggiungemmo i Mongoli molto prima dell'alba. Li avremmo comunque incontrati in ogni caso, poiché stavano tornando pian piano verso l'oasi. L'asciutta foschia essendo ormai scomparsa, li scorgemmo da una certa distanza nella fioca luce delle stelle. Due di loro procedevano a piedi, conducendo i cavalli e sostenendo sulla sella il terzo, che cavalcava afflosciato, dondolando, in quanto doveva essere, a quanto pareva, gravemente ferito. I due gridarono qualcosa, mentre ci avvicinavamo e agitarono le braccia per indicare la direzione dalla quale erano venuti.

«Un miracolo! Il ragazzo è vivo!» esclamò mio padre, e sferzò ancor più violentemente il cammello.

Non ci fermammo per parlare con i Mongoli, ma proseguimmo finché, in ultimo, scorgemmo da lontano scure e immobili sagome sparse sulla sabbia. Erano i sette Karauna e i loro cavalli, tutti morti e assai straziati e trafitti da frecce. Alcuni degli uomini giacevano separati dalle loro mani mozzate che ancora impugnavano la spada. Ma non badammo affatto a loro. Aziz sedeva sulla sabbia, circondato dalla grande pozza di sangue di uno dei cavalli uccisi, la schiena appoggiata alla sella. Si era protetto il

corpo nudo con una coperta che doveva aver tolto dalla bisaccia, ed era inzuppata di rosso sangue. Balzammo giù dai cammelli prima ancora che si fossero inginocchiati del tutto e corremmo verso di lui. Zio Maffeo, con la faccia striata dalle lacrime, scompigliò teneramente i capelli del bambino e mio padre gli diede colpetti su una spalla e noi tutti pronunciammo frasi di stupore e di sollievo:

«Sei sano e salvo! Che cosa è accaduto, caro Aziz?»

Egli disse, con la sua vocetta da uccellino ancor più sommessa del solito: «Mi hanno passato dall'uno all'altro di loro, mentre cavalcavamo, affinché ognuno mi portasse a turno, e per non essere costretti a rallentare l'andatura.»

«E sei illeso?» domandò zio Maffeo.

«Ho freddo» disse Aziz, con stanca indifferenza. In effetti, tremava violentemente sotto la logora, vecchia coperta.

Zio Maffeo insistette, in tono ansioso. «Non hanno... abusato di te? Qui?» E mise una mano sulla coperta, tra le cosce del ragazzo.

«No, non hanno fatto niente del genere. Non ce n'era il tempo. E inoltre credo che fossero troppo affamati. E poi i Mongoli ci hanno raggiunti.» Increspò il visetto pallido, come se fosse sul punto di piangere. «Ho tanto "freddo"...»

«Sì, sì figliolo» disse mio padre. «Tra un momento ti riscalderemo. Marco, resta accanto a lui a confortarlo. Maffeo, aiutami a cercare sterco qui attorno per accendere un fuoco.»

Mi tolsi l'aba e lo distesi sul bambino per coprirlo meglio, senza curarmi del sangue che lo inzuppava. Ma Aziz non raccolse le coperte intorno a sé. Si limitò a restare seduto contro la sella di sghembo, le esili gambe allungate dinanzi a sé e le mani inerti ai fianchi. Sperando di rallegrarlo e di rianimarlo, dissi:

«Fino ad ora, Aziz, ho continuato a domandarmi che cosa potesse essere il curioso animale che mi avevi sfidato a indovinare.»

Un pallido sorriso gli incurvò fuggevolmente le labbra: «Vi ho lasciato interdetto, con quell'indovinello, Mirza Marco, non è vero?»

«Sì, proprio così. Com'è che l'avevi descritto?»

«Una creatura del deserto... che unisce in sé... la natura di sette bestie diverse.» La voce di lui stava scivolando di nuovo nell'apatia. «Non riuscite ancora a indovinare?»

«No» risposi, accigliandomi come prima, e fingendo di riflettere profondamente. «No, confesso che non ci riesco.»

«Ha la testa di un cavallo...» disse lui, adagio, come se stentasse a ricordare. «E il collo di un toro...

le ali di un rukh... il ventre di uno scorpione... i piedi di un cammello... le corna di una qazèl... e... e la parte posteriore... di un serpente...»

Mi cruciava quella sua così atipica assenza di vivacità, ma non riuscivo a discernerne la causa. Man mano che la voce di lui diventava fioca, le palpebre gli si abbassavano. Gli strinsi la spalla, incoraggiante, e dissi:

«Dev'essere una bestia quanto mai meravigliosa. Ma che cos'è? Aziz, svelami l'enigma. Che cos'è?» Egli aprì gli occhi meravigliosi e mi fissò, poi sorrise e disse: «È soltanto una comune cavalletta.»

Poi cadde bruscamente in avanti, finendo con la faccia sulla sabbia tra le ginocchia, come se fosse stato mollemente incernierato all'altezza della vita. Vi fu un improvviso, percettibile intensificarsi del dominante fetore di sangue, di escrementi di cavallo e di escrementi umani. Allibito, balzai in piedi e chiamai mio padre e mio zio. Accorsero e fissarono il ragazzetto, increduli.

«Nessun essere umano vivo si è mai piegato in due in questo modo!» esclamò zio Maffeo, inorridito.

Mio padre si inginocchiò, prese tra le dita uno dei polsi di Aziz, lo tenne per qualche momento, poi alzò gli occhi su di noi e tetramente scosse la testa.

«Il bambino è morto! Ma di che cosa? Non ha detto di essere illeso? Non ha detto che si erano limitati a passarselo dall'uno all'altro mentre cavalcavano?»

Alzai le mani, smarrito. «Abbiamo parlato per qualche momento. Poi si è piegato in due, così. Come una bambola di pezza dalla quale fosse sfuggita tutta la segatura.»

Zio Maffeo si allontanò, singhiozzando e tossendo. Mio padre, con dolcezza, prese Aziz per le spalle, lo sollevò, ne appoggiò la testa ciondolante all'indietro contro la sella, poi, con una mano lo mantenne in posizione seduta mentre con l'altra tirava giù le coperte insanguinate. Subito dopo emise il suono di un conato di vomito e, ripetendo le parole di Aziz, disse: «I Karauna erano troppo affamati», quindi indietreggiò in preda a una ripugnanza sconvolgente, lasciando ricadere il cadavere, ma non prima che anch'io avessi veduto.

Quanto era accaduto ad Aziz... non potrei paragonarlo ad altro se non a un'antica leggenda greca narrata un tempo a scuola, la leggenda di un gagliardo giovane spartano e di un vorace cucciolo di volpe da lui nascosto sotto la tunica.

6.

Lasciammo i cadaveri dei Karauna ove si trovavano, carogne destinate ai becchi degli avvoltoi che fossero riusciti a trovarle. Ma portammo con noi la piccola salma di Aziz, già morsa e rosicchiata e in parte divorata, dirigendoci di nuovo verso l'oasi. Non volevamo abbandonarla sulla superficie della sabbia e nemmeno seppellirla sotto ad essa, poiché nulla può essere seppellito nella sabbia abbastanza profondamente perché il vento non continui a scoprirlo e a ricoprirlo, con la stessa indifferenza con cui copre e riscopre gli escrementi dei cammelli lungo le piste delle carovane.

Allontanandoci dall'oasi, eravamo passati accanto al bianco margine di una piccola distesa di sale, e pertanto sostammo là al ritorno. Portammo Aziz sulla superficie tremolante, avvolto nel mio aba come coltre funebre, trovammo un punto in cui ci fu possibile spezzare la crosta lucente e lo depositammo sulle molli sabbie mobili sotto ad essa. Ci congedammo per sempre da lui e recitammo preghiere durante il periodo di tempo che occorse perché il piccolo fagotto affondasse, sottraendosi alla nostra vista.

«La lastra di sale si riformerà presto sopra di lui» cogitò a voce alta mio padre. «Egli riposerà sotto ad essa indisturbato e senza corrompersi, poiché i sali gli permeeranno il corpo, conservandolo.» Zio Maffeo, grattandosi distrattamente il gomito, disse con rassegnazione: «Può anche darsi che questo territorio, come altri che ho veduto, si sollevi e si spacchi un giorno, modificando la propria topografia. Qualche viaggiatore del futuro potrebbe trovare Aziz, tra secoli, contemplarne il viso soave, e domandarsi in qual modo un angelo caduto dal Cielo possa essere stato sotterrato qui.» Commiato più bello non sarebbe potuto essere pronunciato accanto a un defunto, e così lasciammo lì Aziz e rimontammo e proseguimmo. Quando giungemmo di nuovo nell'oasi, Narice ci si fece incontro correndo, preoccupato e ansioso, levando poi alti lamenti non appena vide che eravamo soltanto in tre. Gli dicemmo, nel minor numero di parole

possibile, come eravamo stati privati del più piccolo appartenente al nostro gruppo. Con un'espressione opportunamente afflitta e desolata, egli mormorò alcune preghiere musulmane, poi ci fece le condoglianze con il fatalismo tipico dei Musulmani.

«Possa la durata della vostra vita essere prolungata, buoni padroni, dei giorni che ha perduto il fanciullo. Inshallah.»

Era ormai mezzogiorno e comunque ci sentivamo stanchissimi e a me sembrava che la testa fosse sul punto di spaccarmisi per il grande dolore e non ce la sentivamo di riprendere il viaggio, per cui ci accingemmo a trascorrere ancora una notte nell'oasi, sebbene quello non fosse più un luogo ameno per noi. I tre mongoli ci avevano preceduto lì, e Narice continuò a fare quello che stava facendo al nostro arrivo: aiutò quegli uomini a lavarsi, curarsi e bendarsi le ferite.

Queste ferite erano molteplici, ma nessuna molto grave. L'uomo che avevamo creduto più malconcio era rimasto semplicemente e temporaneamente stordito quando un cavallo lo aveva colpito con un calcio alla testa durante l'ultima mischia con i Karauna; e ora stava già assai meglio. Ciò nonostante, tutti e tre gli uomini avevano riportato numerose ferite da taglio e perduto molto sangue, per cui dovevano sentirsi parecchio indeboliti; e noi ci aspettavamo che si trattenessero alcuni giorni nell'oasi per ricuperare le forze. Invece no; dissero che erano Mongoli indistruttibili;

nulla e nessuno poteva fermarli, e sarebbero ripartiti.

Mio padre domandò dove fossero diretti. Risposero che non avevano una destinazione precisa, ma soltanto l'ordine di cercare, inseguire e distruggere i Karauna del Dasht-e-Kavir, e volevano portare a termine il loro compito. Il babbo mostrò allora il lasciapassare firmato dal Khakhan Qubilai. Nessuno di quegli uomini sapeva leggere, naturalmente, ma riconobbero facilmente il caratteristico sigillo del Khan di tutti i Khan. Li colpì enormemente il fatto che ne fossimo in possesso, così come, in precedenza, erano rimasti colpiti udendo mio padre e mio zio parlare la loro lingua, e domandarono se volessimo impartire loro ordini in nome del Khakhan. Mio padre disse che, siccome stavamo portando ricchi doni al loro grande signore, avrebbero potuto contribuire a garantirne la consegna scortandoci fino a Mashhad, ed essi prontamente acconsentirono.

Il giorno dopo, eravamo in sette quando ripartimmo in direzione nord-est. Poiché i Mongoli disdegnavano di conversare con un umile

cammelliere, poiché lo zio Maffeo non sembrava disposto a parlare con nessuno e, quanto a me, la testa continuava a dolermi ogni qual volta aprivo la bocca, soltanto mio padre e i nostri tre nuovi compagni parlarono mentre viaggiavamo, ed io mi accontentai di restare accanto a loro e di ascoltarli, cominciando così, a poco a poco, a imparare un'altra nuova lingua.

Per prima cosa, imparai che il nome Mongoli non denota una razza o una nazione; deriva infatti dalla parola "mong", che significa coraggioso; e del resto, per quanto ai miei occhi non assuefatti i tre mongoli che ci scortavano sembrassero simili l'uno all'altro, in realtà erano diversi come se uno di loro fosse stato veneziano, un altro genovese e il terzo pisano. Uno dei tre apparteneva alla tribù Khalka, uno alla tribù Merkit e uno alla tribù Buriat; le quali tribù, a quanto potei dedurre, risiedevano in regioni assai lontane una dall'altra di quei territori che il potente Gengis (egli stesso della tribù Khalka) aveva tanto tempo prima uniti, cominciando così a fondare il Khanato mongolo. Inoltre, uno degli uomini credeva nella religione buddhista, un altro in quella taoista - religioni delle quali io non sapevo nulla - mentre il terzo, tra tutte le fedi possibili, era un cristiano nestoriano. Ma venni a sapere al contempo che, qualunque possa essere l'origine tribale, o la fede religiosa o la specializzazione militare di un mongolo, non ci si deve mai riferire a lui come a un Khalka, o a un cristiano o anche soltanto come a un arciere o a un armigero o a una qualsiasi altra di tali denominazioni. Egli considera se stesso soltanto un mongolo, e con fierezza, così: «"Mongol"!» - e ci si deve rivolgere a lui soltanto come a un mongolo, poiché il fatto che egli sia mongolo prevale su qualsiasi altra cosa possa essere, e il nome mongolo ha la precedenza su tutti gli altri.

Tuttavia, molto tempo prima di essere in grado di sostenere una sia pur rudimentale conversazione con i nostri tre uomini di scorta, ero riuscito a scorgere, nel loro comportamento, alcune curiose abitudini e costumanze dei Mongoli, o alcune, sarebbe forse preferibile dire, delle loro barbare superstizioni. Mentre ci trovavamo ancora nell'oasi, Narice aveva fatto loro osservare che avrebbe potuto essere piacevole lavare i loro indumenti, liberandoli così del sudore, del sangue e della sporcizia accumulatasi da lungo tempo, in modo da averli puliti per le tappe successive del viaggio.

I tre si erano affrettati a opporre un rifiuto, adducendo come ragione il fatto che era imprudente lavare qualsiasi indumento lontano dal loro

campo, in quanto ciò avrebbe causato un temporale. In "qual modo" potesse causarlo non lo dissero, né poterono dimostrarlo. Orbene, qualsiasi uomo che abbia un minimo di buon senso, nel bel mezzo di un deserto arido e calcinato dal sole, non avrebbe niente da obiettare contro qualsiasi temporale, per quanto misteriosamente prodotto. Ma i Mongoli, che non temono null'altro sotto il cielo, sono terrorizzati dai tuoni e dai fulmini come il più pavido dei bambini o la più timorosa delle donnette.

Inoltre, mentre si trovavano ancora nell'oasi ove l'acqua abbondava, i tre mongoli non si erano mai concessi il piacere di un bagno rinfrescante, sebbene Dio solo sapesse quanto ne avevano bisogno. Erano talmente rivestiti da una crosta di sporcizia che quasi scricchiolavano, e il loro fetore avrebbe fatto vomitare uno sciacallo. Ma di se stessi non lavano altro che la faccia e le mani, e anche quelle parti quanto mai avaramente. Uno di loro affondava un otre nella sorgente, ma non si serviva nemmeno di una mestolata d'acqua. Versava nell'otre appena quel po' d'acqua bastante per riempirsi la bocca, poi sputava l'acqua, poche gocce alla volta, nelle mani tenute a coppa; quindi con lo schizzetto successivo si bagnava i capelli, con un altro schizzetto le orecchie, e così via. Ammetto che ciò poteva non essere dovuto alla superstizione, ma alla costumanza di un popolo il quale trascorre la maggior parte del tempo in territori aridi. Tuttavia, mi sembrava che i Mongoli sarebbero stati socialmente più accettabili se avessero rinunciato a tanta parsimonia quando non era necessaria.

Un'altra cosa. Quei tre uomini venivano dal nord-est quando erano capitati nell'oasi. Ora che stavamo viaggiando in quella direzione, e loro insieme a noi, pretesero che ci tenessimo ad almeno un farsakh di distanza dalla pista percorsa in precedenza perché, ci assicurarono, portava sfortuna seguire al ritorno esattamente la stessa strada dell'andata.

Portava inoltre un'enorme sfortuna, osservarono durante la prima notte che trascorremmo accampati insieme sulla pista, il fatto che un qualsiasi membro del gruppo sedesse tenendo la testa bassa come se fosse stato in preda alla sofferenza, o appoggiasse la gota o il mento a una mano per favorire le cogitazioni. Questo, dissero, poteva causare dispiaceri all'intero gruppo. E lo dissero sbirciando inquieti zio Maffeo, che sedeva per l'appunto in tale posa e aveva un aspetto davvero luttuoso. Il babbo o io riuscivamo, scherzando, a farlo tornare socievole per qualche tempo, ma ben presto egli ricadeva di nuovo nella tetraggine.

Per moltissimo tempo dopo la morte di Aziz zio Maffeo parlò di rado e sospirò spesso e parve dolorosamente in lutto. Mentre prima io avevo cercato di assumere un atteggiamento tollerante nei confronti della sua indole non virile, ero adesso più propenso a un disprezzo divertito ed esasperato al contempo. Senza dubbio, un uomo che riesce a trovare il piacere sessuale soltanto con un appartenente al proprio sesso, può anche innamorarsi profondamente di un suo simile, e tale vero ardore, come gli esempi più convenzionali di sincero amore, merita di essere stimato e ammirato e lodato. Tuttavia, zio Maffeo aveva avuto un solo e insignificante rapporto sessuale con Aziz, e, a parte questo, non era stato più vicino al ragazzo di tutti noi. Ci affliggevamo tutti per Aziz e tutti eravamo addolorati a causa della sua morte. Ma il fatto che zio Maffeo continuasse in quel modo, come un altro uomo potrebbe torturarsi per la moglie perduta dopo molti anni di matrimonio felice... era un qualcosa di lugubre, di farsesco e di indegno. Egli era pur sempre mio zio, e avrei continuato a trattarlo con tutto il rispetto dovutogli, ma in cuor mio avevo finito con il concludere che quel suo aspetto esteriore robusto, imponente e forte, non conteneva un granché.

Nessuno sarebbe potuto essere più addolorato di me per la morte di Aziz, ma mi rendevo conto di affliggermi soprattutto per ragioni egoistiche e questo non mi dava il diritto di lamentarmi a voce alta. Una delle ragioni consisteva nel fatto che avevo promesso, sia a Sitare sia a mio padre, di tenere il ragazzetto lontano da ogni male e non vi ero riuscito. Pertanto, non potevo sapere con certezza se mi sentissi più addolorato per la morte di lui o per la mia incapacità come protettore. Un'altra di queste ragioni egoistiche consisteva nel fatto che mi affliggevo perché una creatura meritevole di vivere era stata strappata al mio mondo. Oh, so bene che tutti soffrono quando muore qualcuno, ma questo non rende il dolore meno egoistico. Noi superstiti veniamo privati di quella persona appena scomparsa. Ma la persona stessa viene privata di tutto, di ogni altro suo simile, di tutto ciò che vale la pena di possedere, del mondo intero con tutto ciò che esso contiene, e questo in un attimo, e una simile perdita giustifica una sofferenza tanto intensa e sconfinata e duratura da rendere noi che restiamo incapaci di esprimerla.

Avevo ancora un'altra ragione egoistica per piangere la morte di Aziz. Non potevo fare a meno di ricordare l'ammonimento della vedova Esther: che un uomo dovrebbe avvalersi di qualsiasi cosa offra la vita, se non

vuole morire struggendosi a causa delle occasioni mancate. Era stato forse virtuoso e lodevole da parte mia aver rifiutato quanto Aziz mi offriva, lasciando così senza macchia la sua castità? Forse avrei peccato e sarei stato riprovevole, se avessi accettato. Ma, mi domandavo adesso, poiché Aziz era destinato a scendere così prematuramente nella tomba in ogni caso, che differenza avrebbe fatto questo? Se ci fossimo abbracciati, ciò avrebbe potuto significare un ultimo piacere per lui, e un piacere unico per me, quello che Narice aveva definito «un viaggio al di là del consueto»; e, si trattasse di una cosa innocua o iniqua, non avrebbe lasciato alcuna traccia nelle sabbie mobili che tutto rivestivano e inghiottivano. Ma avevo opposto un rifiuto e, per tutto il resto della mia esistenza, se anche una simile occasione mi si fosse ripresentata, non sarebbe potuta venire dal bellissimo Aziz. Egli era scomparso, quella occasione non si sarebbe ripresentata mai più, ed io me ne dolevo adesso, "adesso", non sul mio futuro letto di morte.

Ma vivevo. E, insieme a zio Maffeo, al babbo e ai nostri compagni il viaggio continuò, poiché i vivi altro non possono fare che dimenticare la morte, o sfidarla.

Non ci avvicinarono altri Karauna, né banditi di qualche altra specie e non ci imbattemmo neppure in altri viaggiatori nell'ultima parte della traversata del deserto. O la nostra scorta mongola era stata inutile, oppure la sua presenza aveva scoraggiato ogni altra molestia. Giungemmo infine sulle distese basse e sabbiose ai piedi dei Monti Binalud, e superammo quella catena montuosa fino a Mashhad. Era, quest'ultima, una città bella e piacevole, alquanto più grande di Kashan, e lungo le sue strade si allineavano alberi chinar e gelsi.

Mashhad è una delle città più sacre dell'Islam persiano in quanto vi si trova sepolto, in una masjid assai decorata, un veneratissimo martire dei tempi antichi, l'Imam Riza. Il musulmano che si rechi in religioso pellegrinaggio a Mashhad può far precedere il proprio nome dal prefisso di Meshhadi, così come il pellegrinaggio alla Mecca gli garantisce il diritto di sentirsi dare dell'Haji. Per conseguenza, la maggior parte della popolazione della città consisteva di pellegrini di passaggio e, per tale motivo, a Mashhad si trovavano ottimi karwansarai, puliti e comodi. I nostri tre Mongoli ci condussero in uno dei migliori e anch'essi vi trascorsero la notte prima di riprendere il pattugliamento nel Dasht-e-Kavir.

Lì nel karwansarai, i Mongoli si attennero a un'altra delle loro costumanze. Mentre mio padre, zio Maffeo ed io ci sistemavamo felici nelle nostre stanze e il cammelliere Narice si sistemava soddisfatto nella stalla insieme agli animali, i Mongoli vollero a tutti i costi distendere le loro coperte nel bel mezzo del cortile e legare i cavalli a paletti conficcati nel terreno intorno a loro. Il proprietario del karwansarai di Mashhad li accontentò, rassegnandosi a questa eccentricità, ma altri proprietari di karwansarai non sono disposti a tollerarla. Come potei constatare in seguito, quando a un gruppo di Mongoli viene imposto di alloggiare nelle stanze come ogni altra persona civile, essi si rassegnano a malincuore, ma in ogni caso non dipendono dalla cucina della locanda. Accendono il fuoco nel bel mezzo del pavimento della loro stanza, vi collocano sopra un treppiede e cucinano essi stessi. Poi, quando scende la notte, non dormono sui letti del karwansarai, ma srotolano le loro coperte e si stendono sul pavimento.

Potevo ormai capire, fino ad un certo punto, la riluttanza dei Mongoli a risiedere sotto un tetto.

Dopo il lungo viaggio attraverso il Grande Sale, sia io, sia mio padre, sia lo zio Maffeo avevamo a nostra volta cominciato ad apprezzare gli spazi sconfinati, la solitudine, gli immensi silenzi e l'aria pura della vita all'aria aperta. Sebbene a tutta prima ci fossimo goduti con esultanza la distensione del bagno hammam e dei massaggi e fossimo stati ben contenti dei pasti cucinati da altri e serviti dai camerieri, ben presto ci accorgemmo che ci esasperavano lo strepito, la confusione e l'agitazione della vita al chiuso. L'aria sembrava soffocante, le pareti ancor più soffocanti e gli altri ospiti del karwansarai erano persone tremendamente loquaci. Il fumo che si insinuava dappertutto tormentava in particolar modo zio Maffeo, che aveva cominciato ad avere intermittenti accessi di tosse. E così, sebbene quel karwansarai fosse assai ben tenuto e sebbene Mashhad fosse una bella città, ci trattenemmo soltanto quanto bastava per barattare i cammelli contro cavalli, nonché per rifornirci del necessario per il viaggio e di provviste, dopodiché ripartimmo.

BALKH.

1.

Ci dirigemmo ora un poco a sud-est, per rasentare il Karakum, o Sabbie Nere, un altro deserto situato a est di Mashhad. Scegliemmo un itinerario che attraversava il Karabil, o Pianoro Gelido, un lungo altipiano meno sabbioso e più verdeggiante che si estende, simile a una linea costiera, tra lo squallido e asciutto oceano delle Sabbie Nere, al nord, e le aride scarpate dei Monti Paropamisus, privi di vegetazione, al sud.

Se avessimo attraversato direttamente il deserto Karakum, il viaggio sarebbe stato più breve, ma eravamo stanchi di deserti. E il viaggio sarebbe stato più comodo se ci fossimo portati più a sud, lungo le vallate dei Paropamisus, in quanto là avremmo trovato una sistemazione in tutta una serie di villaggi e di cittadine e persino in città di dimensioni rispettabili, come Herat e Maimana. Tuttavia preferimmo seguire la via di mezzo. Eravamo ormai abituati ad accamparci all'aperto e l'alto pianoro Karabil doveva aver avuto il nome soltanto perché paragonato a località più basse e più calde, in quanto non risultò poi così terribilmente gelido nemmeno allora, agli inizi dell'inverno.

Ci limitammo a indossare altre camicie, altri pi-jamah e altri aba man mano che ciò si rendeva necessario e trovammo il clima abbastanza tollerabile.

Il Karabil consisteva soprattutto di monotoni pascoli, ma v'erano anche boschetti - di pistacchi, di zizafun, di salici e di conifere. Avevamo veduto regioni molto più verdeggianti e più amene, e ne avremmo vedute altre ancora, ma, dopo aver sopportato il Grande Sale, trovammo persino la monotona erba grigiastra e il rado fogliame del Karabil deliziosi a vedersi, mentre ai nostri cavalli bastavano come foraggio. Dopo il deserto senza vita, ci parve che quel pianoro brulicasse di animali selvatici. V'erano covate di quaglie, stormi di pernici dalle zampe rosse e ovunque marmotte che facevano capolino dalle loro tane e fischiavano stizzosamente vedendoci passare. V'erano oche migratrici e anatre che svernavano lì, o che vi si trovavano di passaggio: un tipo di oca dal ciuffo di piume striate sul capo e un'anatra dal bel piumaggio rossiccio e dorato. Si vedevano moltitudini di lucertole brune, alcune delle quali talmente immense - più lunghe della mia gamba - da spaventare non di rado i cavalli.

V'erano branchi di numerose varietà diverse di delicate qazèl e di asini selvatici grossi e belli, chiamati in quelle regioni kulan. Quando li

vedemmo per la prima volta, mio padre disse che sarebbe stato bello se avessimo potuto fermarci per catturarne alcuni, addomesticarli e portarli poi a vendere in Occidente, ove sarebbero stati pagati più dei muli che servono da cavalcature ai nobili e alle dame. Il kulan è davvero grosso come un mulo e ha la stessa testa tozza e la stessa coda corta, ma possiede un mantello dallo straordinario colore marrone scuro, mentre il ventre è chiaro, e si tratta di uno splendido animale. Non ci si stanca mai di vederne i branchi correre veloci e spiccare balzi e cambiare direzione all'unisono. Ma la gente del Karabil ci disse che il kulan non può essere addomesticato e cavalcato; gli uomini del posto lo apprezzano soltanto per la sua carne gustosa.

Noi, e in particolare lo zio Maffeo, andammo frequentemente a caccia, in quel tratto del viaggio, per variare il vitto. A Mashhad, ognuno aveva acquistato un compatto arco alla mongola, con una buona scorta di corte frecce, e mio zio si era esercitato fino a diventare esperto con quell'arma. Di norma, cercavamo di evitare i branchi di qazèl e di kulan, in quanto temevamo che potessero essere seguiti da altri cacciatori: lupi o leoni, che a loro volta abbondano nel Karabil. Ma di quando in quando correvamo il rischio di avvicinarne uno furtivamente e numerose volte abbattemmo una qazèl e una volta anche un kulan. Quasi ogni giorno potevamo far conto su un'oca, un'anatra, una quaglia o una pernice. Quella carne fresca sarebbe stata quanto mai godibile, se non per una circostanza.

Ho dimenticato quale fu la prima creatura che uccidemmo con una freccia, o chi di noi fu a colpirla. Ma, quando ci accingemmo a sventrarla per farla poi rosolare allo spiedo sopra il fuoco, scoprimmo che era infestata da una sorta di piccoli insetti ciechi, a decine e decine, attivi e brulicanti, conficcati tra la pelle e la carne. Disgustati, gettammo via la nostra preda e quella sera ci accontentammo, come nel deserto, di un pasto a base di cibi essiccati. Ma il giorno dopo abbattemmo qualche altro tipo di volatile e scoprimmo che era infestato nello stesso, identico modo. Io non so quale sia il demone che affligge ogni creatura vivente del Karabil. Gli indigeni ai quali lo domandammo non seppero dircelo, parvero non curarsene e addirittura manifestarono disprezzo per la nostra schizzinosità. E così, poiché tutta la cacciagione che mettemmo nel carniere era infestata nello stesso modo, costringemmo noi stessi a togliere i parassiti e a cucinare la carne; non ci fece ammalare e in ultimo finimmo con l'abituarci.

Un'altra cosa che avremmo potuto trovare seccante - ma che invece, dopo il deserto, trovammo divertente - consistette nel fatto che per ben tre volte, mentre attraversavamo il Karabil, fummo costretti a superare l'ostacolo di un fiume. A quanto ricordo, erano il Tedzhen, il Kushka e il Takhta. Non si trattava di corsi d'acqua molto ampi, ma erano gelidi e profondi e vorticosi, in quanto dalle altezze dei Paropamisus precipitavano fino alle pianure del Karakum, ove sarebbero penetrati nelle Sabbie Nere, scomparendo. Sulla riva di ciascun fiume trovammo un karwansarai, e ognuno di essi forniva un servizio di traghetto, un genere di traghetto che trovai divertente. Ai nostri cavalli, liberati dalla sella, dai finimenti e dal carico, veniva semplicemente fatto attraversare a nuoto il corso d'acqua, cosa che riuscivano a fare con sicura padronanza di sé. Ma noi viaggiatori venivamo portati sulla riva opposta uno alla volta, con i nostri fardelli, da un traghettatore che spingeva un singolare tipo di zattera denominato masak. Ognuna di quelle zattere non era molto più grande di una tinozza e consisteva in una leggera struttura di legno tenuta a galla da una ventina circa di otri di pelle di capra gonfiati.

Le masak erano ridicole a vedersi, con tutti quei monconi di zampe di capra che sporgevano tra i pali della struttura di legno, ma venni a sapere che esisteva una ragione per questo. La corrente di quei fiumi era impetuosa e gli uomini che pagaiavano riuscivano a governare assai poco zattere goffe come le masak, per cui esse straorzavano e dondolavano e giravano su se stesse e beccheggiavano in modo pazzesco mentre filavano diagonalmente da una riva all'altra. Per ogni traversata occorreva parecchio tempo, durante il quale le pelli di capra gonfiate perdevano aria, causando bolle e sibilando. Quando il masak cominciava ad affondare in modo allarmante nell'acqua, il traghettatore smetteva di pagaiare, scioglieva una delle zampe dei galleggianti e vigorosamente soffiava in ognuno degli otri finché ridiventavano capaci di mantenerci a galla, dopodiché rifaceva con destrezza i nodi. Dovrei rettificare quanto ho detto prima, precisando che lo trovai un sistema divertente per attraversare fiumi soltanto "dopo" che, ogni volta, ero arrivato sano e salvo sulla riva opposta. Durante le turbolente traversate, provai sensazioni diverse: un misto di capogiri, di gelo causato dall'essere completamente bagnato, di nausea e di aspettativa dell'imminente annegamento.

Al traghetto del Kushka, rammento, un'altra karwan si stava accingendo ad attraversare il fiume e noi, guardando, ci domandammo come vi

sarebbe riuscita, in quanto era formata da numerosi carri trainati da cavalli. Ma questo non dissuase i traghettatori. Staccarono i cavalli e li spinsero a nuoto verso la riva opposta. Poi fecero numerosi viaggi con le zattere per traghettare gli uomini e i carichi dei carri. Infine, man mano che ogni carro era stato vuotato, lo portarono sulla riva del fiume fino a far poggiare ognuna delle quattro ruote su uno dei piccoli masak e fecero la traversata con quattro di essi contemporaneamente. Era uno spettacolo a vedersi: ogni carro che dondolava e danzava e piroettava sul fiume, mentre i traghettatori, a ciascun angolo, ora pagaiavano come Caronte per avanzare, ora soffiavano come Eolo per mantenere gonfi gli otri di pelle di capra.

Devo far rilevare che i karwansarai sui fiumi del Karabil fornivano un servizio di traghetto migliore dei pasti. Soltanto in un karwansarai consumammo un pasto decente, unico, in effetti, nella nostra esperienza fino ad allora: enormi e gustose bistecche ricavate da un pesce appena pescato nel fiume davanti alla porta. Le bistecche erano talmente immense che ci meravigliammo e chiedemmo il permesso di andare in cucina a vedere il pesce dal quale erano state ricavate. Si chiamava ashyotr ed era più grosso di un uomo robusto, più grosso dello zio Maffeo e, anziché da squame, era rivestito da una corazza di piastre ossee, e sotto il lungo muso gli pendevano bargigli simili a baffi. Oltre ad essere ricco di carne edibile, l'ashyotr forniva nere uova, ognuna delle dimensioni di una piccola perla, e noi gustammo anche queste, salate e compresse così da formare una ghiottoneria denominata khavyar.

Ma negli altri karwansarai il cibo era spaventoso, senza che ciò fosse giustificato da alcun motivo, tenuto conto dell'abbondanza di cacciagione da quelle parti. Ogni proprietario di karwansarai sembrava persuaso di dover servire ai suoi ospiti qualcosa che non avessero mangiato di recente. Poiché noi avevamo gustato ghiottonerie come oche e anatre selvatiche e qazèl femmine, essi ci servivano carne di montone. Il Karabil non è una regione di greggi e questo significava che la carne aveva viaggiato almeno a lungo quanto noi, con ogni probabilità, per arrivare sin lì dal luogo di origine. La carne di montone aveva smesso già da molto tempo di piacermi, e quella, in particolare, era essiccata e salata e dura, e non esistevano né olio, né aceto, né alcun'altra cosa per condirla, ma soltanto fortissimo pepe rosso, e inoltre essa veniva invariabilmente servita con un contorno di fagioli lessati in acqua zuccherata. Dopo numerosi di questi pasti che fermentano e producono gas nell'intestino, avremmo potuto,

probabilmente, sostituire gli otri di pelle di capra per tenere a galla le zattere masak. Ma, per dire qualcosa di buono dei karwansarai del Karabil, essi facevano pagare il vitto e l'alloggio soltanto ai clienti umani e non quello degli animali delle karwan. Questo perché la legna era quasi introvabile e le bestie pagavano il conto lasciando i loro escrementi da essiccare per essere poi bruciati.

La prima città di una certa importanza nella quale giungemmo fu Balkh; nei tempi antichi era stata davvero importante: vi si trovava uno dei principali accampamenti di Alessandro e costituiva uno dei più frequentati luoghi di sosta per i mercanti delle karwan che percorrevano la Via della Seta;

v'erano bazar gremiti e templi maestosi e lussuosi karwansarai. Ma il caso aveva voluto che venisse a trovarsi sul cammino delle prime ondate di Mongoli lanciati all'attacco delle fortezze in Occidente: mi riferisco alla primissima orda mongola comandata dall'invincibile Gengis Khan, e, nell'anno 1220, l'orda aveva schiacciato Balkh come un piede che calzi uno stivale potrebbe schiacciare un formicaio.

Era trascorso più di mezzo secolo quando mio padre, zio Maffeo, il nostro schiavo ed io giungemmo a Balkh, ma la città non aveva ancora potuto riprendersi da quel disastro. Balkh era una grandiosa e nobile rovina, ma pur sempre una rovina. Continuava forse ad essere affaccendata e prospera come in passato, ma le sue locande, e i granai e i magazzini non erano altro che sudicie baracche messe insieme alla meglio con i mattoni rotti e le travi spezzate rimaste dopo la devastazione. Sembravano ancor più squallide e più patetiche in quanto si trovavano tra i monconi di colonne un tempo torreggianti, tra le macerie di mura un tempo formidabili e tra gli scheletri frastagliati di cupole un tempo perfette.

Naturalmente, ben pochi degli abitanti di Balkh avevano un'età abbastanza avanzata per essere stati presenti durante il saccheggio della città da parte di Gengis, o prima ancora, quando essa era conosciuta ovunque come Balkh Umm-al-Bulud, la «Madre delle Città». Ma i loro figli e nipoti, che erano adesso i proprietari delle locande, dei magazzini e così via, sembravano storditi e disperati come se la devastazione avesse avuto luogo appena il giorno prima, e sotto i loro stessi occhi.

Quando parlavano dei Mongoli, recitavano quella che doveva essere una litania imparata a memoria da ogni abitante di Balkh: «Amdand u khandand u sokhtand u kushtand u burdand u raftand», che ali'incirca

significa: «Sono venuti e hanno massacrato e hanno incendiato e hanno saccheggiato e si sono impadroniti del bottino per poi proseguire.»

Erano andati oltre, sì, ma quell'intera regione, al pari di tante altre, continuava ad essere tributaria e alleata del Khanato mongolo. La tetraggine degli abitanti di Balkh era comprensibile, in quanto una guarnigione mongola continuava a rimanere accampata nei pressi della città. Guerrieri mongoli armati fendevano le folle nei bazar, un memento del fatto che il nipote di Gengis, il Khakhan Qubilai, continuava a tenere il pesante stivale sospeso su Balkh. E i magistrati e gli esattori delle tasse da lui nominati continuavano a scrutare attenti, oltre le spalle della gente, l'attività dei numerosi venditori e dei cambiavalute.

Potrei dire, come ho già detto prima, e veridicamente, che ovunque, a est del bacino del fiume Furat, sino ai lontani confini occidentali della Persia, noi viaggiatori avevamo attraversato i territori del Khanato mongolo. Ma, se avessimo così semplicisticamente segnato le nostre carte (limitandoci a scrivere «Khanato mongolo» su tutta quella vasta parte del mondo) tanto sarebbe valso non disporre affatto di carte. Sarebbero potute servire ben poco sia a noi, sia ad altri, senza un maggior numero di particolari. Prevedevamo di ripercorrere i nostri passi, un giorno, quando avremmo fatto ritorno in patria, e speravamo inoltre che le carte sarebbero state utili anche in seguito, per guidare intere correnti di traffici svolgentisi avanti e indietro tra Venezia e il Catai. Così, quasi ogni giorno, mio padre e mio zio tiravano fuori la copia del Kitab in nostro possesso e soltanto dopo lunghe consultazioni e deliberazioni, e dopo essere pervenuti a un accordo, segnavano sulle carte i simboli che rappresentavano montagne e fiumi, città e deserti nonché altre caratteristiche del terreno.

Questo era divenuto, adesso, un compito ancor più necessario di prima. Dalle sponde del Levante e fino all'Asia, a Balkh e dintorni, il cartografo arabo Al-Idrisi aveva dimostrato di essere per noi una guida sicura. Come era stato detto da mio padre molto tempo prima, lo stesso Al-Idrisi doveva aver viaggiato a un certo momento in tutte quelle regioni e averle vedute con i suoi stessi occhi. Ma, dai dintorni di Balkh all'est, Al-Idrisi sembrava essersi basato su quanto aveva sentito dire da altri viaggiatori, e da viaggiatori, per giunta, non molto capaci di osservare. I fogli del Kitab che si riferivano alle regioni situate più a oriente erano considerevolmente privi di particolari e le caratteristiche più importanti del terreno che

mostravano - i fiumi e le catene montuose, ad esempio - risultavano essere segnate, il più delle volte, nei punti sbagliati.

«Inoltre le carte, da qui in poi, sembrano eccessivamente "piccole"» disse mio padre, fissando accigliato quei fogli.

«Sì, per Dio» esclamò zio Maffeo, grattandosi e tossendo. «Esistono territori infinitamente più vasti di quelli che indica lui tra qui e l'oceano orientale.»

«Bene» disse mio padre «dovremo essere ancora più attenti nel completare le carte.»

Lui e zio Maffeo riuscivano di solito a trovarsi d'accordo, senza lunghe discussioni, per quanto concerneva l'indicazione di montagne e corsi d'acqua e città e deserti, poiché queste erano cose che potevamo vedere e delle quali potevamo valutare le dimensioni. A richiedere lunghe deliberazioni e discussioni, e talora pure supposizioni, era l'indicazione delle cose invisibili, vale a dire i confini delle nazioni. Si trattava di un compito la cui difficoltà era esasperante, e questo soltanto in parte perché l'estendersi del Khanato mongolo aveva inghiottito un così gran numero di Stati e di Nazioni un tempo indipendenti, e persino di intere razze, al punto da rendere irrilevante, tranne che per un cartografo, la questione di sapere dove si fossero trovati e dove terminassero e dove corressero i confini tra essi. L'impresa sarebbe stata difficile anche se qualche rappresentante di ogni nazione fosse venuto con noi a indicarne i confini. Direi che l'impresa sarebbe enorme anche nella nostra penisola italiana, ove ancor oggi non esistono due sole città-stato che riescano ad accordarsi sui limiti delle rispettive sfere di territorio e di autorità. Ma nell'Asia Centrale, i territori delle nazioni e le loro frontiere e persino i loro stessi nomi avevano continuato a mutare già molto tempo prima che i Mongoli rendessero controverse tali questioni.

Farò un esempio. In qualche punto, durante le lunghe tappe da Mashhad a Balkh, avevamo attraversato la linea invisibile che, ai tempi di Alessandro, segnava il confine tra due regioni note un tempo come Arya e Bactriana. Ma ora quella linea segna - o almeno lo segnava fino all'arrivo dei Mongoli - il confine tra le regioni della Più Grande Persia e della Più Grande India. Ma consentitemi di fingere per un momento che il Khanato mongolo non esista, allo scopo di dare un'idea della confusione che regnò, nel corso della storia, lungo quell'impreciso confine.

L'India può essere stata abitata una volta, in tutta la sua vastità, da quel piccolo e scuro popolo che noi conosciamo attualmente come gli Indiani. Ma, molto tempo fa, le incursioni di popoli più vigorosi e più coraggiosi spinsero quegli originari Indiani in un territorio sempre e sempre meno vasto, per cui al giorno d'oggi l'India indù trovasi molto lontana, a sud e a est da qui. In questa India settentrionale ariana dimorano i discendenti degli invasori di quel lontano passato, e la loro religione non è quella indù, ma quella musulmana. Ogni più piccola tribù si autoproclama nazione, attribuisce un nome a tale nazione e asserisce che essa ha confini i quali vanno segnati sulle carte. Quasi tutti i nomi di luoghi, da queste parti, terminano con la desinenza «stan», che significa «terra di»: Khaljistan vuoi dire terra dei Khalji, e così Pashtunistan, e Kohistan e Afghanistan e Nuristan, e non rammento più quante altre.

Nei tempi antichi, in qualche località di questa regione, o nell'allora Arya, o nell'allora Bactriana, Alessandro il Grande, durante la marcia di conquista verso l'est, conobbe la Principessa Roxana, e se ne innamorò e la prese in moglie. Nessuno sa dire esattamente dove questo accadde o di quale «famiglia reale» tribale facesse parte Roxana. Ma al giorno d'oggi, da queste parti, ognuna delle tribù locali - i Pashtuni, i Khalji, gli Afghani, i Kirghisi e tutte le altre - si vanta di discendere, in primo luogo, dalla stirpe regale che generò Roxana, e, in secondo luogo, dai Macedoni dell'esercito di Alessandro. Può anche darsi che queste asserzioni siano giustificate in parte. Sebbene quasi tutte le persone che si vedono a Balkh e nei dintorni abbiano i capelli e la pelle e gli occhi scuri come presumibilmente li aveva anche Roxana, non mancano tra esse molti individui dalla carnagione chiara, dagli occhi azzurri o grigi e dai capelli rossicci o persino biondi.

Tuttavia, ogni tribù sostiene di essere l'"unica" vera discendente e, in base a ciò, rivendica l'esclusiva sovranità su tutte le regioni che costituiscono attualmente l'India ariana. A me questo sembrava essere un ragionamento ipocrita, in quanto, essendo Alessandro giunto tardivamente lì, e trattandosi di uno sgradito saccheggiatore, tutti gli abitanti dei luoghi - tranne forse la Principessa Roxana - avrebbero dovuto provare nei confronti dei Macedoni quello che provano adesso nei confronti dei Mongoli.

La sola cosa che, constatammo, condividevano tutti i popoli della regione era la religione dell'Islam, giunta lì ancor più tardivamente. In

armonia con la costumanza musulmana, pertanto, potemmo conversare esclusivamente con persone di sesso maschile, e questo rese scettico lo zio Maffeo per quanto concerneva le vanterie sul loro lignaggio. Egli soleva citare un antico distico veneziano:

"La mare xe segura
El pare de ventura".

Questo equivale a dire che soltanto la madre può sapere con certezza chi ha generato ognuno dei suoi figli.

Mi sono riferito a questo intricato e sconnesso periodo storico soltanto per far capire come esso contribuisse alle frustrazioni di noi pretesi cartografi. Ogni qual volta mio padre e mio zio si mettevano a sedere insieme per decidere quali indicazioni segnare sulle carte, nella speranza di poterlo fare con chiarezza, la conversazione si svolgeva oscuramente in questo modo:

«Tanto per incominciare, Maffeo, questa regione si trova nella parte del Khanato che è governata dall'Ilkhan Caidu. Però dobbiamo essere più specifici.»

«Specifici come, Nico? Non sappiamo in qual modo Caidu o Qubilai o qualsiasi altro mongolo denominano ufficialmente la regione. Tutti i cosmografi dell'Occidente si limitano a chiamarla India Ariana, o Più Grande India.»

«Non vi hanno mai messo piede. L'occidentale Alessandro sì, invece, e la chiamò Bactriana.»

«Ma quasi tutta la gente del posto la chiama Pashtunistan.»

«D'altro canto, Al-Idrisi l'ha segnata come Mazar-i-Sharif.»

«Gesù! Occupa soltanto lo spazio di un pollice, sulla carta. Vale la pena di attribuirle tanta importanza?»

«L'Ilkhan Caidu non manterrebbe qui una guarnigione se questi territori non valessero nulla. E il Khakhan Qubilai vorrà accertare con quale precisione abbiamo tracciato le carte.»

«E va bene.» Con un sospiro di esasperazione, riprese: «Riflettiamoci su attentamente, senza perdere la calma...»

2.

Indugiammo a Balkh per qualche tempo, non perché si trattasse di una città attraente, ma perché all'est v'erano alte montagne, sulla strada che dovevamo percorrere. E in quella stagione, persino lì, in basso, la neve era alta sul terreno, ragion per cui ci rendevamo conto che le montagne non sarebbero potute essere superate se non, forse, a primavera inoltrata. E poiché dovevamo pure svernare in qualche luogo, decidemmo che il nostro karwansarai, a Balkh, era abbastanza confortevole per trascorrervi almeno una parte dell'attesa.

Il cibo era buono, abbondante e abbastanza vario, come sembrava logico che fosse in un crocicchio così importante dei commerci. Venivano serviti tipi di pane eccellenti, numerosi pesci diversi, e la carne, pur essendo di montone, era cotta a fuoco vivo in un modo gustoso detto shashlik. Non mancavano i saporiti meloni invernali e le melagrane, ben conservati, oltre a tutta la solita frutta secca. Non esisteva il qahwah, da quelle parti, ma v'era un'altra bevanda bollente chiamata cha, ricavata da foglie macerate, rianimatrice quasi quanto il qahwah e ugualmente fragrante, sebbene in modo diverso, oltre ad essere assai meno densa. I contorni di verdura continuavano ad essere costituiti dai fagioli, e l'altra portata immancabile nei pasti consisteva nell'eterno riso, ma noi offrimmo alla cucina un pezzetto di zafràn tolto da una forma, rendendo così il riso appetitoso e facendo sì che ogni altro ospite di quel karwansarai lodasse i cuochi.

Poiché lo zafràn costituiva una novità inuguagliabile a Balkh, come lo era stato in altri luoghi, disponevamo di denaro a sufficienza per acquistare qualsiasi cosa che ci occorresse o che desiderassimo. Mio padre scambiava frammenti della forma di zafràn con le monete del regno e quando, talora, un mercante sapeva essere abbastanza eloquente, si degnava di vendergli un bulbo o due, o tre, in modo che il khaja potesse cominciare a coltivare i propri crochi. Per ogni bulbo mio padre chiedeva e otteneva un certo numero di gemme di berillo o di lapislazzulo, pietre delle quali questa regione è la più importante fornitrice a tutto il mondo; e quelle valevano davvero un gran numero di monete. Pertanto disponevamo di denaro in abbondanza, sebbene non avessimo ancora nemmeno aperto gli scroti di cervo contenenti il muschio.

Acquistammo vestiario pesante per l'inverno, di lana e di pelliccia, confezionato nello stile locale.

In quei luoghi, l'indumento principale era il chapon che, a seconda della necessità, poteva servire sia come cappotto, sia come coperta o come tenda. Era goffo e buffo, ma la gente, in realtà, badava non già a come stava addosso, ma al suo colore, poiché il colore era l'indizio della ricchezza di una persona. Quanto più il chapon aveva un colore chiaro, tanto più riusciva difficile mantenerlo pulito e tanto più si spendeva per farlo pulire, la qual cosa significava come chi lo indossava si curasse ben poco di tale spesa; per cui un chapon bianco come la neve voleva dire che il suo proprietario era un uomo tanto ricco da poter essere criminosamente spendaccione. Sia il babbo, sia lo zio Maffeo, sia io, scegliemmo un chapon di colore intermedio, fulvo, che stava ad attestare una modesta via di mezzo tra l'opulenza e il color marrone scuro del chapon che acquistammo per il nostro schiavo Narice. Calzammo inoltre gli stivali che si usano da quelle parti, chiamati chamus; avevano una suola di cuoio flessibile ma resistente, cucita ad un gambale di soffice pelle che arrivava fino al ginocchio e che veniva tenuto stretto mediante strisce di cuoio avvolte intorno al polpaccio. Barattammo anche le nostre selle per le zone pianeggianti e dovemmo inoltre aggiungere una considerevole somma di denaro per acquistare nuove selle con alti pomoli e con arcioni posteriori che ci avrebbero trattenuti più saldamente sui pendii.

Il tempo che non dedicavamo agli acquisti o ai baratti nei bazar lo impiegavamo in altri modi. Lo schiavo Narice foraggiava e accudiva e strigliava i cavalli, mantenendoli in gran forma, e noi Polo conversavamo con altri viaggiatori delle karwan. Riferivamo loro le nostre osservazioni sulle carovaniere a ovest di Balkh e quelli di loro che giungevano dall'oriente ci davano notizie sulle piste laggiù. Mio padre scrisse faticosamente una lettera di parecchie pagine a Donna Fiordalisa, descrivendole i nostri viaggi e assicurandole che godevamo di buona salute, e la consegnò al capo di una carovana diretta all'ovest, affinché incominciasse il lungo viaggio fino a Venezia.

Gli feci osservare che la lettera avrebbe avuto maggiori probabilità di arrivare a destinazione se l'avesse spedita dall'altro lato del Grande Sale.

«È quello che ho fatto» rispose lui. «Ne ho consegnata un'altra a una carovana diretta all'ovest da Kashan.»

Gli feci osservare inoltre, sia pur senza rancore, che avrebbe potuto mandare notizie nello stesso modo anche a mia madre.

«È quello che ho fatto» egli ripeté. «Scrivevo una lettera ogni anno a lei e a Isidoro. Non avevo modo di sapere che non erano mai arrivate. Ma, a quei tempi, i Mongoli stavano ancora conquistando nuovi territori, non si limitavano a occuparli, e la Via della Seta era ancor meno sicura di oggi per la corrispondenza.»

La sera, lui e zio Maffeo dedicavano molte devote fatiche, come ho già detto, all'aggiornamento delle carte geografiche, ed io facevo altrettanto per quanto concerneva il mio diario, con gli appunti presi fino ad allora.

Mentre li rivedevo, trovai i nomi delle Principesse Falena e Sole, ormai così lontane a Bagdad, e divenni acutamente conscio del fatto che non mi ero più giaciuto con una donna per così lungo tempo. Non che mi occorresse quel memento, in realtà; avevo finito con l'essere proprio stufo dell'unico surrogato: condurre la guerra dei preti nel cuore di una notte sì e una no, circa. Ma ho già accennato al fatto che i Mongoli, non avendo una loro percettibile religione organizzata, non ostacolavano le religioni praticate dai popoli asserviti, né interferivano nelle leggi osservate da quei popoli. Così, Balkh continuava a rientrare nella sfera dell'Islam e continuava ad attenersi alla shariyah, la legge dell'Islam, e tutte le donne che risiedevano nella città, o rimanevano in casa, prigioniere di un severo pardah, oppure uscivano soltanto coperte e rese invisibili dal chador. Per me, avvicinarne audacemente una avrebbe significato, anzitutto, correre il rischio che si trattasse di una vecchia megera come Sole, e, quel che era peggio, espormi alla probabile furia degli uomini della sua famiglia, o degli imam e dei mufti della legge islamica.

Narice, naturalmente, aveva trovato uno dei suoi consueti e perversi (ma legali) sfoghi per i propri impulsi animaleschi. In ogni karwan che sostava a Balkh, ogni musulmano che non fosse accompagnato dalla moglie o dalla concubina, o da due o tre concubine, disponeva dei suoi kuch-i-safari. Questa parola significa mogli viaggianti, ma in realtà si trattava di ragazzi, mantenuti per servire come surrogati di mogli, e non esisteva alcun divieto della sharaiyah contro il fatto che gli stranieri pagassero per condividerne i favori. Sapevo che Narice si era affrettato a fare proprio questo, poiché, a furia di moine, era riuscito a spillarmi il denaro occorrente. Ma io non ero tentato di imitarlo. Avevo veduto i kuch-i-safari, ma senza mai scorgere uno solo tra essi che potesse essere sia pur remotamente paragonato al defunto Aziz.

Così continuavo a desiderare, a bramare e a concupire, ma senza trovare nessuna donna da fare oggetto della mia lussuria. Potevo soltanto fissare intensamente ogni fagotto ambulante che incontravo per le strade e tentare invano di immaginare che genere di femmina fosse contenuta entro quella balla di tessuti. Ma, anche limitandomi a fare questo, mi esponevo al pericolo di subire l'ira degli abitanti di Balkh. Essi chiamano questi oziosi sbirciamenti «adescare Eva» e li condannano come una perversione.

Nel frattempo, anche zio Maffeo rispettava il celibato, e quasi con ostentazione. Per qualche tempo supposi che si comportasse in quel modo perché continuava ad affliggersi a causa di Aziz. Ma ben presto divenne manifesto che stava semplicemente divenendo troppo debole fisicamente per impegnarsi in una qualsiasi relazione. L'ostinata tosse di lui andava facendosi, da qualche tempo a quella parte, sempre più insistente. Ormai lo aggrediva con accessi talmente devastatori da lasciarlo fiacco, in seguito, e da costringerlo a mettersi a letto per riposare. Sembrava abbastanza arzillo e continuava ad avere un aspetto robusto come sempre, con un colorito sano. Ciò nonostante, a questo punto, quando cominciò a trovare spossante fino all'intollerabilità semplicemente andare a piedi dal nostro karwansarai al bazar e ritorno, mio padre ed io sormontammo le sue solite proteste e chiamammo un hakim.

Orbene, questa parola, hakim, significa semplicemente «savio» e non necessariamente «istruito in medicina o professionalmente capace ed esperto», e può essere attribuita come titolo a chi davvero lo merita - come ad esempio un fido medico di corte - ma anche a chi non lo merita, come un indovino dei bazar o un vecchio accattone che raccoglie e vende erbe. Per conseguenza, temevamo alquanto di non riuscire a trovare, da quelle parti, un vero «mèdego» con capacità professionali. Avevamo veduto molti abitanti di Balkh con malattie anche troppo manifeste, i più numerosi essendo uomini con gozzi penzolanti, delle dimensioni di uno scroto o di un melone, sotto la mascella e questo non ci ispirava una gran fiducia nelle arti mediche locali. Ma il proprietario del karwansarai ove alloggiavamo chiamò per noi un certo Hakim Khosro, nelle cui mani ponemmo zio Maffeo. Egli "sembrava" sapere il fatto suo. Gli bastò un breve esame diagnostico per dire a mio padre: «Vostro fratello è affetto dallo hasht nafri. Queste parole significano uno su otto, e la malattia viene così denominata perché un paziente su otto ne muore. Ma anche coloro che ne sono colpiti mortalmente, il più delle volte muoiono soltanto dopo molto

tempo. Il jinn di questo morbo non ha alcuna fretta. Vostro fratello mi dice di soffrire dei disturbi da qualche tempo ed essi sono andati peggiorando soltanto a poco a poco.»

«Si tratta di 'tisichessa', allora» disse mio padre, annuendo solennemente. Là da dove veniamo noi è denominata anche mal sottile. Può essere curata e vinta?»

«Sette volte su otto, sì» rispose Hakim Khosro, abbastanza allegramente. «Tanto per cominciare, mi occorreranno certe cose che potranno essermi fornite dalla cucina.»

Chiese al proprietario del karwansarai di portargli uova e semi di miglio e farina d'orzo. Poi scrisse alcune parole su un certo numero di foglietti di carta - «potenti versetti del Corano», disse - e applicò i foglietti al torace nudo di zio Maffeo, mediante tuorli d'uovo ai quali aveva mescolato i semi di miglio. «Il jinn di questa malattia sembra avere qualche affinità con i semi di miglio.»

Infine si fece aiutare dal proprietario a spalmare e a strofinare farina dappertutto sul torace di mio zio, e lo avvolse strettamente in alcune pelli di capra, spiegandogli che ciò serviva a favorire «l'attiva sudorazione ed espulsione dei veleni del jinn.»

«Che seccatura» borbottò zio Maffeo. «Non posso nemmeno grattarmi il gomito.»

Poi cominciò a tossire. O la farina o il caldo eccessivo entro le pelli di capra gli causarono un accesso di tosse peggiore di ogni altro precedente. Avendo le braccia immobilizzate dalle pelli, non poteva né martellarsi il petto con i pugni per trovare un po' di sollievo, e neppure coprirsi la bocca, per cui la tosse continuò finché egli parve sul punto di soffocare, e la sua faccia accesa divenne ancor più rossa, e macchioline di sangue spruzzarono il bianco aba dell'hakim. Dopo aver subito per qualche tempo questa tortura, mio zio impallidì, perdette i sensi, ed io credetti che fosse "davvero"

soffocato.

«No, non allarmatevi, giovanotto» disse l'Hakim Khosro. «Questo è il modo di guarire della natura.

Il jinn di questa malattia non disturba il paziente quando il paziente non è consapevole di essere disturbato. Vedete, quando vostro zio è privo di sensi non tossisce.»

«Gli basta morire, allora» dissi io, scettico, «e la tosse gli passerà definitivamente.»

L'hakim rise, per nulla offeso, e disse: «Non siate neppure sospettoso. L'hasht nafri può essere fermato soltanto assecondando i ritmi della natura e a me non rimane che aiutare la natura. Guardate, ora rinviene, e l'accesso è passato.»

«Gesù» bisbigliò fiocamente zio Maffeo.

«Per il momento» continuò l'hakim «i rimedi più efficaci sono il riposo e la traspirazione. Il paziente deve restare a letto tranne quando sentirà la necessità di andare al mustarah, e la sentirà spesso, in quanto gli somministrerò anche un forte purgante. Vi sono sempre jinn nascosti nell'intestino, e non è certo un male liberarsene. Ogni volta che il paziente tornerà a letto dal mustarah, uno di voi - dato che io non sarò sempre qui - dovrà spalmargli di nuovo la farina d'orzo sul petto e avvolgerlo nelle pelli di capra. Ripasserò di tanto in tanto, per scrivere altri versetti da appiccicargli al torace.»

Così, mio padre ed io e lo schiavo Narice facemmo a turno per curare zio Maffeo. Non si trattava di un compito faticoso - a parte il fatto che eravamo costretti a sopportare i suoi incessanti borbottamenti a causa dello sfinimento che lo costringeva al letto - e, dopo qualche tempo, mio padre decise che tanto sarebbe valso da parte sua sfruttare in un altro modo la nostra sosta a Balkh. Avrebbe affidato Maffeo a me e lui e Narice si sarebbero recati nella capitale della regione a porgere il nostro omaggio al governante locale (il cui titolo era quello di sultano), facendogli inoltre sapere che eravamo gli emissari del Khakhan Qubilai. Naturalmente, quella città era una capitale soltanto di nome, e il Sultano, come lo Scià Zaman della Persia, governava soltanto simbolicamente, essendo agli ordini del Khanato mongolo. Ma il viaggio avrebbe consentito inoltre a mio padre di completare le carte geografiche con altri particolari e con denominazioni moderne. Ad esempio, il Kitab attribuiva a quella città il nome Kphes, e ai tempi di Alessandro si era chiamata Nikaia, ma lì noi l'avevamo sempre sentita chiamare Kabul. Pertanto il babbo e Narice sellarono due dei nostri cavalli e si accinsero a recarsi là.

La sera prima della partenza, Narice si appartò con me. A quanto pareva, si era accorto della mia situazione derelitta e senza amore, e forse sperava di tenermi lontano dai guai nel periodo durante il quale sarei rimasto solo a Balkh. Disse:

«Padron Marco, v'è una certa casa, in questa città. È la casa di un Gebr e vorrei che andaste a darle un'occhiata.»

«Di un Gebr?» dissi io. «Che cos'è, qualche specie di bestia rara?»

«Non proprio tanto rara, ma bestiale sì. I Gebr sono i Persiani non redenti che non hanno mai accettato l'illuminazione del Profeta (benedizioni e pace scendano su di Lui). Queste persone continuano ad adorare Ormuzd, lo screditato dio del fuoco dei tempi antichi, e si dedicano a molte perfide pratiche.»

«Oh» feci io, disinteressandomi. «Perché dovrei recarmi nella casa di un'altra bastarda religione pagana?»

«Perché questo Gebr, non essendo vincolato dalla legge musulmana, ignora logicamente ogni decenza. Sulla facciata della sua casa v'è una bottega che vende tessuti fatti di amianto, ma nel retro l'edificio è una casa di appuntamenti, ceduta dal Gebr agli amanti illeciti per i loro convegni segreti. Per la barba del Profeta, si tratta di un vero e proprio abominio!»

«E cosa vorresti che facessi io? Vai tu a denunciare la cosa a un mufti, se ci tieni.»

«Senza dubbio dovrei regolarmi in questo modo, essendo un devoto musulmano, ma per il momento non lo farò. Non lo farò finché non avrete accertato voi stesso l'abominio del Gebr, Padron Marco.»

«Io? Che diavolo importa a me?»

«Non siete forse, voi Cristiani, ancor più scrupolosi di noi per quanto concerne la moralità altrui?»

«Io non detesto gli amanti» dissi, con una nota di autocompatimento nella voce. «Li invidio, anzi. Potessi avere io una donna da condurre alla porta di servizio della casa di questo Gebr!»

«Be', lui si rende colpevole anche di un altro grave reato contro la moralità. Per quelli che non hanno una loro amante, il Gebr ospita due o tre giovani donne, disponibili a pagamento.»

«Hmmm. Questa comincia ad aver l'aria di una cosa riprovevole. Hai fatto bene a richiamare la mia attenzione, Narice. E ora, se tu mi dicessi dove si trova questa casa, ricompenserei adeguatamente la tua vigilanza quasi cristiana...»

E così, l'indomani, una giornata nevosa, dopo che lui e mio padre erano partiti, diretti a sud-est, e dopo essermi accertato che lo zio Maffeo fosse bene avvolto nelle pelli di capra, mi recai nella bottega che Narice mi aveva mostrato. V'era un banco sul quale si ammonticchiavano rotoli e

pezze di un tessuto molto pesante; vi si trovava inoltre un vaso di pietra contenente naft che faceva ardere con una vivida fiamma gialla lo stoppino; dietro il banco vidi un vecchio persiano la cui barba era colorata di rosso con l'henné.

«Mostrami le tue mercanzie più morbide» dissi, come Narice mi aveva consigliato di dire.

«La stanza sulla sinistra» rispose il Gebr, indicando con la barba una tenda a perline in fondo alla bottega. «Fa un dirham.»

«Vorrei» specificai «mercanzia di primissima qualità.»

Egli sbuffò, beffardo. «Mostrami una sola bella donna tra le zotiche di questo paese, e sarò io a pagare "te". Sii contento perché la merce è pulita. Un dirham.»

«Oh, be', qualsiasi acqua va bene per spegnere gli incendi» dissi io. L'uomo si accigliò come se gli avessi sputato in faccia ed io mi resi conto che non era stata la cosa più gentile da dire a una persona che, a quanto pareva, adorava il fuoco. Mi affrettai a mettere la moneta sul banco e a scostare la tenda frusciante.

Su tutte le pareti della piccola stanza si trovavano appesi rami di carrubo, a causa del loro soave profumo; l'arredamento consisteva soltanto in un braciere contenente carbone e in un charpai, vale a dire un letto rudimentale costituito da una intelaiatura di legno sulla quale si intersecavano corde.

La ragazza non era più graziosa in viso dell'unica altra femmina che avessi pagato per servirmene, Margherita della chiatta. Questa apparteneva ovviamente a qualche tribù locale, poiché parlava il dialetto più diffuso, il pashtu, e conosceva soltanto uno scarso numero di parole del "farsi" dei commerci. Se anche mi disse qual era il suo nome, non lo afferrai, in quanto chiunque parli il pashtu, sembra che si stia ripetutarnente e rapidamente schiarendo la gola e al contempo che sputi e starnutisca.

Ma la ragazza era, come aveva asserito il Gebr, alquanto più pulita di quanto lo fosse stata la mia prima avventura. In effetti, si lagnò inequivocabilmente perché non lo ero "io", e non senza qualche motivo. Per venire lì non avevo indossato i vestiti appena acquistati; erano troppo voluminosi e si faticava alquanto indossandoli e togliendoseli. Mi ero messo gli indumenti che avevo indossato attraverso il Grande Sale e il Karabil, e presumo che non fossero precisamente olezzanti. Senza dubbio

erano talmente incrostati di sabbia, di sudore, di sporcizia e di sale che sarebbero quasi potuti rimanere in piedi anche una volta tolti.

La ragazza li tenne a braccia tese, afferrandoli appena con le punte delle dita, e disse «sporchi- sporchi!» e «dahb!» e «bohut purana!» nonché numerosi altri suoni pashtu, tipo gargarismo che stavano ad attestare ripugnanza. «Mando tuoi, con miei, a pulire.»

Rapidamente si spogliò a sua volta, fece un fagotto dei suoi panni insieme ai miei, sbraitò qualcosa che serviva evidentemente a chiamare un servo, e consegnò il fagotto fuori della porta. Confesso che la mia attenzione andava soprattutto al primo corpo femminile nudo da me veduto dopo Kashan; ciò nonostante, notai che le vesti della ragazza erano fatte con un tessuto ruvido e pesante il quale, sebbene più pulito dei miei abiti, sarebbe potuto quasi, a sua volta, restare ritto.

Il corpo della giovane era più allettante del suo viso, essendo snello, ma con seni straordinariamente grandi, tondi e sodi per una figuretta così sottile. Doveva essere questa, supposi, una delle ragioni per cui la ragazza aveva scelto una carriera nella quale sarebbe stata tenuta a soddisfare principalmente infedeli di passaggio. I Musulmani sono attratti molto di più da solide fondamenta, e non ammirano molto il seno delle donne, in quanto lo considerano soltanto una sorgente di latte. In ogni modo, spero che ella abbia fatto fortuna, nella carriera prescelta, prima di invecchiare e di sformarsi. Infatti, ogni donna di quelle tribù «alessandrine», molto prima dell'età matura, diviene talmente enorme che il seno un tempo splendido si tramuta in tutta una serie di cicciose mensole le quali scendono dai molti menti alle numerose pieghe dell'addome.

Un altro motivo per cui sperai allora che la ragazza facesse fortuna consistette nel fatto che la carriera da lei scelta non le procurava ovviamente alcun piacere. Quando cercai di farle condividere il godimento dell'atto sessuale, eccitandola mediante solleticamenti della zambur, constatai che non l'aveva affatto. Sulla sommità arcuata della mihrab, ove si sarebbe dovuta trovare la minuscola chiave per accordare, non esisteva la benché minima sporgenza. Per un momento ritenni che ella fosse pateticamente deforme, ma poi mi resi conto che era tabzir, come esige l'Islam. Non possedeva altro, lì, che una soffice fessura di tessuti cicatriziali. Questa manchevolezza diminuì forse il piacere che provai eiaculando, poiché quando mi avvicinai al momento dello spruzzo e lei gridò: «Ghi, ghi, ghi-ghi!», intendendo «Sì, sì, sì-sì!», mi accorsi che si

limitava a simulare l'estasi da parte sua e la cosa mi parve triste. Ma chi sono mai io per definire criminosi i precetti religiosi di altri popoli? D'altronde, scoprii ben presto di dovermi preoccupare a causa di ben altro.

Il Gebr venne a bussare alla porta, urlando: «Che cosa pretendi per un solo dirham, eh?»

Dovetti ammettere che avevo avuto l'equivalente del mio denaro e pertanto lasciai che la ragazza si rialzasse. Ella uscì, ancora nuda, dalla stanza per andare a prendere un catino colmo d'acqua e una salvietta, ordinando intanto, nel corridoio, che venissero riportati i panni lavati. Mise il catino, con l'acqua profumata di tamarindo, sul braciere a riscaldarsi e se ne stava servendo per lavarmi le parti intime quando di nuovo bussarono alla porta. Ma il servo si limitò a consegnare soltanto i vestiti della ragazza, con una lunga raffica di pashtu che doveva essere una spiegazione. La prostituta tornò verso di me, e disse, esitante: «Tuoi vestiti bruciare?»

«Sì, presumo che brucerebbero. Dove sono?»

«Non avuti» rispose lei, mostrandomi che aveva soltanto i suoi.

«Ah, non volevi dire bruciare, volevi dire asciugare. È così? I miei non sono ancora asciutti?»

«No. Spariti. Tutti tuoi vestiti bruciati.»

«Che cosa significa questo? Hai detto che sarebbero stati lavati.»

«Non lavati. Puliti. Non in acqua. In fuoco.»

«Hanno messo i miei vestiti nel "fuoco"? Sono "bruciati"?»

«Ghi.»

«Sei anche tu un'adoratrice del fuoco, o sei soltanto divané? Li hai mandati a lavare nel fuoco anziché nell'acqua? Olà, Gebr! Persiano! Olà, manutengolo!»

«Niente fare storie» mi supplicò la ragazza, con un'aria impaurita. «Io ridare te dirham.»

«Non posso attraversare la città indossando un dirham! Che razza di manicomio è questo? Perché mi avete bruciato i vestiti?»

«Aspetta. Guarda.» Tolse un pezzo di carbone non ancora bruciato dal braciere e lo passò sulla manica della sua tunica, lasciandovi una traccia nera. Poi tenne la manica sopra le braci accese.

«Allora sei divané!» esclamai io. Ma il tessuto non prese fuoco. Vi fu una sola breve vampata mentre bruciava la traccia nera. La ragazza tolse la manica dal fuoco per mostrarmi che era divenuta a un tratto immacolata,

poi farfugliò un misto di pashtu e di farsi, il cui significato riuscii a poco a poco a dedurre. Il tessuto pesante e misterioso veniva sempre pulito in quel modo, e i miei panni erano rivestiti da una crosta talmente spessa che lei aveva creduto fossero fatti proprio con la stessa stoffa.

«Va bene» dissi «ti perdono. È stato uno sbaglio bene intenzionato. Ma intanto io non ho niente da mettermi. E ora come faccio?»

Ella mi fece capire che avrei potuto scegliere tra due alternative. O lagnarmi con il suo padrone il Gebr e pretendere che mi procurasse nuovi indumenti, la qual cosa sarebbe costata a lei la paga della giornata e probabilmente anche percosse. Oppure indossare quello di cui poteva disporre lei vale a dire qualcosa di suo - e attraversare la città di Balkh mascherato da donna. Be', questo significava che non mi rimaneva alcuna scelta; dovevo comportarmi da gentiluomo e pertanto vestirmi da donna.

Attraversai la bottega il più rapidamente possibile, ma mi stavo ancora aggiustando il chador, e il vecchio Gebr dietro il banco inarcò le sopracciglia, esclamando: «Mi hai preso sul serio! Mi stai mostrando una bella donna tra queste zotiche contadine!»

Gli ringhiai uno dei pochi insulti pashtu che conoscevo: «Bahi chut!», vale a dire l'invito a fare una certa cosa alla propria sorella.

Egli sghignazzò e mi gridò dietro: «Lo farei, se fosse graziosa come te!» mentre io correvo fuori sotto la nevicata ancora in corso.

A parte qualche incespicamento di tanto in tanto, perché, tra i fitti fiocchi di neve e il velo del chador, quasi non riuscivo a scorgere il terreno, e a parte, inoltre, il fatto che incespicavo spesso nell'orlo della veste, tornai al karwansarai senza incidenti. Questo mi deluse un poco, poiché avevo percorso l'intero tragitto stringendo i denti, serrando i pugni e ribollendo di rabbia, nella speranza di sentirmi dire qualcosa di osceno o di vedermi strizzare l'occhio da qualche tanghero adescatore di Eva, per poterlo uccidere. Sgattaiolai nel karwansarai passando per una porta di servizio, inosservato, mi affrettai a indossare i miei panni e feci per gettar via quelli della ragazza; ma poi ci ripensai e ritagliai dalla veste un lembo quadrato di tessuto da conservare a titolo di curiosità; e con esso ho, dopo di allora, lasciato attonite molte persone per nulla disposte a credere che una qualsiasi stoffa potesse essere a prova di incendio.

Orbene, già molto tempo prima di partire da Venezia avevo sentito "parlare" di una sostanza del genere. Avevo udito dire da alcuni preti che il Papa, a Roma, conservava tra le preziose reliquie della Chiesa un sudario,

una pezzuola impiegata per asciugare la Santa Fronte di Gesù Cristo. Essa era stata resa talmente sacra da quell'impiego, dicevano, che non poteva più essere distrutta. Si sarebbe potuto gettarla nel fuoco e lasciarvela a lungo e toglierla miracolosamente intatta e non abbruciacchiata. Avevo udito inoltre un illustre medico contestare l'asserzione dei sacerdoti secondo i quali era stato il Santo Sudore a rendere il sudario impervio alla distruzione. Egli sosteneva che il sudario doveva essere stato tessuto con la lana della salamandra, la creatura che, stando ad Aristotele, vive comodamente nel fuoco.

Rispettosamente devo contraddire sia i reverendi sacerdoti, sia il pragmatico seguace di Aristotele. Infatti mi presi la briga di informarmi sul tessuto che non brucia prodotto dai Gebr adoratori del fuoco e infine mi venne spiegato come lo si tesse, ed ecco qual è la verità. Sui monti nella regione di Balkh si trova una certa roccia soffice al tatto. Quando questa roccia viene macinata, non si sgretola formando granelli simili a quelli della sabbia, ma si scompone in fibre simili a quelle del lino grezzo. E queste fibre, dopo ripetute macerazioni, dopo essere state lavate, asciugate, nuovamente lavate e riasciugate, vengono filate. È ovvio che con qualsiasi filato si può tessere un tessuto, ed è altrettanto ovvio che un tessuto ricavato dalla roccia non può bruciare. La curiosa roccia e le ruvide fibre e la magica stoffa tessuta con esse sono considerate dai Gebr sacre per il loro dio del fuoco Ahura Mazda; essi denominano la sostanza con una parola che significa «pietra non insudiciabile», e che io mi permetto di rendere, in una lingua più civilizzata, con il termine amianto.

3.

Mio padre e Narice erano partiti da cinque o sei settimane e poiché zio Maffeo aveva bisogno della mia assistenza soltanto a intervalli, mi rimaneva parecchio tempo libero. Così tornai varie volte nella casa del Gebr persiano, sempre badando bene a indossare abiti che non avessero bisogno di essere «lavati». E ogni volta che pronunciavo le parole d'ordine, «Mostrami le tue mercanzie più morbide», il vecchio sussultava tutto per il gran ridere e tuonava: «Oh bella, "tu" sei la mercanzia più soffice e più seducente che sia mai entrata in questa bottega!» ed io dovevo sopportare

le sue sghignazzate finché, in ultimo, si calmavano divenendo risatine e lui intascava il dirham e mi diceva quale stanza era disponibile.

In un momento o nell'altro, collaudai tutte e tre le mercanzie esistenti nel retrobottega. Ma tutte le ragazze erano musulmane pashtu e tabzir, e ciò significa che con esse potevo trovare soltanto uno sfogo, ma non un soddisfacimento degno di essere menzionato. Avrei potuto ottenere lo stesso risultato con i kuch-i-safari, e più a buon mercato. Non imparai nemmeno più di qualche parola di pashtu dalle ragazze, in quanto la ritenevo una lingua di gran lunga troppo sciatta perché valesse la pena di parlarla. Tanto per dare un esempio, il suono "gau", quando è pronunciato normalmente, espirando, significa «vacca»; ma la stessa parola «gau», pronunciata inspirando, vuol dire «vitello». Figuratevi dunque come suona in pashtu la semplice frase «la vacca ha un vitello», e poi cercate di immaginare come possa essere una conversazione un po' più complessa.

Mentre attraversavo la bottega dei tessuti di amianto, però, scambiavo a volte qualche parola in "farsi" con il proprietario Gebr. Egli faceva di solito altri commenti beffardi a proposito del giorno in cui ero stato costretto a camuffarmi da donna, ma accondiscendeva altresì a rispondere alle domande che gli ponevo sulla sua singolare religione. Gli rivolgevo tali domande perché egli era il solo devoto di quell'antica religione persiana che avessi mai conosciuto. Ammetteva che rimanevano ormai ben pochi credenti, ma sosteneva altresì che un tempo la sua religione aveva regnato suprema, non soltanto in Persia, ma anche all'ovest e all'est, dall'Armenia alla Bactriana. E la prima cosa da lui dettami al riguardo fu che non avrei dovuto chiamare Gebr un Gebr.

«Questa parola significa soltanto 'non musulmano' e viene pronunciata dai Musulmani con derisione. Noi preferiamo essere denominati Zarduchi, poiché siamo i seguaci del profeta Zaratushtra, il Cammello Dorato. Fu lui a insegnarci ad adorare il dio Ahura Mazda, il cui nome è stato ormai storpiato divenendo Ormuzd.»

«Che significa fuoco» dissi io, con aria saputa, poiché così mi aveva detto Narice. E, con un cenno del capo, indicai la vivida lampada che sempre ardeva nella bottega.

«"Non" fuoco» disse il vecchio, e parve infastidito. «È una stolta eresia credere che noi adoriamo il fuoco. Ahura Mazda è il Dio della Luce, e noi ci limitiamo a mantenere accesa una fiamma come testimonianza della Sua benefica luce che respinge le tenebre dell'avversario di Lui, Ahriman.»

«Ah» feci io «non è molto diverso, allora, dal nostro Signore Iddio, che lotta contro l'avversario Satana.»

«No, non è affatto diverso. Il vostro Dio cristiano e Satana li avete presi dagli Ebrei, così come i Musulmani derivarono da essi il loro Allah e Shaitan. E il Dio e il demonio degli Ebrei erano scopertamente modellati sul nostro Ahura Mazda e su Ahriman. Altrettanto dicasi degli angeli del vostro Dio e dei demoni del vostro Satana, copiati dai nostri messaggeri celesti malakhim e dai loro antagonisti i daeva. Del pari, il vostro Paradiso e il vostro Inferno derivano dagli insegnamenti di Zaratushtra sulla natura della vita nell'aldilà.»

«Oh, andiamo!» protestai. «Non ce l'ho con gli Ebrei o con i Musulmani, ma la Vera Religione non può essere una semplice imitazione della fede di qualche altro popolo...»

Egli mi interruppe: «Guarda qualsiasi immagine di una divinità cristiana o di un angelo o di un santo. Sono raffigurati tutti con una luminosa aureola, non è forse così? Si tratta di un particolare fantasioso, ma fummo noi a immaginarlo per primi. Quell'aureola imita la luce della nostra eterna fiamma, la quale, a sua volta, simboleggia la luce di Ahura Mazda che in eterno splende sui Suoi messaggeri.»

Questo sembrava essere tanto probabile che non potei contestarlo; ma neppure volli ammetterlo, naturalmente. Lui continuò:

«Ecco perché noi Zarduchi siamo stati per secoli perseguitati e derisi e dispersi ed esiliati. Dai Musulmani, dagli Ebrei e anche dai Cristiani. Un popolo che si vanta di possedere l'unica vera religione deve asserire di averla per il tramite di qualche rivelazione esclusiva. Non piace, a tutti questi popoli, sentirsi ricordare che essa derivò semplicemente dalla fede originale di altre genti.» Tornai al karwansarai, quel giorno, pensando: la Chiesa è forse savia pretendendo dai Cristiani la fede e proibendo la ragione. Quante più domande io pongo, e quante più risposte ottengo, tanto meno sembro sapere con certezza qualsiasi cosa. Camminando, tolsi una manciata di neve da un argine lungo il quale passavo, e la pigiai e formai una palla. Era rotonda e compatta, come una certezza. Ma, se la osservavo molto da vicino, la sua rotondità risultava essere invece una fitta moltitudine di punte e di spigoli. E, se l'avessi tenuta abbastanza a lungo nel cavo della mano, la solidità si sarebbe sciolta in acqua. Ecco qual è il pericolo della curiosità, pensai: tutte le certezze si suddividono in frammenti e si dissolvono. Un uomo abbastanza curioso e abbastanza

ostinato potrebbe addirittura scoprire che la tonda e compatta sfera della Terra non è tale. E potrebbe sentirsi meno orgoglioso della propria capacità di ragionare se essa lo lasciasse privo di qualsiasi cosa su cui basarsi. Ma, d'altro canto, la verità non è forse una base più solida dell'emozione?

Ho dimenticato se fu quel giorno o un altro che, una volta giunto al karwansarai, vi trovai mio padre e Narice tornati dal viaggio. V'era lì anche l'Hakim Khosro, e tutti e tre stavano parlando contemporaneamente intorno al letto dello zio Maffeo.

«... Non nella città chiamata Kabul. Il Sultano Kutb-ud-Din ha ora una capitale molto più a sud di qui, in una grande città che si chiama Delhi...»

«Non ci si può certo stupire se siete rimasti via così a lungo» commentò mio zio.

«... abbiamo dovuto superare le maestose montagne attraverso un passo che ha nome Khaibar...»

«... poi attraversare la regione chiamata Panjab...»

«O, più propriamente, Panch Ab» intervenne l'hakim «che significa Cinque Fiumi.»

«... ma ne valeva la pena. Il Sultano, come lo Scià di Persia, si è dimostrato ansioso di inviare doni, a titolo di tributo e in segno di fedeltà, al Khakhan...»

«... per cui ora abbiamo un cavallo in più, carico di oggetti d'oro, di stoffe del Kashmir, di rubini e...»

«Ma, quel che più conta», intervenne mio padre «come si sente il nostro ammalato, Maffeo?»

«Svuotato» borbottò mio zio, grattandosi il gomito. «Da un lato ho espettorato, a furia di tossire, tutta la saliva che v'era in me, dall'altro ho espulso fino all'ultimo stronzo e all'ultima scoreggia, e nel frattempo ho continuato a sudare fino all'ultima goccia. Inoltre, sono infernalmente stufo di essere foderato dappertutto con amuleti di carta e infarinato in tutto il corpo come un bignè.»

«A parte questo, le sue condizioni non sono cambiate» disse l'Hakim Khosro. «I miei sforzi per aiutare la natura a guarirlo non sono valsi a un granché. Mi fa piacere che siate di nuovo tutti riuniti, poiché ora vi consiglio di andarvene tutti da qui e di portare il paziente ancor più vicino alla natura.

In alto sulle grandi montagne a est, ove l'aria è più limpida e più pura.»

«Ma gelida» obiettò mio padre. «Fredda come la carità. Può mai essere che possa giovargli?»

«L'aria fredda è l'aria più pulita» disse l'hakim. «Ho accertato questo mediante attente osservazioni e uno studio professionale. Una prova: i popoli che vivono in climi sempre freddi, come i Russniak, hanno la pelle di un bianco puro; i popoli dei climi caldi, come gli Indù dell'India, hanno la pelle di una sorta di colore fulvo. Vi esorto dunque a condurre il paziente su quelle fredde, pulite e candide alture dei monti, e a condurvelo al più presto.»

Quando l'hakim e noi aiutammo lo zio Maffeo ad alzarsi, ad emergere dagli involucri di pelli di capra e a vestirsi per la prima volta dopo settimane, rimanemmo sgomenti constatando quanto era dimagrito. Sembrava ancor più alto di prima nelle vesti divenute all'improvviso troppo ampie per lui, mentre un tempo la sua robustezza le aveva tese lungo le cuciture. Era inoltre pallido, anziché di colorito acceso, e gli tremavano le gambe non più abituate a reggerlo, ma dichiarò di essere enormemente contento di ritrovarsi in piedi e di poter camminare. E in seguito, nella sala del karwansarai, quando cenammo quella sera, parlò con gli altri commensali, con la sua voce stentorea come sempre, chiedendo le informazioni più recenti sui sentieri di montagna, a est.

Uomini che facevano parte di numerose altre karwan risposero, ci riferirono le condizioni attuali delle piste e ci diedero parecchi consigli concernenti i viaggi sulle montagne. Noi speravamo che quei consigli fossero pertinenti, ma non potevamo esserne sicuri, in quanto nessuno dei nostri informatori sembrava trovarsi d'accordo, sia pur soltanto per quanto concerneva i nomi delle montagne a est della città.

Uno di loro disse: «Quei monti sono gli Himalaya, la Dimora delle Nevi. Prima di salire lassù, acquistate una fiala di succo di papavero da portare con voi. Nel caso di cecità causata dalla neve, poche gocce negli occhi basteranno ad alleviare la sofferenza.»

E un altro disse: «Quelli sono i Karakorum, i Monti Neri, i Monti Gelidi. E i torrenti alimentati dalle nevi, lassù, sono gelidi in tutte le stagioni dell'anno. Non consentite ai cavalli di abbeverarsi se non da un secchio contenente acqua un po' riscaldata, altrimenti i crampi daranno loro le convulsioni.»

E un altro disse: «Quelle sono le montagne chiamate Hindukush, le Assassine degli Indù. Su un terreno così difficile i cavalli a volte si

ribellano e diventano ingovernabili. Se dovesse capitarvi questo limitatevi a legare i peli della coda alla loro lingua e si calmeranno all'istante.»

E un altro disse: «Quei monti hanno nome Pamir, che significa La Strada verso le Vette. L'unico foraggio che i vostri cavalli troveranno lassù è costituito da quei piccoli cespugli color lavagna e dall'odore pungente chiamati burtsa. Ma le vostre cavalcature riusciranno "sempre" a trovarli e i cespugli danno anche un'ottima legna per accendere il fuoco, essendo saturi di resina. Strano a dirsi, i burtsa quanto più sono verdi, tanto meglio bruciano.»

E un altro disse: «Quei monti sono i Khwaja, i Dominatori. E lassù i Dominatori fanno sì che vi sia impossibile perdere l'orientamento, anche nella più fitta tormenta di neve. Rammentate soltanto che ogni montagna è arida sul versante sud. Se vedete alberi, o cespugli, o una qualsiasi vegetazione, non può che trovarsi sul versante nord.»

E un altro disse: «Quei monti sono i Muztagh, i Custodi. Cercate di lasciarveli alle spalle completamente prima che la primavera si tramuti nell'estate, poiché allora comincia a infuriare il Bad-i-sad-obist, il terribile Vento dei Cento e Venti Giorni.»

E un altro uomo ancora disse: «Quei monti sono il Trono di Salomone, i Takht-i-Sulaiman. Se dovesse investirvi un turbine di vento, lassù, potete essere certi che scaturisce da certe vicine caverne, il rifugio di uno dei demoni esiliati dal buon Re Salomone. Non dovrete fare altro che trovare la caverna, chiuderla con macigni, e il vento allora cesserà.»

Così preparammo i fardelli, pagammo il proprietario del karwansarai, salutammo le persone con le quali avevamo fatto conoscenza e di nuovo ci mettemmo in cammino, mio padre, zio Maffeo, Narice ed io, con le nostre cavalcature e un quinto cavallo carico oltre ai due che trasportavano principeschi oggetti preziosi. Procedemmo direttamente a est da Balkh, attraversando villaggi denominati Kholm e Qonduz e Taliqan, che sembravano servire soltanto da mercati per gli allevatori di cavalli che risiedono in quella regione ebrea. Tutti, da quelle parti, allevano cavalli e non fanno che scambiarsi stalloni e giumente di razza con i loro vicini, nei mercati. I cavalli sono splendidi, paragonabili ai purosangue arabi, anche se non così eleganti per quanto concerne la forma della testa. Ogni allevatore sostiene che i suoi cavalli discendono dallo stallone Bucefalo di Alessandro. Ogni allevatore attribuisce questo merito soltanto ai propri animali, la qual cosa è ridicola, con tutto il commercio continuamente in

corso. In ogni modo, non vidi mai cavalli, laggiù, che avessero la coda di pavone di Bucefalo, come è raffigurata nelle miniature del "Libro di Alessandro" da me letto e riletto nella fanciullezza.

In quella stagione i pascoli erano coperti dalla neve, per cui non potemmo vedere come andasse diradandosi la vegetazione man mano che procedevamo a est. Ma ci rendemmo conto che era così, perché il terreno sotto la neve divenne dapprima sassoso, poi roccioso, e non attraversammo più villaggi e soltanto rari e mal tenuti karwansarai esistevano lungo la pista. Dopo esserci lasciati indietro l'ultimo villaggio, un gruppo di tuguri di pietre sovrapposte che si chiamava Keshem, sui primi contrafforti delle montagne, fummo costretti ad accamparci forse tre notti su quattro. Non era certo un modo idillico di vivere dover dormire, con il solo riparo delle tende e dei nostri chapon, sulla neve, tormentati dal gelo e dal vento ed essendo in genere costretti a sfamarci con le sole razioni da viaggio, viveri salati oppure essiccati.

Avevamo temuto che quella vita all'aria aperta potesse essere particolarmente dura per lo zio Maffeo. Ma egli non si lagnò mai, nemmeno quando si lagnavano i sani. Sosteneva di sentirsi "effettivamente" meglio in quell'aria gelida e pungente, proprio come aveva previsto l'Hakim Khosro; la tosse era diminuita e di recente non si accompagnava più a perdita di sangue. Lui lasciava che fossimo noi a sbrigare tutti i lavori pesanti, ma non consentiva che abbreviassimo le tappe a causa sua, e ogni giorno rimaneva in sella o, nei tratti più accidentati, marciava accanto al cavallo, instancabilmente come noi. Non ci stavamo affrettando, del resto, poiché sapevamo che avremmo dovuto fermarci per il resto dell'inverno non appena fossimo giunti ai piedi delle vere montagne. Inoltre, dopo qualche tempo su quella pista faticosa, costretti a nutrirci con cibi conservati, eravamo diventati tutti smunti quasi come zio Maffeo e non ci tenevamo affatto a sfinirci fino alla spossatezza. Soltanto Narice continuava ad essere panciuto, ma la pancia non sembrava più far parte di lui, era come un melone che egli portasse sotto le vesti.

Quando arrivammo al fiume Ab-e-Panji, ne seguimmo a monte l'ampia vallata, in direzione est, e, da allora in poi, continuammo a salire, sempre più in alto rispetto al livello del resto del mondo. Quando si parla di una valle, di norma viene in mente una depressione nella superficie della terra, ma questa vallata è larga parecchi farsakh e costituisce una depressione soltanto in rapporto alle montagne che si levano a entrambi i lati. Se ci

fossimo trovati in qualsiasi altro luogo del mondo, essa sarebbe venuta a trovarsi non già "sul" mondo, ma incommensurabilmente più in alto, tra le nubi, invisibile per gli occhi dei mortali, irraggiungibile, come il Paradiso. Non che somigli in qualsiasi modo al Paradiso, mi affretto a dirlo, in quanto è gelida e aspra e inospitale, e non certo olezzante e mite e accogliente.

Il paesaggio era immutabile: l'immensa vallata, con un caos di rocce rotolate giù dai pendii e di cespugli, il tutto ammantato da trapunte di neve; il fiume spumeggiante e candido che scorreva nel fondovalle, e, molto lontane a entrambi i lati, le montagne bianche come denti, aguzze come denti. Nulla cambiava mai, lì, tranne la luce, che andava dalle aurore colorate come pesche dorate ai tramonti colorati come rose in fiamme, e nei periodi intermedi, cieli talmente turchini da essere quasi viola, tranne quando la valle veniva sovrastata da un tetto di nubi che sembravano fatte di lana grigia e bagnata e dalle quali scendeva neve o nevischio.

Il terreno non si presentava pianeggiante in alcun luogo, essendo tutto una gran confusione di macigni e di sassi e di ghiaioni che dovevamo aggirare o attraversare con cautela. Ma, a parte questo continuo salire e scendere, la nostra ininterrotta ascesa rimaneva impercettibile alla vista, e avremmo quasi potuto supporre di trovarci ancora sulla pianura. Infatti, ogni sera, quando sostavamo per accamparci, le montagne, su entrambi gli orizzonti, sembravano avere la stessa, identica altezza della sera precedente. Ma questo soltanto perché le montagne stavano diventando più alte man mano che ci inerpicavamo su per quella vallata in pendio. Era come salire una scala la cui balaustra rimane sempre allo stesso vostro livello e, se non guardate al di là di essa, non vi rendete conto che tutto si sta abbassando e allontanando rispetto a voi.

Ciò nonostante, avevamo vari modi per renderci conto del fatto che stavamo salendo continuamente. Uno di essi era il comportamento dei cavalli. Noi creature a due gambe, quando occasionalmente smontavamo per percorrere un tratto a piedi, potevamo non essere fisicamente consapevoli del fatto che ogni passo avanti ci portava altresì un pochino più in alto, ma gli animali con gambe anteriori e posteriori, sapevano benissimo di trovarsi sempre, o di muoversi, su un piano inclinato. E i cavalli, essendo animali muniti di buon senso, astutamente esageravano la loro andatura arrancante per farla apparire quanto mai faticosa, affinché noi non li costringessimo ad andare più in fretta.

Un altro indizio dell'ascesa era il fiume che scorreva sul fondo della valle. L'Ab-e-Panj, ci era stato detto, è uno degli affluenti dell'Oxus, il grande fiume attraversato e riattraversato da Alessandro, e nel "Libro" di lui descritto come immensamente ampio e lento e placido. Tuttavia esso scorre molto più a ovest e più in basso di dove ci trovavamo noi adesso. L'Ab-e-Panji lungo il nostro cammino non era né ampio né profondo, ma scorreva in quella valle come una fuga interminabile di cavalli bianchi che scuotessero la criniera e la coda. Rumoreggiava a volte, persino, più come una fuga precipitosa di cavalli impazziti che come un fiume, in quanto lo scroscio delle sue acque vorticose si perdeva spesso nel raschiare e cozzare di grossi macigni rotolanti e sobbalzanti nel suo letto. Un cieco avrebbe potuto dire che l'Ab-e-Panj si stava scaraventando giù per il pendio e che, per avere un simile impeto, doveva scaturire di gran lunga più in alto. Durante la stagione invernale, senza dubbio, il fiume non avrebbe potuto rallentare nemmeno per un momento il proprio slancio tumultuoso, altrimenti si sarebbe tramutato in ghiaccio e non avrebbe più potuto alimentare l'Oxus, a valle. Ciò era manifesto, in quanto ogni spruzzo e schizzo e velo d'acqua sulle rive rocciose si tramutava all'istante in ghiaccio bianco-azzurrognolo. E, poiché ciò rendeva il cammino nelle immediate prossimità del fiume ancor più pericoloso che sul terreno coperto di neve, e anche perché ogni schizzo d'acqua che giungesse fino a noi congelava le gambe e i fianchi dei nostri cavalli, noi, ogni qual volta ci era possibile, ci tenevamo a rispettosa distanza dal fiume.

Un altro indizio dell'ininterrotta ascesa consisteva nel percettibile rarefarsi dell'aria stessa. Orbene, molte volte io non sono stato creduto, o addirittura mi si è schernito, quando dicevo questo ai non viaggiatori. So bene quanto loro che l'aria non ha alcun peso ed è sempre impalpabile, tranne quando viene mossa dal vento. Allorché gli increduli chiedevano di sapere "in qual modo" un elemento senza il benché minimo peso potesse pesare ancor meno, io non ero in grado di spiegare il come o il perché. Ma so che è così. L'aria diventa sempre e sempre meno consistente, a quelle grandi altezze, e vi sono prove che lo dimostrano.

In primo luogo, un uomo deve respirare più profondamente per riempirsi i polmoni. Non si tratta del respiro ansimante causato da rapidi movimenti o da un'energica ginnastica; anche chi rimane immobile è costretto a respirare più in fretta. Quando io mi affaticavo, disponendo il carico sul basto di un cavallo, o arrampicandomi su un macigno che bloccava il

passaggio, dovevo respirare così profondamente e violentemente e rapidamente da darmi la sensazione che non sarei riuscito a inalare aria a sufficienza per sostenermi. Alcuni increduli lo hanno contestato, sostenendo che doveva trattarsi di un'illusione dovuta al tedio, o agli stenti, o a tutto ciò contro cui, Dio lo sa, dovevamo lottare, ma io sostengo che la rarefazione dell'aria era qualcosa di molto reale. Addurrò anche un'altra circostanza: zio Maffeo, pur essendo costretto come tutti noi a respirare profondamente, non era afflitto dalla necessità di tossire frequentemente o dolorosamente come prima. È ovvio che l'aria rada delle grandi altezze non gli gravava pesantemente sui polmoni e non doveva pertanto essere espulsa violentemente così spesso.

Ma dispongo anche di altre prove. Il fuoco e l'aria, essendo entrambi senza peso, sono i più strettamente imparentati dei quattro elementi; questo tutti devono ammetterlo. E sulle alte montagne, ove l'aria è più debole, altrettanto accade al fuoco. Esso arde più azzurro e più fioco, anziché giallo e luminoso. Questo non era dovuto soltanto al fatto che, anziché legna, dovevamo utilizzare i cespugli di bursta; provai a bruciare altre cose più familiari, come ad esempio la carta, e le fiamme che ne sprizzarono risultarono essere altrettanto deboli e languide. E anche quando potevamo disporre di un fuoco ben alimentato e ben predisposto, occorreva più tempo per arrostire la carne o per far bollire una pentola d'acqua di quanto ne sarebbe occorso sulle pianure. Non solo, ma anche l'acqua bollente impiegava più tempo del consueto per cuocere qualcosa.

Quell'inverno non v'erano grandi karwan sulla pista, ma incontrammo talora altri gruppi di viaggiatori. Erano quasi tutti cacciatori con trappole di animali da pelliccia, e si spostavano da un punto all'altro delle montagne. L'inverno era la stagione in cui lavoravano, mentre durante la più clemente primavera portavano le pelli e le pellicce che avevano accantonato nei mercati di una delle cittadine delle pianure. I loro pelosi, piccoli cavalli da soma sostenevano un carico enorme di pelli di volpi, lupi, leopardi, urial - che è una sorta di pecora selvatica - e goral - che è una via di mezzo tra la capra e la qazèl. I cacciatori con trappole ci dissero che la valle su per la quale ci stavamo arrampicando veniva chiamata Wakhan, o talora il Corridoio Wakhan, poiché molti passi di montagna sono accessibili da essa a entrambi i lati, simili a porte lungo un corridoio, e la valle stessa costituisce sia il confine di tutte le regioni più in là, sia la via d'accesso ad esse. Al sud, dissero, si trovavano passi che conducevano, fuori del

Corridoio, in regioni denominate Chitral e Hunza e Kashmir; a est si arrivava in una terra denominata To-Bhot; e a nord nella regione del Tadzhikistan.

«Ah, il Tadzhikistan si trova da quella parte?» disse mio padre, volgendo lo sguardo al nord.

«Allora non distiamo molto, Maffeo, dall'itinerario che seguimmo per tornare in patria.»

«Vero» disse zio Maffeo, con una voce stanca e un tono di sollievo al contempo. «Dovremo soltanto attraversare il Tadzhikistan, poi percorrere un breve tratto a est, fino alla città di Kashgar, e ci troveremo di nuovo nel Catai di Qubilai.»

Sui loro cavalli, i cacciatori con trappole trasportavano anche molte corna tolte da una sorta di pecora selvatica chiamata artak, ed io, che fino ad allora avevo veduto soltanto le più piccole corna di animali come le qazèl e le vacche e le pecore, rimasi enormemente colpito da quei trofei. Alla base avevano una circonferenza pari a quella di una delle mie cosce e, da quel punto, salivano con strette spirali fino all'estremità. Sulla testa dell'animale le due punte potevano facilmente distare l'una dall'altra anche quanto è alto un uomo; ma se fosse stato possibile distendere le spirali, "ognuna" di quelle corna sarebbe stata lunga quanto la statura di un uomo. Erano talmente magnifiche da farmi supporre che i cacciatori le vendessero come ornamenti da ammirare. Oh, no, esclamarono loro, ridendo; quelle enormi corna venivano tagliate e lavorate, così da foggiare ogni sorta di oggetti utili: scodelle per il cibo, coppe per bere, staffe e persino rinforzi da applicare agli zoccoli dei cavalli. I cacciatori dissero che un cavallo con quei rinforzi non scivolava mai, nemmeno sul terreno più infido.

(Molti mesi dopo, e più in alto sulle montagne, quando vidi alcune di quelle pecore artak vive e libere nei vasti spazi, le giudicai così splendidamente belle da deplorare che venissero uccise a scopi di utilità pratica. Mio padre e mio zio, per i quali utilità significava commercio, e il commercio era tutto, risero come avevano fatto i cacciatori, rimproverarono il mio sentimento e, da quel giorno, si riferirono sarcasticamente all'artak come alla «pecora di Marco».)

Mentre risalivamo la Wakhan, le montagne a entrambi i lati rimanevano spaventosamente alte come sempre, ma ora, ogni qual volta le nevicate si diradavano, consentendoci di alzare gli occhi verso l'immensità di quelle

vette, esse sembravano trovarsi percettibilmente più vicine a noi. E gli strati di ghiaccio lungo entrambe le rive del fiume Ab-e-Panji diventavano sempre più spessi e più azzurrognoli, restringendo l'acqua corrente in un letto sempre più stretto, quasi volessero illustrare nel modo più vivido come l'inverno stesse stringendo la sua morsa sul mondo.

Le montagne continuarono a farsi più vicine a entrambi i lati, un giorno dopo l'altro, e infine anche altri picchi svettarono di fronte a noi, finché venimmo ad essere circondati da quei Titani in ogni direzione, tranne che alle nostre spalle. Eravamo giunti all'inizio dell'alta vallata e proprio allora la nevicata cessò per breve tempo e le nubi si dispersero, consentendoci di vedere le candide vette delle montagne e il cielo gelido e azzurro magnificamente rispecchiati da un enorme lago gelato, il Chaqmaqtin. Sotto il ghiaccio alla sua estremità occidentale scaturiva l'Ab-e-Panji che avevamo seguito, per cui noi ritenemmo che il lago fosse la sorgente del fiume e, per conseguenza, anche quella del favoleggiato Oxus. Mio padre e mio zio così la segnarono, come solevano fare, sull'imprecisa carta del Kitab relativa a quella regione. Io non potei contribuire in alcun modo a individuare la nostra posizione, in quanto l'orizzonte era di gran lunga troppo alto e frastagliato perché potessi servirmi del kamàl. Ma quando il cielo notturno divenne limpido, potei almeno arguire, dall'altezza della Stella Polare, che ci trovavamo adesso molto più a nord del punto dal quale avevamo iniziato la marcia nell'entroterra, cioè da Suvediye, sulla costa del Levante. All'estremità nord-est del lago Chaqmaqtin si trovava una comunità che si autodefiniva una cittadina, Buzai Gumbad, ma che consisteva in realtà soltanto di un unico karwansarai formato da molti edifici e circondato da una tendopoli e dai recinti delle karwan accampate lì per svernare. Era evidente che, non appena iniziata la stagione favorevole, quasi l'intera popolazione di Buzai Gumbad se ne sarebbe andata, allontanandosi dal Corridoio Wakhan attraverso i tanti passi. Il proprietario del karwansarai era un uomo allegro ed espansivo a nome Iqbal, che significa Buona Fortuna; un nome adatto a lui, che riusciva ad arricchire possedendo l'unico luogo di sosta per le carovane in quel tratto della Via della Seta. Era di quelle parti, un wakhani, disse, essendo nato proprio lì nel karwansarai. Ma, in quanto figlio e nipote e pronipote di precedenti proprietari di luoghi di sosta a Buzai Gumbad, parlava, naturalmente, il farsi dei commerci e conosceva, se non per diretta

esperienza, per averne sentito parlare innumerevoli volte, il mondo al di là delle montagne.

Spalancando le braccia, Iqbal ci accolse quanto mai cordialmente nell'«alto Pamir, il Cammino verso le Vette, il Tetto del Mondo» soggiungendo poi che le sue parole stravaganti non erano un'esagerazione. Lì, disse, ci trovavamo esattamente all'altezza di un farsakh - vale a dire due miglia e mezza - sul livello del mare, il livello di città come Venezia e Acri e Bassora. Il locandiere Iqbal non spiegò come facesse a sapere "così esattamente" qual era l'altezza del posto. Ma, supponendo che dicesse il vero - e poiché le vette delle montagne intorno a noi erano visibilmente altrettanto alte -, non contestai la sua asserzione secondo la quale eravamo giunti sul Tetto del Mondo.

IL TETTO DEL MONDO.

1.

Prendemmo una stanza per noi tutti, compreso Narice, nell'edificio principale del karwansarai, e uno spazio all'esterno, nel recinto, per i nostri cavalli, poi ci accingemmo a rimanere a Buzai Gumbad fino a quando l'inverno non fosse terminato. Il karwansarai non era un luogo di sosta molto elegante, ma siccome tutto, lì, compresi i viveri, doveva essere fatto venire dalle regioni al di là delle montagne, Iqbal faceva pagare ai suoi ospiti prezzi esorbitanti per il mantenimento. Ciò nonostante, la locanda era in realtà più comoda di quanto sarebbe potuta essere, tenendo conto della circostanza che non ne esistevano altre e che Iqbal, come i suoi antenati, avrebbe potuto fare a meno di darsi la pena di fornire qualcosa di più del riparo e del vitto più rudimentali.

L'edificio principale era a due piani - il primo karwansarai che vedessi costruito in quel modo - e il pianterreno conteneva una comoda stalla per le vacche e le pecore di Iqbal, che costituivano al contempo i suoi risparmi e la dispensa della locanda. Il primo piano ospitava la gente ed era circondato da una terrazza aperta, sul cui pavimento, davanti ad ogni stanza, si trovava un foro, affinché le feci degli ospiti cadessero nel cortile a vantaggio di scheletriche galline. Il fatto che le stanze si trovassero al

primo piano, sopra la stalla, significava godersi il tepore che saliva dagli animali, ma non ce ne godevamo molto l'odore. In ogni modo, esso non era tanto forte quanto il nostro odore e quello degli altri sudici mercanti e degli indumenti altrettanto sudici. Il proprietario del karwansarai non sprecava il prezioso sterco secco da bruciare per lussi superflui come l'hammam o per l'acqua calda con cui lavare i panni.

Preferiva, come tutti coloro che alloggiavano lì, servirsene per mantenere caldi i letti durante la notte. Tutti i letti di Iqbal erano del tipo denominato in Oriente kang, una bassa piattaforma di pietre sovrapposte, coperta da assi che sostenevano un mucchio di coperte tessute con pelo di cammello. Prima di coricarsi, si sollevavano le assi, si spargeva un po' di letame secco entro il kang e si ponevano su di esso alcune braci accese. Il viaggiatore appena arrivato di solito faceva questo in modo inesperto e, o gelava per tutta la notte, oppure incendiava le assi sotto di sé. Ma, con la pratica, si imparava a preparare il fuoco in modo che ardesse adagio per tutta la notte, emanando sempre lo stesso tepore, senza causare tanto di quel fumo da soffocare tutti coloro che dormivano nella stanza. In ognuna delle stanze si trovava inoltre una lampada, costruita dallo stesso Iqbal; non ho mai veduto niente di simile in nessun altro luogo. Egli prendeva una vescica di cammello, la gonfiava tramutandola in una sfera, poi la verniciava con lacca affinché mantenesse quella forma nonché per decorarla con fregi dai molti colori. Con un foro che consentiva di metterla intorno a una candela o intorno a una lampada a olio, la grossa sfera emanava un bagliore di calda luce.

I pasti serviti nella locanda erano monotoni come lo sono sempre i pasti musulmani: montone e riso, riso e montone, fagioli lessati, grosse forme rotonde di un pane gommoso, arrotolato a strati sottili, chiamato nan, e, come bevanda, un cha di colore verde, che sempre aveva un inesplicabile e lieve sapore di pesce. Ma il buon Iqbal faceva del suo meglio per variare la monotonia ogni qual volta la cosa poteva essere giustificata da un pretesto: tutte le domeniche musulmane, vale a dire i venerdì, e nelle varie festività musulmane invernali. Non so che cosa celebrassero - avevano nomi come Zu-l- Hijja e Yon Ashura - ma, in quelle occasioni, ci veniva servito manzo anziché montone, nonché un piatto di riso chiamato pilaf, colorato di rosso, di giallo o di azzurro. V'erano inoltre, a volte, pasticci di carne fritta e una sorta di bibita fatta con neve insaporita mediante pistacchi o legno di sandalo; e una volta - una sola volta, ma mi sembra di sentirne

ancora il sapore - come dolce ci servirono un budino fatto soprattutto di zenzero pestato e aglio.

Nulla poteva impedirci di gustare i vari cibi di altre nazioni e religioni, e noi lo facevamo spesso. Negli edifici più piccoli del karwansarai e nelle tende tutto intorno ad esso si trovavano accampate le persone che facevano parte di parecchie karwan; provenivano da molti paesi diversi e si attenevano a costumanze e parlavano lingue diverse. V'erano mercanti Persiani e Arabi e venditori di cavalli Pashtuni venuti come noi dall'ovest, e Russniak alti e biondi del remoto nord, e irsuti e tarchiati Tadzhik provenienti da più vicine regioni settentrionali, e Bho dalla faccia piatta, giunti dal paese orientale denominato il Luogo Elevato dei Bho, e To-Bhot nella loro lingua, e piccoli Indù e Tamil Chola dalla pelle scura, originari dell'India meridionale, e uomini dagli occhi grigi, dai capelli color sabbia chiamati Hunzukut e Kalash arrivati dal più vicino sud, e alcuni Ebrei di origine imprecisata, e numerosi altri individui. Questa era la popolazione commista che faceva di Buzai Gumbad una comunità grande come una cittadina, per lo meno durante l'inverno; e tutti si adopravano per far sì che fosse una comunità bene amministrata e piacevole. Invero, era molto più socievole e amichevole di molti altri stabili e permanenti centri abitati nei quali sono stato.

Sempre, all'ora dei pasti, chiunque poteva mettersi a sedere accanto al fuoco sul quale una famiglia stava cucinando ed essere bene accolto, anche se l'ospite e gli anfitrioni non parlavano una lingua reciprocamente comprensibile - l'intesa essendo che l'ospite sarebbe stato ugualmente ospitale con chiunque altro. Noi Polo, credo, assaggiammo ogni tipo di cibo servito a Buzai Gumbad e, poiché là non cucinavamo per nostro conto, invitammo innumerevoli sconosciuti a consumare i pasti nella sale di Iqbal. Oltre ad offrire tutta una varietà di esperienze in fatto di cucina - talune memorabili perché deliziose, altre memorabili perché spaventose - la comunità provvedeva ad altri diversivi. Quasi ogni giorno era festivo per qualche gruppo di persone, e tutti erano felicissimi di far venire ogni altro sistemato nell'accampamento ad assistere o a partecipare alle loro musiche, ai loro canti e alle loro danze, nonché alle loro gare sportive. Non ogni attività a Buzai Gumbad era festosa, naturalmente, ma tutti, nonostante la loro diversità, riuscivano ad essere uniti anche nelle cose più solenni. Siccome rispettavano tante leggi diverse, avevano eletto un uomo per ogni razza, ogni lingua e ogni religione lì rappresentate, e questi loro incaricati

formavano un tribunale per giudicare le accuse di furti, di violazione di domicilio e di altri reati che potevano turbare la pubblica quiete.

Ho accennato contemporaneamente, per così dire, al tribunale e alle feste perché figurarono insieme in un episodio che trovai divertente. Gli appartenenti alla bella razza chiamata Kalash erano litigiosi, ma soltanto tra loro, e non ferocemente; i loro litigi si concludevano di solito con risate generali. Costoro erano inoltre allegri, portati per la musica e aggraziati; conoscevano un gran numero di diverse danze kalash, dai nomi come kikli e dhamal, e danzavano quasi ogni giorno. Ma una di queste loro danze, denominata luddi, rimane unica nella mia esperienza in fatto di balli.

La vidi eseguire per la prima volta da un kalash convocato dall'eterogeneo tribunale di Buzai Gumbad perché lo si accusava di aver rubato una serie di campanelle per cammelli a un suo vicino anch'egli kalash. Quando il tribunale lo prosciolse, in mancanza di prove, l'intero gruppo dei Kalash - compreso il suo accusatore - cominciò a suonare una turbinosa e fragorosa musica con flauti e vorticosa danza luddi, e, in ultimo, tutta la sua famiglia si unì a lui. Vidi poi esibirsi nel luddi l'altro kalash, quello al quale erano state rubate le campanelle dei cammelli. Il tribunale, non essendo riuscito a trovare né le campanelle, né un colpevole da punire, aveva ordinato che ogni capofamiglia dell'accampamento offrisse qualcosa per risarcire il derubato. Questo significava soltanto poche monetine di rame da parte di ognuno, ma la somma raccolta complessivamente superava, con ogni probabilità, il valore della refurtiva. E quando all'uomo venne consegnato il denaro, tutti i Kalash - compreso il ladro accusato ma prosciolto - ricominciarono con una stridula e chiassosa musica di flauti e molle da cucina e tamburi, e "quel" tale riprese a danzare la turbinosa e vorticosa danza luddi, e in ultimo la "sua" intera famiglia si unì a lui. Il luddi, venni a sapere, è una danza kalash che gli allegramente litigiosi kalash danzano soltanto e specificamente per festeggiare il felice esito di un litigio. Mi piacerebbe fare adottare qualcosa del genere anche dalla litigiosa Venezia.

Ritenni che il variegato tribunale avesse giudicato saggiamente in quel caso, come, secondo me, giudicava con saggezza in quasi tutti i casi, tenuto conto del delicato compito assegnatogli. Tra tutte le persone riunite a Buzai Gumbad, non ve n'erano nemmeno due, con ogni probabilità, che si attenessero, o non si attenessero, alle stesse leggi. Lo stupro in stato di ubriachezza sembrava essere quasi una consuetudine tra i Russniak

nestoriani, come lo era il sesso sodomitico tra gli Arabi musulmani, mentre entrambe le cose facevano inorridire i pagani e irreligiosi kalash. I piccoli furti costituivano un modo di vivere per gli Indù, e venivano perdonati con tolleranza dai Bho, i quali ritenevano che qualsiasi cosa non legata non avesse un proprietario; il furto, invece, veniva condannato come un crimine dai sudici, ma onesti, Tadzhik. Così, i giudici del tribunale dovevano dar prova di un difficile equilibrismo cercando di garantire una giustizia accettabile senza offendere le costumanze accettate da uno qualsiasi dei gruppi etnici. E poi tutti i casi giudicati dal tribunale erano banali come la questione del furto delle campanelle.

Un caso giudicato dal tribunale prima che arrivassimo noi Polo veniva ancora riferito e discusso ed era causa di controversie. Un anziano mercante arabo aveva accusato la più giovane e la più bella delle sue quattro mogli di abbandono e di fuga nella tenda di un russniak giovane e di bell'aspetto. Il marito oltraggiato non rivoleva indietro la donna; voleva che lei e il suo amante venissero condannati a morte. Il russniak sosteneva che, in base alla legge del suo paese, ad ogni donna si poteva dare liberamente la caccia, come ad un animale della foresta, per cui essa apparteneva a colui che ne faceva la propria preda. E, a parte questo, lui l'amava sinceramente. La moglie fedifraga, una donna del popolo Kirghiz, sosteneva di aver trovato ripugnante il marito, per il fatto che non la penetrava se non nella laida maniera araba, per l'orifizio posteriore, e pertanto lei aveva ritenuto di essere giustificata cambiando compagno, se non altro allo scopo di provare una nuova posizione. Ma, a parte questo, dichiarò, amava sinceramente il russniak. Domandai al proprietario del karwansarai, Iqbal, come si fosse concluso il processo. (Iqbal, essendo uno dei pochi che risiedevano sempre a Buzai Gumbad, e pertanto un cittadino eminente, veniva logicamente eletto a far parte ogni inverno del nuovo tribunale.)

Egli alzò le spalle e disse: «Il matrimonio è il matrimonio in ogni paese, e la moglie appartiene al marito. Dovemmo dare ragione al marito cornuto per quanto concerneva tale aspetto del caso. Gli venne consentito di mettere a morte la donna infedele. Ma gli negammo il diritto di decidere il fato dell'amante di lei.»

«Quale fu la punizione dell'uomo?»

«Gli venne soltanto impedito di amarla.» «Ma era morta. A che serviva...?»

«Stabilimmo che anche l'amore dell'uomo per lei doveva morire.»

«Io... non riesco proprio a capire. Come si poté riuscirvi?»

«Il cadavere della donna venne deposto, nudo, sul pendio di una collina. L'adultero riconosciuto colpevole fu incatenato a un palo appena fuori portata di mano da lei. Poi lo si lasciò così.»

«Affinché morisse di fame accanto a lei?»

«Oh, no. Venne nutrito e dissetato e mantenuto in buona salute finché non lo si liberò. Vive ancora, ed è libero, ma non l'ama più.»

Scossi la tesa. «Scusatemi, Mirza Iqbal, ma proprio non capisco.»

«Un cadavere che giace insepolto non rimane immutato. Cambia, giorno per giorno. Il primo giorno, soltanto qualche scolorimento, ovunque, prima della morte, fosse stata esercitata una pressione sulla pelle. Nel caso di quella donna, chiazze bianche intorno al collo, in quanto le dita del marito l'avevano strangolata. L'amante dovette star lì e vedere quelle chiazze bianche apparire sulla pelle. Forse non erano troppo spaventose a vedersi. Ma dopo un giorno, circa, l'addome di un cadavere comincia a gonfiarsi. Ancora un po' di tempo e i morti cominciano a vomitare e ad espellere altrimenti le pressioni interne, nei modi più orrendi. In seguito, vengono le mosche...»

«Grazie. Comincio a capire.»

«Già. E lui dovette stare a guardare tutto questo. Qui, con il gelo, il processo è alquanto rallentato, ma la decomposizione rimane inesorabile. E, mentre il cadavere marcisce, scendono gli avvoltoi e i nibbi, e gli sciacalli si avvicinano audaci, e...»

«Sì, sì.»

«Dopo una decina di giorni, quando i resti si stavano tramutando in liquame, il giovane non era più innamorato di lei. O almeno così noi riteniamo. Aveva ormai perduto completamente la ragione.

Partì con la carovana russniak, ma legato con una corda dietro i loro carri. Vive ancora, sì; ma, se Allah è misericordioso, non vivrà a lungo.»

Le karwan che svernavano lì, sul Tetto del Mondo, trasportavano mercanzie di ogni sorta e, sebbene io ne trovassi alcune degne di essere ammirate - sete e spezie, gioielli e perle, pellicce e pelli - quasi nessuna di esse costituiva per me una grande novità. Tuttavia di certe cose non avevo mai sentito parlare prima di allora. Una carovana di Samoiedi, ad esempio, portava dall'estremo nord lastre di quello che denominavano vetro di Moscovia. Sembrava vetro tagliato in lastre rettangolari, ognuna delle

quali larga circa quanto il mio braccio, ma la loro trasparenza era rovinata da screpolature e venature a ventaglio e macchie. Venni a sapere che non si trattava affatto di vero vetro, ma del prodotto di un altro strano tipo di roccia. Questa roccia, in modo alquanto simile all'amianto, che si suddivide in fibre, si separa come le pagine di un libro, dando luogo a tali fogli sottili, fragili, nebulosamente trasparenti. Il materiale era di gran lunga inferiore al vero vetro, come lo si produce a Murano; ma l'arte di lavorare il vetro è sconosciuta in quasi tutto l'Oriente, per cui il vetro di Moscovia poteva sostituirlo in modo accettabile, e, dicevano i Samoiedi, si vendeva a un buon prezzo.

Dal lato opposto del mondo, dall'estremo sud, una carovana di Tamil Chola trasportava dall'India, diretta a Balkh, pesanti sacchi che contenevano soltanto sale. Risi degli ometti dalla pelle scura.

Non avevo mai veduto mancare il sale a Balkh, e li giudicai stupidi perché, faticosamente, portavano una merce così comune attraverso interi continenti. I minuscoli e timidi chola mi esortarono ad essere indulgente, dandomi un'ossequiosa spiegazione: si trattava di sale marino, dissero. Lo assaggiai - non era diverso da qualsiasi altro sale - e risi di nuovo. Si affrettarono allora a spiegare meglio: il sale marino presentava un certo vantaggio che mancava negli altri sali. Aggiungendolo ai cibi, si evitava di essere affetti dal gozzo; per tale motivo essi prevedevano di vendere il sale marino, in quei paesi, ad un prezzo tale che giustificasse la fatica di averlo trasportato sin là. «Sale magico?» li schernii, poiché avevo veduto molti di quei gozzi spaventosi e sapevo che occorreva qualcosa di più d'un pizzico di sale per eliminarli. Continuai a ridere della credulità e della follia dei Chola, essi parvero opportunamente umiliati, ed io me ne andai allegro per i fatti miei.

Gli animali da sella e da soma riuniti nei recinti lungo la riva del lago erano eterogenei quanto i loro proprietari. Si trovavano lì interi branchi di cavalli e di asini, naturalmente, e persino alcuni bei muli. Ma i molti cammelli non erano simili a quelli veduti in precedenza da noi e impiegati nei deserti delle pianure. Non erano altrettanto alti né avevano le gambe altrettanto lunghe, ma avevano una struttura più robusta e il loro aspetto veniva reso ancor più imponente dal lungo e folto pelo. Avevano inoltre la criniera, come i cavalli, solo che essa pendeva dalla parte inferiore e non da quella superiore del lungo collo. Ma la loro più vistosa diversità consisteva nel fatto che avevano tutti due gobbe anziché una sola; questo

faceva sì che fosse più facile cavalcarli, in quanto esisteva un naturale declivio a sella tra le due gobbe. Mi dissero che questi cammelli della Bactriana erano meglio adattati ai rigori invernali e al terreno accidentato delle montagne, così come i cammelli arabi con una sola gobba sopportano meglio la calura e la sete e le sabbie dei deserti.

Un altro animale nuovo per me era quello impiegato come bestia da soma dal popolo Bho; i Bho lo chiamavano yyag, mentre da quasi tutti gli altri veniva chimato yak. Si trattava di una creatura massiccia, con la testa simile a quella delle vacche, la coda di un cavallo, e, tra l'una e l'altra, un corpo che, per la forma e le dimensioni e il pelo faceva pensare a un covone di fieno. Lo yak può arrivare in altezza alla spalla di un uomo, ma tiene sempre la testa bassa, più o meno al livello delle nostre ginocchia. Ha un pelame irsuto e ruvido - nero o grigio, o a chiazze scure e bianche - che pende fino a terra nascondendo gli zoccoli, i quali sembrano troppo piccoli e delicati per una così grande mole, ma sono precisi in modo stupefacente nel passo e nella scelta dei punti sicuri lungo gli stretti sentieri di montagna. Gli yak grugniscono come i maiali e digrignano continuamente i denti, simili a macine, mentre procedono adagio.

Venni a sapere in seguito che la carne di yak è buona quanto il manzo di prima qualità, ma nessun proprietario di yak, lì a Buzai Gumbad, dovette uccidere uno degli animali prima che ripartissimo. I Bho tuttavia mungevano le femmine, e per questo occorre una certa audacia, tenuto conto dell'immensa mole e della imprevedibile irritabilità degli animali. Il loro latte, del quale i Bho disponevano con tanta abbondanza da distribuirlo gratuitamente a tutti, era delizioso, e il burro che i Bho ne ricavavano sarebbe stato una ghiottoneria degna di lode se soltanto non avesse contenuto i lunghi peli degli animali. Gli yak forniscono altre cose utili: il loro ruvido pelo può essere tessuto e se ne ricavano tende talmente robuste da resistere alle tempeste di vento sulle montagne; e inoltre, con i peli più sottili della coda si possono fare ottimi scacciamosche.

Tra gli animali più piccoli a Buzai Gumbad scorsi molte delle pernici dalle zampe rosse che avevo veduto libere e selvatiche in altri luoghi; ma queste avevano le ali tarpate affinché non potessero volare. Poiché i bambini dell'accampamento giocavano continuamente a nascondarella con questi uccelli, pensai che venissero tenuti a tale scopo, oppure per catturare gli insetti - in quanto ogni tenda e ogni edificio erano infestati dai parassiti.

Tuttavia scoprii ben presto che le pernici avevano un'altra e singolare utilità per le femmine kalash e hunzukut.

Esse, dopo avere ucciso le pernici, mozzavano le rosse zampe, cucinavano il resto e bruciavano le zampe ricavandone una fine cenere che aveva l'aspetto di polvere viola. Di questa polvere esse si servivano, come altre donne dell'oriente si servono del kohl, per truccarsi e mettere in risalto gli occhi. Le donne kalash si spalmavano inoltre dappertutto, sul viso, una crema ricavata dai semi gialli di certi fiori chiamati bechu, e posso assicurare che una donna dal volto completamente di un giallo vivido, tranne i grandi occhi cerchiati di viola, è uno spettacolo a vedersi. Senza dubbio, quelle femmine ritenevano che ciò le rendesse sessualmente attraenti; il loro altro ornamento prediletto, infatti, consiste in una sorta di cappuccio e in una mantellina fatti con innumerevoli piccole conchiglie denominate kauri; e l'aspetto di una kauri è manifestamente quello di un perfetto organo sessuale femminile in miniatura.

A questo proposito, fui lieto di sapere che Buzai Gumbad offriva sfoghi sessuali diversi dallo stupro in stato di ubriachezza, dalla sodomia e dall'adulterio punibile nel modo laido già descritto. Fu Narice a scoprirlo, dopo che ci trovavamo nella comunità soltanto da un giorno o due, e di nuovo egli si appartò con me, come aveva fatto a Balkh, fingendosi disgustato da quanto era riuscito ad appurare:

«Uno schifoso ebreo, questa volta, Padron Marco. Ha occupato il piccolo edificio del karwansarai più lontano dal lago. Sulla facciata lo fa passare per una bottega ove si affilano coltelli e spade e attrezzi. Ma nel retro ha tutta una varietà di femmine dalle razze diverse e dai diversi colori della pelle. Come buon musulmano, dovrei denunciare questo uccello divoratore di carogne appollaiato sul Tetto del Mondo, ma non lo farò a meno che non me lo ordinerete voi, dopo aver dato un'occhiata cristiana alla bottega.»

Gli dissi che così avrei fatto, e lo feci, pochi giorni dopo, una volta che, disfatti i bagagli, ci eravamo ben sistemati nel karwansarai. Nella bottega sulla facciata dell'edificio sedeva, ingobbito, un uomo, affilando sulla mola, che faceva girare con i piedi, la lama di una falce. A parte il fatto che portava lo zucchetto, somigliava a un orso khers, poiché aveva la faccia molto pelosa e tutti quei riccioli e quella barba sembravano confondersi con l'ampia pelliccia che indossava. Notai che quest'ultima era di costoso karakul, una pelliccia di gran lunga troppo elegante per il mero

arrotino che egli fingeva di essere. Aspettai che il ronzio crepitante della mola cessasse per un momento insieme alla pioggia di scintille scagliate tutto attorno.

Poi dissi, secondo le istruzioni di Narice: «Ho un attrezzo speciale che vorrei fare affilare e lubrificare.»

L'uomo alzò la testa ed io battei le palpebre. I capelli e le sopracciglia e la barba di lui sembravano ricciute e rosse escrescenze fungose sul punto di ingrigire e gli occhi erano come more e il naso sembrava la lama di una shimshir.

«Un dirham» egli disse «oppure venti shahi, o cento conchiglie kauri. Gli sconosciuti che vengono per la prima volta pagano sempre in anticipo.»

«Non sono uno sconosciuto» dissi molto cordialmente. «Non mi conosci?»

Assai meno cordialmente, lui rispose: «Non conosco nessuno. Soltanto così riesco a lavorare in un luogo con innumerevoli leggi contraddittorie.»

«Ma sono Marco!»

«Qui ci si toglie di dosso il nome quando ci si tolgono le brache. Se dovesse interrogarmi qualche mufti ficcanaso, potrei dire sinceramente di non conoscere alcun nome tranne il mio, che è Shimon.»

«Lo tzaddik Shimon?» domandai, un po' impudente. «Uno dei Lamed-wav? O tutti e trentasei?» Egli parve o allarmato o insospettito. «Parli l'ivrit? Ma tu non sei ebreo! Che cosa sai dei Lamed- wav?»

«Soltanto che, a quanto pare, continuo a incontrarli.» Sospirai. «Una donna a nome Esther mi ha detto come vengono chiamati e che cosa fanno.»

L'uomo disse, disgustato: «Non deve avertelo detto con molta precisione, se puoi scambiare tranquillamente il tenutario di un bordello per uno tzaddik.»

«Disse che gli tzaddikin giovano agli uomini. E anche un bordello giova, a parer mio. Ebbene... non vuoi ammonirmi, come hai sempre fatto?»

«Ti ho appena ammonito. I mufti delle karwan possono essere non di rado invadenti. Non andare perciò a ragliare il tuo nome qui attorno.»

«Mi riferivo alla sete di sangue della bellezza.»

Egli sbuffò. «Se alla tua età, Senzanome, non ti sei ancora reso conto del pericolo della bellezza, non cercherò di ammaestrare uno stolto. E ora dammi un dirham, o il suo equivalente, oppure vattene.»

Lasciai cadere la moneta nel palmo calloso di lui e dissi: «Vorrei una donna che non fosse musulmana. O almeno che non fosse tabzir nelle parti intime. Inoltre ne vorrei una, se possibile, con la quale poter discorrere, tanto per cambiare.»

«Prendi la ragazza domm» grugnì lui. «Non smette mai di parlare. Da quella parte, seconda stanza sulla destra.» Di nuovo si chinò sulla falce e sulla mola e il suono raschiante e le scintille saettanti ricominciarono a colmare la bottega.

Il bordello consisteva, come quello a Balkh, di una serie di stanze che avrebbero meritato piuttosto il nome di cubicoli, le quali davano sul corridoio. Il cubicolo della ragazza domm era arredato sommariamente: un braciere con sterco secco che ardeva fornendo tepore e luce - nonché fumo e fetore - e poi, per le prestazioni della donna, il tipo di letto chiamato hindora. Si tratta di un paglericcio che non appoggia su gambe, ma è sospeso al soffitto mediante quattro corde e aggiunge un movimento proprio ai movimenti in corso su di esso.

Non avendo udito prima di allora la parola domm, non sapevo che genere di femmina aspettarmi. Quella che sedeva sull'hindora, dondolandosi pigramente, risultò essere qualcosa di nuovo nella mia esperienza: una ragazza talmente bruna di pelle da essere quasi nera. A parte questo, tuttavia, era abbastanza piacente di viso e di corpo. Aveva fattezze fini, non grossolanamente etiopi, ed era piccoletta ed esile di membra, ma ben fatta. Parlava numerose lingue, tra le quali il farsi, per cui riuscimmo a conversare. Il suo nome, mi disse, era Chiv, che, nella sua madrelingua, il romm, significava Lama.

«Romm? L'ebreo ha detto che tu eri Domm.»

«Non sono una domm!» protestò lei, fieramente. «Sono una romni! Sono una juvel, una giovane donna dei "Romm"!»

Poiché non avevo idea di che cosa fossero sia i Domm sia i Romm, evitai la discussione accingendomi a fare ciò per cui ero venuto. E scoprii ben presto che, qualsiasi altra cosa potesse essere la juvel Chiv - e lei asseriva di professare la religione musulmana - era in ogni modo una juvel "completa" e non privata, alla maniera musulmana, di una qualsiasi delle sue parti femminili.

E quelle parti, una volta varcatane la soglia bruno-scura, risultarono essere graziosamente rosee come le parti femminili di ogni altra femmina. Inoltre mi resi conto che Chiv non stava simulando il piacere, ma si

godeva effettivamente lo spasso tanto quanto me. Quando, in seguito, le domandai pigramente come mai lavorasse in un bordello, non mi raccontò la solita storia dicendomi di essere finita lì a causa di una sequela di guai, rispose invece allegramente:

«Farei comunque lo zina, quello che noi chiamiamo surata, perché ci provo gusto. Essere pagata per fare il surata è un vantaggio in più, ma anche questo mi piace. Rifiuteresti, tu, un compenso, se te lo offrissero, ogni qual volta fai acqua?»

Be', mi dissi, Chiv poteva non essere una ragazza dai nobili sentimenti, ma era sincera. Le diedi persino un dirham, affinché non dovesse spartire con l'ebreo. E, mentre uscivo dalla rumorosa bottega, fui lieto di poter dire qualcosa di maligno a quell'individuo.

«Ti sei sbagliato, vecchio Shimon. Come ho constatato che sbagliasti in altre occasioni. La ragazza è del popolo dei Romm.»

«Romm, Domm, quei miserabili si chiamano in qualsiasi modo venga loro in mente» disse lui, con noncuranza. Ma poi continuò, più amabile e loquace di quanto lo fosse stato prima.

«Originariamente erano i Dhoma, una delle più infime classi tra tutti gli Indù jati dell'India. I Dhoma fanno parte degli intoccabili, degli odiati e detestati. Pertanto emigrano di continuo dall'India per cercare sistemazioni migliori altrove. Dio solo sa in quale modo, poiché non sanno fare altro che danzare, prostituirsi, rubare e arrabattarsi. Nonché dissimulare. Dicono di essere Romm per sostenere di discendere dai Cesari dell'Occidente. Dicono di essere Atzigàn per sostenere di discendere dal conquistatore Alessandro. E quando affermano di essere Egizi, vorrebbero pretendere di avere come antenati i Faraoni». Rise. «Discendono soltanto dai sozzi Dhoma, ma intanto invadono tutti i paesi del mondo».

Dissi: «Anche voi vi siete sparpagliati in tutto il mondo. Chi siete voi Ebrei per disprezzare altri che fanno altrettanto?»

Mi scoccò un'occhiataccia, ma rispose placido, come se io non avessi parlato con disprezzo. «È vero, noi Ebrei ci adattiamo alle circostanze imposteci dal fatto che siamo diversi. Ma i Domm fanno qualcosa che noi non faremmo mai. Tentano cioè di farsi accettare adottando vilmente la religione locale più diffusa.» Rise di nuovo. «Vedi? Ogni popolo disprezzato riesce sempre a trovare gente più umile da guardare dall'alto in basso per disprezzarla a sua volta.»

Sbuffai e dissi: «Ne consegue, allora, che anche i Domm avranno qualcuno da disprezzare».

«Oh, sì. Chiunque altro esista nel creato. Per loro, tu ed io e tutti gli altri siamo i gaji. Che significa, semplicemente, i gonzi, le vittime, coloro che devono essere turlupinati e frodati e ingannati.»

«Senza dubbio una ragazza graziosa, come la tua Chiv, là dietro, non ha bisogno di frodare...» Lui scosse la testa, spazientito. «Sei entrato qui cicalando della bellezza come un motivo di sospettosità. Avevi su di te qualcosa di prezioso quando sei venuto?»

«Mi prendi per un somaro? Avevo soltanto alcune monete e il pugnale alla cintola. Ehi, dov'è il mio pugnale?»

Shimon sorrise con un'aria di compatimento. Gli passai accanto, tornai tempestosamente nella piccola stanza e vi trovai Chiv intenta a contare, felice, una manciata di monetine di rame.

«Il tuo pugnale? L'ho già venduto, non sono stata svelta?» disse, mentre io la dominavo dall'alto, furente. «Non prevedevo che te ne saresti accorto così presto. L'ho venduto a un pastore tadzhik, un momento fa, mentre passava davanti alla porta di servizio, quindi ormai puoi considerarlo perduto.

Ma non essere adirato con me. Ruberò un pugnale migliore a qualcun altro e lo terrò fino al tuo ritorno e te lo darò. Sì, farò così... perché ammiro molto la tua bellezza e la tua generosità, e la tua eccezionale bravura nel surata.»

Sentendomi lodare così generosamente, smisi, è ovvio, di essere adirato e dissi che prevedevo di tornare presto da lei. Ciò nonostante, uscendo per la seconda volta dalla bottega, sgattaiolai furtivo accanto a Shimon, davanti alla mola, come avevo fatto un'altra volta, in un altro bordello, vestito da donna.

2.

Credo che Narice sarebbe riuscito a trovarci, se glielo avessimo chiesto, un pesce nel deserto. Quando mio padre gli disse di cercare un medico che ci esprimesse il suo parere sull'apparente miglioramento della «tisichessa» di zio Maffeo, Narice non stentò a trovarlo, nemmeno lì, sul Tetto del Mondo. E l'anziano e calvo Hakim Mimdad ci fece l'impressione di essere

un abile dottore. Era persiano e bastava questo a garantire che si trattava di una persona civile. Viaggiava come custode- della-salute in una carovana di mercanti persiani di qali. Anche soltanto parlando del più e del meno, dimostrò di non avere una conoscenza soltanto superficiale della sua arte. Rammento che ci disse:

«Quanto a me, preferisco prevenire le malattie, anziché doverle curare, sebbene l'opera di prevenzione non faccia entrare denaro nella mia borsa. Ad esempio, consiglio a tutte le madri, qui nell'accampamento, di far bollire il latte che danno ai loro figlioletti. Si tratti di latte di yak, o di cammello, o di qualsiasi altro latte, le esorto a farlo prima bollire e in un recipiente di ferro. Come è noto a tutti, i più perfidi jinn, al pari di ogni altra sorta di demoni, vengono respinti dal ferro. Ed io ho accertato, mediante esperimenti, che la bollitura del latte libera dal recipiente il succo del ferro e lo mescola al latte, che, per conseguenza, scaccia qualsiasi jinn eventualmente in agguato e pronto a infliggere qualche malattia dell'infanzia.»

«Sembra ragionevole» osservò mio padre.

«Sono un convinto fautore degli esperimenti» continuò il vecchio hakim. «Le regole e le ricette accettate della medicina vanno benissimo, ma ho trovato molte volte, grazie agli esperimenti, nuove cure che non si accordano con le solite regole. Il sale marino, per esempio. Nemmeno il più grande di tutti i guaritori, il savio Ibn Sina, sembra essersi mai accorto che esiste una sottile differenza tra il sale marino e quello ricavato dalle pianure salate nell'entroterra. In nessuno degli antichi trattati riesco a trovare la spiegazione di una simile diversità. Eppure "un qualcosa" nel sale di mare previene e guarisce il gozzo e altri rigonfiamenti tumorali del corpo. Questo mi è stato dimostrato dagli esperimenti.»

Decisi, in cuor mio, di andare a scusarmi con i piccoli mercanti di sale, i Chola che avevo deriso.

«Bene, venite, allora, Dotòr Balanzòn!» tuonò mio zio, maliziosamente attribuendogli il nome di quel comico personaggio veneziano. «Sbrigatevi e visitatemi, così potrete dirmi che cosa prescrivete per la mia maledetta 'tisichessa'... se il sale di mare o il latte bollito.»

E così l'hakim si accinse all'esame diagnostico, palpando qua e là lo zio Maffeo e ponendogli domande. Dopo qualche tempo, disse:

«Non posso sapere fino a qual punto era violenta la tosse, prima. Ma, come dite voi stesso, adesso non è molto forte, e odo ben pochi crepitii entro il torace. Sentite qualche dolore qui?»

«Solo di quando in quando» rispose mio zio. «È comprensibile, presumo, dopo tutto quel gran tossire.»

«Ma consentitemi una supposizione» disse l'Hakim Mimdad. «Lo sentite soltanto in un punto. Sotto lo sterno, a sinistra.»

«Be', sì. Sì, è così.»

«Inoltre, avete la pelle molto calda. È costante, questa febbre?»

«Va e viene. Viene, sudo, e se ne va.»

«Aprite la bocca, per piacere.» Vi guardò dentro, poi scostò le labbra per esaminare le gengive.

«Ora fatemi vedere le mani.» Le esaminò sul dorso e sul palmo. «E adesso, posso strapparvi un solo capello della testa?» Così fece, e zio Maffeo non trasalì, e il medico esaminò anche il capello, passandoselo intorno alle dita. Infine domandò: «Sentite la frequente necessità di fare kut?»

Mio zio rise e fece roteare gli occhi maliziosamente.

«Sento molte necessità, e spesso. Che cosa vuol dire fare kut?»

L'hakim, con un'aria tollerante, come se avesse a che fare con un bambino, si batté significativamente il sedere con la mano.

«Ah, kut significa "merda"!» tuonò zio Maffeo, sempre ridendo. «Sì, mi succede spesso. Da quando quel primo hakim mi prescrisse il suo dannato purgante, sono stato afflitto dal cagasangue.

Continua a farmi correre. Ma che c'entra tutto questo con la malattia ai polmoni?»

«Credo che non abbiate lo hasht nafri.»

«Non ha la 'tisichessa'?» Fu mio padre a parlare, stupito. «Ma a un certo momento tossiva sangue.»

«Non sangue dei polmoni» disse l'Hakim Mimdad. «Sono le gengive a sanguinare».

«Bene» disse zio Maffeo «difficilmente uno potrebbe dispiacersi venendo a sapere che i polmoni non gli si consumano. Ma presumo che voi sospettiate qualche altra malattia.»

«Vi chiederò di fare acqua in questo piccolo vaso. Potrò dirvi di più dopo avere esaminato l'urina per cercarvi indizi diagnostici.»

«Esperimenti» bofonchiò mio zio.

«Precisamente. Nel frattempo, se il proprietario del karwansarai, Iqbal, vorrà portarmi alcuni tuorli d'uovo, mi consentirete di applicarvi altri foglietti del Corano.»

«Servono a qualcosa?»

«Non nuocciono in alcun modo. Gran parte dell'arte della medicina consiste proprio in questo: non nuocere».

Quando l'hakim se ne fu andato, tenendo chiuso con la mano il piccolo vaso contenente l'orina, per impedire ogni contaminazione, uscii a mia volta dal karwansarai. Mi recai anzitutto fino alle tende dei Tamil Chola, ove pronunciai parole di scusa e augurai a quegli uomini ogni prosperità - il che parve renderli ancor più nervosi di quanto fossero sempre in ogni caso - poi proseguii verso la bottega dell'ebreo Shimon.

Chiesi di nuovo di far lubrificare il mio attrezzo ed espressi il desiderio che fosse di nuovo Chiv a provvedere, e la ottenni, e lei, come aveva promesso, mi offrì un bel pugnale nuovo; dopodiché, per gratitudine, cercai di dimostrarmi, nel surata, ancor più abile della prima volta. In seguito, uscendo, mi soffermai a prendere in giro, di nuovo, il vecchio Shimon:

«Tu e la tua perfida mentalità! Hai tanto denigrato i Romm, l'altra volta, ma guarda quale splendido dono mi ha appena fatto la ragazza, in cambio del mio vecchio pugnale.»

Lui sbuffò, indifferente, e disse: «Rallegrati perché non te ne ha ancora conficcato uno tra le costole.»

Gli mostrai il pugnale. «Non ne avevo mai veduto uno simile prima d'ora. Sembra un pugnale come tutti gli altri, no? Una sola larga lama. Ma guarda: dopo averlo conficcato in qualche preda, schiaccio l'impugnatura, in questo modo. E la larga lama si separa in due, che si scostano di scatto, e questa terza lama interna, nascosta, sfreccia fuori tra le due, ferendo ancor più in profondità la preda. Non è un congegno meraviglioso?»

«Sì, ora lo riconosco. L'ho affilato bene bene non molto tempo fa. E ti consiglio, se lo conserverai, di tenerlo a portata di mano. Apparteneva a un enorme montanaro hunzuk, il quale capita qui di tanto in tanto. Non ne conosco il nome, poiché tutti si limitano a chiamarlo l'Uomo dal Coltello che si Schiaccia, a causa dell'abilità con la quale se ne serve e della sua prontezza nel servirsene quando va in bestia... Devi proprio scappar via?»

«Mio zio è malato» risposi, uscendo. «Non dovrei, davvero, rimanere assente troppo a lungo.»

Non sapevo se l'ebreo si stesse limitando a scherzare rozzamente, ma non venni affrontato da alcun montanaro hunzuk enorme e furente tra la bottega di Shimon e il karwansarai.

Per evitare ogni incontro del genere, nei primi giorni che seguirono rimasi vicino all'edificio principale del karwansarai, ascoltando, in compagnia di mio padre o di zio Maffeo, i vari consigli datici dal proprietario, Iqbal.

Quando lodammo con enfasi il buon latte fornito dalle vacche yak e, con altrettanta enfasi, ci meravigliammo dell'ardire dei Bho, che osavano mungere quei mostri, Iqbal ci disse: «Esiste un semplice trucco per mungere una vacca yak senza alcun pericolo. Basta darle un vitellino da leccare e da annusare, e se ne sta tranquilla e serena durante la mungitura.»

Ma non tutto ciò che ci venne detto in quel periodo risultò gradito. L'Hakim Mimdad tornò a parlare con lo zio Maffeo e cominciò ad esprimere, con gravità, il desiderio di avere con lui un colloquio in privato. Mio padre e Narice ed io eravamo presenti e cominciammo ad alzarci per uscire dalla stanza, ma zio Maffeo ci fermò con un gesto perentorio della mano:

«Non voglio mantenere segreta qualsiasi cosa che possa riguardare i miei compagni di carovana. Quello che avete da dire, di qualunque cosa si tratti, potete dirlo a tutti noi.»

L'hakim si strinse nelle spalle. «In tal caso, se volete abbassare il pi-jamah...»

Mio zio così fece e l'hakim osservò l'inguine nudo e il grosso zab di lui. «L'assenza di peli è naturale, o vi radete, lì?»

«Elimino i peli con un unguento chiamato mumum. Perché?»

«Senza di essi è facile notare lo scolorimento» disse l'hakim, additando. «Guardatevi l'addome. Vedete quel diffuso grigiore metallico sulla pelle?»

Mio zio guardò e altrettanto facemmo noi tutti. Poi gli domandò: «È causato dal mumum?»

«No» rispose l'Hakim Mimdad. «Ho notato quel pallore livido anche sulla pelle delle vostre mani. Quando vi toglierete gli stivali chamus, lo noterete anche sui piedi. Queste manifestazioni tendono a confermare quanto sospettavo sin dalla prima visita e in seguito all'osservazione dell'urina. Ecco, guardate, l'ho versata in un vaso bianco affinché possiate vedere voi stesso. Il colore fumoso che ha.»

«E allora?» domandò zio Maffeo, tornando a coprirsi. «Forse quel giorno avevo mangiato pilaf colorato, non ricordo.»

L'hakim scosse la testa, adagio ma con decisione. «Ho veduto troppi altri sintomi, come ho detto. Avete le unghie opache. I capelli sono fragili e si spezzano facilmente. V'è un solo altro sintomo che non ho veduto, ma dovete averlo in qualche parte del corpo. Una piccola piaga gommosa che non vuole saperne di guarire.»

Zio Maffeo lo fissò come se fosse stato uno stregone, poi disse, in un tono di timore reverenziale:

«Il morso di una mosca lontano da qui, a Kashan. Niente di più del morso di una mosca.»

«Fatemi vedere.»

Mio zio si rimboccò la manica sinistra. Vicino al gomito v'era una infiammata e lucente chiazza rossa. L'hakim si chinò per osservarla meglio, domandando: «Se sbaglio, ditemelo. Lì ove la mosca vi morse, la piccola ferita guarì e si formò una minuscola cicatrice nel modo consueto. Ma poi la cicatrice suppurò di nuovo sotto la crosticina, quindi guarì di nuovo e di nuovo suppurò, sempre sotto la crosta...»

«Non vi sbagliate» disse zio Maffeo. «Che cosa significa?»

«Conferma la mia diagnosi conclusiva... che cioè soffrite del kala-azar. La malattia nera, la brutta malattia. È causata effettivamente dal morso di una mosca. Ma quella mosca è, naturalmente, l'incarnazione di un jinn malefico. Un jinn che, scaltramente, assume la forma di una mosca talmente piccola da poter essere difficilmente sospettata di nuocere in misura così grande.»

«Oh, non poi tanto grande da non poter essere sopportata. Qualche chiazza sulla pelle, un po' di tosse, un po' di febbre, una minuscola piaga...»

«Ma, sfortunatamente, non si tratterà di un granché ancora per molto tempo. Le manifestazioni si moltiplicheranno e peggioreranno. I fragili capelli cadranno e voi rimarrete completamente calvo.

La febbre causerà dimagrimento e astenia e sfinimento, fino al punto in cui non avrete più alcun desiderio di muovervi. Il dolore sotto lo sterno è causato dall'organo che si chiama milza. La milza diventerà sempre più dolente e comincerà a gonfiarsi spaventosamente verso l'esterno, indurendosi nel frattempo e non funzionando più affatto. Intanto, le chiazze livide si estenderanno ovunque sulla pelle, si oscureranno

diventando nere e si gonfieranno, formando grumi gommosi e vescichette e foruncoli e squame finché l'intero vostro corpo - compresa la faccia - sembrerà un enorme grappolo di uva nera. A questo punto voi desidererete ardentemente morire. E morirete quando la milza cesserà del tutto di funzionare. Senza cure immediate e ininterrotte è certo che morirete.»

«Ma esiste una cura?»

«Sì. È questa.» L'Hakim Mimdad mostrò un sacchettino di tela. «Questo medicamento consiste soprattutto di un metallo finemente ridotto in polvere; polvere del metallo chiamato stibium.

Sconfigge immancabilmente il jinn e guarisce definitivamente il kala-azar. Se comincerete adesso a prenderlo, in dosi assolutamente minime, e continuerete come io prescriverò, comincerete presto a migliorare. Ricupererete il peso perduto. Le forze vi torneranno. Godrete di nuovo di una salute perfetta. Ma questo stibium è l'unica cura.»

«Ebbene? Una cura ci vuole, senza dubbio. Mi sottoporrò volentieri a questa.»

«Sono rammaricato di dovervi dire che lo stibium, sebbene fermi il kala-azar, nuoce all'organismo in un altro modo.» Si interruppe. «Siete certo di non preferire, adesso, che questa mia visita continui in privato?»

Lo zio Maffeo esitò, sbirciandoci, ma poi raddrizzò le spalle e ringhiò: «Di qualsiasi cosa possa trattarsi, ditela.»

«Lo stibium è un metallo pesante. Quando viene ingerito, scende giù dallo stomaco nella regione spalanchica, causando i suoi benefici effetti mentre passa e soggiogando il jinn del kala-azar. Ma, essendo pesante, precipita nella parte più bassa del corpo, vale a dire il sacchetto che contiene le pietre virili.»

«Sicché il mio scroto penzolerà più pesante. Sono abbastanza robusto per reggerlo.»

«Voi dovete essere, suppongo, un uomo che gode a... ehm... esercitarlo. Ora che siete afflitto dalla malattia nera, non dovete perdere tempo. Se non avete ancora un'amica in questo luogo, vi consiglio di recarvi nel bordello locale, tenuto dall'ebreo Shimon.»

Zio Maffeo latrò una risata, e mio padre ed io riuscimmo forse a interpretarla meglio dell'Hakim Mimdad. «Non vedo la relazione. Perché dovrei far questo?»

«Per indulgere alle vostre capacità virili finché potrete. Se fossi in voi, Mirza Maffeo, mi affretterei a praticare tutto lo zina possibile. Voi siete

condannato o a rimanere orribilmente sfigurato dal kala- azar e in ultimo morirne... oppure, se volete essere curato e mantenuto in vita, dovete cominciare immediatamente a prendere la polvere di stibium.»

«Perché mai dite "se"? Naturale che voglio essere curato.»

«Pensateci bene. Taluni preferirebbero morire di malattia nera.»

«In nome di Dio, "perché"? Parlate chiaramente, amico!»

«Perché lo stibium, depositandovisi nello scroto, comincerà immediatamente a esercitare l'altro e suo deleterio effetto... quello di pietrificarvi i testicoli. Ben presto, e per tutto il resto della vostra esistenza, voi sarete totalmente impotente.»

«Gesù!»

Nessun altro aprì bocca. Nella stanza calò un silenzio terribile, e parve che nessuno fosse disposto a osare di romperlo. Infine fu lo zio Maffeo a parlare di nuovo, e disse, in tono afflitto:

«Vi ho dato del "dotor Balanzòn", senza rendermi conto della verità di quanto dicevo. Senza sapere che vi sarebbe stata, da parte vostra, una burla così caustica: costringermi a una scelta tanto comica.

O morire miseramente, o vivere non più uomo.»

«È questa la scelta. E la decisione non può essere rimandata molto a lungo.»

«Diventerò un eunuco?»

«Sì, in effetti.»

«Nessuna capacità sessuale?»

«Nessuna.»

«Ma... forse... dar mafa'ul be-vasilé al-badàm?»

«Nakher. Anche il badàm, il cosiddetto terzo testicolo, viene pietrificato.»

«Niente da fare, allora. Capòn mal caponà. Ma... il desiderio?»

«Nakher. Nemmeno quello.»

«Ah, bene!» Lo zio Maffeo ci meravigliò tutti ridivenendo gioviale come sempre. «Perché non lo avete detto subito? Che cosa mi importerà essere impotente se non vorrò avere rapporti sessuali? Pensate, perdiana! Nessun desiderio... e, per conseguenza, nessuna necessità, e pertanto nessuna seccatura; insomma nessuna complicazione. Dovrei destare l'invidia di ogni prete che sia mai stato tentato da una donna, o da un fanciullo del coro o da un succubo.» Decisi che zio Maffeo non era in realtà gioviale come si sforzava di apparire. «E, tutto sommato, non molti

dei miei desideri potrebbero mai essere realizzati, del resto. Il più recente che ebbi si dileguò in un deserto tremolante. È una fortuna, pertanto, che questo jinn della castrazione abbia aggredito me e non qualcun altro dai desideri più degni.» Latrò un'altra risata, con quell'orrida, falsa giovialità. «Ma sentitemi... come farnetico e parlo a vanvera! Se non starò attento... potrò diventare persino un filosofo moralista, l'ultimo rifugio di chi si trova nella condizione di eunuco. Dio me ne scampi. Un moralista deve essere evitato più di un epicureo, no xe vero? Decido senz'altro, buon hakim, di vivere. Iniziamo pure la cura... ma non fino a domani, eh?» Prese e indossò il voluminoso pastrano chapon. «Come mi avete inoltre prescritto, finché ho desideri dovrei soddisfarli, prodigalmente. Finché esistono ancora succhi in me, dovrei sguazzarvi dentro, no? Pertanto scusatemi, signori.

Ciao». E ci lasciò, sbattendo energicamente la porta dietro di sé.

«Il paziente affronta la situazione con una ostentazione di coraggio» mormorò l'hakim.

«Può darsi che sia sincero» osservò, meditativo, mio padre. «Il più indomito dei marinai, dopo aver sentito molte navi colare a picco sotto di sé, può essere pervaso dalla gratitudine quando infine rimane sulla placida terraferma.»

«Spero di no!» proruppe Narice. Poi si affrettò a soggiungere: «È soltanto la mia opinione personale, buoni padroni. Ma nessun marinaio dovrebbe essere lieto di non navigare più. E, soprattutto, non un marinaio dell'età di Padron Maffeo... che è approssimativamente uguale alla mia. Scusatemi, Hakim Mimdad, ma questo terribile kala-azar è per caso... contagioso?»

«Oh, no. No, a meno che anche tu non venga morsicato dalla mosca jinn.»

«Ciò nonostante» disse Narice, turbato, «uno sente la necessità impellente... di essere sicuro. Se voi padroni non avete ordini per me, chiedo anch'io di essere scusato.»

E se ne andò e, di lì a poco, me ne andai anch'io. Probabilmente, lo schiavo timoroso e superstizioso non aveva creduto a quanto gli era stato assicurato dal medico.

Io sì, eppure...

Quando si assiste un morente, come ho già avuto occasione di dire, ci si affligge poi, è naturale, per la perdita della persona amata, ma ancor di più

- anche se soltanto segretamente, o anche se solamente inconsciamente - si esulta perché nel nostro caso la vita continua a pulsare.

Avendo appena assistito a quella che poteva essere definita una morte parziale, o la morte di certe parti, io esultai in quanto continuavo a possedere quelle parti, e, come Narice, divenni ansioso di accertare che le possedevo ancora. Pertanto mi diressi senz'altro verso la bottega di Shimon.

Non vi incontrai né Narice né mio zio; con ogni probabilità, lo schiavo era andato in cerca di qualche ragazzo accessibile tra i kuch-i-safari, e forse lo zio Maffeo aveva fatto altrettanto. Chiesi di nuovo all'ebreo la ragazza dalla pelle scura, Chiv, e la presi, con tanta foga che lei ansimò parole romm di attonito godimento - «yilo!» e «friska!» e «alo! alo! alo!» - ed io mi sentii rattristato e compassionevole nei riguardi di tutti gli eunuchi, i sodomiti e ogni altra sorta di anormali che non avrebbero mai conosciuto la delizia di fare intonare da una donna quel canto soave.

3.

In occasione della mia successiva visita al bordello di Shimon - ed erano alquanto frequenti, una o due volte alla settimana - chiesi di nuovo Chiv. Ero molto soddisfatto del suo modo di fare il surata, avevo quasi smesso di accorgermi del colore qahwah della pelle di lei, e non ci tenevo affatto a mettere alla prova le femmine di altri colori e di altre razze che l'ebreo aveva nella sua scuderia, in quanto erano tutte di gran lunga inferiori a Chiv, sia per la bellezza del viso che per quella del corpo. Ma il surata non costituiva la mia unica distrazione nel corso di quell'inverno. Infatti, accadeva sempre qualcosa, a Buzai Gumbad, che riusciva nuovo e interessante per me. Ogni qual volta udivo un'esplosione di strepito, o qualcuno aveva calpestato un gatto, oppure qualcun altro si era messo a suonare musica del suo paese. Io supponevo sempre che si trattasse di questo e andavo a vedere che genere di divertimento potesse offrirmisi. Potevo trovare semplicemente un mirasi o un najhaya malang, ma quasi altrettanto spesso si trattava di qualcosa che valeva maggiormente la pena di osservare.

Un mirasi era semplicemente un cantante, ma di un genere particolare: non cantava altro che storie di famiglia. Su richiesta e a pagamento, si

accosciava davanti al proprio sarangi - uno strumento alquanto simile alla viola, suonato con l'archetto, ma appoggiato di piatto al terreno - e cominciava a segarne le corde, dopodiché, con questo lamentoso accompagnamento, cinguettava i nomi di tutti gli antenati del Profeta Maometto, o di Alessandro il Grande, o di qualsiasi altro personaggio storico. Ma non erano in molti a chiedere questo genere di esibizione; sembrava che tutti conoscessero già a memoria la genealogia di ogni famoso notabile. I mirasi venivano assunti, il più delle volte, da una famiglia affinché cantassero la "sua" storia. A volte, suppongo, le famiglie si permettevano la spesa soltanto per lo spasso di udire il loro albero genealogico messo in musica, o forse, talora, soltanto per fare colpo su tutti i vicini a portata di udito. Ma, di solito, pagavano un mirasi quando era in vista un'unione matrimoniale con l'appartenente a qualche altra famiglia, e in tal caso vantavano, con tutto il fiato che il mirasi aveva nei polmoni, lo stimabile retaggio del giovane o della giovane sul punto di fidanzarsi. Il capofamiglia scriveva o elencava l'intera genealogia per il mirasi, che metteva poi ritmicamente in rima tutti i nomi, o così mi venne detto. Quanto a me, non riuscivo mai a cogliere molto di più di un suono monotono: il canto e gli sviolinamenti del sarangi potevano continuare per ore. Presumo che occorresse per questo un talento considerevole, ma, dopo avere ascoltato una volta qualcosa come «Reza Feruz generò Lotf Ali e Lotf Ali generò Rahim Yadollah», e così via, partendo da Adamo, successivamente non cercai più di assistere ad esibizioni simili.

Le esibizioni di un najhaya malang non diventavano stucchevoli "proprio" altrettanto rapidamente. Malang significa la stessa cosa di darwish, è un santo dedito all'accattonaggio, e anche lassù, sul Tetto del Mondo, v'erano mendicanti, sia del posto, sia di passaggio. Alcuni di essi offrivano un'esibizione prima di chiedere il bakhshish. Magari un malang si metteva a sedere con le gambe incrociate davanti a un cesto e suonava un semplice flauto di legno o di argilla. Il serpente najhaya sollevava la testa dal cesto, dilatava il capino, oscillava in modo aggraziato, danzando, si sarebbe detto, a tempo con i rauchi suoni. Il najhaya è un rettile spaventosamente irritabile e velenoso, e ogni malang sosteneva che nessuno tranne lui disponeva di un simile potere sul serpente - un potere acquisito in modi occulti. Ad esempio, il cesto era di un tipo tutto speciale, chiamato khajur, e poteva essere intrecciato da un solo uomo; il flauto

primitivo doveva essere santificato in maniera mistica; la musica era una melodia conosciuta soltanto dagli iniziati. Ma ben presto io mi accorsi che ad ogni serpente erano stati strappati i denti dai quali scorreva il veleno, per cui non poteva nuocere in alcun modo. Era inoltre manifesto, poiché i serpenti non hanno orecchie, che i najhaya si limitavano a oscillare a destra e a sinistra allo scopo di tener d'occhio, sebbene impotenti, l'estremità oscillante del flauto. Il malang avrebbe potuto suonare una melodia furlana veneziana, e ottenere lo stesso effetto.

Ma talora io udivo un'improvvisa raffica di musica e andavo in cerca dell'origine del suono e trovavo un gruppo di splendidi uomini kalash intenti a cantilenare con voci baritonali: «Dhama dham mast qalandar...», mentre calzavano le loro scarpe rosse, chiamate utzar, che essi mettevano soltanto quando erano sul punto di lanciarsi nella danza martellante e scalciante e sgambettante che aveva nome dhamal. Oppure potevo udire i rulli di tamburo e i selvaggi suoni flautati che accompagnavano una danza ancor più furiosa, scatenata e piroettante chiamata attan, alla quale poteva unirsi una buona metà dell'accampamento, tanto gli uomini quanto le donne.

Una volta, avendo udito musica scaturire nell'oscurità della notte, andai in cerca del suono fino ai carri, disposti circolarmente, di una carovana sindi e vi trovai le donne sindi che si esibivano in una danza riservata alle sole rappresentanti del loro sesso, cantando mentre danzavano: «Sammi meri warra, ma'in wa'ir...» Trovai là Narice che guardava a sua volta, sorridendo e segnando il tempo con le dita sulla propria pancia, in quanto quelle erano donne del suo paese di origine. Femmine un po'

troppo muscolose per i miei gusti, e in genere baffute, ma la loro danza era graziosa, in quanto veniva eseguita alla luce della luna. Sedetti accanto a Narice, che appoggiava la schiena alla ruota di uno dei carri coperti, e lui interpretò per me il canto e la danza. Le donne stavano narrando una tragica storia d'amore, disse: la storia di una principessa Sammi, una fanciulla innamorata di un Principe fanciullo a nome Dhola, il quale, però, una volta cresciuto, era partito, e l'aveva dimenticata e non era tornato mai più. Una storia triste, ma potevo capire il Principe Dhola, se la sua piccola Principessa Sammi, crescendo, era diventata una donna robusta, cicciosa e baffuta.

Ogni donna della carovana doveva essere stata reclutata per la danza, poiché entro il carro contro il quale ci appoggiavamo Narice ed io, un

poppante trascurato e irrequieto stava strillando così forte da soffocare persino la sonora musica sindi. Sopportai gli strilli per qualche tempo, nella speranza che, in ultimo, il bambino si addormentasse o si soffocasse... non mi importava un granché in qual modo si sarebbe azzittito. Quando, dopo molto tempo, non accadde né l'una cosa né l'altra, borbottai esasperato qualcosa.

«Consentitemi di farlo tacere, padrone» disse Narice, e si alzò e salì sul carro.

Gli strilli del bambino si ridussero a gorgoglii e vennero poi sostituiti dal silenzio. Con un senso di sollievo, dedicai tutta la mia attenzione alla danza. Il bambino continuò piacevolmente a tacere, ma Narice rimase sul carro per qualche tempo. Quando infine discese per mettersi di nuovo a sedere accanto a me, lo ringraziai e soggiunsi, scherzosamente: «Che cosa hai fatto? Lo hai ucciso e seppellito?»

Rispose, in tono compiaciuto: «No, padrone, ho avuto un'ispirazione improvvisa. Ho deliziato il bambino con un nuovo tipo di ciuccio da succhiare e con un latte più cremoso di quello di sua madre.»

Mi occorse qualche momento per rendermi conto di quello che aveva detto. Poi mi scostai da lui ed esclamai: «Buon Dio, non puoi avere fatto una cosa simile!» Egli non parve vergognarsi affatto, era soltanto blandamente stupito dal mio scoppio d'ira. «Gesù, il tuo schifoso, piccolo aggeggio è stato laidamente impestato e sudiciamente inserito in animali e deretani e... e adesso te la sei fatta con un bambino...! E del tuo popolo!»

Lui fece una spallucciata. «Volevate che il piccolo tacesse, Padron Marco. Vedete? Continua a dormire il sonno del soddisfacimento. E anch'io mi sento molto meglio di prima.»

«Meglio di prima! Gesù, Maria e Giuseppe. Ma tu sei il più... il più laido e odioso simulacro di essere umano che io abbia mai conosciuto invita mia!»

Meritava, come minimo, di essere percosso a sangue, e senza dubbio gli sarebbe toccato di peggio dai genitori del bambino. Ma poiché, in un certo qual modo, ero stato io ad incitarlo, non lo picchiai. Mi limitai a rimproverarlo e a insultarlo e gli citai le parole di Gesù Nostro Signore - o del Profeta Isa di Narice - che invitavano a trattare sempre con tenerezza i fanciulli, «poiché ai pargoli appartiene il Regno di Dio».

«Ma "l'ho fatto" con tenerezza, padrone. E ora voi avete il silenzio per godervi in pace il resto della danza.»

«Non me lo godrò! Non in tua compagnia, abietta creatura. Non potrei sostenere lo sguardo delle donne che danzano, sapendo come una di loro sia la madre di quel povero innocente.» E così me ne andai prima che lo spettacolo fosse terminato.

Ma, per fortuna, quasi tutte queste occasioni non vennero guastate da episodi del genere. A volte, quando seguivo il richiamo della musica, esso mi conduceva non già ad una danza, ma ad una gara. Esistevano due tipi di gare all'aperto apprezzate a Buzai Gumbad, e nessuna di esse avrebbe potuto svolgersi in uno spazio molto più limitato, poiché entrambe coinvolgevano un numero considerevole di uomini a cavallo, lanciati al galoppo.

Ad una delle gare prendevano parte soltanto gli uomini hunzukut, in quanto era stata inventata originariamente nella loro valle Hunza, in qualche punto a sud di quelle montagne. Il gioco consisteva nel manovrare pesanti bastoni, simili a mazzuoli, colpendo un oggetto che gli uomini chiamavano il pulu, un nodo di legno di salice arrotondato e rotolante sul terreno, simile a una palla.

Ogni squadra comprendeva sei hunzukut a cavallo, che tentavano di colpire quel pulu con il bastone - colpendo nel frattempo non di rado, ed entusiasticamente, gli avversari, i loro cavalli, e persino i propri compagni di squadra - allo scopo di far finire il pulu al di là della frenetica difesa dei sei antagonisti, finché esso rotolava o volava oltre la linea della vittoria, tracciata a una estremità del campo.

Il più delle volte non riuscivo a seguire l'andamento della partita perché era difficile per me distinguere gli uni dagli altri i giocatori delle due squadre. Erano tutti pesantemente coperti con pellicce e pelli, oltre a portare il tipico copricapo hunzuk, che dà a un uomo l'aspetto di chi stia reggendo due grosse torte in equilibrio sulla testa. Il cappello consiste, in realtà, in un lungo tubo di ruvido tessuto, incurvato a entrambi i lati finché le estremità del tubo si incontrano, dopodiché il tutto viene piazzato sulla testa. Per le gare di pulu, i sei uomini di una delle squadre si mettevano un cappello rosso, e gli altri sei un cappello blu. Ma, dopo i primissimi minuti di gioco, i colori diventavano quasi indistinguibili.

Inoltre perdevo spesso di vista lo stesso pulu di legno tra i martellanti quarantotto zoccoli dei cavalli e la neve e il fango e il sudore che schizzavano dappertutto e il cozzare confuso dei bastoni e, non di rado, qualche giocatore disarcionato che veniva a sua volta colpito e scalciato

qua e là. Ma gli spettatori più esperti, vale a dire quasi tutti gli altri a Buzai Gumbad, avevano lo sguardo più acuto. Ogni volta, vedendo il pulu balzare al di là della linea vincente, a un lato del campo o a quello opposto, urlavano tutti insieme una parola hunzuk la quale significa che una delle squadre aveva segnato un punto avvicinandosi alla vittoria - e al contempo un gruppo di musicanti picchiava sui tamburi e soffiava nei flauti dando luogo a una cacofonia di esultanza.

La partita terminava soltanto quando una delle squadre aveva per nove volte lanciato il pulu al di là della linea di gol degli avversari. Per conseguenza, il branco di dodici cavalli poteva anche per una giornata intera tuonare sul campo sempre più fangoso e traditore, mentre i giocatori urlavano e bestemmiavano e gli spettatori sbraitavano incoraggiamenti e i bastoni vibravano colpi e cozzavano e talora si spezzavano e il fango fatto zampillare rivestiva giocatori e cavalli e spettatori e musicanti, e i cavalieri piombavano giù di sella e cercavano di mettersi in salvo sgattaiolando via e allegramente venivano travolti dai loro compagni, e, verso la fine della giornata, quando il campo non era altro che una distesa di melmoso fango, anche i cavalli scivolavano e perdevano l'equilibrio e stramazzavano. Si trattava di uno sport splendido ed io non mi lasciavo mai sfuggire l'occasione di assistere alle partite.

L'altro gioco era analogo, nel senso che vi partecipavano molti uomini a cavallo. Ma, in quest'altro sport, il numero non contava, in quanto non esistevano due squadre, e ogni cavaliere giocava per proprio conto contro tutti gli altri. Il gioco si chiamava bous-kashia, ed io credo che questo sia un termine tadzhik; ma non si trattava della specialità di un qualsiasi popolo o di una qualsiasi tribù e tutti gli uomini vi prendevano parte, in una occasione o nell'altra. Anziché un pulu, l'oggetto al centro della mischia era la carogna di una capra con la testa mozzata.

La creatura appena uccisa veniva semplicemente lanciata a terra tra le zampe dei cavalli, e i numerosi cavalieri si precipitavano tutti intorno ad essa e lottavano e spingevano e si prendevano a pugni, sforzandosi tutti di chinarsi e di sollevare quella capra. Colui che infine vi riusciva, doveva, subito dopo, lanciarsi al galoppo e portarla al di là di una linea, in fondo al campo. Ma, naturalmente, veniva inseguito da tutti gli altri, che cercavano di strappargli il trofeo, di fargli incespicare o deviare il cavallo, oppure di disarcionare lui. E chiunque riuscisse a impadronirsi della contestata carogna diveniva egli stesso la preda di tutti gli altri cavalieri. Pertanto il

gioco, in realtà, non era che una gara di lotta e di presa a cavallo, e al galoppo. Era furibondo e appassionante e ben pochi giocatori ne uscivano illesi e non pochi spettatori venivano calpestati dalla torma di cavalli oppure investiti e fatti svenire dalla capra che saettava in aria o da una sua coscia sanguinante strappata dal corpo.

Durante quei lunghi mesi invernali sul Tetto del Mondo, oltre alle ore che impiegavo assistendo alle partite e alle danze, o sul letto hindora con Chiv, o dedicandomi ad altre distrazioni, ingannai altresì il tempo in modo meno frivolo conversando con l'Hakim Mimdad. Zio Maffeo non gradiva alcun commento sulla sua malattia e sui guai che essa gli aveva causato. Stava prendendo lo stibium in polvere, come gli era stato prescritto dal medico, e noi potevamo constatare che ricuperava il peso perduto e diventava ogni giorno più forte, ma tenevamo a freno ogni curiosità per quanto concerneva il sapere quando, esattamente, la medicina lo avrebbe tramutato in un eunuco, né lui ci teneva spontaneamente informati. Poiché non lo incontrai mai in compagnia di un ragazzo o di qualche altro possibile amante finché restammo a Buzai Gumbad, non saprei dire quando rinunciò, in ultimo, a simili sollazzi. In ogni modo, l'hakim continuava a tornare a intervalli regolari, per visitare lo zio Maffeo e accertarsi dei progressi da lui compiuti, e per aumentare o diminuire le minuscole dosi di stibium che egli doveva ingerire. Dopo che aveva visitato il paziente, lui ed io ci mettevamo spesso a sedere e a conversare, poiché avevo constatato come egli fosse un vecchio quanto mai interessante.

Al pari di ogni altro «mèdego» che ho conosciuto, Mimdad considerava la pratica quotidiana soltanto come una necessaria e ingrata fatica grazie alla quale si guadagnava da vivere, e preferiva dedicare quasi tutte le sue energie e la sua passione ai propri studi personali. Come ogni altro mèdego, sognava di scoprire qualcosa di nuovo e di miracoloso in medicina, così da stupire il mondo intero e da far sì che il suo nome figurasse in eterno tra quelli di divinità mediche come Asklepios e Ippocrate e Ibn Sina. Tuttavia, quasi tutti i medici che io conosco - a Venezia, per lo meno - si occupano di studi sanzionati o, come minimo, tollerati dalla Santa Madre Chiesa, come ad esempio la ricerca di nuovi modi mediante i quali espellere o esorcizzare i demoni delle malattie.

Gli studi e gli esperimenti di Mimdad, invece, venni a sapere, non tanto concernevano la sfera delle arti della guarigione, quanto la sfera delle arti di Hermes Trismegistus, che rasentano la stregoneria.

Poiché le arti di Hermes erano state originariamente e per così lungo tempo praticate da pagani come i Greci e gli Arabi e gli Alessandrini, ai Cristiani è logicamente proibito occuparsene. Ma ogni cristiano ne ha sentito parlare. Io, dal canto mio, sapevo che i seguaci di Hermes antichi e moderni - gli iniziati, come amano essere chiamati - hanno quasi sempre, e dal primo all'ultimo, cercato di scoprire uno o due segreti arcani: l'Elisir di lunga vita, oppure il modo per tramutare i metalli vili in oro. Pertanto mi meravigliai quando l'Hakim Mimdad disprezzò entrambi questi scopi definendoli «prospettive irrealistiche».

Egli ammise, sì, di essere a sua volta un esperto di quell'arte antica e occulta. La chiamò al-kimia, e asserì che Allah l'aveva insegnata per primo ai profeti Musa e Harun, intendendo Mosè e Aronne, dai quali era stata tramandata nel corso dei secoli ad altri famosi sperimentatori, come il grande savio arabo Jabir. E Mimdad ammise inoltre che, sì, come ogni altro esperto, stava cercando qualcosa di esclusivo, ma qualcosa di meno grandioso dell'immortalità o di una inaudita ricchezza. Egli sperava soltanto di scoprire - o di riscoprire, piuttosto - quello che chiamava «il filtro di Majnun e Laila». Un giorno, quando l'inverno, lì in alto, aveva cominciato ad allentare la sua morsa, e i capi delle karwan stavano studiando il cielo per decidere quando avrebbero dovuto iniziare la discesa dal Tetto del Mondo, Mimdad mi narrò la storia di quel filtro straordinario.

«Majnun era un poeta e Laila era una poetessa, e vissero entrambi tanto tempo fa e molto lontano da qui. Nessuno sa dove o quando. Eccettuate le poesie giunte fino a noi, la sola cosa nota di Majnun e Laila è la seguente: entrambi erano in grado di cambiare come volevano le proprie sembianze. Potevano diventare più giovani o più vecchi, più belli o più brutti, e diventare dell'uno o dell'altro dei due sessi, a piacer loro. O anche potevano modificare completamente il loro corpo, divenendo giganteschi uccelli rukh, o formidabili leoni o terribili mardkhora. Oppure, quando si trovavano in uno stato d'animo più sereno, si trasformavano in miti cervi, o in splendidi cavalli, o in leggiadre farfalle...»

«Un talento utile» commentai io. «Le loro poesie potevano così descrivere quegli sconosciuti modi di vivere più esattamente di quanto sia mai riuscito a fare ogni altro poeta.»

«Senza dubbio» disse Mimdad. «Ma essi non cercarono mai di ricavare guadagni o rinomanza dal loro potere. Se ne servivano soltanto per il piacere... e il piacere che prediligevano era l'amore.»

«Dio me varda! Ci provavano gusto a fare l'amore con cavalli e così via? Ma allora il nostro schiavo deve avere nelle vene il sangue di un poeta!»

«No, no, no. Majnun e Laila facevano l'amore soltanto l'uno con l'altra. Riflettete, Marco. Che necessità avrebbero avuto di chiunque altro o di animali?»

«Hm... sì» ammisi.

«Immaginate la gamma delle esperienze a loro disposizione. Lei poteva diventare il maschio e lui la femmina. Oppure lei poteva rimanere Laila e lui poteva montarla tramutandosi in leone. O, ancora, lui poteva rimanere Majnun e lei essere una delicata qazèl. Oppure potevano entrambi tramutarsi in persone completamente diverse. Diventare entrambi fanciulli rugiadosi, o tutti e due uomini, o tutti e due donne, o l'uno un adulto e l'altra una fanciulletta. O entrambi scherzi di natura dall'aspetto grottesco.»

«Gesù...»

«Quando si stancavano dell'amore umano, per quanto vario e capriccioso, potevano gustare le voluttà ancor più diverse che devono essere note alle bestie o ai serpenti e al demone jinn e alla fata peri. Potevano trasformarsi in due uccelli, e fare l'amore in volo, oppure in due farfalle, e fare all'amore avvolti da un fiore fragrante.»

«Quale piacevole prospettiva.»

«Oppure potevano addirittura assumere la forma di esseri umani ermafroditi, e, sia Majnun sia Laila, divenivano simultaneamente al-fa'il e al-mafa'ul l'uno per l'altra. Le possibilità erano infinite, e loro dovettero provarle tutte, poiché soltanto a questo si dedicarono per tutta la vita - tranne quando erano momentaneamente sazi e si riposavano scrivendo una poesia o due.»

«E voi sperate di emularli?»

«Io? Oh, no, sono vecchio e già da un pezzo ho lasciato dietro di me ogni desiderio amoroso.

Inoltre, un iniziato non deve dedicarsi all'al-kimia per il proprio vantaggio. Spero di poter rendere il filtro e il suo potere accessibile a tutti gli uomini e a tutte le donne.»

«Come sapete che si servivano di un filtro? Se si fosse trattato di una formula magica, o di una poesia che recitavano prima di ogni trasformazione?»

«In tal caso sarei completamente disorientato. Non so scrivere una poesia, e nemmeno recitare versi con una certa eloquenza. Vi prego, non fate ipotesi scoraggianti, Marco. Un filtro "posso"

prepararlo, con liquidi e polverine e incantesimi.»

A me sembrava una speranza assai tenue cercare il potere in un filtro, soltanto perché i filtri erano la sola cosa di cui egli fosse capace. Ma domandai:

«Ebbene? Avete ottenuto qualche risultato?»

«Qualcuno, sì. Nella città ove risiedo, Mosul. Una delle mie mogli morì dopo aver ingerito il filtro che avevo preparato, ma morì con un sorriso di beatitudine sulle labbra. Una variante del preparato fece sì che un'altra delle mie mogli sognasse qualcosa di estremamente vivido. Nel sonno cominciò ad accarezzare, a palpare, e persino ad artigliare le proprie parti intime, e questo accadde molti anni or sono e ancora non ha smesso, poiché non si è più destata da quel sogno. Si trova adesso in una stanza dalle pareti di tela nella Casa dell'Illusione a Mosul, e ogni volta che io mi reco là per informarmi sulle sue condizioni, l'hakim mio collega in quella Casa mi dice che ella insiste tuttora interminabilmente con la sua interminabile auto-eccitazione. Vorrei poter sapere che cosa sta sognando.»

«Gesù! E questo lo considerate un "successo"?»

«Ogni esperimento è riuscito quando si impara qualcosa da esso. In seguito ho eliminato dalla mia ricetta i pesanti sali metallici, essendo pervenuto alla conclusione che sono essi a causare il coma profondo o la morte. Ora mi avvalgo dei postulati di Anassagora e impiego soltanto ingredienti organici e omeopatici. Yohimbo, cantaride, il fungo falloide, sostanze di questo genere. Non v'è più alcun pericolo che il soggetto non si risvegli.»

«Mi rende esultante il saperlo. E adesso quali sono gli effetti?»

«Be', c'era una coppia senza figli che aveva rinunciato ad ogni speranza di averne. Adesso hanno quattro o cinque bei ragazzi e credo che non abbiano mai contato il numero delle femmine.»

«Sembra essere un successo, in un certo qual modo.»

«In un certo qual modo, sì. Ma tutti i loro figli sono umani. E normali. Devono essere stati concepiti nel solito modo.»

«Capisco quel che intendete dire.»

«E quei due furono gli ultimi volontari a sperimentare il filtro. Credo che l'hakim della Casa dell'Illusione abbia fatto circolare dicerie a Mosul, violando il giuramento di noi medici. Pertanto la maggiore difficoltà nella quale mi imbatto non consiste nel produrre nuove varianti del filtro, ma nel trovare soggetti disposti a metterlo alla prova. Io sono troppo vecchio per tentare e le altre due mogli che mi restano rifiuterebbero in ogni caso di sottoporsi all'esperimento. Come forse vi sarete reso conto, è preferibile provare il filtro con un uomo e una donna contemporaneamente.»

«Già, ovviamente. Un Majnun e una Laila, per così dire.» Seguì un lungo silenzio.

Poi egli chiese, sommessamente, timidamente, esitante e speranzoso: «Marco, mi potreste dire se per caso avete rapporti con una Laila compiacente?» Io non gli risposi.

4.

«Ti consiglierei di lasciare qui il pugnale» disse Shimon, mentre attraversavo la bottega. «Quella femmina domm è di pessimo umore, oggi. Ma forse gradiresti una delle altre, questa volta? Ora che l'accampamento sta per vuotarsi, immagino che anche il tuo gruppo partirà presto. Adesso che sei alla fine della sosta qui, non ti andrebbe un cambiamento? Un'altra ragazza, invece della domm?» No, volevo Chiv per la parte di Laila con il mio Majnun. Tuttavia, tenuto conto del carattere imprevedibile della cosa, seguii il consiglio dell'ebreo e lasciai il pugnale sul banco. Vi lasciai, inoltre, una piccola pila di dirham, a titolo di pagamento, per quanto a lungo potessi trattenermi, allo scopo di evitare che egli venisse a disturbarci per dirmi che non avevo più il diritto di restare. Poi mi recai nella stanza di Chiv, dicendo, mentre entravo:

«Ho qualcosa per te, ragazza mia.»

«Anch'io ho qualcosa per te» disse lei. Sedeva nuda sull'hindora e faceva dondolare lievemente il letto sospeso alle corde mentre si strofinava olio sui seni bruno-scuri e tondi e sul ventre bruno- scuro e piatto, allo scopo di far sì che luccicassero. «O forse avrò qualcosa per te tra non molto.»

«Un altro pugnale?» domandai distrattamente, cominciando a spogliarmi.

«No. Quello che ti ho dato lo hai già perduto? Sembra di sì. No, sarà qualcosa che non potrai smarrire così facilmente. Sto per avere un bambino.»

Smisi di muovermi, rimanendo come paralizzato, e probabilmente con un aspetto ridicolo, in quanto ero per metà fuori del pi-jamah e mi trovavo ritto su una sola gamba. «Che significa, non potrai smarrirlo? Perché vieni a raccontarlo a me?»

«A chi altro dovrei dirlo?»

«Perché non a quel montanaro hunzuk? Tanto per menzionarne uno a caso.»

«Lo farei se il bambino fosse di un altro. Ma non è di un altro.»

Avevo ormai smaltito il primo stupore ed ero di nuovo padrone delle mie facoltà. Ricominciai a spogliarmi, ma non con la stessa avida fretta di prima, e dissi, in tono ragionevole: «Sono appena tre mesi circa che vengo qui. Come puoi saperlo?»

«Lo so. Sono una juvel romni. Noi Romm conosciamo modi per sapere queste cose.»

«Allora dovresti anche conoscere i modi per impedirle.»

«Li conosco. Di solito inserisco, prima, un tampone fatto di sale marino inumidito con olio di noce.

Se ho tralasciato questa precauzione l'ho fatto perché ero sopraffatta dal tuo vyhadi, dal tuo desiderio impetuoso.»

«Non incolpare me e non adularmi, in qualsiasi modo tu creda di potermi persuadere. Non voglio nessuna progenie bruno-scura.»

«Oh?» Non disse altro, ma socchiuse gli occhi mentre mi fissava.

«In ogni modo, mi rifiuto di crederti, Chiv. Non vedo assolutamente alcun cambiamento nel tuo corpo. È ancora molto attraente e snello come prima.»

«Lo è, sicuro, e il mio lavoro può continuare soltanto se si conserva così. Perché, dunque, non vuoi credermi?»

«Credo che tu stia soltanto simulando. Per tenermi accanto a te. O per costringermi a condurti con me quando me ne andrò da Buzai Gumbad.»

Sommessamente: «Sei così desiderabile.»

«Non sono di certo un sempliciotto. Mi stupisce che tu mi abbia giudicato tanto gonzo da credere a questa astuzia femminile vecchia come il cucco e abusatissima.»

Sommessamente: «Un'astuzia femminile, eh?»

«In ogni modo, se aspetti un bambino, senza dubbio un'esperta... senza dubbio una scaltra juvel romni sa come liberarsene.»

«Oh, sì. Vi sono vari modi. Soltanto, pensavo che tu avresti avuto qualcosa da dire al riguardo.»

«Allora perché stiamo litigando? Ci troviamo completamente d'accordo. E adesso, ho qui qualcosa per te. Per tutti e due.»

Lasciando cadere l'ultimo dei miei indumenti, gettai sull'hindora un pacchetto avvolto nella carta e una piccola fiala di argilla.

Lei aprì il pacchetto e disse: «Non è altro che un po' del solito bhang. Che cosa c'è nella piccola bottiglia?»

«Chiv, per caso hai mai sentito parlare di Majnun il poeta e di Laila la poetessa?»

Le sedetti accanto e le riferii quanto mi aveva detto l'Hakim Mimdad degli innamorati di tanto tempo prima e della facilità con la quale si trasformavano in tanti altri tipi di amanti. Non le ripetei, però, le parole dell'hakim quando avevo spontaneamente offerto me stesso e Chiv per sperimentare l'ultima versione del filtro. Il vecchio era sembrato dubbioso e aveva bofonchiato: «Una ragazza dei Romm? Quel popolo afferma di conoscere certe sue stregonerie. Potrebbero contrastare con l'al- kimia.» Conclusi con le istruzioni che egli mi aveva impartito. «Beviamo metà per ciascuno il liquido contenuto nella fiala. Poi, mentre aspettiamo che faccia effetto, cominciamo a bruciare l'hashish. Il bhang, come lo chiamate voi. Inaliamo il fumo, che ci manderà in estasi, assopendo la nostra volontà e rendendoci più ricettivi ai poteri del filtro.»

Ella sorrise, come se fosse placidamente divertita. «Tenteresti una magia gajo su una romni? V'è un detto, Marco. A proposito dello sciocco che si dà la pena di disporre la legna sul fuoco del demonio.»

«Questa non è una stupida magia. Questa è al-kimia, accuratamente preparata da un medico eccezionalmente savio e studioso.»

Il sorriso le rimase sulla faccia, ma non più divertito. «Hai detto di non scorgere alcun cambiamento nel mio corpo, ma ora vorresti cambiare il corpo di entrambi. Mi hai rimproverata accusandomi di fingere, e ora vorresti che fingessimo entrambi.»

«Questa non è una finzione, si tratta di un "esperimento". Senti, non pretendo che una mera... Non pretendo che tu capisca la filosofia... Limitati a credere alla mia parola, che questo è qualcosa di assai più maestoso e più bello di qualsiasi barbara superstizione.» Lei sturò la fiala e ne fiutò il contenuto. «L'odore è nauseante.»

«L'hakim ha detto che le esalazioni dell'hashish vinceranno qualsiasi nausea. E mi ha elencato tutti gli ingredienti del filtro. Semi di felce, foglie di cuscuta, la radice chob-i-got, polvere di corna di cervo... e altre sostanze innocue, nessuna delle quali può far male. Non inghiottirei di certo questo filtro, né chiederei a te di inghiottirlo, se le cose stessero altrimenti.»

«Benissimo» disse lei, e il sorriso si tramutò in un ghigno alquanto perfido; poi ella inclinò la fiala e bevve un sorso. «Spargerò il bhang sul braciere.»

Aveva lasciato quasi tutto il filtro per me - «Il tuo corpo è più grosso del mio, forse sarà più difficile cambiarlo» - ed io ingollai il resto della pozione. La piccola stanza si riempì rapidamente del fumo denso, azzurrognolo, appiccicosamente dolciastro dell'hashish, mentre Chiv smuoveva le braci, mormorando nel frattempo qualcosa tra sé e sé, in quella che ritenni essere la sua lingua. Mi distesi completamente sull'hindora e chiusi gli occhi, per stupirmi ancor più quando, riaprendoli, avrei veduto in che cosa mi ero trasformato.

Forse scivolai nel greve sonno causato dall'hashish, ma non credo. L'ultima volta che questo era accaduto, gli eventi del sogno avevano avuto un che di caotico ed erano stati vaghi e confusi. Questa volta tutti gli avvenimenti che seguirono parvero reali all'estremo e nitidissimi, come se davvero si stessero "svolgendo"...

Giacevo con gli occhi chiusi, sentendo su tutto il corpo nudo il tepore delle braci smosse nel braciere, inalando energicamente il fumo dolciastro e aspettando di percepire una qualche diversità in me stesso. Non so che cosa mi aspettassi, forse il dispiegarsi, dalle mie scapole, delle ali di un uccello, o di una farfalla o di una peri; o forse l'ingigantirsi del mio membro virile, già eretto nell'aspettativa, fino alle dimensioni massicce di quello di un toro. Invece non sentii altro che un graduale e sgradevole intensificarsi del tepore greve nella stanza e poi l'urgente necessità di vuotarmi la vescica. Un qualcosa di simile al consueto fenomeno mattutino, quando ci si desta con il membro rigido, a «candelòto», ma ingorgato in realtà soltanto da volgare orina, la qual cosa fa sì che sia

imbarazzante servirsene nell'una o nell'altra delle sue normali funzioni. Non si desidera, in quei momenti, utilizzarlo sessualmente, ma al contempo dispiace farlo afflosciare orinando, in quanto, eretto com'è, orina sempre verso l'alto e di solito si combina un disastro.

Questo non era affatto un inizio promettente per le mie aspettative amatorie, e di conseguenza continuai a rimanere immobile, con gli occhi chiusi, sperando che la sensazione scomparisse. Non scomparve. Si intensificò, anzi, e altrettanto fece il calore nella stanza, finché io divenni irritato e mi sentii a disagio. Poi, all'improvviso, una fitta dolorosa mi saettò nell'inguine, come capita a volte quando la minzione viene trattenuta troppo a lungo, ma questa volta la sofferenza fu tale che, involontariamente, mi lasciai sfuggire un breve schizzo di urina. Per un momento ancora mi limitai a giacere immobile, vergognandomi di me stesso e sperando che Chiv non se ne fosse accorta. Ma poi mi resi conto che non avevo sentito alcuno spruzzo sul ventre nudo, come sarebbe dovuto accadere se l'organo eretto avesse orinato verso l'alto. Sentivo invece l'umidore in basso, tra le gambe. Una cosa inconsueta. Un piccolo motivo di stupore. Aprii gli occhi. Tutto attorno a me non v'era altro che la bruma del fumo azzurrognolo: le pareti della stanza, il braciere, la ragazza, tutto rimaneva invisibile nel fumo. Abbassai gli occhi allo scopo di vedere perché il mio «candelòto» si fosse comportato in un modo così bizzarro, ma le mammelle mi impedirono di vederlo.

Le mammelle! Avevo i seni di una donna, e bellissimi, per giunta: ben fatti, impennati, dalla pelle color dell'avorio, con graziose e grandi areole color fulvo intorno ai capezzoli tumescenti; e l'intero apparato luccicava di sudore, un rivoletto del quale serpeggiava nel solco tra i seni. Il filtro stava agendo! Mi trasformavo. Ero partito per il più bizzarro viaggio di scoperta che avessi mai intrapreso!

Alzai la testa per vedere in qual modo il «candelòto» si armonizzasse con le nuove aggiunte. Ma ancora non riuscii a scorgerlo poiché avevo altresì un'immensa pancia tondeggiante, della quale le mammelle costituivano i primi contrafforti. A questo punto cominciai a sudare davvero abbondantemente. Sarebbe stata un'esperienza nuova essere per qualche tempo una donna... ma una donna "grassa" fino all'obesità? Forse ero persino una donna deforme, in quanto l'ombelico, che non era mai stato nulla di più di una insignificante fossetta, adesso costituiva una sporgenza, appollaiata come un piccolo faro sul mio ventre montagnoso.

Nell'impossibilità di vedermi il membro, lo cercai, brancolando, con la mano. Non trovai altro che i peli dell'inguine, ma erano alquanto più lussureggianti e ricciuti di come li sentivo di solito. E quando discesi più in basso con la mano, scoprii - senza sorprendermi troppo, ormai - che il «candelòto» era scomparso, e così lo scroto. Al loro posto avevo gli organi di una donna.

Non balzai su urlando. In fin dei conti, avevo desiderato un cambiamento e me l'ero aspettato. Se mi fossi trasformato in qualcosa di simile a un rukh, probabilmente sarei rimasto più scosso e sgomento. In ogni modo, ero persuaso che il cambiamento non sarebbe stato definitivo. Ciò nonostante, non mi sentivo neppure del tutto felice. Gli organi di una donna sarebbero dovuti riuscire alquanto familiari alla mia mano indagatrice, ma anch'essi sembravano tesi e duri e caldi, e schifosamente viscidi a causa della minzione involontaria. Non somigliavano, al tatto, alla soffice e apprezzata e accogliente botsa... la mihrab, la kus, la topa, la fica... nella quale avevo infilato così spesso le dita e qualcos'altro.

A parte ciò, al mio "Io" maschile sembravano... come esprimermi?

Mi sarei aspettato, essendo una donna palpata nelle sue parti intime, sia pure dalle proprie dita, di provare una qualche sensazione piacevole, o un solleticamento, o un qualcosa di soddisfacente e di noto. Ma adesso "ero" una donna e percepivo soltanto la pressione delle dita, la qual cosa faceva sì che mi sentissi solamente molestata, e la mia unica reazione interna era un prorompere di irritabilità. Adagio, insinuai un dito in me stessa, ma non affondò molto prima di essere bloccato e poi la morbida guaina intorno ad esso lo respinse - potrei dire, quasi, che lo "sputò" fuori. V'era un qualcosa in profondità entro di me. Forse un tampone cautelativo di sale marino? Ma il sondaggio aveva destato in me più ripugnanza che curiosità, e non ero propenso a sondare ancora. Anche quando, volutamente, lasciai che un dito solleticasse con leggerezza la zambur, la lumaghèta - quella più tenera tra le mie nuove parti intime, sensibile come le ciglia a qualsiasi contatto - non sentii altro che l'intensificarsi dell'irritabilità e del desiderio di essere lasciata in pace.

Mi domandai: una donna, quando viene accarezzata, non prova mai niente di più piacevole di questo? No di certo, dissi a me stesso. Allora forse una donna obesa non prova mai niente? Dovevo ancora accarezzare una donna davvero grassa, ma ne dubitavo. In ogni modo, nella mia

incarnazione femminile, ero "davvero" una donna grassa? Mi drizzai a sedere per accertarlo.

Be', continuavo ad avere quell'addome enormemente gonfio, e a questo punto mi resi conto che veniva reso ancor più antiestetico da uno scolorimento che deturpava la pelle tesa, color dell'avorio; una linea marrone tra l'ombelico sporgente e l'inguine. Il ventre, però, sembrava essere la sola cosa grassa di me. Avevo le gambe abbastanza snelle e non pelose, e sarebbero potute essere considerate graziose se non fosse stato che tutte le vene, su di esse, erano rilevate e visibili, con un aspetto serpentino, come una rete di cunicoli di vermi subito sotto la pelle. Anche le mani e le braccia sembravano abbastanza ben fatte e femminilmente soffici. Ma a me non parvero soffici, poiché le sentivo nodose e dolenti. Entrambe le mie mani, nel momento stesso in cui le contemplavo e le flettevo, si incurvarono prese da un crampo che mi fece gemere.

Il gemito fu forte abbastanza per causare una qualche reazione da parte di Chiv, ma ella non si materializzò fuori del fumo azzurrognolo intorno a me, nemmeno dopo che l'ebbi chiamata per nome svariate volte. In che cosa l'aveva trasformata il filtro? Era logico supporre, semplicemente in base al principio del rovesciamento delle parti, che Chiv fosse diventata un uomo, essendo io diventato una donna. Ma l'hakim aveva detto che Majnun e Laila si erano divertiti, a volte, ad appartenere entrambi allo stesso sesso. In ogni modo, lo scopo principale del filtro era quello di accrescere il godimento sessuale di entrambi, e, da questo punto di vista ritenni che il filtro sperimentale fosse un fiasco.

Nessun compagno - maschio, o femmina, o invisibile - avrebbe voluto accoppiarsi con una creatura grottesca come quella nella quale mi ero trasformato. Ma in ogni modo, che cosa "era stato" di Chiv? La chiamai ancora e ancora... e poi urlai.

Urlai perché un'altra sensazione aveva squassato il mio corpo, una sensazione più raccapricciante della mera sofferenza. Un qualcosa si era "mosso", un qualcosa che non era me stesso, ma che aveva cominciato a muoversi "entro di me", entro quel gonfiore mostruoso costituito dal mio ventre. Sapevo che non si trattava semplicemente di cibo non digerito entro lo stomaco, poiché la cosa accadeva in qualche punto sotto lo stomaco. E non era cibo mal digerito a causarmi aria nelle viscere, poiché avevo conosciuto altre volte quella sensazione.

No, questo era qualcosa di diverso, qualcosa che non avevo mai sperimentato prima. Sembrava che avessi ingerito qualche piccolo animale addormentato, e che esso fosse passato fino agli intestini, per poi destarvisi all'improvviso, stiracchiandosi e sbadigliando.

Dio mio, pensai, e se tentasse di fuggire e di trovare una via d'uscita?

Proprio in quel momento tornò a muoversi ed io urlai ancora, poiché parve sul punto di fare precisamente questo. Ma non lo fece. Il movimento cessò rapidamente ed io mi vergognai di aver gridato. L'animale poteva essersi semplicemente voltato un po' nella sua nicchia, come per valutare fino a qual punto vi fosse inestricabilmente trattenuto. Sentii un rinnovato umidore tra le gambe e pensai di essermi bagnato di nuovo per la paura. Ma quando abbassai la mano là sotto, incontrai qualcosa di più orribile dell'urina. Portai la mano davanti agli occhi e vidi che le dita sembravano palmate a causa di una sostanza vischiosa che si allungava a filamenti tra la mano e l'inguine, umidamente allungandosi e penzolando e vischiosamente spezzandosi. La sostanza era bagnata, ma non liquida; si trattava di una grigia melma, come il muco che cola dal naso, con striature di sangue. Cominciai a imprecare contro l'Hakim Mimdad e il suo sacrilego filtro. Non soltanto il medico e il suo intruglio mi avevano dato un brutto corpo di donna, un corpo che aveva ovviamente parti femminili difettose, ma, per giunta, una qualche malattia affliggeva quel corpo, causando una perdita nauseante dalle parti intime.

Se il mio nuovo tegumento era davvero malato o lesionato, pensai, avrei fatto meglio a non mettermi in piedi per andare a farmi vedere da Chiv. Sarebbe stato preferibile restare disteso dove mi trovavo. Pertanto la chiamai ancora, ma sempre senza alcun risultato. Cominciai persino a chiamare Shimon, sebbene riuscissi a immaginare quanto avrebbe sghignazzato e ridacchiato l'ebreo vedendomi con forme femminili. Ma nemmeno lui venne, e a questo punto mi pentii di averlo pagato in anticipo per potermi trattenere a lungo. Qualsiasi strepito o grido egli potesse udire nella stanza, lo avrebbe probabilmente scambiato per un chiassoso e tumultuoso fare all'amore, e non sarebbe intervenuto.

Per molto tempo rimasi lì, supino, e non accadde altro a parte il fatto che la stanza divenne sempre più calda, ed io madido di sudore, e che, alla necessità di urinare si aggiunse anche la necessità di defecare. Poteva darsi che l'immaginato animaletto entro di me stesse premendo con il proprio peso contro la vescica e contro gli intestini, schiacciandoli in modo

intollerabile. Dovetti compiere un deciso sforzo per non mollare, ma resistetti, in quanto non volevo insozzarmi tra le gambe e insozzare il letto dappertutto. Poi, all'improvviso, come se una porta fosse stata spalancata sulla neve in disgelo all'esterno, venni pervaso completamente da un freddo intenso. La pellicola di sudore sul mio corpo divenne gelida. Tremavo in tutte le membra, mi battevano i denti, avevo la pelle d'oca dappertutto, e i capezzoli, già turgidi in precedenza, stavano ritti come sentinelle. Non avevo niente con cui coprirmi; se anche i panni che mi ero tolti si trovavano ancora sul pavimento, non li vedevo e non potevo arrivare fino ad essi, e l'idea di alzarmi e di cercarli mi terrorizzava. Ma poi anche quel gran freddo scomparve improvvisamente e la stanza divenne soffocante come prima e ricominciai a sudare e a respirare a stento, ansimando.

Non avendo molto altro su cui meditare, cercai di valutare i miei stati d'animo. Erano molteplici e vari. Sentivo una certa eccitazione: il filtro aveva agito, per lo meno in parte. Mi pervadeva una certa aspettativa: il filtro avrebbe forse causato altri effetti e sarebbero potuti essere interessanti. Ma quasi tutte le mie emozioni non erano affatto piacevoli. Mi dominavano sensazioni di disagio; continuavo ad avere crampi alle mani, e la necessità di evacuare gli intestini stava diventando intollerabile. Mi dominava il disgusto: dalla mia mihrab continuava a colare quella sostanza vischiosa, simile a pus. E inoltre ero indignato: per essere stato posto in quella situazione. E mi autocompativo: perché venivo lasciato completamente solo a sopportarla. Inoltre mi sentivo in colpa: avrei dovuto essere al karwansarai per dare una mano ai miei compagni a fare i bagagli e a portare a termine i preparativi per riprendere il viaggio, anziché indulgere alla mia demoniaca curiosità. Ero in preda alla paura, in quanto non sapevo in realtà che altro ancora avrebbe potuto riservarmi il filtro... e mi dominava l'apprensione: qualsiasi cosa potesse ancora accadere, non si sarebbe trattato certo di un miglioramento rispetto a quanto era già accaduto.

Poi, in un attimo paralizzante, ogni altro stato d'animo si dileguò, abolito, demolito dalla sensazione che prevale su ogni altra cosa, la sensazione del dolore. Fu un dolore dilaniante che mi dilagò nelle viscere lacerandole, e avrei quasi potuto pensare di essere riuscito a udirne il suono, come il lacerarsi di una tela robusta, se non avessi udito, invece, soltanto il mio urlo straziato. Mi sarei artigliato il ventre che mi tradiva,

ma la sofferenza mi scuoteva a tal punto che dovetti afferrarmi a entrambi i lati del dondolante letto hindora per non esserne sbalzato fuori.

In ogni accesso di sofferenze strazianti, si tenta istintivamente di muoversi, nella speranza che un qualche movimento possa alleviare il dolore, e l'unico movimento che riuscii a compiere consistette nel flettere le gambe. Il brusco cambiamento di posizione mi impedì di dominare i muscoli più profondi e l'urina zampillò con un improvviso tepore bagnato, scorrendomi sulle natiche. Anziché diminuire rapidamente, la sofferenza se ne andò adagio, confondendosi con un alternarsi di ondate di calore e di gelo. Sussultavo man mano che ogni febbrile vampata di caldo cedeva il posto alla morsa del gelo e quest'ultima lo cedeva una volta di più alle vampate. Quando questo alternarsi pulsante cessò, infine, a poco a poco, lasciandomi fradicio di sudore e di urina, giacqui infiacchito e flaccido e ansimante, come se fossi stato fustigato, e, ora che riuscivo a pronunciare parole, gridai a gran voce: «"Che cosa mi sta succedendo?"»

E poi capii. Guardate: lì sul giaciglio si trova una donna, supina, e quasi tutto il corpo è normale, per giunta curvato e foggiato soltanto come dovrebbe esserlo il corpo di una donna, eccezion fatta per l'orrenda prominenza dell'addome gonfio. La donna giace con le gambe flesse e divaricate, esponendo una mihrab che è resa gonfia e intorpidita dalla tensione. Qualcosa si trova là, entro di lei. È questo a ingrossarle il ventre e si tratta di qualcosa di vivo, e lei lo ha sentito muoversi entro di sé, e ha sentito le prime fitte del desiderio della creatura di uscire di là; e da dove può venir fuori se non dal canale della mihrab che ella ha tra le gambe? Si tratta ovviamente di una donna in avanzato stato di gravidanza e sul punto di partorire.

Va benissimo questo punto di vista indifferente e freddo e distaccato. Ma io non ero un qualsiasi spettatore intento a guardare; mi identificavo con la creatura "guardata". L'essere commovente che si torceva adagio sul giaciglio, nell'atteggiamento assurdo e con lo stesso aspetto di una ranocchia rovesciata sul dorso, ero "io".

Gesù, Maria e Giuseppe, pensai - e allentai la presa della mano su un lato del giaciglio per farmi il segno della croce - come aveva potuto, il filtro, fare di me due esseri e metterne uno dentro l'altro? Qualsiasi cosa si trovasse entro di me, dovevo passare attraverso l'intero processo del parto? Quanto tempo occorreva per questo? Che cosa si poteva fare per favorirlo? Oltre a pensare queste cose, pensavo ad altre cose, meno riferibili,

concernenti l'Hakim Mimdad e lo mandavo all'inferno per l'eternità. Questo era forse poco assennato da parte mia, poiché mai come in quel momento avevo avuto bisogno di un hakim. Alla nascita non mi ero mai avvicinato più che in quell'una o due occasioni nelle quali avevo veduto dragare dalle acque di Venezia un neonato dalla pelle azzurrognola e viola, un esserino gonfio, come se fosse stato flagellato. Non ero mai stato presente mentre sia pur soltanto una gatta randagia partoriva. I più smaliziati ragazzi veneziani della chiatta avevano parlato a volte di queste cose, ma di quanto mi era stato detto riuscivo a ricordare soltanto l'accenno alle «doglie del parto», e, a questo riguardo, non mi occorreva ormai più alcun insegnamento. Sapevo inoltre che le donne perivano spesso, partorendo. E se fossi morto in quel corpo estraneo? Nessuno avrebbe mai saputo chi ero. Sarei stato seppellito come una creatura senza nome, non reclamata da alcuno, probabilmente una sgualdrina non maritata, uccisa dal suo stesso bastardo...

Ma avevo preoccupazioni più immediate della sepoltura dei miei miseri resti. Il dolore lancinante ricominciò e fu violento e pervadente come prima, ma digrignai i denti e non gridai, e addirittura tentai di analizzarlo.

Sembrava cominciare in profondità nell'addome, in qualche punto verso la spina dorsale, e aprirsi una strada, dilaniando, verso la parte anteriore del corpo. Poi ebbi un momento di tregua durante il quale respirare di nuovo prima che il dolore tornasse all'assalto. Ad ogni ondata successiva, sebbene la sofferenza non diminuisse, mi sentivo un po' più capace di sopportarla. Tentai pertanto di valutare l'intensità delle fitte e la durata degli intervalli. Ognuna di esse si protraeva quanto bastava perché io riuscissi a contare adagio fino a trenta o a quaranta, ma quando cercai di stabilire la durata dei momenti intermedi di sollievo, mi confusi e perdetti il conto.

Altre sofferenze contribuivano ad accrescere la mia confusione. O la stanza, o io stesso, seguitavamo a passare da una calura febbrile al gelo, e ora mi sentivo arrostire fino ad una molle inerzia, ora mi sentivo paralizzare dal freddo. E il mio ventre, in qualche modo, a parte gli altri tormenti, trovava anche spazio per la nausea. Ripetutamente ruttavo e avevo conati, e varie volte dovetti lottare contro il vomito. Continuavo a urinare in modo incontinente ogni qual volta i dolori mi assalivano e soltanto mediante una decisa contrazione muscolare riuscivo a non vuotarmi anche gli intestini. L'urina che mi lasciavo sfuggire doveva

essere caustica; mi infiammava le cosce e l'inguine e le natiche, facendole bruciare come se fossero scorticate. Per giunta, mi era venuta una sete tormentosa, da fare impazzire, probabilmente perché avevo pisciato e sudato troppo, esaurendo tutti i miei liquidi interni. Le mani continuavano ad essere aggredite da crampi spasmodici, e la stessa cosa cominciò ad accadermi, adesso, anche alle gambe, a causa della posizione sguaiata nella quale le tenevo. Persino il contatto del letto contro la schiena era irritante. In effetti soffrivo dappertutto, anche nella bocca; era spalancata, bloccata in un rictus talmente distorto che le labbra stesse mi dolevano. Riuscivo quasi ad essere lieto quando le doglie del parto mi destavano le viscere; erano così tremendamente peggiori che distoglievano la mia mente dai dolori meno intensi.

Mi ero rassegnato alla consapevolezza che nessun godimento mi sarebbe venuto dall'aver bevuto il filtro. Adesso, mentre le ore interminabili si susseguivano l'una all'altra, cercai di rassegnarmi e di sopportare, invece, ciò che il filtro aveva causato - la sete e la nausea, la sozza incontinenza e l'ininterrotto soffrire, variato da spasmi intermittenti che mi facevano sobbalzare - fino al momento in cui il potere del filtro si sarebbe esaurito, facendo sì che io tornassi ad essere me stesso, o fino a quando esso mi avrebbe assediato con altre e diverse torture.

E fu proprio quello che accadde. Quando le doglie non stavano spremendo da me altri zampilli di urina, pensai che il mio corpo fosse stato svuotato, finalmente, di tutti i suoi fluidi. Ma, all'improvviso, sentii la parte inferiore di me inondata da più liquidi di quanti ne avessi emessi fino ad allora, una piena di liquido, come se qualcuno mi avesse versato il contenuto di una brocca tra le gambe. Il liquido era caldo come urina, ma quando mi sollevai in parte, per guardare, vidi che la pozza sempre più ampia era incolore. Mi resi conto, inoltre, che quella sorta di acqua non proveniva dalla vescica, attraverso il piccolo orifizio femminile per mingere, ma che colava dal canale della mihrab. E non potei non supporre che questo disastro segnalasse qualche nuovo e ancor più sudicio stadio del processo eccessivamente sudicio del parto.

I dolori addominali si susseguivano adesso a intervalli sempre più ravvicinati, dandomi appena il tempo di riprendere fiato dopo ogni assalto e di prepararmi, irrigidendomi, prima del successivo assalto. Questo mi indusse a pensare: forse è il tuo puntellarti contro ogni fitta, il tentativo di sottrarti ad esse, a renderle tutte così dolorose. Forse, se tu affrontassi

coraggiosamente ogni spasimo e lo sconfiggessi... Così, misi alla prova questo espediente, ma «sconfiggere», in quella situazione, significava esercitare la stessa spinta muscolare che entra in gioco nella defecazione, e il risultato fu identico. Quando lo spasimo particolarmente lancinante fu di nuovo, e soltanto per breve tempo, cessato, mi accorsi di avere espulso sul letto, tra le mie gambe, una considerevole e disastrosa quantità di fetida merda. Ma in realtà me ne infischiavo, ormai. Mi limitai a pensare:

sapevi già che la vita umana termina con la merda; ora apprendi che comincia, altresì, con la merda.

«Ad essi appartiene il Regno dei Cieli.» Ricordai all'improvviso di aver predicato queste parole, non molto tempo prima, al nostro schiavo Narice. «Lasciate che i pargoli vengano da me» recitai, e scoppiai a ridere dolorosamente.

Ma non risi a lungo. Sebbene sia quasi incredibile, la situazione, a questo punto, peggiorò ancor più.

Le fitte si susseguivano ormai non più a ondate o a impulsi intervallati, ma in rapida successione, e ognuna di esse durava più di quella precedente, finché si tramutarono in un unico e costante strazio nel mio ventre, uno strazio incessante, e di intensità crescente, tanto che, in ultimo, singhiozzai e uggiolai e gemetti senza vergognarmi, e temetti di non poter più sopportare il supplizio, e mi augurai, con tutta la speranza di cui ero capace, un misericordioso svenimento. Se qualcuno si fosse chinato su di me in quel momento e avesse detto:

«Questa è una bazzecola. Puoi soffrire molto di più di così, e soffrirai di più», sarei riuscito, anche in quei tormenti, a inserire una risata tra i singhiozzi. Ma quel qualcuno avrebbe avuto ragione. Sentii la mihrab cominciare ad aprirsi e a distendersi come una bocca sbadigliante, e le sue labbra continuarono a discostarsi, finché, in ultimo, dovettero tramutare l'orifizio in un vero e proprio circolo, come una bocca urlante. E, come se questo non fosse un tormento sufficiente, l'intero perimetro della circonferenza parve essere spalmato all'improvviso con fuoco liquido. Portai una mano là sotto, per metterla disperatamente sulla fiammata, ma non sentii nulla che scottasse;

soltanto qualcosa di viscido. Riportai la mano davanti agli occhi e scorsi, attraverso le lacrime, che le dita erano insudiciate da una sostanza di un verde pallido che aveva la consistenza del formaggio molle. Come poteva bruciare fino a quel punto?

E anche in quel momento, oltre alla sofferenza dilaniante nel ventre e al bruciore incandescente all'inguine, riuscii a sentire altre cose orribili: il sapore del sudore che, dalla faccia, mi scorreva nella bocca, e quello del sangue, là ove, a furia di morderle, mi ero scorticato le labbra. Udii i miei grugniti e i gemiti e gli ansiti che mi squassavano tutto il corpo. Percepii il fetore dei miei escrementi. Sentii la creatura entro di me muoversi ancora e, a questo punto, rotolare su se stessa e scalciare e agitare le braccia mentre poderosamente si apriva un varco attraverso gli spasimi nel ventre, avvicinandosi alla vampata sottostante. Muovendosi, premette in modo ancor più intollerabile sulla vescica e sulle budella, che, non so come, trovarono qualcos'altro da svuotare. E, attraverso quell'ultima emissione di urina e di feci, la creatura cominciò a uscire. "Ah, Dio", quando il Signore decretò «Partorirai con gran dolore», il Signore fece in modo che così fosse. In precedenza avevo conosciuto sofferenze di poco conto, e ho conosciuto altre sofferenze in seguito, ma, secondo me, non esistono al mondo dolori come quelli che stavo provando in quei momenti. Ho veduto torturare esseri umani, da uomini esperti nella tortura, ma credo che nessun uomo sia crudele nell'infliggere sofferenze quanto lo è Dio.

Quella sofferenza era formata da due tipi diversi di dolore. Uno era quello della carne della mihrab che si lacerava, anteriormente e posteriormente. Prendete un brandello di carne viva e dilaniatelo, spietatamente ma adagio, e cercate di immaginare che cosa deve sentire la pelle, e poi immaginate che si tratti della pelle tra le vostre gambe, dall'inguine all'ano. Mentre mi stava accadendo proprio questo, facendomi urlare, la testa della creatura entro di me stava aprendo un varco tra le ossa che la racchiudevano là sotto, e questo mi faceva muggire tra un urlo e l'altro. Le ossa della parte inferiore del tronco sono molto vicine le une alle altre; devono essere scostate, ancora e ancora, con un attrito e un raschìo come quello di un macigno che, implacabilmente, passi attraverso una fenditura troppo stretta della roccia. Ecco quello che io sentivo, e che sentivo continuamente: il movimento sconvolgente e la sofferenza entro di me, lo stridere e l'incurvarsi di tutte le ossa del bacino, il lacerarsi bruciante della carne all'esterno. E Dio voleva che, anche in quell'estrema sofferenza, mi limitassi a urlare e a gemere; senza perdere i sensi per sottrarmi all'intollerabile tortura.

Non svenni finché la creatura non fu sbucata fuori, con un'ultima spinta brutale - e la testa bruno- scura si sollevò tra le mie cosce, viscida di

sangue e di muco, e disse, con la voce di Chiv, malignamente: «Qualcosa che non potrai smarrire così facilmente...»

Allora mi parve di morire.

5.

Quando ripresi conoscenza, ero di nuovo me stesso. Continuavo ad essere nudo e supino sul letto hindora, ma ero di nuovo un maschio e il corpo sembrava appartenermi. Mi rivestiva una schiuma di sudore asciutto e avevo la bocca terribilmente secca e arsa, e un'emicrania martellante, ma non sentivo dolore in alcun'altra parte di me. Sul paglericcio non esisteva alcuna schifosa traccia dei miei escrementi; esso rimaneva pulito come sempre. Il fumo si era quasi completamente dileguato nella stanza e vidi gli indumenti che avevo lasciato cadere sul pavimento. Anche Chiv si trovava lì, vestita di tutto punto. Ingobbita, stava avvolgendo qualcosa, dal colore azzurrognolo e violaceo, nella carta entro la quale avevo portato l'hashish.

«È stato tutto un sogno, Chiv?» domandai. Ella non parlò né alzò gli occhi, ma continuò a fare quello che stava facendo. «A te che cosa è accaduto, Chiv?» Non mi rispose. «A me è sembrato di avere un bambino» dissi, disdegnando la cosa con una risata. Nessuna risposta. Soggiunsi: «Tu eri dentro di me. Eri tu il bambino.»

A queste parole ella alzò la testa, e il viso di lei assunse quasi la stessa espressione che aveva avuto nel sogno, o in quella qualsiasi altra cosa che poteva essere stata. Poi Chiv domandò:

«Avevo la pelle bruno-scura?»

«Be', sì.»

Chiv scosse la testa. «I bambini dei Romm diventano bruno-scuri soltanto in seguito. Hanno lo stesso colore dei bambini delle donne bianche, quando vengono alla luce.»

Si raddrizzò e portò il pacchetto fuori della stanza. Quando la porta si aprì, mi stupii scorgendo la luminosità della luce del giorno. Ero forse rimasto lì per tutta la notte e fino al giorno successivo? I miei compagni dovevano essersi irritati parecchio perché avevo lasciato sbrigare a loro tutti i preparativi. Cominciai frettolosamente a rivestirmi. Quando Chiv rientrò nella stanza senza il pacchetto, dissi, disinvolto:

«Non riesco a credere che una donna sana di mente possa mai voler passare attraverso un simile orrore. Tu vorresti, Chiv?»

«Assolutamente no.»

«Allora avevo ragione? Stavi soltanto fingendo, prima? In realtà non sei incinta?»

«No, non lo sono.» Per essere una creatura di solito loquace, si stava esprimendo in modo assai brusco.

«Non temere. Non sono adirato con te. Sono contento, per il tuo bene. E ora devo tornare al karwansarai. Me ne vado.»

«Sì. Va.»

Lo disse in un modo che lasciava intendere: «E non tornare.» Non vedevo per quale motivo dovesse essere imbronciata. Ero stato io a sopportare tutte le sofferenze, e sospettavo molto che ella avesse contribuito in qualche modo scaltro all'insuccesso del filtro.

«È di pessimo umore come avevi detto tu, Shimon» riferii all'ebreo, uscendo. «Ma immagino di doverti altro denaro, comunque, tenuto conto del fatto che mi sono trattenuto così a lungo.»

«Be', no» disse lui. «Non ti sei trattenuto molto. Anzi, in coscienza... tieni... ti restituisco un dirham. Ecco inoltre il tuo pugnale a pressione. Shalom.»

Era sempre lo stesso giorno, dunque, e nemmeno il pomeriggio inoltrato, per giunta; il travaglio del parto si era limitato a sembrare molto, molto più lungo. Tornai al karwansarai e vi trovai mio padre e zio Maffeo e Narice che ancora stavano mettendo insieme e affardellando le nostre cose, ma non avevano alcuna necessità immediata del mio aiuto. Discesi sulla riva del lago, nel tratto che le lavandaie di Buzai Gumbad tenevano sempre sgombro dal ghiaccio. L'acqua era di un azzurro cupo e talmente gelida che sembrava azzannare, per cui le mie abluzioni furono frettolose e superficiali mi lavai le mani e il viso, poi, soltanto per pochi momenti, mi denudai la parte superiore del corpo, spruzzandomi appena il torace e le ascelle. Mi lavavo per la prima volta in tutto l'inverno; probabilmente, l'odore che emanavo mi avrebbe rivoltato, se anche tutti gli altri non avessero puzzato nello stesso modo, o addirittura peggio. Per lo meno, quelle spruzzatine mi fecero sentire un pochino più libero del sudore che mi si era asciugato addosso nella stanza di Chiv. E, mentre il sudore veniva diluito dall'acqua, altrettanto accadde ai ricordi peggiori dell'esperienza. Succede così con le sofferenze: sono tormentose a

sopportarsi, ma le si dimentica facilmente. Direi che è questa la sola ragione per cui le donne, dopo essere state straziate e dilaniate partorendo un bambino, possono anche soltanto contemplare la possibilità di esporsi al cimento di un altro parto.

Alla vigilia della nostra partenza dal Tetto del Mondo, l'Hakim Mimdad, la cui karwan era a sua volta sul punto di partire, ma in una direzione diversa, venne al karwansarai per salutare noi tutti e per dare a zio Maffeo dosi della medicina sufficienti per il viaggio. Poi, mentre mio padre e mio zio sembravano alquanto impazienti di parti re, dissi all'hakim che il filtro non aveva avuto alcun effetto... o forse che lo aveva avuto, ben al di là delle sue intenzioni. Gli descrissi brevemente quel che era accaduto, e glielo descrissi senza alcun entusiasmo e non senza un percettibile tono di accusa.

«La ragazza deve averlo adulterato» disse lui. «Lo temevo. Ma nessun esperimento è un completo insuccesso se si può ricavarne qualche insegnamento. Avete imparato qualcosa?»

«Soltanto che la vita umana comincia e finisce nella merda, o nel kut. No, anche un'altra cosa: ad essere circospetto quando amerò in avvenire. Non condannerò mai nessuna donna da me amata a un fato laido come la maternità.»

«Bene, vedete, allora? Avete imparato qualcosa. Forse vorreste ritentare? Ho qui un'altra fiala. Una nuova, lieve variante della ricetta. Prendetela e tentate con qualche altra femmina che non sia una strega romni.»

Mio zio borbottò mestamente: «Eccolo, il Dotòr Balanzòn. A me prescrive una pozione che atrofizza, e poi, per riportare in equilibrio la bilancia, ne dà un'altra, eccitante, a chi è troppo giovane e arzillo per averne bisogno.»

Dissi: «La prenderò, Mimdad, e la conserverò come un ricordo curioso. L'idea è allettante... sperimentare l'amore in una moltitudine di forme. Ma ho una lunga strada da percorrere prima di esaurire tutte le possibilità di questo mio corpo, e, per il momento, rimarrò in esso. Senza dubbio, quando in ultimo riuscirete a migliorare il filtro magico fino alla perfezione, il mondo intero verrà a saperlo, e, nel frattempo, io potrò essere sazio delle mie possibilità e allora forse verrò a cercarvi e vi chiederò di mettere alla prova la pozione. Vi auguro intanto successo e vi saluto.»

A Chiv non potei dire nemmeno questo quando, quella stessa sera, mi recai nella bottega di Shimon.

«Qualche ora fa nel pomeriggio» egli mi annunciò con indifferenza «la ragazza domm ha chiesto la sua parte del guadagno e ha lasciato questa casa per unirsi alla karwan uzbeca in partenza verso Balkh. Le femmine domm fanno cose di questo genere. Quando non sono inette, sono volubili. Oh, be', tu hai ancora il pugnale a scatto per ricordarla.»

«Già, e per ricordarmi il suo nome. Chiv significa lama.»

«Infatti. Ma lei non ti ha mai trafitto.»

«Di questo non sono tanto sicuro.»

«Ci sono ancora le altre femmine. Non ne vuoi una per quest'ultima notte?»

«Credo di no, Shimon. A giudicare dal poco che ne ho veduto, sono straordinariamente brutte.»

«Stando a quanto dicesti una volta, allora, sono anche piacevolmente non pericolose.»

«Vuoi sapere una cosa? Il vecchio Mordecai non lo disse mai, ma questo può essere un punto a sfavore delle persone non belle, non a loro favore. Credo che preferirò sempre le belle, e correrò il rischio. Ora ti ringrazio per i tuoi buoni uffici, Tzaddik Shimon, e ti saluto.»

«Sakanà aleichem, nosèyah.»

«Questa mi sembra una formula diversa dalla solita, che è la pace sia con te.»

«Mi son detto che l'avresti apprezzata.» Ripeté le parole ivrit, poi le tradusse nel "farsi": «Il pericolo ti accompagni, viaggiatore.»

Sebbene vi fosse ancora neve in abbondanza intorno a Buzai Gumbad, l'intero lago Chaqmaqtin aveva a poco a poco sostituito la propria veste di ghiaccio bianco-azzurro con una distesa multicolorata di uccelli acquatici: innumerevoli stormi di anatre, oche e cigni che erano giunti in volo dal sud e che continuavano ad arrivare. I loro versi soddisfatti formavano un clamore incessante e, allorché migliaia di quegli uccelli all'improvviso si sollevavano tutti insieme dall'acqua per un volo gioioso intorno al lago, davano luogo a un rombo frusciante, simile a quello di una tempesta di vento nella foresta. Fornivano inoltre una gradita aggiunta alla nostra dieta, e il loro arrivo aveva segnalato alle karwan che era giunto il momento di cominciare a preparare i fardelli delle mercanzie, di imbrigliare i cavalli, di disporre in fila i carri e di avviarsi, una dopo l'altra, verso l'orizzonte.

Le prime carovane a partire erano state quelle dirette all'ovest, a Balkh o oltre, in quanto il lungo pendio del Corridoio Wakhan era la via più facile per scendere dal Tetto del Mondo, e la prima a divenire percorribile in primavera. I viaggiatori diretti al nord, o all'est, o al sud, prudentemente aspettarono ancora per qualche tempo, in quanto andare in una qualsiasi di tali direzioni significava scalare, anzitutto, le montagne che circondavano su tre lati Buzai Gumbad e discendere lungo i loro alti passi, ma soltanto per scalare altre montagne più in là, e altre ancora. Al nord, all'est e al sud, ci venne detto, gli alti passi non si liberavano mai completamente della neve e del ghiaccio, nemmeno in piena estate.

Pertanto noi Polo, essendo diretti al nord e non avendo alcuna esperienza di viaggi su quel terreno e in quelle condizioni, avevamo aspettato quanto gli altri prudenti viaggiatori. In realtà, avremmo potuto esitare più a lungo di quanto fosse necessario, ma un giorno chiese di parlarci una delegazione dei piccoli uomini scuri, i Tamil Chola dei quali io avevo riso una volta e con i quali mi ero successivamente scusato. Ci dissero, esprimendosi assai male nel "farsi" dei commerci, che avevano deciso di non portare il loro carico di sale marino a Balkh, essendo venuti a sapere, da una fonte degna di fede, che sarebbero riusciti a spuntare un prezzo di gran lunga migliore in una località chiamata Murghab, una cittadina di commerci nel Tadzhikistan, lungo la carovaniera est- ovest tra il Catai e Samarcanda.

«Samarcanda si trova molto lontano da qui, a nord-ovest» fece osservare zio Maffeo.

«Ma Murghab è situata direttamente a nord» disse uno dei Chola, un ometto smilzo a nome Talvar.

«Si trova sulla vostra strada, o nati due volte, e, quando sarete arrivati là, avrete ormai scalato le montagne più difficili; inoltre, il viaggio attraverso i monti da qui a Murghab sarà più agevole per voi se lo compirete in karwan con noi, e vogliamo soltanto dirvi che sareste i benvenuti qualora vi uniste a noi, in quanto siamo rimasti molto colpiti dalle buone maniere di questo due volte nato saudara Marco, e riteniamo che sarete compagni congeniali sulla pista.»

Mio padre e mio zio e persino Narice parvero lievemente stupiti per essersi sentiti chiamare due volte nati e per il fatto che estranei avevano lodato le mie buone maniere. Ma ci trovammo tutti d'accordo nell'accettare l'invito dei Chola, esprimemmo gratitudine, li ringraziammo e, nella loro

carovana, ci allontanammo a cavallo da Buzai Gumbad e cominciammo a salire verso le inaccessibili montagne più a nord.

Era quella una piccola carovana in confronto ad altre da noi vedute nell'accampamento, carovane che comprendevano decine e decine di persone e centinaia di animali. I Chola erano appena una dozzina, tutti uomini, senza donne né marmocchi, e possedevano soltanto una mezza dozzina di piccoli e scheletrici cavalli da sella, per cui facevano a turno, ora cavalcando, ora procedendo a piedi. Come veicoli avevano tre soli sgangherati carri a due ruote, ognuno dei quali trainato da un piccolo cavallo da tiro; su questi carri trasportavano i loro giacigli, le provviste, il foraggio per le bestie, gli attrezzi e altre cose indispensabili per il viaggio. Avevano portato il loro sale marino fino a Buzai Gumbad su venti o trenta asini, ma là erano riusciti a barattare i somari contro una dozzina di yak, in grado di reggere lo stesso carico e per giunta più adatti al terreno situato a nord.

Gli yak sembravano fatti apposta per aprire una pista. Non si curavano - o così si sarebbe detto - della neve, del gelo, dei disagi, e procedevano con passo sicuro, anche se pesantemente carichi. Così, mentre arrancavano in testa alla colonna, non soltanto sceglievano la pista migliore, ma per giunta aprivano un solco nella neve e la rassodavano per noi che venivamo dopo di essi. La sera, quando ci accampavamo e legavamo ai paletti gli animali tutt'intorno a noi, gli yak insegnavano ai cavalli come scavare nella neve con gli zoccoli per trovare gli stenti e rinsecchiti, ma sempre mangiabili, cespugli burtsa, rimasti dal precedente autunno.

Immagino che i Chola ci avessero invitati ad accompagnarli perché noi eravamo uomini grandi e grossi - per lo meno in confronto a loro -; dovevano aver supposto che ci saremmo battuti bene qualora vi fosse stato un incontro con i banditi lungo la strada fino a Murghab. Non ne incontrammo alcuno, per cui la nostra muscolatura non si rese necessaria per tale eventualità; ma risultò utile nelle frequenti occasioni in cui un carro si capovolgeva sulla pista accidentata, o un cavallo cadeva in un crepaccio, o uno yak perdeva qualche sacco del carico rasentando un macigno. Li aiutavamo inoltre a cucinare i pasti la sera, ma questo più nel nostro interesse che per affabilità.

Il modo che avevano i Chola di preparare qualsiasi cibo consisteva nell'inzupparlo in una salsa dal colore grigiastro e dalla consistenza mucosa, formata da numerose diverse e forti spezie, una salsa che essi

chiamavano kari. La conseguenza era che, qualsiasi cosa si mangiasse, il sapore sembrava sempre lo stesso, quello del kari. Ciò costituiva senza dubbio un vantaggio quando il cibo consisteva in un grumo insipido di carne secca o salata, o quando la carne stessa era assai bene avviata verso una verde putrefazione. Ma noi, che non eravamo Chola, ci stancammo ben presto di sentire esclusivamente il sapore del kari, senza mai sapere se quanto si trovava sotto la salsa fosse montone o anatra o - e avrebbe potuto esserlo senz'altro - fieno. Chiedemmo anzitutto il permesso di migliorare la salsa, e vi aggiungemmo un po' del nostro zafràn, un condimento fino ad allora ignoto ai Chola. Essi rimasero assai soddisfatti del nuovo sapore e del nuovo colore dorato che lo zafràn aggiungeva al kari, e mio padre donò loro alcuni bulbi di zafràn da portare in India al ritorno dal viaggio. Poi, quando anche la salsa così migliorata cominciò a stancarci, io e Narice e mio padre ci offrimmo volontariamente di fare a turno con i Chola come cuochi all'ora dei pasti, e zio Maffeo tirò fuori dai nostri fardelli arco e frecce e cominciò a rifornirci di cacciagione appena uccisa. Si trattava in genere di bestiole come lepri delle nevi e pernici dalle zampe rosse, ma di tanto in tanto capitava qualcosa di più grosso, come un goral o un urial, e noi cucinavamo semplici pasti di carne lessa o arrostita, servendoli poi, grazie a Dio, senza salsa.

Eccettuata la passione dei Chola per il kari, quegli uomini erano ottimi compagni di viaggio.

Talmente schivi, in effetti, e timidi, da non parlare mai se qualcuno non rivolgeva loro la parola per primo, e così avversi a sembrare invadenti, che noi avremmo potuto viaggiare fino a Murghab senza quasi accorgerci della loro presenza. La timidezza dei Chola era comprensibile. Sebbene parlassero il tamil e non l'hindi, professavano la religione indù e venivano dall'India, per cui avevano sempre dovuto subire il disprezzo e la derisione che gli uomini di tutte le altre nazioni riservano agli indù. Il nostro schiavo Narice era l'unico non indù da me conosciuto che si fosse dato la pena di imparare la volgare lingua hindi, e persino lui si era ben guardato dall'imparare il tamil. Pertanto, nessuno di noi poteva conversare con quei Chola nella loro madrelingua, ed essi parlavano assai male il "farsi" dei mercanti. Tuttavia, quando facemmo loro capire chiaramente che non li avremmo né evitati né scherniti e che non avremmo riso del loro esitante modo di esprimersi, divennero amichevoli sin quasi a una servile

adulazione nei nostri confronti e si sforzarono di dirci cose interessanti di quella parte del mondo, nonché cose utili mentre la stavamo attraversando.

È questa la regione che quasi tutti gli occidentali chiamano Lontana Tartaria e alla quale pensano come alla parte del mondo situata più a est. Ma trattasi di un duplice errore. Il mondo si estende di gran lunga più a est di là di questa Lontana Tartaria, e la parola stessa Tartaria è una denominazione sbagliata. Un mongolo viene chiamato tàtar nella lingua "farsi" della Persia, là ove gli occidentali sentirono parlare per la prima volta del popolo Mongolo. In seguito, quando i Mongoli chiamati Tàtar dilagarono oltre i confini dell'Europa, e l'intera Europa tremò di paura e venne pervasa dall'odio contro di essi, fu forse naturale che molti occidentali confondessero la parola tàtar con l'antico nome classico degli inferi, che era Tartarus. E così gli occidentali finirono con il parlare dei «Tartari della Tartaria» più o meno come avrebbero parlato dei «demoni dell'Inferno».

Ma anche gli orientali che avrebbero dovuto conoscere le esatte denominazioni, anche i veterani di numerosi viaggi in karwan attraverso queste regioni, ci avevano indicato numerosi e diversi nomi delle montagne tra le quali stavamo adesso passando: Hindukush, Himalaya, Karakorum, e così via. Posso attestare che esiste effettivamente un tal numero di singole vette e di intere catene montuose e di nazioni montagnose, da giustificare innumerevoli denominazioni. Tuttavia, nell'interesse del perfezionamento delle carte geografiche, domandammo ai nostri compagni, i Chola, se fossero in grado di chiarire la cosa. Ascoltarono mentre ripetevamo i vari nomi che ci erano stati indicati e non derisero gli uomini che ce li avevano detti - poiché nessuno, asserirono, era in grado di precisare dove terminasse la denominazione di una catena montuosa e ne cominciasse un'altra.

Ma, per determinare nel modo più accurato possibile la nostra posizione attuale, dissero che ci stavamo ora dirigendo a nord attraverso le catene montuose denominate Pamir, dopo esserci lasciati alle spalle la catena Hindukush a sud-ovest e la catena Karakorum al sud e la catena himalayana in qualche punto remoto a sud-est. Quanto agli altri nomi riferitici - i Custodi, i Dominatori, il Trono di Salomone - erano probabilmente, asserirono i Chola, denominazioni locali attribuite e impiegate soltanto dalla gente che risiedeva tra le varie catene di montagne. Così, mio padre e mio zio segnarono di conseguenza le carte

del Kitab. A me, tutte quelle vette sembravano quasi uguali l'una all'altra: enormi e alti dirupi e macigni dagli spigoli affilati e ripide pareti rocciose e morene formate dai detriti delle rocce - rocce tutte che sarebbero state grige o rossastre o nere se non le avesse rivestite una così spessa coltre nevosa e se non le avessero decorate, come festoni, stalattiti di ghiaccio. A parer mio, il nome Himalaya, Dimora delle Nevi, si sarebbe prestato per una qualsiasi delle innumerevoli catene montuose nella Lontana Tartaria.

Nonostante tutto lo squallore e l'assenza di colori vividi, tuttavia, quello era il paesaggio più splendido che io abbia mai veduto nel corso di tutti i miei viaggi. Le montagne Pamir, immense e massicce e imponenti, si susseguivano a non finire e indifferenti torreggiavano su di noi, poche e pavide creature, su di noi, insetti insignificanti che ci inerpicavamo a fatica lungo i loro fianchi possenti. Ma come posso descrivere, servendomi delle parole di un mero insetto, la schiacciante maestosità di queste montagne? Consentitemi di esprimermi così: l'altezza e la grandiosità delle Alpi europee sono note ad ogni persona colta o ad ogni persona che abbia viaggiato, in Occidente. E permettetemi di aggiungere quanto segue: se potesse esistere un mondo formato esclusivamente da Alpi, allora le vette del Pamir sarebbero le Alpi di quel mondo.

Dirò un'altra cosa di queste montagne Pamir, una cosa cui non ho mai udito accennare dai viaggiatori di ritorno da quei luoghi. I veterani della karwan, che ci avevano indicato tanti nomi diversi per queste regioni, erano stati altresì prodighi di consigli riguardo alle esperienze che potevamo aspettarci una volta giunti lassù. Ma non uno di quegli uomini aveva accennato all'aspetto delle montagne che io trovavo più caratteristico e memorabile. Tutti si erano limitati a parlare dei sentieri terribili del Pamir e delle micidiali tormente, spiegandoci quali erano gli espedienti più efficaci mediante i quali un viaggiatore poteva sopravvivere. Eppure, tutti quegli uomini non avevano mai accennato alla sola cosa che ricordo nel modo più vivido: lo "strepito" incessante causato dalle montagne.

Non mi riferisco agli ululati del vento, né alle tormente di neve, né alle tempeste di sabbia che si sovrapponevano alle tormente, sebbene Dio sappia che ne udimmo anche troppo spesso la voce. Affrontavamo frequentemente un vento contro il quale un uomo avrebbe potuto lasciarsi cadere, alla lettera, senza piombare a terra, ma rimanendo inclinato a mezz'aria, sostenuto dalla violenza delle raffiche. E allo strepito ululante

del vento si aggiungeva il crepitio della neve che il vento sollevava turbinosa, o lo sfrigolio della polvere trascinata dal vento, a seconda di dove ci trovavamo, se sulle alture ove tuttora dominava l'inverno, o nelle gole profonde ove regnava ormai la tarda primavera.

No, il fragore che ricordo così bene era il fragore dello sfacelo delle montagne. Fu una sorpresa per me constatare che vette così titaniche potevano disintegrarsi continuamente, andare in pezzi, franare. Quando udii il suono per la prima volta, pensai che fosse il tuono rotolante tra le balze e mi meravigliai poiché non esistevano nubi in alcun punto del cielo azzurro, quel giorno, e comunque non riuscivo a immaginare come avrebbe potuto formarsi un temporale in un'atmosfera così gelida e cristallina.

Il suono cominciò come un brontolio rauco e profondo in qualche punto davanti a noi, si ampliò fino a divenire un rombo lontano, e poi ad esso si sovrapposero gli echi. Altre montagne lo udirono e lo ripeterono, come un coro di voci che riprendessero, una dopo l'altra, il tema di un basso solista.

Le voci elaborarono il tema, lo ampliarono e vi aggiunsero le risonanze dei tenori e dei baritoni, finché il suono ci raggiunse da un lato e dall'altro di fronte a noi e da punti situati alle mie spalle e tutto intorno a me. Rimasi impalato ascoltando il ripercuotersi tambureggiante, finché, dalla potenza del tuono, si ridusse a un brontolio e a un mormorio, fino a dileguarsi con quel diminuendo. Le voci delle montagne cessarono restie, indugiando una dopo l'altra, tanto che le mie orecchie umane non riuscirono a cogliere il momento preciso in cui il rombo si spense nel silenzio.

Il chola a nome Talvar cavalcava accanto a me sulla sua piccola e scheletrica montatura e ruppe l'incantesimo dicendo nella sua lingua, il tamil, «Batu jatuh», e poi, in "farsi", «Khak uftadan», intendendo, entrambe le volte, «Valanga». Annuii come se lo avessi sempre saputo e, con le ginocchia, spronai il cavallo, facendolo proseguire.

Questa fu soltanto la prima di innumerevoli occasioni; il frastuono poteva essere udito quasi in ogni momento del giorno o della notte. Talora proveniva da punti talmente vicini alla pista che potevamo udirlo nonostante i cigolii dei finimenti, lo strepito delle ruote dei carri, i brontolii e il digrignar di denti degli yak. E, se alzavamo subito gli occhi, prima che gli echi impedissero di individuare la direzione, vedevamo sollevarsi nel cielo, dietro qualche crinale, un pennacchio candido simile a fumo o una nube luccicante di particelle di neve, che indicavano il punto in cui si era

determinata la valanga. Ma potevo udire il rombo di valanghe più lontane ogni qual volta decidevo di mettermi in ascolto. Bastava che mi portassi più avanti della carovana, o indugiassi dietro il suo strepito, e non dovevo aspettare a lungo. Udivo, in una direzione o nell'altra, qualche montagna gemere mentre perdeva una parte di se stessa, ed ecco poi gli echi sovrapporsi in ogni altra direzione; tutte le montagne lì attorno univano la loro voce intonando una nenia funebre.

Le valanghe erano talora di neve e di ghiaccio, come può accadere anche sulle Alpi. Ma, il più delle volte, stavano ad attestare il lento sfacelo delle montagne stesse, poiché quei Pamir, sebbene infinitamente più maestosi delle Alpi, sono considerevolmente meno saldi. Veduti da lontano sembrano indistruttibili ed eterni, ma io li ho veduti da vicino. Sono formati da una roccia percorsa da innumerevoli venature, screpolata e sgretolata, e la maestosità stessa di queste vette contribuisce alla loro instabilità. Se il vento fa rotolare un singolo ciottolo da qualche punto elevato, esso, cadendo, può rimuovere altri frammenti di roccia, che, a loro volta, ne rimuovono altri, i quali in ultimo, rotolando tutti insieme e sempre più rapidamente, possono far vacillare e cadere macigni enormi; e questi ultimi, precipitando, staccano l'orlo di un immenso dirupo che, mentre frana, può spazzar via l'intero fianco di una montagna. Il processo continua finché una massa di rocce, di sassi, di ciottoli, di ghiaia, di terra e di polvere, mista di solito a neve, ghiaccio e fanghiglia, una massa che ha magari le dimensioni di una piccola montagna delle Alpi, precipita nelle strette gole o negli ancor più stretti burroni che separano le vette.

Ogni creatura che venga a trovarsi sul cammino di una valanga nei Pamir è condannata. Noi trovammo molte prove dello sterminio - le ossa e i crani e le splendide corna di goral, di urial e di «pecore di Marco», nonché gli scheletri e i teschi e i patetici oggetti infranti di esseri umani - i resti di mandrie selvatiche sterminate da tempo, o di karwan da lungo tempo perdute. Questi sventurati avevano udito dapprima il gemito, quindi il rombo e infine l'urlo tremendo delle montagne, per non udire mai più nulla subito dopo. Soltanto il caso ci evitò la stessa sorte, poiché non vi sono sentieri, né luoghi in cui accamparsi né ore della giornata che siano esenti dalle valanghe. Per fortuna, nessuna di esse ci piombò addosso, ma in molte occasioni trovammo le piste completamente cancellate e dovemmo aprirci una strada intorno all'ostacolo. Ciò era già abbastanza faticoso quando la valanga aveva lasciato sul nostro cammino una barriera

invalicabile di detriti. Ma la situazione diventava ancor più critica lungo i tanti sentieri che si riducevano a una stretta mensola scalpellata sulla superficie di un precipizio e spazzata via da qualche valanga lasciando un vuoto invalicabile. Dovevamo allora tornare sui nostri passi per molti farsakh e arrancare compiendo lunghi giri viziosi per molti e molti altri farsakh prima di poterci dirigere infine di nuovo a nord.

E così mio padre, zio Maffeo e Narice imprecavano tutti violentemente, e i Chola piagnucolavano impauriti ogni qual volta si udiva il rombo delle valanghe, da qualsiasi direzione provenisse. Quanto a me, esso invariabilmente mi commuoveva, e non riesco a capire per quale motivo altri viaggiatori sembrano ritenere che non valga la pena di parlarne, nelle loro reminiscenze, poiché quel rombo significa che le grandi montagne non dureranno in eterno. Occorreranno, naturalmente, secoli e millenni ed ere prima che i Pamir, sgretolandosi, si riducano sia pure alle dimensioni pur sempre grandiose delle Alpi - ma il processo avrà luogo comunque e in ultimo le ridurrà a una regione pianeggiante. Rendendomi conto di questo, mi domandavo perché mai, se Dio aveva avuto l'intenzione di consentire che le montagne franassero, le aveva ammonticchiate fino all'attuale, stravagante altezza. E mi domandavo, inoltre, e me lo domando tuttora, quanto incommensurabilmente, stupendamente e indicibilmente alte dovettero essere queste vette quando Dio le creò, agli inizi del mondo.

Poiché tutte quelle cime avevano sempre gli stessi immutabili colori, i soli cambiamenti che potessimo scorgere nel loro aspetto erano quelli causati dalle condizioni del tempo e dall'ora della giornata. Nei giorni limpidi le alte vette riflettevano la luminosità dell'aurora mentre noi eravamo ancora immersi nelle tenebre, e trattenevano i bagliori del tramonto ancora per molto tempo dopo che noi ci eravamo accampati e avevamo cenato e ci eravamo coricati nell'oscurità. Nei giorni in cui il cielo era nuvoloso, vedevamo una nube bianca avvolgere qualche bruna vetta e nasconderla. Poi, dopo che la nube era passata, il pinnacolo riappariva, ma bianco di neve, come se avesse strappato alla nuvola brandelli nei quali avvolgersi.

Quando anche noi ci trovavamo molto in alto, intenti a inerpicarci su per un ripido sentiero, la luce, lassù, giocava tiri ai nostri occhi. In quasi tutte le regioni montuose, ove v'è sempre un po' di bruma, la quale fa sì che ogni oggetto lontano appaia lievemente offuscato, è possibile valutare le distanze e stabilire che cosa sia più lontano e che cosa più vicino. Ma sui

Pamir non esiste la più lieve traccia di bruma e riesce impossibile giudicare la distanza o anche soltanto le dimensioni degli oggetti più comuni e più familiari. Spesso fissavo lo sguardo su una vetta che sembrava levarsi sul lontano orizzonte, e poi trasalivo vedendo i nostri yak scalarla e constatando che si trattava soltanto di una catasta di rocce la quale distava appena cento passi da me. Oppure scorgevo un grosso surragoy uno yak selvatico di montagna, che sembra un frammento dei monti stessi - intento a spiarci vicinissimo al sentiero da noi percorso, e mi preoccupavo temendo che potesse indurre i nostri yak addomesticati a fuggire da quella parte, ma poi mi rendevo conto che, in realtà, distava da noi almeno un farsakh e che tra l'animale e la nostra carovana esisteva un'intera vallata.

Ancora più a nord, le montagne divennero molto distanziate, lasciando spazio per vallate più ampie e più verdeggianti e i contrasti di quei luoghi si fecero ancor più straordinari. Contro lo sfondo bianco e gelido delle vette, splendevano centinaia di verdi diversi, tutti caldi di luce solare: voluminosi alberi chinar color verde-scuro, carrubi di un verde argenteo, pioppi alti e snelli come piume, pioppi tremuli le cui foglie, voltandosi, passavano dal verde al grigio-perla e ammiccavano.

E, sotto gli alberi e tra essi, splendevano cento altri colori: i calici di un giallo vivido dei fiori chiamati tulband, i rossi accesi e i rosa delle roselline selvatiche, il viola radioso dei fiori che avevano nome lilak. Essi sbocciano su alti cespugli, per cui le piume viola dei lilak venivano rese ancora più smaglianti dal fatto che noi le vedevamo sempre dal basso, contro l'orizzonte nevoso di un bianco puro, e il loro profumo - una delle più deliziose tra tutte le fragranze dei fiori - veniva reso ancor più soave dal fatto che, a portarlo, era il vento assolutamente inodore proveniente dalle distese di neve.

In una di quelle vallate giungemmo al primo fiume che vedevamo dopo esserci allontanati dall'Abe-Panj; questo era denominato Murghab e accanto ad esso si trovava il villaggio dallo stesso nome. Approfittammo dell'occasione e riposammo per due notti nel karwansarai locale, nonché per fare il bagno e lavare i nostri panni nel fiume. Poi salutammo i Chola e proseguimmo verso nord. Sperai che Talvar e i suoi compagni ricavassero molte monete dalla vendita del sale, poiché Murghab non aveva molto altro da offrire. Era un villaggio squallido e i suoi abitanti tadzhik si distinguevano soltanto per la loro eccezionale somiglianza con i coabitanti,

gli yak - sia gli uomini sia le donne essendo pelosi, puzzolenti, con la faccia larga e fattezze grossolane, bovini per la loro impassibilità e totale assenza di curiosità. A Murghab non esisteva nulla che allettasse a trattenersi, ma i Chola se ne sarebbero andati di lì senza potersi aspettare alcunché di meglio, tranne lo spossante viaggio di ritorno attraverso gli alti Pamir e l'intera India.

Quanto al nostro viaggio da Murghab in poi non sarebbe stato troppo faticoso, in quanto eravamo ormai assuefatti a viaggiare a quelle altezze. Inoltre le catene montuose più a nord non erano così elevate né così gelide, avevano versanti più dolci e passi meno inaccessibili e meno accidentati sia nell'ascesa, sia nella discesa, con le vallate intermedie ampie e verdeggianti e fiorite e accoglienti.

In base ai calcoli che potei fare servendomi del kamàl, non ci trovavamo molto più a nord di quanto si fosse mai spinto Alessandro nell'Asia centrale e, stando alle carte del Kitab, eravamo proprio al centro di quella che è la più vasta tra le grandi masse terrestri. Pertanto ci stupimmo e ci sentimmo smarriti, un giorno, constatando che eravamo giunti sulla sponda di un "mare". Dalla riva ove le piccole onde lambivano i garretti dei nostri cavalli, l'acqua si estendeva a perdita d'occhio in direzione ovest. Sapevamo, naturalmente, che un formidabile mare interno esiste nell'Asia Centrale, il mare che ha nome Ghelan o Caspio, ma ci saremmo dovuti trovare molto, molto più a est di esso.

Fuggevolmente mi rammaricai per i nostri recenti compagni di viaggio, i Chola, in quanto pensai che avevano portato il loro sale marino in una regione la quale ne disponeva già abbondantemente. Ma assaggiammo l'acqua e, oltre ad essere limpida come cristallo, era dolce e soave. Si trattava dunque di un lago, ma non rimanemmo meno stupefatti essendo venuti a trovarci di fronte a un lago così vasto e profondo situato alla stessa altezza delle Alpi rispetto al resto del mondo. La direzione che seguivamo verso nord ci condusse lungo la sua sponda est e impiegammo numerosi giorni per lasciarcela indietro. Ogni giorno, trovammo un pretesto per accamparci presto la sera, così da poter fare il bagno e nuotare e divertirci in quell'acqua profumata e scintillante. Non trovammo alcun villaggio lungo la riva del lago, ma v'erano le capanne, fatte di mattoni di fango e di rami, dei pastori e dei taglialegna tadzhik, che si riscaldavano bruciando carbone di legna. Il nome del lago, ci dissero, era Karakul, che

significa Vello Nero, il nome della razza di pecore allevate da tutti i pastori della regione circostante.

Era, questa, un'altra stranezza di quel lago: il fatto che avesse il nome di un animale. Ma si tratta senz'altro di un animale non comune. In effetti, osservando un gregge di quelle pecore, ci si potrebbe domandare come mai vengano denominate kara, in quanto i maschi adulti e le femmine sono quasi tutti di varie sfumature di grigio o di grigio-bianco, mentre soltanto pochi hanno il vello nero. La spiegazione risiede nella pregiatissima pelliccia a causa della quale il karakul è noto.

Questa costosa pelliccia, di fitto e ricciuto vello nero, non si limita ad essere una tosatura del vello delle pecore. È la pelle stessa degli agnelli e tutti gli agnelli karakul nascono neri, per cui li si uccide e li si scortica prima che abbiano tre giorni. Basta un solo giorno in più e il vello perde parte della propria nera intensità e nessun mercante di pellicce lo accetta come karakul.

Dopo una settimana di cammino a nord del lago, giungemmo davanti a un fiume che scorreva da ovest a est. La gente del posto lo chiamava Kek-Su, o Fiume del Passaggio. Il nome era azzeccato in quanto l'ampia valle del corso d'acqua costituiva un ovvio passaggio tra le montagne e noi la seguimmo, ben contenti, in direzione est, continuando a scendere e a scendere dalle alture sulle quali eravamo rimasti per così lungo tempo. Anche le nostre cavalcature erano grate di quel tratto più comodo; le rocciose montagne erano state crudeli sia per i loro ventri, sia per i loro zoccoli; lì, trovavano erba in abbondanza da brucare e il terreno era soffice. Strano a dirsi, in ogni singolo villaggio e ad ogni capanna isolata che trovammo lungo il nostro cammino, mio padre e mio zio tornarono a domandare come si chiamasse il fiume, e ogni volta si sentirono rispondere «Kek-Su». Narice ed io ci meravigliammo dell'insistenza con la quale ripetevano la domanda, ma loro si limitavano a ridere del nostro stupore e non volevano spiegarci perché avessero bisogno di sentirsi assicurare così spesso che stavamo seguendo il Fiume del Passaggio. Poi, un giorno, giungemmo nel sesto o nel settimo villaggio della vallata, e, quando mio padre domandò a un uomo: «Come lo chiamate, questo fiume?» l'altro rispose, educatamente, «Ko-tzu».

Il fiume era lo stesso del giorno prima, i dintorni non differivano dalla zona che avevamo appena attraversato, l'uomo somigliava a uno yak come tutti gli altri tadzhik, ma aveva pronunciato il nome in modo diverso. Mio

padre si voltò sulla sella per gridare allo zio Maffeo, che cavalcava un po' più indietro rispetto a noi - e lo gridò in tono trionfante - «Siamo arrivati!» Poi smontò, prese una manciata della terra giallognola della strada e la contemplò con tenerezza.

«Siamo arrivati dove?» domandai. «Non capisco.»

«Il nome del fiume è lo stesso, il Passaggio» rispose lui. «Ma questo brav'uomo lo ha pronunciato nella lingua han. Abbiamo attraversato il confine del Tadzhikistan. Questo è il tratto della Via della Seta che tuo zio ed io percorremmo verso ovest per tornare in patria. La città di Kashgar dista da qui uno o due giorni di cammino.»

«Per cui ci troviamo adesso nella provincia di Sinkiang» disse zio Maffeo, che ci aveva raggiunti.

«In passato una provincia dell'Impero Chin. Ma ora il Sinkiang, e ogni altra regione a est di qui, fanno parte dell'Impero Mongolo. Nipote Marco, ti trovi finalmente nel cuore del Khanato.»

«Ti trovi» disse mio padre «sulla gialla terra del Catai, che, da qui, si estende fino al grande oceano orientale. Marco, figlio mio, sei giunto finalmente nel regno del Khakhan Qubilai.»

IL KITHAI.

1.

Constatai che la città di Kashgar aveva dimensioni rispettabili e che vi si trovavano locande e botteghe e abitazioni costruite solidamente, non i tuguri di mattoni di argilla veduti nel Tadzhikistan. Kashgar esisteva per durare nel tempo, in quanto è la porta occidentale del Catai, attraverso la quale devono passare tutte le carovane che percorrono la Via della Seta, provenienti dall'Occidente o dirette laggiù. Quando distavamo ancora alcuni farsakh dalle mura della città, un gruppo di sentinelle mongole a un posto di guardia lungo la strada ci fermò a cenni. Al di là del loro riparo potemmo vedere le innumerevoli e tonde tende yurtu di quello che sembrava essere un intero esercito accampato nei pressi di Kashgar.

«Mendu, Fratelli Maggiori» disse una delle sentinelle. Si trattava di un tipico guerriero mongolo, minacciosamente robusto e brutto, festonato dappertutto con armi, ma il suo saluto era amichevole.

«Mendu, sain bina» rispose mio padre.

Non riuscivo a capire, allora, tutte le parole che venivano pronunciate, ma in seguito mio padre mi ripeté la conversazione, traducendola, e mi disse che si trattava del tradizionale scambio di saluti tra gruppi di persone quando si incontrano in qualsiasi località del paese dei Mongoli. Era bizzarro udire convenevoli così gentili da un uomo che aveva l'aspetto di un bruto, ma la sentinella continuò domandando cortesemente: «Da quale regione sotto il cielo provenite?»

«Veniamo da sotto i cieli dell'estremo Occidente» rispose mio padre. «E voi, Fratello Maggiore, dove avete montato l'yurtu?»

«Guardate, la mia povera tenda si leva adesso nel bok dell'Ilkhan Caidu, attualmente accampato in questo luogo, nel corso di un'ispezione dei suoi domini. Su quali paesi avete proiettato la vostra benefica ombra, Fratello Maggiore, venendo qui?»

«Ci trovavamo di recente sugli alti Pamir e abbiamo seguito il Fiume del Passaggio, dopo avere svernato nella stimata località che ha nome Buzai Gumbad e che anch'essa fa parte dei territori del vostro signore Caidu.»

«In verità i suoi domini sono vasti e numerosi. Ha la pace accompagnato il vostro viaggio?»

«Fino ad ora abbiamo sempre viaggiato sani e salvi. E voi, Fratello Maggiore, vivete in pace? Sono feconde le vostre giumente e le vostre mogli?»

«Tutto è prospero e pacifico nei nostri pascoli. Dove si recherà adesso la vostra karwan, Fratello Maggiore?»

«Ci proponiamo di sostare per alcuni giorni a Kashgar. È consigliabile la località?»

«Potrete accendere là il fuoco negli agi e nella tranquillità. Inoltre, le pecore sono pingui e pronte per essere mangiate. Prima che proseguiate, tuttavia, questo umile servo dell'Ilkhan gradirebbe conoscere qual è la vostra destinazione ultima.»

«Siamo diretti a est, verso la lontana capitale Khanbaliq, per porgere i nostri rispetti al vostro altissimo Signore, il Khakhan Qubilai.» E mio padre mostrò la lettera che avevamo conservato per così lungo tempo. «Si è degnato, il mio Fratello Maggiore, di imparare l'umile arte della lettura?»

«Ahimè, Fratello Maggiore, non ho conseguito un così alto sapere» disse l'uomo, prendendo il documento. «Ma persino io so vedere e riconoscere il Grande Sigillo del Khakhan. E sono desolato rendendomi conto di avere ostacolato il libero passaggio di alti dignitari quali voi dovete essere.»

«Non avete fatto altro che il vostro dovere, Fratello Maggiore. E ora, se posso riavere la lettera, proseguiremo.»

Ma la sentinella non gliela restituì. «Il mio signore Caidu è come una miserabile capanna paragonata a uno sfarzoso padiglione, rispetto al suo Cugino Maggiore, l'alto signore Qubilai. Per questo motivo anelerà al privilegio di vedere le parole scritte da suo cugino, e di leggerle con rispetto. Senza alcun dubbio, il mio Signore vorrà inoltre accogliere e salutare gli illustri emissari del grande cugino, giunti dall'occidente. Pertanto, se mi è consentito, Fratello Maggiore, gli mostrerò questo documento.»

«In realtà, Fratello Maggiore» disse mio padre non dissimulando una certa impazienza, «noi non vogliamo né pompa né cerimonie. Saremmo lieti di poterci recare direttamente a Kashgar senza causare alcun disturbo.»

La sentinella non gli diede ascolto. «Qui a Kashgar le diverse locande sono riservate a tipi diversi di ospiti. V'è un karwansarai per i mercanti di cavalli, un altro per i mercanti di grano...»

«Questo lo sappiamo» borbottò zio Maffeo. «Siamo già stati qui.»

«Allora vi raccomando, Fratelli Maggiori, il karwansarai riservato ai viaggiatori di passaggio, la Locanda delle Cinque Felicità. Si trova nel Vicolo dell'Umanità Profumata. Chiunque, a Kashgar, può indicarvi...»

«Sappiamo dove si trova.»

«Allora sarete così cortesi da alloggiare là fino a quando l'Ilkhan Caidu richiederà l'onore della vostra presenza nel suo padiglione yurtu.» L'uomo fece un passo indietro, sempre trattenendo la lettera, e ci invitò, con un gesto, a proseguire. «Ora andate in pace, Fratelli Maggiori. Buon viaggio a voi.»

Quando fummo abbastanza lontani per non poter più essere uditi dalla sentinella, zio Maffeo ringhiò: «Tra tutti gli eserciti mongoli, dovevamo venire a trovarci proprio di fronte a quello di Caidu!»

«Già!» commentò mio padre: «Avere percorso tanta strada attraverso i suoi territori senza alcun incidente, soltanto per finire proprio contro l'uomo in persona!»

Zio Maffeo annuì tetramente e disse: «Forse non potremo spingerci più in là di così.»

Per spiegare il motivo dell'irritazione e della preoccupazione espresse da mio padre e da mio zio, devo chiarire alcuni particolari del paese del Catai nel quale eravamo giunti. Anzitutto, il suo nome viene universalmente pronunciato, in Occidente, «Catai», ed io non posso far nulla per rimediare a questo. Non mi ci proverei neppure, in quanto il nome giustamente pronunciato «Kithai» è esso stesso alquanto arbitrario, assegnato dai Mongoli, e in tempi relativamente recenti, vale a dire una cinquantina d'anni prima della mia nascita. Questo paese fu il primo conquistato dai Mongoli nel corso della loro invasione del mondo, qui Qubilai decise di porre il suo trono, ed esso costituisce il mozzo dei tanti raggi che formano il vasto Impero Mongolo - così come la nostra Venezia è il centro che domina i tanti possedimenti della Repubblica: la Tessaglia e Creta e l'entroterra veneto, e tutto il resto. Tuttavia, così come i Veneti giunsero originariamente nella laguna veneta da qualche regione del nord, nello stesso modo i Mongoli giunsero nel Catai.

«Hanno una leggenda» disse mio padre, dopo che ci fummo sistemati tutti comodamente nel karwansarai delle Cinque Felicità, a Kashgar, e mentre stavamo parlando della nostra situazione.

«È una leggenda ridicola, ma i Mongoli ci credono. Dicono che una volta, tanto tempo fa, una vedova viveva sola e solitaria nella sua yurtu sulle pianure nevose. E, a causa della solitudine, fece amicizia con un lupo azzurro di quei luoghi selvaggi, e in ultimo si accoppiò con esso e dalla loro unione nacquero i primi antenati dei Mongoli.»

Questo inizio leggendario della razza aveva avuto luogo in una regione situata molto a nord del Catai, una regione denominata Siberia. Non vi sono mai stato, né ho mai voluto recarmici, poiché dicono che sia un paese piatto e per niente interessante, di nevi eterne e di gelo. In luoghi così ostili, fu forse soltanto naturale che le varie tribù mongole (una delle quali si faceva chiamare «la Kithai»)

non trovassero niente di meglio se non battersi tra loro. Ma uno di quegli uomini, di nome Temudjin, schierò insieme numerose tribù e, ad una ad una, sconfisse tutte le altre, finché ogni mongolo venne a trovarsi ai suoi

ordini; lo chiamarono Khan, che significa Grande Signore, e gli assegnarono un nuovo nome, Gengis, che significa Guerriero perfetto.

Guidati da Gengis Khan, i Mongoli abbandonarono le loro terre al nord e dilagarono al sud - in questo immenso paese, che era allora l'Impero di Chin - e lo conquistarono e lo chiamarono «Kithai». Non è necessario che riferisca qui la serie delle altre conquiste dei Mongoli nel resto del mondo, in quanto sono anche troppo note alla storia. Basterà dire che Gengis e i suoi Ilkhan, e successivamente i figli e i nipoti di lui, estesero i domini mongoli a ovest fin alle rive del fiume Dnieper, nell'Ucraina polacca, e fino alle porte di Costantinopoli sul Mar di Marmara - il quale mare, sia detto di sfuggita, noi veneziani consideriamo, come l'Adriatico, un nostro lago privato.

«Fummo noi veneziani a derivare il termine 'orda' dalla parola mongola 'yurtu'» mi rammentò mio padre «e a chiamare collettivamente i saccheggiatori l'orda mongola.» Poi continuò, dicendomi qualcosa che non sapevo. «A Costantinopoli li ho uditi chiamare in un modo diverso: l'orda "dorata". Questo perché gli eserciti mongoli che invasero quella regione provenivano dai luoghi nei quali ci troviamo adesso, e tu hai potuto constatare come sia gialla la terra, qui. I Mongoli hanno sempre colorato di giallo le loro tende, come il terreno, in parte affinché fossero meno visibili. E così... yurtu gialla, orda dorata. Tuttavia, i Mongoli che avanzarono direttamente a ovest dalla loro natia Siberia, solevano colorare le tende di bianco, come le nevi. E così, gli eserciti che invasero l'Ucraina vennero denominati dalle loro vittime orda bianca. Presumo che possano esservi altre orde, di colore diverso.»

Anche se i Mongoli non fossero riusciti a conquistare altro che il Catai, avrebbero avuto ugualmente molti validi motivi per vantarsi. Questo sconfinato paese si estende dalle montagne del Tadzhikistan, a ovest, alle sponde del grande oceano denominato Mare del Catai, o, da taluni, Mare di Chin. A nord, il Catai confina con la deserta Siberia, il luogo di origine dei Mongoli. A sud - a quei tempi, quando io giunsi per la prima volta nel paese - confinava con l'Impero di Sung.

Tuttavia, come dirò al momento debito, i Mongoli conquistarono successivamente anche quell'impero, lo chiamarono Mangi, e lo assorbirono nel Khanato di Qubilai.

Ma, anche ai tempi in cui arrivai per la prima volta nel Khanato, l'Impero Mongolo era talmente immenso che - come ho avuto

ripetutamente occasione di dire - doveva essere suddiviso in numerose provincie, ognuna delle quali sottoposta alla sovranità di un diverso Ilkhan. Queste provincie erano state delimitate senza prestare alcuna particolare attenzione ai confini tracciati precedentemente dai governanti di un tempo, ormai rovesciati. L'Ilkhan Abaga, ad esempio, dominava quello che era stato l'Impero Persiano, ma i suoi territori comprendevano anche gran parte della Più Grande Armenia e dell'Anatolia di un tempo, a ovest della Persia, nonché, a est, l'India ariana. Lì la provincia di Abaga confinava con i territori assegnati al suo lontano cugino, l'Ilkhan Caidu che regnava sulla regione Balkh, sui Pamir, su tutto il Tadzhikistan e sul Sinkiang occidentale, la provincia del Catai ove ci trovavamo adesso, mio padre, mio zio ed io.

La conquista dell'impero, del potere e della ricchezza non aveva diminuito la deplorevole tendenza dei Mongoli a litigare tra loro. Non di rado si facevano guerra a vicenda, come erano stati soliti combattere tra loro quando vivevano come cenciosi selvaggi nella desolazione della Siberia, prima che Gengis li unisse e li costringesse alla grandezza. Il Khakhan Qubilai era un nipote di quel Gengis, e tutti gli Ilkhan delle provincie periferiche discendevano direttamente, al pari di lui, dal Guerriero Perfetto. Sarebbe stato logico supporre che costituissero una stirpe regale strettamente unita. Ma molti di loro discendevano da figli diversi di Gengis e i loro legami di parentela erano stati allentati da matrimoni con altre famiglie per due o tre generazioni e non tutti si accontentavano della giusta parte ad essi toccata dell'impero lasciato dal loro comune progenitore.

Questo Ilkhan Caidu, ad esempio, dal quale stavamo aspettando di essere convocati in udienza, era il nipote dello zio di Qubilai, Okkudai. E Okkudai, ai suoi tempi, era stato egli stesso il supremo Khakhan, il secondo dopo Gengis, ed evidentemente il nipote di lui, Caidu, mal sopportava il fatto che il titolo e il trono fossero passati a un ramo diverso della discendenza. Egli riteneva di meritare qualcosa di più del Khanato che governava adesso. In ogni modo, Caidu aveva varie volte osato incursioni nei territori assegnati ad Abaga, la qual cosa equivaleva ad una insubordinazione nei confronti del Khakhan, in quanto Abaga era il nipote di Qubilai, figlio del fratello di lui e suo stretto collaboratore nella litigiosissima famiglia.

«Caidu, fino ad ora, non si è ribellato apertamente contro Qubilai» disse mio padre. «Ma, oltre a infastidire il nipote prediletto di lui, non ha tenuto conto di molti editti della corte, ha usurpato privilegi cui non aveva diritto e, in altri modi ancora, ha ignorato l'autorità del Khakhan. Se ci ritiene amici di Qubilai, non può non considerarci nemici suoi.»

Narice, in tono luttuoso, disse: «Credevo che questa fosse soltanto una breve e piacevole sosta, padrone. Ci troviamo invece di nuovo in pericolo?»

Zio Maffeo mormorò: «Come dice il coniglio nella favola: 'Se questo non è un lupo, è un cane maledettamente grosso'.»

«Potrebbe requisire tutti i doni che stiamo portando al Khakhan» osservò mio padre. «Per invidia e per disprezzo» soggiunse «oltre che per rapacità.»

«No di certo» dissi io. «Sfidare il salvacondotto del Khakhan costituirebbe un flagrante reato di lesa maestà. E Qubilai si infurierebbe, se arrivassimo alla sua corte a mani vuote e gli spiegassimo il perché, non vi pare?»

«Sì, ma soltanto se riuscissimo ad arrivarvi» osservò mio padre, minacciosamente. «Attualmente è Caidu a sorvegliare questo tratto della Via della Seta. Ha potere di vita e di morte, qui. Possiamo soltanto aspettare e stare a vedere.»

Venimmo tenuti in attesa per alcuni giorni, prima che ci venisse ordinato di presentarci all'Ilkhan, ma nessuno ostacolò la nostra libertà di movimenti. Pertanto trascorsi parte del tempo vagabondando entro le mura della città di Kashgar. Avevo ormai imparato da un pezzo che attraversare il confine tra due nazioni non è come andare al di là del cancello tra due giardini.

Anche in quei paesi remoti, così esoticamente diversi da Venezia, passare dal territorio di uno Stato a quello di un altro di solito non arrecava più sorprese di quante se ne trovino, ad esempio, passando dal Veneto al Ducato di Padova o a quello di Verona. I primi abitanti da me incontrati nel Catai sembravano identici alle persone che stavo vedendo da mesi e, a prima vista, la città di Kashgar sarebbe potuta sembrare semplicemente una versione assai più vasta e meglio costruita del villaggio di Murghab, sede di mercato. Ma, conoscendola meglio, constatai che Kashgar era diversa da ogni altro luogo da me visitato prima di allora.

Oltre ai Mongoli che la occupavano, o che si erano stabiliti nei dintorni, la popolazione comprendeva Tadzhik d'oltre confine e gente di varie altre origini, Uzbechi e Turki e non so quanti altri. A tutti costoro i Mongoli attribuivano il nome uighur, una parola che significa semplicemente «alleati», ma alla quale veniva attribuito un altro significato. I vari uighur non erano soltanto alleati dei Mongoli, ma risultavano tutti, in qualche misura, imparentati con essi per retaggio razziale, per la lingua o le costumanze. Comunque, eccetto alcune diversità nel modo di vestire e negli ornamenti, avevano tutti l'"aspetto" di Mongoli - carnagione bruno-rossiccia, occhi a mandorla, molta pelosità, ossatura forte, corporatura tarchiata e tozza e grossolanamente sbozzata. Ma la popolazione comprendeva altresì individui che erano completamente diversi - da me oltre che dalle razze mongole - per l'aspetto, la lingua e il comportamento. Si trattava degli Han, venni a sapere, gli abitanti originari di quelle regioni.

Quasi tutti avevano il volto più chiaro del mio, di un delicato color avorio, come quello della pergamena di qualità migliore, e avevano barbe rade oppure erano completamente glabri. Gli occhi, sebbene non ristretti da palpebre massicciamente gonfie come quelle dei Mongoli, avevano, ciò nonostante, un taglio tale da sembrare obliqui. L'ossatura del corpo e delle membra era esile al punto da dare un'impressione di fragilità. Se, guardando un irsuto mongolo o uno dei suoi parenti uighur, veniva subito fatto di pensare: «Quest'uomo ha sempre vissuto all'aria aperta», si era invece propensi a pensare, guardando un han, sia pure un misero contadino duramente al lavoro nel suo campicello, sudicio di fango e di concime: «Quest'uomo è nato e cresciuto al chiuso». Anche un cieco si sarebbe reso conto che gli Han erano fuori del comune, semplicemente udendoli parlare.

La lingua degli Han non somiglia ad alcun'altra di questo mondo. Benché io non avessi incontrato difficoltà nell'imparare a parlare il mongolo e a scrivere con il suo alfabeto, non riuscii mai ad andare al di là di una comprensione rudimentale della lingua han. La lingua mongola è brusca e aspra, come coloro che la parlano, ma, per lo meno, si avvale di suoni non troppo diversi da quelli che udiamo nelle nostre lingue occidentali. La lingua han, all'opposto, è un susseguirsi di sillabe distaccate, ed esse vengono "cantate", anziché parlate. Evidentemente, la gola degli Han è incapace di formare più di pochissimi dei suoni pronunciati dagli altri popoli. Il suono della "r", ad esempio, è

assolutamente al di là delle loro possibilità. Il mio nome, nella loro lingua, veniva sempre pronunciato Mah-ko. E siccome dispongono di pochissimi suoni di cui servirsi, gli Han devono cantilenarli in toni diversi - acuti, medi, bassi, salendo, scendendo - per conseguire la varietà indispensabile alla formazione di un vocabolario. Le cose vanno in questo modo: supponiamo che il nostro canto ambrosiano "Gloria in excelsis" significhi «gloria in Cielo» "soltanto" se intonato con i tradizionali neumi alti e bassi, e che, qualora le sillabe venissero intonate con alti e bassi diversi, il loro significato cambiasse completamente, divenendo «tenebre negli inferi» o «disonore per i più spregevoli» o anche «pesci per friggere».

Ma a Kashgar non si trovavano pesci. Il proprietario uighur del karwansarai spiegò, quasi con fierezza, il perché. Lì, disse, ci trovavamo lontani dal mare, nell'entroterra quanto più era possibile esserlo nel mondo intero - gli oceani temperati a est e a ovest, i mari tropicali al sud, i mari coperti di bianchi ghiacci al nord. In nessun'altra regione della terra, egli dichiarò, come se fosse stato il caso di vantarsene, esisteva un punto più lontano dal mare. A Kashgar non v'erano nemmeno pesci d'acqua dolce, soggiunse, in quanto il fiume Passaggio era di gran lunga troppo inquinato dagli scarichi della città. Sapevo già degli scarichi, avendone notato uno, lì, che non mi era mai capitato di vedere prima. Ogni città produce liquame di fogna e rifiuti e fumo, ma il fumo di Kashgar era singolare. Proveniva dalla pietra che brucia, e questo era il primo luogo nel quale lo vedevo.

In un certo senso, la roccia che può essere bruciata è esattamente l'opposto di quella che avevo veduto a Balkh e dalla quale si ricava il tessuto che non brucia. Molti dei miei concittadini veneziani senza alcuna esperienza di viaggi hanno deriso entrambe le pietre, ritenendole un'invenzione, quando io ne parlavo. Ma altri veneziani - marinai sui mercantili inglesi - mi dicono che la pietra che brucia è ben nota e comunemente impiegata per riscaldarsi in Inghilterra, ove la chiamano kohle. Nei paesi mongoli veniva denominata semplicemente «la nera» - kara - essendo questo il suo colore. Si trova, in vasti strati, a poca profondità sotto il terreno giallo, per cui è possibile estrarla facilmente con semplici picconi e con vanghe; e siccome è piuttosto friabile si può spezzarla agevolmente in frammenti maneggevoli. Un camino o un braciere alimentati con questi frammenti richiedono che il fuoco venga accesso servendosi di legna minuta, ma la kara, non appena prende, arde più a lungo della legna, e riscalda molto di più, come l'olio naft. Abbonda

nel sottosuolo, chiunque può estrarla liberamente e il suo unico inconveniente consiste nel fatto che emette un fumo denso. Siccome ogni casa, e ogni laboratorio artigianale e ogni karwansarai di Kashgar se ne servivano come combustibile, una sorta di drappo funebre di fumo rimaneva continuamente sospeso tra la città e il cielo.

Per lo meno, la kara non faceva assumere ai cibi cucinati su di essa un sapore sgradevole come lo sterco di cammello o di yak, e i cibi che ci venivano serviti a Kashgar avevano, già di per sé, un sapore disastrosamente familiare. Esistevano greggi di pecore e numerose capre, nonché mandrie di vacche e di yak addomesticati ovunque nei dintorni, e v'erano maiali e polli e anatre in ogni aia, ma la carne servita quotidianamente nella locanda Cinque Felicità continuava ad essere l'eterno montone. Gli uighur, come i Mongoli, non hanno una religione nazionale, e non mi fu possibile, allora, accertare se l'avessero gli Han. Ma Kashgar, in quanto incrocio delle vie dei traffici, rappresentava, si può dire, con la sua popolazione fissa e con quella di passaggio, quasi ogni religione esistente, e il montone è l'unico animale edibile da tutti i fedeli. Inoltre il cha, aromatico, non forte, non inebriante, e perciò non criticabile dal punto di vista religioso, continuava ad essere la bevanda tradizionale.

Il Catai ci offrì un piacevole miglioramento dei pasti. In luogo del riso ci venne servito un piatto di contorno chiamato miàn. Non era una vera e propria novità per noi, in quanto si trattava di una sorta di vermicelli, per cui lo accogliemmo come una vecchia e gradita conoscenza. Di solito, questa pasta veniva servita bollita al dente, proprio come i vermicelli veneziani, ma a volte era tagliata a pezzettini e fritta come una sorta di croccanti frittelle. Ad essere davvero "nuovo" - almeno per me fu il fatto che il miàn venne servito con due sottili bastoncini per mangiarlo. Fissai interdetto questa curiosità e mio padre e mio zio risero dell'espressione che avevo sulla faccia.

«Si chiamano kuai-zi» disse mio padre. «Le agili pinze. E sono più pratici di quanto sembrino. Osserva, Marco.»

Tenendo entrambi i bastoncini tra le dita di una sola mano, cominciò con estrema destrezza ad afferrare pezzetti di carne e matasse di miàn. A me occorsero alcuni minuti annaspanti per imparare a servirmi delle «agili pinze», ma, quando vi fui riuscito, le trovai di gran lunga più pulite della maniera mongola di mangiare con le dita, e invero più efficaci, per avvolgere i vermicelli, degli schidioni e dei cucchiai veneziani.

Il proprietario uighur del karwansarai sorrise con un'aria di approvazione quando mi vide piluccare e becchettare e arrotolare con i bastoncini e mi fece sapere che le «agili pinze» erano un apporto degli Han al mangiar bene. Continuò asserendo che anche i miàn, o vermicelli, erano un'invenzione han, ma io contestai questa sua asserzione. Gli dissi che la pasta di ogni tipo aveva figurato su ogni tavola imbandita della penisola italiana da quando il cuciniere di una nave romana era riuscito a trovare, fortuitamente, il modo di farla. Forse, osservai, gli Han avevano imparato, a loro volta, il modo di fare la pasta durante qualche periodo cesareo di traffici tra Roma e il Catai.

«Senza alcun dubbio andò così» disse il proprietario del karwansarai, in quanto era un uomo dalla cortesia impeccabile.

Devo dire che trovai tutto il popolino del Catai, di ogni razza - quando la gente non era sanguinosamente impegnata in faide, ribellioni o guerre - straordinariamente cortese nel comportamento. E anche questa gentilezza, ritengo, "era" un contributo degli Han.

La lingua han, come per rifarsi delle sue tante manchevolezze, è ricca di espressioni fiorite, di ricercati giri di frase e di complicati formalismi, e anche i modi degli Han sono, a loro volta, squisitamente raffinati. È quello un popolo dalla cultura molto antica e molto elevata, ma non saprei dire se l'eleganza nell'esprimersi e i modi cortesi favorirono la civiltà degli Han o se fu, semplicemente, la loro civiltà a generarli. Tuttavia, sono persuaso che tutte le altre nazioni vicine agli Han, anche se la loro cultura era disastrosamente inferiore, impararono da essi per lo meno le manifestazioni esteriori di una civiltà progredita.

Anche a Venezia avevo notato come il popolino scimmiotti le classi superiori, nell'apparenza se non nella sostanza. Nessun bottegaio riesce mai ad essere qualcosa di meglio di un bottegaio, ma quello che serve eleganti dame conversa meglio di un altro che vende le sue mercanzie soltanto alle mogli dei barcaioli. Un guerriero mongolo, per indole può non essere altro che un rozzo barbaro, ma quando vuole - e ne è la prova la prima sentinella dalla quale eravamo stati fermati - riesce ad esprimersi educatamente quanto qualsiasi han e a dar prova di buone maniere che non sfigurerebbero nel salone da ballo a corte.

Anche in questa rude città di commerci sulla frontiera, l'influenza esercitata dagli Han era manifesta. Percorrevo vie dai nomi come Benevolenza Fiorita e Fragranza Cristallizzata, e nella piazza del mercato,

che aveva nome Fatiche Produttive e Scambi Leali, vidi enormi soldati mongoli acquistare uccellini canori in gabbia e vasi contenenti minuscoli pesciolini colorati per adornare i loro rudi alloggi militari. Ogni banchetto del mercato esibiva un'insegna, un lungo e stretto cartello appeso verticalmente, e i passanti volenterosamente mi tradussero le parole che vi figuravano nell'alfabeto mongolo o nei caratteri han.

Oltre a elencare le mercanzie in vendita: «Uova di fagiano con cui preparare pomata per capelli» o «Colore indaco profumato con spezie», ogni cartello aggiungeva alcune parole di consigli: «L'ozio e i pettegolezzi non favoriscono i buoni affari» oppure «Clienti precedenti ci hanno imposto la triste necessità di non fare credito», o qualcosa del genere.

Ma se un aspetto di Kashgar mi fece capire prima di ogni altra cosa che il Catai si differenziava dagli altri luoghi in cui ero stato, questo aspetto fu la sconfinata varietà di odori. È vero che gli odori non erano mancati in ogni altra comunità dell'Oriente, ma vi predominava, spaventosamente, quello dell'urina. Kashgar non andava esente dal fetore dell'urina stantia, ma ne esistevano anche molti altri, e migliori. Il più percettibile era quello del fumo kara, che non è sgradevole, e ad esso si frammischiava quello di innumerevoli e fragranti incensi, che la gente bruciava nelle case, nelle botteghe e nei luoghi di culto.

Inoltre, a ogni ora del giorno e della notte, si poteva percepire l'aroma di cibi che venivano cucinati.

A volte si trattava di aromi familiari: quello semplice, gradevole e tale da far venire l'acquolina in bocca, delle costolette di porco fritte in qualche cucina non musulmana, ad esempio. Ma non di rado si trattava di aromi diversi: quelli delle ranocchie che stavano bollendo in una pentola, o dello stufato di carne di cane sfidavano ogni descrizione. E talora si trattava di un odore piacevolmente esotico: quello dello zucchero bruciato, ad esempio, mentre osservavo un venditore di dolciumi fondere zuccheri dai vividi colori sopra un braciere e poi, magicamente come uno stregone, soffiare e filare, in qualche modo, quel fondente ricavandone forme delicate: un fiore dai petali rosa e dalle foglie verdi, un uomo bruno su un cavallo bianco, un drago dalle molte ali di colori diversi.

Nelle ceste, lì al mercato, si trovavano più varietà di foglie di cha di quante avessi mai saputo potessero esistere e tutte erano aromatiche e non due sole di esse emanavano lo stesso profumo; v'erano, inoltre, vasi contenenti spezie dagli aromi per me nuovi; e ceste di fiori dalle forme,

dalle tinte e dai profumi mai conosciuti prima di allora. Persino il nostro karwansarai delle Cinque Felicità aveva un odore diverso da tutti gli altri nei quali avevamo alloggiato, e il proprietario mi spiegò il perché. Nella calcina delle pareti era stato mescolato pepe rosso. L'odore allontanava gli insetti, egli disse, ed io gli credetti, in quanto la locanda era singolarmente esente da parassiti. Tuttavia, poiché ci trovavamo agli inizi dell'estate, non mi fu possibile accertare la fondatezza dell'altra asserzione di lui: che il bruciante pepe rosso rendeva più calde le stanze durante l'inverno. Non vidi alcun altro mercante veneziano nella città, né mi imbattei in altri nostri rivali nel commercio, genovesi, pisani, o di altra origine; tuttavia noi Polo non eravamo i soli uomini bianchi.

O cosiddetti uomini bianchi; rammento che uno studioso han mi domandò, parecchi anni dopo:

«Per quale motivo voi europei venite chiamati bianchi? Avete, più che altro, una carnagione color rosso-mattone.»

In ogni modo, esistevano alcuni altri bianchi a Kashgar, e il loro color rosso-mattone faceva spicco tra i colori della pelle degli orientali. Nel corso della mia prima passeggiata lungo le vie della città, scorsi due bianchi barbuti intenti a conversare, e uno di loro era lo zio Maffeo. Quell'altro indossava la veste di un prete nestoriano e portava il cappello posteriormente piatto che consentiva di riconoscere in lui un armeno.

Mi domandai di quali argomenti potesse discutere mio zio con un prete eretico, ma non mi intromisi e mi limitai a fare un cenno di saluto, passando.

2.

In uno di quei forzati giorni d'ozio, mi spinsi al di là delle mura della città per vedere l'accampamento dei Mongoli - quello che essi chiamavano bok - nonché per esercitarmi con le parole mongole che conoscevo e per impararne di nuove.

Le prime che imparai furono le seguenti: «Hui! Nohaigan nori!» e le imparai in fretta e furia, poiché significano: «Ehilà! Chiama i tuoi cani!» Mute di grossi e feroci mastini si aggiravano liberamente in tutto il bok e ogni yurtu ne possedeva due o tre incatenati all'ingresso della tenda. Imparai inoltre che era prudente avere con me il frustino per scacciare i

cagnacci. Infine, imparai ben presto a lasciare il frustino all'esterno ogni qual volta entravo in una yurtu, poiché tenerlo con me sarebbe stato ineducato e avrebbe offeso gli occupanti della tenda, lasciando capire che non erano meglio dei cani.

V'erano altre raffinatezze del comportamento da osservare. Un estraneo doveva avvicinarsi alle yurtu camminando prima tra i due fuochi da campo all'esterno e purificandosi così, opportunamente. Inoltre, non si deve mai porre il piede sulla soglia di una yurtu, entrando o uscendo, e non si deve mai fischiare quando ci si trova all'interno. Imparai queste cose perché i Mongoli ci tenevano molto ad accogliermi, a istruirmi per quanto concerneva le loro costumanze e a informarsi sulle mie. In effetti, erano ospitali in modo quasi travolgente. Se i Mongoli hanno un tratto che supera la ferocia di cui danno prova con gli estranei ostili, esso è la curiosità che dimostrano con gli estranei pacifici. Il più frequente, singolo suono nella loro lingua è «uu», e non si tratta di una parola, ma di una vocale interrogativa.

«Sain bina, sain urkek! Ben trovato, buon fratello!» così mi salutò un gruppo di guerrieri, per poi domandarmi, immediatamente: «Da sotto quali cieli provieni, uu?»

«Da sotto i cieli dell'Occidente» risposi, ed essi sbarrarono gli occhi per quanto lo consentiva il taglio obliquo delle palpebre, ed esclamarono:

«Hui! Quei cieli sono immensi e si estendono su molti territori. Nel tuo paese dimori sotto un tetto, uu, o sotto una tenda, uu?»

«Nella città ove sono nato sotto un tetto. Ma sto viaggiando ormai da lungo tempo, e vivo sotto una tenda quando non è l'aperto cielo a proteggermi.»

«Sain!» gridarono loro, rivolgendomi ampi sorrisi. «Tutti gli uomini sono fratelli, non è forse vero, questo, uu? Ma coloro che dimorano sotto le tende sono ancor più intimamente fratelli, intimi come gemelli. Benvenuto, fratello gemello!»

E si inchinarono e a gesti mi invitarono a entrare nella yurtu di uno di loro. A parte il fatto che poteva essere smontata e trasportata, somigliava ben poco alla fragile tenda nella quale dormivo. L'interno era un singolo ambiente rotondo, ma misurava, come diametro, ben sei comodi passi, mentre la sommità veniva a trovarsi molto più in alto della testa di un uomo in piedi. Le pareti erano di tralicci di legno, verticali dal livello del suolo all'altezza della spalla, poi incurvate verso l'interno così da formare

una sorta di cupola. Il punto centrale più alto era un'apertura rotonda attraverso la quale fuggiva il fumo del braciere che riscaldava l'interno della tenda. La struttura a traliccio sosteneva la copertura esterna della yurtu, teli di feltro pesante sovrapposti, colorati di giallo con l'argilla, fissati all'intelaiatura mediante corde intersecate. L'arredamento consisteva di poche cose semplici, ma di buona qualità: tappeti sul pavimento e divani formati da cuscini, tutti di feltro dalle vivide tinte. La yurtu era robusta e calda e isolata dalle intemperie come una casa qualsiasi, ma poteva essere smontata in un'ora e suddivisa in fardelli piccoli e leggeri quanto bastava per essere trasportati su una singola soma.

I miei anfitrioni mongoli ed io entrammo nella yurtu passando per l'apertura, chiusa da un feltro che, come in tutti gli edifici mongoli, era situata sul lato sud. Venni invitato a gesti a prendere posto sul «letto dell'uomo», quello collocato lungo il lato nord della yurtu, seduto sul quale avevo di fronte a me il sud, che porta bene. (I letti delle donne e dei bambini si allineavano lungo i lati meno fausti.) Mi lasciai cadere sui cuscini di feltro e l'anfitrione mi mise in mano un recipiente per bere che era semplicemente un corno d'ariete. In esso versò, da un otre di cuoio, un liquido non denso dall'odore rancido e dal colore bluastro.

«Kumis, è kumis», disse.

Aspettai educatamente finché tutti gli uomini ebbero colmo il loro corno. Poi feci come facevano loro, vale a dire affondai le dita nel kumis e lanciai alcune gocce in ogni direzione della bussola. Mi spiegarono, abbastanza chiaramente perché riuscissi a capirli, che stavano salutando «il fuoco» al sud, «l'aria» all'est, «l'acqua» all'ovest e i «morti» al nord. Dopodiché levammo tutti i corni, bevemmo a lungo, ed io trasgredii in modo imperdonabile alle buone maniere. Il kumis, dovevo venire a sapere, è per i Mongoli una bevanda diletta e sacrosanta come il qahwah per gli Arabi. A me parve orribile e, imperdonabilmente, lasciai che una smorfia esprimesse il mio parere. Gli uomini assunsero tutti espressioni sgomente. Uno di essi disse, speranzoso, che, con il tempo, avrei imparato ad apprezzarlo e un altro disse che ne avrei gradito l'effetto rinvigorente. Ma il padrone di casa mi tolse di mano il corno, bevve fino a vuotarlo, poi tornò a riempirlo con un altro otre e me lo ridiede dicendo: «Questo è arkhi».

L'arkhi aveva un aroma migliore, ma io lo sorseggiai con cautela in quanto per l'aspetto sembrava identico al kumis. Fui lieto di sentire che il gusto era più gradevole, alquanto simile a quello di un vino di qualità media. Annuii, sorrisi e domandai da dove ricavassero le loro bevande, poiché non avevo veduto vigneti nei dintorni. Rimasi allibito quando il mio anfitrione rispose, non senza orgoglio:

«Dal buon latte delle giumente sane.»

A parte le armi e le corazze, i Mongoli producono due cose, due soltanto, e sono le donne mongole a farle, ed io le avevo appena sperimentate entrambe. Sedevo su cuscini di feltro, entro una tenda coperta con feltro, e stavo sorseggiando una bevanda ricavata dal latte delle giumente. Credo che le femmine mongole non ignorino le arti di filare e di tessere, ma le disprezzano, considerandole spregevolmente effemminate, in quanto esse sono delle vere e proprie amazzoni. In ogni modo, le stoffe con le quali si coprono le acquistano da altri popoli. Sono però espertissime nel battere e intrecciare il pelo degli animali, ricavandone feltri di ogni spessore, dalle pesanti coperture delle yurtu ad una sorta di tessuto che è soffice come la flanella gallese.

Le donne mongole disdegnano, inoltre, ogni latte tranne quello equino. Non allattano nemmeno al seno i loro figli, ma li nutrono sin dai primissimi giorni con latte di giumenta. Da questo latte riescono a ricavare alcune cose non comuni, e a me non occorse molto tempo per superare la ripugnanza e per gustare con entusiasmo tutti quei prodotti mongoli. Il più comune è il kumis, blandamente inebriante. Lo si fa mettendo latte fresco di giumenta in un grande otre di cuoio che poi le donne battono con pesanti bastoni finché si forma il burro. Tolgono poi il burro e lasciano fermentare il liquido residuo. Esso si tramuta così nel kumis, che è pungente e aspro sulla lingua e lascia nella bocca un sapore alquanto simile a quello delle mandorle; chi ne beve a sufficienza può diventare notevolmente ubriaco. Se l'otre contenente il latte viene battuto più a lungo, finché burro e caglio si separano, e il liquido residuo, assai tenue, viene lasciato fermentare, esso si tramuta nel più piacevolmente dolce e sano ed effervescente tipo di kumis denominato arkhi. E con l'arkhi ci si può ubriacare anche senza berne una grande quantità.

Oltre a servirsi del burro ricavato dal latte, le donne mongole impiegano ingegnosamente il caglio.

Lo spargono al sole e lo lasciano essiccare finché diventa una dura crosta. Questa sostanza, chiamata grut, la suddividono in una sorta di pallottoline che possono conservarsi indefinitamente senza guastarsi. In parte vengono messe via per il periodo invernale, quando le giumente non danno latte, e in parte vengono tenute entro borse che gli uomini in marcia portano con sé come razioni di emergenza. Basta sciogliere nell'acqua le pallottoline di grut per ottenere immediatamente una bevanda densa e nutriente.

Alla mungitura vera e propria delle giumente provvedono gli uomini; è questa una sorta di prerogativa maschile vietata alle donne. Ma la successiva produzione del kumis, dell'arkhi e del grut, così come la lavorazione del feltro, sono riservate alle donne. In effetti, tutti i lavori in un bok mongolo sono eseguiti dalle donne.

«Perché la sola occupazione degna degli uomini è fare la guerra» disse quel giorno il mio anfitrione.

«E la sola occupazione degna delle donne è provvedere ai loro uomini. Uu?»

Non si può negare che, siccome gli eserciti mongoli si recano ovunque accompagnati dalle mogli di tutti i guerrieri, da altre donne per i non sposati, nonché dalla progenie di tutte queste femmine, gli uomini di rado devono occuparsi di qualcosa che non sia combattere. Una donna, anche senza alcun aiuto, riesce a montare e a smontare la yurtu e a sbrigare tutte le faccende necessarie per mantenerla rifornita di provviste nonché pulita e in buono stato, per sfamare e vestire e tenere di buon umore il suo uomo, per curarlo quando è ferito, per far sì che le sue armi e anche le sue cavalcature siano sempre pronte. Anche i fanciulli lavorano, andando a procurarsi stereo o kara per i fuochi bok, facendo i pastori e montando di guardia. È noto che, nelle poche occasioni in cui l'esito di una battaglia è stato sfavorevole ai Mongoli ed essi hanno dovuto attingere alle riserve nell'accampamento, anche le donne si sono armate, impegnandosi nella mischia e dando buona prova di sé.

Mi rincresce di dover dire che le femmine mongole non somigliano alle guerriere amazzoni dei tempi antichi, così come sono raffigurate dagli artisti dell'Occidente. Potrebbero quasi essere scambiate per i loro uomini, poiché hanno la stessa faccia piatta, gli zigomi pronunciati, la carnagione color cuoio, le palpebre gonfie e gli occhi che, quando si riesce a scorgerli attraverso la sottile fenditura, sono sempre rossi e infiammati. Le donne

possono essere meno tarchiate degli uomini, ma non lo sembrano perché indossano vesti altrettanto voluminose. Come gli uomini, essendo abituate a cavalcare per quasi tutta la vita, e a cavalcioni, hanno un'andatura dinoccolata. Si distinguono dagli uomini perché non hanno una barbetta sottile o lunghi baffi. Gli uomini, inoltre, si lasciano crescere i capelli e li intrecciano sulla nuca e a volte si rapano il cocuzzolo della testa, come una sorta di tonsura sacerdotale. Le donne raccolgono i capelli sulla sommità del capo in modi elaborati - e forse fanno questo una sola volta nella vita, perché poi fissano l'acconciatura verniciandola con la linfa dell'albero wutung. E, in cima all'acconciatura, applicano un alto copricapo, chiamato gugu, un aggeggio fatto di corteccia, decorato con pezzetti di feltro colorato e con nastri. Tra i capelli cementati e il gugu, le donne finiscono con il sembrare più alte degli uomini di una sessantina di centimetri, così enormemente alte da riuscire a entrare nelle yurtu soltanto abbassando la testa.

Mentre io sedevo conversando con i miei anfitrioni, la donna di quella yurtu entrò ed uscì svariate volte e sempre dovette chinarsi. Ma non si trattava di una genuflessione, né ella si dimostrava servile in alcun altro modo. Si limitava a sbrigare il proprio lavoro, andando a prendere altri otri di kumis e di arkhi per noi, portando fuori quelli vuoti, e provvedendo ai nostri agi in ogni altro modo. L'uomo che era suo marito la chiamava Nai, parola che significa semplicemente donna, ma gli altri si rivolgevano a lei cortesemente, chiamandola Sain Nai. Mi interessò constatare che una brava donna, sebbene sgobbi come una schiava, non si comporta da schiava e non è trattata da schiava. La donna mongola non deve, come la donna musulmana, nascondere il viso dietro il chador o celare tutta se stessa nel pardah, o subire tutte le altre umiliazioni dell'Islam. Ci si aspetta che sia casta, per lo meno dopo il matrimonio, ma nessuno si sbigottisce se parla in modo immodesto o ride di una storia ribalda, o ne racconta una... come fece quella Sain Nai.

Senza che nessuno glielo avesse ordinato, ella servì un pasto per noi sul tappeto di feltro al centro della yurtu. E poi, sempre senza che nessuno l'avesse invitata a farlo, si accosciò per mangiare con noi - e la cosa non era vietata; questo mi stupì e mi deliziò quasi quanto il pasto che ella aveva preparato. Si avvalse di una sorta di versione mongola dello scaldavivande veneziano: una terrina di brodo bollente, una terrina più piccola contenente una salsa rosso-brunastra e un vassoio con strisce di

carne d'agnello cruda. A turno, tutti immergemmo le strisce di carne nel brodo bollente, lasciandole cuocere a seconda dei propri gusti, per poi intingerle nella salsa piccante e quindi mangiarle. La Sain Nai, al pari degli uomini, immerse i pezzetti di carne appena quanto bastava per scaldarli, e li mangiò quasi crudi. Se dubitavo del fatto che le donne mongole fossero robuste quanto gli uomini, ogni dubbio venne disperso dalla vista di costei che lacerava e masticava le strisce di carne, insanguinandosi le mani i denti e le labbra. Ma esisteva una differenza: gli uomini mangiavano senza parlare, concentrando tutta la loro attenzione sul cibo; la donna, negli intervalli tra l'una e l'altra striscia divorata, era quanto mai loquace.

Riuscii ad arguire che si stava burlando dell'ultima moglie di suo marito (non v'erano limiti al numero di donne che un mongolo poteva sposare, purché disponesse dei mezzi per sistemare ognuna di esse in una yurtu separata). La Sain Nai fece osservare, causticamente, che egli era stato ubriaco fradicio quando aveva chiesto la mano di quell'ultima sposa. E tutti gli uomini ridacchiarono, compreso il marito. Continuarono a ridere e a ridacchiare mentre ella elencava i difetti della nuova moglie, evidentemente in termini ribaldi. E sghignazzarono addirittura, rotolandosi sul tappeto, allorché la donna concluse sostenendo che la nuova moglie probabilmente urinava stando in piedi, come un uomo.

Non era, questa, la cosa più comica che avessi mai udito, ma si trattava di una prova certa del fatto che le donne mongole godono di una libertà negata a quasi tutte le altre femmine dell'Oriente. Eccezion fatta per la bellezza, esse sono come le donne veneziane: traboccanti di animazione e di allegria, perché sanno di essere pari ai loro uomini, camerati dei loro uomini, l'unica differenza consistendo nel fatto che hanno mansioni e responsabilità diverse nella vita.

Gli uomini non si limitano a starsene seduti e in ozio, mentre le donne faticano, o almeno non si regolano così continuamente. Dopo il pasto, i miei anfitrioni passeggiarono con me nel bok, mostrandomi come lavoravano gli uomini, variamente occupati nel preparare frecce, corazze, nel conciare pelli, affilare lame, e in altre arti militaresche. Gli arcieri, dopo aver già preparato una buona scorta di frecce comuni, stavano forgiando, quel giorno, speciali punte di freccia munite di fori che, mi dissero, le avrebbero fatte fischiare e stridere durante la traiettoria, immettendo così la paura nel cuore del nemico. Alcuni armieri martellavano in modo tonante lastre di ferro incandescente e le forgiavano

a forma di pettorali per uomini e cavalli, mentre altri facevano la stessa cosa, ma più silenziosamente, con il cuir-bouilli, spesso cuoio ammorbidito a furia di bollirlo e poi modellato e lasciato asciugare, dopodiché diventa duro quasi quanto il ferro. I conciapelli stavano lavorando a larghe cintole decorate con pietre colorate, da portare non già come ornamento, mi spiegarono, ma perché proteggevano dal tuono e dal fulmine. I coltellinai lavoravano micidiali shimshir e pugnali, affilavano vecchie lame, applicavano i manici alle asce da battaglia e uno di essi stava forgiando una lancia che aveva un curioso gancio sporgente dalla punta - per trascinare giù il nemico dalla sella, mi disse colui che la stava lavorando.

«Il nemico disarcionato può essere infilzato più facilmente» soggiunse una delle mie guide. «Il terreno è qualcosa di più saldo dell'aria contro cui inchiodarlo.»

«Tuttavia, noi disdegnamo un colpo troppo facile» disse un altro dei Mongoli. «Quando l'avversario è stato disarcionato, ci allontaniamo a cavallo per un breve tratto dal punto in cui giace, e aspettiamo che ci lanci un grido di sfida... o che chieda pietà.»

«Sì, e alla fine gli affondiamo la punta della lancia nella bocca aperta. È una bella prova di capacità di mira, questo, quando lo si fa al galoppo.»

Le parole di lui fecero sì che i miei anfitrioni si abbandonassero a liete reminiscenze, ed essi mi riferirono vari episodi delle guerre, delle campagne militari e delle battaglie del loro popolo. Nessuno di quegli scontri sembrava mai essersi concluso con una sconfitta per i Mongoli, ma sempre e soltanto con la vittoria, con la conquista e un fruttuoso saccheggio. Tra le tante imprese riferitemi, ne rammento con particolare chiarezza due, poiché in esse i Mongoli erano venuti alle prese non soltanto con altri uomini, ma anche con il fuoco e il ghiaccio.

Mi narrarono come, tanto tempo prima, durante il loro assedio di una città in India, i codardi ma scaltri difensori indù avessero tentato di sbaragliarli lanciando contro di essi un insolito squadrone di cavalleria. Sulla sella dei destrieri si trovavano combattenti fatti di rame martellato a forma di uomini, e ognuno di quei cavalleggeri lanciati alla carica era, in realtà, una fornace mobile, l'involucro di rame essendo stato riempito con carboni ardenti e cotone imbevuto d'olio e in fiamme. Non si seppe mai se gli indù avessero avuto l'intenzione di spargere incendi tra l'orda mongola o semplicemente la costernazione e il panico.

Infatti, i guerrieri-fornace ustionarono a tal punto le loro cavalcature che i destrieri, ragionevolmente, si impennarono disarcionandoli, e i Mongoli invasero la città senza essere ostacolati, ne massacrarono tutti i meno incandescenti difensori e se ne impadronirono.

Nell'altro episodio, i Mongoli stavano conducendo una campagna contro una selvaggia tribù di Samoiedi, nell'estremo e gelido nord. Prima che la battaglia avesse inizio, gli uomini della tribù corsero verso il vicino fiume, si tuffarono in esso e poi, una volta usciti, si rotolarono nella polvere lungo la riva. Lasciarono che lo strato di polvere si congelasse sul loro corpo, poi ripeterono la manovra varie altre volte finché vennero ad essere corazzati dappertutto da spesso fango gelato e si ritennero protetti dalle frecce e dalle lame mongole. E forse lo erano, ma la corazza gelata rendeva i Samoiedi talmente ostacolati nei movimenti e goffi che non riuscirono né a battersi né a fuggire, e i Mongoli si limitarono a calpestarli con gli zoccoli dei loro destrieri.

Così, fuoco e ghiaccio erano stati impiegati contro di essi senza alcun successo, ma gli stessi Mongoli si erano talora avvalsi dell'acqua, e con successo. Nel paese dei Kazak, ad esempio, i Mongoli avevano una volta assediato una città a nome Kyzyl-Orda, dalla quale era stata loro opposta una lunga resistenza. La parola kazak significa «uomo senza padrone», e i guerrieri kazak, che noi in occidente chiamiamo Cosacchi, erano formidabili quasi quanto i Mongoli. Ma gli assedianti non si limitarono a circondare la città e ad aspettarne la resa. Sfruttarono l'attesa scavando un nuovo canale, collegato con il vicino fiume Syr-Daria. Deviarono il corso di quest'ultimo e fecero in modo che inondasse Kyzyl-Orda e affogasse tutti coloro che vi si trovavano.

«Gli allagamenti sono un modo efficace per conquistare le città» disse uno degli uomini. «Migliore del lancio di grossi macigni o di frecce incendiarie. Un altro sistema efficace consiste nel catapultare entro la città assediata cadaveri impestati. In questo modo si uccidono tutti i difensori, ma gli edifici rimangono intatti per i nuovi occupanti. Il solo inconveniente di questi sistemi consiste nel fatto che privano i nostri capi del loro spasso prediletto... il banchetto della vittoria su tavoli umani.»

«Tavoli umani?» ripetei io, ritenendo di aver capito male. «Uu?»

Risero, mentre spiegavano. I tavoli consistevano in robuste assi poggiate sulla schiena di uomini genuflessi, gli ufficiali sconfitti di quel qualsiasi

esercito che essi avevano sbaragliato. E risero ancor più di cuore, imitando i gemiti e i singhiozzi di quegli uomini affamati, piegati in due sotto il peso di assi cariche di carne e di caraffe traboccanti di kumis. Poi sghignazzarono addirittura mentre imitavano le grida, ancor più commoventi, di quegli uomini-tavoli quando, terminato il banchetto, i festeggianti mongoli balzavano sulle assi per le loro danze della vittoria, tutte salti e battimenti di piedi.

Riferendo questi episodi di guerra, gli uomini fecero il nome di vari capi ai cui ordini avevano combattuto e tutti sembravano aver avuto una tale varietà di titoli e di gradi da disorientare. Tuttavia, a poco a poco, riuscii a rendermi conto del fatto che gli eserciti mongoli non sono, in realtà, un'orda informe, ma un modello di organizzazione. Ogni dieci guerrieri, il più forte, il più feroce e il più esperto nella guerra viene fatto capitano. Analogamente, ogni dieci capitani, uno viene nominato capo, e comanda così cento uomini. Il sistema gerarchico continua in questo modo, sempre di dieci in dieci. Tra dieci capi di capitani, uno diviene capitano di bandiera, con ben mille uomini schierati intorno al suo vessillo. Quindi, tra dieci capitani di bandiera, uno è promosso sardar e comanda diecimila uomini. La parola che significa diecimila è toman, ma la stessa parola significa altresì «coda di yak», per cui il vessillo di un sardar consiste in una coda di yak applicata a un'asta, anziché in una bandiera.

Trattasi di un sistema gerarchico la cui efficienza è superba, in quanto ogni ufficiale a qualsiasi livello, da capitano a sardar, deve conferire soltanto con nove altri suoi pari grado quando è necessario studiare piani, prendere decisioni e dare disposizioni. Esiste un solo grado più elevato di quello di sardar, ed è l'orlok, che significa, grosso modo, comandante in capo; l'orlok ha ai suoi ordini almeno dieci sardar e i loro toman, vale a dire un tuk di centomila guerrieri, e a volte di più.

Il suo potere è talmente enorme che il grado di orlok di rado viene conferito a un uomo qualsiasi, ma spetta in genere a un Ilkhan della stirpe di Gengis. L'esercito accampato allora nel bok vicino a Kashgar faceva parte delle truppe agli ordini dell'Orlok, nonché Ilkhan, Caidu.

Ogni ufficiale mongolo, oltre ad essere un comandante valoroso in combattimento, deve rappresentare in altri momenti quello che fu Mosè per gli Ebrei durante l'esodo. Sia che si tratti del capitano di dieci uomini o del sardar di diecimila uomini, è responsabile dei loro movimenti e dei

loro approvvigionamenti, oltre che delle mogli, delle donne e dei figli dei soldati, nonché delle tante altre persone che seguono gli accampamenti - come ad esempio gli anziani veterani, che non servono assolutamente a nulla, ma hanno il diritto di rifiutare il congedamento nell'inattività della guarnigione. L'ufficiale è inoltre responsabile delle mandrie di bestiame che seguono le sue truppe: i cavalli dei soldati, le bestie da macellare, gli yak, o i somari o i muli o i cammelli per il trasporto di tutto ciò che è necessario. Per limitarsi ai cavalli, ogni guerriero mongolo viaggia con una serie di destrieri e di giumente che producono il latte per il kumis, in media diciotto bestie complessivamente.

Tra i tanti comandanti menzionati dai miei anfitrioni, il solo nome che riconobbi fu quello dell'Ilkhan Caidu. Pertanto domandai se fossero mai stati guidati in battaglia dal Khakhan Qubilai, che speravo di conoscere in un non troppo lontano avvenire. Dissero di non aver mai avuto l'alto onore di trovarsi direttamente ai suoi ordini; tuttavia erano stati così fortunati da intravvederlo da lontano. Dissero che era un uomo dalla bellezza virile, dal portamento militaresco e dalla saggezza di statista; ma la più impressionante delle sue caratteristiche consisteva in una temutissima irascibilità.

«Può essere ancora più feroce del nostro feroce Ilkhan Caidu» dichiarò uno di loro. «Tutti evitano di destare l'ira del Khakhan Qubilai. Persino Caidu.»

«E persino gli elementi stessi della terra e del cielo» disse un altro di loro. «Figurarsi, la gente pronuncia il nome del Khakhan quando tuona - 'Qubilai!' - affinché il fulmine non la colpisca. Ho sentito dire che persino il nostro impavido Caidu si regola in questo modo.»

«Davvero» esclamò un altro di loro «alla presenza del Khakhan Qubilai il vento non osa soffiare troppo impetuosamente, né la pioggia osa essere più di una pioggerella e schizzargli fango sugli stivali. Persino l'acqua nella caraffa si scansa timorosamente da lui.»

Osservai che questo doveva essere alquanto seccante quando aveva sete. Era un commento sacrilego a farsi sul conto dell'uomo più potente del mondo, ma nessuno dei presenti inarcò un sopracciglio, in quanto eravamo tutti, ormai, alquanto brilli. Ci trovavamo di nuovo seduti nella yurtu e i miei anfitrioni avevano vuotato parecchi otri di kumis ed io avevo bevuto arkhi in abbondanza. I Mongoli non si limitano a un solo brindisi, né

consentono al loro ospite di bere una sola volta, poiché, non appena un corno è stato vuotato, esclamano:

«Un uomo non può camminare su un piede solo!» e ne colmano un altro. Ma "quel" piede ne richiede un secondo, e poi un terzo, e così via. Persino una volta morti, i Mongoli continuano a bere, per così dire. Un guerriero ucciso viene sempre sepolto sul campo di battaglia sotto un cumulo di pietre, e vi viene deposto in posizione seduta, con il corno delle bevande in mano, all'altezza della vita.

La luce del giorno era stata sostituita dall'oscurità quando decisi che avrei fatto meglio a smettere di bere, se non volevo essere seppellito anch'io. Mi misi in piedi, ringraziai gli anfitrioni per la loro ospitalità, li salutai e mi congedai, ed essi mi gridarono dietro, cordialmente: «Mendu, sain urkek!

Un buon cavallo e una vasta pianura per te, finché non ci rivedremo!»

Non ero a cavallo, ma a piedi, e per conseguenza barcollavo alquanto. Ma questo non causò commenti da parte di alcuno di loro mentre zigzagavo attraversando il bok, passavo per la porta di Kashgar e percorrevo le vie profumate fino al karwansarai delle Cinque Felicità. Entrai vacillante nella nostra stanza e mi fermai di colpo, sgranando gli occhi. Vi si trovava un robusto prete vestito di nero e nero-barbuto. Mi occorse un momento per riconoscere in lui lo zio Maffeo, e, confuso com'ero, riuscii soltanto a pensare: «Buon Dio, in quali profondità di depravazione è affondato adesso? Uu?»

3.

Mi lasciai cadere su una panca e sorrisi con un'aria stupita a mio zio, che piamente si pavoneggiava nella tonaca. Mio padre, in tono irritato, citò un antico adagio: «L'abito fa l'uomo, ma non fa il monaco. Per non parlare di un prete, Maffeo. Dove te la sei procurata?»

«Me l'ha venduta Padre Boyajian. Ti ricorderai di lui, Nico. Lo conoscemmo quando passammo di qui l'ultima volta.»

«Sì. Un armeno è disposto a vendere anche l'Ostia Consacrata. Perché non gli hai fatto un'offerta anche per quella?»

«L'Ostia Consacrata non significherebbe niente per l'Ilkhan Caidu, ma questo camuffamento significherà qualcosa. La prima delle sue mogli,

l'Ilkhatun, si è convertita al cristianesimo... è per lo meno nestoriana. Pertanto confido che Caidu rispetterà quest'abito.»

«Perché? "Tu stesso" non lo rispetti. Ti ho udito criticare la Chiesa con frasi che rasentavano l'eresia. E ora questo!»

Zio Maffeo protestò. «La tonaca non è, di per sé, una veste liturgica. Chiunque può indossarla, purché non pretenda di esserne santificato. Io non lo pretendo. Non potrei nemmeno se lo volessi. Il Deuteronomio, sai. 'Un eunuco, i cui testicoli sono stati avulsi, non entrerà nella Chiesa del Signore.' Capòn mal caponà.»

«Maffeo! Non tentar di giustificare la tua irreligiosità con l'autocompatimento!»

«Mi sto limitando a dire che, se Caidu mi scambierà per un prete, non vedrò alcuna necessità di illuminarlo. Secondo il parere di Boyajian, un cristiano può ricorrere a qualsiasi sotterfugio trattando con i pagani.»

«Non accetto i pareri di un reprobo nestoriano per quanto concerne il comportamento dei cristiani.»

«Preferiresti accettare la decisione di Caidu? La confisca o peggio? Sta a sentire, Nico. Egli ha la lettera di Qubilai; sa che ci è stato ordinato di condurre sacerdoti nel Catai. Senza alcun sacerdote, non siamo che vagabondi nei domini di Caidu, con un gran numero di oggetti preziosi quanto mai tentatori. Non asserirò di essere un prete, ma se Caidu lo supporrà...»

«Quel colletto bianco non ha mai protetto il collo di nessuno dalla scure del boia.»

«È sempre meglio di niente. Caidu può fare quel che gli piace con i comuni viaggiatori, ma se uccide o imprigiona un prete, le ripercussioni non possono non arrivare alla corte di Qubilai. E trattandosi poi di un prete che Qubilai ha "richiesto"? Sappiamo che Caidu è temerario, ma dubito che possa avere fino a questo punto tendenze suicide.» Zio Maffeo si voltò verso di me. «Tu che cosa ne dici, Marco? Osserva tuo zio nella veste di un reverendo padre. Che aspetto ho?»

«Magnifi-fi-co» balbettai con la voce impastata.

«Hmmm» mormorò lui, osservandomi più attentamente. «Potrà giovarci, sì, il camuffamento, se Caidu sarà ubriaco quanto te.»

Cominciai a dire che probabilmente lo sarebbe stato, ma all'improvviso mi addormentai, seduto lì sulla panca.

La mattina dopo, zio Maffeo indossava di nuovo la tonaca quando entrò, all'ora del pasto, nella sala del karwansarai, e mio padre cominciò di nuovo a rimproverarlo. Narice ed io eravamo presenti, ma non prendemmo parte alla disputa. La cosa, presumo, lasciava del tutto indifferente lo schiavo musulmano. E, quanto a me, tacqui perché mi doleva la testa. In ogni modo, sia la discussione, sia il pasto vennero interrotti dall'arrivo di un messaggero mongolo proveniente dal bok. L'uomo, che indossava una splendida tenuta di guerra, entrò spavaldo nella locanda come un recente conquistatore, venne direttamente, a gran passi, verso di noi e, senza degnarci della cortesia di un saluto, ci disse, in "farsi", per essere certo che lo capissimo: «Alzatevi e venite con me, uomini morti, poiché l'Ilkhan Caidu vuole ascoltare le vostre ultime parole!»

Narice risucchiò il respiro, per cui mandò giù di traverso quello che stava masticando, e cominciò a tossire, con gli occhi fuori della testa per il terrore. Mio padre gli batté una mano sulla spalla e disse: «Non allarmarti, buono schiavo. Questa è la consueta formula di convocazione da parte di un signore mongolo, specie se è un Ilkhan. Non preannuncia alcun male.»

«O non lo preannuncia necessariamente» fu la rettifica di mio zio Maffeo. «Continuo ad essere ben felice di aver pensato a questo mascheramento.»

«È troppo tardi, ormai, per fartela togliere» mormorò mio padre, in quanto il messaggero stava additando imperiosamente la porta esterna. «Spero soltanto, Maffeo, che modererai la tua esibizione profana con un decoro sacerdotale.»

Zio Maffeo alzò la mano destra nella direzione di ognuno di noi tre, nel gesto della benedizione, sorrise beatifico e disse con estrema e ipocrita soavità: «Si non caste, tamen caute».

Il pio gesto fasullo e il tono burlescamente solenne delle parole latine erano così tipici dell'allegra e maliziosa spacconeria di mio zio che - per quanto malconcio come mi sentivo - non potei fare a meno di scoppiare in una risata. D'accordo, Maffeo Polo aveva alcuni deplorevoli difetti come cristiano e come uomo, ma era un buon compagno quando lo trovavi al tuo fianco in una situazione difficile. Il messaggero mongolo mi fissò irosamente quando risi, e di nuovo ci latrò l'ordine, dopodiché noi ci alzammo tutti e lo seguimmo a una rapida andatura fuori dell'edificio.

Pioveva, quel giorno, e questo non contribuiva un granché a farmi passare il mal di capo e a rendere più allegro il nostro arrancare lungo le

strade, oltre le mura della città e tra le mute di cani latranti e ringhianti del bok mongolo. Quasi non alzammo la testa per guardarci attorno finché il messaggero non urlò «Alt!», ordinandoci di passare tra i due fuochi situati davanti all'ingresso della yurtu di Caidu.

Non mi ero avvicinato ad essa, visitando per la prima volta l'accampamento, e ora mi resi conto che "questa" era la yurtu la quale doveva avere ispirato la parola occidentale «orda». Avrebbe infatti potuto contenere un'intera orda delle normali tende yurtu, in quanto si trattava di un grande padiglione. Alto, quasi, e vasto come il karwansarai nel quale eravamo alloggiati; ma la locanda era un edificio costruito solidamente, mentre il padiglione consisteva esclusivamente di feltro colorato di giallo con l'argilla, sostenuto da pali, da picchetti e da corde fatte con peli di cavallo intrecciati. Numerosi mastini ringhiavano e facevano forza sulle catene fissate davanti all'ingresso rivolto al sud e, a ciascun lato di quell'apertura, pendevano pannelli di feltro riccamente ricamati. La yurtu non era un palazzo, ma senza dubbio dominava le yurtu più piccole del bok. E accanto ad essa si trovava il carro che la trasportava da un luogo all'altro, poiché il padiglione di Kaidu veniva di solito spostato intatto, senza smontarlo né affardellarlo. Il carro era il più enorme che io abbia mai veduto in qualsiasi luogo: un pianale di assi, vasto quanto un prato, equilibrato su un asse grosso quanto un tronco d'albero, le cui ruote sembravano macine di mulino. Per trainarlo, venni a sapere in seguito, occorrevano ben ventidue yak, attaccati così da formare due larghi ventagli di undici animali affiancati. (Doveva trattarsi di placidi yak o di bovi; né cavalli né cammelli avrebbero mai lavorato così vicini gli uni agli altri.)

Il messaggero si chinò sotto il lembo di feltro all'ingresso della yurtu per annunciarci al suo signore, tornò a uscire e, con un gesto brusco del braccio, ci ordinò di entrare. Poi, mentre gli passavamo accanto, fermò Narice, ringhiando «Niente schiavi!» e lo trattenne all'esterno. V'era un motivo per questo. I Mongoli si considerano per natura superiori a tutti gli altri uomini liberi del mondo, sia pure re e nobili, per cui chiunque sia considerato inferiore dagli inferiori "a loro" è ritenuto indegno persino di disprezzo.

L'Ilkhan Caidu ci osservò in silenzio mentre attraversavamo l'interno del padiglione, arredato con vividi tappeti e con cuscini, avvicinandoci al punto in cui egli si trovava semisdraiato su un cumulo di pellicce, tutte vistosamente striate o maculate - evidentemente pelli di tigri e di pardi - su

una pedana la quale faceva sì che l'uomo ci sovrastasse. Portava una corazza da battaglia fatta di metalli levigati e di cuoio e aveva sul capo un berretto di karakul con copriorecchie. Le sopracciglia di lui sembravano lembi distaccati del ricciuto e nero karakul, e lembi neppure troppo piccoli. Sotto ad esse, gli occhi obliqui erano iniettati di sangue, a quanto pareva infiammati dalla furia che egli doveva provare semplicemente vedendoci. A ciascun lato di lui si trovava in piedi un guerriero, splendidamente bardato come l'uomo venuto a rilevarci. Uno dei due teneva ritta una lancia, l'altro reggeva sopra il capo di Caidu una sorta di baldacchino fissato a un'asta, ed entrambi rimanevano immobili e rigidi come statue.

Noi tre ci avvicinammo adagio. Di fronte al peloso trono, facemmo un dignitoso e lieve inchino, tutti insieme, quasi avessimo provato prima quel saluto, poi alzammo gli occhi su Caidu, in attesa che egli ci desse un primo indizio dell'umore di quell'incontro. L'Ilkhan continuò per qualche momento a fissarci come se fossimo stati vermi strisciati fuori da sotto i tappeti della yurtu. Poi fece qualcosa di disgustoso. Si raschiò la gola in profondità, facendosi salire in bocca un gran grumo di catarro. Quindi, languidamente, si sollevò dal divano e, una volta in piedi, si voltò verso l'uomo di guardia alla sua destra, premendogli con il pollice il mento affinché aprisse la bocca. Subito dopo, Caidu sputò il vischioso grumo di catarro nella bocca dell'uomo e, sempre servendosi del pollice, gliela fece richiudere - senza che l'espressione e la rigidità del guerriero cambiassero minimamente - dopodiché, sempre languidamente, l'Ilkhan si rimise a sedere, gli occhi di nuovo fissi su di noi con uno sguardo demoniaco.

Ovviamente, si era trattato di un gesto inteso a intimorirci con il potere, l'arroganza e l'assenza di cordialità dell'Ilkhan e sarebbe servito a intimidire me, credo. Ma per lo meno uno di noi - Maffeo Polo - non rimase colpito. Quando Caidu pronunciò le prime parole, nella lingua mongola e in tono aspro: «Dunque, contrabbandieri...» non andò oltre, poiché mio zio, audacemente, lo interruppe esprimendosi nella stessa lingua:

«Anzitutto, se non dispiace all'Ilkhan, intoneremo una lode a Dio per averci guidati sani e salvi, attraverso tanti paesi, fino all'augusta presenza del Signore Caidu.» E, lasciando attonito me - e probabilmente anche mio padre e i Mongoli - cominciò a sbraitare l'antico inno natalizio:

"A solis ortu cardine
Et usque terrae limitem..."

«"Non" piace all'Ilkhan» disse Caidu, a denti stretti, quando zio Maffeo riprese fiato a questo punto. Ma mio padre ed io, imbaldanziti, ci eravamo ormai uniti a lui per i due versi successivi:

"Christum canamus principem
Natum Maria virgine..."

«"Basta!"» urlò Caidu, e le nostre voci si perdettero nel silenzio. Fissando gli occhi infiammati su zio Maffeo, l'Ilkhan disse: «Tu sei un prete cristiano.» Lo disse in tono reciso - con odio, in effetti - per cui mio zio non dovette interpretare le parole come una domanda, la quale lo avrebbe costretto a negare.

Maffeo si limitò a dire: «Sono qui su richiesta del Khan di tutti i Khan» e additò il documento che Caidu teneva stretto in una mano.

«Hui, sì» disse Caidu, con un sorriso agro. Spiegò il documento in modo da far capire che era sudicio a toccarsi. «Su richiesta del mio stimato cugino. Noto che mio cugino ha scritto questo ukaz su carta argilla, come solevano fare gli imperatori Chin. Qubilai ed io conquistammo quell'impero decadente, ma lui, sempre e sempre più, ne imita le costumanze superate. Vakh! È diventato non migliore di un kalmuk! E anche il nostro antico dio della guerra, Tengri, non gli basta più, a quanto pare. Ora deve far venire femminei preti ferenghi.»

«Soltanto per ampliare la sua conoscenza del mondo, Signore Caidu» disse mio padre, in tono conciliante. «Non per propagare una qualsiasi nuova...»

«Il solo modo di conoscere il mondo» disse Caidu, selvaggiamente, «consiste nell'impadronirsene e nel torcerlo!» Fece scattare il suo vivido sguardo dall'uno all'altro di noi. «Lo contestate, forse, uu?»

«Contestare il Signore Caidu» mormorò mio padre «sarebbe come se uova aggredissero sassi, come dice il proverbio.»

«Be', tu almeno dai prova di un certo buon senso» disse l'Ilkhan, a malincuore. «Avrai altresì il buon senso, confido, di renderti conto che questo ukaz porta la data di alcuni anni or sono ed è stato scritto circa settemila li lontano da qui. Anche se il cugino Qubilai non lo ha ormai

completamente dimenticato, io non sono tenuto in alcun modo ad onorarlo.»

Mio zio mormorò, in un tono di voce ancor più mansueto di quello usato da mio padre: «È detto:

come può una tigre essere assoggettata alla legge?»

«Precisamente» grugnì l'Ilkhan. «Se voglio, posso considerarvi meri intrusi che hanno violato i confini. Intrusi ferenghi senza alcuna buona intenzione. E posso condannarvi ad essere giustiziati sommariamente.»

«Taluni dicono» mormorò mio padre, sempre più umilmente, «che le tigri sono in realtà agenti del Cielo, incaricati di eliminare coloro che, in qualche modo, sono riusciti a eludere il meritato appuntamento con la morte.»

«Sì» disse l'Ilkhan, e parve lievemente esasperato da tutti quei consensi e da tutta quella rassegnazione. «Dall'altro canto, anche una tigre può talora essere clemente. Per quanto io detesti mio cugino, avendo egli abbandonato il retaggio mongolo... e per quanto disprezzi la crescente degenerazione della sua corte... potrei consentirvi di recarvi laggiù e di unirvi al suo seguito. Potrei, se così volessi.»

Mio padre batté le mani, quasi fosse ammirato della saggezza dell'Ilkhan, e disse gioiosamente: «È ovvio allora che il Signore Caidu rammenta l'antica storia han della scaltra moglie Ling.»

«Naturale» rispose l'Ilkhan. «L'avevo presente mentre parlavo». Si raddolcì quanto bastava per rivolgere a mio padre un gelido sorriso, che venne cordialmente ricambiato. Seguì un breve silenzio. «Tuttavia» riprese a dire Caidu «questo episodio viene narrato con molte varianti. In quale versione lo hai udito narrare, uu, o violatore di confini?»

Mio padre si schiarì la voce e declamò: «Ling era la moglie di un uomo ricco che amava all'eccesso il vino e la mandava continuamente dal vinaio ad acquistare bottiglie. La dama Ling, temendo per la salute di lui, tardava deliberatamente, oppure annacquava il vino, o lo nascondeva, per impedire che il marito ne bevesse troppo. Ragion per cui il marito si adirava e la percuoteva. Infine, accaddero due cose. La dama Ling si disamorò del marito, sebbene fosse ricco, e notò quanto era bello il commesso nella bottega dei vini, anche se si trattava di un'umile persona. Da quel momento in poi, acquistò volentieri il vino per ordine del marito e addirittura lo versò per lui e insistette affinché bevesse. In ultimo, il marito morì, in preda alle convulsioni dell'ubriachezza, e lei ereditò tutte le sue ricchezze,

sposò il commesso del vinaio ed entrambi vissero dopo di allora ricchi e felici.»

«Sì» disse l'Ilkhan, «questa è la versione della storia.» Seguì un nuovo e più lungo silenzio. Poi Caidu disse, più tra sé e sé che rivolto a noi: «Sì, l'ubriacone causò la sua stessa rovina, e altri lo aiutarono a causarla, finché egli imputridì dentro e cadde e venne sostituito da uno migliore di lui.

È un episodio leggendario ed è significativo.»

Altrettanto sommessamente, zio Maffeo disse: «È altresì leggendaria la pazienza della tigre nel seguire le tracce della preda.»

Caidu si riscosse, quasi stesse strappandosi a una fantasticheria, e disse: «La tigre può essere clemente, oltre che paziente. L'ho già detto. E pertanto vi consentirò di proseguire in pace. Anzi, vi fornirò una scorta per difendervi dai pericoli lungo il cammino. E tu, prete, per quello che m'importa, puoi convertire il cugino Qubilai e l'intera sua corte alla religione che infiacchisce. Spero anzi che tu vi riesca. Ti auguro il successo.»

«Un cenno del capo» esclamò mio padre «si ripercuote più lontano del tuono. Avete fatto una cosa buona, Caidu, e i suoi echi risuoneranno a lungo.»

«Soltanto un piccolo particolare» disse l'Ilkhan, tornando a un tono di severità. «Mi è stato detto dalla mia dama Ilkhatun, la quale è cristiana e pertanto dovrebbe saperlo, che i preti cristiani pronunciano il voto della povertà e non posseggono alcuna cosa apprezzabile per il suo valore materiale. Tuttavia sono stato inoltre informato del fatto che voi uomini viaggiate con cavalli carichi di tesori.»

Mio padre scoccò a zio Maffeo un'occhiataccia, e disse: «Alcuni... gingilli. Non appartengono ad alcun prete, ma sono destinati a vostro cugino Qubilai. Sono tributi simbolici da parte dello Scià di Persia e del Sultano dell'India ariana.»

«Il Sultano è un mio vassallo» disse Caidu. «Non ha alcun diritto di donare quanto mi appartiene. E lo Scià è un suddito di mio cugino l'Ilkhan Abaga, che non mi è amico. Qualsiasi cosa egli possa avere inviato è contrabbando, soggetto a confisca. Mi avete capito, uu?»

«Ma noi abbiamo promesso di consegnare...»

«Una promessa non mantenuta non è più di un vaso infranto. Il vasaio può sempre fare altri vasi. Non state a preoccuparvi per le vostre promesse, Ferenghi. Limitatevi a portare i cavalli, con il carico, qui, davanti alla mia

yurtu, a questa stessa ora domani; voglio vedere quale dei gingilli mi piacerà. Potrei anche consentirvi di tenerne alcuni. Avete capito, uu?»

«Signore Caidu...»

«"Uu! Avete capito?"»

«Sì, Signore Caidu.»

«Se avete capito, allora ubbidite!» Bruscamente egli si mise in piedi, ponendo così termine all'udienza.

Ci inchinammo, uscimmo dalla grande yurtu, riprendemmo con noi Narice che ci aspettava fuori, ci incamminammo sotto la pioggia e sul fango, non scortati questa volta, e zio Maffeo disse a mio padre:

«Credo che ce la siamo cavata piuttosto bene, Nico, tutti e due, là dentro. Ed è stato uno stratagemma particolarmente abile, da parte tua, ricordare l'episodio della moglie Ling. Non lo avevo mai sentito narrare prima d'ora.»

«Nemmeno io» disse mio padre, asciutto. «Ma non c'è alcun dubbio che gli Han, tra le loro tante istruttive leggende, ne hanno una come questa.»

Aprii la bocca per la prima volta. «Qualcos'altro che tu hai detto, padre, mi ha fatto venire un'idea.

Ci ritroviamo alla locanda.»

Mi separai da loro per andare a far visita ai miei anfitrioni mongoli del giorno prima. Chiesi di essere presentato a uno dei loro armieri, ottenni la presentazione, e domandai all'uomo davanti all'incudine se potessi avere in prestito per un giorno una delle sue lamiere non ancora lavorate. L'uomo, gentilmente, trovò per me una lamiera di rame che era lunga e larga, ma sottile, per cui continuò a ondularsi e a vibrare mentre la portavo al karwansarai. Mio padre e mio zio non la degnarono di uno sguardo quando entrai nella nostra stanza e l'appoggiai a una parete, in quanto stavano di nuovo discutendo, «Tutta colpa di quella tonaca» disse mio padre. «Il fatto che tu ti sia presentato come un prete povero ha fatto venire in mente a Caidu l'idea di impoverirci.»

«Assurdo, Nico» disse zio Maffeo. «Avrebbe trovato qualche altro pretesto se non gli fosse venuto in mente questo. Dobbiamo offrirgli di nostra iniziativa qualcosa del carico, e sperare che ignori il resto.»

«Be'...» disse mio padre, riflettendo. «Se gli dessimo gli scroti contenenti il muschio? Per lo meno appartengono a noi.»

«Oh, andiamo, Niccolò! A quel barbaro puzzolente di sudore? Tanto varrebbe donare a Caidu un piumino da cipria, per quello che se ne farebbe.»

Continuarono in questo modo, ma io smisi di ascoltarli, poiché avevo una mia idea, e pertanto andai a spiegare a Narice la parte che avrebbe avuto in essa.

Il giorno dopo, una giornata di pioggerella rada, Narice caricò due dei tre cavalli da soma con gli oggetti preziosi che stavamo trasportando - naturalmente li tenevamo sempre al sicuro nelle nostre stanze, ogni qual volta alloggiavamo in un karwansarai - poi legò la lamiera di rame a uno dei cavalli e li portò nel bok mongolo. Là, quando entrammo nella yurtu delll'Ilkhan, lui rimase fuori a scaricare, e le guardie di Caidu cominciarono a portare dentro gli oggetti e a liberarli degli involucri protettivi.

«Hui!» esclamò Caidu, mentre cominciava a esaminarli ad uno ad uno. «Questi piatti d'oro lavorati sono superbi! Un dono dello Scià Zaman, avete detto, uu?»

«Sì» rispose mio padre, gelido, e zio Maffeo soggiunse, in tono malinconico: «Un fanciullo a nome Aziz se li legò ai piedi, una volta, per attraversare le sabbie mobili», ed io mi tolsi di tasca il fazzoletto e sonoramente mi soffiai il naso.

Dall'esterno giunse una sorta di rombo sommesso, rotolante e prolungato. L'Ilkhan alzò gli occhi sorpreso, dicendo: «Che cos'è questo tuono, uu? Mi sembrava che vi fosse soltanto una spruzzatina di pioggia...»

«Mi consento di informare il Grande Signore Caidu» disse una delle guardie, con un profondo inchino, «che la giornata è grigia e piovosa, ma che non si vede alcuna nube temporalesca.»

«Strano», mormorò Caidu, e posò i piatti d'oro. Frugò tra i molti altri oggetti che andavano accumulandosi nella tenda e, avendo trovato una collana di rubini particolarmente elegante, di nuovo esclamò: «Hui!» La tenne sospesa a mezz'aria per ammirarla. «L'Ilkhatun vi ringrazierà personalmente per questa». «Dovrà ringraziare il Sultano Kutb-ud-Din» disse mio padre. Di nuovo mi soffiai il naso. Il rotolante rombo di tuono tornò a farsi udire all'esterno, e alquanto più forte, questa volta. L'Ilkhan trasalì a tal punto da lasciar cadere la collana di rubini; aprì e chiuse la

bocca senza emettere alcun suono - pronunciando tuttavia una parola che riuscii a leggergli sulle labbra - poi disse, a voce alta: «Ecco che ricomincia! Ma il tuono senza nubi temporalesche... uu...?»

Quando un terzo oggetto attrasse l'avido sguardo di lui, una pezza di bel tessuto del Kashmir, gli diedi appena il tempo di esclamare «Hui!» prima di soffiarmi il naso, e il tuonò brontolò minaccioso, ed egli tolse via la mano di scatto, come se il tessuto lo avesse scottato, e di nuovo pronunciò silenziosamente la parola e mio padre e zio Maffeo mi sbirciarono incuriositi.

«Perdonatemi, Signore Caidu» dissi. «Credo che questo maltempo con tuoni temporaleschi mi abbia fatto venire il raffreddore.»

«Sei perdonato» disse lui, distrattamente. «Aha! E questo, questo è uno dei famosi tappeti qali persiani, uu?»

Altro soffiamento di naso. E un vero e proprio clamore di tuono. Di nuovo la mano di lui si scostò, di scatto, e le labbra convulsamente pronunciarono la parola ed egli, timorosamente, alzò gli occhi verso il cielo. Poi si voltò a guardare noi, gli occhi dalla fenditura sottile quasi spalancati fino alla rotondità mentre diceva:

«Mi stavo limitando a scherzare, con voi!»

«Mio signore?» domandò zio Maffeo, le cui labbra stavano adesso guizzando.

«Scherzavo! Celiavo! Vi prendevo in giro!» disse Caidu, quasi supplichevole. «La tigre si trastulla talora con la sua preda, quando non è affamata. Ed io non sono affamato. Non di oggetti sgargianti ma di scarso valore. Io sono Caidu e posseggo innumerevoli mw di terra e incalcolabili li della Via della Seta e più città dei capelli che ho sulla testa e più sudditi dei ciottoli del Gobi. Credevate davvero che mi mancassero rubini e piatti d'oro e qali persiani? Uu?» Simulò una clamorosa risata, «Ah-ah-ah-ah», addirittura piegandosi per picchiare i pugni cicciosi sulle ginocchia massicce. «Ma sono riuscito a spaventarvi, non è vero, uu? Avete preso sul serio la mia celia.»

«Sì, ci avete davvero tratti in inganno, Signore Caidu» disse zio Maffeo, riuscendo a tenere a freno l'ilarità incipiente.

«E ora il tuono è cessato» disse l'Ilkhan, rimanendo in ascolto. «Guardie! Riavvolgete questi oggetti e caricateli di nuovo sui cavalli dei fratelli maggiori.»

«Oh, grazie, Signore Caidu» esclamò mio padre, ma gli occhi ammiccanti di lui erano fissi su di me.

«Ed ecco, ecco qui la lettera di ukaz scritta da mio cugino» disse l'Ilkhan, mettendola nella mano di zio Maffeo. «Te la restituisco, prete. Recati, con la tua religione e con queste bagattelle senza valore da Qubilai. Forse egli fa collezione di simili inezie, ma Caidu se ne guarda bene. Caidu non prende, da! Due dei guerrieri più valorosi, scelti tra il corpo di guardia del mio padiglione personale, verranno con voi al karwansarai e vi scorteranno poi non appena sarete pronti a riprendere il viaggio verso est...»

Sgattaiolai fuori della yurtu mentre gli uomini di guardia cominciavano a portar fuori i preziosi oggetti respinti, poi corsi furtivamente là ove Narice aspettava tenendo per l'orlo la lamiera di rame e aspettando di farla vibrare ancora, ogni qual volta mi fossi soffiato il naso. Gli feci il segnale impiegato in tutto l'Oriente per dire «scopo raggiunto» - gli mostrai, cioè, il pugno con il pollice alzato - gli tolsi dalle mani il foglio di rame, attraversai trotterellando il bok per restituirlo all'armiere, poi tornai alla yurtu dell'Ilkhan, quando i cavalli erano ormai di nuovo carichi.

Caidu, in piedi sull'entrata del padiglione, ci salutò con la mano e gridò: «Un buon cavallo e un'ampia pianura per voi» finché non fummo fuori portata di udito.

Poi zio Maffeo disse, in veneziano, per non essere capito dai due mongoli di scorta, che conducevano i nostri cavalli e i loro: «In verità abbiamo fatto bene ogni cosa, di concerto. Tu, Nico, ti sei limitato a inventare una storia efficace. Ma Marco ha inventato un Dio del tuono!» e mise le braccia sulle mie spalle e su quelle di Narice, stringendoci entrambi con cordiale esultanza.

4.

Ci eravamo ormai spinti così oltre intorno al mondo, e in paesi talmente sconosciuti, che il Kitab non poteva più esserci di alcuna utilità. Ovviamente, il cartografo Al-Idrisi non si era mai avventurato in quelle regioni e, a quanto pareva, non aveva mai conosciuto nessuno che vi fosse stato, al quale chiedere informazioni, sia pure per sentito dire. Le sue carte facevano terminare il margine orientale dell'Asia di gran lunga troppo

presto e bruscamente, nel grande oceano denominato Mare del Catai. Esse davano così la falsa impressione che Kashgar non fosse situata a una distanza enorme dalla nostra destinazione, vale a dire Khanbaliq, la capitale di Qubilai, essa stessa situata molto nell'entroterra rispetto a quell'oceano. Ma, come mi avvertirono mio padre e zio Maffeo e come, stancamente, potei constatare di persona, Kashgar e Khanbaliq sono separate in realtà da un mezzo continente - la metà di un continente incommensurabilmente più vasto di come lo immaginava Al-Idrisi. Noi viaggiatori dovevamo ancora percorrere esattamente tanta strada quanta "ne avevamo già percorsa" da Suvediye, sulla lontana sponda mediterranea del Levante.

La distanza è distanza, comunque venga calcolata, nel numero di passi umani, o nel numero di giorni a cavallo necessari per superarla. Ciò nonostante, lì nel Catai, ogni distanza "suonava"

sempre più lunga, in quanto la si calcolava non già a farsakh, ma a li. Il farsakh, che equivale a due e mezzo delle nostre miglia occidentali, fu inventato dai Persiani e dagli Arabi, i quali, essendosi sempre spinti lontano con i loro viaggi, sono abituati a pensare in termini di ampie misurazioni. Ma il li, che equivale ad appena un terzo di miglio, circa, fu inventato dagli Han, quasi tutti sedentari. Il comune contadino han, nel corso della sua esistenza, probabilmente non si azzarda mai a più di pochi li di distanza dal villaggio agricolo ove è nato. Presumo pertanto che, per lui, un terzo di miglio sia una distanza considerevole. In ogni modo, quando noi Polo partimmo da Kashgar, ero ancora abituato a calcolare le distanze in farsakh, e pertanto non mi sgomentò molto dire a me stesso che ce ne restavano soltanto ottocento o novecento fino a Khanbaliq. Ma quando, a poco a poco, mi abituai a calcolarle in li, il numero di questi ultimi mi parve spaventoso: circa seimilasettecento da Kashgar a Khanbaliq. Se anche non mi ero reso conto in precedenza della vastità dell'Impero Mongolo, senza dubbio me ne feci un'idea chiara adesso mentre pensavo all'immensità della sua sola nazione centrale, il Catai.

Vi furono due cerimonie prima della nostra partenza da Kashgar. I Mongoli assegnatici come scorta si ostinarono a dire che i nostri cavalli - ormai sei da sella e tre da soma - dovevano essere sottoposti a un certo rituale per proteggerli dalle «azghun» della pista. Azghun significa «voci del deserto», ed io riuscii ad arguire che si trattava di una sorta di spiriti folletti i quali infestano le solitudini. Così i guerrieri portarono dal loro

bok un uomo detto shaman - quello che essi definirebbero un sacerdote e che noi definiremmo uno stregone. Lo shaman dagli occhi folli e dalla faccia impiastricciata con colori vari, così da sembrare egli stesso uno spirito folletto, farfugliò alcune formule magiche, versò alcune gocce di sangue sulla testa dei cavalli e dichiarò che erano ormai protetti. Propose di fare altrettanto con noi infedeli, ma rifiutammo cortesemente dicendo che eravamo accompagnati dal nostro prete.

L'altra cerimonia consistette nel pagamento del conto al proprietario del karwansarai, ed essa richiese più tempo e più complicazioni della stregoneria. Mio padre e mio zio non si limitarono ad accettare e a pagare il conto, ma contrattarono con il proprietario su ogni singola voce. E il conto stesso specificava ogni singola voce relativa al nostro soggiorno - lo spazio che avevamo occupato noi nella locanda e lo spazio occupato dalle bestie nella stalla, i cibi consumati da noi e la biada consumata dai cavalli, la quantità d'acqua bevuta da noi e dalle bestie, il kara bruciato per tenerci al calduccio, il numero delle lampade delle quali ci eravamo serviti e l'olio consumato per tenerle accese - tutto tranne l'aria che avevamo respirato. Man mano che la discussione diventava più accalorata, ad essa presero parte il cuoco della locanda - o Governatore delle Pentole, come egli si autodefiniva - nonché l'uomo che ci aveva servito i pasti, o Cerimoniere della Tavola, e i due cominciarono ad aggiungere, in modo vociferante, il numero dei passi che avevano percorso e i pesi che avevano portato e le quantità di efficienza, sudore e genialità prodigate a nostro favore...

Ma ben presto potei rendermi conto che non si trattava di una questione di ladrocinio da parte del padrone della locanda contro il risentimento da parte nostra. Era semplicemente una prevista formalità - un'altra costumanza derivata dal complicato comportamento del popolo Han - una cerimonia goduta a tal punto, sia dal creditore, sia dal debitore, che entrambi possono prolungarla per ore di eloquenti discussioni, di reciproci insulti e di riconciliazioni, di asserzioni e dinieghi, di rifiuti e compromessi, finché in ultimo si trovano d'accordo e il conto viene pagato e i due escono dalla stanza più amici di prima. Quando, infine, ci allontanammo dalla locanda, il proprietario, il Governatore delle Pentole, il Cerimoniere della Tavola e tutti gli altri servi, rimasero sulla soglia salutandoci con la mano e gridandoci dietro le parole di congedo han: «Man zou», che significano «Lasciateci soltanto se dovete».

La Via della Seta si biforca in due andando verso est da Kashgar. Questo perché v'è un deserto direttamente a est della città, un deserto arido, privo di vegetazione, ondulato, simile a una pianura di gialli cocci di terraglia, un deserto vasto quanto una nazione, e soltanto il suo nome offre un valido motivo per evitarlo, in quanto si chiama Takla-Makan, che significa «chi vi entra una volta non ne esce mai». Pertanto, il viaggiatore che percorre la Via della Seta può scegliere la diramazione la quale segue una curva a nord-est intorno a quel deserto, oppure la diramazione incurvata a sud-est di esso, e questa scegliemmo noi. La strada ci condusse dall'una all'altra di una serie di oasi abitabili e di piccoli villaggi di contadini, a circa un giorno di cammino l'uno dall'altro. Sempre alla nostra sinistra si trovavano le sabbie, fulve come il mantello di un leone, del Takla- Makan e, alla nostra destra, le vette ammantate di neve della catena di montagne Kun Lun, al di là delle quali, a sud, si estende l'altipiano di To-Bhot. Di notte, se volgevamo lo sguardo verso il Takla-Makan dal nostro accampamento o dalla casa ove eravamo alloggiati, potevamo vedere certe luci strane, azzurrognole, che dondolavano e si abbassavano e ammiccavano sulla superficie del deserto, talvolta appena una o due, ma a volte a interi sciami.

La prima volta che vedemmo queste luci, domandai ai mongoli della nostra scorta che cosa potessero essere. Il mongolo a nome Ussu rispose, con voce sommessa: «Le perle del Cielo, Ferenghi.»

«Ma che cos'è a causarle?»

Il mongolo a nome Donduk disse, bruscamente: «Taci e ascolta, Ferenghi.»

Così feci e, sebbene ci trovassimo lontani dal deserto, udii fiochi sospiri e singhiozzi e gemiti, come se leggeri venti notturni stessero soffiando a tratti. Ma non v'erano venti di sorta.

«Le azghun, Ferenghi» spiegò Ussu. «Le luci e le voci si producono sempre insieme.»

«Molti viaggiatori inesperti» soggiunse Donduk, con alterigia, «hanno veduto le luci e udito le grida e, pensando si trattasse di un compagno di viaggio in difficoltà, sono accorsi nel tentativo di aiutarlo, ma le voci e le luci li hanno attirati lontano e non sono più stati veduti da nessuno. Quelle sono le azghun, le voci del deserto e le perle misteriose del Cielo. Ecco il perché del nome del deserto... chi vi entra una volta non ne esce mai.»

Vorrei poter asserire che divinai la causa di quelle manifestazioni, o che, per lo meno, le spiegai in modo più persuasivo che con i malvagi spiriti

folletti, ma non vi riuscii. Sapevo che le azghun e le luci si determinavano soltanto dopo il passaggio di una buran, e una buran non era altro che una formidabile massa di sabbia asciutta sospinta qua e là dal vento. Mi domandavo: quell'attrito aveva forse qualcosa in comune con lo strofinamento della pelliccia di un gatto? Ma là nel deserto i granelli di sabbia non avevano nulla contro cui strofinarsi, a meno che l'attrito non si determinasse tra gli uni e gli altri...

Pertanto, eluso da quel mistero, applicai la mia mente ad altri enigmi più trascurabili, ma più accessibili. Perché Ussu e Donduk, sebbene conoscessero i nomi di noi tutti e non stentassero a pronunciarli, si rivolgevano sempre a noi Polo chiamandoci indiscriminatamente Ferenghi? Ussu pronunciava la parola in tono abbastanza amabile; sembrava che si divertisse a viaggiare con noi, era un cambiamento rispetto ai tediosi doveri della guarnigione nel bok di Caidu. Ma Donduk pronunciava la stessa parola quasi con disgusto e sembrava considerare quel viaggio come una premura da bambinaia nei confronti di persone indegne. Ussu mi riusciva alquanto simpatico e Donduk non mi piaceva, ma i due erano sempre insieme, e pertanto domandai a entrambi: perché Ferenghi?

«Perché tu "sei" Ferenghi» rispose Ussu, con un'aria interdetta, come se avessi posto una domanda ottusa.

«Ma chiami Ferenghi anche mio padre, e mio zio.»

«Anche loro sono due Ferenghi» disse Ussu.

«Ma chiami Narice Narice. Forse perché è uno schiavo?»

«No» disse Donduk, in tono di scherno. «Perché non è Ferenghi.»

«Fratelli Maggiori» insistetti «sto cercando di scoprire che cosa significa Ferenghi.»

«Ferenghi significa soltanto Ferenghi» scattò Donduk, e alzò le mani al cielo, un gesto di disgusto, e altrettanto feci io.

Ma "quel" mistero, in ultimo riuscii a svelarlo: Ferenghi era soltanto il loro modo di pronunciare Franchi. Il loro popolo doveva aver udito per la prima volta gli occidentali chiamarsi Franchi otto secoli prima, ai tempi dell'Impero, quando alcuni antenati dei Mongoli, allora chiamati Bulgari e Hsiung-nu o Unni, avevano invaso l'Occidente e attribuito i loro nomi alla Bulgaria e all'Ungheria.

Da allora in poi, a quanto pare, i Mongoli hanno sempre chiamato ogni bianco dell'Occidente Ferenghi, indipendentemente dalla sua nazionalità.

Be', la cosa non era poi più inesatta del denominare Mongoli tutti i Mongoli, nonostante il fatto che, in realtà, essi hanno molte e diverse origini.

Ussu e Donduk mi dissero, ad esempio, quale era stata l'origine dei loro cugini Mongoli, i Kirghisi.

Il nome, spiegarono, derivava dalle parole mongole kirk kiz, che significano «quaranta vergini», perché a un certo momento nel remoto passato era esistito, in qualche remota località, per l'appunto tale numero di femmine vergini, per quanto la cosa possa sembrare improbabile a noi moderni, e tutte e quaranta erano state rese incinte dalla spuma che il vento aveva soffiato via da un lago incantato, e dalla conseguente, miracolosa nascita in massa era disceso l'intero popolo che ora veniva denominato Chirghiso. Questa spiegazione era interessante, ma trovai più interessante un'altra cosa che mi dissero Ussu e Donduk a proposito dei Chirgisi. Essi risiedevano nella Siberia eternamente gelida, situata molto più a nord del Catai, e, per forza di cose, avevano escogitato due metodi ingegnosi per viaggiare in quei territori così ostili. Fissavano alle suole dei loro stivali pezzetti d'osso assai levigati, grazie ai quali riuscivano a scivolare per lunghi tratti e velocemente sulle acque coperte da una lastra di ghiaccio. Oppure, analogamente, applicavano agli stivali lunghe assi, simili a doghe di barili, e scivolavano così, rapidamente e per lunghi tratti, sulle deserte e nevose distese.

Il successivo villaggio nel quale giungemmo lungo la nostra strada era popolato da un'altra razza ancora di Mongoli. Alcuni dei piccoli centri abitati lungo quel tratto della Via della Seta ospitavano uighur, i popoli «alleati» dei Mongoli, mentre altri erano popolati da Han, e Ussu e Donduk non avevano mai fatto alcun commento riguardo a costoro. Ma quando giungemmo in questo particolare villaggio, essi ci dissero che era abitato da Mongoli Calmucchi, e ne pronunciarono il nome come se lo sputassero, così: «Kalmuk! Vakh!» - "vakh" essendo un suono mongolo che esprime pure disgusto; e i Calmucchi erano, in effetti, alquanto disgustosi. Si trattava delle più sudicie creature umane che avessi mai veduto fuori dell'India. Tanto per descrivere un solo aspetto della loro sporcizia, consentitemi di dire questo: non soltanto non si lavavano mai, ma neppure si spogliavano, né di giorno, né di notte. Quando la veste di un calmucco diventava troppo logora per poter servire ancora a qualcosa, l'uomo o la donna che la indossavano, non se la toglievano, ma si

limitavano a infilarne un'altra sopra ad essa, e continuavano a portare strati di indumenti laceri, finché quello più al di sotto di tutti gli altri marciva e si disfaceva, scivolando giù a pezzi, come una sorta di schifose squame dell'inguine. Non tenterò di descrivere quale ne fosse il fetore.

Ma il nome Calmucchi, venni a sapere, non è una designazione nazionale o tribale. È soltanto la parola mongola che significa «chi rimane», chi si stabilisce in un determinato luogo. E poiché tutti i Mongoli normali sono nomadi, disprezzano profondamente chiunque appartenga alla loro razza e rinunci a vagabondare e si stabilisca definitivamente in un luogo. Stando alla maggioranza dei pareri, ogni mongolo che divenga calmucco è destinato alla degenerazione e alla depravazione, e se i Calmucchi che io vedevo e dei quali percepivo il fetore erano tipici, allora gli altri Mongoli avevano validi motivi per disprezzarli. E a questo punto rammentai di aver udito l'Ilkhan Caidu parlare con disprezzo del Khakhan Qubilai, definendolo «non migliore di un calmucco». Vakh, pensai, se constaterò che è davvero tale, girerò sui tacchi e tornerò diritto filato a Venezia.

Tuttavia, sebbene fossi consapevole del fatto che il nome Mongoli era un termine troppo generico per una molteplicità di popoli, trovai comodo continuare a servirmene. E ben presto mi resi conto, inoltre, che gli altri, a loro volta, gli aborigeni, gli abitanti del Catai, non erano tutti Han. Esistevano nazionalità denominate Yi e Hui e Nakh e Hezhe e Miao e Dio solo sa quanti altri nomi, con colori della pelle che andavano dall'avorio al bronzo. Ma, come nel caso dei Mongoli, continuai a pensare a tutte queste altre nazionalità semplicemente come agli Han. Da un canto, le loro lingue mi sembravano tutte assai simili. Dall'altro, ognuna di quelle razze considerava di gran lunga inferiori tutte le altre, e pertanto tutte si chiamavano a vicenda, ognuna con le sue diverse parole, popolo di cani. Per un altro motivo, assegnavano ad ogni forestiero, me compreso, un nome ancor meno meritato di Franco. Nella lingua degli Han e in tutti i loro cantilenanti dialetti, ogni straniero è un barbaro.

Mentre ci spingevamo sempre più avanti lungo la Via della Seta, essa veniva percorsa da un traffico sempre più intenso: gruppi e carovane di mercanti che viaggiavano come noi, singoli contadini o pastori o artigiani che portavano i loro prodotti nelle cittadine sedi di mercato. Ricordai come Isidoro Friuli, il nostro contabile della Compagnia Polo, avesse fatto rilevare, subito prima della partenza da Venezia, che la Via della Seta era

stata una strada frequentatissima sin dai tempi più antichi, e ora quel che vedevo dimostrava quanto avesse avuto ragione. Nel corso degli anni, dei secoli, e forse dei millenni, il traffico lungo quella strada era stato tale da consumarla e da farla affondare molto al di sotto del livello del terreno circostante. In certi punti essa era un'ampia trincea, tanto profonda che un contadino, nel suo vicino campicello di fagioli, poteva non scorgere altro, dell'incessante processione, che l'estremità della frusta sollevata di un carrettiere. E nel fondo della trincea, i solchi scavati dalle ruote dei carri avevano raggiunto una profondità tale da costringere ogni veicolo a seguirli. Il guidatore di un carro non doveva mai temere che il suo veicolo potesse capovolgersi, ma nemmeno poteva portarlo su un margine della strada quando sentiva la necessità di andare di corpo. Per cambiare direzione rispetto alla strada - vale a dire per dirigersi verso qualche villaggio nei dintorni - un carrettiere doveva proseguire fino a un bivio dal quale si dipartivano solchi divergenti entro i quali far passare le ruote.

I mongoli che ci stavano scortando, Ussu e Donduk, disprezzavano i veicoli a ruote e le greggi che arrancavano adagio adagio lungo la strada. Essendo Mongoli, ritenevano che ogni diritto di passaggio dovesse essere riservato agli uomini a cavallo. Borbottavano, dicendo che il Khakhan Qubilai non aveva ancora mantenuto una promessa fatta qualche tempo prima: la promessa di spianare ogni sia pur minimo ostacolo in ogni pianura del Catai, affinché ogni cavalleggero potesse attraversare al piccolo galoppo l'intero paese, anche nelle notti più tenebrose, senza mai temere che la sua cavalcatura incespicasse. Naturalmente, i due uomini si spazientivano dovendo condurre i nostri cavalli da soma, la qual cosa li costringeva ad andare al passo anziché al galoppo. E così, di quando in quando, trovavano il modo di animare un viaggio che, sotto ogni aspetto, era per loro tedioso.

Durante una delle nostre soste notturne, quando ci accampammo vicino alla strada invece di proseguire fino ad un karwansarai, Ussu e Donduk acquistarono, in un vicino accampamento di pastori, una pecora dalla coda grassa e un formaggio di latte di pecora, dalla consistenza pastosa.

(Dovrei dire, probabilmente, che si procurarono l'una e l'altra, poiché dubito che pagassero qualsiasi cosa ai pastori han.) Donduk si tolse da tracolla l'azza da battaglia, recise il finimento mediante il quale la pecora veniva legata per la coda e, quasi con lo stesso movimento, mozzò la testa dell'animale. Poi lui e Ussu balzarono sui loro cavalli, uno dei due si chinò

afferrando per l'enorme coda la carcassa, ancor guizzante e zampillante sangue, della pecora, e i due uomini, allegramente, iniziarono al galoppo una partita di buskashia. Martellando il terreno con gli zoccoli, galopparono avanti e indietro tra il nostro accampamento e quello dei pastori, e nel frattempo si strapparono a vicenda l'animale-trofeo, facendolo roteare in aria, lasciandolo cadere spesso e calpestandolo. Quale dei due vinse, o in qual modo riuscirono a stabilirlo, non lo so, ma in ultimo si stancarono e gettarono ai nostri piedi la bestia inerte e sanguinante, completamente rivestita di terriccio e di foglie secche.

«Il pasto di questa sera» esclamò Ussu. «Adesso la carne è più tenera, uu?»

Non senza un certo stupore da parte mia, lui e Donduk si offrirono spontaneamente, e scuoiarono, tagliarono e cucinarono la pecora. Sembra che ai Mongoli non dispiaccia sbrigare i lavori delle donne quando non vi sono donne disponibili. Il pasto che prepararono risultò memorabile, ma non per il buon sapore. Cominciarono recuperando la testa mozzata della pecora, che venne poi infilzata nello spiedo e posta ad arrostire sul fuoco insieme al resto dell'animale. Una pecora intera avrebbe dovuto essere sufficiente per ingozzare parecchie famiglie di affamati, ma Ussu e Donduk e Narice, senza molto aiuto da parte di noi tre, divorarono l'intero animale.

Consumammo, lungo la Via della Seta, altri pasti più piacevoli a ricordarsi. In quelle regioni situate già molto all'interno del Catai, i proprietari han e uighur dei karwansarai non limitavano il vitto soltanto a ciò che può mangiare un musulmano, e pertanto trovammo una appetitosa varietà di carni, compresa quella dell'illik - un cervo minuscolo che latra come un cane - e di uno splendido fagiano dal piumaggio dorato, nonché bistecche di yak e persino carne di orsi neri e di orsi bruni, che abbondano da quelle parti. Quando ci accampavamo all'aperto, zio Maffeo e i due mongoli gareggiavano nel provvedere cacciagione da mettere in pentola: anatre, oche, conigli selvatici e, una volta, una qazèl del deserto; ma quasi sempre andavano in cerca di scoiattoli terricoli da uccidere, perché queste piccole creature forniscono anche il combustibile con cui cuocerle. Il cacciatore sa che, quando non dispone di kara, né di legna, né di sterco secco con cui accendere il fuoco, deve soltanto andare in cerca degli scoiattoli terricoli e delle loro tane; anche in un arido deserto, infatti, essi

riescono a erigere sopra la tana una cupola che la protegge dalle intemperie, fatta di ramoscelli intrecciati e d'erba molto secca.

Quando stavamo viaggiando da due o tre settimane, ormai, la Via della Seta deviò bruscamente a nord per un breve tratto, e fu quella la sola volta in cui toccò il Takla-Makan, attraversando solo assai brevemente il lembo più orientale di quel deserto e deviando poi di nuovo direttamente a est, verso una città a nome Tun-huang. Il tratto di strada che portava al nord ci condusse attraverso un passo serpeggiante tra alcune basse montagne - in realtà si trattava di dune di sabbia estremamente alte - denominate i Monti Fiamma.

Nel Catai, una leggenda spiega il nome di ogni località, e, stando alla loro leggenda, queste alture erano un tempo rivestite da lussureggianti e verdi foreste, ma poi alcuni maligni kuei, o demoni, le avevano incendiate. Un dio-scimmia era intervenuto, spegnendo cortesemente le fiamme, che però non avevano lasciato più nulla tranne quei montagnosi cumuli di sabbia, ancora luminosi come braci accese. Questa è la leggenda. Io sono più propenso a ritenere che i Monti Fiamma vengano chiamati così perché la loro sabbia ha il colore dell'ocra bruciata e anche perché il vento foggia la sabbia a solchi e pieghe che somigliano a fiamme; quei rilievi baluginano continuamente dietro un sipario d'aria calda e - specie al tramonto - splendono di un color rosso-arancione davvero infuocato. Ma il loro aspetto più curioso consistette in un nido contenente quattro uova, che Ussu e Donduk disseppellirono dalla sabbia alla base di una delle dune. Avrei ritenuto che quegli oggetti fossero soltanto grossi sassi, perfettamente ovali e lisci, e grandi all'incirca come meloni hami, ma Donduk insistette nel dire:

«Queste sono le uova abbandonate da un gigantesco uccello rukh. Questi nidi si trovano dappertutto lungo i Monti Fiamma.»

Quando presi in mano uno degli oggetti, mi resi conto che davvero pesava troppo poco per poter essere un sasso di quelle dimensioni. E, esaminandolo, constatai che aveva una superficie porosa, identica a quella delle uova di gallina o d'anatra o di ogni altro uccello. Si trattava di uova, senz'altro, ed erano ancor più grosse di quelle dell'uccello-cammello da me vedute nei mercati persiani. Mi domandai che genere di frittata avrebbero potuto darci se le avessi rotte, strapazzandone il contenuto e facendolo friggere per il pasto serale.

«Questi Monti Fiamma» disse Ussu «devono essere stati, in passato, i luoghi prediletti dai rukh per nidificare, Ferenghi, non lo pensi anche tu, uu?»

«In tempi "molto" lontani nel passato» dissi io, poiché avevo appena cercato di rompere una delle uova. Sebbene non pesasse quanto un sasso, si era pietrificata da secoli, divenendo solida come roccia. Per conseguenza quelle uova non potevano mai schiudersi ed erano immangiabili; inoltre, erano troppo ingombranti perché potessi tenerne una come ricordo.

Si trattava comunque, senza dubbio, di uova e avevano dimensioni tali che potevano essere state deposte soltanto da un uccello mostruoso; ma se quell'uccello fosse stato un rukh in verità non saprei dirlo.

5.

Tun-huang era una prospera cittadina di commerci, grande e popolosa all'incirca come Kashgar, situata in una conca sabbiosa circondata da dirupi rocciosi color cammello. Ma, mentre le locande di Kashgar provvedevano soprattutto alle necessità dei viaggiatori musulmani, quelle di Tun-huang cercavano di accontentare i gusti e di rispettare le costumanze dei buddisti. Questo perché la città era stata fondata, circa novecento anni prima, quando un mercante girovago di fede buddista, aggredito in qualche tratto della Via della Seta da banditi, o dalle voci azghun o da un demone kuei, o da qualcos'altro, aveva potuto salvarsi miracolosamente da quelle grinfie maligne. Si era pertanto fermato per ringraziare Buddha e lo aveva fatto erigendo una statua della divinità e collocandola in una nicchia scavata nella superficie di uno dei dirupi. Nel corso dei successivi nove secoli, ogni altro viaggiatore buddista in transito sulla Via della Seta aveva aggiunto ornamenti in qualche altra caverna. E ora il nome di Tun-huang, sebbene significa, in realtà, soltanto Dirupi Gialli, viene talora tradotto Caverne dei Mille Buddha.

La designazione è troppo modesta. Io le definirei Caverne dei Milioni di Buddha, come minimo. Infatti, attualmente, alcune centinaia di grotte traforano i dirupi - alcune naturali, altre scavate dall'uomo - e in esse si trovano forse duemila statue del Buddha, grandi e piccole; ma sulle pareti delle caverne si possono vedere affreschi che raffigurano quel numero di immagini di Buddha moltiplicato almeno per mille volte, senza parlare

delle divinità minori e dei più meritevoli tra i seguaci del Buddha. Potei vedere che quasi tutte le immagini erano maschili e che alcune altre erano altrettanto chiaramente femminili, ma ne esisteva un buon numero di altre indistinte per quanto concerneva il sesso. Tuttavia avevano una caratteristica in comune: orecchie allungate i cui lobi pendevano fino alle spalle.

«Si crede comunemente» disse l'anziano custode han «che una persona nata con le orecchie grandi e i lobi ben delineati sia destinata ad avere fortuna. Poiché i più fortunati tra tutti gli esseri umani furono il Buddha e i suoi discepoli, noi presumiamo che avessero orecchie come queste, e così li raffiguriamo.»

L'anziano ubashi, o monaco, fu lieto di condurmi a fare un giro delle caverne e, per l'occasione, parlò il "farsi". Lo seguii da nicchia a caverna, da caverna a grotta, e ovunque v'erano statue del Buddha che lo raffiguravano in piedi, o disteso e serenamente addormentato, o seduto con le gambe incrociate su un gigantesco fiore di loto. Il monaco mi disse che Buddha è un'antica parola indiana la quale significa l'Illuminato e che il Buddha era stato un Principe indiano prima della sua apoteosi. Per conseguenza mi sarei potuto aspettare che le statue rappresentassero tutte un uomo scuro di pelle e piuttosto piccolo di statura, ma non era così. Il buddismo si è diffuso da molto tempo dall'India ad altre nazioni, ed evidentemente ogni devoto viaggiatore dal quale era stata innalzata una statua od eseguito un dipinto, aveva immaginato il Buddha somigliante a "lui". Alcune delle immagini più antiche erano effettivamente di un uomo scuro di pelle ed esile come gli indù, ma altre sarebbero potute essere i ritratti di Apolli alessandrini o di Persiani simili a falchi o di Mongoli color del cuoio, e quelle più recenti avevano, tutte, volti senza rughe, con una carnagione color della cera, espressioni placide e obliqui occhi a mandorla; in altre parole, si trattava di puri Han.

Appariva ovvio, inoltre, che in passato predoni musulmani dovevano aver razziato spesso Tun- huang, poiché molte delle statue erano semidistrutte e squarciate, così da rivelarne la semplice struttura: gesso modellato su armature di cannicci o di canne; oppure risultavano essere, come minimo, crudelmente sfigurate. Come ho già detto, i Musulmani detestano ogni rappresentazione di esseri viventi. Lì, pertanto, quando non avevano avuto il tempo di distruggere completamente una statua, ne avevano troncato il capo (la testa essendo la dimora della vita), oppure, se

incalzati ancor più dalla fretta, si erano accontentati di cavare gli occhi (gli occhi essendo l'espressione della vita). I Musulmani si erano presi la briga di raschiar via anche i minuscoli occhi di molte migliaia di immagini dipinte in miniatura sulle pareti - anche quelle di delicate e graziose figure femminili.

«E le femmine» disse il vecchio monaco, luttuosamente, «non sono nemmeno divinità, no, affatto.» Additò una figuretta che sembrava traboccante di animazione. «Quella è una Devata, una delle danzatrici celestiali che divertono le anime benedette nella Sukhavati, la Terra Pura tra una vita e l'altra. E questa» - indicando una fanciulla nell'atto di volare, tra un turbine, simile a una rondine, di gonne e di veli - «è un'Apsaras, una delle tentatrici celestiali.»

«Vi sono tentatrici nel Paradiso buddista?» domandai, interdetto.

Egli sbuffò e rispose: «Soltanto per impedire che la Terra Pura diventi troppo affollata.»

«Davvero? E come?»

«Le Apsaras hanno il compito di sedurre i santi uomini qui sulla terra affinché le loro anime vengano condannate ad andare nella Terra Spaventosa di Naraka, tra una vita e l'altra, e non nella beata Sukhavati.»

«Ah!» feci io. «Le Apsaras sono i succubi.»

Il buddismo presenta alcune altre analogie con la nostra Vera Fede. I suoi devoti vengono esortati a non uccidere, a non dire falsità, a non impadronirsi di quanto non viene donato, a non indulgere ad eccessi e depravazioni sessuali. Ma, sotto altri aspetti, il buddismo è molto diverso dal cristianesimo. I buddisti vengono esortati altresì a non bere bevande inebrianti, a non mangiare dopo l'ora di mezzogiorno, a non assistere a spettacoli divertenti, a non adornarsi il corpo, a non dormire, o anche soltanto riposare, su materassi soffici. In questa religione esistono gli equivalenti dei nostri monaci, delle nostre suore e dei nostri preti, rispettivamente denominati ubashi e ubashanza e lama, e a tutti costoro il Buddha ingiunse di vivere nella povertà, così come vengono ammoniti gli appartenenti ai nostri ordini sacri, ma ben pochi buddisti ubbidiscono.

Ad esempio, Buddha disse ai suoi seguaci di non indossare altro che «vesti gialle» - e con ciò intendeva meri stracci, scoloriti dalla muffa e dagli anni. Ma i monaci buddisti e le monache ubbidiscono all'ingiunzione soltanto alla lettera, e non nello spirito, poiché indossano vesti fatte con i tessuti più costosi, tinti con colori che vanno dal giallo vivido a un

arancione acceso. Hanno inoltre grandi templi, chiamati potkada, e monasteri, chiamati lamasarai, ricchi di fondi e riccamente arredati. Inoltre, sospetto che ogni buddista possegga molti più beni personali delle poche cose specificate dal Buddha: vale a dire una stuoia per dormirvi, tre stracci come indumenti, un coltello, un ago, una scodella per mendicare un magro pasto al giorno e un colino mediante il quale togliere dall'acqua potabile ogni incauto insetto o avannotto o girino, affinché non vengano bevuti.

Il colino sta ad attestare la prima e la più importante regola del buddismo: che cioè, nessuna creatura vivente, per quanto umile o minuscola, deve mai essere uccisa, sia deliberatamente, sia accidentalmente. Tuttavia, questo non ha nulla a che vedere con il desiderio cristiano di essere buoni per poter andare in Paradiso dopo la morte. I buddisti credono che un uomo virtuoso muoia soltanto per rinascere ancora migliore e più avanti sulla Via dell'Illuminazione. E credono inoltre che un uomo malvagio muoia soltanto per rinascere come creatura inferiore: animale, uccello, pesce o insetto. Ecco perché il buddista non deve uccidere alcuna creatura. Poiché ogni minimo essere vivente nel Creato è un'anima che tenta di ascendere la scala dell'Illuminazione, il buddista non osa schiacciare nemmeno un pidocchio, in quanto potrebbe essere il suo defunto nonno, regredito dopo la morte, o il suo futuro nipote sul punto di nascere.

Un cristiano potrebbe ammirare il rispetto dei buddisti nei confronti della vita, nonostante la ridicola assenza di logica dalla quale è causato, se non fosse per due sue inevitabili conseguenze.

L'una è che ogni buddista, uomo, donna o bambino, è un nido brulicante di pidocchi e di pulci, ed io potei constatare che questi parassiti erano anche troppo disposti a mettere a repentaglio la loro Illuminazione per emigrare su infedeli cristiani come me. Inoltre, un buddista non può, naturalmente, cibarsi di carne. I devoti si limitano al riso bollito e all'acqua e i più liberali non toccano cibi più audaci del latte, della frutta e delle verdure. E pertanto ecco quello che toccò a noi viaggiatori, nel karwansarai di Tun-huang: all'ora dei pasti verdura lessata e debole cha e blanda mostarda, e, all'ora di coricarsi, pulci e zecche, cimici e pidocchi.

«V'era in passato, qui a Tun-huang, un santissimo lama» disse il monaco han che mi accompagnava, con il rispetto nella voce, «talmente santo che mangiava soltanto riso "crudo", non cucinato. E, per umiliarsi ancor più,

portava una catena di ferro stretta intorno al ventre infossato. L'irritazione causata dalla catena arrugginita gli fece venire una piaga, che si infettò, diventando putrida e generando un gran numero di vermi. E se uno di quei vermi, sempre intenti a masticare, cadeva per caso a terra, il lama lo raccattava, dicendo:. «Perché fuggi, diletto? Non hai trovato abbastanza cibo? E, con tenerezza, lo metteva di nuovo nella parte più succosa della piaga.»

Questo racconto istruttivo poté non promuovere la mia umiltà, ma diminuì senz'altro il mio appetito, per cui, una volta tornato alla locanda mi fu facile saltare il pasto di quella sera, una scialba sbobba. Ma intanto il monaco continuò:

«Quel lama divenne, in ultimo, tutta una piaga ambulante e fu consumato dall'infezione e in ultimo ne morì. Lo ammiriamo tutti e lo invidiamo, poiché senza dubbio si portò molto avanti sulla via dell'Illuminazione.»

«Lo spero sinceramente» dissi io. «Ma che cosa succede al termine di quella via? L'Illuminato viene a trovarsi, in ultimo, in Paradiso?»

«Niente di così grossolano» rispose l'ubashi. «Si spera, mediante successive rinascite ed esistenze, di salire sempre più in alto, per essere liberati alla fine dall'obbligo di vivere, semplicemente. Di essere liberati dalla schiavitù delle necessità umane, dei desideri e delle passioni, delle sofferenze e delle infelicità. Si spera di conseguire il Nirvana, che significa l'annullamento.»

Non stava scherzando. Il buddista non ha, come noi, lo scopo di meritare, per la propria anima una eternità di lieta esistenza nelle dimore celesti. Il buddista anela soltanto all'assoluta estinzione, o, come si espresse il monaco, «a fondersi con l'infinito». Il monaco ammise che la sua religione postula numerose Terre Pure celestiali e infernali Terre Spaventose, ma esse sono - un po' come il nostro Purgatorio e il nostro Limbo - soltanto tappe temporanee tra l'una e l'altra successiva rinascita lungo la via verso il Nirvana. E, una volta giunta alla destinazione ultima, un'anima viene spenta, come viene spenta la fiammella di una candela, per non godere mai più, né dover mai più sopportare, sia la terra sia il Cielo, sia l'inferno sia qualsiasi altra cosa.

La strada ci condusse fuori della conca di Tun-huang passando attraverso una fenditura nei dirupi traforati dalle grotte, e poi la fenditura si aprì su una vallata verdeggiante di alberi e di campi coltivati, ricca di fiori

selvatici, l'ultima oasi che avremmo veduto per qualche tempo. Mentre attraversavamo quella valle, scorsi qualcosa di talmente meraviglioso che riesco a vederlo ancor oggi nel ricordo. A una certa distanza davanti a noi, un pennacchio di fumo giallo-dorato si alzava nella brezza mattutina e lo notammo tutti, domandandoci che cosa potesse essere. Forse proveniva dal fuoco dell'accampamento di una karwan, ma che cosa potevano mai bruciare, gli uomini là accampati, per causare un pennacchio così nettamente colorato? Il fumo continuò ad alzarsi e a dilatarsi e, in ultimo, giungemmo accanto ad esso e constatammo che non si trattava affatto di fumo. Sul lato sinistro della valle v'era un prato rivestito completamente di fiori giallo-dorati, e tutti quegli innumerevoli fiori stavano sprigionando con esultanza il loro polline giallo-oro per far sì che la brezza lo portasse al di là della Via della Seta, verso gli altri pendii della vallata. Passammo attraverso quella nube di fumo apparente e quando ne uscimmo dall'altro lato, noi e i nostri cavalli brillavamo nella luce del sole come se fossimo appena stati rivestiti con oro puro in fogli.

Un'altra cosa. Dalla vallata emergemmo in una zona di ondulate dune di sabbia, ma la sabbia non aveva più il colore dei cammelli o dei leoni, era di un grigio-argento scuro, come metallo in polvere. Narice smontò dovendo urinare, si arrampicò, per appartarsi, su una duna di sabbia grigia e, con stupore di lui - e mio - la sabbia latrò come un cane bisbetico ad ognuno dei suoi passi. Non emise alcun suono particolare quando Narice vi zampillò su, ma, mentre egli si voltava per ridiscendere, un piede gli scivolò, facendolo slittare fino ai piedi della duna, dalla cresta, e il suo slittare venne accompagnato da una piacevole e alta nota musicale, un vibrato, come se fosse stata pizzicata una corda del liuto più grande del mondo.

«Mashallah!» esclamò timorosamente Narice, rialzandosi. E si portò, sempre di corsa, dalla sabbia al terreno più solido della strada, prima di fermarsi e di spolverarsi.

Mio padre e zio Maffeo e i due uomini di scorta stavano ridendo tutti di lui. Poi uno dei mongoli disse: «Queste sabbie vengono chiamate lui-ing.»

«Le voci del tuono» tradusse per me zio Maffeo. «Nico ed io le abbiamo udite passando la prima volta da questa parte. Gridano anche se il vento soffia con forza, e gridano più forte durante l'inverno, quando la sabbia è fredda.»

Orbene, questa era una meravigliosissima cosa. Ma si trattava soltanto di un fenomeno di questo mondo, come i canti degli uccelli all'alba, le campanelle dei cammelli, il gelsomino profumato e i gialli fiori selvatici, così determinati a fiorire da lanciare a caso la loro semente nel vento.

6.

Il terreno continuò ad essere grigio, ma quel colore divenne più scuro man mano che proseguivamo a est, e si oscurò fino al vero e proprio nero - nera polvere e neri granelli di sabbia trascinati dal vento su nera superficie rocciosa - poiché eravamo ormai giunti in un altro deserto, un deserto troppo vasto ed esteso perché la Via della Seta potesse aggirarlo. Era stato denominato dai Mongoli il Gobi e dagli Han lo Sha-mo, ed entrambi i nomi significavano un deserto di quell'aspetto così singolare: un deserto dal quale tutta la sabbia, già da molto tempo, era stata spazzata via.

Il Gobi viene denominato inoltre, dai viaggiatori, il Grande Silenzio, poiché ogni conversazione in tono più sommesso di un urlo non può essere udita, lì, così come non possono essere uditi lo strepito dei neri sassi che rotolano e si spostano sotto i piedi, i nitriti lamentosi dei cavalli azzoppati, i lamenti e i brontolii di un individuo sempre pronto a protestare come Narice, in quanto tutti questi suoni vengono cancellati dall'eterno gemito del vento. Sul Gobi il vento soffia ininterrottamente per tutti i trecentosessanta giorni dell'anno e, nella tarda estate, quando attraversammo noi quel deserto, esso imperversava ardente come una vampata che scaturisse dagli sportelli spalancati dei forni esistenti nelle sterminate cucine del più abissale tra i più terrificanti inferni di Satana.

La prima città nella quale giungemmo, Anxi, deve essere la comunità più desolatamente ubicata di tutto il Catai. Era un mero raggruppamento di botteghe sgangherate che vendevano quanto è indispensabile a una karwan, nonché di alcune locande e stalle, tutte di legno non verniciato e di mattoni di argilla assai traforati ed erosi dalla granulosa sabbia trascinata dal vento. La cittadina era sorta lì, al margine del desolato Gobi, perché in quel punto le due diramazioni della Via della Seta tornavano a unirsi - quella a sud, percorrendo la quale eravamo arrivati ad Anxi, e l'altra che aveva aggirato a nord il Takla-Makan - e nella cittadina si unificavano formando l'unica strada che prosegue, senza più dividersi,

lungo gli interminabili altri li, fino alla capitale del Catai, Khanbaliq. Alla convergenza delle due strade v'era un traffico ancor più caotico di singoli mercanti e di gruppi e di famiglie e di intere karwan. Una processione di carri trainati da muli mi indusse a domandare ai nostri mongoli di scorta:

«Che razza di carovana è quella? Procede così adagio e così silenziosamente!»

Tutti i carri avevano i cerchioni delle ruote fasciati con fieno e stracci, per attutirne lo strepito, e gli zoccoli dei muli erano infilati in sacchetti imbottiti, allo stesso scopo. Questo non bastava a rendere la carovana del tutto silenziosa, in quanto ruote e zoccoli causavano ugualmente un suono rotolante e ritmato, e inoltre sia i carri di legno sia i finimenti producevano molti cigolii; ciò nonostante, la fila di veicoli procedeva più silenziosamente di tutte le altre. Oltre agli han che guidavano i carri trainati da muli, altri han montavano muli liberi e, mentre scortavano la carovana attraverso Anxi, cavalcavano come una guardia d'onore, aprendosi un varco nelle vie strette e gremite, senza però servirsi mai della voce per chiedere alla gente di cedere loro il passo.

I passanti si scostavano compiacenti, smettevano di cicalare e voltavano la testa, come se la colonna fosse quella di qualche grande e altero personaggio. Ma non v'era nessuno nella carovana, "tranne" i conducenti e gli uomini di scorta; nessuno viaggiava su uno qualsiasi dei tanti carri, parecchie decine. Contenevano tutti soltanto mucchi di quelle che sarebbero potute essere tende arrotolate o tappeti, molte centinaia di questi lunghi fardelli avvolti con teli, ammonticchiati come legname sul pianale dei carri.

«Come drappi funebri marciti» osservai.

Non senza il più vivo stupore da parte mia, Ussu disse: «È proprio quello che sono.» Poi, in tono sommesso, soggiunse: «Dimostra di avere rispetto, Ferenghi. Voltati e non fissarli mentre passano.» Non parlò di nuovo finché la carovana silenziosa non fu passata. Poi mi disse che l'intera popolazione Han ci teneva molto ad essere seppellita nel luogo di nascita e che i parenti dei defunti facevano l'impossibile perché ciò avvenisse. E poiché quasi tutti gli han che sono proprietari di karwansarai o di botteghe lungo il tratto più occidentale della Via della Seta provengono dalle più popolose regioni orientali del paese, in queste ultime desiderano che riposino le loro spoglie. Per cui ogni han che moriva all'ovest veniva seppellito in una fossa poco profonda, e quando, dopo

molti anni, il numero dei defunti era sufficiente, le loro famiglie all'ovest organizzavano una carovana e li mandavano all'est. Tutte quelle salme venivano disseppellite, riunite e riportate insieme nelle loro regioni natie. Ciò accadeva forse una sola volta nel corso di ogni generazione, disse Ussu, per cui io potevo considerarmi unico tra i Ferenghi, avendo intravvisto una delle carovane di cadaveri.

Lungo l'intera Via della Seta, dopo Kashgar, avevamo guadato di tanto in tanto piccoli corsi d'acqua: miseri fiumicelli che scendevano dalle nevi delle montagne al sud e rapidamente si perdevano nel deserto al nord. Ma, a est di Anxi, trovammo un fiume più ragguardevole che scendeva verso est insieme a noi. A tutta prima fu soltanto acqua limpida che scorreva scrosciando allegramente, ma, ogni volta che la strada ci portava di nuovo accanto ad esso, vedevamo che era diventato più largo, più profondo e più turbolento e che, a causa dell'accumulo di melma, andava assumendo un color giallo opaco; per questo era stato denominato Hoang-ho, il Fiume Giallo.

Poiché scorre attraverso l'intero Catai, lo Hoang-ho è uno dei due grandi sistemi fluviali di questo paese. L'altro si trova molto più a sud, ed è un corso d'acqua ancor più possente; si chiama Yang- Tze, che significa semplicemente Fiume Tremendo, e anch'esso attraversa il Catai.

«Lo Yang-Tze e questo Hoang-ho» disse mio padre, istruendomi, «sono, dopo lo storico Nilo, il secondo e il terzo fiume, in ordine di lunghezza, di tutto il mondo conosciuto.»

Avrei potuto osservare, scherzosamente, che lo Hoang-ho doveva essere il fiume "più alto" del mondo. Intendo dire - e di rado vengo creduto quando lo affermo - che, per gran parte della sua lunghezza, lo Hoang-ho scorre "al di sopra" delle regioni circostanti.

«Ma come può essere?» protesta la gente. «Un fiume non è indipendente dal terreno. Se il livello dell'acqua dovesse salire, si limiterebbe ad allagare i campi circostanti.»

Il Fiume Giallo, però, non trabocca, se non a intervalli disastrosi. Nel corso degli anni e delle generazioni e dei secoli, i contadini han lungo il fiume hanno costruito argini di terra battuta per rafforzarne le rive. Ma siccome lo Hoang-ho trasporta enormi quantità di melma, che continuamente si deposita sul letto del fiume, anche il livello della superficie dell'acqua sale continuamente. Per cui i contadini han, nel corso di generazioni e di secoli e di millenni, hanno continuato a costruire argini

sempre più alti. E così, tra questi argini artificiali, il Fiume Giallo scorre letteralmente più in alto del terreno circostante. In alcuni luoghi, se avessi voluto tuffarmi nel fiume, sarei stato costretto ad arrampicarmi su un argine più alto di un edificio di tre o quattro piani.

«Ma, per quanto grandi possano essere, questi argini sono soltanto di terra battuta» disse mio padre.

«In un anno molto piovoso, durante il nostro viaggio precedente, vedemmo lo Hoang-ho diventare talmente in piena e impetuoso da romperli.»

«Un fiume tenuto sospeso a mezz'aria e poi lasciato cadere» dissi. «Deve essere stato uno spettacolo grandioso a vedersi.»

Zio Maffeo disse: «Come vedere Venezia e l'intero entroterra veneto sommersi dalla laguna, se riesci a raffigurarti una cosa simile. Un'alluvione incredibilmente vasta. Interi villaggi scomparsi, intere città distrutte. La popolazione di intere nazioni morta affogata.»

«Non succede ogni anno, ringraziando Iddio» disse mio padre. «Ma succede abbastanza spesso per aver meritato al Fiume Giallo il suo altro nome... il Flagello dei Figli di Han.»

Tuttavia, finché il fiume scorre mansueto, gli Han lo sfruttano bene. Qua e là lungo gli argini vedevo le ruote più grandi del mondo: ruote di mulini, fatte di legno e di canne, alte quanto venti uomini ritti uno sopra l'altro. Le ruote erano coronate da moltitudini di secchi e di cucchiaioni che il fiume, premurosamente, colmava e sollevava e vuotava nei canali di irrigazione.

E, in un altro luogo, vidi un'imbarcazione vicino a riva, con immense ruote girevoli, a pale, su ciascun lato. Scorgendola per la prima volta, la credetti una qualche sorta di invenzione degli Han per sostituire la spinta dei remi manovrati dagli uomini. Ma, una volta di più, rimasi deluso dalla pretesa capacità inventiva degli Han. Constatai, infatti, che l'imbarcazione era semplicemente ormeggiata alla riva e che le ruote a pale venivano semplicemente fatte girare dalla corrente del fiume. A loro volta esse facevano girare assi e ingranaggi all'interno dello scafo, per far sì che macine macinassero grano. Per cui l'intera faccenda non era altro che un mulino ad acqua, nuovo come concezione soltanto per il fatto che non rimaneva immobile, ma poteva essere spostato su e giù lungo il fiume e fermato in qualsiasi luogo ove vi fosse frumento da macinare per ricavarne farina.

Tra tutte le imbarcazioni che vidi sul fiume, quella che mi colpì di più fu una barchetta a remi chiamata hu-pan. Era ridicolmente asimmetrica, essendo incurvata ad arco in senso orizzontale. Orbene, anche le gondole veneziane hanno un po' di curvatura per tener conto del fatto che il gondoliere spinge l'imbarcazione sempre dal lato destro, ma si tratta di una curvatura talmente lieve da essere impercettibile. Queste hu-pan, invece, erano incurvate come una scimitarra posata di piatto. Ma, anche in questo caso, si trattava di una questione di praticità. Le hu-pan si spostano sempre rasentando la riva, e il rematore, voltandole ora con il lato concavo, ora con quello convesso verso quest'ultima, riesce a scivolare più facilmente intorno alle anse del fiume. Naturalmente, il rematore deve seguitare a far ruotare l'imbarcazione, in quanto il fiume curva continuamente a destra e a sinistra, e pertanto la navigazione di queste barche ricorda i movimenti di un agitato insetto acquatico.

Di lì a non molto, tuttavia, vidi qualcosa di ancor più strano, che destò il mio stupore - sulla terra e non sul fiume. In prossimità di un villaggio chiamato Zong-zhai, giungemmo accanto a rovine abbandonate che dovevano essere state in passato un imponente edificio in pietra con due massicce torrette di guardia. Il mongolo Ussu mi disse che, nei tempi antichi, quelle macerie erano state la fortezza di qualche dinastia han estinta da secoli, e venivano ancora denominate come un tempo: la Porta di Giada. La fortezza non era in realtà una porta, e senza dubbio non era fatta di giada, ma costituiva l'estremità occidentale di una muraglia dallo spessore massiccio e dall'altezza imponente che, a partire da quel punto, si estendeva verso nord.

La Grande Muraglia, come la chiamano gli stranieri, viene denominata, in modo più pittoresco, dagli Han la «Bocca» del loro paese. Nel lontano passato, gli Han parlavano di se stessi come del Popolo entro la Bocca, riferendosi a questa muraglia, e di tutte le altre nazioni al nord e all'ovest come del Popolo fuori della Bocca. Ogni qual volta un criminale o un traditore han veniva condannato all'esilio, si diceva che era stato «sputato fuori della Bocca». La muraglia era stata costruita per "mantenere" tutti i popoli, tranne gli Han, fuori di essa, ed è incontestabilmente la più lunga e la più possente barriera difensiva che sia mai stata eretta da mani umane.

La Grande Muraglia serpeggia sinuosamente attraverso il Catai, talora ininterrotta dall'uno all'altro orizzonte; ma, in altri punti, approfitta di bastioni naturali come vette e dirupi e li incorpora nella propria lunghezza,

per poi ricominciare su un terreno più vulnerabile. Inoltre, non è ovunque semplicemente un singolo muro. In una regione del Catai orientale constatammo che esistevano tre muraglie parallele, una dietro l'altra, distanziate da un tratto di circa cento li.

La Grande Muraglia è una costruzione maestosa e imponente, tanto che non mi riesce con facilità di descriverla in termini comprensibili per un occidentale. Ma mi sia consentito esprimermi in questo modo: se la muraglia potesse, in qualche modo, essere trasportata intatta fuori del Catai, e se tutti i suoi numerosi segmenti venissero disposti in fila uno dopo l'altro, partendo da Venezia e proseguendo poi verso nord sul continente europeo, attraverso le Alpi, e quindi attraverso i pascoli, i fiumi, le foreste e ogni altra cosa, fino al porto fiammingo di Bruges sul Mare del Nord, ne rimarrebbe ancora abbastanza per "tornare indietro" lungo l'intera enorme distanza fino a Venezia, e resterebbe "ancora" un tratto sufficiente di muraglia per giungere da Venezia, in direzione ovest, fino al confine della Francia.

Tenuto conto dell'innegabile grandiosità della Grande Muraglia, perché mio padre e mio zio, dai quali era già stata veduta, non mi avevano mai accennato ad essa, così da acuire la mia impazienza di vederla? E perché io stesso non ho parlato di una simile meraviglia nel precedente libro che descriveva i miei viaggi? Non si è trattato, in questo caso, di omettere qualcosa cui, a mio parere, la gente si sarebbe rifiutata di credere. Tralasciai di menzionare la muraglia perché - nonostante tutta la sua prodigiosità - la consideravo un conseguimento futile degli Han, e tale la considero tuttora. Sembrava a me una ulteriore smentita della pretesa genialità della gente del Catai, e così continuò a sembrarmi.

Mentre viaggiavamo lungo la Grande Muraglia, dissi a Ussu e a Donduk: «Voi Mongoli facevate parte del Popolo fuori della Bocca, ma ora vi trovate dentro ad essa. I vostri eserciti non incontrarono alcuna difficoltà nel sormontare questo ostacolo?»

Donduk rise con scherno. «Sin da quando la muraglia venne costruita, nei tempi che precedono la storia, nessun invasore ha mai incontrato difficoltà nel sormontarla. Noi Mongoli, e i nostri antenati, l'abbiamo superata ripetutamente nel corso dei secoli. Persino un insignificante ferenghi vi riuscirebbe.»

Ed io mi resi conto che era davvero così. La Grande Muraglia, costruita Dio solo sa con quale sperpero di denaro, di tempo, di fatiche, di sudore, di

sangue e di vite, non ha mai ostacolato gli invasori più di una mera linea di confine casualmente tracciata sulle carte. L'unico vero titolo che consenta alla Grande Muraglia di pretendere la rinomanza consiste nell'essere il più stupendo monumento del mondo eretto alla futilità.

Lo dimostra quanto segue: giungemmo infine, alcune settimane dopo, nella città che la muraglia stessa avvolge più saldamente, essendo quello il tratto in cui essa è più alta e più spessa e meglio conservata. La città che trovasi là, oltre la muraglia, è stata conosciuta, nel corso delle epoche, con molti nomi diversi: Ji-cheng e Ji e Yu-zho e Chungh-tu e altre denominazioni ancora - e, in un momento o nell'altro, è stata la capitale di molti imperi diversi del popolo Han: l'Impero Chin e l'Impero Chou e le dinastie Tang, e senza dubbio altri ancora. Ma a che cosa servì l'enorme muraglia? Oggi, la città nella quale entrammo ha nome Khanbaliq, «Città del Khan» - per commemorare l'ultimo invasore che ha superato la Grande Muraglia e occupato questo paese; a parer mio, l'invasore più grande d'ogni altro: l'uomo che pomposamente, ma a ragione, si è attribuito i titoli di Grande Khan, Khan di tutti i Khan, Khan delle Nazioni, figlio di Tulei e fratello di Mango Khan, nipote di Gengis Khan, il Più Formidabile dei Mongoli, il Khakhan Qubilai.

KHANBALIQ.

1.

Non senza stupore da parte mia, quando entrammo nella città di Khanbaliq, il nostro piccolo gruppo fu fatto oggetto di accoglienze considerevoli.

Vedemmo anzitutto un reparto in attesa di soldati mongoli appiedati, con corazze di metallo lucidissimo e di cuoio oliato e luccicante. Essi non si fecero avanti per fermarci, come le guardie di Caidu sulla strada di Kashgar. Con perfetta precisione, presentarono le lance splendenti inclinate nel saluto, poi si disposero a quadrato intorno a noi e, insieme a noi, marciarono lungo il viale, tra la folla degli abitanti della città, che interrompevano le loro occupazioni per fissarci incuriositi. Subito dopo, ad aspettarci e ad accoglierci furono numerosi anziani gentiluomini

dall'aspetto distinto - alcuni Mongoli, alcuni Han, alcuni evidentemente Arabi e Persiani - che indossavano lunghe vesti di seta dai vari e vividi colori ed erano tutti accompagnati da un servo il quale sosteneva, sopra il padrone, un baldacchino frangiato alla sommità di un'alta asta. Gli anziani si incamminarono marciando a entrambi i nostri lati, mentre i servi si affrettavano per mantenere i baldacchini sopra di essi, e tutti ci sorrisero e fecero placidi gesti di benvenuto e gridarono, nelle loro diverse lingue: «Mendu! Ying-jie! Salami», anche se queste parole si perdettero ben presto negli stridori e nei clangori ultraterreni dei corni e dei cembali di un gruppo di musicanti unitisi al corteo. Mio padre e zio Maffeo sorridevano e salutavano con cenni del capo e con inchini stando in sella, con l'aria di essersi aspettati quella stravagante accoglienza, ma Narice e Ussu e Donduk sembravano stupefatti quanto me.

Ussu mi disse, vincendo lo strepito: «Naturalmente, voi siete stati sorvegliati lungo l'intero cammino, come ogni altro viaggiatore, e messaggeri dei posti di guardia avranno tenuto informate le autorità di Khanbaliq del fatto che vi stavate avvicinando. Nessuno giunge inosservato nella città del Khan.»

«Ma» intervenne Donduk, con un nuovo tono di rispetto nella voce, «di solito è soltanto il Wang della città a tener conto dei visitatori che vanno e vengono. Voi Ferenghi» e pronunciò la parola benevolmente, tanto per cambiare «sembrate essere conosciuti al palazzo stesso, e cordialmente attesi e straordinariamente graditi. Questi uomini anziani che camminano intorno a noi, credo che siano cortigiani dello stesso Khakhan.»

Io stavo volgendo lo sguardo da un lato all'altro del viale, ansioso di farmi un'idea dell'aspetto della città, ma a un tratto la scena venne oscurata e la mia attenzione venne deviata altrove. Si udì uno strepito simile a un colpo di tuono e una luce splendette, vivida come quella di un lampo, non alta nel cielo, ma spaventosamente vicina, sopra di noi. Mi fece sussultare e fece scartare il mio cavallo, con tanta violenza che rischiai di essere disarcionato. Domai l'animale prima che potesse impennarsi e lanciarsi al galoppo, e lo costrinsi a una danza saltellante, mentre il suono terrificante rimbombava ancora e ancora, ogni volta preceduto da un lampo di luce. Vidi che anche tutti gli altri nostri cavalli si erano imbizzarriti e che i miei compagni erano impegnatissimi nel calmarli. Mi sarei aspettato che tutti gli abitanti della città, lì nel viale, si precipitassero al riparo; invece, oltre a sembrare tranquillissimi, avevano tutta l'aria di godersi il tumulto e i lampi

di luce che illuminavano il crepuscolo. Mio padre e zio Maffeo e i due mongoli erano altrettanto tranquilli; sorridevano addirittura, dando strattoni alle redini dei cavalli imbizzarriti. Sembrava che i lampi di luce e gli scoppi avessero lasciato esterrefatti soltanto me e Narice - infatti vedevo gli occhi di lui sporgere dalla testa mentre egli si guardava attorno freneticamente, sforzandosi di individuare la causa di quel baccano infernale.

Le esplosioni provenivano dai tetti con le gronde incurvate, a entrambi i lati del viale. Bolle di vivida luce, simili a enormi scintille - o più che altro alle misteriose «perle del Cielo» nel deserto si sollevavano dai tetti e tracciavano archi nell'aria, più in alto. Immediatamente sopra di noi esplodevano, causando quel rombo che minacciava di sfondare i timpani, e si tramutavano in intere costellazioni di spruzzi e strisce e faville di luci dai colori diversi, che poi scendevano adagio e si oscuravano a poco a poco e si estinguevano prima di raggiungere la pavimentazione della strada, lasciando dietro di sé una scia di fumo azzurrognolo, dall'odore pungente. Salivano talmente numerose dai tetti, ed esplodevano a intervalli talmente ravvicinati, che i loro lampi formavano un bagliore quasi costante, abolendo la penombra naturale del crepuscolo, mentre gli scoppi davano luogo a un rombo talmente concertato da rendere inudibile la musica. I musicanti, che proseguivano indifferenti tra le nubi di fumo azzurrognolo, sembravano limitarsi a fingere di suonare i loro strumenti, come mimi. E, sebbene anch'esse inudibili, le folle alla nostra destra e alla nostra sinistra parevano, a giudicare da come saltellavano e agitavano le braccia e aprivano e chiudevano la bocca, applaudire con esuberanza ogni nuovo scoppio e ogni nuovo lampo di luce.

Può darsi che avessi anch'io gli occhi fuori della testa alla vista di quegli strani e inesplicabili fuochi volanti. Infatti, dopo che ci eravamo portati più avanti sul viale, lasciandoci alle spalle il fumo e i lampi della tempesta artificiale, Ussu portò di nuovo il cavallo accanto al mio e parlò a gran voce per farsi udire al di sopra della musica, una volta di più chiassosa.

«Non avevi mai veduto prima d'ora uno spettacolo come questo, Ferenghi? Si tratta di giocattoli escogitati dal fanciullesco popolo Han. Loro li chiamano huo-shu yin-hua: alberi infuocati e fiori scintillanti.»

Scossi la testa e dissi: «Giocattoli, figuriamoci!», ma riuscii a sorridere come se, a mia volta, mi fossi divertito. Poi ricominciai a guardarmi

attorno per vedere quale fosse l'aspetto della favolosa e favoleggiata Khanbaliq.

Ma di questo parlerò in seguito.

Passammo attraverso quella porta e venimmo a trovarci in uno dei cortili del palazzo del Khakhan. Ma «palazzo» non è un termine sufficientemente adeguato. Questo era più di un palazzo, era una città di dimensioni considerevoli entro la città; e, anche in esso, continuavano lavori di costruzione.

Il cortile risultò essere pieno di carri e carretti e animali da tiro appartenenti a muratori e carpentieri e pittori e doratori e via dicendo, nonché dei mezzi di trasporto di contadini e mercanti che portavano le provviste e ogni altra cosa necessaria a chi dimorava nel palazzo, oltre che delle cavalcature, delle carrozze e dei palanchini di altri visitatori giunti, per altre missioni, da vicino e da lontano.

Dal gruppo di cortigiani, che ci aveva accompagnato attraverso la città, si fece avanti un uomo, uno han molto vecchio e dall'aspetto assai fragile, dicendo in "farsi": «Ora chiamerò i servi, miei signori.» Si limitò a battere appena le mani pallide, che sembravano fatte di carta, ma, in qualche modo, quel suono appena percettibile vinse la confusione regnante nel cortile, e il vecchio venne ubbidito all'istante. Da qualche punto accorse una mezza dozzina di stallieri, ed egli ordinò loro di occuparsi delle nostre cavalcature e dei cavalli da soma, e inoltre di condurre Ussu, Donduk e Narice negli alloggi ad essi assegnati, entro la caserma delle guardie del palazzo. Poi il cortigiano batté di nuovo, quasi silenziosamente, le mani, e, altrettanto magicamente, apparvero tre cameriere.

«Queste fanciulle vi serviranno, miei signori» egli disse, rivolto a mio padre, a mio zio e a me.

«Alloggerete temporaneamente nel padiglione degli ospiti d'onore. Io verrò domattina per condurvi dal Khakhan, che è ansiosissimo di accogliervi; e per quell'ora, senza alcun dubbio, egli vi avrà assegnato un alloggio più definitivo.»

Le tre femmine si inchinarono quattro volte dinanzi a noi, nel saluto han umilmente abietto denominato ko-tou, un prostrarsi talmente profondo da richiedere, in teoria che la fronte tocchi il terreno. Poi le donne, sorridendo, ci fecero cenno e, a brevi passettini, curiosamente simili a quelli di un uccello, ci precedettero attraverso il cortile, mentre la folla apriva un varco dinanzi a noi. Percorremmo una distanza considerevole nel

palazzo illuminato dalla luce fioca del crepuscolo, camminando lungo gallerie, attraversando chiostri e altri cortili, seguendo corridoi e salendo su terrazze, finché le donne di nuovo fecero il ko-tou davanti al padiglione degli ospiti. Aveva una parete, apparentemente priva di apertura, fatta di carta oleata e traslucida tesa tra montanti di legno traforato, ma le donne l'aprirono con facilità facendo scorrere lateralmente due pannelli e, inchinandosi di nuovo, ci invitarono a entrare. Le stanze assegnateci erano tre camere da letto e un salotto, tutti gli ambienti lussuosamente arredati e decorati, con un braciere scolpito già acceso - in esso ardeva pulito carbone, non sterco secco di animali, né fumo kara. Una delle donne cominciò a preparare i letti - veri letti, sollevati dal pavimento, sui quali si ammonticchiavano trapunte di piumino e guanciali - mentre un'altra faceva riscaldare acqua sul braciere, per il bagno, e la terza cominciava a portare vassoi con cibi appena cucinati.

Ci gettammo anzitutto sul cibo, ghermendolo quasi e infilzandolo con i bastoncini, poiché eravamo affamati e si trattava di un pasto eccellente: pezzetti di maialino di latte, cotto al vapore, immersi in una salsa all'aglio, sottaceti cucinati con fagioloni, la familiare pasta miàn, una sorta di impasto assai simile alla nostra farinata di castagne veneziana, un cha insaporito con mandorle e, come dolce, piccole mele candite infilzate in bastoncini affinché fosse più comodo gustarle. Poi, ognuno nella propria stanza, facemmo un bagno completo... o ci fu fatto il bagno, dovrei dire. Mio padre e zio Maffeo parvero accettare quei servigi con indifferenza, come se le giovani donne fossero state i massaggiatori di un hammam. Ma era la prima volta che io venivo servito in quel modo da una femmina, dopo i tempi, trascorsi da un pezzo, della zia Zulià, e mi sentii al contempo in preda all'imbarazzo ed eccitato.

Per distrarmi, osservai la cameriera anziché quello che ella mi stava facendo. Era una giovane donna han, forse un pochino più avanti negli anni di me, ma allora io non sapevo ancora valutare l'età di creature così diverse da noi. Era vestita di gran lunga meglio di quanto lo sarebbe stata qualsiasi cameriera in Occidente, ma era altresì molto più mite e docile e premurosa di ogni cameriera occidentale.

Aveva il viso e le mani color dell'avorio, una massa di capelli corvini ravviati all'indietro, sopracciglia appena percettibili, niente ciglia visibili, e gli occhi anch'essi invisibili, a causa del taglio obliquo e così stretto, e anche perché li teneva sempre bassi. Le labbra sembravano bocciuoli di

rosa, in quanto erano rosse e rugiadose, ma il naso quasi non esisteva. (Stavo cominciando a rassegnarmi all'idea di non vedere mai un nasino ben fatto, alla maniera delle donne di Verona, in quei Paesi.) La bellezza del viso d'avorio era guastata, in quel momento, da una chiazza accesa sulla fronte, a causa del ko-tou nel cortile. Tuttavia, le piccole imperfezioni, in una donna, possono essere talora quanto mai seducenti. Cominciai a desiderare moltissimo di poter vedere come fosse il resto della giovane, sotto i tanti strati di broccato - stola e veste e gonna e fasce e nodi e altri orpelli.

Fui tentato di proporle che, dopo avermi lavato ben bene dappertutto, mi servisse in altri modi. Ma non lo feci. Non sapevo parlare la sua lingua, e i gesti indispensabili per spiegarmi avrebbero potuto essere considerati più offensivi dell'invito. Inoltre, non sapevo quanto potessero essere liberali o severe le convenzioni del posto, nei confronti di queste cose. Decisi pertanto che si rendeva necessaria la prudenza, e quando ella ebbe terminato di lavarmi, e mi fece il ko-tou, la lasciai andare. Era ancora presto, ma avevamo avuto una giornata spossante. La fatica del viaggio, l'eccitazione per essere finalmente arrivato, e il languore causato dal bagno caldo, fecero sì che mi addormentassi immediatamente.

La mattina dopo, le stesse tre giovani donne portarono vassoi di cibo che ci posarono sul grembo mentre ci trovavamo ancora a letto; poi, mentre rompevamo il digiuno, prepararono acqua calda per farci un altro bagno. Lo sopportai senza lagnarmi, sebbene ritenessi che due bagni completi in sole ventiquattr'ore fossero alquanto eccessivi. Poi venne Narice con alcuni stallieri che portavano i fardelli dei doni. Così, dopo il bagno, indossammo gli abiti più belli e meno logori che possedessimo.

Giunse infine l'anziano han che ci aveva fatto da guida la sera prima - e questa volta si presentò:

Lin-ngan, il Matematico di Corte. Quindi ci condusse fuori del padiglione. Ora, nella piena luce del mattino, potei meglio apprezzare quanto ci circondava, mentre passavamo lungo arcate e colonnati, sotto terrazzi festonati da rampicanti, accanto a portici sovrastati dalle gronde ricurve e su terrazze che dominavano giardini traboccanti di fiori, attraversando inoltre ponti dalle alte arcate che scavalcavano stagni con foglie di loto e fiumicelli nei quali nuotavano pesci dorati. Ovunque, lungo tutti i corridoi, vedemmo servi, quasi tutti han, di sesso maschile e femminile, riccamente vestiti ma intenti a sbrigare timorosi il loro lavoro,

e molte guardie mongole in uniforme, immobili come statue, ma impugnanti armi delle quali sembravano pronti a servirsi; vedemmo inoltre alcuni nobili o cortigiani che stavano passeggiando, dignitosi, sontuosamente vestiti e con la stessa aria di importanza della nostra guida Lin-ngan, con il quale scambiavano cerimoniosi cenni di saluto, passando. Tutti i passaggi allo scoperto avevano balaustre riccamente scolpite con fregi, pilastri anch'essi scolpiti in modo squisito e tendaggi, campanellini che tintinnavano al vento e nappine di seta che ondeggiavano come code di cavallo. Tutti i passaggi al chiuso, ove il sole non penetrava, erano illuminati da lanterne colorate di vetro di Moscovia, simili a lune dalle tinte tenui; irradiavano una piacevole luce diffusa, in quanto ognuno di questi passaggi era reso nebuloso dal fumo fragrante dell'incenso che ardeva. Inoltre tutti i passaggi, all'aperto o al chiuso, erano decorati con oggetti d'arte: eleganti meridiane di marmo, paraventi laccati, gong finemente incisi, immagini di leoni, cavalli, draghi e altri animali che non riuscivo a riconoscere, nonché grandi urne di bronzo e vasi di porcellana e di giada stracolmi di fiori.

Riattraversammo il primo cortile, nel quale eravamo entrati la sera prima, e di nuovo era gremito di cavalli da sella e da soma, di somari e cammelli e carri e carretti e palanchini e persone. Nella ressa, scorsi per caso due han appena smontati dai loro muli, e sebbene i loro non fossero che due tra altri innumerevoli volti, provai la vaga sensazione di aver già veduto quegli uomini. Dopo averci guidati per un altro tratto, l'anziano Lin-ngan ci condusse finalmente davanti a due immense porte orientate a sud, intagliate e dorate e laccate con molti colori, porte dalle dimensioni talmente massicce, e talmente appesantite da borchie e altre decorazioni di metallo, che avrebbero potuto avere lo scopo di escludere - o trattenere - giganti. Soffermandosi con l'esile mano su una delle formidabili maniglie lavorate a forma di drago, Lin-ngan disse, in un bisbiglio:

«Questa è la Cheng, la Sala della Giustizia, e questa è l'ora in cui il Khakhan giudica per quanto concerne le richieste di querelanti e supplicanti nonché per quanto concerne i reati di scellerati. Se soltanto sarete così cortesi da assistere alle udienze finché non avranno avuto termine, miei signori Polo - subito dopo - il Khakhan desidererà intrattenersi con voi.»

Il fragile vecchio, senza alcuna fatica apparente, spalancò i poderosi battenti - dovevano essere abilmente controequilibrati e girare su cardini

ben lubrificati - poi, con un inchino, ci invitò a entrare. Ci seguì, chiuse la doppia porta alle nostre spalle e rimase in piedi accanto a noi per darci utili spiegazioni di quanto accadeva nella sala.

La Cheng era un ambiente enorme e maestoso, vasto senz'altro quanto uno dei cortili del palazzo, il cui soffitto veniva sostenuto da colonne scolpite e dorate; le pareti erano rivestite da cuoio rosso, ma il pavimento rimaneva sgombro. Al lato opposto si trovava una pedana sulla quale poggiava una sedia massiccia quanto un trono, affiancata da file di sedie più basse e meno elegantemente imbottite. Tutti quei posti erano occupati da dignitari, e nell'ombra dietro la pedana si intravvedevano altre sagome che si aggiravano qua e là. Tra noi e la pedana si trovava in ginocchio un gran numero di postulanti, tanti da gremire la sala da una parete all'altra; indossavano quasi tutti i rozzi abiti dei contadini, ma ve n'erano altri più riccamente vestiti.

Anche dalla distanza alla quale ci trovavamo noi, riconobbi l'uomo seduto al centro della pedana.

Lo avrei riconosciuto anche se fosse stato mal vestito e ignominiosamente pigiato tra le file dei comuni cittadini sul pavimento della sala. Il Khan Qubilai non aveva bisogno del trono elevato né delle vesti di seta ricamate in oro e guarnite con pelliccia, per annunciarsi; la sovranità di lui era implicita nel modo impettito con il quale sedeva, come se ancora si fosse trovato in sella a un destriero, nell'espressione volitiva del viso rugoso e nell'energia della voce, sebbene parlasse soltanto di rado, e sommessamente. Gli uomini sulle sedie disposte a entrambi i lati erano quasi altrettanto riccamente vestiti, ma i loro modi lasciavano capire con chiarezza che si trattava di subordinati. La nostra guida, Lin-ngan, additando con discrezione e bisbigliando, ci spiegò chi erano tutti quegli uomini.

«Uno di essi è il funzionario denominato Suo-ke, che significa la Lingua. Quattro sono gli scrivani- segretari del Khakhan, che trascrivono i dibattiti qui in corso. Otto sono i ministri del Khakhan, due per ciascuno dei quattro gradi ascendenti. Dietro la pedana, quelli che stanno correndo qua e là sono i messi degli impiegati e vanno a prelevare documenti negli archivi della Cheng, quando si rendono necessari per essere consultati.»

Colui che veniva chiamato Lingua della Cheng era indaffaratissimo, si sporgeva dalla pedana per ascoltare un postulante, poi si voltava a conversare con l'uno o con l'altro dei ministri. E anche questi otto ministri

erano continuamente impegnati. Si consultavano con il funzionario detto Lingua, ordinavano agli impiegati di portar loro documenti, esaminavano queste pergamene, si consultavano tra loro e occasionalmente con il Khakhan. Ma i quattro segretari sembravano darsi da fare solo di tanto in tanto per scribacchiare qualcosa sulle loro scartoffie. Feci osservare che la cosa sembrava strana: gli alteri ministri della Cheng lavoravano più duramente dei segretari.

«Sì» disse Lin-ngan. «Gli scrivani non si danno la pena di trascrivere l'intero dibattito, ma soltanto le parole pronunciate dal Khan Qubilai. Ogni altra cosa è soltanto una discussione preliminare, poiché le parole del Khakhan compendiano e distillano tutte le altre parole già pronunciate e prevalgono su di esse.»

Una sala tanto vasta, nella quale si trovava un così gran numero di persone, avrebbe potuto dar luogo a una cacofonia di echi, ma la folla lì riunita era silenziosa e disciplinata, come i fedeli in chiesa. Una sola persona alla volta si avvicinava alla pedana e parlava soltanto con il funzionario denominato Lingua, oltretutto in un mormorio talmente rispettoso che noi, in fondo al grande ambiente, non riuscivamo a udire alcunché di quanto accadeva se non quando, dopo tutte le deliberazioni, la Lingua rendeva nota a tutti la decisione.

Lin-ngan disse: «Durante le sedute nella Cheng, nessuno, tranne la Lingua, si rivolge mai direttamente al Khan Qubilai, né mai viene direttamente interpellato dal Khan. Il postulante o il pubblico accusatore espongono la loro tesi alla Lingua - il funzionario che, sia detto di sfuggita, viene così denominato perché parla scorrevolmente tutte le lingue del regno. La Lingua espone poi il caso a uno dei due ministri di rango minore. Se il ministro ritiene che il caso stesso sia sufficientemente serio, ne riferisce a un ministro più importante. A qualunque livello si sia svolta la discussione, una volta consultati i precedenti, una sentenza viene proposta alla Lingua, che la riferisce al Khakhan. Questi può dare il suo assenso, o modificarla lievemente, o annullarla completamente. La Lingua rende allora nota, a voce alta, la decisione definitiva agli interessati e a tutti i presenti - i danni da risarcire a un querelante o da esigere da un imputato, oppure una condanna, o talora il non luogo a procedere, e la questione è definitivamente chiusa.»

Mi resi conto che questa Cheng di Khanbaliq non era come il Diwan di Bagdad, ove ogni caso era stato oggetto di discussioni e di reciproci

accordi tra lo Scià e il suo wazir e tutta una serie di imam e mufti musulmani.

Qui, i vari casi potevano essere discussi dapprima dai ministri, ma ogni singolo verdetto veniva in ultima analisi pronunciato unicamente dal Khan Qubilai, le cui decisioni non potevano essere contestate, né erano soggette al ricorso in appello. Potei constatare, inoltre, che i verdetti di lui erano talora arguti o bizzarri, ma altre volte spaventosi per la loro crudele inventiva.

L'anziano Lin-ngan stava dicendo in quel momento: «Il contadino che ha appena presentato una petizione alla Cheng rappresenta un intero distretto di agricoltori nell'Ho-nan. Fa sapere che le risaie sono state distrutte da un'invasione di cavallette. La carestia infuria nella regione e le famiglie dei contadini stanno morendo di fame. Il delegato chiede aiuti alla popolazione dell'Ho-nan e domanda che cosa si potrebbe fare. Osservate, i ministri hanno discusso il problema, riferendo poi al Khakhan, e ora la Lingua sta per rendere nota la decisione del Khakhan.»

La Lingua così fece, in uno han urlato che non riuscii a capire, ma Lin-ngan tradusse:

«Il Khan Qubilai così parla. Con tutto il riso entro di esse, le cavallette dovrebbero essere deliziose.

Le famiglie dello Ho-nan sono autorizzate dal Khakhan a mangiare le cavallette. Il Khan Qubilai ha parlato.»

«Per Dio» mormorò zio Maffeo «il vecchio tiranno continua ad essere impertinente e imperioso proprio come lo ricordavo.»

«Ha il miele nella bocca e un pugnale alla cintola» disse mio padre, in tono ammirato.

Il processo successivo fu quello di un notaio di provincia, il cui compito era quello di registrare gli atti di vendita di terreni, i lasciti testamentari e via dicendo. Era stato accusato, e riconosciuto colpevole, di avere falsificato, per il proprio vantaggio, i registri, e la Lingua rese nota, e Lin-ngan tradusse, la sentenza:

«Il Khan Qubilai così parla. Hai vissuto tutta la tua esistenza grazie alle parole, notaio Xen-ning. Pertanto, d'ora in avanti, vivrai "di" parole. Sarai segregato in una cella, e ogni volta, all'ora dei pasti, ti verranno serviti pezzi di carta con su scritte le parole 'carne' e 'riso' ' e 'cha'. Esse saranno i tuoi cibi e le tue bevande finché riuscirai a sopravvivere. Il Khan Qubilai ha parlato.»

«Davvero» commentò mio padre: «la lingua di lui è un paio di forbici.»

Il successivo e ultimo caso della mattinata fu quello di una donna sorpresa nell'atto di commettere adulterio. Il reato sarebbe stato troppo insignificante per essere preso in considerazione là nella Cheng, disse l'anziano Lin-ngan, ma la donna era mongola e moglie di un funzionario mongolo del Khanato, un certo Signore Amursama; per conseguenza la colpa di lei era più nefanda che se ella fosse stata una mera han. Il marito oltraggiato aveva ucciso a pugnalate l'amante di lei al momento della scoperta, soggiunse Lin-ngan, la qual cosa significava che il miscredente era morto troppo misericordiosamente in fretta e senza i tormenti da lui meritati. Così ora il marito chiedeva alla Cheng una sorte più esemplare per la moglie infedele. La richiesta dell'uomo tradito venne debitamente accolta, ed io ritengo che fu di sua soddisfazione. Lin-ngan tradusse:

«Il Khan Qubilai così parla. La colpevole dama Amursama sarà consegnata al Carezzevole...»

«Al Carezzevole?» esclamai io, e risi. «Mi sembrava che fosse stata appena liberata da un Carezzevole.»

«Il Carezzevole» disse il vecchio, in tono sostenuto, «è il nome che noi attribuiamo al Giustiziere di Corte.»

«A Venezia, più realisticamente, lo chiamiamo carnefice.»

«Si dà il caso che, nella lingua han, il termine per esprimere la tortura fisica, dong-xing, e il termine per esprimere l'eccitazione sessuale, dong-qing, siano, come avete appena udito, assai simili.»

«Gesù» mormorai.

«Riassumo» disse Lin-ngan. «La moglie fedifraga sarà consegnata al Carezzevole, accompagnata dal marito tradito. Alla presenza del Carezzevole, e, se necessario, avvalendosi del suo aiuto, il marito, con i denti e con le unghie, estrarrà lo sfintere della donna, e con esso la soffocherà. Il Khan Qubilai ha parlato.»

Né mio padre né mio zio ritennero opportuno commentare questa decisione, ma io sì. La schernii con aria saputa:

«Vakh! Questo è puro spettacolo. Il Khakhan sa benissimo della nostra presenza. Pronuncia queste sentenze eccentriche soltanto per far colpo su di noi e per sconcertarci. Proprio come fece l'Ilkhan Caidu quando sputò in bocca a una delle sue guardie del corpo.»

Mio padre e il Matematico Lin-ngan mi guardarono di traverso e zio Maffeo ringhiò: «Sfacciato venuto su dal niente! Credi davvero che il

Khan di tutti i Khan si sforzerebbe di far colpo su un qualsiasi essere umano vivente? E tanto meno su poveracci privi di ogni importanza, provenienti da un misero angolino del mondo situato molto al di là dei suoi domini?»

Non replicai, ma neppure assunsi un'aria contrita, in quanto ero certo che il mio sprezzante giudizio sarebbe stato, in ultimo, confermato. Ma questo non accadde mai. Zio Maffeo aveva ragione, naturalmente, ed io torto, e presto mi sarei reso conto di quanto stupidamente avessi giudicato il temperamento del Khakhan.

Ma in quel momento la Cheng si stava vuotando. La folla dei querelanti si era messa in piedi per uscire, strascicando i piedi, dalla porta attraverso la quale era entrata. Quanto ai giudici sulla pedana, scomparvero tutti, tranne il Khakhan, passando per una porta in fondo alla sala. Quando non rimase nessuno tra lui e noi, tranne le guardie, Lin-ngan disse: «Il Khakhan sta facendo cenno. Avviciniamoci.» Seguendo l'esempio del Matematico, ci inginocchiammo tutti per il saluto ko-tou al Khan di tutti i Khan. Ma, prima che ci fossimo piegati in due quanto bastava per sfiorare con la fronte il pavimento, Qubilai disse, con una voce tonante e cordiale:

«Alzatevi! Vecchi amici, siate i benvenuti nel Catai!» Parlava il mongolo e mai, in seguito, lo udii parlare un'altra lingua, per cui ignoro se conoscesse il "farsi" dei commerci o un'altra qualsiasi delle innumerevoli lingue parlate nel suo regno; né mai udii qualcuno rivolgersi a lui in una lingua che non fosse il mongolo. Egli non abbracciò mio padre e mio zio alla maniera degli amici veneziani che si incontrano, ma batté la spalla di ognuno di loro con una grossa mano pesantemente inanellata.

«È un piacere rivedervi, fratelli Polo. Come ve la siete passata durante il viaggio, uu? È questo il primo dei miei sacerdoti, uu? Come sembra giovane, per essere un savio ecclesiastico!»

«No, Sire» rispose mio padre. «Questi è mio figlio Marco, a sua volta, ormai, un esperto viaggiatore. Egli, al pari di noi, si pone agli ordini del Khakhan.»

«Allora è anche lui il benvenuto» disse Qubilai, salutandomi amabilmente con un cenno del capo.

«Ma i preti, amico Niccolò, giungeranno subito dopo di voi, uu?»

Mio padre e zio Maffeo spiegarono in tono di scusa, ma non in modo abietto, che non eravamo riusciti a portare i richiesti cento missionari - e invero nemmeno un prete - in quanto loro due erano stati così sfortunati da

fare ritorno in patria durante l'interregno papale e il conseguente scompiglio nella gerarchia ecclesiastica. (Non accennarono ai due pusillanimi Frati Predicatori, che non erano arrivati più avanti del Levante.) Mentre davano queste spiegazioni, io ne approfittai per osservare meglio il monarca più potente del mondo.

Il Khan di tutti i Khan stava allora per compiere il suo sessantesimo anno, un'età alla quale, in Occidente, sarebbe stato considerato vecchio, ma era ancora un sano e robusto esemplare di matura virilità. In luogo della corona portava un semplice elmo morione d'oro, simile a una zuppiera capovolta, con nappina e cinghiette che pendevano dietro e ai lati. I capelli, quelli che riuscivo a scorgere sotto l'elmo, erano grigi, ma ancor folti. I lunghi baffi e la barba, tagliata corta alla maniera dei maestri d'ascia, avevano più un color pepe che sale. Gli occhi erano piuttosto rotondi, per un mongolo, e vividi di intelligenza. Il volto acceso sembrava, più che rugoso, reso asciutto e scuro dalle intemperie, quasi fosse stato scolpito nel legno di noce ben stagionato. Il naso sembrava essere la sola non bella tra le fattezze di lui, essendo corto come quello di tutti i Mongoli, ma altresì bulboso e molto rosso. Le vesti che egli indossava erano tutte di splendide sete e di pesanti broccati ricamati e coprivano un corpo robusto, ma assolutamente non obeso. Egli calzava soffici stivali, fatti con uno strano cuoio; venni a sapere, in seguito, che lo si ricavava dalla pelle di un certo pesce, il quale si sostiene allevi le sofferenze della gotta, l'unica afflizione della quale udii il Khakhan lagnarsi.

«Bene» egli disse, quando mio padre e zio Maffeo ebbero terminato di spiegare «forse la vostra Chiesa di Roma dà prova di scaltra saggezza evitando di svelare i suoi misteri.»

Io continuavo ad essere del parere, appena formatosi nella mia mente, che il Khan Qubilai fosse identico a ogni altro mortale - stavano ad attestarlo le pose di lui a nostro beneficio durante le udienze della Cheng - e a questo punto egli parve convalidare la mia opinione, poiché continuò a parlare, alla buona, come un qualsiasi uomo normale che conversi pigramente con i propri amici.

«Sì, la vostra Chiesa può aver ragione a "non" inviare missionari qui. Quando si tratta di religione, penso spesso che il niente sia meglio del troppo. Abbiamo già, qui, dei cristiani nestoriani, e sono onnipresenti e vociferanti al punto da riuscire pestilenziali. Persino la mia anziana madre, la Khatun Sorhahtani, che molto tempo fa si convertì a questa fede,

continua ad esserne talmente istupidita da tenere prediche a me e ad ogni altro pagano che incontri. I nostri cortigiani, da qualche tempo a questa parte, evitano disperatamente di imbattersi in lei nei corridoi. Un simile fanatismo si autosconfigge. Per cui, sì, ritengo che la vostra Romana Cristiana Chiesa possa attrarre più conversioni se finge di isolarsi dal branco. È la politica degli Ebrei, sapete. Così, i pochi pagani che vengono accolti nella fede giudaica possono sentirsi lusingati e onorati da ciò.»

«Oh, vi prego, Sire» disse mio padre, in tono ansioso. «Non paragonate la Vera Fede alla eretica setta nestoriana. E non ponetela sullo stesso piano del disprezzato giudaismo. Incolpate me e Maffeo, se volete, per il nostro errore in fatto di tempismo. Ma sia in questo, sia in ogni altro momento, posso assicurarvelo sinceramente, la Chiesa di Roma mantiene aperte le braccia per accogliere con affetto chiunque desideri la salvezza.»

Il Khakhan disse, in tono aspro: «Perché, uu?»

Fu la mia prima esperienza di tale particolare aspetto del carattere di Qubilai, ma dovevo osservarlo numerose volte in seguito. Il Khakhan poteva essere congeniale e dialettico e loquace come una vecchia, quando ciò conveniva al suo umore e ai suoi scopi. Ma allorché voleva sapere qualcosa, quando desiderava una risposta, quando cercava una singola informazione, poteva emergere all'improvviso dalle nubi del cicaleccio - il suo e quello di un'intera sala gremita da altre persone - e avventarsi come un falcone per arrivare al cuore di una determinata questione.

«Perché?» gli fece eco zio Maffeo, colto di sorpresa. «Perché il Cristianesimo vuole cercare la redenzione di tutto il genere umano?»

«Ma ve lo abbiamo detto anni or sono, Sire» intervenne mio padre. «La fede che predica l'amore, e che venne fondata da Gesù, il Cristo e Salvatore, costituisce l'unica speranza di rendere possibile la pace perpetua sulla terra, e l'abbondanza, e la pace del corpo, della mente e dello spirito, e la buona volontà tra gli uomini. Nonché, dopo la morte, un'eternità di beatitudine tra le braccia di Nostro Signore.»

Mi parve che mio padre avesse parlato a favore del Cristianesimo con la stessa efficacia di cui avrebbe potuto essere capace qualsiasi sacerdote. Ma il Khakhan si limitava a sorridere malinconicamente e a sospirare.

«Avevo sperato che conduceste con voi uomini eruditi, dagli argomenti persuasivi, buoni fratelli Polo. Per quanto vi sia affezionato, e per quanto rispetti le vostre convinzioni, temo che voi - al pari della Regina Madre e

al pari di ogni missionario che ho conosciuto sino ad ora - possiate offrire soltanto asserzioni non comprovate.»

Prima che mio padre o mio zio avessero potuto dire altro, Qubilai si lanciò in un'altra delle sue perifrasi:

«Rammento, certo, che mi diceste come discese sulla terra il vostro Gesù, con il Suo messaggio e la Sua promessa. Questo accadde più di milleduecento anni or sono, asseriste. Bene, io ho vissuto a lungo e ho studiato la storia dei tempi che hanno preceduto i miei. In tutte le epoche, a quanto pare, tutte le religioni hanno promesso la pace e l'abbondanza nel mondo, nonché la salute e l'amore fraterno e l'universale felicità... e una qualche sorta di Paradiso dopo la morte. Per quanto concerne l'aldilà, non so nulla. Ma, a quanto mi risulta, quasi tutti gli uomini a questo mondo, compresi coloro che pregano e adorano Dio con la fede e la devozione più sincere, rimangono poveri e malati e infelici e inappagati e continuano a detestarsi a vicenda... anche quando non sono effettivamente in guerra, la qual cosa però accade di rado.»

Mio padre aprì la bocca, forse per commentare l'incongruenza di un mongolo che deplorava la guerra, ma il Khakhan continuò:

«Il popolo Han narra una leggenda a proposito di un uccello chiamato il jing-wei. Sin dagli albori del tempo, il jing-wei ha portato sassi nel becco, per riempire il Mare del Catai, sconfinato e senza fondo, così da tramutarlo in solida terra, e il jing-wei continuerà nel suo futile tentativo fino all'altro termine del tempo. Altrettanto deve accadere, io ritengo, per quanto concerne le fedi e le religioni. Difficilmente potrete negare che la vostra Chiesa Cristiana si è comportata come l'uccello jing-wei ormai per dodici interi secoli: in eterno futile, in eterno promettendo, in modo fatuo, ciò che non potrà mai dare.»

«Mai, Sire?» disse mio padre. «Un numero sufficiente di sassolini "potrebbe" colmare il mare. Il medesimo Mare del Catai, con il tempo.»

«Mai, amico Niccolò» disse il Khakhan, recisamente. «I nostri dotti cosmografi hanno dimostrato che il mondo è più mare di quanto sia terra. Non esistono sassolini a sufficienza.»

«I fatti non possono prevalere contro la fede, Sire.»

«Né contro l'inguaribile follia, temo. Bene, bene, basta con questi discorsi. Voi siete uomini nei quali abbiamo riposto la nostra fiducia, e avete deluso tale fiducia non conducendo qui i preti richiesti. Tuttavia è una nostra costumanza, qui, di non rimproverare mai le persone come si

deve alla presenza di altri.» Si rivolse al Matematico che aveva ascoltato questo scambio di frasi con un'espressione di compita noia. «Maestro Lin-ngan, volete essere così cortese da ritirarvi, uu? Lasciatemi solo con questi fratelli Polo mentre io li punirò per il loro pessimo comportamento.»

Ero irritato, stupito, e in preda a una certa inquietudine. Per questo ci aveva fatti intervenire alla seduta nella Cheng, affinché assistessimo alle sue capricciose sentenze... per averci al suo cospetto già pavidi e tremanti ancor prima di avere ascoltato la sentenza di lui nei nostri riguardi. Avevamo forse compiuto tutto quel viaggio spossante soltanto per essere sottoposti a un castigo tremendo?

Ma egli mi stupì una volta di più. Non appena Lin-ngan se ne fu andato, ridacchiò e disse:

«Bene. Tutti gli Han sono famigerati per la prontezza con la quale riferiscono pettegolezzi, e Lin- ngan è un vero han. L'intera corte sapeva già della vostra missione per quanto concerneva i sacerdoti, e ora sarà informata che, durante la nostra conversazione non si è parlato d'altro. Ma ora passiamo all'altro di cui non abbiamo parlato.»

Zio Maffeo disse, sorridendo: «Vi sono numerosi 'altri' di cui parlare, Sire. Quale per primo?»

«Mi è stato detto che la strada da voi seguita vi ha portato direttamente nella mano di mio cugino Caidu e che egli ha chiuso il pugno intorno a voi per qualche tempo.»

«Soltanto un breve indugio, Sire» intervenne mio padre, e indicò me con un gesto. «Il nostro Marco, qui, ci aiutò quanto mai ingegnosamente a eluderlo, ma di questo vi parleremo un'altra volta. Caidu voleva impadronirsi dei doni che vi portiamo da parte dei vostri vassalli, lo Scià di Persia e il Sultano dell'India ariana. Vostro cugino avrebbe confiscato ogni cosa se non fosse stato per Marco.»

Il Khakhan di nuovo mi fece un cenno del capo, fuggevolmente, prima di tornare a voltarsi di scatto verso mio padre e zio Maffeo. «Caidu non vi ha tolto nulla, uu?»

«Nulla, Sire. A un vostro ordine faremo portare qui dai servi, e vi mostreremo, l'abbondanza in oro e gioielli e altri oggetti preziosi...»

«Vakh!» lo interruppe il Khakhan. «Lasciamo stare i gingilli. Che mi dite delle carte, uu? Oltre ai miserabili preti avevate promesso di portarmi carte geografiche. Le avete disegnate, uu? O forse Caidu ve le ha sottratte,

uu? Volentieri gli avrei consentito di rubare ogni altra cosa, ma non quelle!»

Ero comprensibilmente disorientato a causa dei numerosi e rapidi cambiamenti di discorso. Il Khakhan non ci stava punendo, ma ci interrogava, e a proposito di qualcosa che, fino a quel momento, non avevo mai sospettato. Mi aveva già sufficientemente stupito sentir dire da un uomo "vakh" a «gingilli» il cui valore avrebbe potuto equivalere a qualsiasi ducato in Europa. E rimasi ancor più stupito venendo a sapere che mio padre e mio zio, nel corso di tutto il lungo viaggio, si erano dedicati a un progetto più segreto e importante del procurare, semplicemente, alcuni missionari.

«Le carte sono al sicuro, Sire» disse mio padre. «A Caidu non è mai passato per la mente di pensare a cose simili. E Maffeo ed io riteniamo di aver disegnato le carte migliori che mai siano state eseguite delle regioni occidentali e centrali di questo continente... e in particolare delle regioni governate dall'Ilkhan Caidu.»

«Bene... bene...» mormorò Qubilai. «Le carte disegnate dagli Han sono insuperabili, ma si limitano ai territori degli Han. Quelle di cui noi ci impadronimmo in passato contribuirono in grande misura alla conquista mongola del Catai, e saranno altrettanto utili quando marceremo al sud, contro i Sung. Ma gli Han hanno sempre ignorato ogni territorio al di là dei loro confini, ritenendolo immeritevole di considerazione. Se voi avete eseguito bene il vostro lavoro, allora, per la prima volta, avrò carte dell'intera Via della Seta, fino agli estremi lembi del mio impero.»

Sorridendo radioso e soddisfatto, si guardò attorno e mi scorse. Forse scambiò la mia insulsa balordaggine per l'espressione di uno che si sentisse rimordere la coscienza, poiché il suo sorriso si accentuò ed egli si rivolse a me direttamente. «Ho già promesso, giovane Polo, di non avvalermi mai delle carte in una qualsiasi campagna mongola contro il territorio o i possedimenti del Dogato di Venezia.»

Quindi, tornando a voltarsi verso mio padre e zio Maffeo, soggiunse: «Disporrò in seguito per un'udienza privata, nel corso della quale esamineremo insieme le carte. Nel frattempo, a ognuno di voi è stata assegnata una stanza e un adeguato numero di servi; le stanze si trovano comodamente vicine alla mia, nel palazzo residenziale.» Disse poi, come in seguito a un ripensamento: «Il giovane Marco potrà alloggiare nell'uno o nell'altro appartamento, a sua scelta.»

(Un particolare curioso consiste nel fatto che, nonostante la grande acutezza di Qubilai in ogni settore della conoscenza e dell'esperienza umane, egli, nel corso dei lunghi anni durante i quali rimasi là, non si diede mai la pena di ricordare di quale dei due Polo fossi il figlio, e di quale il nipote.)

«Per questa sera» continuò il Khakhan «ho ordinato un banchetto di benvenuto; conoscerete altri due visitatori appena giunti dall'Occidente, e, tutti insieme, esamineremo la fastidiosa questione del mio insubordinato cugino Caidu. Ora Lin-ngan vi aspetta fuori per accompagnarvi nei vostri alloggi.»

Ci accingemmo tutti a un ko-tou, e di nuovo - come sempre avrebbe fatto - egli ci invitò a rialzarci prima che ci fossimo prostrati molto profondamente. Disse:

«A questa sera, amici Polo», e noi ci congedammo.

2.

Come ho detto, soltanto allora mi resi conto che mio padre e mio zio, disegnando e correggendo continuamente le carte geografiche, avevano lavorato, almeno in parte, per il Khan Qubilai - ed è questa la prima volta che rivelo pubblicamente la cosa. Non vi accennai, nella precedente cronaca dei miei viaggi e dei loro, perché a quei tempi mio padre era ancora in vita ed io esitai a destare un qualsiasi sospetto che egli potesse aver servito l'Orda Mongola in modi ostili al nostro Occidente Cristiano. Tuttavia, come ognuno sa, i Mongoli non hanno mai più invaso o minacciato l'Occidente.

I nostri peggiori nemici, per molti anni, sono stati ancora i Saraceni musulmani, mentre i Mongoli, non di rado, hanno stretto un'alleanza con noi occidentali contro di essi.

Nel frattempo, come era sempre stato nelle intenzioni di mio padre e di zio Maffeo, Venezia e il resto dell'Europa hanno tratto vantaggi dai crescenti commerci con l'Oriente, commerci di gran lunga facilitati da copie di tutte le nostre carte geografiche della Via della Seta che noi Polo portammo in patria dall'Oriente. Pertanto non vedo più alcun motivo per mantenere la finzione, lievemente assurda, stando alla quale Niccolò e Maffeo Polo attraversarono e riattraversarono l'intera estensione dell'Asia

soltanto per condurre con loro un gruppo di sacerdoti. E né in quell'altro libro, né mai, ho cercato di mantenere segreto il fatto che anch'io, Marco Polo, divenni l'agente, il viaggiatore, l'osservatore e il cartografo del Khan Qubilai. Ma qui riferirò come cominciai ad essere talmente apprezzato dal Khakhan da indurlo ad affidarmi queste missioni.

Attrassi per la prima volta l'attenzione di lui durante il banchetto di benvenuto di quella sera. Ma sarebbe potuto accadere - e per poco non accadde - che Qubilai si degnasse di notarmi soltanto per ordinare che mi consegnassi al Carezzevole, con il collo infilato nel mio sfintere.

Il banchetto ebbe luogo nella sala più vasta del palazzo principale, una sala che, come ebbe a vantarsi con me uno dei camerieri assegnati al servizio a tavola, poteva contenere seimila commensali. L'alto soffitto era sostenuto da colonne che sembravano fatte d'oro massiccio, colonne a spirale, scanalate e intarsiate con pietre preziose e giada. Le pareti erano rivestite a pannelli alterni di legni preziosi scolpiti e di bei cuoi lavorati a sbalzo, e inoltre vi figuravano qali persiani, dipinti han su pergamena e trofei mongoli di caccia. Questi ultimi comprendevano le teste impagliate di leoni ringhianti, di pardi maculati, di artak dalle grandi corna, nonché di enormi creature, simili ad orsi, denominate da-mao-xiong, le cui teste imbalsamate erano di uno stupefacente bianco-neve, tranne le orecchie nere e nere mascherine intorno agli occhi.

I trofei provenivano, con ogni probabilità, dalle partite di caccia del Khakhan, in quanto egli era noto per la sua passione venatoria e trascorreva ogni giorno libero nelle foreste o nei campi. Anche lì, nella sala del banchetto, la passione di lui per quel più virile tra gli sport divenne manifesta, poiché gli ospiti seduti più vicino a Qubilai erano i suoi carissimi compagni di caccia. Su ciascun bracciolo della sedia del Khan, simile a un tronetto, si trovava appollaiato un falcone incappucciato e, a ciascuna delle due gambe anteriori del tronetto stesso, era legato un felino da caccia denominato chita. Il chita somiglia a un pardo maculato, ma è molto più piccolo e, proporzionalmente, assai più lungo di gambe. Differisce da tutti gli altri felini per il fatto che non sa arrampicarsi sugli alberi, ed è ancor più diverso in quanto dà volentieri la caccia alle prede e le abbatte per ordine del padrone.

Lì, tuttavia, sia i chita sia i falconi se ne stavano tranquilli, accettando di tanto in tanto, compiti, bocconcini prelibati che Qubilai porgeva loro con le sue stesse dita.

In quella particolare sera non erano presenti seimila persone e, per conseguenza, nella sala erano stati collocati paraventi di lacca nera, dorata e rossa, allo scopo di delimitare uno spazio più intimo per gli ospiti assai meno numerosi. Ciò nonostante, dovevamo essere quasi duecento, oltre ai numerosi servi e a gruppi di musicanti e di artisti che venivano continuamente sostituiti da altri gruppi. Il respiro e la sudorazione di un così gran numero di persone, nonché gli aromatici vapori che si alzavano dalle vivande servite avrebbero dovuto rendere alquanto caldo anche quell'enorme ambiente, nella sera della tarda estate. Ma, sebbene ci circondassero i paraventi, e sebbene tutte le porte rimanessero chiuse, nella sala soffiava, misteriosamente, una brezza fresca. Solamente qualche tempo dopo scoprii con quali ingegnosi e semplici espedienti veniva conseguita questa frescura. Ma v'erano altri misteri, in quel salone da pranzo, che mi fecero sbarrare gli occhi, elettrizzandomi e meravigliandomi, e dei quali non riuscii mai a trovare una spiegazione convincente.

Ad esempio, al centro di tutti i tanti tavoli, si levava un alto albero artificiale, fatto d'argento, i cui molti rami e ramoscelli erano festonati con foglie di argento battuto che si agitavano dolcemente nella brezza artificiale della sala. Intorno al tronco dalla corteccia d'argento dell'albero si avvolgevano a spirale quattro serpenti d'oro. La loro coda si attorcigliava intorno ai rami più alti e la loro testa penzolava, a bocca aperta, sopra quattro immensi vasi di porcellana. I vasi erano modellati a forma di fantastici leoni che tenevano la testa arrovesciata all'indietro e, a loro volta, le fauci spalancate. Esistevano alcune altre creature artificiali, nella sala; su vari tavoli, compreso quello al quale sedevamo noi Polo, si trovava un pavone fatto d'oro, grande come quelli veri, con le penne della coda finemente divise l'una dall'altra e colorate mediante smalti intarsiati. Orbene, il mistero di questi oggetti era il seguente: ogni qual volta il Khan Qubilai chiedeva da bere - e soltanto quando era "lui" a chiedere a voce alta, e non quando chiedeva da bere uno qualsiasi degli altri commensali - quei vari animali di metalli preziosi facevano cose mirabili. Dirò adesso che cosa facevano, anche se non mi aspetto di certo di essere creduto.

«Kumis!» gridava Qubilai, e uno dei serpenti d'oro attorcigliati intorno all'albero d'argento faceva sgorgare all'improvviso, dalla bocca, uno zampillo di liquido perlaceo che penetrava nelle fauci del leone, o meglio nel vaso a forma di leone situato sotto ad esso. Un servo portava allora il

vaso sul tavolo del Khakhan e versava la bevanda nel calice di lui, tempestato di gemme, nonché nei calici degli altri commensali. Essi sorseggiavano, constatavano che effettivamente si trattava del kumis ricavato dal latte delle giumente, e tutti battevano le mani applaudendo quella meraviglia, ma immediatamente accadeva un'altra cosa straordinaria. Il pavone d'oro sul tavolo - così come ogni altro pavone d'oro nella sala - applaudiva a sua volta, sollevando e battendo le ali d'oro e facendo inoltre la ruota con la sua splendida coda.

«Arkhi!» gridava poi il Khakhan, e il secondo serpente intorno all'albero faceva zampillare il liquore nel secondo vaso a forma di leone, e un servo lo portava, e noi tutti potevamo constatare che trattavasi di quella più fine e gustosa graduazione del kumis denominata arkhi. E applaudivamo, e altrettanto facevano i pavoni. E tutte quelle creature artificiali e animate, i serpenti che versavano liquore e gli esuberanti pavoni, funzionavano, si badi, senza alcun intervento umano. Varie volte li osservai da vicino, sia mentre stavano funzionando, sia mentre rimanevano immobili, e non riuscii a scorgere né cavetti metallici, né cordicelle, né leve che potessero essere manovrate da lontano.

«Mao-tai!» gridava in seguito il Khakhan, e l'intera misteriosa cosa si ripeteva, dallo zampillo tra serpente e vaso a forma di leone ai battiti d'ala e alla ruota dei pavoni. Il liquore versato dal terzo serpente, il mao-tai, era nuovo per me: una bevanda giallognola, lievemente sciropposa, dal sapore solleticante. Il commensale mongolo al mio fianco mi ammonì a guardarmi dalla sua potenza, che dimostrò. Colmò di liquore una minuscola tazza di porcellana e l'accostò alla fiammella di una delle candele che illuminavano la tavola. Il mao-tai si incendiò con una sfrigolante fiamma azzurra e bruciò, come olio naft, per cinque minuti buoni prima di consumarsi. Mi risulta che il mao-tai è una miscela han, ricavata in qualche modo dal comune miglio; ma si tratta di una bevanda inconsueta, pronta nell'infuocare lo stomaco e il cervello quanto è rapida nell'accendersi ad ogni fiamma.

«Pu-tao!» fu il quarto ordine gridato dal Khakhan all'albero con i serpenti; la parola pu-tao significa vino d'uva. Ma, tra la costernazione di tutti noi, invitati, "non accadde nulla". Il quarto serpente si limitò a penzolare dall'albero, scontroso e arido, e noi rimanemmo seduti a bocca aperta, quasi timorosi, domandandoci che cosa fosse andato storto. Il Khakhan, invece, sorrideva, in preda a una misteriosa esultanza, godendosi

l'atmosfera di aspettativa, finché diede una dimostrazione dell'ultimo e del più magicamente magico di quegli apparati misteriosi. Soltanto quando gridò «Pu- tao!» e poi aggiunse un secondo grido, «hong!» o «bai!», il quarto serpente cominciò a zampillare e, a seconda dell'ordine impartito da Qubilai, versò vino rosso (hong) o bianco (bai). Gli invitati proruppero allora in una tempesta di acclamazioni e di applausi e i pavoni dorati batterono le ali e fecero la ruota, con tanto sfrenato impeto da spargere lamine di penne dorate tutt'intorno.

Gli invitati al banchetto, quella sera, tranne i viaggiatori ai quali veniva dato il benvenuto, comprendevano i più alti nobili e ministri e cortigiani del Khanato, oltre ad alcune donne che io ritenni essere le loro consorti. Gli uomini rappresentavano tutta una serie di nazionalità e di colori della pelle: Arabi e Persiani, nonché Mongoli e Han. Ma, naturalmente, le donne presenti erano le consorti dei Mongoli e degli Han non musulmani; anche se gli Arabi e i Persiani avevano moglie, alle loro donne non era consentito di consumare i pasti in compagnia di uomini. Tutti gli uomini erano splendidamente vestiti con sete e broccati; alcuni indossavano lunghe vesti, come ad esempio il Khakhan e gli altri Mongoli e gli Han; altri portavano il turbante e il pi-jamah persiano, altri ancora l'aba e la kaffiyah arabe.

Ma erano le donne ad essere più vistosamente vestite. Tutte le dame han si erano incipriate il viso, già color dell'avorio, fino a fargli assumere il biancore della neve e avevano i capelli corvini raccolti in pile voluminose o in trecce attorcigliate sul cocuzzolo del capo e fissate lassù mediante lunghi aggeggi tempestati di gemme che chiamavano cucchiai per capelli. Le dame mongole erano di carnagione lievemente più scura, una sorta di colore fulvo, e mi interessò molto constatare che quelle donne, diversamente dalle loro sorelle nomadi delle pianure, non erano state rese ruvide come cuoio dal sole e dal vento, né erano di corporatura massiccia e muscolosa. Le loro acconciature sembravano ancor più complicate di quelle delle dame han. I capelli, di un nero- rossastro anziché corvini, erano intrecciati così da formare una sorta di cornice che sporgeva, ad ampia falce di luna, a ciascun lato del capo, un po' come le corna dei montoni, e brillanti appesi ad esse le festonavano. Inoltre, sebbene indossassero le stesse semplici e fluenti vesti delle donne han, le dame mongole portavano sulle spalle alcuni curiosi listelli di seta colorata e imbottita che rimanevano ritti come pinne.

Alla tavola del Khakhan sedevano appartenenti alla sua famiglia. Cinque o sei dei dodici figli legittimi di lui erano allineati alla sua destra. Alla sua sinistra si trovavano la prima e la più importante moglie, la Khatun Jamui, poi l'anziana genitrice, la Regina Madre Khatun Sorhahtani, quindi le tre altre mogli (Qubilai disponeva, inoltre, di un gruppo considerevolmente numeroso e sempre diverso di concubine, tutte più giovani delle mogli. Quelle che formavano il gruppo di allora sedevano a un altro tavolo. Dalle concubine, Qubilai aveva avuto altri venticinque figli, e Dio solo sa quante figlie, legittime o bastarde, da tutte le sue donne complessivamente).

L'intero settore delimitato dai paraventi era stato organizzato in modo che gli invitati sedessero ai tavoli alla destra di Qubilai, e le invitate ai tavoli situati alla sua sinistra. Più vicino al tavolo del Khakhan, così da consentirci di conversare con lui senza alzare la voce, si trovava il tavolo di noi Polo e di un dignitario mongolo che aveva il compito di intrattenerci, di farci da interprete, se necessario, di spiegarci come erano confezionate le vivande non familiari, che cos'erano le bevande, e così via. Si trattava di un uomo alquanto giovane - aveva esattamente dieci anni più di me, risultò - che si presentò come Chingkim, dicendo di ricoprire la carica di Wang di Khanbaliq, vale a dire di Primo Funzionario Cittadino, o Magistrato. Tale carica equivaleva a quella europea di sindaco - o di podestà, come si dice in veneto - e pertanto ne dedussi che noi Polo avevamo diritto soltanto a un funzionario modesto come compagno di tavola.

Il Khakhan ci presentò più ufficialmente ad altri dei suoi nobili e dei suoi ministri seduti ai tavoli vicini. Non tenterò di elencarli tutti, poiché erano troppo numerosi e ad essi era conferita autorità in misura assai diversa e per giunta molti avevano titoli ch'io non avevo mai udito in alcuna altra corte o che addirittura mi riuscivano del tutto nuovi - Maestro delle Arti con l'Inchiostro Nero (niente altro che il poeta di corte), Maestro dei Mastini, dei Falchi e dei Chita (il Capo-Caccia del Khakhan), Maestro dei Colori (più semplicemente il pittore di corte), Capo dei Segretari e degli Scrivani, Archivista delle Meraviglie e dei Portenti, Cancelliere delle Cose Strane. Menzionerò tuttavia i nomi di alcuni nobili che mi parvero curiosamente fuori di posto in una corte in teoria mongola: Lin-ngan, ad esempio, che già conoscevamo, era uno degli Han sconfitti, eppure aveva la carica, considerevolmente importante, di Matematico di Corte.

Il giovane Chingkim sembrava vantare il più alto titolo conferito da Qubilai ai suoi compatrioti mongoli, eppure Chingkim asseriva di essere un mero Wang. All'opposto, il Primo ministro del Khakhan, la cui carica veniva denominata con il titolo han di Jing-siang, non era né un conquistatore mongolo né un suddito han. Era un arabo a nome Ahmad-al-Fenaket, e preferiva il titolo arabo relativo alla sua carica, che è Wali. In ogni modo, con qualsiasi titolo onorifico ci si rivolgesse a lui - Jaing-siang, o Primo ministro, o Wali - Ahmad, subito dopo Qubilai, era l'uomo più potente dell'intera gerarchia mongola, sottoposto soltanto al Khakhan stesso, poiché deteneva altresì la carica di vice-reggente, la qual cosa voleva dire che governava, letteralmente, l'impero ogni qual volta Qubilai andava a caccia o in guerra o era altrimenti occupato; inoltre, Ahmad ricopriva la carica di Ministro delle Finanze e questo significava che, in ogni momento, era lui a tenere i cordoni della borsa dell'impero.

A me parve altrettanto strano che il Ministro della Guerra dell'Impero Mongolo - la guerra essendo l'attività nella quale i Mongoli più eccellevano e che più li faceva esultare - fosse "non" già un mongolo, ma un gentiluomo han a nome Chao Meng-fu. L'Astronomo di corte era un persiano che si chiamava Jamal-ud-Din, natio del remoto Isfahan. Il Medico di Corte era un bizantino, venuto al mondo nell'ancor più remota Costantinopoli, l'hakim Gansui. I funzionari del palazzo comprendevano altre persone, non presenti a quel banchetto, e dalle origini straniere ancor più sorprendenti; in seguito avrei finito con il conoscerli tutti.

Dal Khakhan ci era stato promesso che quella sera avremmo conosciuto «altri due viaggiatori appena giunti dall'Occidente» e infatti i due erano presenti, seduti a un tavolo che si trovava a portata di voce sia dal suo, sia dal nostro. Non erano occidentali, bensì Han, e riconobbi in essi i due uomini che avevo veduto smontare dai muli nel cortile del palazzo, la sera del nostro arrivo, con la sensazione di averli già incontrati in qualche luogo ancor prima.

I tavoli intorno ai quali sedevamo tutti avevano una superficie intarsiata color rosa-lavanda, fatta di quelle che a me parvero pietre preziose. E lo erano, infatti, così mi disse il nostro commensale Chingkim:

«Ametiste» mi spiegò. «Noi Mongoli abbiamo imparato molto dagli Han. E i medici han sono pervenuti alla conclusione che i tavoli intarsiati con ametiste viola impediscono l'ubriachezza di coloro che brindano intorno ad essi.»

Ritenni la cosa interessante, ma avrebbe dovuto interessarmi sapere, inoltre, quanto più brilla sarebbe divenuta la compagnia senza il contrastante influsso delle ametiste. Qubilai non era il solo a chiedere sbraitando kumis e arkhi e mao-tai e pu-tao e a mandar giù, copiosamente, tutte quelle bevande. Anche tra gli Arabi e i Persiani, il solo a rimanere sobrio per tutta la sera, come prescrive la religione musulmana, era il Wali Ahmad. E le abbondanti libagioni non si limitavano agli invitati maschili; anche le donne mongole ingurgitavano la loro parte e, a poco a poco, divennero assai vociferanti e ribalde. Le donne han si limitavano al vino, lo sorseggiavano soltanto di rado e continuavano a rispettare il decoro femminile.

Ma la compagnia non si ubriacò immediatamente, o contemporaneamente. Il banchetto ebbe inizio a quella che nel Catai è conosciuta come l'Ora del Gallo e i primi invitati non cominciarono a uscire barcollando dalla sala, o a scivolare tramortiti sotto i tavoli rivestiti di ametiste, se non molto avanti nell'Ora della Tigre, e ciò equivale a dire che il banchetto e le conversazioni e le risate e gli spettacoli si protrassero dalle prime ore della sera sino a subito prima dell'alba del giorno dopo; l'ubriacatura generale non divenne molto palese fino alla decima o all'undicesima ora di quel banchetto che continuò per dodici ore.

«Onice» mi disse Chingkim e additò il settore sgombro del pavimento intorno all'albero con i serpenti che versavano bevande, dove, in quel momento, due lottatori turchi mostruosamente robusti, madidi di sudore e nudi, cercavano di smembrarsi a vicenda per il nostro spasso. «I medici han sono pervenuti alla conclusione che la pietra di onice nera immette forza in coloro i quali si trovano in contatto con essa. Per conseguenza, il tratto del pavimento destinato alla lotta è stato rivestito con onice, così da rendere più energici i lottatori.»

Dopo che i due turchi si erano storpiati vicendevolmente con soddisfazione della compagnia, venimmo deliziati da un gruppo di giovani cantatrici uzbeke, con gonne ricamate in oro, color rosso rubino, verde smeraldo e blu zaffiro. Le fanciulle avevano volti graziosi, ma eccessivamente piatti, come se le loro fattezze fossero semplicemente dipinte sulla faccia. Stridettero per noi alcune incomprensibili e interminabili ballate uzbeke, con voci che ricordavano le ruote non lubrificate di un carro in corsa. Poi alcuni musicanti samoiedi eseguirono brani altrettanto cacofonici, suonando un assortimento di strumenti -

piccoli tamburi, cembali e flauti che somigliavano ai nostri fagotti e alle nostre dolzaine.

Vennero poi giocolieri han, di gran lunga più divertenti in quanto, oltre che con incredibile destrezza e agilità, si esibirono in silenzio. Era stupefacente assistere ai giochi di destrezza che riuscivano a compiere con spade, corde fatte ruotare a spirale, torce accese e tutti quegli altri oggetti del genere che riuscivano a far volare o piroettare o a tenere in equilibrio a mezz'aria contemporaneamente. Ma io cominciai a pensare che davvero non potevo più fidarmi dei miei stessi occhi quando i giocolieri si accinsero a lanciare in aria, e a lanciarsi a vicenda, coppe "colme di vino", senza mai versare una sola goccia di quest'ultimo! Negli intervalli tra l'una e l'altra di queste esibizioni, si aggirava nella sala un tulhulos, che è un menestrello mongolo, segando su una sorta di viola a tre corde e luttuosamente gemendo cronache di battaglie, di vittorie e di eroi del passato.

Nel frattempo, tutti noi mangiavamo. E quanto mangiammo! Ci servivamo da piatti e scodelle e vassoi di porcellana sottile come carta, alcuni dai colori tenui, marrone chiaro e crema, altri azzurri, con screziature color prugna. Allora lo ignoravo, ma in seguito mi venne detto che quelle porcellane, denominate chizho e jen, erano opere d'arte degli Han, degne di essere collezionate e tesoreggiate, e che nemmeno gli imperatori degli Han si sarebbero sognati di servirsene per apparecchiare la tavola. Ma, così come Qubilai si era impadronito di quel vasellame per i comodi dei suoi ospiti, aveva accaparrato, per le cucine del palazzo, i più rinomati cuochi di tutto il Catai, e costoro, più delle porcellane chizho e jen, vennero clamorosamente apprezzati dai commensali.

Man mano che ogni nuova portata del banchetto veniva servita e gustata, l'intera sala esclamava «Hui!» e «Hao!», approvando, e il cuoco dal quale era stato preparato quel particolare piatto usciva dalle cucine e sorrideva e faceva ko-tou, e noi lo applaudivamo facendo ticchettare l'uno contro l'altro i bastoncini, che causavano un crepitio simile a quello dei grilli. Potrei far rilevare che gli invitati si servivano di bastoncini d'avorio minuziosamente lavorato, ma che quelli di Qubilai - così mi disse Chingkim - erano ricavati dalle ossa anteriori delle braccia di un gibbone, perché anneriscono se toccano cibi avvelenati.

In seguito, mentre i servi sparecchiavano affinché i convitati potessero dedicarsi alla seria occupazione del brindisi, Qubilai, mio padre, zio Maffeo e alcuni altri cominciarono a conversare.

(Come ho già avuto occasione di dire, i Mongoli di solito non conversano durante i pasti, e gli uomini presenti nella sala avevano rispettato questa costumanza. Essa, tuttavia, non aveva impedito affatto alle donne mongole di ciarlare rumorosamente e di strillare durante tutto il banchetto.)

Qubilai disse, rivolto a mio padre e a zio Maffeo:

«Questi uomini, Tang e Fu» - e indicò i due Han che io avevo già notato - «sono giunti dall'Occidente quasi contemporaneamente a voi. Sono miei informatori, scaltri, capaci, e discreti.

Quando ho saputo che una carovana di carri han si stava recando nei territori di mio cugino Caidu a portarvi, per essere seppellite, salme di Han, ho ordinato a Tang e a Fu di unirsi ad essa.» Ah-ah, pensai io, questo spiegava perché avevo già veduto quei due; ma non feci alcun commento. Qubilai si voltò verso di loro. «Diteci dunque, onorevoli spie, quali segreti avete scoperto nella provincia Sinkiang.»

Fu Tang a parlare e lo fece come se stesse leggendo un elenco scritto, sebbene non si servisse affatto di appunti: «L'Ilkhan Caidu è orlok di un bok che comprende un intero tuk, del quale può far scendere in campo immediatamente sei toman.»

Il Khakhan non parve molto colpito, ma tradusse queste parole per mio padre e mio zio: «Mio cugino comanda un accampamento nel quale si trovano centomila guerrieri a cavallo e di essi sessantamila sono sempre pronti a scendere in campo.»

Mi domandai perché il Khan Qubilai avesse dovuto servirsi di spie professioniste e procurarsi furtivamente queste informazioni, quando io avevo saputo le stesse cose semplicemente condividendo un pasto in una yurtu.

Subito dopo parlò Fu: «Ogni guerriero va in battaglia con una lancia, una mazza, lo scudo, almeno una spada e un pugnale, un arco e sessanta frecce. Trenta frecce sono leggere, con la punta assottigliata, per i tiri da lontano. Trenta sono pesanti, a punta larga, per i tiri ravvicinati.»

Sapevo già anche questo, e di più; sapevo che alcune delle punte di freccia stridevano e sibilavano furiosamente saettando nell'aria.

Venne di nuovo la volta di Tang: «Per essere indipendente dai rifornimenti del bok, ogni guerriero porta inoltre con sé una piccola pentola di terraglia per cucinare, una piccola tenda pieghevole e due borracce di cuoio. Una di esse è piena di kumis, l'altra di grut, e, grazie ad esse, un uomo può resistere a lungo senza indebolirsi.»

Fu soggiunse: «Se per caso un guerriero riesce a procurarsi un pezzo di carne, non deve nemmeno perdere tempo per cucinarlo; si limita a conficcarlo tra la sella e la sua cavalcatura. Mentre cavalca, gli scuotimenti e il calore e il sudore cuociono la carne.»

Di nuovo Tang: «Se un guerriero non dispone di alcun altro nutrimento, si sfama e placa la sete bevendo il sangue del primo nemico che uccide. Si serve inoltre del grasso del nemico ucciso per ungere le armi e la corazza.»

Qubilai strinse le labbra e si lisciò i baffi, ovviamente spazientito, ma i due Han non dissero altro. Con una nota di esasperazione, il Khakhan borbottò: «Cifre e particolari vanno benissimo. Ma voi mi avete detto ben poco che io non abbia saputo sin dalla prima volta in cui salii in groppa al mio cavallo, all'età di quattro anni. Che cosa potete dirmi dello stato d'animo e dell'umore dell'Ilkhan e delle sue truppe, uu?»

«Su questo non è necessario indagare furtivamente, Sire» rispose Tang. «Chiunque sa che tutti i Mongoli sono sempre pronti al combattimento e impazienti di battersi.»

«Di battersi, sì, ma di combattere "chi", uu?» insistette il Khakhan «Attualmente, Sire» disse Fu «l'Ilkhan impiega le sue truppe soltanto per eliminare i banditi nella provincia del Sinkiang, e per piccole schermaglie contro i Tagik, allo scopo di rendere sicuri i suoi confini occidentali.»

«Hui!» esclamò Qubilai, un'esclamazione che parve, in qualche modo, un balzo. «Ma sta facendo queste cose al solo scopo di tenere occupati i suoi uomini, uu? Oppure ne sta affinando le capacità e lo spirito, in vista di imprese più ambiziose, uu? Preparando forse un attacco ribelle contro i "miei"

confini occidentali, uu? Ditemi questo.»

Tang e Fu poterono soltanto emettere suoni rispettosi e alzare le spalle per giustificare la loro ignoranza. «Sire, chi mai può penetrare nella testa di un nemico? Anche la più abile spia riesce a osservare soltanto ciò che è osservabile. I fatti che abbiamo portato a vostra conoscenza li abbiamo appresi con molta perseveranza, badando bene che fossero esatti ed esponendoci gravemente al pericolo di essere scoperti, la qual cosa

avrebbe significato, per noi, essere legati a braccia e gambe divaricate a quattro cavalli, che a frustate sarebbero poi stati lanciati verso i quattro orizzonti.»

Qubilai fissò i due con un certo disprezzo, poi si rivolse a mio padre e a zio Maffeo: «Voi, per lo meno, vi siete trovati faccia a faccia con mio cugino, amici Polo. Che cosa avete arguito di lui, uu?» Zio Maffeo rispose, pensierosamente: «È certo che Caidu desidera avidamente più di ciò che ha. Ed è evidente che si tratta di un uomo dall'indole bellicosa.»

«Discende dagli stessi antenati del Khakhan» fece mio padre. «V'è una verità nota sin dai tempi remoti: una lupa non genera agnelli.»

«Anche queste cose mi sono perfettamente note» borbottò Qubilai. «Non v'è proprio "nessuno" che abbia notato qualcosa di più di quanto è ovvio, uu?»

Non aveva rivolto quell'«uu?» direttamente a me, ma la domanda di lui mi incoraggiò a parlare. Lo ammetto, avrei potuto riferirgli in modo più garbato quel che volevo dire. Ma continuavo a disprezzare quella che avevo scambiato per una posa di crudele capricciosità allorché egli si era accertato che ascoltassimo le sue feroci sentenze nel Cheng, e, per conseguenza, seguitavo ad essere erroneamente persuaso che il Khan Qubilai fosse, in fondo, soltanto un uomo comune. Forse, inoltre, mi ero goduto un po' troppo le bevande versate dall'albero dei serpenti. In ogni modo, parlai, e parlai in un tono di voce alquanto più alto di quanto avrei dovuto.

«L'Ilkhan Caidu vi ha definito decadente e superato e degenerato, Sire. Ha detto che siete diventato non migliore di un calmucco.»

Tutti i presenti mi udirono. E a tutti i presenti doveva essere noto che squallida creatura è un calmucco. Un immediato e immenso e sbigottito silenzio calò nella sala dei banchetti. Ognuno dei presenti smise di parlare e persino le loquaci dame mongole parvero soffocare nel bel mezzo delle loro ciance. Mio padre e mio zio si coprirono la faccia con le mani; il Wang Chingkim mi fissò con estremo orrore, tutti i figli e tutte le mogli del Khakhan risucchiarono il respiro e Tang e Fu si portarono una mano tremante alla bocca, come se avessero intempestivamente riso o ruttato, mentre tutti gli altri volti variamente colorati, nell'ambito della mia visuale, impallidivano di colpo.

Soltanto il viso del Khan Qubilai non divenne cinereo. Divenne rosso-brunastro e feroce, e cominciò a guizzare mentre egli si accingeva a dire

parole di condanna e a impartire ordini. Se avesse pronunciato quelle parole, ora lo so bene, non si sarebbe mai sognato di ritrattarle e niente al mondo avrebbe potuto attenuare la mia grave offesa o mitigare la giusta condanna; le guardie mi avrebbero trascinato dal Carezzevole, e il modo con il quale egli mi avrebbe giustiziato sarebbe divenuto una leggenda, per sempre, nel Catai. Ma la faccia di Qubilai continuò a guizzare mentre egli, ovviamente, scartava determinate parole, considerandole troppo blande, e mentalmente le sostituiva con altre, e altre ancora, di più tremendo castigo; questo mi diede il tempo di concludere quel che volevo dire:

«Tuttavia, quando tuona, Sire, l'Ilkhan Caidu invoca il vostro nome per essere protetto dall'ira del Cielo. Lo pronuncia silenziosamente, ma io gliel'ho letto sulle labbra, Sire, e i suoi guerrieri mi hanno confidato la stessa cosa. Se ne dubitate, Sire, potreste domandarlo alle due guardie del corpo di Caidu che egli ci ha assegnate come scorta, i guerrieri Ussu e Donduk...»

La mia voce si perdette nel silenzio spaventoso che continuava a prevalere. Udii gocce di kumis, o di pu-tao, o di qualcun'altra delle bevande, cadere, plink, plunk, dalla bocca di un serpente nel sottostante vaso a forma di leone. In quel silenzio monumentale, durante il quale tutti trattenevano il respiro, Qubilai continuò a trafiggermi con i neri occhi, ma il volto di lui smise adagio di guizzare, divenne immoto come pietra, il colore acceso ne defluì adagio, e infine egli disse, mormorando appena, ma udito ugualmente da tutti i presenti:

«Caidu invoca il mio nome quando è impaurito. Per il grande dio Tengri, questa singola osservazione vale per me più di sei toman dei miei più abili e feroci e leali cavalleggeri!»

3.

Mi destai il giorno dopo, nel pomeriggio, in un letto dell'alloggio assegnato a mio padre, con un mal di capo tale da farmi desiderare, quasi, di essere stato decapitato dal Carezzevole. L'ultima cosa che ricordavo chiaramente del banchetto, era l'urlo rivolto dal Khakhan al Wang Chingkim: «Provvedi a questo giovane Polo. Assegnagli un suo alloggio personale! E serve da ventidue carati!» La cosa era sembrata promettente, ma disporre di immobili cameriere metalliche, anche se fatte d'oro quasi

puro, non aveva molto senso, e pertanto supposi che Qubilai fosse stato ubriaco quanto me, in quel momento, nonché come Chingkim e ogni altro.

Tuttavia, dopo che le due cameriere di mio padre avevano aiutato lui e me ad alzarci, a lavarci e a vestirci, e dopo che si erano affrettate a portare a ognuno di noi una pozione per schiarire la mente - una bevanda ricca di spezie e aromatica, ma talmente satura di mao-tai che non riuscii a inghiottirla - Chingkim venne a farci visita e le cameriere di mio padre si prosternarono nel ko-tou. Il Wang, con l'aria di sentirsi mal ridotto quanto me, con dolcezza, servendosi dei piedi, scostò i due corpi prostrati e mi disse di essere venuto per condurmi, come gli era stato ordinato, nel nuovo alloggio che era stato preparato per ospitarmi.

Mentre vi andavamo - non molto più avanti lungo lo stesso corridoio sul quale si aprivano gli alloggi di mio padre e di zio Maffeo - ringraziai Chingkim per la cortesia e, sforzandomi di essere gentile anche con un modesto funzionario incaricato di servirmi, soggiunsi: «Non so perché il Khakhan vi abbia ordinato di provvedere ai miei agi. In fin dei conti, voi siete il Wang della città, e un funzionario di una certa importanza. Senza dubbio gli ospiti, qui a palazzo, dovrebbero essere affidati a un cerimoniere e di cerimonieri, in questa reggia, ve ne sono tanti quante le pulci di un buddista.»

Egli fece una risatina, una sola e breve per non scuotere troppo la testa, e disse: «Non sono avverso a dover eseguire mansioni di scarsa importanza, di quando in quando. Mio padre ritiene che un uomo possa imparare a comandare gli altri soltanto se impara egli stesso a eseguire l'ordine più umiliante.»

«A quanto pare, vostro padre si avvale quanto il mio dei savi proverbi» osservai, affabilmente. «Di chi siete figlio, Chingkim?»

«Dell'uomo che mi ha impartito l'ordine. Del Khakhan Qubilai.»

«Oh» feci io, mentre lui mi invitava con un inchino a varcare la soglia del nuovo appartamento.

«Siete uno dei bastardi, eh?» dissi poi, distrattamente, come avrei potuto rivolgermi al figlio di un Doge o di un Papa, nobile di nascita, ma concepito nel letto sbagliato. Stavo osservando con apprezzamento la porta dell'alloggio, in quanto non era rettangolare alla maniera occidentale, né finiva a punta o ad arco secondo lo stile musulmano. Essa e le altre porte tra le varie stanze dell'appartamento erano variamente denominate Porta della Luna, Porta del Liuto e Porta del Vaso, in quanto il profilo dei loro

contorni risultava identico a quello di tali oggetti. «Questo è un appartamento lussuoso.»

Chingkim mi stava osservando all'incirca con la stessa approvazione che io stavo riservando al lussuoso arredamento dell'alloggio. Disse, sommessamente: «Marco Polo, avete un modo singolare di rivolgervi a chi è più anziano di voi.»

«Oh, voi non siete tanto più avanti negli anni di me, Chingkim. Che bello, quelle finestre danno su un giardino.» Mi stavo comportando davvero in modo molto ottuso, ma, come ho detto, la mia mente non era nelle condizioni migliori. Inoltre, al banchetto, Chingkim non aveva preso posto al tavolo di Qubilai, insieme ai figli legittimi di lui. Mentre ricordavo questo, mi venne in mente qualcosa: «Non ho veduto alcuna concubina del Khakhan abbastanza avanti negli anni per poter avere un figlio della vostra età, Chingkim. Quale delle dame presenti ieri sera era vostra madre?»

«Quella che sedeva più vicina al Khakhan. Si chiama Jamui.»

Gli badai poco, essendo assorto nell'ammirazione della mia camera da letto. Il letto era assai piacevolmente molleggiato e v'era un guanciale nello stile dell'occidente per me. Inoltre - a quanto pareva nell'eventualità che avessi dovuto invitarvi una dama della corte - vi si trovava altresì un guanciale nello stile han, una sorta di basso appoggio di porcellana, modellato a forma di una donna sdraiata, affinché la dama potesse appoggiarvi il collo senza scompigliarsi minimamente l'acconciatura.

Chingkim continuava a parlare distrattamente: «I figli di Qubilai che sedevano accanto a lui ieri sera sono Wang di provincie e orlok di eserciti, hanno cariche di questo genere.»

Per chiamare i servi, v'era un gong di ottone grande quanto la ruota di un carro del Kashgar. Ma foggiato a forma di pesce, con una gran testa rotonda, occupata principalmente da una vasta bocca, mentre il corpo si limitava ad essere tozzo e corto, per intensificare la risonanza, dietro l'ampia apertura.

«Io sono stato nominato Wang di Khanbaliq» continuò a cicalare Chingkim «perché Qubilai ama tenermi accanto a sé. E mi ha fatto sedere al tavolo di voi stranieri per onorare vostro padre e vostro zio.»

Stavo esaminando una meravigliosissima lampada nella sala più grande dell'alloggio. Aveva due paralumi cilindrici di carta, uno entro l'altro, entrambi muniti di lamelle di carta entro la loro circonferenza, per cui, in qualche modo, il calore della fiammella della lampada li faceva girare

adagio in direzioni opposte. I paralumi erano dipinti con varie linee e chiazze, e translucidi, per cui il loro movimento e la luce all'interno faceva sì che i dipinti, a intermittenza, si tramutassero in una immagine riconoscibile - e l'immagine "si muoveva". In seguito vidi altre lampade e lanterne analoghe, che mostravano scene diverse, ma quella mia lampada mostrava, ripetutamente, un mulo che scalciava e colpiva nel deretano un omino, facendolo volare in aria. Ero affascinato.

«Non sono il figlio maggiore di Qubilai, ma sono l'unico figlio datogli dalla prima moglie, la Khatun Jamui. Questo fa di me il Principe ereditario del Khanato e il Legittimo Erede al trono e al titolo di mio padre.»

Nel frattempo, io mi ero inginocchiato e stavo osservando interdetto lo strano, liscio e chiaro tappeto sul pavimento. Dopo averlo scrutato attentamente, decisi che era fatto di lunghe strisce d'avorio, tagliate sottilmente e intrecciate insieme; non avevo mai veduto, prima di allora, un esempio meraviglioso di artigianato come l'"avorio tessuto", né mai ne avevo udito parlare. E poiché già mi trovavo in ginocchio, quando le parole di Chingkim penetrarono infine nella mia mente disastrosamente offuscata, mi fu facile prostrarmi e fare ko-tou ai piedi del futuro Khan di tutti i Khan dell'Impero Mongolo, un monarca al quale, pochi momenti prima, avevo dato del bastardo.

«Vostra Altezza Reale...» cominciai a scusarmi, rivolgendomi all'avorio intrecciato sul quale premeva la mia fronte dolente e ormai imperlata di sudore.

«Oh, alzatevi» disse il Principe ereditario, affabilmente. «Continuiamo ad essere Marco e Chingkim. Vi sarà tempo a sufficienza per i titoli dopo la morte di mio padre, e mi auguro che debbano trascorrere molti anni ancora. Alzatevi e accogliete le vostre nuove cameriere, Biliktu e Buyantu. Buone fanciulle mongole che ho scelto personalmente per voi.»

Le fanciulle fecero quattro volte il ko-tou a Chingkim, poi quattro volte ad entrambi e infine altre quattro volte soltanto a me. Farfugliai: «Mi aspettavo statue.»

«Statue?» mi fece eco Chingkim. «Ah, sì. Sono da ventidue carati, queste vergini. Si tratta di un sistema di graduatoria escogitato da mio padre. Se volete ordinare per me un calice della pozione che schiarisce la mente, potremo metterci a sedere e così vi spiegherò la faccenda dei carati.»

Impartii l'ordine, chiesi per me del cha e le due fanciulle uscirono, inchinandosi e indietreggiando, dalla stanza. A giudicare dai loro nomi e dal poco che avevo intravvisto di entrambe, Buyantu e Biliktu dovevano essere sorelle. Avevano all'incirca la mia età ed erano molto più graziose delle altre femmine mongole da me vedute fino ad allora - senza dubbio di gran lunga più belle delle donne di mezza età assegnate a mio padre e a mio zio. Quando tornarono con le bevande e Chingkim ed io sedemmo su due panchette situate l'una di fronte all'altra, e le cameriere ci ebbero portato ventagli per farci vento, potei constatare che erano gemelle, identiche in fatto di avvenenza, e vestite con gli stessi identici costumi. Avrei dovuto ordinare loro di vestire in modo diverso, pensai, per poterle distinguere. E quando fossero state spogliate? Anche questo pensiero si affacciò, inutile dirlo, nella mia mente, ma lo respinsi per ascoltare il Principe che, dopo una lunga sorsata dal calice, aveva ripreso a parlare.

«Mio padre, come sapete, ha quattro mogli legittime. Ognuna di loro, a turno, lo riceve nella propria yurtu, ma...»

«Nella yurtu!» lo interruppi.

Egli rise. «Così viene chiamata, anche se nessun Mongolo delle pianure la riconoscerebbe. Nei tempi antichi del nomadismo, vedete, ogni signore mongolo teneva le proprie mogli disperse nel suo territorio, ognuna in una yurtu, affinché, ovunque potesse recarsi a cavallo, non dovesse mai essere costretto a sopportare una notte senza donna. Ora, naturalmente, la cosiddetta yurtu di ogni moglie è uno splendido palazzo situato in questi giardini... ed è un palazzo gremito, più simile a un bok che a una yurtu. Quattro mogli, quattro palazzi. E, soltanto mia madre, è sempre servita da più di trecento persone. Dame di compagnia e cavalieri, medici e servi, parrucchieri e schiavi, addette al guardaroba e astrologhi... Ma avevo cominciato a parlarvi dei carati.»

Si interruppe per portarsi con tenerezza una mano alla testa, poi bevve un'altra sorsata dal calice, prima di continuare:

«Credo che mio padre sia ormai in una età nella quale anche soltanto quattro donne, alternandosi, gli basterebbero; sia pure logore consorti che, a loro volta, si inoltrano negli anni. Ma un'antica costumanza vuole che tutti i territori a lui soggetti - anche se lontani come la Polonia e l'India ariana - gli mandino ogni anno le più belle delle loro fanciulle vergini e nubili. Egli non può certo prenderle tutte come concubine, o anche soltanto come cameriere, ma neppure può deludere i suoi sudditi rifiutando il dono.

Così, adesso, fa vagliare questa messe annua di ragazze, così da ridurla almeno ad un numero affrontabile.»

Chingkim vuotò il calice e lo porse, senza voltarsi, oltre la propria spalla; Biliktu o Buyantu lo presero, affrettandosi poi a correr via.

«Ogni anno» egli riprese a dire «quando le fanciulle vengono consegnate ai vari Ilkhan e Wang delle varie regioni e provincie, questi uomini esaminano le vergini e le valutano come si valuterebbero altrettante verghe d'oro. A seconda della qualità delle fattezze di una fanciulla, delle proporzioni del corpo, della carnagione, dei capelli, della voce, della grazia dell'andatura, e così via, ella viene valutata una vergine da quattordici carati, o da sedici, o da diciotto e via dicendo. Soltanto quelle valutate al di sopra dei sedici carati vengono inviate qui a Khanbaliq e soltanto quelle che, in base alla valutazione, hanno raggiunto la finezza dell'oro puro, ventiquattro carati, hanno qualche speranza di poter avvicinare il grande Khakhan.»

Anche se poteva non aver udito il silenzioso avvicinarsi della mia cameriera, Chingkim alzò una mano e lei giunse precisamente in tempo per mettergli tra le dita il calice nuovamente riempito. Egli non parve affatto sorpreso di sentirselo porgere - come se la cosa fosse stata per lui del tutto naturale - e bevve e continuò:

«Anche le fanciulle, relativamente poco numerose, da ventiquattro carati devono anzitutto vivere per qualche tempo con donne più anziane, qui nel palazzo. Queste donne le esaminano ancor più attentamente, soprattutto per quanto concerne il loro comportamento durante la notte. Russano, forse, dormendo, o si agitano irrequiete nel letto? Hanno gli occhi splendenti e l'alito profumato al mattino, quando si svegliano? Poi, su raccomandazione delle donne anziane, mio padre sceglie alcune delle fanciulle come sue concubine per l'anno successivo, e alcune altre ancora come cameriere. Quelle che restano le assegna, a seconda del numero dei carati, ai nobili, ai ministri e ai favoriti a corte, in base al rispettivo rango.. Congratulatevi con voi stesso, Marco, poiché all'improvviso siete salito a un rango tale da meritare vergini valutate ventidue carati.»

Si interruppe e rise di nuovo. «Non so davvero il "perché"... a meno che non si tratti della vostra tendenza a insultare chi è più in alto di voi con offese come calmucco e bastardo. Mi auguro che tutti gli altri cortigiani non comincino a imitare i vostri modi, nella speranza di emulare la rapidità con la quale vi conquistate il favore altrui.»

Mi schiarii la gola e dissi: «Avete accennato al fatto che le fanciulle provengono da ogni paese. Vi è stato un motivo particolare per assegnarmi due mongole?»

«Una volta di più, questa disposizione l'ha data mio padre. Parlate già molto bene la nostra lingua, ma egli desidera che riusciate a esprimervi con impeccabile scorrevolezza. Ed è risaputo che le conversazioni nell'intimità del letto sono il modo più efficace e più rapido per imparare una lingua. Ma perché questa domanda? Avreste preferito donne di un'altra razza?»

«No, no» mi affrettai a dire. «Non mi si è ancora presentata l'occasione di... assaggiare donne di razza mongola. Sono ansioso di fare questa esperienza. E mi sento onorato, Chingkim.»

Egli fece una spallucciata. «Sono da ventidue carati. Quasi perfette.» Di nuovo sorseggiò la bevanda, poi si sporse verso di me, dicendo in tono più serio, ed esprimendosi in "farsi" affinché le cameriere non potessero capirlo: «Vi sono molti nobili qui, Marco, e anziani, e di altissimo rango, che ancora non hanno ricevuto più di fanciulle da sedici carati dal Khan Qubilai. Vi consiglio di tenerlo presente. Ogni palazzo è un formicaio brulicante di intrighi, di complotti e di cospirazioni, anche al livello dei paggi e degli sguatteri. Desterà l'invidia di molti, in questa corte, il fatto che un giovane come voi non venga mantenuto allo stesso livello dei paggi e degli sguatteri. Voi siete un nuovo arrivato e un Ferenghi, e questo sarebbe già più che sufficiente per rendervi sospetto, ma, oltretutto, bruscamente e incomprensibilmente, siete salito molto in alto. E così, da un giorno all'altro, siete divenuto un intruso, fatto oggetto di invidia e d'odio. Credetemi, Marco. Nessun altro vi darebbe questo avvertimento amichevole, ma io ve lo do perché sono il solo che può permetterselo. Subito dopo mio padre, sono l'unico uomo nell'intero Khanato che non deve temere per la propria posizione, né essere geloso. Tutti gli altri, invece, non possono fare a meno di intimorirsi e di ingelosirsi... e pertanto devono necessariamente vedere in voi una minaccia. State perciò sempre in guardia.»

«Vi credo, Chingkim, e vi ringrazio. Potete suggerirmi un modo mediante il quale riuscirei ad essere meno bersagliato dall'invidia?»

«Un cavalleggero mongolo bada bene a non passare mai sul crinale delle alture, ma sempre un po'

più in basso.»

Riflettei su questo consiglio e, proprio in quel momento, ci giunse un suono raschiante dalla porta che dava sul corridoio e una delle fanciulle scivolò via per andare ad aprire. Non riuscivo a immaginare come avrei potuto evitare i crinali risiedendo in un palazzo, a meno che, forse, non avessi assunto permanentemente la posizione del ko-tou. La cameriera rientrò nella stanza.

«Padrone Marco, c'è un visitatore che dice di chiamarsi Sindbad e chiede di essere ricevuto con urgenza.»

«Cosa?» dissi io, ancora intento a cogitare sui crinali. «Non conosco nessuno che si chiami Sindbad.»

Chingkim mi sbirciò e inarcò le sopracciglia, come per dire: «I nemici cominciano già a farsi vivi?» Poi io scossi la testa, facendo funzionare di nuovo il cervello, ed esclamai: «Oh, ma certo che conosco costui. Fallo entrare.»

L'uomo entrò e corse subito verso di me, agitato, torcendosi le mani, gli occhi e l'orifizio centrale enormemente dilatati. Senza fare ko-tou né salam, belò, in "farsi": «Per i sette viaggi del mio omonimo, padron Marco, questo posto è terribile!»

Alzai una mano per impedirgli di dire qualcosa di indiscreto come avevo fatto io già varie volte di recente, poi mi voltai e dissi a Chingkim, nella stessa lingua: «Consentitemi, Altezza Reale, di presentarvi il mio schiavo Narice.»

«Narice?» mormorò stupefatto Chingkim.

Colta al volo l'imbeccata, Narice fece un ko-tou perfetto al Principe, quindi a me, e disse umilmente: «Padron Marco, vorrei chiedervi un grande favore.»

«Puoi parlare alla presenza del Principe. È un amico. Ma perché stai andando in giro con un nome falso?»

«Vi ho cercato dappertutto, padrone. Mi sono avvalso di tutti i miei nomi, uno diverso con ogni persona che interpellavo. Mi è sembrato prudente regolarmi in questo modo, in quanto temo moltissimo per la mia vita.»

«Perché? Che cosa hai combinato?»

«Niente, padrone! Lo giuro! Mi sono comportato così bene, e per tanto di quel tempo, che l'Inferno stesso ha il prurito dell'impazienza. Sono immacolato come un agnello appena partorito. Ma altrettanto immacolati erano Ussu e Donduk. Padrone, vi supplico di togliermi da quella stia

chiamata caserma. Consentitemi di venire a stare qui nel vostro alloggio. Non chiedo nemmeno un pagliericcio. Mi sdraierò sulla soglia come un cane da guardia. In nome di tutte le volte che vi salvai la vita, padron Marco, salvate ora la mia!»

«Cosa? Non rammento che tu mi abbia mai salvato la vita.»

Chingkim parve divertito mentre Narice assumeva un'espressione confusa.

«Ah no? Allora, forse, la salvai a qualche mio precedente padrone. Be', se non vi ho salvato la vita è stato soltanto per mancanza di occasioni. Tuttavia, se un'occasione così spaventosa dovesse presentarsi, è preferibile che io mi trovi vicino a voi, a portata di mano, e...» Lo interruppi: «Che cosa è accaduto a Ussu e a Donduk?»

«È stato questo a terrorizzarmi, padrone. La sorte spaventosa di Ussu e di Donduk. Non hanno fatto niente di male, no? Si sono limitati a scortarci da Kashgar a qui, non è forse vero? E si sono dimostrati capaci in questa loro mansione, no?» Non aspettò una risposta da parte mia, ma continuò a farfugliare. «Stamane una squadra di guardie è venuta, ha ammanettato Donduk e lo ha trascinato via. Ussu ed io, certi che fosse stato commesso qualche terribile errore, ci siamo informati e ci è stato detto che Donduk veniva "interrogato". Dopo esserci crucciati per qualche tempo, ci siamo informati di nuovo e abbiamo saputo che Donduk, non avendo risposto in modo soddisfacente alle domande, veniva in quel momento "seppellito".»

«"Amore dei!"» gridai. «È morto?»

«È il caso di sperarlo, padrone; altrimenti è stato commesso un errore ancor più tremendo. Poi, padrone, dopo qualche tempo le guardie sono tornate e hanno ammanettato Ussu e hanno trascinato via anche "lui". Ho continuato a torcermi le mani per un bel po' e poi di nuovo mi sono informato sul conto di entrambi e rudemente mi è stato detto di non fare altre domande a proposito delle "torture". Be', Donduk era stato preso e ucciso e seppellito, e anche Ussu era stato preso, e chi altri restava da torturare, se non "me"? Così sono fuggito dalla caserma per venire a cercare voi, e...»

«Zitto» dissi. Poi mi voltai a guardare, interrogativo, Chingkim.

Egli disse: «Mio padre è ansioso di venire a sapere tutto ciò che gli sia possibile a proposito del suo eternamente irrequieto cugino Caidu. Siete stato voi a dirgli, ieri sera, che i vostri uomini di scorta facevano parte della guardia del corpo di Caidu. Senza dubbio, mio padre presume che

siano bene informati sul conto del loro padrone... e su ogni possibile insurrezione che Caidu possa progettare.»

Si interruppe, abbassò gli occhi sul calice, poi soggiunse: «È il Carezzevole a condurre gli interrogatori.»

«Il Carezzevole?» mormorò Narice, interdetto.

Riflettei, nonostante il mal di capo, e, dopo un momento, dissi a Chingkim: «Sarebbe un'invadenza, da parte mia, intromettermi in questioni mongole che concernono soltanto i Mongoli. Tuttavia mi sento, in un certo qual modo, responsabile...»

Chingkim vuotò il calice e si alzò: «Andiamo a parlare con il Carezzevole.»

Avrei preferito di gran lunga rimanere per tutto il giorno nel mio nuovo alloggio e conoscere meglio le gemelle Buyantu e Biliktu, ma andai senza indugio, e ordinai a Narice di venire con noi. Camminammo a lungo, percorrendo passaggi coperti e attraversando giardini e seguendo altri passaggi ancora, poi scendemmo una scala che ci condusse nel sottosuolo e quindi facemmo un altro buon tratto, attraverso officine sotterranee, gremite da artigiani indaffarati, e lungo magazzini e depositi di legname e cantine. Mentre ci stava guidando in una serie di stanze illuminate da torce, ma deserte, le cui pareti di roccia erano bagnate dall'umidità e maculate da muffe, Chingkim si fermò per dire a Narice, sottovoce, sebbene, senza dubbio, il consiglio fosse rivolto anche a me:

«Non servirti mai più della parola tortura, schiavo. Il Carezzevole è un uomo sensibile. Questi termini rudi fanno sì che si risenta e si inalberi. Anche quando una ragione importante lo costringe a cavare gli occhi a qualcuno, per mettere nelle orbite vuote carboni ardenti, questa non è tortura, non lo è mai. Chiamala interrogatorio, chiamala carezze, chiamala solleticamenti - chiamala in qualsiasi modo tranne che tortura - per evitare che, dovendo un giorno essere accarezzato dal Carezzevole, egli si ricordi della tua mancanza di rispetto per la professione che esercita.»

Narice si limitò a deglutire udibilmente, ma io dissi: «Capisco. Nelle prigioni cristiane, questo genere di lavoro viene denominato Porre la Questione Straordinaria.»

Chingkim ci condusse infine in una stanza che, a parte l'illuminazione con torce e le pareti bagnate, sarebbe potuta essere l'ufficio contabilità di una prospera azienda mercantile. Vi si trovava un gran numero di scrittoi dietro i quali impiegati erano alle prese con registri e documenti e abachi e

la solita routine di un'impresa ben diretta. Quello poteva essere un "abattoir" umano, ma si trattava di un "abattoir" ordinato.

«Il Carezzevole e tutti i suoi dipendenti sono Han» mi confidò Chingkim. «In queste cose se la cavano molto meglio di noi.»

Evidentemente, nemmeno il Principe ereditario poteva fare il suo comodo nel regno del Carezzevole. Aspettammo tutti finché uno dei contabili han, anzi l'alto e austeramente inespressivo capo dei contabili, si degnò di avvicinarsi. Lui e il Principe parlarono per qualche tempo nella lingua han, poi Chingkim tradusse per me:

«L'uomo a nome Donduk è stato dapprima interrogato, e nelle debite forme, ma si è rifiutato di rivelare qualsiasi cosa sapesse del suo padrone Caidu. Così, allora, è stato interrogato nel modo straordinario, come direste voi, fino ai limiti dell'ingegnosità del Carezzevole. Ma ha continuato a ostinarsi e pertanto - come stabiliscono gli ordini di mio padre in casi del genere - gli è toccata la Morte del Migliaio. Quindi è stato fatto entrare l'uomo a nome Ussu. Anch'egli ha resistito sia all'interrogatorio normale, sia all'interrogatorio straordinario e pertanto anche a lui sarà accordata la Morte del Migliaio. L'hanno meritata entrambi, naturalmente, in quanto traditori del loro primo sovrano - mio padre. Ma» - e queste parole le pronunciò con fierezza - «hanno dimostrato di essere leali al loro Ilkhan, e ostinati e coraggiosi. Vale a dire veri Mongoli.»

Domandai: «Vi prego, che cos'è la Morte del Migliaio? Un migliaio di che cosa?»

Chingkim rispose, di nuovo sottovoce: «Marco, potete chiamarla la morte di un migliaio di carezze, di un migliaio di crudeltà, di un migliaio di tenerezze, che importa? Sottoposto a un migliaio di cose "qualsiasi", l'uomo muore. Il nome significa soltanto una lunga morte.»

Mi stava ovviamente esortando a non insistere, ma io insistetti. Dissi: «Non ho mai provato alcun affetto per Donduk. Ussu, però, è stato un compagno congeniale durante il lungo viaggio. Vorrei sapere come termina il cammino di lui.»

Chingkim fece una smorfia, ma si voltò per parlare di nuovo con il capocontabile. L'uomo parve sorpreso e dubbioso; tuttavia uscì dalla stanza passando per una porta rinforzata con ferro.

«Soltanto mio padre ed io potremmo sia pur soltanto prendere in considerazione l'idea di far questo» mormorò Chingkim. «E persino io

dovrò coprire di complimenti il Carezzevole e fargli le scuse più abiette per averlo disturbato mentre era intento al suo lavoro.»

Mi aspettavo che il capo dei contabili tornasse conducendo con sé un uomo mostruoso, peloso e brutale, largo di spalle, muscoloso nelle braccia, con sopracciglia cespugliose e vestito di nero come il Carnefice di Venezia, oppure tutto di rosso, il rosso delle fiamme infernali, come il giustiziere del Diwan di Bagdad. Ma se il capo dei contabili era sembrato il ritratto di un contabile, l'uomo che a questo punto lo accompagnò era l'essenza stessa di un impiegato. Aveva i capelli brizzolati ed era pallido ed esile, un ometto dai modi nervosi e irrequieti, elegantemente vestito di seta color malva. Attraversò la stanza a passettini precisi, e ci guardò, nonostante il quasi inesistente naso degli Han, molto "de haut en bas". Sembrava un uomo nato per fare l'impiegatuccio. Senza dubbio, pensai, non può essere altro. Ma egli parlò nella lingua mongola e disse:

«Sono Ping, il Carezzevole. Che cosa volete da me?» La voce era tesa, satura dell'indignazione a malapena dominata, e affatto nascosta, che è il modo naturale di esprimersi di un contabile disturbato mentre sta facendo i conti.

«Io sono Chingkim, il Principe ereditario. Vorrei che voi, Maestro Ping, spiegaste a questo mio onorato ospite il modo di dare la Morte del Migliaio.»

L'individuo sbuffò alla maniera di un impiegato. «Non sono abituato a richieste di una natura così indelicata, e non le accolgo. Inoltre, gli unici ospiti onorati, qui, sono i miei.»

Chingkim poteva forse essere intimorito dalla carica del Carezzevole, ma aveva il titolo di Principe. Per giunta, era un mongolo che veniva insultato da un mero han. Si eresse, rigidamente, in tutta la sua statura, e ringhiò:

«Voi siete un pubblico servitore, e noi siamo il pubblico! Avete il dovere di essere cortese e rispettoso! Io sono il vostro Principe e voi, con arroganza, avete trascurato di fare ko-tou! Prosternatevi immediatamente!»

Ping, il Carezzevole, trasalì come se lo avessimo bersagliato con alcuni dei suoi carboni ardenti, poi, remissivo, si prosternò facendo ko-tou. Tutti i contabili nella stanza sbirciavano intimoriti al di là degli scrittoi, osservando l'evento che doveva essersi determinato per la prima volta. Chingkim fissò irosamente per qualche momento l'uomo prostrato prima di invitarlo a rialzarsi. Il Carezzevole, quando si rialzò, parve all'improvviso

permeato di spirito di conciliazione e di sollecitudine, come accade di solito ai burocrati quando qualcuno è così temerario da latrare contro di essi. Adulò in tutti i modi Chingkim e si dichiarò lieto, anzi avido, di soddisfare ogni suo capriccio.

«Limitatevi a spiegare, al signore Marco, qui» disse il Principe, brusco, «come viene data la Morte del Migliaio.»

«Con piacere» disse il Carezzevole. Rivolse a me lo stesso sorriso benevolo che aveva prodigato a Chingkim, e si espresse con la stessa voce melliflua, ma gli occhi di lui, mentre mi fissavano, erano gelidi e malevoli come quelli di un serpente.

«Signore Marco» prese a dire (in realtà disse signor Mahko, alla maniera han, ma in ultimo io finii con l'abituarmi talmente a non udire le «r», quando parlava uno han che, d'ora in avanti, mi asterrò dal far rilevare la cosa).

«Signore Marco, viene denominata la Morte del Migliaio perché richiede mille piccoli pezzi di carta di seta, piegati e gettati a caso in un piccolo paniere. Su ogni pezzetto di carta figurano una o due parole, mai più di tre, le quali indicano una qualche parte del corpo umano. L'ombelico, o il gomito destro, o il labbro superiore, o il dito medio del piede sinistro, o che so io. Naturalmente, il corpo umano non comprende mille parti - o in ogni caso non mille parti capaci di percepire sensazioni, come le punte delle dita, ad esempio, o parti che possano cessare di funzionare, come un rene, ad esempio. Volendo essere precisi, esistono, stando al tradizionale Conteggio del Carezzevole, soltanto trecentotrentasei di tali parti. Pertanto i pezzettini di carta con le scritte sono quasi tutti in triplice copia. In altre parole, trecentotrentadue parti del corpo figurano scritte tre volte su pezzetti di carta diversi, arrivando così a un totale di novecentonovantasei foglietti. Mi state seguendo, signore Marco?»

«Sì, Maestro Ping.»

«Allora vi sarete reso conto del fatto che esistono quattro parti del corpo non scritte tre volte sui pezzetti di carta. Queste quattro parti figurano su un solo foglietto, uno dei quattro rimasti sui mille.

Vi spiegherò in seguito il perché... se già non lo avrete supposto. Oh, dunque, abbiamo mille fogliettini di carta piegati e ciascuno con la sua scritta. Ogni volta che un uomo o una donna vengono condannati alla Morte dei Migliaio, io, prima di occuparmi del Soggetto, faccio agitare e

mescolare ben bene nel cestino i foglietti dai miei aiutanti. Questo soprattutto allo scopo di diminuire le probabilità di ripetizioni nell'Accarezzamento, ripetizioni che potrebbero inutilmente affliggere il soggetto e annoiare me.»

Era davvero un contabile in cuor suo, mi dissi, con quelle meticolose cifre e il vezzo di chiamare «soggetto» la vittima, e l'altezzosa condiscendenza nei confronti della mia curiosità. Non ero, comunque, così sciocco da dirlo. Feci invece rilevare - rispettosamente:

«Scusatemi, Maestro Ping. Ma tutto ciò... le scritte, e il piegamento e il rimescolamento dei pezzetti di carta... quale relazione ha con la morte?»

«Con la morte? Ce l'ha con "il morire"!» esclamò lui, in tono aspro, come se avessi detto qualcosa di non pertinente. Scoccando una significativa occhiata in tralice al Principe Chingkim, l'ometto soggiunse: «Qualsiasi rozzo barbaro può uccidere un Soggetto. Ma guidare e condurre e allettare con arte un uomo o una donna durante l'agonia... ah, per questo occorre il Carezzevole!»

«Capisco» dissi. «Continuate, vi prego.»

«Dopo essere stato purgato e dopo che ha evacuato, per evitare sgradevoli incidenti, il Soggetto viene saldamente, ma non dolorosamente, legato in piedi tra due pali, in modo che io possa agevolmente accarezzarlo davanti, o dietro, o sui fianchi, a seconda delle necessità. Il vassoio per il mio lavoro contiene trecentotrentasei piccoli scomparti, ognuno dei quali chiaramente etichettato con il nome di una delle parti del corpo; e in ognuno di essi si trovano uno o più strumenti squisitamente studiati per essere applicati a quella determinata parte. A seconda della natura della parte in questione, se cioè trattasi di carne o tendini o muscoli o membrane o vesciche o cartilagini, gli strumenti possono essere coltelli di una determinata forma, oppure lesine, sonde, aghi, pinze, raschietti. Gli strumenti in questione sono sempre bene affilati e lucidati, e i miei aiutanti si tengono pronti... gli Asciugatori dei fluidi e gli addetti al Ricupero dei Frammenti. Io incomincio dedicandomi alle tradizionali Meditazioni del Carezzevole. In questo modo mi metto in sintonia non soltanto con i timori del Soggetto, che sono di solito manifesti, ma anche con le sue più profonde apprensioni e i suoi livelli più segreti di reazione. L'abile Carezzevole è colui che riesce a provare quasi le stesse sensazioni del Soggetto. Stando alla leggenda, il perfettissimo tra i Carezzevoli fu, molto tempo fa, una "donna", la quale riusciva a sintonizzarsi talmente bene che

effettivamente piangeva e si contorceva e urlava all'unisono con il Soggetto, e addirittura chiedeva ella stessa, supplichevole, pietà.»

«A proposito di donne...» intervenne Narice. Per tutto quel tempo egli era rimasto in piedi, quasi facendosi piccolo per essere invisibile, alle mie spalle. Ma la sua curiosità eternamente lasciva doveva averne vinto le paure. Si rivolse al Principe nella lingua farsi: «Donne e uomini sono diversi, Principe Chingkim. Lo sapete bene... nelle loro parti fisiche... qua e là. In qual modo le etichette e gli strumenti del Maestro Carezzevole conciliano tali differenze?»

Il Carezzevole fece un passo indietro e disse: «"Chi... è... costui?"», con schizzinosa ripugnanza, come se avesse calpestato per la strada uno stronzo e quest'ultimo fosse stato così sfrontato da protestare a gran voce.

«Perdonate l'impertinenza dello schiavo, Maestro Ping» disse, mellifluo, Chingkim. «Ma lo stesso interrogativo si è presentato anche alla mia mente.» E ripeté la domanda nella lingua mongola.

Il carnefice sbuffò di nuovo alla maniera di un contabile. «Le diversità tra maschio e femmina, per quanto concerne l'Accarezzamento, sono soltanto superficiali. Se sul fogliettino piegato sta scritto 'Gioiello rosso', questo significa l'organo genitale più in vista, che è grosso nel maschio, minuscolo nella femmina. Se il foglietto dice 'glandola di giada', sinistra o destra, queste parole si riferiscono al testicolo dell'uomo o alla gonade interna della donna. Se la scritta dice 'vallata profonda', ciò significa alla lettera utero femminile; ma, nel caso di un uomo, le parole possono essere interpretate come riferentesi alla quasi-glandola interna, il cosiddetto terzo testicolo.»

Involontariamente, Narice si lasciò sfuggire un suono di sofferenza simile a un «oooh!». Il Carezzevole lo fissò irosamente.

«Allora, "posso" continuare? Dopo le mie Meditazioni, le cose procedono in questo modo. Scelgo a caso, nel cesto, uno dei foglietti di carta, lo srotolo, ed esso mi dice qual è la parte del Soggetto destinata al primo Accarezzamento. Supponiamo che sul pezzetto di carta sia scritto mignolo sinistro. Mi avvicino forse al Soggetto, come farebbe un macellaio, per mozzargli il dito? No. Altrimenti come mi regolerei se in seguito venisse estratto lo stesso, identico foglietto? Pertanto, la prima volta, posso semplicemente limitarmi ad affondare un ago, in profondità, sotto l'unghia di quel dito. La seconda volta, magari, incido il dito fino all'osso per tutta la sua lunghezza. Soltanto se il foglietto uscisse per la

terza volta troncherei il dito completamente. Di solito, naturalmente, il pezzetto di carta mi indica una parte diversa del Soggetto - un'altra estremità, oppure il naso, o magari la glandola di giada. Tuttavia, tenuto conto del fatto che ogni foglietto è in triplice copia e che la scelta viene fatta casualmente, può darsi, talora, che la stessa parte venga indicata due volte di seguito, anche se questo non accade troppo noiosamente spesso. E, in tutta la mia carriera, vi è stata un'unica occasione nella quale tre foglietti di seguito hanno indicato esattamente la stessa parte del corpo del Soggetto. Un evento quanto mai insolito, questo. Memorabile. In seguito, chiesi al Matematico Lin-ngan di calcolare per me la rarità di quanto era accaduto. Se ben rammento, egli disse che le probabilità erano di una volta su tre milioni. Successe anni fa, questo. Si trattava del capezzolo sinistro di una donna...»

Parve perdersi nella beata contemplazione di quei tempi passati. Poi, dopo un momento, tornò bruscamente a noi.

«Forse avete cominciato a rendervi conto della perizia richiesta dall'Accarezzamento. Non ci si limita a correre avanti e indietro afferrando pezzi di carta e poi tagliando via brandelli del Soggetto. No, io procedo soltanto con comodo - molto con comodo - avanti e indietro, perché il Soggetto deve avere tutto il tempo di valutar bene ogni singola sofferenza. E le sofferenze devono essere di natura diversa... dapprima un taglio, poi una trafittura, quindi un'abrasione, un'ustione, e così via. Inoltre le ferite devono variare in fatto di gravità, affinché il Soggetto non provi soltanto uno strazio generale, ma una moltitudine di singole sofferenze, restando in grado di differenziarle e di "individuarle". Anzitutto, un molare superiore estirpato adagio e poi un chiodo conficcato nell'alveolo ove si era trovato prima il dente, su fino al sinus frontale. Poi la giuntura del gomito che scricchiola e si frantuma entro una morsa lenta e ingegnosa inventata da me. Segue una sonda metallica incandescente inserita nel canale del gioiello rosso... oppure delicatamente e ripetutamele applicata al tenero, piccolo bulbo sull'apertura del gioiello rosso "di una donna". E, tra una cosa e l'altra, magari, la pelle distaccata sul torace e penzolante giù come un grembiule.»

Deglutii e domandai: «Per quanto tempo continua tutto questo, Maestro Ping?»

Egli fece una piccola spallucciata schizzinosa. «Fino al momento in cui il Soggetto perisce. In fin dei conti, si tratta della Morte del Migliaio. Ma

nessuno è mai morto morendo di dolore, non so se mi spiego. In questo consiste la mia più grande arte: nel protrarre il momento della morte e nel renderla sempre più tormentosa. Per esprimermi con altre parole, nessuno è mai morto di puro dolore. Persino io rimango talora stupefatto constatando quanta sofferenza può essere sopportata e quanto a lungo. Inoltre, ero medico prima di diventare Carezzevole e pertanto non infliggo mai, inavvertitamente, una ferita mortale, e so come impedire la morte intempestiva di un Soggetto causata da emorragia o da choc. I miei aiutanti Cancellatori sono abili nel fermare le perdite di sangue, e se, sin dall'inizio dell'Accarezzamento, devo perforare qualche organo delicato come la vescica, i miei Ricuperatori sanno sostituire con abilità ogni capacità di contenimento che io abbia compromesso.»

«Per esprimersi in un altro modo, allora» dissi io, imitando il "suo" modo di esprimersi, «quanto tempo occorre prima che il Soggetto muoia in seguito a tante premure?»

«Dipende soprattutto dal caso. Da quale dei pezzetti di carta, e in quale ordine, il caso pone nelle mie mani. Credete voi in qualche Dio o in alcuni dei, signore Marco? Allora, presumibilmente, gli dei regolano l'ordine con il quale vengono presi i foglietti a seconda della gravità delle colpe del Soggetto e della severità della punizione che egli merita. Il caso, o gli dei, possono guidare la mia mano, in qualsiasi momento, verso uno dei quattro foglietti che ho menzionato prima.»

Voltando la testa verso di me, inarcò le sopracciglia sottili. Io annuii, e dissi:

«Credo di avere indovinato. Vi sono quattro parti vitali del corpo che, se ferite, possono causare una morte rapida, anziché lenta.»

Egli esclamò: «Il colore indaco è più azzurro della pianta dallo stesso nome! Che è come dire: l'allievo supera il maestro.» Mi rivolse un lieve sorriso. «Siete un ottimo allievo, signore Marco. Sareste anche voi un buon...» Mi aspettai che dicesse Carezzevole, naturalmente. Ma non volevo essere un Carezzevole, abile o meno, e provai una soddisfazione perversa quando egli disse, invece:

«... un buon Soggetto, perché tutte le vostre apprensioni e percezioni verrebbero acuite dalla conoscenza profonda dell'Accarezzamento. Sì, esistono quattro punti... il cuore, naturalmente, e inoltre un punto nella colonna vertebrale e due nel cervello... ove l'inserimento di una lama o di uno strumento appuntito causa istantaneamente - e, a quanto si può

arguire, in modo del tutto indolore la morte. Ecco perché questi punti sono scritti su un solo foglietto di carta; infatti, quando uno di tali foglietti capita nella mia mano, l'Accarezzamento è finito. Io invito sempre il Soggetto a pregare affinché uno dei quattro foglietti arrivi presto. E tutti, sia maschi sia femmine, pregano, in ultimo a gran voce, e talora urlando addirittura. L'ardore con il quale i Soggetti fanno conto su tale speranza - una speranza alquanto esile, in verità: quattro probabilità su mille - sembra aggiungere una certa raffinatezza in più ai loro tormenti.»

«Scusatemi, Maestro Ping» intervenne Chingkim. «Ma ancora non avete detto per quanto tempo si protrae l'Accarezzamento.»

«Una volta di più, dipende, mio Principe. A parte i fattori incalcolabili che sono gli dei e il caso, la durata dipende da me. Se non ho troppa fretta a causa di altri soggetti che aspettano il loro turno, se mi è consentito di procedere a mio agio, posso lasciar trascorrere un'ora tra la scelta dell'uno e dell'altro foglietto. Attenendomi a una rispettabile giornata lavorativa, diciamo di dieci ore, e se il caso vuole che per le mie mani passino quasi tutti i mille pezzetti di carta piegati, allora la Morte del Migliaio può protrarsi per quasi cento giorni.»

«Dio me varda!» esclamai. «Ma mi dicono che Donduk è già morto. E voi lo avete avuto soltanto stamane.»

«Ah, quel mongolo, sì. Se n'è andato deplorevolmente presto. La sua costituzione era stata alquanto indebolita dall'interrogatorio preliminare. Ma non v'è alcuna necessità di commiserarmi, sebbene vi ringrazi, signore Marco. Non sono indebitamente afflitto. Ho l'altro mongolo, già destinato all'Accarezzamento.» Sbuffò una volta di più. «Invero, se proprio ci tenete a commiserarmi, fatelo perché avete interrotto le mie Meditazioni.»

Mi rivolsi a Chingkim e, parlando il farsi per non essere capito, gli domandai: «Vostro padre ordina davvero... queste atroci torture? Ordina che vengano inflitte da questo... da questo individuo melenso che gode dei tormenti altrui?»

Narice, al mio fianco, cominciò a darmi strattoni incalzanti e significativi alla manica. Il Carezzevole si trovava al lato opposto, per cui non vide, come poté vederla invece Narice, l'occhiata d'odio del giovane penetrarmi simile a una delle sue sonde spaventose.

Ma Chingkim, virilmente, tentò di reprimere l'ira che provava nei miei riguardi. A denti stretti, disse: «Fratello Maggiore» - il modo ufficiale di rivolgersi a una persona, sebbene il più anziano di noi due fosse lui - «...

Fratello Maggiore Marco, la Morte del Migliaio viene inflitta soltanto per alcuni dei reati più gravi. E, tra tutti i peggiori crimini, quello del tradimento viene al primo posto.» Stavo frettolosamente rivedendo il mio giudizio sul padre di lui. Se Qubilai poteva infliggere una morte così indicibile a due mongoli - due prodi guerrieri la cui unica colpa consisteva nell'essere rimasti fedeli allo stesso viceré del Khakhan, Caidu - allora ovviamente mi ero sbagliato ritenendo che il comportamento di lui al Cheng fosse stato soltanto una posa per far colpo su di noi viaggiatori. Evidentemente Qubilai non si proponeva di far sì che le sue sentenze servissero di ammonimento o di esempio ad altri. E rimaneva del tutto indifferente se altri ne prendevano nota o meno. (Io avrei potuto non sapere mai nulla del fatto tremendo toccato a Ussu e a Donduk e pertanto la decisione, senza alcun dubbio, "non" era stata presa per far colpo su di noi.) Il Khakhan si limitava a esercitare il proprio potere assoluto. Criticare, o porre in dubbio, o deridere i moventi di lui equivaleva al suicidio - per fortuna, io mi ero limitato a far questo soltanto nel segreto della mia mente - e persino lodare le azioni di lui sarebbe stato inutile e futile e ignorato. Qubilai avrebbe continuato a fare quel che voleva. Bene, almeno per me questo episodio era stato esemplare. Da allora in poi, fino a quando fossi rimasto nei regni del Khan di tutti i Khan, mi sarei mosso a passi leggeri e avrei parlato sommessamente.

Ma solo per questa volta, prima di rassegnarmi alla docilità, decisi di tentar di cambiare almeno una cosa.

«Vi ho già detto, Chingkim» feci osservare al Principe «che Donduk non era mio amico, e comunque ormai egli è morto. Ma Ussu... Ussu mi è sempre piaciuto, e sono state le mie avventate parole a farlo finire qui, ed egli vive ancora. Non si può fare proprio nulla per mitigarne il castigo?»

«Un traditore deve perire della Morte del Migliaio» concluse Chingkim, gelido. Ma si placò, poi, quanto bastava per soggiungere: «Esiste soltanto una possibilità.»

«Ah, voi sapete qual è, naturalmente, mio Principe» esclamò il Carezzevole, con una smorfia di sorriso. Non senza stupore e orrore da parte mia, parlava perfettamente il farsi. «E conoscete il modo di ottenere un miglioramento. Bene, è il mio capocontabile a occuparsi di transazioni di questo genere. E ora, se volete scusarmi, Principe Chingkim, signore Marco...»

A passettini brevi riattraversò la stanza, facendo cenno al capo contabile di occuparsi di noi, e scomparve al di là della porta con i rinforzi di ferro.

«Che cosa si può fare?» domandai a Chingkim.

Egli ringhiò: «Un compenso viene versato, di quando in quando, in questi casi. Sebbene io non mi sia mai piegato a ciò, prima d'ora» soggiunse, in tono disgustato. «A pagare, di solito, è la famiglia del Soggetto. Possono andare in bancarotta e indebitarsi per tutta la loro futura esistenza per mettere insieme il compenso. Maestro Ping deve essere uno dei funzionari più ricchi di Khanbaliq. Spero che mio padre non venga mai a sapere di questo folle gesto; riderebbe di me fino allo scherno. E quanto a voi, Marco, vi consiglierei di non chiedermi mai più simili favori.»

Il capo dei contabili si avvicinò a noi lemme lemme, inarcò le sopracciglia con un'aria interrogativa. Chingkim frugò nella borsa che portava alla cintola e disse, nella tortuosa maniera han:

«Per il Soggetto Ussu pagherei l'equivalente del suo peso, pur di fare ascendere i quattro foglietti.» Tolse dalla borsa alcune monete d'oro e le lasciò scivolare nella mano dell'uomo, tenuta furtivamente a coppa.

Domandai: «Che cosa significa questo, Chingkim?»

«Significa che i quattro foglietti con il nome delle parti vitali verranno posti sopra agli altri, nel cestino, là ove è probabile che la mano del Carezzevole li trovi subito. Ora venite via.»

«Ma come...?»

«È la "sola" cosa che si possa fare!» mi disse lui, a denti stretti. «Su, venite adesso, Marco!»

Anche Narice mi stava dando strattoni, ma io insistetti: «Come possiamo essere sicuri che sarà così? Possiamo essere certi che il Carezzevole si assoggetti a tanto lavoro... tutti quei pezzetti di carta piegati da svolgere e da leggere... e sono pezzetti di carta tutti uguali, per giunta...»

«No, mio signore» intervenne il capo dei contabili, dimostrandosi affabile per la prima volta; si espresse, infatti, quasi cortesemente, e parlando per giunta il mongolo a mio vantaggio. «Tutti gli altri novecentonovantasei foglietti sono colorati in rosso, il colore han che significa fortuna.

Soltanto quei quattro rimanenti foglietti sono colorati in viola, che è il colore del lutto, della morte certa. Il Carezzevole sa immancabilmente ove si celano i quattro foglietti.»

4.

Per parecchi giorni, in seguito, venni lasciato solo. Con l'aiuto di Narice - poiché avevo consentito allo schiavo di trasferirsi nel mio alloggio, lasciando che stendesse il giaciglio in uno dei ripostigli più grandi - disfeci i bagagli e mi sistemai nell'appartamento, poi cominciai a fare conoscenza con le gemelle Biliktu e Buyantu e imparai ad orizzontarmi intorno al palazzo centrale e tra gli altri edifici e giardini e cortili che facevano del palazzo una città entro la città. Ma descriverò in seguito come trascorrevo le ore libere, poiché ben presto cominciai ad avere anche un orario di lavoro.

Un giorno, un maggiordomo del Palazzo venne ad invitarmi alla presenza del Khan Qubilai e del Wang Chingkim. L'appartamento del Khakhan non distava molto dal mio, ed io vi andai in tutta fretta, ma non troppo volentieri, in quanto supposi che egli avesse saputo della nostra puntata nelle prigioni sotterranee e stesse per punire Chingkim e me perché ci eravamo immischiati nelle faccende del Carezzevole. Tuttavia, una volta entrato, una volta attraversata tutta una serie di sale lussuose, salutato dagli inchini di nobiluomini del seguito e segretari e guardie armate e splendide donne, una volta giunto finalmente nel più inaccessibile salotto del Khakhan, dopo che, accintomi a fare ko-tou, ero stato pregato di accomodarmi e una fanciulla mi aveva invitato a scegliere la bevanda che preferivo in un vassoio carico di caraffe ed io mi ero deciso a prendere un calice di vino di riso, il Khakhan iniziò alquanto amabilmente la conversazione, domandando:

«Come vanno le vostre lezioni di lingua, giovane Polo?»

Cercai di non arrossire e mormorai: «Ho imparato numerose parole nuove, Sire, ma non di quelle che potrei pronunciare alla vostra presenza.»

Chingkim osservò, asciutto: «Non credevo esistessero parole, Marco, che voi poteste esitare a pronunciare in qualsiasi luogo.»

Qubilai rise. «La mia intenzione era stata quella di intrattenervi con una conversazione compita, alla maniera han, per arrivare soltanto indirettamente a questo argomento. Ma il mio rude figliolo mongolo è venuto subito al punto.»

«Avevo già promesso a me stesso, Sire» dissi «di essere circospetto, d'ora in avanti, con la mia lingua troppo pronta, e con i miei pareri troppo bruschi.»

Egli rifletté su questa frase. «Be', sì, potreste essere più rispettosamente circospetto nella scelta delle parole, prima di pronunciarle con foga. Ma io vorrò conoscere i vostri pareri. Appunto per poterli conoscere, gradirei che imparaste ad esprimervi scorrevolmente e con precisione nella nostra lingua. Guardate da quella parte, Marco. Sapete cos'è quell'oggetto?»

Additò qualcosa che si trovava al centro della sala: una gigantesca urna in bronzo, alta circa due metri e mezzo e larga forse un metro e venti. Era riccamente scolpita, e, all'esterno, si avvinghiavano ad essa otto snelli ed eleganti draghi di bronzo, la coda avvolta sull'orlo superiore dell'urna, la testa in basso, accanto alla base. Ogni drago stringeva tra i denti una immensa e perfetta perla. Accovacciati intorno al piedestallo dell'urna v'erano poi otto rospi di bronzo, uno sotto ciascun drago, la bocca beante, quasi fosse avida di inghiottire la perla situata più in alto.

«È una straordinaria opera d'arte, Sire» risposi «ma non ho la più pallida idea di ciò a cui può servire.»

«Quella è una macchina per spiare i terremoti.»

«Sire?»

«Questa terra del Catai viene scossa di quando in quando da tremori del suolo. Ogni qual volta ve n'è uno, la macchina mi informa della cosa. È stata progettata e fusa dal mio abile Orefice di Corte, e lui soltanto capisce appieno quale ne è il funzionamento. Ma, in qualche modo, un terremoto, anche se tanto lontano da Khanbaliq che nessuno, qui, riesce a percepirlo, fa aprire le mascelle di uno dei draghi e cadere la perla in bocca al rospo sottostante. Le vibrazioni di altro genere non hanno alcun effetto. Ho battuto i piedi e saltellato e danzato intorno a quell'urna - e non sono certo una farfalla - ma essa mi ignora.»

Vidi nell'immaginazione il maestoso Gran Khan di tutti i Khan ballonzolare qua e là nella sala come un ragazzetto curioso, le vesti sontuose gonfie d'aria e la barba guizzante e l'elmo a forma di corona finito di traverso, mentre, probabilmente, tutti i suoi ministri lo fissavano con gli occhi fuori della testa. Ma ricordai il giuramento fatto a me stesso e non sorrisi.

Egli disse: «A seconda della perla che cade, conosco la direzione nella quale la terra ha tremato.

Non posso sapere quanto sia stato lontano il terremoto, e quanto devastatore, ma posso mandare un plotone al galoppo da quella parte, e, in ultimo, gli uomini mi informano sui danni e sul numero delle vittime.»

«È un congegno miracoloso, Sire.»

«Sì, ma potrei augurarmi che i miei informatori umani fossero altrettanto succinti e precisi nel riferirmi quanto accade nei miei regni. Avete udito le due spie han, la sera del banchetto, snocciolare cifre e dati e calcoli, senza dirmi un bel niente.»

«Gli Han hanno l'infatuazione dei numeri» osservò Chingkim. «Le cinque costanti virtù. I cinque grandi rapporti. Le trenta posizioni dell'atto sessuale, i sei modi di penetrare le donne e le nove modalità del movimento. Regolano persino la loro cortesia. Mi risulta che abbiano trecento norme cerimoniali e perfino "tremila" regole di comportamento.»

«Nel frattempo, Marco» continuò Qubilai «i miei altri informatori - i funzionari musulmani e persino quelli mongoli - tendono ad escludere, dai loro rapporti, ogni circostanza che ritengono io potrei trovare sgradevole o tale da sgomentarmi. Ho un vasto regno da amministrare, ma non posso essere presente ovunque contemporaneamente. Come disse una volta un savio consigliere han: si può conquistare a cavallo, ma, per governare, è necessario smontare. Per conseguenza, dipendo quasi esclusivamente da rapporti concernenti località remote che, anche troppo spesso, contengono tutto tranne che l'indispensabile.»

«Come quelle spie» intervenne Chingkim. «Se le si mandasse nelle cucine ad accertare quale sarà la minestra servita a cena, riferirebbero dati relativi alla quantità e alla densità, agli ingredienti, al colore, all'aroma, e al volume di vapore che essa emette. Riferirebbero tutto tranne la cosa più importante: se abbia o meno un buon sapore.»

Qubilai annuì. «A colpirmi durante quel banchetto, Marco - e mio figlio è d'accordo - è stato il fatto che voi sembrate possedere un particolare talento nel discernere il sapore delle cose. Dopo che quelle due spie avevano parlato a non finire, voi pronunciaste soltanto poche parole. Non con molto tatto, è vero, eppure mi fecero capire qual è il sapore della minestra che sta cuocendo nel Sinkiang.

Mi piacerebbe mettere alla prova questo vostro apparente talento, allo scopo di avvalermene ancora.»

Dissi: «Volete fare di me una spia, Sire?»

«No. Una spia deve fondersi con la località ove agisce e ciò difficilmente sarebbe possibile a un Ferenghi in qualsiasi parte dei miei domini. E, a parte questo, non chiederei mai a una persona onesta di esercitare il mestiere degli inganni e delle ciarle. No, ho in mente missioni d'altro genere. Ma, prima di poterle compiere, dovete anzitutto imparare molte altre cose, a parte la scorrevolezza nella nostra lingua. E non sarà un compito facile. Richiederà molto tempo e molte fatiche.»

Mi stava osservando attentamente, quasi per vedere se la prospettiva di un duro lavoro mi facesse trasalire, e pertanto io trovai l'audacia di dire:

«Il Khakhan mi farebbe un grande onore anche soltanto limitandosi a richiedere da me umili fatiche. Tanto più grande pertanto è l'onore, Sire, se le umili fatiche devono prepararmi a compiti di una certa importanza.»

«Non siate troppo avido di accettare. I vostri zii, mi risulta, progettano iniziative commerciali.

Questo sarebbe un lavoro più facile e proficuo, nonché probabilmente più sicuro e meno pericoloso, di ciò che potrei richiedere da voi. Pertanto vi consento, se lo preferite, di rimanere in società con i vostri zii.»

«Vi ringrazio, Sire. Ma, se apprezzassi soltanto la sicurezza e la salvezza, non mi sarei mai allontanato da Venezia.»

«Ah, sì. È giusto il detto: Colui che vuole salire in alto deve lasciarsi molte cose alle spalle.» Chingkim soggiunse: «Si suol dire, inoltre: Per l'uomo coraggioso non esistono mura in nessun luogo, ma soltanto aperte strade.»

Decisi di domandare a mio padre se si fosse imbottito lì nel Catai di proverbi, saturandosene al punto che traboccavano da lui continuamente.

«Consentitemi allora, giovane Polo, di dire questo» continuò Qubilai. «Non vi chiederò di risolvere per me l'enigma di come funziona la macchina dei terremoti - e questo sarebbe un compito alquanto difficile - ma vi chiederò di fare qualcosa di ancora più arduo. Vorrei che imparaste tutto il possibile riguardo al funzionamento della mia corte e del mio governo; sono infinitamente più complicati dei meccanismi entro quell'urna misteriosa.»

«Consideratemi ai vostri ordini, Sire.»

«Avvicinatevi con me a quella finestra.» E mi precedette verso di essa. Al pari delle finestre del mio alloggio, non era di vetro trasparente, ma di baluginante e appena translucido vetro di Moscovia, montato entro

intelaiature e ghirigori. Il Khakhan fece scattare la chiusura, spalancò la finestra e disse: «Guardate là».

Stavamo contemplando una vasta estensione dei giardini del palazzo, che ancora non avevo visitato, essendo lì ancora in corso lavori di costruzione; non si vedeva altro, pertanto, che una distesa di terra gialla ingombra di cataste di pietre per erigere muri e di pietre per pavimentazioni, di carriole e di altri attrezzi impiegati da gruppi di schiavi madidi di sudore, nonché...

«"Amore dei!"» esclamai. «Che cosa sono quelle bestie gigantesche? Perché le loro corna crescono in un modo così strano?»

«Sciocco Ferenghi, quelle non sono corna, quelle sono le zanne dalle quali proviene l'avorio. Gli animali che vedete, nei tropici del sud dai quali provengono, hanno il nome di gajah. Non esiste una corrispondente parola mongola.»

Fu Chingkim a dirne il nome in farsi, «Fil», e questa parola la conoscevo.

«Elefanti!» mormorai, meravigliandomi. «Ma certo! Ne avevo veduto un disegno, ma evidentemente non era molto preciso.»

«Lasciate stare i gajah» disse Qubilai. «Vedete che cosa stanno accumulando?»

«Sembra una grande montagna di blocchi di kara, Sire.»

«Lo è. L'architetto di Corte sta realizzando per me un vasto parco ed io gli ho ordinato di porvi una montagna. Gli ho ordinato, inoltre, di renderla molto erbosa. Avete veduto l'erba negli altri miei cortili?»

«Sì, Sire.»

«Non avete notato qualcosa di caratteristico in essa?»

«Temo di no, Sire. Sembrava esattamente la stessa erba sulla quale abbiamo viaggiato per innumerevoli migliaia di li.»

«Proprio per questo si distingue... per il fatto che non si tratta di un'erba ornamentale da giardino. È la semplice, comune, profumata erba delle pianure sconfinate ove io sono nato e cresciuto.»

«Sono proprio spiacente, Sire, ma, se io dovessi trarre una qualche lezione da ciò...»

«Caidu vi ha detto che ho finito con il degenerare, divenendo qualcosa di meno di un Mongolo. In un certo senso, aveva ragione.»

«Sire!»

«In un certo senso. Sono smontato da cavallo per governare questi regni. Così facendo, ho trovato ammirevoli molti aspetti della cultura han, e li ho adottati. Cerco di essere più compito che rozzo, più diplomatico che esigente, più un legittimo imperatore che un dispotico signore della guerra. Sotto tutti questi aspetti sono cambiato rispetto ai Mongoli come Caidu. Ma non ripudio né dimentico le mie origini, i miei tempi di guerriero, il mio sangue mongolo. Quella collina di Kara dice tutto.»

«Sono spiacente, Sire» mormorai «ma la cosa continua a eludere la mia comprensione.»

Il Khakhan si rivolse a suo figlio. «Spiega tu, Chingkim.»

«Vedete, Marco, la collina diverrà un ameno parco, con terrazze e passeggiate e cascatelle tra i salici e splendidi padiglioni costruiti con arte qua e là. Essa costituirà un ornamento per i giardini del palazzo. In effetti, è molto han e rispecchia la nostra ammirazione per l'arte han. Ma sarà anche qualcosa di più. L'Architetto avrebbe voluto erigerla servendosi della terra gialla locale, ma il Sovrano mio padre ha imposto la kara. La roccia che brucia, probabilmente, non si renderà mai necessaria, tuttavia, nell'eventualità che questo palazzo dovesse essere cinto d'assedio, troveremo in essa una illimitata riserva di combustibile. Questo è il modo di pensare di un guerriero. E l'intera collina, tutto attorno agli edifici e ai ruscelli e alle aiuole fiorite, verrà resa verdeggiante dall'erba delle pianure. Un vivo memento, per noi, del nostro retaggio mongolo.»

«Ah!» feci io. «Adesso è tutto chiaro.»

«Gli Han hanno un conciso proverbio» disse Qubilai. «Bai wen bu ru yi jian. Sentir narrare cento volte non è efficace come vedere una sola volta. Voi avete veduto. Ora consentitemi di parlare di un altro aspetto del governo.»

Tornammo ai nostri posti. Eseguendo un qualche ordine inudibile, la cameriera rientrò nella sala e tornò a riempirci i calici.

Il Khakhan riprese a parlare. «Vengono momenti in cui anche io - come voi, Marco Polo - riesco ad 'assaporare' gli atteggiamenti di altre persone. Voi avete manifestato la vostra disponibilità ad unirvi al mio seguito, ma mi domando se non sto percependo una indugiante traccia di disapprovazione da parte vostra.»

«Sire?» mormorai, molto scosso dalla sua brusca schiettezza. «Chi sono mai io, Sire, per disapprovare il Khan di tutti i Khan? Figuriamoci, da parte mia persino approvarvi sarebbe presuntuoso.»

Egli disse: «Sono stato informato della vostra visita alla caverna del Carezzevole.» Involontariamente dovetti scoccare un'occhiata a suo figlio, poiché Qubilai continuò: «So che Chingkim si trovava con voi, ma non è stato lui a riferirmelo. Presumo che il trattamento riservato da me ai due uomini di Caidu vi abbia sgomentato.»

«Avrei potuto sperare, Sire, che il trattamento ad essi riservato fosse stato un po' meno estremo.»

«Non si addomestica un lupo strappandogli uno solo dei denti.»

«Quei due uomini erano stati i miei compagni di viaggio, Sire, e, per tutto il tempo, non avevano fatto alcunché che potesse renderli simili a lupi.»

«Al loro arrivo qui furono alloggiati in modo ospitale insieme alle mie guardie di palazzo. I guerrieri mongoli sono insolitamente loquaci, ma quei due posero agli altri, nella caserma, un numero davvero insolito di domande insolitamente penetranti. I miei uomini risposero soltanto in modo evasivo affinché essi non potessero tornare indietro con molte informazioni segrete. Voi sapete che avevo inviato spie nei territori di Caidu. Lo credete forse incapace di fare la stessa cosa?»

«Non immaginavo...» balbettai. «Non pensavo...»

«Essendo a capo di un impero sconfinato, devo governare un numero considerevole di popoli diversi, e sforzarmi di tenerne presenti le singolarità. Gli Han sono pazienti e tortuosi, i Persiani sono leoni che riposano; tutti gli altri Musulmani possono essere paragonati a pecore affette dalla rabbia, mentre gli Armeni sono falsi adulatori, e via dicendo. Non sempre posso trattarli tutti come dovrei. Ma i Mongoli li capisco benissimo. Loro devo governarli con il pugno di ferro, poiché sono un popolo di ferro.»

«Sì, Sire» dissi fiocamente.

«Avete riserve per quanto concerne il mio modo di trattare chiunque altro?»

«Be'» dissi, poiché sembrava che egli lo sapesse già «pensai, quel giorno, nel Cheng... che aveste congedato alquanto bruscamente i poveri contadini dello Ho-nan, morenti di fame.»

In un tono quasi altrettanto brusco, egli disse: «Non vado incontro a coloro che si trovano in difficoltà e che piagnucolano per essere aiutati. Preferisco ricompensare coloro i quali riescono a sopravvivere alle difficoltà. Ogni uomo che deve essere "mantenuto" in vita, in genere non

lo merita. Quando i popoli vengono colpiti o da un'improvvisa calamità, o da un lungo assedio di disgrazie, di essi sopravvivono i migliori e i più degni. Degli altri si può fare a meno.»

«Ma stavano chiedendo un favore, Sire, o soltanto eque possibilità di cavarsela?»

«Stando alla mia esperienza, quando un maialino squittisce per avere un'equa possibilità di arrivare alla tetta, in realtà vuole averne il monopolio. Pensateci.»

Vi pensai su e le mie riflessioni mi condussero molto indietro nel tempo... ai giorni in cui ero bambino e cercavo di aiutare a sopravvivere i ragazzetti della chiatta. Mi tornò alla mente il visetto livido e grazioso della piccola Doris.

Dissi: «Sire, quando parlate di uomini e donne incapaci e sempre pronti a piagnucolare, nessuno potrebbe dissentire. Ma se si tratta di fanciulli affamati?»

«Se sono la progenie degli eliminabili, anch'essi possono essere eliminati. Rendetevi conto di questo, Marco Polo. I fanciulli sono la risorsa del mondo che più facilmente, e meno dispendiosamente, può essere rinnovata. Abbattete un albero per ricavarne legna; occorre quasi un'intera esistenza prima che esso venga sostituito. Estraete kara dal suolo per bruciarla, ed essa svanisce per sempre. Ma, nel caso di un bambino perduto durante una carestia o un'alluvione, quanto occorre per sostituirlo? Un uomo e una donna e meno di un anno. Se l'uomo e la donna sono i forti e i capaci che hanno sfidato il disastro, è probabile che il figlio da essi sostituito sia il migliore. Avete mai ucciso un uomo, Marco Polo?»

Battei le palpebre e dissi: «Sì, Sire, l'ho ucciso».

«Bene. Un uomo merita molto di più lo spazio che occupa su questa terra se lo ha sgombrato per occuparlo. Esiste soltanto quel determinato spazio, a questo mondo; esiste soltanto un determinato numero di animali cui dare la caccia e una determinata quantità d'erba da brucare, e di kara da bruciare e di legname con cui costruire. Prima che noi Mongoli conquistassimo il Catai, vivevano qui cento milioni di persone, gli Han e le razze ad essi affini. Ora ve ne sono soltanto cinquanta milioni, stando ai miei consiglieri han, i quali ci tengono a far sì che i loro compatrioti tornino a moltiplicarsi. Se attenuerò alcuni dei miei divieti, dicono, la popolazione tornerà ad essere rapidamente quello che era prima. Mi assicurano che un solo mou di terreno è sufficiente per sfamare e

mantenere un'intera famiglia han. Al che io ribatto: ma la stessa famiglia non mangerebbe molto meglio se disponesse di due mou di terra? O di tre, o di cinque? La famiglia in questione sarebbe meglio nutrita, più sana, probabilmente più felice. La triste realtà è che i cinquanta milioni circa di persone perite durante gli anni della conquista erano, nella grande maggioranza, gli Han migliori... i soldati, i giovani e forti e più vitali. Dovrei ora consentire che vengano sostituiti da una mera "riproduzione" indiscriminata? No, me ne guarderò bene. Credo che i governanti di un tempo, qui, amassero soltanto contare le teste e vantarsi di dominare turbe innumerevoli. Io preferirei invece vantarmi di governare una popolazione grande per le sue capacità, non per il numero.»

«Sareste invidiato da molti altri governanti, Sire» mormorai io.

«Quanto al mio modo di governare gli Han, consentitemi di dire questo: una volta di più, sono diverso da Caidu, in quanto riconosco determinate limitazioni in noi Mongoli, e determinate superiorità in altri popoli. Noi Mongoli eccelliamo nell'azione, nell'ambizione, nella nostra capacità di sognare sogni audaci e l'attuazione di grandi progetti... nonché, senz'altro, nelle arti della guerra. Pertanto, come ministri che si occupano dell'amministrazione di tutto l'impero ho soprattutto Mongoli. Ma gli Han conoscono meglio di noi il loro paese e i loro compatrioti, e, di conseguenza, ho scelto molti Han per i ministeri che si occupano dell'amministrazione interna del Catai. Gli Han sono inoltre incredibilmente abili nella matematica.»

«Come ad esempio quando si tratta di regolare le trenta posizioni sessuali» disse Chingkim, con una risata.

«Tuttavia» continuò Qubilai «gli Han mi froderebbero, è ovvio, se affidassi loro la direzione delle pubbliche finanze. Pertanto queste cariche sono ricoperte da Musulmani Arabi e Persiani, che equivalgono quasi, in fatto di abilità, agli Han, nelle questioni di denaro. Ho consentito ai Musulmani di costituire quella che chiamano Ortaq, una rete di agenti loro correligionari dispersi in tutto il Catai per sorvegliarne gli scambi e i commerci. Sono abilissimi nello sfruttare le risorse materiali di questo paese e i talenti degli indigeni. Pertanto ho consentito loro di spremere la popolazione e a me spetta una parte specificata degli incassi dell'Ortaq. Questo è per me molto più semplice e più comodo che imporre una moltitudine di diversi balzelli su prodotti e scambi diversi. Vakh, per me è

già abbastanza difficile riscuotere le semplici tasse sui terreni e sui beni immobili che mi sono dovute dagli Han».

Domandai: «Non è esasperante, per le popolazioni locali, dover essere soggette a stranieri?»

Fu Chingkim a rispondere: «Sono sempre state assoggettate a stranieri, Marco. Gli imperatori han escogitarono, molto tempo fa, un sistema ammirevole. Ogni magistrato e ogni esattore delle tasse, ogni funzionario provinciale di qualsiasi genere, venivano sempre inviati in località diverse da quelle ove erano nati, per evitare che, esercitando le loro mansioni, potessero favorire i parenti. Inoltre, a nessuno di essi veniva mai consentito di restare nella stessa località per più di tre anni e, allo scadere di tale termine, li si mandava altrove. Questo affinché non si facessero intimi amici o compari, e non li favorissero. Pertanto, in ogni provincia, in ogni cittadina e in ogni villaggio, la popolazione è sempre stata governata da stranieri. Probabilmente gli Han trovano soltanto un pochino più stranieri i nostri tirapiedi Musulmani.»

Osservai: «A parte gli Arabi e i Persiani, ho veduto anche uomini di altre nazionalità intorno al palazzo.»

«Sì» disse il Khakhan. «Per quanto concerne i funzionari di rango inferiore della corte - il Maestro dei vini, il Maestro dei fuochi artificiali, l'Orafo di Corte, e via dicendo - faccio in modo di scegliere gli uomini più abili a svolgere queste mansioni, sia che si tratti di Han, di Musulmani, Ferenghi, Ebrei o uomini di qualsiasi altra nazionalità.»

«Tutto ciò mi sembra senz'altro quanto mai ragionevole ed efficiente, Sire.»

«Dovete accertare se davvero sia così. Dovete farlo ispezionando le sale, gli uffici e i corridoi ove si amministra il Khanato. Ho detto a Chingkim di presentarvi ad ogni funzionario e cortigiano di qualsiasi grado e rango; egli ordinerà loro, inoltre, di parlarvi liberamente degli incarichi e dei compiti ad essi affidati. Percepirete uno stipendio generoso, ed io stabilirò un'ora, una volta alla settimana, affinché veniate a farmi rapporto. In questo modo potrò valutare con quale rapidità imparerete e, quel che più conta, fino a qual punto riuscirete a percepire "il sapore" delle cose.»

«Farò del mio meglio, Sire» dissi io, dopodiché, insieme a Chingkim feci quel tanto del ko-tou d'obbligo che ci venne consentito e uscii dalla sala in compagnia del Principe ereditario.

Avevo già deciso di fare in modo da stupire il Khakhan sin dal mio primo rapporto dopo una sola settimana in quell'incarico... e vi riuscii. Quando mi presentai a lui, sette giorni più tardi, dissi:

«Vi mostrerò, Sire, come funziona la macchina del terremoto. Guardate... qui... sospeso entro l'urna, v'è questo massiccio pendolo. Il sistema di sospensione è delicato, ma il pendolo non si muove, per quanto si possa saltare e agitarsi in questa sala. Soltanto se l'intera grande urna trema, vale a dire se vibra l'intera, massiccia mole di questo palazzo, le vibrazioni fanno sì che il pendolo "sembri" muoversi. In realtà, esso continua a pendere immobile e i suoi apparenti, lievi spostamenti vengono causati dai tremiti impercettibili dell'urna che lo contiene. Per conseguenza, quando un lontano terremoto trasmette il sia pur minimo tremore attraverso il suolo, fino al palazzo, al pavimento e all'urna, ciò fa sì che il pendolo eserciti una pressione contro uno di questi delicati raccordi - vedete, sono otto - causando l'apertura della mascella a cerniera di uno dei draghi, quanto basta per far cadere la perla.»

«Capisco. Sì. È molto abile il mio Orafo di Corte. E anche voi vi siete dimostrato abile, Marco Polo. Avete capito che l'altero Khakhan non si sarebbe mai umiliato al punto da confessare la propria ignoranza a un semplice orefice, chiedendogli spiegazioni. E siete intervenuto in vece mia.

La vostra percezione dei sapori continua a essere buona, anzi ottima.»

5.

Ma queste parole soddisfacenti vennero pronunciate in seguito. Il giorno in cui Chingkim ed io ci allontanammo dalla presenza del regale padre di lui, il Principe mi disse, allegramente: «Ebbene, quale cortigiano, umile o altolocato, vorreste interrogare per primo?» E allorché io chiesi di parlare con l'Orafo di Corte, egli commentò: «Una scelta curiosa, ma sia pure. Quel gentiluomo si trova, il più delle volte, nella sua rumorosa fucina, che non è il luogo adatto per parlare. Farò in modo che ci aspetti nel più silenzioso laboratorio. Passerò a prendervi tra un'ora.»

Così, mi recai nell'alloggio di mio padre, per riferirgli sul nuovo incarico affidatomi. Lo trovai che, comodamente seduto, si faceva far vento da una delle cameriere. Additò con un gesto una stanza interna e disse: «Tuo zio

Maffeo si trova là dentro insieme ad alcuni medici han che conoscemmo durante il nostro precedente soggiorno qui. Vuole che giudichino il suo stato di salute.»

Sedetti per essere rinfrescato a mia volta dal ventaglio della cameriera, gli riferii tutto ciò che era emerso durante il colloquio con il Khan Qubilai e gli domandai se mi consentisse di diventare per qualche tempo cortigiano anziché mercante.

«Ma senz'altro» disse con entusiasmo. «E mi congratulo con te perché sei riuscito a conquistare la stima del Khakhan. La tua nuova posizione, lungi dal privare me e lo zio di un apporto attivo, dovrebbe tornare a nostro vantaggio. È un esempio molto opportuno dell'antico proverbio: chi fa da sé fa per tre.»

Gli feci eco: «Agendo nel mio interesse, agirò nell'interesse di tutti e tre? Allora tu e lo zio Maffeo vi proponete di restare per qualche tempo nel Catai?»

«Sì, certo. Siamo mercanti girovaghi, ma abbiamo viaggiato abbastanza a lungo, e adesso non vediamo l'ora di cominciare ad avviare i commerci. Abbiamo già chiesto al Ministro delle Finanze Ahmad i permessi e le franchigie necessarie per trattare con i Musulmani dell'Ortaq. In questa e in altre faccende, Maffeo ed io potremo trarre vantaggi dal fatto che tu sei ormai un amico, a Corte.

Senza dubbio non avrai pensato, Marco, che fossimo arrivati sin qui soltanto per tornare subito indietro.»

«Pensavo che vi premesse, soprattutto, portare a Venezia le carte della Via della Seta e cominciare a promuovere il commercio Est-Ovest in genere.»

«Ah, be', quanto a questo riteniamo che la nostra Compagnia Polo dovrebbe essere la prima ad avvantaggiarsi della Via della Seta e che soltanto in seguito dovremmo aprirla alla concorrenza. Inoltre dovremmo dare il buon esempio, e accendere entusiasmi in Occidente. Pertanto ci tratterremo qui finché avremo accumulato un patrimonio cospicuo, e lo manderemo in patria man mano che si accumulerà. Con queste ricchezze, la tua matrigna Fiordalisa potrà abbacinare i veneziani e aguzzarne gli appetiti. Poi, quando infine faremo ritorno a Venezia, metteremo gratuitamente a disposizione dei nostri confratelli del Veneto e di Costantinopoli le carte geografiche, nonché la nostra esperienza e i nostri consigli.»

«È un piano leale, padre. Ma non è probabile che occorra molto tempo per mettere insieme una fortuna... partendo da ben poco? Tu e lo zio Maffeo non disponete di alcun capitale iniziale, tranne gli scroti contenenti il muschio prezioso e tranne il poco zafferano che ancora rimane.»

«Il più fortunato tra tutti i mercanti, stando alle leggende di Venezia, l'ebreo Nascimbene, cominciò senza possedere altro che un gatto trovato per la strada. La favola narra che finì in un regno invaso dai topi e che gettò le basi della propria fortuna noleggiando il gatto.»

«Possono esservi topi in abbondanza qui nel Catai, padre, ma abbondano anche i gatti. E non certo trascurabili tra i gatti, credo, sono i Musulmani dell'Ortaq. A quanto ho sentito dire, possono essere molto voraci.»

«Grazie, Marco. Come dice l'adagio, l'uomo avvisato è già a mezzo salvato. Ma noi non cominceremo proprio dal niente, come fece Nascimbene. Oltre al muschio, Maffeo ed io disponiamo degli investimenti che lasciammo in deposito qui, durante il nostro precedente viaggio.»

«Oh? Questo non lo sapevo.»

«Depositati proprio alla lettera... piantati nel terreno. Vedi, anche in quel viaggio portammo con noi bulbi di croco. Qubilai, cortesemente, ci concesse un tratto di terreno coltivabile nella provincia di Ho-pei, ove il clima è benevolo, nonché un certo numero di schiavi e sorveglianti han, che noi istruimmo nei nostri sistemi di coltivazione. Stando al rapporto che ci è stato fatto, abbiamo ora una assai vasta piantagione di crochi, nonché una considerevole quantità di zafràn compresso in mattonelle o essiccato in polvere. Questa merce costituisce ancora una novità in tutto l'Oriente e noi ce ne siamo assicurati il monopolio... che ne dici?»

Esclamai, ammirato: «Avrei dovuto saperla più lunga e non stare a crucciarmi a causa delle vostre prospettive. Dio aiuti i gatti musulmani se tenteranno di saltare addosso ai topi veneziani.»

Egli sorrise e scodellò un altro proverbio: «Meglio essere invidiati che consolati.»

«"Bruto affare!"» si udì sbraitare nella stanza interna, e il nostro colloquio venne interrotto.

Udimmo numerose voci alzarsi nell'ira, la più forte tra esse quella dello zio Maffeo, e, insieme alle voci, strepiti diversi, dai quali si poteva arguire che mobili e altri oggetti venivano scaraventati qua e là e fracassati, con l'accompagnamento delle bestemmie sbraitate in veneziano, in farsi, in

mongolo, e forse in altre lingue ancora, dallo zio Maffeo infuriato: «Scarabazze! Badbu qas-sab! Karakurt!»

Quasi fossero stati lanciati in aria, tre anziani gentiluomini han volarono fuori dei tendaggi drappeggiati sulla porta della stanza interna. Senza degnare di un cenno di saluto me o mio padre, continuarono a correre come se fuggissero per salvare la pelle, e uscirono dall'appartamento. Dopo il loro fulmineo passaggio, zio Maffeo irruppe dalle tende, sempre sbraitando profanità scandalose. Aveva gli occhi splendenti d'ira, i peli della barba ispidi come penne d'oca, e gli abiti in disordine, là ove, evidentemente, i medici han lo avevano esaminato.

«Maffeo!» esclamò mio padre, allarmato. «Che cosa è accaduto, in nome del Cielo?»

Ora agitando il pugno, ora facendo il gesto volgare della figa nella direzione dei medici già scomparsi, mio zio continuò a ruggire epiteti descrittivi ed evocativi: «Inculati! Pedarat namard! Che ghe vegna la giandussa! Kalmuk, vakh!»

Mio padre ed io l'afferrammo: vedendolo tanto agitato, con dolcezza lo facemmo sedere, dicendo, «Maffeo!» e «Zio!» e «Sta tranquillo!» e «Che cosa è accaduto, in nome di Dio?» Egli ringhiò: «Non voglio parlarne!»

«Non vuoi parlarne?» disse, blando, mio padre. «Hai già destato echi fino a Xan-du.»

«Al diavolo!» grugnì mio zio e, imbronciato, cominciò a rassettarsi i vestiti. Dissi: «Vedrò di raggiungere i medici e lo domanderò a loro.»

«Oh, lascia stare» grugnì zio Maffeo. «Tanto vale che ve lo dica io.» Così fece, inframmezzando la spiegazione con esclamazioni. «Ricordate la malattia dalla quale ero afflitto? Lo scolo».

«Sì» rispose mio padre. «Ma se non sbaglio si chiama kalaazar.»

«E ricordate che l'hakim Mimdad mi prescrisse lo stibium, dal quale mi sarebbe stata salvata la pelle, a costo delle mie palle? Be', così è stato, sangue di Bacco!»

«Certo» tornò a rispondere mio padre. «Che cosa c'è, Maffeo? I medici hanno forse riscontrato un peggioramento?»

«Un peggioramento, Nico? Che cosa potrebbe esservi di "peggio"? No! I maledetti scataroni mi hanno appena fatto sapere, con parole mielate, che avrei potuto fare a meno di prendere il dannato stibium! Dicono che sarei potuto guarire del kalaazar ingerendo un po' di muffa!»

«Muffa?»

«Be', una specie di muffa verde che cresce nei vecchi e vuoti contenitori del miglio. Questa cura mi avrebbe restituito la salute, dicono, senza nessun tremendo effetto collaterale. I pendagli non mi si sarebbero mai raggrinziti! Non è piacevole venirlo a sapere "adesso"?»

«Eh, no, non può essere molto piacevole venirlo a sapere.»

«Avevano proprio bisogno di dirmelo, i maledetti scataroni?»

«Non hanno dato prova di molto tatto.»

«I dannati saputelli volevano farmi sapere che la sanno più lunga del retrogrado ciarlatano che mi ha castrato! Aborto di natura!»

«C'è un antico adagio, Maffeo. Questo mondo è come un paio di scarpe che...»

«"Brutto babbeo! Chiudi il becco, Niccolò!"»

Con un'espressione afflitta, mio padre si ritirò nell'altra stanza. Lo sentii raccattare oggetti e riordinarli là dentro. Zio Maffeo rimase seduto, borbottando e brontolando come una pentola il cui contenuto stesse bollendo adagio. Ma infine alzò gli occhi, sorprese il mio sguardo, e disse, più calmo:

«Mi dispiace, Marco, per lo sfogo di rabbia. So di aver detto una volta di essere disposto ad accettare con rassegnazione la mia sorte. Ma venire a sapere adesso che questa sorte poteva essere evitata...» Digrignò i denti. «Possa marcire se riesco a decidere che cosa sia peggio: se essere un eunuco, o sapere che avrei potuto fare a meno di diventarlo.»

«Be'...»

«Se mi citi un proverbio ti spezzo il collo.»

E così io tacqui per qualche tempo, domandandomi come avrei meglio potuto esprimergli la mia comprensione e lasciargli capire, al contempo, che quella menomazione poteva non essere del tutto deplorevole. Lì, tra i virili Mongoli, le sue tendenze perverse di un tempo non sarebbero state accettate con la stessa tolleranza di cui avevano dato prova, ad esempio, i paesi musulmani. Se egli fosse stato ancora in preda agli impulsi di farsela con un uomo o con un ragazzo, gli sarebbe potuto accadere di essere fatto oggetto delle tenerezze del Carezzevole. Ma come avrei potuto dirgli una cosa simile? Preparandomi a schivare un colpo del pugno ancor chiuso di lui, mi schiarii la voce e ci provai:

«A me sembra, zio Maffeo, che quasi ogni volta, quando mi sono trovato in guai seri o in situazioni imbarazzanti, sia stato il 'candelòto' a causare ogni difficoltà. Non per questo rinuncerei volentieri ai piaceri che,

il più delle volte, mi procura. Però penso che, se ne fossi privato, riuscirei ad essere più facilmente un brav'uomo.»

«Ah, la pensi così, eh?» fece lui, con acredine.

«Sì. Pensa a Sant'Agostino. Da giovane pregava così: 'Signore, rendimi casto, ma non ancora.' Sapeva benissimo dove si celava il male. E così fu "tutt'altro" che un santo, finché, in ultimo, rinunciò alle tentazioni della...»

«"Ciava el santo!"» infuriò lo zio Maffeo, la cosa più tremenda che avesse detto fino a quel momento.

Un attimo dopo, poiché nessun fulmine ci aveva ridotti in cenere, soggiunse, con un tono di voce un po' più calmo:

«Marco, ti dirò che cosa credo io. Credo che le tue convinzioni, se non pura ipocrisia, siano decisamente retrograde. Non è affatto difficile essere buoni. Ogni uomo e ogni donna del genere umano sono tanto perfidi quanto riescono ad esserlo, o quanto osano esserlo. Soltanto le persone meno capaci e più timorose vengono considerate buone, e solamente per difetto. I meno capaci di tutti, i più timorosi di ogni altro, hanno la nomea di santi, e in genere sono i primi a considerarsi tali. È più facile proclamare: 'Guardatemi, sono un santo, perché ho schizzinosamente evitato di venire alle prese con uomini e donne più audaci!' di quanto lo sia dire sinceramente: 'Sono incapace di prevalere in questo mondo malvagio e ho paura persino di provarci'. Ricordatene, Marco, e sii audace.»

Rimasi seduto, sforzandomi di trovare una risposta adeguata che non suonasse soltanto ipocrita. Ma poi, constatando che egli aveva ricominciato a borbottare tra sé e sé, mi alzai e uscii silenziosamente.

Mi recai nel mio alloggio, vi trovai Chingkim, che già stava aspettandomi, e insieme andammo fino al lontano palazzo ove l'Orafo di Corte aveva il proprio studio.

«Marco Polo... il Maestro Pierre Boucher» disse Chingkim, presentandoci, e l'orafo sorrise cordialmente e mi salutò: «Bonjour, Messire Paule», ma non ricordo quel che risposi, poiché rimasi stupitissimo. Il giovane, non più avanti negli anni di me, era il primo vero Ferenghi che incontravo dopo la partenza da Venezia... un autentico Franco, voglio dire, un francese.

«In realtà sono nato a Karakorum, l'antica capitale mongola» egli mi disse, parlando un amalgama di mongolo e di francese dimenticato a mezzo, mentre mi faceva fare il giro del laboratorio. «I miei genitori erano parigini, ma mio padre Guillaume divenne orafo di corte del Re Bela

d'Ungheria e così lui e mia madre furono fatti prigionieri dai Mongoli quando l'Ilkhan Batu conquistò la città di Bela chiamata Buda. I Mongoli li portarono in ceppi dal Khakhan Kuyuk, a Karakorum. Ma quando il Khakhan si rese conto del talento di mio padre, alors gli diede il titolo di Maître Guillaume e lo accolse a corte ed egli e mia madre vissero felici in quelle regioni per tutto il resto della loro esistenza. Come me, essendo io nato qui, durante il regno del Khakhan Mangu.»

«Visto che siete tanto stimato, Pierre» osservai io «e per giunta un uomo libero, non potreste rassegnare le dimissioni e tornarvene in Occidente?»

«Ah, oui. Ma dubito che potrei vivervi bene quanto qui, poiché il talento che posseggo è alquanto inferiore a quello del mio povero padre. Sono abbastanza abile nell'arte di lavorare l'oro e l'argento e in quella del taglio delle gemme e della creazione di gioielli, ma... Fu mio padre a costruire quasi tutti gli ingegnosi congegni che vedrete qua e là nei palazzi. Quando non creo gioielli, il mio compito più importante è quello di mantenere i congegni esistenti in buone condizioni e di farli funzionare. Così il Khakhan Qubilai, al pari del suo predecessore, mi favorisce con privilegi e un trattamento generoso, ed io sono assai ben sistemato e sto per sposare una stimata dama mongola della Corte, e rimango qui ben volentieri.»

Su mia richiesta, Pierre spiegò come funzionava la macchina dei terremoti, situata in una delle sale del Khakhan - spiegazioni che, come ho già detto, mi consentirono in seguito di far colpo su Qubilai. Tuttavia Pierre rifiutò, con modi cordiali, ma con fermezza, di soddisfare la mia curiosità per quanto concerneva l'albero e il serpente che versavano bevande, e i pavoni d'oro animati che si trovavano nella sala del banchetto.

«Come l'urna che segnala i terremoti, furono inventati da mio padre, ma sono considerevolmente più complessi. Se siete disposti a perdonare la mia ostinazione, Marco... e Principe Chingkim» - egli fece un piccolo inchino alla francese a ognuno di noi - «non rivelerò il funzionamento delle macchine nella sala dei banchetti. Mi piace essere l'Orafo di Corte, ed esistono molti altri artigiani che vorrebbero prendere il mio posto. E siccome sono uno straniero qui, vous savez, devo tutelare i vantaggi di cui usufruisco. Finché esisteranno almeno alcuni congegni che io solo riesco a far funzionare, potrò considerarmi al sicuro dagli usurpatori.»

Il Principe sorrise comprensivo e disse: «Ma certamente, Maestro Boucher.»

Altrettanto dissi io, e poi soggiunsi: «A proposito della sala dei banchetti, v'è anche un'altra cosa che mi ha meravigliato. Sebbene l'ambiente fosse gremito, l'aria non divenne mai soffocante, ma rimase pura e fresca. Questo accade grazie a qualcun altro dei vostri apparecchi, Pierre?»

«No» rispose lui. «Si tratta di un congegno molto semplice, escogitato molto tempo fa dagli Han, e affidato attualmente all'Ingegnere del Palazzo.»

«Venite, Marco» disse Chingkim. «Possiamo andare a fargli visita. Il suo laboratorio è molto vicino.»

Così, dicemmo au revoir all'Orafo di Corte e ce ne andammo e, di lì a poco, io fui presentato a un certo Maestro Wei. Costui parlava soltanto la lingua han, per cui Chingkim gli riferì la mia domanda a proposito della ventilazione nella sala dei banchetti, e tradusse poi la spiegazione dell'Ingegnere.

«Un congegno molto semplice» disse anche il Maestro Wei. «È ben noto che l'aria fredda, in basso, prende invariabilmente il posto dell'aria calda più in alto. Esistono cantine sotto tutti gli edifici della Corte, e corridoi che le collegano. Sotto ciascun edificio v'è un locale impiegato esclusivamente come deposito del ghiaccio. Veniamo continuamente riforniti di blocchi di ghiaccio tagliati dagli schiavi sulle sempre gelide montagne del Nord, avvolti nella paglia e portati sin qui da rapide carovane. In qualsiasi momento, aprendo giudiziosamente porte e passaggi qua e là, posso fare in modo che correnti d'aria attraversino il gelo dei depositi di ghiaccio ogni qual volta ciò si rende necessario, o farle cessare quando non occorrono più.»

Senza che io lo avessi chiesto, Maestro Wei continuò, vantando alcuni altri congegni affidati a lui.

«Mediante una ruota ideata dagli Han, parte dell'acqua dei ruscelli decorativi, nei giardini, viene deviata e fatta affluire entro vasche situate sotto le cime dei tetti dei vari edifici. Da ogni vasca, per ordine mio, l'acqua può essere fatta scorrere entro tubazioni che attraversano i depositi del ghiaccio o i forni delle cucine. Poi, quando l'acqua è stata raffreddata o riscaldata, posso ordinare che produca il clima artificiale.»

«Il clima artificiale?» gli feci eco io, meravigliandomi.

«In ogni giardino vi sono padiglioni nei quali riposano i signori e le dame. Se una giornata è molto calda e qualche signore o qualche dama

desiderano essere rinfrescati dalla pioggia, senza esserne bagnati... o se un poeta desidera semplicemente meditare in uno stato d'animo malinconico... io non devo fare altro che manovrare una ruota. Dalle gronde del tetto del padiglione, un sipario di pioggia scenderà dolcemente tutto attorno. Sempre nei padiglioni dei giardini si trovano sedili che sembrano essere fatti di pietra massiccia, ma in realtà sono vuoti all'interno. Facendovi entrare acqua fredda in estate, o acqua calda in primavera o in autunno, io rendo i sedili più gradevoli per gli augusti deretani che riposano su di essi. Quando la nuova collina kara sarà terminata, installerò nei padiglioni alcuni congegni ancor più piacevoli. L'acqua, scorrendo nelle tubazioni, azionerà leve che faranno agitare ventagli e gorgoglierà attraverso appositi flauti emettendo una sommessa musica gorgheggiante.»

E così fece. So che questo avvenne perché, negli anni successivi, trascorsi molti sognanti pomeriggi con Hui-sheng in quei padiglioni e tradussi per lei la musica mormorante in dolci contatti e morbide carezze...

Ma questo doveva accadere anni dopo.

Fino a questo momento ho accennato soltanto ad alcune delle novità e delle meraviglie che vidi nel Catai e a Khanbaliq e nella residenza del Khakhan - forse insufficienti per dimostrare fino a qual punto fosse diverso il Catai da ogni altro luogo nel quale ero stato. La diversità esisteva, comunque, e vorrei metterla in risalto. Si deve tener presente che il Khan Qubilai dominava un impero comprendente ogni sorta di popolazioni e comunità e territori e climi. Egli avrebbe potuto stabilirsi nella precedente, e più settentrionale, capitale dei Mongoli, Karakorum, oppure nella loro capitale originaria, situata di gran lunga più a nord, nel Sibir; o, ancora, avrebbe potuto decidere di stabilirsi in qualsiasi altra località del continente. Ma, tra tutti i suoi territori, considerava il Catai il più ameno e il più invitante; la pensavo anch'io nello stesso modo, ed era effettivamente così.

Ho già descritto alcuni aspetti caratteristici del Catai e ne descriverò altri a suo tempo. Ma mi sia consentito di dire quanto segue: quando risiedevo a Khanbaliq mi era possibile, ogni qual volta desiderassi trascorrere una giornata in campagna, ordinare un cavallo delle scuderie del palazzo, e, in una mattinata appena, andare a vedere qualcosa che non esiste in alcun altro paesaggio di questo mondo. Può trattarsi del relitto di una totale inutilità e vanagloria, ma la Grande Muraglia, quel serpente mostruoso,

pietrificato mentre si stava contorcendo dall'uno all'altro orizzonte, continua ad essere un fantastico banchetto per gli occhi.

Non intendo dar qui l'impressione che tutto nel Catai, o anche nella stessa capitale del Khan, fosse bello, opulento e piacevole. Non avrei neppure voluto che così fosse, poiché la bellezza perfetta può stancare quanto il paesaggio grandioso, ma monotono, dei Pamir. Qubilai avrebbe potuto, ad esempio, scegliere come capitale una città dal clima più mite - esistevano località, al sud, che godevano di un'eterna primavera, e alcune altre, ancora più a sud, che si crogiolavano in una perpetua estate. Ma anche la gente che abitava in quei luoghi, lo constatai quando mi fu dato di visitarli, era tediosamente blanda. Il clima di Khanbaliq somigliava molto a quello di Venezia: piogge primaverili, nevicate invernali, e una calura estiva talora opprimente. Sebbene gli abitanti della città non dovessero sopportare l'umidità di Venezia che favorisce le muffe, le loro case, i loro abiti, i loro mobili erano pervasi dalla polvere gialla eternamente portata dai venti che soffiano dai deserti occidentali.

Al pari delle stagioni e del clima, Khanbaliq era sempre mutevole e diversa e rinvigorente, e non stancava mai. Per una ragione precisa: oltre agli splendori e alle piacevoli novità cui ho accennato, esistevano altresì aspetti tenebrosi e non altrettanto positivi. Sotto il magnifico palazzo del Khan si celavano le celle sotterranee del Carezzevole. Le vesti sfarzose dei nobili e dei cortigiani ammantavano talora uomini dalle ambizioni meschine e dalle vili mire. Persino le mie due graziose ancelle manifestavano alcuni aspetti non tanto piacevoli del carattere. E, fuori del palazzo, nelle vie e nei mercati, non tutti coloro che facevano parte della folla erano prosperi mercanti o ricchi acquirenti. Esistevano anche i poveri e i miserabili. Rammento di aver veduto, al mercato, un banchetto che vendeva carne alla povera gente, e qualcuno mi tradusse le parole dell'insegna:

«Gamberetti della foresta, cervi domestici, anguille della boscaglia» - poi l'uomo mi spiegò che quelle erano soltanto fiorite denominazioni han. In realtà il proprietario del banchetto vendeva cavallette, topi, e viscere di serpenti.

6.

Per molti mesi, il mio lavoro quotidiano consistette nel conversare, ponendo rispettose domande, incessantemente, con l'uno o con l'altro dei tanti ministri e amministratori e contabili e cortigiani responsabili del buon funzionamento dell'intero Khanato Mongolo e di quella regione del Catai, e della città di Khanbaliq, nonché della corte. Fu Chingkim a presentarmeli quasi tutti, ma anche lui aveva il suo lavoro da svolgere, come Wang di Khanbaliq, e pertanto, dopo avermeli fatti conoscere, lasciava che fossimo io e loro a predisporre gli incontri. Alcuni di quegli uomini, compresi i grandi signori dagli incarichi importanti, erano quanto mai comprensivi nei miei riguardi e schietti nel dare spiegazioni sul loro lavoro. Altri, compresi alcuni meri maggiordomi del palazzo il cui grado gerarchico era ridicolmente basso, mi consideravano un intrigante ficcanaso e parlavano soltanto a malincuore. Ma tutti, per ordine del loro Khakhan, dovevano ricevermi. Pertanto io non tralasciai di far visita ad alcuno di loro e non consentii nemmeno ai più ostili di eludermi con spiegazioni scarne o evasive. Devo ammettere, però, che trovavo il lavoro di alcuni di quegli uomini più interessante di quello di altri, e che pertanto dedicavo ad essi più tempo.

Il colloquio con il Matematico di Corte fu particolarmente breve. Non ero mai stato molto portato per l'aritmetica, come avrebbe potuto attestare il mio maestro di un tempo, Fra Varisto. Sebbene il Maestro Lin-ngan fosse cordiale - essendo stato il primo cortigiano che io avevo incontrato all'arrivo a Khanbaliq - e fiero dei propri compiti e desideroso di espormerli, le mie reazioni alquanto fredde, temo, smorzarono alquanto l'entusiasmo di lui. Egli mi mostrò un nan-zhen, uno strumento, nello stile Catai, per la navigazione in mare, e, in effetti, non andammo al di là di questo.

«Ah, sì» dissi «l'ago che punta sempre al nord. Lo hanno anche i capitani delle navi veneziane. Si chiama bussola.»

«Noi lo chiamiamo carrozza che conduce al sud, ed io sostengo che non può essere paragonato alle vostre rozze versioni occidentali. Voi, in Occidente, continuate a far conto su una circonferenza suddivisa in soli trecentosessanta gradi. Ma questa è soltanto una goffa approssimazione alla realtà, cui pervennero alcuni dei vostri primitivi antenati che non sapevano contare meglio di così i giorni dell'anno. La vera estensione dell'anno solare era nota a noi Han tremila anni fa. Noterete che la nostra

circonferenza è suddivisa nel più preciso numero di trecentosessantacinque gradi e un quarto.»

Guardai, ed era effettivamente così. Dopo aver contemplato la circonferenza per alcuni momenti, mi azzardai a dire: «Un conteggio impeccabile, certo. Una suddivisione perfetta del circolo, senza dubbio. Ma a che serve?»

Egli mi fissò, allibito. «A che "serve"?»

«Il nostro antiquato circolo occidentale è perlomeno facilmente divisibile in quarti. Come potrebbe, un uomo che si avvalesse di questo, riuscire a segnare un angolo retto?»

Un po' meno imperturbabilmente sereno di prima, il Matematico disse: «Marco Polo, onorato ospite, non vi rendete conto della genialità rappresentata da questo strumento? Delle pazienti osservazioni e dei raffinati calcoli che lo hanno reso possibile? E di quanto tutto ciò sia superiore, in modo sublime, alla superficiale matematica dell'Occidente?»

«Oh, questo lo ammetto senz'altro. Mi sto limitando a far rilevare la scarsa praticità dello strumento. Farebbe impazzire un geometra che dovesse compiere rilevamenti di terreni. E un costruttore non riuscirebbe mai ad erigere una casa con veri spigoli o stanze quadrate.»

Gettata a mare, completamente, la serenità, egli scattò, esasperato: «A voi Occidentali preme soltanto ammonticchiare conoscenze. Non vi importa minimamente impossessarvi della saggezza.

Io vi sto parlando di matematica pura e voi mi parlate di carpentieri!»

Umilmente, dissi: «Sono ignorante in fatto di filosofie, Maestro Lin-ngan, ma ho conosciuto alcuni carpentieri. Riderebbero di questo circolo del Catai.»

«Ne "riderebbero"?» gridò lui, con la voce strozzata.

Per essere un uomo solitamente così assennato e distaccato e spassionato, riuscì ad andare davvero in bestia. Ed io, poiché non ero del tutto privo di senno, mi congedai e rispettosamente uscii dalla stanza camminando all'indietro. Bene, fu un altro dei miei incontri con l'ingegnosità han che mi resero dubbioso per quanto concerneva la fama di tale ingegno.

Ma, nel corso di una conversazione alquanto simile, svoltasi nel palazzo ove si trovava l'Osservatorio degli Astronomi, riuscii a difendere meglio la mia posizione, con sicurezza. L'Osservatorio consisteva nel tetto a terrazza del palazzo, ingombro di immensi e complicati strumenti; sfere armillari e

meridiane e astrolabi e alidade, tutti mirabilmente costruiti con marmo e ottone. L'Astronomo di Corte, Jamal-ud-Din, era un persiano, prescelto a causa del fatto, mi disse egli stesso, che tutti quegli strumenti erano stati inventati e realizzati secoli prima, nel suo paese natio, per cui lui sapeva servirsene meglio di ogni altro. Aveva alle sue dipendenze una dozzina di Sotto-Astronomi, ed erano tutti Han, perché, spiegò Maestro Jamal, gli Han avevano tenuto una documentazione scrupolosa delle osservazioni astronomiche, più a lungo di qualsiasi altro popolo. Jamal-ud-Din ed io conversammo in farsi ed egli mi fece da interprete per quanto concerneva i commenti dei suoi colleghi.

Cominciai con l'ammettere, sinceramente: «Miei Signori, la sola cosa che abbia mai imparato in fatto di astronomia è il racconto della Bibbia: come il Profeta Giosuè, allo scopo di protrarre la battaglia ancora per un giorno, fece rimanere immobile il sole nella sua traiettoria attraverso il cielo.»

Jamal mi scoccò un'occhiata, ma ripeté quanto avevo detto ai sei anziani gentiluomini han. Essi parvero divenire agitati, o confusi, all'estremo, e cicalarono tra loro, e poi mi posero una domanda, dicendo, compiti:

«Ah, sicché fermò il sole, questo Giosuè? Interessantissimo! E quando accadde, precisamente?»

«Oh, molto, molto tempo fa» risposi. «Quando gli Israeliti si battevano contro gli Amorriti. Parecchi libri prima che il Cristo nascesse e il calendario incominciasse.»

«Questo è interessantissimo» ripeterono, dopo essersi consultati ancora per qualche momento tra loro. «Le nostre documentazioni astronomiche, lo Shu-king, risalgono all'indietro nel tempo per più di tremilacinquecentosettant'anni, e non contengono il benché minimo accenno a un avvenimento del genere. È logico pensare che un evento cosmico di questa portata avrebbe causato qualche commento anche tra gli uomini della strada, per non parlare degli astronomi dell'epoca. O voi supponete che sia accaduto ancor prima?»

I solenni vecchi stavano ovviamente tentando di dissimulare la loro costernazione a causa del fatto che io conoscevo meglio di loro la storia dell'astronomia, e pertanto io, benevolmente, passai ad un altro argomento.

«Sebbene non sia affatto istruito nella vostra professione, signori, sono alquanto curioso, per cui ho frequentemente osservato il cielo io stesso, e, per conseguenza, ho formulato alcune teorie mie.»

«Davvero?» disse Maestro Jamal; poi, dopo essersi consultato con gli altri: «Saremmo onorati se ce le esponeste.»

E così, con la debita modestia, ma senza tergiversare, spiegai loro una delle conclusioni cui ero pervenuto: che il sole e la luna sono più vicini alla terra, nelle loro orbite, al mattino e alla sera di quanto lo siano in altre ore.

«È facile rendersene conto, miei signori» dissi. «Limitatevi a osservare il sole quando sorge o quando tramonta. O, meglio ancora, osservate la luna piena che spunta, in quanto può essere contemplata senza alcun nocumento agli occhi. Mentre sale dal limite opposto della terra è immensa. Ma poi, man mano che si innalza nel cielo, le sue dimensioni si riducono, finché, allo zenith, è soltanto una frazione della grandezza iniziale. Ho osservato questo fenomeno numerose volte, contemplando la luna che sorgeva al lato opposto della laguna veneta. Ovviamente, quel corpo celeste si allontana sempre più dalla terra man mano che procede lungo la sua orbita. L'unica altra spiegazione possibile del diminuire delle dimensioni consisterebbe nell'asserire che la luna "si restringe", ma credere una cosa simile sarebbe troppo stupido.»

«Troppo stupido, davvero» mormorò Jamal-ud-Din. Lui e i Sotto-Astronomi scossero la testa gravemente, con l'aria di essere molto colpiti, e seguirono altre confabulazioni. Infine, uno dei savi dovette decidere di mettere alla prova la portata delle mie conoscenze astronomiche, poiché mi pose un'altra domanda, sempre per il tramite di Jamal:

«Qual è il vostro parere, Marco Polo, a proposito delle macchie solari?»

«Ah» feci io, lieto di poter rispondere prontamente: «Una deturpazione quanto mai lesiva, quella. Un evento terribile.»

«Voi dite? Tra noi, abbiamo tentato di supporre se, nello schema universale delle cose, esse possano significare bene o male.»

«Be', non so se io mi pronuncerei per il "male". Ma che siano brutte, questo sì, è senz'altro certo. Per lungo tempo ho erroneamente ritenuto che tutte le donne mongole fossero brutte e deturpate, finché non ho veduto quelle qui a palazzo.»

I gentiluomini divennero inespressivi, mi fissarono battendo le palpebre, e Maestro Jamal disse, con l'incertezza nella voce: «Come ha a che vedere, questo, con l'argomento?»

Risposi: «Mi sono reso conto che si trattava soltanto delle donne mongole "nomadi", quelle che trascorrono tutta la loro vita all'aperto, ad

essere chiazzate dal sole e abbronzate come cuoio. Le più civilizzate dame della corte, all'opposto, sono...»

«No, no, no» disse Jamal-ud-Din. «Stiamo parlando delle macchie "sul sole".»

«Cosa? Macchie sul sole?»

«Proprio così. La polvere del deserto, che imperversa continuamente, qui, è di solito una pestilenza, ma presenta perlomeno un vantaggio. A volte vela il sole quanto basta perché possiamo fissarlo direttamente. Abbiamo veduto - varie volte, e indipendentemente, e abbastanza spesso per non poter nutrire alcun dubbio - che il sole, talora, è segnato da macchie scure e macchioline sulla sua superficie altrimenti luminosa.»

Sorrisi e dissi: «Capisco» e poi mi misi a ridere come immaginavo ci si aspettasse da me. «State scherzando. Mi avete divertito, Maestro Jamal. Ma credo proprio che, umanamente, voi ed io non dovremmo ridere alle spalle di questi sfortunati Han.»

Egli parve ancor più inespressivo e disorientato di prima, e domandò: «Di che cosa state parlando, "adesso"?»

«Vi burlate della loro vista. Macchie solari, figuriamoci! Poveretti, non è colpa loro se sono fatti così. Costretti, per tutta la vita, a scrutare attraverso quelle palpebre quasi chiuse. Non ci si può stupire se hanno macchioline davanti agli occhi! Ciò nonostante è stata una facezia spassosa, Maestro Jamal.» E, inchinandomi alla maniera persiana, e continuando a ridere, me ne andai.

Il Maestro Giardiniere e il Maestro Vasaio del palazzo erano gentiluomini han ed entrambi avevano, alle proprie dipendenze, intere legioni di giovani apprendisti han. Pertanto, quando mi recai a far loro visita, mi venne riservato di nuovo uno spettacolo tipicamente han... di ingegnosità prodigata per cose insignificanti. In Occidente, queste occupazioni vengono affidate a umili servi, indifferenti se devono sporcarsi le mani, e non a uomini di grande intelletto, che potrebbero essere meglio impiegati. Ma il Giardiniere del palazzo e il Vasaio del palazzo sembravano lieti di mettere tutta la loro ingegnosità e dedizione e capacità inventiva al servizio del concime per i giardini e dell'argilla per i vasi. Sembravano inoltre non meno fieri di addestrare una nuova generazione di giovani, preparandoli a un'analoga esistenza di modeste e sudicie fatiche manuali.

Il laboratorio del Giardiniere del palazzo era una vasta serra costruita interamente con lastre di vetro di Moscovia. Su svariati e lunghi tavoli sedevano ingobbiti i numerosi apprendisti di lui, dinanzi a cassette piene di quelli che sembravano essere bulbi di croco; i giovani erano intenti a fare qualcosa ai bulbi servendosi di coltelli minuscoli.

«Quelli sono i bulbi del giglio celestiale e vengono preparati per interrarli» disse il Maestro Giardiniere. (Quando, in seguito, li vidi in fiore, riconobbi quelli che noi, in Occidente, chiamiamo narcisi.) Prese uno dei bulbi secchi, lo additò, e disse: «Praticando due incisioni minuscole e molto precise nel bulbo, esso cresce nella forma che noi riteniamo essere la più attraente per questo fiore. Due steli spunteranno dal bulbo, inclinati in direzione opposte e distanziati. Ma poi, quando metteranno le foglie, gli steli si incurveranno verso l'interno. Così, i bei fiori, al momento di sbocciare, si chineranno l'uno verso l'altro come braccia sul punto di abbracciare. Per cui, alla bellezza dei fiori in sé, aggiungeremo la grazia della linea.»

«Un'arte notevole» mormorai, astenendomi dal dire che la trovavo altresì troppo trascurabile per tenere occupate tutte quelle decine di persone.

Il laboratorio del Vasaio del palazzo, altrettanto vasto, si trovava in scantinati sotto il livello del suolo, ed era illuminato da lampade. Esso non produceva rozze terraglie da tavola, ma le più belle opere d'arte in porcellana. L'uomo mi mostrò i fusti che contenevano vari tipi di argilla e i recipienti nei quali venivano mescolati e ruote e fornaci e vasi di colori e smalti la cui composizione, mi assicurò, era «segretissima». Poi mi condusse accanto a un lungo tavolo intorno al quale stavano lavorando alcune decine dei suoi apprendisti. Ognuno di essi aveva dinanzi a sé un vaso di porcellana già plasmato, eleganti, piccoli oggetti rigonfi in basso e dai colli lunghi e stretti, ma ancora del colore dell'argilla grezza. Gli allievi li stavano verniciando per prepararli alla cottura nei forni.

«Perché i pennelli di tutti gli apprendisti sono spezzati?» domandai, poiché ognuno di quei giovani aveva in mano un pennello dai peli assai fini, il cui lungo manico sembrava nettamente rotto.

«Non sono spezzati» disse il Maestro Vasaio. «I pennelli hanno un'apposita angolazione. Questi apprendisti stanno dipingendo i vasi con fiori, uccelli, ciuffi di canne, o qualsiasi altro motivo - suggerito esclusivamente dal loro istinto artistico - sulla superficie "interna" dei vasi stessi. Così, quando saranno completati, la decorazione rimarrà invisibile,

tranne i momenti nei quali li si collocherà davanti a una luce; allora la porcellana bianca, sottile come carta, consentirà che l'immagine a colori venga veduta in modo sottile, nebulosamente.»

Mi condusse accanto a un altro tavolo e disse: «Questi sono gli apprendisti ultimi arrivati e i più giovani; stanno cominciando appena adesso a imparare l'arte.»

«Quale arte?» domandai io. «Si stanno trastullando con comuni gusci d'uova.»

«Sì. Gli oggetti di porcellana, di grande valore, a volte sfortunatamente si rompono. Questi ragazzi stanno imparando a rimetterli insieme. Ma naturalmente non si esercitano con veri e preziosi vasi. Perciò io prendo uova svuotate, ne spezzo i gusci e do a ciascun ragazzo i frammenti commisti di due uova. Egli deve separare e scegliere i frammenti in modo da ricostruire entrambe le uova. Vi riesce unendo ciascun frammento agli altri mediante quei minuscoli rivetti di ottone che vedete lì.

Soltanto dopo che un apprendista è riuscito a ricostruire un uovo intero, con tanta arte da far credere che non sia mai stato rotto, viene considerato abile abbastanza per lavorare a veri oggetti di porcellana.»

In nessun altro paese del mondo avevo veduto tanti esempi di uomini capaci che dedicavano l'intera loro esistenza a occupazioni così insignificanti; in nessun altro luogo del mondo avevo veduto dedicare tanta intelligenza a scopi futili, o sprecare straordinarie attività e fatiche per scopi insulsi.

E non mi riferisco soltanto agli artigiani del palazzo. Constatai come anche i ministri dei ministeri più importanti che amministravano il Khanato si regolassero nello stesso modo.

Il Ministro della Storia, ad esempio, era un gentiluomo han che sembrava quanto mai erudito e parlava scorrevolmente numerose lingue e, a quanto pareva, aveva imparato a memoria l'intera storia dell'Occidente, oltre a quella dell'Oriente. Ma il suo lavoro consisteva soltanto nell'impegnarsi a fondo per fare cose prive di ogni importanza. Quando gli domandai in quale attività fosse impegnato in quel momento, si alzò dal proprio posto alla grande scrivania, aprì una porta dell'ufficio e mi mostrò un ambiente molto più vasto al di là di esso. Era pieno zeppo di piccoli scrittoi situati molto vicini l'uno all'altro e dietro a ciascuno di essi si trovava uno scrivano curvo e intento al proprio lavoro, quasi nascosto da

pile di libri, da pergamene arrotolate e da fasci ammonticchiati di documenti.

Parlando perfettamente il farsi, il Ministro della Storia disse: «Il Khakhan Qubilai decretò, quattro anni or sono, che il suo regno doveva essere il primo di una dinastia Yuan comprendente tutti i regni successivi dei suoi successori. Il titolo che ha prescelto, Yuan, significa 'la più grande' o 'la principale'. Ciò equivale a dire che deve eclissare la di recente estintasi Dinastia Chin, e la Dinastia Xia prima di essa, e ogni altra precedente Dinastia fino alle origini della civiltà in queste regioni. Pertanto io sto compilando, e i miei aiutanti stanno scrivendo, una storia luminosa per garantire che le generazioni future riconoscano la supremazia della Dinastia Yuan.»

«Molto è già stato scritto, non c'è che dire», osservai io, guardando tutte quelle teste chine, e tutti quei guizzanti pennelli inchiostrati. «Ma quanto può esservi di cui scrivere, se la Dinastia Yuan è cominciata appena quattro anni fa?»

«Oh, tramandare ai posteri gli avvenimenti attuali è una bazzecola» fece lui, con noncuranza. «Il difficile sta nel riscrivere tutta la storia già trascorsa.»

«Cosa? Ma in qual modo? La storia è storia, Ministro. La storia è quello che è accaduto.»

«Niente affatto, Marco Polo. La storia è ciò che si ricorda di quanto è accaduto.»

«Non vedo la differenza» dissi io. «Se, ad esempio, una alluvione disastrosa del Fiume Giallo ebbe luogo in un determinato anno, anche se nessuno tramandò per iscritto l'evento, è probabile che esso venga ricordato, al pari della data.»

«Ah, ma non con tutte le circostanze che lo accompagnarono. Supponiamo che l'imperatore di allora si fosse prontamente recato a prestare soccorsi alle vittime e le avesse tratte in salvo portandole su terreno sicuro, e avesse distribuito loro nuove terre aiutandole a tornare alla prosperità. Se tali lodevoli circostanze dovessero rimanere negli archivi come un aspetto della storia di quel regno, allora questa Dinastia Yuan potrebbe, in confronto, sembrare scarsamente benevola. Pertanto, noi modifichiamo appena lievemente la storia facendo figurare che quel precedente Imperatore fu insensibile nei confronti delle sofferenze del suo popolo.»

«E facendo apparire gli Yuan generosi in confronto? Ma supponete che Qubilai e i suoi successori si dimostrino "davvero" crudeli in tali calamità?»

«Allora la storia dovrà essere nuovamente riscritta, facendo apparire i governanti precedenti "ancora" più duri di cuore. Confido che ora possiate rendervi conto dell'importanza del mio lavoro, nonché della diligenza e della creatività che esso richiede. Non è un compito che si confaccia a un uomo pigro, o a un uomo stupido. La storia non è un semplice resoconto quotidiano degli avvenimenti, come la tenuta del libro di bordo di una nave. La storia è un processo fluido, e l'opera di uno storico non ha mai fine.»

Dissi: «Gli avvenimenti storici possono essere interpretati in modi diversi, ma gli eventi attuali? Ad esempio, nell'anno di Nostro Signore milleduecentosettantacinque, Marco Polo arrivò a Khanbaliq. Che altro si potrebbe dire di una simile inezia?»

«Se davvero si tratta di un'inezia» osservò il Ministro, sorridendo, «allora non è affatto necessario che venga menzionata dalla storia. Ma l'evento potrebbe risultare, successivamente, significativo. Pertanto prendo nota anche di un'inezia di questo genere e aspetto di vedere se dovrebbe essere trascritta negli archivi come una circostanza da tesoreggiare o da deplorare.»

Tornò alla sua scrivania, aprì una grande cartella di cuoio e sfogliò i documenti che conteneva. Ne prese uno e lesse a voce alta: «All'ora dello Xu, nel sesto giorno della settima luna, nell'anno del Cinghiale, l'anno tremilanovecentosettantatré del calendario han, l'anno quattro della Yuan, sono tornati dalla città occidentale di Xei-ni-si nella città del Khan i due stranieri, Po-lo Ni-klo e Po-lo Mah-fyo, portando con loro un terzo e più giovane Po-lo Mah-ko. Rimane da vedere se questo giovane renderà Khanbaliq migliore con la sua presenza» - mi scoccò una maliziosa occhiata in tralice, ed io mi resi conto che non stava più leggendo il documento - «o se sarà soltanto un seccatore, imponendo la sua presenza a funzionari indaffarati e impedendo loro di assolvere doveri urgenti.»

«Me ne andrò» dissi, ridendo. «Soltanto un'ultima domanda, Ministro. Se vi è possibile riscrivere un'intera nuova storia, non potrebbe, qualcun altro, riscrivere la vostra?»

«Naturale» disse lui. «E qualcuno lo farà.» Ma parve stupito dal fatto che gli avessi posto quella domanda. «Quando la scomparsa Dinastia Chin

era agli inizi, il Ministro della Storia di allora riscrisse tutto ciò che era accaduto prima. E gli storici Chin continuarono a fare la stessa cosa, allo scopo di descrivere il periodo Chin come l'Epoca Aurea di tutti i tempi. Ma le dinastie vanno e vengono; la Dinastia Chin durò soltanto centodiciannove anni. Potrebbe benissimo accadere che la Dinastia Yuan e tutto ciò che io sto compiendo qui» - con un gesto del braccio indicò il suo ufficio e lo stanzone ove lavoravano gli scrivani «non arrivino al di là della durata della mia esistenza.» Così me ne andai, resistendo alla tentazione di suggerire al Ministro che, invece di esercitare la propria preparazione e la propria erudizione, avrebbe fatto meglio a servirsi dei muscoli, ammonticchiando blocchi di kara per la nuova collina che andava sorgendo nei giardini del Palazzo.

Le future generazioni, molto probabilmente, più che la collina avrebbero smantellato il cumulo di falsità che egli andava ammonticchiando negli archivi della capitale.

La conclusione alla quale stavo pervenendo - vale a dire che innumerevoli persone erano impegnate nel fare cose di ben scarsa importanza - non la confidai immediatamente al Khakhan, nel corso dell'udienza di quella settimana. Ma egli stesso cominciò a parlarmi di un problema alquanto simile. Sembrava che, di recente, egli avesse fatto contare i numerosi e più diversi santi uomini residenti nel Catai e fosse irritato dai risultati.

«Preti» borbottò «lama, monaci, nestoriani, malang, imam, missionari. Cercano tutti di farsi una congregazione da sfruttare. Non me ne curerei molto se si limitassero a predicare sermoni e a porgere poi la scodella delle elemosine. Ma, non appena riescono a raccogliere alcuni fedeli, impongono ai poveri illusi di disprezzare e detestare chiunque preferisca un'altra fede. Tra tutte le religioni che vengono predicate, soltanto il buddismo tollera le altre fedi. Io non voglio imporre alcuna religione né oppormi a qualsiasi religione, ma sto prendendo seriamente in considerazione la possibilità di emanare un editto contro i "predicatori". Il mio ukase imporrebbe ai predicatori di impiegare tutto il tempo che attualmente sprecano per celebrare riti insignificanti, per farneticare prediche e pregare e fare dell'evangelismo e meditare, spiaccicando invece insetti con uno scacciamosche. Che cosa ne pensate voi, Marco Polo? Contribuirebbero incalcolabilmente più di quanto stiano facendo adesso al miglioramento del mondo.»

«Penso, Sire, che ai predicatori prema soprattutto l'altro mondo.»

«Ebbene? Rendendo migliore questo mondo, si assicurerebbero grandi meriti in quell'altro. Il Catai è infestato da mosche pestifere e da uomini che si autoproclamano santi. Non posso abolire le mosche con un ukase. Ma non pensate, come me, che sarebbe un'ottima occupazione, per i preti, spiaccicare le mosche?»

«Ho riflettuto di recente, Sire, pervenendo alla conclusione che numerosissimi uomini sono male impiegati.»

«"Quasi tutti" gli uomini sono male impiegati, Marco» disse lui, con enfasi, «e non esercitano attività virili. A mio modo di vedere, soltanto i guerrieri, gli operai, gli esploratori, gli artigiani, gli artisti, i cuochi e i medici sono degni di stima. Fanno cose o scoprono cose o creano cose o le conservano. Tutti gli altri uomini sono parassiti che dipendono da coloro i quali lavorano e creano. I funzionari governativi, i consiglieri, i mercanti, gli astrologi, i cambiavalute, i fattori, gli scrivani, i preti, gli impiegati, si agitano e chiamano ciò agire. Non fanno altro che spostare cose qua e là - di solito niente di più pesante che pezzi di carta - oppure esistono soltanto per consigliare o criticare coloro che agiscono sul serio e producono cose.»

Si interruppe, accigliandosi, e poi parve quasi sputare le parole. «Vakh! Che cosa sono io, da quando ho deciso di scendere dal mio destriero? Non maneggio più la lancia, ma soltanto un sigillo yin per stampigliare approvazione o disapprovazione. In tutta franchezza, devo includermi anch'io tra gli uomini che fanno solamente finta di lavorare. Vakh!» In questo, naturalmente, si sbagliava di grosso.

Non ero esperto in fatto di monarchi, ma già molto tempo prima, leggendo "Il Libro di Alessandro", avevo scelto, come mio ideale di come sarebbe dovuto essere un sovrano, quel grande conquistatore. E ormai avevo conosciuto non pochi veri e viventi governanti, formandomi un parere su ognuno di essi: Edoardo, ora Re d'Inghilterra, che mi era sembrato soltanto un soldato valoroso il quale doverosamente si atteggiasse a principe; e il miserabile governatore armeno Hampig; e lo Scià di Persia Zaman, uno zerbinotto di marito dominato dalle donne, avvolto in vesti regali; e l'Ilkhan Caidu, il quale non fingeva nemmeno di essere qualcosa di diverso da un barbaro signore della guerra. Soltanto questo governante che avevo conosciuto per ultimo, il Khakhan Qubilai, si approssimava al mio immaginario ideale.

Non era bello, come è raffigurato Alessandro nelle miniature del libro, e non era neppure giovane. Il Khakhan aveva quasi il doppio dell'età di Alessandro al momento della morte; ma, al contempo, governava un impero circa tre volte più vasto di quello conquistato da Alessandro. E, sotto altri aspetti, Qubilai somigliava molto al mio classico ideale. Sebbene sin dall'inizio avessi imparato a temere il suo potere tirannico e la tendenza di lui a sentenze e decisioni improvvise, impetuose, ingiustificate e irrevocabili, (ogni suo decreto reso pubblico terminava come segue: «Il Khakhan ha parlato; tremate, uomini tutti, e ubbidite!»), si deve ammettere che tale illimitato potere e il modo impetuoso di esercitarlo, sono, in fin dei conti, attributi che ci si deve aspettare da parte di un monarca assoluto. Li ostentò anche Alessandro.

Negli anni successivi, taluni mi hanno definito «un ipocrita bugiardo», rifiutandosi di credere che l'umile Marco Polo potesse aver conosciuto, sia pur soltanto remotamente, l'uomo più potente del mondo. Altri mi hanno dato del «servile adulatore», condannandomi come l'apologeta di un dittatore brutale.

Posso ben capire perché riesca difficile credere che l'alto e potente Khan di tutti i Khan possa aver prestato sia pur soltanto un momento della sua attenzione, per non parlare di affetto e di fiducia, a un umile estraneo come me. Ma, in effetti, il Khakhan era talmente più in alto di "tutti" gli altri uomini che, agli occhi di lui, signori e nobili e uomini comuni e persino schiavi sembravano trovarsi tutti a uno stesso livello ed essere privi di caratteristiche distinguibili. Né il fatto che si fosse degnato di notare me è più rimarchevole dell'attenzione che egli prestava ai ministri a lui più vicini. Inoltre, tenuto conto dell'umile e remota origine dei Mongoli, Qubilai era un estraneo tanto quanto me nell'ambiente esotico del Catai.

Quanto alla mia pretesa adulazione, è vero che io non fui mai fatto personalmente oggetto dei suoi ghiribizzi e capricci. È vero che egli finì con l'affezionarsi a me, e mi affidò incarichi di grande responsabilità, e fece di me un suo intimo confidente. Ma non per questo io continuo a difendere e a lodare il Khakhan. Proprio per il fatto che gli ero così vicino, potei constatare, meglio di certi altri, come egli esercitasse la sua immensa autorità con tutta la saggezza di cui era capace. Anche quando lo faceva in modo dispotico, il dispotismo era soltanto il mezzo per raggiungere un fine che considerava giusto e non soltanto opportuno. Contrariamente alla

filosofia dello zio Maffeo, Qubilai era perfido quanto doveva esserlo, e buono quanto poteva esserlo.

Il Kakhan era circondato da strati e cerchi e involucri di ministri e consiglieri e altri funzionari, ma non consentiva mai a costoro di murarlo fuori del suo regno, dei suoi sudditi o dell'attenzione più scrupolosa nei confronti dei particolari del governo. Come lo avevo veduto fare nel Cheng, Qubilai poteva delegare ad altri problemi di importanza trascurabile, o anche gli aspetti preliminari dei problemi di più vasta portata; ma, in tutto ciò che era importante, spettava sempre a lui dire l'ultima parola. Potrei paragonare Qubilai e la sua corte alle flottiglie di vascelli che avevo veduto per la prima volta sul Fiume Giallo. Il Kakhan era il chuan, lo scafo più grande che galleggiasse sull'acqua, manovrato mediante un unico e solido timone impugnato da un'unica e ferma mano. I ministri che lo servivano erano in san-pan i quali andavano avanti e indietro trasportando i carichi fino al vascello dominante, il chuan, o che provvedevano ai compiti di minor conto nelle acque poco profonde. Un solo uomo tra i ministri - l'arabo Ahmad, Primo ministro, vice Reggente e Ministro delle Finanze - poteva essere paragonato alla sghemba imbarcazione hu-pan, sagacemente costruita per superare le anse del fiume, un'imbarcazione che eternamente girava su se stessa, rimanendo pur sempre in acque sicure, vicino alla riva. Ma di Ahmad, quell'uomo tortuoso come l'imbarcazione hu-pan, parlerò ancora a tempo debito.

Qubilai, simile al favoloso Prete Gianni, doveva governare un conglomerato di nazioni diverse e di popoli disparati, molti dei quali ostili gli uni agli altri. Come Alessandro, Qubilai cercava di fonderli discernendo le più ammirevoli idee e i conseguimenti e le qualità positive in tutte quelle culture tanto diverse, e disseminandole ovunque a vantaggio di tutte le sue diverse popolazioni. Naturalmente, Qubilai non era un santo come Prete Gianni, e neppure un cristiano, e nemmeno un devoto delle divinità classiche, come Alessandro. Fino a quando io rimasi con lui, Qubilai non riconobbe altra divinità all'infuori del dio mongolo della guerra, Tengri, e di alcuni più trascurabili idoli mongoli come la divinità del focolare, Nagatai. Era "interessato" alle altre religioni e, in un momento o nell'altro, ne studiò molte, sperando di trovare la Migliore, quella che avrebbe potuto rappresentare un ulteriore vantaggio per i suoi sudditi e un'altra forza unificatrice tra essi. Mio padre e mio zio, e altri

ancora, ripetutamente lo esortarono ad adottare il cristianesimo, e gli sciami di missionari nestoriani non smisero mai di predicargli il loro eretico cristianesimo, e altri uomini ancora propugnarono la religione oppressiva dell'Islam, il buddismo idolatra senza un Dio, le svariate religioni degli Han, e persino il nauseante induismo dell'India.

Ma il Khakhan non poté mai essere persuaso del fatto che il Cristianesimo è la Vera Fede, né trovò mai alcun'altra religione da favorire. Disse una volta - e non ricordo se in quel momento egli fosse divertito, o esasperato, o disgustato: «Che differenza fa quale Dio? Dio è soltanto un pretesto per i devoti.»

Può darsi che, in ultimo, egli sia divenuto quello che i teologi definirebbero un pirroniano scettico, ma anche il suo scetticismo non lo impose a nessuno. Rimase sempre liberale e tollerante sotto questo aspetto, e consentì ad ogni uomo di credere quel che voleva e di adorare chi voleva. Ovviamente, l'assenza di una qualsiasi religiosità in Qubilai lo lasciò senza la guida del dogma e della dottrina, libero di considerare anche le virtù e i vizi cardinali con la ristrettezza o l'ampiezza di vedute che riteneva opportune. Pertanto, le sue concezioni della carità, della misericordia, dell'amore fraterno e così via venivano spesso ad essere in netto contrasto, un contrasto tale da sbigottire, con quelle degli uomini dalla radicata ortodossia. Io stesso, sebbene non sia una pietra di paragone in fatto di princìpi cristiani, dissentivo spesso dai suoi princìpi o mi sentivo allibire vedendoli applicare. Ciò nonostante, nulla di tutto quello che Qubilai fece - per quanto potessi averlo deplorato sul momento - riuscì mai a sminuire la mia ammirazione nei riguardi di lui, o la mia lealtà, o il convincimento che il Khan Qubilai fosse il sovrano supremo dei nostri tempi.

7.

Nei giorni, nelle settimane e nei mesi che seguirono, mi furono concesse udienze da ognuno dei ministri, dei consiglieri e dei cortigiani del Khakhan, dei cui incarichi ho parlato in precedenza in queste pagine, nonché da numerose altre persone, di grado elevato o meno elevato, i cui titoli posso non avere ancora menzionato - i tre Ministri dell'Agricoltura, della Pesca e della Pastorizia, il Capo degli Scavi per il Grande Canale, il

Ministro delle Strade e dei Fiumi, il Ministro delle Navi e dei Mari, lo Sciamano di Corte, il Ministro delle Razze Inferiori - e molti altri ancora.

Uscivo dopo ogni udienza avendo imparato nuove cose interessanti, o utili, o edificanti; ma non starò qui a riferirle tutte. Da uno di questi incontri mi allontanai in preda all'imbarazzo, e altrettanto accadde al ministro interessato. Era un signore mongolo a nome Amursama, il Ministro delle Strade e dei Fiumi, e l'imbarazzo venne a determinarsi del tutto inaspettatamente, mentre egli dissertava a proposito di una questione in realtà prosaica: il servizio postale che stava organizzando in tutto il Catai.

«Su ogni strada, sia quelle importanti, sia quelle poco importanti, a intervalli di settantacinque li, sto facendo costruire una comoda caserma; e le comunità circostanti hanno l'obbligo di mantenerla rifornita di cavalli freschi e di uomini capaci di cavalcarli. Quando un dispaccio o un plico devono essere rapidamente inviati in entrambe le direzioni, un cavalleggero può portarli al gran galoppo da un posto all'altro. Là egli li passa a un altro cavalleggero, il cui cavallo è già sellato e in attesa, che li porterà al posto successivo, e via dicendo. Tra un'alba e l'altra, una serie di cavalleggeri può portare un carico leggero per un tratto che le comuni carovane percorrerebbero in venti giorni. E, siccome i banditi esitano ad aggredire un emissario del Khanato, è certo che i plichi arriveranno alla loro destinazione.»

Dovevo accertare in seguito che tutto ciò era vero, quando mio padre e lo zio Maffeo cominciarono a prosperare con le loro imprese commerciali. Di solito investivano gli utili in pietre preziose, per contenere le quali bastava un plico piccolo e leggero. Utilizzando i cavalli del servizio postale del Ministro Amursama, inviavano i plichi dal Catai fino a Costantinopoli, ove mio zio Marco li depositava nei cofani della Compagnia Polo.

Il Ministro continuò: «Inoltre, siccome talora qualcosa di insolito o di importante può accadere nelle zone tra un posto e l'altro - una inondazione, una ribellione, o qualche meraviglia degna di essere riferita - sto facendo costruire, ogni dieci li circa, una più piccola base per i messaggeri appiedati.

Così, da qualsiasi località del regno, basta una corsa di meno di un'ora per raggiungere il posto più vicino, e i messaggeri continuano a darsi il cambio finché uno di essi raggiunge il primo posto principale, da dove le

notizie possono essere trasmesse più lontano e più rapidamente. Sto cominciando appena adesso a organizzare questo sistema in tutto il Catai, ma, in ultimo, lo renderò funzionante nell'intero Khanato, facendo in modo che le notizie e i plichi importanti possano giungere anche dal confine più lontano della Polonia. Ho già reso il servizio efficiente a tal punto che una focena catturata nel lago Tung-ting, più di duemila li al sud di qui, può essere tagliata a pezzi, rinchiusa con ghiaccio in bisacce da sella, e giungere rapidamente sin qui, ancora fresca, nelle cucine del Khakhan.»

«Un pesce?» domandai rispettosamente. «Si tratta di un carico importante?»

«Pesci che vivono in un solo luogo, quel lago Tung-ting, e non è facile pescarli, per cui vengono riservati al Khakhan. Sono una grande ghiottoneria a tavola, nonostante la loro bruttezza. La focena bandiera-bianca è grossa come una donna, ha la testa di un'anatra, la bocca simile al becco dell'anatra, e gli occhi obliqui malinconicamente ciechi. Ma si tratta di un pesce soltanto a causa di un incantesimo.»

Battei le palpebre e dissi: «Uu?»

«Sì. Ognuna di esse è la regale discendente d'una principessa vissuta molto tempo fa, che, per incantesimo, venne tramutata in focena dopo essere affogata nel lago, a causa... a causa... a causa di un tragico amore...»

Mi stupì il fatto che un mongolo tipicamente rude e brusco avesse cominciato a balbettare come uno scolaretto. Alzai gli occhi su di lui e vidi che il suo volto, prima bruno, era diventato paonazzo. Egli evitò il mio sguardo e annaspò goffamente per far sì che la conversazione passasse a un altro argomento. Poi ricordai chi egli era e - probabilmente arrossendo a mia volta, in preda alla comprensione - escogitai un pretesto per porre termine al colloquio e mi congedai. Avevo dimenticato completamente, vedete, che quel ministro Amursama era il signore il quale, essendo stata la consorte di lui colta sul fatto mentre commetteva adulterio, aveva avuto l'ordine di strozzarla servendosi dello sfintere della donna. In realtà, molti di coloro che risiedevano nel palazzo erano curiosi di conoscere gli orridi particolari dell'esecuzione di quell'ordine da parte di Amursama, ma si vergognavano di affrontare l'argomento alla sua presenza. Tuttavia, dicevano, sembrava che lui stesso incespicasse sempre in qualcosa che gli ricordava la fine della donna, rimanendo così a disagio e con la lingua inceppata e facendo in modo che chiunque si trovava in sua compagnia si sentisse altrettanto a disagio.

Be', questo potevo capirlo. Ma non riuscii a capire perché un altro ministro, dissertando come lui a proposito di un argomento prosaico, parve altrettanto sconvolto ed evasivo. Fu, costui, Pao Nei-ho, il Ministro delle Razze Inferiori. (Come ho già detto, la popolazione Han costituisce ovunque la maggioranza, ma nel Catai, e nei territori più a sud, che erano allora l'Impero Sung, esistono circa altre sessanta nazionalità.) Il Ministro Pai mi spiegò, in modo tediosamente prolisso, come il suo compito fosse quello di assicurarsi che tutte le popolazioni in minoranza nel Catai godessero degli stessi diritti della maggioranza Han. Fu una delle disquisizioni più noiose che avessi dovuto sopportare fino a quel momento, e il Ministro Pao la tenne in farsi - nella sua posizione doveva conoscere molte lingue - ed io non riuscii a capire perché il trattare quell'argomento dovesse innervosirlo al punto da renderlo balbettante e irrequieto e da far sì che disseminasse il discorso con «ehm» e «uhm» e «hmm».

«Persino, ehm, i conquistatori Mongoli sono, uh, pochi in confronto a noi Han», egli disse. «Le, hmm, nazionalità minori sono ancor meno numerose. Nelle regioni, ehm, occidentali, ad esempio, i cosiddetti, hmm, Uighur e, ehm, gli Uzbechi, i Kirghisi, i Cosacchi e, ah, i Tajik. Qui, uhm, nel nord, troviamo inoltre i Manciù, i Tun-gu, gli Hezhe. E quando, ehm, il Khan Qubilai avrà completato, uhm, la conquista dell'Impero, ehm, Sung, assorbiremo anche tutte le altre, ehm, nazionalità laggiù. Gli, hmm, Naxi e i Miao, i Puyi, i Chuang. E inoltre, ehm, l'indisciplinato popolo Yi, che gremisce, uhm, l'intera provincia dello Yun-nan, ehm, nel lontano, hmm, sud-ovest...» Continuò e continuò in questo modo, ed io mi sarei appisolato se non fosse stato che la mia mente era impegnatissima nel setacciare tutti gli «ehm» e gli «uhm» e i «hmm». Ma, anche dopo averli setacciati, continuai a trovare noioso il discorso. Sembrava non contenere alcunché di vergognoso o di sinistro che richiedesse di essere nascosto tra molte erbacce vocali. Non riuscivo a capire perché il Ministro Pao dovesse esprimersi in un modo così esitante. Né sapevo perché la sua incerta oratoria mi insospettisse. Eppure ero insospettito. Egli stava dicendo "qualcosa" che non avrei dovuto afferrare. Ne ero certo. E, come poi risultò, avevo ragione.

Quando infine mi fui liberato di lui, quel giorno, tornai nel mio alloggio ed entrai nel ripostiglio ove consentivo a Narice di stendere il suo

giaciglio. Lo schiavo stava dormendo, in quel momento, sebbene il pomeriggio fosse appena trascorso a mezzo. Lo scrollai e dissi:

«Non hai abbastanza lavoro da sbrigare, pigro schiavo, e così ho pensato a qualcosa da fare per te.»

In verità Narice stava conducendo, da qualche tempo a quella parte, un'esistenza davvero indolente. Mio padre e zio Maffeo, non avendo bisogno di lui, lasciavano che egli servisse esclusivamente me. Ma io ero servito talmente bene dalle fanciulle Buyantu e Biliktu che ricorrevo a Narice soltanto per qualche commissione, come ad esempio acquistarmi un guardaroba di capi di vestiario nell'opportuno stile del Catai e tenerlo ben rifornito e in buon ordine, nonché, occasionalmente, strigliare un cavallo e sellarlo per me. Tra un'incombenza e l'altra, Narice non gironzolava molto, né combinava molti guai. Sembrava aver dominato le sue laide abitudini di un tempo e la sua innata curiosità. Trascorreva gran parte del tempo nel ripostiglio, tranne quando si avventurava fino alle cucine del palazzo per farsi dare un pasto, o quando io lo invitavo a pranzare con me. Questo non accadeva spesso, in quanto le due ragazze provavano ripugnanza per il suo aspetto e si sentivano a disagio dovendo servire, loro che erano mongole, un mero schiavo.

Ora egli si destò farfugliando, «Bismillah, padrone» e sbadigliando al punto che anche il medesimo orribile foro del naso parve dilatarsi.

Dissi, in tono severo: «Ecco che io mi do un gran da fare per tutto il giorno, mentre il mio schiavo dorme. Dovrei giudicare i cortigiani del Khakhan conversando con loro a quattr'occhi, ma tu potresti fare anche meglio alle loro spalle.»

Narice bofonchiò: «Ne deduco, padrone, che vorreste mandarmi a spiare tra i loro servi e i loro collaboratori. Ma in qual modo? Sono uno straniero e un nuovo arrivato, e la mia padronanza della lingua mongola è ancora imperfetta.»

«Vi sono molti stranieri tra i domestici. Prigionieri catturati in ogni paese. Le chiacchiere dei servi al pianoterra devono essere una babele di lingue. E so benissimo che la tua unica narice è abile nel fiutare pettegolezzi e scandali.»

«Mi onora il fatto che mi chiediate questo, padrone, ma..»

«Non te lo sto chiedendo. Te lo sto ordinando. D'ora in avanti, trascorrerai tutto il tuo tempo libero, che è parecchio, insinuandoti tra i servi e gli altri schiavi come te.»

«Padrone, per essere sincero, ho paura di aggirarmi in questa reggia. Potrei andare a finire per sbaglio là ove impera il Carezzevole.»

«Non protestare o ti porterò là io stesso. Ascoltami bene. Ogni sera, d'ora in avanti, tu ed io ci metteremo a sedere insieme. Mi riferirai, parola per parola, ogni minimo pettegolezzo e ogni cosa che avrai udito raccontare.»

«Ogni cosa? A proposito di tutto? Le chiacchiere dei servi sono quasi sempre insignificanti.»

«Tutto. Ma, per il momento, mi interessa sapere tutto ciò che mi sia possibile accertare sul conto del Ministro delle Razze Inferiori, quel signore han a nome Pao Nei-ho. Ogni volta che riuscirai a portare sottilmente il discorso su questo argomento, fallo. Ma in modo "sottile". Nel frattempo, vorrò essere posto a conoscenza, inoltre, di ogni altra cosa che verrai a sapere. Non si può prevedere quale pettegolezzo potrebbe essermi utile.»

«Padron Marco, devo avanzare sin d'ora una rispettosa riserva. Non sono più bello com'ero un tempo, quando riuscivo ad affascinare anche le principesse e a indurle a rivelarmi i loro più intimi...»

«Oh, di nuovo la solita, imbecille bugia! Narice, tu e il mondo intero sapete che sei sempre stato orribilmente orrendo e che non hai mai una sola volta toccato anche soltanto l'orlo della veste di una principessa!»

Per nulla scoraggiato, egli insistette: «D'altro canto, voi avete ai vostri ordini due graziose fanciulle le quali potrebbero facilmente sfruttare la loro bellezza per arrivare alle confidenze. Sono di gran lunga meglio attrezzate di me per carpire segreti a...»

«Narice» dissi, pazientemente, «andrai a spiare per me perché te lo ordino, e non sono tenuto a darti spiegazioni. In ogni modo, mi limiterò ad accennare soltanto a questo: a quanto pare, non ti è nemmeno passato per la mente - ma ci ho pensato io - che quelle due ancelle mi stanno, con ogni probabilità, spiando. Osservano ogni mia mossa e la riferiscono. Rammenta, fu il figlio del Khakhan, per ordine del Khakhan stesso, ad assegnarmi le ragazze.»

Solevo sempre chiamarle «le ragazze» quando parlavo con altre persone, perché pronunciarne ogni volta entrambi i nomi era scomodo; né volevo chiamarle «serve» in quanto erano per me qualcosa di più di questo. Ma non mi piaceva neppure riferirmi ad esse come alle «concubine», perché tale termine mi sembrava lievemente offensivo. In privato, tuttavia, le

chiamavo rispettivamente Buyantu e Biliktu, poiché, sin dai primi giorni, avevo imparato a distinguerle. Sebbene quando erano vestite fossero identiche, conoscevo ormai l'individualità delle loro espressioni e dei loro gesti. Spogliate, anche se continuavano ad essere identiche fino alle fossette nelle gote, alle fossette sui gomiti e alle fossette particolarmente colme di grazia situate su ciascun lato alla base della spina dorsale, le gemelle erano più facilmente riconoscibili. Biliktu aveva una costellazione di lentiggini sulla curva inferiore della mammella sinistra, mentre Buyantu, in seguito a qualche disavventura fanciullesca, era segnata da una minuscola cicatrice sulla parte alta della coscia destra.

Avevo preso nota di questi particolari sin dalla nostra prima notte trascorsa insieme, ed anche di alcune altre cose. Le fanciulle erano entrambe ben fatte e, non essendo musulmane, complete in tutte le loro parti intime. In complesso avevano forme identiche a quelle di altre femmine mature a me note, a parte il fatto che erano un pochino più corte di gambe e un pochino meno svasate in vita di quanto lo sono, ad esempio, le donne veneziane e persiane. Ma la differenza più affascinante, rispetto alle donne di altre razze, consisteva nella pelosità dell'inguine. Avevano il solito triangolo scuro al solito posto - han-mao, lo chiamavano, il loro «piccolo scaldino» - ma non era a ciuffi ricciuti o cespugliosi. In seguito a qualche bizzarria della natura, le donne mongole - perlomeno quelle che ho conosciuto io - hanno uno scudetto straordinariamente liscio; i peli, lì, sono lisci e ben ravviati come la pelliccia di un gatto. In precedenza, giacendomi con una donna, avevo talora divertito me stesso (e lei) intrecciando le dita nel piccolo scaldino; con Buyantu e Biliktu mi limitavo ad accarezzarlo e a coccolarlo come avrei fatto con una gattina (e, come gattine, facevo fare le fusa ad entrambe).

La prima notte nel mio alloggio privato, entrambe le gemelle avevano lasciato capire chiaramente che si aspettavano io portassi a letto una di loro con me. Facendomi il bagno, si erano spogliate, immergendosi a loro volta nell'acqua e, con la massima meticolosità avevano lavato i miei e i loro dan-tian, i «luoghi rosei», le parti intime. Poi, dopo avere incipriato me e se stesse con ciprie fragranti, si erano infilate vestaglie di seta talmente trasparenti da lasciare scorgere, visibilissimi, i piccoli scaldini, e infine la ragazza che avrei finito con il riconoscere come Buyantu, mi aveva domandato, chiaro e tondo:

«Desidererai figli da noi, Padrone Marco?»

«"Dio me varda", no!» era stata l'involontaria esclamazione da parte mia. Lei non poteva aver capito le parole, ma evidentemente non equivocò sul loro significato, poiché annuì e continuò:

«Ci siamo procurate semi di felce, che sono quanto mai efficaci per impedire il concepimento. Dunque come tu sai, padrone, siamo entrambe della qualità di ventidue carati e, naturalmente, siamo vergini. Pertanto abbiamo continuato a domandarci, per tutto il pomeriggio, quale di noi due avrebbe avuto l'onore di essere per prima qing-du chu-kai - destata alla femminilità - dal nostro bellissimo nuovo padrone.»

Be', mi fece piacere il fatto che non paventassero, come tante vergini, l'evento. Invero, sembrava che si fossero contese, come sono solite fare le sorelle, la precedenza, poiché Buyantu soggiunse:

«Si dà il caso, padrone, che io sia la maggiore di noi due.»

Biliktu rise e mi disse: «Soltanto per pochi minuti, stando a nostra madre. Eppure, da quando siamo al mondo, la mia sorella maggiore ha preteso privilegi per questo.»

Buyantu fece una spallucciata e disse: «Una di noi deve avere la prima notte e l'altra aspettare la seconda. Se preferisci non fare la scelta tu stesso, padrone, potremmo tirare a sorte.»

Dissi, pomposamente: «Lungi da me l'idea di affidare il piacere al caso. O di discriminare tra due così incantevoli beltà. Sarete entrambe la prima.»

Buyantu osservò, in tono di rimprovero: «Siamo vergini, ma non siamo ignoranti.»

«Abbiamo aiutato nostra madre a crescere due fratelli minori» disse Biliktu.

«Per cui, facendoti il bagno, abbiamo veduto che sei fornito di un equipaggiamento normale nel tuo dan-tian» disse Buyantu. «Sei più grosso di altri ragazzi, là, certo, ma non "moltiplicato".»

«Per conseguenza» soggiunse Biliktu «puoi trovarti in un solo posto alla volta. Come puoi dunque sostenere che potremmo essere entrambe la prima?»

«Il letto è meravigliosamente ampio» dissi io. «Vi giaceremo insieme tutti e tre e...»

«Questo sarebbe indecente!»

Parvero entrambe talmente scandalizzate che io sorrisi. «Suvvia, suvvia, è ben noto che gli uomini si divertono, a volte, con più di una donna contemporaneamente.»

«Ma... ma quelle sono concubine che hanno una lunga esperienza, che da tempo si sono lasciate alle spalle il pudore, e che non sono imparentate tra loro in modo imbarazzante. Padrone Marco, noi siamo "sorelle", e questo è il nostro primo jiao-gou, e faremo... voglio dire, non possiamo... l'una alla presenza dell'altra...»

«Vi prometto» dissi «che non troverete la cosa più imbarazzante del fare il bagno insieme. E inoltre che smetterete ben presto di crucciarvi a causa del pudore. E infine che entrambe vi godrete a tal punto il jiao-gou da non riuscire più ad accorgervi di chi sia stata la prima. E da non curarvene.» Esitarono. Buyantu graziosamente accigliata, mentre contemplava la possibilità. Biliktu mordendosi, meditativa, il labbro inferiore. Poi entrambe si sbirciarono timidamente in tralice. Quando i loro sguardi si incontrarono, arrossirono tutte e due... a tal punto che le vestaglie trasparenti divennero rosee fino ai seni. Poi le due fanciulle risero, un po' esitanti, ma non mossero altre obiezioni. Buyantu tolse da un cassetto una fiala contenente semi di felce, poi lei e Biliktu mi voltarono le spalle mentre entrambe prendevano un pizzico di quei semi minuscoli, quasi simili a polvere e, con un dito, lo inserivano in profondità entro se stesse. Infine si lasciarono tutte e due prendere per mano e condurre sul letto invitante ove, a partire da quel momento, mi consentirono di prendere l'iniziativa.

Richiamandomi all'esperienza giovanile a Venezia, misi in atto i modi di fare musica che avevo imparato dalla signora Ilaria, per poi raffinarli esercitandomi sulla piccola vergine Doris. In questo modo riuscii a iniziare anche le due vergini, facendo sì che l'iniziazione fosse per entrambe un evento da ricordare, non soltanto senza trasalire, ma con autentico piacere. A tutta prima, mentre mi scostavo o mi spostavo da Buyantu a Biliktu, o viceversa, entrambe le fanciulle tennero gli occhi fissi non già su di me, ma di sbieco l'una sull'altra, sforzandosi, ovviamente, di non reagire in alcun modo visibile o udibile alle mie carezze, tutte e due per non essere giudicate impudiche dall'altra.

Ma, mentre lavoravo delicatamente con le dita e le labbra e la lingua, e persino con le ciglia, chiusero, in ultimo gli occhi, e si ignorarono vicendevolmente e si abbandonarono alle sensazioni.

Potrei far rilevare che il jiao-gou di quella notte, il mio primo nel Catai, venne reso particolarmente piccante soltanto a causa delle fantasiose denominazioni han impiegate in quel paese per riferirsi a tutte le parti del

corpo umano. Come avevo già saputo, le parole «gioiello rosso» possono significare sia le parti intime femminili, sia quelle maschili, in generale. Ma, di solito, si riferiscono all'organo maschile, mentre quello femminile è il «loto» e le sue labbra vengono denominate «petali» e quella che in precedenza io avevo chiamato «lumaghèta», ovvero la zambur, è la «farfalla tra i petali del loto». Il posteriore della femmina si chiama «luna placida» e il solco grazioso che lo suddivide è «il crepaccio sulla luna». I seni sono «gli impeccabili cibi di giada» e i capezzoli «le piccole stelle».

Così, variamente e abilmente toccando, accarezzando, palpando, gustando, solleticando, mordicchiando cibi di giada e fiori e petali e stelle e farfalle, riuscii mirabilmente a far raggiungere da entrambe le gemelle il primo culmine del jiao-gou simultaneamente. Poi, prima che avessero potuto rendersi conto dei tanti impudichi sussulti e mugolii di voluttà cui si erano abbandonate per arrivare sin là, e prima che potessero, magari, sentirsi entrambe in preda all'imbarazzo, feci altre cose per portarle di nuovo ad altri culmini. Dimostrarono di essere rapide nell'imparare e smaniose di arrivare ancora ai momenti culminanti, per cui distolsi la mente dai miei incalzanti impulsi e mi dedicai completamente al godimento delle due vergini. A volte, una delle fanciulle arrivava alla vetta da sola e la sorella la contemplava - e osservava quello che stavo facendo - con uno stupito sorriso di meraviglia. Veniva poi la volta dell'altra, mentre la prima stava a guardare e approvava. Soltanto quando entrambe le ragazze furono stordite e deliziate da quelle loro sensazioni appena scoperte, e bene inumidite dalle secrezioni, le portai entrambe contemporaneamente fino a una vera e propria frenesia. Mentre tutte e due erano dimentiche di ogni altra cosa tranne la propria estasi, penetrai prima l'una e poi l'altra - facilmente e piacevolmente, per me e anche per loro - e continuai affondando nell'una e nell'altra, per cui io stesso non ricordo in quale delle due emisi lo spruzzo.

Dopo quella prima triade musicalmente perfetta lasciai riposare e ansimare e sudare lietamente le fanciulle per qualche tempo, consentendo che si limitassero a sorridere a me e l'una all'altra, finché, quando ebbero ripreso fiato, sia Biliktu sia Buyantu cominciarono a scherzare a voce alta e a ridere della loro precedente stupidità per quanto concerneva il pudore e il decoro. Per cui, in seguito, liberi da ogni ritegno, facemmo molte altre cose, e con più calma; di conseguenza, quando una delle ragazze non

partecipava attivamente, riusciva ad arrivare al godimento contemplando e aiutando gli altri due.

La nostra prima notte insieme fu un successo illimitato e precedette molte altre notti analoghe durante le quali diventammo ancor più inventivi e acrobatici.

Tuttavia, per quanto fossi giovane e robusto, esistevano anche per me limiti fisiologici; inoltre avevo altre occupazioni che richiedevano da me energia, resistenza e prontezza di riflessi. Dopo un paio di mesi, cominciai a trovare alquanto debilitanti quelli che le gemelle denominavano i loro xing-yu, o «soavi desideri» - e che io denominavo invece i loro appetiti insaziabili. Pertanto feci capire ad entrambe che la mia partecipazione non era "sempre" necessaria, e parlai loro dell'«inno del convento», come lo aveva chiamato Donna Ilaria. All'idea che una donna potesse manipolare i propri petali, le proprie stelle e via dicendo, sia Buyantu, sia Biliktu parvero scandalizzate come lo erano state le prima notte nella nostra intima conoscenza. Quando continuai, riferendo quel che mi aveva confidato una volta la Falena - come ella desse sollievo alle donne trascurate dell'anderun dello Scià Zaman e le soddisfacesse, le gemelle si scandalizzarono più che mai e Buyantu esclamò:

«Questo sarebbe indecente!» Dissi, blando:

«Ti sei già lagnata una volta a proposito dell'indecenza e credo di averti dimostrato che ti sbagliavi.»

«Ma... una donna farlo con un'altra donna! Un atto di gua-li! Questo sarebbe "davvero" indecente!»

«Credo che lo sarebbe, sì, se l'una o l'altra di voi fosse vecchia o laida. Ma siete entrambe due giovani donne belle e desiderabili. Non vedo alcun motivo per cui non potreste trovare tanto piacere l'una nell'altra quanto io ne trovo in voi.»

Di nuovo le ragazze si sbirciarono in tralice, e di nuovo questo le fece dapprima arrossire, e poi ridacchiare... un pochino maliziosamente, un pochino colpevolmente. Ciò nonostante, occorse altra opera di persuasione da parte mia prima che si decidessero a sdraiarsi nude insieme, senza me tra loro, e mi consentissero di rimanere vestito di tutto punto mentre le istruivo e guidavo i movimenti di entrambe. Erano innervosite e avverse a farsi a vicenda quello che avevano consentito a me di fare senza la benché minima reticenza. Ma, mentre le guidavo nell'inno delle monache, una nota dopo l'altra, per così dire - spostando con dolcezza le dita di Buyantu

affinché accarezzassero Biliktu in quel determinato punto, spostando altrettanto dolcemente il capo di Biliktu affinché le labbra di lei premessero Buyantu in un altro determinato punto - potei constatare che cominciavano ad eccitarsi, nonostante tutto. E, dopo qualche tempo di trastulli guidati da me, cominciarono a dimenticare la mia presenza. Quando le loro piccole stelle ammiccarono erette, entrambe le fanciulle non ebbero bisogno che io intervenissi e mostrassi come potevano servirsi di quelle tenere sporgenze con benefici e reciproci effetti. Allorché dapprima il loto di Biliktu cominciò a spiegare i propri petali, Buyantu non ebbe bisogno che qualcuno le insegnasse il modo di raccoglierne la rugiada. E quando le farfalle di entrambe si eccitarono e palpitarono, le gemelle si allacciarono con naturalezza e appassionatamente, come se fossero nate per essere amanti e non gemelle.

Devo confessare che, nel frattempo, mi ero eccitato anch'io, dimenticando la debolezza dalla quale mi sembrava di essere pervaso in precedenza; pertanto mi denudai e mi unii allo spasso.

Da allora in poi, questo accadde molto spesso. Se rientravo nel mio alloggio stanco dopo una giornata di lavoro, e le gemelle erano smaniose di fare xing-yu, le autorizzavo a cominciare per loro conto ed esse non perdevano tempo. Io mi recavo a volte nel ripostiglio di Narice e mi trattenevo per qualche tempo con lui, ascoltandolo mentre mi riferiva quanto aveva saputo negli alloggi della servitù. Tornavo poi nella mia camera da letto, mi versavo magari un arkhi, quindi mi mettevo a sedere e riposavo contemplando le due ragazze che folleggiavano insieme. Dopo qualche tempo, la stanchezza scompariva, i normali impulsi tornavano a farsi sentire ed io chiedevo alle gemelle il permesso di unirmi a loro. A volte, maliziosamente, mi costringevano ad aspettare finché non avevano goduto appieno ed esaurito i loro ardori di sorelle. Soltanto allora mi consentivano di coricarmi tra esse e talora, birichine, fingevano che io fossi inutile, indesiderato, un intruso... e, ancor più birichine si mostravano riluttanti nell'aprirmi i loro luoghi rosei.

Dopo qualche tempo ancora, non di rado, rientrando nel mio appartamento, trovavo le gemelle già a letto e intente a praticare un vigoroso jiao-gou a loro modo. Ridendo, denominavano quella maniera di accoppiarsi chuai-sho-ur, parole han che significano «infilare le mani nelle maniche». (Noi occidentali diremmo «tenere le braccia conserte», ma gli orientali fanno questo "entro" le loro capaci maniche.) Pensai che le

gemelle erano state spiritose scegliendo questo modo di dire per descrivere il modo con il quale due donne fanno all'amore.

Quando io mi univo ad esse, accadeva non di rado che Biliktu asserisse di essere ormai svuotata di desideri e di succhi - era meno robusta della sorella, diceva; forse per essere venuta al mondo pochi minuti dopo di lei - e chiedeva che le venisse consentito di limitarsi ad ammirare me e Buyantu mentre folleggiavamo. E in tali occasioni Buyantu fingeva a volte di trovare me e il mio apparato e le mie prestazioni poco soddisfacenti in confronto a quanto aveva appena goduto, e rideva beffarda e mi dava del gan-ga, che significa goffo. Ma io stavo sempre al gioco e fingevo di essermi risentito a causa di quel simulato disprezzo, dopodiché ella rideva ancor più clamorosamente e si concedeva a me con appassionato abbandono per dimostrarmi fino a qual punto si fosse limitata a scherzare. E se io chiedevo a Biliktu, dopo che ella aveva riposato per qualche tempo, di unirsi a me e a sua sorella, ella emetteva magari un sospiro, ma di solito acconsentiva e dava buona prova di sé.

Così, per molto tempo, le gemelle ed io ci godemmo un intimo e conviviale "ménage à trois". Il fatto che le due fanciulle fossero quasi certamente spie del Khakhan e gli riferissero, con ogni probabilità, tutto, comprese le nostre distrazioni a letto, non mi preoccupava, in quanto non avevo nulla da nascondergli. Ero sempre leale nei confronti di Qubilai, lo servivo fedelmente e non facevo nulla che contrastasse con gli interessi di lui e potesse essergli riferito. Quanto alla mia piccola iniziativa in fatto di spionaggio - Narice che ficcanasava tra i servi del Palazzo - l'avevo adottata a favore del Khakhan e pertanto non tentavo di nascondere nemmeno questo alle gemelle.

No, in quel periodo una sola cosa mi turbava per quanto concerneva Buyantu e Biliktu. Anche mentre ci stavamo godendo tutti e tre i gioiosi sussulti del jiao-gou, non riuscivo mai a dimenticare che, in base al sistema predominante per classificare le femmine, il loro «punteggio» era di soli ventidue carati. Qualche conventicola di vecchie comari, di concubine e di anziane cameriere aveva scoperto in esse una traccia di bassa lega. A me, le gemelle sembravano esemplari eccellenti di femminilità e senza dubbio dimostravano di saper servire in modo inuguagliabile, sia a letto sia fuori del letto, e non russavano e non avevano l'alito cattivo. Che cosa mancava, allora, ad entrambe, per impedire che raggiungessero la perfezione dei ventiquattro carati? E perché il difetto rimaneva impercettibile a me?

Qualsiasi altro uomo nella mia situazione avrebbe senza dubbio esultato, ignorando allegramente riserve così pignole.

Ma, come sempre, la curiosità non mi consentiva di essere sereno fino a quando non fosse stata soddisfatta.

8.

Dopo il colloquio poco illuminante durante il quale il Ministro delle Razze Inferiori si era dimostrato tanto riservato e inquieto, la conversazione successiva, quella con il Ministro della Guerra fu schietta e candida in modo consolante. Mi ero aspettato che il detentore di una carica così importante fosse tutto l'opposto, ma d'altro canto v'erano non poche anomalie nel Ministro della Guerra. Come ho già detto, egli era, inspiegabilmente, un han e non un mongolo. Inoltre il Ministro Chao Meng-fu parve a me troppo giovane perché potesse essergli stato affidato un così alto incarico.

«Questo perché i Mongoli "non" hanno bisogno di un Ministro della Guerra» disse lui, allegramente, facendo sobbalzare nella mano una palla d'avorio. «Fanno la guerra con la stessa naturalezza con la quale voi ed io potremmo fare jiao-gou... con una donna, e probabilmente sono più abili nella guerra che nel jiao-gou.»

«Sì» riconobbi. «Ministro Chao, vi sarei grato se voleste dirmi...»

«Vi prego, Fratello Maggiore», mi interruppe lui, alzando la mano che stringeva la palla d'avorio, «non ponetemi alcuna domanda concernente la guerra. Non posso dirvi assolutamente nulla della guerra. Se però vi occorrono consigli sul modo di fare jiao-gou..»

Lo fissai. Era la terza volta che pronunciava quella parola lievemente indelicata. Egli ricambiò, placido, lo sguardo, stringendo e facendo girare nella mano destra la palla d'avorio scolpita. Dissi:

«Ministro Chao, ma il Khakhan mi ha ordinato di informarmi su ogni...»

«Oh, non esiterò a dirvi qualsiasi cosa. Volevo soltanto farvi capire che sono totalmente ignorante per quanto concerne la guerra. Sono molto più informato sul jiao-gou.»

E così era la quarta volta che lo nominava. «Può mai darsi che mi sia sbagliato?» mi domandai a voce alta. «Non siete voi il Ministro della Guerra?»

Sempre allegramente, egli disse: «È quello che gli Han chiamano far passare un occhio di pesce per una perla. Il mio è un titolo vuoto, un onore conferitomi a causa di altri compiti che svolgo. Come ho già detto, ai Mongoli "non occorre" alcun Ministro della Guerra. Avete già fatto visita all'Armiere delle Guardie di Palazzo?»

«No.»

«Andate, allora. Sarebbe per voi un incontro piacevole. L'Armiere è una splendida donna. Mia moglie, in effetti: la Dama Chao Ku-an. Questo perché i Mongoli non sanno che farsi di un consigliere per le armi più di quanto sappiano che farsi di consigli sul modo di condurre la guerra.»

«Ministro Chao, mi avete completamente disorientato. Stavate disegnando a quel tavolo, quando sono entrato, disegnavate su una pergamena. Ho supposto che steste preparando piani di battaglia, o una mappa o qualcosa di simile.»

Egli rise e disse: «Sì, qualcosa del genere. Se ritenete che il jiao-gou sia una sorta di battaglia. Non vedete che sto palpando questa palla d'avorio, Fratello Maggiore Marco? Lo faccio per mantenermi duttili la mano e le dita. Non immaginate perché?»

Debolmente, feci una supposizione: «Per essere abile nelle carezze del jiao-gou?»

Questo fece sì che venisse preso da vere e proprie convulsioni di ilarità. Quando riuscì a calmarsi, si asciugò gli occhi e disse: «Sono un artista. Se ne conoscerete altri, constaterete che anch'essi giocherellano con una di queste palle. Sono un artista, Fratello Maggiore, un maestro in fatto di impalpabili colori, e vanto la Cintura d'Oro, il più alto riconoscimento concesso agli artisti. Assai più desiderabile di un vuoto titolo mongolo.»

«Continuo a non capire. Vi è già un Maestro di Corte dei Colori Impalpabili.»

Egli sorrise. «Sì, l'anziano Maestro Chien. Dipinge "graziose" immagini. Fiorellini. E la mia cara consorte è famosa come la Padrona della canna zhu-gan. Sa dipingere appena le ombre di quella canna aggraziata, e fare in modo che voi la vediate. Ma io...» Si eresse in tutta la sua statura, si batté il petto con la palla d'avorio e disse, orgogliosamente: «Io sono il Maestro dei Feng-shui, e la parola Feng-shui significa 'il vento, l'acqua'... in altri termini, io dipingo ciò che non può essere afferrato.

È stato "questo" a meritarmi la Cintura d'Oro, conferitami dagli artisti miei colleghi e miei maestri.»

Dissi, compito: «Gradirei vedere alcuni dei vostri lavori.»

«Sfortunatamente, ormai sono costretto a dipingere i Feng-shui nelle mie ore libere, ammesso che ne abbia. Il Khan Qubilai mi ha dato questo titolo bellicoso affinché potessi sistemarmi qui nel Palazzo per dipingere cose d'altro genere. Colpa mia. Fui così incauto da rivelargli quell'altro mio talento.»

Cercai di tornare all'argomento che mi aveva condotto lì. «Per caso non avete niente a che vedere con la guerra, Maestro Chao? Minimamente?»

«Be', il meno che sia possibile, eh, sì. Quel maledetto arabo, Ahmad, probabilmente non mi corrisponderebbe lo stipendio se non fingessi di adempiere almeno in qualche modo i doveri della mia carica. Per conseguenza, con la mia non duttile mano sinistra, per così dire, tengo nota, in un archivio, delle battaglie dei Mongoli, delle loro perdite e delle conquiste. Gli orlok e i sardar mi dicono che cosa devo scrivere e io scrivo. Nessuno consulta mai l'archivio. Tanto varrebbe che scrivessi poesie. Inoltre, applico bandierine e finte code di yak a una grande mappa, per rendere visibili le conquiste dei Mongoli e per mettere in risalto quel che rimane da conquistare.»

Chao disse queste cose con un tono di voce molto tediato, ben diverso dal lieto fervore con il quale aveva parlato dei suoi dipinti Feng-shui. Ma poi reclinò il capo e soggiunse: «Avete parlato anche di mappe. Vi interessano?»

«Sì, Ministro. Ne ho vedute disegnare alcune.»

«Ma nessuna come questa, sono disposto a scommettere.» E mi condusse in un'altra stanza, ove un grande tavolo, che occupava quasi l'intero ambiente, era coperto da un telo, sollevato a monticelli e a punte da ciò che ricopriva. Egli disse: «Guardate!» e tolse il telo.

«Cazza beta!» esclamai a voce bassa. Non era soltanto una carta geografica, era un'autentica opera d'arte. «L'avete creata voi, Ministro Chao?»

«Vorrei potervi dire di sì, ma non posso. L'artista è ignoto e morto da tempo. Si dice che questo modello in rilievo della Terra Celeste risalga al regno del primo Imperatore Chin, di qualsiasi epoca si tratti. Fu lui a ordinare la costruzione della muraglia chiamata la Bocca, che potete vedere riprodotta in miniatura su questa mappa.»

Potevo, infatti. Mi era possibile vedere ogni cosa del Catai, nonché delle regioni circostanti. La mappa era, come aveva detto Chao, un modello, non

un disegno su un foglio di carta. Sembrava essere stata modellata con gesso o terracotta, piatta là ove la terra era effettivamente pianeggiante, in rilievo e corrugata e a denti di sega là ove si levavano alture e montagne - inoltre essa era stata ovunque intarsiata con metalli preziosi e gemme e smalti colorati. Da un lato si estendeva, fatto di turchesi, il Mare del Catai, con le curve sponde e la baie e le insenature tutte accuratamente delineate, e in quel mare sfociavano i fiumi, tracciati con argento. Tutte le montagne erano dorate e le più alte sormontate da diamanti per simulare la neve, mentre i laghi consistevano in piccole pozze di zaffiri azzurri. Le foreste erano state riprodotte, sin quasi ad ogni "singolo" albero, con giada verde, mentre i campi coltivati risaltavano essendo di un più luminoso smalto verde; quanto alle città più importanti, rappresentate quasi con ogni singola "casa", consistevano di alabastro bianco. Qua e là scorreva la linea ondulata della Grande Muraglia - o delle Muraglie che esistono in certi tratti - tracciata mediante rubini. I deserti consistevano in distese scintillanti di perle ridotte in polvere. L'intero grande plastico, che occupava tutto l'enorme tavolo, era intersecato da linee intarsiate in oro; sembravano curve là ove si ondulavano sulle montagne e sugli altipiani, ma quando le osservai direttamente dall'alto constatai che erano rettilinee e che, tracciate verticalmente e orizzontalmente sul modello, formavano quadrati. Le linee che andavano da est a ovest erano ovviamente i paralleli climatici e quelle che andavano da nord a sud segnavano la longitudine, ma partendo da quale meridiano segnassero le distanze non riuscii a discernerlo.

«Dalla capitale» disse Chao, avendo notato il mio attento esame. «A quei tempi era Xian.» E additò la minuscola città di alabastro, lontano a sud-ovest di Khanbaliq. «Là venne trovata questa mappa in rilievo, alcuni anni or sono.»

Notai inoltre le aggiunte apportate da Chao alla mappa - piccole bandierine di carta che rappresentavano gli stendardi da battaglia degli orlok, e piume che rappresentavano le code di yak dei sardar - delineando quali delle regioni rappresentate nella mappa fossero occupate dal Khan Qubilai e dai suoi Ilkhan e Wang. «L'impero, dunque, non si estende all'intera mappa» osservai.

«Oh, vi si estenderà» disse Chao, nello stesso tono di voce tediato con il quale parlava della sua carica. E cominciò ad additare: «Tutto questo territorio, qui, a sud del fiume Yang-Tze, è ancora l'Impero di Sung, la cui

capitale è questa, la meravigliosa città di Hangchou, sulla costa. Ma potete constatare come sia premuto da vicino l'Impero Sung dai nostri eserciti mongoli lungo i suoi confini. Tutto ciò che si trova a nord dello Yang-Tze era un tempo l'Impero di Chin ed è adesso il Catai. Laggiù, l'intero ovest è occupato dall'Ukhan Caidu. E la regione montuosa di To-Bhot, a sud di qui, è governata dal Wang Ukuruji, uno dei numerosi figli di Qubilai. Le uniche battaglie che vengono combattute attualmente si svolgono qui - nel sud-ovest - ove l'Orlok Bayan sta conducendo una campagna militare nella provincia dello Yun-nan.»

«L'ho sentita nominare.»

«È una regione ricca e fertile, ma abitata dal turbolento popolo Yi» disse Chao, in tono indifferente.

«Quando gli Yi avranno infine il buon senso di soccombere a Bayan, e noi occuperemo lo Yun-nan, allora, vedete, accerchieremo a tal punto le rimanenti provincie Sung, che esse non potranno non arrendersi a loro volta. Il Khakhan ha già scelto un nuovo nome per quelle terre. Verranno chiamate Mangi. Il Khan Qubilai regnerà allora su tutto ciò che vedete rappresentato da questa mappa, e su altri paesi ancora. Dalla Siberia, nel gelido nord, ai confini delle torride giungle del Champa, al sud. Dal Mare del Catai all'est fino a molto, molto al di là dell'estensione, a occidente, di questa mappa.» Osservai: «Sembrate pensare che anche questo non basterà a soddisfarlo.»

«So che non basterà. Appena un anno fa egli ha ordinato la prima rischiosa impresa dei Mongoli che sia mai stata tentata all'"est". Sì, la loro prima incursione sul mare. Ha inviato una flotta di chuan al di là del Mare del Catai, fino alle isole denominate Cipango, l'Impero dei Nani. Questa puntata esplorativa è stata respinta dai Nani, ma si può star certi che Qubilai ritenterà, e più energicamente.» Il ministro, ancora per un momento, contemplò l'immensa e meravigliosa mappa in rilievo, poi disse: «Che importa quali altri paesi potrà occupare? Quando Sung cadrà, egli governerà su tutto il Celeste Impero che un tempo era Han.»

Parve a tal punto indifferente al riguardo che io mi consentii di osservare: «Potete dirlo anche più emotivamente, se volete, ministro. Io capirei. Siete uno han, in fin dei conti.»

«Emotivamente? Perché?» Fece una spallucciata. «Un millepiedi, anche quando muore, non cade. Essendo analogamente dotati di molti arti, gli Han sempre hanno sopportato e sempre sopporteranno.» Cominciò a

ricoprire il tavolo con il telo. «Oppure, se preferite un'immagine più vivida, Fratello Maggiore, come una donna nel jiao-gou, noi non facciamo altro che avviluppare e assorbire la lancia che impala.»

Dissi, ma non per criticare, poiché, anche in così breve tempo, il giovane artista aveva cominciato a piacermi: «Ministro Chao, la faccenda del jiao-gou sembra colorare alquanto tutti i vostri pensieri.»

«Perché no? Sono un lenone.» Parve di nuovo allegro e mi ricondusse nel suo ufficio. «D'altro canto, si dice che, tra tutte le donne, la meretrice è quella che meno sopporta di essere violentata.

Ecco, guardate che cosa stavo dipingendo quando siete entrato voi.» Srotolò la pergamena di seta sul tavolo da disegno, e di nuovo io mi lasciai sfuggire sottovoce un'esclamazione:

«Porco demonio!»

Non avevo mai veduto un'immagine simile. E lo dico in più di un senso. Né a Venezia, ove si trovano numerose opere d'arte da ammirare, né in alcun altro dei paesi da me attraversati, in alcuni dei quali esistono anche molte opere d'arte, mi era mai capitato di vedere un dipinto disegnato e colorato in modo talmente squisito da far sì che sembrasse la "vita" vera catturata in rilievo; le luci e le ombre erano tali da darmi l'impressione che le mie dita avrebbero potuto accarezzare le rotondità e affondare nei recessi; le forme erano a tal punto sinuose che sembravano muoversi davanti ai miei occhi; ciò nonostante, si trattava di un dipinto - lo avevo dinanzi a me ed era facile constatarlo - eseguito, come tutti gli altri, "su una superficie piatta".

«Notate il realismo» disse Maestro Chao, cantilenando come un prete di San Marco che mostri i Santi raffigurati nei mosaici della Basilica. «Solo un artista capace di dipingere gli impalpabili Feng-shui può rendere con altrettanta perfezione la concretezza della carne.»

E invero le sei persone raffigurate nel dipinto di Maestro Chao erano immediatamente e inequivocabilmente riconoscibili. Le avevo vedute tutte in quello stesso palazzo, vive e respiranti e deambulanti. Ora invece si trovavano lì sulla seta - dai capelli che avevano sul capo alle sfumature di colore sulla pelle, dai complicati disegni del broccato delle vesti ai minuscoli riflessi di luce che ne animavano gli occhi - sempre vive tutte e sei, ma immobilizzate nei movimenti, e ognuna di esse magicamente ridotta alle dimensioni della mia mano.

«Osservate la composizione» disse Maestro Chao, sempre con una voce allegramente priva di ogni umorismo. «Tutte le curve, le direzioni del movimento, allettano e guidano lo sguardo verso il soggetto principale e quello che sta facendo.»

E, a questo riguardo, il dipinto era egregiamente diverso da ogni altro ch'io avessi mai veduto. Il soggetto principale cui si riferiva Maestro Chao era il suo e il mio signore feudale, il Khan di tutti i Khan - Qubilai, non potevano sussistere dubbi al riguardo - sebbene nel dipinto l'unico indizio della sua sovranità consistesse nell'elmo d'oro coronato, la "sola" cosa che avesse indosso. E quello che stava facendo nel dipinto lo faceva a una giovane dama la quale era coricata supina su un divano, con le vesti di broccato spudoratamente sollevate al di sopra della vita. Riconobbi nella dama (dal viso, la sola cosa che avessi mai veduto in precedenza di lei) una delle attuali concubine di Qubilai. Altre due concubine, a loro volta considerevolmente discinte nelle vesti e denudate, erano raffigurate intente ad assistere all'accoppiamento, mentre la Khatun Jamui e un'altra delle legittime consorti di Qubilai si trovavano lì accanto, pienamente e pudicamente vestite, ma con l'aria di non disapprovare affatto.

Maestro Chao, esprimendosi sempre con ottusa indifferenza, soggiunse: «Questo dipinto è intitolato 'Il Possente Cervo Monta la Terza delle Sue Bramose Cerbiatte'. Rileverete che ne ha già possedute due... potete vedere le goccioline perlacee dello jing-ye di lui che scorrono sui lati interni delle loro cosce... e ne rimangono altre due da godere. Volendo essere esatti, nella lingua han, il titolo di questo particolare dipinto dovrebbe essere 'Huang-se Gong-chu...'»

«Di questo dipinto?» balbettai. «Ne avete eseguito altri simili?»

«Be', non proprio identici. L'ultimo era intitolato 'Qubilai è il più Potente dei Mongoli perché Assapora lo Yin per Accrescere il proprio Yang'. Lo mostra inginocchiato davanti a una giovanissima fanciulla nuda, intento a lambire con la lingua, sul loto di lei, le goccioline perlacee dei succhi yin, mentre ella...»

«"Porco demonio!"» esclamai di nuovo. «E non siete ancora stato trascinato dal Carezzevole?» Miniando la mia esclamazione, egli rispose, allegramente: «Porco demonio, spero che questo non debba accadermi. Perché, secondo voi, continuo a prestarmi a questo lenocinio artistico? Come diciamo noi Han, si tratta del mio otre di vino e del mio sacchetto di

riso. Proprio per avere questi dipinti il Khakhan mi ha onorato con un ministero soltanto nominale.»

«È "lui" a volere che li eseguiate?»

«Deve avere ormai intere gallerie riempite dalle mie pergamene. Decoro anche ventagli. Mia moglie dipinge sui ventagli superbe raffigurazioni di canne zhu-gan o di peonie e, se il ventaglio viene spiegato e mostrato da un solo lato, non si vede altro. Ma se, con un gesto amoroso, se ne mostra l'altro lato, vi si può contemplare una unione erotica.»

«Sicché questo... questo genere di cose è il vostro vero lavoro per Qubilai.»

«Non soltanto per Qubilai, maledizione. Per volontà sua, io sono a disposizione di tutti, come i giocolieri nella sala dei banchetti. Sono tenuto a offrire il mio talento a tutti gli altri ministri, nonché ai cortigiani. Anche a voi, probabilmente, non me ne stupirei. Devo ricordare di informarmi al riguardo.»

«Figuriamoci...» mi meravigliai. «Il Ministro della Guerra del Khanato... impiega tutto il tempo dipingendo indecenti soggetti...»

«Indecenti?» Egli finse di indietreggiare, inorridito. «Mi offendete, davvero. A parte l'indecenza del soggetto, questi dipinti sono eseguiti dalla duttile mano di Chao Meng-fu, Cintura d'Oro e Maestro dei Feng-shui.»

«Oh, non critico l'esecuzione. L'arte è impeccabile. Solo che...»

«Se questo mio dipinto vi turba» egli disse «dovreste vedere quello che ho dovuto eseguire per il degenerato arabo, Ahmad. Ma continuate, Fratello Maggiore. Solo che...?»

«Solo che nessun uomo al mondo... nemmeno il grande Khakhan, ha mai posseduto un gioiello rosso virile come quello raffigurato qui. Senza dubbio lo avete reso abbastanza vividamente rosso...

ma le sue dimensioni e le venature! Si direbbe che egli stia conficcando in lei un tronco dalla ruvida corteccia!»

«Ah, questo. Sì. Be'... Naturalmente, egli non posa per questi dipinti, ma si deve pur adulare il proprio protettore. Io stesso sono l'unico modello maschile del quale mi avvalgo, in uno specchio, allo scopo di riprodurre esattamente i particolari anatomici. Tuttavia devo confessare che il membro virile di ogni maschio han - me compreso, sfortunatamente - difficilmente varrebbe la pena di essere contemplato. Ammesso che si riuscisse a scorgerlo, in un dipinto di queste dimensioni.»

Fui sul punto di condolermi, ma lui alzò una mano.

«Vi prego! Non proponetemelo. Andate a mostrare il vostro, se dovete, all'Armiere delle Guardie di Palazzo. Ella potrebbe apprezzarne il contrasto con quello di suo marito. A me è già stato mostrato l'enorme organo di un occidentale, e mi è bastato. Sono rimasto nauseato constatando che l'antiestetico gioiello rosso dell'Arabo, anche in stato di riposo, ha la sommità calva!»

«I Musulmani sono circoncisi, io no» dissi maestosamente. «E non intendevo proporvi alcunché del genere. Ma un giorno o l'altro potrebbe piacervi dipingere le mie ancelle gemelle, che sono capaci di alcune meravigliose...» A questo punto mi interruppi, mi accigliai e domandai: «Maestro Chao, avete voluto dire che il Ministro Ahmad "si mette in posa" per i dipinti che eseguite di lui?»

«Sì» rispose il Ministro della Guerra, facendo una smorfia di disgusto. «Ma non mostrerei mai, né a voi né a nessun altro, uno di quei dipinti, e sono certo che anche Ahmad non li mostrerà. Non appena un dipinto è terminato, egli allontana persino le modelle impiegate allo scopo - le spedisce in angoli remoti dell'impero - affinché non possano pettegolare né lagnarsi qui. Tuttavia sono disposto a scommettere una cosa; per quanto lontano possano andare, non dimenticheranno mai né lui né me. Me, perché ho assistito a quello che accadeva e perché ho eternato la loro vergogna.»

La precedente allegria di Chao si era ormai dileguata ed egli non sembrava più propenso a conversare, per cui mi congedai. Tornai nel mio alloggio, pensando intensamente - ma non ai dipinti erotici, per quanto mi avessero colpito, e neppure alle distrazioni segrete del Primo Ministro Ahmad, per quanto mi avessero interessato. No, continuai a riflettere su altre due cose cui aveva accennato Chao nella sua veste di Ministro della Guerra.

La Provincia dello Yun-nan. Il popolo Yi.

Anche l'evasivo Ministro delle Razze Inferiori, Pao Nei-ho, aveva sfiorato fuggevolmente questi argomenti. Volevo saperne di più al riguardo e saperne di più sul suo conto. Ma per quel giorno non potei accertare altro. Sebbene Narice mi stesse aspettando, appena tornato dalla sua ultima incursione tra i servi, non fu ancora in grado di dirmi qualcosa per quanto concerneva il Ministro Pao. Ci mettemmo a sedere ed io ordinai a Biliktu di portare a ognuno di noi un calice di buon vino bianco pu-tao, e poi ella ci fece vento con il suo ventaglio profumato mentre parlavamo.

Narice, ostentando orgogliosamente quanto fosse migliorata la sua padronanza del mongolo negli ultimi tempi, disse in quella lingua:

«Eccovi un'informazione succosa, Padron Marco. Quando mi è stato confidato che l'Armiere delle Guardie di Palazzo è un essere sensuale e quanto mai promiscuo, la cosa a tutta prima non mi ha incuriosito. In fin dei conti, quale soldato non è un fornicatore? Ma è risultato poi che quell'ufficiale è una giovane "donna", una dama han di una certa levatura. Il fatto che si comporti come una sgualdrina è noto, ma ella non viene punita perché il signore suo marito è un tale codardo da perdonarle questo comportamento indecente.»

Dissi: «Forse ha altri crucci che lo turbano di più. Siamo pertanto compassionevoli, tu ed io, e non aggiungiamo le nostre voci al biasimo generale. Non contro quel poveretto, comunque.»

«Come ordinate voi, padrone. Ma non ho niente da riferirvi sul conto di nessun altro... eccettuati i servi e gli schiavi stessi, che, senza dubbio, non vi interessano affatto.»

Era vero, non mi interessavano. Ma provai la sensazione che Narice volesse dirmi qualcosa di più.

Lo scrutai, interrogativo, poi dissi: «Narice, da qualche tempo a questa parte ti sei comportato straordinariamente bene. Per essere quello che sei, cioè. Ricordo un solo recente misfatto - quando ti sorpresi, quella notte, intento a spiare me e le ragazze - ma non mi viene in mente alcuna altra tua grave malefatta. Inoltre vi sono stati altri cambiamenti in te, di recente. Ti stai vestendo bene, come tutti gli altri servi e schiavi del palazzo. E ti stai facendo crescere la barba. Mi ero sempre domandato come riuscissi a mantenerla continuamente ispida e corta, una barba di due settimane.

Ora però sembra una barba rispettabile, anche se è molto più brizzolata di quanto fosse un tempo, e il tuo mento sfuggente non è più così vistosamente in mostra. E perché quelle lunghe basette? Stai per caso cercando di nasconderti a qualcuno?»

«Non precisamente, padrone. Come voi dite, gli schiavi, in questo splendido palazzo, vengono incoraggiati a non avere l'aspetto di schiavi. E, come voi avete detto, io ho voluto soltanto sembrare più rispettabile. Più simile al bell'uomo che ero un tempo.» Sospirai. Ma lui non insistette, con la sua solita vanteria. Si limitò ad aggiungere: «Recentemente, ho veduto qualcuno negli alloggi degli schiavi. Qualcuno che credo di aver

conosciuto molto tempo fa. Ma ho esitato ad avvicinarmi, prima di averne la certezza.»

Risi di cuore. «Hai esitato? "Tu?" Tu reticente a farti avanti? E con un altro schiavo? Figuriamoci, persino i porci che divorano gli avanzi delle cucine non esitano ad avvicinare uno schiavo.»

Lui trasalì un poco, ma poi si erse in tutta la sua statura.

«I porci non sono schiavi, Padrone Marco. E anche noi schiavi non sempre siamo stati tali.

Esistevano certe distinzioni sociali tra alcuni di noi, quando eravamo liberi. E la sola dignità di cui possiamo dar prova adesso consiste nel continuare a rispettare quelle scomparse distinzioni. Se la schiava in questione è colei che io ritengo sia, allora ella era un tempo una dama di nobili natali. Io ero allora un uomo libero, ma un semplice carrettiere. Pertanto vi sarei grato, padrone, se voleste farmi il favore di accertare chi ella sia, prima ch'io mi faccia riconoscere da lei, per consentirmi di farlo nei dovuti modi.»

Per un momento quasi mi vergognai di me stesso. Ero riuscito a compatire il cornuto Maestro Chao, eppure ridevo spietatamente di questo poveraccio. Ero forse anch'io, come lui, così pronto a fare ko- tou alle distinzioni tra le classi sociali? Ma, un attimo dopo, rammentai a me stesso che Narice era davvero un miserabile, dall'indole ripugnante, e che, da quando lo conoscevo, non aveva commesso altro che azioni rivoltanti.

Scattai: «Non recitare con me la parte del nobile schiavo, Narice. Tu conduci un'esistenza di gran lunga migliore di quella che meriti. In ogni modo, se desideri soltanto che io accerti l'identità di una persona, lo farò. Che cosa devo chiedere? E a chi?»

«Non potreste domandare, Padrone, se i Mongoli hanno mai fatto prigionieri in un regno denominato Cappadocia, nell'Anatolia? Basterà questo a dirmi quel che voglio sapere.»

«L'Anatolia. Si trova a nord dell'itinerario che abbiamo seguito per passare dal Levante alla Persia. Ma mio padre e mio zio devono averla attraversata durante i loro primi viaggi. Domanderò a loro e forse non avrò bisogno di rivolgermi ad alcun altro.»

«Possa Allah sorridere sempre su di voi, buon Padrone.»

Lo lasciai a finire il vino, sebbene Biliktu sbuffasse di disapprovazione perché lui continuava a ciondolare alla sua presenza. Percorsi i corridoi del

palazzo fino all'alloggio dì mio padre, vi trovai anche zio Maffeo e dissi che dovevo porre loro alcune domande. Ma anzitutto mio padre mi informò che erano entrambi alle prese con certi loro problemi.

«Ostacoli» spiegò «frapposti sulla strada delle nostre iniziative commerciali. I Musulmani si stanno dimostrando tutt'altro che desiderosi di accoglierci nel loro Ortaq. Ritardano le autorizzazioni che ci consentono di vendere loro anche soltanto le nostre scorte di zafferano. Ovviamente, stanno rispecchiando una certa gelosia o forse una certa malvagità da parte del Ministro delle Finanze, Ahmad.»

«Abbiamo due possibilità di scelta» mormorò zio Maffeo. «O corrompere il dannato arabo, o esercitare pressioni su di lui. Ma come si può corrompere un uomo che ha già tutto o che può facilmente procurarsi qualsiasi cosa? E come si può influenzare un uomo che, in fatto di potere, viene al secondo posto nel regno?»

Mi accadde di pensare che se avessero saputo di quali indiscrezioni concernenti la vita privata di Ahmad ero venuto a conoscenza, avrebbero potuto proficuamente minacciare di metterle in piazza. Ma, riflettendo meglio, non ne parlai. Mio padre si sarebbe rifiutato di abbassarsi a una simile tattica, e avrebbe proibito a zio Maffeo di ricorrervi. Inoltre sospettavo che quanto conoscevo per sentito dire fosse pericoloso anche soltanto a sapersi; e non intendevo correre il rischio di mettere loro due in pericolo. Mi limitai a un blando suggerimento: «Non potreste magari ricorrere, come si suoi dire, al demonio che tentò Lucifero?»

«Una donna?» grugnì lo zio Maffeo. «Ne dubito. Sembra esservi molto mistero nei gusti di Ahmad - non si sa bene se preferisca le donne o gli uomini o i fanciulli, o anche gli agnelli, quanto a questo.

In ogni modo, può scegliere in tutto l'impero, a parte la precedenza nella scelta che spetta al Khakhan.»

«Bene», disse mio padre «se davvero egli ha tutto ciò che potrebbe desiderare, esiste un antico proverbio pertinente: Chiedi favori all'uomo che ha la pancia piena. Finiamola di venire alle prese con i piccoli tirapiedi dell'Ortaq. Rechiamoci senz'altro da Ahmad ed esponiamogli la nostra situazione. Che cosa potrebbe farci?»

«Da quel poco che so di lui» ringhiò zio Maffeo «quell'uomo riderebbe anche di un lebbroso.» Mio padre alzò le spalle. «Tergiverserà per qualche tempo, ma in ultimo ci accontenterà. Sa che siamo bene accetti a Qubilai.»

Osservai: «Sarei lieto di dire una parola a vostro favore al Khakhan, la prima volta che mi recherò da lui per il rapporto.»

«No, Marco, non stare a preoccuparti per questo. Non vorrei che tu compromettessi a causa nostra la tua posizione. Forse in seguito, quando il Khakhan avrà riposto fiducia in te per più lungo tempo e quando la tua intercessione potrà magari esserci più necessaria. Ma questa situazione Maffeo ed io possiamo superarla. E ora, volevi domandarmi qualcosa?»

Dissi: «La prima volta voi due veniste nel Catai e tornaste in patria passando per Costantinopoli... Passaste per caso in una regione chiamata Cappadocia?»

«Be', sì» rispose mio padre. «La Cappadocia è un regno del popolo Seljuk Turki. Facemmo una breve sosta nella capitale, Erzincan, tornando a Venezia. Erzincan si trova subito a nord di Suvediye... dove sei stato anche tu, Marco... molto più a nord.»

«Quei Turchi hanno mai fatto guerra ai Mongoli?»

«Loro no» disse zio Maffeo. «Non ancora, a quanto mi consta. Ma vi furono disordini, laggiù, che coinvolsero i Mongoli, perché la Cappadocia confina con il regno persiano dell'Ilkhan Abaga. I disordini, in effetti, si determinarono proprio mentre noi passavamo di là. Fu... quanti anni fa, Niccolò?... otto, nove?»

«E che cosa accadde?» domandai io.

Fu mio padre a rispondere. «Il Re Seljuk Kilij aveva un Primo Ministro troppo ambizioso...»

«Come il Wali Ahmad di Qubilai» borbottò zio Maffeo.

«E quel ministro si accordò segretamente con l'Ilkhan Abaga, promettendogli di asservire il popolo della Cappadocia ai Mongoli se lui lo avesse aiutato a deporre il Re. E fu quello che accadde.»

«In qual modo?» domandai.

«Il Re e l'intera famiglia reale vennero assassinati proprio nel loro palazzo a Erzincan» disse mio zio. «La popolazione sapeva che il colpevole era il Primo Ministro, ma nessuno osò denunciarlo per timore che Abaga approfittasse delle contese interne invadendo il paese con i suoi Mongoli e saccheggiandolo.»

«E così» - fu mio padre a concludere - «il Primo ministro mise sul trono il proprio figlioletto - assumendo, naturalmente, la carica di reggente - e i pochi superstiti della famiglia reale li consegnò ad Abaga affinché ne facesse quel che più gli piaceva.»

«Capisco» dissi. «E probabilmente adesso sono dispersi in tutto il Khanato mongolo. Sai per caso, padre, se v'erano donne tra loro?»

«Sì. Anzi, non è escluso che i superstiti fossero tutti donne. Il Primo ministro era un uomo pratico. Probabilmente massacrò tutti i discendenti maschi del re, affinché non potesse esservi alcun pretendente legittimo al trono sul quale sedeva ora suo figlio. Le donne non avrebbero contato.»

«Le superstiti erano soprattutto cugine e così via» intervenne zio Maffeo. «Ma tra esse v'era almeno una figlia del Re. Si diceva che fosse bellissima e si diceva inoltre che Abaga avrebbe voluto prenderla come concubina... ma trovò in lei un qualche difetto. Ho dimenticato quale. In ogni modo, si limitò a consegnarla ai mercanti di schiavi, insieme alle altre.»

«Hai ragione, Maffeo» disse mio padre. «Tra le superstiti v'era per l'appunto quella figlia del Re. Mar-Janah, si chiamava.»

Li ringraziai e tornai nel mio alloggio. Narice, con la sua consueta disonesta furbizia, aveva approfittato della mia generosità e continuava a bere vino e a farsi fare vento dall'accigliata Biliktu. Esasperato, dissi: «Tu te ne stai qui, stravaccato come un cortigiano, e ozi, mentre io devo correre qua e là per il comodo tuo.»

Mi rivolse un sorriso ebbro e, con la voce impastata, domandò: «Con qualche successo, Padrone?»

«Questa schiava che tu pensi di avere riconosciuto. Potrebbe essere una donna del popolo Seljuk Turki?»

Il sorriso gli scomparve dalla faccia. Egli balzò in piedi rovesciando il vino e causando le squittenti proteste di Biliktu. Poi rimase quasi tremante dinanzi a me, aspettando ch'io dicessi qualcos'altro.

«Potrebbe per caso essere una certa Principessa Mar-Janah?» Per quanto potesse aver bevuto, smaltì all'improvviso l'ubriachezza, e rimase inoltre ammutolito - a quanto parve - forse per la prima volta in vita sua. Si limitò a fissarmi, tremando, gli occhi sbarrati e grandi quanto la narice.

Dissi: «È una possibilità che ho saputo da mio padre e da mio zio.» Lui continuò a rimanere impalato e a non fare commenti di sorta, per cui io dissi: «Non è questa la conferma che volevi avere?»

Bisbigliò, tanto sommessamente che quasi non riuscii a udirlo: «Non sapevo in realtà... se augurarmi che si trattasse di lei... o se lo temessi...» Poi, senza fare ko-tou o salam, e senza neppure un mormorio di ringraziamento per la pena che mi ero data, mi voltò le spalle e molto

adagio, come un vecchio, si diresse, strascicando i piedi, verso il suo ripostiglio.

Non ci pensai più e andai a coricarmi con la sola Buyantu, in quanto Biliktu, da alcuni giorni, non era disponibile per quei servigi.

9.

Continuai a risiedere per lungo tempo nel Palazzo prima di avere l'occasione di conoscere il cortigiano il cui lavoro mi affascinava più di ogni altro: il Maestro dei Fuochi artificiali di Corte, il responsabile dei cosiddetti alberi infuocati e fiori scintillanti. Mi era stato detto che egli viaggiava quasi di continuo nel Catai, organizzando quegli spettacoli ovunque e ogni qual volta una città avesse qualche ricorrenza da festeggiare. Ma, in una giornata d'inverno, il Principe Chingkim venne a dirmi che il Maestro dei Fuochi artificiali, Shi, era rientrato al Palazzo, allo scopo di iniziare i preparativi per il più grande festeggiamento annuale di Khanbaliq - il benvenuto all'Anno Nuovo, allora imminente. E Chingkim mi accompagnò a fargli visita. Il Maestro Shi disponeva di un'intera piccola casa come alloggio e laboratorio, una casa che - per non fare correre pericoli al Palazzo, disse Chingkim - era situata molto lontano dagli altri edifici, in effetti al lato opposto di quella che si chiamava adesso Collina Kara.

L'esperto di fuochi d'artificio si trovava chino su un piccolo tavolo da lavoro, quando noi entrammo, e, a causa del modo con il quale vestiva, lo scambiai a tutta prima per un arabo. Ma quando si voltò per salutarci decisi che doveva essere ebreo, in quanto avevo già veduto quei lineamenti. Gli occhi color mora mi fissavano alteri, ma al contempo divertiti, lungo un gran naso a becco incurvato come una shimshir, e i capelli e la barba sembravano ricciute escrescenze fungoidi, grige, ma con ancora qualche traccia rossastra.

Chingkim disse, parlando il mongolo: «Maestro Shi Ix-me, vorrei presentarvi un ospite del Palazzo.»

«Marco Polo» disse l'esperto di fuochi artificiali.

«Ah, avete saputo della sua presenza qui.»

«Ho sentito parlare di lui.»

«Marco è molto interessato al vostro lavoro, e il mio Regale padre desidera che gliene diciate qualcosa.»

«Cercherò di far questo, Principe.»

Quando Chingkim se ne fu andato, seguì un breve silenzio mentre il vecchio ed io ci osservavamo a vicenda. Infine Shi Ix-me domandò: «Perché vi interessate agli alberi infuocati, Marco Polo?»

Mi limitai a rispondere: «Sono meravigliosi.»

«La bellezza del pericolo. Questo vi attrae?»

«Sapete bene che è sempre stato così» dissi, e aspettai.

«Ma v'è anche pericolo nella bellezza. Questo non vi dissuade?»

«Aha!» gracidai. «Ora, presumo, mi direte che il vostro vero nome non è Mordecai!»

«Non intendevo dire un bel nulla. Volevo soltanto parlarvi del mio lavoro con gli splendidi, ma pericolosi, fuochi d'artificio. Che cosa vorreste sapere, Marco Polo?»

«Dove lo avete pescato un nome come Shi Ix-me?»

«Questo non ha niente a che vedere con il mio lavoro. Tuttavia...» Alzò le spalle. «Quando gli Ebrei giunsero qui per la prima volta, furono loro assegnati sette nomi han tra i quali scegliere. Shi era uno dei sette. Nell'ivrit le mie generalità sono Shemuel ben-Yitzhak.»

Domandai: «Quando siete arrivato nel Catai?» aspettandomi di sentirgli dire che era arrivato soltanto poco prima di me.

«Sono nato qui, nella città di Kai-feng, ove i miei antenati si stabilirono alcune centinaia di anni or sono.»

«Non ci credo.»

Sbuffò, come aveva fatto tante volte Mordecai a causa dei miei commenti. «Leggete l'Antico Testamento nella vostra Bibbia. Il capitolo quarantanovesimo di Isaia, ove il profeta prevede una nuova unione di tutti gli ebrei. 'Ecco, questi giungono da lungi, ecco, quelli dal settentrione, dal mare, questi altri dalla terra di Sinim.' Questo paese, il Catai, continua ad essere denominato, in ivrit, Sina. Per conseguenza v'erano Ebrei, qui, ai tempi di Isaia, cioè più di milleottocento anni fa.»

«Perché gli Ebrei avrebbero dovuto venire proprio "qui"?»

«Probabilmente perché erano sgraditi altrove» disse lui, ironico. «O forse ritennero che gli Han fossero una delle loro tribù smarrite, allontanatasi da Israele.»

«Oh, suvvia, Maestro Shi. Gli Han mangiano carne di porco e sempre l'hanno mangiata.»

Di nuovo egli alzò le spalle. «Ciononostante, hanno cose in comune con gli Ebrei. Macellano i loro animali nella maniera cerimoniale quasi kasher, ma non eliminano i tendini terephah. E sono ancora più severi degli Ebrei per quanto concerne il modo di vestire, poiché non indossano mai indumenti di fibre animali e vegetali commiste.»

Testardamente, sostenni: «Gli Han non possono essere mai stati una tribù smarrita. Non esiste la benché minima somiglianza fisica tra loro e gli Ebrei.»

Maestro Shi rise e disse: «Oh sì, esiste ora... tra gli Ebrei e gli Han. Non giudicate dal mio aspetto.

È accaduto semplicemente che nella famiglia Shi non vi siano mai stati molti matrimoni con Han. Mentre invece ve ne sono stati in quasi tutte le altre famiglie dai sette cognomi. Pertanto il Catai è pieno di Ebrei dalla pelle color avorio e dagli occhi a mandorla. A volte si riesce a riconoscerli soltanto dal naso.» Tornò a ridere, poi disse, più serio: «Oppure si può riconoscere un ebreo perché, ovunque lo conducano i suoi vagabondaggi, continua a osservare la religione degli antenati.

Continua a voltarsi verso Gerusalemme per pregare. E inoltre, ovunque possa recarsi, conserva il ricordo delle antiche leggende ebraiche...»

«Come quella del vav zoppo» lo interruppi «e degli tzaddikim.»

«...e, ovunque si rechi, continua a condividere con altri Ebrei quel che ricorda del passato, nonché ciò che di degno e di nuovo impara lungo il cammino.»

«"Ecco" come voi avete saputo di me! L'uno è andato dicendolo all'altro. Da quando Mordecai fuggì dal Vulcano...»

Egli non mostrò in alcun modo di avere udito una sola delle parole con cui lo avevo interrotto, e continuò: «I Mongoli non fanno discriminazioni tra noi che apparteniamo alle razze inferiori. Così io, sebbene ebreo, sono Maestro dei Fuochi alla Corte del Khan Qubilai, che rispetta e apprezza la mia arte e non si cura affatto se porto uno dei sette cognomi.»

«Dovete esserne molto fiero, Maestro Shi» dissi. «Mi piacerebbe sapere come avete scelto questa straordinaria professione e come siete riuscito a esercitarla con tanto successo. Ho sempre pensato agli Ebrei come a usurai e a prestatori su pegno, non come ad artisti o a persone che anelassero al successo.»

Sbuffò di nuovo. «Quando mai avete sentito parlare di un usuraio privo di doti artistiche? O di un prestatore su pegni che non anelasse al successo?»

A questo non ero in grado di rispondere, né egli parve aspettarsi una risposta, per cui domandai:

«Come avete fatto a inventare gli alberi infuocati?»

«Non li ho inventati io. Il segreto per crearli lo scoprì uno han, e in epoche remote. Il mio contributo è consistito nel facilitare l'applicazione del segreto.»

«E qual è il segreto, Maestro Shi?»

«Viene denominato huo-yao, la polvere fiammeggiante.» Con un gesto mi invitò ad avvicinarmi al tavolo da lavoro, e, tra i tanti vasi e le fiale che vi si trovavano, prese un pizzico di polvere dal colore grigio-scuro. «Osservate che cosa accadrà quando io porrò questa piccolissima quantità di polvere huo-yao in un piatto di porcellana e vi accosterò una fiamma... così.» Prese un bastoncino di incenso già acceso e ne avvicinò l'estremità alla polvere.

Trasalii mentre, con un suono rapido, iroso, scoppiettante, la huo-yao si consumava in un breve e intenso lampo di luce, lasciando al proprio posto uno sbuffo di fumo azzurrognolo il cui odore acre avevo finito con il riconoscere.

«Essenzialmente» disse il Maestro dei Fuochi «questa polvere non fa altro che bruciare con una rapidità più impetuosa di ogni altra sostanza. Ma quando è rinchiusa in un contenitore sufficientemente stretto, la sua fiammata lo fa esplodere, causando un rumore enorme e una gran luce. Aggiungendo alla huo-yao altre polveri - sali metallici di un tipo o dell'altro - la si fa bruciare con colori diversi.»

«Ma che cos'è a far volare la polvere?» domandai. «E perché a volte essa esplode con sequenze di scoppi dai colori diversi?»

«Per ottenere questo effetto, la huo-yao viene pigiata entro un tubo di carta come questo, con una piccola apertura a una estremità.» Mi mostrò il tubo di cui parlava, fatto di carta rigida. Somigliava a una grossa candela cava, con un foro là dove si sarebbe dovuto trovare il lucignolo. «Quando si avvicina una fiammella al foro, la polvere brucia e l'intensa fiamma che sprizza dall'apertura scaglia l'intero tubo in avanti o in alto, a seconda della direzione nella quale è puntato.»

«Sì, questo l'ho veduto fare» dissi. «Ma "perché" succede?»

«Suvvia, suvvia Polo» egli mi rimproverò. «Abbiamo qui uno dei primi princìpi della filosofia naturale. "Tutto" si ritrae dal fuoco.»

«Certo» dissi io. «Certo.»

«Questo essendo un fuoco quanto mai violento, il contenitore se ne ritrae molto violentemente. Con tanta violenza da finire a una grande distanza o a una grande altezza.»

«E» dissi io, per dimostrargli che capivo benissimo, «avendo il fuoco nel proprio interno, lo porta per forza di cose con sé.»

«Precisamente. E porta con sé qualcosa di più del fuoco, in effetti, poiché in precedenza io ho applicato altri tubi intorno a quello che vola. Quando il primo si è consumato - ed io posso determinare in anticipo quanto tempo impiegherà - accende gli altri tubi. A seconda dei tipi di polvere che ho impiegato, o esse esplodono all'istante, sparpagliando fuoco di un colore e dell'altro, oppure salgono ancora per loro conto ed esplodono più in alto. Combinando in un solo insieme un certo numero di tubi volanti e di tubi esplosivi, riesco a ottenere un albero infuocato che saetta fino a qualsiasi altezza e poi scoppia formando disposizioni diverse di fiori scintillanti dai molti colori diversi. Fiori di pesco, papaveri, gigli cinesi, o qualsiasi altra cosa io decida di far fiorire nel cielo.»

«Ingegnoso» dissi. «Fantastico. Ma l'ingrediente principale - la huo-yao - da quali elementi magici è composto?»

«Fu un uomo davvero ingegnoso colui che per la prima volta li mise insieme» riconobbe il Maestro dei Fuochi. «Tuttavia gli elementi dai quali è costituita la huo-yao sono i più semplici che si possano immaginare.» Da ciascuno di altri tre vasi tolse un pizzico di polvere che lasciò cadere sul tavolo; una polvere era nera, una gialla e una bianca. «Tan-hua, liu e tung-bian. Assaporatele e dovreste capire di che cosa si tratta.»

Mi leccai la punta di un dito, vi feci aderire alcuni granelli della fine polvere nera, poi passai il dito sulla lingua e dissi, meravigliato: «Niente altro che carbone di legno.» A proposito della polvere gialla dissi: «Soltanto comune zolfo.» E della polvere bianca dissi, pensieroso: «È salata, amarognola, sa quasi di aceto. Ma che cosa...?»

Maestro Shi sorrise e disse: «Urina cristallizzata di un ragazzo vergine.»

«Vakh!» grugnii, e mi passai una manica sulla bocca.

«Tung-bian, la pietra d'autunno, così la chiamano gli Han» disse lui, perfidamente godendosi la mia sconfitta. «Gli stregoni e i maghi e coloro che praticano l'alchimia ritengono che sia un elemento prezioso. La

impiegano nelle medicine, nei filtri d'amore e via dicendo. Prendono l'urina di un ragazzo che non abbia più di dodici anni, la filtrano attraverso cenere di legno, poi lasciano che si solidifichi in cristalli. È alquanto difficile procurarsela, capite, e se ne possono avere soltanto quantità minime. Ma era specificata nella ricetta originale per produrre la polvere fiammeggiante: carbone, zolfo e pietra d'autunno... e la ricetta venne tramandata immutata nel corso delle epoche. Carbone e zolfo sono sempre stati disponibili in abbondanza, ma non il terzo ingrediente. E così, semplicemente, non è mai stata prodotta molta polvere fiammeggiante, fino ai miei tempi.»

«Avete scoperto qualche modo per procurarvi in gran numero ragazzi vergini?»

Egli tornò a sbuffare, proprio alla maniera di Mordecai. «A volte vi sono vantaggi nell'appartenere a una famiglia umile. Quando assaggiai per la prima volta l'elemento, come avete appena fatto voi, riconobbi in esso un'altra e assai meno squisita sostanza. Mio padre era pescivendolo e, per far sembrare più gradevolmente rosei i filetti di pesci comuni, li immergeva in una salamoia del sale umile detto salnitro. Non so perché debba essere presente nell'urina dei ragazzi, né me ne curo, poiché non ho alcun bisogno di ragazzi per procurarmelo. Nel Catai esiste un gran numero di laghi salati e, lungo le loro rive, si trovano in abbondanza incrostazioni contenenti salnitro. Così, molti secoli dopo che la polvere fiammeggiante era stata composta da qualche genio han dell'alchimia, io, che ero semplicemente il figlio curioso del pescivendolo Shi, fui il primo a produrla in grandi quantità e a far sì che gli sfarzosi spettacoli degli alberi infuocati e dei fiori scintillanti potessero essere goduti da tutti gli uomini, ovunque.»

«Maestro Shi» dissi, con una certa timidezza, «a parte la mia ammirazione per la bellezza di questi fuochi, mi è balenata l'idea di tramutarli in qualcosa di più utile. L'idea mi venne quando il mio cavallo si imbizzarrì e si impennò vedendo per la prima volta gli alberi infuocati. Non potrebbero, questi vostri congegni, essere impiegati come armi da guerra? Per respingere una carica di cavalleria...?»

Una volta di più egli sbuffò. «Buona idea, sì, ma voi l'avete avuta con oltre sessant'anni di ritardo. Nell'anno in cui io nacqui - vediamo, sarebbe, secondo il vostro conteggio cristiano, l'anno milleduecentoquattordici - la mia città di Kai-feng venne assediata per la prima volta dai Mongoli del

Khan Gengis. Le sue truppe a cavallo furono terrorizzate e disperse da palle di fuoco che piovvero tra esse, lasciandosi indietro scie di scintille, e sibilando ed esplodendo. I Mongoli non si lasciarono fermare a lungo, inutile dirlo, e in ultimo conquistarono la città, ma la valida difesa escogitata dal Maestro dei Fuochi di Kai-feng divenne leggendaria. E, come vi dicevo, noi Ebrei siamo grandi nel ricordare le leggende. Ecco perché io crebbi affascinato dai Fuochi, e in ultimo divenni io stesso un Maestro dei fuochi. Quell'utilizzazione della polvere fiammeggiante a Kai-feng fu la prima che sia stata attuata in una guerra.»

«La prima» gli feci eco. «Allora, in seguito, la polvere è stata impiegata ancora in quel modo?»

«Il nostro Khan Qubilai non è un guerriero che possa ignorare ogni promettente arma da guerra» rispose Maestro Shi. «Anche se io non fossi personalmente interessato a mettere alla prova ogni nuova applicazione dell'arte mia - ma lo sono - egli mi ha incaricato di studiare ogni possibile impiego della huo-yao per i missili bellici. Ed io ho riportato alcuni parziali successi.»

Dissi: «Mi farebbe piacere esserne informato.»

Il Maestro dei Fuochi parve esitante a confidarmi segreti. Mi scrutò di sotto le sopracciglia cespugliose e disse: «Gli Han narrano un episodio. La storia del Maestro arciere Yi, che per tutta la vita prevalse su ogni avversario, finché, in ultimo, insegnò tutti i suoi segreti a un avido allievo, e questi alla fine lo uccise.»

«Non cerco di appropriarmi di alcuna delle vostre idee» dissi io. «E vi rivelerò senz'altro ogni idea che possa venire a me. Potrebbero avere un certo qual valore.»

«Il pericolo della bellezza» mormorò lui. «Bene, conoscete quella grossa noce che ha nome noce indiana?»

Domandandomi come potesse entrarci la noce, risposi: «Ne ho gustato la polpa in certi piatti serviti a tavola qui.»

«Ho preso noci indiane svuotate, le ho riempite con huo-yao ben pressata, e vi ho inserito stoppini che fornissero la scintilla dopo un adeguato intervallo di tempo. Ho fatto la stessa cosa con segmenti della robusta canna zhu-gan. Tali oggetti possono essere lanciati da un uomo, o da una semplice catapulta, sulle difese nemiche e - quando funzionano a dovere - scatenano la loro energia con tanta violenza esplosiva che una

sola noce o un singolo segmento di canna potrebbero senz'altro far crollare questa intera casa.»

«Meraviglioso» dissi.

«Quando funzionano. Mi sono servito inoltre di cilindri di più grosse canne zhu-gan in un altro modo. Inserendo uno dei miei congegni volanti in una lunga canna vuota prima di accendere lo stoppino, un guerriero può letteralmente puntare il missile come una freccia e farlo volare verso il bersaglio, più o meno direttamente.»

«Ingegnoso» dissi io.

«Quando funziona. Ho inoltre costruito missili nei quali la huo-yao è mescolata con olio naft, con polvere kara, e persino con concime. Quando vengono scagliati sulle difese nemiche diffondono un incendio quasi inestinguibile, o un fumo denso, fetido, soffocante».

«Fantastico» dissi.

«Quando funzionano. Sfortunatamente v'è un difetto nella huo-yao che la rende del tutto inadatta a impieghi militari. I tre elementi che la compongono, come avete veduto, sono finemente macinati in polvere. Ma ognuna delle polveri ha una diversa densità, o un diverso peso. Conseguentemente, per quanto la huo-yao possa essere pressata in un recipiente, i tre elementi a poco a poco si separano uno dall'altro. Il benché minimo movimento, o le vibrazioni del recipiente, fanno sì che il salnitro più pesante scivoli sul fondo, per cui la huo-yao diviene inerte e impotente. Ne consegue che è impossibile preparare e accumulare una riserva di una qualsiasi delle mie invenzioni. Il solo movimento del trasporto in un magazzino, per non parlare di quando le si toglie da esso, fa sì che divengano assolutamente inutili.»

«Capisco» dissi, assumendo la sua stessa espressione profondamente delusa. «Per questo siete sempre in viaggio, Maestro Shi?»

«Sì. Per organizzare uno spettacolo di alberi infuocati in una città, devo recarmici e preparare ogni cosa sul posto. Viaggio con una riserva di tubi di carta, di stoppini e di barili contenenti le tre polveri, e non è una gran fatica mescolare la huo-yao e caricare i miei vari congegni. È ovviamente, quello che fece il Maestro dei Fuochi Kai-feng quando la mia città natale venne cinta d'assedio. Ma ve lo immaginate fare tutto ciò in tempo di guerra, "sul campo di battaglia" e nel bel mezzo di una mischia? Ogni compagnia di guerrieri dovrebbe avere un proprio Maestro dei Fuochi, e lui dovrebbe avere a portata di mano tutto il materiale e l'equipaggiamento

e dovrebbe essere più che umanamente fulmineo e abile. No, Marco Polo, temo che la huo-yao rimarrà in eterno soltanto un grazioso giocattolo. Sembra che non si possa riporre speranza alcuna in applicazioni militari, tranne che nei rari casi di una città assediata.»

«È un peccato» mormorai. «Ma l'unica difficoltà consiste nella tendenza della polvere a separarsi?»

«Già, è questa l'"unica" difficoltà» disse lui, con greve ironia. «Identica all'unica cosa che impedisce il volo umano. La circostanza dell'assenza di ali nell'uomo.»

«Soltanto la separazione...» ripetei tra me e me, varie volte, poi feci schioccare le dita ed esclamai:

«Ho trovato!»

«Oh, davvero?»

«La polvere viene spazzata via qua e là dal vento, ma non il fango e tanto meno i suoi grumi induriti. Se si bagnasse la huo-yao, facendone una poltiglia? O se la si cuocesse, facendola diventare solida?»

«Imbecille» disse lui, ma con una certa nota divertita nella voce. «Bagnate la polvere, e non brucerà affatto. Mettetela in un forno e potrebbe esplodervi in faccia.»

«Oh» feci io, deluso.

«Ve l'ho detto, vi è pericolo in questa sostanza di bellezza.»

«Non ho una paura eccessiva del pericolo, Maestro Shi» dissi io, sempre pensando al problema. «So che siete molto preso dai preparativi per i festeggiamenti del Nuovo Anno, e pertanto non vi imporrò oltre la mia compagnia. Ma, mentre sarete occupato, mi dareste alcuni vasi di huo-yao, affinché io possa studiare i modi e i mezzi...»

«Bevakashà! Questo non è un trastullo!»

«Sarò prudentissimo, Maestro Shi. Non ne accenderò più di un pizzico alla volta. Tenterò di escogitare una soluzione del problema causato dal fatto che i componenti si separano...»

«Khakma! Come se io e ogni altro Maestro dei Fuochi non avessimo dedicato l'intera nostra esistenza a questo, sin da quando la polvere fiammeggiante venne mescolata per la prima volta! E voi, che prima d'ora non avevate neppur mai veduto la sostanza... volete davvero propormi di fare la parte del Maestro arciere Yi!»

Dissi, allusivo: «Così si sarebbe potuto dire, un tempo, al Maestro dei Fuochi di Kai-feng.» Seguì un breve silenzio, poi soggiunsi: «E anche il

curioso figlio di un pescivendolo ebreo potrebbe essere stato creduto incapace di apportare nuove idee in quest'arte.»

Seguì un nuovo e più lungo silenzio. Poi Maestro Shi sospirò e disse, rivolto, evidentemente, alla sua divinità:

«Signore, sono impegnato. Spero che lo vediate. Questo Marco Polo deve aver fatto un tempo qualcosa di giusto, e il proverbio ci dice che una mitzvà ne merita un'altra.»

Da sotto il tavolo da lavoro tolse due cestini di giunchi strettamente intrecciati e me li mise sulle braccia. «Ecco qui, stimato sciocco. Ognuno di questi cestini contiene cinquanta misure liang di huo-yao. Fate pure di testa vostra. Spero di non venire a sapere che Marco Polo si è dipartito in modo tonante da questo mondo.»

Portai i cestini nel mio appartamento con l'intenzione di iniziare subito gli esperimenti di al-kimya. Ma vi trovai di nuovo Narice che mi aspettava e pertanto gli domandai se avesse qualche informazione da riferirmi.

«Ben poco, Padrone. Soltanto un salace particolare concernente l'Astrologo di Corte, se può interessarvi. Sembra che sia un eunuco e che, per cinquant'anni, abbia conservato le parti intime toltegli sott'aceto in un vaso accanto al suo letto. Ha l'intenzione di farle seppellire accanto a sé per potersi recare integro all'altro mondo.»

«È tutto qui?» dissi, smanioso di mettermi al lavoro.

«Dappertutto fervono i preparativi per l'Anno Nuovo. In ogni cortile è stata sparsa paglia secca, affinché ogni spirito maligno guei che possa avvicinarsi venga spaventato dai crepitii quando la paglia viene calpestata. Tutte le donne han stanno cucinando il Budino degli Otto Ingredienti, che è una leccornia delle grandi occasioni, e gli uomini preparano molte lanterne per illuminare i festeggiamenti e i fanciulli fanno piccole banderuole di carta. Si dice che certe famiglie spendano i risparmi di un intero anno per questa festa. Ma non tutti sono felici; molti Han si stanno togliendo la vita.»

«E perché mai?»

«Secondo la costumanza, tutti i debiti in sospeso devono essere saldati in questa occasione. I creditori vanno in giro bussando alle porte e non pochi debitori, in preda alla disperazione, si impiccano - per salvare la faccia, come dicono gli Han - colmi di vergogna perché non sono in grado di pagare. Nel frattempo, i Mongoli, che non si curano molto della faccia, stanno spargendo melassa sul volto dei loro dei del focolare.»

«Cosa?»

«Hanno una bizzarra credenza secondo la quale l'idolo che tengono sopra il focolare, il dio Nagatai, sale in cielo, in questo periodo, per riferire il loro comportamento nel corso dell'anno al grande dio Tengri. Pertanto spargono melassa sulla faccia di Nagatai, stranamente persuasi che, in questo modo, le sue labbra rimangano suggellate ed egli non possa dire nulla contro di loro.»

«Una strana persuasione, davvero» dissi io. Biliktu entrò nella stanza proprio in quel momento e mi tolse dalle braccia i cestini. La invitai con un gesto a metterli su un tavolo. «Non c'è altro, Narice?» Egli si torse le mani. «Soltanto che mi sono innamorato.»

«Oh?» esclamai io, immerso nei miei pensieri. «Di che cosa?»

«Padrone, non burlatevi di me. Di una donna, di che altro?»

«Di che "altro"? A quanto risulta a me, tu ti sei messo in passato con un pony a Bagdad, con un giovanotto di Kashan, con un poppante Sindi di sesso imprecisato...»

Lui continuò: «Vi prego, Padrone, non ditelo a lei.»

«A lei chi?»

«Alla Principessa Mar-Janah.»

«Ah, già. Quella. Sicché adesso hai posto gli occhi addirittura su una Principessa, eh? Bene, devo riconoscerti il merito di avere brame eterogenee. E non glielo dirò. Perché dovrei dirle qualcosa?»

«Perché vorrei chiedervi un grande favore, Padrone Marco. Vorrei chiedervi di parlarle in vece mia.

E riferirle tutte le mie virtù e assicurarle che sono onesto.»

«Onesto? Virtuoso? Tu? Per Dio, non sono neppure mai stato ben sicuro che tu sia umano!»

«Vi prego, Padrone. Vedete, esistono certe norme, qui a Palazzo, concernenti i matrimoni tra schiavi...»

«Matrimonio!» esclamai. «Stai pensando al matrimonio?»

«È vero, come dichiara il Profeta, che le donne sono fatte di pietra» disse lui, meditativo. «Ma alcune di loro sono macigni appesi al nostro collo, e altre, invece, pietre preziose che pendono sul nostro cuore.»

«Narice» dissi, il più cortesemente possibile, «questa donna può essere caduta in basso nella vita, ma non certo...» Poi mi interruppi; non seppi indurmi a dirgli «tanto in basso quanto te».

Ricominciai: «Può essere una schiava, adesso, ma un tempo era Principessa e tu hai detto di essere stato allora un semplice carrettiere. Inoltre, a quanto ho sentito dire, è bella, o lo era in passato.»

«Lo è ancora» disse lui, e soggiunse, fiocamente: «Lo ero anch'io... un tempo.»

Esasperato da quel suo intestardirsi nella solita fantasticheria, dissi: «Ma lei ti ha veduto, di recente? Guardati! Eccoti lì, sgraziato come un uccello-cammello, panciuto, con gli occhi porcini e un dito sempre ficcato nell'unica narice. Dimmi sinceramente, da quando hai scoperto chi è lei, ti sei mai avvicinato a questa Principessa Mar-Janah? E lei ti ha riconosciuto? È fuggita in preda alla ripugnanza, o è semplicemente scoppiata a ridere?»

«No» mormorò Narice, a capo chino. «Non mi sono presentato. L'ho soltanto adorata da lontano. Speravo che voi avreste voluto dirle prima qualche parola... Sì, prepararla... è indurla a desiderare di conoscermi...»

E, a queste parole, fui io a scoppiare in una risata. «Non ci voleva che questo! Non ho mai sentito una sfrontatezza simile! Chiedermi di fare da mezzano tra due schiavi! Che cosa dovrei dirle, Narice?» Assunsi un tono carezzevole, come se stessi rivolgendomi alla Principessa: «A quanto mi risulta, Altezza, il vostro adorante corteggiatore non soffre, in questo momento, di alcuna vergognosa malattia nelle sue parti amatorie.» Poi soggiunsi, severamente: «Che cosa potrei mai dire, senza mentire a tal punto da mettere in pericolo la mia anima immortale, per far sì che una qualsiasi femmina - per non parlare di un'ex Principessa - guardi con favore una creatura quale io so che tu sei?»

Con assurda dignità da parte di una creatura quale egli era, Narice disse: «Se il Padrone fosse così buono da volermi ascoltare, gli direi qualcosa di questa vicenda.»

«Parla, allora, ma sbrigati, ho altre cose da fare.»

«Tutto cominciò vent'anni or sono, nella capitale della Cappadocia, Erzincan. È vero, lei era una Principessa turki, la figlia del Re Kilij, ed io ero soltanto un carrettiere sindi alle dipendenze del sovrano. Né lui né lei sapevano della mia esistenza, in quanto ero soltanto uno dei tanti nelle scuderie, uno degli uomini che essi vedevano quando chiedevano un cavallo o una carrozza. Ma io avevo notato "lei" e l'adoravo allora, come adesso, silenziosamente e da lontano. Ma Allah volle che sia lei, sia io, finissimo tra banditi arabi...»

«Oh, Narice, no!» lo esortai. «Non un altro resoconto dei tuoi eroismi! Ho già riso abbastanza per oggi.»

«Non indugerò sull'episodio del rapimento, Padrone. Mi basterà dire che la Principessa ebbe motivo di notarmi, allora, e che mi guardò con occhi teneri. Ma, dopo che eravamo sfuggiti agli Arabi e avevamo fatto ritorno a Erzincan, il padre di lei mi ricompensò con una posizione più elevata al suo servizio, che mi costrinse a recarmi in campagna, molto lontano dal palazzo.»

«Questo» mormorai «lo credo.»

«E, sfortunatamente, io caddi di nuovo nelle mani di banditi. Mercanti di schiavi kurdi, questa volta.

Mi portarono via e non rividi mai più né la Cappadocia, né la Principessa. Tenni sempre le orecchie bene aperte per cogliere ogni voce e ogni pettegolezzo provenienti da quella parte del mondo, ma non seppi mai del matrimonio di lei, per cui continuai ad avere qualche piccolo motivo di speranza. Ma poi venni a sapere del massacro dell'intera famiglia reale Seljuk, e supposi che ella fosse perita insieme agli altri. Chissà, se mi fossi trovato ancora nel palazzo, quando questo accadde, chissà se non avrei potuto...?»

«Per piacere, Narice.»

«Sì, Padrone. Bene, se Mar-Janah era morta, non mi importava più nulla di quello che sarebbe stato di me. Ero uno schiavo - la più umile forma di vita - e pertanto sarei divenuto davvero la più bassa forma di vita. Sopportai ogni sorta di umiliazione, infischiandomene. Le invitavo, anzi, le umiliazioni. E cominciai persino a umiliare me stesso. Sguazzai nell'umiliazione. Volevo diventare l'essere peggiore del mondo, perché avevo perduto la creatura migliore esistente al mondo. Divenni un reietto vile e spregevole. Non mi importava affatto se questo mi costava la bellezza e il rispetto di me stesso e il rispetto di tutti gli altri uomini. Me ne sarei infischiato anche se avessi dovuto rimetterci le mie parti vitali, ma, non so per quale motivo, nessuno dei miei tanti padroni pensò mai di fare di me un eunuco. Continuavo a essere un uomo, pertanto, ma, non potendo più sperare nell'amore, mi abbandonai alla lussuria. Possedetti tutte le creature accessibili a uno schiavo... e soltanto le più sozze lo sono. Ecco com'ero quando mi trovaste voi, Padrone Marco, e tale ho continuato ad essere.»

«Fino a questo momento» dissi. «Lascia che concluda io per te, Narice. Ora che l'amore da tempo perduto è rientrato nella tua vita, ora stai per "cambiare".»

Egli mi sorprese, dicendo: «No. No, Padrone. Troppi uomini, e troppo spesso, hanno detto questo. Soltanto uno stolto potrebbe crederlo, e il mio Padrone non è uno stolto. Pertanto mi limiterò a dire che voglio soltanto tornare "indietro". Tornare ad essere quello che ero prima di diventare...

Narice.»

Lo osservai a lungo e riflettei a lungo prima di parlare.

«Nessuno, tranne un padrone malvagio, potrebbe negare a un uomo tale possibilità, e io non sono malvagio. A dire il vero, mi interesserebbe vedere com'eri realmente un tempo.» Mi interessava inoltre, un poco, conoscere la sudicia sciattona alla quale egli aveva dato il cuore. Non poteva essere altro, naturalmente, dopo otto o nove anni di schiavitù tra i Mongoli, comunque potesse essere stata un tempo. «Benissimo. Vuoi che io informi questa Mar-Janah del fatto che il suo eroe di un tempo esiste ancora. Lo farò. Ma come posso riuscirvi?»

«Mi limiterò a passare parola, negli alloggi degli schiavi, che il Padrone Marco vuole parlare con lei. E poi, se, nella vostra compassionevole generosità riusciste a trovare il modo di dire...»

«Non mentirò per fare piacere a te, Narice. Ti prometto soltanto di evitare, per quanto possibile, le verità più laide.»

«Non potrei chiedere di più. Voglia Allah benedire in eterno...»

«Ora ho altre cose cui pensare. Non farla venire qui prima che siano terminati i festeggiamenti del Nuovo Anno.»

Quando se ne fu andato, mi misi a sedere, contemplai la huo-yao, di tanto in tanto vi affondai le dita e, di quando in quando, scossi uno dei cestini per constatare personalmente con quale rapidità i granellini bianchi di salnitro si separavano da quelli neri di carbone e da quelli gialli di zolfo, scomparendo alla vista. Quel giorno - e per molti altri giorni ancora in seguito, poiché cose diverse esigevano la precedenza - non feci niente di più con la polvere fiammeggiante.

La sera di quel giorno, quando andai a coricarmi e soltanto Buyantu mi raggiunse, borbottai: «Che cos'è questa indisposizione di cui sta soffrendo Biliktu? L'ho veduta appena poche ore fa aggirarsi nel mio alloggio, e sembrava godere di una salute perfetta. Eppure deve essere trascorso più di

un mese, ormai, dall'ultima volta che ha dormito in questo letto con me, o con noi. Mi sta forse evitando? Le sono, in qualche modo, dispiaciuto?»

Buyantu si limitò a darmi una risposta indispettita: «Ne senti la mancanza? Io non ti basto? In fin dei conti, mia sorella ed io siamo identiche. Stringimi e vedrai.» Mi si rannicchiò tra le braccia.

«Ecco. Non puoi lagnarti di anelare a ciò che stai stringendo in questo momento. Ma, se vuoi, ti consentirò di fingere che io sia Biliktu, e ti sfiderò a dirmi sotto quale aspetto non lo sono.»

Aveva ragione.

Quando, al buio, finsi che fosse sua sorella, sarebbe potuta esserlo senz'altro, ed io difficilmente avrei potuto asserire di sentirmene privo.

10.

A Venezia non attribuiamo molta importanza all'inizio di ogni nuovo anno; è semplicemente il primo giorno di marzo, quando cominciamo a consultare un altro calendario, e non giustifica festeggiamenti, a meno che non cada per caso il giorno di Carnevale. Ma nel Catai ogni anno nuovo era considerato portentoso e doveva essere accolto in modo adeguato. Il Capodanno costituiva pertanto il pretesto per festeggiamenti che si protraevano per un mese intero, a cavallo tra l'anno precedente e quello nuovo. Al pari delle nostre mobili festività cristiane, l'intero calendario del Catai dipende dalla luna, per cui il Primo Giorno della Prima Luna può cadere in qualsiasi momento tra la metà di gennaio e la metà di febbraio. I festeggiamenti cominciarono la settima notte della Dodicesima Luna dell'anno vecchio, quando le famiglie sedettero per gustare il tradizionale Budino degli Otto Ingredienti e poi scambiarono doni, anche con i vicini e gli amici e i parenti.

Da quel momento in poi, parve esservi una sorta di cerimonia ogni giorno e ogni notte. Il ventitreesimo giorno di quella Dodicesima Luna, ad esempio, tutti si accinsero ad augurare un caldo «buon viaggio» al dio del focolare Nagatai, mentre esso, a quanto pareva, saliva in Cielo per fare il proprio rapporto sulla famiglia che proteggeva. Siccome, a quanto si dice, egli non ritorna al proprio posto sopra il focolare fino alla vigilia di Capodanno, tutti approfittarono della sua assenza per indulgere a spassi

libertini, per bere e giocare d'azzardo e per fare altre cose ancora che, sotto lo sguardo di Nagatai, li avrebbero intimoriti o non avrebbero osato.

L'ultimo giorno dell'anno vecchio fu il più frenetico di ogni altro, essendo anche l'ultimo nel quale i crediti dovevano essere riscossi e i conti regolati. Ogni strada che conducesse a una bottega di prestiti su pegno era gremita da persone che impegnavano, per pochi miserabili tsien, i loro oggetti preziosi, i mobili, persino le vesti che indossavano. Ogni altra strada era analogamente gremita e resa caotica dai creditori, che si precipitavano qua e là in cerca dei debitori, e dai debitori, che a loro volta correvano qua e là, disperatamente cercando un qualche modo sia per pagare i debiti, sia per sottrarsi al pagamento. Tutti stavano cercando qualcuno che, a sua volta, veniva cercato da qualcun altro. Il vocio era enorme, insulti venivano scambiati a gran voce, qualcuno arrivava alle percosse e persino, come mi aveva detto Narice, non mancava il suicidio di alcuni debitori, non più in grado di tenere alta la testa... o la faccia, come dicono gli Han.

Quando l'ultimo giorno dell'anno vecchio venne sostituito dalla notte, precedendo di poco il Primo Giorno della Prima Luna, incominciò altresì, protraendosi fino all'alba, lo spettacolo, organizzato dal Maestro Shi, degli alberi infuocati e dei fiori scintillanti, che sbocciavano con una varietà stupefacente, accompagnati da sfilate e danze per le strade e un frastuono tumultuoso e la musica delle campanelle, dei gong e delle trombe. Allorché spuntò il primo giorno dell'anno nuovo, gli interminabili festeggiamenti vennero moderati dall'unico tocco di astinenza quaresimale, quello essendo l'unico giorno dell'anno nel quale era a tutti vietato di mangiare carne. E, nei cinque giorni che seguirono, a nessuno venne consentito di gettar via qualsiasi cosa. Anche uno sguattero il quale gettasse via la sciacquatura dei piatti avrebbe corso il pericolo di compromettere la fortuna della famiglia per tutto l'anno a venire. Ma, a parte questi due tocchi di austerità, i festeggiamenti continuarono senza posa fino al quindicesimo giorno della Prima Luna.

La gente comune mise su nuove immagini di tutti i soliti dei, cerimoniosamente incollandole sopra quelle vecchie che avevano figurato sulla porta e sulle pareti di casa per tutto l'anno precedente.

Ogni famiglia che poteva permetterselo pagò uno scrivano affinché componesse un «distico della primavera», da incollare a sua volta in qualche posto. Le vie brulicavano continuamente di acrobati, persone in

maschera, uomini sui trampoli, narratori di leggende, lottatori, giocolieri, lanciatori di cerchi, mangiafuoco, astrologhi e indovini, venditori di ogni sorta di cibi e di bevande, persino di «leoni danzanti» - ognuno dei quali consistente in due uomini, agili all'estremo, entro una sorta di struttura fatta di gesso dorato e di tessuto rosso, che si esibivano in contorsioni incredibili e per nulla leonine.

Nei templi, i sacerdoti han di ogni religione organizzavano pubblici giochi d'azzardo. A puntare era una moltitudine di giocatori - i creditori che stavano sperperando le somme appena intascate, supposi, e i debitori che cercavano di rifarsi delle perdite; e siccome quasi tutti costoro erano brilli e puntavano grosse somme e giocavano in modo inetto, il loro apporto, senza alcun dubbio, bastava a mantenere tutti i templi e tutti i sacerdoti per l'intero anno nuovo. Uno dei giochi d'azzardo consisteva nel familiare lancio dei dadi. Un altro, chiamato ma-jiang, veniva giocato con piastrelline d'osso. Un altro ancora richiedeva cartoncini rigidi denominati zhi-pai.

(Io stesso, in seguito, rimasi affascinato dalle complicazioni dello zhi-pai e imparai tutti i giochi possibili - poiché sono innumerevoli i passatempi consentiti da un mazzo di settantotto carte suddivise in cuori, campane, foglie e ghiande, a loro volta suddivise in punti, figure ed emblemi.

Ma, dato che portai un mazzo di quelle carte a Venezia, ove vennero molto ammirate e copiate, per cui si chiamano adesso tarocchi e sono ben note quasi ovunque, non è necessario che mi dilunghi sullo zhi-pai.)

Le settimane di baldoria si conclusero con la Festa delle Lanterne, il quindicesimo giorno della Nuova Luna. Oltre ad ogni altra cosa che stava ancora accadendo nelle vie di Khanbaliq, tutte le famiglie gareggiarono, quella notte, per vedere chi riuscisse a esibire le lanterne fatte nel modo più meraviglioso. E tutti misero in mostra le loro creazioni, di carta o di seta, o di corno translucido, o di vetro di Moscovia, a forma di sfere, cubi, ventagli, piccoli templi, e tutte illuminate internamente da candele o da lumi a stoppino.

Verso mezzanotte cominciò a folleggiare per le strade un meraviglioso drago. Lungo più di quaranta passi, era fatto di seta mantenuta rigida mediante costolature di canne, le costolature delineate da candeline, e veniva sostenuto da una cinquantina di uomini dei quali erano visibili soltanto i piedi danzanti che calzavano scarpe fatte in modo da somigliare

a grossi artigli. La testa del drago era di gesso e di legno, dorata e smaltata, con occhi fiammeggianti color oro e blu, corna argentee, una gran barba di cascami di seta sotto il mento e una rossa lingua di velluto penzolante dalle fauci minacciose. La sola testa era tanto grossa e tanto pesante che doveva essere sostenuta da quattro uomini, i quali la spingevano verso la gente assiepata lungo le vie e minacciavano tutti facendo scattare le mascelle. L'intero drago saltellava e si ondulava e corvettava in una maniera quanto mai realistica, percorrendo una strada dopo l'altra. Infine, quando anche l'ultimo ritardatario della baldoria andò a coricarsi, o stramazzò ubriaco e tramortito all'aria aperta, anche lo stanco drago scivolò di nuovo nella sua tana e l'Anno Nuovo ebbe ufficialmente inizio.

Gli abitanti di Khanbaliq si erano goduti un intero mese di libertà rispetto alle occupazioni consuete. Ma il lavoro dei pubblici servitori, come quello dei contadini, non cessa soltanto perché il calendario annuncia un periodo di vacanza. I cortigiani e i ministri, tranne qualche occasionale puntata fuori della reggia per osservare gli spassi del popolo, continuarono a lavorare durante l'intero periodo dei festeggiamenti. Io seguitai a recarmi a far visita all'uno e all'altro di essi e, ogni settimana, mi recai dal Khan Qubilai per esserne ricevuto in udienza, affinché egli potesse valutare i progressi della mia educazione. Ogni volta cercavo di far colpo su di lui o di meravigliarlo con qualsiasi cosa nuova avessi saputo. A volte, naturalmente, non avevo da riferirgli altro che bazzecole come: «Lo sapevate, Sire, che l'Astrologo di Corte, quell'eunuco, conserva in un vaso l'apparato del quale è stato privato?»

A queste mie parole egli rispose, con una certa asprezza: «Sì. Corre voce che, per fare le sue predizioni, il vecchio stolto consulti quell'apparato più frequentemente degli astri.»

Ma, di solito, parlavamo di questioni importanti. Durante uno dei nostri incontri, qualche tempo dopo i festeggiamenti di Capodanno, avendo io impiegato la settimana precedente interrogando gli otto Giudici, osai essere tanto audace da discutere con il Khakhan le leggi e gli statuti che regolavano il suo regno. Il modo con il quale si svolse quella conversazione fu interessante quanto il contenuto, poiché parlammo all'aperto, e in circostanze singolari.

L'Architetto di Corte e i suoi schiavi e i suoi elefanti avevano terminato, nel frattempo, di ammonticchiare la Collina Kara: essa era stata rivestita con soffici zolle erbose e il Maestro Giardiniere e i suoi aiutanti vi

avevano piantato fiori e cespugli e alberi. Nulla stava ancora fiorendo e pertanto la collina continuava ad essere alquanto brulla. Tuttavia, molte delle aggiunte architettoniche erano già state costruite e, essendo nello stile han, costituivano sufficienti tocchi di colore. Il Khakhan e il Principe Chingkim stavano ispezionando, quel giorno, gli ultimi lavori completati e mi invitarono ad accompagnarli. Il più recente ornamento della collina consisteva in un padiglione rotondo, largo circa dieci passi, un edificio che era tutto a ghirigori: tetto ricurvo, pilastri attorcigliati, balaustrate a filigrana; non vi si scorgeva una sola linea retta. Lo circondava una terrazza a piastrelle, ampia quanto il diametro del padiglione, delimitata da un muro alto due volte un uomo, le cui superfici esterna ed interna erano tutto un mosaico di gemme, smalti, dorature, tessere di giada e di porcellana.

Il padiglione era sufficientemente vistoso, ma aveva una caratteristica risultante soltanto all'udito. Non so se fosse stata prevista dall'Architetto di Corte, o se si fosse determinata in modo del tutto fortuito. Due o più persone potevano mettersi in qualsiasi punto entro quel muro circolare, distanziate da qualsiasi tratto, e, anche limitandosi a bisbigliare, riuscivano a udirsi perfettamente bene. Il posto, in seguito, divenne noto a tutti come il Padiglione dell'Eco, ma io credo che il Khakhan, il Principe ed io fummo i primi a divertirci con quella singolare caratteristica.

Conversammo rimanendo in piedi in tre punti equidistanti entro il muro, a circa ventiquattro metri di distanza uno dall'altro, senza riuscire a vederci al di là del padiglione situato al centro, ma parlando tutti in un tono di voce normale, e conversammo con la stessa disinvoltura che se fossimo stati seduti intorno a uno stesso tavolo e al chiuso.

Dissi: «I giudici mi hanno letto l'attuale codice del Catai, Sire. Alcune delle sue leggi mi sono sembrate severe. Ne rammento una stando alla quale, se viene commesso un reato, il magistrato della prefettura deve scoprire e punire il colpevole - altrimenti tocca a lui stesso subire la pena prevista per il reato in questione.»

«Che cosa c'è di tanto severo in questo?» domandò la voce di Qubilai. «La legge vuole soltanto assicurarsi che nessun magistrato eviti di fare il proprio dovere.»

«Ma non è probabile, Sire, che una persona innocente venga punita spesso, soltanto perché "qualcuno" deve essere trovato?»

«E con questo?» disse la voce di Chingkim. «Il reato è comunque punito, e tutti sanno che ogni reato lo sarà sempre. Pertanto questa legge tende a far sì che tutti evitino di commettere delitti.»

«Ma ho notato» dissi io «che la popolazione Han, anche quando è lasciata a se stessa, sembra fare adeguatamente conto sulle proprie tradizioni in fatto di buone maniere, così da esserne guidata in ogni cosa, dalle piccole cose di ogni giorno a quelle della massima gravità. Pensate alla comune cortesia, ad esempio. Se un carrettiere dovesse essere così villano da chiedere la strada ai passanti senza scendere educatamente dal proprio carro, gli verrebbe indicata, come minimo, la direzione sbagliata, se anche non lo si rimproverasse per il suo pessimo comportamento.»

«Ah, ma basterebbe questo a farlo ravvedere?» domandò la voce di Qubilai. «Come vi riuscirebbe, invece, una buona frustata?»

«Non ha bisogno di ravvedersi, Sire, in primo luogo perché non farebbe mai una cosa talmente ineducata. Vi farò un altro esempio: la semplice onestà. Se un uomo, camminando per la strada, trova un oggetto che qualcuno ha smarrito, non se ne impadronisce, ma rimane lì di guardia. Poi cede il compito di custodire l'oggetto al primo arrivato, e costui, a sua volta, lo cede all'uomo successivo. L'oggetto continua ad essere sorvegliato finché colui che lo ha smarrito non torna indietro a cercarlo.»

«State parlando, adesso, di un evento casuale e poco importante» disse il Khakhan. «Avevate cominciato con i delitti e le leggi.»

«Benissimo, Sire, consideriamo un vero torto. Se a un uomo viene fatto torto da qualcun altro, egli non si precipita dal magistrato a chiedergli di imporre la riparazione. Anzi, gli Han hanno un proverbio: consiglia ai morti di evitare la condanna eterna, e ai vivi di evitare il tribunale. Se uno Han si disonora, si toglie la vita per espiare, come ho veduto accadere più volte durante gli scorsi festeggiamenti dell'Anno Nuovo. E, se un altro uomo gli arreca un grave torto e la sua coscienza non riesce a risolvere al più presto la questione, la "vittima" va ad impiccarsi davanti alla porta di casa del colpevole. L'onta così trasferita sul trasgressore viene considerata di gran lunga peggiore di qualsiasi vendetta.»

Qubilai domandò, in tono asciutto: «E voi direste che ciò soddisfa molto l'impiccato? Definite questo riparazione di un torto?»

«Mi dicono, Sire, che il malfattore può eliminare l'onta restituendo il maltolto alla famiglia dell'impiccato.»

«Questo lo fa anche in base al codice del Khanato, Marco. Ma, se qualcuno deve morire impiccato, quello è "lui". Potete definire tutto ciò severità, ma io non vi scorgo alcunché di ingiusto.»

«Sire, una volta dissi che voi, a buon diritto, eravate ammirato e invidiato - per l'indole buona dei vostri sudditi in genere - da ogni altro governante del mondo. Ma mi domando: come siete giudicato dal popolo stesso? Non potreste assicurarvi meglio l'affetto della popolazione se non foste così severo nei criteri che la concernono?»

«Precisate» disse lui aspro. «Non così severo?»

«Sire, prendete in considerazione la Repubblica di Venezia, ove io sono nato. È modellata sulle classiche repubbliche di Roma e della Grecia. In una repubblica, il cittadino è libero di essere un individuo, di foggiare il proprio destino. Vi sono schiavi a Venezia, è vero, e differenze di classi sociali. Ma, in teoria, un uomo deciso può emergere dalla propria classe. Con le sue sole capacità può passare dalla miseria alla ricchezza e agli agi.»

La voce pacata di Chingkim domandò: «Accade spesso, questo, a Venezia?»

«Be'» risposi «rammento soltanto uno o due uomini che, facendo conto sul loro bell'aspetto, sposarono una donna la cui posizione sociale era di gran lunga superiore alla loro.»

«E voi definite questo essere decisi? Qui lo si chiamerebbe concubinaggio.»

«È solo che, così all'improvviso, non mi vengono in mente altri esempi da citare. Ma...»

«A Roma o in Grecia» domandò Qubilai «vi furono casi del genere? I vostri libri di storia, in Occidente, ricordano qualche caso?»

«Sinceramente non saprei dirvelo, Sire, non essendo uno studioso della storia.»

Chingkim tornò a parlare. «Credete che potrebbe accadere, Marco? Che tutti gli uomini potrebbero rendersi uguali e ricchi e liberi, se soltanto avessero la libertà di farlo?»

«Perché no, mio Principe? Alcuni dei nostri più grandi filosofi lo hanno creduto.»

«L'uomo è disposto a credere in tutto ciò che non gli costa nulla» disse la voce di Qubilai. «Questo è un altro proverbio degli Han, Marco. Io so che cosa accade quando la gente viene resa libera... e tale conoscenza non

mi viene dall'aver letto la storia. Lo so perché ho fatto questo io stesso per il popolo.»

Trascorsero alcuni momenti, poi Chingkim disse, in tono divertito: «Marco è rimasto scosso al punto da essere ridotto al silenzio. Ma si tratta della verità, Marco. Ho veduto il mio regale padre avvalersi di tale tattica, una volta, per conquistare una provincia nel paese di To-Bhot. La provincia resisteva ai nostri attacchi frontali e il Khakhan, pertanto, si limitò a fare un annuncio al popolo Bho. 'Voi siete liberati dai vostri governanti tiranni di un tempo. Ed io, essendo un governante liberale, vi consentirò di occupare nel mondo il giusto posto che vi spetta e che meritate.' Ma sapete che cosa accadde?»

«Spero, mio Principe, che questo li rese felici.»

Qubilai scoppiò in una risata che risuonò, intorno al muro, simile allo strepito di un calderone martellato con un maglio. Disse:

«Quello che accade, Marco Polo, è quanto segue. Dite a un pover'uomo che è autorizzato a derubare i ricchi da lui invidiati per così lungo tempo. Credete che corra a saccheggiare la dimora dorata di qualche grande signore? No, si impadronisce del porco che appartiene al contadino suo vicino di casa. Dite a uno schiavo che è libero, finalmente, di essere uguale a tutti gli altri uomini. Forse la sua prima manifestazione di uguaglianza consiste nell'assassinare l'ex padrone, ma volete sapere qual è la seconda cosa che egli fa? Acquista uno schiavo. Dite a un plotone di soldati, mal volentieri costretti a prestare servizio militare, che possono liberamente disertare e tornarsene alle loro case. Assassinano forse essi, andandosene, i boriosi generali che li hanno arruolati? No, massacrano l'uomo scelto tra loro per la promozione a sergente. Dite a tutti i conculcati che sono liberi di sollevarsi contro il più brutale oppressore. Marciano forse, compatti, contro il loro tiranno Wang o Ilkhan? No, tumultuando vanno a fare a pezzi l'usuraio del villaggio.»

Seguì un altro silenzio. E non mi venne in mente alcun commento da fare. Infine Chingkim tornò a farsi sentire.

«L'astuzia funzionò là nel To-Bhot, Marco. Gettò nel caos l'intera provincia e noi potemmo occuparla facilmente, e mio fratello Ukuruji è adesso Wang del To-Bhot. Inutile dirlo, nulla è cambiato per il popolo Bho riguardo alle classi sociali, ai privilegi, alla prosperità e alla libertà. La vita continua, laggiù, come prima.»

Ancora non riuscii a farmi venire in mente alcun commento, poiché il Khakhan e il Principe non stavano parlando, ovviamente, soltanto di alcuni ignoranti zotici nella retrograda terra del To-Bhot. L'opinione che essi ne avevano valeva per la gente comune ovunque, e non era un'alta opinione, ma io non disponevo di alcun argomento con il quale controbatterli. Pertanto ci allontanammo tutti e tre dai nostri posti intorno al Padiglione dell'Eco e rientrammo nel palazzo e bevemmo insieme mao-tai e parlammo di altre cose. Ed io non proposi più che venissero mitigate le leggi del codice mongolo, e ancor oggi i decreti proclamati in tutto il Khanato terminano, come sempre, con le stesse parole di allora: «Il Khakhan ha parlato; tremate, o uomini tutti, e ubbidite!»

Qubilai non faceva mai commenti riguardo all'ordine ch'io seguivo nel fare visita ai suoi vari ministri, anche se poteva pensare che avrei dovuto cominciare dal più altolocato di ogni altro: il Primo Ministro Ahmad-al-Fenaket, del quale ho parlato così spesso. Ma io sarei stato ben lieto di poter omettere completamente l'Arabo, specie dopo essere venuto a conoscenza di tante sgradevoli cose sul suo conto. In effetti, non gli chiesi mai udienza, e, in ultimo, fu Ahmad a promuovere il nostro incontro. Mi mandò un servo, con un messaggio dal tono alquanto stizzito, nel quale mi chiedeva di presentarmi a lui e di ricevere i miei stipendi dalle sue stesse mani, nella veste di Ministro delle Finanze. Ne dedussi che doveva essere stato irritato dall'accumularsi del denaro, mai richiesto da me, e dal fatto che avevo lasciato trascorrere il Capodanno senza regolare i conti. Sin da quando ero stato assunto dal Khakhan, non mi ero mai dato la pena di domandare da chi dovessi essere pagato, e neppure di sapere quanto avrei percepito, poiché, fino a quel momento, non avevo avuto bisogno di un solo «bagatìn» o di un solo tsien, come veniva denominata la moneta di minor valore nel Catai.

Ero elegantemente alloggiato, usufruivo gratuitamente del vitto e di ogni altra cosa, e non riuscivo a immaginare in qual modo avrei potuto spendere denaro, se anche ne avessi avuto.

Prima di ubbidire all'ordine di Ahmad che mi convocava, andai a domandare a mio padre se le iniziative della Compagnia Polo continuassero ad essere ostacolate e, in tal caso, se egli avrebbe gradito che parlassi della cosa con l'arabo ostruzionista. Ma, non avendo trovato

nessuno nell'appartamento, mi recai in quello di mio zio. Lui si trovava disteso su un divano e veniva sbarbato da una delle sue ancelle.

«Che succede, zio Maffeo?» domandai. «Sacrifichi la tua barba di viaggiatore! Perché mai?» Attraverso la schiuma, egli disse: «Tratteremo soprattutto con mercanti han, e gli Han disprezzano la pelosità, considerandola una caratteristica dei barbari. Siccome tutti gli Arabi dell'Ortaq sono barbuti, ho pensato che Nico ed io avremmo potuto assicurarci qualche vantaggio se uno di noi due fosse stato glabro. Inoltre, per essere sincero, infastidiva la mia vanità vedere la barba di mio fratello maggiore ancora del colore naturale, mentre la mia era diventata grigia come quella di Narice.»

Zio Maffeo, supponevo, doveva continuare a depilarsi l'inguine, e pertanto osservai, alquanto petulante: «Molti Han si radono anche la testa; farai altrettanto a tua volta?»

«E molti di loro si lasciano crescere i peli lunghi come quelli di una donna» disse lui, placido.

«Potrei regolarmi così, perché no? Sei venuto soltanto per criticare la mia toletta?»

«No, ma credo che tu abbia già risposto a quanto volevo domandarti. Poiché hai detto che tratterete con mercanti han, ne deduco che tu e il babbo abbiate risolto le divergenze con il perfido Ahmad.»

«Sì, e molto piacevolmente. Egli ha concesso tutte le necessarie autorizzazioni. Non parlare in quel modo del Primo Ministro, Marco. Ha dimostrato di essere... non così perfido, in fin dei conti.»

«Sono lieto di saperlo» dissi, sebbene rimanessi alquanto incredulo. «Devo andare da Ahmad proprio adesso.»

Zio Maffeo si drizzò a sedere. «Ti ha ordinato lui di passare da me... per qualche motivo?»

«No, no. Devo soltanto andare a riscuotere denaro del quale non so che farmi.»

«Ah» disse mio zio Maffeo, tornando a distendersi. «Dallo a Niccolò, perché lo investa nella Compagnia. Non potresti fare investimento migliore.»

Dopo una certa esitazione, dissi: «Devo riconoscere, zio, che sembri essere molto più di buon umore dell'ultima volta.»

«"E cussì?" Sono tornato agli affari.»

«Non mi riferivo a... be', a cose materiali.»

«Ah, il mio famoso "stato"» disse lui, ironico. «Preferiresti vedermi avvilito e avvolto nella malinconia.»

«Niente affatto, zio. Sono felice se, in qualche misura, hai ritrovato la serenità in te stesso.»

«Questo è gentile da parte tua, nipote» disse lui, con un tono di voce più raddolcito. «E in realtà è così. Ho scoperto che un uomo al quale non può più essere dato alcun piacere è in grado di trovare considerevole soddisfacimento nel "dare" piacere.»

«Qualsiasi cosa questo possa significare, ne sono lieto per te.»

«Potrai non crederlo» disse lui, quasi timidamente. «Ma, in vena di fare esperimenti, ho constatato che potevo dare piacere persino a costei che mi sta radendo. Sì - non fare quella faccia così stupita a una femmina. E, in cambio, ella mi ha insegnato alcune arti femminili per dare piacere.» Parve all'improvviso in preda all'imbarazzo a causa della sua stessa aria imbarazzata, e scoppiò in una gran risata per far sì che il disagio si dileguasse. «Potrei avere un'intera nuova carriera dinanzi a me. Grazie per esserti informato, ma evitami i rossori. Se Ahmad ti sta aspettando, faresti meglio a correre da lui.»

Quando entrai nel sancta sanctorum lussuosamente arredato del Primo Ministro, Vice-Reggente e Ministro delle Finanze, egli non si alzò né mi salutò. Si aspettava invece, ovviamente, a differenza del Khan di tutti i Khan, che gli facessi ko-tou, e aspettò tale omaggio da parte mia, e quando io mi raddrizzai, non mi invitò a sedere. Il Wali Ahmad aveva l'aspetto di ogni altro arabo - naso a becco, ispida barba nera, carnagione scura e ruvida - tranne il particolare che era più pulito di quasi tutti gli Arabi da me veduti nei paesi dell'Islam, avendo egli adottato la costumanza del Catai, di bagni frequenti. Inoltre, aveva gli occhi più gelidi di quelli ch'io avessi mai notato in qualsiasi altro arabo o orientale. Gli occhi castani sono di solito cordiali come il qahwak, ma i suoi sembravano piuttosto schegge di agata Mukha. Indossava l'aba e la kaffiyah come ogni altro arabo, ma non di cotone;

erano di seta, colorate come l'arcobaleno.

«I vostri stipendi, Folo» disse scortesemente, e spinse avanti, sul tavolo, non già una borsa contenente monete, bensì una pila disordinata di foglietti di carta.

Li presi e li esaminai. Erano tutti uguali: fatti di scura e resistente carta, decorati a entrambi i lati con disegni complessi; vi figurava una

moltitudine di parole, sia in caratteri han, sia nell'alfabeto mongolo, tracciate con inchiostro nero, e su di esse era stata applicata una timbratura grande e complicata, in inchiostro rosso. Non ringraziai. Avevo provato un'immediata antipatia nei riguardi di quell'uomo, ed ero molto propenso a sospettare degli imbrogli. Pertanto dissi:

«Wali Ahmad, devo percepire lo stipendio in pagherò?»

«Non saprei» rispose lui, languidamente. «Che cosa significa questa parola?»

«I pagherò sono pezzi di carta che promettono di restituire un prestito, o garantiscono il futuro adempimento di un impegno. Sono una comodità alla quale si ricorre nel commercio, a Venezia.»

«Allora presumo che possiate chiamare questi 'pagherò', in quanto sono anch'essi una comodità, trattandosi della valuta legale di questo regno. Abbiamo adottato il sistema dagli Han, che lo chiamano 'denaro volante'. Uno di quei pezzi di carta vale quanto un liang d'argento.»

Spinsi di nuovo il mucchietto sul tavolo verso di lui. «Se non dispiace al Wali, allora, preferirei essere pagato in argento.»

«Avete l'equivalente» scattò lui. «Una somma simile in argento vi farebbe strascicare la borsa sul pavimento. Il bello del denaro volante sta nel fatto che grosse somme, persino somme immense, possono essere scambiate, o trasferite, senza l'ingombro del peso e della mole. Oppure nascoste nel materasso, se siete avaro. Inoltre, quando pagate un acquisto, il mercante non è costretto ogni volta a pesare la valuta e ad accertare la purezza del metallo.»

«Volete dire» domandai, per nulla persuaso, «che potrei recarmi al mercato e chiedere una scodella di miàn da mangiare e che il venditore accetterebbe in pagamento uno di questi pezzi di carta?»

«Bismillah! Vi darebbe in cambio tutto il suo banchetto. E probabilmente anche la moglie e i figli.

Ve l'ho detto: ognuno di questi pezzi di carta vale un intero liang. Un liang equivale a mille tsien e, con "un solo" tsien, potreste pagare venti o trenta scodelle di miàn. Se vi occorrono spiccioli...

ecco.» Tolse da un cassetto vari pacchi di pezzi di carta più piccoli. «Quanti ne volete? Di biglietti da mezzo liang ciascuno? O da cento tsien? Quanti?»

Meravigliandomi, dissi: «Il denaro volante esiste in tutti i tagli? E la gente comune lo accetta come denaro sonante?»

«"È" denaro sonante, incredulo! Non sapete leggere? Queste parole sulla carta ne attestano l'autenticità. Ne proclamano il valore nominale, e inoltre sui biglietti figurano le firme di tutti i numerosi funzionari ed economi della tesoreria imperiale del Khakhan. Vi è tra esse anche la mia.

E, su tutto ciò, è stampigliato in inchiostro rosso uno yin molto più importante... il grande sigillo dello stesso Qubilai. Tutto ciò garantisce che, in qualsiasi momento, la carta può essere cambiata con l'equivalente in argento del suo valore nominale, l'argento che trovasi nei depositi della tesoreria. Per conseguenza, la carta è reale quanto l'argento che rappresenta.»

«Ma se» insistetti «un giorno qualcuno volesse cambiare in argento uno di questi pezzi di carta, e il cambio venisse rifiutato...?»

Ahmad disse, asciutto: «Se dovesse mai giungere il momento in cui lo yin del Khakhan non ispirasse fiducia, avreste molte cose più gravi dello stipendio di cui preoccuparvi. E così sarebbe per tutti noi.»

Sempre esaminando il denaro volante, dissi, un po' perplesso: «Ciò nonostante, a parer mio, sarebbe meno gravoso, per la tesoreria, limitarsi a emettere pezzi d'argento. Voglio dire, se in tutto il regno circolano innumerevoli pezzetti di carta come questi, e se ogni funzionario della tesoreria deve firmarli dal primo all'ultimo...»

«Non scriviamo i nostri nomi più e più volte» disse Ahmad, la cui voce cominciò ad assumere un tono di grande irritazione. «Li scriviamo una sola volta e, da quelle firme, il Maestro Creatore di Yin del Palazzo ricava uno yin, vale a dire una parola scritta a rovescio, come un sigillo inciso, che può essere inchiostrata e stampigliata innumerevoli volte sui pezzi di carta. Senza dubbio, anche voi incivili veneziani conoscete i sigilli.»

«Sì, Wali Ahmad.»

«Benissimo. Per creare un pezzo di carta-denaro, tutti i necessari singoli yin per le parole e i caratteri e le lettere vengono disposti e bloccati insieme in una forma dalle opportune dimensioni.

La forma viene ripetutamente inchiostrata e vi si premono sopra, ad uno ad uno, i pezzi di carta. È un processo che gli Han chiamano zi-shu-ju; queste parole significano qualcosa come 'la scrittura raccolta'.»

Annuii. «I nostri monaci, in Occidente, incidono spesso, a rovescio, un blocco di legno con la grande lettera iniziale di un manoscritto, e imprimono con esso numerosi fogli, affinché i numerosi Frati Miniaturisti

la colorino e la elaborino secondo il loro stile personale, prima di accingersi a scrivere a mano il resto del foglio.»

Ahmad scosse la testa. «Con la scrittura raccolta non ci si limita a imprimere la lettera iniziale, e non occorre alcuna scrittura a mano. Modellando in terracotta molti identici yin di ciascun carattere nella lingua han - ed ora anche gli yin di ogni lettera dell'alfabeto mongolo - lo zi-shu-ju può combinare qualsiasi numero di yin e formare qualsiasi numero di parole. In questo modo è possibile comporre intere pagine di scrittura e metterle insieme, così da formare interi libri. Lo zi-shu-ju può produrli in grande quantità, ogni copia identica, di gran lunga più rapidamente e perfettamente di quanto possa fare a mano qualsiasi scrivano. Se esistessero yin dell'alfabeto arabo, e dell'alfabeto romano, il processo potrebbe dar luogo a libri in qualsiasi lingua conosciuta, altrettanto facilmente e abbondantemente e a buon mercato.»

«Voi dite?» mormorai. «Perdinci, Wali, questa è un'invenzione ancor più mirabile dei vantaggi del denaro volante.»

«Avete ragione, Polo. Me ne sono reso conto anch'io, la prima volta che ho veduto uno dei libri impressi con la scrittura raccolta. Ho pensato di mandare in Occidente alcuni degli Han esperti affinché insegnassero come si esegue lo zi-shu-ju nella mia natia Arabia. Ma, per fortuna, ho saputo in tempo che le forme zi-shu-ju vengono inchiostrate con pennelli fatti di setole di maiali. Sarebbe pertanto impensabile proporre il processo alle nazioni del santo Islam.»

«Sì, me ne rendo conto. Bene, vi ringrazio, Wali Ahmad, sia per le informazioni, sia per gli stipendi.» Cominciai a mettere i pezzi di carta nella borsa che portavo alla cintola.

«Consentitemi» disse lui, in tono noncurante, «di darvi una o due altre informazioni. Vi sono alcuni luoghi nei quali "non potete" spendere il denaro volante. Il Carezzevole, ad esempio, si lascia corrompere soltanto con oro puro. Ma credo che questo lo sappiate già.»

Badando bene a rimanere inespressivo, alzai gli occhi dalla borsa, fissando quelli di lui, gelidi come l'agata. Mi domandai quanto altro sapesse di quel che facevo e, cortesemente, egli me lo disse:

«Non mi sognerei mai di proporvi di disubbidire al Khakhan. Egli vi ha ordinato di svolgere accertamenti. Ma vi consiglierei di limitare gli accertamenti ai piani alti del Palazzo. Non vanno svolti nelle celle sotterranee di Maestro Ping. E neppure negli alloggi dei servi.»

Dunque sapeva che io avevo posto orecchie in quegli alloggi. Ma sapeva perché? Sapeva che ero interessato al Ministro delle Razze Inferiori? E, se lo sapeva, perché avrebbe dovuto curarsene? O forse temeva che potessi venire a sapere qualcosa di lesivo per Ahmad, il Primo Ministro? Mantenni il volto inespressivo, e aspettai.

«Le celle sotterranee sono luoghi malsani» egli continuò, indifferente come se stesse mettendomi in guardia contro i reumi causati dall'umidità. «Ma, anche al livello del suolo, possono essere inflitte torture, e di gran lunga peggiori di quelle che infligge il Carezzevole.»

A questo riguardo dovetti correggerlo. «Sono certo che non possa esservi niente di peggiore della Morte del Migliaio. Forse, Wali Ahmad, voi non sapete di che cosa si tratta...»

«Lo so. Ma persino il Carezzevole conosce il modo di infliggere una morte peggiore. Ed io ne conosco parecchi.» Sorrise... o meglio sorrisero le sue labbra, non gli occhi, freddi come pietre.

«Voi cristiani immaginate l'Inferno come la tortura più terribile che possa esistere, e la vostra Bibbia vi dice che l'Inferno consiste di dolore. 'Finire nell'Inferno di fuoco, ove i vermi non muoiono e il fuoco non si estingue.' Così parlò il vostro buon Gesù, a Cafarnao, rivolgendosi ai discepoli. Ebbene, come il vostro Gesù, io vi ammonisco a non civettare con l'Inferno, Marco Polo, e a non seguire tentazioni che potrebbero farvici finire. Ma vi dirò qualcosa di più, dell'Inferno, di quanto dica la Bibbia cristiana. L'Inferno non è, necessariamente, un fuoco che arde per sempre, o un verme che rode, o una sofferenza fisica di qualsiasi genere. L'Inferno non è necessariamente nemmeno un luogo. L'Inferno è qualsiasi cosa che infligge le sofferenze peggiori.»

11.

Dall'alloggio del Primo Ministro mi recai direttamente nel mio, con l'intenzione di dire a Narice che sospendesse la sua attività spionistica - perlomeno fino a quando avessi avuto modo di cogitare seriamente sugli avvertimenti e le minacce del Wali. Ma Narice non si trovava lì; v'era invece qualcun altro. Biliktu e Buyantu mi si fecero incontro nel vestibolo, le sopracciglia altezzosamente inarcate, per avvertirmi che una schiava, una sconosciuta, era venuta a cercarmi e aveva chiesto il permesso di

rimanere e aspettare il mio ritorno. Le gemelle, che non appartenevano né a me né ad alcun altro, disprezzavano invariabilmente chi era inferiore a loro, ma ora sembravano più del solito infastidite, dalla donna. Alquanto curioso di vedere che cosa le avesse irritate, entrai nella sala principale. La donna sedeva lì, su una panca. Quando entrai, si piegò fino al pavimento in un aggraziato ko-tou, e rimase genuflessa finché non l'invitai a rialzarsi. Si rimise in piedi ed io la contemplai, e la contemplai con gli occhi spalancati.

Gli schiavi del palazzo, quando i loro incarichi li conducevano fuori degli scantinati, o delle cucine, o delle scuderie, tra i socialmente superiori ad essi, erano sempre ben vestiti, per non fare sfigurare i rispettivi padroni, e pertanto non fu la bella veste della donna a farmi sbarrare gli occhi. A colpirmi fu, piuttosto, il fatto che ella la indossava come se non avesse "meritato" niente se non il meglio, come se fosse assuefatta all'eleganza, e come se fosse stata consapevole del fatto che anche la più ricca delle vesti non sarebbe mai riuscita a oscurare la sua radiosità.

Non era una fanciulla, doveva avere all'incirca la stessa età di Narice o di mio zio Maffeo. Ma il viso di lei non era segnato da una sola ruga e gli anni avevano aggiunto soltanto dignità alla sua bellezza. Se anche il giovanile sfavillio da ruscello aveva finito con lo spegnersi negli occhi di lei, era stato sostituito dalla profondità e dalla placidità di una pozza d'acqua nella foresta. Le si vedevano alcuni fili argentei tra i capelli, che erano però, in complesso, intensamente neri dai riflessi ramati, e non lisci come sempre nel Catai, ma tutta una cascata di riccioli. Il corpo era eretto e, a quanto potevo vedere, sodo e ben fatto sotto la veste di broccato.

Quando continuai ad accoglierla soltanto con quell'aria balorda, ella disse, con una voce vellutata:

«Voi siete, presumo, il padrone dello schiavo Alì Babar.»

«Di chi? Ah, lui. Sì, certo, Alì Babar appartiene a me.»

Per nascondere la mia momentanea confusione, farfugliai una parola di scusa e andai a scrutare in una giara per vedere come si stesse comportando la polvere fiammeggiante. Sicché quella era la Principessa turki Mar-Janah! Uno o due giorni prima avevo versato la huo-yao da uno dei cestini in una più robusta giara. Non ci si poteva stupire se Narice era stato innamorato un tempo di quella donna e continuava ad esserlo. Poi avevo versato un po' d'acqua su quella polvere. Non ci si poteva stupire se Narice era disposto a promettere uno stravagante cambiamento in se

stesso, pur di conquistare quella donna. Nonostante lo scetticismo del Maestro dei Fuochi, avevo voluto accertare se mi sarebbe stato possibile rendere più stabile la polvere sotto forma di un denso fango. Qualsiasi uomo avrebbe fatto quella promessa stravagante, e, probabilmente, sarebbe "riuscito" a cambiare, per giunta, o sarebbe morto provandoci. Ma sembrava che il Maestro dei Fuochi avesse avuto ragione a schernire il mio suggerimento. In qual modo, in nome di Dio, un buffone come Narice era riuscito a conoscere, sia pure alla lontana, una donna come quella? La polvere bagnata era soltanto una cupa melma color grigio-scuro, e non lasciava intravvedere alcun indizio di potersi mai tramutare in qualcos'altro. Una donna come quella avrebbe dovuto ridere di un essere come Narice... o schernirlo. La polvere fiammeggiante poteva essere più stabile sotto forma di fango, ma non si sarebbe mai accesa. Né avrebbe reagito con violenza.

«Ditemi se non ho sbagliato a fare una supposizione, Padrone Marco» mormorò Mar-Janah. Il tono era divertito, ma ovviamente ella stava cercando di aiutarmi ad emergere dal disorientamento. «Mi avete invitato a venire qui per prodigarmi le lodi del vostro schiavo Ali Babar.»

Tossicchiai alcune volte, poi mi sforzai di parlare: «Nar...» Tossii ancora e riprovai: «Alì si vanta di molte virtù, nonché di molti talenti e conseguimenti.»

Questo potevo dirlo senza arrossire e senza rendermi colpevole di una sola falsità, poiché, se una cosa vera poteva essere detta di Narice, era, per Dio, che egli sapeva vantarsi.

Mar-Janah sorrise lievemente e disse: «A quanto ho sentito dire dagli altri schiavi, non sanno decidere che cosa sia più grande, se la monumentale ammirazione di se stesso da parte di Alì Babar, o la verbosità con la quale la esprime. Ma tutti concordano nell'asserire che tali tratti del carattere sono lodevoli in un uomo il quale ha fallito in modo così abietto in ogni altra cosa.»

La fissai, a bocca aperta, credo. Poi dissi: «Aspettate un momento. Evidentemente voi sapete molto di Nar... di Alì. Eppure non dovreste nemmeno sapere che risiede qui.»

«So più di questo. So che gli altri schiavi hanno torto lodandolo in modo burlesco. Quando conobbi Alì Babar egli era tutto ciò che ora si limita a sostenere di essere.»

«Non lo credo» dissi io, recisamente. Poi, in modo più cortese, posi una domanda: «Volete prendere il cha con me?»

Battei le mani e Buyantu apparve così prontamente da indurmi a sospettare che fosse rimasta ingelosita in ascolto, subito al di là del tendaggio sulla porta. Ordinai cha per l'ospite e pu-tao per me, e Buyantu tornò a uscire.

Mi rivolsi di nuovo a Mar-Janah. «Mi interesserebbe sapere qualcosa di più... sul vostro conto e su quello di Alì Babar.»

«Eravamo giovani, allora» ella disse, abbandonandosi alle reminiscenze. «I banditi arabi irruppero al galoppo dalle colline verso la mia carrozza, e uccisero il cocchiere, ma Alì ci stava scortando a cavallo e lo catturarono vivo. Ci portarono nelle loro grotte sui monti e incaricarono Alì di essere il messaggero che avrebbe portato la richiesta del riscatto a mio padre. Ma io gli ordinai di rifiutare ed egli rifiutò. Al che i banditi risero, lo percossero nel modo più crudele e lo rinchiusero entro una grande giara di olio di sesamo. L'olio, dissero, avrebbe ammorbidito la sua ostinazione.»

Annuii. «È una cosa che gli Arabi fanno. Ammorbidisce molto di più dell'ostinazione.»

«Ma Alì Babar non si ammorbidì. Io sì, invece, o così finsi. Simulai una mia infatuazione per il capo dei banditi, sebbene mi fossi innamorata del devoto e fedele Alì. Simulando, riuscii a ottenere una certa libertà, e, una notte, feci uscire Alì dalla grande giara e gli procurai una spada.»

Buyantu rientrò, insieme a Biliktu, entrambe con una bevanda. Porsero la tazza a Mar-Janah, a me il calice, indugiando per poter osservare meglio la bella visitatrice, quasi temessero ch'io stessi per reclutare una quarta e sgradita persona nel nostro ménage. Ordinai loro di uscire, poi invitai la bella Mar-Janah a continuare: «Ebbene?»

«Tutto andò nel migliore dei modi. Consigliata da Alì, andai oltre con la simulazione. Finsi di essere disposta a sottomettermi alla lussuria del capo, quella notte e, come previsto, quando lo avevo reso più vulnerabile, Alì Babar balzò tra le tendine del letto e lo uccise. Poi, coraggiosamente, si aprì un varco a colpi di spada tra gli altri banditi, man mano che si destavano e ci attaccavano, e riuscimmo ad arrivare ai cavalli. Grazie alla misericordia di Allah, finalmente ci allontanammo sani e salvi.»

«Tutto questo è molto difficile a credersi.»

«Il solo svantaggio del nostro piano consisteva nel fatto che io ero stata costretta a fuggire completamente nuda.» Pudicamente voltò la testa,

arrossendo. «Ma questo mi rese facile in modo sublime - quando ci giacemmo per trascorrere il resto della notte riposando in una accogliente radura - ricompensare Alì come meritava.»

«Una ricompensa migliore - o così mi risulta - di quella offertagli da vostro padre.»

Mar-Janah sospirò. «Egli promosse Alì capomandriano e lo mandò lontano dal palazzo. Ogni padre regale preferisce un genero regale. Ma, con grande contrarietà di mio padre, io respinsi tutti i successivi corteggiatori, anche dopo aver saputo che Alì Babar era stato reso schiavo. Il fatto che fossi rimasta nubile mi salvò la vita quando, alcuni anni dopo, la nostra famiglia venne sterminata.»

«So anche di questo, sì.»

«A me venne lasciata la vita, ma non molto altro. I voleri di Allah sono talora imperscrutabili. Quando venni consegnata all'Ilkhan Abaga, egli credette di essersi procurato una concubina di sangue reale. Andò su tutte le furie constatando che non ero vergine e mi diede ai suoi soldati mongoli. Essi si infischiavano della verginità e li divertì molto avere come trastullo una principessa. Quando si furono saziati, quel che restava di me venne venduto al mercato degli schiavi. Sono passata per molte mani, da allora.»

«Mi dispiace. Che altro si può dire? Deve essere stato terribile.»

«Non poi tanto.» Come una giumenta focosa, ella scosse la criniera di neri riccioli. «Avevo imparato a fingere, vedete. Fingevo che ogni uomo fosse il mio splendido e coraggioso Alì Babar. E ora spero che Allah mi abbia ravvicinata alla ricompensa. Se voi non mi aveste convocata qui, Padrone Marco, sarei stata io a chiedere di essere ricevuta... per pregarvi di favorire la nostra riunione. Volete dire ad Alì che anelo ad essere nuovamente sua e che spero ci sarà consentito di unirci in matrimonio?»

Tossicchiai ancora, incerto riguardo al modo di comportarmi. «Ehm... Principessa Mar-Janah...»

«Schiava Mar-Janah» ella mi corresse. «Esistono restrizioni ancor più severe, per il matrimonio degli schiavi, che per quello delle persone di sangue reale.»

«Mar-Janah, l'uomo che voi ricordate con tanta tenerezza... vi ricorda anche lui nello stesso modo, posso assicurarvelo. Ma è convinto che non lo abbiate ancora riconosciuto. Francamente, mi stupisce che vi siate riuscita.»

Ella tornò a sorridere. «Voi lo vedete, allora, come gli altri schiavi. A quanto mi dicono, è cambiato moltissimo.»

«A quanto vi...? Allora "non" lo avete veduto!»

«Oh, certo che l'ho veduto. Ma non so ugualmente quale aspetto abbia. Continuo a vedere in lui il campione che si batté per me contro i banditi arabi, venti anni fa, e mi amò teneramente quella notte. È giovane e ritto e snello come la lettera alif dell'alfabeto, ed è bello in un modo virile. Quasi come voi, Padrone Marco.»

«Grazie» dissi, ma fiocamente, poiché continuavo ad essere interdetto. Non aveva notato neppure la vistosa bruttura dalla quale gli era stato meritato il nomignolo di Narice? Dissi: «Lungi da me è il desiderio di privare una bella dama come voi delle sue meravigliose fantasticherie, ma...»

«Padrone Marco, nessuna donna può mai essere privata delle sue illusioni concernenti l'uomo che ama davvero.» Posò la tazza, si avvicinò a me e, timidamente, mi sfiorò il viso con una mano.

«Sono quasi abbastanza anziana per poter essere vostra madre. Posso dirvi una cosa materna?»

«Ditela, vi prego.»

«Anche voi siete bello e giovane e presto una donna vi amerà sul serio. Sia che Allah conceda a voi e a lei di vivere insieme tutta la vostra esistenza, o non voglia - come è accaduto ad Alì Babar e a me - vedervi uniti se non molto tempo dopo il primo incontro - invecchierete, Padrone Marco, e altrettanto accadrà a lei. Non posso prevedere se diventerete debole e curvo, o corpulento, o calvo, o brutto, ma questo non rivestirà alcuna importanza. Una cosa posso dirvi con certezza: lei vi vedrà sempre come eravate al vostro primo incontro. Fino all'ultimo dei giorni che vi toccheranno, o all'ultimo dei suoi.»

«Altezza» dissi, e con convinzione, poiché, se qualcuno aveva mai meritato un titolo maestoso, quel qualcuno era lei, «Dio voglia che possa trovare una donna dal cuore e dallo sguardo capaci d'amore come li possedete voi. Ma, in tutta coscienza, devo farvi osservare che un uomo può cambiare in modi non visibili.»

«Sentite di dovermi informare del fatto che Alì Babar non è rimasto un brav'uomo in tutti questi anni? Che non è rimasto costante, fedele, ammirevole, o anche soltanto virile? So che è stato schiavo e so bene come dagli schiavi ci si aspetti che non siano creature umane.»

«Be', sì» mormorai. «Ha detto lui stesso qualcosa di simile. Ha detto di aver cercato di diventare la creatura peggiore del mondo, perché aveva perduto la migliore.»

Ella rifletté su queste parole, poi disse, pensosamente: «Qualsiasi cosa egli sia, o possa essere stato, vedrà più prontamente i segni lasciati su di me, di quanto possa vedere io quelli lasciati su di lui.» Venne la mia volta di correggerla. «Questo è patentemente falso. Dire che siete riuscita a sopravvivere mirabilmente sarebbe dire il meno possibile. Quando sentii parlare per la prima volta di Mar-Janah, mi aspettai di vedere un commovente sfacelo, e invece vedo ancora una principessa.» Ella scosse la testa. «Ero una fanciulla quando Alì Babar mi conobbe, ed ero integra. In altre parole, sebbene musulmana di nascita, ero di sangue reale, e non mi avevano privato della bizir nell'infanzia. Il mio era allora un corpo di cui andar fieri, e Alì esultava in esso. Ma in seguito sono stata il giocattolo di un mezzo esercito mongolo, e poi di altrettanti uomini ancora, e certi uomini maltrattano i loro giocattoli.» Distolse lo sguardo, una volta di più, ma continuò: «Voi ed io abbiamo parlato con franchezza; continuerò ad essere altrettanto franca. Le mie meme sono circondate dalle cicatrici lasciate dai morsi. La mia bizir è stata stiracchiata fino alla flaccidità. La mia göbek è anch'essa flaccida e ha le labbra cascanti. Ho abortito tre volte e adesso non posso più concepire.»

Dovetti supporre il significato delle parole turche di cui si era servita, ma mi sarebbe stato impossibile equivocare sulla sincerità con la quale concluse:

«Se Alì Babar può amare quel che è rimasto di me, Padrone Marco, pensate forse che io non possa amare quel che rimane di lui?»

«Altezza» tornai a dire, e di nuovo con convinzione, sebbene avessi la voce un po' strozzata: «Sono sconcertato e colmo di vergogna... ma anche illuminato. Se Alì Babar può meritare una donna come voi, è più uomo di quanto sospettassi. Ed io sarei meno uomo se non facessi tutto il possibile per aiutarvi a sposarlo. Affinché possa incominciare immediatamente ad agire, ditemi: quali sono le norme in vigore qui al palazzo per quanto concerne i matrimoni degli schiavi?»

«I padroni dell'uno e dell'altra devono autorizzarli, e devono essere d'accordo riguardo a dove risiederà la coppia. Tutto qui, ma non ogni padrone è indulgente come voi.»

«Chi è il vostro padrone? Manderò qualcuno a chiedere che mi riceva.»

La voce le si incrinò un poco. «Il mio padrone, mi duole di doverlo dire, comanda poco in casa sua. Dovrete rivolgervi a sua moglie.»

«Una strana unione» osservai. «Ma questo non dovrebbe complicare la situazione. Chi è lei?»

«La dama Chao Ku-an. È una degli Artisti di Corte, ma ha il titolo di Armiere delle Guardie di Palazzo.»

«Ah, sì. Ne ho sentito parlare.»

«È...» Mar-Janah si interruppe, per scegliere attentamente le parole con cui descriverla. «È una donna dalla volontà ferrea. La dama Chao desidera che i suoi schiavi appartengano esclusivamente a lei e siano disponibili in qualsiasi momento.»

«La forza di volontà non manca nemmeno a me» dissi. «E ho promesso che la vostra separazione deve avere termine immediatamente. Non appena gli accordi saranno stati presi, farò in modo che voi e il vostro campione veniate uniti in matrimonio. D'accordo?... Fino a quel momento...»

«Possa Allah benedirvi, buon padrone e amico Marco» disse lei, con un sorriso luminoso quanto le lacrime che le riempivano gli occhi.

Chiamai Buyantu e Biliktu e dissi loro di accompagnare la visitatrice fino alla porta di casa. L'accompagnarono sgarbatamente, con le sopracciglia corrugate e a labbra strette, per cui, quando tornarono indietro, parlai loro con severità:

«I vostri modi altezzosi non sono affatto compìti, e mal vi si addicono, mie care. So che siete state valutate soltanto ventidue carati. La dama che avete accompagnato tanto a malincuore possiede, a parer mio, la perfezione dei ventiquattro carati. Ora, Buyantu, vai a porgere i miei omaggi alla dama Chao Ku-an e dille che Marco Polo le chiede di concederle un appuntamento.»

Quando ella fu uscita e Biliktu andò a tenere il broncio in qualche altra stanza, io tornai a osservare, deluso, la giara colma di melmosa huo-yao. Ovviamente, quei cinquanta liang di polvere fiammeggiante erano ormai rovinati e irrecuperabili. Pertanto misi da parte la giara, presi l'altro cestino e ne contemplai il contenuto. Dopo qualche tempo, cominciai, con somma cautela a togliere dal miscuglio alcuni granelli di salnitro. Quando ebbi messo insieme una dozzina circa dei granellini bianchi, inumidii appena l'estremità del manico di un ventaglio d'avorio. Servendomi del ventaglio, raccolsi il salnitro e, distrattamente, lo accostai alla fiammella di una vicina candela. I granelli si fusero all'istante, divenendo vitrei sull'avorio.

Dedicai al fenomeno qualche riflessione. Il Maestro dei Fuochi aveva avuto ragione per quanto concerneva il bagnare la polvere, e inoltre mi aveva ammonito esortandomi a non tentare di cuocerla. Ma, se avessi messo un pentolino di huoyao sopra una fiammella bassa, e non troppo calda, affinché il salnitro "fondesse" e di conseguenza tenesse insieme il tutto...? I miei pensieri vennero interrotti dal ritorno di Buyantu, la quale riferì che la dama Chao mi avrebbe ricevuto immediatamente.

Andai e mi presentai: «Marco Polo, mia signora», dopodiché feci il debito ko-tou.

«Il signore mio marito ha parlato di voi» ella disse, facendomi capire che potevo rialzarmi con una toccatina scherzosa del piede nudo. Aveva le mani impegnate perché si stava trastullando con una palla d'avorio, come soleva fare suo marito, per mantenere duttili le dita.

Mentre mi rialzavo, ella continuò: «Mi domandavo quando vi sareste degnato di far visita a quest'umile cortigiana.» La voce di lei era musicale come le campanelle che tintinnano al vento, ma sembrava, in qualche modo, altrettanto meccanica nel creare la musicalità. «Volete parlare della mia carica, o del mio vero lavoro? O dei passatempi che mi consento nei momenti liberi?»

Queste ultime parole le pronunciò sbirciandomi maliziosamente. La dama Chao, evidentemente e giustamente, supponeva che, al pari di ogni altro, io avessi sentito parlare del suo avido appetito di maschi. Confesserò che fui fuggevolmente tentato di entrare a far parte della collezione di lei.

Aveva pressappoco la mia età e sarebbe stata seducentemente bella se non avesse avuto le sopracciglia depilate e le delicate fattezze rivestite da una cipria color bianco-spento. Ero, come sempre, curioso di scoprire che cosa si celasse sotto le ricche vesti di seta, tanto più in quanto non avevo mai posseduto una donna della razza han. Ma tenni a freno la curiosità e dissi:

«Niente di tutto ciò, oggi, mia signora, se non vi dispiace. Sono venuto per un'altra...»

«Ah, un giovane timido» disse lei e l'espressione maliziosa cedette il posto a un sorriso melenso.

«Incominciamo, allora, parlando dei "vostri" passatempi prediletti.»

«Qualche altra volta, forse, dama Chao. Oggi vorrei parlarvi della vostra schiava a nome Mar- Janah.»

«Aiya!» esclamò lei, l'equivalente han di «vakh!». Si drizzò bruscamente a sedere sul divano, e si accigliò - e un cipiglio è molto sgradevole a vedersi quando mancano le sopracciglia - poi scattò:

«Trovate quella sgualdrina turki più attraente di me?»

«Oh, no, mia signora» mentii. «Essendo io nobile di nascita nel mio paese, non prenderei mai in considerazione - né là né qui - la possibilità di ammirare una donna il cui lignaggio non fosse perfetto come il vostro.» Con tatto, mi astenni dal farle rilevare che lei era semplicemente nobile, mentre Mar-Janah aveva sangue di sovrani nelle vene.

Ella parve comunque raddolcita. «Questo è ben detto.» Tornò a reclinarsi voluttuosamente. «D'altro canto io ho scoperto talora che un soldato sudicio e sudato può essere piacevole...»

Si interruppe, come per invitarmi a un commento, ma io non intendevo rimanere impegolato in una gara consistente nel paragonare le nostre perverse esperienze. Di conseguenza tentai di continuare.

«Per quanto concerne la schiava...»

«La schiava, la schiava...» Ella sospirò e mise il broncio e, con petulanza, lanciò in aria e riafferrò la palla d'avorio. «Per un momento vi siete espresso bene, come dovrebbe fare un uomo galante in visita da una dama. Ma preferite parlare di schiavi.»

Rammentai a me stesso che ogni trattativa con un Han doveva essere affrontata per vie traverse, e soltanto dopo un lungo scambio di banalità. Pertanto dissi, galante: «Preferirei di gran lunga parlare della mia dama Chao e della sua straordinaria bellezza.»

«Così va meglio.»

«Mi stupisce un poco il fatto che, con una modella così squisita, comodamente a portata di mano, il Maestro Chao non abbia eseguito molti suoi ritratti.»

«Li ha eseguiti» disse lei, e sorrise con affettazione.

«Mi rammarico perché non me ne ha mostrato alcuno.»

«Non ve li avrebbe mostrati anche potendo, ma non poteva. Sono in possesso di vari altri signori, raffigurati negli stessi ritratti. Ed è improbabile che anche quei signori vogliano mostrarveli.»

Non ebbi bisogno di meditare su questa frase per rendermi conto di quel che significava. Preferivo non giudicare ancora Maestro Chao - stabilire se lo compatissi per la sua critica situazione o se fossi semplicemente disgustato dalla duttile complicità di lui - ma sapevo che la sua giovane

consorte non mi piaceva molto e che sarei stato lieto di andarmene. Pertanto non feci alcun altro tentativo di conversare piacevolmente.

«Vi esorto a perdonarmi se insisto e continuo a parlare della schiava, ma sto cercando di riparare un torto protrattosi troppo a lungo. Esorto la bella dama Chao a consentire alla sua schiava Mar-Janah di maritarsi.»

«Aiya!» tornò ad esclamare lei, e con una voce molto forte. «La vecchia baldracca è incinta!»

«No, no.»

Senza prestarmi ascolto, ella continuò, mentre le sopracciglia inesistenti guizzavano. «Ma questo non vi obbliga in alcun modo! Nessuno sposa una schiava soltanto perché l'ha ingravidata!»

«Non ho fatto niente di simile!»

«Questa seccatura è un'inezia e può essere facilmente eliminata. La chiamerò e le sferrerò un calcio al ventre. Non preoccupatevi più.»

«La mia preoccupazione non è per...»

«Ciò non di meno, la cosa merita una certa attenzione.» La piccola lingua rossa di lei sfrecciò fuori e leccò le piccole labbra rosse. «Tutti i medici hanno dichiarato che quella donna era sterile. Voi dovete essere straordinariamente potente.»

«Signora Chao, la donna "non" è incinta, e "non" sono certo io a volerla sposare!»

«Cosa?» Per la prima volta il suo viso divenne inespressivo.

«È un mio schiavo ad essere stato per lungo tempo innamorato della vostra Mar-Janah. Mi sto limitando a supplicarvi di concedere loro, come me, il permesso di sposarsi e di vivere insieme.»

Ella mi fissò. Sin dal momento in cui ero entrato, la giovane dama aveva assunto un'espressione dopo l'altra - di invito, di malizia, di petulanza - ed ora capii perché avesse tenuto tanto in movimento le sue fattezze. Il bianco viso di lei, senza alcuna consapevole contorsione, era vuoto come un foglio di carta senza alcuna scritta. Mi domandai: poteva essere altrettanto poco eccitante il corpo di quella donna? Erano, tutte le femmine han, un vuoto assoluto che soltanto sporadicamente assumeva sembianze umane? Le fui quasi grato quando ella assunse un'espressione irritata e disse:

«Quella donna turki è colei che mi veste e mi applica i cosmetici. Nemmeno il signore mio marito si avvale del tempo di lei. Non vedo perché dovrei condividerla con un marito suo.»

«Allora, forse, siete disposta a venderla? Potrei versarvi una somma che vi consentirebbe di acquistare un'eccellente sostituta.»

«State cercando di offendermi, adesso? Volete insinuare che non posso permettermi di dar via una schiava, se così voglio?»

Balzò su dal divano e, i piccoli piedi nudi in rapido movimento, le vesti e i nastri e i fiocchi e la cipria profumata turbinanti sulla sua scia, uscì dalla stanza. Rimasi lì, in piedi, e mi domandai se fossi stato bruscamente congedato o se ella fosse andata in cerca di una guardia per farmi arrestare.

La giovane donna era mutevole in modo esasperante quanto il suo mobile viso. Nel corso della breve conversazione, era riuscita ad accusarmi, in rapida sequela, di essere timido, presuntuoso, salace, intrigante, gonzo, e, in ultimo, offensivo. Non mi stupiva il fatto che una donna simile sentisse la necessità di un rifornimento senza fine di amanti; probabilmente, dimenticava ognuno di loro non appena era sgusciato fuori dal suo letto.

Ma ella rientrò a passettini rapidi nella stanza, sola, e mi lanciò un pezzo di carta. Lo afferrai al volo prima che finisse sul pavimento. Non ero in grado di leggere la scrittura mongola, ma lei mi spiegò di che cosa si trattava, dicendo, sprezzante:

«Il titolo di proprietà sulla schiava Mar-Janah. Ve lo dono. La turki è vostra e potete farne quel che vi piace.» Con la consueta volubilità, il suo viso passò dal disprezzo a un sorriso seducente. «E anch'io sono vostra. Fate quel che volete... per ringraziarmi nel modo opportuno.»

Avrei potuto farlo, e probabilmente sarei riuscito a trovare in me stesso la forza per farlo, se ella me lo avesse imposto prima. Ma, incautamente, mi aveva ormai dato il documento, prima di stabilirne il prezzo. Pertanto lo piegai, lo misi nella borsa, mi inchinai e dissi, nel modo più fiorito che riuscii a escogitare:

«Il vostro umile supplice ringrazia invero nel modo più fervido la graziosa dama Chao Ku-an. E, ne sono certo, anche gli umili schiavi onoreranno e benediranno il vostro nome, non appena li avrò informati di tanta generosa bontà, cosa che andrò immediatamente a fare. A presto, dunque, nobile signora...»

«Cosa?» stridette lei, con una voce simile a campanelle fatte a pezzi dal vento. «Vorreste voltarmi le spalle e andarvene?»

Ero propenso a negare e a dirle che sarei uscito di corsa se la cosa non fosse stata poco dignitosa. Tuttavia, poiché le avevo detto che ero nobile di

nascita, non mi discostai dai modi cortesi e mi inchinai ripetutamente mentre indietreggiavo verso la porta, mormorando parole come «benevola all'estremo» e «gratitudine imperitura».

Il viso di carta era ormai un palinsesto sul quale stavano scritti incredulità, sbalordimento e offesa, tutti insieme. Ella stringeva la palla d'avorio come se fosse stata sul punto di scagliarmela contro.

«Molti uomini si sono rammaricati per essere stati congedati da me» disse minacciosamente, a denti stretti. «Voi sarete il primo a pentirvi di esservene andato senza il mio ordine.»

Sempre inchinandomi, ero ormai uscito nel corridoio, ma la udii gridare alcune parole mentre mi voltavo per tornare nel mio alloggio. «E siatene certo! Sarà così! Ve ne pentirete!»

Devo dirlo... non fu una improvvisa crisi di rettitudine a indurmi a rifuggire dall'amplesso che mi offriva la dama Chao, né una qualsiasi preoccupazione per la sensibilità del marito di lei, né alcun timore a causa delle conseguenze compromettenti. Sembrava più probabile che vi sarebbero state conseguenze se "non" l'avessi posseduta. No, non si trattò di alcuno di questi motivi. E nemmeno della ripugnanza che provavo per tutta la sua persona. Volendo essere completamente sincero, a destare la mia ripugnanza erano stati soprattutto i piedi di lei. Devo spiegare la ragione, perché molte altre donne han avevano i piedi della stessa forma.

Venivano denominati «punte di loto», e le scarpette incredibilmente minuscole per quei piedi avevano il nome di «coppe di loto». Soltanto in seguito venni a sapere che la dama Chao - a parte le sue altre impudicizie da me facilmente ravvisate - era stata lasciva al di là dei limiti del meretricio consentendomi di vederle i piedi senza le coppe di loto. Le punte di loto di una donna venivano infatti considerate dagli Han le loro parti più intime, da tenere ancor più accuratamente coperte delle parti rosee tra le gambe.

Sembrava che, molti anni prima, vi fosse stata una danzatrice di Corte han abile nel danzare sulle punte, e che quella sua destrezza - l'equilibrarsi sulle punte dei piedi - avesse eccitato tutti gli uomini che la vedevano ballare. Così altre donne, dopo di allora, avevano invidiosamente tentato di emulare la leggendaria seduttrice. Le contemporanee della danzatrice dovevano avere tentato vari espedienti per ridurre le dimensioni dei loro piedi, già femminilmente piccoli, ma senza troppo successo, poiché le donne dei tempi successivi erano andate oltre. Quando giunsi io a

Khanbaliq, erano numerose le donne han cui le madri avevano compresso i piedi sin dall'infanzia, facendole crescere storpiate; esse perpetuavano l'orribile tradizione bendando a loro volta i piedi delle figlie.

In pratica, una madre piegava in due i piedi della propria figlia, portandone il più possibile le punte contro i calcagni e così li bendava, per poi piegarli ancor di più e bendarli di nuovo. Quando una bambina giungeva alla femminilità, riusciva a calzare coppe di loto che non erano, letteralmente, più grandi di tazze per bere. Nudi, quei piedi sembravano gli artigli di un piccolo uccello appena strappati alla loro presa intorno ad un ramo. Una donna con le punte di loto doveva camminare a passettini affettati e precari, e comunque camminava soltanto di rado, in quanto quell'andatura veniva considerata dagli Han come altri uomini considererebbero i gesti più patentemente provocanti di una donna. Soltanto il pronunciare determinate parole - «piedi», o «punte dei piedi», o «punte di loto», o «camminare» - riferendosi a una donna, o alla presenza di una donna onesta - causava le stesse esclamazioni di orrore che si causerebbero gridando «potta!» in un salotto di Venezia.

Ammetto che la storpiatura dei piedi di una donna han costituiva una mutilazione meno crudele della pratica musulmana di recidere la farfalla tra i petali del loto, più in alto sul corpo. Ciò nonostante, trasalivo vedendo piedi come quelli, anche quando erano pudicamente calzati, poiché le scarpette a coppa di loto somigliavano alle protezioni di cuoio con le quali certi mendicanti coprono i moncherini delle loro amputazioni. Il fatto ch'io detestassi le punte di loto mi rendeva oggetto di curiosità tra gli Han. Tutti gli uomini dei quali facevo la conoscenza mi giudicavano bizzarro - o forse impotente, o persino depravato - quando distoglievo lo sguardo da una donna con le punte di loto. Confessavano sinceramente di sentirsi in preda all'eccitazione quando intravvedevano le estremità femminili. Dicevano, non senza orgoglio, che i loro piccoli organi virili si erigevano, in effetti, ogni qual volta accadeva di udire una parola impronunciabile come «piedi», o anche soltanto quando consentivano alla loro mente di immaginare quelle parti non rivelabili del corpo di una donna.

In ogni modo, la dama Chao, quel pomeriggio, aveva smorzato a tal punto i miei naturali ardori, che in seguito, quando, all'ora di coricarci, Buyantu mi spogliò, approfittandone per alcune carezze eccitanti, le chiesi di essere esonerato. Così lei e Biliktu si distesero insieme sul mio letto ed io mi limitai a sorseggiare arkhi e a guardare mentre le due ragazze nude si

trastullavano l'una con l'altra e con un su-yang. È, questo, una sorta di fungo del Catai, dalla forma identica a quella dell'organo maschile, compreso il reticolo di vene, sebbene sia alquanto più corto e più sottile. Tuttavia, come Buyantu mi dimostrò, dopo che ella lo ebbe dolcemente inserito alcune volte in sua sorella, e i succhi yin di Biliktu cominciarono a scorrere, il su-yang, in qualche modo, li assorbì e divenne più grosso e più duro. Allorché ebbe raggiunto dimensioni davvero prodigiose, le due gemelle se la spassarono un mondo, servendosi del fallo, l'una con l'altra, in modi diversi e ingegnosi. Era uno spettacolo che avrebbe dovuto eccitarmi come le punte di loto eccitavano uno han, ma invece mi limitai a sorridere tollerante e, quando le due ragazze si furono spossate a vicenda, mi distesi tra i loro corpi caldi e umidi e mi addormentai.

12.

Le gemelle, esauste, dormivano ancora quando mi districai da esse, la mattina dopo. Narice non si era fatto vivo, la sera prima, e non si trovava nel suo ripostiglio allorché andai a cercarlo. Così, essendo temporaneamente senza alcun servo, smossi io stesso le braci nel braciere della stanza principale e preparai il cha con il quale rompere il digiuno. Mentre lo sorseggiavo, pensai di tentare l'esperimento cui avevo pensato il giorno prima. Misi nel braciere appena quel po' di carbone che gli avrebbe consentito di continuare ad ardere, ma con fiamme bassissime. Poi andai a frugare qua e là nell'alloggio finché non ebbi trovato una pentola di pietra con coperchio e vi lasciai cadere i rimanenti cinquanta liang di polvere fiammeggiante, chiusi accuratamente la pentola con il coperchio e la misi sul braciere. Narice entrò in quel momento, con un aspetto alquanto malconcio e l'aria stanca, ma soddisfatta.

«Padrone Marco» disse «sono rimasto alzato tutta la notte. Alcuni servi e cavallari si sono messi a giocare d'azzardo con le carte zhi-pai nella scuderia, e la partita è ancora in corso. Per alcune ore sono rimasto a guardare finché ho imparato le regole del gioco. Allora ho scommesso un po' di argento, e ho vinto, per giunta. Ma, al momento di ritirare le vincite, sono rimasto sgomento constatando che intascavo soltanto questo fascio di sudici pezzi di carta; così me ne sono andato, disgustato di quegli uomini che giocano soltanto con promesse di pagamento prive di ogni valore.»

«Somaro» dissi io «non avevi mai veduto prima d'ora il denaro volante? A quanto posso constatare, hai lì l'equivalente di un mio mese di stipendio. Avresti dovuto continuare, dato che te la stavi cavando così bene.» Egli parve smarrito, per cui soggiunsi: «Ti spiegherò dopo. Nel frattempo, esulto constatando che uno di noi può permettersi di perdere tempo per cose frivole. Lo schiavo fa il prodigo, mentre il padrone fatica e corre qua e là per conto dello schiavo. Ho avuto una visita della tua Principessa Mar-Janah e...»

«Oh, padrone!» esclamò lui, e si imporporò in viso come se fosse stato un adolescente e io lo avessi preso in giro a causa della sua prima infatuazione.

«Parleremo dopo anche di questo. Per il momento mi limiterò a dirti che le vincite al gioco serviranno a te e a lei per mettere su casa insieme.»

«Oh, padrone! Al-hamdo-lillah az iltifat-i-shoma!»

«Dopo, dopo. Per il momento, devo ordinarti di smetterla di andare in giro a spiare. Ho udito allusioni allo scontento da parte di un grande signore cui, ritengo, sarebbe opportuno non dispiacere.»

«Come ordinate voi, padrone. Ma può darsi che sia già riuscito a procurarmi alcune informazioni forse importanti per voi. Per questo non ho dormito e sono rimasto assente per l'intera notte dall'alloggio del mio padrone; non volendo essere frivolo, bensì assiduo a favore vostro.» Assunse l'aria ipocrita del martire. «Gli uomini diventano loquaci come le donne quando giocano a carte. E quei tizi, affinché tutti potessero capire, parlavano il mongolo. Quando uno di essi ha accennato di sfuggita al Ministro Pao Nei-ho, ho ritenuto opportuno rimanere. Poiché dal mio padrone avevo avuto l'ordine di non porre apertamente domande, non mi restava altro da fare che ascoltare. E la mia devota pazienza ha fatto sì che restassi là tutta la notte, senza mai appisolarmi, senza ubriacarmi, senza mai andarmene nemmeno un momento per vuotare la vescica, senza...»

«Puoi fare a meno di frastornarmi con le tue allusioni, Narice. Sono disposto a credere che tu abbia lavorato mentre giocavi a carte. Vieni al punto.»

«Per quello che può valere, padrone, il Ministro delle Razze Inferiori appartiene egli stesso a una razza inferiore.»

Battei le palpebre:«Come hai detto?»

«Evidentemente si fa passare qui per uno han, ma, in realtà, è del popolo Yi, nella provincia dello Yun-nan.»

«Da chi lo hai saputo? Quanto è sicura questa informazione?»

«Come dicevo, la partita si svolgeva nelle scuderie. Questo perché ieri è stato portato dal sud un branco di cavalli, e i loro conducenti sono ora in ozio finché non ripartiranno con un'altra karwan.

Parecchi di loro sono natii dello Yun-nan e uno di essi ha detto, così, per caso, di avere intravvisto il Ministro Pao, qui nel palazzo. E, qualche momento dopo, un altro di loro ha detto che sì, aveva riconosciuto anche lui nel Ministro un ex modesto magistrato di qualche piccola prefettura dello Yun-nan. E allora un altro ha detto: sì, ma vediamo di non tradirlo. Se Pao è riuscito a fuggire da quelle acque morte e prospera facendosi passare per uno han qui nella grande capitale, lasciamo che continui a godersi il successo. Così hanno parlato, Padrone Marco, con tutta l'aria di essere sinceri: questo è sembrato a me.»

«Sì» mormorai. Stavo ricordando: il Ministro Pao aveva effettivamente parlato di «noi Han» come se avesse fatto parte di quel popolo, e degli «assurdi Yi», quasi fosse d'accordo nel considerare quell'altro popolo disgustoso. Bene, riflettei, il Primo Ministro Ahmad può avermi ammonito troppo tardi a farla finita con le indagini segrete. Ma, se doveva adirarsi perché ero venuto a conoscenza di quel segreto, bisognava ch'io corressi il rischio di farlo adirare ancor di più.

Le gemelle si erano destate, forse udendoci parlare, e Buyantu venne nella stanza principale, con un aspetto alquanto graziosamente scarmigliato. Dissi: «Vai di corsa nell'appartamento del Khan Qubilai, porgi al suo seguito gli omaggi di Marco Polo e domanda se posso essere ricevuto al più presto, in quanto devo parlare al Khakhan di una faccenda che riveste una certa urgenza.»

Ella fece per tornare nella camera da letto a rassettarsi la veste e ad acconciarsi meglio i capelli, ma io soggiunsi: «Quel che è urgente, Buyantu, è urgente. Va così come sei, e in fretta.» Poi mi rivolsi a Narice: «Tu va nel tuo ripostiglio a rifarti del sonno perduto. Parleremo delle altre questioni che ci premono al mio ritorno.»

"Se" tornerò, pensai, andando nella camera da letto a indossare la mia più cerimoniale tenuta di corte. Per quanto ne sapevo, il Khakhan avrebbe potuto disapprovare, come il Wali Ahmad, il fatto ch'io avessi preso l'iniziativa di scoprire certi segreti; e forse avrebbe espresso la sua disapprovazione in qualche modo violento.

Biliktu stava rifacendo, proprio in quel momento, il letto in grande disordine, e mi sorrise in preda all'imbarazzo quando trovò tra le coperte il fallo su-yang, ormai piccolo e floscio come lo sarebbe stato l'organo vero dopo la ginnastica che si era goduto. Vedendolo, decisi di cogliere quell'occasione per qualche analoga ginnastica anche da parte mia, in quanto non potevo sapere se quella sarebbe stata la mia ultima possibilità per qualche tempo. Così, essendo in quel momento spogliato, abbracciai Biliktu e cominciai a spogliare anche lei.

Ella parve lievemente stupita. Molto tempo era trascorso, in fin dei conti, da quando lei ed io ce l'eravamo spassata insieme. Si dibatté un poco e mormorò: «Non credo che dovrei, Padrone Marco.»

«Andiamo» dissi con foga. «Non puoi essere ancora indisposta. Se hai potuto servirti di quello» - e accennai con il capo al su-yang - «puoi servirti di un membro vero.»

E lei se ne servì, senza più protestare, tranne qualche occasionale uggiolio e la tendenza a continuare a sottrarsi alle mie carezze e alle mie stoccate, quasi per impedirmi di penetrarla in profondità. Supposi che fosse semplicemente ancora stanca, o magari ancora un po' indolenzita, dopo la notte appena trascorsa, e quella virginea esibizione di riluttanza non mi impedì di godere. Anzi, il godimento fu forse più intenso di quanto lo fosse stato da qualche tempo a quella parte, a causa della consapevolezza che mi trovavo entro Biliktu, tanto per cambiare, e non con la sua gemella.

Avevo finito, e quanto mai deliziosamente, ma lasciavo ancora il gioiello rosso in Biliktu, godendomi gli ultimi e man mano più tenui spasmi dei muscoli nei petali del loto, quando una voce disse, con asprezza: «Il Khakhan ti riceverà non appena potrai recarti da lui.»

Era Buyantu, ritta accanto al letto, intenta a fissare quasi con ferocia me e sua sorella. Biliktu si lasciò sfuggire un altro uggiolio, che fu quasi un nitrito di paura, poi si sottrasse, contorcendosi, al mio abbraccio e scivolò fuori del letto. Buyantu girò sui tacchi e uscì a gran passi dalla stanza. Mi alzai a mia volta e mi vestii, dedicando somme cure all'aspetto. Biliktu si rivestì insieme a me, ma parve tirarla in lungo, come se volesse essere certa che sarei stato io ad affrontare per primo Buyantu.

Sua sorella aspettava nella stanza principale, le braccia conserte entro le maniche e un'espressione tempestosa sul viso, come una maestra di scuola

in attesa di punire l'allievo ribelle. Aprì la bocca, ma io alzai la mano, nel gesto di un padrone, per tacitarla.

«Non me ne ero reso conto fino a questo momento» dissi. «Stai manifestando gelosia, Buyantu, e credo che questo sia egoistico all'estremo da parte tua. Per mesi ormai, è chiaro, mi hai allontanato a poco a poco da Biliktu. Dovrei essere lusingato, presumo, dal fatto che mi vuoi tutto per te. Ma in realtà devo protestare. Ogni gelosia di questo genere, non certo da sorella, potrebbe turbare la serenità della quale abbiamo goduto fino ad ora in questo piccolo alloggio. Continueremo a spartire, e a spartire in ugual misura, e tu dovrai rassegnarti a dividere con tua sorella il mio affetto e le mie premure.»

Ella mi fissò, poi scoppiò in una risata che non era divertita.

«Gelosa?» gridò. «Sì, sono diventata gelosa! E ti pentirai di aver approfittato in modo così sordido della mia assenza. Dovrai rammaricarti per quello spasso rapido e furtivo! Ma credi che sia gelosa "di te"? Oh, sciocco cieco e borioso!»

Barcollai tanto ero sbalordito, poiché mai, in vita mia, una serva aveva osato rivolgersi a me in quel modo. Pensai che Buyantu doveva essere impazzita. Ma, un attimo dopo, trasecolai ancor più di prima, poiché ella continuò a infuriare:

«Superbo caprone di un Ferenghi! Io gelosa di te? È l'amore di "lei" che voglio, e soltanto per me!»

«Lo hai, Buyantu, e sai di averlo!» gridò Biliktu, affrettandosi a entrare nella stanza e mettendo una mano sul braccio della sorella.

Buyantu respinse la mano facendo una spallucciata. «Non è quello che ho veduto.»

«Mi spiace che tu abbia visto. E sono ancor più dispiaciuta per averlo fatto.» Biliktu si voltò a sbirciare con odio me, che rimanevo lì, attonito. «Mi ha proprio presa alla sprovvista. Non ho saputo come resistergli.»

«Devi imparare a dire di no.»

«Lo farò, te lo prometto.»

«Siamo gemelle. Nulla dovrebbe mai interporsi tra noi.»

«Nulla si interporrà mai, carissima, mai più.»

«Ricorda, sei il "mio" piccolo tesoro.»

«Oh, lo sono, lo sono! E tu sei il mio!»

Poi si gettarono l'una tra le braccia dell'altra, versandosi sul collo lacrime di innamorate. Io volsi stupidamente lo sguardo dall'una all'altra, e infine mi schiarii la voce e dissi: «Be'...»

Biliktu mi scoccò una lacrimosa occhiata forse di risentimento e di rimprovero.

«Be'... ehm... il Khakhan mi sta aspettando, ragazze.» Buyantu mi rivolse uno sguardo traboccante di odio.

«Quando tornerò, faremo... cioè, sarò lieto di ascoltare i vostri suggerimenti... voglio dire, per ricomporre, in qualche modo...» Rinunciai, e dissi, invece: «Per piacere, mie care, se riusciste a smettere di brancicarvi a vicenda, avrei una piccola incombenza da affidarvi. Vedete quella pentola sul braciere?»

Voltarono la testa, osservandola con indifferenza. La pentola era diventata caldissima, per cui mi servii di un lembo della veste per sollevarne il coperchio e dare un'occhiata all'interno. Il contenuto emise una sorta di tenue e stizzoso fumo, ma parve non essersi sciolto affatto. Rimisi giù il coperchio e dissi: «Mantenete il fuoco acceso sotto la pentola, ragazze, ma fate in modo che rimanga molto basso.»

Si districarono l'una dall'altra e si avvicinarono al braciere; Biliktu aggiunse qualche altro pezzetto di carbone alle braci.

«Grazie» dissi. «Non occorrerà altro che questo. Limitatevi a non allontanarvi dal braciere e fate in modo che il fuoco arda appena. Poi, quando tornerò...»

Ma mi avevano già ignorato e si stavano contemplando languidamente. Per cui me ne andai.

Qubilai mi ricevette nella sala ove si trovava la macchina dei terremoti, senza la presenza di alcuno, e mi salutò cordialmente, ma non con effusione. Sapeva che avevo qualcosa da dirgli, e voleva che parlassi subito. Io, invece, preferivo non dargli frettolosamente e in modo maldestro la notizia che gli portavo, e pertanto cominciai con circospezione.

«Sire, desidero evitare, nella mia ignoranza, di attribuire troppo peso ai miei modesti servigi e di essere troppo impetuoso. Ritengo di portarvi notizie di una certa importanza, ma non posso valutarle a dovere senza sapere qualcosa di più del poco che so adesso per quanto concerne lo schieramento degli eserciti del Khakhan e la natura dei loro obiettivi.»

Qubilai non si risentì a causa della mia presunzione, né mi disse di andare a informarmi dai suoi sottoposti.

«Al pari di ogni conquistatore, devo conservare quello che ho conquistato. Quindici anni or sono, quando venni prescelto come Khan di tutti i Khan dei Mongoli, mio fratello Aric Buga contestò la scelta ed io dovetti domarlo. Più di recente ho dovuto varie volte soffocare altre analoghe ambizioni da parte di mio cugino Caidu.» Poi ignorò, con un gesto, simili inezie. «Le effimere complottano continuamente per abbattere il cedro. Semplici seccature, ma richiedono la presenza di parte delle mie truppe lungo tutti i confini del Catai.»

«Posso domandarvi, Sire, quali sono le truppe in marcia e non nelle guarnigioni?»

Mi fece un altro compendio, altrettanto succinto. «Se devo mantenere sicuro il Catai che ho tolto ai Chin, devo avere altresì le regioni meridionali dei Sung. E posso conquistarle meglio accerchiandole e invadendo anzitutto la provincia dello Yun-nan. Pertanto è quella l'unica regione nella quale i miei eserciti stanno conducendo attualmente un'attiva campagna, agli ordini dell'assai capace Orlok Bayan.»

Per non porre in dubbio le capacità del suo Orlok Bayan, scelsi con cura le parole successive.

«È impegnato in quella campagna già da qualche tempo, ormai, a quanto mi risulta. È possibile, Sire, che trovi la conquista dello Yun-nan più difficoltosa del previsto?»

Qubilai mi osservò con gli occhi socchiusi. «Non sta per essere sconfitto, se è questo che intendete dire. Ma non sta neppure riportando una facile vittoria. L'avanzata ha dovuto cominciare dalla terra di To-Bhot, e questo significa che egli è stato costretto a scendere nello Yun-nan dai dirupi dei monti Hang-duan. I nostri eserciti di cavalleggeri sono più adatti e più assuefatti ai combattimenti sulle pianure. La popolazione Yi dello Yun-nan conosce ogni crepaccio di quelle montagne e si batte con espedienti mutevoli e scaltri - senza mai affrontarci in forze, ma nascondendosi dietro le rocce e gli alberi, per poi correre a nascondersi altrove. È come tentar di spiaccicare zanzare servendosi di uno schiacciamosche di mattoni. Sì, potreste giustamente dire che Bayan non sta trovando facile la conquista.»

Dissi: «Ho sentito definire turbolenti gli Yi.»

«Una volta di più, si tratta di una definizione abbastanza giusta. Dai loro nascondigli sicuri, lanciano grida di sfida. Evidentemente si illudono di poter resistere così a lungo da costringerci alla ritirata. Si sbagliano.»

«Ma quanto più a lungo resistono, tanto più numerosi sono i morti da entrambe le parti, e il paese stesso finisce con l'impoverirsi al punto da non giustificare più la conquista.»

«Anche questo è abbastanza vero, sfortunatamente.»

«Se si togliesse loro l'illusione dell'invincibilità, Sire, la conquista non potrebbe essere facilitata? Con un minor numero di caduti e meno devastazioni della provincia?»

«E come? Conoscete qualche modo per far sì che tale illusione si dilegui?»

«Non ne sono sicuro, Sire. Consentitemi di esprimermi così: supponete che gli Yi possano essere incoraggiati a resistere dalla loro consapevolezza del fatto che hanno un amico qui a Corte.»

Lo sguardo del Khakhan divenne quello di un chita in caccia. Tuttavia egli non ruggì come un chita, ma disse, soavemente come una colomba: «Marco Polo, non meniamo il can per l'aia, come due han al mercato. Ditemi chi è.»

«Mi risulta, Sire - l'informazione è apparentemente credibile - che il Ministro delle Razze Inferiori, Pao Nei-ho, sebbene si faccia passare per uno han, è in realtà uno yi dello Yun-nan.»

Qubilai rimase pensoso - anche se la fiamma negli occhi di lui non diminuì - poi, dopo qualche momento, borbottò tra sé e sé: «Vakh! Chi può distinguere tra quei maledetti occhi obliqui? E sono tutti ugualmente perfidi.»

Ritenni che avrei fatto bene a dire: «Questa è la sola informazione di cui dispongo, Sire, e non accuso di alcuna perfidia il Ministro Pao. Non ho le prove del fatto che egli abbia spiato a favore degli Yi, o che sia stato in comunicazione con essi in qualsiasi modo.»

«È sufficiente il fatto che si sia presentato per quello che non è. Avete agito bene, Marco Polo. Convocherò Pao per interrogarlo, e può darsi che, inseguito, debba parlare ancora con voi.»

Una volta uscito dall'appartamento del Khakhan, trovai un maggiordomo del palazzo ad aspettarmi nel corridoio: mi riferì che il Primo Ministro Ahmad voleva parlarmi immediatamente. Mi recai da lui tutt'altro che esultante, pensando: come può averlo già saputo?

L'Arabo mi ricevette in una stanza decorata da una sola massiccia... presumo che si potrebbe definirla una scultura scolpita dalle forze naturali. Era una roccia enorme, alta due volte quanto un uomo e quattro volte più larga, un frammento immenso di lava solidificata che sembrava fiamme pietrificate, tutta grige spirali e convoluzioni e fori e piccole gallerie. In qualche punto alla sua base, una tazza contenente incenso ardeva adagio e il fumo azzurrognolo e profumato si levava, inanellandosi, attraverso le sinuosità della scultura, scaturendo da certe aperture e penetrando in altre, per cui l'intero frammento di roccia sembrava contorcersi in preda a un lento tormento.

«Avete disubbidito e mi avete sfidato» disse Ahmad, immediatamente, senza una parola di saluto né alcun altro preliminare. «Avete continuato a spiare finché siete riuscito a sapere qualcosa di lesivo per un alto ministro di questa Corte.»

Dissi: «È una notizia pervenutami prima che avessi potuto ritirare l'orecchio.» Non mi giustificai ulteriormente, né addussi attenuanti, ma soggiunsi invece, audacemente: «Pensavo che fosse pervenuta "soltanto" a me.»

«Quanto viene detto per la strada lo si ode tra l'erba» disse lui, indifferente. «È un antico proverbio han.»

Sempre audace, dissi: «Occorre qualcuno che ascolti tra l'erba. Ho sempre supposto che le mie ancelle riferissero qualsiasi cosa io facessi al Khan Qubilai o al Principe Chingkim, e ho accettato la cosa, considerandola ragionevole. E invece esse sono sempre state le "vostre" spie, non è così?»

Non so se egli si sarebbe degnato di mentire e negare, o se si sarebbe dato la pena di confermare la cosa, poiché in quel momento venimmo interrotti. Da una stanza adiacente, una donna fece per passare oltre la tenda sulla porta, ma poi, rendendosi conto che Ahmad non era solo, tornò indietro bruscamente. Di lei potei vedere soltanto che era una donna straordinariamente robusta e vestita con eleganza. A giudicare dal suo comportamento, sembrava chiaro che non voleva essere veduta da me, e pertanto supposi che fosse la moglie o la concubina di qualcun altro, decisa a un'avventura illecita. Tuttavia, non ricordavo di aver mai veduto una donna così alta e robusta nel palazzo. Rammentai che il pittore, Maestro Chao, parlando dei gusti depravati dell'Arabo, aveva taciuto per quanto concerneva gli "oggetti" dei gusti di lui. Il Wali Ahmad prediligeva

forse le donne più grosse della maggior parte degli uomini? Non glielo domandai, né lui attribuì la benché minima importanza all'interruzione e continuò:

«Il maggiordomo vi ha trovato nell'appartamento del Khakhan, e pertanto ne deduco che gli abbiate già riferito quanto siete venuto a sapere.»

«Sì, Wali. Qubilai convocherà il Ministro Pao per interrogarlo.»

«Una vana convocazione» disse l'Arabo. «Sembra che il Ministro sia partito frettolosamente, per una destinazione ignota. Qualora doveste essere così avventato da accusarmi di complicità per quanto concerne la fuga di lui, consentitemi di supporre che Pao deve probabilmente aver riconosciuto quegli stessi uomini giunti dal sud che hanno riconosciuto lui, e i cui pettegolezzi indiscreti sono arrivati alle vostre orecchie.»

Risposi, e sinceramente: «Non sono avventato al punto da commettere suicidio, Wali Ahmad. Non intendo accusarvi di nulla. Mi limiterò ad accennare al fatto che il Khakhan è sembrato lieto di avere l'informazione portatagli da me. Pertanto, se voi riteneste la cosa una disubbidienza nei vostri confronti, e voleste punirmi per questo, immagino che Qubilai si domanderebbe il perché.»

«Impertinente porcello figlio di una troia! Mi state sfidando a non punirvi, con la minaccia dello scontento del Khakhan?»

A questo non risposi. Gli occhi di lui, neri come agata, parvero più che mai fatti di pietra, ed egli continuò:

«Ficcatevi nella mente con estrema chiarezza questo, Folo. Le mie fortune dipendono dal Khanato, del quale sono il Primo Ministro e il vice-Reggente. Sarei non soltanto un traditore - sarei un imbecille - se facessi qualcosa per minare il Khanato. Desidero quanto Qubilai la conquista dello Yun-nan, e poi dell'Impero Sung, e, successivamente, anche di tutto il resto del mondo, se ci sarà possibile e se Allah lo vorrà. Non vi rimprovero per avere scoperto, prima di me, che gli interessi del Khanato potevano essere posti in pericolo dall'impostore yi. Ma ficcatevi con chiarezza anche questo nella mente: "il Primo Ministro sono io". Non tollero disubbidienza, o slealtà, o sfida da parte dei miei inferiori. E, in particolare, da un uomo più giovane, che è un estraneo inesperto in questi luoghi, e uno spregevole cristiano, e un nuovo arrivato in questa Corte e che, nonostante tutto ciò, è un impudente arrivista dall'arrogante ambizione.»

Cominciai irosamente a ribattere: «Non sono un estraneo, qui, più di...» ma lui levò imperiosamente la mano.

«Non vi distruggerò completamente per questo caso di disubbidienza, in quanto non mi ha reso un cattivo servigio. Ma vi prometto che ve ne pentirete, Folo, quanto basta perché non siate più propenso a ricominciare. L'altra volta mi sono limitato a "dirvi" che cos'è l'inferno. Sembra che vi occorra una dimostrazione.» Poi, essendosi forse detto che la visitatrice poteva trovarsi a portata di udito, abbassò la voce. «Quando mi farà comodo, vi darò la dimostrazione. Ora andate. E tenetevi molto alla larga da me.»

Uscii, ma non mi allontanai troppo, nell'eventualità che il Khakhan avesse dovuto richiedere di nuovo la mia presenza. Andai all'aperto e, attraversando i giardini del Palazzo, salii sulla Collina Kara, fino al Padiglione dell'Eco, per consentire alle brezze delle alture di sgombrarmi la mente confusa. Passeggiai sulla terrazza dal muro a mosaici, vagliando mentalmente tutti i numerosi motivi di preoccupazione capitati nella mia esistenza, o che ero andato a cercare io stesso. Lo Yun- nan e lo yi, Narice e la sua donna perduta e ritrovata, le gemelle Buyantu e Biliktu, palesatesi ormai, più di prima, sorelle una dell'altra e men che fedeli a me...

Poi, come se non avessi già crucci a sufficienza, me ne toccò, all'improvviso, un altro. Una voce mi bisbigliò all'orecchio, nella lingua mongola: «Non voltarti. Non muoverti. Non guardare.»

Rimasi immobile ove mi trovavo, aspettandomi di sentire subito dopo una pugnalata o un colpo di spada. Ma vi fu di nuovo solo la voce: «Trema, Ferenghi. Paventa l'arrivo di quel che hai meritato. Ma, per il momento, ne faranno parte l'attesa e il terrore e l'ignoranza.»

Nel frattempo, mi ero reso conto che la voce non mi stava, in realtà, bisbigliando all'orecchio. Mi voltai, mi guardai attorno, non vidi nessuno e dissi, in tono aspro: «Che cosa ho meritato? Che cosa vuoi da me?»

«Aspettami e basta» bisbigliò la voce.

«Chi sei? E quando?»

La voce bisbigliò soltanto altre cinque parole - cinque brevi e semplici parole, sature tuttavia di una minaccia più raggelante della più spaventosa delle possibilità - poi non si fece udire mai più. Disse soltanto, recisamente e definitivamente:

«Aspettami quando meno mi aspetterai.»

13.

Lasciai trascorrere ancora qualche momento, poi, non udendo altro, posi una o due domande e non ottenni risposta alcuna. Pertanto corsi alla mia destra, intorno alla terrazza, e giunsi davanti alla Porta della Luna, nel muro, senza aver veduto anima viva. Continuai allora a correre facendo il giro completo del Padiglione dell'Eco, giunsi di nuovo davanti alla Porta della Luna, e di nuovo non vidi nessuno. Esisteva soltanto quell'unica porta nel muro, per cui, dalla soglia, guardai in basso fino ai piedi della Collina Kara. Numerosi signori e numerose dame stavano a loro volta prendendo una boccata d'aria, quel giorno, e passeggiavano sui pendii più in basso. Ognuno di essi sarebbe potuto essere la persona che, invisibilmente, mi aveva avvicinato - avrebbe potuto correre sin laggiù, e poi rallentare il passo.

La voce sarebbe potuta essere sia di un uomo, sia di una donna, e avrebbe potuto appartenere a una qualsiasi delle numerose persone che, di recente, avevano avuto motivo di volermi del male. In un breve intervallo di tempo, tre persone mi avevano detto che mi sarei «pentito» di qualche mia azione: il gelido Ahmad, la furente Buyantu e la risentita dama Chao. Potevo presumere, inoltre, che il fuggiasco Ministro Pao non mi fosse affatto amico; ed egli poteva trovarsi ancora entro la cinta del palazzo. Inoltre, dovendo tener conto di tutti coloro che mi ero alienato lì al palazzo, dopo il mio arrivo, bisognava che includessi anche Maestro Ping, il Carezzevole. Tutte queste persone parlavano il mongolo, come la voce che aveva bisbigliato.

Ma esistevano anche altre possibilità. L'immensa donna intravvista nell'appartamento di Ahmad, avrebbe potuto pensare ch'io l'avessi riconosciuta, e non era escluso che mi odiasse per questo. Oppure la dama Chao poteva aver detto al marito alcune menzogne a proposito della mia visita, facendo sì che egli fosse ora infuriato con me quanto lei. Inoltre, avevo riferito maligni pettegolezzi sul conto dell'eunuco Astrologo di Corte, e gli eunuchi sono notoriamente vendicativi. Per giunta, avevo una volta fatto rilevare a Qubilai che, secondo me, quasi tutti i suoi ministri erano male impiegati; la cosa poteva essere stata risaputa da essi e non era escluso che ognuno di loro ce l'avesse a morte con me.

Stavo volgendo lo sguardo a destra e a sinistra, lungo i tetti dalle gronde ricurve dei tanti edifici della Corte, quasi mi sforzassi di vedere attraverso le tegole gialle per scorgere la persona dalla quale ero stato minacciato, quando scorsi una gran nuvola di fumo irrompere all'improvviso dall'edificio principale. Il fumo era troppo per poter provenire da un braciere o da un focolare, e troppo improvviso per essere stato causato da una stanza in fiamme o da qualche altro incendio. Inoltre la nera nube parve ribollire, mentre si dilatava, e in essa parvero ruotare frammenti dell'edificio e del tetto. Uno o due secondi dopo, fui raggiunto dal suono della nube... un colpo di tuono talmente fragoroso e violento da smuovermi i capelli e le pieghe della veste. Vidi le altre persone sulla collina trasalire a loro volta a causa del rombo, e voltarsi a guardare; poi tutti corsero giù per il pendio, verso il luogo dell'esplosione.

Non dovetti avvicinarmi di molto prima di rendermi conto che lo scoppio era avvenuto nel mio appartamento. In effetti, la stanza principale dell'alloggio non aveva più né le pareti né il tetto e rimaneva ora spalancata al cielo e alla vista della folla che andava formandosi; le poche cose non disintegratesi in essa stavano bruciando. La nera nube dell'esplosione iniziale, ancora intatta e ancora vorticosa a causa del suo lento ribollire, veniva ora sospinta dal vento sopra la città, ma il fumo che continuava a scaturire dalla stanza in fiamme continuava ad essere sufficientemente denso per tenere a rispettosa distanza quasi tutti i curiosi. Soltanto alcuni servi del palazzo si precipitavano entro il fumo, per poi uscirne di corsa, portando secchi colmi d'acqua e gettandone il contenuto sulle rovine in fiamme. Uno di essi lasciò cadere il secchio, quando mi vide, e accorse verso di me, alquanto barcollante. Era talmente annerito dal fumo e aveva i vestiti tanto bruciacchiati che mi ci volle un momento per riconoscere Narice.

«Oh, padrone, non avvicinatevi più di così! È una distruzione spaventosa!»

«Cos'è accaduto?» chiesi, sebbene lo potessi già supporre.

«Non lo so, padrone. Dormivo nel ripostiglio quando all'improvviso - bismillah! - mi sono ritrovato sveglio e lungo disteso sull'erba di questo giardino, con le vesti in fiamme e pezzi di mobili fracassati che cadevano dappertutto intorno a me.»

«Le ragazze!» dissi in tono incalzante. «Che ne è delle ragazze?»

«Mashallah, padrone, sono morte, e nel modo più orribile. Se questa non è stata l'opera di un jinn vendicativo, si è trattato dell'attacco di un drago che alita fuoco.»

«Non credo» dissi, in preda allo strazio.

«Allora deve essere stato un rukh, un rukh che lacerava impazzito con il becco e gli artigli, poiché le ragazze non sono soltanto morte... non esistono più, non come singole persone. Non sono altro che sparsi frammenti sulle pareti rimaste in piedi. Brandelli di carne e grumi sanguinosi. Gemelle erano nella vita, e in gemellaggio sono andate incontro alla morte. Rimarranno inseparabili per sempre, poiché nessuno riuscirebbe a distinguere i loro resti e a dire a chi delle due appartengano.»

«Non sono stati né un rukh, né un jinn, né un drago. Ahimè, il responsabile di tutto questo sono io.»

«Eppure, padrone, un giorno mi diceste che non sareste mai stato capace di uccidere una donna!»

«Schiavo senza cuore!» urlai. «Non l'ho fatto apposta!»

«Ah, be', siete ancora giovane. Comunque, ringraziamo il Cielo per il fatto che le due fanciulle non avevano beniamini, cani, o gatti, o scimmie, perché altrimenti sarebbero rimasti mescolati con esse nell'aldilà!»

Deglutii, in preda alla nausea. Fosse mia la colpa di quanto era accaduto, o si trattasse dell'opera di Dio, due adorabili giovani donne erano perite orribilmente. Ma non potei fare a meno di riflettere e di dirmi che per me, in un senso molto reale, le due ragazze erano perdute già prima. L'una o l'altra di loro, o entrambe, mi avevano tradito informando l'ostile Ahmad; ed io, nel Padiglione dell'Eco, avevo sospettato che la furtiva bisbigliatrice potesse essere Buyantu. Ora sapevo, ovviamente, che non si era trattato di lei. Ma, proprio in quel momento trasalii, mentre un'altra voce mi bisbigliava all'orecchio:

«Deplorevole mamzar, che cosa avete fatto?»

Mi voltai. Era il Maestro dei Fuochi di Corte, precipitatosi lì, senza dubbio, perché aveva riconosciuto il rombo delle sue polveri.

«Stavo tentando un esperimento di al-kimya, Maestro Shi» risposi, contrito. «Avevo ordinato alle ragazze di mantenere il fuoco molto basso, ma non devono...»

«Ve lo avevo detto» ringhiò lui, a denti stretti. «La polvere fiammeggiante non è un trastullo.»

«Non serve dire qualcosa a Marco Polo» osservò il Principe Chingkim che, in quanto Wang di Khanbaliq, era venuto, a quanto pareva, a constatare quale devastazione fosse stata causata nella sua città. Poi egli soggiunse, in tono asciutto: «Marco Polo deve vedere con i suoi occhi.»

«Preferirei non avere veduto questo» farfugliai.

«Allora non guardate, padrone» disse Narice. «Ecco infatti che sta arrivando il Maestro di Corte dei Funerali, con i suoi assistenti, per raccogliere i resti mortali.»

L'incendio era stato ormai domato; restavano alcuni sbuffi di fumo e si udiva qualche sfrigolio di vapore. Sia i curiosi, sia i servi che avevano portato acqua se ne andarono tutti, poiché la gente non amava indugiare in prossimità dei becchini. Io rimasi, per un senso di rispetto nei riguardi delle defunte; rimase anche Narice, per tenermi compagnia; e rimase Chingkim, nella sua veste di Wang, per accertarsi che ogni cosa venisse fatta nei debiti modi. Si trattenne lì anche Maestro Shi, professionalmente desideroso di esaminare le macerie e di prendere appunti utili al suo lavoro in avvenire.

Il Maestro dei Funerali, dalla veste viola, e i suoi aiutanti, anch'essi con vesti viola, sebbene dovessero essere abituati a vedere la morte in tutti i suoi aspetti, trovavano ovviamente quel compito disgustoso. Diedero un'occhiata, poi se ne andarono per tornare con alcuni recipienti di cuoio nero, con spatole di legno e scope di stracci. Con quell'armamentario e con espressioni di ripugnanza, si aggirarono nelle stanze del mio alloggio e nel giardino, raschiando e spazzando via e ponendo quel che trovavano nei recipienti.

«Per aver causato tutti questi danni» disse il Maestro dei Fuochi, mentre tetramente frugavamo qua e là nella stanza principale, «la huo-yao doveva essere rinchiusa al momento dell'accensione.»

«Si trovava entro una pentola di pietra con il coperchio, Maestro Shi» dissi io. «Pensavo che nessuna scintilla potesse penetrarvi.»

«Bastava che la pentola stessa si riscaldasse a sufficienza» disse lui, scoccandomi un'occhiata torva.

«E una pentola di pietra, poi! È potenzialmente più esplosiva di una noce indiana, o anche di una grossa canna zhu-gan. E, se le donne si trovavano accanto ad essa, in quel momento...»

Mi allontanai da lui, perché non volevo più sentir parlare delle povere ragazze. In un angolo, non senza stupore, trovai l'unico oggetto che non

fosse andato distrutto in quella stanza così orribilmente e incredibilmente devastata. Era soltanto un vaso di porcellana, ma integro e intatto, a parte alcune schegge staccatesi dall'orlo. Quando vi guardai dentro, capii perché non era andato in pezzi. Si trattava del vaso nel quale avevo messo il primo quantitativo di huo-yao, versandovi poi acqua. La polvere, asciugandosi lentamente, si era tramutata in un grumo compatto che quasi colmava il vaso, reso così impervio ad ogni danno.

«Guardate qui, Maestro Shi» dissi, prendendolo per mostrarglielo. «La huo-yao può proteggere, oltre che distruggere.»

«Sicché prima avete tentato di bagnarla» disse lui, guardando entro il vaso. «Potrei avervi detto che sarebbe diventata compatta, ma inservibile. In effetti, credo di "avervelo" detto. Ayn davàr, il Principe ha ragione. È inutile che chiunque vi dica qualsiasi cosa...»

Avevo smesso di ascoltarlo, e di nuovo mi allontanai da lui, poiché un vago ricordo mi si stava agitando nella mente. Portai il vaso in giardino, staccai uno dei sassi imbiancati a calce che formavano l'orlo di un'aiuola e me ne servii come di un martello per rompere la porcellana. Allorché tutti i frammenti furono caduti, venni a trovarmi con un grumo, pesante e grigio, di polvere solidificata a forma di vaso. Lo osservai e il vago ricordo mi divenne più chiaro nella mente. Stavo ricordando come si prepara il cibo che i Mongoli chiamano grut. Ricordavo che le donne mongole delle pianure mettevano al sole latte cagliato, lasciavano che si asciugasse fino a divenire una sorta di dura focaccia, e poi lo sbriciolavano in piccoli frammenti di grut, che si conservavano indefinitamente senza guastarsi, finché qualcuno non aveva bisogno di consumarli per un pasto di emergenza. Ripresi in mano il sasso e martellai il grumo di huo-yao finché non se ne staccarono alcuni piccoli grumi dello stesso aspetto e delle stesse dimensioni di sterco di topi. Li osservai, poi tornai accanto al Maestro dei Fuochi e dissi, esitante:

«Maestro Shi, vi spiacerebbe osservare questi frammenti e dirmi se sbaglio...»

«Probabilmente» disse lui, sbuffando sprezzante, «sono escrementi di topi.»

«Sono frammenti che ho staccato da quel gruppo di huo-yao. A me sembra che queste pallottoline contengano, in stato solido, la giusta proporzione delle tre singole polveri. E, essendo ormai asciutte dovrebbero incendiarsi proprio come se...»

«Yom mekhayeh!» esclamò lui, rauco, in quella che ritenni fosse la lingua ivrit. Molto, molto adagio, e con somma tenerezza, mi tolse dal palmo le pallottoline, le tenne nel suo, poi chinò il capo per scrutarle da vicino e di nuovo pronunciò rauco, con veemenza, in quella che riconobbi come la lingua han, svariate altre parole, come «hao-jia-huo», che è un'esclamazione di stupore, e «jiaohao», che è un'esclamazione di gioia, e «chan-juan», che è un termine impiegato, di solito, per lodare una splendida donna.

A un tratto egli cominciò a correre qua e là nella stanza in rovina, finché non ebbe trovato un pezzo di legno ancor fumante. Vi soffiò su fino a renderlo incandescente e corse in giardino. Chingkim ed io lo seguimmo, e il Principe disse: «Che c'è, adesso?» e poi «"Non di nuovo!"» mentre il Maestro dei Fuochi accostava il tizzone alle pallottoline, ed esse esplodevano con un vivido lampo e uno scoppiettio, proprio come se si fossero trovate allo stato originario di polvere fine.

«Yom mekhayeh!» esclamò, una volta di più, Maestro Shi, poi si voltò verso di me e, gli occhi spalancati, mormorò: «Bar mazel!», quindi, rivolgendosi al Principe Chingkim, disse, nella lingua han: «Mu bu jian jie.»

«Un antico proverbio» mi spiegò Chingkim. «'L'occhio non può vedere le proprie ciglia'. Ne deduco che abbiate scoperto qualcosa di nuovo riguardo la polvere fiammeggiante, qualcosa di ignoto anche all'esperto Maestro dei Fuochi.»

«È stata soltanto un'idea che mi è venuta in mente, così» dissi, modesto.

Maestro Shi continuava a fissarmi, sempre con gli occhi sbarrati, scuotendo la testa e mormorando parole come «khakhem» e «kha-lutz». Poi si rivolse di nuovo a Chingkim:

«Mio Principe, non so se voi vi steste proponendo di processare questo imprudente Ferenghi per i danni e le vittime che ha causato. Ma la Mishnà ci dice che anche un bastardo, purché sia capace di pensare, deve essere tenuto in più grande considerazione di un alto sacerdote il quale si limita a predicare a memoria. Io sostengo che questo giovane ha compiuto qualcosa di più importante di qualsiasi numero di cameriere e di qualsiasi palazzo ridotto in rovine.»

«Non so che cosa sia la Mishnà, Maestro Shi» mormorò il Principe «ma riferirò quanto mi avete detto al mio regale padre.» Poi si rivolse a me: «Devo inoltre condurvi da lui, Marco. Egli mi ha mandato a cercarvi

subito dopo avere udito il tuono della vostra... scoperta. Sono proprio lieto di non dovervi portare dal Khakhan a cucchiaiate. Venite.»

«Marco» disse il Khakhan, senza alcun preambolo, «devo inviare un messaggero all'Orlok Bayan, nello Yun-nan, per informarlo degli ultimi eventi qui, e ritengo che vi siate meritato l'onore di essere tale messaggero. Una missiva viene scritta in questo stesso momento affinché voi la portiate all'Orlok. Espone la faccenda del Ministro Pao e propone alcuni provvedimenti che Bayan potrebbe adottare, essendo ormai gli Yi privati del loro segreto alleato tra noi. Consegnate a Bayan la mia lettera, poi rimanete al suo fianco finché la guerra non sarà stata vinta, dopodiché avrete l'onore di portarmi la notizia che lo Yun-nan è finalmente nostro.»

«Mi state mandando alla guerra, Sire?» domandai, non essendo affatto certo di essere ansioso di andare a combattere. «Non ho mai fatto alcuna esperienza militare.»

«Allora dovreste farvela. Ogni uomo dovrebbe combattere almeno in una guerra, nel corso della sua esistenza... altrimenti come potrebbe dire di avere assaporato tutte le esperienze che la vita ci offre?»

«Non stavo pensando tanto alla vita, Sire, quanto alla morte.» E risi, ma senza allegria.

«Ogni uomo muore» disse Qubilai, in un tono di voce alquanto sostenuto. «Alcune morti sono meno ignominiose di altre. Preferireste morire come uno scrivano, indebolendovi e coprendovi di grinze nell'ossario della vecchiaia?»

«Non è che abbia paura, Sire. Ma, se la guerra dovesse trascinarsi a lungo? O se non dovesse "mai"

essere vinta?»

In tono ancor più sostenuto, egli disse: «È preferibile battersi per una causa perduta che dover confessare ai propri nipoti di non aver mai combattuto.

Il Principe Chingkim intervenne: «Posso assicurarvi, padre, che Marco Polo non eviterebbe mai alcun confronto immaginabile. Tuttavia, in questo momento è un po' scosso da una recente calamità.» E continuò, descrivendo a Qubilai l'accidentale - sottolineò l'accidentalità della cosa - devastazione del mio alloggio.

«Ah, sicché siete rimasto privo di cameriere e dei servigi delle donne» disse il Khakhan, comprensivo. «Bene, viaggerete troppo rapidamente, lungo la strada che conduce allo Yu-nan, per aver bisogno di cameriere, e

sarete troppo affaticato, ogni sera, per anelare a qualcosa di più del sonno. Quando sarete arrivato, naturalmente, vi toccherà la vostra parte di saccheggi e di stupri. Prendetevi degli schiavi che vi servano, prendetevi delle donne che vi soddisfino. Comportatevi come se foste mongolo di nascita.»

«Sì, Sire» dissi, sottomesso.

Egli si appoggiò alla spalliera della sedia e sospirò, abbandonandosi alle reminiscenze:

«Il mio stimato nonno Gengis, si dice, nacque stringendo nel minuscolo pugno un grumo di sangue, e lo sciamano ne dedusse che la sua carriera sarebbe stata sanguinaria. Egli visse in modo da far sì che la profezia si avverasse. E ricordo ancora che diceva, a noi nipoti: 'Figlioli, un uomo non può gustare piacere più grande del massacrare i suoi nemici e poi, ancora coperto del loro sangue, stuprarne le caste consorti e le vergini figlie. Non esiste sensazione più deliziosa del fare sprizzare il proprio jing-ye in una donna o in una fanciulla che piangono e si dibattono e odiano e insultano.'

Così parlava Gengis Khan, l'Immortale tra i Mongoli.»

«Lo terrò presente, Sire.»

Egli si protese di nuovo in avanti e soggiunse: «Senza dubbio avrete dei preparativi da fare prima della partenza. Ma fateli il più rapidamente possibile. Ho già inviato esploratori per predisporre le tappe del vostro viaggio. Se, viaggiando, riuscirete a disegnare carte dell'itinerario - come avete già fatto insieme ai vostri zii lungo la Via della Seta - ve ne sarò grato e riceverete una generosa ricompensa. Inoltre, se nel corso del viaggio doveste raggiungere e catturare il Ministro Pao, vi consento di ucciderlo; e anche per questo sarete generosamente ricompensato. Andate, adesso, e preparatevi a partire. Farò in modo che cavalli veloci e una valida e fida scorta siano pronti quando lo sarete voi.»

Bene, pensai, tornando nel mio alloggio, questo mi avrebbe perlomeno posto fuor di portata dei miei avversari a Corte - il Wali Ahmad, la dama Chao, il Carezzevole Ping, o chiunque altro potesse essere stato il bisbigliatore. Meglio trovarmi in una aperta guerra che avere un nemico furtivo alle spalle.

L'Architetto di Corte si trovava nel mio alloggio, e prendeva misure e borbottava tra sé e sé e impartiva, con voce scattante, ordini a una squadra di operai, i quali stavano cominciando a ricostruire le pareti e il tetto. Per fortuna, io avevo sempre tenuto quasi tutti i miei oggetti personali e le cose

di valore nella camera da letto, che non era stata devastata. Narice era in casa e stava bruciando incenso per purificare l'aria. Gli ordinai di preparare il vestiario necessario per il viaggio e un involto non troppo pesante con altre cose necessarie. Poi misi insieme tutti gli appunti per il diario, scritti e accumulati sin dalla partenza da Venezia, e li portai nell'appartamento di mio padre. Egli parve un po' stupito quando misi la pila sul tavolo accanto a lui, poiché si trattava di un mucchio poco allettante di fogli macchiati e spiegazzati e ammuffiti, di ogni formato.

«Ti sarei grato, padre, se volessi mandare questi appunti allo zio Marco, la prossima volta che affiderai qualche partita di mercanzie al servizio di posta della Via della Seta, e se gli chiederai di inoltrarli a Venezia affinché vengano custoditi dalla maregna Fiordalisa. Potrebbero rivestire un certo interesse per qualche futuro cosmografo, se riuscirà a decifrarli e a disporli in ordine. Avevo l'intenzione di farlo io stesso - un giorno o l'altro - ma mi è stata affidata una missione dalla quale potrei non fare ritorno.»

«Davvero? Quale missione?»

Glielo dissi, e con drammatica sobrietà, per cui fui colto di sorpresa quando lui esclamò: «Ti invidio, poiché farai qualcosa che io non ho mai fatto. Dovresti apprezzare l'occasione che ti offre Qubilai. Da novèlo tuto xe bèlo. Non molti bianchi hanno veduto i Mongoli fare la guerra... riuscendo a sopravvivere per ricordarsene.»

«Spero soltanto di poterlo ricordare anch'io» dissi. «Ma la sopravvivenza non è la mia sola preoccupazione. Vi sono altre cose che avrei preferito fare. E sono certo che potrei fare altre cose ancora, molto più proficue.»

«Suvvia, suvvia, Marco. Per chi ha molta fame non esiste pane cattivo.»

«Vorresti dire, padre, che dovrei essere "lieto" di perdere tempo in una guerra?»

Lui rispose, in tono di rimprovero: «È vero che sei stato addestrato al commercio e che discendi da una stirpe di mercanti. Ma non devi vedere ogni cosa con l'occhio di chi traffica, domandandoti, invariabilmente: 'A che serve? Quanto vale?' Lascia questa misera filosofia ai bottegai che non varcano mai la soglia del loro negozio. Tu ti sei avventurato fino agli estremi limiti del mondo. Sarebbe un peccato però se riportassi in patria soltanto utili e nemmeno un briciolo di poesia.»

«A proposito, questo mi fa venire in mente una cosa. Ieri ho fatto un affare. Posso affidare un incarico a una delle tue cameriere?»

La mandai a chiamare, negli alloggi degli schiavi, la donna turici a nome Mar-Janah, che apparteneva prima alla dama Chao Ku-an.

«Mar-Janah?» ripeté mio padre, mentre la cameriera si allontanava. «È una turki...?»

«Sì, sai di lei» dissi. «Ne abbiamo già parlato.» E gli raccontai l'intera storia, della quale aveva, tanto tempo prima, saputo appena parte dell'inizio.

«Quale trama mirabilmente intricata!» esclamò lui. «E pensare che, in ultimo, tutto si è risolto! Dio non sempre paga i propri debiti soltanto le domeniche.» Poi, come avevo fatto io vedendola per la prima volta, spalancò gli occhi quando la donna adorabile entrò, sorridendo, nella stanza ed io gliela presentai.

«La mia padrona Chao non sembra soddisfatta della cosa» si rivolse a me «ma mi dice che appartengo ora a voi, Padrone Marco.»

«Soltanto fuggevolmente» risposi, togliendo dalla borsa il titolo di proprietà e porgendoglielo.

«Appartenete di nuovo a voi stessa, come dovrebbe essere, e non voglio più sentirmi dare del padrone da voi.»

Prese il foglio con una mano tremante e, con l'altra, asciugò lacrime sulle lunghe ciglia, e parve incontrare difficoltà nel trovare parole.

«Non dubito affatto» continuai io «che la Principessa Mar-Janah potrebbe scegliere qualsiasi uomo in questa Corte. Ma, se il cuore di Vostra Altezza continua ad appartenere a Nar... ad Alì Babar, egli vi sta aspettando nel mio alloggio in fondo al corridoio.»

Fece per prosternarsi nel ko-tou, ma io le afferrai le mani, la feci rialzare e voltare verso la porta, le dissi: «Andate», ed ella uscì.

Mio padre, che ovviamente approvava, la seguì con lo sguardo, poi mi domandò: «Non vuoi condurre Narice con te nello Yun-nan?»

«No. Ha aspettato vent'anni o più quella donna. Lasciamo che si sposino non appena sarà possibile. Vuoi occuparti tu della cosa?»

«Sì, e darò a Narice, come dono di nozze, il tuo titolo di proprietà. Ad Alì Babar, voglio dire.

Presumo che dovremmo abituarci a rivolgerci a lui più rispettosamente, ora che sarà un uomo libero e sposerà una principessa.»

«Prima che sia del tutto libero, farò bene ad andare ad accertarmi che abbia preparato bene le mie cose per il viaggio. Pertanto ora ti saluto,

padre, nel caso che non dovessi rivedere te e lo zio Maffeo prima della partenza.»

«Arrivederci, Marco, e consentimi di rimangiarmi quello che ho detto prima. Forse tu non diventerai "mai" un buon mercante. Hai appena dato via una schiava che vale denaro senza ricavarne nulla.»

«Ma, padre, anch'io l'ho avuta gratuitamente.»

«Quale occasione migliore per ricavare un utile netto? Eppure tu vi hai rinunciato. Non solo, ma non l'hai nemmeno liberata con una fanfara di belle parole e di gesti enfatici, lasciando che ti sbaciucchiasse le mani sbavandovi su, mentre un pubblico numeroso applaudiva la tua generosità e uno scrivano del palazzo tramandava l'episodio ai posteri.»

Fraintendendo il tenore delle sue parole, dissi, un pochino esasperato: «Per citare uno dei tuoi adagi, padre: prima accendi torce e poi conti i lucignoli delle candele.»

«È un misero affare donare cose, e un affare ancor peggiore non essere neppure lodati per averlo fatto. Ovviamente, tu non ti rendi conto del valore delle cose, ma conosci quello degli esseri umani. Dispero di te come mercante, ma nutro speranze in te come poeta. Arrivederci Marco, figlio mio, e torna sano e salvo.»

Rividi ancora una volta Mar-Janah. La mattina dopo, lei e Narice-ormai-Alì vennero ad augurarmi «salam aleikum» prima della partenza, e a ringraziarmi ancora per averli riuniti. Si erano alzati di buon'ora, per essere certi di trovarmi ancora - ed evidentemente avevano dormito nello stesso letto, poiché erano scarmigliati e avevano gli occhi pieni di sonno. Ma sorridevano ed erano gioiosi, e, quando tentarono di descrivermi il rapimento della loro riunione, continuarono ad essere rapiti e quasi incapaci di esprimersi.

Cominciò lui: «È stato quasi come se...»

«No, "è stato come" se...» disse lei.

«Sì, è stato "davvero" come se...» egli disse. «Tutti i vent'anni trascorsi dall'ultima volta che ci vedemmo... è stato come se...»

«Suvvia, suvvia» dissi io, ridendo di quelle frasi inette. «Nessuno di voi due è mai stato così incapace nel raccontare.»

Mar-Janah rise a sua volta e riuscì infine a dire quel che aveva in mente: «È stato come se i venti anni trascorsi non fossero mai esistiti.»

«Continua a vedermi bello!» esclamò Narice. «E lei sì che è più bella che mai.»

«Siamo in estasi come due adolescenti al loro primo amore» disse Mar-Janah.

«Ne sono felice per voi» dissi io. Sebbene fossero entrambi sui quarantacinque anni, e pur non potendo fare a meno di pensare che l'amore tra due persone, anziane abbastanza per poter essere i miei genitori, era qualcosa di bizzarro e di ridicolo, soggiunsi: «Vi auguro eterna felicità, giovani innamorati.»

Mi recai poi dal Khakhan per ritirare la lettera diretta all'Orlok Bayan - e vidi che aveva già altri visitatori: il Maestro dei Fuochi - da me incontrato appena il giorno prima - l'Astronomo di Corte e l'Orafo di Corte, che non vedevo da parecchio tempo. Tutti e tre sembravano avere gli occhi curiosamente iniettati di sangue; ma, in quei loro occhi infiammati, splendeva qualcosa di molto simile all'eccitazione.

Qubilai disse: «Questi gentiluomini della Corte desiderano che voi portiate nello Yun-nan anche qualcosa di loro.»

«Siamo rimasti alzati tutta la notte, Marco» disse il Maestro dei Fuochi Shi. «Ora che voi avete escogitato il modo di rendere trasportabile la polvere, noi siamo ansiosi di vederla impiegata in combattimento. Per tutta la notte ne ho bagnato alcuni quantitativi, li ho fatti asciugare in forme e poi li ho sbriciolati in pallottoline.»

«Ecco, io ho costruito nuovi contenitori per essa» disse l'Orafo di Corte Boucher, mostrandomi una lucente sfera di ottone, grande pressappoco come la sua testa. «Maestro Shi ci ha detto come voi abbiate distrutto una metà del palazzo con una pentola di pietra.»

«Non metà del palazzo» protestai. «Si è trattato soltanto...»

«Qu'importe?» fece lui, spazientito. «Se una mera pentola con coperchio può fare questo, abbiamo ritenuto che un recipiente più robusto, colmo di polvere, dovrebbe essere tre volte più potente. Ci siamo decisi per l'ottone.»

«Ed io ho calcolato, facendo raffronti con le orbite planetarie» disse l'Astronomo Jamal-ud-Din «che un recipiente sferico sarebbe stato il più indicato. Può essere lanciato con maggior precisione e più lontano sia da un uomo, sia da una catapulta, o addirittura può essere fatto rotolare tra i nemici, e la sua forma - inshallah! - disperderà con la massima efficacia le forze distruttive in tutte le direzioni!»

«Pertanto ho preparato sfere come questa, in due sezioni emisferiche» disse Maestro Boucher.

«Maestro Shi le ha riempite con le pallottoline fatte di polvere, dopodiché io le ho saldate insieme. Nulla, tranne la loro forza interna, potrà mai separarle. Ma quando la forza della polvere le disgiungerà... les diables seront déchaînés!»

«Voi e l'Orlok Bayan» soggiunse Maestro Shi «sarete i primi a fare un impiego pratico della huo- yao sul campo di battaglia. Abbiamo preparato una dozzina di sfere. Portatele con voi, lasciate che Bayan se ne serva come vorrà, e dovrebbero senza fallo essere efficaci.»

«Così sembra» dissi io. «Ma in qual modo le accenderanno, i guerrieri?»

«Vedete questa cordicella, simile a uno stoppino, che sporge? È stata inserita prima che le due metà venissero saldate insieme. Si tratta, in realtà, di cotone attorcigliato fino al centro della stessa huo- yao... Basta accostarvi un po' di fuoco - un bastoncino d'incenso acceso sarà sufficiente - e la cordicella consentirà di contare adagio fino a dieci prima che il fuoco raggiunga la carica interna.»

«Non possono scoppiare accidentalmente? Non vorrei proprio devastare qualche innocente karwansarai ancor prima di essere giunto alla meta.»

«Non temete» disse Maestro Shi. «Siate soltanto così cortese da non consentire ad alcuna donna di trastullarsi con esse.» Poi soggiunse, asciutto: «Non per niente la preghiera mattutina del mio popolo comprende le parole 'Benedetto sii Tu, o Signore Dio nostro, che non hai fatto di me una donna'.»

«Oh, davvero?» domandò Maestro Jamal, e parve molto interessato. «Il nostro Corano dice la stessa cosa, nella quarta sura: 'Gli uomini sono superiori alle donne a causa delle qualità che Allah ha concesso agli uni rispetto alle altre'.»

Decisi che quei vecchi dovevano avere la mente stordita dalla mancanza di sonno, visto che iniziavano una discussione sui demeriti delle donne, e pertanto li interruppi dicendo: «Volentieri prenderò le sfere, allora, se il Khan Qubilai approva.»

Il Khakhan fece un gesto di assenso, poi mi disse: «Ecco la lettera per Bayan, sigillata e munita di catenella affinché la teniate al sicuro intorno al collo, sotto le vesti. Ecco inoltre il mio lasciapassare di carta gialla, come quello che avete veduto in possesso dei vostri zii. Ma non dovreste essere costretto a esibirlo spesso, poiché vi darò anche questo più visibile pai-tzu. Dovrete portarlo sul petto, e chiunque lo veda, in questo regno, vi accorderà ogni possibile servigio.»

Il pai-tzu era una tavoletta, o piastra, larga quanto la mia mano e lunga quasi quanto il mio avambraccio, fatta d'avorio e munita di un anello d'argento per appenderla; vi figuravano, intarsiate, lettere d'oro nell'alfabeto mongolo, che imponevano a chiunque di accogliermi con tutti gli onori e di ubbidirmi, pena l'ira del Khakhan.

«Inoltre» continuò Qubilai «poiché dovrete firmare ricevute di spese, o messaggi, o altri documenti, ho fatto incidere dal Maestro di Yin della Corte questo yin personale per voi.»

Era un blocchetto di pietra liscia, di un tenue color grigio con venature sanguigne, largo circa un pollice e lungo quanto un dito, arrotondato a una estremità affinché potesse essere tenuto comodamente nella mano. La sua estremità quadrata risultò essere incisa in modo intricato, e Qubilai mi mostrò come premerla su un tampone di tessuto inchiostrato e, successivamente, su qualsiasi foglio di carta che richiedesse la mia firma. Mai e poi mai avrei riconosciuto l'impronta che esso lasciava - come la "mia firma", voglio dire - ma la timbratura aveva un aspetto assai imponente. «È un eccellente yin e durerà in eterno» disse il Khakhan. «Quel Maestro Liu è tanto esperto che riuscirebbe a fare stare un'intera preghiera su un singolo capello umano.»

E così partii da Khanbaliq diretto verso lo Yun-nan, portando, oltre al mio bagaglio con gli abiti e altre cose necessarie, le dodici sfere di ottone riempite con polvere fiammeggiante, la lettera sigillata diretta all'Orlok Bayan, il lasciapassare e la piastra pai-tzu - nonché il mio personalissimo yin. Ecco l'aspetto che ha il mio nome nei caratteri han, poiché conservo ancora il piccolo sigillo di pietra:

[figura qui omessa]

Non sapevo con certezza, partendo per la guerra, se sarei vissuto ancora a lungo; ma, come aveva detto il Khan Qubilai, lo yin sarebbe potuto durare in eterno, e così il mio nome.

TO-BHOT.

1.

Fu lungo il viaggio da Khanbaliq alla zona delle operazioni dell'Orlok Bayan, quasi tanti li quanti quelli che separano Khanbaliq da Kashgar, ma i miei due uomini di scorta ed io cavalcavamo leggeri e veloci. Portavamo soltanto l'essenziale per il viaggio - senza provviste di viveri né utensili per cucinare né giacigli - e gli oggetti più pesanti, le sfere di ottone piene di polvere fiammeggiante, erano state divise fra i tre cavalli di riserva, anch'essi destrieri veloci, e non i soliti lenti animali da soma, per cui tutte e sei le cavalcature erano in grado di procedere al ritmo di marcia dei Mongoli in tempo di guerra, al piccolo galoppo seguito da un tratto al passo e poi di nuovo al piccolo galoppo. Ogni qual volta un cavallo cominciava a dar segni di stanchezza, dovevamo soltanto sostare nel più vicino dei posti istituiti dal Ministro delle Strade e chiedere sei cavalcature fresche.

Percorremmo un arco orientato a sud-ovest, da Khanbaliq, e non riesco a ricordare quanti villaggi, cittadine e città attraversammo, o in quanti luoghi abitati trascorremmo la notte, ma soltanto due di essi risultarono essere di rispettabile importanza. L'uno fu Xian, che il Ministro della Guerra Chao mi aveva indicato sulla grande mappa in rilievo, dicendomi come fosse stata un tempo, quella città, la capitale del primo Imperatore. Xian si era notevolmente ridotta durante i secoli trascorsi e, sebbene continuasse ad essere un'attiva e prospera città di transito, non vantava alcuna delle bellezze di una capitale imperiale. L'altra grande città fu Cheng-du - in quella che era denominata la regione del Bacino Rosso, perché la terra lì non è gialla come in quasi tutto il resto del Catai.

Cheng-du era la capitale della provincia denominata Si-chuan, e il suo Wang risiedeva in un palazzo-città entro la città, un palazzo grandioso quasi quanto quello di Khanba-liq. Il Wang Mangalai, un altro figlio di Qubilai, sarebbe stato lieto che io rimanessi a lungo quale suo onorato ospite, ed io fui molto tentato di riposare lì, almeno per qualche tempo. Ma, consapevole della missione affidatami, mi scusai della fretta, e trascorsi una sola sera in sua compagnia.

Da Cheng-du, i miei due uomini di scorta ed io ci dirigemmo direttamente a ovest, addentrandoci nella montuosa regione di confine ove la provincia del Catai denominata Si-chuan e la provincia Sung dello Yun-nan e il paese di To-Bhot erano frammischiati - e la nostra andatura rallentò mentre iniziavamo la lunga ascesa che ben presto si tramutò in una

ripida arrampicata. Le montagne non svettavano fino al cielo come ad esempio i Pamir dell'Alta Tartaria. Queste cime erano assai più rivestite da foreste, vi mancava la neve e, anche in pieno inverno, mi venne detto, la neve non resisteva mai a lungo, tranne che sulle vette. Tuttavia queste montagne, anche se meno formidabili di altre da me vedute, erano assai più verticali, in genere, nella loro configurazione. Eccezion fatta per i versanti boscosi, trattavasi, per la massima parte, di mostruosi lastroni disposti verticalmente e separati da stretti, profondi e bui precipizi. Ciò nonostante, erano perlomeno montagne solide; non fummo costretti a evitare slavine, né io ne udii alcuna tuonare nei dintorni. La regione veniva chiamata, dai suoi abitanti, Terra dei Quattro Fiumi, e i quattro corsi d'acqua erano localmente denominati N'Mai, Nu, Lan-kang e Jin-sha. Ma essi, disse la gente del posto, si ampliavano e diventavano più profondi man mano che scorrevano giù dalle montagne, tramutandosi nei quattro più grandi fiumi di quella parte del mondo, meglio noti, nel loro basso corso, con i nomi di Irawadi, Salwin, Me-kong e Yang-tze. I primi tre, una volta giunti al di là della provincia dello Yun-nan, scorrevano in direzione sud o sud-est, nelle regioni tropicali chiamate Champa. Il quarto si tramutava in quello Yang-tze del quale ho parlato in precedenza - il Fiume Tremendo - che scorre a est fino al Mar del Catai.

Ma io e i miei uomini di scorta stavamo attraversando questi corsi d'acqua molto più a monte dei luoghi ove si riducevano soltanto a quattro - sulle montagne ove avevano origine come una moltitudine di affluenti. Questi ultimi erano talmente numerosi da non avere tutti un nome; ciò nonostante, nessuno di essi era da disprezzare soltanto per questo. Ogni singolo affluente era un corso d'acqua impetuoso e spumeggiante che, nel trascorrere delle ere, aveva scavato il proprio letto tra le montagne, e ogni singolo letto era una gola fiancheggiata da lastroni di roccia che sarebbe potuta essere causata dal fendente della spada shimshir di qualche jinn gigantesco. Il solo itinerario possibile lungo il fondo di burroni e attraverso fenditure tra le montagne era quello che le popolazioni del posto chiamavano, con orgoglio, la loro Strada dei Pilastri.

Denominarla strada era un'esagerazione considerevole, ma essa poggiava effettivamente su pilastri o per meglio dire mensole - cioè tronchi conficcati e incuneati nelle screpolature e nelle spaccature delle pareti rocciose, sui quali venivano disposte assi coperte da strati di terra e di paglia. Sarebbe stato più esatto chiamarla Strada a Mensola. O, meglio

ancora, Strada della Cecità, poiché io la percorrevo quasi sempre tenendo gli occhi chiusi, confidando nella sicurezza e nell'imperturbabilità del mio cavallo, e sperando che avesse sotto gli zoccoli i rinforzi che non scivolano mai, ricavati dalle corna delle «pecore di Marco». Tenere gli occhi aperti e guardare sia in basso, sia in avanti, sia ai lati, sia dietro di me, mi dava ugualmente il capogiro. Ovunque volgessi lo sguardo, all'insù o all'ingiù, vedevo all'incirca la stessa cosa: due pareti di roccia grigia che convergevano in distanza fino a formare una crepa angusta e luminosa orlata di verde - in alto si trattava del cielo tra due frange d'alberi, in basso dell'acqua che sembrava un ruscello con muschio lungo le rive, mentre in realtà era un fiume impetuoso tra due fasce di foresta.

La sola cosa che desse il capogiro più del percorrere la Strada dei Pilastri era il passaggio dall'uno all'altro lato della gola, su quelli che la gente delle montagne chiamava, senza esagerazione alcuna, i Ponti Flosci.

Erano costruiti con assi e robuste corde di strisce di canna intrecciate e dondolavano nei venti che imperversavano senza posa sulle montagne; dondolavano ancor più quando un uomo passava su di essi e dondolavano più che mai quando un uomo conduceva dietro di sé il proprio cavallo; credo che, attraversando quei ponti, anche i cavalli chiudessero gli occhi.

Sebbene gli esploratori inviati da Qubilai avessero fatto in modo che tutti gli abitanti delle montagne aspettassero l'arrivo mio e dei due uomini di scorta, e sebbene ci venisse offerta l'ospitalità migliore che quella gente era in grado di offrire, essa non era precisamente un'ospitalità regale. Soltanto occasionalmente giungemmo, tra i monti, in un luogo sufficientemente piatto e ospitale per consentire l'esistenza di un sia pur misero villaggio di capanne di boscaioli. Il più delle volte trascorremmo le notti in qualche incavo nei dirupi, là ove la strada era larga abbastanza per consentire ai viaggiatori che andassero in direzioni opposte di strisciare gli uni accanto agli altri. In questi punti, un gruppo di uomini gagliardi aspettava invariabilmente di accoglierci, dopo avere eretto per noi una tenda di pelli di yak sotto la quale dormire e dopo aver portato un po' di carne o aver ucciso una pecora o una capra di montagna da cucinare per noi su un fuoco all'aria aperta. Ricordo bene la prima volta che sostammo in un luogo come questo, mentre il giorno si oscurava cedendo il passo al crepuscolo. I tre montanari che ci aspettavano salutarono e fecero ko-tou e - siccome non potevamo conversare, in quanto non conoscevano il mongolo e parlavano una lingua che non era neppure lo han - si accinsero

immediatamente a cucinare il pasto serale. Accesero un bel fuoco, infilzarono negli spiedi, sopra ad esso, costolette di cervo muschiato e vi sospesero su una pentola colma d'acqua. Notai che gli uomini avevano acceso un fuoco di rami - la qual cosa doveva aver richiesto loro molte faticose arrampicate su per i ripidi fianchi del burrone per raccoglierli - ma che avevano altresì disposto accanto ad esso un mucchietto di canne zhu-gan. Il crepuscolo si era ormai infittito fino all'oscurità totale quando il cibo fu pronto, e, mentre due degli uomini ci servivano, l'altro gettò sul fuoco pezzi di canne.

La carne di cervo era migliore del solito vitto, lì tra le montagne, a base di carne di montone o di capra, ma la bevanda che l'accompagnò risultò essere spaventosa. Mi venne consegnato un brandello di carne da tenere tra le mani mentre lo laceravo con i denti. L'unico arnese fornitomi fu una scodella di legno poco profonda, nella quale uno degli uomini versò cha verde e bollente. Ma avevo ingollato appena un paio di sorsate quando l'altro dei due mi tolse educatamente di mano la scodella per aggiungervi ancora qualcosa. Prese un piatto contenente burro di yak, cosparso ovunque di peli, filacce e polvere della strada, nonché scanalato dalle dita di coloro che si erano serviti in precedenza, e, a sua volta, con le dita dalle unghie nere, ne staccò un pezzo e lo lasciò cadere nel mio cha affinché vi si sciogliesse. Il sudicio burro di yak sarebbe già stato abbastanza repellente di per sé, ma poi l'uomo aprì un sacchetto di tela e versò nella scodella qualcos'altro che sembrava segatura.

«Tsampa» disse.

Quando mi limitai a sbirciare l'intruglio con disgusto e smarrimento, egli dimostrò che cosa bisognava fare con esso. Affondò nella scodella le dita sporche e rimestò insieme segatura e burro finché si furono tramutati dapprima in una poltiglia, poi in una pasta consistente, dopo avere assorbito tutto il cha. Quindi, prima che avessi potuto indietreggiare per impedirglielo, staccò un pezzo di quel pastone tiepido e lurido e me lo ficcò in bocca.

«Tsampa» tornò a dire, e finse di masticare e di deglutire, come per dimostrarmi quel che dovevo fare.

Potei ora rendermi conto dal sapore - a parte quello amaro del cha verde e quello di formaggio rancido del burro di yak - che l'apparente segatura era in realtà farina d'orzo. Tuttavia, non so se avrei di mia iniziativa mandato giù il boccone, qualora non fossi stato costretto a far questo da un

brusco trasalimento di paura. Il fuoco da campo emise un improvviso e tremendo "bang!" lanciando al contempo una costellazione di scintille nelle tenebre - ed io trangugiai la tsampa e balzai in piedi, e altrettanto fecero i miei due uomini di scorta, mentre il rombo tonante veniva echeggiato e riecheggiato da tutte le montagne circostanti. Due cose mi balenarono nella mente in quell'attimo. L'una fu il timore spaventoso che qualche sfera d'ottone carica di polvere fosse, chissà come, finita nel fuoco. L'altra fu il ricordo delle parole bisbigliatemi qualche tempo prima: «Aspettami quando meno mi aspetterai.»

Ma i montanari stavano ridendo del nostro spavento e facevano gesti per calmarci e spiegare quanto era accaduto. Presero uno dei pezzi di canna zhu-gan e additarono il fuoco e saltellarono qua e là, scoprendo i denti e grugnendo. Si spiegarono abbastanza chiaramente. Le montagne erano piene di tigri e di lupi. Per tenere a bada gli animali, essi solevano gettare nel fuoco da campo, di quando in quando, un pezzo di zhu-gan. Il calore, evidentemente, ne faceva ribollire i succhi interni finché il vapore causava un'esplosione - del tutto simile a quella di una carica di polvere fiammeggiante - il cui frastuono era enorme. Non dubitai affatto che potesse tenere a bada gli animali da preda; aveva costretto me a mandar giù l'orribile sostanza chiamata tsampa.

Feci in seguito una miglior conoscenza della canna zhu-gan. A Khanbaliq mi era nota soltanto come un grazioso soggetto floreale per pittori come la dama Chao e il Maestro dei Colori Disossati. Ma, da quelle parti, essa costituiva una tale necessità vitale che, credo, la gente non sarebbe potuta esistere senza di essa. La zhu-gan cresceva selvatica, ovunque nelle regioni più basse, dal confine tra il Si-Chuan e lo Yun-nan, al sud, fino ai tropici di Champa - ove aveva varie denominazioni nelle varie lingue: banwu e mambu e altri nomi ancora - e dappertutto veniva impiegata per molti altri scopi oltre a quello di spaventare le tigri.

La zhu-gan somigliava a una comune canna, perlomeno all'inizio della crescita, quando aveva appena lo spessore di un dito, a parte il fatto che, a intervalli per tutta la sua lunghezza, presentava nodi, o nocche molto simili a quelle di un dito. Stanno a indicare l'esistenza, entro la canna, di piccole pareti che formano sezioni separate nel suo vuoto interno tubolare. Per certi impieghi come ad esempio quello di causare esplosioni tra le fiamme - basta uno solo di questi tratti dì canna con le pareti intatte a entrambe le estremità. Per altri scopi, le pareti interne vengono traforate ovunque, così

da formare un lungo tubo. Quando il diametro della zhu-gan non è maggiore di quello di un dito, si riesce a tagliarla facilmente con un coltello. Man mano che essa cresce - e una singola canna può diventare alta e grossa quanto un albero - occorre faticosamente segarla, poiché diventa allora resistente quasi quanto il ferro. Ma, grande o piccola, la zhu-gan è una pianta meravigliosa, con la canna vera e propria di un colore dorato e i nodi dai quali spuntano vinchi con delicate foglie verdi alle estremità; un gruppo immenso di zhu-gan, tutto oro e verde, con le fronde che colgono la luce del sole, è un soggetto degno di qualsiasi pittore.

In una delle poche località basse che attraversammo in quella regione, giungemmo in un villaggio costruito esclusivamente con canne zhu-gan, e arredato con esse e totalmente dipendente da esse. Il villaggio, denominato Chieh-chieh, era situato in un'ampia vallata, sul cui fondo scorreva uno degli innumerevoli fiumi di quei luoghi; e l'intera valle era rivestita da boschetti di zhu-gan e anche Chieh-chieh aveva l'aria di essere spuntato dal suolo. Le sue case erano costruite esclusivamente con canne dorate. Le pareti, erette mediante canne del diametro di un braccio disposte l'una accanto all'altra e legate insieme; fasci più voluminosi di zhu-gan formavano i pilastri o le colonne che sostenevano i tetti, costituiti da tratti di canne tagliati in due e sovrapposti come tegole ricurve.

Entro ogni abitazione, tavoli e letti e stuoie per pavimenti erano fatti con sottili strisce staccate dalle zhu-gan, così come altri oggetti, scatole, gabbie per uccelli e cestini.

Quando i miei uomini di scorta ed io cenammo, quella sera, a Chieh-chieh, il pasto venne servito entro scodelle che erano i segmenti segati in due di grosse zhu-gan, e i sottili bastoni risultarono essere esili zhu-gan; quanto al pasto, comprese - oltre a pesci appena catturati nel fiume mediante reti fatte con fibre di zhu-gan e cotti sotto un fuoco di pezzi di zhu-gan - i germogli, appena scottati in acqua bollente e succulenti, di canne zhu-gan, nonché alcuni degli stessi germogli conservati sott'aceto come contorno piccante, e altri germogli ancora canditi, come dolce.

Venni a sapere tutte queste cose a proposito delle zhu-gan dal capo anziano di Chieh-chieh, un certo Wu. Era l'unico abitante del villaggio che parlasse il mongolo e, per conseguenza, lui ed io rimanemmo alzati fino a tardi, conversando, mentre i due della mia scorta, uno dopo l'altro, si stancavano di ascoltarci e andavano a coricarsi nelle camere da letto loro assegnate. Il vecchio Wu ed io fummo interrotti, in ultimo, da una giovane

donna che entrò nella stanza dalle pareti di canne ove sedevamo su giacigli di canne, per pronunciare parole che suonarono come una lamentosa protesta.

«Vuole sapere se non andrai mai a letto» disse Wu. «Costei è la migliore femmina di Chieh-chieh, scelta tra tutte le altre per rendere memorabile la tua notte qui.» Concluse: «È impaziente di cominciare.»

«Un atteggiamento molto ospitale da parte sua» dissi, e la osservai meditativo.

Poiché uomini e donne erano identicamente vestiti, ed erano identicamente glabri, con le stesse fattezze piatte e la stessa carnagione di un rosso-brunastro, dovevano pure esibire - non fosse stato per altro che per il loro stesso interesse, direi - qualcosa che ne distinguesse il sesso. E così le strisce degli abiti delle donne andavano dall'alto in basso, e quelle degli abiti degli uomini da un lato all'altro. Uno straniero come me, non rendendosi immediatamente conto della sottile diversità in fatto di vestiario, riusciva a distinguerli soltanto quando si toglievano il copricapo a baccello. Gli uomini potevano allora essere riconosciuti perché avevano la testa rapata e un anello d'oro o d'argento infilato nell'orecchio sinistro. Le donne si avvolgevano i capelli in una moltitudine di appuntite treccine - per essere precisi esattamente cento e otto piccole trecce, vale a dire il numero dei libri del Kanjur, le scritture buddiste, poiché lì tutti indistintamente erano buddisti.

Siccome il viaggio, quel giorno, non era stato particolarmente faticoso, e poiché la bellezza del villaggio costruito con canne mi aveva rilassato e riposato, ero propenso a indulgere alla mia curiosità di sapere quali altri attributi femminili potessero celarsi sotto le vesti prive di grazia della giovane donna. Notai che portava un ornamento, una catenina al collo dalla quale pendeva una frangia di tintinnanti monete d'argento, e, presumendo che fossero anch'esse cento e otto, domandai al vecchio Wu:

«Quando dici che è la femmina migliore del villaggio, ti riferisci alla sua ricchezza o alla sua religiosità?»

«A nessuna delle due cose» rispose lui. «Le monete stanno ad attestare i suoi fascini femminili e la sua desiderabilità.»

«Oh, davvero?» dissi io, e la fissai. La catenina al collo era abbastanza attraente, ma non riuscivo a capire come potesse rendere più desiderabile "lei".

«In questi luoghi, le nostre giovani donne gareggiano» spiegò il vecchio «per stabilire quale di loro riesce a giacersi con il maggior numero di uomini - quelli del loro stesso villaggio, o di altri villaggi, o uomini che passano di qui per caso, o gli uomini delle karwan - e chiedono a ciascuno di essi una moneta in cambio dell'accoppiamento. La ragazza, è chiaro, che accumula il maggior numero di monete è quella che ha attratto e soddisfatto il maggior numero di uomini, e prevale tra le altre femmine.»

«Vorrai dire, senza dubbio, che è considerata una fuoricasta.»

«No, voglio proprio dire che prevale. Quando infine è pronta a maritarsi e a sistemarsi, può scegliere il marito che vuole. Tutti i giovani anelano alla sua mano.»

«La mano essendo, senza dubbio, la parte meno usata di lei» dissi io, lievemente scandalizzato.

«Nei paesi civilizzati gli uomini sposano vergini e sono certi che appartengono soltanto a loro.»

«Ma è la sola cosa che "si possa" sapere di una vergine» disse il vecchio Wu, con uno sbuffo sprezzante. «Chi sposa una vergine corre il pericolo di avere un pesce meno caldo di quello che tu hai mangiato a cena. L'uomo che sposa una delle nostre donne ha garanzie della sua desiderabilità, della sua esperienza e dei suoi talenti. E ottiene, per giunta, una ricca dote di monete. E questa giovane donna ci tiene moltissimo, adesso, ad aggiungere la tua moneta alle altre, perché non ne ha mai avuto una da un Ferenghi.»

Non ero contrario a giacermi con donne non vergini, e sarebbe potuto essere istruttivo giacersi con una femmina che dava garanzie. Ma, essendo la ragazza in questione, deplorevolmente, molto bruttina, e poiché non ci tenevo troppo ad essere considerato soltanto come una moneta in più tra tante, farfugliai qualche pretesto, dicendo che il mio era un pellegrinaggio e che mi legava un voto della religione Ferenghi. Diedi una moneta alla ragazza, comunque, per ricompensarla del fatto che avevo respinto i suoi fascini molto comprovati, poi corsi a letto. Era un giaciglio comodo ma cigolò per tutta la notte.

2.

I miei due uomini di scorta ed io proseguimmo, attraverso l'alternarsi di montagne, precipizi e vallate, talora sulle vertiginose altezze della Strada dei Pilastri, talora molto più in basso, ove crescevano le luminose zhu-gan. Il paesaggio non mutò percettibilmente, ma ci rendemmo conto che eravamo arrivati sull'alto pianoro del To-Bhot quando la gente che cominciammo a incontrare ci salutò scoprendosi il capo, grattandosi l'orecchio destro, strofinandosi l'anca sinistra e mostrandoci la lingua. Quel saluto assurdo - il quale significa che chi incontri non intende pensare, udire, agire o parlare male - era tipico delle popolazioni chiamate Drok e Bho. In realtà, si trattava dello stesso popolo, soltanto che i nomadi venivano chiamati Drok e i non nomadi Bho. I Drok pastori e cacciatori vivevano come i Mongoli delle pianure e sarebbe stato impossibile distinguerli da essi, a parte l'aspetto delle loro tende, nere e non gialle, e non sostenute da un traliccio interno come le yurtu. Una tenda drok aveva le pareti fissate al terreno mediante piuoli e la sommità tenuta sospesa in alto mediante lunghe corde che passavano sopra alti pali situati a una certa distanza, per poi scendere fino ad altri piuoli conficcati nel terreno ancor più lontano. Questo faceva assumere alle tende l'aspetto di neri ragni karakurt, rannicchiati tra le loro gracili zampe dalle alte ginocchia.

I Bho contadini e mercanti, sebbene si fossero stabiliti formando comunità, vivevano ancor più scomodamente dei nomadi Drok. Avevano conficcato i loro villaggi e le loro cittadine entro i crepacci degli alti dirupi, la qual cosa li costringeva ad ammonticchiare le case una sopra l'altra. Questo era l'opposto di quanto sapevo io della religione buddista, la quale sostiene che la testa dell'uomo è la dimora dell'anima, per cui una madre non si sogna mai neppure di accarezzare il capo del proprio bambino. Eppure, ecco i Bho risiedere lì in un modo tale da far sì che tutti gettassero i loro rifiuti e i loro avanzi e i loro escrementi nel terreno o sul tetto del vicino, e talora sui suoi stessi capelli. Questa costumanza di costruire il più in alto possibile, venni a sapere, risaliva a molto tempo prima, quando i Bho adoravano un dio chiamato Amnyi Machen, o «Vecchio Grande Pavone», che si riteneva vivesse sulle vette più elevate, per cui tutti cercavano di stabilirsi il più vicino possibile al dio.

Ma ormai tutti i Bho erano buddisti e pertanto, ancora più in alto di ogni comunità, se ne stava appollaiato un lamasarai, chiamato, da chi vi dimorava, Pota-la. (La significava monte, e Pota era la pronuncia bho di Buddha.) Il Pota-la essendo l'edificio situato più in alto, e il più gremito in

ogni comunità, ne conseguiva che i sacerdoti e i monaci - denominati lì lama e trapa - andavano abbondantemente di corpo sopra tutta la loro congregazione laica più in basso lungo la china. Ma dovevo constatare che il buddismo, nella sua versione To-Bhot di potaismo, era degradato da demenzialità ancora più strane.

Una cittadina bho poteva sembrare incantevole quando la si vedeva da lontano - al di là, ad esempio, di una distesa degli enormi papaveri blu e gialli che crescono unicamente nel To-Bhot, o al di là dei salici «capelli di Pota» festonati da una fioritura gialla, e sotto il limpido cielo azzurro picchiettato di rosa e di nero dai fringuelli rosa, per l'appunto, e dai corvi. Ogni cittadina costruita sui dirupi era un caos verticale che aveva lo stesso colore del dirupo e che se ne distingueva soltanto perché usciva fumo dalle piccole finestre - finestre di forma bizzarra, più larghe alla sommità che alla base - e quel caos di case era sormontato dall'ancor più caotico Pota-la, tutto torrette e tetti dorati e camminamenti e scale esterne, con pennoni multicolori che schioccavano nella brezza e trapa dalle scure vesti che adagio passeggiavano sulle terrazze. Ma non appena ci avvicinavamo, quello che, veduto in lontananza, era sembrato bello, sereno e persino sacro per l'aspetto, si rivelava invece brutto, torpido e squallido.

Al nostro arrivo in ogni comunità bho, i due uomini di scorta ed io ci arrampicavamo il più rapidamente possibile fino al Pota-la, situato più in alto di ogni altra casa, ove noi onorati visitatori venivamo sempre accolti, quella essendo la miglior sistemazione locale possibile. Questo significava soltanto che non ci piovevano addosso escrementi dall'alto - sebbene, anche se ciò fosse accaduto, non avrebbe potuto rendere molto più sudicie le stanze e la compagnia, né molto più sporchi i giacigli e il cibo.

Entrando nel cortile di un Pota-la, venivamo accolti anzitutto dal cigolio, dal raschìo e dal crepitio delle ruote delle preghiere, delle bandiere delle preghiere e delle ossa delle preghiere, quindi dai latrati e dai ringhii dei selvaggi e gialli mastini del To-Bhot che, perlomeno, venivano tenuti incatenati ai muri. Inoltre, lungo quei muri, in ogni sia pur piccolissima nicchia, ardeva incenso, o bruciava un ramoscello di ginepro, ma il profumo non bastava a mascherare l'onnipresente fetore dei fuochi di stereo di yak, del burro rancido di yak e della mai lavata religiosità. Dopo aver affrontato lo strepito e il cattivo odore, incontravamo numerosi monaci e alcuni preti che maestosamente venivano verso di noi, ognuno

tenendo sul palmo delle mani la khata, la sciarpa di seta color celeste chiaro con la quale, in sostituzione della lingua, ogni bho appartenente ai ceti superiori saluta un suo pari o chi è più altolocato di lui. Monaci e preti si rivolgevano a me chiamandomi Kungò, che significa «Altezza», ed io, opportunamente, mi rivolgevo a ciascun lama dandogli del Kundün, «Presenza», e a ciascun trapa dandogli del Rimpoche, «Tesoreggiato» - anche se pronunciare queste onorifiche menzogne mi dava quasi la nausea. Non vedevo alcunché da tesoreggiare in nessuno di loro. Le vesti che indossavano e che erano sembrate essere di colori ecclesiasticamente smorzati, se vedute da vicino risultavano essere state, in origine, di un rosso vivido, oscurato soltanto da anni di accumulata sporcizia. I loro volti, le mani e le teste rapate avevano chiazze di una linfa vegetale brunastra sparsa sulle varie malattie della pelle, mentre tutti avevano il mento e le gote lucenti a causa del burro di yak che permeava qualsiasi cosa mangiassero.

Quanto al cibo, nei monasteri ci venivano quasi invariabilmente serviti pasti vegetariani potaisti, naturalmente - tsampa, ortiche lessate, felci - e lo strano, filaccioso, viscido stelo color rosa-vivido, di una pianta a me sconosciuta. Sospetto che i santi uomini se ne cibassero soltanto perché rendeva rosea l'urina per giorni e giorni, in seguito, e quei rivoletti colorati incutevano, senza dubbio, un timore reverenziale nella popolazione più in basso dei monasteri. Ma i Bho davano prova di una singolare selettività per quanto concerneva l'ingiunzione potaista contro il cibarsi di carne. Non uccidevano pollame o bestiame, ma ammettevano che si potessero uccidere i fagiani selvatici e le antilopi. Così i lama e i trapa ci servivano a volte questa cacciagione, avvalendosi del pretesto per godere anche loro la carne.

Tuttavia, per quanto non potaisticamente lauti fossero talora quei pasti, non erano mai molto eleganti. Noi ospiti onorati venivamo sempre fatti sedere, per consumarli, nella «sala dei canti» del Pota-la, per cui, mangiando, eravamo sollazzati da parecchie decine di trapa che, in tono dolente, cantilenavano percuotendo i teschi-tamburi e facendo ticchettare le ossa delle preghiere. Sulla tavola imbandita, oltre ai vassoi e ai piatti figurava altresì uno schieramento di sputacchiere e i santi uomini solevano servirsene fino a farle traboccare. Ovunque, nella buia sala, si levavano statue del Pota, delle numerose divinità minori che erano i suoi discepoli e degli altrettanto numerosi demoni suoi avversari, e ognuna di queste statue

rimaneva visibile anche nella penombra, in quanto scintillava perché cosparsa di burro di yak.

Quando le loro bocche non stavano masticando o non erano altrimenti occupate, i santi uomini cantilenavano quasi continuamente, tutti insieme e con tutto il fiato che avevano in corpo, oppure soli e sommessamente. Uno dei canti diceva quanto segue: «Lha so so, khi ho ho», che significa, più o meno, «Venite dei, andatevene, demoni!» Un altro, più breve, diceva: «Lha gyelo», che significa «Gli dei sono vittoriosi!» Ma la nenia che veniva udita con maggior frequenza e ovunque nel To-Bhot, e che era la più interminabile, faceva: «Om mani peme hum.» I suoni iniziali e finali di queste parole venivano sempre cantilenati in modo strascicato, come segue: «O-o-o-o-om» e «Hu-u-u-u-um», e costituivano soltanto una sorta di «amen». Le altre due parole significavano, letteralmente, «il gioiello nel loto», nello stesso senso con il quale tali termini vengono impiegati nel lessico han del sesso. Per dirla più chiaramente, i santi uomini stavano cantilenando: «Amen, l'organo maschile si trova nell'organo della femmina, amen!»

Orbene, una delle religioni han predominanti nel Catai, quella che viene denominata Tao, «la Via», è spudoratamente collegata al sesso. Nel taoismo, l'essenza maschile ha nome yang e quella femminile ha nome yin, e ogni altra cosa nell'universo - sia essa materiale, intangibile, spirituale o comunque si voglia - viene considerata yang o yin, e, per conseguenza, totalmente distinta e contrapposta (come lo sono gli uomini e le donne) o complementare e necessaria all'altra (come lo sono gli uomini e le donne). Pertanto le cose attive vengono dette yang, e quelle passive yin. Il caldo e il freddo, i cieli e la terra, il sole e la luna, la luce e le tenebre, il fuoco e l'acqua, tutto è rispettivamente yang e yin. Al livello più fondamentale del comportamento umano, quando un uomo si accoppia con una donna e ne assorbe lo yin femminile mediante lo yang maschile, non viene, in alcun senso, contaminato dall'effeminatezza, ma diventa più "uomo completo", più forte, più vivo, più consapevole, più degno. E, analogamente, la donna diviene più donna accogliendo lo yang di lui con il proprio yin. Partendo da questa base elementare, la Tao sale ad altezze metafisiche e ad astrazioni che io non posso sostener di capire.

Può darsi che qualche han taoista, vagabondando nel To-Bhot molto tempo fa, quando la gente di quei luoghi ancora adorava il Pavone, abbia cortesemente tentato di spiegare la sua amabile religione. I Bho,

difficilmente potevano fraintendere l'atto universale del porre l'organo maschile in quello femminile, o il mani nella peme, come si direbbe nella loro lingua. Ma quegli zotici sarebbero rimasti sconcertati dai più elevati significati di yang e yin, per cui della Tao non avrebbero potuto conservare altro che l'assurdo canto «Om mani peme hum». Eppure, nemmeno i Bho avrebbero potuto costruire una gran religione su una preghiera che non aveva alcun significato più maestoso all'infuori di «Amen, ficcalo in lei! Amen!» E così, man mano che in seguito, e gradualmente, adottavano il buddismo dell'India, dovettero modificare il canto affinché si adattasse a quella religione. Non dovevano fare altro che interpretare il «gioiello» come Buddha, o Pota, poiché egli viene spesso raffigurato seduto in meditazione su un grande fiore di loto. Pertanto il canto finì con il significare qualcosa come «Amen, Pota è al suo posto! Amen!» E in seguito, senza dubbio, alcuni altri lama - così come i savi autoproclamatisi tali hanno sempre complicato anche la più pura delle fedi con i loro non sollecitati commenti, e con le loro interpretazioni - decisero di adornare il semplice canto con aspetti più astrusi. Decretarono, pertanto, che la parola mani (gioiello, genitali maschili, Pota) avrebbe significato, da allora in poi, I Mezzi, e la parola peme (loto, genitali femminili, luogo del Pota) si sarebbe riferita, da allora in poi, al Nirvana. Così il canto divenne una preghiera che esortava I Mezzi a conseguire quell'oblio del Nirvana che i potaisti considerano lo scopo supremo della vita: «Amen, cancellami! Amen!»

Il potaismo, comunque si fosse sviluppato, era una religione che pretendeva soltanto pura quantità di devozione, e non una qualsiasi qualità di essa. Con ciò intendo dire che chi cercava l'oblio doveva semplicemente ripetere «Om mani peme hum» "un numero sufficiente di volte", nel corso della sua esistenza, dopodiché poteva aspettarsi che ciò gli meritasse il Nirvana dopo la morte. Non doveva neppure pronunciare le parole, o ripeterle in qualsiasi modo che richiedesse l'intervento della volontà. Ho accennato alle ruote delle preghiere: si trovavano ovunque nei lamasarai, e in ogni casa, e si poteva persino vederle nelle deserte campagne. Erano cilindri simili a tamburi e nel loro interno venivano avvolte pergamene sulle quali stava scritto il canto mani. Un uomo doveva semplicemente far ruotare il cilindro con una spinta e quelle «ripetizioni» della preghiera andavano a suo credito. A volte questi aggeggi venivano costruiti come ruote ad acqua, per cui un ruscello o una cascatella le facevano girare e

pregare costantemente. Oppure il fedele poteva alzare una bandiera sulla quale era scritta la preghiera, o un'intera fila di bandiere - queste file di bandiere si vedevano, nel To-Bhot, molto più frequentemente della biancheria stesa ad asciugare - e ogni sventolamento delle bandiere causato dal vento veniva attribuito a suo credito. O ancora un uomo poteva fare scorrere la mano su una fila di penzolanti scapole di pecora, ogni osso penzolante - simile a campanelle musicali - inciso con le parole del mani, e le scapole pregavano per lui finché continuavano a cozzare l'una contro l'altra.

Una volta capitai accanto a un trapa accosciato sulla riva di un fiumicello e intento a lanciare in acqua, e a tirarla fuori, una piastrella legata a un pezzo di spago. Aveva fatto questo, disse, per tutta la sua vita adulta e avrebbe continuato a farlo fino alla morte.

«Hai fatto "cosa"?» domandai, pensando che forse, in qualche stupido modo bho, stesse cercando di emulare San Pietro come pescatore d'anime. Il monaco mi mostrò la piastrella: vi figurava, incisa, la preghiera mani, alla maniera di un sigillo yin. Spiegò che stava «imprimendo» la preghiera sull'acqua corrente, e che, in questo modo, mediante questo invisibile imprimere, accresceva la religiosità.

Un'altra volta, nel cortile di un Pota-la, vidi due trapa arrivare a violente percosse perché uno dei due aveva fatto girare una ruota delle preghiere e poi, voltandosi a guardare indietro mentre proseguiva, si era accorto che l'altro trapa aveva fermato la ruota, facendola poi girare nel senso opposto affinché pregasse "per lui".

Alla sommità di una delle cittadine più grandi che venne a trovarsi lungo il nostro cammino si trovava un lamasarai particolarmente vasto, e là io fui così audace da chiedere udienza al venerabile e sozzo e impiastricciato di linfa Grande Lama.

«Presenza», così mi rivolsi all'anziano abate, «di rado vedo accadere, in qualsiasi Pota-la, qualcosa che abbia l'aria di essere un'attività ecclesiastica. A parte il far girare le ruote delle preghiere, o lo scuotere le ossa delle preghiere, quali sono i vostri doveri religiosi?»

Con una voce simile al fruscio di foglie remote, egli rispose: «Me ne sto seduto nella mia cella, Altezza figlio mio, o talora in una lontana grotta, o sulla vetta solitaria di una montagna, e medito.»

«Su che cosa meditate, Presenza?»

«Sul fatto che una volta i miei occhi videro il Kian-gan Kundün.»

«E che cosa sarebbe?»

«La Presenza Sovrana, il Più Santo dei Lama, colui che trovasi in una effettiva reincarnazione del Pota. Risiede a Lhasa, la Città degli Dei, molto, molto lontano da qui, ove il popolo sta edificando per lui un Pota-la degno della sua presenza. Lo stanno edificando da più di seicento anni, ormai, ma prevedono di completarlo appena entro altri quattrocento anni. Il Santissimo sarà lieto di adornarlo con la propria Sovrana Presenza, poiché davvero si tratterà del più splendido dei palazzi quando sarà finito, infine.»

«State dicendo, Presenza, che questo Kian-gan Kundün è vivo e aspetta da seicento anni? E che continuerà ad essere in vita quando il palazzo sarà terminato?»

«Senza alcun dubbio è così, Altezza figlio mio. Naturalmente voi, essendo ch'ipa - fuori della fede - potreste non vederlo in questo modo. Il suo integumento corporeo muore di quando in quando, e i suoi lama devono allora aggirarsi nel paese e cercare l'infante nel quale è trasmigrata l'anima di lui. Ecco perché la Presenza Sovrana ha un aspetto fisicamente diverso, da un'esistenza all'altra. Ma noi nang-pa - noi entro la fede - sappiamo che egli è sempre lo stesso Santissimo tra i Lama, e il Pota reincarnato.»

«Sicché avete compiuto il lungo viaggio fino a Lhasa e veduto il Santissimo tra i Lama...?»

«Sì, Altezza figlio mio, e da allora questo evento ha occupato le mie meditazioni e contemplazioni e devozioni. Voi potrete non crederlo, ma il Santissimo aprì davvero i suoi vecchi occhi infiammati e lagrimosi e "mi guardò".» Il vecchio increspò la bocca in un rugoso sorriso di rapite reminiscenze.

«Credo che il Santissimo, se non fosse stato così vecchio e vicino alla successiva trasmigrazione, avrebbe quasi potuto trovare in se stesso la forza di "parlarmi".»

«Voi e lui vi siete limitati a guardarvi? E da allora questo è bastato a fornirvi argomenti di meditazione?»

«Da allora, sì. Quel solo sguardo degli occhi infiammati del Santissimo è stato l'inizio della mia saggezza. Quarantotto anni or sono accadde questo.»

«Per quasi mezzo secolo, Presenza, non avete fatto altro che contemplare quell'unico e fuggevole evento?»

«Un uomo benedetto dall'inizio della saggezza ha l'obbligo di far sì che esso maturi senza distrazioni. Ho rinunciato a ogni altro interesse e a ogni ricerca. Non interrompo le mie meditazioni nemmeno per consumare i pasti.» Dispose le rughe e le macchie della faccia in un'espressione di beatificante martirio. «Mi sostengo soltanto con un'occasionale scodella di debole cha.»

«Ho sentito parlare di questi miracolosi digiuni, Presenza. Presumo che condividiate con i lama a voi sottoposti i frutti delle vostre meditazioni, per istruirli.»

«Povero me, no, giovane Altezza.» Le rughe si ridisposero in una espressione stupita e lievemente offesa. «La saggezza non può essere insegnata, deve essere imparata. L'apprendimento degli altri lama dipende da loro stessi. E ora, se volete scusarmi e consentirmi di dirlo, questa breve udienza concessavi ha costituito la più lunga distrazione dalla mia vita meditativa...»

Pertanto feci i debiti inchini e lo lasciai solo e andai in cerca di un lama con meno pustole e di grado meno elevato, e gli domandai che cosa facesse "lui" quando non macinava preghiere da una ruota.

«Medito, Altezza» rispose. «Che altro potrei fare?»

«Su che cosa meditate, Presenza?»

«Concentro il mio sguardo mentale sul Grande Lama, poiché una volta egli si recò a Lhasa e contemplò il viso del Kian-gan Kundün. E, grazie a questo, acquistò una grande santità.»

«E voi sperate di assorbire parte di tale santità meditando esclusivamente su di lui?»

«Povero me, no. La santità non può essere assorbita, ma soltanto conferita. Posso, tuttavia, sperare di trarre una certa, modesta saggezza da tale meditazione.»

«E questa saggezza la trasmetterete a chi? Ai lama, ai trapa?»

«No davvero, Altezza! Non si rivolge mai lo sguardo verso il basso, ma soltanto verso l'alto! In quale altro luogo potrebbe trovarsi la saggezza? E ora, se volete scusarmi...»

Così, andai in cerca di un trapa, accolto di recente nella vita monacale dopo un lungo noviziato come chabi, e gli domandai che cosa contemplasse "lui", in attesa di essere elevato al sacerdozio.

«Oh bella, la santità dei più anziani di me e dei miei superiori, naturalmente, Altezza. Essi sono i ricettacoli che contengono tutta la saggezza di tutti i tempi.»

«Ma se non vi insegnano mai nulla, o Tesoreggiato, da dove vi viene questa conoscenza? Voi tutti asserite di essere ansiosi di acquisirla, ma quale ne è la fonte?»

«Della conoscenza?» egli disse, con maestoso disprezzo. «Soltanto le creature terrene come gli Han si logorano per la conoscenza. "Noi" vogliamo acquisire "la saggezza".»

Interessante, pensai. Questo stesso sdegnoso giudizio era stato dato una volta di me... e da uno han. Ciò nonostante, non ero disposto a credere, allora come non lo sono adesso, che l'inerzia e il torpore rappresentino il supremo conseguimento cui può aspirare il genere umano.

Andai in cerca di un chabi, la più umile forma di vita nei Pota-la, e gli domandai come impiegasse il "suo" tempo.

«L'ammissione qui mi è stata concessa a condizione del mio apprendistato come addetto alle pulizie» rispose. «Ma, naturalmente, trascorro quasi tutto il tempo meditando sul mio mantra.»

«E che cos'è il mantra, figliolo?»

«Alcune sillabe tratte dal Kanjur delle sacre scritture, assegnatemi affinché le contempli. Quando avrò meditato sufficientemente a lungo sul mantra ed esso avrà sufficientemente ampliato la mia mente, potrò essere ritenuto degno di ascendere alla condizione di trapa, e di cominciare a contemplare frammenti più ampi del Kanjur.»

«Non hai mai pensato, figliolo, di impiegare il tuo tempo facendo pulizia in questo pollaio, e studiando i modi per pulirlo meglio?»

Egli mi fissò come se il morso di un cane mi avesse contagiato con la rabbia. «Anziché meditare sul mio mantra, Altezza? E per quale motivo? Le pulizie sono la più umile delle occupazioni, e colui che vuole ascendere dovrebbe guardare in alto, non in basso.»

Sbuffai. «Il tuo Grande Lama non fa altro che starsene accosciato e contemplare il Santissimo dei Lama, mentre i lama alle sue dipendenze non fanno altro che starsene accosciati e contemplare "lui". Tutti i trapa non fanno altro che starsene accosciati e contemplare i lama. Sono pronto a scommettere che il primo apprendista il quale riuscisse a imparare che cos'è la vera pulizia, potrebbe rovesciare l'intero regime. Potrebbe divenire

il capo di questo Pota-la, e poi il Papa del potaismo, e infine il Wang di tutto il To-Bhot.»

«Il morso di un cane vi ha reso disastrosamente rabbioso, Altezza» disse lui, con un'espressione allarmata. «Corro a chiamare uno dei nostri medici - un tastatore del polso o un fiutatore di urina - affinché possa curarvi nell'infermità.»

Bene, basta con i santi uomini. In un paese ove tanti uomini si erano rifugiati nel celibato e ove esistevano, per conseguenza, donne in abbondanza, mi sarei aspettato che gli uomini normali si godessero un paradiso, che scegliessero a loro piacimento tra le femmine e ne prendessero tante quante ne volevano. Ma le cose non stavano in questo modo. Erano le femmine a scegliere e a collezionare. Le donne si attenevano alla costumanza della quale avevo già avuto un esempio; accoppiandosi casualmente, prima del matrimonio, con il maggior numero possibile di uomini di passaggio, ed estorcendo una moneta-ricordo a ognuno di essi, per cui, una volta raggiunta l'età del matrimonio, la femmina carica del maggior numero di monete veniva considerata la moglie più desiderabile. Ma ella non si limitava a prendere come marito l'uomo più ambito della sua comunità:

ne prendeva "parecchi". Non l'uomo era lo Scià di un intero anderun di mogli e di concubine; all'opposto, ogni donna coniugabile possedeva un intero anderun di uomini, e le legioni delle sue meno avvenenti sorelle erano condannate a restare zitelle.

Be', si potrebbe dire che questo, almeno, stava ad attestare una certa iniziativa da parte di alcune donne. Ma si trattava di una ben misera prova, in quanto tra "quale genere" di uomini eleggibili poteva una donna scegliere i propri mariti?

Tutti i maschi in possesso di ambizione ed energia sufficienti per salire in cima alla collina avevano fatto proprio questo, svanendo nei Pota-la. Degli altri, i soli la cui virilità e i cui mezzi di sussistenza fossero verificabili, erano di solito quelli che mandavano avanti una fattoria o possedevano un gregge o esercitavano un mestiere. Per conseguenza, la donna in grado di scegliere uomini a suo piacimento così faceva, non già "entrando a far parte", grazie al matrimonio, di una di queste «migliori famiglie», ma sposando l'"intera famiglia", o almeno i maschi che la componevano. Ciò dava luogo a complicati rapporti coniugali. Conobbi una donna che aveva sposato due fratelli e il figlio di ognuno di essi, e

aveva avuto figli da tutti. Un'altra donna era sposata con tre fratelli, mentre la figlia avuta da uno dei tre era sposata con gli altri due nonché con un terzo uomo trovato fuori della famiglia...

Come si potesse riuscire a sapere, in quelle intricate e consanguinee unioni, di chi fossero i figli, non ne ho idea, e sospetto che nessuno degli interessati se ne curasse. Sono pervenuto alla conclusione che le atroci costumanze coniugali dei Bho spiegavano la debolezza di mente generalmente tipica di quel popolo, nonché il travestimento potaistico della religione buddista, e il fatto che essi continuavano passivamente ad aderirvi, e la loro ridicola convinzione che il potaismo costituisse il cumulo «di tutta la saggezza di tutte le epoche». Pervenni a questa conclusione quando, molto tempo dopo, parlai dei Bho con alcuni illustri medici han. Essi mi dissero che le generazioni e generazioni nate da matrimoni tra stretti consanguinei - consuete nelle comunità di montanari, e inevitabili in quelle permeate da una fede fanatica - non potevano non essere fisicamente letargiche e scarsamente intelligenti. Se questo è vero, allora il potaismo costituisce l'accumulo, nel To-Bhot, di tutta l'imbecillità di tutti i tempi.

3.

«Il vostro regale padre Qubilai si vanta di governare popoli valorosi» dissi al Wang Ukuruji.

«Perché mai si è dato la pena di conquistare e annettere questa miserabile regione del To-Bhot?»

«Per l'oro» rispose Ukuruji, senza molto entusiasmo. «La polvere d'oro può essere separata, mediante il lavaggio, in quasi ogni fiume o torrente di questo paese. Potremmo ricavarne molta di più, naturalmente, se riuscissi a indurre gli stupidi Bho a cercarne le origini scavando miniere. Ma essi sono stati persuasi, dai loro maledetti lama, del fatto che le vene d'oro e le pepite d'oro sono le "radici" del metallo. E le radici devono essere lasciate indisturbate, altrimenti non producono più la polvere d'oro che ne costituisce il "polline".» Rise e malinconicamente scosse la testa. «Vakh!»

«Questa è un'altra prova dell'intelligenza dei Bho» dissi io. «Il paese può valere qualcosa, ma non la popolazione. Perché Qubilai ha condannato suo figlio a governarla?»

«Qualcuno deve pur farlo» disse lui, con una spallucciata di rassegnazione. «I lama vi direbbero probabilmente che devo essermi reso colpevole di qualche delitto tremendo, in qualche esistenza precedente, per essere stato punito con la nomina a governatore dei Drok e dei Bho. E potrebbero aver ragione.»

«Forse» dissi io «vostro padre vi darà lo Yun-nan da governare in luogo del To-Bhot - o in aggiunta ad esso.»

«È quello che spero» disse. «È per questo ho trasferito la mia corte dalla capitale a questa cittadina di guarnigione, per essere vicino alla zona di guerra nello Yun-nan, e aspettare qui l'esito del conflitto.»

La cittadina di guarnigione, in realtà un passaggio obbligato dei traffici mercantili, a nome Ba- Tang, era il luogo ove i miei due uomini di scorta ed io avevamo terminato il lungo viaggio da Khanbaliq, trovandovi ad aspettarci il Wang Ukuruji, avvertito dagli esploratori. Ba-Tang si trovava nel To-Bhot, ma era la città più grande che fosse comodamente vicina alla frontiera dell'Impero Sung con lo Yun-nan. Lì l'Orlok Bayan aveva deciso di porre il proprio quartier generale e da lì, ripetutamente, egli guidava o inviava incursioni al sud contro il popolo Yi. Ba-Tang non era stata sgombrata dai suoi abitanti bho, ma essi erano quasi inferiori di numero ai Mongoli che occupavano l'abitato e la periferia e la circostante vallata - cinque toman di truppe, nonché le donne che ne seguivano gli accampamenti, oltre al numeroso stato maggiore dell'Orlok e ai cortigiani del Wang.

«Sono pronto a ripartire, e ansioso di farlo, anche con un brevissimo preavviso» continuò Ukuruji «se Bayan riuscirà a occupare lo Yun-nan e se mio padre mi autorizzerà ad andarvi. Il popolo yi sarà logicamente ostile a un supremo dominatore mongolo, all'inizio, ma preferirei recarmi tra nemici anziché restare tra gli stupidi Bho.»

«Avete accennato, Wang, alla vostra ex capitale. Vi riferivate, presumo, alla città di Lhasa.»

«No. Perché?»

«Mi è stato detto che là dimora il Santissimo tra i Lama, la Presenza Sovrana. Ne avevo dedotto che si trattasse della città più importante della nazione.»

Egli rise. «Sì, a Lhasa risiede il Santissimo dei Lama. Ma v'è un altro Più Santo tra i Lama in una città a nome Dri-Kung, e un altro a Pak-Dup, e un altro a Tsal, e altri ancora in altre località. Vakh! Dovete rendervi conto

che non esiste un solo pernicioso potaismo, ma che vi sono innumerevoli sue sette rivali, nessuna delle quali può essere più ammirata o più odiata dell'altra, e ognuna delle quali riconosce come suo capo un diverso Santissimo Lama. Per comodità, io riconosco un Santissimo Lama a nome Phags-pa, il cui monastero si trova nella città di Shigat-se, per cui ho scelto quest'ultima come capitale. Perlomeno nominalmente, il venerabile Phags-pa ed io siamo i co- governatori del paese, lui degli aspetti spirituali, io di quelli temporali. È uno spregevole, vecchio impostore, ma non peggiore, suppongo, di tutti gli altri Santissimi Lama.»

«E Shigat-se?» domandai. «È una bella città come ho sentito dire che lo sia Lhasa?»

«Probabilmente» grugnì lui. «Shigat-se è uno schifo. E deve esserlo, senza dubbio, anche Lhasa.»

«Bene» dissi io, il più allegramente possibile «deve farvi piacere di poter risiedere per qualche tempo in questo luogo assai più bello.»

Ba-Tang era situata sulla riva est del fiume Jin-sha, che scorreva lì come un torrente di spumeggianti acque bianche nel bel mezzo di una vallata, ma che più avanti e più in basso nello Yun-nan veniva ingrossato da altri affluenti e si ampliava e diventava, in ultimo, il possente fiume Yang-tze. La valle di Ba-Tang, in quella stagione, l'estate, era dorata e verde e azzurra, con vividi tocchi di altri colori.

In dintorni come quelli, ogni città sarebbe stata antiestetica come un'ulcera su un bel viso. Ma Ba- Tang, avendo potuto allargarsi nell'intera vallata, consisteva di case costruite l'una accanto all'altra, e non l'una sopra l'altra, e non pigiate l'una contro l'altra, e inoltre il fiume portava via quasi tutti i rifiuti, per cui la cittadina non era proprio brutta e sudicia come quasi tutte le comunità bho. In ogni modo, la gente appartenente alle classi superiori poteva essere riconosciuta dalle vesti color granato, graziosamente guarnite con pellicce di lontra, di pardo e di tigre, e le cento e otto treccine delle donne che appartenevano alle migliori classi sociali erano adornate da conchiglie kau-ri, pezzetti di turchesi e persino coralli provenienti da remoti mari.

L'ospitalissimo, giovane Wang dovette interessarsi subito per vedere se gli sarebbe riuscito di trovarmi una femmina che non avesse ancora concesso i propri favori, pur meritando al contempo una moneta per essi quando si fosse decisa. Infatti, quando mi ritirai nel mio alloggio, all'ora di coricarsi, i chabi fecero orgogliosamente entrare due piccole creature.

Avevano il viso sorridente, non impiastricciato con linfa, e indossavano vesti color granato guarnite con pelliccia. Come tutte le Bho, le due minuscole personcine non portavano biancheria intima; potei constatarlo quando i chabi strapparono loro di dosso la veste, per dimostrarmi che si trattava di femmine. I chabi fecero inoltre gesti ed emisero suoni per comunicarmi i nomi delle ragazzette - Ryang e Odcho - e, con altri gesti, mi spiegarono che dovevano essere le mie compagne di letto. Io non parlavo la lingua dei chabi e di quelle due personcine, ma riuscii, a mia volta a furia di gesti, a domandare quale fosse la loro età. Odcho aveva dieci anni e Ryang ne aveva nove.

Non potei fare a meno di scoppiare in una risata, anche se questo parve lasciare allibiti i chabi e offendere le bambine. Ovviamente, per trovare nel To-Bhot una vergine dall'aspetto passabile, bisognava cercare tra le fanciullette. Trovai la cosa divertente, ma anche un po' deludente per quanto concerneva la mia curiosità in fatto di particolari pertinenti. Poiché le femmine di quella tenera età non sono ancora formate, e sembrano quasi prive di caratteristiche sessuali, Ryang e Odcho non lasciavano capire in alcun modo come sarebbero state, o di che cosa sarebbero state capaci una volta cresciute. Pertanto non posso dire di aver mai goduto una vera donna bho, o anche soltanto di averne osservato una nuda, e pertanto non sono in grado di riferire quali siano gli attributi fisici o le interessanti peculiarità del corpo delle donne bho.

L'unica singolarità che scorsi nelle due bimbette consisteva nel fatto che entrambe avevano una macchia di colore, simile a una voglia, sulla parte inferiore della schiena, subito sopra il solco tra le natiche. Era una chiazza violacea della pelle altrimenti color crema, grande pressappoco quanto un piattino, alquanto più scura nel caso della bambina di nove anni, Ryang, che in quello dell'altra.

Poiché le ragazzette non erano sorelle, mi incuriosì la singolare coincidenza, e un giorno domandai al Wang Ukuruji se tutte le femmine bho avessero quella voglia.

«Ce l'hanno tutti i fanciulli, sia i maschi, sia le femmine» rispose lui. «E non soltanto quelli dei Bho e dei Drok. Anche i bambini Han, Yi, e persino quelli Mongoli nascono con la voglia. I vostri bambini Ferenghi non ce l'hanno?»

«Non ho mai visto niente di simile, no. E nemmeno tra i persiani, gli Armeni, gli Arabi e gli Ebrei...»

«Davvero? Noi Mongoli la chiamiamo 'la macchia del cervo', perché svanisce e scompare adagio - come le chiazze dei cerbiatti - man mano che i bambini crescono. Di solito, all'età di dieci o undici anni non esiste più. Un'altra differenza tra noi e voi occidentali, eh? Ma di scarsa importanza, presumo.»

Alcuni giorni dopo, l'Orlok Bayan tornò dalla spedizione, alla testa di parecchie migliaia di guerrieri a cavallo. La colonna sembrava spossata dal viaggio, ma non molto decimata dai combattimenti, poiché comprendeva soltanto poche decine di cavalli senza cavaliere. Bayan, dopo essersi cambiato indossando vesti pulite nel suo padiglione yurtu del bok, venne al palazzo del Potala, accompagnato da alcuni dei suoi sardar e da altri ufficiali, per rendere omaggio al Wang e incontrarsi con me. Ci mettemmo a sedere intorno a un tavolo sulla terrazza, gli ufficiali di grado inferiore sedettero un po' discosti, e tutti venimmo serviti da chabi che distribuivano corni e crani colmi di kumis e di arkhi e di una certa bevanda bho ricavata dall'orzo.

«Gli Yi si sono attenuti alla solita codarda tattica della fuga» borbottò Bayan, riferendo sui risultati dell'incursione. «Nasconditi, colpisci e fuggi. Inseguirei i maledetti vigliacchi fino alle giungle del Champa, ma loro sperano proprio questo - che io esponga i fianchi e mi lasci indietro le linee dei rifornimenti. In ogni modo, un esploratore mi ha detto che mi aspettava qui un messaggio del Khakhan, per cui ho rotto il contatto con il nemico e sono tornato indietro. Lasciamo pur credere ai bastardi di avermi respinto; non me ne curo. Li massacrerò, prima o poi. Spero, messaggero Polo, che mi portiate qualche buon consiglio, da parte di Qubilai, sul modo di riuscirvi.»

Gli consegnai la lettera e noi tutti tacemmo mentre egli ne spezzava i sigilli di cera yin, la spiegava e la leggeva. Bayan era un uomo di età matura, robusto e bruno, segnato da cicatrici e dall'aspetto feroce come ogni altro guerriero mongolo, ma aveva per giunta i denti più spaventosi che io abbia mai veduto in una bocca umana. Lo osservai mentre li serrava, leggendo la missiva, e, per qualche momento, rimasi più affascinato dalla bocca di lui che dalle parole pronunciate dalla bocca.

Dopo avere osservato attentamente per qualche tempo, mi resi conto che i denti non erano suoi. Si trattava cioè di denti finti, fatti di resistente porcellana. Erano stati foggiati per lui - egli mi disse in seguito - dopo che aveva perduto tutti quelli veri quando era stato colpito in piena bocca dalla

mazza di ferro di un avversario samoiedo. Vidi poi altri Mongoli e altri Han portare denti artificiali - venivano chiamati kin-chi dai medici han specializzati nel produrli - ma Bayan era il primo uomo con denti finti che vedevo, e si trattava dei peggiori, essendo stati foggiati per lui, evidentemente, da un medico che non doveva averlo in simpatia. Sembravano poderosi e granitici come pietre miliari ed erano tenuti insieme e al debito posto da una complicata griglia di vistoso e lucente oro. Lo stesso Bayan mi disse che erano dolorosamente scomodi, per cui egli li incuneava tra le gengive soltanto quando faceva visita a qualche dignitario, o doveva mangiare, o voleva sedurre una donna con la sua avvenenza. Non glielo dissi, ma, a parer mio, quei suoi kin-chi dovevano destare ripugnanza in ogni dignitario al quale li esibisse, in ogni servo dal quale veniva servito a tavola... e, quanto alla loro efficacia sulle donne, non volli nemmeno pensarci.

«Bene, Bayan» stava domandando ansiosamente Ukuruji «il mio regale padre ordina forse che io vi segua nello Yun-nan?»

«Non dice se dovete seguirmi o meno» rispose diplomaticamente Bayan, e consegnò la lettera al Wang affinché la leggesse egli stesso. Poi l'Orlok si voltò verso di me. «Benissimo. Come propone Qubilai, emanerò un proclama, da fare urlare a portata di udito degli Yi, affinché sappiano che non hanno più un amico segreto alla Corte di Khanbaliq. Ma questo dovrebbe bastare a indurli alla resa?

A me sembra, invece, che si batteranno ancor più duramente, per pura permalosità.» Dissi: «Non lo so, Orlok.»

«E perché Qubilai mi propone di fare proprio ciò che ho sempre evitato? Penetrare a tal punto nello Yun-nan da rendere vulnerabili i miei fianchi e le mie retrovie?»

«Davvero non lo so, Orlok. Il Khakhan non mi ha confidato le sue idee relative alla tattica e alla strategia.»

«Auff. Bene, una cosa, almeno, dovete saperla, Polo. V'è un post-scriptum, nel messaggio... qualcosa a proposito del fatto che voi mi avete portato una nuova arma.» , «Sì, Orlok. È un congegno che potrebbe aiutarvi a continuare la guerra senza l'uccisione di troppi soldati.»

«I soldati esistono per essere uccisi» disse lui, con decisione. «Di che arma si tratta?»

«Un congegno mediante il quale impiegare in combattimento la polvere detta huo-yao.»

Egli esplose, alquanto simile alla stessa polvere fiammeggiante: «Vakh! Ci risiamo?» Digrignò gli orribili denti e sbraitò quella che io ritenni essere una bestemmia terribile: «Per la fetida vecchia sella del sudato dio Tengri! Ogni anno circa, un nuovo lunatico inventore propone di sostituire il freddo acciaio con caldo fumo! Fino ad ora la cosa non ha mai funzionato!»

«Questa volta potrebbe essere efficace, Orlok» dissi io. «È un tipo completamente nuovo di huo- yao.» Feci cenno a un chabi che aspettava poco discosto e lo mandai di corsa nel mio alloggio a prendere una delle sfere di ottone.

Mentre aspettavamo, Ukuruji terminò di leggere la lettera e disse: «Credo, Bayan, di aver capito l'intenzione che si cela nella proposta tattica del mio regale padre. Fino ad ora, le vostre truppe non sono riuscite a impegnare gli Yi in una battaglia decisiva, in quanto essi si dileguano continuamente dinanzi a voi nei recessi delle montagne. Ma, se le vostre colonne dovessero procedere abbastanza oltre - al punto da lasciare intravvedere agli Yi la possibilità di circondarle completamente - be', allora essi dovrebbero sbucar fuori dai loro nascondigli e riunirsi in massa lungo i vostri fianchi e nelle retrovie.» L'Orlok parve al contempo tediato ed esasperato da questa spiegazione, ma, rispettando il rango, consentì a Ukuruji di continuare. «Così, per la prima volta, voi avreste tutti i vostri avversari yi riuniti ed esposti, lontani dalle tane ove sono soliti precipitarsi, e per conseguenza impegnabili in un combattimento a distanza ravvicinata. Ebbene?»

«Se il mio Wang me lo consente» disse L'Orlok «tutto ciò è, molto probabilmente, vero. Ma il mio Wang ha menzionato egli stesso l'egregia pecca del ragionamento. "Sarei io" ad essere completamente accerchiato. Se mi è consentita un'analogia, sostengo che il modo più pratico ed efficace di spegnere un fuoco "non" consiste nel piazzarvi su le natiche nude.»

«Hmmm» fece Ukuruji. «Be'... supponiamo che azzardaste soltanto una parte delle vostre truppe e teneste le altre di riserva... per piombare sul nemico quando gli Yi si fossero riuniti dietro le prime colonne...?»

«Wang Ukuruji» disse pazientemente l'Orlok «gli Yi sono sfuggenti ed elusivi, ma non stupidi.

Sanno quanti uomini e quanti cavalli ho a mia disposizione, e probabilmente anche di quante donne dispongono i miei guerrieri. Non si

lascerebbero attirare in una trappola simile se, contando gli uomini, non constatassero che ho impegnato tutti i miei effettivi. E allora... chi sarebbe a trovarsi in trappola?»

«Hm...» tornò a mormorare Ukuruji, poi si chiuse in un cogitabondo silenzio.

Il chabi tornò con la sfera di ottone, ed io descrissi all'Orlok tutti gli avvenimenti in seguito ai quali le sfere erano state escogitate, dicendo inoltre che il Maestro dei Fuochi Shi aveva veduto in esse una nuova potenziale utilità militare. Quando ebbi terminato, l'Orlok digrignò di nuovo i denti e mi scoccò la stessa torva occhiata con la quale aveva accolto il consiglio tattico del Wang.

«Consentitemi di accertare se vi ho ben capito, Polo» disse. «Voi mi avete portato dodici di questi eleganti gingilli, giusto? E ora correggetemi se sbaglio. In base alla vostra esperienza, voi siete in grado di assicurarmi che ognuna delle dodici sfere distruggerà "due" persone - "purché" entrambe si trovino nei pressi immediati al momento dello scoppio... e "purché" siano entrambe due "donne"

non munite di corazza, delicate, incaute e senza alcun sospetto.»

Farfugliai: «Be', è vero, si è dato il caso che le due persone delle quali vi ho parlato fossero donne, ma...»

«Dodici sfere. Ognuna capace di uccidere due donne indifese. Nel frattempo, nelle lontane vallate più a sud, vi sono circa cinquantamila gagliardi "uomini" yi... guerrieri protetti da corazze di cuoio abbastanza robuste per resistere a una lama. Non posso certo aspettarmi che se ne stiano pigiati gli uni contro gli altri mentre io farò rotolare una sfera tra essi. Ma, anche se così fosse, lasciatemi pensare, cinquantamila meno, ummm, ventiquattro... farebbe... ummm...»

Tossicchiai, mi schiarii la gola e dissi: «Venendo qui, lungo la Strada dei Pilastri, ho avuto un'idea diversa dall'impiego delle sfere consistente nel limitarsi a scagliarle tra il nemico. Ho notato che le montagne in queste regioni non sono molto soggette a slavine o a frane di rocce come ad esempio i Pamir... e questi montanari, ovviamente, non sanno nulla di tali fenomeni.»

Tanto per cambiare, egli non digrignò i denti, ma si limitò a osservarmi attentamente. «Avete ragione. Sulla solidità di queste montagne si può far conto. Ma con ciò?»

«Con ciò, se le sfere di rame dovessero essere saldamente fissate nelle strette screpolature delle alte vette, lungo entrambe le creste che dominano una valle, e se tutte venissero fatte esplodere contemporaneamente al momento giusto, potrebbero causare una formidabile slavina. Essa tuonerebbe giù da entrambi i lati, riempiendo completamente la valle e stritolando e seppellendo ogni creatura vivente che vi si trovasse. Per uomini che così a lungo si sono sentiti al sicuro tra queste montagne, anzi addirittura riparati e protetti da esse, si tratterebbe di un cataclisma immenso, inaspettato e inevitabile. La slavina calerebbe su di essi come il calcagno stesso di Dio.

Naturalmente, come ha detto il Wang, sarebbe necessario fare in modo che tutti i nemici si riunissero in quell'unica valle...»

«Hui! Ma sì!» esclamò Ukuruji. «Anzitutto, Bayan, farete rendere noto da araldi il proclama proposto dal mio regale padre. Poi, come se esso vi avesse autorizzato a sferrare un attacco su vasta scala, manderete tutti i vostri uomini nella valle più probabile, le cui montagne siano state in precedenza disseminate con le sfere huo-yao. Gli Yi penseranno che abbiate perduto la ragione, ma approfitteranno delle circostanze. Usciranno dai loro nascondigli e si uniranno e si accingeranno ad attaccarvi sui fianchi e alle spalle. E poi...»

«Onorevole Wang!» belò l'Orlok, quasi supplichevole. «Dovrei "davvero" aver perduto il senno! Non basta che io faccia circondare dal nemico tutti i miei cinque toman - mezzo tuk -! Ora volete, per giunta, che io condanni i miei cinquantamila uomini a una slavina distruttrice! A che ci servirebbe eliminare i guerrieri yi e avere l'intero Yun-nan prostrato dinanzi a noi, se poi non disponessimo più di uomini in vita per occuparlo e tenerlo?»

«Hmm» tornò a mormorare Ukuruji. «Be', perlomeno le nostre truppe si aspetterebbero la slavina...»

L'Orlok si astenne anche soltanto dal degnare di un commento queste parole. Proprio in quel momento, uno dei chabi che ci servivano uscì dal Pota-la sulla terrazza, con una fiasca di cuoio contenente arkhi, per colmare di nuovo i corni e i crani. Bayan, Ukuruji ed io sedevamo con gli occhi pensosamente fissi sul piano del tavolo, per cui il mio sguardo venne attratto dalle vivide maniche color granato di quel giovane bho che mesceva il liquore. Poi i miei occhi, oziando su tali movimenti colorati, colsero lo sguardo analogamente indugiante di Ukuruji, e lo videro

illuminarsi all'improvviso, e credo che le maniche color granato avessero suggerito a entrambi la stessa crudele idea nello stesso momento; ma fui lieto di consentire a lui di esprimerla. Egli si sporse, con un movimento incalzante, verso Bayan e disse:

«Se non rischiassimo i nostri uomini per mettere l'esca nella trappola? Se mandassimo gli indegni e sacrificabili Bho...?»

LO YUN-NAN.

1.

Bisognava agire o rapidamente o con una segretezza tale da essere quasi irrealizzabile. Pertanto il piano venne attuato con rapidità.

La prima mossa consistette nel disporre picchetti tutto attorno alla valle Ba-Tang, all'erta giorno e notte per impedire a qualsiasi esploratore yi di entrare furtivamente nella zona, o a qualsiasi spia yi che già vi si trovasse di uscirne di nascosto con la notizia di quanto stavamo preparando.

Ho veduto greggi di animali entrare volentieri nel recinto della morte, guidati da una capra traditrice, ma i Bho non ebbero bisogno neppure di questo allettamento, né fu necessario ricorrere alla forza. Ukuruji si limitò a delineare il piano ai lama che aveva scacciato dal Pota-la. Quei santi uomini egoisti e spietati erano anche troppo disposti a fare qualsiasi cosa che potesse allontanare il Wang e la sua corte dal lamasarai e che potesse riportarvi loro - e, quanto ai Bho, facevano qualsiasi cosa i santi uomini dicessero loro di fare. Pertanto i lama, senza la benché minima paterna sollecitudine per i loro seguaci potaisti, incapaci di un qualsiasi sentimento nei riguardi dei loro simili, di lealtà nei confronti del proprio paese, o di riluttanza ad aiutare i dominatori mongoli, senza rimorsi né scrupoli di qualsiasi sorta, invitarono con un proclama la popolazione di Ba-Tang ad eseguire ogni ordine impartito dagli ufficiali mongoli e a recarsi ovunque potessero essere inviati - e gli stupidi bho così fecero.

Bayan ordinò immediatamente, ai suoi guerrieri, di cominciare a riunire tutti i Bho sani della cittadina e dei dintorni: uomini, donne, ragazzi e ragazze sufficientemente alti di statura, armandoli con corazze e armi che i Mongoli non utilizzavano più, distribuendo loro come cavalcature i

destrieri più sfiancati e organizzandoli in colonne dotate di animali da soma e di carri per il trasporto delle yurtu, colonne precedute dalla bandiera di Orlok dello stesso Bayan, dalle code di yak dei suoi sardar e da tutti gli altri opportuni stendardi e vessilli. Eccezion fatta per i lama, i trapa e i chabi, soltanto ai Bho molto anziani, o giovanissimi, o più esili, venne evitata quella sorte, per cui rimasero in città; così fu per alcune altre loro femmine. Ukuruji, cortesemente, esentò le varie donne, scelte tra le tante, che egli aveva destinato al godimento suo e dei suoi cortigiani; ed io, analogamente, mandai sane e salve alle loro case, ciascuna con una collana di monete, per favorirle nella carriera di accoppiamenti verso un possibile matrimonio, Ryang e Odcho.

Nel frattempo, Bayan inviò al sud araldi con bandiere bianche di tregua, per gridare più e più volte, nella lingua yi, qualcosa di simile a quanto segue: «La vostra traditrice spia nella capitale del Catai è stata smascherata e scacciata! Non avete più alcuna speranza di resistere a un assedio! Per conseguenza questa provincia dello Yun-nan viene annessa al Khanato! Dovrete gettare le armi e dare il benvenuto ai conquistatori quando giungeranno! Il Khan Qubilai ha parlato! Tremate, uomini tutti, e ubbidite!» Naturalmente, non ci aspettavamo che gli Yi tremassero e ubbidissero.

Confidavamo soltanto che sarebbero rimasti a tal punto sconcertati e distratti, vedendo gli araldi percorrere con arroganza le loro vallate, da non notare gli altri uomini che furtivamente si arrampicavano sulle vette delle montagne: genieri alla ricerca dei punti migliori in cui nascondere le sfere di ottone, che poi si celavano accanto ad esse, pronti ad accenderne gli stoppini a un mio segnale.

Nell'eventualità che gli Yi disponessero di osservatori, dotati di una vista eccellente, al di là dei nostri picchetti intorno a Ba-Tang, l'intero bok venne tolto, le tende yurtu furono smontate e l'intero equipaggiamento, con i carri e gli animali non destinati alla simulata invasione venne nascosto. Le migliaia di veri mongoli, con le loro donne, occuparono le case sgombrate della cittadina. Ma non indossarono le logore e sudicie vesti lasciate dai Bho. Sia loro - sia io e Ukuruji e i suoi cortigiani - non ci togliemmo le corazze e non deponemmo le armi, pronti a seguire le colonne condannate non appena fosse giunta la notizia che la trappola era scattata.

Fu necessario mandare anche alcuni veri mongoli insieme alle finte colonne di finti mongoli, ma a Bayan bastò chiedere volontari e li ottenne. Gli uomini sapevano di offrirsi spontaneamente per essere uccisi, ma si trattava di guerrieri i quali erano riusciti tante di quelle volte a sottrarsi alla morte da essere convinti che il lungo servizio agli ordini dell'Orlok li avesse dotati della capacità di riuscirvi sempre. I pochi eventuali superstiti di quell'ultima pericolosa missione, avrebbero semplicemente esultato per essere riusciti a dar prova, una volta di più, della loro indistruttibilità, e non sarebbero potuti essere rimproverati dai morti. Per conseguenza, un gruppo di questi uomini precedette a cavallo il finto esercito invasore, suonando con strumenti musicali gli inni e le marce militari dei Mongoli (che i Bho, nonostante tutta la loro buona volontà, non avrebbero saputo suonare), e segnarono il ritmo, con quelle musiche, dell'andatura delle migliaia di persone che li seguivano, ora al piccolo trotto, ora al passo. In coda alla colonna si dovette porre un altro gruppo di veri mongoli, per impedire ai Bho di disperdersi, e inoltre per inviarci corrieri non appena gli Yi avessero cominciato - come speravamo - a riunirsi per l'attacco.

I Bho sapevano benissimo che si stavano facendo passare per Mongoli, e i lama avevano ordinato loro di fare ciò volentieri - pur evitando, ritengo, di dire loro che, con ogni probabilità, non avrebbero mai più fatto altro - per cui si erano accinti a simulare con entusiasmo. Avendo saputo che sarebbero stati preceduti da una banda militare, alcuni di loro si erano affrettati a domandare a Bayan e a Ukuruji: «Signori, dal canto nostro non dovremmo cantare come fanno i veri mongoli in marcia? Ma che cosa potremmo cantare? Non conosciamo altro che il canto 'om mani peme hum'.»

«Tutto tranne quello» aveva risposto l'Orlok. «Lasciatemi pensare. La capitale dello Yun-nan si chiama Yun-nan-fu. Penso che potreste cantare: 'marciamo per prendere Yun-nan-fu'.»

«Yun-nan-pu?»

«No» si era affrettato a rispondere Ukuruji, ridendo. «Lasciate perdere le grida e i canti.» Poi aveva spiegato a Bayan: «I Bho sono incapaci di pronunciare i suoni "v" e "f". È meglio che tacciano, altrimenti gli Yi potrebbero accorgersi della finzione.» Poi si era interrotto, colpito da una nuova idea. «Potremmo far fare loro un'altra cosa, però. Dite al gruppo in testa di condurre sempre la colonna alla destra di ogni sacro emblema,

come un muro mani o un mucchio di pietre chorten, lasciandoli sulla "sinistra".»

I Bho avevano emesso un fioco gemito di protesta a queste parole - si sarebbe trattato di un insulto nei confronti di quei monumenti eretti in onore del Pota - ma i loro lama si erano affrettati a intervenire, inducendoli all'ubbidienza e addirittura dandosi la pena di recitare un'ipocrita preghiera grazie alla quale, in quell'occasione, il popolo non avrebbe arrecato offesa all'onnipotente Pota.

I preparativi richiesero soltanto alcuni giorni, mentre gli araldi e i genieri precedevano gli altri; poi le colonne, non appena furono infine costituite, si misero in marcia, in una splendida mattinata di vivido sole. Devo dire che anche quel finto esercito fu magnifico a vedersi e a udirsi mentre usciva da Ba-Tang. La banda dei musicanti mongoli veniva in testa alla colonna suonando una musica lugubre, che tuttavia metteva il sangue in fermento. I trombettisti facevano squillare le grandi trombe di ottone chiamate karachala, un nome che si potrebbe tradurre così: «i corni dell'inferno». I tamburini disponevano di tremendi tamburi in ottone e cuoio, simili a grosse pentole, uno a ciascun lato della sella ed erano di un'abilità miracolosa nel far piroettare le bacchette, incrociando e disincrociando le braccia mentre martellavano il ritmo tonante della marcia. I suonatori di cembali facevano cozzare immensi piatti di ottone che lampeggiavano riflettendo la luce del sole ad ogni scroscio di suono, tanto forte da stordire. I suonatori di campane picchiavano su tubi metallici di varie lunghezze disposti a forma di lira. Tra i suoni più forti e squillanti si poteva udire la musica più dolce dei liuti, creata mediante strumenti particolarmente corti affinché si potesse suonarli anche cavalcando.

La musica si allontanò e, a poco a poco, andò diminuendo mentre gradualmente si confondeva con il clip-clop delle migliaia di zoccoli che la seguivano, con lo strepito massiccio delle ruote dei carri, con il cigolio e il tintinnio delle corazze e dei finimenti. I Bho, per una volta tanto in vita loro, non sembravano né patetici né spregevoli, ma fieri e disciplinati e decisi come se davvero stessero andando in guerra, e di loro iniziativa. I cavalleggeri si tenevano rigidamente eretti sulle selle e guardavano sempre avanti con aria austera, tranne che nel momento di un rispettosissimo attenti a destra, mentre sfilavano davanti all'Orlok Bayan e ai suoi sardar, che assistevano alla loro partenza. Come fece osservare il Wang Ukuruji, sia gli uomini, sia le donne, somigliavano davvero ad autentici guerrieri

mongoli. Erano stati persuasi persino a cavalcare servendosi delle lunghe staffe mongole - che anche al galoppo consentono a un arciere di tenersi ritto per meglio dirigere le frecce - anziché delle staffe corte - predilette dai Bho, dai Drok, dagli Han e dagli Yi - che costringono a tenere sollevate le ginocchia.

Quando anche l'ultima fila dell'ultima colonna, e la retroguardia di veri mongoli furono scomparse lungo il fiume, non restò altro da fare, a noi tutti rimasti in città, che aspettare e, mentre aspettavamo, cercar di alimentare, a beneficio di eventuali lontani osservatori dalla vista acuta, l'illusione che Ba-Tang fosse una normale e sudicia cittadina bho, con la popolazione intenta alle solite stupide occupazioni dei Bho. Durante il giorno i nostri uomini gremivano le piazze dei mercati e, al crepuscolo, si riunivano sui tetti a terrazza delle case, come per pregare. Se davvero venissimo spiati, non lo so. Ma, se esistevano spie, il nostro stratagemma non venne scoperto dagli Yi al sud, poiché risultò efficace come previsto... almeno fino a un certo punto.

Circa una settimana dopo la partenza delle colonne, uno degli uomini della retroguardia mongola giunse al galoppo per riferirci che il finto esercito era penetrato in profondità nello Yun-nan, e stava continuando ad avanzare, mentre gli Yi, a quanto pareva, erano stati tratti in inganno dalla finzione. Così, a questo punto, il vero esercito cominciò ad avanzare - e, sebbene marciasse il più furtivamente possibile, senza essere accompagnato da alcuna musica marziale, dovette offrire uno spettacolo "davvero" magnifico a vedersi. Dico che la partenza dovette essere un magnifico spettacolo perché io non rimasi nella cittadina ad assistervi. Partii a cavallo molto prima, in compagnia di Bayan, di Ukuruji e di alcuni altri alti ufficiali.

Così, avanzammo al piccolo galoppo, precedendo di molti li il tuk, seguendo il fiume Jin-sha e l'ampio sentiero battuto che era la pista seguita dal finto esercito. Dopo appena pochi giorni di faticose cavalcate e di accampamenti spartani, l'Orlok grugnì: «Ecco che stiamo attraversando il confine ed entriamo nella provincia dello Yun-nan.» Alcuni giorni dopo, fummo intercettati da una sentinella mongola, un uomo della retroguardia lasciato ad aspettarci; l'uomo ci guidò lontano dalla pista lungo il fiume, conducendoci lateralmente rispetto alla linea di marcia e intorno a un'altura. Al lato opposto di quest'ultima, nel tardo pomeriggio, raggiungemmo altri otto mongoli della retroguardia, là ove si erano

accampati senza accendere il fuoco. Il loro comandante, rispettosamente, ci invitò a smontare e a condividere le loro razioni fredde di carne essiccata e di pallottole di tsampa.

«Ma forse, Orlok» disse «vorrete prima salire sulla sommità di questa altura e osservare. Potrete contemplare dall'alto la valle del Jin-sha, e vi renderete conto di essere arrivato giusto in tempo.»

Il capitano ci precedette, mentre Bayan, Ukuruji ed io salivamo a piedi. Procedemmo alquanto adagio, essendo irrigiditi dopo la lunga cavalcata. In prossimità della vetta, la nostra guida ci invitò a cenni ad accovacciarci e poi a strisciare, e, in ultimo, soltanto con somma cautela alzammo la testa al di sopra dell'erba sul crinale. Potemmo constatare che l'intercettamento da parte delle sentinelle mongole era stato una fortuna. Se avessimo continuato a seguire il fiume e la pista ancora per alcune ore, avremmo aggirato l'altro versante dell'altura, entrando nella lunga, ma stretta valle che si apriva dinanzi a noi e ove il nostro finto esercito era accampato. I Bho, eseguendo gli ordini, si comportavano più come una forza di occupazione che di invasione. Non avevano montato le tende, ma si erano accampati, quella sera, con la stessa noncuranza di truppe invitate dagli Yi nello Yun- nan e gradite nel paese, accendendo innumerevoli fuochi da campo e torce che ammiccavano in tutta la valle ancora illuminata dal crepuscolo: soltanto alcune sentinelle sorvegliavano con negligenza il perimetro dell'accampamento, e i movimenti e gli strepiti erano incessanti.

«Saremmo finiti nell'accampamento» disse Ukuruji.

«No, Signore Wang, non vi sareste arrivati» disse la nostra guida. «E rispettosamente vi invito a tener bassa la voce.» Parlando a sua volta a voce bassa, il capitano spiegò: «Su tutto l'opposto versante di questa altura si celano in forze gli Yi; si trovano inoltre all'imboccatura della valle e sui versanti all'altro lato; in effetti dappertutto tra noi e quell'accampamento e più in là. Sareste finiti proprio tra le loro retroguardie e vi avrebbero catturati. Il nemico è ammassato, come un immenso zoccolo di cavallo, da questa parte e lungo entrambi i lati della valle ove trovasi il finto accampamento. Non potete vedere gli Yi perché, come noi, non hanno acceso fuochi e sono nascosti dietro ogni possibile riparo.»

Bayan domandò: «Si sono regolati in questo modo ogni notte, da quando l'esercito si è accampato?»

«Sì, Signore Orlok, e ogni volta aumentando di numero. Ma, secondo me, l'accampamento di stanotte sarà l'ultimo del nostro finto esercito. Potrei sbagliarmi. Tuttavia, per quanto mi è stato possibile contare, oggi, per la prima volta, il numero dei nostri nemici non è aumentato.»

«Un ottimo rapporto, capitano Toba.» Credo che Bayan conoscesse per nome ogni uomo del suo mezzo tuk. «E sono propenso a condividere la vostra intuizione. Ma i genieri? Avete idea di dove si trovino?»

«Ahimè no, Signore Orlok. Le comunicazioni con essi sarebbero impossibili senza rivelare la loro presenza al nemico. Ho dovuto supporre e confidare che abbiano mantenuto lo stesso nostro passo lungo le creste delle montagne e che abbiano piazzato e approntato di bel nuovo ogni giorno le loro armi segrete.»

«Auguriamoci che così abbiano fatto oggi, per lo meno» disse Bayan, e alzò la testa quanto bastava per scrutare adagio le montagne che circondavano la valle.

Altrettanto feci io. Se l'Orlok intendeva ostinarsi a ritenermi il responsabile delle armi segrete, era nel mio interesse che le cose si svolgessero come speravo. In tal caso, circa cinquantamila Bho sarebbero periti, insieme ad altrettanti Yi. Era davvero una responsabilità enorme per un non combattente e un cristiano. Ma ciò avrebbe significato, per la mia parte, vincere la guerra. Senza dubbio, dissi a me stesso, potevo vedere, in quel momento, una dozzina di punti vantaggiosi sulle montagne, ove, se fosse dipeso da me, avrei collocato le cariche. Questi punti erano affioramenti di nuda roccia, simili a castelli di crociati che svettassero torreggiando dalle foreste, e mostravano fenditure e traforature là ove erano stati logorati dal tempo o dalle intemperie, e ove, qualora fossero stati ulteriormente spaccati, lastroni di roccia avrebbero potuto staccarsi e precipitare trascinando con sé altre parti delle montagne...

Bayan grugnì un ordine e ridiscendemmo la china tornando là da dove eravamo venuti. Ai piedi del pendio, egli impartì altri ordini agli uomini in attesa.

«Il vero esercito dovrebbe trovarsi quaranta o cinquanta li dietro di noi, preparandosi a sua volta a sostare per la notte. Sei di voi vadano immediatamente da quella parte. Ogni dieci li un uomo si fermi di lato alla pista e aspetti, così i vostri cavalli saranno freschi domani. Il sesto uomo dovrebbe arrivare prima dell'alba. Dica ai sardar di non riprendere la marcia. Dica loro di aspettare dove si trovano, per evitare che il polverone

della marcia sia visibile da qui, compromettendo tutti i nostri piani. Se domani tutto si svolgerà come previsto, farò partire al galoppo il capitano Toba e i cinque uomini lungo la pista si daranno il cambio fino al tuk. L'ordine per i sardar sarà di portare avanti l'intero esercito, al galoppo, per eliminare tutti gli uomini che potessero essere rimasti in vita nella valle. Se qui le cose andranno male... be', manderò allora il capitano Toba con ordini diversi da impartire. E ora partite, presto.»

I sei uomini si allontanarono, conducendo i cavalli per le redini finché non fossero stati fuori portata di udito. Bayan si rivolse a noi che eravamo rimasti.

«Ora mangiamo qualcosa e dormiamo un po'» concluse. «Dovremo trovarci sulla vetta a osservare prima dell'alba.»

2.

E sulla vetta ci trovammo: l'Orlok Bayan e gli ufficiali che lo accompagnavano, il Wang Ukuruji, io, il capitano Toba e i rimanenti due uomini del suo drappello. Ognuno degli altri era armato con una spada, un arco e una faretra piena di frecce, e Bayan - pronto per il combattimento, non per una sfilata - non si era messi i denti finti. Restammo distesi sull'erba e vedemmo lo scenario dinanzi a noi divenire visibile a poco a poco. La valle assunse forme e colori: di un azzurro lattiginoso lungo gli orli delle montagne, poi verde-scura là ove si stendevano le foreste, verde chiara ove si trovavano prati nelle radure; infine ecco il luccichio argenteo del fiume mentre i veli di nebbia andavano evaporando. Con le forme e i colori cominciarono anche i movimenti: il branco dei cavalli cominciò ad agitarsi e a scalpitare e noi potemmo udire qualche lontano sbuffo e nitrito. Poi le donne del bok si alzarono dai giacigli e si aggirarono qua e là, soffiando per accendere i fuochi da campo e versando l'acqua da riscaldare per il cha - udimmo altresì il remoto cozzare delle pentole - prima di destare gli uomini.

Gli Yi avevano veduto ormai l'accampamento destarsi un numero sufficiente di volte per conoscerne le abitudini. E scelsero questo momento per attaccare: quando v'era luce abbastanza per consentire loro di scorgere l'obiettivo, ma al contempo soltanto le donne erano deste e gli uomini ancora dormivano. Non so in qual modo gli Yi avessero dato il segnale

dell'attacco: non vidi sventolare alcuna bandiera e non udii alcuno squillo di tromba. Ma i guerrieri yi si mossero tutti nello stesso momento, e tutti insieme, con ammirevole precisione. Un attimo prima noi osservatori stavamo contemplando un pendio deserto fino al bok nel fondo valle; ci saremmo potuti trovare sulla sommità di un deserto anfiteatro, intenti a contemplare le vuote file di posti fino allo scenario sul lontano palcoscenico. Un attimo dopo, la nostra visuale venne impedita dal fatto che il pendio non era più deserto, come se tutte le file di posti dell'anfiteatro avessero magicamente e silenziosamente germogliato un enorme pubblico che gremiva file su file di posti. Dall'erba e dai cespugli più in basso rispetto a noi spuntò, eretta, una più alta vegetazione: uomini dalle corazze di cuoio, ognuno di essi con l'arco già teso e una freccia già incoccata sulla corda. La cosa che accadde subito dopo - il primo suono causato dagli Yi - non fu un concertato e ululante grido di battaglia, come quello che avrebbe lanciato l'esercito mongolo. Fu soltanto il suono magico, frusciante e lievemente sibilante, di tutte le loro frecce scoccate contemporaneamente, in quanto quelle migliaia di frecce causarono tutte insieme una sorta di rombo ondeggiante, come quello del vento quando imperversava nella valle. Poi il suono, mentre diminuiva allontanandosi da noi, si ripeté, ma frazionato e incrementato da uno uisc-uisc-uisc sovrapposto mentre gli Yi, con estrema rapidità, ma non più simultaneamente, toglievano dalle faretre altre frecce - nel momento stesso in cui le prime ancora stavano saettando nell'aria - e le incoccavano e le scoccavano, correndo nel frattempo a più non posso verso il bok. Le frecce salirono alte contro il cielo e fuggevolmente lo oscurarono, nascondendone l'azzurro proprio mentre andavano rimpicciolendo, tramutandosi, da bacchette discernibili, in ramoscelli, in minuscole schegge, in stuzzicadenti, in baffi di gatto e infine sembravano indugiare pigramente al culmine della traiettoria e si tramutavano in un'ombra vaga che parve poi scendere sull'accampamento, non più spaventosa a vedersi di una grigia pioggerella estiva. Noi che guardavamo, trovandoci alle spalle degli arcieri e vicini ad essi, avevamo veduto e udito i primi movimenti dell'attacco. Ma i bersagli di quest'ultimo - le donne in piedi e i cavalli e gli uomini ancora distesi sui giacigli del bok - probabilmente non notarono alcunché fino a quando le migliaia di frecce non cominciarono a piovere tra essi e intorno ad essi e su di essi. Non più una brumosa pioggerella al termine del loro volo, le frecce erano finemente appuntite e pesanti e velocissime a causa

della lunga caduta e molte di esse dovettero cadere sulla carne e arrivare alle ossa.

E nel frattempo le file degli Yi più vicini all'accampamento già stavano correndo alla sua periferia, senza ancora lanciare alcun grido di avvertimento e noncuranti delle frecce dei compagni che ancora stavano cadendo, le spade e le lance già balenanti, che trafiggevano e colpivano di taglio. Continuamente, dall'alto ove ci trovavamo, vedevamo sempre altri guerrieri yi spuntare dal pendio e da tutti i versanti delle montagne intorno a noi, come se dalla vegetazione della valle continuassero a sbocciare senza posa gli oscuri fiori, vale a dire gli arcieri che correvano poi giù verso il bok, sostituiti da altri fiori ancora. A questo punto si levò anche lo strepito, più forte del suono simile a vento e a pioggia delle frecce: le grida di allarme, di furia, di spavento e di dolore da parte delle persone nell'accampamento. Quando questo strepito cominciò, la sorpresa essendo ormai stata sfruttata, anche gli Yi cominciarono a lanciare grida di battaglia mentre correvano convergendo sull'obiettivo, consentendosi finalmente gli urli che destano il coraggio e la ferocia del guerriero e che, o così spera ogni guerriero, incutono il terrore nel nemico.

Quando tutto fu clamore e confusione giù nella valle, Bayan disse: «Credo che sia questo il momento, Marco Polo. Tutti gli Yi stanno correndo verso il bok, non ne spuntano altri, e non ne vedo altri tenuti di riserva lontano dal campo di battaglia.»

«Ora?» dissi. «Ne siete certo, Orlok? Sarò visibilissimo, ritto qui a sventolare la bandiera. Potrei insospettire gli Yi e indurli a fermarsi. Se pure non mi uccideranno immediatamente con una freccia.»

«Non temete» disse lui. «Nessun guerriero lanciato all'attacco si guarda mai indietro.»

Pertanto mi misi in piedi, aspettandomi di sentire da un momento all'altro il tonfo d'una freccia che mi avrebbe perforato la corazza di cuoio, e frettolosamente srotolai la bandiera avvolta intorno alla lancia. Afferrai la lancia con entrambe le mani, sollevai la bandiera il più possibile in alto e cominciai a sventolarla da sinistra a destra e da destra a sinistra, e la gialla seta splendette vivida nella luce mattutina, schioccando forte. Non potevo semplicemente sventolarla una o due volte e poi distendermi di nuovo sull'erba presumendo che fosse stata veduta da lontano. Dovevo rimanere lì in piedi finché non avessi avuto la "certezza" che i remoti

genieri avevano veduto il segnale e agito di conseguenza. Stavo calcolando mentalmente...

Non accadde niente.

Buon Gesù, che cosa è andato storto? Poteva mai essere che i genieri avessero frainteso? Avevo le braccia stanche a furia di sventolare la bandiera, e stavo sudando abbondantemente, sebbene il sole si trovasse sempre dietro le montagne e la mattinata non fosse ancora calda. Poteva mai darsi che i genieri avessero aspettato di scorgere il segnale prima di "piazzare" le sfere? Perché avevo affidato questa impresa - e affidavo adesso la mia stessa vita - a una dozzina di ottusi, semplici soldati mongoli?

Il verde paesaggio era offuscato dal sudore che mi scorreva negli occhi, ma scorsi in tralice un fuggevole lampo giallo. Maledetto! Stavo lasciando abbassare la bandiera; dovevo tenerla più alta. Ma poi, là ove si era trovato il baluginio giallo, scorsi ora uno sbuffo azzurrognolo contro il verde.

Udii un coro di «Hui!» dai miei compagni ancora distesi sull'erba, e poi essi balzarono tutti in piedi accanto a me, applaudendo con i loro «Hui!», ancora e ancora. Lasciai cadere la bandiera e la lancia, e rimasi lì, ansimante e sudato, osservando i lampi gialli e gli sbuffi di fumo azzurro delle sfere huo-yao che stavano facendo quanto si era voluto facessero.

L'intero centro della valle, ove adesso gli Yi e i falsi mongoli si stavano battendo corpo a corpo, era oscurato dal polverone che la battaglia feroce sollevava. Ma i lampi e gli sbuffi di fumo si stavano determinando molto più in alto della cupola di polvere e non ne erano oscurati. Erano là ove io stesso avrei collocato le sfere, ammiccanti e sbuffanti dai crepacci negli affioramenti di roccia simili a castelli. Fui lieto di constatare che i genieri avevano piazzato gli ordigni come avrei potuto piazzarli io, e mi sentii altrettanto lieto dopo aver contato dodici esplosioni; ogni singola sfera aveva funzionato come previsto - tuttavia mi sgomentò l'apparente esiguità degli scoppi. Lampi di fuoco così minuscoli e così presto spenti... che lasciavano soltanto pennacchi di fumo azzurrognolo, insignificanti. Il rombo degli scoppi ci raggiunse soltanto molto tempo dopo e, sebbene abbastanza forte per essere udito al di sopra dei clamori e delle urla della mischia giù nella valle, non era certo fragoroso e tonante come quello che avevo udito allorché il mio alloggio nel Palazzo era stato devastato.

L'Orlok voltò la testa e mi scoccò un'occhiata da incenerire. Inarcai le sopracciglia, indifeso. Ma, all'improvviso, tutti gli altri cominciarono a

mormorare «Hui!» in un tono di meraviglia, e tutti additarono, e quasi tutti in direzioni diverse. Bayan ed io guardammo dapprima il punto additato dall'uno, poi quello additato da un altro, poi un terzo punto ancora. Lassù, molto in alto, la spaccatura in un torrione di roccia si stava visibilmente allargando. Da quell'altra parte, sempre in alto, due immensi lastroni di roccia, levantisi fianco a fianco, si stavano inclinando a poco a poco in due direzioni opposte. In un'altra direzione ancora, e sempre molto in alto, un pinnacolo di roccia simile a un castello, pencolava, disgregandosi al contempo in molte masse rocciose, e le masse rocciose si allontanavano l'una dall'altra, e tutte queste cose stavano accadendo adagio come se avessero avuto luogo sott'acqua.

Sin dall'inizio, mentre le prime rocce franavano, noi spettatori potemmo sentire l'altura sotto di noi tremare, sebbene ci trovassimo a molti li di distanza dalla più vicina di quelle frane. Il fondovalle doveva vibrare a sua volta, ma i due eserciti che si stavano affrontando in battaglia ancora non se ne accorsero; o, anche se tutti lo notarono, ogni uomo e ogni donna senza dubbio ritennero che si trattasse dei propri tremiti personali di paura o di furia. Rammento di aver pensato: dovrà essere in questo stesso modo che noi mortali ignoreremo i primi tremiti di Armageddon, continuando a perseguire i nostri futili e volgari e pietosi e miseri scopi mentre Dio starà scatenando la devastazione inimmaginabile che porrà termine al mondo e a tutto.

Ma un lembo abbastanza cospicuo del mondo veniva devastato proprio lì. Le rocce, rotolando giù, rimossero altre rocce più in basso e, rimbalzando e scivolando, scavarono e spinsero dinanzi a sé grandi distese e intere "zonte" di terreno, dopodiché, rocce e terra insieme, spogliarono della vegetazione i vari ripidi pendii, gli alberi cadendo e cozzando gli uni contro gli altri, e ammonticchiandosi e sovrapponendosi e spaccandosi, dopodiché la superficie di ogni montagna e tutto ciò che cresceva su di essa o in essa era contenuto - macigni, rocce, sassi, terra compatta, terriccio molle, zolle corrugate vaste come prati, alberi, cespugli, fiori, probabilmente anche le creature delle foreste colte di sorpresa - tutto piombò giù, giù nella valle, formando una dozzina o più di diverse valanghe, e il loro frastuono, fino a quel momento ritardato dalla distanza, cominciò infine a percuoterci le orecchie. Un mormorio che aumentò, tramutandosi in brontolio che a sua volta aumentò tramutandosi in rombo, e il rombo divenne tuono, ma un tuono quale non avevo mai udito prima di

allora - nemmeno tra le instabili vette dei Pamir, ove i rombi erano stati sempre fortissimi, senza mai protrarsi, tuttavia, per più di pochi minuti. Il tuono, lì, invece, continuò ad aumentare di volume e a causare echi e a raccogliere e assorbire gli echi, e a sbraitare sempre più forte, come se non avesse mai potuto raggiungere il massimo. Ora la montagna sulla quale ci trovavamo noi stava vibrando come gelatina - il solo frastuono sarebbe stato sufficiente per scuoterla - a tal punto che soltanto a fatica riuscivamo a rimanere in piedi, e tutti gli alberi intorno a noi frusciavano al punto da perdere molte delle loro foglie, e gli uccelli si alzavano in volo ovunque, schiamazzando e stridendo, e l'aria stessa intorno a noi sembrava scuotersi.

Il rombo delle numerose valanghe sarebbe stato sopraffatto dallo strepito della battaglia nel fondovalle, ma ora non si udivano più gli urli, le grida di guerra, il cozzare tintinnante delle lame. Quella povera gente si era accorta, infine, di quanto stava accadendo, così come se n'erano accorti i cavalli dell'accampamento, e ora esseri umani e cavalli stavano correndo qua e là. Poiché ero in preda io stesso a un certo stato di agitazione, non riuscii a discernere troppo bene quello che stavano facendo i singoli individui. Le vedevo, piuttosto, come una massa indistinta - simile alle offuscate masse del paesaggio che stavano franando giù dalle montagne - le migliaia di persone e di cavalli, tutti intenti a correre formando una massa enorme e caotica. Da come si muovevano, avrei potuto pensare che l'intero fondovalle stesse oscillando avanti e indietro e li sbalestrasse da un lato e dall'altro. Quando le svariate, singole frane raggiunsero i pendii più bassi delle montagne, si fusero su ciascun lato in una singola e stupefacente frana che piombava tuonando nel fondovalle, sia da est, sia da ovest, per incontrarsi nel mezzo. Raschiando il fondo pianeggiante della vallata dovettero rallentare in qualche misura il loro impeto, ma non al punto da consentirmi di rendermene conto, e il fronte di ogni frana continuava ad essere alto quanto una casa di tre piani allorché i due immensi impeti si unirono. E quando ciò accadde, ricordai di aver veduto una volta due grossi arieti di montagna, nella stagione degli accoppiamenti, galoppare l'uno verso l'altro e far cozzare le loro enormi teste cornute con una violenza tale da far vibrare i denti a me.

Mi aspettavo di udire un analogo schianto e di sentirmi vibrare i denti quando i due movimenti mostruosi urtarono uno contro l'altro, ma il loro frastuono tonante raggiunse invece il culmine con una sorta di suono simile a un bacio schioccante, ma cosmicamente fragoroso. Il fiume Jin-

sha che scorreva in quella valle, ne seguiva il lato est. Per cui la frana che piombava giù da est spazzò via, semplicemente, un tratto considerevole di quel corso d'acqua, passandovi sopra; e, proseguendo, dovette respingere turbinosamente l'acqua del fiume verso quella che la precedeva, per cui il fronte della frana si tramutò in una parete di fango viscido. Quando le due masse in movimento si unirono, questo accadde con un potente e schioccante e bagnato "slurp!", tale da far capire che le frane si erano cementate lì, così da tramutarsi nel nuovo e più elevato fondovalle per tutti i tempi a venire. Inoltre, nello stesso attimo della collisione, il sole spuntò con l'identica subitaneità e l'identico metallico bagliore, offuscato intorno all'orlo, di un cembalo lanciato in cielo per coronare il concludersi di tutto il tumulto nella valle. E mentre gli ultimi lembi delle frane continuavano a rovinare dall'alto, il frastuono effettivamente cessò, non del tutto all'improvviso, ma con la stessa sorta di clangore metallico in diminuendo che produce un cembalo mentre cessa adagio di vibrare. Nel silenzio improvviso - ma non fu un silenzio totale poiché molti macigni ancora rotolavano rimbalzando e tuonando giù dalle alture, e alberi continuavano a cozzare gli uni contro gli altri e a scivolare, e tratti di prato ancora slittavano, e altre cose non riconoscibili seguitavano a carambolare in lontananza - le prime parole che udii furono quelle dell'Orlok:

«Andate, adesso, capitano Toba. Fate avanzare l'esercito.»

Il capitano tornò indietro ripercorrendo il cammino che avevamo seguito. Bayan, placidamente, tolse da una borsa il grosso e luccicante aggeggio d'oro e di porcellana, i suoi denti finti, se lo ficcò in bocca e parve masticare alcune volte per farlo combaciare con le gengive. Avendo ora l'aspetto di un dignitoso Orlok, pronto per la parata trionfale, si incamminò giù per la china nella direzione verso la quale eravamo voltati. Quando divenne quasi invisibile entro il nuvolone di polvere, noi tutti lo seguimmo. Non capivo perché stessimo scendendo, a meno che non fosse per gioire della totalità di quella inconsueta vittoria. Ma nessuna vittoria, né alcun'altra cosa, in realtà, era visibile entro quel fitto e soffocante drappo funebre. Una volta giunto appena ai piedi della china, avevo già perduto di vista i miei compagni, e udii soltanto la voce soffocata di Bayan, alla mia destra, in qualche punto, che diceva a qualcuno: «Le truppe rimarranno deluse, una volta arrivate qui. Non troveranno bottino nel campo di battaglia.»

L'enorme nuvolone di polvere sollevato dalle frane, aveva, nel momento in cui le due masse si erano incontrate, oscurato completamente la valle e la devastazione ultima. Per cui non posso affermare di avere effettivamente assistito all'annientamento di qualcosa come centomila persone. Né, in tutto il frastuono, mi era stato possibile udire gli ultimi urli disperati mentre le loro membra venivano frantumate. Comunque, tutti erano ormai scomparsi, insieme a tutti i cavalli, alle armi, agli oggetti personali e al resto dell'equipaggiamento. Ricordai le ossa calcinate e i teschi che avevo veduto sparsi qua e là sui Pamir, i resti di branchi di animali e di karwan imbattutesi in altre frane. Nessuno dei Bho di Ba-Tang che avevamo esonerato dalla marcia - come Odcho e Ryang, ad esempio - se fossero venuti lì a visitare il luogo ove la popolazione della loro città era stata veduta per l'ultima volta, avrebbe mai trovato il teschio di un padre o di un fratello da cui ricavare, come ricordo sentimentale, una coppa per bere o un tamburo per festeggiarlo. Forse qualche contadino Yi, in qualche futuro e lontano secolo, arando la valle avrebbe disseppellito, con il vomere di legno, alcune ossa di qualche cadavere meno profondamente seppellito. Ma, fino ad allora...

Sarebbe occorso qualche tempo prima che la valle potesse assumere il suo nuovo e definitivo aspetto, la sua nuova topografia. Potei rendermene conto poiché, nel momento stesso in cui brancolavo qua e là, tossendo e starnutendo nella nuvola di asciutta polvere, mi accorsi di sguazzare in un'acqua melmosa che prima non era mai esistita lì. Il fiume Jin-sha stava ammusando e fiutando l'ostacolo dal quale gli era stato bruscamente impedito di scorrere, e si estendeva ai lati, al di là di quelle che erano state prima le sue rive. Evidentemente, aggirandomi nell'invisibilità, avevo deviato a sinistra, in direzione est. Non volendo affondare ulteriormente nell'acqua che andava raccogliendosi, voltai a destra e, con gli stivali che ora risucchiavano il nuovo fango, ora vi affondavano, andai a raggiungere gli altri. Quando una sagoma umana si profilò vagamente davanti a me, nella bruma, le diedi una voce nella lingua mongola e questo fu, da parte mia, un errore quasi fatale.

Non ebbi mai il modo di domandare in qual modo l'uomo fosse riuscito a sopravvivere alla catastrofe - non seppi mai se egli fosse uno di quelli che si erano messi a correre lungo la valle, anziché avanti o indietro, o se, semplicemente e inesplicabilmente, fosse stato sollevato dalle frane invece di esserne stritolato. Forse non sarebbe stato in grado di dirmelo perché,

forse, non sapeva egli stesso come fosse ancora vivo. Sembra che vi siano sempre almeno alcuni superstiti anche dopo i peggiori disastri - forse ne rimarrà qualcuno anche dopo Armageddon - e in questo caso avremmo accertato che circa ottanta persone erano rimaste in vita su centomila. Una metà di questi superstiti erano Yi, e circa la metà degli Yi del tutto illesi e in grado di camminare: almeno due di loro erano ancora armati e traboccanti di una furia che esigeva l'immediata vendetta - ed io ebbi la disgrazia di imbattermi in uno dei due.

Forse egli aveva creduto di essere l'"unico" yi rimasto in vita e forse si era spaventato imbattendosi in un'altra sagoma umana nel nuvolone di polvere, ma io lo misi in una posizione di vantaggio quando parlai in mongolo. Non sapevo chi egli fosse, mentre lui si rese, così, immediatamente conto del fatto che ero un nemico - uno dei nemici che avevano appena eliminato il suo esercito, i suoi compagni d'arme e probabilmente intimi amici, o forse, addirittura, i suoi fratelli. Agendo istintivamente come un calabrone infuriato, mi vibrò contro un fendente con la spada. Se non fosse stato per il fango appena formatosi sul quale ci trovavamo, sarei perito in quel momento.

Non avrei potuto schivare consapevolmente il colpo improvviso, ma un involontario trasalimento mi fece scivolare sul fango, e caddi mentre la spada sibilava nell'aria là ove mi ero trovato un attimo prima.

Ancora non sapevo chi o che cosa mi avesse aggredito - un pensiero mi balenò nella mente:

«Aspettami quando meno mi aspetterai» - ma non era possibile equivocare sull'attacco. Rotolai via dai piedi di lui e afferrai la sola arma di cui disponessi, il coltello che portavo alla cintola, e cercai di rimettermi in piedi, ma ero soltanto poggiato su un ginocchio quando lui si lanciò di nuovo contro di me. Eravamo ancora, entrambi, sagome indistinte nel polverone, e il terreno risultava scivoloso per lui quanto per me, e così egli mi mancò anche al secondo tentativo. Quel colpo mi portò l'uomo tanto vicino che tentai un allungo con la punta del coltello, ma scivolai sul fango.

Non cercherò di descrivere la nostra lotta colpo per colpo. Non ricordo nemmeno la sequenza dei colpi. Rammento soltanto che furono momenti di grugniti, di ansiti, di divincolamenti, di sussultante disperazione - un periodo di tempo lunghissimo, o così parve - mentre io cercavo di avvicinarmi quanto bastava per trafiggerlo con il coltello, e lui cercava di

tenersi lontano quanto bastava per vibrare la spada. Avevamo tutti e due il corpo protetto da corazze di cuoio, ma erano diverse, per cui entrambi disponevamo di un vantaggio rispetto all'altro. La mia corazza era di pelli soffici e mi consentiva di muovermi e di schivare. La sua era di cuir-bouilli, talmente rigida da fasciarlo come un barile; lo rendeva meno agile, ma costituiva una barriera efficace contro il mio corto coltello a lama larga. Quando infine, più per caso che per abilità, lo colpii al petto e la lama penetrò, mi resi conto che aveva sfondato la corazza e vi rimaneva conficcata, ma poteva avergli scalfito soltanto lievemente la gabbia toracica. Pertanto, in quel momento, egli mi aveva alla sua mercé, il coltello essendo incuneato nel cuoio, ed io avvinghiato all'impugnatura, mentre lui rimaneva libero di maneggiare la spada.

L'uomo approfittò di quell'attimo per ridere beffardo, trionfalmente prima di colpire, e questo fu il "suo" sbaglio. Il coltello era quello che mi aveva donato tanto tempo prima una ragazza romm il cui nome significava Lama. Ne premetti l'impugnatura nel modo opportuno e sentii le larghe lame divaricarsi, sapendo che una terza sottile lama interna era scattata fuori tra le due; il mio avversario, infatti, sgranò gli occhi in preda a un incredulo stupore. Si lasciò sfuggire un ansito simile a un ringhio, rimase a bocca aperta e la mano di lui, portata indietro, lasciò cadere la spada; poi egli mi vomitò addosso sangue dappertutto, si inarcò convulsamente e stramazzò. Gli strappai il coltello dal corpo, lo pulii, lo richiusi, mi raddrizzai, pensando: ora, nel corso della mia vita ho ucciso due uomini. Per non parlare delle due gemelle a Khanbaliq. Devo inoltre attribuire a me stesso il merito di questa completa vittoria e addossarmi la responsabilità della morte di centomila e quattro persone? Il Khan Qubilai dovrebbe essere molto fiero di me poiché ho sgombrato per me stesso un così ampio spazio su questa terra davvero troppo affollata.

3.

Anche i miei compagni avevano incontrato un nemico vendicativo nel polverone, ma non erano riusciti a cavarsela bene quanto me. Si trovavano raggruppati intorno a due sagome distese al suolo, e Bayan girò sui tacchi con la spada in pugno, allorché mi avvicinai.

«Ah, Polo» disse, rilassandosi mentre mi riconosceva, sebbene dovessi essere insanguinato dappertutto. «Sembra che anche voi vi siate imbattuto in uno di essi... e lo abbiate spacciato. Bravo. Questo era inferocito fino alla pazzia.» Puntò la lama verso uno dei corpi supini, un guerriero yi gravemente ferito dappertutto e ovviamente morto. «Abbiamo dovuto metterci in tre per ucciderlo, e non prima che avesse spacciato uno di noi.» Indicò l'altro corpo.

Esclamai: «È una tragedia! Ukuruji è stato ferito!» Il giovane Wang giaceva con la faccia contorta dal dolore ed entrambe le mani strette intorno al collo. Gridai: «Sembra che stia soffocando!» e mi chinai per allentare la stretta delle mani ed esaminare la ferita al collo. Ma quando feci forza sulle mani di lui, la testa venne via nella loro stretta. Era stata completamente troncata dal corpo. Grugnii e indietreggiai, poi rimasi lì accanto, contemplandolo malinconicamente, e mormorai: «È terribile, Ukuruji era una brava persona.»

«Era un mongolo» disse uno degli ufficiali. «Subito dopo uccidere, morire è la cosa che i Mongoli fanno meglio.»

«No» riconobbi. «Ci teneva tanto a contribuire alla conquista dello Yun-nan, ed è quello che ha fatto.»

«Non lo governerà, sfortunatamente» disse l'Orlok. «Ma l'ultima cosa che ha veduto è stata la nostra vittoria totale. Non è un brutto momento per morire.»

Domandai: «Ritenete allora che lo Yun-nan sia ormai nostro?»

«Oh, vi saranno altre valli contese. E città e cittadine da conquistare. Non abbiamo annientato i nostri avversari fino all'ultimo uomo. Tuttavia, gli Yi saranno demoralizzati da questa sconfitta disastrosa e noi ci imbatteremo soltanto in una resistenza simbolica. Sì: posso affermare che lo Yun- nan è nostro. Questo significa che, subito dopo, investiremo la porta di servizio del Sung, e che tutto l'impero dovrà cadere molto presto. Ecco la notizia che porterete a Qubilai.»

«Vorrei portargli la buona notizia non collegata alla cattiva. La vittoria gli è costata un figlio.» Uno degli ufficiali disse: «Qubilai ha molti figli. Potrebbe persino adottare voi, Ferenghi, dopo quello che avete fatto per lui qui. Guardate, la polvere si va posando. Potete vedere che cosa avete ottenuto con i vostri ingegnosi congegni di ottone.»

Distogliemmo tutti lo sguardo dal cadavere di Ukuruji, e contemplammo la valle. Il polverone stava finalmente abbandonando lo stato di

sospensione nell'aria e si posava come un sudario soffice, morbido e ingiallito dal tempo, sul paesaggio tormentato e sconvolto. I pendii delle montagne, a entrambi i lati, che ancora quel mattino erano fittamente ammantati di foreste, mostravano ora alberi e cespugli soltanto lungo gli orli delle loro beanti ferite - grandi voragini e gole di nuda terra rossiccia e di nuove rocce frantumate. Rimaneva ancora, sulle montagne, quel tanto di fogliame da far sì che sembrassero matrone spogliate e violentate, intente ora a coprirsi disperatamente con i brandelli dei loro indumenti. Più in basso nella valle, pochi superstiti si stavano aprendo un varco negli ultimi residui della nube di polvere tra il caos di rocce, di tronchi d'alberi divelti e tra l'intrico dei rami spezzati. A quanto pareva, ci avevano veduti, riuniti in quella parte sgombra della valle, e si erano detti che quello doveva essere il luogo in cui raggrupparsi.

Superstiti continuarono ad arrancare e a zoppicare verso di noi per tutto il resto della giornata, soli o a gruppetti. Quasi tutti, come ho detto, erano i Bho e gli Yi salvatisi dalla devastazione - senza avere la più pallida idea di come fossero riusciti a sopravvivere -, alcuni di loro feriti o storpiati, ma altri completamente illesi. Quasi tutti gli Yi, anche quelli non feriti, avevano perduto ogni volontà di battersi e si avvicinavano a noi con la rassegnazione dei prigionieri di guerra. Alcuni di loro sarebbero forse venuti correndo, con la bava alla bocca, come avevano già fatto altri due, ma vennero sorvegliati dai soldati mongoli che li avevano disarmati mentre cercavano di avvicinarsi.

Questi mongoli erano i volontari che avevano accompagnato il simulato esercito come musicanti e come retroguardia. Poiché si erano trovati o in testa o in coda alla lunga colonna, e pertanto alle estremità opposte dell'accampamento, e poiché sapevano dei nostri piani, avevano avuto maggiori possibilità di allontanarsi dalle frane. Sebbene non fossero più di una quarantina, cominciarono a congratularsi a gran voce con noi per il successo dello stratagemma, e a congratularsi con se stessi perché erano riusciti a salvarsi.

Ancor più da complimentare - ed io feci in modo da abbracciare cameratescamente ognuno di loro - erano i genieri mongoli. Furono gli ultimi superstiti a raggiungerci, avendo dovuto compiere il lungo cammino dalle vette delle montagne devastate. Arrivarono con l'aria giustamente fiera per quello che avevano fatto, ma parvero altresì alquanto storditi, alcuni di loro per essere rimasti troppo vicini alle sfere nel momento

dell'accensione della polvere, ma altri a causa della pura atrocità di quanto era accaduto. Tuttavia io dissi a ognuno di essi, e sinceramente: «Non avrei potuto collocare meglio le sfere io stesso!», e presi nota dei loro nomi, per farne personalmente le lodi al Khakhan. Devo dire, però, che elencai soltanto undici nomi. Dodici uomini erano saliti sulle montagne, e dodici sfere avevano fatto quel che dovevano fare, ma non venimmo mai a sapere che cos'era accaduto all'uomo assente.

Era il cuor della notte quando il capitano Toba tornò, alla testa delle prime colonne del vero esercito mongolo; tuttavia io ero ancora desto a quell'ora e fui lieto di vedere i guerrieri. Parte del sangue che mi incrostava apparteneva a me, e una parte di esso stava ancora scorrendo, poiché non ero uscito del tutto indenne dal combattimento con lo yi. Quel soldato mi aveva inferto alcuni tagli, sulle mani e sugli avambracci, dei quali sul momento quasi non mi ero accorto, ma che adesso erano diventati dolorosissimi. La prima cosa che fecero le truppe consistette nell'erigere una piccola tenda yurtu come ospedale, e Bayan si accertò che io fossi il primo ferito ad essere curato dai medici-sacerdoti-stregoni sciamani.

Fuori della yurtu, le tenebre notturne erano state considerevolmente attenuate dalla luce di molti enormi fuochi da campo. Intorno ad essi i soldati stavano battendo i piedi e saltellando nelle danze che festeggiavano la vittoria; urlavano «Ha!» e «Hui!» e abbondantemente annaffiavano tutti gli spettatori con l'arkhi e il kumis contenuti nelle tazze che tenevano in mano danzando. Si stavano ubriacando tutti molto rapidamente.

Trovai Bayan e un paio dei sardar appena arrivati, e ancora alquanto sobri, in attesa di offrirmi un dono. Durante la marcia dell'esercito da Ba-Tang verso sud, mi dissero, gli esploratori in avanscoperta avevano rastrellato ogni cittadina e ogni villaggio e ogni edificio isolato, come solevano fare abitualmente, per stanare tutte quelle persone sospette che potevano farsi passare per civili allo scopo di portarsi dietro le linee mongole come spie o come apportatori di casuali distruzioni. E, in uno squallido karwansarai situato lungo una strada secondaria, avevano trovato un uomo che non era stato in grado di giustificare in modo convincente la propria presenza. Me lo mostrarono, con l'aria di consegnarmi chissà quale trofeo, ma egli non sembrava alcunché di simile. Era semplicemente un altro sudicio e puzzolente trapa bho, con la testa rapata e la faccia impiastricciata dalla linfa della pianta medicinale, la linfa brunastra.

«No, non è un bho» disse uno dei sardar. «Gli è stata posta una domanda contenente il nome della città di Yun-nan-fu, e formulata in modo che, nella risposta, egli dovesse ripetere il nome. Ed egli ha detto Yun-nan-fu e non Yun-nan-pu. Inoltre asserisce di chiamarsi Gom-bo ma tra le pieghe del perizoma nascondeva questo yin della firma.»

Il sardar mi porse il sigillo di pietra ed io, debitamente, lo esaminai, ma, per quanto ne capivo, poteva figurarvi il nome Marco Polo anziché Gom-bo. Domandai che cosa fosse inciso nel sigillo.

«Pao» rispose il sardar. «Pao-nei-ho.»

«Ah, il Ministro delle Razze Inferiori.» Ora che sapevo chi egli era, riuscii a riconoscerlo nonostante il camuffamento. «Ricordo che, in una certa occasione, Ministro Pao, vi riuscì difficile esprimervi scorrevolmente e con chiarezza.»

Lui si limitò a fare una spallucciata e non aprì bocca.

Dissi al sardar: «Il Khan Qubilai mi ha ordinato, se avessi trovato quest'uomo, di ucciderlo. Volete provvedere voi, in vece mia? Ho già ucciso a sufficienza, in un giorno. Terrò questo sigillo per mostrarlo al Khakhan come prova del fatto che il suo ordine è stato eseguito.» Il sardar salutò e cominciò a condurre via il prigioniero. «Un momento» dissi, e di nuovo mi rivolsi a Pao: «A proposito di modi di esprimersi... avete mai avuto modo di bisbigliare le parole 'Aspettami quando meno mi aspetterai'?»

Lui negò, come probabilmente avrebbe fatto in ogni caso, ma la sua espressione di autentico stupore e di smarrimento mi persuase che non aveva bisbigliato la minaccia nel Padiglione dell'Eco. Bene, un nome dopo l'altro, stavo riducendo l'elenco dei sospettabili: l'ancella Buyantu, ora questo Ministro Pao...

Ma, il giorno dopo, constatai che Pao viveva ancora. L'intero bok si destò tardi, e quasi tutti gli uomini dissero di essere afflitti dal mal di capo, ma tutti si dedicarono immediatamente ai preparativi per la sepoltura di Ukuruji. Soltanto gli sciamani parvero disinteressarsi, ora che avevano approntato il defunto. Sedevano in disparte, circondando il condannato Ministro Pao, e sembravano somministrargli con sollecitudine il pasto della colazione. Andai in cerca dell'Orlok Bayan e gli domandai, irritato, come mai il ministro non fosse ancora stato ucciso.

«Lo stanno uccidendo» rispose Bayan. «E in un modo particolarmente orribile. Sarà morto una volta scavata la tomba.»

Sempre in tono piuttosto stizzito, volli sapere: «Che cosa c'è di tanto orribile nel consentirgli di morire di "indigestione"?»

«Gli sciamani non gli stanno dando da mangiare, Polo. Si limitano a fargli inghiottire cucchiai di mercurio.»

«Mercurio?»

«Uccide causando crampi crudelmente spaventosi, ma è altresì efficacissimo per imbalsamare i corpi. Una volta morto, l'uomo si conserverà, mantenendo il colore e la freschezza della vita. Andate a vedere il cadavere del Wang, anch'esso riempito di mercurio dagli sciamani. Ukuruji sembra sano e roseo come un vivace bimbetto, e conserverà tale aspetto per tutta l'eternità.»

«Se lo dite voi, Orlok. Ma perché accordare gli stessi riti funebri a un traditore come Pao?»

«Un Wang deve scendere nella tomba accompagnato da servi che rimarranno ai suoi ordini nell'aldilà. Uccideremo e seppelliremo con lui anche tutti gli Yi scampati ieri al disastro... e un paio delle donne bho superstiti, inoltre, per i godimenti di lui nell'altro mondo. Potrebbero diventare più belle dopo la morte; non si può mai sapere. Ma ci stiamo occupando particolarmente di Pao. Quale servo migliore di un ex Ministro del Khanato potrebbe Ukuruji condurre con sé nella morte?»

Quando gli sciamani ritennero che l'ora fosse di buon auspicio, le truppe sfilarono accanto al catafalco sul quale giaceva Ukuruji, in parte a piedi e in parte a cavallo, con lodevole slancio e con precisione, mentre risuonavano musiche marziali e canti luttuosi e mentre gli sciamani accendevano un gran numero di fuochi, producendo fumo colorato, e pronunciavano piagnucolando le loro stupide formule magiche. Questi comportamenti erano tutti ovviamente funebri, ma alcuni altri particolari della cerimonia dovettero essermi spiegati. I soldati avevano scavato per Ukuruji una caverna nel terreno, proprio al margine della frana. Bayan mi disse che quella posizione era stata scelta affinché i depredatori di tombe non riuscissero a individuarla.

«In seguito erigeremo qui un monumento opportunamente grandioso. Ma, finché saremo impegnati nella guerra, qualche yi potrebbe venire di nascosto nella valle. Non riuscendo a trovare il luogo dell'eterno riposo del Wang, gli Yi non potranno rubarne gli oggetti personali, mutilare il suo cadavere o profanare la tomba urinandovi o defecandovi.»

Il corpo di Ukuruji venne deposto con reverenza nella caverna e intorno ad esso furono messi i più freschi cadaveri dei prigionieri yi appena uccisi, delle due sfortunate femmine bho, e del Ministro delle Razze Inferiori. Pao si era contorto a tal punto, nei tormenti dell'agonia, che la cerimonia dovette essere ritardata per breve tempo mentre gli sciamani spezzavano numerose delle sue ossa per raddrizzarlo in modo decente. Poi i soldati incaricati della sepoltura eressero una incastellatura di legno tra i cadaveri e l'imboccatura della caverna e fissarono degli archi con le frecce incoccate. Bayan mi spiegò perché:

«È un'invenzione dell'Orafo di Corte Boucher. Noi militari non sempre scherniamo gli inventori. Guardate, le frecce sono orientate , in modo da mirare verso l'imboccatura, e gli archi son ben tesi, e quelle intaccature li mantengono tali, ma sono azionate da un sensibile sistema di leve. Se i profanatori di tombe dovessero trovare il posto e arrivare alla caverna scavando, l'apertura di un varco da parte loro farebbe scattare le leve ed essi verrebbero colpiti da un micidiale sbarramento di frecce.»

I soldati chiusero l'imboccatura con terra e con macigni disposti volutamente in un modo così caotico da far sì che la tomba fosse indistinguibile dal resto della frana, per cui io domandai:

«Vi date tanta pena per far sì che la tomba non possa essere scoperta, ma come farete a trovarla "voi", quando giungerà il giorno in cui si potrà erigere il monumento?»

Bayan si limitò a sbirciare da un lato ed io guardai a mia volta da quella parte. Alcuni soldati avevano portato lì una delle loro giumente, seguita da vicino dal suo puledro. Uno degli uomini tenne le redini, mentre gli altri trascinavano lontano dalla madre il puledrino e lo conducevano nel punto in cui si trovava la tomba. La giumenta cominciò a scalciare, a nitrire e ad impennarsi, e divenne più che mai frenetica quando gli uomini che trattenevano il puledro lo abbatterono colpendolo alla testa con una scure da battaglia. La cavalla venne portata via scalciante e nitrente mentre altri soldati gettavano terra sulla nuova vittima, e Bayan disse:

«Ecco. Quando torneremo qui, anche se sarà fra tre anni o cinque anni, dovremo semplicemente lasciare libera quella stessa giumenta ed essa ci condurrà in questo punto preciso.» Si interruppe, serrò cogitabondo gli enormi denti, poi disse: «E ora, Polo, sebbene debba esservi riconosciuto un grande merito per la vittoria che abbiamo riportato qui, la distruzione da voi causata è così totale che non potrà toccarvi alcun bottino e, secondo

me, questo è deplorevole. Tuttavia, se vorrete restare con noi, attaccheremo per prima la città di Yun-nan-fu ed io vi prometto che sarete tra gli alti ufficiali ai quali toccherà la prima scelta del bottino. Yun-nan-fu è una città grande e notevolmente ricca, mi dicono, e le donne yi non sono affatto repellenti. Che cosa ve ne pare?»

«È un'offerta generosa e allettante, Orlok, ed io mi sento onorato dalla vostra cortese premura. Ma credo che farò meglio a resistere alla tentazione e a tornare in tutta fretta dal Khakhan per riferirgli tutto ciò che di buono e di cattivo è accaduto qui. Con il vostro consenso, partirò domani stesso, quando voi inizierete la marcia verso sud.»

«Lo immaginavo. Vi avevo giudicato, infatti, un uomo ligio al dovere. Pertanto ho già dettato a uno scrivano una lettera per il Khakhan Qubilai. È debitamente sigillata e destinata soltanto a lui, ma non starò a nascondervi che fa le vostre alte lodi e sostiene che il vostro merito è più grande del mio. Ora andrò a ordinare che due esploratori vi precedano immediatamente per prepararvi le tappe del viaggio. E quando partirete, domani, vi fornirò due uomini di scorta e i cavalli migliori.»

Così, dello Yun-nan non vidi più di tanto, e quella fu la mia unica esperienza in fatto di guerra terrestre, e non mi toccò alcuna parte del bottino, né ebbi modo di farmi un parere sulle donne dello Yun-nan. Ma coloro che avevano osservato la mia breve carriera militare - o almeno i superstiti di essa - parvero riconoscere, unanimi, che me l'ero cavata bene. Inoltre avevo partecipato a una campagna dell'Orda Mongola, e questo era qualcosa che sarebbe valso la pena di raccontare ai miei nipoti, se mai ne avessi avuti. Ripartii, pertanto, diretto a Khanbaliq sentendomi un veterano.

XAN-DU.

1.

Fu, una volta di più, una lunga cavalcata e i miei uomini di scorta ed io viaggiammo velocemente. Ma, quando ci trovavamo ancora , circa duecento li a ovest di Khanbaliq, trovammo i due esploratori che aspettavano, a un incrocio, di intercettarci. Erano già stati a Khanbaliq e

avevano dovuto tornare indietro per avvertirci che il Khan Qubilai non si trovava attualmente nella capitale.

Si stava godendo la stagione della caccia e ciò significava che si era trasferito nel suo palazzo di campagna a Xan-du, ove i due esploratori ci avrebbero invece condotto. Ad aspettare insieme a loro v'era un terzo uomo, così riccamente vestito, alla maniera araba, che a tutta prima lo scambiai per un grigio-barbuto cortigiano arabo del quale non avessi ancora fatto la conoscenza. Aspettò che gli esploratori mi avessero riferito il messaggio, poi si rivolse a me con esuberanza:

«Ex padrone Marco! Sono io!»

«Narice!» esclamai, stupito nell'accorgermi che ero lieto di vederlo. «Alì Babar, voglio dire. È un piacere rivederti! Ma che cosa stai facendo qui, così lontano dagli agi della città?»

«Vi sono venuto incontro, ex padrone. Quando questi uomini mi hanno avvertito del vostro imminente ritorno, mi sono unito ad essi. Mi è stata data una missiva da consegnarvi e mi è sembrato un buon pretesto per allontanarmi temporaneamente dalle fatiche e dalle preoccupazioni.

Inoltre ho pensato che forse vi sarebbero potuti essere utili i servigi del vostro schiavo di un tempo.»

«Sei stato gentile. Ma vieni, ci godremo la vacanza insieme.»

I Mongoli ci precedettero, vale a dire il gruppetto formato dai due esploratori e dai due uomini di scorta, e Alì ed io procedemmo fianco a fianco dietro di loro. Piegammo più a nord della direzione seguita fino a quel momento, in quanto Xan-du si trova in alto sui monti Dama-qing, direttamente a nord di Khanbaliq, a una distanza considerevole dalla capitale. Alì annaspò sotto l'aba ricamato e tirò fuori un foglio piegato e sigillato, sul quale figurava il mio nome in lettere romane, nonché nelle lettere arabe e mongole e nei caratteri han.

«Qualcuno ha voluto essere certo che la ricevessi» mormorai. «Chi è a mandarmela?»

«Non lo so, ex padrone.»

«Siamo entrambi uomini liberi, ormai, Alì. Puoi chiamarmi Marco e darmi del tu.»

«Come vuoi, Marco. La dama che mi ha consegnato questa lettera era molto velata e mi ha avvicinato di notte. Poiché non ha pronunciato una parola, non ho parlato nemmeno io, pensando che fosse, probabilmente, ehm... qualche tua segreta amica, o magari la moglie di qualcun altro.

Sono ormai di gran lunga più discreto e meno curioso di quanto lo fossi, forse, un tempo.»

«Hai sempre, però, la stessa immaginazione troppo fervida. Non mi sono mai sognato di avere intrighi del genere, a corte. In ogni modo, grazie.» Misi via la lettera, per leggerla quella sera. «Ma ora, che cosa mi racconti di te, vecchio compagno? Che aspetto elegante hai!»

«Sì» disse lui, pavoneggiandosi. «La mia buona moglie Mar-Janah vuole a tutti i costi che io mi vesta e mi comporti come quel ricco proprietario e datore di lavoro che sono diventato.»

«Davvero? Proprietario di che cosa? Datore di lavoro di chi?»

«Ti rammenti, Marco, della città chiamata Kashan, in Persia?»

«Ah, sì, la città dei bellissimi ragazzetti. Ma, senza dubbio, Mar-Janah non ti avrà consentito di aprire un bordello maschile!»

Lui sospirò e parve addolorato. «Forse ricorderai che Kashan è nota altresì perle sue caratteristiche piastrelle kashi.»

«Sì. Ricordo che mio padre si interessò anche ai sistemi di fabbricazione delle piastrelle.»

«Proprio così. Pensava che potesse esservi un mercato, qui nel Catai, per quelle piastrelle, e aveva ragione. Lui e tuo zio Maffeo hanno investito il capitale per mettere su una fabbrica, hanno insegnato l'arte della produzione delle kashi a un certo numero di artigiani, affidando poi l'intera iniziativa a Mar-Janah e a me. Lei disegna i motivi ornamentali delle kashi e io mi occupo delle vendite. Ce la siamo cavata molto bene, se mi è consentito dirlo. Le piastrelle kashi sono molto richieste come ornamento delle case dei ricchi. Anche dopo aver pagato la percentuale degli utili dovuta a tuo padre e a tuo zio, Mar-Janah ed io siamo diventati ricchi. Stiamo ancora imparando il mestiere - lei, io e i nostri artigiani - ma nel frattempo guadagnamo. Prosperando a tal punto che ho potuto permettermi facilmente di concedermi una parentesi per fare questo viaggio con te.»

Continuò a cicalare per tutto il resto della giornata.

Trascorremmo quella notte in un comodo karwansarai han, all'ombra della Grande Muraglia, ed io, dopo il bagno e dopo aver cenato, andai a sedermi in camera mia per aprire la missiva portatami da Alì. Non mi occorse molto tempo - anche se dovetti compitare lo scritto lettera per lettera, in quanto non conoscevo ancora alla perfezione l'alfabeto mongolo - poiché consisteva di un solo rigo, che può essere tradotto come segue: «Aspettami quando meno mi aspetterai.» Le parole non erano affatto meno

raggelanti della prima volta, ma io stavo cominciando ad essere più stanco di quel ritornello di quanto potesse spaventarmi la minaccia. Mi recai nella camera di Alì e gli domandai:

«Chi è la donna che ti ha consegnato questa lettera per me?... Senza dubbio, se fosse stata la dama Chao Ku-uan, l'avresti riconosciuta nonostante il velo, no?»

«Sì, non si trattava di lei. Oh, a proposito, la dama Chao è morta. L'ho saputo appena uno o due giorni fa, da un corriere che stava percorrendo la strada della posta. È accaduto dopo la mia partenza da Khanbaliq. Un disgraziato incidente. Stando al corriere, si ritiene che la dama fosse corsa dietro, dalle sue stanze, a un amante che non le era piaciuto e che, correndo - tu lo sai, aveva i piedi di loto - abbia inciampato sulla scala, cadendo a capofitto.»

«Mi spiace di saperlo» dissi, sebbene in realtà non mi dispiacesse affatto. Un altro nome cancellato dall'elenco dei sospetti bisbigliatori. «Ma, a proposito della lettera, Alì. La dama che te l'ha consegnata era per caso una donna molto "robusta"?» Stavo ricordando l'enorme femmina appena intravvista nell'appartamento del vice-Reggente Ahmad.

Alì rifletté, poi disse: «Può darsi che fosse più alta di me, ma quasi tutti lo sono. No, non direi che fosse particolarmente robusta.»

«Hai detto che non aprì bocca. Presumo che dalla voce avresti potuto riconoscerla, non è così?» Lui fece una spallucciata. «Che cosa posso rispondere? Siccome non ha parlato, non l'ho riconosciuta. La lettera contiene forse brutte notizie, Marco, o qualche altro motivo di sconforto per te?»

«Questo potrei deciderlo meglio se sapessi da dove viene.»

«Posso soltanto dirti che i due esploratori sono arrivati in città alcuni giorni or sono, preannunciando la tua venuta, e che...»

«Aspetta. Non hanno detto altro?»

«No davvero. Quando la gente ha domandato come stesse andando la guerra nello Yun-nan, non hanno voluto rispondere... si sono limitati a dire che eri "tu" a portare la notizia ufficiale, ma la loro boria lasciava capire che doveva trattarsi di una vittoria mongola. In ogni modo, proprio la sera dello stesso giorno, la dama velata è venuta a consegnarmi la missiva per te. E così, con l'approvazione di Mar-Janah, quando i due uomini sono partiti di nuovo, la mattina seguente, per tornare da te, io ho deciso di partire con loro.»

Non seppe aggiungere altro e, davvero, a me non venne in mente alcuna donna che potesse serbarmi rancore, tenuto conto del fatto che sia la dama Chao, sia le gemelle Buyantu e Biliktu erano morte.

Se la donna velata era stata mandata da qualcuno, non avevo idea di chi potesse essere costui. Pertanto non parlai più della cosa, strappai la lettera esasperante e riprendemmo il viaggio, giungendo a Xan-du senza che ci fosse accaduto nulla di spaventoso, né di natura inattesa né prevedibile.

Xan-du era soltanto uno dei quattro o cinque palazzi di cui disponeva il Khakhan in località lontane da Khanbaliq, ma era il più sontuoso di tutti. Situato sui monti Dama-qing, era circondato da una vasta riserva di caccia, popolata da ogni sorta di cacciagione e dotata di esperti cacciatori, guardacaccia e battitori, che risiedevano lì tutto l'anno, in villaggi situati alla periferia della riserva.

Al centro del parco sorgeva il palazzo di marmo, notevolmente vasto, comprendente le solite sale per le riunioni e i banchetti e i divertimenti della Corte, nonché spaziosi alloggi per tutti i componenti della famiglia reale e i loro cortigiani, e i numerosi servi e schiavi degli uni e degli altri, oltre che per i musicanti e i saltimbanchi che venivano fatti venire lì per animare le ore notturne.

Ogni ambiente, fino alla più piccola camera da letto, era decorato con affreschi murali eseguiti dal Maestro Chao e da altri artisti della Corte; raffiguravano scene di caccia, le mute lanciate all'inseguimento della preda, la preda stanata e uccisa, ed erano tutte dipinte mirabilmente. All'esterno dell'edificio principale si trovavano grandi scuderie per i cavalli da sella e le bestie da soma - elefanti oltre ai cavalli e ai muli - nonché gabbie per i falchi e i falconi del Khan e canili per i suoi cani e i suoi felini chita; e tutti questi edifici annessi erano, a loro volta, splendidamente costruiti e adornati e di una pulizia immacolata quanto il palazzo stesso.

Il Khakhan disponeva inoltre, a Xan-du, di una sorta di palazzo portatile. Era simile a un enorme padiglione yurtu, ma "talmente" immenso che non sarebbe stato possibile costruirlo con tela o feltro. Era fatto principalmente con canne zhu-gan e fronde di palme e sostenuto da colonne di legno scolpite e verniciate e dorate in modo da somigliare a draghi; e lo teneva insieme una trama ingegnosa di corde di seta. Nonostante le sue grandi dimensioni, poteva essere smontato e trasportato altrove e rimontato con la stessa facilità di una yurtu. Per conseguenza, veniva spostato di continuo nella riserva di caccia di Xan-du e nelle campagne circostanti - un gran

numero di elefanti serviva esclusivamente per trasportarne le varie parti - ovunque il Khakhan e il suo seguito decidessero di andare a caccia.

Io e Alì, con i nostri quattro mongoli, giungemmo a Xan-du a metà mattinata; il maggiordomo ci disse dove avremmo trovato il palazzo portatile del Khakhan, e arrivammo là a mezzogiorno, mentre l'intera comitiva stava consumando il pasto. Numerose persone mi riconobbero e mi salutarono, compreso Qubilai. Io gli presentai Alì Babar come «un cittadino di Khanbaliq, Sire, uno dei vostri ricchi principi mercanti», e Qubilai lo accolse cordialmente, non avendolo mai veduto in mia compagnia quando egli era stato soltanto l'umile schiavo Narice. Presi poi a dire: «Vi porto dallo Yun-nan notizie sia buone, sia cattive, Sire...» Ma lui alzò una mano per interrompermi.

«Niente» disse con fermezza «niente è abbastanza importante per interrompere una buona partita di caccia. Rimandate le notizie al momento in cui avremo fatto ritorno al palazzo Xan-du, questa sera.

E ora, avete appetito?» Batté le mani affinché un servo portasse cibo. «Siete affaticato? Preferireste precederci a palazzo e riposare aspettando il nostro ritorno, o armarvi di una lancia e venire con noi? Abbiamo stanato alcuni cinghiali mirabilmente grossi e feroci.»

«Ah, vi ringrazio, Sire. Mi farebbe piacere unirmi alla caccia. Ma non sono molto esperto con la lancia. È possibile uccidere cinghiali con arco e frecce?»

«Qualsiasi animale può essere ucciso con qualsiasi cosa, comprese le nude mani. E può essere che dobbiate servirvi proprio delle mani per finire un cinghiale.» Si voltò e gridò: «Hui, mahawat, prepara un elefante per Marco Polo!»

Era la prima volta che cavalcavo un elefante e la cosa risultò essere piacevolissima, di gran lunga più piacevole del cavalcare un cammello, e molto diversa dal trovarsi in sella a un cavallo. L'hauda era fatta come una cesta, di strisce di zhu-gan intrecciate, con una piccola panca sulla quale io sedevo accanto al guidatore dell'elefante, che viene chiamato mahawat. L'hauda aveva alti parapetti per proteggerci dai rami degli alberi, e un tetto a baldacchino, ma rimaneva aperta sul lato anteriore, affinché il mahawat potesse dirigere l'elefante pungolandolo con un bastone; per conseguenza io potevo, di lassù, scoccare le frecce. A tutta prima provai un lieve capogiro trovandomi così in alto rispetto al livello del suolo, ma ben presto mi abituai. E quando l'enorme bestione cominciò a camminare nella

riserva, non mi resi conto immediatamente che stava procedendo alquanto più rapido di un cavallo o di un cammello. Inoltre, quando giunse il momento di abbattere un cinghiale in fuga, mi occorse qualche attimo per rendermi conto che l'elefante, nonostante la sua immensa mole, correva veloce quanto un cavallo lanciato al galoppo.

Il mahawat era orgogliosissimo degli animali affidatigli e li vantò ed io trovai istruttive quelle vanterie. Soltanto le femmine, egli disse, venivano impiegate come animali da lavoro. Poiché i maschi non si lasciavano addestrare molto facilmente: soltanto alcuni di essi venivano tenuti nei branchi di elefanti addomesticati, affinché facessero compagnia alle femmine. Tutti gli elefanti portavano campanelle, grossi aggeggi scolpiti nel legno, che emettevano un suono sordo e cupo anziché un tintinnio. Il mahawat mi disse che, se per caso avessi udito un tintinnio metallico, sarebbe stato consigliabile da parte mia fuggire in fretta in quanto le campanelle di metallo venivano appese soltanto agli elefanti ribelli, dei quali non ci si poteva più fidare; in altre parole, agli elefanti che più somigliavano agli uomini: di solito una femmina impazzita, come ogni madre umana, in seguito alla perdita del piccolo, o un maschio reso stizzoso e permaloso e irascibile dalla vecchiaia, proprio come un uomo nella tarda età.

L'elefante, disse il mahawat, era più intelligente del cane, e più abile, grazie alla proboscide e alle zanne, di quanto lo sia una scimmia con le zampe, e inoltre si poteva insegnargli a fare molte cose, utili e divertenti al contempo. Nelle foreste da abbattere, due elefanti potevano manovrare tra loro una sega, abbattere un albero, poi sollevarlo accatastandolo insieme ad altri tronchi giganteschi, oppure trascinarlo lungo una pista fatta di tronchi, sorvegliati da un solo boscaiolo, che sceglieva gli alberi da abbattere. Come animale da carico, l'elefante non poteva essere paragonato ad alcun'altra bestia - essendo in grado di portare lo stesso peso di tre robusti buoi e di portarlo per una distanza di trenta o quaranta li in una normale giornata lavorativa, o anche per più di cinquanta li in caso di emergenza. L'elefante non aveva timore dell'acqua - come il cammello - essendo un abile nuotatore, mentre il cammello non sa nuotare affatto.

Io non so se un elefante sarebbe stato in grado di percorrere un sentiero precario come la Strada dei Pilastri, ma senza dubbio quello che stavo cavalcando ci portò veloce e sicuro attraverso i terreni dalle caratteristiche più diverse del Dama-qing. Poiché il mio faceva parte di una fila di dieci

elefanti, tra i quali quello del Khan e parecchi altri mi precedevano, il mahawat non doveva fare un granché per dirigerlo: bastava che gli toccasse l'una o l'altra delle orecchie grandi come porte.

Quando passavamo tra alberi, l'animale, senza essere incitato a farlo, si serviva della proboscide per scostare ogni ramo che potesse ostacolarci e addirittura spezzava i rami più pericolosi, quelli dai quali noi che lo cavalcavamo saremmo potuti essere spazzati via. A volte passava tra due alberi che sembravano trovarsi troppo vicini per consentirglielo, e vi riusciva così sinuosamente e abilmente che le cinghie mediante le quali era fissata l'hauda non venivano neppure sfiorate. Quando giungemmo sull'argine argilloso e bagnato di un fiumicello, l'elefante, quasi scherzosamente, come un bambino, accostò i quattro piedi, grossi come tronchi, e si lasciò scivolare giù per il pendio, fino all'acqua. In quel punto si trovavano nel fiume grossi sassi per consentire di attraversarlo. Prima di azzardarsi su di essi, l'elefante mise delicatamente alla prova il primo con il proprio peso e, servendosi della proboscide, misurò la profondità dell'acqua tutto attorno. Poi, apparentemente soddisfatto, si portò definitivamente sul primo dei sassi, e da quello passò sul secondo, senza mai esitare, ma con la stessa delicatezza e circospezione di un uomo grasso che avesse bevuto un goccio di troppo.

Se l'elefante ha un'abitudine poco piacevole, essa è comune a tutte le creature, ma amplificata in misura prodigiosa dalle dimensioni dell'animale. Intendo dire che l'animale da me cavalcato faceva aria frequentemente e spaventosamente. Lo fanno anche altri animali - cammelli, cavalli, e persino, Dio lo sa, gli esseri umani - ma nessun altro animale del Creato di Dio riesce a farlo in modo toccante e fetido come l'elefante, che emette un miasma pestifero, quasi visibile quanto è udibile. Compiendo uno sforzo eroico, finsi di non accorgermi di queste brutte maniere. Ma mi lagnai un poco a causa di un altro caratteristico comportamento: l'elefante, varie volte, avvolse a spirale la proboscide, portandola all'indietro sopra la propria testa, e mi "starnutì" in faccia - così ventosamente da farmi dondolare sul sedile, e così umidamente che ben presto fui bagnato dappertutto. Quando espressi la mia irritazione a causa di tali starnuti, il mahawat disse, maestosamente:

«Gli elefanti non starnutiscono. Questa femmina si limita a soffiar via da se stessa il vostro aroma.»

«Gesù» mormorai. «Il "mio" aroma "la" sta infastidendo?»

«È soltanto che siete un estraneo e non si è ancora abituata a voi. Quando vi conoscerà meglio, sopporterà il vostro odore e modererà il suo comportamento.»

«Il saperlo mi rende esultante.»

E così proseguimmo, dondolando ritmicamente sull'alta hauda, finché il mahawat mi raccontò altre cose. Al sud, nelle giungle del Champa, disse, da dove provenivano gli elefanti, esistevano fenomeni come gli elefanti bianchi.

«Non "proprio" bianchi, si capisce, come i destrieri e i falchi bianchi come neve del Khakhan. Ma di un grigio più chiaro di quello consueto. E siccome sono rari, come gli albini tra gli esseri umani, li si ritiene sacri. Spesso vengono utilizzati per vendicarsi di un nemico.»

«Sacri?» esclamai «e strumenti di vendetta? Non capisco proprio.»

Egli spiegò. Quando un elefante bianco veniva catturato, lo si offriva sempre al re locale, poiché soltanto un re poteva permettersi di tenerne uno. Essendo sacro, l'animale non poteva mai essere messo al lavoro, ma si doveva viziarlo con una bella stalla, con inservienti che non si occupassero d'altro e con una dieta principesca; lo si utilizzava in un solo modo, facendolo marciare nelle processioni religiose, quando bisognava adornarlo con gualdrappe intessute mediante fili d'oro, con catene tempestate di gemme e con altri fronzoli. Si trattava di una spesa che poteva essere gravosa anche per un re. Tuttavia, disse il mahawat, poteva accadere che il re fosse dispiaciuto di uno dei suoi signori, o ne temesse la rivalità, o, semplicemente, lo avesse preso in antipatia...

«Nei tempi antichi» soggiunse il mahawat «un re avrebbe mandato a costui dolciumi avvelenati affinché morisse dopo averli gustati... oppure gli avrebbe mandato una bellissima fanciulla schiava, avvelenata nelle parti rosee, affinché il nobile morisse dopo essersi giaciuto con lei. Ma questi stratagemmi sono ormai anche troppo noti. Per cui ora il re si limita a mandare al nobile un elefante bianco. Egli non può rifiutare un dono sacro. Né può ricavarne alcun utile. Ma deve sostenere la spesa rovinosa di mantenere l'elefante nel dovuto lusso, per cui va ben presto in bancarotta ed è rovinato - se aspetta che le cose finiscano in questo modo. Ma, nella maggior parte dei casi, i nobili si tolgono la vita quando ricevono in dono un elefante bianco.»

Mi rifiutai di credere a una storia simile e accusai il mahawat di averla inventata. Ma poi egli mi disse un'altra cosa altrettanto incredibile - di

essere cioè in grado di calcolare l'altezza esatta di qualsiasi elefante senza averlo neppure veduto - e quando, al termine della giornata, smontammo dal nostro, mi diede la prova di tale sua capacità, e persino io vi riuscii. Pertanto, essendo costretto a credergli a questo proposito, smisi di prenderlo in giro per quanto concerneva la storia dell'elefante bianco. In ogni modo, ecco come si procede per la misurazione. Si cerca, semplicemente, la pista percorsa da un elefante, si sceglie l'impronta di uno dei suoi piedi anteriori e se ne misura la circonferenza. Tutti sanno che una donna perfettamente proporzionata ha la vita equivalente esattamente al doppio della circonferenza del collo, e quella del collo equivale esattamente al doppio di quella del polso. Ebbene, allo stesso modo, l'altezza di un elefante alla spalla equivale al doppio esatto della circonferenza del piede anteriore.

Allora udimmo i battitori ululare e sferzare i cespugli davanti a noi; incoccai una freccia sul mio arco. E quando una irsuta sagoma nera si aprì un varco a spallate tra un folto della foresta e grugnì nella nostra direzione e fece cozzare l'una contro l'altra le zanne gialle, come per sfidare quelle dell'elefante, lasciai partire e volar via la freccia. Colpì il cinghiale: udii il "ploc" sordo e vidi lo sbuffo di polvere sollevarsi dalle ispide setole della pelle. Credo che l'animale sarebbe stramazzato, morto all'istante, se avessi scelto una delle frecce pesanti, dalla punta larga. Ma avevo previsto un tiro lungo, e tale era risultato, per cui mi ero servito di una delle frecce a punta stretta, che arrivavano più lontano. Perforò la pelle del cinghiale, e in profondità, ma riuscì soltanto a farlo voltare e fuggire.

Senza aspettare di essere incitato, il nostro elefante gli corse dietro, seguendolo da vicino, nei suoi zigzagamenti e nelle sue brusche deviazioni, quanto un segugio bene addestrato, mentre io e il mahawat venivamo sbalestrati nell'hauda sobbalzante. Mi riuscì impossibile incoccare un'altra freccia, per non parlare di scoccarla con la speranza di colpire. Ma l'animale ferito si rese conto ben presto che stava fuggendo nella direzione dei battitori. Si fermò di colpo, slittando goffamente nel letto asciutto di un torrente, si voltò per affrontarci e abbassò la lunga testa, gli occhi rossi irosamente ammiccanti più in alto e più indietro delle quattro zanne incurvate. Anche l'elefante si fermò scivolando, e sarebbe stato uno spettacolo divertente a vedersi se io mi fossi trovato altrove a guardarlo. Invece, sia il mahawat sia io venimmo scaraventati fuori del lato anteriore aperto della hauda, finimmo lunghi distesi sulla grossa testa

dell'elefante e avremmo continuato a cadere se non ci fossimo avvinghiati l'uno all'altro, nonché alle grandi orecchie della bestia, alle cinghie che trattenevano l'hauda e ad ogni altro appiglio a portata di mano.

Quando l'elefante, una volta di più, arrotolò all'indietro la proboscide sopra la testa, confusamente io mi augurai che gli fosse venuto in mente qualcosa di meglio di un nuovo starnuto - ma risultò poi che, effettivamente, aveva avuto un'idea migliore. Mi avvolse la proboscide intorno alla vita e, come se non fossi stato più pesante di una foglia secca, mi sollevò dalla propria testa, mi fece piroettare a mezz'aria e mi depose in piedi di fronte al cinghiale infuriato, che zampava e sbuffava.

Non sapevo se l'elefante, malignamente, avesse voluto far subire a me, lo straniero dal nuovo odore, l'impeto della carica del cinghiale, o se fosse stato addestrato a regolarsi in quel modo per consentire al cacciatore di tirare una seconda volta sulla preda. Tuttavia, se aveva pensato di rendersi utile, si era sbagliato, in quanto mi aveva messo giù senza l'arco e le frecce, rimaste nell'hauda.

Veduto da dove mi trovavo adesso, il cinghiale sembrava più grosso di una scrofa gravida di allevamento, e indicibilmente più selvaggio. Rimaneva con il nero muso accostato al terreno, più in alto sporgevano, incurvandosi, le quattro minacciose zanne e, più in alto ancora, si vedevano i balenanti occhi rossi, le orecchie pelose che guizzavano e, dietro a queste ultime, le possenti spalle scure che si preparavano al balzo in avanti. Portai di scatto la mano sul coltello alla cintola, lo estrassi, lo tenni puntato di fronte a me e mi lanciai a testa bassa verso il cinghiale nello stesso attimo in cui esso partiva alla carica. Il coltello trapassò la pelle, penetrò in profondità nella carne, ed io ne strinsi l'impugnatura nell'attimo stesso della spinta, per cui colpii con tutte e tre le lame contemporaneamente. La carica del cinghiale morente mi trascinò per un tratto, poi le zampe gli cedettero sotto e ci afflosciammo in un solo mucchio.

Mi rimisi fulmineamente in piedi temendo che nella bestia potesse essere rimasta la forza per un'ultima convulsione. Quando si limitò a rimanere immobile e a sanguinare, estrassi dapprima il coltello, poi la freccia e pulii l'uno e l'altra sui neri peli, simili ad aculei. Chiudendo il fido coltello a scatto e rimettendolo nel fodero, ringraziai una volta ancora, mentalmente, la lontana ragazza conosciuta tanto tempo prima. Poi mi voltai e rivolsi uno sguardo non troppo grato all'elefante e al mahawat.

L'uomo se ne stava seduto lassù, gli occhi sbarrati e colmi di timore reverenziale, forse di una certa ammirazione.

2.

Quando tornammo nel palazzo Xan-du, Qubilai mi condusse a passeggiare con lui nei giardini mentre aspettavamo che i cuochi preparassero il banchetto con i cinghiali - il mio trofeo e i numerosi altri abbattuti dai cacciatori della comitiva (che avevano trafitto i loro, con le lance, da maggiori e più sicure distanze). Il pomeriggio andava svanendo nel crepuscolo quando il Khakhan ed io venimmo a trovarci su un ponte ad arco rovescio e contemplammo un lago artificiale alquanto vasto. Il lago era alimentato da una cascatella e il ponte era stato costruito davanti ad essa, non già inarcandosi sulla cascata, ma a forma della lettera U, con gradini che scendevano da una riva e salivano sull'altra, per cui, al centro del ponte, ci si veniva a trovare ai piedi spumeggianti della piccola cascata.

L'ammirai per qualche momento, poi mi voltai a contemplare il lago, mentre Qubilai leggeva la lettera dell'Orlok Bayan, consegnatagli da me prima che la luce del giorno si dileguasse completamente.

«Sicché Ukuruji è morto» sospirò Qubilai, piegando il foglio. «Ma è stata riportata una grande vittoria e presto l'intero Yun-nan capitolerà.» (Né il Khan né io potevamo saperlo, in quel momento, ma gli Yi avevano già deposto le armi e un altro messaggero stava galoppando da Yun-nan-fu per portare la notizia.) «Bayan scrive che voi siete in grado di riferirmi i particolari, Marco. È morto bene, mio figlio?»

Gli descrissi tutti i come e i dove e i quando dell'azione - in qual modo ci fossimo serviti dei Bho come di un falso esercito sacrificabile, parlai della lodevole efficacia delle sfere di ottone, della battaglia ridottasi in ultimo a due schermaglie, uomo contro uomo, ad una delle quali io ero riuscito a sopravvivere mentre Ukuruji aveva perduto la vita, e conclusi con la cattura e l'esecuzione di Pao Nei-ho, il traditore. La mia intenzione era stata quella di mostrare a Qubilai il sigillo yin del Ministro Pao, ma, mentre parlavo, mi resi conto di averlo lasciato nelle bisacce da sella, che si trovavano adesso nella mia stanza, al palazzo, e pertanto non accennai alla cosa, né, naturalmente, il Khakhan chiese una prova del genere.

Soggiunsi, forse un po' malinconicamente: «Devo scusarmi, Sire, perché ho trascurato di attenermi ai nobili precetti di vostro nonno, Gengis.»

«Uu?»

«Sono ripartito subito dallo Yun-nan, Sire, per portarvi la notizia. Per conseguenza non ho approfittato dell'occasione e non ho violentato caste mogli yi o vergini figlie yi.»

Egli ridacchiò e disse: «Ah, be'. È un vero peccato che abbiate dovuto rinunciare alle belle donne yi. Ma quando avremo sconfitto l'Impero Sung, potrete forse recarvi laggiù, nella provincia Fu-kien.

Le femmine del popolo Min, in quella provincia, sono così splendidamente belle, si dice, che i genitori non lasciano uscire di casa le loro figlie nemmeno per andare ad attingere acqua o a tagliare legna, temendo che possano essere rapite da cacciatori di schiavi o da coloro che vanno in cerca di concubine per l'imperatore.»

«Aspetterò allora, con impazienza, il primo incontro con una fanciulla min.»

«Nel frattempo, sembra che la vostra prodezza in altri aspetti della guerra avrebbe riscosso l'approvazione del Khan guerriero Gengis.» Additò la lettera. «Bayan, qui, attribuisce a voi gran parte del merito per la vittoria nello Yun-nan. Evidentemente avete fatto colpo su di lui. Mi fa persino osservare, audacemente, che potrei consolarmi della perdita di Ukuruji facendo di voi un mio figliolo onorario.»

«Sono lusingato, Sire. Ma vogliate tenere presente che l'Orlok scrisse mentre era in preda all'entusiasmo del trionfo. Sono certo che non intendeva essere irrispettoso.»

«Ed io ho ancora un numero sufficiente di figli» disse il Khan, come se lo stesse rammentando a se stesso, e non a me. «Su Chingkim, naturalmente, ho, già da lungo tempo, posto il mantello dell'erede al trono. Inoltre - forse voi non lo avete ancora saputo, Marco - la giovane moglie di Chingkim, Kukachin, ha di recente dato alla luce un figlio, il mio primo nipote, per cui il perpetuarsi della nostra successione al trono è assicurata. Lo hanno chiamato Temur.» Poi tornò, bruscamente, a voltarsi verso di me. «Il suggerimento di Bayan, di inserire un Ferenghi nella dinastia reale mongola, è impensabile. Tuttavia, sono d'accordo con lui nel senso che un sangue buono come il vostro non dovrebbe essere ignorato. Potrebbe essere proficuamente immesso nella minore nobiltà mongola. Esiste un precedente, in fin dei conti. Il mio defunto fratello, l'Ilkhan Hulagu della

Persia, durante la conquista di quell'impero, rimase talmente colpito dal valore dei suoi avversari di Hormuz, che li fece accoppiare con tutte le femmine dalle quali era seguito il suo accampamento, e credo che il risultato sia degno di notti.»

«Sì, ho sentito parlare di questo episodio, Sire, mentre mi trovavo in Persia.»

«Bene, allora. Voi non avete moglie, questo lo so. Siete legato o impegnato con una donna, o con alcune donne, attualmente?»

«Be', no... Sire» risposi.

«Benissimo. Poco prima che portassi qui la Corte da Khanbaliq, è giunta la messe delle vergini di quest'anno. Ne ho fatte venire qui a Xan-du una quarantina non ancora coperte da me. Tra esse vi sono circa dodici scelte fanciulle mongole. Forse non sono belle quanto le femmine min, ma raggiungono tutte la qualità di ventiquattro carati, come potrete constatare. Le manderò nel vostro appartamento, una ogni notte, dopo aver ordinato loro di non servirsi di semi di felce, affinché possano essere subito fecondate.»

«Una dozzina, Sire?» dissi io, con una certa incredulità.

«Senza dubbio non avrete obiezioni. L'ultimo ordine che vi ho impartito è stato quello di andare in guerra. L'ordine di andare a letto non può non essere eseguito alquanto più avidamente, no?»

«Oh, certo, Sire.»

«Eseguitelo, allora. E mi aspetterò una buona messe di sani ibridi mongolo-ferenghi. E adesso, Marco, torniamo al Palazzo. Chingkim deve essere informato della morte del suo fratellastro, affinché, come Wang di Khanbaliq, possa ordinare che la città venga drappeggiata con il viola del lutto. Inoltre, il Maestro dei Fuochi e l'Orafo di Corte sono febbrilmente impazienti di sapere come avete impiegato, esattamente, la loro invenzione delle sfere di ottone. Venite.»

La sala dei banchetti nel palazzo Xan-du era imponente, decorata con pergamene dipinte e trofei di caccia - le teste impagliate delle prede - ma dominata soprattutto da una scultura di bella giada verde. Si trattava di un singolo e compatto blocco di giada che doveva pesare cinque tonnellate, e Dio solo sa quanto potesse valere in oro o in denaro volante. Era scolpito in modo da raffigurare una montagna assai simile a quelle ch'io avevo contribuito a distruggere nello Yun-nan - una montagna al completo di dirupi e burroni e foreste e sentieri tortuosi come la Strada dei Pilastri,

lungo i quali faticosamente salivano minuscoli contadini e portatori e carri, scolpiti anch'essi nella giada.

La carne di cinghiale era un pasto saporito ed io la gustai seduto allo stesso alto tavolo del Khan, del Principe Chingkim, dell'Orafo Boucher e del Maestro dei Fuochi Shi. Feci a Chingkim le mie condoglianze per la morte del fratellastro e mi congratulai con lui per la nascita di suo figlio.

Alcuni musicanti uighur suonarono durante la cena - grazie al Cielo sommessamente - e in seguito ci intrattennero giocolieri e funamboli e quindi una compagnia teatrale la quale recitò una commedia che, nonostante tutto il suo esotismo, trovai familiare. Qubilai non parve apprezzare molto lo spettacolo, in quanto borbottò, con noi che gli eravamo vicini: «Perché servirsi di pupazzi per raffigurare le persone? Perché non rappresentarle con persone vere?» (E, remissive, negli anni che seguirono, tutte le compagnie teatrali fecero precisamente questo: eliminarono il narratore e le marionette e presentarono attori in carne e ossa, ognuno dei quali recitava la propria parte nella vicenda.)

Quasi l'intera corte si stava divertendo chiassosamente quando io mi ritirai nel mio appartamento. Ma, evidentemente, Qubilai aveva impartito prima gli ordini, poiché mi ero appena messo a letto e non avevo ancora spento la lampada, quando qualcuno bussò alla porta e una giovane donna entrò nella stanza reggendo quello che sembrava essere un piccolo scrigno bianco.

«Sain bina, sain nai» dissi educatamente, ma ella non rispose e, quando fu entrata nell'alone di luce della lampada, vidi che non era una mongola, bensì una han o che apparteneva a una delle razze affini a quella Han.

Si trattava, ovviamente, soltanto di una cameriera che preparava l'arrivo della padrona poiché, a questo punto, mi resi conto che l'oggetto bianco da lei portato era un semplice incensiere. Mi augurai che la padrona risultasse essere graziosa e squisitamente delicata come la cameriera. La fanciulla posò accanto al letto l'incensiere, fatto come un cofanetto per gioielli e lavorato con intricati disegni a sbalzo. Subito dopo, la giovane han prese la mia lampada, chiedendomi il consenso con un silenzioso e timido sorriso, e, quando io ebbi annuito, si servì della fiamma della lampada per accendere un bastoncino di incenso, sollevò il coperchio dell'incensiere e delicatamente vi mise il bastoncino. La cameriera sedette, umile e silenziosa, accanto al mio letto, gli occhi bassi con discrezione, mentre il profumo fragrante che calmava i nervi andava diffondendosi nella stanza.

Ma non calmò affatto me quanto bastava. Mi sentivo nervoso quasi come se fossi stato davvero un novello sposo. Infine si udì bussare di nuovo alla porta e la sua padrona entrò altera. Fui lieto di constatare che era "davvero" bella - straordinariamente bella per essere una mongola - anche se non delicata e squisita e quasi adorabilmente fatta di porcellana come la cameriera.

Dissi, sempre in mongolo: «Benvenuta, buona donna» e costei mormorò in risposta: «Sain bina, sin urtek.»

«Vieni! Non chiamarmi fratello» dissi, con una risatina tremula.

«Questa è la formula d'obbligo del saluto.»

«Be', cerca almeno di non pensare a me come a un fratello.»

Così continuò tra noi due la conversazione spicciola - molto spicciola, a dire il vero, anzi del tutto insignificante - mentre la cameriera l'aiutava a spogliarsi e a emergere dai voluminosi orpelli nuziali. Mi presentai e lei rispose con una sorta di cascata di parole, dicendo che si chiamava Setsen, e apparteneva alla tribù mongola denominata Kerait, ed era una cristiana nestoriana, tutti i Kerait essendo stati convertiti in massa, molto tempo prima, da un vescovo nestoriano girovago; e soggiunse di non aver mai messo piede fuori del suo villaggio senza nome, nella remota regione nordica dei cacciatori di pellicce chiamata Tannu-Tuva, prima di essere prescelta per il concubinaggio e portata in una cittadina di commerci a nome Urga, ove, con suo stupore e sommo piacere, il Wang provinciale l'aveva classificata di ventiquattro carati e mandata al sud, a Khanbaliq. Inoltre, disse, non aveva mai, prima d'ora, posto gli occhi su un Ferenghi, e, se ero disposto a scusare la sua impudenza, i miei capelli e la barba erano davvero di un colore chiaro naturale, oppure li aveva semplicemente resi grigi l'età? Dissi a Setsen che non ero molto più avanti negli anni di lei, e ancora ben lungi dall'essere senile, come ella avrebbe dovuto dedurre dalla mia crescente eccitazione mentre la guardavo spogliarsi. Le avrei dato un'ulteriore prova di vigore giovanile, promisi, non appena la cameriera fosse uscita dalla stanza. Tuttavia quella fanciulla, dopo aver messo a letto accanto a me la nuda padrona, di nuovo sedette sul pavimento lì accanto, come se fosse decisa a restare, e non spense nemmeno la lampada. Pertanto la conversazione che seguì tra me e Setsen divenne più che vacua, ridicola. Chiesi: «Puoi congedare la cameriera?» Ella rispose: «La lon-gya non è una cameriera. È una schiava.»

«Qualsiasi cosa sia, puoi congedarla?»

«Ha l'ordine di assistere alla mia qing-du chu-kai... vale a dire alla mia deflorazione.»

«Ritiro io l'ordine.»

«Non puoi, signore Marco. È la mia schiava.»

«Non m'importerebbe, Setsen, neppure se fosse il tuo Vescovo nestoriano. Preferirei che andasse a farti da schiava altrove.»

«Non posso mandarla altrove e nemmeno puoi tu. Si trova qui per ordine del Lenone della Corte e della Matrona delle Concubine.»

«Io prevalgo sulle matrone e sui lenoni. Mi trovo qui per ordine del Khan di tutti i Khan.» Setsen si ritenne offesa. «Credevo che tu ti trovassi qui perché desideravi esservi.»

«Be', anche per questo» dissi io, immediatamente pentito. «Ma non mi aspettavo proprio di avere un pubblico che applaudisse le mie prodezze.»

«Non applaudirà. È una lon-gya. Non dirà niente.»

«Al diavolo! Me ne infischio anche se canterà un inno all'imeneo; soltanto, deve trovarsi altrove!»

«Che cos'è l'inno?»

«Un canto nuziale. L'inno all'imeneo. Celebra la... be', la rottura dello... sì, insomma, la deflorazione.»

«Ma lei si trova qui proprio per questo, Signore Marco.»

«"Per cantare?"»

«No, no, come testimone. Se ne andrà non appena tu... non appena avrà veduto la macchia sul lenzuolo. Poi andrà a riferire alla Dama Matrona che tutto è come dovrebbe essere. Capisci?»

«Il protocollo, sì. Vakh!»

Sbirciai la fanciulla, che sembrava intenta a fissare le bianche decorazioni dell'incensiere e a non prestare la benché minima attenzione al nostro dialogo. Fui lieto di non essere un vero sposo, altrimenti le circostanze mi avrebbero impedito di essere all'altezza della mia precedente vanteria. Ma, siccome ero soltanto una sorta di pseudosposo, e poiché né la sposa, né la cameriera della sposa, trovavano imbarazzante la situazione, perché me ne sarei dovuto lasciar inibire? Mi accinsi pertanto a fornire la prova che la schiava stava aspettando, e Setsen amabilmente, anche se in modo inesperto, collaborò, e, durante le nostre fatiche, per quel che potei constatare, la lon-gya non prestò più attenzione a noi due che se fossimo stati inerti come il suo incensiere. Ma, dopo qualche tempo, Setsen si sporse dal letto, scrollò la ragazza per la spalla ed ella si alzò e

aiutò la padrona a districare le lenzuola, e trovarono la piccola macchia rossa. La schiava annuì, allora, ci rivolse un sorriso luminoso, si chinò a soffiare sulla lampada, uscì dalla stanza e ci lasciò ad altre consumazioni non obbligatorie, qualora avessimo voluto compierne.

Setsen se ne andò al mattino ed io mi unii al Khan e ai suoi cortigiani per una giornata di caccia con il falco. Venne anche Alì Babar, dopo le mie assicurazioni che la falconeria non era in alcun modo pericolosa per il cacciatore come altri più audaci tipi di caccia, ad esempio quella al cinghiale. Alzammo molta selvaggina, quel giorno, e ci divertimmo. Siccome i falchi dagli occhi acuti riuscivano ad avvistare la preda e a ghermirla anche durante il crepuscolo, il gruppo trascorse la notte nel palazzo di zhu-gan. Tornammo a Xan-du il giorno dopo, con un gran numero di volatili e di lepri per le pentole della cucina, e, quella sera, dopo una lauta cena, ricevetti il secondo dei contributi di Qubilai al miglioramento della razza mongola.

Tuttavia, anche questa giovane mongola venne preceduta da una schiava con l'incensiere di porcellana bianca; e quando io constatai che si trattava della stessa graziosa fanciulla di due sere prima, cercai di farle capire quanto fosse grande il mio dispiacere per il fatto che ella era costretta ad assistere a "due" di quelle notti nuziali. Ma la schiava si limitò a sorridere in modo seducente e, o non riuscì a capirmi, o si rifiutò di capire. E così, quando la vergine mongola arrivò, infine, e si presentò come Jehol, dissi:

«Perdona la mia agitazione poco virile, Jehol, ma trovo alquanto inquietante il fatto che la stessa persona debba assistere per due volte a quanto io faccio la notte.»

«Non lasciarti turbare dalla lon-gya» disse Jehol, indifferente. «È soltanto una schiava dell'umile popolazione Min, nella provincia di Fu-kien.»

«Oh, davvero?» dissi io, interessato venendolo a sapere. «Appartiene al popolo Min, eh? In ogni modo non mi garba che le mie prestazioni vengano paragonate... per quanto concerne la loro prodezza, o efficacia nel deflorare, o qualsiasi altro aspetto.»

Jehol si limitò a ridere e disse: «Non farà alcun raffronto, né qui, né negli alloggi delle concubine. Non è assolutamente in grado di fare una cosa simile.»

Nel frattempo, con l'aiuto della fanciulla schiava, Jehol si era spogliata a un punto tale da guidare i miei pensieri verso altre cose. Pertanto dissi: «Se

a te non importa, penso che non dovrebbe importare nemmeno a me», e tutto si svolse come la volta precedente.

Ma, quando giunse la notte destinata alla successiva vergine mongola - il cui nome era Yesukai - ed ella venne preceduta dalla stessa fanciulla schiava min, con lo stesso incensiere, una volta di più protestai. Yesukai si limitò a fare una spallucciata e disse:

«La schiava è lon-gya. Non conosci questa parola? Significa sordomuta.»

«Davvero?» mormorai, guardando la schiava più compassionevolmente di quanto avessi fatto fino ad allora. «Non mi stupisco più, adesso, per il fatto che non ha mai risposto alle mie domande. Fino a questo momento ho sempre creduto che lon-gya fosse il suo nome.»

«Se anche ha avuto un nome, non è in grado di dirlo» spiegò To-ghon, la vergine mongola che venne dopo. «Negli alloggi delle concubine la chiamiamo Hui-sheng. Ma questo soltanto per malignità femminile, quando ci burliamo di lei.»

«Hui-sheng» ripetei. «Che cosa può esservi di maligno in questo? E il più dolce dei nomi.»

«È un nome che non le si addice assolutamente, poiché significa Eco» disse Devlet, la successiva vergine mongola. «Ma non importa. Lei non lo ode e non risponde ad esso.»

«Una Eco senza suono» dissi io, e sorrisi. «Un nome inadatto, forse, ma un piacevole paradosso. Hui-sheng. Hui-sheng...»

Ad Ayuka, la settima o l'ottava delle mongole vergini, domandai: «Dimmi una cosa, la tua Dama Matrona sceglie deliberatamente schiave sordomute per il compito di assistere alle notti nuziali?»

«Non le sceglie. Le rende tali sin dalla fanciullezza. Incapaci sia di origliare, sia di pettegolare. Non possono nemmeno emettere esclamazioni soffocate di stupore o di disapprovazione se vedono cose strane nella camera da letto, e in seguito riferire le cose perverse cui hanno assistito. E, se si comportano male e devono essere percosse, non possono gridare.»

«Le "rende" tali? E come?»

«In realtà la Dama Matrona si avvale di un medico sciamano per eseguire l'operazione con la quale vengono tacitate» disse Merghus, che fu l'ottava o la nona delle vergini mongole. «Egli conficca uno spiedo incandescente in ciascun orecchio e, attraverso il collo, nella gola. Non so

dirti esattamente come faccia, ma guarda Hui-sheng... puoi vedere la minuscola cicatrice che ha sul collo.»

Guardai, e vidi davvero una cicatrice. Ma vidi molto più di questo, quando contemplai Hui-sheng, poiché Qubilai aveva detto il vero asserendo che le fanciulle min erano insuperabilmente belle. O almeno questa lo era. Essendo schiava, non aveva il viso sbiancato dalla cipria come le altre donne di quelle regioni, né sfoggiava la complicata e rigida acconciatura dei capelli come le sue padrone mongole. La pelle color pesca-chiaro era proprio la sua, ed ella portava i capelli semplicemente sovrapposti a soffici onde sul capo. A parte la piccola cicatrice a falce di luna sul collo, la carnagione di lei non aveva il benché minimo difetto, diversamente da quella delle nobili fanciulle che serviva. Queste ultime, essendo cresciute soprattutto all'aria aperta, in rudi condizioni di vita, tra cavalli e così via, avevano la pelle, anche nelle parti più intime, segnata da nei, e cicatrici e abrasioni. Hui-sheng sedeva, in quel momento, nella posizione più aggraziata e più accattivante che una donna possa inconsapevolmente assumere. Del tutto ignara dei nostri sguardi, si stava infilando un fiore tra i soffici capelli neri. Con la mano sinistra teneva il fiore rosa sopra l'orecchio sinistro e la mano destra passava ad arco sopra il capo per aiutare a disporlo. Questo particolare atteggiamento del capo, delle mani, delle braccia e della parte superiore del busto, fa di ogni donna, nuda o vestita, un poema di curve e di dolci angoli: il viso voltato lievemente verso il basso e di lato, le braccia che lo incorniciano in una composizione armoniosa, la linea del collo che fluisce liscia verso il seno, le mammelle dolcemente sollevate dalle braccia alzate. In questa posizione, persino una donna anziana sembra giovane, una donna grassa sembra snella, una donna smunta sembra rotondetta, e una bella donna non può mai essere più bella di così.

Rammento, inoltre, di aver notato che Hui-sheng aveva davanti a ciascun orecchio un ciuffo di capelli sottilissimi che arrivavano fino alla linea della mascella, e che un'altra piumata peluria le cresceva sulla nuca, scendendo sotto il colletto. Erano particolarmente seducenti e mi indussero a domandarmi se le donne min potessero essere eccezionalmente pelose nelle loro parti più intime. Le vergini mongole, posso anche accennarlo qui, avevano tutte, nelle loro parti più segrete, quei «piccoli scaldini» tipicamente mongoli di peli lisci, simili a piccoli lembi di pelliccia di gatto. Ma se, insolitamente, ho detto poco dei loro fascini o dei miei sollazzi

notturni con esse, questo non è dovuto a un'improvvisa crisi di pudore o di riserbo da parte mia; è solo che non ricordo molto bene quelle fanciulle. Ho dimenticato persino se a venire da me furono dodici, o undici, o tredici, o di più o di meno.

Oh, erano belle, godibili, abili, soddisfacenti, ma soltanto questo e niente di più. Le rammento soltanto come un susseguirsi di episodi fuggevoli, uno diverso ogni notte. Ero molto più colpito dalla piccola, discreta, silenziosa Eco... e non soltanto per il motivo che si trovava lì ogni notte, ma perché lasciava in ombra tutte le fanciulle mongole messe insieme. Se la presenza di lei non mi avesse distratto, probabilmente non avrei trovato le altre così facilmente dimenticabili. Erano, in fin dei conti, il fior fiore della femminilità mongola, vergini da ventiquattro carati, fatte eminentemente per la loro funzione di compagne di letto. Ma, nel momento stesso in cui mi godevo lo spettacolo di vederle spogliare dalla schiava lon-gya, non potevo fare a meno di osservare quanto inutilmente robuste esse sembrassero, rispetto alla minuta e squisita Hui-sheng, e quanto fossero rozze sia per la carnagione sia per la fisionomia, rispetto alla pelle color fiore di pesco di lei e alle sue fattezze squisite. Persino i loro seni, che in circostanze diverse avrei adorato, considerandoli mirabilmente voluttuosi, mi sembravano troppo aggressivamente tipici dei mammiferi in confronto all'esilità e alla fragilità quasi da bambina del corpo di Hui-sheng.

In tutta franchezza, dirò che anche le vergini mongole non dovettero trovare in me il loro ideale e furono forse men che esultanti accoppiandosi con me. Erano state reclutate, e avevano superato gli esami di un severo sistema di selezione, per finire a letto con il Khan di tutti i Khan. Egli era un uomo anziano, e, a sua volta, forse non il sogno di ogni giovane donna, ma "era" altresì il Khakhan. Doveva essere stata una delusione considerevole, per loro, il vedersi assegnate invece a uno straniero - a un Ferenghi, un nessuno - e, peggio ancora, il sentirsi ordinare di non ricorrere alla precauzione dei semi di felce prima di giacersi con me.

Nutrivo, inoltre, i miei dubbi per quanto concerneva la saggezza di Qubilai facendomi congiungere con le concubine. Non che mi sentissi o superiore o inferiore ad esse; sapevo infatti che sia loro, sia io, sia ogni altra persona al mondo appartenevamo allo stesso genere umano. Questo mi era stato insegnato sin dai miei primissimi anni, e, nel corso dei miei viaggi, ne avevo veduto prove in gran numero.

Qubilai mi chiamava Ferenghi, senza avere l'intenzione, così facendo, di arrecarmi offesa, ma la parola mi accomunava a una massa erroneamente indifferenziata. Io sapevo che noi veneziani eravamo diversissimi dagli slavi e dai siciliani e da tutte le altre nazionalità dell'Occidente. Sebbene non riuscissi a scorgere alcunché di molto diverso nelle numerose tribù mongole, sapevo che ogni mongolo si vantava della propria e la considerava la migliore stirpe mongola, sia pur sostenendo che i Mongoli nel loro insieme erano la stirpe migliore del genere umano.

Nel corso dei miei viaggi, non sempre avevo apprezzato ogni popolazione da me conosciuta, ma mi erano sembrate tutte interessanti - e il lato interessante consisteva nelle differenze tra esse. Diverso colore della pelle, costumanze diverse, diversità nei cibi, nel modo di esprimersi, nelle superstizioni, nei divertimenti, e diversità interessanti persino nelle deficienze, nelle ignoranze e nelle stupidità. Qualche tempo dopo questo periodo a Xan-du, avrei visitato la città di Hangchou e veduto che, al pari di Venezia, si trattava di una città tutta a canali. Ma, sotto ogni altro aspetto, Hangchou non somigliava affatto a Venezia, e dovevano essere le diversità e non le analogie a rendere quel luogo piacevole per i miei occhi. Del pari, Venezia continua ad essere bella e cara per me, ma cesserebbe di essere tale se non fosse unica. A parer mio, un mondo fatto di città e luoghi e panorami tutti uguali sarebbe il mondo più tedioso che si possa immaginare, ed io la penso nello stesso modo anche per quanto concerne le persone. Se tutti gli esseri umani - bianchi di pelle, o color pesca o bruni o neri o di qualsiasi altro colore possa esistere - dovessero avere lo stesso blando color fulvo, tutte le altre loro spiccate differenze si appiattirebbero, tramutandosi in un'assenza di caratteristiche.

Si può camminare fiduciosamente in un deserto di sabbia fulva perché non è disseminato da crepacci, ma non vi si trovano neppure alte vette degne di essere contemplate. Mi rendevo conto che il mio contributo alla fusione tra Ferenghi e Mongoli sarebbe stato trascurabile. Ciò nonostante, ero avverso alla fusione di due popoli così nettamente differenziati - e oltretutto per un fiat, deliberatamente, e non in seguito a incontri casuali - una fusione che potesse renderli in qualsiasi misura meno vari, e per conseguenza meno interessanti.

A tutta prima Hui-sheng mi aveva attratto, almeno in parte, a causa delle differenze tra lei e tutte le altre donne da me conosciute fino ad allora. Vedere quella fanciulla min schiava tra le sue padrone mongole era come

contemplare un singolo ramo di pesco fiorito, color rosa-avorio, tra un mazzo di crisantemi dai petali appuntiti, color rame e ottone e bronzo. Tuttavia, ella era bella non soltanto se raffrontata con le meno belle di lei. Simile a un fiore di pesco, era bella di per sé, e avrebbe fatto spicco anche in un intero pescheto in fiore di sue avvenenti compatriote min.

Decisi che avrei lasciato trascorrere un intervallo decente prima di tentare un approccio e che intanto avrei fatto in modo da interporre una certa distanza tra lei e quelle concubine, pur non allontanandola da me. Per riuscire in questo, mi occorreva l'aiuto del Khakhan.

Così, quando fui certo che non mi sarebbero state mandate altre mongole vergini, e quando ebbi la certezza che Qubilai era di buon umore - essendo giunto di recente il messaggero a riferirgli che lo Yun-nan gli apparteneva, ormai, e che Bayan stava avanzando nel cuore del Sung - gli chiesi udienza e venni ricevuto cordialmente. Gli dissi che avevo reso il servigio alle vergini, e lo ringraziai per avermi dato quella possibilità di lasciare una traccia di me nei posteri del Catai, poi dissi:

«Credo, Sire, ora che mi sono goduto quest'orgia di sfrenati piaceri, di poterla considerare il coronamento della mia carriera di scapolo. In altri termini, credo di essere arrivato ad una età e ad una maturità nelle quali dovrei smettere di sperperare prodigalmente i miei ardori - la caccia alle puledre, come diciamo noi a Venezia, o l'affondamento del mestolo, come dite voi da queste parti.

Credo che sarebbe ormai opportuno, da parte mia, prendere in considerazione rapporti coniugali più definitivi, magari con una concubina particolarmente prediletta, e chiedo il vostro consenso, Sire...»

«Hui!» esclamò il Khan, con un sorriso gioioso. «Vi ha incantato una delle damigelle da ventiquattro carati!»

«Oh, mi hanno incantato "tutte", Sire. Tuttavia, quella che vorrei tenere per me è la fanciulla schiava dalla quale venivano servite.»

Egli si riappoggiò allora allo schienale e grugnì, assai meno deliziato: «Vale a dire?»

«È una fanciulla del popolo Min, e...»

«Aha!» esclamò Qubilai, di nuovo con un ampio sorriso. «Non ditemi altro. Posso capire che ne siate rimasto ammaliato!»

«... e vorrei chiedervi il consenso, Sire, di acquistare la libertà della schiava, poiché ella serve la Dama Matrona delle Concubine. Si chiama Hui-sheng.»

Egli fece un gesto con la mano e disse: «Verrà intestata a voi non appena torneremo a Khanbaliq. Sarà allora la vostra serva, o schiava, o consorte, qualsiasi cosa possiate decidere. È il dono che io vi faccio in cambio del vostro aiuto nella conquista del Mangi.»

«Vi ringrazio, Sire, molto sinceramente. E vi ringrazierà anche Hui-sheng. Torneremo presto a Khanbaliq?»

«Lasceremo Xan-du domani. Il vostro compagno, Alì Babar, è già stato informato. Probabilmente si trova adesso nel vostro appartamento , a preparare i bagagli.»

«È questa una brusca partenza, Sire? È accaduto qualcosa?»

Il sorriso di lui si accentuò più che mai. «Non mi avete udito accennare alla conquista del Mangi? È appena giunto un messaggero a cavallo dalla capitale, con la notizia.» Rimasi a bocca aperta. «L'Impero Sung è caduto!»

«Il Primo Ministro Ahmad mi ha avvertito. Un gruppo di araldi han a cavallo è entrato a Khanbaliq per annunciare l'imminente arrivo dell'Imperatrice Madre del Sung, Xi-chi. Viene ella stessa a consegnare quell'impero e lo Yin imperiale e la sua stessa regale persona. Potrebbe riceverla Ahmad, naturalmente, in quanto mio Vice Reggente, ma preferisco accoglierla io stesso.»

«Certo, Sire. È un evento che farà epoca. La sconfitta dell'Impero Sung e la creazione di un'intera nuova nazione Mangi facente parte del Khanato.»

Egli sospirò piacevolmente. «In ogni caso la stagione fredda è ormai cominciata e la caccia, qui, sarebbe meno godibile. Pertanto andrò e avrò invece, come trofeo di caccia, un'Imperatrice.»

«Non sapevo che l'Impero Sung fosse governato da una donna.»

«Ella è soltanto la Reggente, la madre dell'Imperatore che morì alcuni anni or sono, e morì giovane, lasciando figli appena nell'infanzia. Pertanto l'anziana Xi-chi stava regnando in attesa che il primo nipote crescesse e potesse salire sul trono. Cosa che ormai non potrà più accadere. Andate, dunque, Marco, e preparatevi a partire. Io torno a Khanbaliq per governare un Khanato più vasto, e voi vi tornate per cominciare a mettere radici. Possano gli dei dare saggezza a entrambi.»

Mi affrettai a tornare nel mio appartamento e gridai: «Ho notizie di grande attualità!»

Alì Babar stava volenterosamente mettendo insieme tutto il necessario per viaggiare che avevo portato con me a Xan-du, nonché le poche cose

nuove delle quali ero entrato in possesso mentre mi trovavo lì - le zanne del primo cinghiale da me ucciso, ad esempio, da conservare come ricordo - e le disponeva nelle bisacce da sella.

«Ho già saputo tutto» disse, senza troppo entusiasmo. «Il Khanato è più grande e più vasto che mai.»

«Ho una notizia più stupefacente di questa! Ho conosciuto la donna della mia vita!»

«Voglio vedere se riesco a indovinare chi è. Di recente, vi è stata una vera e propria processione, nel tuo appartamento.»

«Non indovineresti mai!» dissi allegramente, e cominciai a vantare i fascini di Hui-sheng. Ma poi mi interruppi, poiché Alì non stava esultando con me. «Sembri insolitamente imbronciato, vecchio compagno. Qualcosa ti ha forse demoralizzato?»

Alì Babar farfugliò: «Quel messaggero giunto da Khanbaliq ha portato altre notizie, non altrettanto esaltanti...»

Lo osservai più attentamente. Se avesse avuto un mento, sotto quella barba grigia, lo avrei veduto tremolare. «Quali altre notizie?»

«Il messaggero ha detto che, mentre si allontanava dalla città, è stato fermato da uno dei miei artigiani delle kashi, il quale lo ha pregato di riferirmi che Mar-Janah se n'è andata.»

«Cosa? La tua buona Mar-Janah? Andata? Andata dove?»

«Non ne ho la più pallida idea. L'artigiano ha detto che qualche tempo fa - deve essere stato un mese fa, ormai, o di più - due guardie di palazzo si presentarono al laboratorio delle kashi e che Mar-Janah andò con loro; da allora non è più stata veduta, né si sono avute sue notizie. Tra gli artigiani regnano, per conseguenza, la confusione e lo sgomento. L'uomo non ha riferito altro al messaggero.»

«Guardie di palazzo? Allora deve essersi trattato di qualcosa di ufficiale. Corro subito da Qubilai a domandargli...»

«Sostiene di non sapere niente della faccenda. Naturalmente sono già andato a informarmi da lui.

Ed egli ne ha approfittato per dirmi di preparare i bagagli. E poiché torneremo subito a Khanbaliq, non ho insistito troppo. Quando saremo arrivati nella capitale, verrò a sapere, presumo, che cosa è accaduto...»

«È stranissimo» mormorai.

Non dissi più di questo, sebbene un ricordo si fosse presentato, non invitato da me, nella mia mente... la lettera portatami da Alì: «Aspettami

quando meno mi aspetterai.» Non l'avevo mostrata ad Alì, né gliene avevo riferito il contenuto. Non mi era sembrato necessario affliggerlo con i miei guai - o con quelli che presumevo allora fossero soltanto i miei guai - e pertanto avevo strappato e gettato via la missiva. Ma ora mi augurai di non averlo fatto. Come ho già detto, la scrittura mongola non era facile per me a interpretarsi. Non poteva essere che avessi interpretato male il messaggio? Non poteva darsi che, questa volta, mi avesse detto qualcosa di lievemente diverso?

«Aspettami "dove" meno mi aspetterai» forse? Ed era forse stato dato ad Alì Babar affinché me lo consegnasse, non soltanto per minacciare e allarmare di nuovo me, ma anche per allontanare "lui" dalla città mentre sarebbe stato fatto qualcosa di malvagio?

Chiunque, a Khanbaliq, mi volesse del male doveva sapere che - quando non mi trovavo nella città - ero vulnerabile soltanto per interposta persona, colpendo i pochi a me cari. Solamente tre persone, in effetti. Due delle quali erano mio padre e mio zio. Ma si trattava di uomini adulti, e forti, e chiunque avesse fatto loro del male avrebbe dovuto risponderne al furente Khakhan. La terza persona, però, era la bella e buona e soave Mar-Janah, una debole donna e una insignificante ex schiava, cara soltanto a me e al "mio" ex schiavo. Con una fitta di sofferenza ricordai che aveva detto: «Mi venne lasciata la vita, ma non molto altro...» soggiungendo, malinconicamente, «Se Alì Babar può amare quel che rimane di me...»

Aveva forse, il mio ignoto nemico, il furtivo e vile bisbigliatore, rapito quella donna incolpevole al solo scopo di fare del male a me? In tal caso, chi mi odiava era stato laidamente spregevole, ma anche scaltro nella scelta della vittima. Io avevo contribuito a sottrarre la sfortunata Principessa Mar-Janah a un'esistenza di maltrattamenti e di degradazione, aiutandola a rifugiarsi infine in un porto sicuro e sereno - rammentavo come ella avesse detto: «I vent'anni intermedi potrebbero non essere mai esistiti» - e se, per causa mia, ella doveva ora sopportare una nuova infelicità, il colpo infertomi sarebbe stato davvero doloroso.

In ogni modo, avremmo saputo una volta tornati a Khanbaliq. Ed io nutrivo un serio timore: se volevamo rintracciare la scomparsa Mar-Janah, avremmo dovuto anzitutto scoprire chi era la donna velata dalla quale era stata consegnata ad Alì la missiva per me. In ogni modo, per il momento a lui non dissi nulla di tutto questo; si tormentava già abbastanza. Smisi inoltre di esultare a causa di Hui- sheng, per rispetto del dolore di lui a

causa della sua diletta, perduta per così lungo tempo in passato e ora nuovamente scomparsa.

«Marco, non potremmo precedere questo lento corteo?» egli domandò, quando noi e l'intera corte di Xan-du ci trovavamo in viaggio già da due o tre giorni. «Tu ed io riusciremmo ad arrivare molto prima a Khanbaliq, se soltanto potessimo spronare i cavalli.»

Aveva ragione, naturalmente. Il Khakhan viaggiava con grande rispetto per il cerimoniale e senza alcuna fretta, costringendo l'intero suo seguito a una marcia lenta e maestosa, in quanto non sarebbe stato dignitoso per lui spostarsi diversamente, tanto più per il fatto che questo spostamento equivaleva in parte a una sfilata trionfale. Tutto il suo popolo nelle cittadine e nei villaggi lungo il tragitto - avendo saputo della felice conclusione della guerra contro l'Impero Sung - si affrettava a schierarsi ai margini della strada per applaudire e salutare e lanciare fiori al suo passaggio.

«Sì, Alì, viaggeremmo più rapidamente per nostro conto», così risposi alla domanda di lui. «Ma credo che non dovremmo. Per una ragione importante: potremmo sembrare irrispettosi nei confronti del Khakhan, e forse ci sarà utile la sua immutata e cordiale amicizia. Ma v'è anche un'altra ragione:

se rimarremo con il corteo, chiunque possa avere notizie di Mar-Janah non stenterà a trovarci e a riferircele.»

Rimanere nella cerchia del Khakhan mi consentiva inoltre di sorvegliare, protettivo, Hui-sheng, ma questo non influenzò in alcun modo la mia decisione di non affrettarci. Hui-sheng viaggiava ancora insieme alle sue padrone mongole, e non sapeva nulla del mio interessamento a lei, né degli accordi che avevo preso per quanto concerneva il suo avvenire. Le facevo qualche occasionale, piccola cortesia, affinché non si dimenticasse di me - aiutandola, ad esempio, a scendere dal carro delle concubine o a salirvi quando sostavamo in un karwansarai o nella dimora di campagna di qualche funzionario provinciale, oppure portandole acqua da un pozzo, o formando un mazzolino con i fiori lanciati dagli abitanti dei villaggi e offrendoglielo con un inchino galante - inezie di questo genere.

Volevo che pensasse bene di me, ma, ancor più di prima, avevo i miei buoni motivi per non imporle un corteggiamento.

In precedenza mi ero attenuto alla decisione di aspettare per un decente periodo di tempo; ora "dovevo" aspettare. Sembrava a me che il mio nemico bisbigliatore sapesse invariabilmente dove mi trovavo e che cosa stavo facendo. E non osavo correre il rischio di fargli sapere che mi sentivo particolarmente attratto da Hui-sheng. Se egli era così perfido da colpirmi per il tramite di un'amica affettuosamente stimata come Mar-Janah, Dio solo sapeva che cosa avrebbe potuto fare a una creatura della quale sapesse che mi era "davvero" e profondamente cara. Mi riusciva difficile impedire al mio sguardo di indugiare su di lei e resistere alla tentazione di renderle piccoli servigi per ottenere la ricompensa del suo sorriso a fossette. Sarebbe stato meno penoso per me precedere il corteo insieme ad Alì, come egli avrebbe voluto fare. Ma, nell'interesse suo e di Mar-Janah, rimasi con il seguito del Khakhan, sforzandomi di non restare sempre vicino a Hui-sheng.

DI NUOVO KHANBALIQ.

1.

Oltre al reparto di cavalleggeri che ci precedevano di un giorno, v'erano altri uomini a cavallo che continuamente partivano al galoppo diretti a Khanbaliq o che, al galoppo, giungevano da Khanbaliq, a quanto pareva per tenere informato il Khakhan sugli eventi in corso nella capitale. Alì Babar interrogava ansiosamente ognuno di questi corrieri, ma nessuno di essi aveva avuto altre notizie sul conto della scomparsa moglie di lui. In realtà, il solo scopo dei corrieri era quello di seguire gli spostamenti del corteo dell'Imperatrice Madre dei Sung, che a sua volta andava avvicinandosi a Khanbaliq. Questo consentiva a Qubilai di regolare il ritmo della nostra marcia, affinché potessimo giungere, in ultimo, nel grande viale centrale di Khanbaliq nello stesso giorno e alla stessa ora - in cui il corteo di lei sarebbe entrato nella città dal sud.

L'intera popolazione della capitale, e probabilmente anche quella della provincia per centinaia e centinaia di li tutto attorno, si assiepava lungo i due lati del viale, gremiva ogni strada parallela, si sporgeva dalle finestre e si avvinghiava alle gronde dei tetti, per accogliere il trionfante Khakhan

con grida di approvazione, con bandiere sventolanti e stendardi turbinanti, con i tuoni e i lampi, in alto, degli alberi infuocati e dei fiori scintillanti, con una fanfara incessante e assordante di trombe e gong e tamburi e campanelle. La folla continuò ad applaudire allorquando il corteo appena lievemente meno splendido dell'Imperatrice Sung risalì il viale e rispettosamente si fermò incontrando il nostro. Poi il popolo attutì un poco i clamori allorché il Khakhan, cavalleresco, discese dal carro-trono e si fece avanti per prendere la mano dell'Imperatrice. Con dolcezza l'aiutò a scendere dal suo carro sulla strada e l'avvolse in un abbraccio fraterno di benvenuto, al che la folla urlò e causò un frastuono davvero assordante di grida e di musica.

Dopo che il Khan e l'Imperatrice erano saliti entrambi sul carro-trono di Qubilai, seguirono momenti di caotica e turbinante confusione mentre i due cortei cercavano di unirsi per marciare insieme verso il Palazzo, ove sarebbero cominciati i molti giorni necessari per le cerimonie della resa ufficiale: le conferenze e le discussioni, le prime stesure e le revisioni e la firma dei documenti, la consegna a Qubilai del grande sigillo di Stato dei Sung, o Yin Imperiale, le pubbliche letture del proclama, i balli e i banchetti nel corso dei quali si mescolavano le celebrazioni della vittoria e il cordoglio per la disfatta. (La prima moglie di Qubilai, la Khatun Jamui, era talmente compassionevole che accordò una pensione generosa alla deposta Imperatrice e consentì che lei e i suoi due nipoti potessero vivere la loro esistenza in religioso ritiro, la vecchia in un monastero buddista, i ragazzi in un monastero di lama.)

Io trattenni il cavallo nelle ultime e meno congestionate file del corteo, mentre andavamo avvicinandoci al Palazzo, e feci cenno ad Alì di imitarmi. Quando ne ebbi la possibilità, fermai la mia cavalcatura accanto alla sua e mi protesi verso di lui affinché potesse udirmi nonostante il circostante tumulto: «Ora puoi capire perché ho voluto arrivare insieme al Khakhan. Tutti in città sono accorsi qui, oggi, compreso chi può sapere dove si trova Mar-Janah, per cui costoro sanno adesso che ci troviamo qui anche noi.»

«Così sembrerebbe» disse lui. «Però nessuno ha dato uno strattone alla mia staffa per dirmi spontaneamente qualcosa.»

«Credo di sapere dove il qualcosa ci verrà detto spontaneamente» dissi io. «Rimani con me fino al cortile del Palazzo, e poi, quando smonteremo,

fingiamo di separarci, poiché ho la certezza che siamo sorvegliati. Ecco pertanto che cosa faremo.» E gli impartii alcune istruzioni.

Il disordinato corteo proseguì, aprendosi a spallate, a gomitate e a urtoni un varco tra la calca dei curiosi e dei beneauguranti, talmente adagio che la giornata era ormai al termine quando giungemmo infine al Palazzo, e Alì ed io entrammo nel cortile delle scuderie come avevamo fatto arrivando per la primissima volta a Khanbaliq, nella penombra sempre più fitta di un crepuscolo. Il cortile era un tumulto di persone e di animali, di strepito e di confusione; se qualcuno ci stava spiando, non poteva vederci molto bene. Ciò nonostante, quando smontammo e consegnammo i cavalli agli stallieri, ci salutammo ostentatamente, con ampi gesti della mano, e poi ci incamminammo in direzioni opposte.

Quando giunsi davanti alla Collina Kara e cominciai pigramente a risalire il sentiero, come se stessi semplicemente cercando di allontanarmi dal trambusto, riuscii davvero ad essere solo. Non si vedeva nessun altro sulla collina. Arrivai pertanto fino al Padiglione dell'Eco e anzitutto girai intorno ad esso, per dar modo al mio eventuale inseguitore di insinuarsi al di là del muro. Infine, quasi non stessi prestando la benché minima attenzione a dove mi trovavo o a quel che stavo facendo, varcai adagio la soglia della Porta della Luna che si apriva nel muro di cinta e feci il giro della terrazza interna. Quando mi trovai al lato opposto rispetto alla Porta della Luna, avendo il padiglione tra me ed essa, mi addossai alla decoratissima parete e contemplai le stelle che spuntavano ad una ad una nel cielo color prugna, sopra l'orlo crestato a forma di drago del tetto del padiglione. Mi ero portato con molta flemma sin lì dal cortile delle scuderie, ma avevo il cuore in tumulto come dopo una lunga corsa e temevo che i suoi tonfi potessero essere uditi tutto attorno al padiglione. Ma non dovetti crucciarmi a lungo per questo. La voce si fece udire, come la volta precedente: un bisbiglio nella lingua mongola, sommesso e sibilante e neppure attribuibile all'uno o all'altro sesso, ma chiaro come se il bisbigliatore si trovasse al mio fianco, mentre sussurrava le parole che mi ero aspettato di udire:

«Aspettami quando meno mi aspetterai.»

Immediatamente sbraitai: «"Adesso, Narice!"» dimenticando, nell'agitazione, il nuovo nome e la nuova posizione sociale di lui.

Altrettanto accadde ad Alì, poiché lo udii urlare, in risposta: «"L'ho preso, padrone Marco!"»

E poi potei udire i grugniti e gli ansiti di una zuffa, con la stessa chiarezza come se stesse svolgendosi ai miei piedi; eppure dovetti correre fino al lato opposto del padiglione per trovare i due che lottavano e rotolavano avvinghiati, sulla soglia stessa della Porta della Luna. Uno di essi era Alì Babar. L'altro non riuscii a riconoscerlo: sembrava essere soltanto un caos informe di vesti e di sciarpe. Lo afferrai, comunque, e lo strappai dalla presa di Alì e lo immobilizzai mentre Alì si rialzava. Ansimante, egli additò e disse: «Padrone... non è un uomo... è la donna velata.»

Mi resi conto, allora, che stavo tenendo ben stretto un corpo non molto robusto né molto muscoloso, ma non per questo allentai la stretta. Continuai a stringere e il corpo si contorse con ferocia, mentre Alì si protendeva e strappava via i veli dalla donna. «Ebbene?» ringhiai. «Chi è la sgualdrina?»

«Mashallah!» egli balbettò. «Padrone... i morti tornano in vita! Si tratta della tua ex cameriera... Buyantu!»

Udendo esclamare il suo nome, ella smise di divincolarsi e si afflosciò, abbandonandosi a un'imbronciata rassegnazione. Pertanto io allentai l'energica stretta e la feci voltare per scrutarla nella fioca e residua luce del crepuscolo. Aveva l'aria di non essere mai morta, ma il viso di lei era molto più asciutto e duro e gelido di quanto lo ricordassi e si vedeva molto argento sui capelli un tempo neri e gli occhi sembravano due fessure colme di sfida. Alì continuava a fissarla con una circospetta costernazione, e anche la mia voce non suonò del tutto ferma quando dissi:

«Raccontaci tutto, Buyantu. Sono lieto di constatare che ti trovi ancora tra i vivi; ma grazie a quale miracolo sei riuscita a sopravvivere? È mai possibile che anche Biliktu viva ancora? "Qualcuno" è pur morto, nella calamità del mio alloggio. E perché ti trovavi qui, a bisbigliare nel Padiglione dell'Eco?»

Lei si limitò a dire: «Non parlerò alla presenza di uno schiavo.»

Avrei potuto torcerle le membra finché si fosse decisa a parlare, ma forse sarebbe occorsa l'intera notte. Mi rivolsi ad Alì e feci:

«Forse tutto potrà essere più sbrigativo se ti allontanerai; e la rapidità può avere un'importanza vitale.» O egli si rese conto che le mie parole erano sensate, oppure non gli dispiaceva affatto stare alla larga da una creatura che, apparentemente, era tornata in vita dopo la morte. Annuì,

comunque, e pertanto io soggiunsi: «Aspettami nel mio alloggio. Potresti accertare se è abitabile e se lo riavrò.

Io ti raggiungerò non appena avrò saputo qualcosa di utile. Fidati di me.»

Quando fu disceso ai piedi della collina, fuor di portata di udito, tornai a dire a Buyantu: «Parla. È sana e salva Mar-Janah? È ancora in vita?»

«Non lo so e non me ne importa. Noi defunti non ci curiamo di nessuno. Né dei vivi "né" dei morti.»

«Non ho il tempo di ascoltare le tue filosofie. Dimmi soltanto che cosa è accaduto.»

«Quel giorno... tu mi mandasti a chiedere udienza al Khakhan. Quando tornai, sorpresi te e la mia...

te e Biliktu a letto insieme. Mi infuriai, e ti lasciai capire, "in parte", quanto ero infuriata. Poi tu lasciasti me e Biliktu a sorvegliare il braciere acceso sul quale si trovava una certa pentola. Non ci dicesti quanto era pericoloso, ed io non ebbi alcun sospetto. Poiché ero ancora infuriata e volevo nuocerti, lasciai Biliktu accanto al braciere e mi recai dal Ministro Ahmad, che da tempo mi pagava affinché gli riferissi quel che tu facevi.»

Sebbene lo avessi già saputo, dovette sfuggirmi un suono di scontento, poiché ella mi urlò:

«Non sbuffare! Non fingere che si tratti di un modo di agire troppo meschino per i tuoi nobili princìpi! Anche tu ti sei servito di una spia. Di quel tuo schiavo.» Fece un gesto nella direzione lungo la quale si era allontanato Alì. «E lo hai ricompensato facendo "il mezzano" per lui! Lo hai ricompensato con la femmina schiava Mar-Janah!»

«Lascia stare questo. Continua.»

Ella tacque momentaneamente per riordinare i propri pensieri. «Andai dal Ministro Ahmad perché avevo molte cose da dirgli. Quella stessa mattina avevo udito te e lo schiavo parlare del Ministro Pao, uno yi che si faceva passare per uno han. Quella stessa mattina, inoltre, vi era stata la tua promessa, allo schiavo, che avrebbe sposato la femmina Mar-Janah. Ed io riferii queste cose al Ministro Ahmad. Gli dissi che tu stavi denunciando in quel momento il Ministro Pao al Khan Qubilai. Il Ministro Ahmad scrisse immediatamente un messaggio e lo mandò da un servo a quel Pao.»

«Aha» mormorai. «E Pao riuscì a fuggire in tempo.»

«Poi il Ministro Ahmad mandò qualcun altro a chiamare te, non appena fossi uscito dopo il colloquio con il Khakhan. Mi ordinò di aspettare, intanto, ed io aspettai. Quando venisti, ero nascosta nel suo alloggio.»

«E non sola» la interruppi. «V'era lì qualcun'altra. Chi?»

«Chi?» mi fece eco Buyantu, quasi fosse interdetta. Poi mi rivolse uno sguardo calcolatore degli occhi a mandorla.

«La donna robusta. So che si trovava là, poiché, per poco, non entrò nella stanza ove l'arabo ed io stavamo parlando.»

«Oh... sì... la donna robusta. Quella donna enorme. Non parlammo. Supposi che ella fosse soltanto un nuovo capriccio del Ministro Ahmad. Forse tu sai che Ahmad ha gusti eccentrici. Se quella donna aveva un nome femminile, non glielo domandai, e non lo conosco. Ci limitammo a restare sedute una accanto all'altra, sbirciandoci in tralice, finché tu non te ne andasti. Ti preme molto sapere chi sia quella donna grande e grossa?»

«Forse no. Di certo, non "tutti" a Khanbaliq erano coinvolti in tortuose congiure. Continua, Buyantu.»

«Non appena tu te ne andasti, il Ministro Ahmad tornò da me e mi condusse alla finestra. Mi mostrò te... che stavi salendo quassù, sulla Collina Kara... verso il Padiglione dell'Eco. Mi disse di correrti dietro, ma senza farmi vedere, e di bisbigliarti le parole che udisti. Gioii nel formulare segrete minacce contro di te, anche se ignoravo che cosa potesse minacciarti, perché ti odiavo. "Ti odiavo!"»

Parve soffocare, mentre pronunciava queste parole furenti, e tacque. Non potei fare a meno di provare una certa compassione, e pertanto dissi: «Poi, pochi minuti dopo, avesti una ragione in più per odiarmi.»

Ella annuì, addolorata, e deglutì e, in qualche modo, ritrovò la voce: «Stavo tornando nel tuo alloggio quando tutto esplose e si disintegrò davanti ai miei occhi, con quel rombo tremendo, con fiamme e fumo. Biliktu morì allora... e così morii io, sotto ogni aspetto tranne che fisicamente. Era mia sorella, la mia gemella, e ci eravamo sempre volute bene. La mia ira sarebbe stata immensa anche se avessi perduto soltanto una sorella. Ma eri stato "tu" a fare di noi qualcosa di più di due sorelle. Avevi fatto di noi due "amanti". E poi, Marco, distruggesti la mia diletta. "Tu!"»

Quest'ultima parola proruppe dalla sua bocca insieme a uno spruzzo di saliva. Prudentemente, non dissi nulla e di nuovo a lei occorse un momento prima di poter continuare.

«Ti avrei ucciso volentieri, in quel momento. Ma stavano accadendo troppe cose, c'era troppa gente lì attorno. E poi, all'improvviso partisti. Rimasi sola. Ero sola come più non può esserlo una persona. L'unica creatura che avessi amato al mondo era morta, e tutti credevano che fossi morta anch'io. Non avevo alcuna occupazione, non dovevo rispondere a nessuno, non ero aspettata in alcun luogo. Mi sentii morta a mia volta. E tale continuo a sentirmi.»

Scivolò di nuovo in un cupo silenzio, e pertanto tornai a spronarla. «Ma l'arabo ti trovò un'occupazione.»

«Sapeva che non mi ero trovata in quella stanza con Biliktu. Era il solo a saperlo. Nessun altro sospettava che io esistessi ancora. Mi disse che avrebbe potuto servirsi di una donna così inesistente, ma, per molto tempo, non si servì di me. Continuò a pagarmi ed io vissi sola, in una stanza in città; non facevo altro che starmene seduta e fissare le pareti.» Trasse un profondo sospiro.

«Quanto tempo è passato?»

«Molto» dissi io, comprensivo. «E passato molto tempo.»

«Poi, un giorno, Ahmad mi mandò a chiamare. Disse che tu eri sulla via del ritorno e che dovevamo preparare una sorpresa adeguata con la quale accoglierti. Scrisse due lettere e mi ordinò di coprirmi con fitti veli - così da divenire una donna ancor più invisibile - ed io le consegnai. Una lettera la diedi al tuo schiavo, affinché te la portasse. Se l'hai letta, sai che non era firmata. L'altra, Ahmad la firmò, ma non con il suo yin, ed io la consegnai, qualche tempo dopo, al Capitano delle Guardie di Palazzo. Era l'ordine di arrestare la donna Mar-Janah e di consegnarla al Carezzevole.»

«Amore dei!» esclamai, inorridito. «Ma... ma... le guardie non arrestano e il Carezzevole non punisce soltanto per il capriccio di qualcuno! Di che cosa era accusata Mar-Janah? Che cosa diceva la lettera? E come la firmò, il Wali, se non con il suo nome?»

«Quando il Khan non si trova a Corte, il Ministro Ahmad è il vice Reggente» disse. «Dispone di tutti gli yin delle cariche. Immagino che possa servirsi di quello che vuole e firmare qualsiasi documento. Si servì, quella volta, dello yin dell'Armiere delle Guardie di Palazzo, vale a dire la dama Chao Ku-an, la precedente proprietaria della schiava Mar-Janah. L'ordine di arresto accusava la schiava di essere una fuggiasca che si faceva passare per una donna libera e benestante. Le guardie di palazzo

non avrebbero mai contestato un ordine del loro stesso Armiere, e il Carezzevole non pone mai domande, tranne che alle sue vittime.»

Stavo ancora farfugliando, in preda a uno smarrito sbigottimento. «Ma... ma... la dama Chao... non è a sua volta un modello di virtù, eppure persino lei avrebbe smentito una falsa accusa illecitamente mossa a nome suo.»

Buyantu disse, con una voce opaca: «La dama Chao morì pochissimo tempo dopo.»

«Ah. Sì. Me n'ero dimenticato.»

«Probabilmente non seppe mai del delittuoso impiego del suo yin ufficiale. In ogni modo, non impedì la cosa, e ormai non potrà certo più impedirla.»

«No. È davvero molto comodo per l'arabo. Dimmi una cosa, Buyantu. Ti ha mai confidato perché si desse tanta pena, e coinvolgesse tante persone... o le eliminasse... a causa mia?»

«Disse soltanto: 'L'Inferno è quel che fa più soffrire', se questo può significare qualcosa per te. Per me non ha alcun significato. Lo ha ripetuto di nuovo questa sera, mandandomi ancora una volta a seguirti quassù e a bisbigliarti, una volta di più, la minaccia.»

Mormorai, a denti stretti: «Credo che sia giunto anche per me il momento di diffondere un po' di quell'inferno.» Poi mi pervase una consapevolezza raggelante ed esclamai: «Il momento! Ma quanto tempo abbiamo? Buyantu... presto, dimmi... come punirebbe, il Carezzevole, la pretesa colpa di Mar-Janah?»

Ella rispose, indifferente: «Una schiava che si fa passare per una donna libera? Davvero non lo so, ma...»

«Se la colpa non è troppo grave abbiamo ancora qualche speranza» bisbigliai.

«... ma il Ministro Ahmad ha detto che questo reato equivale a tradimento contro lo Stato.»

«Oh, buon Dio!» gemetti. «La pena prevista per il tradimento è la Morte del Migliaio! Quando è stata arrestata Mar-Janah?»

«Lasciami pensare» disse Buyantu, languidamente. «Fu dopo che il tuo schiavo era venuto a cercarti per consegnare la lettera non firmata. Pertanto deve essere stato... circa due mesi fa... Al massimo due mesi e mezzo...»

«Sessanta giorni... settantacinque...» cercai di calcolare, sebbene la mia mente fosse in fermento. «Il Carezzevole disse, una volta, di poter

protrarre il castigo, quando ne aveva il tempo e la voglia, per quasi cento giorni. E una bella donna nelle sue grinfie dovrebbe metterlo in vena di fare proprio questo. Potremmo essere ancora in tempo! Devo affrettarmi!»

«Aspetta!» disse Buyantu, afferrandomi per la manica. «Non andartene senza prima avermi uccisa.»

«Non ti ucciderò.»

«Non saresti punito per questo, in quanto potresti giustificare la cosa. Ma non verrai nemmeno accusato... ucciderai, infatti, una donna invisibile, inesistente, già ritenuta morta. Suvvia!»

«Ho più motivi per lasciarti vivere... ed espiare. Sarai la prova che addurrò per dimostrare il coinvolgimento di Ahmad in queste nefandezze. Non ho il tempo, ora, di spiegare. Devo correr via. Ma ho bisogno di te, Buyantu. Vuoi restare qui fino al mio ritorno? Mi affretterò il più possibile.»

Ella disse, stancamente: «Se non posso giacere nella tomba, che importanza può avere dove mi trovo?»

«Devi soltanto aspettarmi. Cerca di persuadere te stessa che mi devi almeno questo. Vuoi?»

«Che importa? Aspetterò.»

Corsi a lunghi balzi giù per la collina, domandando a me stesso se dovessi avvicinare prima l'istigatore, Ahmad, o il perpetratore, il Carezzevole. Meglio precipitarmi anzitutto dal Carezzevole, nella speranza di poterne fermare la mane Ma avrebbe lavorato ancora, a quell'ora tarda? Mentre correvo lungo le gallerie sotterranee, verso la sua caverna, frugai a tastoni nella borsa cercando di contare al tatto il denaro che conteneva. Era quasi tutto denaro volante. Ma non mancavano alcune monete d'oro puro. Il Carezzevole poteva essersi stancato, ormai, dei suoi spassi e forse sarei riuscito a corromperlo con poco. Risultò che stava ancora lavorando, e risultò essere sensibile alle mie suppliche... ma non per tedio o avidità di denaro.

Dovetti urlare a lungo e battere il pugno su un tavolo e agitare il pugno sotto il naso dell'austero e freddo capo degli scrivani, ma infine egli si decise e andò a disturbare il padrone mentre stava lavorando. Il Carezzevole venne avanti, a passettini, dalla porta rinforzata con ferro, schizzinosamente pulendosi le mani con una salvietta di seta. Frenando l'impulso di afferrarlo seduta stante alla gola, capovolsi la borsa sopra il tavolo situato tra noi, vuotandola di tutto il contenuto, e dissi, con il respiro

corto: «Maestro Ping, voi avete qui una donna a nome Mar-Janah. Sono venuto a sapere in questo momento che ella è stata ingiustamente condannata e affidata a voi. Vive ancora? Posso chiedervi di sospendere temporaneamente l'esecuzione?»

Gli occhi gli balenarono mentre mi scrutava. «Ho l'ordine di giustiziarla» disse. «Mi portate forse la revoca dell'ordine?»

«No, ma me la procurerò.»

«Ah. Quando ve la sarete procurata, allora...»

«Vi chiedo soltanto di sospendere l'esecuzione finché non mi sarà possibile procurarmela. Cioè... se la donna vive ancora. È così?»

«Certo che vive» disse lui, altezzosamente.

«Allora fatemi l'onore, Maestro Ping, di accettare questo pegno del mio apprezzamento.» Additai il mucchietto di denaro sul tavolo. «Basterà a ricompensare la vostra cortesia?»

Egli si limitò a grugnire un «Humpf» non impegnativo, ma cominciò a togliere rapidamente dal mucchio le monete d'oro, con l'aria di non vedere quello che stava facendo. Notai per la prima volta come avesse le unghie lunghe e ricurve, simili ad artigli.

Dissi, ansiosamente: «Mi risulta che la donna è stata condannata alla Morte del Migliaio.» Egli lasciò cadere le monete nella borsa che portava alla cintola e rispose: «No.»

«No?» gli feci eco, speranzoso.

«L'ordine di arresto specificava la Morte al di là del Migliaio.»

«Bene, può essere sospesa temporaneamente l'esecuzione? Fino a quando non avrò ottenuto un ordine di revoca dal Khakhan?»

«Può esserlo» rispose lui, un po' troppo prontamente. «Se siete certo di volere questo. Badate, Signore Marco - vi chiamate così? Mi sembrava infatti di ricordarvi. Sono onesto negli affari, Signore Marco. Non vendo la merce a scatola chiusa. Fareste meglio a venire a dare un'occhiata a ciò che state acquistando. Vi restituirò... il pegno di apprezzamento... se me lo chiederete.»

Si voltò e, a passettini, attraversò la stanza verso la porta dai rinforzi di ferro, la tenne aperta per me, io lo seguii nell'altra stanza, e... buon Dio... vorrei non averlo fatto.

Purtroppo, dominato dalla disperata necessità di salvare Mar-Janah, avevo trascurato di tener presenti determinate circostanze. Lei, per il semplice fatto che era un bellissimo Soggetto di sesso femminile, non

poteva non indurre il Carezzevole a infliggerle le torture più infernali e a protrarle, crudelmente, il più a lungo possibile. L'ordine di esecuzione doveva avergli detto che Mar-Janah era la sposa di un certo Alì Babar, e sarebbe stato facile per Maestro Ping accertare che Alì era l'ex schiavo il quale era venuto una volta in quello stesso sotterraneo con suo estremo disgusto. (Egli aveva detto, in preda alla ripugnanza, «"Chi... è... questo?"».) Ping, inoltre, avrebbe ricordato che quello schiavo era il "mio" schiavo, e che io ero stato un visitatore ancor più sgradito. (Non sapendo che parlava il farsi, lo avevo definito «questo individuo melenso che gode dei tormenti altrui».)

Pertanto egli avrebbe avuto ogni pretesto per esercitare al massimo le sue capacità con il Soggetto condannato a morte, vale a dire con la moglie dell'umile schiavo di Marco Polo, che un tempo lo aveva così sfacciatamente offeso. E ora ecco che si trovava dinanzi quello stesso Marco Polo, a esortarlo e a supplicarlo in modo abietto, reso servile dalla paura. Il Carezzevole non soltanto era disposto a mostrarmi il suo capolavoro, ma perfidamente smanioso e orgoglioso di mostrarmelo, affinché io mi rendessi conto che tutto ciò era dovuto, in non piccola parte, alla mia temeraria impertinenza.

Nella stanza interna dai muri di pietra, illuminata da torce, intiepidita dal sangue fresco, spruzzata di sangue, saturata da un odore nauseante, Maestro Ping ed io ci fermammo l'uno accanto all'altro e contemplammo la cosa che si trovava al centro, rossa e lucente e gocciolante e persino lievemente fumigante. O meglio, io la contemplai, ma lui mi sbirciò in tralice, gioendo e aspettando un mio commento. Non dissi nulla per qualche momento, né avrei potuto, poiché stavo deglutendo ripetutamente, deciso a non lasciargli udire i miei conati di nausea e a non farmi vedere da lui mentre vomitavo.

«Vi rendete conto» confidò «che l'accarezzamento sta continuando da qualche tempo, ormai. Osservate il cestino e il numero relativamente scarso di foglietti che ancora non sono stati estratti e spiegati. Rimangono soltanto quegli ottantasette pezzetti di carta, perché oggi stesso io ho estratto il novecentotredicesimo. Potete crederlo o meno, ma quel singolo foglietto mi ha impegnato per tutto il pomeriggio, costringendomi a lavorare fino a tarda ora della sera. Questo perché, una volta spiegatolo, vi ho trovato la terza direttiva concernente il 'gioiello rosso' del Soggetto, una parte del corpo assai difficile a trovarsi tra tutto quello sfacelo là sotto, tra i

moncherini delle cosce, e una parte, naturalmente, che già due volte era stata fatta oggetto delle mie attenzioni. Pertanto sono occorse tutta la mia abilità e tutta la mia concentrazione per...»

Riuscii finalmente a interromperlo. Dissi, aspramente: «Avete asserito che costei era Mar-Janah e che viveva ancora. Questa creatura non è lei e non può, concepibilmente, essere ancora in vita.»

«Sì, è lei, e sì, vive ancora. Per giunta, potrebbe "rimanere" in vita, oltretutto, con le opportune cure e cautele - se qualcuno fosse tanto crudele da volerlo. Fatevi più vicino, Signore Marco, e constatatelo voi stesso.»

Mi avvicinai. La creatura era viva, ed era Mar-Janah. Alla sommità del corpo, ove si sarebbe dovuta trovare la testa, pendeva, da quello che doveva essere stato il cuoio capelluto, una singola e madida ciocca di capelli non ancora strappati fino alle radici, e quei capelli erano lunghi - capelli di donna e ancora visibilmente nero-ramati e ricciuti - i capelli di Mar-Janah. Inoltre la cosa, la creatura, emise un suono. Non poteva avermi veduto, ma fiocamente poteva aver udito la mia voce, attraverso la residua apertura ove si era trovato un orecchio, e non era escluso, forse, che avesse riconosciuto la mia voce. Il suono che emise fu soltanto un fioco gorgogliamento, ma parve domandare, debolmente: «Marco?»

In un tono di voce calmo e freddo - mai avrei creduto di esserne capace - mi rivolsi al Carezzevole, quasi come se la nostra fosse stata un'amena conversazione:

«Maestro Ping, una volta mi descriveste, con minuziosi particolari, la Morte del Migliaio, e questa tale mi sembra essere. Ma voi, poco fa, l'avete chiamata con un altro nome. Qual è la differenza?»

«Minima. Non avreste potuto rendervene conto. La Morte del Migliaio, come sapete, consiste nel ridurre gradualmente le dimensioni del Soggetto - recidendone varie parti e tagliuzzandolo, e sondando e cavandogli gli occhi e così via - una tortura che viene prolungata mediante intervalli di riposo, durante i quali il Soggetto stesso è nutrito con cibi sostanziosi e dissetato. La Morte al di là del Migliaio è quasi identica; differisce dall'altra soltanto perché al Soggetto non si dà altro da mangiare che i suoi stessi brandelli. E da bere non gli si dà altro che... "cosa state facendo?"» Estratto il coltello che portavo alla cintola, lo avevo affondato nella lucente polpa rossa che presumevo fosse quanto rimaneva del petto di Mar-Janah. Esercitai sull'impugnatura la pressione in più per essere certo che tutte e tre le lame affondassero in profondità.

2.

Ero ansioso di tornare da Buyantu, temevo che ella potesse essere diventata irrequieta, ormai, e inoltre avrei rinviato volentieri il momento di dare ad Alì la triste notizia. Ma non potevo lasciarlo a torcersi le mani nel Purgatorio di chi non sa, e pertanto mi recai nel mio alloggio di un tempo, ove egli mi stava aspettando. Fingendosi allegro, Alì Babar fece un gesto ampio e disse:

«Completamente ricostruito e nuovamente decorato e arredato. Ma nessuno ha pensato a assegnarti nuove cameriere, a quanto pare. Pertanto rimarrò io, stanotte, nel caso che tu abbia bisogno...» La voce gli venne meno. «Oh, Marco, sembri sconvolto. Si tratta di quello che temo?»

«Ahimè sì, vecchio compagno. È morta.»

Lacrime gli riempirono gli occhi ed egli bisbigliò: «Tanha...»

Gli voltai le spalle e uscii bruscamente, poiché, se mi avesse posto domande, non sarei stato capace di mentirgli. Ma soltanto il dirgli quel poco mi aveva reso ancor più furente e deciso e assetato di sangue di prima, per cui, invece di recarmi direttamente al Padiglione dell'Eco in cerca di Buyantu, mi recai anzitutto nell'appartamento del Ministro Ahmad.

Per breve tempo ne venni impedito dalle sue sentinelle e dai suoi servi. Sostennero che il Wali aveva avuto una giornata frenetica e spossante di preparativi per il ritorno del Khakhan e per le accoglienze all'Imperatrice Madre; dissero che, stanchissimo, si era già coricato, e che non osavano annunciargli un visitatore. Ma io ringhiai: «Non annunciatemi! Fatemi entrare!» - con tanta ferocia che si tolsero di mezzo, mormorando timorosamente: «La responsabilità ve l'assumete voi, allora, Signore Polo», ed io - non annunciato e scortesemente - mi precipitai oltre la soglia dell'appartamento privato dell'arabo.

Subito mi tornarono alla mente le parole di Buyantu a proposito dei «gusti eccentrici» di Ahmad, e altre parole analoghe pronunciate molto tempo prima dal pittore Maestro Chao. Irrompendo nella camera da letto, vi sorpresi una donna molto robusta, che fuggì rapidamente passando per un'altra porta. Riuscii appena ad intravvederla, voluttuosamente avvolta in una veste tenuissima, trasparente e fluttuante, dello stesso colore di quel

fiore che ha nome lilak. Ma dovetti presumere che si trattasse della stessa donna alta e grossa già veduta in quell'appartamento. Tra gli incapricciamenti di Ahmad, questo, in particolare, sembrava essere durato per qualche tempo; ma poi non vi pensai più. Affrontai l'uomo disteso nel vasto letto dalle lenzuola color lilak e appoggiato a guanciali color lilak. Mi osservava placido e gli occhi di lui, neri come schegge di pietra, non batterono ciglio nonostante la tempesta che dovevano leggermi sul volto.

«Confido che ve la stiate godendo» dissi a denti stretti. «Godetevi la vostra suinità. Non sarà per molto.»

«Non è compito parlare di suini a un musulmano, mangiatore di carne di porco. Inoltre vi state rivolgendo al Primo ministro di questo regno. Badate a come parlate.»

«Mi sto rivolgendo a un essere disonorato, a un ministro deposto e a un uomo morto.»

«No, no» disse lui, con un sorriso che non risultò affatto gradevole. «Potete essere l'attuale grande favorito di Qubilai, Polo - invitato persino a condividerne le concubine, a quanto ho saputo - ma egli non vi consentirà mai di troncargli il suo valido braccio destro.»

Riflettei su questa frase e dissi: «Sapete, non mi sarei mai ritenuto un personaggio molto importante nel Catai - senza dubbio non tale da essere il vostro rivale o da rappresentare un qualsiasi pericolo per voi - se voi non mi riteneste così ovviamente tale. E ora accennate alle vergini mongole che mi sono goduto. Siete risentito perché a voi questo non è mai stato possibile? O perché non avreste "mai potuto" godervele? È questo l'ultimo acido corrosivo che ha divorato il vostro buon senso?»

«Haramzadé! "Voi" importante? Un rivale? Un pericolo? Mi basterà sfiorare questo gong accanto al letto e i miei uomini vi faranno a pezzi in un attimo. Domattina, dovrei soltanto spiegare a Qubilai che vi siete rivolto a me come avete appena fatto. Egli non protesterebbe minimamente, né farebbe alcun commento, e la vostra esistenza verrebbe dimenticata tanto prontamente quanto la vostra fine.»

«Perché non vi regolate così, allora? Perché non lo avete mai fatto? Diceste una volta che mi avreste fatto pentire perché mi ero consentito di ignorare un vostro ordine... ma perché farlo soltanto logorandomi? Perché soltanto furtivamente avete pronunciato minacce, distruggendo invece persone innocenti intorno a me?»

«Perché mi divertiva farlo... l'Inferno è ciò che più fa soffrire... e inoltre io posso fare quel che mi piace.»

«Ah, potete? Fino a questo momento, forse. Ora non più.»

«Oh, credo di sì, invece. Per il mio prossimo spasso, credo che renderò pubblici certi dipinti eseguiti per me dal Maestro Chao. Il nome stesso di Polo diverrà oggetto di derisione in tutto il Khanato. Il ridicolo distrugge più di ogni altra cosa.» Prima che avessi potuto domandargli di cosa stesse parlando, era già passato ad altro. «Sapete davvero, Marco Polo, chi è questo Wali che avete la presunzione di sfidare? Molti anni sono trascorsi da quando cominciai ad essere il consigliere della Principessa Jamui, appartenente alla tribù mongola dei Kungurat. Quando il Khan Qubilai fece di lei la sua prima moglie, ed ella divenne pertanto la Khatun Jamui, io la seguii in questa Corte. Da allora, in molti modi diversi, ho sempre servito Qubilai e il Khanato. Più di recente, e per molti anni, in questa che è la carica più elevata di ogni altra. Credete davvero di poter far crollare un edificio le cui fondamenta sono così salde?»

Di nuovo riflettei, poi dissi: «La cosa potrà stupirvi, Wali, ma vi credo. Credo che siate stato zelante e fedele nei vostri servigi. Probabilmente non saprò mai perché, in questi ultimi tempi, vi siate lasciato corrompere e indurre alla malversazione da un'indegna gelosia.»

«Questo lo dite voi. In tutta la mia lunga carriera non ho mai fatto nulla di male.»

«Nulla di male? Devo enumerare? Non credo che abbiate cospirato per far nominare Ministro lo yi a nome Pao. Non credo neppure che sapeste della sua attività sovversiva. Ma, senza alcun dubbio, voi ne rendeste possibile la fuga quando venne smascherato. E questo io lo definisco tradimento. Vi siete inoltre avvalso proditoriamente dello yin di un altro cortigiano ai vostri fini personali e questo io lo definisco abuso di autorità, se non peggio. Avete assassinato nel modo più laido la dama Chao e la donna a nome Mar-Janah - l'una una nobile, l'altra una degna suddita del Khan - e tutto questo al solo scopo di tormentare me. Non avete fatto "nulla di male"?»

«Il male deve essere provato» egli disse, con una voce dura come gli occhi.

«Voi avete fatto del male, arabo. Avete arrecato molti torti. E come tali saranno giudicati.»

«Assassinio, ad esempio...» continuò lui, come se non lo avessi mai interrotto. «Mi avete accusato di assassinio. Tuttavia, se una certa donna a nome Mar-Janah è davvero morta, e ingiustamente, esiste uno stimato testimone delle ultime ore di lei. Egli è in grado di testimoniare che il Wali Ahmad non ha mai posto gli occhi, e tanto meno mani assassine, sulla donna in questione. La stessa persona può testimoniare che la donna Mar-Janah è perita in seguito a una ferita di coltello infertale da un certo Marco Polo.»

«Confesserò spontaneamente la ferita da coltello quando verrà celebrato il processo nella Sala della Giustizia.»

«Questo caso non arriverà mai alla Cheng. Vi ho appena detto che un torto deve essere provato. Ma, prima ancora, colui che lo ha commesso deve essere accusato. Potreste mai fare qualcosa di tanto temerario e inutile? Osereste davvero muovere accuse contro il Primo Ministro del Khanato? La parola di un ferenghi venuto su dal nulla contro la reputazione del cortigiano che più a lungo di ogni altro ha servito il Khan e che ha la carica più elevata di ogni altra?»

«Non si tratterà soltanto della mia parola.»

«Non v'è nessun altro che possa parlare contro di me.»

«V'è la donna Buyantu, la mia ex cameriera.»

«Siete sicuro di voler mettere di mezzo lei? Sarebbe una cosa assennata? Anch'ella è morta per colpa vostra. L'intera Corte lo sa, e lo sapranno inoltre tutti i giudici della Cheng.»

«Sapete benissimo che le cose non stanno in questo modo, maledizione a voi. Ella mi ha parlato questa sera stessa e mi ha rivelato ogni cosa. Mi sta aspettando, in questo momento, sulla Collina Kara.»

«Non c'è nessuno sulla Collina Kara. Andate a vedere. È vero che quando scendeva la sera ho mandato una serva lassù. Non ne ricordo il nome e, in questo momento, non ricordo neppure che cosa dovesse fare. Ma, non vedendola tornare dopo qualche tempo, sono andato a cercarla. Davvero premuroso da parte mia fare questo personalmente, ma Allah ci invita ad essere premurosi con i nostri sottoposti. Se l'avessi trovata, sarebbe potuta essere lei a dirmi che voi vi eravate precipitato dal Carezzevole. Tuttavia, mi rincresce di dovervi dire che non l'ho trovata. Né la troverete voi, suppongo. Andate e vedrete.»

«Mostro assassino! Avete ucciso un'altra...?»

«Se l'avessi trovata» continuò lui, implacabilmente, «ella avrebbe potuto dirmi, inoltre, che le avevate rifiutato proprio questa premura. Ma Allah ci invita ad essere più premurosi di voi Cristiani.»

«Dio me varda!»

Egli rinunciò al tono beffardo, e scattò: «Comincio ad essere stanco di questo torneare. Consentitemi di dire una sola altra cosa. Prevedo che farete inarcare alcune sopracciglia, Polo, se comincerete ad asserire pubblicamente di avere udito voci incorporee nel Padiglione dell'Eco, e soprattutto se vi ostinerete ad affermare di avere udito la voce di una persona che tutti sanno essere defunta da tempo, e defunta, oltretutto, in una disgrazia della quale voi foste la causa.

L'interpretazione più caritatevole delle vostre panzane consisterà nel credervi reso, purtroppo, pazzo dal dolore e dal rimorso in seguito a quell'incidente. Qualsiasi altra cosa voi possiate farfugliare - come ad esempio accuse contro cortigiani altolocati e molto stimati - verrà interpretata nello stesso modo.»

Gli sarei balzato addosso sul letto dalle lenzuola color lilak, ma già stava tendendo la mano verso il gong.

«Dunque, vi ho detto di andare a constatare con i vostri occhi che non c'è nessuno sulla Collina Kara... che non c'è nessuno, in qualsiasi luogo, in grado di comprovare le vostre folli fantasticherie.

Vi consiglio di andare. Là o altrove. Ma andatevene!»

Che altro avrei potuto fare? Me ne andai, miseramente scoraggiato, e salii disperato sulla Collina Kara, una volta di più fino al Padiglione dell'Eco, pur sapendo che lo avrei trovato, come diceva l'arabo, deserto. E deserto lo trovai. Non esisteva la benché minima traccia della presenza lì di Buyantu, e tutto faceva credere che ella fosse effettivamente morta. Ridiscesi la collina a passi strascicati, deluso e distrutto come non mai, «con le pive nel sacco», come diceva l'antico adagio veneto... e come avrebbe detto mio padre.

Questa riflessione sardonica me lo ricordò e, non sapendo dove andare, mi recai nel suo appartamento per salutarlo adesso che ero tornato. Forse avrebbe potuto darmi qualche savio consiglio. Ma fu una delle cameriere ad aprire quando ebbi bussato e a dirmi che il suo padrone Polo non si trovava in città... non domandai se non fosse ancora tornato dall'ultimo viaggio o se fosse di nuovo partito. Pertanto andai oltre nel corridoio, fino all'alloggio dello zio Maffeo. Lì la sua cameriera mi disse che, sì, il

padrone Polo si trovava a Khanbaliq, ma che non sempre trascorreva la notte nell'appartamento; e a volte, per non disturbare inutilmente la servitù, andava e veniva passando per una porta di servizio che aveva fatto aprire appositamente.

«Pertanto non so mai, di notte, se egli si trovi o meno nella sua camera da letto» soggiunse la donna, con un sorriso lievemente malinconico. «Né oserei mai disturbarlo.»

Ricordai che zio Maffeo mi aveva confidato, una volta, di essere riuscito a «dare piacere» a questa cameriera, e che io ne ero stato lieto per lui. Forse si era trattato soltanto di una breve incursione nella sessualità normale, che egli aveva trovato allora insoddisfacente, desistendo, e per questo la donna sembrava un po' malinconica e non voleva «disturbarlo».

«Ma voi siete un suo parente, non un intruso» ella soggiunse, invitandomi con un inchino a varcare la soglia. «Potete andare a vedere voi stesso.»

Attraversai le stanze fino alla camera da letto, e la trovai buia, con il letto non disfatto. Egli non era in casa. Il mio ritorno, pensai malinconicamente, non veniva accolto con abbracci ed esclamazioni di gioia, da nessuno. Alla luce della lampada accesa nella stanza principale, cominciai a cercare a tastoni un pezzo di carta e qualcosa con cui scrivere, per lasciare un biglietto con il quale lo avrei almeno avvertito che ero tornato a Khanbaliq. Quando cercai nel cassetto di un piccolo mobile, rimasi impigliato con le unghie in tessuti curiosamente tenui e vaporosi. Meravigliato, li tolsi di lì e li osservai nella penombra; difficilmente potevano essere destinati a un uomo. Pertanto tornai nella stanza principale, accostai la lampada e di nuovo li esaminai. Erano incontestabilmente vestaglie femminili, ma di una taglia assai grande. Pensai: buon Dio, adesso si sta divertendo con qualche donna gigantesca? Per questo la cameriera sembrava triste, perché egli le aveva preferito qualche creatura grottesca e perversa? Be', per lo meno si trattava di una femmina...

Ma non lo era. Abbassai le vestaglie, per piegarle di nuovo e riporle, ed ecco lì in piedi lo zio Maffeo, evidentemente entrato proprio in quel momento passando per la nuova porta. Egli sembrava stupito, imbarazzato e irritato, ma non questo notai per prima cosa. Vidi invece, immediatamente, che il glabro viso di lui era incipriato di bianco dappertutto, persino sulle sopracciglia e sulle labbra, che egli si era

truccato gli occhi oscurandoli e allungandoli mediante un'applicazione di kohl sulle palpebre e più in là, e che ove si sarebbe dovuta trovare la vera e larga bocca di lui, era invece stata dipinta una piccola e increspata bocca a bocciuolo di rosa. Quanto ai capelli, li aveva elaboratamente avvolti intorno a spilloni e inoltre indossava vesti trasparenti, sciarpe fluttuanti e nastri, tutto dello stesso colore del fiore denominato lilak.

«Gesù...» sussurrai, mentre lo stupore e l'orrore iniziali cedevano il posto a un'illuminazione - quanta me ne occorreva e più di quanto avrei voluto. Perché non me ne ero reso conto già da un pezzo? Eppure Dio sapeva che non erano stati pochi a parlarmi dei «gusti eccentrici» del Wali Ahmad, e che da tempo sapevo del disperato annaspare di mio zio, come quello di un uomo trascinato alla deriva dalla marea, nel tentativo di avvinghiarsi a un precario ancoraggio dopo l'altro. Proprio quella sera, Buyantu era sembrata interdetta quando avevo accennato alla «donna robusta»

di Ahmad, dicendo poi, evasivamente: «Se quella persona ha un nome femminile...» Buyantu "sapeva" e probabilmente aveva deciso, con la scaltrezza delle donne di tenere in serbo il segreto per contrattare in seguito, grazie ad esso. L'arabo aveva minacciato, più apertamente: «Renderò pubblici certi dipinti...» e in quel momento io mi sarei dovuto ricordare del genere di dipinti che il Maestro Chao era costretto a eseguire in privato. «Il nome stesso dei Polo diverrà oggetto di derisione...»

«Gesù, zio Maffeo...» bisbigliai, con pietà, ripugnanza e delusione. «Una volta mi facesti la predica, zio, e la più persuasiva delle prediche, sui proficui impieghi del male. Mi spiegasti come mai sono soltanto le persone audacemente perfide a trionfare a questo mondo. Ti sei attenuto agli insegnamenti della tua predica, zio Maffeo? E questo» - accennai con un gesto allo squallido travestimento, a tutto il suo aspetto di degradazione - «questo è il trionfo che ti hanno fatto conseguire?»

«Marco» disse lui, sulla difensiva, con la voce rauca, «vi sono molti tipi di amore. Non si deve disprezzare alcun genere d'amore.»

«Amore!» dissi io, come se fosse stata una parolaccia.

«Lussuria... lascivia... l'estrema risorsa... chiamalo come vuoi» egli disse, tetro. «Ahmad ed io siamo anziani. Ed entrambi, sentendoci molto in disparte dagli altri... dei fuori casta... dei diversi...»

«Aberrazione, la definirei io. E credo che abbiate entrambi un'età la quale consente di dominare anche gli impulsi più irresistibili.»

«Dovremmo ritirarci nell'angolo del caminetto, vuoi dire!» esplose lui, di nuovo in preda all'ira.

«Dovremmo starcene seduti là, buoni buoni, masticando polentine con le gengive e curandoci i reumatismi? Credi forse, perché sei più giovane, di avere il monopolio della passione e dei desideri?

Ti sembro proprio decrepito?»

«"Mi sembri indecente!"» gli urlai. Lui si fece piccolo e si coprì il volto orribile con le mani. «Per lo meno, l'arabo non ostenta le sue perversioni indossando vesti trasparenti e nastri. Se lo facesse lui, potrei soltanto ridere. Quando lo fai tu, piango.»

«Visto che sei così fortunato da goderti interi banchetti d'amore, non burlarti di quelli come noi che sono costretti ad accontentarsi degli avanzi e delle briciole.»

«Ci risiamo con l'amore, eh?» dissi, ridendo beffardo. «Senti, zio, ammetto di essere l'ultima persona al mondo ad avere il diritto di tenere prediche sulla moralità e la decenza in camera da letto. Ma tu non sai proprio discriminare. Senza dubbio, deve esserti noto quanto è vile e perfido quell'uomo, quell'Ahmad,» mi provai a concludere «"fuori" della camera da letto.»

«Oh, lo so, lo so. Ahmad non è il migliore degli uomini. Lunatico. Tremendamente irascibile. Imprevedibile. Per nulla ammirevole in ogni suo comportamento, pubblico o privato. Me ne sono reso conto, certamente.»

«E non hai fatto niente?»

«Marco, sii ragionevole» gemette. «Rinunceresti, tu, a un'amante, a un'amante affettuosa, solo perché mal giudicata da altri?»

«Per Dio, spero di sì, zio, se tra le sue caratteristiche poco piacevoli vi fosse la tendenza agli assassini a sangue freddo.»

Egli parve non aver udito queste parole, o per lo meno le ignorò. «A parte ogni altra considerazione, nipote, Ahmad è il Primo ministro e il Ministro delle finanze, per conseguenza l'Ortaq dipende da lui, e dalla sua autorizzazione è dipeso il successo di noi mercanti qui nel Catai.»

«E questa autorizzazione è dipesa dal fatto che tu strisciassi come un verme? Zio Maffeo, non giustificherò la depravazione come fonte di buoni "affari".»

«No, no» disse lui, dimenandosi ancora. «Oh, è stato di gran lunga più di questo per me! Lo giuro, anche se non posso aspettarmi di certo che tu capisca.»

«Buon Gesù, quanto in basso sei caduto! Tuttavia, poiché hai parlato di questa faccenda come di una questione d'affari... dimmi una cosa, devo saperlo... era consapevole, mio padre, di una simile situazione? Di questi rapporti?»

«No, non di questi. Non questa volta. Nessuno lo sa, tranne te. E vorrei che te ne dimenticassi.»

«Sta certo che me ne dimenticherò» dissi, sarcastico, «una volta morto. Confido tu sappia che Ahmad è deciso a distruggermi. Lo hai saputo?»

«L'ho saputo adesso, sì, perché questa sera, quando tu sei venuto là, costringendomi a correre fuori della stanza, ho accostato l'orecchio alla porta. Ma una volta soltanto, in precedenza, mi trovai in quell'appartamento quando tu e lui aveste un colloquio. E quella volta badai bene, compìto, a non origliare. Egli non mi ha mai rivelato la portata della sua animosità contro di te, né le mosse segrete che faceva per nuocerti. Oh, sapevo - questo sì, lo confesso - che non ti era amico. Varie volte denigrò 'quel tuo pestifero nipote', e talora fece allusioni facete a 'quel tuo grazioso nipote', e a volte, nei nostri momenti di intimità, diceva addirittura 'quel provocante "nostro" nipote'. Poi, quando un messaggero giunto da Xan-du gli confidò che Qubilai aveva premiato i tuoi servigi in guerra consentendoti di fare lo stallone con tutto un gruppo di giumente mongole, Ahmad cominciò a parlare di te come del 'nostro nipote guerriero e corrotto' o come del 'nostro traviato e libertino nipote'. E più di recente, nei nostri momenti maggiormente intimi, quando eravamo... quando lui era... sì, insomma, lo faceva con insolita violenza e il più possibile in profondità, come per causarmi dolore, e gemeva, 'Prendi "questo", nipote, e "questo"!' E, nel momento culminante, quasi urlava, dicendo...»

Si interruppe, poiché mi ero portato le mani alle orecchie.

«Ma no» continuò zio Maffeo, non appena fui disposto ad ascoltarlo ancora, «non ho saputo, fino a questa sera, quanto realmente ti odia. E come sia stato indotto da tale passione a fare molte cose orribili... e come ancora stia cercando di screditarti e distruggerti. Naturalmente, sapevo che è un uomo appassionato...» E la nausea tornò a salire in me, e lui ricadde, una volta di più, in confusi piagnucolamenti. «Ma minacciare di servirsi persino di "me"... dei dipinti di noi due...»

Gli latrai, aspro: «Ebbene, allora? È già trascorso un po' di tempo da quando hai udito queste minacce. Che cosa hai fatto da quel momento in poi? Sei rimasto in sua compagnia - lo spero con tutta l'anima - per uccidere lo shaqal figlio di puttana?»

«Uccidere il mio... uccidere il Primo Ministro del Khanato? Suvvia, suvvia, Marco. Tu ne hai avuto la possibilità quanto me, eppure non lo hai fatto. Vorresti che fosse il tuo povero zio a farlo in tua vece, vorresti condannarlo alle carezze del Carezzevole?»

«So che hai già ucciso in passato, e senza tanti rimorsi da femminuccia. In questo caso, avresti almeno più probabilità di me di cavartela senza essere scoperto. Presumo che anche Ahmad abbia una porta di servizio per entrare e uscire inosservato, come te.»

«Marco, ti supplico, come ho supplicato lui... rifletti! Ahmad ti ha per lo meno detto la verità. Non esistono né un solo testimone, né la benché minima prova per farlo condannare, e la sua parola conta più della tua. Se ti metterai contro di lui, sarai inevitabilmente sconfitto.»

«E se non mi metterò contro di lui sarò sconfitto ugualmente. Pertanto la sola questione ancora in dubbio - e la sola che ti preoccupi - è se perderai il tuo amante contro natura. Chiunque sia con lui è contro di me. Tu ed io abbiamo lo stesso sangue, Maffeo Polo, ma, se tu puoi dimenticarlo, posso dimenticarmene anch'io.»

«Marco, discutiamo di questa faccenda da uomini razionali.»

«"Uomini?"» La mia voce si incrinò pronunciando questa parola, per pura stanchezza, nonché a causa della mia confusione e del mio smarrimento. Alla presenza di mio zio, avevo sempre provato la sensazione di non essere cresciuto affatto rispetto al ragazzo che ero stato quando avevamo iniziato insieme il viaggio. Ora, all'improvviso, alla presenza di quel travestito, mi sentivo molto più anziano di lui e sentivo inoltre di essere di gran lunga il più forte tra noi due. Ma non ero ben sicuro di essere abbastanza forte per sopportare questo nuovo conflitto di sentimenti - oltre a tutte le altre emozioni determinatesi in me quel giorno - e temevo di poter crollare mettendomi a singhiozzare e a piagnucolare. Per evitarlo, alzai la voce, urlando di nuovo: «"Uomini?" Guarda!» Afferrai, sul comodino di lui, un lucente specchio a mano, di ottone. «Contemplati, "uomo"!» Gettai lo specchio sul suo grembo da matrona, rivestito di seta. «Non parlerò oltre con una sgualdrina imbellettata. Se vuoi parlare ancora

con me, parleremo domani... e presentati a me con la faccia pulita. Ora me ne vado a letto. Questa è stata la giornata più spossante della mia vita.»

E lo era stata davvero, e ancora non aveva avuto termine. Tornai barcollando nel mio appartamento, come una lepre inseguita a lungo e assai dilaniata che riesce a infilarsi nella tana a un palmo appena dalle zanne dei segugi. Le stanze erano buie e deserte, ma non le scambiai per una tana sicura. Il Wali Ahmad poteva senz'altro sapere che ero solo e senza servitù - non era neppure escluso che avesse ordinato ai maggiordomi del Palazzo di predisporre le cose in questo modo - e pertanto decisi di rimanere alzato tutta la notte, vigile e vestito di tutto punto. Ero troppo sfinito per potermi spogliare, in ogni caso, ma anche talmente assonnato che mi domandai come sarei riuscito a non addormentarmi.

Mi ero appena lasciato cadere su una panca che ridivenni, con un trasalimento, completamente desto, vibrante e consapevole come una lepre inseguita, mentre la porta dell'alloggio silenziosamente veniva aperta e una luce fioca penetrava l'oscurità. Avevo già la mano sull'impugnatura del coltello quando vidi che si trattava soltanto di una cameriera, disarmata, non di una minaccia. Era Hui-sheng, la silenziosa Eco. I maggiordomi del Palazzo potevano aver trascurato di assegnarmi servitù, ma il Khan Qubilai non trascurava e non dimenticava mai nulla.

Hui-sheng entrò con la candela in una mano, reggendo sotto l'altro braccio l'incensiere di porcellana bianca.

Lo posò su un tavolo e attraversò la stanza sorridendomi. L'incensiere era già colmo di tsan-xi-jang, l'incenso di primissima qualità, ed ella portò con sé la fragranza di quel fumo, il profumo dei campi di trifoglio riscaldati dal sole e lavati poi da una dolce pioggia.

Ella tolse di sotto il corpetto un foglio di carta piegato e me lo porse, tenendo poi la candela in modo che potessi leggere. Ero stato così beatamente calmato e rinvigorito dalla vista soave di lei e dal soave profumo di trifoglio, che aprii il documento senza alcuna esitazione e senza alcun timore. Conteneva un guazzabuglio di caratteri han tracciati con inchiostro nero e per me incomprensibili, ma riconobbi il grande sigillo di Qubilai stampigliato in rosso su gran parte dello scritto. Hui-sheng alzò un mignolo d'avorio e additò una parola o due. Questo lo capii - il suo nome figurava sul documento - e feci un cenno di assenso. Ella additò un altro punto sul foglio, ed io riconobbi il carattere: era lo stesso

che figurava sul mio yin personale; lei, timidamente, toccò il mio petto. Il documento era l'atto di proprietà della fanciulla schiava Hui-sheng, e il Khan Qubilai lo intestava a Marco Polo.

Ricaddi sulla panca, la feci sedere accanto a me, e continuai a tenerla stretta - probabilmente con suo estremo sgomento e smarrimento, eppure mai una sola volta ella protestò contorcendosi - per tutta quella lunga notte, che non parve affatto lunga.

3.

Quando Hui-sheng si destò, il mattino era ormai molto avanti e portò un bussare discreto alla porta dell'alloggio. Hui-sheng, naturalmente, non udì e pertanto andai io ad aprire - con una certa cautela, in quanto ero ancora apprensivo riguardo ai possibili visitatori. Ma erano soltanto due giovani cameriere mongole. Fecero ko-tou, si scusarono per non essere venute prima, e spiegarono che il Primo Maggiordomo del Palazzo soltanto tardivamente si era reso conto del fatto ch'io ero privo di servitù. Pertanto erano venute adesso a domandarmi che cosa volessi mangiare per rompere il digiuno. Lo dissi, e chiesi inoltre di portare abbastanza per due, e così fecero.

Al termine della colazione, feci gesti a Hui-sheng. Volevo dirle di andare a prendere per portarli nel mio appartamento - se lo desiderava - il suo guardaroba e tutti gli oggetti personali. Goffamente feci scorrere le mani in alto e in basso su quanto indossavo, e additai lei, additai gli armadi, e così via. A una creatura meno percettiva sarebbe potuto sembrare che ordinassi di andare a vestirsi come vestivo io in quel momento, alla maniera dei Persiani. Ma lei sorrise e annuì per dimostrarmi di aver capito ed io mandai con lei le due cameriere affinché l'aiutassero a portare le sue cose.

Mentre erano assenti, ripresi in mano il documento portatomi da Hui-sheng: il titolo ufficiale del possesso di lei, intestato a me da Qubilai. Era questo il dono che volevo farle - vale a dire lei stessa.

Le avrei firmato il documento, restituendola così alla piena condizione di donna libera, una donna che non apparteneva a nessuno e non aveva obblighi con nessuno. Avevo vari motivi per essere intenzionato a fare questo, e per farlo subito. In primo luogo, se era probabile che venissi

presto condannato dall'arabo alle caverne del Carezzevole, o a una cella nella Casa dell'Illusione, avrei dovuto fuggire, o salvarmi battendomi, o cadere nel combattimento - e pertanto volevo che Hui- sheng non fosse in alcun modo legata a me. Ma, nel caso che fossi riuscito a sopravvivere e a conservare la libertà e la condizione di cortigiano, speravo di poter possedere, in ultimo, Hui-sheng mediante una relazione diversa da quella tra padrone e schiava. Se la cosa doveva accadere, bisognava che accadesse per volontà di lei, ed ella avrebbe potuto donare se stessa soltanto se avesse avuto la piena libertà di farlo.

Tolsi dalla camera da letto le bisacce da sella che vi avevo appena lasciato e le vuotai sul pavimento, cercando il piccolo sigillo yin di pietra rossa, per applicare indelebilmente la mia firma sul documento. Lo trovai e trovai inoltre il lasciapassare su carta gialla e la grande piastra pai-tzu datami da Qubilai per la missione nello Yun-nan. Probabilmente avrei dovuto restituirgli l'uno e l'altra, pensai. E questo mi ricordò qualcos'altro che avevo portato per lui: il foglio con i nomi dei genieri di Bayan dai quali erano state collocate le sfere di ottone e le cui lodi avevo promesso di fare al Khakhan. Trovai anche questo appunto e, a sua volta, esso mi ricordò molti altri oggetti da me raccolti durante l'altro lungo viaggio precedente.

Di nuovo bussarono alla porta, e questa volta era Maffeo. Non esultai molto, vedendolo; ma, per lo meno, era vestito come dovrebbe esserlo un uomo e pertanto lo feci entrare. Quasi che il cambiare abito gli avesse restituito parte della virilità, egli si espresse nello stesso tono brusco di un tempo, e parve addirittura imbaldanzito fino alla sicumera. Dopo avermi rivolto un «Bondì», si lanciò in una arringa.

«Sono rimasto sveglio tutta la notte crucciandomi a causa della nostra situazione... e ho pensato di venire qui immediatamente, senza neppure concedermi il tempo di far colazione, per dirti...»

«No!» scattai. «Da un bel pezzo ormai non sono più il tuo nipotino e tu non mi dirai un bel niente. Anch'io sono rimasto sveglio tutta la notte, per decidere che cosa dovrò fare, anche se non ho ancora stabilito esattamente come lo farò. Pertanto, se hai qualche idea, sono disposto ad ascoltarla. Ma non accetterò né ordini né ultimatum da te.»

«Sono venuto soltanto per dirti, Marco... per consigliarti, cioè... di non attuare un qualsiasi drastico piano finché non avrò parlato di nuovo con il Wali Ahmad.»

Poiché, in effetti, non avevo alcun piano, drastico o meno, mi limitai a fare una spallucciata.

«Ascolta, Marco. Limitati a fare quello che ti ho chiesto un momento fa. Non impegnarti così temerariamente finché non avrò parlato di nuovo con Ahmad. Andrò da lui immediatamente e lo esorterò. Potrebbe offrire un palliativo per la tua ira. Qualcosa che tu gradiresti. Un'altra moglie per Alì, forse.»

«Gesù» dissi, con il disgusto più profondo che avessi mai provato. «Vattene, vile creatura. Va a strisciare ai suoi piedi. Vai e fa le sordide cose che sei solito fare con lui. Rendilo così delirante d'amore da fargli promettere qualsiasi cosa...»

«Questo posso farlo!» disse lui, avidamente. «Tu credi di esserti limitato a uno scherno crudele, ma posso farlo davvero!»

«Godi facendolo, allora, perché probabilmente sarà l'ultima volta. Voglio vedere Ahmad morto, e non appena sarò riuscito a trovare il modo di ucciderlo...»

«Stai dicendo sul serio, credo.»

«Sì! "Come posso fartelo capire?" Non mi importa di quello che può capitare a me... o a te... o alla Compagnia, o al Khanato o allo stesso Khan Qubilai. Cercherò soltanto di mettere al riparo mio padre innocente dalle ripercussioni di quel che farò, e pertanto dovrò farlo prima del suo ritorno. E lo farò. Ahmad morirà, per mano mia.»

Dovette persuadersi, infine, poiché si limitò a dire, cupamente: «Non posso dire niente per dissuaderti? Non posso fare niente?»

Di nuovo feci una spallucciata. «Se stai andando da lui, adesso, potresti ucciderlo tu.»

«Lo amo.»

«Uccidilo amorosamente.»

«Credo che non potrei più vivere, ormai, senza di lui.»

«Devo dirlo chiaro e tondo... a te che sei mio zio, il mio compagno e un sicuro alleato? Te lo dico, allora: l'amico del mio nemico mi è altrettanto nemico! Sì, muori con lui.»

Non lo vidi nemmeno uscire dalla stanza poiché Hui-sheng e le due cameriere rientrarono proprio in quel momento e, per qualche minuto, io mostrai loro dove riporre le poche vesti e le poche cose di lei. Poi, per qualche altro momento riuscii a dimenticare totalmente il perfido Ahmad e il miseramente traviato zio Maffeo e tutte le altre preoccupazioni che

pesavano su di me e tutti i pericoli che mi aspettavano al di là di quel luogo e di quell'ora... poiché fui impegnato nel dare a Hui-sheng il documento che attestava la sua liberazione.

Le feci cenno di sedere a un tavolo sul quale si trovavano i pennelli e il poggia-braccio e il tampone inchiostrato di cui si servono gli Han per scrivere. Aprii il documento e glielo misi dinanzi. Inumidii il tampone per formare inchiostro e lo strofinai sulla superficie incisa del mio yin, poi premetti fermamente quest'ultimo su un punto del documento non occupato dalle scritte e le mostrai l'impronta del mio nome. Ella la guardò, poi guardò me, sforzandosi con i begli occhi di capire che cosa intendessi fare con quei gesti. Le indicai dapprima l'impronta del sigillo sulla carta, poi me stesso, poi feci gesti di rinuncia - il documento non mi appartiene più, "tu" non mi appartieni più - e le misi in mano il foglio.

Una gran luce le affiorò sul viso. Imitò i miei gesti di rinuncia, mi fissò interrogativa, ed io annuii definitivamente. Lei tenne il documento tra le mani, sempre contemplandomi, e fece per strapparlo, ma non si decise, ed io annuii in modo ancor più risoluto per rassicurarla: è così, il titolo di proprietà della schiava non esiste più, sei una donna libera. Lacrime le riempirono gli occhi ed ella si alzò e lasciò cadere il documento, oscillante, sul pavimento, rivolgendomi un ultimo sguardo interrogativo: non mi sbaglio? Con un gesto ampio, circolare, le feci capire: il mondo è tuo, sei libera di andartene. Seguì un momento di immobilità, durante il quale trattenni il respiro e ci limitammo a fissarci a vicenda, e parve un momento interminabilmente lungo. Hui-sheng non doveva fare altro che riprendere le sue cose e andarsene; non avrei potuto impedirglielo. Ma poi il momento di immobilità si disintegrò. Ella fece due gesti che io "sperai" di capire - portando una mano sul cuore, l'altra sulle labbra, per porgermele quindi entrambe. Sorrisi incerto, poi scoppiai in una risata di gioia, poiché Hui-sheng gettò il proprio esile corpo contro di me, e ci abbracciammo come avevamo fatto la sera prima - non appassionatamente e neppure amorosamente, ma con letizia.

In silenzio ringraziai e benedissi il Khan Qubilai per avermi dato il sigillo yin. Era la prima volta che me ne servivo, ed ecco, aveva posto tra le mie braccia quel tesoro di fanciulla. Era davvero stupefacente, pensai, quel che la semplice impronta di una mera pietra su un pezzo di carta poteva compiere...

Poi, bruscamente, lasciai andare Hui-sheng, le voltai le spalle e mi gettai carponi sul pavimento. Nel compiere questo movimento, intravvidi per un attimo il visetto stupito di lei, ma non avevo il tempo di spiegare, né di scusarmi per la mia villania. All'improvviso ero stato dominato da un'idea - un'idea strampalata e forse persino pazzesca, ma quanto mai affascinante. Poteva essere stato l'abbraccio corroborante di Hui-sheng a stimolare la mia mente e a suggerirgliela. Se era così, l'avrei ringraziata in seguito. Per ora, lungo disteso sul pavimento, ignorai il grande stupore che doveva pervaderla, e ansiosamente cominciai ad annaspare tra i vari oggetti che avevo fatto cadere dalle bisacce. Trovai la piastra pai-tzu che dovevo restituire a Qubilai, e l'elenco con i nomi dei genieri, che volevo dargli, e poi - sì! eccolo! - il sigillo yin sul quale era inciso il nome Pao Nei-ho, il sigillo che avevo tolto al Ministro delle Razze Inferiori subito prima della sua esecuzione, conservandolo fino a quel momento. Lo afferrai, lo osservai esultante, mi rialzai tenendolo tra le dita e, credo, intonai alcune parole e mossi alcuni passi di danza. Desistetti rendendomi conto che Hui-sheng e le due nuove cameriere mi stavano fissando stupite e dubbiose.

Una di loro indicò la porta e disse, esitante: «Padrone Marco, un visitatore chiede di parlarvi.» Mi calmai immediatamente, poiché si trattava di Alì Babar.

«Marco» disse con la voce tremula «sono stato dal Maestro dei Funerali, in quanto volevo contemplare per l'ultima volta la mia adorata Mar-Janah. Ma egli dice di non averla tra gli altri defunti!»

Avrei dovuto prevedere questo, ed evitare che egli si recasse là e risparmiargli lo smarrimento causatogli da una simile notizia. Sapevo che i malfattori giustiziati non finivano nelle mani del Maestro dei Funerali; era lo stesso Carezzevole a seppellirli, senza sacramenti e senza cerimonie funebri. Ma non accennai a tutto questo e mi limitai a dire: «Lascia fare ogni cosa a me, vecchio amico. Chiarirò tutto io. Stavo accingendomi proprio adesso a far questo. Sto andando a prendere varie iniziative concernenti questa faccenda.»

«Ma aspetta, Marco. Hai detto che mi avresti riferito... il come e il perché della morte di lei...»

«Lo farò, Alì, non appena sarò tornato. È urgente quello che devo sbrigare, ma non ci metterò molto. Riposati qui e lascia che le mie damigelle si occupino di te.» Alle cameriere dissi: «Preparate un bagno caldo per lui. Massaggiatelo con unguenti. Portategli da bere e da

mangiare. Ogni sorta di bevande, quante riuscirà a mandarne giù.» Feci per uscire, ma poi mi venne in mente qualcos'altro e ordinai, con la massima severità: «Non fate entrare nessuno in questo appartamento finché non sarò tornato.»

Uscii, quasi di corsa, per recarmi dal Ministro della Guerra, il pittore Maestro Chao, ed ebbi la fortuna di non trovarlo, in quelle prime ore della giornata, impegnato con la guerra o con l'arte.

Incominciai dicendogli che avevo saputo dell'incidente dal quale gli era stata tolta la sua compagna, e soggiunsi di esserne dispiaciuto.

«Perché?» domandò lui, languido. «Facevate parte della sua scuderia di stalloni?»

«No. Sto solo osservando le buone regole dell'educazione.»

«Devo ringraziarvi, allora. È più di quanto abbia mai fatto lei. Ma immagino che non siate venuto a farmi visita per questo.»

«No» tornai a dire. «E, se preferite la brusca schiettezza la preferisco anch'io. Sapete che la vostra consorte non è morta in seguito a un incidente? Che la sua morte è stata espressamente voluta dal Primo Ministro Ahmad?»

«Avete idea della ragione per cui si è premurato, così all'improvviso, di rimettere ordine nello scompiglio della mia famigliola?»

«Non lo ha fatto per questo, Maestro Chao. Ha agito esclusivamente nel proprio interesse.» E continuai dicendogli come Ahmad si fosse servito dello yin ufficiale della dama Chao per eliminare Mar-Janah e descrivendogli le numerose circostanze precedenti e successive. Non accennai a Maffeo Polo, ma conclusi dicendo: «Ahmad ha minacciato inoltre di rendere pubblici certi dipinti eseguiti da voi.»

«Sarebbe imbarazzante, sì» mormorò lui, sempre languidamente, ma una sua occhiata penetrante mi disse che sapeva a quali dipinti mi riferissi, dipinti imbarazzanti anche per la famiglia Polo. «Ne deduco che vi piacerebbe interrompere l'improvvisa smania distruttiva del Jing-siang Ahmad.»

«Sì, e credo di sapere come riuscirvi. Mi è accaduto di pensare che, se lui ha potuto servirsi a scopi segreti della firma di qualcun altro, potrei farlo anch'io. E si dà inoltre il caso che sia in possesso dello yin di un altro cortigiano.»

Gli diedi il sigillo di pietra e non ebbi bisogno di dirgli a chi appartenesse, poiché egli era in grado di leggere il nome che vi figurava

inciso. «Pao Nei-ho. L'impostore ex ministro delle Razze Inferiori.» Alzò gli occhi su di me e sorrise. «State dunque proponendo quello che penso?»

«Il Ministro Pao è morto. Nessuno sa realmente perché si fosse intrufolato in questa Corte e se davvero si avvalesse della sua carica a fini sovversivi nel Khanato. Ma se, all'improvviso, si trovasse una lettera, o un memorandum con la sua firma in cui si parlasse di qualche nefasto proposito... diciamo una congiura per diffamare in qualche modo il Khan e favorire la presa del potere da parte del Primo Ministro... be', Pao non è più in grado di smentire e ad Ahmad potrebbe essere difficile respingere l'accusa.»

Chao esclamò, deliziato: «Per i miei antenati, Polo, anche voi state dando prova di possedere certi talenti ministeriali!»

«Un talento che non posseggo è la capacità di scrivere con i caratteri han. Voi invece ne siete capace. Avrei potuto rivolgermi ad altri, ma ho ritenuto che voi non foste amico dell'arabo Ahmad.»

«Be', se tutto quel che dite è vero, mi ha liberato da un fardello. Tuttavia continuo a gemere sotto il peso di altri fardelli impostimi da lui. Avete ragione: collaborerei volentieri per togliere di mezzo quel figlio di una tartaruga. Soltanto, voi trascurate un piccolo particolare. Quella che mi state proponendo è una vera e propria "congiura". Se fallisse, voi ed io avremmo un appuntamento urgente con il Carezzevole. E, se riuscisse, peggio ancora: voi ed io saremmo per sempre in potere l'uno dell'altro.»

«Maestro Chao, io anelo soltanto a vendicarmi dell'arabo. Non mi importa di rimetterci la testa, domani stesso o tra alcuni anni, pur di riuscire a nuocergli in qualsiasi modo. Semplicemente proponendovi questo tranello mi sono già posto nelle vostre mani. Non posso offrirvi alcun'altra garanzia della mia buona fede.»

«Questa è sufficiente» disse lui, con decisione, e si alzò dal tavolo al quale stava lavorando. «In ogni modo, si tratta di una burla così mirabilmente grandiosa che non potrei opporvi un rifiuto. Venite con me.» Mi condusse nella stanza adiacente e strappò via il telo che copriva la fantastica mappa in rilievo. «Vediamo... Il Ministro Pao era uno yi dello Yun-nan, allora assediato...» In piedi, contemplammo entrambi lo Yun-nan, ormai segnato dalle bandierine di Bayan. «Supponiamo che il Ministro Pao stesse cercando di favorire la provincia ove era nato... e che il Ministro Ahmad sperasse di detronizzare il Khan Qubilai... Ci occorre qualcosa che colleghi queste due ambizioni...

un terzo interessato... ci sono! Caidu!»

«Ma l'Ilkhan Caidu governa molto più lontano, nel nord-ovest» dissi io, dubbioso, additando la provincia del Sinkiang. «Non si trova in un luogo alquanto remoto per essere coinvolto nella congiura?»

«Andiamo, andiamo, Polo» mi rimproverò lui, ma in tono divertito. «Macchiandomi del peccato di mentire, incorro nell'ira dei miei riveriti antenati, e voi mettete in pericolo la vostra anima immortale. Volete finire all'Inferno soltanto per una menzogna scialba e pusillanime? Non avete un po' di artistica immaginazione, amico? Non siete capace di una visuale più vasta? Facciamo in modo che si tratti di una menzogna "sbalorditiva", di una colpa di tale portata da scandalizzare tutti gli dei!»

«Dovrebbe essere per lo meno una menzogna credibile.»

«Qubilai è disposto a credere qualsiasi cosa del suo barbaro cugino Caidu. Odia quell'uomo. E sa che Caidu è temerario e vorace quanto basta per partecipare alla più pazzesca delle congiure.»

«Questo è vero.»

«Allora ci siamo. Compilerò una missiva nella quale il Ministro Pao commenterà segretamente, per il Jing-siang Ahmad, la loro comune e furtiva e colpevole congiura in combutta con l'Ilkhan Caidu. Queste sono soltanto le grandi linee del complotto. Lasciate i particolari della composizione a un artista.»

«Volentieri» dissi. «Dio sa se voi eseguite dipinti credibili.»

«E ora: in qual modo sareste entrato in possesso di un documento compromettente all'estremo?»

«Io sono stato uno degli ultimi a vedere ancora in vita il Ministro Pao. Dirò di avergli trovato indosso il documento mentre lo perquisivo. Come, in effetti, trovai lo yin.»

«Lo yin però non lo avete mai trovato. Dimenticatevene completamente, intesi?»

«Benissimo.»

«Gli avete trovato indosso soltanto il documento in questione, molto spiegazzato. Lo compilerò sotto forma di una lettera scritta da Pao ad Ahmad qui a Khanbaliq, una lettera che, tuttavia, egli non ebbe il modo di far pervenire perché fu improvvisamente costretto alla fuga. E pertanto si limitò a portarla con sé. Sì, farò in modo che sia spiegazzata e un po' sudicia. Entro quanto tempo la volete?»

«"Avrei dovuto" consegnarla al Khan non appena giunto a Xan-du.»

«Non importa. Non vi è stato possibile rendervi conto della sua importanza. L'avete trovata appena adesso, disfacendo i bagagli del viaggio. Datela a Qubilai, dicendo, con la più grande ingenuità:

'Oh, a proposito, Sire...' La vostra stessa noncuranza renderà la cosa verosimile. Ma, più presto gliela consegnerete, tanto meglio sarà. Consentitemi di mettermi subito all'opera.»

Sedette di nuovo al suo tavolo da lavoro e cominciò, indaffaratissimo, a tirar fuori fogli di carta e pennelli e tamponi di inchiostro rosso e nero, e altri strumenti ancora dell'arte sua, dicendo intanto:

«Vi siete rivolto all'uomo giusto per la vostra congiura, Polo, sebbene io sia disposto a scommettere qualsiasi somma che non vi siete neppure reso conto del perché. Ai vostri occhi, senza alcun dubbio, due fogli vergati con caratteri han sembrano identici e pertanto non potete rendervi conto del fatto che non ogni scrivano sa imitare la scrittura altrui. Ora dovrò cercar di ricordare la scrittura alla perfezione. Ma per questo non dovrebbe occorrermi molto tempo. Andate, ora, e lasciatemi lavorare. Vi farò avere il documento non appena mi sarà possibile.»

Mentre andavo verso la porta, soggiunse, in un tono di voce nel quale si accomunavano allegria e deplorazione: «Volete sapere un'altra cosa? Questo può essere il coronamento di tutta la mia carriera, il capolavoro dell'intera mia esistenza.» E, quando uscii, stava ancora dicendo: «Perché non avete ideato un capolavoro che potessi firmare Chao Meng-fu? Maledizione a voi, Marco Polo.»

4.

«Se tutto andrà bene» dissi ad Alì «l'arabo verrà consegnato al Carezzevole. E, se vuoi, chiederò che tu possa essere presente per "aiutare" il Carezzevole a far subire ad Ahmad la Morte del Migliaio.»

«Sì» rispose Alì, dopo un lungo e pensoso silenzio. «Se tu potessi ottenerlo, mi "piacerebbe" essere presente all'esecuzione dell'arabo. Senza Mar-Janah non ho altre aspettative né alcun altro desiderio da realizzare. Mi basterà essere accontentato in questo.»

«Vedrò di accontentarti... Tu puoi restare qui e pregare Allah affinché ogni cosa si svolga nel migliore dei modi.»

Ciò detto, mi alzai dalla sedia e di nuovo mi inginocchiai sul pavimento, per prendere e mettere via i miei ricordi di viaggio. Mentre raccattavo i vari oggetti - il kamàl di Arpad, il mazzo di carte zhi- pai, e via dicendo - provai la curiosa impressione che qualcosa mancasse. Mi raddrizzai, domandandomi di che cosa potesse trattarsi. Non era lo yin del Ministro Pao, poiché quello lo avevo preso io stesso. Eppure mancava qualcosa che si era trovato lì quando avevo vuotato le bisacce da sella. All'improvviso capii che cos'era.

«Alì» domandai «hai tolto forse qualcosa da questo mucchio disordinato di cianfrusaglie, durante la mia assenza?»

«No, niente» rispose lui, con l'aria di non aver neppure notato gli oggetti sul pavimento; e probabilmente, nel suo stato di confusione e di smarrimento, davvero non li aveva veduti. Posi la stessa domanda alle due cameriere mongole, e a loro volta negarono di aver toccato qualcosa. Andai allora a domandarlo a Hui-sheng, che si trovava nella camera da letto e stava riponendo accuratamente, negli armadi e nei cassetti, le sue poche cose. Sorrisi vedendola intenta a quell'occupazione; voleva dire che ella intendeva restare, e non soltanto per breve tempo. La presi per mano, la condussi nella stanza principale, additai gli oggetti sul pavimento e feci gesti interrogativi. Evidentemente ella capì, poiché scosse la testolina.

Per conseguenza, soltanto Maffeo poteva aver preso l'oggetto. Si trattava della piccola fiala di argilla vedendo la quale egli aveva esclamato: «Non è quello un ricordo dell'hakim ciarlatano Mimdad?»

Lo era. Si trattava del filtro d'amore che l'hakim mi aveva dato sul Tetto del Mondo, la potente pozione che, stando a quanto egli asseriva, era stata impiegata, secoli e secoli addietro, dal poeta Majnun e dalla sua poetessa Lajla per acuire le voluttà del loro fare all'amore.

Con un trasalimento, ricordai altre parole che egli aveva pronunciato quel mattino: «Se necessario, sono pronto a dimostrare che ho a cuore... tutti gli interessati». E quando io lo avevo schernito: «Va e rendi l'arabo delirante d'amore», lui si era limitato a rispondere: «Questo posso farlo!»

"Dio lo varda!" Dovevo correre a cercarlo e fermarlo! Dio sa se avevo tutte le ragioni possibili per essere deluso e disgustato di Maffeo Polo e per infischiarmi, ancor più di quanto potesse importarmi un bagatin, di quella che sarebbe stata la sua sorte... eppure... aveva nelle vene il mio stesso sangue.

E, in qualsiasi modo potesse sacrificarsi adesso, sia per compatire se stesso, sia per gloriarsi, il suo gesto era ormai futile e inutile, in quanto stavo già predisponendo una trappola per l'esecrabile arabo Ahmad. Pertanto mi rimisi rapidamente in piedi - facendo sì che Hui-sheng tornasse a sbirciarmi con blando stupore. Ma arrivai appena fino alla porta, e quando la spalancai, ecco lì Maestro Chao che sorrideva beato.

«È fatto» dichiarò. «E altrettanto potrà dirsi della vostra vendetta, non appena avrete mostrato questa lettera a Qubilai.»

Sbirciò al di là di me, vide le altre persone che si trovavano nella stanza e, tirandomi per una manica, mi condusse fuori della portata del loro udito, nel corridoio. Da qualche piega delle vesti tolse un foglio di carta spiegazzato e sudicio, che davvero sembrava aver compiuto un viaggio faticoso da Khanbaliq allo Yun-nan e ritorno. Lo aprii e contemplai quello che a me sembrò essere lo stesso aspetto che avevano, ai miei occhi, tutti i documenti han - un orticello molto segnato dalle zampe d'una moltitudine di galline.

«Che cosa dice?»

«Tutto quello che è necessario. Non stiamo a perdere tempo, adesso, per tradurre. Mi sono affrettato il più possibile e altrettanto dovete fare voi. Il Khan si sta recando in questo momento nella Sala della Giustizia, ove sta per dichiarare aperta la seduta della Cheng. Molte cause si sono accumulate in attesa delle sue sentenze. Egli è coscienzioso, in queste cose, fino al punto da rinviare l'accettazione della resa dell'Impero Sung. Se non lo raggiungete prima che la Cheng si riunisca, vi rimarrà occupato a lungo e in seguito lo impegneranno le trattative con l'Imperatrice Sung. Potranno trascorrere giorni prima che possiate avvicinarlo di nuovo, e nel frattempo Ahmad potrebbe darsi da fare per nuocervi. Sbrigatevi.»

«Facendo questo» dissi con gravità «pongo irrevocabilmente nelle vostre mani, Maestro Chao, non soltanto il destino di Ahmad, ma anche il mio.»

«Ed io il mio, Polo, nelle vostre. Andate.»

Andai, dopo essere rientrato di corsa nel mio appartamento a prendere le altre cose che dovevo consegnare al Khakhan. E lo raggiunsi, proprio mentre lui e gli altri giudici e la Lingua stavano prendendo posto sulla pedana della Cheng. Egli mi invitò con un cenno ad avvicinarmi, e, quando gli consegnai quanto avevo portato disse: «Non v'era alcuna fretta di restituirmi queste cose, Marco.»

«Le ho già trattenute più a lungo di quanto avrei dovuto, Sire. Ecco la piastra d'avorio pai-tzu, e il vostro lasciapassare, e un documento che il defunto Ministro Pao aveva su di sé al momento della cattura, e questa mia nota che elenca i genieri i quali, con tanta abilità, collocarono le sfere huo-yao. Dato che ne ho scritto i nomi in lettere romane, Sire, forse non vi spiacerà che ve li legga. Spero di saperli pronunciare nel modo giusto e spero che voi riusciate a capirli, poiché potreste voler premiare questi uomini con un qualche segno di...»

«Leggete, leggete» disse lui, indulgente.

Lessi mentre egli, distrattamente, metteva da una parte la piastra e il lasciapassare e, sempre distrattamente, apriva e sbirciava la lettera falsificata dal Maestro Chao. Quando vide che era scritta nella lingua han, pigramente la consegnò alla Lingua, che conosceva molti linguaggi, e continuò ad ascoltare me. Soltanto a stento riuscii a decifrare l'elenco scarabocchiato da me in modo non molto leggibile, mentre leggevo a voce alta: «Un uomo a nome Gegen, della tribù Ku-rai... un uomo a nome Jassak, della tribù Merkit... un uomo a nome Berdibek, anch'egli della tribù Merkit...» ma, a questo punto, la Lingua balzò improvvisamente in piedi e, sebbene conoscesse un gran numero di linguaggi, si lasciò sfuggire un grido del tutto inarticolato.

«Vakh!» esclamò il Khakhan. «Che cosa vi prende, amico?»

«Sire!» balbettò, sconvolto, la Lingua. «Questa lettera... riveste un'estrema importanza! Deve avere la precedenza su ogni altra cosa! Questa lettera... portata da quell'uomo...»

«Marco?» Qubilai tornò a voltarsi verso di me. «Avete detto che è stata tolta al defunto Ministro Pao?» Risposi affermativamente. Egli tornò a rivolgersi alla Lingua. «Ebbene?»

«Forse preferireste, Sire...» disse la Lingua, guardando significativamente me e gli altri giudici e le guardie. «Potreste preferire che la sala venga sgombrata, prima ch'io vi riveli il contenuto dello scritto.»

«Rivelatemelo» borbottò il Khan «e poi deciderò se la sala deve essere sgombrata.»

«Come voi ordinate, Sire. Bene, potrò tradurvi la lettera parola per parola quando vorrete. Ma, per il momento, basterà dire che essa è autenticata con il sigillo di Pao Nei-ho. Lascia capire... implica...

anzi, no, rivela chiaramente una congiura traditrice tra vostro cugino l'Ilkhan Caidu... e uno dei vostri più fidi Ministri.»

«Davvero?» disse Kubilai, gelido. «Allora ritengo sia preferibile che "nessuno" esca da questa sala. Continuate, Lingua.»

«In breve, Sire, sembra che il Ministro Pao, che noi tutti sappiamo essere stato un impostore yi, qui alla Corte, sperasse di evitare la devastazione totale dello Yun-nan. Sembra che Pao avesse persuaso l'Ilkhan Caidu... o forse lo avesse corrotto; si accenna a una somma di denaro... inducendolo a marciare al sud e a lanciare i suoi eserciti alle spalle dei nostri che stavano allora invadendo lo Yun- nan. Si sarebbe trattato di un atto di ribellione e di una guerra civile. Si prevedeva pertanto che voi stesso, Sire, sareste sceso in campo. E, durante la vostra assenza e la conseguente confusione, il... il vice Reggente Ahmad si sarebbe autoproclamato Khakhan...»

Tutti i giudici della Cheng lì riuniti gridarono «Vakh!» e «Vergogna!» e «Aiya!», ed altre esclamazioni di orrore.

«...dopodiché» continuò la Lingua «lo Yun-nan avrebbe dichiarato di essere disposto ad arrendersi e ad essere fedele al nuovo Khakhan Ahmad, in cambio di una pace clemente. Sembra inoltre fosse stato deciso che gli Yi si sarebbero uniti a Caidu in un attacco al Sung per aiutarlo a conquistare quell'Impero. E, in ultimo, Ahmad e Caidu si sarebbero divisi e avrebbero governato tra loro il Khanato.»

Seguirono altre esclamazioni di «Vakh!» e «Aiya!». Qubilai non aveva ancora fatto alcun commento, ma il suo volto era simile alle tenebrose tempeste di sabbia buran che infuriano nel deserto. Mentre la Lingua aspettava un qualche ordine, i ministri incominciarono a passarsi la lettera.

«È realmente la scrittura di Pao?» domandò uno di essi.

«Sì» disse un altro «scriveva sempre alla maniera inclinata dell'erba e non nello stile convenzionale verticale.»

«E guardate qui, vedete?» disse un altro. «Per scrivere 'denaro' si è servito del carattere che significa la conchiglia kauri, vale a dire la valuta tra gli Yi.» Un altro ancora domandò: «E la firma?»

«Sembra essere la sua, autentica.»

«Si mandi a chiamare il Maestro degli Yin!»

«Nessuno deve uscire da questa sala.»

Ma Qubilai aveva udito e annuì e una guardia corse fuori. Nel frattempo, i ministri continuarono a discutere e a protestare sommessamente, ed io

udii uno di loro dire, con solennità: «È troppo ripugnante perché si possa crederlo.»

«Esiste un precedente» osservò un altro. «Rammentate? Alcuni anni or sono il nostro Khanato riuscì ad annettersi il territorio della Cappadocia mediante un'analoga astuzia. Un Primo Ministro altrettanto fidato del Seljuk Turki si assicurò il segreto aiuto del nostro Ilkhan Abaga della Persia per rovesciare il legittimo Re Kilij. E, una volta compiuto il tradimento, quel venuto su dal niente firmò un trattato che faceva della Cappadocia un'alleata del nostro Khanato.»

«Sì» commentò qualcun altro. «Ma, fortunatamente, vi fu una differenza in quelle circostanze. Abaga cospirò non già a favore di se stesso, ma a vantaggio del Khakhan Qubilai e dell'intero Khanato.»

«Ecco che arriva il Maestro degli Yin.»

Frettolosamente condotto dalla guardia, l'anziano Maestro Yiu si fece avanti nella Cheng, strascicando i piedi. Gli venne mostrato subito il foglio e a lui bastò scrutarlo soltanto per un momento prima di dichiarare:

«Non posso sbagliarmi per quanto concerne il mio stesso lavoro, signori. Questo è senz'altro lo yin che incisi per il Ministro delle Razze Inferiori, Pao Nei-ho.»

«Ahimè!» esclamarono numerosi giudici. «È tutto vero!» e: «È incontestabile, ormai!» e tutti fissarono Qubilai. Il Khakhan trasse un gran respiro, poi espirò adagio, infine disse, con la voce della condanna: «Guardie!» Gli uomini scattarono rigidamente sull'attenti e percossero con le lance, all'unisono, il pavimento. «Andate a richiedere la presenza qui del Primo Ministro Ahmad-al- Fenaket.» Di nuovo le lance tuonarono sul pavimento, poi gli uomini fecero dietro-front per uscire, ma Qubilai li fermò ancora per un momento e si rivolse a me.

«Marco Polo, sembra che, una volta di più, abbiate reso un servigio al nostro Khanato... anche se inavvertitamente, in questa occasione.» Le parole erano di lode, ma, a giudicare dall'espressione sul volto di lui, si sarebbe detto ch'io avessi portato nella sala sotto le scarpe, dall'esterno, escrementi di cane. «Potete seguire la cosa fino alla conclusione, Marco. Andate con le guardie e impartite voi stesso, al Primo Ministro, l'ordine ufficiale: 'Alzati e vieni, uomo morto, poiché Khan Qubilai, il Khan di tutti i Khan, vuole ascoltare le tue ultime parole.'»

Pertanto andai, come mi era stato ordinato. Tuttavia, il Khan non mi aveva detto di tornare nella Cheng in compagnia dell'arabo, e si diede poi

il caso che, effettivamente, non vi tornassi. Io e le guardie giungemmo davanti alla porta dell'appartamento di Ahmad e la trovammo non sorvegliata e spalancata. Entrammo e vedemmo le sentinelle e tutti i servi di lui riuniti in atteggiamenti di ansioso ascolto, o intenti a torcersi le mani con indecisione davanti alla porta chiusa della camera da letto. Vedendoci entrare, ci accolsero con un clamore di saluti e ringraziarono Tengri e lodarono Allah perché eravamo venuti, e occorse qualche tempo prima che riuscissimo a calmarli e a farci riferire in modo coerente quel che stava accadendo.

Il Wali Ahmad, dissero, era rimasto chiuso per tutto il giorno nella camera da letto. Non si trattava di un evento inconsueto, soggiunsero, poiché non di rado egli portava con sé lavoro da sbrigare, la sera, e continuava a occuparsene, dopo il risveglio, e una volta rotto il digiuno, rimanendo comodamente sdraiato a letto. Tuttavia quel giorno avevano cominciato a scaturire, dalla stanza, alcuni suoni straordinari e, dopo qualche comprensibile esitazione, una delle cameriere si era permessa di bussare alla porta e di domandare se tutto andasse bene. Le aveva risposto la voce riconoscibile del Wali, ma in un tono insolitamente acuto e innervosito, imponendole: «Lasciatemi in pace!» I suoni inspiegabili erano ricominciati, per continuare e continuare: risatine che si tramutavano in risate selvagge e clamorose; squittii e singhiozzi sostituiti poi da gemiti e lamenti; quindi di nuovo risate, e così via. Le persone in ascolto - comprendenti ormai l'intero seguito di Ahmad, raggruppato accanto alla porta - non erano riuscite a stabilire se quei suoni esprimessero piacere o disperazione. Da alcune ore, ormai, stavano chiamando il loro padrone e bussando alla porta e cercando di aprirla per sbirciare nella stanza. Ma la porta era sbarrata e tutti stavano discutendo per decidere se fosse opportuno sfondarla quando, per fortuna, eravamo sopraggiunti noi, evitando loro la responsabilità della decisione.

«Ascoltate voi stessi» dissero, ed io e il caporale delle guardie accostammo un orecchio all'uscio. Dopo qualche momento, il caporale mi disse, in tono meravigliato: «In vita mia non ho mai udito niente di simile!»

Io sì, ma tanto tempo prima. Nell'anderun del palazzo di Bagdad avevo osservato una volta, attraverso lo spioncino, una giovane donna sedurre la sua laida e pelosa scimmia. I suoni che udivo adesso, attraverso questa porta, somigliavano molto ai suoni uditi allora, i versi incomprensibili e

interdetti della scimmia, i grugniti della bestia, i gemiti di voluttà della donna nel momento culminante, il tutto frammisto a strilli e squittii di sofferenza, in quanto la scimmia, soddisfacendo goffamente la giovane donna, le aveva altresì goffamente inflitto molti piccoli morsi e graffi.

Non dissi nulla di tutto ciò al caporale e mi limitai a osservare: «Propongo che tu faccia allontanare tutta la servitù, mandandola ai suoi alloggi. Dobbiamo arrestare il Ministro Ahmad, ma possiamo fare a meno di umiliarlo alla presenza dei suoi dipendenti. Allontana anche le guardie. Basteremo noi due.»

«Entriamo, allora?» domandò l'uomo, dopo aver eseguito i miei ordini. «Anche se il Wali è indisposto?»

«Entriamo, sì. Qualsiasi cosa stia accadendo lì dentro, il Khakhan vuole l'uomo, e lo vuole subito. Sì, sfondiamo la porta.»

Avevo ordinato che tutti venissero allontanati pensando non già all'imbarazzo di Ahmad, ma al mio, in quanto prevedevo di trovare zio Maffeo scandalosamente presente nella stanza. Con mio sommo sollievo, risultò invece che non era lì, e, quanto all'arabo, le condizioni di lui non gli consentivano di sentirsi umiliato.

Giaceva nudo sul letto e il suo corpo bruno, gracile e sudato si agitava sopra le chiazze delle sue stesse secrezioni. Le lenzuola, quel giorno, erano di seta color verde-chiaro, ma bagnate e insozzate di bianco e anche di rosa, poiché sembrava che, dopo molte emissioni, le ultime di Ahmad fossero state striate di sangue. Egli continuava a emettere suoni incomprensibili, anche se soltanto con una voce soffocata, poiché aveva in bocca uno di quei fallici funghi su-yang, gonfiato dall'umidore fino a dimensioni tali da distendergli le labbra e le gote. Un altro organo simulato gli sporgeva tra le natiche, ma quest'ultimo era fatto di bella giada verde. Quanto al vero membro di lui, rimaneva invisibile entro qualcosa che sembrava essere il berretto invernale, di pelliccia, di un guerriero mongolo, che, con entrambe le mani, egli stava freneticamente spostando avanti e indietro per masturbarsi. Aveva gli occhi, neri come l'agata, spalancati, ma la loro durezza, simile a quella della pietra, sembrava offuscata, come da muschio, e, qualsiasi cosa egli stesse vedendo, non vedeva noi.

Feci avvicinare con un gesto le guardie. Due di esse si chinarono sull'arabo e cominciarono a togliere e ad estrarre i vari aggeggi. Quando il fungo su-yang gli venne strappato dalla bocca risucchiante, gli uggiolati farfugliamenti divennero più forti, ma continuarono ad essere suoni privi

di senso. Quando fu estirpato da lui il cilindro di giada, egli gemette lascivo e il suo corpo sussultò per qualche breve momento. Quando gli venne tolto l'oggetto peloso, il Wali continuò debolmente a muovere le mani, sebbene non avessero più molto con cui gingillarsi, là sotto, in quanto il membro era scorticato e insanguinato e piccolo. Il caporale delle guardie voltò e rivoltò l'oggetto simile a un berretto, esaminandolo incuriosito, ma poi io distolsi lo sguardo mentre ne colava una sostanza biancastra venata di sangue.

«Per il dio Tengri!» ringhiò il caporale, tra sé e sé. Poi lasciò cadere l'oggetto e disse, con il disgusto nella voce: «Sapete che cos'"è"?»

«No» risposi «e non voglio saperlo. Mettete in piedi questo individuo, gettategli addosso acqua fresca e fategli indossare qualcosa.»

Mentre questi ordini venivano eseguiti, Ahmad parve rivivere fino ad un certo punto. A tutta prima parve completamente privo delle forze e le guardie che si occupavano di lui dovettero reggerlo in piedi. Ma, a poco a poco, dopo aver molto barcollato e ciondolato egli riuscì a star ritto da solo. Poi, dopo varie docce con acqua gelida, cominciò a inframmezzare i farfugliamenti con parole comprensibili, sebbene ancora sconnesse.

«Eravamo entrambi rugiadosi fanciulli...» disse, quasi stesse riecheggiando una poesia che lui solo poteva udire. «Ben ci adattavamo l'uno all'altro...»

«Oh, tacete» disse il soldato brizzolato che gli stava lavando via di dosso il sudore e lo sperma.

«Lasciate che parli e si schiarisca la mente» dissi io, con indulgenza. «Ne avrà bisogno.»

«Poi ci siamo tramutati in farfalle... abbracciate entro un fiore fragrante...» Gli occhi roteanti di lui indugiarono per un momento su di me, ed egli disse, con molta chiarezza: «Polo!» Tuttavia, gli occhi duri come l'agata, continuavano ad essere velati da qualcosa di simile al muschio, come del resto ogni altra sua facoltà, in quanto egli aggiunse soltanto un breve farfugliamento: «Fare di quel nome uno zimbello...»

«Potete provarci» dissi io, indifferente. «Mi è stato ordinato di dirvi quanto segue: 'Va con queste guardie, o uomo morto, poiché Qubilai, il Khan di tutti i Khan, vuole ascoltare le tue ultime parole.'» Feci un ultimo gesto e soggiunsi: «Portatelo via.»

Avevo consentito ad Ahmad di continuare a farfugliare soltanto per impedire che le guardie si accorgessero di un altro suono da me udito in quella stanza... una sorta di suono sommesso, ma persistente e musicale. Mentre le guardie uscivano con il prigioniero, rimasi lì per accertare quale fosse la fonte di quel suono. Non proveniva da alcun punto nella stanza stessa, e neppure da dietro le due porte; sembrava invece avere origine al di là di una delle pareti. Ascoltai attentamente e mi resi conto che veniva da dietro un qali persiano particolarmente sfarzoso appeso di fronte al letto, e lo scostai. La parete nascosta dall'arazzo sembrava compatta, ma mi bastò appoggiarmi ad essa e una parte dei pannelli si aprì verso l'esterno, come una porta, rivelando un buio passaggio di pietra, e a questo punto riuscii a distinguere che cos'era il suono. Si trattava di un suono strano a udirsi in quel corridoio segreto della reggia mongola di Khanbaliq, in quanto era un'antica canzone veneziana. E parve più che mai strana in quelle circostanze, poiché era una semplice canzone in lode della Virtù - la quale risultava essere vistosamente assente nel Wali Ahmad, e intorno a lui, e in tutto ciò che aveva a che vedere con lui. Maffeo Polo stava cantando, sommessamente, con una voce tremula:

"La virtù te dà grazia anca se molto
Vecio ti fussi e te dà nobil forme..."

Tornai nella camera da letto per prendere una lampada con la quale farmi luce, quindi entrai nell'oscurità e chiusi la porta segreta alle mie spalle, sperando che il qali ricadesse su di essa, nascondendola. Trovai Maffeo seduto sul freddo e umido pavimento di pietra, non molto più avanti nel passaggio. Indossava di nuovo lo spaventoso costume della «donna robusta» - questa volta tutto color verde chiaro - e sembrava ancor più stordito e mentalmente squilibrato di quanto lo fosse stato l'arabo. Ma, per lo meno, non era imbrattato e incrostato di sangue e di altre secrezioni.

Evidentemente, qualsiasi parte avesse avuto nell'orgia causata dal filtro d'amore, non si era trattato di una parte molto attiva. Non dimostrò in alcun modo di avermi riconosciuto, ma non oppose alcuna resistenza quando lo afferrai per un braccio, lo misi in piedi e cominciai a condurlo con me lungo il passaggio. Mio zio si limitò a continuare a cantare sommessamente:

"La virtù te fa belo anca deforme,
La virtù te fa vivo anca sepolto".

Durante l'intero tragitto, Maffeo continuò a cantare mormorando le virtù della Virtù. Vedemmo numerose porte chiuse nelle pareti, ma io preferii percorrere un tratto considerevole prima di socchiuderne appena una e di sbirciar fuori.

Dava su un piccolo giardino, non lontano dall'ala del palazzo ove alloggiavamo noi. Tentai di far tacere Maffeo mentre lo trascinavo all'aperto, ma invano. Egli si trovava in qualche altro mondo e non si sarebbe accorto di nulla anche se lo avessi trascinato attraverso il laghetto con i fiori di loto.

Tuttavia, per nostra fortuna, lì attorno non si trovava anima viva, e credo che nessuno ci vide mentre mi affrettavo a condurlo per il resto del tragitto fino al suo appartamento. Ma là, non sapendo dove si trovasse la seconda porta fatta aprire da lui, dovetti farlo passare per quella principale, ed ecco venirci incontro quella stessa cameriera che mi aveva fatto entrare la sera prima. Rimasi alquanto stupito, ma anche molto soddisfatto, quando ella non si mostrò né scandalizzata né inorridita vedendo il suo padrone, nonché l'amante di un tempo, vestito in modo così grottesco. Si limitò ad assumere di nuovo un'espressione malinconica e compassionevole mentre lui le canticchiava:

"La virtù è un cavedàl che sempre è rico,
Che no patisse mai rùzene o tarlo..."

«Il tuo padrone si è sentito male» dissi alla donna, questa essendo l'unica spiegazione che mi venne in mente - una spiegazione, comunque, abbastanza vera.

«Lo curerò io» rispose lei, con placida compassione. «Non state a crucciarvi.»

"... Che sempre eresse e no se poi robarlo,
E mai no rende el possessòr mendìco".

Volentieri lo affidai alle sue cure. E potrei anche dire, a questo punto, che Maffeo rimase per lungo tempo, in seguito, affidato alla sollecitudine di lei, poiché non ritrovò mai più la ragione.

Non rividi mai più Ahmad. Egli venne accusato e processato e giudicato e ritenuto colpevole e condannato, tutto in quello stesso giorno, per cui mi limiterò a parlarne altrettanto rapidamente. Non voglio indugiare sull'episodio perché si diede il caso che, pur essendo riuscito a vendicarmi, dovetti subire una nuova perdita.

In tutto il lungo periodo di tempo trascorso da allora, non ho mai provato il benché minimo rimorso per aver distrutto Ahmad-al-Fenaket grazie all'espediente di una falsa lettera, né per averlo fatto accusare di un reato che non era mai stato commesso. Egli era colpevole di ben altri crimini e vizi.

E, in effetti, la falsa lettera avrebbe potuto facilmente non consentirmi di conseguire lo scopo se non fosse stato per l'indole davvero perversa dell'arabo, dalla quale egli era stato indotto a ingerire il filtro d'amore insieme a Maffeo.

Quando venne trascinato, quel giorno, di fronte al furente Khakhan e gli furono presentate le prove davvero esili del suo «tradimento», avrebbe potuto facilmente giustificarsi e trovare una via d'uscita da quella critica situazione. Bastava che invocasse i privilegi della sua carica e chiedesse una sospensione del processo affinché un'ambasceria potesse essere inviata dall'Ilkhan Caidu, l'altro dei tre pretesi cospiratori. Difficilmente Qubilai e i giudici avrebbero potuto rifiutarsi di aspettare e di sapere quale sarebbe potuta essere la risposta di Caidu. Ma Ahmad non chiese mai né questo né alcun'altra cosa, stando ai presenti al processo. Era completamente impreparato a difendersi, dissero tutti, non sapendo che "non era in grado" di difendersi, essendo incapacitato. Dissero che si era limitato a farneticare, a dare in escandescenze e a tremare, dando l'impressione inequivocabile di un colpevole reso quasi pazzo dal rimorso, dalla furia per essere stato scoperto, e dal terrore della condanna. I giudici della Cheng si pronunciarono pertanto, unanimi, contro di lui e l'ancora infuriato Qubilai non prevalse su di essi. Ahmad venne ritenuto colpevole di tradimento e la pena prevista per questo crimine era la Morte del Migliaio.

Io mi recai da Qubilai. Nel frattempo egli si era calmato alquanto e sembrava ormai rassegnato al tradimento e alla perdita del Primo Ministro, per cui non mi guardò con avversione, come i re dei tempi antichi solevano

guardare i portatori di cattive notizie. Gli dissi, senza addentrarmi in inutili particolari, che Ahmad era colpevole dell'ingiustificabile assassinio della moglie innocente di Alì Babar. Chiesi al Khakhan - e ottenni il suo assenso - di autorizzare Alì ad assistere all'esecuzione dell'assassino della sua compagna.

Ping, il Carezzevole, ne rimase allibito, naturalmente, ma non poteva ignorare l'ordine di Qubilai, e neppure osò protestare a gran voce, per tema che si indagasse sulla parte da lui avuta nell'eliminazione di Mar-Janah.

Così, il giorno stabilito, discesi con Alì nella caverna e lo invitai ad essere virilmente forte assistendo alla demolizione, brandello per brandello, del nostro comune nemico. Alì era pallido - non aveva mai sopportato gli spargimenti di sangue - ma sembrava deciso, anche quando mi fece salam e si congedò da me solennemente, come se fosse stato egli stesso sul punto di subire la Morte del Migliaio. Poi lui e il Maestro Ping, che ancora borbottava a causa della sgradita intromissione, varcarono la soglia della porta rinforzata con ferro, entrarono là ove Ahmad già penzolava in attesa, e chiusero la porta alle loro spalle.

Poiché il Carezzevole aveva fatto sapere che gli accarezzamenti si sarebbero potuti protrarre per ben cento giorni, tutti si aspettavano, logicamente, che così fosse. Per conseguenza, soltanto al termine di tale periodo i suoi assistenti e contabili ridiscesero nella caverna, in attesa di veder uscire trionfalmente il loro padrone. Quando numerosi altri giorni trascorsero, cominciarono a spazientirsi, ma nessuno osò entrare. Soltanto quando io mandai una delle mie cameriere a chiedere notizie di Alì Babar, il capocontabile trovò il coraggio di aprire appena di uno spiraglio la porta rinforzata. Venne investito da una folata di fetore da carnaio che lo fece indietreggiare barcollante. Nessuno uscì dalla stanza interna delle torture e nessuno poté anche soltanto sbirciare là dentro senza perdere completamente i sensi. Dovette essere mandato a chiamare il Geniere del Palazzo, affinché dirigesse le brezze artificiali lungo le gallerie sotterranee. Quando le caverne furono sufficientemente purificate per essere sopportabili, il capocontabile del Carezzevole si azzardò a entrare e uscì poi, con un'aria smarrita, riferendo quanto aveva veduto.

V'erano tre cadaveri, o meglio quel che restava di tre cadaveri. Quello dell'ex Wali Ahmad era un mero brandello, avendo subito, come minimo, la Morte dei novecentonovantanove. Stando a quanto fu possibile accertare, Alì Babar doveva avere assistito all'intera dissoluzione; poi,

immobilizzato e legato il Carezzevole, si era accinto a imitare, sulla sacrosanta e inviolabile persona di lui, quelle stesse torture che egli era solito infliggere. Tuttavia, o così riferì il capo-contabile, non doveva essere arrivato molto al di là di una Morte di forse cento o duecento. Si suppose che Alì si fosse sentito troppo male - a causa dei miasmi della putrefazione di Ahmad e di tutto il sangue e i brandelli di carne e gli escrementi che erano andati accumulandosi - per poter continuare fino all'ultimo. Aveva lasciato il Maestro Ping, smembrato soltanto in parte, appeso a morire con suo comodo; poi, afferrato uno dei coltelli più lunghi, se l'era conficcato in petto, morendo egli stesso.

E così Alì Babar, Narice, Sindbad, Alì-ad-Din, che io avevo schernito come un codardo e un vuoto fanfarone sin da quando ci eravamo conosciuti, all'ultimo momento era stato indotto, dall'unico movente degno di lode della sua vita - l'amore per Mar-Janah - a fare qualcosa di eminentemente coraggioso e di dignitoso, vendicandosi di entrambi gli uccisori di lei, l'istigatore e il perpetratore, e togliendosi poi la vita affinché nessun altro (vale a dire me) potesse essere incolpato del delitto.

Così ero riuscito a vendicarmi, ma la vendetta mi era costata la perdita di un uomo che per lungo tempo era stato il mio compagno, e mi sentivo in preda alla malinconia. Tale sconforto non veniva affatto alleviato quando mi recavo nell'appartamento di Maffeo, come facevo quasi ogni giorno, per osservare quel che rimaneva di "lui".

Sembrava essere ben nutrito e abbastanza sano, e si sarebbe potuto scambiarlo per l'allegro e spavaldo zio Maffeo di un tempo, se non fosse stato per il fatto che aveva gli occhi vacui, e che cantava continuamente la sua litania alla Virtù:

"La virtù è un cavedàl che sembre è rico,
Che non patisse mai rùzene o tarlo..."

Lo stavo contemplando cupamente e mi sentivo davvero giù di morale, quando, del tutto inatteso, arrivò un altro visitatore, tornato infine dall'ultima karwan di mercanzie che aveva viaggiato in lungo e in largo per il paese. Non ero mai stato così felice di vedere il mio anziano padre, blando e buono e noioso e benevolo e scialbo.

Ci gettammo l'uno nelle braccia dell'altro, per l'"abrazo" veneziano, e rimanemmo poi affiancati mentre egli osservava malinconicamente suo

fratello. Era, durante il viaggio fino a Khanbaliq, venuto a sapere nelle grandi linee tutti gli eventi svoltisi mentre si trovava lontano dalla capitale: la conclusione della guerra nello Yun-nan, il mio ritorno a Corte, la morte di Ahmad e del Maestro Ping, il suicidio dell'ex-schiavo Narice, il deplorevole male del ferenghi Polo, suo fratello. Ora gli rivelai tutti quegli eventi dei quali soltanto io potevo parlare. Non omisi nulla, tranne i particolari più laidi, e, quando ebbi terminato, egli contemplò di nuovo Maffeo e scosse la testa, con tenerezza, con afflizione, con rammarico, mormorando: «Tato, tato...» il diminutivo, il modo affettuoso di dire: «Fratello, fratello...»

«...Belo anche deforme» tubò Maffeo, apparentemente come se stesse rispondendogli. «Vivo anca sepolto...»

Niccolò Polo, con un'aria luttuosa, tornò a scuotere la testa. Ma poi si voltò e, cameratescamente, batté la mano sulle mie curve spalle e raddrizzò le sue e, forse per la primissima volta, io fui lieto di udire uno dei suoi tradizionali incoraggiamenti:

«Ah, Marco, sto mondo xe fato tondo.»

Che equivale a dire: qualsiasi cosa accada, buona o cattiva, causa di esultanza o di afflizione, «il mondo continua ad essere rotondo».

IL MANGI.

1.

La tempesta dello scandalo si placò a poco a poco. La corte di Khanbaliq, simile a una nave che abbia pericolosamente sbandato, tornò a raddrizzarsi e ad essere ben equilibrata sulla chiglia. A quanto mi risulta, Qubilai non tentò mai di invitare il cugino Caidu a rendere conto della supposta parte da lui avuta nelle recenti congiure. Poiché Caidu si trovava tuttora lontano, all'ovest, ed ogni pericolo di un suo coinvolgimento era ormai cessato, il Khakhan si accontentò di lasciarlo là, e dedicò invece le proprie energie alla rimozione dell'immondizia sulla propria soglia. Cominciò, ragionevolmente, assegnando a tre uomini diversi le tre diverse cariche di Ahmad. Ai doveri del figlio Chingkim, in quanto Wang della capitale, aggiunse le responsabilità della carica di vice- Reggente in

assenza del Khakhan. Promosse il mio ex compagno di battaglia, Bayan, al rango di Primo Ministro, ma poiché Bayan preferiva rimanere sul campo e continuare a esercitare il comando in quanto Orlok, anche questa carica venne conferita al Principe Chingkim. Qubilai avrebbe potuto desiderare che un altro arabo - oppure un persiano, un turki o un bizantino - sostituisse Ahmad come Ministro delle Finanze, in quanto apprezzava moltissimo le capacità dei Musulmani nel campo delle pubbliche finanze e anche perché da quel Ministero dipendeva l'Ortaq musulmano dei mercanti e dei commercianti. Tuttavia, quando divenne necessario sistemare il patrimonio del defunto Ahmad, vi fu un'altra rivelazione che deluse per sempre il Khakhan per quanto concerneva i Musulmani. La legge, nel Catai, così come a Venezia e altrove, stabiliva che quanto apparteneva a un traditore venisse confiscato dallo Stato. E si accertò che il patrimonio dell'arabo consisteva in enormi ricchezze delle quali egli si era fraudolentemente appropriato o che aveva estorto nel corso della sua carriera. (Altri oggetti di sua proprietà, compresa la raccolta dei dipinti, non vennero mai alla luce.)

Le prove inconfutabili dell'incessante doppiezza di Ahmad infuriarono di bel nuovo, e a tal punto che Qubilai preferì nominare Ministro delle Finanze l'anziano studioso han, il Matematico di Corte Lin-ngan, a me ben noto. Dominato dal suo nuovo odio contro i Musulmani, Qubilai andò oltre, emanando nuove leggi che limitavano in grande misura la libertà dei Musulmani del Catai, riducendo la portata della loro attività commerciale, e vietò loro, inoltre, di esercitare l'usura come in passato, riducendone così gli esorbitanti guadagni. Costrinse inoltre tutti i Musulmani a rinnegare pubblicamente quella parte del sacro Corano che consente loro di ingannare, frodare e uccidere impunemente chiunque non faccia parte dell'Islam. Fece persino approvare una legge che obbligava i Musulmani a "mangiare carne di porco", qualora fosse stata loro servita da un anfitrione o da un oste. Credo che quest'ultima legge non fu mai rispettata né severamente applicata. E so che le altre leggi invelenirono i Musulmani già ricchi e potenti di Khanbaliq. Lo so perché li udii borbottare imprecazioni, non contro Qubilai, ma contro noi «infedeli Polo», in quanto ci incolpavano di averlo incitato alla persecuzione dei Musulmani.

Sin da quando ero tornato a Khanbaliq dallo Yun-nan, avevo trovato la città non molto ospitale né gradevole. Il Khakhan, impegnato in altre cose, compreso l'invio di un Wang e di magistrati e prefetti nel Mangi appena

conquistato, non mi aveva affidato alcun'altra missione e, del pari, la Compagnia Polo non sapeva che farsi di me. La nomina del nostro vecchio conoscente Lin-ngan a Ministro delle Finanze, non aveva ostacolato in alcun modo l'attività commerciale di mio padre. Semmai, la recente soppressione dei commerci musulmani contribuiva a favorire i suoi, ma egli era in grado di cavarsela da solo. Attualmente, stava prendendo in mano le redini delle iniziative guidate da Maffeo, e inoltre stava addestrando nuovi sovrintendenti per la produzione delle kashi, diretta in precedenza da Alì Babar e da Mar-Janah. Pertanto io ero senz'arte né parte e mi accadde di pensare che, allontanandomi per qualche tempo da Khanbaliq, sarei forse riuscito a placare in parte l'irrequietudine a corte e i rancori che ancora covavano sotto la cenere. Chiesi udienza al Khakhan e gli domandai se non vi fosse qualche missione nell'impero che egli potesse affidare a me. Qubilai rifletté, poi disse, con una lieve traccia di divertita malizia:

«Sì, ho una missione da affidarvi e vi ringrazio per avermelo chiesto spontaneamente. Ora che il Sung è divenuto Mangi, fa parte del nostro Khanato, ma non contribuisce ancora con alcun fondo alla nostra Tesoreria. Il defunto Ministro delle Finanze avrebbe già teso la sua rete Ortaq in tutta quella regione e ne ricaverebbe ormai ricchi tributi. Ma, poiché egli non è più, e dato che voi avete contribuito alla sua scomparsa, mi sembra giusto che vi offriate volontariamente di prenderne il posto in questo compito. Vi recherete pertanto nella capitale del Mangi, Hangchou ed escogiterete un qualche sistema di esazione delle imposte che soddisfi la nostra Tesoreria imperiale, ma al contempo non renda troppo seriamente insoddisfatta la popolazione laggiù.»

Si trattava di una missione alquanto più difficile di quella cui avessi pensato offrendomi spontaneamente. Dissi: «Sire, non so niente in fatto di tassazioni...»

«Allora chiamatele in qualche altro modo. L'ex Ministro delle Finanze le definiva una tariffa sulle transazioni commerciali. Potreste chiamarle imposte o tributi... o beneficenza involontaria, se lo preferite. Non vi chiederò di togliere a quei miei nuovi sudditi ogni goccia del sangue che hanno nelle vene. Ma mi aspetterò che un rispettabile ammontare di tributi venga corrisposto da ogni capofamiglia in tutte le provincie del Mangi.»

«Quanti capifamiglia vi sono, Sire?» Ero già pentito di avergli chiesto udienza. «Quale ammontare di tributi voi potreste considerare rispettabile?»

Egli rispose, asciutto: «Direi che sarete in grado di contare voi stesso i capifamiglia, una volta giunto laggiù. Quanto all'ammontare dei tributi, se non sarà di mio gradimento ve lo farò sapere prontamente. E ora non state lì a guardarmi boccheggiando come un pesce. Mi avete chiesto una missione e io ve l'ho assegnata. Non appena sarete pronto a partire, saranno pronti tutti i necessari documenti relativi alla vostra nomina e ai vostri poteri.»

Partii per il Mangi non molto più entusiasticamente di quanto fossi partito per la guerra nello Yun- nan. Non potevo sapere che mi stavo avviando verso gli anni più felici e più soddisfacenti di tutta la mia vita. Nel Mangi, come nello Yun-nan, dovevo portare a termine con successo la missione affidatami, assicurandomi, una volta di più, l'approvazione del Khan Qubilai e divenendo, in modo del tutto legittimo, ricco - a buon diritto, per merito mio, e non semplicemente come socio della Compagnia Polo; inoltre, mi sarebbero state affidate altre missioni, e anche in esse me la sarei cavata altrettanto bene. Ma quando parlo di me, è inteso che mi riferisco anche a Hui-sheng, poiché la silenziosa Eco divenne la mia savia consigliera e la mia costante compagna, e senza di lei al mio fianco non avrei potuto compiere tutto quel che feci nel corso di quegli anni.

Ella era la mia compagna di viaggio, pertanto si abituò a montare in sella a cavalcioni, e sempre cavalcava accanto a me. Era la mia capace compagna, la mia fida confidente, oltre ad essere in tutto e per tutto, tranne che ufficialmente, mia moglie. Sarei stato disposto in qualsiasi momento a «rompere il piatto», come dicevano i Mongoli (poiché la loro cerimonia nuziale, celebrata da un prete sciamano, culminava con la rottura rituale di un bel piatto di porcellana). Ma Hui-sheng, una volta di più diversa dalla generalità delle donne, non attribuiva alcuna importanza alla tradizione e alle formalità o alle superstizioni o ai riti. Lei ed io pronunciammo le promesse che volevamo pronunciare, le pronunciammo in privato e questo bastò ad entrambi, e lei fu felice di rinunciare ad ogni pubblica apparenza e a ogni insignificante esibizione.

Così, restammo soltanto amanti, e questo potrebbe essere il miglior matrimonio possibile. Non la trattavo come una moglie, come una creatura inferiore a me, ma le riconoscevo - e pretendevo che anche ogni altro la

riconoscesse - la piena uguaglianza con me stesso. (Questo può non essere stato tanto liberale da parte mia quanto sembra, poiché riconoscevo senz'altro le tante superiorità di lei, come forse venivano riconosciute anche da alcune altre persone percettive.) Ma la trattavo come una moglie, la più nobile delle consorti e le facevo doni, gioielli di giada e d'avorio, le vesti più ricche e più eleganti da indossare, e inoltre come sua cavalla personale, acquistai una superba giumenta bianca che faceva parte dei «cavalli drago» del Khan. Come marito, imposi una sola regola: non doveva mai mascherare la propria bellezza con cosmetici, secondo la moda di Khanbaliq. Ella rispettò questa regola, e così il suo bel viso color fiore di pesco non venne mai rivestito di cipria bianco-riso, le labbra, rosee come il vino, non vennero scolorite o ridisegnate mediante vistoso belletto, le sopracciglia, soffici come piume, non vennero depilate.

Ella finì con il possedere, in ultimo, un piccolo tesoro di gioielli e oro e giada e così via, che anche una Khatun avrebbe potuto invidiarle, ma una sola cosa continuò ad esserle cara più di ogni altra. Era cara anche a me, in realtà, sebbene fingessi spesso di considerarla una quisquilia e la esortassi a gettarla via. Si trattava di un oggetto che non le era stato donato da me: era una delle patetiche e poche cose che ella aveva portato venendo nel mio appartamento: quel semplice e poco elegante incensiere di porcellana bianca. Amorevolmente, non se ne separava mai, ovunque potessimo recarci e, sia a Palazzo, o in un karwansarai o in una yurtu, o quando ci accampavamo all'aperto, Hui-sheng si accertava che il profumo dei campi di trifoglio dopo una dolce pioggia costituisse l'accompagnamento di tutte le nostre notti.

Non seppi mai, e sempre mi astenni dal domandarlo, se Hui-sheng fosse stata vergine quando si era data per la prima volta a me. Uno dei motivi per cui non lo seppi mai consisteva nel fatto che ella era "perpetuamente" virginea... E v'era un'altra ragione: come ella mi disse, le donne di quelle razze non arrivavano "mai" al matrimonio con la verginità intatta. Venivano abituate sin dall'infanzia a fare il bagno, e in seguito continuavano a farlo per loro conto, varie volte al giorno, lavandosi non soltanto esteriormente, ma anche internamente - con delicati fluidi ricavati dai succhi dei fiori. La loro schizzinosità superava di gran lunga anche quella delle più civilizzate, raffinate e nobili dame di Venezia (per lo meno finché io volli che tale abitudine venisse adottata anche dalle donne della mia famiglia a Venezia). Una conseguenza di questa scrupolosa pulizia era

che la verginità di una fanciulla finiva con il dilatarsi a poco a poco, senza alcun dolore, e con lo scomparire del tutto. Per cui ella si avvicinava al letto nuziale senza alcun timore della prima penetrazione e senza il benché minimo fremito di sofferenza quando ciò accadeva. Per cui queste razze del Catai e del Mangi non attribuivano alcuna importanza, come altri popoli, alla prova della deflorazione mediante la macchia rossa sul lenzuolo.

Già che sto parlando di altri popoli, mi sia consentito di far rilevare che gli uomini dei paesi musulmani hanno cara una certa loro convinzione. Sono persuasi che, dopo la morte, giungendo nel Paradiso da essi denominato Djennet, gioiranno per tutta l'eternità, grazie ad interi anderun di donne celestiali chiamate haura, le quali, tra i tanti loro talenti, posseggono quello di rinnovare continuamente la loro verginità. I buddisti credono la stessa cosa delle donne devata che si godranno nella loro celestiale Pura Terra, tra una vita e l'altra. Io non so se esistano, in un eventuale aldilà, queste femmine soprannaturali, ma posso attestare che le donne min, qui sulla terra, possedevano questa dote mirabile, di non divenire mai allentate e flaccide nelle loro parti intime. O per lo meno la possedeva Hui-sheng.

Ma basta con questi discorsi. Ho detto diverse volte che non avrei più indugiato sui particolari dei nostri piaceri a letto.

2.

Quando partimmo diretti a Hangchou, la nostra karwan era formata da quattro cavalli e dieci o dodici asini; uno dei cavalli era la giumenta bianca, dalla lunga falcata, di Hui-sheng. Gli altri tre, non altrettanto belli, erano montati da me e dai due mongoli armati di scorta. I somari portavano tutto il necessario per il viaggio, nonché uno scrivano han (che doveva farmi da interprete e sbrigare la mia corrispondenza), una delle cameriere mongole (dalla quale mi ero fatto seguire affinché servisse Hui-sheng), e due schiavi per sbrigare i lavori negli accampamenti e ogni altra fatica pesante.

Appesa al corno della mia sella faceva bella mostra di sé un'altra delle piastre d'avorio di Qubilai incisa in oro, ma soltanto quando fummo usciti dalla capitale aprii i documenti e le autorizzazioni che egli mi aveva

consegnato. Erano scritti, naturalmente, nella lingua han, per poter essere letti dai funzionari del Mangi ai quali li avrei esibiti e perciò ordinai allo scrivano di tradurne il contenuto.

Egli riferì, con un certo timore reverenziale, che ero stato nominato agente della Tesoreria imperiale, con il rango di Kuan; questo significava che tutti i magistrati, i prefetti e gli altri funzionari governativi, eccezion fatta per il supremo Wang, sarebbero stati tenuti a ubbidirmi. Lo scrivano soggiunse, a titolo informativo: «Maestro Polo - Kuan Polo, voglio dire - avrete il diritto di portare il bottone di corallo.» Lo disse come se si fosse trattato dell'onore più grande d'ogni altro, ma soltanto in seguito venni a sapere che cosa ciò significasse.

Fu comodo, compiuto senza fretta, piacevole e quasi sempre su terreno pianeggiante, il viaggio da Khanbaliq al sud, attraverso la provincia di Chihli - la Grande Pianura del Catai - che era tutta un immenso campo coltivato, da un orizzonte all'altro, ma recintato in modo pazzesco e suddiviso in una infinità di minuscoli appezzamenti di singole famiglie, aventi un'estensione di appena uno o due mou. Poiché nessuna delle famiglie confinanti sembrava trovarsi d'accordo per quanto concerneva le colture e le stagioni ideali, uno degli appezzamenti risultava coltivato a frumento, l'altro a miglio, l'altro a trifoglio, l'altro a verdure e via dicendo. Per cui tutta quella distesa coltivata, vasta come una nazione, era una ininterrotta scacchiera di ogni possibile sfumatura del colore verde. Dopo la provincia di Chihli, giungemmo nella provincia di Shantung, ove le minuscole fattorie cedettero il posto a boschetti di gelsi, le cui foglie costituiscono l'alimentazione dei bachi da seta. Da questa provincia proveniva il pesante e pregiato tessuto di seta denominato a sua volta shantung.

Lungo tutte le principali strade di questa regione meridionale del Catai notai un particolare:

ovunque, a intervalli regolari, v'erano cartelli indicatori; io non sapevo leggere la scrittura han, ma lo scrivano li traduceva per me. Di lato alla strada si levava un palo, con un cartello che sporgeva a ciascun lato, e ad uno dei lati poteva figurare dipinta la scritta: «Diciannove li a nord Gai-ri», mentre sull'altro si leggeva «Ventotto li a sud Zhening». Per cui il viaggiatore sapeva sempre dove si trovava, e dove era diretto, e da dove (qualora se ne fosse dimenticato) proveniva. I cartelli stradali risultavano particolarmente utili agli incroci, ove un intero boschetto di essi elencava

ogni città e ogni cittadina esistenti in tutte le direzioni. Presi nota di questo utilissimo espediente han, ritenendo che si potesse senz'altro raccomandarne l'adozione in ogni altra regione del Khanato - nonché, del resto, in tutta l'Europa - ove tali indicazioni non esistevano.

Per quasi tutto il tragitto in direzione sud, attraverso il Catai, viaggiammo o lungo il Grande Canale, o non così lontano da esso da non poterlo scorgere, e quella via d'acqua brulicava di traffico, per cui, quando venivamo a trovarci a una certa distanza, vedevamo una cosa strana: barche e navi che sembravano navigare su un mare di campi di frumento o di frutteti. La costruzione del canale era stata suggerita, o resa necessaria, dal fatto che lo Hoang-ho, o Fiume Giallo, aveva frequentemente cambiato corso. A memoria d'uomo, il tratto orientale del fiume si era spostato continuamente avanti e indietro, in quelle regioni, come una corda fatta serpeggiare, anche se, s'intende, non così rapidamente. In un secolo o nell'altro, il fiume sfociava nel Mare del Catai, molto più a nord della penisola di Shantung, un paio di centinaia di li a sud di Khanbaliq. Alcuni secoli dopo, l'immenso e sinuoso corso del fiume si era spostato, finendo con lo sfociare in mare molto più a "sud" della penisola di Shantung, a ben mille li di distanza dalla foce precedente. Per raffigurarsi tale fenomeno, si tenti di immaginare un fiume che scorra attraverso la Francia, riversandosi, a un certo punto, nella Baia di Biscaglia, ove si trova il porto inglese di Bordeaux, e che si sposti poi attraverso l'intera distesa dell'Europa per sfociare nel Mediterraneo, là ove trovasi la Repubblica di Marsiglia. E il Fiume Giallo, in altri periodi della storia, era sfociato nel Mare del Catai, in vari altri punti intermedi tra questi limiti estremi al nord e al sud.

L'incostanza del fiume aveva lasciato molti corsi d'acqua minori e laghi isolati e stagni, ovunque nelle regioni ove esso scorreva un tempo. Alcune delle dinastie precedenti avevano scaltramente approfittato di ciò, scavando un canale che collegava le vie d'acqua esistenti, facendo sì che fossero navigabili grosso modo da nord a sud, nell'entroterra. Secondo me, fino a tempi recenti, questo era stato soltanto un canale sconnesso e frammentario, collegante appena due o tre città in ciascun tratto. Ma Qubilai, o meglio il suo Capo degli Scavi del Grande Canale, obbligando eserciti di uomini a lavorare, aveva proceduto ad altri scavi e trinceramenti, migliorando di gran lunga la situazione. Così, adesso, il canale era ampio, profondo e definitivo, con gli argini ben livellati e rivestiti in pietra, nonché con chiuse e sistemi di sollevamento ovunque

dovesse superare alture intermedie. Ciò consentiva ai natanti di ogni dimensione, dai sanpan alle navi oceaniche chuan, di navigare a vela o a remi o di essere rimorchiate per tutto il suo corso, da Khanbaliq al confine meridionale del Catai, ove il delta dell'altro grande fiume, lo Yang-tze, si apriva a ventaglio, gettandosi nel Mare del Catai. E ora che il regno di Qubilai si estendeva a sud dello Yang-tze, il Grande Canale veniva prolungato fino alla capitale del Mangi, Hangchou. Si trattava di un conseguimento moderno grandioso e panoramico e sbalorditivo quasi come l'antica Grande Muraglia - ma molto più utile per il genere umano.

Quando la nostra piccola karwan venne traghettata al di là dello Yang-tze, il Fiume Tremendo, fu come attraversare un mare color sabbia, tanto vasto che a malapena riuscimmo a distinguere il profilo color sabbia più scuro, all'altro lato, che era la riva del Mangi. Non mi fu facile rammentare a me stesso che queste erano le stesse acque oltre le quali avevo potuto scagliare un sasso, molto più a ovest, sull'alto corso del fiume, nello Yun-nan e nel To-Bhot, ove esso si chiamava Jin-sha.

Fino a questo momento avevamo attraversato una regione abitata quasi esclusivamente da Han, un territorio già da molti anni sotto il dominio mongolo. Ora qui, in quello che, fino a tempi recentissimi era stato l'Impero Sung, venimmo a trovarci tra popolazioni Han i cui sistemi di vita non erano stati minimamente influenzati o sostituiti da quelli della più robusta e vigorosa società mongola. Sì, certo, pattuglie mongole si aggiravano ovunque, allo scopo di mantenere l'ordine, e ogni comunità aveva un nuovo capo che, sebbene di solito uno han, era stato fatto venire dal Catai e insediato dai Mongoli. Ma questi uomini non avevano ancora avuto il tempo di apportare un qualsiasi cambiamento rispetto a ciò che la regione era sempre stata. Inoltre, siccome l'Impero Sung si era arreso, divenendo il Mangi, senza opporre alcuna resistenza, questi luoghi non erano stati conquistati mediante aspri combattimenti né in qualsiasi modo devastati e impoveriti. Si trattava di una regione pacifica e prospera e piacevole a vedersi. Pertanto, sin dal momento in cui sbarcammo sulla riva Mangi, io cominciai ad essere ancor più vivamente interessato da quanto mi circondava e ansioso di constatare come fossero gli Han al loro stato naturale, per così dire.

Il loro aspetto più manifesto consisteva in una incredibile ingegnosità. Ero stato propenso, in passato, a denigrare questa loro tanto vantata dote, avendo constatato spesso che le invenzioni e le scoperte degli Han non

erano pratiche; come, ad esempio, la suddivisione del circolo in trecentosessantacinque segmenti e un quarto. Ma nel Mangi rimasi assai più affascinato dalla scaltrezza degli Han; ed essa non mi venne mai dimostrata meglio che da un prospero proprietario terriero, il quale mi condusse a fare un giro delle sue tenute, negli immediati dintorni della città di Suchou. Mi accompagnò lo scrivano, il quale traduceva per me.

«Una vasta proprietà» disse il nostro anfitrione.

Forse lo era, in un paese ove il contadino medio possedeva uno o due miserabili mou di terra. Ma, in qualsiasi altro luogo, sarebbe stata considerata ridicolmente minuscola - nel Veneto, per esempio, ove le proprietà vengono misurate a zonte. Io non vidi altro che un campicello grande appena quanto bastava per contenere il tugurio di una sola stanza del proprietario - la sua «casa di campagna»; egli possedeva una casa più vasta a Suchou - nonché un piccolo orticello accanto al tugurio, un unico pergolato festonato di viti, alcuni traballanti porcili, uno stagno non più grande del più piccolo esistente nei giardini del palazzo di Khanbaliq, e un rado boschetto d'alberi che, a giudicare dai loro rami nodosi, simili a pugni, ritenni fossero gelsi.

«Guardate! Ecco il mio frutteto, il mio porcile, il mio vigneto e il mio vivaio di pesci!» si vantò l'uomo, come se stesse parlando di un'intera e fertile e prospera prefettura. «Produco seta e carne di porco e pesci zu-jin e vino d'uva, e questi quattro prodotti mi consentono di vivere agiatamente.»

Si trattava di prodotti, ne convenni, ma feci rilevare che sembrava esservi poco spazio, lì, per produrli in quantità redditizie; dissi inoltre che mi sembravano stranamente accomunati come produzione.

«Oh bella, si favoriscono e si accrescono a vicenda» disse lui, con un certo stupore. «Per conseguenza non richiedono molto spazio per dar luogo a un raccolto abbondante. Avete veduto la mia casa in città, Kuan Polo, e sapete pertanto che sono ricco. Ebbene, le mie ricchezze sono venute tutte da questa proprietà.»

Non potevo contraddirlo e pertanto gli domandai, cortesemente, se sarebbe stato disposto a spiegare quali fossero i suoi sistemi di coltivazione, in quanto dovevano essere magistrali. Egli cominciò con il dirmi che nel minuscolo orto coltivava ravanelli.

Questo mi parve a tal punto insignificante che mormorai: «Non avevate menzionato questo prodotto fra quelli che vi consentono di vivere agiatamente.»

«No, no, non è un prodotto destinato alla tavola, Kuan, e nemmeno al mercato. I ravanelli servono soltanto per le viti. Mettendo i grappoli d'uva in un fusto contenente ravanelli, i grappoli rimangono freschi e dolci e deliziosi per mesi, se necessario.»

Continuò. Gli steli, la parte verde dei ravanelli, li dava da mangiare ai maiali nei porcili. I porcili erano situati più in alto del boschetto di gelsi e tra essi e gli alberi si trovavano canali rivestiti con piastrelle, per cui gli escrementi dei maiali colavano in basso e fertilizzavano gli alberi. Le foglie estive dei gelsi nutrivano i bachi da seta, e, in autunno, quando le foglie ingiallivano, venivano date da mangiare ai maiali. Nel frattempo, gli escrementi dei bachi da seta costituivano il cibo prediletto dai pesci zu-jin, e gli escrementi dei pesci arricchivano il fondo dello stagno, la cui melma veniva poi dragata a intervalli per concimare il vigneto. E così, ecco, vedete! - in quell'universo in miniatura ogni cosa viva era interdipendente e prosperava proprio per essere tale, e così lo rendeva ricco.

«Ingegnoso!» esclamai, e lo dissi sinceramente.

Gli Han del Mangi erano scaltri anche in altri modi meno appariscenti, e non mi riferisco soltanto alle classi superiori, ma anche a quelle più umili. Il contadino han, quando calcolava l'ora valutando l'altezza del sole, non faceva qualcosa, naturalmente, che anche qualsiasi contadino del Veneto non sapesse fare. Tuttavia, pure la moglie del contadino, al chiuso nella sua capanna, sapeva esattamente quando giungeva l'ora di cominciare a cucinare il pasto per il marito, semplicemente sbirciando gli occhi del gatto e valutando fino a qual punto gli si fossero dilatate le pupille nella luce che stava svanendo. Il popolino era diligente, per giunta, e frugale e paziente in misura incredibile. Nessun contadino acquistava mai una forca, ad esempio. Cercava un ramo d'albero che terminasse con tre duttili ramoscelli, legava questi ultimi, dopo averli disposti parallelamente, aspettava per anni finché non erano cresciuti, tramutandosi in rami robusti, e disponeva allora di un attrezzo che sarebbe servito a lui e, probabilmente, anche ai suoi nipoti.

Rimasi assai colpito dall'ambizione e dalla perseveranza di un garzone di fattoria che conobbi.

Quasi tutti i contadini han erano analfabeti e contenti di rimanere tali, ma questo ragazzo aveva, in qualche modo, imparato a leggere ed era deciso a emergere dalla sua povertà, e si faceva prestare libri per studiare. Siccome non poteva trascurare il lavoro nei campi - essendo l'unico

sostegno degli anziani genitori - legava un libro alle corna del suo bove e lo leggeva guidando la bestia per arare il campo. E, durante la notte, siccome la famiglia non poteva permettersi neppure di acquistare il grasso per una lampada a stoppino, egli leggeva alla luce di lucciole trovate e raccattate nei solchi durante il giorno.

Non intendo asserire che ogni han del Mangi fosse la personificazione di ogni virtù e di ogni talento e non possedesse altre caratteristiche meno degne. Ebbi modo di vedere anche alcune egregie manifestazioni di stoltezza e persino di follia. Una notte giungemmo in un villaggio ove era in corso non so quale festa religiosa. Risuonavano musiche e canti, la gente danzava, e v'erano allegri fuochi accesi dappertutto e, di tanto in tanto, la notte veniva lacerata dai tuoni e dai lampi degli alberi infuocati e dei fiori scintillanti. Al centro di tutta questa esultanza si trovava un tavolo apparecchiato nella piazza del villaggio. Vi si ammonticchiavano offerte per gli dei: alcuni dei migliori prodotti delle fattorie locali, fiasche di putao e di mao-tai, maialini e agnelli, gustose vivande cucinate, vasi di fiori disposti mirabilmente. Esisteva un vuoto tra tutta questa abbondanza, là ove un foro era stato praticato al centro del tavolo; un abitante del villaggio dopo l'altro strisciava sotto il tavolo, infilava la testa in questo foro, rimaneva in quella posizione per qualche momento, poi se ne andava per far posto a un altro.

Quando domandai, in preda allo stupore, che cosa significasse tutto ciò, lo scrivano andò a informarsi e venne poi a riferirmi:

«Gli dei abbassano lo sguardo e vedono le offerte ammonticchiate per loro. Tra le offerte, vi sono anche le teste. Così, ciascun abitante del villaggio se ne va persuaso che gli dei, avendolo veduto già morto, cancelleranno il suo nome dall'elenco dei mortali del posto che devono essere afflitti con malattie, con sofferenze e con la morte.»

Avrei potuto scoppiare a ridere. Ma mi accadde di pensare che, per quanto ingenuamente potessero comportarsi quelle persone, si stavano per lo meno dimostrando "ingegnosamente" ingenue. Dopo essere rimasto per qualche tempo nel Mangi e dopo aver ammirato innumerevoli esempi dell'ingegnosità degli Han, e dopo aver deplorato altrettanto innumerevoli esempi di ottusità, pervenni, in ultimo, a una conclusione. Gli Han possedevano un'intelligenza, una industriosità e un'immaginazione prodigiose. Ma dimostravano di avere una pecca: troppo spesso

sprecavano le loro capacità, osservando in modo fanatico le credenze religiose, che erano stolte in modo flagrante.

Se gli Han non fossero stati così assorbiti dalle loro concezioni della divinità, e così propensi a ricercare «la saggezza anziché la conoscenza», credo che, in quanto popolo, sarebbero riusciti a compiere grandi cose. Se non si fossero prostrati continuamente per adorare gli dei - una posizione la quale faceva sì che venissero calpestati da un'oppressiva dinastia dopo l'altra - sarebbero potuti diventare essi stessi, ormai, i dominatori del mondo intero.

Quel garzone di fattoria del quale ho parlato prima, e il cui spirito di iniziativa e la cui assiduità avevo trovato ammirevoli, perdette parte della mia considerazione quando parlammo ancora ed egli mi disse, per il tramite dello scrivano:

«La mia passione per la lettura e la brama di cultura potrebbero affliggere i miei anziani genitori, i quali avrebbero il diritto di definire tale ambizione una presuntuosa arroganza, ma...»

«Perché dovrebbero, in nome del Cielo?»

«Noi ci atteniamo ai precetti di Confucio e, stando a uno dei suoi insegnamenti, chi è di nascita umile non dovrebbe essere così presuntuoso da volersi innalzare al di sopra della condizione toccatagli nella vita. Ma stavo per dire che i miei genitori "non" sono contrari, in quanto le letture mi danno altresì modo di manifestare pietà filiale e un altro precetto vuole che i genitori vengano anteposti ad ogni altra cosa. Pertanto, poiché ogni sera sono tanto ansioso di dedicarmi ai libri alla luce delle lucciole, vado a coricarmi per primo. Posso stendermi sul giaciglio e costringere me stesso a rimanere assolutamente immobile mentre leggo, per cui tutte le zanzare che si trovano in casa riescono a succhiarmi liberamente il sangue.»

Battei le palpebre e dissi: «Non capisco.»

«Quando, a loro volta, i miei anziani genitori vanno a distendere lo stanco corpo sui loro giacigli, le zanzare sono ingozzate e sazie, e non li molestano. Sì, i miei genitori mi vantano spesso con i vicini, ed io vengo additato ad esempio a tutti i figli.»

Osservai, incredulo: «Questo è davvero fantastico. I vecchi sciocchi vantano il fatto che tu ti lasci divorare vivo, ma non i tuoi sforzi per migliorare te stesso?»

«Ebbene, fare la prima cosa significa seguire i precetti, mentre fare l'altra...»

Esclamai «Vakh!» e gli voltai le spalle e lo piantai in asso. Mi sembrava che un genitore apatico a tal punto da non spiaccicare le zanzare che lo molestavano, non meritasse molto di essere onorato, o fatto oggetto di tante premure... e nemmeno di continuare a vivere, del resto. Come cristiano, credo nella dedizione al proprio padre e alla propria madre, ma credo altresì che nemmeno i Comandamenti possano imporci un'abietta pietà filiale, al punto da escludere ogni altra cosa. Se così fosse, nessun figlio avrebbe mai il tempo e il modo di generare un figlio proprio che onorasse "lui".

Quel Confucio, o Kong il Maestro, del quale il ragazzo aveva parlato, era un filosofo han dei tempi antichi, il fondatore di una delle tre principali religioni di questo popolo. Le tre religioni in questione erano tutte suddivise in numerose sette antagonistiche che si contraddicevano a vicenda;

la popolazione, nelle sue pratiche religiose, le confondeva una con l'altra e in esse si rilevavano, inoltre, tracce di innumerevoli culti minori - l'adorazione di dei e dee, di demoni di sesso maschile e femminile, degli spiriti della natura, nonché antiche superstizioni - ma si trattava comunque, grosso modo, di tre religioni: il buddismo, il Tao e i Precetti di Confucio.

Ho già accennato al buddismo, che promette all'uomo la salvezza dalle crudeltà di questo mondo mediante continue rinascite e l'ascesa al nulla del Nirvana. Ho accennato inoltre al Tao, la Via, seguendo la quale l'uomo può sperare di armonizzarsi e di vivere felicemente con tutte le cose buone del mondo dal quale è circondato. I Precetti non si occupano tanto del qui o del dopo, quanto di tutto-ciò-che-è-accaduto-prima. Per dirlo in termini semplicistici, il buddista guardava al vuoto mondo del futuro, il seguace del Tao faceva del suo meglio per godersi il presente brulicante di eventi. Ma al devoto dei Precetti premevano soprattutto il passato, i vecchi, i defunti.

Confucio aveva predicato il rispetto per la tradizione e la tradizione era ormai ciò che erano divenuti i suoi Precetti. Egli prescriveva che i fratelli minori onorassero i maggiori, e la moglie il marito, e che tutti onorassero i genitori, e questi ultimi gli anziani della comunità e così via. Ne conseguiva che i più grandi onori andavano non già ai più meritevoli, ma ai più vecchi. L'uomo che fosse riuscito eroicamente a prevalere contro feroci avversità - a riportare qualche vittoria straordinaria, o a distinguersi in qualche modo eminente - era ritenuto meno degno di una rapa umana

che si fosse limitata a starsene seduta e inerte, riuscendo ad "esistere" e a sopravvivere fino a una veneranda età. Tutto il rispetto a buon diritto dovuto all'eccellenza veniva invece prodigato alla vecchiaia che vegetava e basta. Questo non mi sembrava ragionevole. Avevo conosciuto troppi stupidi vecchi - e non soltanto nel Mangi - per non sapere che la vecchiaia non conferisce infallibilmente saggezza, dignità, autorità e valore. Gli anni non bastano, di per sé, per questo; gli anni devono aver contenuto esperienze e apprendimento e conseguimenti e travagli sormontati; e gli anni della maggior parte delle persone non contengono tutto ciò.

Peggio ancora. Se un nonno ancora in vita doveva essere onorato, be', il padre e il nonno di lui, sebbene defunti e scomparsi, erano ancor più vecchi - no xe vero? - e dovevano essere ancor più venerati. Era in questo modo che i Precetti venivano interpretati dai devoti, e tali Precetti avevano permeato tutti gli Han, compresi quelli che dicevano di credere nel buddismo o nel Tao, o nel dio Tengri dei Mongoli, o nella versione nestoriana del cristianesimo, o in qualcuna delle religioni minori. Esisteva un atteggiamento generale che induceva a pensare: «Chissà? Può non servire a nulla, ma nemmeno può danneggiarci, bruciare un po' di incenso in onore del dio del vicino, per quanto sia assurdo.» Anche le persone che più si avvicinavano alla razionalità, gli Han convertitisi al cristianesimo nestoriano - che mai avrebbero fatto ko-tou all'assurdo e obeso idolo del vicino, o alle ossa per la divinazione di uno sciamano, o ai bastoncini per dare consigli di un taoista, o a qualsiasi altra cosa - non vedevano nulla di male nel fare ko-tou ai propri antenati, anzi pensavano che potesse essere vantaggioso. Un uomo può essere povero sotto tutti gli aspetti materiali, ma anche il più miserabile degli accattoni ha intere nazioni di antenati. L'ordine di prosternarsi, come prescritto, a tutti loro faceva sì che ogni han vivente fosse continuamente prono - se non materialmente, senza dubbio per il suo modo di vedere la vita.

La parola han «mian-tzu» significava letteralmente «faccia», la faccia sul davanti della testa. Ma, siccome gli Han di rado consentono alla faccia di tradire in superficie i loro sentimenti, la parola in questione aveva finito con il significare i sentimenti nascosti "dietro" la faccia. Insultare un uomo, o umiliarlo, o batterlo in una gara, significava causargli la «perdita della faccia». E la vulnerabilità della faccia continuava anche nella tomba e per tutta l'eternità. Se un figlio non osava comportarsi in qualsiasi modo che potesse svergognare o rattristare le sensibili facce dei più anziani di

lui, quanto più sarebbe stato reprensibile offendendo le sensibili e incorporee facce dei morti! Per conseguenza, tutti gli Han organizzavano la loro vita come se fossero stati osservati e scrutati e giudicati da tutte le precedenti generazioni. Sarebbe potuta essere, questa, una superstizione degna di lode qualora avesse spronato tutti gli uomini a tentare imprese tali da meritar loro l'approvazione degli antenati. Ma non era così. Li rendeva soltanto ansiosi di evitare la disapprovazione degli antenati. Un'intera esistenza dedicata all'evitare il male consegue di rado qualcosa di straordinariamente buono... o anche soltanto qualcosa.

3.

La città denominata Suchou, attraverso la quale noi passammo andando al sud, era assai bella, e quasi non sopportammo di doverne ripartire. Ma quando giungemmo alla nostra meta, Hangchou, constatammo che essa era un luogo ancor più piacevole e grazioso.

Esiste una poesia rimata, nota anche ai remoti han che non hanno mai veduto alcuna delle due città:

"Shang ye Tian tang, Zhe ye
Su, Hang!"

Credo è possibile tradurla nel modo seguente:

"Il cielo è lontano da me e da te,
Ma ecco che vi son qui per noi Hang e Su!"

Come ho già detto, Hangchou somigliava sotto un aspetto a Venezia, essendo completamente circondata dall'acqua e percorsa da canali. Era al contempo una città fluviale e una città marittima, ma non una città portuale. Sorgeva sulla riva nord di un fiume chiamato Fu-chun, che in quel tratto si ampliava e diventava poco profondo e si allargava a ventaglio, a est della città, suddividendosi in molti diversi fiumicelli attraverso un vasto e piatto delta di sabbia e di ciottoli. Quel deserto delta si estendeva per circa duecento li, da Hangchou fino a quella che era, quasi sempre, la lontana costa del Mar del Catai. (Chiarirò tra poco che cosa

intendo con «quasi sempre».) Poiché nessun vascello in grado di navigare sul mare poteva attraversare quell'immenso banco di sabbia, Hangchou non disponeva di alcun impianto portuale, tranne i pochi moli indispensabili per accogliere le imbarcazioni, relativamente poco numerose e piccole, che raggiungevano la città dell'entroterra, lungo il fiume.

Tutte le tante e grandi arterie di Hangchou erano canali che, dalla riva del fiume, entravano nella città o le giravano attorno. In certi tratti questi canali si ampliavano al punto da tramutarsi in vasti e sereni laghi simili a specchi e in essi si trovavano isolette che erano parchi pubblici, traboccanti di fiori, di uccelli, di padiglioni e di bandiere. Le strade meno importanti della città erano bene acciottolate, e larghe, ma tortuose; inoltre si ingobbivano, al di sopra dei canali, mediante ponti scolpiti, dalle alte arcate, tanto numerosi che non mi riuscì mai di contarli. Ad ogni curva di ogni canale o di ogni strada si poteva vedere una delle tante alte e assai decorate porte della città, oppure una tumultuosa piazza sede di mercato, o un grande palazzo o un tempio, edifici alti anche dieci o venti piani, con le caratteristiche gronde ricurve han che sporgevano ad ogni piano.

L'Architetto di Corte, a Khanbaliq, mi aveva detto una volta che nelle città han non esistevano mai strade rettilinee perché il popolino han credeva, stupidamente, che i demoni potessero camminare soltanto in linea retta e, altrettanto stupidamente, riteneva di poter fermare i demoni facendo in modo che in ogni strada vi fossero curve. Ma tutto questo era assurdo. In realtà, le strade di ogni città han - comprese sia quelle pavimentate, sia quelle acquatiche di Hangchou - erano state create deliberatamente per emulare lo stile della scrittura han. Il mercato cittadino - o ognuno dei mercati in una città come Hangchou che ne contava tanti - era una piazza quadrata, ma tutte le strade circostanti avevano curve e sinuosità, dolci o brusche, né più né meno come le pennellate di una parola han scritta. La mia firma personale yin, sarebbe potuta essere benissimo la pianta stradale di qualche murata città han.

Hangchou era, come si addice a una capitale, assai civilizzata e raffinata, e vi si potevano ammirare molti tocchi di buon gusto. A intervalli, lungo ogni strada, si trovavano alti vasi nei quali i proprietari delle case o delle botteghe piantavano fiori per la delizia dei passanti. In quella stagione, i vasi traboccavano di luminosi e abbacinanti crisantemi. Il crisantemo - sia detto di sfuggita - era il simbolo nazionale del Mangi, riprodotto su tutti gli

avvisi e i documenti ufficiali e così via, rispettato perché i suoi fiori esuberanti ricordano tanto il sole che i raggi che esso emette. Inoltre, a intervalli lungo le strade, v'erano pali che sostenevano cassette con la scritta - così mi disse lo scrivano - «Ricettacolo per il rispettoso deposito della sacra carta». Ciò significava, egli mi spiegò, qualsiasi foglio di carta sul quale figurasse uno scritto. Le comuni cartacce venivano semplicemente scopate via ed eliminate, ma le parole scritte erano tenute in così alta considerazione che qualsiasi pezzo di carta con una scritta veniva portato in un apposito tempio e ritualmente bruciato.

Ma Hangchou era altresì, come si addice a una prospera città commerciale, alquanto vistosamente voluttuosa sotto altri aspetti. Sembrava che tutte le persone per le strade, dalla prima all'ultima, eccezion fatta per i nuovi arrivati come noi, coperti dalla polvere del viaggio, fossero lussuosamente vestite con sete e velluti, e tintinnassero di gioielli. Sebbene gli ammiratori di Hangchou definissero la città un paradiso sulla terra, gli abitanti di altre città invidiosamente la chiamavano «il crogiuolo del denaro». Vidi inoltre per le vie, in pieno giorno, numerose e ancheggianti giovani donne a pagamento, che gli Han denominavano «fiori selvatici». Ed esistevano molte piccole botteghe di vino e molte botteghe di cha - dai nomi come La Pura Delizia o La Fonte del Ristoro o Il Giardino del Djennet (queste ultime frequentate dai Musulmani residenti nella città o di passaggio). Alcune di queste botteghe, disse lo scrivano, vendevano effettivamente vino o cha, ma tutte piazzavano principalmente fiori selvatici.

I nomi delle vie e dei monumenti di Hangchou, oscillavano alquanto, direi, tra il buon gusto e la voluttà. Molti di essi erano graziosamente poetici: un'isola-giardino veniva denominata Il Padiglione dal Quale gli Aironi Spiccano il Volo all'Alba. Alcuni nomi sembravano ricordare leggende locali: un tempio era La Sacra Casa Che Venne Portata Qui Attraverso il Cielo. Altre denominazioni erano nettamente descrittive: un canale noto come Inchiostro da Bere, non era color dell'inchiostro, bensì limpido e pulito; ma, lungo le sue rive, si allineavano scuole, e quando un han parlava di «inchiostro da bere» si riferiva agli studi scolastici. Certi nomi erano ancor più riccamente descrittivi: il Vicolo dei Fiori Lavorati con Colorate Piume di Uccelli era una breve stradicciola di botteghe ove si lavoravano cappelli. E alcuni altri nomi erano semplicemente ingombranti:

la strada principale che conduceva in città era denominata il Viale Pavimentato Che Serpeggia per un Lungo Tratto tra Alberi Giganteschi, tra Fiumi Che Scendono a Cascate, e Sale in Ultimo fino all'Antico Tempio Buddista sulla Sommità di una Collina.

Hangchou somigliava inoltre a Venezia per il fatto che gli animali di grossa mole non erano consentiti nel centro della città. A Venezia, il viaggiatore in arrivo da Mestre, sulla terraferma, deve legare il cavallo in un campo situato sul lato nord-est dell'isola, e proseguire in gondola. Noi, arrivando a Hangchou, lasciammo le cavalcature e gli asini con il carico in un karwansarai nella periferia, poi proseguimmo pian piano a piedi - per meglio osservare la città - lungo le strade e al di là dei tanti ponti, seguiti dagli schiavi che portavano le cose più necessarie. Quando giungemmo davanti all'immenso palazzo del Wang, dovemmo persino toglierci gli stivali o le scarpe prima di entrare. Il maggiordomo, fattosi incontro a noi sulla porta principale, ci avvertì che era questa la costumanza han, e ci diede soffici pantofole da portare nel palazzo.

L'appena nominato Wang di Hangchou era un altro dei tanti figli di Qubilai, Agayachi, un poco più avanti negli anni di me. Era stato informato da un esploratore che stavamo avvicinandoci, e mi accolse con la sua più grande cordialità. «Sain bina, sain urlek», e nello stesso modo accolse Hui- sheng, rivolgendosi a lei rispettosamente con un «sain nai». Dopo che lei ed io avevamo fatto il bagno, cambiandoci e indossando abiti presentabili per prendere parte con Agayachi a un banchetto di benvenuto, egli fece sedere me alla sua destra e Hui-sheng alla sua sinistra, anziché al tavolo separato per le donne. Ben poche persone avevano notato Hui-sheng quando ella era una schiava, perché, sebbene non fosse stata allora meno bella e sebbene solesse vestire sempre come venivano costretti a presentarsi tutti gli schiavi della Corte, ella si atteneva al comportamento di riserbo e di discrezione che si addice agli schiavi. Ora, in quanto mia consorte, vestiva riccamente come una nobildonna, ma era il fatto che ella consentiva alla propria radiosa personalità di risplendere ad attrarre su di lei - con approvazione e con ammirazione - l'attenzione generale.

I pasti nel Mangi erano opulenti e deliziosi, ma alquanto diversi da quelli apprezzati nel Catai. Gli Han, non so per quale motivo, non apprezzavano il latte e tutto ciò che si ricava dal latte, mentre i loro vicini, i Mongoli e i Bho, ne sono ghiotti. Pertanto non vennero serviti né burro, né formaggi, né kumis o arkhi, ma le novità erano tante e tali da

compensare tale mancanza. Quando i servi mi riempirono il piatto con qualcosa che veniva chiamato pollo al mao-tai, mi aspettai che potesse rendermi brillo, ma non era alcoolico, bensì soltanto deliziosamente delicato. Il maggiordomo della sala dei banchetti mi disse che il pollo non veniva cotto in quel potente liquore, bensì ucciso con esso. Il far bere a un pollo mao-tai lo rendeva floscio e inerte come sarebbe accaduto a un uomo, facendolo morire nella beatitudine, per cui, una volta cucinato, diventava tenerissimo.

Una volta concluso il pasto con la minestra, un limpido brodo fatto con datteri, e dopo che il cuoco dal quale era stata preparata, uscito dalle cucine, aveva ricevuto gli applausi di tutti i commensali, ci recammo in un'altra sala per parlare della mia missione lì. Eravamo un gruppo formato da una dozzina circa di persone: il Wang con i suoi ministri, i quali erano tutti han, soltanto pochi di essi erano elementi del posto appartenenti all'amministrazione Sung, mentre tutti gli altri venivano dal Catai e potevano pertanto conversare nella lingua mongola. Tutti, compreso Agayachi, indossavano le vesti han elegantemente ricamate, anche se di linea semplice, e lunghe fino al pavimento, con maniche ampie per infilarvi le mani e riporvi oggetti. Per prima cosa il Wang mi fece rilevare che ero libero di vestire come più mi piacesse - vestivo allora alla maniera persiana, che prediligevo da tempo: un bel turbante, una blusa dalle maniche attillate, con polsini, e un mantello da portare all'aperto - tuttavia egli mi consigliava, per le riunioni ufficiali, di sostituire il turbante con il copricapo han, come quello che portavano lui e i suoi ministri.

Si trattava di un aggeggio basso e cilindrico, simile a una scatoletta per pillole, con un bottone alla sommità, e il bottone era il solo indizio del rango di tutti coloro che si trovavano nella stanza. Esistevano, venni a sapere, nove ranghi di ministri, ma quelle persone erano tutte così elegantemente vestite, e avevano tutte un aspetto così distinto, che soltanto le insegne discrete dei bottoni consentivano di rendersi conto del loro grado. Sul bottone sopra il cappello di Agayachi figurava un singolo rubino. Era grande abbastanza per valere una fortuna e attestava come il suo rango fosse il più elevato possibile, lì: il rango di Wang; ciò nonostante, era assai meno vistoso del morione d'oro scintillante di Qubilai, o della scufieta di un Doge di Venezia. Io avevo diritto a un cappello con il bottone di corallo, l'emblema del rango immediatamente successivo, quello di Kuan, e Agayachi aveva già preparato tale copricapo

da offrirmi. Gli altri ministri portavano i vari altri bottoni dei ranghi inferiori: bottoni di zaffiro, di turchese, di cristallo, di conchiglia bianca, e così via, ma doveva trascorrere qualche tempo prima che imparassi a riconoscerli a prima vista. Mi tolsi il turbante, srotolandolo, mi piazzai sulla testa la scatoletta per pillole, e tutti dissero che sembravo l'immagine stessa di un Kuan, tutti tranne un gentiluomo han, il quale borbottò: «Dovreste essere più grasso.» Domandai perché. Agayachi rise e disse:

«Secondo una credenza Mangi, i bambini, i cani e i funzionari governativi dovrebbero essere grassi; altrimenti si presume che siano di indole iraconda. Ma non curatevene affatto, Marco. Si presume altresì che un funzionario grasso si appropri di fondi della Tesoreria e si lasci corrompere. Qualsiasi funzionario governativo - grasso o magro, bello o brutto - viene sempre fatto oggetto di maldicenze.»

Ma quello stesso vecchio borbottò: «Inoltre, Kuan Polo, dovreste tingervi di nero i capelli.»

Di nuovo domandai perché, in quanto lui aveva i capelli di un grigio polveroso. Egli disse: «Tutti i Mangi odiano e temono i guei - i perfidi demoni - e tutti i Mangi credono che i demoni abbiano capelli chiari e rossicci come i vostri.»

Il Wang scoppiò di nuovo a ridere. «La colpa di questo ricade su noi mongoli. Il mio bisnonno Gengis aveva un orlok a nome Subatai. Costui si diede a molti saccheggi in questa parte del mondo e, per conseguenza, divenne il generale mongolo più odiato dagli Han, e aveva i capelli chiari e rossastri. Non so quale aspetto venisse attribuito ai guei nei tempi antichi, ma, dopo Subatai, essi sono sempre stati simili a "lui".»

Un altro dei presenti ridacchiò e disse: «Tenete pure i capelli e la barba come li hanno i guei, Kuan Polo. In considerazione del compito che dovete svolgere qui, potrà "servirvi" essere temuto e odiato.» Parlava il mongolo abbastanza bene, ma, ovviamente, era quella una lingua che egli aveva appena imparato. «Come ha fatto rilevare il Wang, tutti i funzionari governativi vengono diffamati.

E vi sarà facile immaginare che, tra tutti i funzionari, gli esattori delle imposte devono essere i più detestati. Spero inoltre che riusciate a immaginare come verrà considerato un esattore delle imposte "straniero", il quale agisce per conto del governo che ha sconfitto e conquistato il paese. Propongo di far correre la voce che voi "siete" davvero un demone guei. Siete d'accordo con me?»

Gli rivolsi uno sguardo divertito. Era un han grassoccio, di mezza età, dalla faccia simpatica e portava sul cappello un bottone d'oro lavorato, la qual cosa stava a indicare che era del settimo rango.

«Il Magistrato Fung Wei-ni» lo presentò Agayachi. «Originario di Hangchou, un eminente giurista e un uomo stimatissimo dalla popolazione per la sua lealtà e il suo acume. È una fortuna per noi che abbia acconsentito a mantenere la stessa carica da lui ricoperta con la dinastia Sung. Sono inoltre personalmente lieto, Marco, che abbia accettato di essere il vostro aiutante e consigliere finché rimarrete assegnato a questa Corte.»

«Ne sono molto lieto anch'io, Magistrato Fung» dissi, mentre lui ed io facevamo entrambi il mezzo inchino a mani giunte che passa per il ko-tou tra persone le quali hanno quasi lo stesso rango.

«Accetterò con gratitudine ogni vostro aiuto. Accingendomi a questa mia missione di esattore delle imposte qui nel Mangi, ignoro due sole cose. Non so assolutamente niente del Mangi. E non so assolutamente niente in fatto di esazione delle tasse.»

«Bene!» grugnì lo stizzoso individuo dai capelli grigi, ma questa volta il suo fu un borbottio complimentoso. «Bene, la franchezza e l'assenza di boria sono, per lo meno, doti nuove e rassicuranti da parte di un esattore delle imposte. Dubito, tuttavia, che possano esservi utili nella vostra missione.»

«No» disse il Magistrato Fung. «Non più dell'ingrassare o del tingervi di nero i capelli, Kuan Polo. Sarò schietto anch'io. Non vedo in qual modo voi possiate far pagare ai Mangi imposte a favore del Khanato, se non andando personalmente a richiederle di porta in porta, oppure disponendo di un intero esercito di uomini che faccia questo per voi. E, anche con paghe da fame, un esercito di personale verrebbe a costarvi più di quanto riscuotereste.»

«In ogni modo» disse Agayachi «io non dispongo di alcun esercito di uomini da assegnarvi. Ma "ho" procurato - per voi e per la vostra compagna - una bella casa in un quartiere elegante della città, con i necessari domestici. Quando vorrete, i miei maggiordomi vi condurranno là.»

Lo ringraziai, poi dissi al mio nuovo aiutante: «Se anche non mi sarà possibile cominciare immediatamente a imparare il mio nuovo lavoro, potrò forse cominciare a rendermi conto del nuovo ambiente. Sareste così

cortese da accompagnarci fino a casa nostra, Magistrato Fung, e da mostrarci qualcosa di Hangchou durante il tragitto?»

«Con piacere» disse lui. «E vi mostrerò anzitutto la cosa più spettacolare della nostra città. Questa è la fase della luna... e, sì, sta per giungere l'ora in cui appare lo hai-xiao. Incamminiamoci subito.»

Non esisteva alcun orologio a sabbia o ad acqua nella stanza, né si vedeva, lì attorno, alcun gatto, e pertanto non sapevo come egli potesse essere così preciso per quanto concerneva l'ora, né sapevo come c'entrasse l'ora con il vedere uno hai-xiao, né riuscivo a immaginare che cosa "fosse" uno hai- xiao. In ogni modo, Hui-sheng ed io augurammo la buonanotte al Wang e ai suoi collaboratori, poi, seguiti dal gruppetto dello scrivano e degli schiavi, uscimmo dal palazzo in compagnia del Magistrato Fung.

«Andremo in barca alla vostra abitazione» egli disse. «V'è un'imbarcazione regale in attesa sul lato del palazzo che da verso il canale. Ma, anzitutto, percorriamo a piedi la passeggiata lungo il fiume.» Era una bella notte, profumata, morbidamente illuminata dalla luna piena, e pertanto potevamo godere di un'ampia visuale. Dal palazzo, seguimmo una strada parallela al fiume. Sul lato verso il fiume v'era una balaustrata alta fino al petto, costruita quasi esclusivamente con pietre dalla forma alquanto curiosa. Erano circolari, ognuna di esse aveva un foro nel centro, e il loro diametro equivaleva al cerchio delle mie braccia mentre il loro spessore equivaleva alla larghezza della mia vita. Sembravano troppo piccole per poter essere state macine di mulino, ma troppo pesanti perché potesse essersi trattato di ruote. A qualsiasi cosa potessero essere servite in precedenza, qualcuno le aveva utilizzate lì, disposte verticalmente, orlo contro orlo, riempiendo gli spazi intermedi con pietre più piccole, per costruire la balaustrata, un parapetto solido e piatto alla sommità. Guardai al di là di esso, e vidi un muro di pietra verticale scendere, per un tratto equivalente a una casa di due piani, fino alla superficie del fiume sottostante.

Dissi: «Ne deduco che il livello del fiume deve salire in misura considerevole durante la stagione delle piene.»

«No» disse Fung. «La città è stata costruita in alto rispetto all'acqua, da questo lato, per consentire lo hai-xiao. Volgete lo sguardo da quella parte, a est, verso l'oceano.»

Pertanto, lui, io e Hui-sheng rimanemmo appoggiati al parapetto e guardammo dalla parte del mare, al di là della piatta distesa, illuminata

dalla luna, del delta sabbioso che si estendeva monotono fino al nero orizzonte. Naturalmente, l'oceano non si vedeva affatto; distava da noi circa duecento li al di là del delta. O almeno così era di solito. In quel momento, infatti, cominciai a udire, da una così grande distanza, un suono mormorante, simile a quello di un esercito mongolo che stesse venendo al galoppo verso di noi. Hui-sheng si afferrò alla mia manica, e questo mi stupì, poiché non poteva avere udito. Ma ella indicò l'altra sua mano, posata sul parapetto, e mi rivolse uno sguardo interrogativo. Hui-sheng, me ne resi conto a questo punto, "sentiva" di nuovo il suono. Per quanto fosse remoto, pensai, doveva trattarsi di un vero e proprio tuono, per far vibrare quel parapetto di pietra. Potei soltanto rispondere con una spallucciata, incapace di spiegazioni. Fung, evidentemente, si era aspettato quella qualsiasi cosa che andava avvicinandosi, e non nutriva alcun timore.

Di nuovo additò ed io vidi una linea di vivido argento lacerare all'improvviso le tenebre dell'orizzonte. Prima che avessi potuto domandare che cos'era, divenne vicina abbastanza per consentirmi di distinguerla: una linea di spuma marina, luminosa nel chiaro di luna, avanzava verso di noi sulla sabbia del deserto, con la stessa rapidità di uno schieramento di cavalleggeri dalle corazze argentee lanciati alla carica. Dietro ad essa veniva l'intero impeto del Mare del Catai. Come ho già detto, quel delta sabbioso era a forma di ventaglio - largo cento li ove incontrava l'oceano, molto più stretto ove ci trovavamo noi, alla foce del fiume. Per cui il mare che avanzava invadeva il delta come una ribollente distesa d'acqua e di spuma, ma veniva ad essere rapidamente ristretto man mano che avanzava, e compresso e costretto a sollevarsi, per cui tutto il suo colore scuro ribolliva diventando bianco. L'hai-xiao si determinò troppo rapidamente perché io potessi lasciarmi sfuggire anche soltanto un'esclamazione di stupore. Là, lanciata e scrosciante verso di noi, v'era una parete d'acqua larga quanto il delta e alta come una casa. Se non fosse stato per il luccicante spumeggiare, sarebbe sembrata identica alla slavina che aveva imperversato nella valle dello Yun-nan; e anche il suo rombo era molto simile.

Sbirciai, in basso, il fiume sotto di noi. Come un animaletto che emerga dalla tana e si imbatta in un cane rabbioso sbavante schiuma, stava scorrendo "all'indietro", indietreggiava, cercando di sgombrare l'invasa imboccatura del suo rifugio e di ripiegare verso le montagne dalle quali era venuto. Un attimo dopo, quella enorme e ruggente parete liquida passò

impetuosa davanti a noi, subito al di sotto del livello del parapetto, un caos tumultuoso di spuma, bagnandoci con i suoi schizzi. Ero rimasto impalato per lo stupore dello spettacolo, ma, per lo meno, avevo già veduto altre volte il mare; credo invece che Hui-sheng non lo avesse mai visto, e mi voltai per sapere se fosse spaventata. Non lo era. Con gli occhi splendenti, sorrideva, e aveva tra i capelli schizzi di spuma luminosi come opali. Per chi si trovava nel mondo del silenzio, presumo, più che per noi, doveva essere una delizia "vedere" cose splendide, specie se il loro splendore era tale da poter essere «sentito». E persino io avevo sentito la balaustrata di pietra contro di noi, e l'intera notte intorno a noi, vibrare sotto quell'impatto. Il mare rombante, crepitante, sfrigolante continuò a ribollire più avanti e su per il letto del fiume, mentre il suo vivido candore andava striandosi di un verde nerastro, e infine il verde-scuro predominava, finché un mare agitato occupò il fiume in tutta la sua larghezza davanti a noi.

Quando riuscii a farmi udire, domandai a Fung: «Che cos'è mai questo, in nome di tutti gli dei?»

«I nuovi venuti rimangono di solito colpiti» disse lui. «È lo hai-xiao. L'effetto della marea.»

«La marea!» esclamai. «Impossibile! Le maree vanno e vengono con maestoso decoro.»

«Lo hai-xiao non è sempre così drammatico» ammise lui. «Lo è soltanto quando la stagione e la luna e l'ora del giorno o della notte coincidono opportunamente. In queste occasioni, come avete appena veduto, portano il mare sulla sabbia con la stessa velocità di un cavallo al galoppo, e il mare attraversa duecento li in un intervallo di tempo minore di quello che occorre a un uomo per consumare tranquillamente il pasto. I barcaioli del fiume hanno imparato, già da secoli, ad approfittarne. Mollano gli ormeggi qui, nell'esatto momento giusto, e lo hai-xiao li porta a monte sul fiume, per centinaia di li, senza che debbano remare.»

Dissi, educatamente: «Scusatemi se dubito di voi, Magistrato Fung. Ma vengo io stesso da una città marittima, e ho veduto maree per tutta la vita. Esse sollevano e abbassano il mare per la lunghezza di un braccio al massimo. Questa era "una montagna" di mare!»

Egli rispose, altrettanto educatamente: «Scusatemi se vi contraddico, Kuan Polo. Ma devo presumere che la vostra città natia sia situata sulle sponde di un mare "piccolo".»

Dissi altezzosamente: «Non l'ho mai giudicato piccolo. Ma, sì, ne esistono di più vasti. Al di là delle Colonne d'Ercole v'è lo sconfinato Mare Oceano Atlantico.»

«Ah. Bene. E, del pari, questo è un grande mare. Al di là di questa costa vi sono isole. Molte isole.

A nord-est, ad esempio, le isole denominate Cipango, che formano l'Impero dei Nani. Tuttavia, se ci si spinge sufficientemente a est, le isole si diradano, divengono sparse e in ultimo rimangono indietro. Ma il Mare del Catai continua, ancora e ancora.»

«Come il nostro Mare Oceano» mormorai. «Nessun marinaio lo ha mai attraversato, o sa dove finisca, o che cosa si trovi al di là dell'orizzonte, o anche se esso abbia "mai" termine.»

«Bene, questo finisce» disse Fung, molto sicuro di sé. «O almeno risulta che sia stato una volta attraversato. Hangchou è adesso separata dall'oceano a causa di questo delta lungo duecento li. Ma vedete queste pietre?» E indicò le pietre rotonde che formavano la maggior parte della balaustrata. Sono le ancore di formidabili vascelli oceanici e i contrappesi dei boma di quei vascelli. O meglio lo erano.»

«Allora Hangchou doveva essere un tempo un porto di mare» dissi io. «E assai frequentato, per giunta. Ma deve esserlo stato molto tempo fa, e così ritengo a giudicare dall'estensione del delta che è andato depositandosi.»

«Sì, lo era quasi ottocento anni or sono. Esiste, negli archivi della città, un diario scritto da un certo Hui-chen, una trapa buddista, ed è datato in base al nostro calendario - l'anno tremilacento, o giù di lì. Narra come Hui-chen si fosse trovato a bordo di una nave chuan che solcava il mare e che ebbe la sfortuna di essere spinta lontano da questa costa dalla tai-feng, la grande tempesta; essa navigò sempre più a est, e in ultimo trovò terra in qualche punto laggiù. Stando alla valutazione del trapa, a una distanza di oltre ventunomila li. Per tutta questa distanza non vi era mai stato altro che acqua. E altri ventunomila li d'acqua dovettero essere percorsi per tornare indietro. Ma il trapa tornò, ovunque potesse essere arrivato, poiché il diario esiste.»

«Hui! Ventunomila li! Perdiana, è una distanza pari a quella che esiste per via terra da qui a Venezia.» Poi mi venne un'idea, appassionante e allettante all'estremo. «Se vi è terra così lontano da qui, in direzione est, al di là di questo mare, deve trattarsi del mio continente d'Europa! Questo

continente del Catai e del Mangi deve essere l'opposta costa del nostro Mare Oceano! Ditemi, Magistrato, il monaco accenna forse a città situate sull'altra costa? Lisbona? Bordeaux?»

«No, non parla di città. Chiamò quella terra Fu-san, che significa soltanto il Luogo nel Quale Giungemmo alla Deriva. Gli indigeni, scrisse, somigliavano più a Mongoli o a Bho che a Han, ma erano ancor più barbari e parlavano una lingua rozza.»

«Dovette giungere nell'Iberia... o nel Marocco...» dissi io, cogitabondo. «Paesi entrambi gremiti di mori musulmani, già tanto tempo fa, credo. Disse qualcos'altro, il monaco, di quei luoghi?»

«Molto poco. Gli indigeni erano ostili, e pertanto solamente correndo grandi pericoli e sormontando difficoltà i marinai riuscirono a rifornire il chuan di viveri e d'acqua. Ripartirono in fretta e furia per tornare all'ovest. La sola altra cosa che, a quanto pare, colpì Hui-chen fu la vegetazione. Egli descrisse gli alberi di Fu-san dicendo che erano molto strani. Disse che non erano fatti di legno e di rami fronzuti, bensì di carne verde e di perfidi spini.» Fung fece una smorfia di divertita incredulità.

«Questo significa ben poco. Credo che tutti i santi uomini siano inclini a vedere carne e spini ovunque.»

«Hmmm. Non so come siano gli alberi che crescono nell'Iberia e nel Marocco» mormorai io, non riuscendo a smettere di abbandonarmi alle supposizioni. «Ma è stupefacente anche semplicemente pensare - sia pur soltanto come una remota possibilità - che si riuscirebbe a "navigare a vela" da qui alla mia patria.»

«Meglio non provarci» disse Fung, sbrigativamente. «Non molti uomini, dopo Hui-chen, si sono imbattuti in una tai-feng in mare aperto riuscendo a sopravvivere e a raccontarlo. Quelle tempeste infuriano frequenti tra la nostra costa e le isole Cipango. Il Khan Qubilai ha già tentato due volte di invadere e conquistare quell'impero, inviando flotte di chuan piene di guerrieri. La prima volta ne mandò troppo poche, e i Nani le respinsero. L'ultima volta mandò centinaia di navi e quasi un intero tuk di uomini. Ma la tai-feng infuriò, devastando la flotta, e anche questa seconda invasione fallì.

Mi risulta che i Nani, grati alla tempesta, hanno denominato la tai-feng kamikaze, che, nella loro rozza lingua, significa Vento Divino.»

«Tuttavia» dissi io, sempre continuando a rifletterci «se la tempesta infuria soltanto "tra qui" e il Cipango, in tal caso... qualora Qubilai dovesse

conquistare quelle isole... si dovrebbe poter salpare sicuri, da esse, a est rispetto a qui...»

Ma Qubilai non tentò mai più un nuovo attacco alle isole, e mai le conquistò, ed io non mi recai mai nel Cipango, né mai mi spinsi più a est. Varie volte navigai nel Mare del Catai, senza però perdere mai di vista a lungo la terraferma. Pertanto ignoro se il remoto Fu-san fosse davvero, come sospettavo, la costa occidentale della nostra nota Europa, o se si trattasse di qualche nuova terra ancor oggi non scoperta. Mi sarebbe piaciuto moltissimo recarmi laggiù a vedere quel luogo, ma non mi fu mai possibile.

4.

Hui-sheng ed io e il Magistrato Fung e i nostri servi scendemmo, dal pontile del palazzo, su un sanpan di legno di teak minuziosamente scolpito e ci mettemmo a sedere sotto un baldacchino di seta, decorato e incurvato ai margini come qualsiasi tetto han. Dodici rematori, nudi fino alla cintola e con il corpo cosparso d'olio così da risplendere nella luce della luna, ci condussero di là, lungo un canale tortuoso, alla nostra nuova dimora e, durante il tragitto, Fung ci indicò varie cose degne di nota.

Disse: «Quella breve strada che vedete alla nostra sinistra è il Viale delle Brezze Soavi e dell'Aria Accarezzante. In altre parole la strada ove si lavorano i ventagli. I ventagli di Hangchou sono apprezzati in tutto il paese - qui venne inventato il ventaglio pieghevole - e alcuni di essi hanno anche cinquanta stecche e sono dipinti dappertutto con le immagini più squisite, non di rado maliziosamente indecenti. Quasi cento famiglie della nostra città si sono dedicate alla lavorazione dei ventagli, tramandando quest'arte da padre a figlio a nipote.»

Disse inoltre: «Quell'edificio alla nostra destra è il più grande di Hangchou. Ha appena otto piani e pertanto non è il più alto, ma si estende da strada a strada in una direzione e da canale a canale nell'altra. È il mercato al coperto permanente della città, e, io credo, l'unico esistente nel Mangi.

Nelle sue cento e più sale vengono esposte le mercanzie troppo preziose o troppo delicate per poter rimanere all'aria libera nei mercati all'aperto - bei mobili, opere d'arte, prodotti deperibili, fanciulli schiavi, e così via.»

Disse ancora: «Questo punto, ove il canale è molto più largo, viene denominato Xi Hu, il Lago Occidentale. Vedete l'isola vividamente illuminata al centro? Anche a quest'ora vi si trovano, ormeggiati tutto intorno ad essa, sanpan e chiatte. Alcune delle persone laggiù possono stare visitando i templi situati sull'isola, ma, per la maggior parte, la gente si sta divertendo. Udite la musica? Le locande rimangono aperte per tutta la notte, distribuendo cibi e bevande e rendendo allegri gli avventori. Alcune di esse sono ospitali con tutti, altre vengono prenotate da ricche famiglie per festeggiarvi le loro ricorrenze private, per celebrarvi nozze o per tenervi banchetti.» Disse per giunta: «Quella strada alla nostra destra, lo avrete notato, è festonata da lanterne di seta rossa appese sopra le porte, e ciò significa che è una delle strade dei bordelli. Hangchou sorveglia molto severamente le prostitute, classificandole in varie corporazioni, dalle grandi cortigiane alle sgualdrine delle chiatte sul fiume; inoltre vengono visitate periodicamente per accertare che si mantengano in buona salute e pulite.»

Fino ad ora mi ero limitato a mormorii di ringraziamento e di apprezzamento, ascoltando le spiegazioni di Fung; ma, quando egli toccò l'argomento delle prostitute, dissi:

«Ne ho notate in gran numero che passeggiavano per le strade in pieno giorno, cosa che non ho mai veduta in alcun'altra città. Hang-chou sembra dar prova di molta tolleranza nei loro confronti.»

«Ehm. Quelle che avete veduto in pieno giorno dovevano essere travestiti. È una corporazione a sé, ma anch'essa regolata dalla legge. Se per caso doveste essere avvicinato da una prostituta, e foste propenso a servirvi di lei, osservatele anzitutto i braccialetti. Se tra essi ve ne fosse uno di ottone, non si tratterebbe di una donna, per quanto il suo abbigliamento potesse essere femminile. Quel braccialetto di ottone è imposto dalla città per impedire ai travestiti - poveri disgraziati - di farsi passare per quello che non sono.»

Rammentando sgradevolmente che ero il nipote di uno di quei poveri disgraziati, osservai, forse in tono un po' piccato: «Hangchou sembra essere assai tollerante, sotto molti aspetti, e altrettanto si può dir di voi.»

Egli rispose, affabilmente: «Professo la religione del Tao. Ognuno di noi segue la sua Via. Colui che ama gli appartenenti al suo stesso sesso è, per libera scelta, soltanto ciò che è un eunuco involontariamente. Sia gli uni sia gli altri, essendo una vergogna per i loro antenati, in quanto non ne

continuano la stirpe, non hanno bisogno di essere ulteriormente svergognati da me. E adesso guardate, laggiù sulla nostra destra, quell'alta torre segna il centro della città, ed è il nostro edificio più alto. Vi si trovano guardie, giorno e notte, per dare l'allarme con tamburi in caso di incendi. Né Hangchou dipende dai passanti o dai volontari per domare un qualsiasi incendio. Vi sono mille uomini assunti e pagati per non fare altro che tenersi pronti a eventuali interventi.»

La chiatta ci condusse, in ultimo, al molo di casa nostra, proprio come se ci fossimo trovati a Venezia, e la casa stessa risultò essere un vero e proprio palazzo. A ciascun lato del portone principale si trovava una sentinella; entrambi gli uomini tenevano nella posizione dell'attenti una lancia che aveva una lama simile a quella delle scuri, oltre ad essere appuntita, ed entrambi erano gli Han più robusti che avessi mai veduto.

«Sì, begli esemplari gagliardi» disse Fung, quando espressi la mia ammirazione. «Entrambi devono raggiungere facilmente, direi, la statura di sedici palmi.»

«Credo che vi sbagliate» dissi. «Io stesso sono alto sedici palmi, ed entrambi quegli uomini sono più alti di una mezza testa di quanto lo sia io.» Soggiunsi, scherzosamente: «Se siete così inetto nel contare, mi domando come possiate essere tagliato per l'aritmetica della riscossione delle imposte.»

«Oh, lo sono senz'altro» disse lui, in un tono di voce altrettanto scherzoso, «poiché conosco bene il sistema degli Han per contare. La statura di un uomo, di norma viene misurata fino al cocuzzolo della testa, ma i soldati li si misura soltanto fino all'altezza delle spalle.»

«Oh! Perché?»

«Affinché possano essere assegnati a coppie alle stanghe che sorreggono carichi. Trattandosi di soldati appiedati, non di cavalleggeri, devono trasportare tutto il loro armamento. Ma, inoltre, viene dato per scontato che il militare ideale e ubbidiente non ha alcun bisogno del cervello e di una testa in cui contenerlo.»

Scossi la testa, di cui io disponevo, con ammirato stupore e mi scusai con il magistrato per avere, sia pur blandamente, posto in dubbio le sue capacità. Poi, dopo aver di nuovo sostituito le scarpe con pantofole, entrammo nella casa per farne il giro insieme a lui. Mentre, in una stanza dopo l'altra, i servi si prosternavano nel ko-tou, egli ci indicò questa e quell'altra comodità predisposta per i nostri agi e i nostri piaceri. La casa

aveva persino un giardino privato, con un laghetto e fiori di loto nel mezzo, nonché un albero in fiore che lo sovrastava. La ghiaia dei tortuosi vialetti non soltanto era stata rastrellata e spianata, ma altresì disposta in modo da formare graziosi disegni. Una cosa, in particolare, mi incantò lì all'aperto: la scultura di un grosso leone accovacciato, collocato a custodire la porta che dava sul giardino. Era stato scolpito in un singolo ed enorme masso di pietra, ma con tanta abilità da far sì che il leone avesse, entro la bocca semiaperta, una sfera di pietra. La sfera poteva essere fatta girare e spostata avanti e indietro con un dito, ma non era possibile farla uscire di tra i denti del leone.

Credo che colpii un poco il Magistrato Fung con la mia capacità di apprezzare le opere d'arte quando, ammirando le pergamene dipinte sulle pareti della nostra camera da letto, feci osservare che quei paesaggi venivano eseguiti, lì, in modo diverso da come li dipingevano gli artisti del Catai. Egli mi sbirciò in tralice e disse:

«Avete ragione, Kuan. Gli artisti del settentrione immaginano che tutte le montagne somiglino alle vette accidentate della loro catena montuosa T'ien Shan. I pittori, qui nel Sung - nel Mangi, cioè... scusatemi - conoscono meglio le dolci, lussureggianti arrotondate montagne del nostro sud, simili ai seni delle donne.»

Poi si congedò, assicurandomi che si sarebbe tenuto a mia disposizione non appena fossi stato disposto a mettermi al lavoro. Hui-sheng ed io ci aggirammo allora, soli, nella nostra nuova dimora, dopo aver mandato i servi, uno dopo l'altro, nei loro alloggi, abituandoci così alla casa. Per qualche tempo restammo seduti nel giardino illuminato dalla luna: a gesti, spiegavo a Hui-sheng quei particolari dei vari eventi e delle conversazioni della giornata che potevano esserle sfuggiti.

Conclusi parlandole delle mie impressioni: dissi che nessuno sembra riporre molte speranze nel mio successo come esattore delle imposte. Lei annuiva per dirmi che aveva capito ognuna delle mie spiegazioni e, con il tatto di una moglie han, non fece commenti di sorta a proposito delle mie capacità nel nuovo lavoro, o della mia possibile riuscita. Si limitò a pormi una sola domanda: «Sarai felice, qui, Marco?»

Sentendo in me un empito di affetto nei suoi riguardi, travolgente come lo hai-xiao, feci un gesto significativo: «"Sono" felice... così!», facendole capire che il «così» significava «con te».

Ci consentimmo una settimana circa di vacanza, per sistemarci nel nuovo ambiente, ed io imparai ben presto ad affidare tutti gli innumerevoli particolari dell'andamento della casa alla direzione di Hui-sheng. Io non ero un buon padrone quanto lei dimostrava di essere un'abile padrona. In primo luogo non parlavo la lingua han più di quanto potesse parlarla Hui-sheng. Ma, oltre a ciò, ero abituato da lungo tempo ad avere servi mongoli, o servi addestrati dai Mongoli, e questi del Mangi erano diversi.

Potrei elencare un intero catalogo di differenze, ma mi limiterò a menzionarne due. La prima consisteva nel fatto che, a causa del rispetto degli Han per tutto ciò che è vecchio, nessun servo poteva essere licenziato o collocato a riposo perché era diventato anziano, inutile, senile, o addirittura immobilizzato.

L'altra differenza aveva a che fare con le condizioni meteorologiche - tra tutte le improbabili cose. I Mongoli erano indifferenti al tempo che faceva: si dedicavano alle loro occupazioni con il sole, la pioggia o la neve, e probabilmente lo avrebbero fatto anche nel caso di una tai-feng, se per avventura fossero venuti a trovarsi nella tempesta. Dio sa, inoltre, se, dopo tutti i miei viaggi, io ero impervio al freddo e al caldo e alla pioggia come ogni mongolo. Ma gli Han del Mangi, nonostante la loro mania di fare il bagno in ogni momento, provavano per la pioggia la stessa avversione dei gatti. Quando pioveva, "nulla" che implicasse uscire all'aperto veniva mai fatto, e non mi riferisco soltanto alla servitù: mi riferisco a "chiunque".

Quasi tutti i ministri di Agayachi risiedevano nel suo stesso palazzo, ma quelli che abitavano altrove restavano in casa se pioveva. Le piazze del mercato di quella città rimanevano, nei giorni di pioggia, deserte sia di venditori che di compratori. E altrettanto dicasi del mercato coperto, sebbene lì si fosse riparati, in quanto la gente avrebbe dovuto esporsi alla pioggia per recarvisi. E poiché io andavo in giro come avevo sempre fatto, dovevo girare a piedi. Non si trovava né un palanchino, né un'imbarcazione. Benché i barcaioli trascorressero tutta la loro esistenza sull'acqua, e fossero quasi sempre zuppi d'acqua, non volevano saperne di uscire sotto l'acqua che pioveva dal cielo. Persino i travestiti non passeggiavano più, mettendosi in mostra, lungo le strade.

Anche il mio cosiddetto aiutante, il Magistrato Fung, dava prova della stessa eccentricità. Non attraversava la città per venire a casa mia nelle giornate di pioggia, e non voleva neppure giudicare le cause, come sarebbe stato suo dovere, nella Cheng. «Perché prendermi il disturbo? Non vi

sarebbero querelanti.» Una volta, quando per un'intera settimana di pioggia non lo avevo mai veduto, avendolo io rimproverato con indignazione: «Come si può pretendere che riesca a combinare qualcosa se ho un aiutante attivo soltanto con il bel tempo?», egli si mise a sedere, prese carta, pennelli, un tampone inchiostrato, e scrisse per me un carattere han.

«Questo segno significa 'un'azione urgente non ancora compiuta'» mi fece sapere. «Ma guardate: è formato da due elementi. Questo significa 'fermato' e quest'altro significa 'dalla pioggia'.

Ovviamente, un tratto del carattere incluso nella nostra scrittura deve essere radicato nell'anima degli Han.»

Ma nelle belle giornate, almeno, ci mettevamo a sedere nel mio giardino e parlavamo a lungo della mia missione e del suo lavoro di magistrato. A me interessava conoscere alcune delle leggi e delle costumanze locali, ma, dalle spiegazioni di lui, dedussi che, nel giudicare le cause, egli doveva far conto più che altro sulle superstizioni del popolo nonché sui suoi personali e arbitrari capricci.

«Ad esempio, ho una campana grazie alla quale riesco a distinguere un ladro da un onest'uomo. Supponete che sia stato rubato qualcosa, e che vi sia tutta una serie di sospetti. Io ordino a ciascuno di loro di sporgersi attraverso una tenda e di toccare la campana nascosta, la quale suonerà soltanto se toccata dal colpevole.»

«E questo è vero?» domandai, scettico.

«No, naturalmente. Ma è cosparsa di inchiostro in polvere. In seguito, io esamino le mani di tutti i sospetti. L'uomo che ha le mani pulite è il ladro, quello che ha avuto paura di toccare la campana.» Mormorai: «Ingegnoso», una parola che mi sorprendevo a pronunciare spesso, lì nel Mangi.

«Oh, giudicare è abbastanza facile. Sono piuttosto le sentenze e le pene a richiedere ingegnosità. Supponiamo che io condanni il ladro a portare il giogo nel cortile del carcere. Si tratta di un pesante collare di legno, alquanto simile alle ruote-àncora, che gli viene incatenato intorno al collo, ed egli deve starsene seduto nel cortile del carcere, reggendone il peso, per essere schernito dai passanti. Supponiamo che a mio parere, a causa del reato commesso egli meriti di sopportare questo supplizio e questa umiliazione, ad esempio, per due mesi. Tuttavia, so benissimo che lui o i suoi familiari corromperanno i carcerieri, i quali si limiteranno a mettergli il giogo soltanto quando sapranno che io sarò sul punto di attraversare il

cortile. Per conseguenza, volendo essere certo che l'uomo sia punito come merita, lo condanno a portare il giogo per "sei" mesi.»

«Già che stiamo parlando di castighi, Wei-ni» (ci chiamavamo confidenzialmente per nome) «quale punizione prevedete che infliggerà il Khakhan, a me e a voi, per inattività nella carica? Non abbiamo fatto molta strada con le nostre strategie per imporre le tasse. Non credo che Qubilai accetterà come giustificazione i giorni di pioggia.»

«Marco, perché logorarci studiando piani che non potranno mai essere attuati?» disse lui, pigramente.

«Wei-ni, questa è una città ricca» insistetti. «Vi si trovano l'unico mercato coperto che io abbia mai veduto e altri dieci mercati all'aperto. Tutti brulicanti di compratori... tranne quando piove. Poi vi sono i padiglioni dei piaceri, sulle isolette del lago. E prospere famiglie di produttori di ventagli. E prosperi bordelli. Nessuno ha ancora versato un singolo tsien alla Tesoreria del nuovo governo. E se Hangchou è tanto ricca, che cosa deve essere il resto del Mangi! Vorreste che io me ne restassi qui in ozio e non facessi "mai" pagare a "nessuno", in questa nazione, un'imposta personale, un'imposta sui terreni, o un'imposta sulle vendite o una...?»

«Marco, posso soltanto dirvi - come sia io, sia il Wang vi abbiamo già detto ripetutamente - che l'intero archivio fiscale del regime Sung è scomparso insieme al regime stesso. Forse l'anziana imperatrice ordinò che venisse distrutto, per cattiveria femminile. Ma, più probabilmente, furono i suoi sudditi a invadere le sale degli archivi Cheng, non appena ella partì per Khanbaliq allo scopo di firmare la resa, e a distruggere ogni cosa. Accade in ogni nazione sconfitta, subito prima dell'arrivo dei conquistatori, per cui...»

«Sì, sì, mi sono già reso conto di questo. Ma non mi interessa sapere chi pagasse e quanto agli esattori delle imposte del defunto regime Sung! Che cosa può importarmi di un'infinità di vecchi registri?»

«Marco, prima di poter richiedere i versamenti, dovete avere un elenco di ogni impresa commerciale, di ogni bottega, di ogni bordello, di ogni casa e di ogni fattoria. "Nonché" l'elenco dei nomi di tutti i proprietari e tenutari e capifamiglia. "Nonché" una valutazione dei loro beni, del valore dei loro beni, e dell'ammontare degli utili annui, e...»

«Gramo mi! Solo per compilare nuovi registri occorrerebbe tutta la mia vita, Wei-ni, e nel frattempo non riscuoterei un bel niente!»

«Dunque, vedete.» Tornò ad appoggiarsi con indolenza alla spalliera della sedia. «Godetevi la bella giornata e la visione rasserenante di Hui-sheng. E mettete al riparo la vostra coscienza con questa considerazione: la dinastia Sung è esistita qui per trecento anni prima di essere rovesciata, come è accaduto di recente. Aveva avuto tutto quel lungo periodo di tempo per raccogliere e registrare i dati e per rendere funzionali i sistemi di tassazione. Voi non potete aspettarvi di fare altrettanto da un giorno all'altro.»

«No, non posso. Ma il Khan Qubilai, invece, può aspettarsi proprio questo.»

Di lì a qualche tempo, dopo che Wei-ni se n'era andato a casa sua, tornai a dire: «Che cosa farò?»

Lo ripetei nel giardino, ma ormai era discesa la frescura della sera, e anche il cuculo, seguendo il suo stesso consiglio, aveva deciso di tornarsene a casa, ed io sedevo accanto a Hui-sheng, dopo cena. Le avevo riferito per intero la conversazione tra Fung e me a proposito della mia critica situazione, e, a questo punto, chiesi il suo consiglio.

Ella parve pensosa per qualche momento, poi mi fece cenno: «Aspetta» e si alzò e si diresse in cucina. Tornò indietro con un sacchetto di fagioli secchi e, a gesti, mi fece capire che dovevo mettermi a sedere per terra insieme a lei in un'aiuola di fiori. Là, su un tratto di terriccio libero, tracciò, con l'esile indice, un quadrato. Poi tracciò due linee che lo attraversavano diagonalmente, suddividendolo in quattro quadrati più piccoli. Entro uno di questi ultimi tracciò un'unica breve linea, nell'altro due linee, nel terzo tre e nell'ultimo una sorta di ghirigoro, poi alzò gli occhi su di me. Riconobbi nei segni i numeri han e pertanto annuii e dissi: «Quattro piccoli quadrati numerati uno, due tre e quattro.»

Mentre mi domandavo quale rapporto potesse avere ciò con le mie attuali incalzanti ed esasperanti difficoltà, Hui-sheng tolse dal sacchetto un fagiolo, me lo mostrò e lo mise nel quadrato numero tre. Poi, senza guardare, affondò la mano nel sacchetto, ne tolse a caso una manciata di fagioli e li sparpagliò accanto al quadrato. Molto rapidamente, tolse quattro fagioli dal mucchietto, e poi altri quattro, spostandoli da un lato, e continuò a separare quattro fagioli alla volta dagli altri. Quando ebbe terminato di spostare i fagioli, sempre quattro alla volta, ne rimasero soltanto due. Ella li additò, additò il quadrato vuoto numero due tracciato sul terriccio, tolse di scatto il fagiolo dal quadrato numero tre, lo aggiunse

ai due che restavano, mi rivolse un sorriso e infine fece un gesto che significava «Hai avuto sfortuna.»

«Capisco» dissi. «Ho scommesso sul quadrato numero tre, ma ha vinto il numero due e così ho perduto il fagiolo. Sono desolato.»

Ella rimise tutti i fagioli nel sacchetto, ne tolse uno, e ostentatamente lo mise su un numero, per me - questa volta il numero quattro. Fece per affondare di nuovo la mano nel sacchetto, ma si fermò e, a gesti, mi invitò a farlo io stesso. Capii: il gioco era del tutto casuale, in quanto i fagioli venivano estratti a caso. Tolsi dal sacchetto una bella manciata e sparpagliai i fagioli accanto a lei. Hui-sheng li separò di nuovo rapidamente, quattro alla volta, e questa volta risultarono essere divisibili per quattro. Non ne rimase alcuno da parte, alla fine.

«Aha» dissi. «Questo significa che il mio numero quattro ha vinto. "Che cosa" vinco?»

Ella alzò quattro dita, indicò la mia posta, vi aggiunse altri tre fagioli e li spinse tutti verso di me.

«Se perdo, ci rimetto il fagiolo. Se il mio quadratino numerato vince, mi toccano quattro fagioli.» Feci una smorfia di paziente sopportazione. «È un gioco semplice, un gioco infantile, non più complicato della venturina con la quale passano il tempo i vecchi marinai. Ma, se mi stai proponendo di giocare per un po'... benissimo, mia cara, giochiamo pure. Presumo che tu stia cercando di comunicarmi qualcosa di più della noia.»

Ella mi diede un buon numero di fagioli per scommettere e fece capire che potevo puntarne quanti volevo e su tanti quadratini quanti avrei voluto. Così misi dieci fagioli in ognuno di essi, in tutti e quattro i quadratini, per vedere che cosa sarebbe accaduto. Scoccandomi un'occhiata spazientita, e senza nemmeno estrarre fagioli dal sacchetto per accertare quale numero avesse vinto, ella si limitò a darmi quaranta fagioli tolti da esso, poi prese i quaranta nei quadratini. Mi resi conto che, con quel sistema di gioco potevo soltanto restare alla pari. Pertanto cominciai a tentare altri sistemi - lasciando un quadratino vuoto, ponendo un numero diverso di fagioli negli altri, e così via. In termini aritmetici il gioco divenne un enigma. A volte vincevo un'intera manciata di fagioli e a Hui-sheng ne restavano pochi. Altre volte la fortuna si orientava nella direzione opposta: accrescevo in misura massiccia il peculio di lei, mentre il mio diminuiva.

Capii che, se un uomo si fosse impegnato seriamente in quel gioco, avrebbe potuto, con un sol colpo di fortuna, trovarsi molto più ricco di

fagioli - purché, ritirata la vincita, se ne fosse andato e fosse stato capace di non cedere alla tentazione di provare ancora. Ma esisteva sempre l'impulso di ritentare, specie quando si vinceva. Mi fu facile immaginare, inoltre, che, se un giocatore avesse gareggiato contro altri tre, oltre a colui che teneva banco con il sacchetto, il gioco sarebbe potuto diventare avvincente, colmo di sfide, seducente. Ma, per quanto mi era possibile valutare le probabilità, chi teneva il banco si sarebbe arricchito continuamente, e ogni giocatore vincente avrebbe vinto soprattutto a spese degli altri tre.

Feci un gesto per richiamare l'attenzione di Hui-sheng. Ella alzò gli occhi dai quadratini ed io additai me stesso, il gioco, la mia borsa con il denaro, facendole capire: «Se un uomo giocasse per soldi, anziché per fagioli, questo potrebbe essere un divertimento costoso.»

Ella sorrise, gli occhi danzanti, e annuì con enfasi: «È quello che stavo cercando di farti capire.» E, con un ampio gesto del braccio indicò l'intera Hangchou - o forse l'intero Mangi - e completò il gesto additando la stanza in casa nostra nella quale eravamo soliti lavorare io e il mio scrivano. Fissai il suo visetto ansiosamente acceso, poi i fagioli sul terriccio. «Mi stai suggerendo questo» chiesi «come "surrogato" della riscossione delle imposte?»

Annuì energicamente: «Sì.» Poi aprì le mani: «Perché no?»

Che idea ridicola, pensai per prima cosa; ma poi riflettei. Avevo veduto gli Han puntare il loro denaro giocando con le carte zhi-pai, con le piastrelle ma-jiang, persino divertendosi con i giocattoli volanti feng-zheng - e farlo avidamente, febbrilmente, come invasati. Sarebbe stato possibile farli impazzire per questo gioco d'azzardo così ingenuo? E con me - o meglio con la Tesoreria imperiale - a tenere banco?

«Ben trovata!» mormorai. «Il Khakhan lo aveva detto lui stesso... beneficenza involontaria!» Balzai in piedi, sollevai Hui-sheng dall'aiuola fiorita e l'abbracciai con foga. «Puoi avermi suggerito la salvezza. Dimmi, hai imparato questo gioco da bambina?»

5.

Tre anni dopo, venivo ritenuto l'uomo più ricco del Mangi. In realtà non lo ero, inutile dirlo, poiché scrupolosamente e puntigliosamente mandavo i

miei guadagni alla Tesoreria imperiale di Khanbaliq, servendomi di fidati corrieri mongoli, preceduti da esploratori pesantemente armati. In quei tre anni, essi avevano portato una fortuna in denaro di carta e in monete, e, per quello che ne so, stanno trasportando tuttora altre enormi somme.

Hui-sheng ed io avevamo deciso quale sarebbe dovuto essere il nome del gioco - Hua Dou Yin- hang, che significa, grosso modo, «Fa saltare il Banco dei Fagioli» - ed esso ebbe successo sin dall'inizio. Il Magistrato Fung, sebbene a tutta prima incredulo, rimase ben presto incantato dall'idea, e convocò una seduta speciale della Cheng al solo scopo di apporre il sigillo della legalità sulla mia iniziativa e di rilasciarmi lettere di autorizzazione e di diritto esclusivo - tutte timbrate e legalizzate con il crisantemo Mangi - affinché nessun altro potesse copiare l'idea e mettersi in concorrenza con me. Il Wang Agayachi, anche se inizialmente dubbioso per quanto concerneva il decoro e l'opportunità dell'iniziativa - «Chi ha mai sentito parlare di un "governo" che favorisce il gioco d'azzardo?» - ben presto cominciò a lodare l'idea e me, e a dichiarare che io avevo fatto del Mangi il più redditizio di tutti i territori acquisiti dal Khanato. Ad ogni sua lode, io dicevo, modestamente e sinceramente: «L'idea non è stata mia, ma della mia intelligente compagna ricca di talento. Io sono soltanto il mietitore. Hui-sheng è la seminatrice dalle dita d'oro.»

Lei ed io avviammo l'iniziativa con un investimento così insignificante e misero da far vergognare un pescivendolo il quale, con gli stessi mezzi, avesse messo su un misero banchetto nella piazza del mercato. La nostra attrezzatura consisteva semplicemente in un tavolo e in una tovaglia. Hui-sheng trovò un lembo di tessuto color rosso-vermiglio vivido - il colore che, secondo gli Han, porta fortuna - e vi ricamò su, in nero, il quadrato suddiviso in quattro quadrati più piccoli, e, in oro, i quattro numeri entro i quadrati, poi stendemmo la tovaglia su un tavolo di pietra nel nostro giardino, e mandammo tutti i nostri servi a proclamare nelle strade, lungo i canali e sul lungofiume: «Venite, venite tutti, spiriti audaci! Puntate uno tsien e vincete un liang! Venite a fare saltare il Banco dei Fagioli! Fate sì che i vostri sogni si avverino e che i vostri antenati levino le mani al Cielo per lo stupore! Una rapida ricchezza vi aspetta nella casa di Polo e Eco! Venite tutti!»

Vennero. Forse alcuni si decisero a venire soltanto per poter sbirciare furtivamente, da vicino, me, il Ferenghi dai capelli di un demone. Forse alcuni vennero perché effettivamente bramosi di vincere una facile

fortuna; ma quasi tutti gli altri parvero semplicemente curiosi di accertare che cosa stessimo offrendo, e altri ancora si limitarono a entrare pigramente mentre erano diretti altrove.

Vennero, comunque. E sebbene taluni scherzassero e schernissero - «Un gioco da bambini!» - tutti puntarono almeno una volta. E, pur gettando i loro uno o due tsien sulla tovaglia rossa di fronte a Hui-sheng soltanto come se si limitassero a far piacere a una graziosa bambina, aspettarono per vedere se avessero vinto o perduto. E, anche se molti di loro si limitarono a ridere divertiti e a uscire dal giardino, altri rimasero affascinati e si trattennero per puntare ancora. E ancora. E, siccome soltanto quattro persone potevano giocare contemporaneamente, vi fu un certo blando pigia pigia tra loro, un certo farsi largo a gomitate, e quelli che non potevano giocare stettero a guardare incantati.

E, al termine della giornata, quando dichiarammo che il gioco era terminato, i servi dovettero fare uscire dal giardino una vera e propria folla. Alcuni dei giocatori se ne andarono con più denaro di quanto ne avessero portato, esultanti perché avevano scoperto «un forziere non sorvegliato» e promisero che sarebbero tornati per saccheggiarlo. Altri se ne andarono con la borsa alquanto più leggera di quanto lo fosse stata al loro arrivo, rimproverando se stessi per essere stati sconfitti da «un gioco così infantile» e giurando che sarebbero tornati per vendicarsi del Banco dei Fagioli. Così, quella sera, Hui-sheng ricamò un'altra tovaglia, e i nostri servi quasi si ferirono trasportando in giardino un altro pesante tavolo di pietra. E il giorno dopo, invece di limitarmi a rimanere lì attorno per mantenere l'ordine mentre Hui-sheng teneva banco, presi posto all'altro tavolo. Non riuscivo a giocare con la sua stessa rapidità e non incassai tanto denaro quanto lei, ma entrambi lavorammo duramente per tutto il giorno e, al termine della giornata, ci sentimmo affaticati. Quasi tutti coloro che, il giorno prima, avevano vinto erano tornati - così come erano tornati i perdenti - nonché molte altre persone le quali avevano saputo di quell'inaudita casa da gioco a Hangchou. Bene, è superfluo da parte mia continuare. Non dovemmo mai più mandare in giro i nostri servi a gridare «Venite tutti!». La casa di Polo e di Eco era diventata, da un giorno all'altro, un'istituzione, e frequentatissima. Insegnammo ai servi - i più intelligenti - come si teneva il banco, e così Hui-sheng ed io potemmo riposare, di quando in quando. Non trascorse molto tempo prima che Hui-sheng dovesse ricamare altre tovaglie nero-oro-rosse, e inoltre

acquistammo tutti i tavoli di pietra di cui disponeva uno scalpellino che abitava da quelle parti e assegnammo definitivamente ad essi i servi più capaci. Strano a dirsi, la vecchia megera che esultava sempre tanto a causa dell'odore di limone, risultò essere la più abile delle nostre apprendiste, rapida e precisa come la stessa Hui-sheng.

Non mi resi pienamente conto, presumo, dell'"enorme" successo della nostra iniziativa finché un giorno, dal cielo, discese una pioggerella, e nessuno fuggì dal giardino, anzi giunsero altri giocatori, venuti nonostante la pioggia, e tutti continuarono a puntare per tutto il giorno, noncuranti anche se si bagnavano! Nessun han, in precedenza, avrebbe mai affrontato la pioggia, nemmeno per recarsi dalla più leggendaria cortigiana di Hangchou. Quando capii che stavamo offrendo una distrazione ancor più irresistibile del sesso, andai in giro per la città e presi in affitto altri giardini abbandonati e appezzamenti di terreno liberi e ordinai allo scalpellino, nostro vicino di casa, di mettersi subito al lavoro per consegnarci altri tavoli.

I giocatori appartenevano a tutti gli strati sociali di Hangchou - ricchi nobiluomini del regime precedente andati a riposo, prosperi e untuosi mercanti, commercianti dall'aria tormentata, facchini e portatori di palanchini che sembravano soffrire la fame, pescatori puzzolenti e barcaioli sudati Han, Mongoli, una manciata di Musulmani, e persino alcuni uomini che mi parvero essere di origine ebraica. I pochi eccitati e cinguettanti giocatori che a tutta prima erano sembrati donne, portavano, risultò, braccialetti di ottone. Non ricordo che una vera donna sia mai venuta da noi, se non per guardare altezzosamente divertita, come ho veduto fare dai visitatori di una Casa dell'Illusione. Le donne han non possedevano l'istinto del gioco d'azzardo, mentre per gli uomini si trattava di una passione come l'eccedere nel bere o nell'esercitare i loro minuscoli organi virili.

In ultimo, naturalmente, l'impresa divenne troppo vasta e complessa perché io e Hui-sheng potessimo occuparci personalmente di tutto. Dopo aver istituito molti Banchi dei Fagioli dappertutto nella città di Hangchou, facemmo altrettanto a Suchou, e poi in altre città, e, di lì a pochi anni, non esisteva un solo villaggio del Mangi nel quale non si trovasse un banco. Assumevamo soltanto uomini e donne assolutamente fidati e il mio aiutante Sung contribuì assegnando ad ogni banco un rappresentante giurato della legge, come ispettore e revisore dei conti.

Io promossi lo scrivano amministratore dell'intera, vasta impresa, e, da allora in poi, non ebbi altro da fare che controllare gli incassi in tutta la nazione, pagare le spese, e inviare il considerevole saldo attivo - un saldo sempre cospicuo - a Khanbaliq.

Non tenni mai la benché minima parte degli utili per me. Dagli incassi dei Banchi dei Fagioli, detraevo regolarmente soltanto quanto occorreva per pagare l'affitto e la manutenzione dei giardini e degli edifici, gli stipendi di coloro che tenevano banco, degli ispettori e dei corrieri, nonché il costo ridicolmente esiguo delle attrezzature (niente altro che tavoli, tovaglie e scorte di fagioli secchi). Le somme che andavano ogni mese alla Tesoreria erano, come ho già detto, una fortuna. E, sempre come ho già detto, probabilmente continuano ad affluire tuttora.

Qubilai mi aveva ammonito a non dissanguare fino all'ultima goccia i suoi sudditi Mangi. Potrebbe sembrare che io stessi invece facendo proprio questo e contravvenissi ai suoi ordini. Ma non era così. Quasi tutti i giocatori puntavano sui nostri Banchi dei Fagioli soltanto denaro che avevano già guadagnato e accumulato e che potevano permettersi di rischiare. Se lo perdevano, erano costretti a lavorare più duramente e a guadagnarne dell'altro. Anche quelli che, poco giudiziosamente, diventavano poveri intorno ai nostri tavoli, non si abbandonavano semplicemente a un ozio senza speranze e alla mendicità, come avrebbero fatto se tutti i loro averi fossero finiti all'esattore delle imposte. I Banchi dei Fagioli offrivano sempre la speranza di rifarsi delle perdite - mentre l'esattore delle imposte non consente "mai" di ricuperare qualcosa - per cui anche chi andava in bancarotta aveva i suoi buoni motivi per darsi da fare e tornare, lavorando, dal nulla ad una prosperità la quale gli avrebbe consentito di ritentare ai nostri tavoli.

Qubilai mi aveva minacciato, dicendo che sarei stato informato prontamente qualora i risultati da me ottenuti quale agente della Tesoreria a Hangchou non lo avessero soddisfatto. Naturalmente, non ebbe mai motivo di fare alcunché di simile. Anzi, in ultimo egli inviò il dignitario il più possibile altolocato, il Principe Ereditario e vice-Reggente Chingkim, a riferirmi la sua alta considerazione e a congratularsi con me per il lavoro eccezionale che stavo svolgendo.

«In ogni modo, questo è quanto mi ha incaricato di riferirvi» disse Chingkim, con il suo consueto e pigro umorismo. «In realtà, credo che il

mio Regale Padre volesse farmi spiare e accertare se, per caso, voi stiate facendo saccheggiare da banditi l'intero paese.»

«Non v'è alcuna necessità di saccheggi» risposi, non senza una certa boria. «Perché darsi la pena di derubare ciò che la gente ci tiene tanto a dare di sua spontanea volontà?»

«Sì, avete agito bene. Il Ministro delle Finanze, Lin-ngan, mi dice che il Mangi sta riversando persino più ricchezze, nel Khanato, della Persia di mio cugino Abaga. Oh, a proposito di parentele, Kukachin e anche i nostri bambini mandano a loro volta molti saluti a voi e a Hui-sheng. Come, inoltre, il vostro stimato padre Niccolò. Egli ha detto di farvi sapere che la salute di vostro zio Maffeo è migliorata al punto da consentirgli di imparare numerose nuove canzoni da colei che si occupa di lui.»

Chingkim, invece di alloggiare nel palazzo del fratellastro Agayachi, aveva reso a me e a Hui-sheng il grande onore di alloggiare con noi fino a quando fosse rimasto a Hangchou. Poiché lei ed io avevamo già da tempo delegato ai nostri dipendenti la direzione dei Banchi dei Fagioli, disponevamo ormai, come i nobili, di tutto il nostro tempo e così potemmo dedicarci completamente al regale ospite, per intrattenerlo. Quel giorno, noi tre, senza avere al seguito alcun servo, ci eravamo goduti una merenda in campagna. Hui-sheng aveva preparato con le sue stesse mani un cestino di cibarie e bevande e poi, ritirati i cavalli dal karwansarai ove li tenevamo, ci eravamo allontanati da Hangchou lungo il Viale Pavimentato Che Serpeggia per un Lungo Tratto tra Alberi Giganteschi, eccetera, per poi stendere, una volta fuori dell'abitato, la tovaglia sotto quegli alberi per pranzare, mentre Chingkim mi parlava di altri eventi in corso qua e là nel mondo.

«Stiamo ora facendo la guerra nel Champa» disse, pigramente come avrebbe potuto dirlo un non mongolo. «E stiamo creando un lago con loti, nel giardino.»

«Lo avevo supposto» dissi io. «Ho veduto le truppe in marcia, e navi da trasporto con uomini e cavalli lungo il Grande Canale. Presumo che il vostro Regale Padre, non avendo potuto espandersi a est fino al Cipango, abbia deciso di espandere invece l'impero a sud.»

«In realtà, la cosa è stata decisa in modo alquanto fortuito» disse lui. «Il popolo Yi dello Yun-nan ha accettato la nostra sovranità laggiù. Ma v'è una razza meno numerosa, nello Yun-nan, un popolo denominato gli Shan. Non volendo essere governati da noi, essi hanno deciso di emigrare al sud,

nel Champa, in gran numero. E così il mio fratellastro Hukoji, il Wang dello Yun-nan, ha inviato un'ambasceria nel Champa, per proporre al Re di Ava di respingere cortesemente quei profughi e di rimandarli da noi, ove devono risiedere. Tuttavia, i nostri ambasciatori non erano stati avvertiti del fatto che chiunque si presenti al Re di Ava deve togliersi le scarpe e pertanto non se le tolsero e lui si ritenne insultato, e ordinò alle sue guardie: 'Mozzategli invece i piedi!' Per cui, naturalmente, la mutuazione dei nostri ambasciatori fu davvero un insulto fatto a noi, e un motivo più che sufficiente perché il Khanato dichiarasse guerra all'Ava. Il vostro vecchio amico Bayan è pertanto di nuovo in marcia.»

«L'Ava?» domandai. «È un secondo nome del Champa?»

«Non precisamente. Il nome Champa si riferisce a tutto quel paese tropicale, la regione delle giungle, degli elefanti, delle tigri, nonché della calura e dell'umidità. La popolazione, laggiù, è composta da... chi può sapere quante?... dieci o venti razze diverse, e quasi ognuna di esse ha il proprio minuscolo regno, e ogni regno ha vari nomi, a seconda di chi ne parla. L'Ava, ad esempio, è noto altresì come Myama e Birmania e Mien. Il popolo shan in fuga dal nostro Yun-nan sta cercando rifugio in un regno che i precedenti emigranti shan istituirono nel Champa molto tempo fa.

È variamente noto come Sayam o Muang Thai o Sukhothai. Esistono anche altri regni, laggiù - l'Annam e il Cham e il Laos e il Khmer e il Kambuja... e forse altri ancora.» Di nuovo con distratta indifferenza, egli soggiunse: «Già che stiamo invadendo l'Ava, potremmo conquistare altri due o tre regni.»

Da vero mercante, osservai: «Questo ci eviterebbe di dover pagare i prezzi esorbitanti che pretendono per le loro spezie e il loro legname e gli elefanti e i rubini.»

«Avevo avuto l'intenzione» continuò Chingkim «di proseguire a sud, da qui, di seguire la stessa strada percorsa da Bayan e di visitare io stesso quei paesi tropicali. Ma, in realtà, non me la sento di affrontare un viaggio così faticoso. Mi limiterò a riposare qui per qualche tempo, con voi e con Hui-sheng, poi tornerò nel Catai.» Sospirò e soggiunse, un po' malinconicamente: «Mi spiace di non recarmi laggiù. Il mio Regale Padre sta invecchiando e non potrà trascorrere molto tempo prima che io gli succeda come Khakhan. Mi sarebbe piaciuto viaggiare molto di più prima di stabilirmi definitivamente a Khanbaliq.»

Quel fare stanco e rassegnato non era consueto nel Principe Chingkim, e, a questo punto, notai che egli aveva davvero un aspetto alquanto deperito e sciupato. Qualche tempo dopo, quando lui ed io ci addentrammo nel bosco per fare acqua in privato, notai un'altra cosa, e ne parlai con leggerezza.

«In qualche locanda, durante il viaggio che vi ha condotto qui, deve esservi stata servita quella viscida verdura rossa chiamata dai-huang. Non a casa nostra, perché a me non piace.»

«Nemmeno a me» disse lui. «E neppure mi è capitato di cadere da cavallo, in questi ultimi giorni, il che potrebbe spiegare perché la mia orina è così rosea. Mi succede già da qualche tempo. Mi ha curato il Medico di Corte - alla maniera han, conficcandomi spilli nei piedi e bruciando batuffoli di lanuggine moxa su e giù lungo la mia spina dorsale. Seguito a dire a quel vecchio idiota, l'Hakim Gansui, che non orino con i piedi o...» Si interruppe e alzò gli occhi verso gli alberi. «Ascoltate, Marco: un cuculo. Lo sapete che cosa dice il cuculo, secondo gli Han?»

Chingkim tornò a casa, come consiglia il cuculo, ma soltanto dopo aver trascorso circa un mese godendosi la nostra compagnia e l'ambiente riposante di Hangchou, ed io sono lieto che si sia goduto quel mese di semplici piaceri, lontano dalle preoccupazioni della carica e dello Stato, poiché, una volta tornato a casa, si recò in un luogo molto, molto più lontano di Khanbaliq. Non trascorse molto tempo, infatti, prima che corrieri giungessero al galoppo a Hangchou, su cavalli dalle gualdrappe viola e bianche, per dire al Wang Agayachi di far drappeggiare la città con quei colori han e mongoli del lutto, in quanto suo fratello Chingkim era giunto nella capitale soltanto per morirvi.

Si diede poi il caso che la nostra città avesse appena terminato di rispettare il periodo di lutto per il Principe Ereditario e stesse cominciando a togliere i drappi funebri, quando giunsero di nuovo i corrieri con l'ordine di lasciarli ove si trovavano. Eravamo in lutto, adesso, per l'Ilkhan Abaga della Persia, deceduto a sua volta... e, a sua volta, non in battaglia, ma per qualche malattia. La perdita di un nipote, naturalmente, non era per Qubilai una tragedia terribile come la perdita del figlio Chingkim, né causò la stessa ondata di supposizioni per quanto concerneva il futuro erede al trono. Abaga aveva lasciato un figlio adulto, Argun, - che immediatamente assunse l'Ilkhanato della Persia - e addirittura sposò una delle mogli persiane del padre defunto, allo scopo di rendere ancora più inoppugnabili

i suoi diritti al trono. Ma il figlio di Chingkim, Temur, il presunto erede al trono dell'intero Impero Mongolo, era ancora minorenne. E Qubilai si trovava molto avanti negli anni, come aveva fatto rilevare Chingkim. Il popolo temeva che il Khanato, nell'eventualità della sua morte, potesse essere assai sconvolto e dilaniato da pretendenti al trono molto più anziani di Temur, i tanti zii e cugini, e via dicendo, desiderosi di eliminare il ragazzo e di impadronirsi dell'Impero. Ma, per il momento, ci affliggevamo soltanto a causa della prematura morte di Chingkim. Qubilai non consentì, comunque, che il dolore lo distraesse dagli affari di Stato, né io consentii che mi impedisse di inviare con regolarità alla Tesoreria il tributo del Mangi. Qubilai continuò a condurre la guerra contro l'Ava e addirittura - come aveva previsto Chingkim - assegnò all'Orlok Bayan una missione ancor più importante, quella di impadronirsi altresì di tutte quelle nazioni confinanti con l'Ava, nel Champa, che potessero essere mature per la conquista.

La consapevolezza che tante cose stavano accadendo nel mondo, mentre io mi limitavo a oziare nei lussi a Hangchou, mi rendeva assai irrequieto.

Me l'ero cavata bene nel Mangi, sì, ma dovevo forse crogiolarmi nella luce riflessa di questo successo per tutto il resto della mia esistenza? Decisi che mi ero goduto per troppo tempo, ormai, la felicità di "possedere". Volevo qualcosa da "desiderare". Immaginare me stesso che andavo invecchiando a Hangchou come un vegetale, come un patriarca han, non avendo altro di cui essere orgoglioso tranne l'essere vissuto fino a una tarda età, mi faceva trasalire.

«Non diventerai mai vecchio, Marco» mi disse, a modo suo, Hui-sheng, quando le parlai della cosa. Sembrava affettuosamente divertita, ma sincera, nel comunicarmi questo suo convincimento.

«Vecchio o no» risposi «credo che ci siamo abbandonati ai lussi, qui ad Hangchou, anche per troppo tempo. Andiamocene.»

Lei approvò. «Andiamocene, sì.»

«Dove ti piacerebbe recarti, tesoro?»

Ed ella si limitò a dire, semplicemente: «Ovunque tu andrai.»

6.

Così, il primo corriere a partire per il nord portò un mio messaggio al Khakhan; nella lettera chiedevo rispettosamente di essere esonerato dalla missione ormai compiuta da lungo tempo, nonché dal titolo di Kuan e dal bottone di corallo sul cappello; e che mi si consentisse di fare ritorno a Khanbaliq, ove avrei studiato la possibilità di qualche nuova impresa che mi tenesse occupato. Il corriere tornò con l'amabile assenso di Qubilai e a Hui-sheng e a me non occorse molto tempo per prepararci a partire da Hangchou. Tutti i nostri servi e gli schiavi si afflissero e piansero e ci fecero innumerevoli ko-tou, ma noi placammo tanta sofferenza donando loro le molte cose che avevamo deciso di non portare con noi. Feci altri doni di congedo - e assai ricchi - al Wang Agayachi, al mio aiutante Fung Wei-ni, nonché allo scrivano amministratore e alle altre degne persone che ci erano state amiche.

«Il cuculo chiama» dissero tutti, malinconicamente, uno dopo l'altro, mentre brindavano a noi con calici di vino, durante gli innumerevoli banchetti di addio e i balli dati in nostro onore.

Mentre noi risiedevamo a Hangchou, il Grande Canale era stato completato fino al fiume della città. Ma siccome la via del Canale era già stata seguita da noi, in direzione sud, avevamo deciso di percorrere un itinerario diverso per il ritorno. Perciò restammo sull'imbarcazione soltanto fino al porto di Zhenjiang, ove il Grande Canale incontra il fiume Yang-tze. Là, per la prima volta (sia nel caso mio, sia in quello di Hui-sheng), salimmo a bordo di un gigantesco chuan oceanico e cominciammo a discendere il Fiume Tremendo, per navigare poi nello sconfinato Mare del Catai, risalendo la costa verso nord.

Quel chuan faceva sì che la bella nave "Doge Anafesto", la galeazza sulla quale avevo attraversato il Mediterraneo, sembrasse una gondola o un sanpan. Il chuan - non posso dirne il nome poiché, volutamente, non aveva un nome, affinché non potesse essere maledetto dai proprietari di navi rivali, i quali avrebbero potuto persuadere gli dei a mandargli venti avversi o altre sventure - aveva "cinque alberi", ognuno alto quanto un albero secolare delle foreste. Da essi pendevano vele grandi quanto la piazza del mercato di una cittadina, fatte di canne zhu-gan intrecciate, e impiegate come ho già descritto altrove. L'enormità dello scafo a forma d'anatra del chuan era proporzionata alla sua velatura, che sfiorava il cielo. Sul ponte e negli alloggi dei passeggeri sottocoperta si trovavano più di cento cabine, ognuna comodamente in grado di ospitare sei persone. In altri termini, la

nave poteva trasportare più di seicento passeggeri "oltre all'equipaggio", che era formato da ben quattrocento uomini di razze e lingue diverse. V'erano soltanto pochi passeggeri in quel breve viaggio. Oltre a Hui-sheng, a me e alla cameriera, si trovavano alcuni mercanti, alcuni modesti funzionari governativi e un certo numero di capitani di altre navi, in ozio tra una traversata e l'altra e imbarcatisi soltanto per trascorrere una vacanza da marinai. Nelle stive del chuan era accumulata una grande quantità di mercanzie, sufficienti, si sarebbe detto, per rifornire una città. Ma, tanto per dare un'idea della capacità di quelle stive, dirò che la nave avrebbe potuto trasportare almeno duemila botti veneziane.

Ho detto «stive» volutamente, anziché stiva, perché ogni chuan era costruito in modo ingegnoso, con paratie che dividevano l'interno dello scafo in numerose sezioni, da un'estremità all'altra, e che venivano rese impermeabili mediante catrame, per cui, qualora il chuan avesse dovuto finire su una scogliera o altrimenti squarciarsi sotto la linea di galleggiamento, soltanto una sezione si sarebbe allagata, mentre le altre, rimanendo asciutte, avrebbero tenuto a galla la nave. In ogni caso, sarebbe stata necessaria una scogliera molto tagliente per aprire una falla in quel chuan. L'intero scafo era formato da una triplice sovrapposizione di fasciame, in effetti come se fosse stato costruito tre volte, e un guscio avviluppava l'altro. Il capitano han, che parlava il mongolo, fu molto orgoglioso di mostrarmi come lo scafo più interno avesse il fasciame disposto verticalmente, dalla chiglia alla coperta, mentre quello dello scafo successivo era disposto diagonalmente rispetto ad esso, e quello dello scafo più esterno orizzontalmente, da prora a poppa.

«È solido come una roccia» egli si vantò, picchiando il pugno su una murata e causando lo stesso suono di una roccia colpita con un martello. «Buon legno di teak del Champa, tenuto insieme mediante saldi chiodi di ferro.»

«Non abbiamo legno di teak nell'Occidente, da dove vengo io» dissi, quasi in tono di scusa. «I nostri costruttori navali devono far conto sulla quercia. Ma ci serviamo anche noi di chiodi di ferro.»

«Pazzi costruttori di navi ferenghi!» tuonò lui, con una formidabile risata. «Non si sono ancora accorti che la quercia trasuda un acido capace di corrodere il ferro? Il legno di teak, all'opposto, contiene un olio essenziale che lo conserva!»

Così, una volta di più, avevo avuto un esempio dell'ingegnosità degli artigiani orientali, che faceva sembrare ottusi quelli dell'Occidente. Con una certa dispettosità, sperai che un qualche esempio di ottusità orientale riportasse in equilibrio i piatti della bilancia; mi auguravo che se ne presentasse uno prima del termine della traversata - e pensai che così sarebbe stato quando, un giorno, mentre la sicura terraferma si trovava molto al di là dell'orizzonte, finimmo in una tempesta alquanto violenta. Infuriava il vento, pioveva, saettavano fulmini, il mare divenne agitato e sia le alberature sia le vele della nave divennero ricamate ovunque dal baluginante azzurro dei fuochi di Sant'Elmo, ed io udii il capitano urlare all'equipaggio:

«Preparate il chuan per il sacrificio!»

Sembrava una resa prematura e scandalosamente inutile, tenuto conto del fatto che il poderoso scafo del chuan si limitava a dondolare appena nella tempesta. Io ero soltanto un «marinaio d'acqua dolce» - come sono soliti dire, beffardi, i veri marinai veneziani - e si ritiene che i marinai d'acqua dolce tendano a temere eccessivamente i pericoli del mare. Tuttavia, non vedevo, in quel momento, alcun pericolo che richiedesse qualcosa di più di un semplice ridurre la velatura. Senza dubbio, non era questa una tempesta così spaventosa da meritare il temuto nome di tai-feng. Tuttavia, ero marinaio abbastanza per guardarmi bene dall'offrire consigli al capitano, o per dare a vedere che disprezzavo quella che sembrava essere una sua esagerata agitazione.

Sono lieto di non averlo fatto. Poiché, mentre, sottocoperta, mi accingevo torvamente a preparare le mie donne alla necessità di abbandonare la nave, mi imbattei in due marinai che, non già impauriti, bensì allegri, stavano salendo la scaletta del boccaporto reggendo con cautela una nave fatta completamente di carta, una nave-giocattolo, un modellino in miniatura della nostra.

«Il chuan per il sacrificio» mi disse il capitano, assolutamente imperturbabile, lanciando in mare il modellino. «Serve per trarre in inganno gli dei dell'oceano. Quando lo vedono dissolversi nell'acqua, credono di avere affondato la vera nave. E consentono, allora, che la tempesta si plachi invece di renderla ancora più violenta.»

Fu soltanto una nuova dimostrazione, per me, del fatto che gli Han, anche quando facevano qualcosa di ingenuo, lo facevano ingegnosamente. Fosse stato o meno efficace il modellino di carta per il sacrificio, la

tempesta cessò ben presto, e, pochi giorni dopo, approdammo a Qin-huang-dao, la città costiera più vicina a Khanbaliq. Di là proseguimmo per via di terra, seguiti da alcuni carri che trasportavano le nostre cose.

Una volta giunti al Palazzo, Hui-sheng ed io, logicamente, andammo anzitutto a fare ko-tou al Khakhan. Nel suo appartamento, notai che gli anziani maggiordomi e le ancelle di un tempo sembravano essere stati sostituiti da sei giovanissimi paggi. Avevano tutti press'a poco la stessa età ed erano tutti belli, con i capelli e gli occhi insolitamente chiari, un po' come gli appartenenti a quelle tribù dell'India che asserivano di discendere dai soldati di Alessandro. Vagamente, mi domandai se Qubilai, nella vecchiaia, cominciasse ad avere perverse propensioni per i bei fanciulli;

ma poi non ci pensai più. Il Khakhan ci accolse con la massima cordialità, e lui ed io ci scambiammo reciproche condoglianze per la perdita di suo figlio e del mio amico Chingkim. Poi egli disse:

«Devo congratularmi ancora con voi, Marco, per lo splendido successo della vostra missione nel Mangi. Immagino che non vi sia toccato un solo tsien dei tributi in tutti questi anni, vero? Già, lo immaginavo. Avevo dimenticato di dirvi, prima della vostra partenza, che un esattore delle imposte di norma non percepisce alcuno stipendio, ma si guadagna da vivere intascando la ventesima parte degli introiti. Ciò fa sì che lavori con maggior diligenza. Tuttavia, io non posso certo lagnarmi della diligenza con la quale avete lavorato voi. Pertanto, se vi recherete dal Ministro Lin-ngan, constaterete che egli ha, nel corso di tutto questo periodo di tempo, accantonato la parte spettantevi, e si tratta di una somma cospicua.»

«Cospicua!» balbettai. «Ma, Sire, deve trattarsi di una fortuna! Non posso accettarla. Non lavoravo per il guadagno, ma per il mio Signore, il Khakhan.»

«Maggior ragione perché la meritiate, allora.» Tornai ad aprire la bocca, ma lui disse, in tono severo: «Non voglio sentir dire altro al riguardo. Tuttavia, se siete desideroso di dimostrare la vostra gratitudine, potreste assumervi un altro incarico.»

«Qualsiasi cosa, Sire!» esclamai, ancora boccheggiante a causa dell'enormità di quella sorpresa.

«Mio figlio e il vostro amico Chingkim desiderava moltissimo vedere le giungle del Champa, e non ha mai potuto recarsi laggiù. Ho messaggi da inviare all'Orlok Bayan, che attualmente sta conducendo una campagna militare nel territorio dell'Ava. Si tratta soltanto di normali comunicazioni,

niente di urgente; tuttavia, vi fornirebbero un pretesto per compiere il viaggio che non è stato possibile a Chingkim. E, se foste voi a sostituirlo, ciò potrebbe consolare il suo spirito. Siete disposto ad andare?»

«Senza alcuna esitazione e senza indugi, Sire. V'è altro che io possa fare per voi, laggiù? Draghi da uccidere? Principesse prigioniere da trarre in salvo?» Volevo soltanto essere faceto. Egli aveva appena fatto di me un uomo ricco.

Qubilai rise con apprezzamento, ma anche un po' malinconicamente. «Portatemi allora qualche piccolo ricordo. Qualcosa che un figlio affettuoso avrebbe potuto portare, al ritorno, a suo padre ormai vecchio.»

Gli promisi che avrei cercato qualcosa di unico, qualcosa di mai veduto prima a Khanbaliq, e Hui- sheng ed io ci congedammo. Andammo, subito dopo, a salutare mio padre, che ci abbracciò entrambi, e pianse un poco di felicità finché io non fermai le sue lacrime parlandogli del grande dono appena fattomi dal Khakhan.

«Mefè!» esclamò lui. «Questo è un osso duro da mandar giù! Mi ero sempre ritenuto un abile uomo d'affari, ma giuro, Marco, tu riusciresti a vendere la luce del sole anche nel mese di agosto.»

«Il merito è stato tutto di Hui-sheng» dissi io, abbracciandola.

«Bene» disse mio padre, pensieroso. «Questo... oltre a ciò che la Compagnia ha già mandato in patria, lungo la Via delle Seta... Marco, forse è giunto il momento di cominciare a pensare al nostro stesso ritorno in patria.»

«Cosa?» esclamai io, stupito. «Ma, padre, tu hai sempre citato un altro adagio. Per il giusto tipo di uomo, il mondo intero è la patria. Finché continueremo a prosperare, qui...»

«Meglio un uovo oggi che una gallina domani.»

«Ma le nostre prospettive continuano ad essere del tutto rosee. Continuiamo a godere dell'alta stima del Khakhan. L'intero Impero è al culmine della prosperità, maturo per essere sfruttato da noi. Lo zio Maffeo viene curato bene e...»

«Maffeo è come se avesse di nuovo quattro anni e pertanto non si cura di sapere dove si trova. Ma io sono arrivato ai sessant'anni, e Qubilai ne ha almeno dieci di più.»

«Non hai affatto un aspetto senile, padre. È vero, il Khakhan ha la sua età... ed è anche alquanto scoraggiato... ma con questo?»

«Hai mai pensato a quella che sarebbe la nostra situazione se egli dovesse morire all'improvviso? Per il "solo" fatto che egli ci favorisce, altri ci odiano. Per il momento soltanto furtivamente, ma è probabile che manifestino i loro risentimenti non appena la mano protettrice di lui cadrà. Persino i conigli ballano al funerale del leone. Inoltre, insorgeranno le fazioni musulmane che egli ha represso, fazioni che non ci amano affatto. E non ho quasi bisogno di accennare alla probabilità di guai ancor peggiori - sollevazioni da qui al Levante - qualora dovesse scoppiare una guerra di successione. Comunque, sono sempre più lieto di aver mandato, per tutti questi anni, i nostri utili in Occidente, affidandoli allo zio Marco, a Costantinopoli. E farò altrettanto con questo tuo nuovo patrimonio. Qualsiasi altra cosa potessimo aver messo da parte, al momento della morte di Qubilai ci verrebbe senza dubbio confiscata.»

«E potremmo davvero digrignare i denti, se ciò accadesse, padre, tenuto conto di tutte le ricchezze che abbiamo già mandato fuori del Catai e del Mangi!»

Egli scosse la testa tetramente. «A cosa ci servirebbe la fortuna che ci aspetta in Occidente se restassimo bloccati qui? Se dovessimo morire qui? Supponi che, tra tutti coloro i quali aspirano alla successione al trono del Khanato, sia Caidu a prevalere!»

«In tal caso ci troveremmo davvero in pericolo» riconobbi. «Ma è proprio necessario che abbandoniamo sin d'ora la nave, quando ancora non si vede una sola nube nel cielo?» Alquanto divertito, mi resi conto che, come sempre alla presenza di mio padre, cominciavo a esprimermi come lui, servendomi di parabole e di metafore.

«Il passo più difficile è quello oltre la soglia» egli disse. «Tuttavia, se la tua riluttanza è causata dalla preoccupazione per la tua soave compagna, qui, non penserai, spero, che io ti stia proponendo di abbandonarla. Sacro, no! La porterai con te, naturalmente. Potrà costituire una curiosità a Venezia, per qualche tempo, ma poi finirà con l'essere amata. "Da novelo xe tuto belo". Tu non saresti il primo a tornare in patria con una moglie straniera. Il capitano di una nave, rammento, uno dei Doria, tornò a Venezia con una moglie turca, al termine della sua carriera. Alta come un campanile, era, quella donna...»

«Conduco Hui-sheng ovunque con me» dissi, e le sorrisi. «Sarei perduto senza di lei. Mi accompagnerà anche in questo viaggio fino al Champa. Non ci tratterremo qui nemmeno quanto basterebbe per disfare i bagagli

che abbiamo portato dal Mangi. E inoltre ho "sempre" avuto l'intenzione di condurla con me a Venezia. Ma, padre, tu non mi stai proponendo, confido, di partire oggi stesso?»

«Oh, no, ti propongo soltanto di cominciare a prepararci. Di essere pronti ad andarcene. Di tener d'occhio al contempo la padella che frigge e il gatto. A me occorrerebbe un certo periodo, in ogni caso, per chiudere o cedere la fabbrica delle kashi... e per sistemare molte altre pendenze.»

«Dovrebbe esservene tutto il tempo. Qubilai dimostra i suoi anni, ma non è moribondo. Se è ancora vivace abbastanza, come sospetto, per spassarsela con dei ragazzetti, non è probabile che muoia all'improvviso come Chingkim. Lasciami compiere quest'ultima missione che mi ha affidato, e, quando tornerò...»

Egli disse, come un uccello di malaugurio: «Nessuno, Marco, può prevedere quel giorno...»

Quasi scattai con una risposta esasperata. Ma mi riusciva impossibile provare esasperazione nei suoi riguardi, o condividerne la morbosità, o riuscire a pormi in uno stato d'animo di apprensione. Ero un uomo appena divenuto ricco, e un uomo felice, e stavo per compiere un viaggio in un nuovo paese, e avevo al fianco la più tenera delle compagne. Mi limitai a battere, in modo rassicurante, la mano sulla spalla di mio padre e a dire, non con rassegnazione, ma con autentica allegria: «Lascia che quel giorno venga! "Sto mondo xe fato tondo!"».

IL CHAMPA.

1.

Mi stavo di nuovo recando in cerca dell'Orlok Bayan, e questa volta egli si trovava molto più lontano; ma, questa volta, non avevo alcuna necessità di raggiungerlo il più rapidamente possibile. Pertanto, feci di nuovo in modo che Hui-sheng ed io viaggiassimo con servi e con tutto il necessario - la cameriera mongola di lei, due schiavi per sbrigare i lavori negli accampamenti, una scorta mongola per proteggerci, e tutte le necessarie bestie da soma. Ma studiai, inoltre, le tappe giornaliere in modo che il viaggio non fosse faticoso, in modo che ci fosse possibile trovare spesso

cavalcature fresche del servizio postale e giungere ogni sera in qualche karwansarai decente o in qualche cittadina abbastanza grande, o addirittura in qualche palazzo sede del governo provinciale. Complessivamente, dovevamo percorrere circa settemila li su ogni sorta di terreno - pianure, regioni coltivate, montagne - ma, procedendo adagio e a nostro piacimento, riuscimmo a dormire comodamente ogni notte mentre ci lasciavamo indietro più di cinquemila di quegli interminabilmente lunghi li. Procedendo in direzione sud-ovest da Khanbaliq, seguimmo, per gran parte del viaggio, quello stesso itinerario che avevo già percorso per recarmi nello Yun-nan, e pertanto sostammo in molti luoghi ove avevo già sostato - le città di Xian e di Cheng-du, ad esempio - e soltanto quanto giungemmo al di là di Cheng-du venimmo a trovarci in un territorio che ancora non conoscevo.

Da Cheng-du non ci dirigemmo - come avevo fatto io la volta precedente - a ovest, salendo sulle montagne del To-Bhot. Proseguimmo invece a sud-ovest, entrando subito nello Yun-nan e giungendo nella sua capitale, Yun-nan-fu, l'ultima grande città lungo il nostro itinerario, là dove fummo ospitati regalmente dal Wang Ukoji.

Dopo Yun-nan-fu, sempre dirigendoci a sud-ovest, percorremmo quella che era sempre stata chiamata, sin dai tempi antichi, la Strada del Tributo. Aveva questo nome, venni a sapere, perché le numerose nazioni del Champa, sin dagli inizi della loro storia, erano state, nell'uno o nell'altro periodo, vassalle delle potenti dinastie han del nord - i Sung e i loro predecessori - per cui quella strada aveva finito con l'essere resa dura e liscia dall'incessante traffico di karwan di elefanti che portavano, ai dominatori, tributi Champa di ogni genere, dal riso ai rubini, dalle fanciulle schiave alle scimmie.

La Strada del Tributo ci condusse ora, dalle ultime montagne dello Yun-nan, alla nazione di Ava, su una pianura percorsa da un fiume e in una località denominata Bhamo, che era soltanto una serie di forti costruiti in modo primitivo. Si trattava inoltre, a quanto pareva, di forti inefficaci, poiché gli invasori agli ordini di Bayan erano riusciti a sopraffare facilmente gli uomini che li difendevano, conquistando Bhamo e proseguendo. Fummo accolti da un capitano che comandava i pochi Mongoli rimasti lì di guarnigione, ed egli ci disse che la guerra era già terminata: il Re di Ava aveva preso la fuga, nascondendosi in qualche luogo, e Bayan stava ora festeggiando la vittoria nella capitale, Pagan,

situata molto più a valle lungo il fiume. Il capitano fece rilevare che avremmo potuto giungervi più comodamente e più rapidamente su un'imbarcazione fluviale e ce ne procurò una, insieme a un equipaggio mongolo e a uno scrivano mongolo, un volontario a nome Yissun che conosceva la lingua mien del paese.

Così, lasciammo il nostro seguito lì a Bhamo e Hui-sheng, la sua cameriera ed io, discendemmo adagio il fiume per gli ultimi mille o più li del nostro viaggio. Quel fiume era l'Irravadi e incominciava come uno scrosciante torrente chiamato N'mai, lontano, nel Paese dei Quattro Fiumi, tra i monti del To-Bhot. In questa regione più pianeggiante esso era largo come lo Yang-tze e scorreva tranquillo verso sud serpeggiando con ampie anse. Era talmente saturo di melma, trasportata forse sin dal To-Bhot, che l'acqua sembrava quasi vischiosa, come una colla rada, oltre ad essere sgradevolmente tiepida. Il fiume aveva un color fulvo scialbo per tutta la sua immensa larghezza illuminata dal sole, mentre sembrava marrone nell'ombra fitta lungo entrambi i lati ove tutte e due le rive erano sovrastate da una foresta quasi ininterrotta di alberi giganteschi.

Persino l'enorme ampiezza e l'interminabile lunghezza del fiume Irravadi dovevano sembrare, agli innumerevoli uccelli che lo sorvolavano, una mera e insignificante incrinatura serpeggiante tra il verde perenne che rivestiva l'intero paese. L'Ava era quasi completamente invaso da quella che noi chiameremmo giungla e che la gente dei posti denominava Dong Nat, ovvero Foresta dei Demoni. I nat di quei luoghi, ne dedussi io, erano simili ai kwei del nord: demoni la cui perfidia andava dalla malizia alla pura malvagità e che, sebbene di solito invisibili, potevano assumere qualsiasi aspetto, compreso quello umano. In cuor mio, immaginavo che solo di rado i nat potessero assumere forme corporee, poiché, nel fitto intrico di quella giungla Dong, difficilmente poteva esservi "spazio" per consentire loro di far questo. Al di là delle rive fangose non si scorgeva mai il terreno, ma soltanto un caos di felci ed erbacce e rampicanti e cespugli fioriti e folti di canne zhu-gan. Su questo caos torreggiavano gli alberi, fila su fila, assiepati, come se volessero farsi largo a spallate e gomitate. In alto, le loro chiome di fogliame si confondevano le une con le altre, dando luogo a un vero e proprio tetto intrecciato sopra l'intera regione, un tetto talmente fitto da non lasciar penetrare né gli acquazzoni, né la luce del sole. Sembrava poter essere penetrato soltanto dalle creature che vivevano lassù, poiché le cime degli alberi frusciavano continuamente,

scosse dagli andirivieni di uccelli vistosi e variopinti e da scimmie ciangottanti che si dondolavano appese ai rami.

Ogni sera, quando l'imbarcazione si dirigeva a riva affinché potessimo accamparci, a meno che non capitassimo in qualche radura ove si trovava un villaggio mien costruito con canne, Yissun e i barcaioli dovevano saltar giù per primi e, ognuno di essi, manovrando una larga e massiccia lama chiamata dah, doveva sgombrare un piccolo tratto di terreno sufficiente per stendervi i giacigli e accendere il fuoco. Io avevo sempre l'impressione che, il giorno dopo, ci sarebbe bastato superare l'ansa successiva del fiume e già la giungla lussureggiante, avida, invadente si sarebbe chiusa sulla minuscola intaccatura da noi aperta in essa. Era, questa, un'idea non tanto assurda. Ogni qual volta ci accampavamo nei pressi di un folto di canne zhu-gan, le udivamo crepitare, anche quando non v'era il benché minimo alito di vento; era, questo, il suono della "crescita".

Yissun mi disse che a volte le resistentissime canne, crescendo rapidamente, esercitavano attrito su qualche albero della giungla dal legno tenero, e il calore che veniva così a determinarsi era tale - sebbene la vegetazione fosse sempre umida - da causare incendi che imperversavano per centinaia di li in tutte le direzioni. Soltanto gli esseri umani e gli animali in grado di raggiungere il fiume sopravvivevano ai terribili incendi, ma anche quando vi riuscivano, era probabile che cadessero vittime dei ghariyal, i quali sempre convergevano sulla scena del disastro. Il ghariyal era un tremendo e orribile serpente del fiume, che io ritenni fosse imparentato con la famiglia dei draghi. Aveva un corpo bitorzoluto, grosso come un barile, occhi simili a piattini in posizione verticale, mascelle e coda da drago, ma non le ali. I ghariyal si trovavano ovunque lungo le rive, di solito nascosti nel fango, simili a tronchi dagli occhi sporgenti, ma non ci molestavano mai.

Evidentemente, si nutrivano soprattutto divorando le scimmie che, in seguito ai loro lazzi, precipitavano spesso, strillando, nel fiume.

E neppure ci molestò alcun'altra delle creature della giungla, sebbene Yissun e gli abitanti dei villaggi mien lungo il fiume ci avessero avvertiti che, nella Dong Nat, dimoravano creature più feroci dei nat e dei ghariyal. Cinquanta specie diverse di serpenti velenosi, dicevano, e tigri e pardi e cani selvatici e cinghiali ed elefanti e il bue selvatico chiamato seladang. Io feci osservare, con leggerezza, che l'incontro con un bue selvatico non avrebbe dovuto spaventarmi; quelli domestici che vedevo nei villaggi

sembravano già abbastanza spaventosi. Erano grossi come yak, avevano una sorta di colore grigio-bluastro, con corna appiattite che si ripiegavano all'indietro, a forma di falci di luna, sulla testa. Simili ai serpenti ghariyal, amavano sguazzare in pozze melmose, tenendo soltanto il muso e gli occhi al di sopra della superficie dell'acqua, e, quando le enormi bestie si issavano fuori del fango, causavano uno strepito simile a quello della huo-yao che esplodesse.

«Quell'animale è soltanto il karbau» disse Yissun con indifferenza. «Non più pericoloso di una vacca. Si lascia condurre da un bimbetto. Invece un seladang, all'altezza della spalla, supera il cocuzzolo della vostra testa e persino le tigri e gli elefanti si tolgono di mezzo quando cammina nella giungla.»

Quando ci stavamo avvicinando a un villaggio sul fiume, lo capivamo sempre da lontano perché, invariabilmente, sopra ad esso aleggiava quella che sembrava essere una nuvola di fumo color nero- ruggine. Si trattava in realtà di stormi di cornacchie, chiamate dai Mien «le erbacce piumate»; con versi rauchi, esse esultavano cibandosi dei ricchi rifiuti dei villaggi. Oltre alle cornacchie in alto e alla broda per maiali in basso, ogni villaggio vantava una o due pariglie di karbau, alcune scheletriche galline dal piumaggio nero che correvano qua e là, un gran numero di maiali dal corpo allungato, cascante nel mezzo, che si trascinavano nella broda, e un numero incredibile di bimbetti nudi, assai simili ai porci. Ogni villaggio disponeva inoltre di una pariglia o due di elefanti femmine addomesticati. Questo perché l'unico lavoro e l'unica capacità dei Mien della giungla consisteva nel ricavare legname e altri prodotti degli alberi della foresta, e quasi tutta la fatica la facevano gli elefanti.

Potrei far rilevare, inoltre, che anche il popolo Mien non adornava il paesaggio. Tutti i Mien erano brutti, tozzi, con le gambe corte; la maggior parte degli uomini essendo di due buone spanne più bassi di statura di me, mentre le donne risultavano essere ancor più piccole di circa un palmo.

Anche nelle fatiche quotidiane, come ho già detto, gli uomini lasciavano che fossero gli elefanti a compiere quasi tutti gli sforzi e, in ogni altro momento della giornata, non erano altro che oziosi sudicioni, mentre le donne sembravano inerti sciattone. Nel clima tropicale dell'Ava non avevano alcuna reale necessità di vestiario; ciò nonostante, avrebbero potuto escogitare qualcosa di meglio di ciò che indossavano. Entrambi i sessi portavano cappelli di fibre intrecciate, simili a grossi funghi, ma, a

parte ciò, erano nudi dalla vita in su e dalle ginocchia in giù, in quanto si coprivano con un sudicio tessuto avvolto intorno ai fianchi come un gonnellino. Le donne, indifferenti al sobbalzare delle loro mammelle, aggiungevano ad esso un altro indumento per amore della pudicizia, una sorta di sciarpa appesantita alle estremità con perline, che pendeva davanti e dietro, così da coprire le loro parti intime quando sedevano accosciate, la loro posizione abituale. Gli appartenenti a entrambi i sessi calzavano fino ai polpacci protezioni di tela quando dovevano entrare a guado nel fiume, per difendersi dalle sanguisughe. Ma andavano sempre in giro a piedi nudi, le loro estremità essendo divenute così callose da non poter più essere irritate da nulla. A quanto ricordo, vidi due soli uomini, in tutta quella regione, che possedevano scarpe; le portavano appese a una cordicella intorno al collo, affinché simili rarità non dovessero sciuparsi.

Gli uomini mien sarebbero già stati sufficientemente sgraziati così com'erano, ma avevano escogitato un modo per rendersi ancora più brutti. Si deturpavano la pelle con immagini e disegni colorati. E non intendo dire che si dipingessero; no, inserivano il colore sotto la pelle mediante punture, in modo indelebile. Vi riuscivano mediante una scheggia appuntita di canna zhu-gan e la fuliggine ricavata da olio di sesamo bruciato. La fuliggine era nera, ma, inserita sotto l'epidermide, appariva come puntini e tratti bluastri. Le punture cominciavano ad essere praticate nella fanciullezza e, con intervalli di riposo tra l'una e l'altra dolorosa seduta, venivano continuate finché il soggetto risultava cosparso di disegni azzurri dalle ginocchia alla vita.

Questa bruttura era riservata ai maschi, ma essi, generosamente, ne consentivano un'altra alle femmine: la poco estetica abitudine di masticare continuamente. E, invero, ritengo che i Mien lavorassero nella foresta al solo scopo di potersi permettere l'acquisto di un altro prodotto degli alberi - un prodotto da masticare - che essi non potevano coltivare ed erano costretti a importare. Si trattava della noce di un albero denominato areca, esistente soltanto nelle regioni lungo la costa. I Mien acquistavano queste noci, le facevano bollire, le tagliavano a fettine e le lasciavano essiccare e annerire al sole. Ogni qual volta ritenevano di meritarsi un piacere - vale a dire continuamente - prendevano una fettina di noce areca, vi spalmavano su un po' di melma, l'arrotolavano entro una foglia di un rampicante chiamato betel, si ficcavano in bocca il rotolo e lo masticavano - o meglio masticavano un'incessante susseguirsi di rotoli - per tutto il giorno. La

masticazione di un rotolo di betel e di areca aveva l'ulteriore effetto di colorare di un rosso vivido la saliva di chi masticava. E poiché i bambini mien cominciavano a masticare non appena svezzati, finivano con l'avere gengive e labbra rosse come piaghe aperte e i denti scuri e scavati come la corteccia del teak. Ma, così come i Mien ritenevano bello l'uomo che peggiorasse il già orribile colore del proprio corpo, giudicavano meravigliosa la donna che spalmasse uno strato di lacca sui propri denti già tipo corteccia di teak, colorandoli, così, di un nero assoluto. La prima volta che una bellezza mien mi rivolse un sorriso tutto nero-catrame e rosso-ulcera, indietreggiai in preda alla ripugnanza. Quando mi fui ripreso, domandai a Yissun il motivo di un così spaventoso sfigurare se stessi. A sua volta egli lo domandò alla donna, poi mi riferì l'altezzosa risposta:

«Oh bella, i denti bianchi vanno bene per i cani e le scimmie!»

A proposito di bianco, mi sarei aspettato che quelle popolazioni tradissero un certo stupore, o persino una certa paura al mio avvicinarmi - in quanto dovevo esser il primo uomo bianco che fosse mai stato veduto nella nazione Ava. Invece non reagivano assolutamente in alcun modo. Sarei potuto essere uno dei nat che incutevano meno timore, e un nat inetto, per giunta, il quale avesse deciso di mostrarsi sotto forma di un corpo umano difettosamente incolore. Inoltre, nessuno dei Mien tradì mai il benché minimo risentimento, o timore, o odio nei confronti di Yissun e dei nostri barcaioli, sebbene sapessero tutti che i Mongoli avevano, di recente, sconfitto e conquistato il loro paese. Quando feci rilevare questo loro atteggiamento indifferente, essi si limitarono ad alzare le spalle e a citare quello che ritenni un proverbio contadino dei Mien: «Quando il karbau si batte, è l'erba ad essere calpestata.»

E allorché domandai se non fossero sgomenti a causa del fatto che il loro re era fuggito per nascondersi, si limitarono a fare un'altra spallucciata e a ripetere quella che - dissero - era una preghiera tradizionale dei contadini: «Risparmiaci i cinque mali». E poi li enumerarono: «Alluvioni, incendi, ladri, nemici e re.»

Quando domandai, al capo di un villaggio che sembrava essere un pochino più intelligente del bue karbau del villaggio stesso, cosa sapesse dirmi della storia dei Mien, ecco quanto mi tradusse Yissun:

«Amé, U Polo! Il nostro grande popolo ebbe, in passato, una storia splendida e un retaggio glorioso. Tutto stava scritto sui libri, nella nostra poetica lingua mien. Ma poi venne una grande carestia e i libri furono fatti

bollire, conditi con salsa e mangiati, per cui ora non ricordiamo nulla della nostra storia e nulla sappiamo delle cose scritte.»

Non delucidò ulteriormente, né posso delucidare io, se non spiegando che «amé!» era l'esclamazione e la bestemmia prediletta dai Mien (sebbene significasse, semplicemente, «madre»)

e che «U Polo» era il loro modo di rivolgersi ime rispettosamente. Davano a me il titolo di «U» e a Hui-sheng quello di «Daw», parole che nella loro lingua erano l'equivalente di Messere e Madonna Polo. Quanto all'episodio dei libri di storia «conditi con salsa e mangiati», posso attestare per lo meno questo: i Mien avevano, effettivamente, una salsa che costituiva il loro condimento prediletto - se ne servivano con la stessa frequenza con la quale dicevano «amé» - e si trattava di un liquido fetido, ripugnante, assolutamente nauseante, che ricavavano dal "pesce fermentato". La salsa aveva nome nuoc-mam e la versavano sul riso, sulla carne di porco e di pollo, sulle verdure, su qualsiasi cosa mangiassero. Poiché la nuoc-mam faceva sì che tutto assumesse il suo stesso spaventoso sapore, e poiché i Mien mangiavano qualsiasi orribile cosa purché venisse spalmata con la nuoc- mam, io non dubitai nemmeno per un momento che potessero essere stati capaci di «condire e mangiare» tutti i loro archivi storici.

Giungemmo, una sera, in un villaggio i cui abitanti, quanto mai innaturalmente, "non" erano flemmatici e in ozio, ma saltellavano qua e là eccitatissimi. Si trattava esclusivamente di donne e bambini e pertanto ordinai a Yissun di domandare che cosa stesse accadendo e dove fossero andati tutti gli uomini.

«Dicono che gli uomini hanno catturato un badak-gajah - un unicorno - e che tra poco dovrebbero portarlo qui.»

Be', questa notizia eccitò persino me. Anche in luoghi lontani come Venezia, gli unicorni erano conosciuti per sentito dire, e certe persone credevano che esistessero davvero, mentre altri li ritenevano soltanto creature mitiche; ma tutti pensavano con tenerezza e con ammirazione all'"idea"

degli unicorni. Nel Catai e nel Mangi avevo conosciuto molti uomini - specie quelli parecchio avanti negli anni - che ingerivano una medicina fatta di «corno di unicorno» ridotto in polvere, per accrescere la loro virilità. La medicina scarseggiava, si riusciva a trovarla soltanto di rado, e costava somme prodigiose, per cui ciò costituiva, in qualche modo, una

prova del fatto che gli unicorni esistevano ed erano rari quanto le leggende dicevano che lo fossero.

D'altro canto, le leggende riferite sia a Venezia, sia nel Catai, e le immagini disegnate dagli artisti, raffiguravano l'unicorno come un animale bello e aggraziato, simile al cavallo o al cervo, munito di un unico corno d'oro, lungo, affilato, attorcigliato, che gli spuntava dalla fronte. Dubitavo, in qualche modo, che questo unicorno ava potesse essere uguale. In primo luogo, riusciva difficile concepire che una simile creatura di sogno potesse vivere in quelle giungle da incubo, e per giunta lasciarsi catturare dagli ottusi mien. In secondo luogo, quel nome locale, badak-gajah, tradotto, significava soltanto «un animale grosso come l'elefante», e questa non sembrava essere una caratteristica dell'unicorno.

«Domanda, Yissun, se catturano l'unicorno allettandolo con una fanciulla vergine.»

Egli pose la domanda ed io notai i volti inespressivi dai quali veniva accolta; numerose donne, per giunta, mormorarono «amé!», e pertanto non mi stupii quando Yissun riferì che, no, non avevano mai avuto l'occasione di mettere alla prova quel sistema.

«Ah» dissi io «gli unicorni sono molto rari, vero?»

«Le vergini sono rare.»

«Be', vediamo allora come catturano la creatura. Qualcuno è in grado di mostrarci dove si trova adesso?»

Un bimbetto nudo, correndo quasi energicamente davanti a noi, condusse sul posto me, Hui-sheng e Yissun, in una pianura fangosa vicino al fiume. Inesplicabilmente, il gran mucchio di un falò ardeva furiosamente nel bel mezzo della pianura di fango, e tutti gli uomini del villaggio, dimenticato il loro consueto torpore, stavano in effetti danzando intorno al fuoco. Non si scorgeva alcuna traccia di un qualsiasi unicorno o di qualunque altro animale, catturato o meno. Yissun andò a informarsi e venne a riferirmi:

«Il badak-gajah, come il bue karbau e il serpente ghariyal, ama dormire nella frescura del fango. Questi uomini, stamane all'alba, ne hanno trovato uno addormentato qui, con il solo corno e le sole narici che sporgevano dal fango. Sono riusciti a catturarlo nel solito modo. Muovendosi silenziosamente, hanno ammonticchiato sul posto giunchi e canne e erba secca, per incendiare poi il tutto. L'animale si è destato, naturalmente, ma non è riuscito a districarsi dal fango prima che il fuoco lo indurisse, e il

fumo ben presto lo ha reso privo di sensi.» Esclamai: «Che modo spaventoso di trattare un animale del quale parlano tante graziose leggende! In ogni modo sono così riusciti a catturarlo, presumo. Dove si trova?»

«Si trova ancora là. Nel fango sotto il fuoco. Sta cuocendo.»

«Cosa?» gridai. «Stanno "arrostendo l'unicorno"?»

«Costoro sono buddisti, e il buddismo vieta di dare la caccia a qualsiasi animale selvatico. Ma la religione non può ritenerli colpevoli se l'animale si limita a soffocare e poi cuoce per conto suo. In seguito, essi possono mangiarlo senza commettere alcun sacrilegio.»

«"Mangiare un unicorno?" Non riesco a concepire alcun sacrilegio peggiore di questo!»

Tuttavia, quando il sacrilegio giunse infine al termine e il fuoco ebbe cotto il centro della pianura fangosa rendendolo duro come terraglia e i Mien lo spaccarono scoprendo l'animale ormai cucinato, constatai che non si trattava di un unicorno - o almeno non dell'unicorno della leggenda. Una sola cosa esso aveva in comune con le leggende e le immagini: il singolo corno. Ma quel corno non gli cresceva sulla fronte, cresceva su un lungo e laido muso. Il resto dell'animale era altrettanto laido, ma non certo grosso come un elefante; tutt'al più aveva le stesse dimensioni di un karbau. Non somigliava a un cavallo, a un cervo, all'idea che mi ero fatta io di un unicorno, né a qualsiasi creatura mai veduta. La pelle sembrava simile al cuoio bollito, tutta a pieghe. I piedi somigliavano vagamente a quelli dell'elefante, ma le orecchie erano appena due piccoli ciuffi e il lungo muso aveva il labbro superiore sporgente, ma non una proboscide.

L'intero animale era stato cotto e annerito dal fango bollente, per cui non saprei dire quale potesse esserne il colore originario. Comunque, non aveva mai avuto il singolo corno d'oro. E in effetti, come potei constatare quando i Mien lo segarono via accuratamente, dalla testa simile a un casco dell'animale, risultò che non era affatto costituito, in realtà, di sostanza cornea, né d'avorio, come una zanna. Sembrava semplicemente un insieme compatto di lunghi peli cresciuti tutti insieme e uniti così da formare un duro e massiccio grumo allungato che terminava con una punta smussata.

Ma i Mien, resi esuberanti dalla loro grande fortuna, mi assicurarono che quello era realmente il «corno dell'unicorno», capace di far rinascere la virilità, e che ne avrebbero ricavato un grande compenso - con ciò si riferivano, credo, a un abbondante quantitativo di noci areca.

Il capo del villaggio si impadronì del prezioso corno e gli altri cominciarono a scuoiare la spessa pelle, a tagliare la carcassa e a portarne le parti ancor fumanti al villaggio. Uno di essi porse sia a me, sia a Hui-sheng, sia a Yissun, un pezzo di carne per ciascuno - appena tolta, si potrebbe dire, dal forno - e tutti e tre la trovammo saporita, anche se alquanto filacciosamente fibrosa. Eravamo impazienti di condividere il pasto serale dei Mien, ma, una volta tornati al villaggio, constatammo che tutta la carne dell'unicorno, fino all'ultimo brandello, era stata inzuppata nella fetida salsa nuoc- mam. Rifiutammo pertanto di prendere parte al banchetto e preferimmo, quella sera, alcuni pesci catturati nel fiume dai nostri barcaioli.

Man mano che il nostro gruppo scendeva sempre più lungo l'Irravadi, giungendo in regioni più popolate, cominciammo a trovare, in molti villaggi, un tempio costruito con mattoni di fango cotti al sole. Si chiamava p'hra ed era circolare, a forma di un campanello, con la parte larga poggiata sul terreno e l'estremità appuntita in alto, e in ogni p'hra risiedeva un lama buddista, denominato lì pongyi. Ognuno di questi lama aveva la testa rapata, indossava una veste gialla, e ognuno di essi disapprovava il mondo intero, i suoi simili mien, nonché la vita in generale, e, tetramente, non vedeva l'ora di andarsene dall'Ava e di giungere nel Nirvana. Ma ne conobbi uno che risultò essere almeno abbastanza conviviale per degnarsi di conversare con Yissun e con me. Questo pongyi si dimostrò tanto colto da saper addirittura scrivere, e mi mostrò com'era la scrittura mien. Non poté aggiungere niente di nuovo al racconto già fattomi - a proposito della storia antica dei Mien finita nei loro ventri - ma sapeva che la scrittura non era mai esistita nell'Ava fino a meno di duecento anni prima, quando il re di allora della nazione, Kiansitha, aveva inventato personalmente un alfabeto.

«Il buon re badò bene» disse il pongyi «a non rendere spigolosa alcuna lettera.» Disegnò per noi le lettere, con un dito, sul cortile polveroso del suo p'hra. «Il nostro popolo non ha altro che le foglie, su cui scrivere, e non dispone d'altro che di bastoncini per inciderle, e caratteri spigolosi potrebbero lacerare le foglie stesse. Pertanto le lettere sono tutte arrotondate e possono essere tracciate facilmente.»

«Caspita!» proruppi. «Persino "il linguaggio" è pigro!»

Fino a quel momento avevo spiegato l'inerzia e la sciatteria dei Mien con il clima dell'Ava, Dio solo sa quanto opprimente e snervante. Ma

l'amichevole pongyi ci spiegò spontaneamente la vera e stupefacente e terribile verità per quanto concerneva i Mien. Essi avevano assunto questo nome, disse, giungendo per la prima volta nel Champa e fondando il paese che era adesso la nazione Ava e questo era accaduto, soggiunse, appena quattrocento anni prima.

«Chi erano originariamente?» domandai. «Da dove venivano?»

Il lama rispose: «Dal To-Bhot.»

Bene, questo spiegava tutto dei Mien! In realtà, essi non erano altro che miserabili Bho del To-Bhot emigrati. E, se i Bho riuscivano ad essere letargici, sia intellettualmente sia fisicamente, nell'aria pura e corroborante del loro paese di origine, tra le alte montagne, non ci si poteva stupire se lì in basso, in quelle soffocanti e umide pianure che minavano ogni vigore, avevano finito con il degenerare ulteriormente, al punto che la loro unica e spontanea fatica consisteva nel ruminare come bovi e la loro più audace bestemmia si riduceva a un «mamma!» blando come il latte, e persino la loro scrittura era flaccida.

Caritatevolmente, devo dire che non ci si può a buon diritto aspettare molta ambizione e molta vitalità da un popolo che vive in un clima tropicale e nelle condizioni della giungla. Deve occorrere tutta la volontà di quella gente soltanto per esistere. Io stesso di solito non ero mai stato pigro, ma nell'Ava mi sentivo sempre svuotato di energia e di scopi e persino la mia sempre vivace e animata Hui-sheng era divenuta assai languida nei movimenti. Avevo sperimentato la calura in altri luoghi, mai però un caldo umido, greve, spossante come quello che sentivo nell'Ava. Era come se avessi immerso una coperta in acqua bollente per poi mettermela sulla testa, così da essere costretto al contempo a reggerne il peso e a respirare attraverso di essa.

Quel clima da cloaca avrebbe costituito già di per sé un'afflizione sufficiente, ma generava anche altri tormenti, il peggiore dei quali consisteva negli insetti della giungla. Durante il giorno, la nostra imbarcazione discendeva il fiume avvolta invariabilmente da una nube di zanzare. Bastava che allungassimo una mano per catturarle a manciate; e il ronzio di quella massa brulicante era forte come il russare dei serpenti ghariyal sulle rive melmose; e le punture degli insetti si susseguivano così continuamente da indurre in ultimo, per fortuna, una sorta di torbida indifferenza. Quando uno qualsiasi dei nostri uomini scendeva nell'acqua bassa del fiume per spingere a riva l'imbarcazione, la sera ne usciva con le

gambe striate di nero e di rosso, il nero consistendo in lunghe, viscide, adesive sanguisughe che gli si erano appiccicate, anche attraverso il tessuto degli abiti, succhiando con una tale avidità da sbavare striature del suo sangue. Poi, una volta sbarcati, potevamo essere aggrediti sia da enormi formiche rosse, sia da sfrecciantì tafani, e i morsi di entrambi gli insetti erano talmente dolorosi che, ci venne detto, potevano fare impazzire persino gli elefanti e renderli furiosi. La notte apportava ben poca tregua, essendo il terreno completamente infestato da un tipo di mosche talmente minuscole che quasi non si riusciva a scorgerle e che non si potevano mai catturare, ma i cui morsi causavano gonfiori enormi. Il fumo dell'incenso di Hui-sheng ci proteggeva, in qualche modo, dagli insetti notturni e noi non ci curavamo affatto dei tanti nat che avrebbe potuto attrarre.

Non so se a causa della calura, dell'umidità, degli insetti, o di tutte queste afflizioni messe insieme, ma molte persone, in quella giungla, soffrivano di malattie che sembravano non concludersi mai con la morte o con la guarigione. (Il popolo dello Yun-nan denominava l'intero Champa «la Vallata della Febbre.») Due dei nostri robusti barcaioli mongoli vennero colpiti da una di queste malattie, o forse da parecchie, e Yissun ed io dovemmo prendere il loro posto. Le gengive dei due uomini sanguinavano, rosse quasi come quelle dei Mien masticatori di boli, e inoltre essi perdettero quasi completamente i capelli. Sulle ascelle e tra le gambe, la loro pelle cominciò a marcire, divenendo verdastra e sgretolandosi, come formaggio andato a male. Una sorta di fungo aggredì le loro dita delle mani e dei piedi, per cui le unghie divennero molli e dolenti e non di rado sanguinolente. Yissun ed io ci rivolgemmo al capo di un villaggio Mien, chiedendogli un consiglio basato sull'esperienza, ed egli ci disse di strofinare pepe sulle piaghe dei due uomini. Quando io protestai, asserendo che ciò avrebbe causato sofferenze intollerabili, il Mien esclamò: «Amé, naturalmente, U Polo. Ma farà soffrire ancor di più la malattia; e in seguito il nat potrebbe andarsene.»

I nostri Mongoli sopportarono quella cura abbastanza stoicamente, ma altrettanto bene la sopportò il nat, ed entrambi gli uomini rimasero ammalati e prostrati per tutto il viaggio lungo il fiume. Ma per lo meno, come noi, non contrassero un'altra afflizione della giungla di cui avevo sentito parlare. Numerosi Mien ci avevano confidato, addolorati, di soffrirne, dicendo che sempre ne avrebbero sofferto. La chiamavano koro e ne descrivevano le conseguenze davvero terribili: un improvviso,

drammatico e irreversibile restringimento dell'organo virile, che si ritraeva in alto nel corpo. Non chiesi altri particolari, ma non potei fare a meno di domandarmi se il koro della giungla non avesse qualcosa a che vedere con il kala-azar, trasmesso dalle mosche, che aveva dato l'avvio alla patetica disintegrazione dello zio Maffeo.

Per qualche tempo, Yissun e Hui-sheng e la cameriera mongola di lei ed io facemmo a turno per curare i due infermi. In base alla nostra esperienza e alle osservazioni compiute sino ad allora, avevamo l'impressione che le malattie della giungla colpissero soltanto il sesso maschile, e sia Yissun sia io non eravamo molto propensi a preoccuparci per noi stessi. Ma quando anche la cameriera cominciò ad avere i sintomi di un malessere, proibii a Hui-sheng di curarla e le dissi di restare all'estremità opposta dell'imbarcazione e di dormire la notte separata da noi tutti. Nel frattempo, facemmo del nostro meglio per migliorare le condizioni dei due malati. Erano ancora indisposti e flaccidi e smunti quando giungemmo infine a Pagan e fu necessario portarli di peso a riva per affidarli alle cure dei medici-sciamani del loro esercito. Io non so che cosa fu di loro in seguito, ma per lo meno erano sopravvissuti sin lì. Non sopravvisse, invece, la cameriera di Hui- sheng.

La sua malattia era sembrata identica a quella degli uomini, ma l'aveva turbata e sgomentata molto di più. Presumo che, essendo donna, ella si fosse sentita logicamente più intimorita e in preda all'imbarazzo cominciando a marcire nelle estremità e sotto le ascelle e tra le gambe. Tuttavia aveva cominciato a lagnarsi, altresì, di un prurito in tutto il corpo, del quale gli uomini non avevano sofferto. Persino "internamente", disse, e noi credemmo che stesse delirando. Ma Yissun ed io la spogliammo con dolcezza e vedemmo, qua e là, quelli che sembravano essere chicchi di riso conficcati nella pelle. E, quando cercammo di staccarli, scoprimmo che ognuno di essi era soltanto un'estremità sporgente - non ci fu possibile accertare se la testa o la coda - di lunghi e sottili vermi insinuatisi in profondità nelle carni di lei. Tirammo e vennero via con riluttanza e continuarono a uscire, un palmo dopo l'altro, così come avremmo potuto sfilare il filo per la ragnatela dalla filiera del corpo di un ragno.

La povera donna pianse e urlò e debolmente si contorse quasi sempre mentre facevamo questo. Ogni verme non aveva più spessore di uno spago, ma raggiungeva facilmente la lunghezza della mia gamba, era di colore bianco-verdastro, viscido al tatto, difficile da afferrare. I vermi, per

giunta, opponevano resistenza alla trazione ed erano molti e persino l'incallito mongolo Yissun ed io non potemmo evitare violenti conati di vomito mentre li estraevamo e li gettavamo nel fiume. Quando terminammo, la donna non si contorceva più, ma giaceva immobile nella morte. Forse le schifose creature si erano avvolte intorno agli organi interni di lei e i nostri sforzi per estrarli avevano spostato quelle parti del suo corpo, uccidendola. Ma sono propenso a credere che ella morì per il puro orrore dell'esperienza. In ogni modo, volendo evitarle altre onte - poiché avevamo saputo che le cerimonie funebri dei Mien erano barbare - remammo fino a riva, in un punto deserto, e la seppellimmo in profondità, ben fuori portata dai ghariyal e da ogni altro animale da preda della giungla.

2.

Fui lieto di rivedere l'Orlok Bayan. E fui ancora più lieto di rivederne i denti. Il vistoso bagliore della porcellana e dell'oro era di gran lunga più estetico dei denti seghettati e anneriti dei Mien che avevo veduto durante tutto il viaggio lungo l'Irawadi. Bayan, alquanto più anziano di mio padre, aveva perduto parte dei capelli ed era ingrassato in vita dai tempi della campagna nello Yun-nan, ma continuava ad essere resistente a duttile come il cuoio della sua corazza. Era inoltre, quando tornammo a incontrarci, lievemente brillo.

«Per il dio Tengri, Marco, "siete" diventato di gran lunga più bello dall'ultima volta che vi vidi!» mi sbraitò, ma stava adocchiando Hui-sheng al mio fianco. Quando la presentai, ella gli sorrise un po' innervosita, poiché Bayan sedeva sul trono del Re dell'Ava, nella sala del trono del palazzo di Pagan, ma non aveva un aspetto molto regale. Semidisteso e stravaccato, beveva, a sorsate avide, da una coppa tempestata di gemme e aveva gli occhi vividamente iniettati di sangue.

«Ho trovato le cantine del Re» disse. «Né kumis né arkhi, ma qualcosa che si chiama choumchoum. È ricavato dal riso, mi dicono, ma, secondo me, contiene terremoti e valanghe. Hui, Marco! Ricordate la nostra valanga? Su, bevetene un po'!» Fece schioccare le dita e un servo si affrettò a riempirmi una coppa.

«Che cosa è stato del Re, allora?»

«Ha gettato via il trono, il rispetto del popolo, il suo nome e la vita» disse Bayan, facendo schioccare le labbra. «È stato il Re Narasinha-pati finché non è fuggito. Ora tutti i suoi ex-sudditi lo chiamano, con disprezzo, Tayok-pyemin, e queste parole significano il Re che Fuggì. In confronto a lui, sono quasi soddisfatti di avere noi qui. Il Re fuggì a ovest non appena noi ci avvicinammo e si rifugiò ad Akyab, la città portuale nel Golfo del Bengala. Pensavamo che se ne sarebbe andato con una nave e invece rimase là. Mangiando a crepapelle e chiedendo sempre e sempre altri cibi. Fino a crepare di indigestione. Uno strano modo di andarsene.»

«Tutto questo è tipico di un Mien» dissi, disgustato.

«Sì, è vero. Ma lui non era un Mien. La famiglia reale veniva dal Bengala ed era originaria dell'India. Ecco perché ritenevamo che si sarebbe rifugiato laggiù. In ogni modo, l'Ava è ormai nostro e io sono qui il facente funzione del Wang finché Qubilai non manderà uno dei suoi figli o qualcun altro a sostituirmi definitivamente. Se vedrete il Khakhan prima di me, ditegli di mandare qualcuno che abbia il sangue gelido, in grado di sopportare questo clima infernale. E ditegli di affrettarsi. I miei sardar stanno combattendo adesso a est, nel Muang Thai, e io voglio raggiungerli.»

A Hui-sheng e a me venne assegnato un grandioso appartamento nel palazzo, nonché alcuni servi dell'ex-famiglia reale, straordinariamente ossequiosi. Dissi a Yissun di scegliere una delle tante camere da letto e di restarmi vicino come mio interprete. Hui-sheng, essendo ormai priva di una cameriera personale, ne scelse un'altra tra il personale assegnato a noi, una ragazza appartenente alla razza chiamata talora shan e talaltra thai. Il suo nome era Arùn, o Alba, ed ella aveva un viso bello quasi quanto quello della nuova padrona.

Nella nostra stanza da bagno, vasta e bene attrezzata come un hammam persiano, la cameriera aiutò Hui-sheng e me, insieme, a fare il bagno ripetute volte, finché non ci sentimmo liberati dalle incrostazioni della giungla, e poi ci aiutò a vestirci. Per me v'era soltanto una pezza di broccato di seta da avvolgermi intorno al corpo come una sorta di gonna. Il costume di Hui-sheng era quasi identico, a parte il fatto che l'avvolgeva sufficientemente in alto per coprirle i seni. Arùn, senza alcuna timidezza, sciolse la sua unica veste e si riavvolse in essa ripetute volte, non per mostrarci che non indossava altro, ma per insegnarci il modo di avvolgere le nostre in modo che non ci scivolassero di dosso. Ciò nonostante, io

approfittai dell'occasione per ammirare il corpo della fanciulla, bello quanto il nome di lei, e Hui-sheng mi fece una smorfia, quando se ne accorse, ed io sorrisi e Arùn ridacchiò. Non ci vennero date scarpe e nemmeno pantofole; tutti si aggiravano nel palazzo a piedi nudi, eccezion fatta per Bayan con i suoi pesanti stivali, e in seguito io calzai scarpe soltanto per uscire. Arùn aveva portato un ornamento: orecchini per entrambi. Ma, poiché non avevamo le orecchie forate, non potemmo metterli.

Quando Hui-sheng, con l'aiuto di Arùn, si fu acconciata i capelli in modo seducente, ornandoli con fiori, scendemmo di nuovo al pianterreno, nel salone dei banchetti del palazzo, ove Bayan aveva ordinato di prepararne uno per darci il benvenuto. Non eravamo molto abituati a mangiare a mezzogiorno, l'ora alla quale il banchetto ebbe inizio, ma io aspettavo con impazienza di gustare cibi decenti dopo le magre razioni del viaggio, e rimasi un poco sgomento vedendo quanto ci era stato servito: carne nera e riso color viola.

«Per il dio Tengri» borbottai, rivolto a Bayan. «Sapevo che i Mien si anneriscono i denti, ma non mi ero mai accorto che annerissero anche il cibo da mettere sotto i denti.»

«Mangiate, Marco» disse lui, con un'aria soddisfatta. «È carne di pollo e i polli dell'Ava non hanno nero soltanto il piumaggio, ma anche nera la pelle, nera la carne, tutto nero tranne le uova. Non badate all'aspetto di questo pollo, è stato cotto nel latte della noce indiana ed è delizioso. Quanto al riso, non è altro che riso, ma in questo paese cresce con colori vistosi: indaco, giallo, rosso vivido. Oggi ce lo hanno servito viola. È buono. Mangiate. Bevete.» E, personalmente, colmò fino all'orlo il calice di Hui-sheng con il liquore di riso. Mangiammo e il pasto risultò ottimo.

«Nella pianura del fiume avete veduto soltanto i malmati Mien» disse Bayan. «Ma forse avreste giudicato meglio persino loro se foste giunto passando per la regione collinosa e aveste veduto i veri aborigeni di queste terre. I Padaung, ad esempio. Le femmine cominciano, sin dalla fanciullezza, a portare un cerchio d'ottone intorno al collo, poi ne aggiungono un altro sopra ad esso, quindi un altro e un altro ancora, finché, una volta raggiunta l'età dello sviluppo, hanno un collo cerchiato e lungo come quello dei cammelli. Oppure i Moi. Le donne moi si fanno forare i lobi delle orecchie e continuano a infilarvi ornamenti sempre più grossi e pesanti, finché i lobi si allungano formando cerchi capaci di

contenere un piatto. Ho veduto una donna moi con i lobi delle orecchie talmente lunghi che doveva infilarvi le braccia per toglierli di mezzo.»

Supposi che Bayan si stesse limitando a cicalare esagerazioni da ubriaco, ma lo ascoltai rispettosamente. E in seguito potei rendermi conto, quando vidi veri esemplari di quelle tribù barbare per le strade della stessa Pagan, che Bayan mi aveva riferito soltanto sobrie verità.

«Queste sono tutte popolazioni delle campagne» egli continuò. «Gli abitanti delle città risultano essere un miscuglio un po' migliore. Alcuni aborigeni e Mien di passaggio, alcuni immigrati Indiani, ma nella grande maggioranza si tratta del popolo più civile e più colto chiamato Myama. I Myama sono stati per lungo tempo la nobiltà e le classi superiori dell'Ava, e sono di gran lunga superiori, in effetti, a tutti gli altri. Hanno persino avuto il buon senso di non prendere come servi e come schiavi i loro inferiori vicini. Si sono sempre recati a scegliere come tali uomini o donne degli Shan, in quanto gli Shan - o Thai, se preferite - risultano essere notevolmente più belli, più puliti e più intelligenti di tutte le altre minori razze locali.»

«Sì, ho appena conosciuto una Thai» dissi, e soggiunsi, dato che Hui-sheng non poteva udire e protestare: «Una fanciulla che è davvero una creatura superba.»

«Proprio a causa loro io sono venuto ad Ava» disse Bayan. La cosa mi era già nota, ma non lo interruppi. «Sono davvero un popolo degno. Un popolo che vale la pena di non perdere. E troppi di essi avevano cominciato ad allontanarsi dai nostri domini per rifugiarsi nella nazione che chiamano Muang Thai, Terra dei Liberi. Il Khanato vuole che rimangano Shan e non diventino Thai. Che non divengano, cioè, liberi, ma continuino ad essere sudditi del Khakhan.»

«Capisco il punto di vista del Khanato» dissi. «Ma se davvero esiste un intero paese popolato da gente così splendida, vorrei che continuasse a esistere.»

«Oh, può continuare a esistere» replicò Bayan «finché appartiene a noi. Lasciatemi soltanto occupare la capitale, una città a nome Chiang-Rai, e accettare la resa del loro Re, e non distruggerò il resto del paese. In questo modo esso continuerà a fornirci gli schiavi migliori, per servirci e adornare il resto del Khanato. Hui! Ma basta con la politica.» Scostò il piatto ancora pieno, si leccò le labbra nel modo più sbavante, e soggiunse: «Ecco che arriva il dolce per concludere il pasto. Il durian.»

Si trattava di un'altra sorpresa. Il «dolce» risultò essere un melone dalla dura e ispida corteccia; ma, quando il maggiordomo lo ebbe tagliato, vidi che conteneva all'interno grossi semi, simili a uova di gallina, e l'odore che ne scaturì per poco non mi indusse a spingere indietro la sedia e ad alzarmi da tavola.

«Sì, sì,» disse Bayan, stizzosamente. «So già del fetore, prima che vi lamentiate. Ma questo è il durian.»

«Il nome significa forse carogna? Perché è di carogna l'odore che emana.»

«Si tratta del frutto dell'albero durian. Ha l'odore più ripugnante di qualsiasi altro frutto», proseguì Bayan «e il sapore più squisito.»

Hui-sheng ed io ci sbirciammo; ella sembrava sgomenta quanto, probabilmente, lo sembravo io. Ma è l'uomo a dover dare prova di coraggio con la donna. Pertanto presi una fetta del frutto color crema e, sforzandomi di non aspirare, ne assaggiai un pezzetto. Bayan aveva avuto ragione, una volta di più. Il sapore del durian era diverso da quello di qualsiasi altra cosa avessi gustato in passato o abbia gustato in seguito. Mi pare di sentirlo ancor oggi, ma come potrei descriverlo? Somigliava a quello di una crema fatta con panna e burro e insaporita mediante mandorle - ma a tale sapore si aggiungevano accenni di altri sapori, i più inaspettati, di vino, di formaggio e persino di aglio.

«Molte persone non possono più fare a meno di gustare il durian» disse Bayan. Sembrava che anch'egli non riuscisse più a farne a meno, poiché se ne stava ingozzando e parlava a bocca piena.

«Odiano il laido clima del Champa, ma si trattengono qui soltanto per il durian, poiché esso non cresce in nessun luogo tranne quest'angolo del mondo.» E, una volta di più, risultò che aveva ragione. Sia Hui-sheng, sia io, dovevamo diventare ardenti entusiasti di quel frutto. «E non è soltanto rinfrescante e delizioso» continuò lui. «Incita ed eccita altri appetiti. V'è un detto, qui nell'Ava: quando il durian cade, le sottane si alzano.» Anche questo era vero, come dovevamo constatare in seguito Hui-sheng ed io.

Allorché, infine, fummo tutti sazi del frutto, Bayan si appoggiò all'indietro, si pulì la bocca con la manica e disse: «È piacevole avervi qui, Marco, tanto più che siete così splendidamente accompagnato.» Si sporse per accarezzare la mano di Hui-sheng. «Ma per quanto tempo vi tratterrete, voi e lei? Quali sono i vostri progetti?»

«Non ho alcun progetto» risposi «ora che vi ho consegnato le lettere del Khakhan. Soltanto, ho promesso a Qubilai che gli avrei portato un ricordo di questa sua nuova provincia. Qualcosa di unico per la sua reggia.»

«Hm» fece Bayan, riflessivo. «Così all'improvviso non mi viene in mente niente di meglio di una cesta di durian, ma si guasterebbero durante il lungo viaggio. Be', vediamo. La sera va avvicinandosi, ormai, e sono queste le ore più fresche per passeggiare. Conducete con voi la vostra compagna e l'interprete e andate a fare un giro a Pagan. Una qualsiasi cosa che dovesse colpirvi e piacervi, vi apparterrà.»

Lo ringraziai per la generosa offerta. Mentre Hui-sheng ed io ci alzavamo per andare, egli soggiunse: «Quando farà buio, tornate qui al palazzo. I Myama sono appassionatissimi di recitazione e assai abili in quest'arte; una loro compagnia sta interpretando ogni sera per me, nella sala del trono, una commedia affascinante. Non ci capisco niente, inutile dirlo, ma posso assicurarvi che non si tratta di una vicenda banale. Siamo arrivati ormai all'ottava sera, e gli attori non vedono l'ora di giungere alle scene cruciali, il che avverrà appena tra due o tre sere.»

Quando Yissun ci raggiunse, era in compagnia del Primo pongyi, dalla veste gialla, del palazzo.

Questo anziano gentiluomo cortesemente ci accompagnò e, parlando per il tramite di Yissun, spiegò molte cose che altrimenti io non sarei riuscito a capire, e mi fu così possibile comunicare le spiegazioni a Hui-sheng. Il pongyi cominciò richiamando la nostra attenzione sull'esterno del palazzo stesso. Esso consisteva di un insieme di edifici a due e a tre piani, quasi pari, per vastità e splendore, al palazzo di Khanbaliq. Era stato costruito in qualche modo secondo lo stile architettonico han, ma costituiva, potrei dire, un'essenza assai raffinata di quello stile. Tutte le mura e le colonne e gli architravi e via dicendo degli edifici, erano, come quelli han, assai decorati e scolpiti, a convoluzioni e a filigrana, ma in un modo più delicato. Mi ricordarono i pizzi dell'isola di Burano a Venezia. E i profili a dorso di drago dei tetti, anziché incurvarsi verso l'alto dolcemente, svettavano in modo più deciso verso il cielo.

Il pongyi mise la mano su un muro finemente lavorato e ci domandò se sapessimo dire di che cosa era fatto. Gli risposi, meravigliandomi: «Sembra essere stato ricavato da un unico ed enorme masso di pietra. Un masso grande quanto una rupe.»

«No». Yissun tradusse la spiegazione. «Il muro è di mattoni, una moltitudine di singoli mattoni, ma, ai nostri tempi, nessuno sa come sia stato costruito. Venne eretto molto tempo fa, nel periodo dei Cham, che conoscevano un loro metodo segreto per cuocere in qualche modo i mattoni "dopo" averli sovrapposti formando un muro, così da ottenere questo effetto di una liscia superficie di pietra.»

Egli ci condusse, in seguito, in un giardino circondato dagli edifici, e domandò se riuscissimo a dire che cosa rappresentava. Era quadrato, grande come una piazza del mercato e bordato da filari di fiori e da aiuole entro le quali l'intera sua superficie consisteva di un prato erboso e ben tenuto. Dovrei precisare che si trattava di un prato formato da due diverse varietà d'erba, l'una di un verde chiaro, l'altra di un verde assai scuro, e le due varietà erano state seminate a piccoli quadrati che si alternavano, così da creare l'effetto di una scacchiera. Potei soltanto azzardarmi a dire: «Può avere soltanto uno scopo ornamentale. Che altro?»

«Ha uno scopo utile, U Polo» disse il pongyi. «Il Re Che È Fuggito era un appassionato del gioco chiamato Min Tranj. Min è una parola della nostra lingua che significa Re, mentre la parola tranj significa guerra, e...»

«Ma certo!» esclamai. «Equivale al gioco Guerra dello Shahi. Sicché, questa è un'immensa scacchiera all'aperto. Perdiana, il Re doveva disporre di pedine grosse come lui.»

«Infatti. Disponeva di sudditi e schiavi. Nelle partite quotidiane, egli stesso rappresentava un Min e un cortigiano favorito quello contrapposto. Agli schiavi venivano fatte portare maschere e vesti in modo che rappresentassero le varie altre pedine - a ciascun lato il Generale e, sempre a ciascun lato, gli elefanti, i cavalieri e i guerrieri e i soldati appiedati. Poi i due Min dirigevano il gioco, e ogni pedina eliminata perdeva letteralmente la vita. Amé! Tolta dalla scacchiera e decapitata... laggiù, tra i fiori.»

«Porco demonio!» mormorai.

«Tuttavia, se il Min - il Re vero, cioè - era dispiaciuto di un cortigiano, o di alcuni cortigiani, faceva indossare "a loro" i costumi dei soldati appiedati nelle prime file. In un certo qual modo, ciò era più misericordioso del semplice ordinare la decapitazione, in quanto potevano avere qualche speranza di sopravvivere alla partita e di mantenere la testa sul collo. Ma, è triste il dirlo, in queste occasioni il Re giocava quanto mai temerariamente e accadeva di rado che le aiuole fiorite non venissero annaffiate con sangue.»

Trascorremmo il resto del pomeriggio aggirandoci tra i templi p'hra di Pagan, quegli edifici circolari che somigliano a campane. Credo che un visitatore davvero appassionato avrebbe potuto trascorrere l'intera vita vagando tra essi senza riuscire a vederli tutti. Si sarebbe detto che la città fosse stata il cantiere di qualche divinità buddista incaricata di costruire tutti quei templi dalla strana forma, poiché esisteva un'intera foresta delle loro sommità appuntite che sporgevano in quel luogo, sulla pianura fluviale, per circa venticinque li lungo l'Irravadi e per un'estensione di sei o sette li a entrambi i lati del fiume. La nostra guida, il pongyi, disse con fierezza che v'erano più di milletrecento p'hra, ognuno gremito di immagini e ognuno circondato da una ventina o più di monumenti minori, statue di idoli e colonne scolpite, da lui denominate thupo.

«È la riprova» dichiarò «della grande santità di questa città, e della religiosità di tutti i suoi abitanti, passati e presenti, che hanno costruito questi edifici. Sono i ricchi a pagarne la costruzione, mentre i poveri riescono così a trovare un lavoro che consente loro guadagni, e in questo modo entrambe le classi si assicurano un eterno merito. Ragion per cui, qui a Pagan, non si può muovere mano o piede senza toccare qualche cosa sacra.»

Tornammo indietro verso il palazzo mentre la notte andava calando rapidamente. Avevamo passeggiato, come si era espresso Bayan, nelle ore fresche in base ai criteri dell'Ava. Ciò nonostante, Hui-sheng ed io ci sentimmo di nuovo alquanto impolverati e sudati quando rientrammo, e pertanto decidemmo di non accettare l'invito di Bayan ad unirci a lui per assistere alla rappresentazione di quella sera dello spettacolo interminabile messo in scena per lui. Ci recammo subito, invece, nel nostro appartamento e dicemmo alla cameriera thai Arùn di prepararci un altro bagno. Quando l'immensa vasca di legno di teak fu colma d'acqua, debitamente profumata con erba miada e addolcita mediante zucchero gomuti, ci togliemmo entrambi la veste di seta e vi entrammo insieme.

La cameriera, mentre preparava e metteva a portata di mano le salviette e le spazzole e gli unguenti e un piccolo vaso colmo di sapone liquido fatto con olio di palma, additò me e sorrise e disse:

«Kau-blau», poi sorrise di nuovo e additò Hui-sheng e disse: «Saongam». Soltanto in seguito, domandando ad altri che parlavano il thai, venni a sapere come ella avesse definito me «magnifico»

e Hui-sheng «radiosamente bella». Ma, in quel momento, potei soltanto inarcare le sopracciglia, e altrettanto fece Hui-sheng, poiché Arùn si era tolta a sua volta la veste e si stava accingendo a entrare nell'acqua calda insieme a noi. Vedendoci scambiare sguardi che esprimevano un certo stupore e una certa perplessità, la cameriera indugiò per dedicarsi a una complicata pantomima mediante la quale intendeva spiegare... Sarebbe potuta essere incomprensibile per quasi tutti gli stranieri, ma Hui-sheng ed io, essendo noi stessi abituati al linguaggio dei gesti, riuscimmo a capire che la fanciulla si stava scusando per "non" essersi spogliata insieme a noi durante il nostro bagno precedente. Ci comunicò che eravamo stati semplicemente «troppo sudici» perché ella potesse servirci nuda, come avrebbe dovuto fare. Così dicendo, si lasciò scivolar giù nella vasca, con tutta la sua attrezzatura per il bagno, e cominciò a insaponare il corpo di Hui-sheng.

Entrambi eravamo stati serviti spesso, nel bagno, da persone dello stesso sesso di Hui-sheng, e, naturalmente, io ero stato servito altrettanto spesso, facendo il bagno, da persone del mio stesso sesso, ma questa era la prima volta che una cameriera faceva il bagno "con" noi. Bene, altri paesi, altre costumanze; pertanto, ci limitammo a scambiarci un'occhiata amabilmente divertita. Che male c'era? Senza dubbio, non esisteva alcunché di sgradevole nella partecipazione di Arùn - era anzi tutto l'opposto, a parer mio, poiché si trattava di una bella creatura, ed io non avevo assolutamente nulla in contrario a trovarmi in compagnia di due splendide e nude femmine appartenenti a razze diverse. La fanciulla Arùn aveva press'a poco la stessa statura della giovane donna Hui-sheng, e un corpo analogamente fanciullesco - piccoli seni simili a bocciuoli, natiche piccole e ben formate e così via - e differiva da Hui-sheng soltanto per il fatto che aveva la pelle di un color giallo-crema più intenso, il colore della polpa del durian, e per il fatto che le sue «piccole stelle» erano color fulvo anziché color rosa; inoltre, aveva appena un mero e piumoso accenno di peluria, soltanto lungo la linea ove le labbra delle sue parti rosee si congiungevano.

Poiché Hui-sheng non poteva parlare, e a me non venne in mente nulla di pertinente da dire, tacemmo entrambi ed io mi limitai a starmene seduto e immerso nell'acqua profumata, mentre, all'altro lato della vasca, Arùn lavava Hui-sheng e, così facendo, cicalava allegramente. Non doveva essersi ancora resa conto, suppongo, che Hui-sheng era sordomuta, poiché divenne chiaro che stava cogliendo l'occasione per tentare di insegnarci

alcuni rudimenti della sua lingua. Toccava Hui-sheng ora qui, ora là, con piccole pennellate di schiuma di sapone, e pronunciava il nome thai di quelle parti del corpo, poi toccava se stessa negli stessi punti e ripeteva le parole.

La mano di Hui-sheng si chiamava mu, e ogni dito era un minu, così come la mano e le dita di Arùn. Le belle gambe di Hui-sheng erano le khaa e i piccoli piedi i tau e ciascun perlaceo dito dei piedi un niutao, e così quelli di Arùn. Hui-sheng si limitò a sorridere tollerante mentre la fanciulla le toccava i pom, le kiu e il jamo - i capelli, le sopracciglia e il naso... e rise silenziosamente con apprezzamento quando Arùn le toccò le labbra - le baà - increspando poi le proprie come per dare un bacio e dicendo «jup». Ma poi gli occhi di Hui-sheng si spalancarono quando la cameriera le toccò i seni e i capezzoli con bolle di sapone, denominandoli nom e kwanom. E infine Hui-sheng arrossì nel modo più meraviglioso che si possa immaginare perché le sue «piccole stelle» stavano ammiccando erette tra le bolle di sapone, quasi esultassero a causa del loro nuovo nome, kwanom. Arùn rise forte non appena se ne accorse e, cameratescamente, accarezzò le proprie kwanom finché non divennero erette come quelle di Hui-sheng.

Additò quindi le differenze tra i loro corpi che già avevo notato io stesso. Fece capire a gesti che aveva appena una traccia di peli - chiamati in quel punto moé - mentre Hui-sheng ne era completamente priva. Tuttavia, continuò, avevano una cosa in comune in quella parte del corpo, e toccò dapprima le proprie parti rosee, quindi quelle di Hui-sheng, con una carezza lieve e indugiante, e disse sommessamente, «Hiì». Hui-sheng ebbe un piccolo trasalimento che fece increspare l'acqua nella vasca, mi rivolse uno sguardo stupito, poi lo rivolse alla ragazza, la quale lo sostenne con un sorriso apertamente provocante e di sfida. Arùn si voltò allora nell'acqua verso di me, come chiedendomi di approvare la sua impudenza, additò il mio corrispondente organo, rise e disse, «Kwe».

Credo che in precedenza Hui-sheng fosse stata soltanto divertita, e non offesa, dal comportamento irreprimibilmente spavaldo di Arùn. Forse, dopo quell'ultimo contatto, sulle cui tenere intenzioni non ci si poteva ingannare, aveva dato l'impressione di temerne un poco il significato. Ma, a questo punto, imitò la ragazza additandomi allegramente, e stavolta toccò a me arrossire, poiché il mio kwe era stato vigorosamente eccitato da quanto andava accadendo, ponendosi in mostra nel modo più vistoso.

Cominciai, assumendo un'aria colpevole, a coprirlo con una salvietta, ma Arùn si sporse e lo afferrò dolcemente con una mano insaponata, dicendo di nuovo «kwe», mentre con l'altra mano continuava ad accarezzare sott'acqua le parti rosee di Hui-sheng e ripeteva «hiì». Hui-sheng si limitò a continuare a ridere silenziosamente, senza risentirsi affatto, poiché, a quanto parve, aveva cominciato a trovare piacevole la situazione. Arùn smise allora, per un momento, di accarezzare entrambi, disse gioiosamente «Aukàn!» e batté le mani l'una contro l'altra per dimostrarci quanto stava proponendo.

Hui-sheng ed io non avevamo avuto alcuna possibilità di goderci a vicenda durante il viaggio da Bhamo a Pagan, né, tenuto conto delle circostanze, eravamo stati molto propensi a farlo. Adesso ci sentivamo più che pronti a rifarci del tempo perduto, ma non ci saremmo mai sognati di chiedere aiuto per riuscirvi. Non avevamo mai avuto bisogno di aiuto in passato, né ci occorreva adesso, ma consentimmo a noi stessi di accettarlo... e ne godemmo. Forse soltanto perché Arùn era così entusiasticamente "avida" di rendersi utile. O forse perché ci trovavamo in un paese sconosciuto ed esotico, disponibili alle nuove esperienze che esso offriva. O forse il durian e le sue pretese proprietà ebbero qualcosa a che vedere in tutto ciò.

Non ho parlato in precedenza, come avevo detto di essere deciso a fare, dei rapporti intimi tra Hui- sheng e me, e non ne parlerò nemmeno adesso. Mi limiterò a dire che quella notte non ci comportammo esattamente come, tanto tempo prima, ci eravamo comportati io e le due gemelle mongole. In questo caso, la partecipazione dell'altra ragazza fu quasi esclusivamente quella di una attivissima paraninfa e istruttrice e manipolatrice delle nostre varie parti, e, nel corso di tale partecipazione, ella ci insegnò un certo numero di cose che costituivano evidentemente una prassi accettata tra il suo popolo, ma erano nuove per noi. Rammento di aver pensato che non ci si poteva stupire se il suo popolo veniva chiamato Thai, una parola il cui significato è «libero». In ogni modo, sia Hui-sheng, sia io, e di solito entrambi, avevamo qualche nostra parte non altrimenti occupata con la quale procurare piacere anche ad Arùn, e lei trovava la cosa dilettevole, poiché tubava o esclamava di continuo «Aukàn! Aukàn! Aukàn!» e «Saongàm» e «Chan pom rak kun!», che significa «Vi amo entrambi!», «Chakatì pasad!», parole delle quali non rivelerò il significato.

Tornammo a fare aukàn ancora e ancora, noi tre, nel corso di quasi tutte le notti che Hui-sheng ed io trascorremmo nel palazzo di Pagan, e non di rado anche durante i giorni, quando la calura era troppo forte perché ci si potesse dedicare a una qualsiasi attività all'aperto. Ma ricordo meglio di ogni altra quella prima notte - comprese tutte le parole thai insegnatemi da Arùn - non tanto a causa di quanto facemmo, ma perché, molto tempo dopo, ebbi motivo di ricordare una cosa che, nel corso di quella notte, non avevo fatto.

3.

Alcuni giorni dopo, Yissun venne a dirmi di avere appena scoperto le scuderie dell'ex Re dell'Ava, a una certa distanza dal palazzo, e a domandarmi se avrei gradito visitarle. Nelle prime ore della mattina seguente, prima che cominciasse a far caldo, lui, io e Hui-sheng ci recammo là su palanchini portati da schiavi. Il capo-scuderia e i suoi aiutanti erano fieri dei kuda e dei warda ad essi affidati - i cavalli e gli elefanti del Re - e ansiosi di mostrarceli. Poiché Hui-sheng conosceva già molto bene i cavalli, ci limitammo ad ammirare gli splendidi stalloni kuda mentre ne attraversavamo le sontuose scuderie, ma dedicammo molto più tempo ai gajah, in quanto, prima di allora, ella non aveva mai veduto molto da vicino un elefante.

Evidentemente, le grandi elefantesse non avevano più fatto molto moto da quando il Re era fuggito su una delle loro sorelle, poiché gli addetti alle scuderie si dimostrarono lieti e pronti ad accontentarci quando, per il tramite di Yissun, domandammo se potessimo cavalcare un gajah.

«Ecco» essi dissero, portando fuori un bestione torreggiante, «potrete avere l'onore di cavalcare un sacro elefante femmina "bianco".»

Per esibire la mia esperienza e la mia disinvoltura con quelle bestie, come ogni uomo che si pavoneggia alla presenza della sua compagna, feci scostare da un lato Hui-sheng e la invitai a guardare. Mi feci prestare da uno dei mahawat il suo gancio ankus, poi, manovrandolo, toccai con esso l'elefantessa nel punto appropriato della proboscide, e la bestia, ubbidiente, la piegò a forma di staffa e l'abbassò; io vi salii e venni sollevato sulla nuca dell'animale. Là in basso, Hui-sheng saltellò e applaudì ammirata, come una bimbetta eccitata ed entusiasta, mentre Yissun approvava più

placidamente, «Hui! Hui!» Il capo-scuderia e i mahawat parvero essere soddisfatti di come io guidavo la sacra elefantessa e, con cenni delle mani, fecero capire che potevo condurla via senza il loro intervento. Pertanto io feci a mia volta cenno a Hui-sheng, ordinai all'elefantessa di disporre nuovamente a forma di staffa la proboscide e la mia compagna, limitandosi a qualche fremito di simulata ansia, venne issata a bordo con me. L'aiutai a salire nell'hauda e feci voltare l'elefante femmina toccandole un orecchio con l'ankus, poi battei leggermente quest'ultimo sul punto «va avanti» della spalla. Ed ecco che partimmo a passo rapido, dondolando piacevolmente e ci portammo al di là degli innumerevoli p'hra situati lungo il fiume, percorrendo i viali con filari di banyan, paralleli all'Irawadi e arrivando a una certa distanza dalla città.

Quando l'elefantessa cominciò a emettere suoni soffianti e sbuffanti, supposi che avesse fiutato i ghariyal intenti a crogiolarsi al sole nelle acque basse del fiume oppure una tigre in agguato nei folti intricati dei banyan. Non ero propenso a mettere a repentaglio una sacra elefantessa bianca, e inoltre la giornata stava diventando caldissima, pertanto feci voltare l'animale verso le scuderie e percorremmo gli ultimi numerosi li di gran carriera, a una velocità esaltante. Mentre aiutavo Hui- sheng a scendere dall'hauda, espressi a gran voce la mia gratitudine ai mahawat e invitai Yissun a tradurre le mie parole senza tralasciarne una sola. Hui-sheng ringraziò gli uomini silenziosamente, ma con consumata grazia, facendo ad ognuno di essi il wai - il gesto dei palmi uniti e accostati al viso mentre il capo si chinava appena - un gesto che le era stato insegnato da Arùn.

Mentre facevamo ritorno al palazzo, Yissun ed io parlammo della mia idea di portare a Khanbaliq un elefante bianco, come il dono eccezionale che avevo promesso al Khakhan. Riconoscemmo che si trattava di un ricordo caratteristico dei territori Champa, raro persino lì. Ma poi mi accadde di pensare che il compito di portare un elefante per settemila li di terreno difficile era preferibile lasciarlo a eroi come Annibale di Cartagine, e pertanto rinunciai prontamente all'idea dopo che Yissun mi aveva fatto rilevare:

«Francamente, Fratello Maggiore Marco, io non riuscirei mai a distinguere un elefante bianco da ogni altro elefante, e dubito che vi riuscirebbe il Khan Qubilai, e per giunta egli possiede già un gran numero di altri elefanti.»

Era appena mezzogiorno, ma Hui-sheng ed io rientrammo nel nostro appartamento e ordinammo ad Arùn di prepararci il bagno, per toglierci di dosso l'odore di elefante. (In realtà, esso è ben lungi dall'essere un odore sgradevole; immaginate l'aroma di un bel sacco di cuoio riempito con fieno dal profumo soave.) La cameriera si accinse, con deliziata alacrità, a riempire la vasca di legno di teak, e si spogliò al pari di noi. Ma quando Hui-sheng ed io venimmo a trovarci nell'acqua, e mentre Arùn, appollaiata sull'orlo della vasca, si accingeva a scivolare tra noi, la fermai lì per un momento. Volevo soltanto farle un piccolo scherzo, poiché noi tre avevamo ormai finito con l'essere molto spregiudicati e spontanei quando ci trovavamo insieme, e persino a comunicare con una certa facilità. Con dolcezza, divaricai le ginocchia della ragazza, le insinuai una mano tra le gambe e feci scorrere le dita sulla lieve traccia di peluria che frangiava la chiusura delle sue parti rosee, poi richiamai l'attenzione di Hui-sheng dicendole: «Guarda... la coda del sacro elefante bianco!»

Hui-sheng si sciolse in una risata silenziosa, facendo sì che Arùn guardasse, alquanto preoccupata, se stessa, là sotto, per vedere che cosa potesse essere accaduto al suo corpo. Ma quando, molto a stento, le ebbi tradotto la battuta scherzosa, anche lei scoppiò in una risata di apprezzamento. Fu, probabilmente, la prima volta nella storia umana, e forse anche l'ultima, in cui una donna considerò divertita un'adulazione essere paragonata a un elefante. In cambio, Arùn cominciò a chiamarmi, anziché «U Marco» come prima, «U Saathvan Gajah». Queste parole, riuscii infine a capire, significano «U Elefante Sessantenne». Ma anch'io le accettai divertito quando ella fu riuscita a spiegarmi che si trattava del più alto dei complimenti. Ovunque nel Champa, disse, si riteneva che un elefante maschio di sessant'anni rappresentasse il culmine stesso della forza, della virilità e delle capacità maschili.

Poche sere dopo, Arùn portò alcuni oggetti da mostrarci - «mata-ling» li chiamò, parole che significano «campanelle dell'amore», e soggiunse inoltre, con un sorriso malizioso, «Aukàn» - per cui ne dedussi che ci stava proponendo quegli aggeggi come un'aggiunta alle nostre distrazioni notturne. Ci porse una manciata di «mata-ling», che sembravano minuscole campanelle per cammelli, tutte delle stesse dimensioni di una nocciola e fatte con oro quasi puro. Hui-sheng ed io ne prendemmo una per ciascuno, la scuotemmo, e una qualche sorta di minuscolo batacchio interno tintinnò sommessamente. Tuttavia quegli oggetti non avevano

alcun anello che consentisse di appenderli ai vestiti, o ai finimenti dei cammelli, o a qualsiasi altra cosa, e noi non riuscimmo a capire quale potesse esserne lo scopo, e ci limitammo a fissare Arùn sconcertati e ad aspettare altri chiarimenti.

Per questo occorse molto tempo, con un gran numero di ripetizioni e molti enigmi da risolvere. Ma infine Arùn riuscì a spiegarci - soprattutto pronunciando ripetutamente la parola «kwe»

accompagnata da vari gesti - che le «mata-ling» erano fatte per essere inserite sotto la pelle dell'organo maschile. Quando fui riuscito a capire questo, risi, in quanto ritenni che si trattasse di uno scherzo. Ma poi mi resi conto che la ragazza diceva sul serio e mi consentii sonore esclamazioni di sbigottita indignazione e di orrore. Hui-sheng mi fece cenno di tacere e di calmarmi, lasciando che Arùn continuasse a spiegare. Ella spiegò - ed io credo che, tra tutte le novità vedute durante i miei viaggi, le «mata-ling» siano state le più curiose.

Le «mata-ling» erano state inventate, disse Arùn, da un'antichissima regina myama dell'Ava, il cui marito, il re, era disastrosamente propenso a preferire la compagnia dei ragazzetti. La regina aveva fatto costruire «mata-ling» di ottone e - Arùn non spiegò in quale modo - era segretamente riuscita a incidere la pelle del kwe del re, a inserire un certo numero delle campanelline, e a ricucirla. Da quel giorno in poi, egli non aveva più potuto penetrare, con il suo nuovo massiccio organo, i piccoli orifizi dei ragazzetti ed era stato costretto ad accontentarsi del più ospitale ricettacolo hii della regina. In qualche modo - una volta di più Arùn non spiegò come - le altre donne dell'Ava erano venute a saperlo e avevano persuaso i loro uomini a imitare il precedente regale. Dopodiché, sia gli uomini, sia le donne dell'Ava avevano constatato di non essere soltanto alla moda, ma di avere altresì infinitamente intensificato il loro reciproco piacere, gli uomini avendo una circonferenza prodigiosamente più grande di prima, ma anche perché le vibrazioni delle «mata-ling» consentivano nuove e ineffabili sensazioni a entrambi i partecipanti all'atto dell'aukàn.

Le «mata-ling» continuavano ad essere costruite nell'Ava, disse Arùn, e soltanto nell'Ava, e soltanto da certe vecchie, le quali sapevano come inserirle senza pericolo e in modo indolore e nei punti più efficaci del kwe. Ogni uomo che poteva permetterselo se ne faceva impiantare almeno una, e coloro i quali erano in grado di permettersene di più disponevano, in ultimo, di un kwe che valeva assai di più del denaro speso, e pesava più

del denaro. Lei stessa, soggiunse Arùn, aveva avuto in precedenza un padrone myama il cui kwe era come un nodoso randello, anche in condizione di riposo, e quando poi si erigeva, «Amé!». Soggiunse che le campanelle dell'amore erano state alquanto perfezionate durante i secoli trascorsi da quando la regina le aveva inventate. In primo luogo, i medici dell'Ava avevano decretato che dovevano essere fatte di incorruttibile oro puro, anziché di ottone, allo scopo di evitare che potessero causare infezioni sotto la pelle delicata del kwe. Inoltre, le vecchie che costruivano le campanelle avevano inventato una capacità del tutto nuova e straordinariamente eccitante delle campanelle stesse.

Arùn ce ne diede la dimostrazione. Alcuni dei piccoli aggeggi erano soltanto campanelle, o sonaglietti, come avevamo potuto constatare, e i loro minuscoli battagli interni vibravano soltanto quando venivano scossi. Ma altre «mata-ling», ci mostrò Arùn, rimanevano ugualmente inerti quando le posava su un tavolo. Tuttavia, allorché ella ne mise una nella mano di ciascuno di noi, e ci fece chiudere la mano intorno ad esse, sia Hui-sheng sia io trasalimmo stupefatti quando, dopo un momento, il tepore delle nostre mani parve conferire vitalità ai minuscoli oggetti d'oro, quasi fossero stati uova sul punto di schiudersi: e gli aggeggi cominciarono a vibrare e a fremere "di loro iniziativa".

Questo nuovo e perfezionato tipo di «mata-ling», disse Arùn, conteneva qualche imperitura e minuscola creatura o sostanza - le vecchie non avevano mai voluto rivelare che cosa fosse - di solito placidamente addormentata entro il suo piccolo guscio d'oro, sotto la pelle del kwe di un uomo. Ma quando il kwe veniva inserito nella hiì di una donna, il dormiente segreto si destava, diveniva attivo e - asserì lei con solennità - l'uomo e la donna potevano giacere insieme senza muoversi, assolutamente immobili, e, ciò nonostante, godere, grazie all'intervento dell'indaffarata e minuscola campanella dell'amore, tutte le sensazioni e tutta la crescente eccitazione e in ultimo la prorompente voluttà della consumazione.

In altri termini potevano fare aukàn, e ripetutamente, senza la benché minima fatica da parte loro... Quando Arùn ebbe concluso, con il respiro corto a causa dei suoi faticosi tentativi per spiegarsi, constatai che sia lei, sia Hui-sheng mi stavano osservando meditative. Dissi, forte, «No!». Lo dissi varie volte, e in parecchie lingue diverse, compreso il linguaggio dei gesti enfatici. L'idea di utilizzare le «mata-ling» nell'aukàn era affascinante, ma io non avevo alcuna intenzione di varcare furtivamente la

soglia di qualche portoncino, in qualche vicolo di Pagan, consentendo a una megera e a una strega di manipolare il mio corpo, e lo dichiarai con tutta la possibile chiarezza.

Hui-sheng e Arùn finsero di guardarmi con delusione e sdegno, ma in realtà si stavano sforzando di non ridere della veemenza della mia reazione. Subito dopo, si scambiarono un'occhiata, come per dirsi a vicenda: «Quale di noi due dovrebbe parlare?» e Arùn fece un breve cenno d'assenso, quasi intendendo che Hui-sheng riusciva a comunicare più facilmente con me. E pertanto fu Hui-sheng a farmi rilevare che il solo scopo delle mata-ling consisteva nell'essere inserite entro la hii femminile "insieme" al kwe maschile, e non necessariamente facendo "parte" del kwe. Non avrei voluto tentare l'esperienza, mi domandò con somma delicatezza (e non senza essere alquanto divertita), facendo soltanto quello che facevamo normalmente, ma consentendo a lei e ad Arùn di inserire, prima in se stesse le campanelle dell'amore?

Be', naturalmente, non potevo oppormi in alcun modo a questa proposta e, prima che la notte fosse trascorsa, erano venuti a determinarsi in me un deciso affetto e un grande entusiasmo per le mata- ling, in me ed anche in Hui-sheng e in Arùn. Ma, una volta di più, abbasserò, a questo proposito, la tenda dell'intimità. Mi limiterò a confidare che trovai le campanelle dell'amore uno strumento talmente valido - e Hui-sheng e Arùn furono del mio stesso parere - da prendere logicamente in considerazione la possibilità di scegliere quegli oggetti come il «dono eccezionale» da portare a Qubilai. Tuttavia esitai prima di decidere definitivamente al riguardo. Difficilmente si può avvicinare il Khan di tutti i Khan, il sovrano più potente del mondo, che è per giunta un dignitoso e anziano gentiluomo, con la proposta di sottoporsi a un «miglioramento» del proprio venerabile organo...

No, non riuscivo a immaginare un modo qualsiasi per presentare il dono delle «mata-ling», il quale non causasse una immediata offesa, risentimento e forse addirittura risentite rappresaglie. Tuttavia, sin dal giorno dopo, venni pervaso dal sollievo grazie a un'altra idea che mi venne suggerita, un'idea quanto mai allettante, e immediatamente mi accinsi a porla in atto. Una cosa unica è unica e pertanto è impossibile che qualcosa sia «più unico» di qualcos'altro. Ma, se il frutto durian era unico a suo modo, così come lo era un elefante bianco, o come lo erano le campanelle «mata-ling»

dell'amore, allora questa nuova idea poteva considerarsi unica tra le unicità.

Fu l'anziano pongyi del palazzo a suggerirmela. Lui ed io e Hui-sheng e Yissun stavamo di nuovo passeggiando nella città di Pagan, ed egli commentava questa e quell'altra cosa che vedevamo. Ci aveva condotti, stavolta, fino al più imponente, al più sacro e al più venerato p'hra di tutto l'Ava.

Non si trattava semplicemente di una delle solite costruzioni a forma di campana, ma di un tempio enorme e splendido e davvero magnifico, di un bianco abbacinante, come un edificio fatto di schiuma, se è possibile immaginare una catasta di schiuma grande come la Basilica di San Marco, scolpita nel modo più elaborato e sormontata da un tetto d'oro. Veniva denominato Ananda, una parola che significa «Beatitudine senza fine» e che era stata, altresì, il nome di uno dei discepoli di Buddha durante la vita di quest'ultimo. Invero, disse il pongyi, facendoci visitare l'interno del tempio, Ananda era stato il più diletto discepolo del Buddha, come Giovanni lo era stato per Gesù.

«Questo è il reliquiario che conteneva il dente del Buddha» disse il pongyi, mentre passavamo davanti a uno scrigno d'oro posto su un sostegno d'avorio. «Ed ecco qui una statua della divinità danzante Natarajia. La statua venne scolpita in modo così perfetto, che cominciò a danzare, e, quando un essere divino danza, la terra trema. La nostra città venne quasi distrutta dalle vibrazioni, finché la statua danzante non si scheggiò un dito piroettando, dopodiché si calmò e ridivenne semplicemente una statua. Per conseguenza, ancor oggi, tutte le sculture religiose vengono eseguite con un singolo e voluto difetto. Può essere così insignificante da sfuggirvi... ma esiste... al solo scopo di evitare incidenti.»

«Scusatemi, Reverendo Pongyi» dissi io. «Ma poco fa non avete detto, di sfuggita, che quello scrigno conteneva un dente di Buddha?»

«Lo conteneva un tempo» confermò lui, malinconicamente.

«Un vero dente? Dello stesso Buddha? Un dente conservato per tanti secoli?»

«Sì» disse lui, e aprì lo scrigno per mostrarci l'incavo rivestito di velluto nel quale si era trovato il dente. «Un pongyi pellegrino, giunto dall'isola di Srihalam lo portò qui, circa duecento anni or sono, per l'inaugurazione di questo tempio Ananda. Era la reliquia per noi più preziosa.»

Hui-sheng manifestò stupore a causa delle grandi dimensioni dell'incavo nel quale si era trovato il dente, e mi fece capire che il dente in questione doveva essere stato talmente grosso da occupare l'intera testa del Buddha. Io riferii questa osservazione alquanto irriverente a Yissun, e lui la tradusse al pongyi.

«Amé, sì, un dente formidabile» disse il vecchio gentiluomo. «Perché no? Il Buddha era un uomo formidabile. Su quella stessa isola di Srihalam si può vedere tuttora un'impronta da lui lasciata nella roccia. A giudicare dalle dimensioni del piede, si calcola che il Buddha fosse stato alto nove cubiti.»

«Amé» gli feci eco io. «Nove cubiti fanno quaranta spanne. Tredici piedi e mezzo. Il Buddha doveva appartenere alla razza di Golia.»

«Ah, be', quando ridiscenderà sulla terra, tra sette o ottomila anni, prevediamo che sarà alto "ottanta" cubiti.»

«I suoi devoti non dovranno stentare a riconoscerlo, come invece potrebbe accadere a noi con Gesù. Ma dove finì il sacro dente?»

Il pongyi tirò su, lievemente, con il naso. «Il Re Che È Fuggito lo ha trafugato andandosene, per rifugiarsi altrove insieme ad esso. Un sacrilegio esecrabile. Nessuno sa perché abbia fatto una cosa simile. Si presumeva che sarebbe fuggito in India, e in India il Buddha non viene più adorato.»

«Ma il Re è arrivato soltanto ad Akyah, per poi morire laggiù» mormorai. «Pertanto il dente deve trovarsi tuttora tra i suoi oggetti personali.»

Il pongyi fece una spallucciata di speranzosa rassegnazione e proseguì per mostrarci alcuni altri mirabili tesori del tempio Ananda. Ma io avevo già concepito l'idea e, non appena mi fu possibile farlo senza essere scortese, posi termine al giro di quel giorno, ringraziai il pongyi per le cortesi attenzioni e mi affrettai a tornare al palazzo con Hui-sheng e Yissun, parlando loro della mia idea durante il tragitto. Al palazzo, chiesi poi un'immediata udienza al Wang Bayan e rivelai l'idea anche a lui.

«Se riuscirò a recuperare il dente, sarà "quello" il mio dono a Qubilai. Sebbene il Buddha non sia uno degli dei che egli venera, il dente di una divinità dovrebbe costituire un ricordo che nessun altro monarca ha mai posseduto. Persino nella Cristianità - sebbene esistano varie reliquie, frammenti della Vera Croce, le Sacre Unghie, il Santo Sudario - nulla rimane del Corpus Christi, tranne alcune gocce del Santo Sangue. Il

Khakhan dovrebbe essere soddisfattissimo e fiero di possedere il dente del Buddha.»

«Se riuscirete a ricuperarlo» disse Bayan. «Quanto a me, non ho mai ricuperato nessuno dei "miei stessi" denti, altrimenti non sarei costretto a tenere in bocca questo aggeggio tormentoso. In qual modo intendete procedere?»

«Con il vostro permesso, Wang Bayan, mi recherò da qui al porto di Akyab ed esaminerò il luogo ove è morto il Re, frugherò tra i suoi oggetti personali, interrogherò ogni superstite della famiglia. Il dente dovrebbe essere là, in qualche posto. Nel frattempo, vorrei lasciare qui Hui-sheng, sotto la vostra protezione. So ormai che viaggiare in queste regioni è faticoso, e non voglio assoggettarla ad altre fatiche del genere finché non faremo ritorno a Khanbaliq. Ella è servita bene dalla sua cameriera e dal resto degli schiavi, se le concederete di risiedere qui. Vorrei chiedervi, inoltre, un altro favore, il consenso di condurre con me Yissun come mio interprete. Mi occorre soltanto lui e un cavallo per ciascuno di noi. Viaggerò senza bagagli per poter essere più rapido.»

«Sapete bene che non avete bisogno di chiedermi nulla, Marco, poiché portate la targa pai-tzu del Khakhan; essa vi conferisce tutta l'autorità che vi occorre. Ma vi ringrazio per essere stato così cortese da rivolgervi a me, e, naturalmente, avete il mio consenso, la promessa di accertarmi che nulla di male accada alla vostra compagna, e i miei auguri per il buon esito della ricerca.»

4.

La ricerca risultò non facile, né tale da poter essere portata a termine rapidamente, anche se in genere venni accompagnato dalla fortuna e ottenni ampi appoggi. Tanto per cominciare, fui ricevuto, nella squallida cittadina sul mare chiamata Akyab, dal Sardar cui Bayan aveva affidato il comando delle truppe occupanti laggiù, un certo Shaibani. Egli mi accolse cordialmente, quasi avidamente, nella casa da lui requisita per risiedervi. Si trattava della casa migliore di Akyab, il che non significa molto.

«Sain bina» disse Shaibani. «È un piacere accogliervi, Fratello Maggiore Marco Polo. Vedo che avete il pai-tzu del Khakhan.»

«Sain bina, Sardar Shaibani. Sì, vengo in missione per il nostro comune Signore Qubilai.»

Yissun portò i cavalli nella scuderia, che occupava la metà posteriore della casa. Shaibani ed io entrammo nella metà anteriore, e i suoi aiutanti prepararono un pasto. Mentre mangiavamo, gli dissi che stavo seguendo la pista del defunto Re dell'Ava, Narasinha-pati, gli spiegai il perché e soggiunsi che intendevo esaminare gli effetti lasciati dal fuggiasco e parlare con qualsiasi appartenente alla sua cerchia ancora in vita.

«Sarà come voi desiderate» disse il Sardar. «Inoltre, esulto vedendo che portate il pai-tzu, poiché esso vi conferisce l'autorità di dirimere una disputa esasperante qui ad Akyab. È una disputa che ha causato molti clamori e diviso la popolazione della cittadina in due opposte fazioni. Tutti erano talmente coinvolti in questo alterco locale da non accorgersi quasi del nostro arrivo. E, finché la questione non sarà risolta, io mi trovo ostacolato nell'imporre un'ordinata amministrazione. I miei uomini devono impiegare tutto il loro tempo facendo cessare le risse per le strade. Pertanto sono lietissimo che voi infine siate giunto qui.»

«Bene» dissi. «Qualsiasi cosa mi sarà possibile fare la farò. Ma la faccenda concernente il defunto Re deve avere la precedenza.»

«Si tratta, per l'appunto, del defunto sovrano» disse lui, e soggiunse, quasi ringhiando: «Possano i vermi vomitare sui suoi maledetti resti! La disputa è scoppiata proprio a causa degli effetti che voi volete esaminare e dei superstiti che volete interrogare - quel che rimane degli uni e degli altri, per lo meno. Posso spiegare?»

«Vorrei proprio che lo faceste.»

«Questa Akyab è una misera e lugubre cittadina. Voi avete l'aria di essere un uomo di buon senso e pertanto presumo che ve ne andrete da qui non appena vi sarà possibile. Io, invece, sono stato comandato, pertanto devo restare e cercherò di farne un'utile aggiunta al Khanato. Squallore a parte, questo è un porto di mare e, sotto tale aspetto, è come tutte le città portuali. Vi si trovano, cioè, due industrie che ne giustificano l'esistenza e consentono agli abitanti di tirare avanti. L'una consiste negli impianti portuali - moli, cantieri, magazzini e così via. L'altra industria, come in tutte le città portuali, consiste nel soddisfare gli appetiti degli equipaggi delle navi finché queste ultime rimangono qui all'àncora. Ciò significa bordelli, botteghe di vini e gioco d'azzardo. Ma quasi tutto il commercio di Akyab si svolge con l'India, attraverso il Golfo del Bengala, per cui, nella

grande maggioranza, i marinai che giungono qui sono Indù. Non reggono alle bevande forti e non hanno molto vigore tra le gambe, per cui trascorrono tutto il loro tempo, quando sbarcano, giocando d'azzardo. Per questo motivo vi sono qui poche botteghe di vino e pochi bordelli piccoli e miseri...

e, vakh!, le puttane e le bevande fanno schifo. Invece esistono ad Akyab numerose sale da gioco;

si tratta delle imprese più floride di questo porto di mare e i loro proprietari sono i cittadini più in vista.»

«Tutto ciò è molto interessante, Sardar, ma non riesco a...»

«Consentitemi di continuare, Fratello Maggiore. Capirete. Quel Re Che Fuggì... la sua vile azione non lo rese molto amato dagli ex sudditi. Né da chiunque altro. Mi risulta che partì da Pagan con una lunga colonna di elefanti e bestie da soma e mogli e marmocchi e cortigiani e servi e schiavi... nonché con tutti i tesori che potevano essere trasportati. Ma ogni notte, sulla strada, quella colonna si riduceva. Protetti dall'oscurità, i cortigiani tagliavano la corda con buona parte del tesoro. I servi se ne andavano con qualsiasi cosa riuscissero a rubare. Gli schiavi fuggivano verso la libertà. Persino le mogli del Re - compresa addirittura la Prima Moglie e Regina - svanivano insieme ai principi loro figli. Probabilmente per cambiare nome, con la speranza di cominciare una nuova vita senza macchia.»

«Mi sento quasi colmare dalla compassione per il povero e codardo monarca.»

«Nel frattempo, soltanto per pagare un pasto occasionale o un giaciglio durante il viaggio, il Re fuggiasco doveva sborsare grosse somme ai capi dei villaggi, ai proprietari di karwansarai, a tutti, poiché tutti gli erano ostili e cercavano di approfittarsi di lui. Mi dicono che giunse qui ad Akyab quasi ridotto in miseria e quasi solo, accompagnato soltanto da una delle mogli più giovani e meno importanti e da alcuni servi anziani e fedeli, con la borsa molto alleggerita. E anche questa cittadina non lo accolse in modo ospitale. Egli riuscì a trovare un rifugio per sé, per le poche cose che gli restavano e per il seguito, in una locanda nei pressi del porto. Ma, se voleva sopravvivere, doveva andare oltre, attraversare il golfo e rifugiarsi in India, la qual cosa significava pagare il viaggio per sé e per il suo piccolo gruppo. Naturalmente, ogni capitano di nave chiede prezzi esorbitanti per prendere a bordo un fuggiasco, figurarsi poi quando

si tratta di chi è ridotto alla disperazione come lo era lui... un Re in fuga, incalzato da vicino dai conquistatori mongoli. Non so quale prezzo gli venne chiesto, ma era più di quanto possedesse.»

Annuii. «E così, tentò di moltiplicare il poco che aveva. Ricorse alle sale dei giuochi d'azzardo.»

«Sì. Ma, come è ben noto, la sfortuna ama perseguitare i già sfortunati. Il Re giocò ai dadi e, in pochi giorni appena, perdette fino all'ultima cosa rimastagli. Oro, gioielli, guardaroba, ogni altro oggetto. E tra l'altro, immagino, anche il dente sacro che state cercando voi, Fratello Maggiore. Le sue perdite furono tante e le più diverse. La corona, i vecchi servi, la reliquia di cui voi parlate, le vesti regali... è impossibile stabilire che cosa finì nelle mani degli abitanti di Akyab e che cosa nelle mani dei marinai che in seguito sono ripartiti.»

«Vakh!» esclamai, torvamente.

«In ultimo, al Re dell'Ava non rimase altro che la sua stessa persona e le vesti che indossava in quella sala da gioco, nonché una moglie che lo aspettava, desolata, nel loro alloggio nei pressi del porto. E, in quell'ultimo disperato giorno, il Re offrì come posta "se stesso". Sarebbe divenuto, perdendo, lo schiavo del vincente. Non so chi fu ad accettare la scommessa, né quanto puntò per la possibilità di vincere un Re.»

«Ma naturalmente il Re perdette.»

«Naturalmente. E nella sala da gioco già lo disprezzavano, sebbene avesse arricchito tutti non poco, e lo disprezzarono ancor più - dovettero ghignare addirittura - quando l'uomo disperato disse:

'Aspettate, posseggo un'ultima cosa, oltre a me. Ho una bellissima moglie bengali. Senza di me rimarrebbe abbandonata. Tanto vale correre il rischio; nel peggiore dei casi avrà un padrone che si occuperà di lei. Mi gioco mia moglie, la dama Tofaa Devata, con quest'ultimo lancio dei dadi.' La scommessa venne accettata, i dadi rotolarono ed egli perdette.»

«Be', è andata così» dissi io. «Tutto è scomparso. Si tratta di una disgrazia anche per me. Ma come ha potuto, tutto ciò, essere la causa di una disputa?»

«Sopportatemi ancora per un momento, Fratello Maggiore. Il Re chiese un ultimo favore. Prima di consegnarsi schiavo, chiese, supplichevole, che gli si consentisse di andare egli stesso a dare la triste notizia a sua moglie. Anche i giocatori sono capaci di una certa compassione, a volte. Lo lasciarono andare, solo, fino alla locanda nei pressi del porto. E il Re

rispettò la parola data: disse bruscamente alla dama Tofaa quello che aveva fatto e le ordinò di presentarsi al suo nuovo padrone nella sala da gioco. Ella, ubbidiente, si incamminò e il Re sedette a tavola per consumare il suo ultimo pasto come uomo libero. Si rimpinzò e si ingozzò, con grande stupore del proprietario della locanda, continuando a ordinare altri cibi e altre bevande. Infine diventò paonazzo, stramazzò preso da un colpo apoplettico e morì.»

«Così mi era stato detto. Ma con questo? La sua morte non poteva essere un motivo di disputa. L'uomo che lo aveva vinto continuava a possederlo, in qualsiasi condizione egli fosse.»

«Sopportatemi ancora. La dama Tofaa, come le era stato ordinato dal marito, si recò nella sala da gioco. Dicono che gli occhi del vincitore si illuminarono quando egli vide quale scelta schiava si era assicurato. Ella è una donna giovane, acquistata di recente dal Re, non è una Regina titolata, né ancora madre di un erede, e perciò non possiede alcuna innata regalità che la renda preziosa. E i criteri della bellezza, in questa cittadina, non corrispondono ai miei, ma alcuni qui la definiscono bella, e tutti dicono, inoltre, che è intelligente, e in questo mi trovano d'accordo. Infatti, quando il nuovo padrone di Tofaa si sporse per afferrarle la mano, ella la ritirò e si rivolse a tutti coloro che si trovavano nella sala. Pronunciò una sola frase, pose un'unica domanda: 'Prima che mio marito offrisse me come posta, aveva forse offerto e perduto se stesso?'» Shaibani tacque.

Aspettai un momento, poi lo spronai. «Ebbene?»

«Ebbene, ci siamo. Quello fu l'inizio della disputa. Da quel momento in poi, la domanda della donna è stata echeggiata e riecheggiata in tutta questa cittadina bastarda e non due persone del posto, qui, riescono a trovarsi d'accordo sulla risposta da dare: i magistrati litigano tra loro, persino i fratelli si sono messi contro i fratelli, e tutti si azzuffano per le strade. Io e le mie truppe arrivammo non molto tempo dopo gli eventi che vi ho descritto e tutti pretesero a gran voce che fossi io a dirimere la disputa. Ma non sono in grado di farlo e, francamente, questa faccenda mi ha stancato e sono pronto ad appiccare il fuoco all'intera sudicia città, se voi non potete risolvere il caso.»

«Che cosa c'è da risolvere, Sardar?» dissi io, paziente. «Avete già detto che il Re aveva offerto e perduto se stesso prima di offrire come posta la moglie. Pertanto erano stati legittimamente vinti. Perciò, morti o vivi, volenti o nolenti, appartengono ai vincitori.»

«Ma è davvero così? O piuttosto - dato che egli è già bruciato sulla pira funebre - appartiene "lei" al vincitore? È questo che dovete decidere, ma prima bisognerà che ascoltiate tutte le tesi. Ho fatto arrestare la dama, in attesa che il caso venisse risolto. Si trova in una stanza al piano di sopra. Posso farla condurre qui e inoltre mandare a chiamare tutti gli uomini che stavano puntando nella sala da gioco quel giorno. Se acconsentirete, Fratello Maggiore, ad essere per questa volta un Cheng formato da un solo giudice, ciò vi offrirà la migliore possibilità di accertare dove sia andato a finire il dente che cercate.»

«Avete ragione. Benissimo, fateli venire qui tutti. E, per favore, mandate a chiamare il mio uomo, Yissun: voglio che mi faccia da interprete.»

La dama Tofaa Devata, sebbene il suo nome significasse Dono degli Dei, non era bella nemmeno secondo i miei criteri. Aveva press'a poco la stessa età di Hui-sheng, ma era grossa abbastanza per contenere due Hui-sheng. Era stata definita una Bengali da Shaibani, ed evidentemente il Re dell'Ava l'aveva fatta venire dallo Stato indiano del Bengala, in quanto ella era tipicamente indù: con una carnagione oleosa e bruna, che sembrava quasi nera e risultava effettivamente nera nei semicerchi sotto gli occhi.

In ogni modo, gli altri querelanti e testimoni e difensori nella stanza principale del Sardar erano considerevolmente meno allettanti. Appartenevano a varie razze - Mien, Indù, alcuni Ava, forse anche qualche Myama della classe superiore - ma nessuno di loro valeva un granché. Si trattava del solito assortimento di profittatori che aspettano di frodare i marinai nei vicoli di ogni città portuale. Una volta di più, provai quasi compassione per il pusillanime Re Che Era Fuggito, il quale aveva abbassato se stesso dal trono a una così ignobile compagnia. Ma neppure sarei stato prevenuto, nel giudicare il caso, soltanto perché trovavo tanto scostanti "tutti" gli interessati.

Conoscevo una delle leggi di quelle regioni: la testimonianza di una donna doveva contare assai meno di quella di un uomo. Pertanto invitai anzitutto gli uomini a dire la loro, e Yissun tradusse, dopodiché un laido individuo si fece avanti e dichiarò:

«Mio Signore Giudice, il defunto Re propose come posta la propria persona e io azzardai una somma che egli accettò, e i dadi rotolarono a mio favore. Lo vinsi, ma in seguito egli mi defraudò della vincita quando...»

«Basta così» dissi io. «Ci preme accertare, qui, soltanto gli eventi nella sala da gioco. Sia ora l'uomo che giocò subito dopo con il Re a parlare.»

Si fece avanti un individuo ancor più laido. «Mio Signore Giudice, il Re disse che aveva un'ultima cosa da puntare, vale a dire la donna qui presente. Io accettai di scommettere e i dadi rotolarono a mio favore. In seguito vi sono state molte stupide discussioni...»

«Lasciamo stare il seguito» dissi io. «Continuiamo con gli eventi nel loro susseguirsi. Se non erro, dama Tofaa Devata, subito dopo voi vi presentaste nella sala.»

Ella si fece avanti, pesantemente, di un passo, rivelando di essere a piedi nudi e di avere le caviglie sudicie, né più né meno come i non regali frequentatori dei moli presenti nella stanza. Quando prese a parlare, Yissun si sporse verso di me e mormorò: «Marco, perdonatemi, ma non conosco alcune delle lingue indiane.»

«Non importa» dissi io «questa lingua la capisco.» E la capivo, infatti, poiché la donna stava parlando il "farsi" delle carovaniere.

Dichiarò: «Mi presentai nella sala, sì...»

Osservai: «Rispettiamo il protocollo. Vi rivolgerete a me dandomi del Signore Giudice.»

Ella si adombrò, volendomene, senza dubbio, perché le venivano impartiti ordini da un Ferenghi dalla pelle bianca e senza alcun titolo. Ma si accontentò di sbuffare in modo regale e ricominciò:

«Mi presentai nella sala, Signore Giudice, e domandai ai giocatori: 'Prima che il mio caro marito facesse di me la posta del gioco, aveva forse fatto di se stesso la posta e perduto?' Perché in tal caso, vedete, allora era già uno schiavo egli stesso e, secondo la legge, gli schiavi non possono possedere nulla. Per conseguenza io non potevo essere la sua posta nel gioco, non appartenevo al vincitore, e...»

La interruppi di nuovo, ma soltanto per domandarle: «Come mai parlate il farsi, mia dama?»

«Appartengo alla nobiltà del Bengala, mio signore» rispose lei, molto impettita e con un'espressione altezzosa, come se io avessi tentato di metterlo in dubbio. «Discendo da una stirpe di nobili mercanti brahmini, proprietari di botteghe. Naturalmente, essendo una gran dama, non mi sono mai abbassata alla cultura dei commessi... imparando a leggere e a scrivere. Ma parlo la lingua farsi dei commerci, oltre alla mia madrelingua il bengali, nonché tutte le altre lingue importanti della Più Grande India... l'hindi, il tamil, il telegu...»

«Grazie, dama Tofaa. Ora procediamo.»

Dopo essere rimasto per così lungo tempo nelle estreme regioni orientali del Khanato, avevo completamente dimenticato quanto predominasse, nel resto del mondo, la lingua farsi. Ma ovviamente, anche quasi tutti gli uomini lì presenti la conoscevano, in quanto avevano sempre a che fare con i marinai delle navi mercantili. E infatti, molti di loro presero immediatamente a parlare, causando un vociferante clamore, ma in effetti, quanto avevano da dire era questo:

«La donna cavilla ed equivoca. È un diritto del marito, riconosciuto dalla legge, mettere come posta la moglie in un gioco d'azzardo, così come ha il diritto di venderla, o di cederla temporaneamente contro un compenso, o di divorziare.»

E altri, anch'essi a gran voce, dissero:

«No! La donna afferma il vero. Il marito ha rinunciato alla propria libertà e pertanto anche a tutti i diritti coniugali. In quel momento era schiavo egli stesso e dunque impegnava illegalmente qualcosa che non gli apparteneva.»

Alzai la mano nel gesto di un magistrato, il silenzio tornò nella stanza ed io mi sostenni il mento nella posa di chi sta riflettendo profondamente. Non stavo fingendo, nemmeno con me stesso, di essere un Salomone in fatto di saggezza giuridica, o un Dracone, o il Khan Qubilai, dalle decisioni impulsive. Tuttavia, avevo trascorso la fanciullezza leggendo delle imprese di Alessandro e ricordavo bene in qual modo egli avesse sciolto l'inestricabile nodo gordiano. Finsi tuttavia di riflettere e dissi poi, in tono noncurante, alla donna:

«Dama Tofaa, sono venuto qui in cerca di qualcosa che era in possesso di vostro marito. Il dente di Buddha, del quale egli si era impadronito nel tempio Ananda. Lo sapevate?»

«Sì, Signore Giudice. Perdette al gioco anche quello, mi spiace di doverlo dire. Ma, al contempo, sono lieta di poter dire che lo perdette prima di offrire me come posta del gioco, ovviamente perché mi apprezzava ancor più di quella sacra reliquia.»

«Ovviamente. Sapete chi vinse il dente?»

«Sì. Il capitano di un'imbarcazione per la pesca delle perle. Lo condusse con sé, esultante in quanto avrebbe portato fortuna ai suoi tuffatori. Quell'imbarcazione salpò alcune settimane fa.»

«Avete idea di dove fosse diretta?»

«Sì, Signore Giudice. Le perle vengono pescate in due soli luoghi. Intorno all'isola di Srihalam e lungo la costa Cholamandal della Più Grande India. Poiché il capitano apparteneva alla razza chola, senza alcun dubbio tornò sulla costa della mandal, o regione, abitata dai Chola.»

Gli uomini nella stanza stavano borbottando, irritati da questo dialogo che sembrava non essere pertinente, e il Sardar Shaibani mi rivolse uno sguardo implorante. Ignorai le proteste e dissi alla donna:

«Allora dovrò inseguire il dente fino alla Cholamandal. Se gradiste venire con me come mia interprete, vi aiuterei in seguito a tornare a casa vostra, nel Bengala ove siete nata.»

Gli uomini che borbottavano si ribellarono apertamente a queste parole. Ed esse non piacquero nemmeno alla dama Tofaa. Ella reclinò il capo all'indietro per potermi guardare dall'alto in basso e disse, in tono gelido: «Vorrei rammentare al mio Signore Giudice che il rango non mi consente di accettare un impiego modesto. Sono una nobildonna di nascita e la vedova di un Re e...»

«E la schiava di quello scostante bruto» dissi io, con fermezza «se dovessi pronunciarmi a suo favore in questo processo.»

Ella mandò giù la pomposità - deglutì, in effetti, percettibilmente - e subito passò dall'arroganza al servilismo. «Il Signore Giudice è un uomo autoritario quanto il mio defunto marito. Come potrebbe una semplice e dolce e giovane donna opporsi a un uomo così dominatore? Naturalmente, mio Signore, vi accompagnerò e lavorerò per voi. Sarò la vostra "schiava".»

Aveva un aspetto tutt'altro che fragile ed io non ritenni affatto un complimento l'essere paragonato al Re Che Era Fuggito. Mi rivolsi tuttavia a Yissun e dissi: «Ho preso la mia decisione. Rendila nota a tutti, qui. Tutto si riduce alla precedenza di coloro che giocarono d'azzardo con il defunto Re. Per conseguenza l'intera questione non sussiste. Dal momento in cui Re Narasinha-pati rinunciò al trono a Pagan, cedette tutti i suoi diritti, le sue proprietà e qualsiasi cosa possedesse al nuovo governante, il Wang Bayan. Qualsiasi cosa il defunto Re abbia potuto spendere o sperperare o perdere al gioco, qui ad Akyab, apparteneva e continua ad appartenere legalmente al Wang, qui rappresentato dal Sardar Shaibani.»

Quando queste parole vennero tradotte, tutti nella stanza, compresi Shaibani e Tofaa si lasciarono sfuggire un'esclamazione di stupore, ma

anche, a seconda dei casi, di rammarico, o di sollievo o di ammirazione. Continuai:

«Ogni uomo qui presente verrà accompagnato da una guardia fino alla sua abitazione o al suo luogo di lavoro, e tutti i tesori rubati saranno restituiti. Chiunque ad Akyab rifiuti di restituirli o venga, in seguito, trovato in possesso di cose appartenenti un tempo ad defunto Re, sarà giustiziato sommariamente. L'emissario del Khan di tutti i Khan ha parlato. Tremate, voi tutti, e ubbidite.» Mentre le guardie conducevano fuori gli uomini, che gemevano e protestavano, la dama Tofaa si gettò lungo distesa sul pavimento, completamente prona dinanzi a me - l'abietto equivalente indù del più dignitoso salam o ko-tou - e Shaibani mi osservò con una sorta di timore reverenziale, dicendo:

«Fratello Maggiore Marco Polo, voi siete un vero mongolo. Mi avete svergognato... poiché io non sono stato capace di escogitare questo colpo magistrale.»

«Potete rifarvi» dissi io, cordialmente. «Trovatemi una nave sicura e un equipaggio che possano condurre immediatamente me e la mia nuova interprete al di là del Golfo del Bengala.» Poi mi rivolsi a Yissun: «Non vi trascinerò in India, poiché, al pari di me, non conoscete le lingue di quel paese. Pertanto vi esonero dal servizio, Yissun, e potrete presentarvi a Bayan o al vostro ex- comandante a Bhamo. Mi dispiacerà non avervi più con me, poiché siete stato un fedele compagno.»

«Dovrei essere io a essere spiacente per voi, Marco» disse lui, e scosse la testa con un'aria di compatimento. «Prestare servizio nell'Ava è un fato già abbastanza orribile. Ma l'"India"...?»

L'INDIA.

1.

Non appena la nostra nave ebbe mollato gli ormeggi dal molo di Akyab, Tofaa Devata mi disse, molto cerimoniosa: «Marco-wallah...» e cominciò a stabilire le norme del buon comportamento tra noi finché avremmo viaggiato insieme.

Poiché non esercitavo ormai più le mansioni di un giudice, le avevo consentito di rivolgersi a me meno formalmente, ed ella mi disse ora che la parola wallah era un suffisso indù il quale denotava al contempo rispetto e amicizia. Non le avevo consentito di tenermi anche prediche, ma ascoltai compìto, e riuscii persino a non ridere.

«Marco-wallah, dovete rendervi conto che sarebbe un peccato grave da parte nostra giacerci insieme e che sarebbe quanto mai peccaminoso farlo sotto gli occhi sia degli uomini, sia degli dei. No, non assumete quell'aria così stravolta. Consentitemi di spiegare e vi si spezzerà un po' meno il cuore a causa della brama non soddisfatta. Vedete, la vostra decisione come giudice ha risolto la disputa ad Akyab, ma senza decidere sui meriti delle tesi contrapposte, per cui quelle tesi devono ancora essere considerate per quanto concerne i nostri rapporti. Da un lato, se il mio caro e defunto marito, continuava ad essere tale al momento della morte, allora io sono ancora sati, a meno che non mi rimariti, e fino a quel momento, per cui voi commettereste il più grave dei peccati giacendovi con me. Se, ad esempio, in India, venissimo sorpresi intenti a compiere l'atto del surata, voi sareste condannato a fare surata con una statua femminile di ottone riempita di carboni accesi e incandescente e verreste orribilmente ustionato fino a morirne. E poi, dopo la morte, dovreste dimorare nell'aldilà chiamato Kala e subirne le fiamme e i tormenti per tanti anni quanti sono i pori della mia pelle. D'altro canto, se in teoria io continuo ad essere la schiava dell'individuo di Akyab che mi vinse ai dadi, il giacervi con me, che appartengo a lui, farebbe anche di voi, giuridicamente, uno schiavo. In ogni caso, io appartengo alla jati dei brahmini - la più alta delle quattro divisioni jati dell'umanità indù - mentre voi non appartenete proprio ad alcuna jati e siete pertanto un essere inferiore. Ne consegue che, giacendoci insieme, sfideremmo e profaneremmo il sacro ordine jati e il nostro castigo consisterebbe nell'essere dati in pasto a quei cani che sono addestrati a divorare simili eretici.

Aveva esaurito sia il fiato, sia gli innumerevoli aspetti della cosa, per cui io dissi, blando: «Vi sono grato degli utili avvertimenti, Tofaa, e mettetevi il cuore in pace. Rispetterò tutte le buone norme.»

Il Sardar Shaibani si era dato una certa pena per trovarci una buona nave; non un fragile battello costruito in India per il piccolo cabotaggio, ma una robusta nave mercantile araba qurqur, munita di vele latine, in grado di attraversare direttamente il vasto Golfo del Bengala, senza essere

costretta a rasentare invece le coste. L'equipaggio era formato esclusivamente da alcuni uomini minuscoli, molto neri di pelle e straordinariamente asciutti, appartenenti a una razza denominata malayu, ma il capitano era un arabo autentico, esperto di navigazione e capace. Stava portando la sua nave a Hormuz, lontano a ovest, nella Persia, ma aveva accettato (contro un compenso) di condurre me e Tofaa fino al Cholamandal. Si trattava di una traversata in mare aperto, non in vista della costa, di circa tremila li, quasi la metà del viaggio più lungo ch'io avessi compiuto fino ad allora: quello da Venezia ad Acri. Il capitano ci avvertì, prima della partenza, che il Golfo poteva essere un divoratore di navi. Era possibile attraversarlo soltanto tra il mese di settembre e il mese di marzo noi lo stavamo facendo in ottobre - perché soltanto in quel periodo i venti soffiavano nella direzione giusta e la calura non era tale da uccidere. Tuttavia, in questo periodo, il Golfo, dopo essersi assicurato un pasto copioso, costituito da un gran numero di navi che, indaffarate, ne solcavano la superficie, dirette sia a est sia a ovest, non di rado inscenava una tempesta tai-feng e le capovolgeva e le faceva affondare e le inghiottiva tutte.

Ma non ci imbattemmo in alcuna tempesta e il tempo rimase al bello, tranne che durante le notti, quando, non di rado, una nebbia fitta oscurava la luna e le stelle e ci avvolgeva come umida e grigia lana. Il fatto che non esistessero distrazioni di sorta - a parte contemplare i pesci che sfrecciavano sfiorando le creste delle onde e i porci marini che folleggiavano tra le onde - non dissuadeva Tofaa dal cicalare di quelle distrazioni alle quali "non" dovevamo soccombere.

«La mia severa, ma savia religione, Marco-wallah, sostiene che esiste più di una peccaminosità nel giacersi insieme. Pertanto, pover'uomo deluso, non dovete escludere dalla vostra mente soltanto il soave fare surata. Oltre al surata - la vera e propria consumazione fisica - esistono altri otto aspetti. Anche il più trascurabile di essi è reale e colpevole quanto il più appassionato e ardente e sudato amplesso del surata. Viene anzitutto lo smarana, che significa "pensare" di fare surata. Poi v'è il kirtana, che significa parlare di farlo. Parlarne con un confidente, intendo dire, come se voi confessaste al capitano il vostro a malapena dominabile desiderio di me. V'è quindi il keli, vale a dire scherzare e civettare con l'uomo o con la donna che ci piacciono. Viene poi il prekshana, vale a dire spiare di nascosto le kaksha - le parti non menzionabili - di lei o di lui - come ad

esempio voi fate spesso quando io mi lavo servendomi del secchio, là dietro, sul ponte di poppa. Quindi segue il guyabhashana, che significa conversare con l'altra persona, come voi ed io stiamo così pericolosamente facendo in questo momento. E la volta del samkalpa, vale a dire l'"intenzione" di fare surata. Poi v'è l'adyavasaya, la decisione di farlo. E infine il kriya-nishpati, quando... be'... quando lo si fa. Cosa che noi due dobbiamo evitare.»

«Grazie per avermi detto queste cose, Tofaa. Mi sforzerò virilmente di astenermi anche dal perfido smarana.»

Non si era sbagliata dicendo che avevo sbirciato spesso le sue non menzionabili kaksha, se così venivano denominate, ma difficilmente avrei potuto evitarlo. Il secchio per i lavacri di noi passeggeri si trovava, come ella aveva detto, sul ponte di poppa della nave. La sola cosa che Tofaa potesse fare per evitare in qualche modo di essere veduta mentre si lavava le parti intime, consisteva nell'accosciarsi voltata verso poppa. Invece sembrava voltarsi invariabilmente verso prora, e persino i timorosi marinai malayu scoprivano qualcosa che era necessario sbrigare a mezza nave, così da poter sbirciare all'insù quando lei scostava i drappeggi del sari e allargava le grosse cosce e spruzzava acqua dal secchio sul proprio inguine nudo e bene in mostra.

«Soltanto nell'eventualità, Marco-wallah, che doveste innamorarvi di qualche graziosa danzatrice nach quando giungeremo nel Chola, e qualora voleste conversare con lei amorosamente e maliziosamente come fate con me, vi suggerirò le parole da dire. Fate attenzione, dunque. Il vostro organo si chiama linga e quello di lei ha nome yoni. Quando la ragazza nach vi ecciterà fino a un desiderio frenetico, questo desiderio si chiama vyadhi, e il vostro linga diventa allora sthanu, 'il moncone eretto'. Se la ragazza ricambia tanta passione, allora la yoni di lei apre le proprie labbra affinché voi possiate penetrarle la zankha. La parola "zankha" significa soltanto 'baccello', ma spero che quella della fanciulla nach sia qualcosa di meglio di un baccello. La mia zankha, ad esempio, somiglia assai di più a una gola, sempre affamata, quasi famelica, al punto da produrre saliva in abbondanza nell'aspettativa del cibo. No, no, Marco-wallah, non supplicatemi di farvi sentire con un dito tremante quanto sia avida di stringere e di risucchiare. No, no. Siamo persone civili. È bello che riusciamo a stare insieme vicino in questo modo, contemplando il mare e conversando amabilmente, senza cedere all'impulso di rotolarci e

dimenarci nel surata qui sul ponte, o nella vostra cabina, o nella mia. Sì, è bello che riusciamo a tenere a freno la nostra indole animalesca, pur conversando con tanta franchezza, come facciamo, del vostro ardente linga e della mia anelante yoni.»

«Questo mi piace» dissi.

«"Davvero?!"»

Tuttavia non riuscivo a sopportarla troppo a lungo in una volta sola. Pertanto andai in cerca del solitario capitano arabo e gli domandai che cosa sapesse dei pescatori di perle del Cholamandal - e se li avremmo incontrati o meno lungo la costa.

«Sì» rispose lui, e sbuffò. «Stando alle spregevoli superstizioni indù, le ostriche - i rettili, come le chiamano loro - salgono alla superficie del mare in aprile, quando cominciano a cadere le piogge, e ciascun rettile apre il proprio guscio e imprigiona una goccia di pioggia. Poi ridiscende sul fondo del mare e là, adagio, indurisce la goccia tramutandola in una perla. Per questo occorre fino al mese di ottobre, e pertanto i pescatori di perle si tuffano proprio adesso. Voi arriverete proprio mentre staranno facendo incetta di rettili e di gocce di pioggia solidificate.»

«Una curiosa superstizione» dissi io. «Ogni persona colta sa che le perle si formano intorno a granellini di sabbia. In effetti, nel Mangi, gli Han potranno ben presto smettere di tuffarsi alla ricerca di perle, poiché hanno imparato di recente a farle formare nei mitili di fiume, introducendo in ciascun mollusco un granello di sabbia.»

«Provate ad andare a raccontarlo agli indù» grugnì il capitano. «Hanno la stessa "intelligenza" dei molluschi.»

Riusciva impossibile, a bordo della nave, evitare per molto tempo Tofaa. Non appena, di lì a non molto, ella mi trovò in ozio, appoggiato alla balaustra, vi appoggiò anche la propria considerevole mole per continuare a istruirmi nelle particolarità indiane.

«Dovreste imparare inoltre, Marco-wallah, a guardare con occhi esperti le danzatrici nach, e a paragonarne la bellezza, così da innamorarvi soltanto della più bella. Questo vi riuscirebbe meglio se le paragonaste mentalmente a quel che avete veduto di me, poiché io corrispondo a tutti i canoni della bellezza di una donna indù. Così come sono stabilite le doti femminili: le tre e le cinque, cinque, cinque. Questo equivale a dire, procedendo nel giusto ordine, che tre cose di una donna dovrebbero essere profonde. La voce, la sua capacità di comprensione e l'ombelico. Orbene,

naturalmente io non sono loquace come quasi tutte le altre - come le fanciulle stordite che non hanno ancora conseguito dignità e riserbo - ma le rare volte in cui parlo, avrete notato, ne sono certa, che non ho la voce stridula e che i miei pensieri sono colmi di profonda comprensione femminile. Quanto all'ombelico...» Spinse in giù il sari e sollevò il rotolo, simile a un'onda, di ciccia bruno-scura. «Guardate! Potreste nascondere il vostro cuore in questo profondo ombelico, non è così?» Estrasse alcune vecchie filacce che già avevano trovato un rifugio là dentro, e continuò: «Poi vi sono le cinque cose che dovrebbero essere fini e delicate in una donna: la pelle, i capelli, le dita delle mani, le dita dei piedi e le giunture. Senza dubbio non riuscirete a trovare un solo difetto in alcuna di queste mie parti. Vengono quindi le cinque cose che dovrebbero avere un sano e vivido colore roseo nella donna: i palmi delle mani e le piante dei piedi, la lingua, le unghie e gli angoli degli occhi.» Si esibì in una vera e propria prova atletica: tirando fuori la lingua, inarcando gli artigli, mostrando i palmi, stiracchiando le borse fuligginose sotto gli occhi, e sollevando l'uno e l'altro dei propri sudici piedi per mostrarmene le piante simili a cuoio, ma alquanto più pulite del resto. «Poi, vi sono le cinque cose che dovrebbero essere molto arcuate in una donna: gli occhi, il naso, le orecchie, il collo e i seni. Voi le avete vedute e ammirate tutte, tranne il mio seno. Guardate.» Sciolse la parte alta del sari, scoprendo i propri scuri seni, simili a guanciali, e in qualche punto più in basso, in coperta, un Malayu emise una sorta di nitrito di sofferenza. «Come vedete sono molto arcuati e vicini, simili a upupe nel nido, senza alcun varco tra essi. Gli ideali seni indù. Infilate un foglio di carta in questo stretto solco e vi resterà. Quanto a inserire qui il linga, be', non pensateci neppure, ma immaginate la sensazione dell'averlo così strettamente, tiepidamente e morbidamente avviluppato. E guardate i capezzoli, simili a pollici, e le loro areole, simili a piattini e nere come la notte sulla pelle di un fulvo dorato. Quando esaminerete la vostra fanciulla nach, Marco-wallah, accertatevi di osservarle attentamente le tette, e leccatele umidamente, poiché molte donne tentano di ingannare oscurandone le areole con kohl. Ma non io. Queste mie squisite areole sono naturali, datemi da Visnù il Conservatore. Non per caso i miei nobili genitori mi chiamarono Dono degli Dei. Cominciai a fiorire all'età di otto anni, a dieci anni ero donna, e a dodici una donna maritata. Ah, guardate questi capezzoli, come si inturgidano e fremono e si ergono, anche se soltanto sfiorati dal vostro sguardo

divorante. Pensate a come devono reagire se davvero toccati e accarezzati. Ma no, no, Marco-wallah, non sognatevi neppure di toccarli.»

«Benissimo.»

Alquanto imbronciata, ella tornò a coprirsi e i numerosi Malayu che si erano riuniti lì attorno, dietro a tughe e ad altri nascondigli, tornarono a disperdersi e a mettersi al lavoro.

«Non starò a enumerare» continuò Tofaa, in tono sostenuto, «le regole indù concernenti la bellezza del maschio, Marco-wallah, dato che in voi non sono rispettate, in modo deplorevole. Non siete nemmeno bello. Le sopracciglia di un bell'uomo si uniscono sopra la radice del naso, e inoltre il naso deve essere lungo e pendulo. Il naso del mio caro, defunto marito era lungo quanto la sua ascendenza regale. Ma, come dicevo, non starò a elencare i vostri difetti, non sarebbe degno di una dama, da parte mia.»

«Oh, certo, Tofaa, comportatevi come una dama.»

Come suo principale, le avevo comprato un nuovo guardaroba comprendente sari e altri indumenti indispensabili; ma lei considerava indispensabili anche la fiaschetta e il sacchetto di cuoio e li aveva portati con sé. Sapevo che l'olio di noce indiana serviva a renderla lucente in quel modo poco piacevole e unto. Ma non avevo idea dell'utilità che potevano avere i trucioli di legno... e non la ebbi fino a un certo giorno in cui ella non uscì dalla sua cabina all'ora del pasto, dopodiché andai a bussare alla porta e Tofaa mi invitò a entrare.

Era accosciata nell'impudica posizione dei lavacri, e voltata verso di me, ma il cespuglietto rimaneva nascosto da un pentolino di terraglia che ella si stava premendo contro l'inguine. Prima che avessi potuto scusarmi e uscire indietreggiando dalla cabina, ella scostò, placida, il pentolino da se stessa. Era uno di quelli che si adoperavano per preparare il cha, e il becco scivolò fuori da lei viscido di secrezioni, tra il cespuglietto. La cosa sarebbe stata sorprendente di per sé, ma ancor più lo fu il fatto che dal becco usciva fumo azzurrognolo. Tofaa, evidentemente, aveva messo nel pentolino alcuni dei trucioli di legno, per poi accenderli e affondare in se stessa il becco fumante. Avevo veduto altre volte donne divertirsi da sole, e servendosi di tutta una varietà di trastulli; mai però con il "fumo", e glielo dissi.

«Le donne per bene non si trastullano con se stesse» rispose lei, in tono di rimprovero. «Per questo ci sono gli uomini. No, Marco-wallah, il lindore "entro" una persona è più augurabile di una mera "apparenza"

esteriore di pulizia. Le applicazioni del fumo di legno nim sono un'antica e igienica consuetudine delle schizzinose donne indù, ed io faccio questo nel vostro interesse, sebbene sembri che voi lo apprezziate ben poco.»

«Gesù!» esclamai. «Voglio che la smettiate con questa eterna ossessione relativa a ciò che si trova sotto l'altezza della vita. Vi ho assunto affinché mi faceste da interprete, e sto già rabbrividendo per tema delle parole che potreste pronunciare, facendole passare per mie. Tofaa, copritevi e venite a mangiare.»

Credevo davvero, allora, di avere, scegliendo quella donna indù come mia interprete, sfortunatamente, fatto cadere la mia scelta su una creatura particolarmente scostante e stupida e patetica. In qual modo ella avesse potuto diventare la consorte di un Re superava le mie capacità di comprensione, ma compativo più che mai quel pover'uomo e ritenevo di capire, adesso, perché egli avesse gettato via un regno e la vita stessa. Ho descritto qui alcune delle caratteristiche poco attraenti di Tofaa - soltanto alcune - e ho riferito alcuni dei suoi fatui cicalecci - soltanto alcuni - allo scopo di dare un'idea visiva e auditiva di quanto ella fosse spaventosa. Ma devo dire che, una volta giunto in India, scoprii, non senza orrore, come Tofaa "non" fosse affatto un'anomalia. Ella era soltanto una comune e puramente tipica femmina adulta indù. Tra una turba di donne indù, difficilmente avrei potuto distinguere Tofaa. Peggio ancora, constatai che le donne indù erano incommensurabilmente superiori agli uomini.

Dato che sarebbe stato difficoltoso per me cercar di situare ogni persona conosciuta in India a seconda dei diritti che le venivano dalla razza, dalla religione, dallo jati e dalla lingua - lo stesso uomo poteva essere al contempo un Chola, uno Jain, un Brahmino, e parlare il tamil - e poiché l'intera popolazione, in ogni caso era assoggettata all'ordinamento jati, continuai a pensarli tutti, indiscriminatamente, come Indù, e a chiamarli tutti Indù, e così continuo a fare ancor oggi. Se la schizzinosa Tofaa lo considerava un nome inesatto o offensivo, non me ne curavo, né me ne curo. Potrebbero venirmi in mente numerosi epiteti più confacenti e di gran lunga peggiori.

2.

Quella del Cholamandal era la costa più squallida e meno invitante lungo la quale avessi mai navigato. Ovunque, lungo la sua estensione, mare e terra si fondevano in modo indistinto, le pianure costiere non essendo altro che paludi malsane, tutte canneti ed erbacce, create da una moltitudine di fiumicelli e rigagnoli che scorrevano pigramente provenendo dal lontano interno dell'India. Il fondersi dell'acqua e della terra era talmente graduale che le navi dovevano ancorarsi a tre o quattro li di distanza nel golfo, ove la profondità era sufficiente perché non si incagliassero. Noi ci avvicinammo alla costa non lontano da un villaggio chiamato Kuddalore, ove trovammo una eterogenea flottiglia di pescherecci e di imbarcazioni dei pescatori di perle già all'ancora, con piccole barche che ne traghettavano avanti e indietro gli equipaggi e il carico tra l'ancoraggio e il villaggio quasi invisibile, situato nell'entroterra al di là delle pianure melmose. Il nostro capitano manovrò la qurqur tra la flottiglia, mentre Tofaa si sporgeva dal ponte per scrutare gli Indù a bordo delle altre navi e di tanto in tanto gridava loro domande.

«Nessuna di queste imbarcazioni» mi riferì infine «è quella dei pescatori di perle che si trovavano ad Akyab.»

«Be'» disse il capitano, anch'egli rivolto a me «questa costa del Cholamandal si estende per trecento buoni farsakh dal nord al sud, o, se preferite, per più di duemila li. Spero che non mi proporrete di incrociare avanti e indietro per tutta la sua lunghezza.»

«No» intervenne Tofaa. «Credo, Marco-wallah, che dovremmo sbarcare e recarci fino alla più vicina capitale chola, che ha nome Kumbakonam. Poiché tutte le perle appartengono al Rajà e finiscono in ultimo a lui, egli potrà probabilmente dirci, meglio di chiunque altro, dove trovare l'imbarcazione che cerchiamo.»

«Benissimo» dissi io. Poi, rivolto al capitano: «Se chiamerete una barca che ci porti a terra, vi lasceremo qui. Vi ringraziamo per la sicura traversata. Salam aleikum.»

Mentre una fragile barchetta nera, con un solo uomo ai remi, ci portava dapprima attraverso l'acqua salmastra del golfo e poi, mediante le spinte di un palo, oltre le fetide paludi verso il lontano villaggio di Kuddalore, domandai a Tofaa: «Che cos'è un Rajà? Un Re, un Wang, che cosa?»

«Un Re» rispose lei. «Due o trecento anni or sono regnava qui il migliore e il più fiero e il più savio Re che il regno Chola avesse mai avuto, e il suo nome era Re Rajaraja il Grande. Per cui, dopo di allora, allo

scopo di onorarlo, e nella speranza di emularlo, i governanti del Chola - e anche di quasi tutte le altre nazioni indiane - ne hanno assunto il nome come loro titolo di sovranità.»

Bene, questa era una forma di appropriazione non inconsueta anche nel nostro mondo occidentale. Cesare era stato in origine il nome di una famiglia romana, ma aveva finito con il divenire il titolo di una carica e, nella forma Kaiser, continua ad esserlo per i governanti del più recente Sacro Romano Impero, mentre, nella forma Zar, è impiegato dai piccoli despoti delle tante insignificanti nazioni slave. Ma io dovevo scoprire che i monarchi indù non si erano accontentati di appropriarsi semplicemente del nome del defunto Rajà - esso, di per sé, non sarebbe stato abbastanza imponente - e avevano dovuto ricamarvi su per ostentare una maggiore regalità e maestosità.

Tofaa continuò: «Questo regno Chola era un tempo immenso e potente e unito. Ma l'ultimo grande Rajà morì alcuni anni or sono, e da allora esso si è suddiviso in numerosi mandal - il Chola, il Chera, il Pandja - e tutti i loro piccoli Rajà si stanno contendendo il possesso di tutto il paese.»

«Se lo prendano pure» borbottai, mentre sbarcavamo sul pontile a Kuddalore.

Su quel pontile, alcuni uomini cicalavano e gesticolavano intorno a qualcosa di grosso e di bagnato che giaceva sulle assi. Sbirciai il qualcosa e vidi che si trattava, ovviamente, della preda di qualche pescatore. Era un pesce morto, o almeno puzzava come un pesce, anche se farei meglio a definirlo una creatura marina, in quanto era più grosso e diverso da qualsiasi cosa avessi mai veduto prima di allora.

«Che cos'è, in nome di Dio?» domandai. «Se non fosse così spaventosamente orrendo, potrei quasi scambiarlo per una sirena.»

«È soltanto un pesce» disse Tofaa. «Noi lo chiamiamo duyong.»

«Perché, allora, costoro discutono tanto intorno a un pesce?»

«Alcuni di questi uomini formano l'equipaggio dell'imbarcazione che lo ha catturato e portato a terra. Gli altri sono pescivendoli e vogliono acquistarne una parte. L'uomo ben vestito è il magistrato del villaggio. Sta chiedendo dichiarazioni giurate.»

«Per quale motivo?»

«Succede ogni volta che viene preso uno di questi pesci. Prima di ottenere l'autorizzazione a vendere il duyong, i pescatori devono giurare

che nessuno di loro ha fatto surata con il pesce femmina mentre l'imbarcazione si avvicinava alla costa.»

«Volete dire... di non essersi accoppiato con un" pesce"?»

«Lo fanno sempre, anche se giurano di non averlo fatto.» Alzò le spalle e sorrise con indulgenza.

«Oh, voi uomini.»

Avrei avuto molte occasioni e molte ragioni, in seguito, di risentirmi e di protestare perché venivo incluso nel genere che comprendeva anche i maschi indù, ma questa fu la prima volta.

«Esiste veramente un karwansarai?» domandai a Tofaa. «O come comunque possiamo chiamarlo, ove sia possibile alloggiare in attesa di proseguire?»

«Dak bangla» ella disse. «La casa di riposo dei viaggiatori. Mi informerò.»

Si sporse all'improvviso, afferrò il braccio di un passante e gli pose bruscamente la domanda. L'uomo non si risentì, come avrebbe fatto chiunque altro in qualsiasi altro paese, per essere stato interpellato così sfacciatamente da una donna. Invece si mostrò quasi timoroso e rispose con un'aria mite.

«Non esiste alcun dak bangla a Kuddalore. Sono pochissimi gli stranieri che arrivano qui e sono ancor meno numerosi quelli che si trattengono anche soltanto per una notte. Tuttavia questo miserabile ci offre alloggio in casa sua» disse infine Tofaa.

«Be', questa è un'offerta alquanto ospitale, senz'altro» feci io.

«Chiede che lo seguiamo sin là e aspettiamo fuori per qualche momento dopo che sarà entrato. Dovremo quindi bussare alla porta, e lui aprirà; gli chiederemo un pasto e un letto, ed egli ci opporrà un brusco rifiuto.»

«Non capisco.»

«È la consuetudine. Vedrete.»

Di nuovo parlò all'uomo, ed egli si incamminò, a un piccolo trotto ansioso. Lo seguimmo, aprendoci un varco tra i maiali e i polli e i bimbetti e gli escrementi e altre lordure nelle strade. Tenuto conto delle case nelle quali dovevano vivere gli abitanti di Kuddalore - nessuna di esse essendo qualcosa di meglio o di più elegante di una capanna dei Mien nella giungla dell'Ava - fui alquanto lieto del fatto che non esisteva un dak bangla per noi, in quanto qualsiasi cosa destinata ad alloggiare esclusivamente le persone di passaggio sarebbe stata di certo un porcile. La residenza del

nostro anfitrione non era un granché di più - essendo costruita con mattoni di fango rivestiti con sterco di vacche - come potemmo constatare quando sostammo all'esterno e l'uomo scomparve nel buio interno. Dopo una breve attesa - come ci era stato detto di fare - Tofaa ed io ci avvicinammo al tugurio e lei bussò alla porta sgangherata. Quel che accadde in seguito lo riferisco esattamente come me lo tradusse più tardi Tofaa.

Lo stesso uomo apparve sulla soglia e si reclinò all'indietro per squadrarci dall'alto in basso. Questa volta Tofaa si rivolse a lui soltanto con un mormorio ossequioso.

«"Cosa? Due sconosciuti?"» sbraitò lui, forte abbastanza per essere udito fino al golfo. «Due pellegrini? No davvero, non qui! Non m'importa, donna, se tu "sei" dello jati dei brahmini! Non offro riparo a chiunque si presenti, e non consento a mia moglie...»

Non soltanto si interruppe a metà urlo, ma scomparve completamente, svanendo di lato, al di là del varco della porta mentre un braccio ciccioso e bruno-nero lo spingeva via. Una grassa donna bruno- nerastra apparve al suo posto, e ci sorrise, e disse, con una voce soave come sciroppo:

«Siete viandanti, eh? E cercate un letto e un pasto? Bene, entrate. Non badate affatto a questo verme di mio marito. A parole, ma soltanto a parole, fa il gran signore, lui. Entrate, entrate, vi prego.»

Così Tofaa ed io portammo i nostri involti nella casa e ci venne mostrata la camera da letto in cui riporli. La stanza, rivestita con sterco di vacche, era occupata completamente da quattro letti, alquanto simili ai letti hindora da me veduti in altri luoghi, ma non certo altrettanto comodi. Il letto hindora era un giaciglio appeso mediante corde al soffitto, ma questi, chiamati palang, si limitavano ad essere una sorta di telo a tubo, come un sacco tagliato nel senso della lunghezza, fissato alle pareti a entrambe le estremità mediante una corda, e dondolante tra esse. Due dei palang contenevano uno sciame di marmocchi nudi e di un color marrone-nerastro, ma la donna li scacciò senza cerimonie, come aveva fatto con il marito, e spiegò che Tofaa ed io avremmo dormito lì, nella stessa stanza con lei e con lui.

Tornammo nell'altra delle due stanze che formavano la capanna, e la donna scacciò di nuovo i marmocchi, fuori nella strada, mentre preparava il pasto per noi. Quando porse a entrambi un pezzo di legno piatto, riconobbi il cibo che vi era stato scodellato - o piuttosto mi resi conto che si trattava quasi esclusivamente della mucosa salsa kari servitami molto

tempo prima sui monti Pamir. Kari era la sola parola indigena che riuscissi a ricordare di quel viaggio di molti anni addietro in compagnia di altri uomini della razza chola. A quanto rammentavo, quegli altri uomini neri-brunastri si erano dimostrati almeno un pochino più virili del mio attuale anfitrione. Ma, d'altro canto, non avevano avuto tra i piedi donne chola.

Il padrone di casa ed io, dato che non potevamo conversare, ci limitammo ad accosciarci uno di fronte all'altro, a mangiare il pasto poco appetitoso, e a farci cenni socievoli di tanto in tanto.

Dovevo sembrare anch'io uno zerbino molto calpestato e appiattito come lui, in quanto entrambi ci limitavamo a masticare di malavoglia, silenziosi, mentre le due donne cicalavano chiassosamente, scambiandosi commenti - come ebbe a dirmi in seguito Tofaa - sull'inutilità e incapacità in genere degli uomini.

Tofaa disse, agitando il rudimentale piatto di legno per indicare i marmocchi che si pigiavano sulla soglia: «Per lo meno, vostro marito è fecondo.»

«Lo è anche un coniglio» grugnì la donna. «Dice bene l'adagio: 'L'uomo la cui vita e le cui azioni non facciano spicco rispetto a quelle altrui, si limita ad aumentare il mucchio'».

Io mi stancai infine di avere l'aria di condividere, sottomesso, l'impaurito silenzio del mio anfitrione.

Mi alzai e uscii dal tugurio per respirare sin nel profondo dei polmoni l'aria della sera; sapeva di fumo e di pesce, di rifiuti e di pesce, di persone non lavate e di pesce e di bambini sporchi di vomito, ma un poco mi giovò. Proseguii, percorrendo le due viuzze di Kuddalore, fino a parecchio tempo dopo l'oscurità, e quando rientrai nel tugurio trovai tutti i marmocchi addormentati sul pavimento della prima stanza, tra gli avanzi del nostro pasto, e tutti gli adulti addormentati, completamente vestiti, sui palang. Non senza qualche difficoltà al primo tentativo, salii sul mio, lo trovai più comodo di quanto fosse sembrato, e mi addormentai.

Il giorno dopo, il nostro anfitrione uscì e cortesemente andò a informarsi tra i vicini e ne trovò uno che stava per recarsi, con il suo carro trainato da buoi, nel villaggio successivo dell'entroterra e che era disposto a condurre anche me e Tofaa. Ringraziammo il padrone di casa e la moglie per l'ospitalità ed io diedi all'uomo un po' d'argento in pagamento per l'alloggio, e la moglie all'istante glielo strappò di mano. Tofaa ed io ci

appollaiammo sulla sponda del carro e fummo abbondantemente sbalestrati mentre esso sobbalzava attraverso la piatta e torbida palude.

Giungemmo nel villaggio di Paruti molto dopo il tramonto e constatammo che anche lì non esisteva un dak bangla, e Tofaa, una volta di più, ghermì un uomo per la strada, e passammo attraverso la stessa esperienza del giorno prima. L'uomo tornò a casa sua. Noi lo seguimmo. Egli rifiutò clamorosamente di ospitarci e venne all'istante contraddetto dalle escandescenze di una femmina.

La sola differenza, in questo caso, consistette nel fatto che il marito così beccato era giovanissimo, mentre la gallina non lo era affatto.

Quando la ringraziai per averci invitato a entrare, e Tofaa tradusse il mio grazie, le parole di lei mi suonarono un po' esitanti: «Siamo grati a voi e a... ehm... vostro marito... vostro figlio?»

«Era mio figlio» disse la donna. «Ora è mio marito.»

Dovetti rimanere a bocca aperta, o battere le palpebre, poiché ella continuò, spiegando: «Quando suo padre morì, egli era il nostro unico figlio e presto sarebbe arrivato in età di ereditare questa casa, con tutto ciò che contiene, ed io sarei stata allora una donna-morta-in-attesa-di-morire. Pertanto corruppi il sadhu del villaggio affinché mi unisse in matrimonio con il ragazzo - lui era troppo giovane e ignorante per poter protestare - e potei così conservare la mia parte di proprietà. Sfortunatamente non è stato un granché come marito. Fino ad ora mi ha fatto generare soltanto queste tre creature: le mie figliole, le sue sorelle.» Additò tre marmocchie dall'aria ebete che sedevano come mucchi di stracci qua e là. «Se non avrà altro che loro, i futuri mariti saranno gli eredi. A meno che non le dia affinché divengano prostitute del tempio devadasi. O forse, dato che sono completamente deficienti, potrei donarle a Sacro Ordine dei Mendicanti Storpi. Ma forse sono persino troppo stupide per mendicare come si deve. In ogni modo, io sono logicamente ansiosa, ed è naturale che faccia tutto il possibile, ogni notte, per mettere al mondo un altro figlio maschio, così da lasciare la proprietà alla famiglia.» Sbrigativa, mise davanti a noi i rudimentali piatti di legno con il cibo coperto dalla salsa kari. «Pertanto, se non vi dispiace, mangeremo in fretta affinché lui ed io possiamo salire subito sul palang.»

E così quella notte udii i suoni risucchianti del surata nella stessa stanza in cui ci trovavamo noi, accompagnati da bisbigli incalzanti, il cui significato Tofaa mi riferì la mattina dopo: «Più forte, figlio! Devi darci

dentro con più foga!» Mi domandai se l'avara donna sì proponesse di sposare, in seguito, anche il nipote, ma in realtà me ne infischiavo e non mi informai al riguardo. Né mi diedi la pena di far rilevare a Tofaa che ogni cosa da lei dettami durante il nostro viaggio (in merito alla preoccupazione della religione indù per il peccato e le restrizioni contro di esso e castighi tremendi con i quali veniva punito) sembrava aver elevato assai poco la moralità indiana in genere.

La nostra meta, la città capitale, chiamata Kumbakonam, non era impossibilmente lontana dal punto del nostro sbarco sulla costa. Ma nessun contadino indù disponeva di cavalli da sella da venderci, né molti uomini erano disposti a portarci a pagamento fino al villaggio o alla cittadina più vicini lungo la strada - o, più probabilmente, le loro mogli non lo permettevano - per cui Tofaa ed io eravamo costretti a proseguire con tappe di una lentezza esasperante, ogni qual volta riuscivamo a trovare un carro e un guidatore diretti dalla nostra stessa parte.

L'ultimo villaggio che attraversammo lungo il nostro cammino aveva un nome più imponente della sua scarsa popolazione - Jayamkondacholapuram - e risultò altrimenti degno di nota soltanto a causa di qualcosa che accadde mentre ci trovavamo là e che ridusse ulteriormente il numero degli abitanti. Tofaa ed io ce ne stavamo di nuovo accosciati in un tugurio rivestito con sterco di vacca e cenavamo ingurgitando qualche misteriosa sostanza camuffata dalla kari, quando si udì un rombo rotolante simile al lontano scrosciare del tuono. I nostri anfitrioni balzarono immediatamente in piedi e strillarono all'unisono: «Asvameda!», poi corsero fuori della casa togliendo di mezzo, a calci, i numerosi loro marmocchi sparsi sul pavimento.

«Che cosa significa asvameda?» domandai a Tofaa.

«Non ne ho idea. La parola significa soltanto un fuggir via.»

«Forse dovremmo emulare i nostri anfitrioni e fuggire anche noi.»

Così lei ed io scavalcammo i marmocchi e uscimmo nell'unica strada del villaggio. Il rombo rotolante era più vicino, adesso, ed io riuscii a capire che si trattava di un branco di animali lanciati al galoppo e provenienti da qualche punto a sud. Tutti gli Jayamkondacholapuramitani stavano fuggendo lontano dallo strepito, una folla presa dal panico e accecata dal terrore, che calpestava noncurante i numerosi bambini molto piccoli e le persone molto anziane cadute durante la fuga.

Alcuni degli abitanti del villaggio più energici e intraprendenti si erano arrampicati sugli alberi o sui tetti di paglia delle loro casupole.

Vidi il primo animale del branco giungere al galoppo all'estremità sud della strada, e vidi che si trattava di cavalli. Orbene, io conosco i cavalli e so che, anche tra gli animali, non sono le più intelligenti delle creature; ma so anche che hanno più buon senso degli Indù. Anche un branco in corsa di cavalli presi dal panico e coperti di schiuma non calpesta alcun essere umano caduto sul suo cammino. Ogni cavallo lo supera con un balzo, oppure scarta o, se necessario, esegue una capriola da acrobata pur di evitare un uomo o una donna caduti. Pertanto, mi limitai a gettarmi lungo disteso sulla strada e trascinai Tofaa giù con me, sebbene ella stesse strillando in preda a un terrore mortale. Rimasi immobile e tenni immobile anche lei e, come prevedevo, il branco deviò intorno a noi e passò tuonando a un lato e a quell'altro. I cavalli badarono bene, inoltre, a evitare i corpi inerti dei bambini e dei vecchi, già calpestati dai loro parenti e amici e vicini.

L'ultimo dei cavalli scomparve a nord lungo la strada, e il polverone cominciò a posarsi e gli abitanti del villaggio cominciarono a scendere dagli alberi e dai tetti o a tornare indietro da quei punti lontani ove erano giunti fuggendo. Subito cominciò a levarsi un coro di acuti e addolorati lamenti mentre sollevavano i corpi delle vittime e agitavano i pugni minacciando il cielo e urlavano imprecazioni al dio Siva il Distruttore perché così crudelmente aveva tolto la vita a tanti innocenti ed infermi.

Tofaa ed io tornammo a mangiare e, in ultimo, rientrarono anche i nostri anfitrioni e contarono i loro figli. Non ne avevano perduto alcuno e ed erano riusciti a calpestarne soltanto pochi, ma sembravano stravolti dal dolore e disperati quanto tutti gli altri abitanti del villaggio; dopo che ci eravamo tutti coricati, non fecero neppure surata, per quella notte - né riuscirono a dirci dell'asvameda niente di più del fatto che trattavasi di un fenomeno dal quale erano afflitti circa una volta all'anno, per opera del crudele Rajà di Kumbakonam.

«Fareste bene, viandanti, a non recarvi in quella città» disse la padrona di casa. «Perché non vi stabilite qui, nel tranquillo, civilizzato e ospitale villaggio di Jayamkondacholapuram? C'è posto a sufficienza anche per voi, ora che Siva ha sterminato tanti del nostro popolo. Perché vi ostinate a recarvi a Kumbakonam, che viene denominata la Città Nera?»

Risposi che avevamo affari da sbrigare laggiù, e domandai perché fosse così chiamata.

«Perché nero è il Rajà di Kumbakonam, nero è il suo popolo, e neri sono i cani e nere sono le mura della città, e nere sono le acque, neri gli dei, neri i cuori della gente di Kumbakonam.»

3.

Per nulla dissuasi dall'ammonimento, Tofaa ed io proseguimmo verso sud e, in ultimo, attraversammo una larga fognatura scoperta abbellita dal nome di fiume Kolerun; all'altro lato si trovava la città di Kumbakonam.

Era molto più vasta di qualsiasi altro centro abitato attraverso il quale fossimo passati fino ad allora e la intersecavano strade ancor più sudicie, aventi ai lati fossati più profondi pieni di urina stagnante e di una maggior varietà di rifiuti che marcivano al sole ardente, e vi si trovava un maggior numero di lebbrosi che facevano ticchettare i loro bastoni come avvertimento e la pervadevano odori più rancidi di kari, di grasso che friggeva, di sudore di piedi non lavati. Ma la città, a dire il vero, non era più nera né rivestita da un più spesso strato di sudiciume superficiale di tutte le altre più piccole comunità che avevo veduto, e gli abitanti non sembravano più scuri di pelle né ricoperti da un maggiore accumulo di sporcizia. Vi si trovava molta più gente, inutile dirlo, di quanta ne avessimo veduta in qualsiasi altro luogo e, al pari di ogni città, Kumbakonam aveva attratto molti tipi eccentrici, allontanatisi probabilmente dai loro villaggi in cerca di maggiori opportunità. Ad esempio, tra la folla per le strade vidi numerosi individui che indossavano sfarzosi sari femminili, ma portavano sul capo i disordinati turbanti tipici di solito degli uomini.

«Quelli sono gli ardhanari» disse Tofaa. «Come li chiamereste voi? Androgini. Ermafroditi. Come potete constatare, hanno il seno pari alle donne. Ma non potete vedere, se non dopo aver pagato per questo privilegio, che non possiedono né organi sessuali degli uomini, né quelli delle donne.»

«Bene, bene, avevo sempre creduto che si trattasse di creature mitiche. Ma direi che, se dovevano esistere in qualche luogo, potevano trovarsi soltanto qui.»

«Noi, essendo un popolo molto civilizzato» disse Tofaa «consentiamo agli ardhanari di esercitare liberamente il loro mestiere e di vestirsi con eleganza come qualsiasi donna. La legge impone loro soltanto di portare il copricapo degli uomini.»

«Per non trarre in inganno gli incauti.»

«Precisamente. L'uomo che cerca una donna normale può pagare una prostituta devadasi del tempio. Ma gli ardhanari, sebbene non siano legittimati da alcun tempio, sono molto più occupati delle devadasi, in quanto possono accontentare sia gli uomini sia le donne. Mi dicono che possono fare entrambe le cose contemporaneamente.»

«E quell'altro individuo laggiù?» domandai. «Anche lui sta offrendo in vendita le sue parti basse?»

«Guardate sotto il suo dhoti» disse Tofaa «e vedrete che ha per giunta gambe massicce come quelle degli elefanti e una pelle altrettanto spessa. Ma non compassionatelo, Marco-wallah. È soltanto un paraiyar afflitto dalla Vergogna di Santomé. Santomé è il nome che attribuiamo noi al santo cristiano denominato da voi San Tommaso.»

La spiegazione risultò essere ancor più stupefacente della vista di quel misero uomo-elefante. Domandai, incredulo: «Che cosa può sapere di San Tommaso questo benedetto paese?»

«Egli è sepolto in qualche luogo qui attorno, o così si dice. Fu il primo missionario cristiano a venire in India, ma non vi trovò buone accoglienze perché cercava di soccorrere i miserabili fuoricasta paraiyar, la qual cosa disgustò e offese la brava gente jati. Pertanto gli jati pagarono gli stessi paraiyar convertiti da Santomé affinché lo uccidessero, e...»

«I suoi stessi fedeli? E lo uccisero?»

«I paraiyar sono disposti a fare qualsiasi cosa per una monetina di rame. Sono stati creati apposta per fare quel che v'è di più vile. Tuttavia Santomé doveva essere un sant'uomo potentissimo, sebbene pagano. Gli uomini che lo uccisero e i paraiyar discesi da essi, sono sempre stati afflitti dalla Vergogna di Santomé.»

Ci aprimmo un varco fino al centro della città, ove si trovava il palazzo del Rajà. Per arrivare sin lì dovemmo attraversare una spaziosa piazza del mercato, gremita come tutte le piazze del mercato, anche se quel giorno non vi si esercitavano commerci. Era in corso una qualche sorta di festa, per cui Tofaa ed io l'attraversammo adagio, per consentire a me di vedere in qual modo gli Indù celebrassero un'occasione gioiosa. Sembravano farlo

più per dovere che per contentezza, mi dissi, in quanto non riuscii a scorgere una sola faccia allegra o animata. In effetti, le facce della gente, oltre alla solita chiazza sulla fronte, più elaborata del consueto, erano imbrattate da quello che sembrava fango, ma puzzava parecchio.

«Sterco delle vacche sacre» disse Tofaa. «Prima si lavano la faccia con urina di vacca, poi si spargono lo sterco sugli occhi, sulle gote e sul petto.»

Mi astenni da ogni commento e mi limitai a domandare: «Perché?»

«Questa festa è in onore di Krishna, il dio dalle molte amanti e dai molti amanti. Quando Krishna era appena un ragazzo, vedete, era altresì un semplice pastorello e sedusse per la prima volta le lattaie del posto e le mogli degli altri pastori nella stalla. Per cui questa festa, oltre a celebrare la capacità di fare l'amore con intraprendenza, ha anche un suo aspetto di solennità in quanto onora le vacche sacre di Krishna. Questa melodia che i musicanti stanno suonando, la udite?»

«La odo. Non sapevo che fosse musica.»

I musicanti erano raggruppati intorno a una piattaforma al centro della piazza, e strappavano rumori a tutto un assortimento di pseudostrumenti... flauti fatti con canne, piccoli tamburi, pifferi di legno, strumenti a corda. In tutta quella cacofonia di suoni striduli o pizzicati e di tonfi, le sole note percettibilmente soavi scaturivano da un singolo strumento simile a un liuto dal manico lunghissimo e dalla cassa armonica che sembrava una zucca vuota; le tre corde metalliche venivano pizzicate mediante un plettro infilato sul dito indice del suonatore. Gli Indù sudati e pigiati tutto attorno, guardavano con un'aria tetra, per nulla commossi dalla musica, riuscendo a malapena, come me, immagino, a sopportarla.

«Quello che stanno suonando i musicanti» disse Tofaa «è la kuda-kuttu, la danza della brocca di Krishna, basata su un'antica canzone che i pastori hanno sempre cantato alle loro vacche, mungendole.»

«Ah. Sì. Se me ne aveste dato il tempo, probabilmente sarei riuscito a supporre qualcosa del genere.»

«Ecco che arriva una bella ragazza nach. Tratteniamoci per vederla danzare la danza della brocca di Krishna.»

Una femmina bruno-nera e prosperosa, bella forse secondo i criteri elencatimi da Tofaa, e opportunamente e abbondantemente fornita di mammelle per quell'occasione che celebrava il culto delle vacche, salì faticosamente sulla piattaforma con una grande brocca di argilla - il simbolo di quella della quale si era servito Krishna per mungere il latte,

supposi - cominciò a sgranchirsi le membra mettendosi in varie pose con essa. Tentò di spostarla dalla piega di un braccio a quell'altra, se la piazzò alcune volte sul cocuzzolo della testa, e di tanto in tanto batté il grosso piede, evidentemente per scacciare le formiche dalla piattaforma.

Tofaa mi confidò: «Gli adoratori di Krishna, tra tutte le sette indù, sono la più allegra e la più beata. Molti li condannano perché preferiscono la gaiezza alla gravità e la vivacità alla meditazione. Ma, come potete constatare, essi imitano lo spensierato Krishna e sostengono che il godimento della vita da beatitudine, e la serenità conferisce saggezza, e che tutto ciò contribuisce all'integrità dell'anima. Ecco che cosa vuole significare la brocca della ragazza nach.»

«Mi piacerebbe vedere. Quand'è che comincia?»

«Che cosa intendete dire? State già "vedendo".»

«Mi riferisco alla danza.»

«Ma è "questa" la danza!»

Proseguimmo attraverso la piazza - Tofaa con un'aria di esasperazione, ma senza che io mi sentissi molto pentito per questo - fendendo la ressa dei festeggianti mesti e quasi inanimati, fino alle porte del palazzo. Io avevo, appesa sul petto, la piastra d'avorio di Qubilai, e Tofaa spiegò alle due guardie che cosa rappresentava. Indossavano dhoti non molto militareschi e tenevano le lance pigramente, con angolazioni diverse, e alzarono le spalle, come se non fossero propensi né ad invitarci con un inchino ad entrare, né a darsi la pena di respingerci. Attraversammo un cortile polveroso ed entrammo nel palazzo, che era almeno costruito con pietre e non con il fango e lo stereo, come la maggior parte delle case di Kumbakonam.

Veniamo accolti da un maggiordomo - forse di un certo rango, in quanto indossava un dhoti pulito e l'uomo parve colpito dal mio pai-tzu e dalla spiegazione che ne diede Tofaa. Si prosternò lungo disteso e poi indietreggiò strisciando come un granchio, e Tofaa disse che dovevamo seguirlo. Lo seguimmo e venimmo a trovarci nella sala del trono. Per descrivere l'opulenza e la magnificenza di quella sala, mi limiterò a dire che le quattro gambe del trono affondavano in una sorta di zuppiere colme d'olio per impedire ai serpenti kaja locali di strisciare sul sedile e per far sì che le formiche bianche locali non rosicchiassero il trono disintegrandolo completamente. Il maggiordomo ci fece cenno di aspettare e strisciò via passando per un'altra porta.

«Perché quell'uomo striscia sul ventre?» domandai a Tofaa.

«Si comporta rispettosamente alla presenza di chi è più altolocato di lui. Anche noi dovremo fare altrettanto quando entrerà il Rajà. Non distendetevi sul pavimento, ma accertatevi di non avere mai la testa più in alto della sua. Vi darò di gomito al momento giusto.»

Proprio in quel momento entrò una mezza dozzina di uomini che si allinearono e ci osservarono impassibili. Erano insignificanti come tutti coloro che stavano festeggiando nella piazza, ma vestivano sfarzosamente, con dhoti ricamati in oro e persino bei giubbetti che coprivano loro il torace, e turbanti quasi bene avvolti. Per la prima volta in India, supposi, mi incontravo con persone appartenenti alla classe superiore, probabilmente il seguito del Rajà o i suoi ministri, e pertanto iniziai il mio discorso, dicendo a Tofaa di tradurre, rivolgendomi ad essi con l'appellativo «Miei signori» e cominciando a presentare me stesso.

«Zitto» disse Tofaa, dandomi uno strattone alla manica. «Questi sono soltanto gli urlatori e coloro che si congratulano con il Rajà.»

Prima che avessi potuto domandarle che cosa ciò significasse, vi fu di nuovo un movimento al di là della porta, e il Rajà entrò cerimoniosamente, a gran passi, alla testa di un altro gruppo di cortigiani. Subito i sei urlatori e congratulatori si misero a gridare e - lo crediate o no - gridarono all'unisono:

«"Acclamiamo Sua Altezza il Maharajadhiraj Raj Rajeshvar Narendra Kami Shriomani Savai Jai Maharaja Sri Ganga Muazzam Singhjijah Bahadur!"»

In seguito mi feci ripetere da Tofaa tutta questa tiritera, adagio ed esattamente, così da poterla scrivere - non soltanto perché il titolo era così mirabilmente pomposo, ma anche perché si trattava di un titolo quanto mai ridicolo per un piccolo Indù nero, anziano, calvo, panciuto e unto.

La cosa parve lasciare perplessa, per un momento, persino Tofaa. Ma poi ella mi diede di gomito e si inginocchiò - e, siccome non era una donna piccoletta, si accorse che anche inginocchiata continuava ad essere un pochino più alta del piccolo Rajà, per cui si prosternò ulteriormente, in una posizione abietta, e prese a dire, balbettando: «Vostra Altezza... Maharajadhiraj... Raj...»

«Vostra Altezza può bastare» disse lui, espansivo.

Gli urlatori e i congratulatori tuonarono: «"Sua Altezza è il Guardiano stesso del Mondo!"»

Egli fece un gesto, benevolo e modesto al contempo, affinché tacessero. Non sbraitarono più per qualche tempo, ma neppure tacquero del tutto. Ogni qual volta il piccolo Rajà faceva qualcosa, essi la commentavano, mormorando, ma pur sempre in qualche modo all'unisono, parole come:

«"Mirate, Sua Altezza siede sul Trono dei dominii che gli appartengono"», e «"Mirate con quale grazia Sua Altezza pone una mano sul proprio sbadiglio...z»

«E chi "è"» domandò a Tofaa il piccolo Rajà «costui?» volgendo su di me uno sguardo molto altezzoso, in quanto non mi ero né inginocchiato né inchinato.»

«Ditegli» mormorai in "farsi" «che ho nome Marco Polo, l'Insignificante e il Non Celebrato.» L'espressione altezzosa del piccolo Rajà si tramutò in un'aria di scontento ed egli disse, a sua volta in farsi: «Un bianco, eh? E per giunta un bianco dalla pelle chiara. Se siete un missionario cristiano, andatevene.»

«"Sua altezza invita l'umile cristiano ad andarsene"» mormorarono gli urlatori e i congratulatori. Dissi: «Sono cristiano, Vostra Altezza, ma...»

«Andatevene allora, se non volete subire il fato del vostro antico predecessore Santomé. Egli ebbe l'offensiva faccia tosta di venir qui a predicarci che avremmo dovuto adorare un falegname i cui discepoli erano tutti pescatori. Disgustoso. Falegnami e pescatori appartengono allo jati più spregevole, se non sono veri e propri paraiyar.»

«"Sua Altezza è giustamente e a buon diritto disgustato!"»

«In effetti mi trovo qui in missione, Altezza, ma non per tenere prediche.» Decisi di temporeggiare, momentaneamente. «Soprattutto, volevo vedere qualcosa della vostra grande nazione e» - mi costò uno sforzo, ma mentii - «e ammirarla.» Indicai con un cenno le finestre, dalle quali salivano la musica luttuosa e gli imbronciati mormorii dei cosiddetti festeggiamenti.

«Ah, sicché avete veduto il mio popolo divertirsi!» esclamò il piccolo Rajà, con un'aria non più così irascibile. «È vero, noi tentiamo di far sì che la popolazione sia felice e soddisfatta. Vi sono piaciuti gli esilaranti spassi di Krishna, Polo-wallah?»

Mi sforzai in tutti i modi di pensare a qualcosa di godibile in essi. «Mi è molto... mi è molto piaciuta la musica, Altezza. Uno strumento in particolare... una sorta di liuto dal lungo manico...»

«Ah, voi dite?» esclamò lui, con l'aria di essere inspiegabilmente soddisfatto.

«"Sua Altezza è regalmente soddisfatto".»

«Si tratta di uno strumento del tutto nuovo!» continuò lui, eccitato. «Si chiama sitar. È stato inventato dal mio stesso Maestro di musica di Corte!»

Sembrava che fossi riuscito, in modo del tutto fortuito, a sciogliere un incipiente gelo tra noi. Tofaa mi rivolse uno sguardo ammirato, mentre il piccolo Rajà continuava entusiasticamente: «Dovete conoscere l'inventore dello strumento, Polo-wallah. Posso chiamarvi Marco-wallah? Sì, ceniamo insieme, e ordinerò al Maestro di Musica di unirsi a noi. È un piacere dare il benvenuto a un ospite così ricco di discernimento, e di buon gusto. Urlatori, ordinate che venga preparata la sala dei banchetti.»

I sei uomini trotterellarono via lungo un corridoio, sbraitando l'ordine, sempre in coro, e persino trotterellarono all'unisono. Con gesti discreti io suggerii qualcosa a Tofaa ed ella capì e domandò timidamente, al piccolo Rajà: «Altezza, potremmo lavarci e liberarci, almeno in parte, dalla polvere del viaggio prima di avere l'onore di tenervi compagnia a tavola?»

«Oh, sì. Ma senz'altro. Perdonatemi, bella signora, il fatto è che i vostri fascini distrarrebbero qualsiasi uomo, distogliendone l'attenzione dalle piccole cose pratiche. Ah, Marco-wallah, una volta di più si manifesta il vostro buon gusto. È evidente, inoltre, che avete ammirato il nostro paese e il nostro popolo, visto che vi siete degnato di scegliere tra esso una moglie.» Rimasi a bocca aperta.

Lui soggiunse, maliziosamente: «Ma dovevate proprio scegliere la più bella delle donne, defraudando così dolorosamente noi poveri sfortunati che siamo del suo stesso paese?» Cercai di chiarire all'istante questo orribile equivoco, ma lui si diresse là ove il maggiordomo si trovava ancora disteso a faccia in giù e gli sferrò calci e ringhiò: «Miserabile malnato! Mai destinato a rinascere! Perché non hai condotto immediatamente questi eminenti ospiti in un appartamento degno di loro e non ti sei accertato che venissero serviti? Fallo adesso! Prepara per loro l'appartamento nuziale! Assegna loro dei servi! Poi provvedi al banchetto e a coloro che dovranno intrattenerci!»

Quando vidi che nell'appartamento nuziale si trovavano due letti separati, decisi che non sarebbe stato necessario chiedere un'altra sistemazione. E quando numerose donne robuste e scure di pelle trascinarono dentro una tinozza e la riempirono, non trovai inopportuno

che io e Tofaa condividessimo la stessa stanza da bagno. Mi avvalsi della prerogativa maschile di fare il bagno per primo, poi mi trattenni per assistere alle abluzioni di Tofaa e impartire ordini alle cameriere - meravigliandole alquanto a causa della mia insistente meticolosità - per cui, una volta tanto, Tofaa venne ben lavata. Quando le vennero fatte indossare le vesti migliori che avevamo portato con noi, e scendemmo al pianterreno nella sala dei banchetti, persino i nudi piedi di lei erano puliti.

E, prima di indulgere a una qualsiasi conversazione a tavola, informai il piccolo Rajà e tutti gli altri lì presenti: «La Dama Tofaa Devata non è mia moglie, Altezza.» Questa asserzione poteva sembrare poco complimentosa nei confronti della dama in questione, per cui, allo scopo di far sì che ella continuasse ad essere considerata importante, soggiunsi: «È una delle nobili vedove del defunto Re dell'Ava.»

«Vedova, eh? grugnì il piccolo Rajà, come se, all'istante ella non lo avesse più minimamente interessato.

Continuai: «La dama Dono degli Dei molto benevolmente ha acconsentito ad accompagnarmi in questo viaggio attraverso il vostro bel paese e a interpretare per me l'arguzia e la saggezza delle molte brave persone da noi conosciute lungo la strada.»

Egli grugnì di nuovo. «Compagna, eh? Be', a ognuno le sue costumanze. Un Indù assennato e di buon gusto, mettendosi in viaggio, conduce con sé non già una femmina indù, ma un ragazzo indù, il quale non ha l'indole di un serpente kaja né il buco grande come quello di una vacca.»

Per cambiare discorso, mi rivolsi alla quarta persona seduta al nostro tavolo, un uomo della mia stessa età, barbuto come me, e apparentemente più bruno che nero di carnagione sotto la barba:

«Ritengo che siate voi l'inventivo musicante, Maestro...»

«Maestro di musica Amir Khusru» disse il piccolo Rajà, nel tono del proprietario. «Maestro di musica e anche di danze e inoltre di poesia, in quanto sa abilmente comporre i licenziosi poemi ghazal. Onora la mia Corte!»

«"La Corte di Sua Altezza è onorata"» cantilenarono gli urlatori e i congratulatori, in piedi contro la parete, «"e benedetta soprattutto dalla presenza di Sua Altezza".» - e, nel frattempo, il Maestro di musica si limitò a sorridere modestamente.

«Non avevo mai veduto prima d'ora uno strumento musicale fatto con corde di metallo» dissi, e Tofaa - ormai sottomessa al punto da mostrarsi

umile - tradusse man mano che continuavo: «Invero, non avevo mai creduto fino ad ora che gli Indù potessero inventare qualcosa di così piacevole per tutti.»

«Voi occidentali» disse il piccolo Rajà, stizzosamente «cercate sempre di far bene. Noi Indù cerchiamo "il" bene. Un atteggiamento infinitamente superiore nei confronti della vita.»

«Ciò nonostante» dissi io «il nuovo sitar indù è una cosa "ben" fatta. Mi congratulo con Vostra Altezza e con il Maestro Khusru.»

«Solo che io non sono un Indù» disse il Maestro di musica, in "farsi", alquanto divertito. «Di nascita sono persiano. Il nome che ho dato al sitar è "farsi", come forse non vi sarà sfuggito. Sitar, a tre corde. Una corda di acciaio e due di ottone.»

Il piccolo Rajà parve ancora più stizzito essendo io venuto a sapere che il sitar non era un conseguimento indù. Mi augurai di poterlo mettere di nuovo di buon umore, ma stavo cominciando a domandarmi se esistesse un qualsiasi argomento del quale si potesse parlare senza denigrare scopertamente o sottilmente gli Indù. In preda a una blanda disperazione, cominciai a lodare il cibo che ci era stato servito. Si trattava di un qualche tipo di cacciagione, affogato come sempre nella salsa kari, ma questa kari era, per lo meno, colorata di un tenue giallo-dorato e aveva un sapore lievemente migliore, sebbene fosse soltanto di curcuma, che è un mediocre surrogato dello zafferano.

«Carne del cervo a quattro corna è questa» disse il Rajà, quando la lodai. «Una ghiottoneria che riserviamo agli ospiti più graditi.»

«Sono onorato» risposi io. «Ma credevo che la vostra religione indù vietasse di dare la caccia agli animali selvatici. Senza dubbio ero male informato.»

«No, no, eravate bene informato» disse il piccolo Rajà. «Ma la nostra religione ci ordina altresì di essere scaltri.» Mi strizzò l'occhio vistosamente. «Per cui ho ordinato a tutta la popolazione di Kumbakonam di prendere acqua santa nei templi e di recarsi nelle foreste a spruzzarla qua e là, dichiarando a gran voce che tutti gli animali dei boschi sarebbero stati offerti, da quel momento in poi, come sacrifici agli dei. Ciò fa sì che il dar loro la caccia sia senz'altro consentito, vedete - in quanto ogni animale ucciso costituisce una tacita offerta - e naturalmente i nostri cacciatori offrono sempre un cosciotto o qualcos'altro ai sadhu del tempio, affinché

essi non decidano, inopportunamente, che abbiamo male interpretato un qualsiasi sacro testo.»

Sospirai. Era davvero impossibile affrontare qualsiasi innocuo argomento. Se non denigrava esplicitamente o implicitamente gli Indù, faceva sì che essi si autodenigrassero. Ma ritentai:

«I cacciatori di Vostra Altezza vanno a caccia a cavallo? Lo domando perché mi chiedo se alcuni cavalli non possano essere fuggiti dalle scuderie reali. La dama Tofaa ed io ne abbiamo incontrato un branco lanciato in un folle galoppo, all'altro lato del fiume.»

«Ah, avete veduto i miei asvameda!» esclamò lui, di nuovo in un tono di voce quanto mai gioviale.

«Gli asvameda sono un'altra delle mie scaltre idee. Un Rajà rivale, vedete, governa la provincia al di là del fiume Kolerun. Per cui ogni anno, volutamente, faccio dirigere dai miei cavallanti, a frustate, un branco di cavalli da quella parte. Se il Rajà si inalbera per questo e trattiene i cavalli, io ho allora un pretesto per dichiarargli guerra e invadere il suo territorio e impadronirmene. Ma se invece fa radunare i cavalli e me li restituisce - cosa che fino ad ora ha fatto ogni anno - ciò equivale a un atto di sottomissione nei miei confronti, e tutto il mondo viene a sapere che sono superiore a lui.»

Se questo piccolo Rajà era il migliore dei due, decisi, mentre il pasto giungeva al termine, allora ero ben lieto di non aver conosciuto l'altro. Il nostro anfitrione, infatti, lasciò capire che il banchetto era finito, inclinandosi da un lato, sollevando una natica e ventosamente, udibilmente, olfattivamente lasciandosi sfuggire aria.

«"Sua Altezza scorreggia!"» sbraitarono gli urlatori e congratulatori, facendomi trasalire ancor più di quanto già fossi trasalito. «"Il cibo era buono, il pasto accettabile e la digestione di Sua Altezza è sempre superba, e i suoi intestini sono di esempio a noi tutti!"»

Davvero non nutrivo molte speranze che quella scimmia affettata potesse essermi di qualche aiuto nella mia attuale ricerca. Tuttavia, mentre sedevamo a tavola sorseggiando cha tiepido da coppe tempestate di gemme, ma lievemente sbilenche, riferii al piccolo Rajà e al Maestro Khusru gli eventi che mi avevano condotto sin lì, e lo scopo della mia ricerca, concludendo: «Mi risulta, Altezza, che un vostro suddito pescatore di perle fu l'uomo il quale giocò ai dadi e vinse il dente del Buddha, nella speranza che potesse portare fortuna al suo equipaggio.»

Il Rajà, come avrei potuto aspettarmi, reagì interpretando l'episodio come se si ripercuotesse sfavorevolmente su di lui, sull'induismo, e sugli Indù in generale.

«Sono sgomento» mormorò. «Voi insinuate, Marco-wallah, che uno dei miei sudditi attribuì poteri soprannaturali a quel frammento di un dio straniero. Sì, mi sgomentate avendo potuto credere che un qualsiasi Indù riponesse così poca fede nella sua religione, la religione dei suoi padri e di un Rajà benevolo quale io sono.»

Dissi, conciliante: «Senza dubbio, il nuovo possessore del dente si è ormai reso conto del proprio sbaglio, ha constatato che l'oggetto non è affatto magico e si è pentito di esserselo procurato.

Essendo un buon Indù, probabilmente lo getterebbe in mare se vincerlo non gli fosse costato tempo e, probabilmente, qualche patema d'animo. Pertanto, contro un compenso adeguato, sarebbe lieto, con ogni probabilità, di cederlo.»

«Quanto a cederlo, lo cederà senz'altro!» scattò il piccolo Rajà. «Gli ordinerò, mediante un proclama, di presentarsi, di consegnarlo... e di consegnare se stesso al karavat!»

Ignoravo che cosa fosse un karavat, ma lo sapeva, evidentemente, Maestro Khusru, poiché egli osservò, blando: «Questo, Altezza, non è probabile che possa indurre chicchessia a farsi avanti e a consegnare l'oggetto.»

«Vi prego, Altezza» dissi io «non imponete nulla e non minacciate, ma limitatevi a rendere noti un invito persuasivo e la mia offerta di una ricompensa.»

Il Rajà borbottò per qualche momento, ma poi disse: «Sono noto come un uomo che mantiene sempre la parola. Se offrirò una ricompensa, dovrà essere pagata. La pagherete voi?»

«Certamente, Altezza. E sarà molto generosa.»

«Benissimo. E allora io manterrò la mia parola, quel che ho già detto. Il karavat.» Non sapevo se avrei dovuto rimostrare a favore di un ignaro pescatore di perle. Prima che avessi potuto aprir bocca, comunque, il Rajà chiamò il maggiordomo e gli disse rapidamente qualcosa.

L'uomo corse fuori della sala e il piccolo despota tornò a rivolgersi a me: «Il proclama verrà gridato immediatamente in tutto il mio regno: restituire il dente pagano contro una munifica ricompensa. Otterrà il risultato voluto, posso garantirvelo, perché tutti i miei sudditi sono Indù onesti, responsabili

e devoti. Ma potrà occorrere un po' di tempo, in quanto i pescatori di perle navigano continuamente avanti e indietro tra i loro villaggi sulla costa e le tane dei rettili.»

«Me ne rendo conto, Altezza.»

«Sarete il mio ospite - anche la vostra donna - finché la reliquia non verrà ricuperata.»

«Con gratitudine, Altezza.»

«E ora dimentichiamo questa noiosa faccenda e le preoccupazioni serie» egli soggiunse strofinandosi le mani minuscole con un gesto significativo «e consentiamo all'allegria e alla gioia di regnare qui come stanno regnando nella piazza là fuori. Urlatori, fate entrare coloro che ci intratterranno.»

Il primo a intrattenerci fu un uomo bruno-scuro, anziano e molto sudicio, il cui dhoti era talmente lacero da renderlo del tutto indecente; entrò nella sala con un'aria afflitta, strascicando i piedi, e si prostrò davanti al Rajà. Maestro Khusru mi mormorò: «Quello che chiamiamo in Persia un darwish, un mendicante santo: qui li chiamano naga. Si esibirà per guadagnarsi la cena e poche monetine.»

Il vecchio mendicante si portò in uno spazio libero della sala, lanciò un grido rauco e un ragazzo altrettanto lacero e sudicio entrò reggendo un rotolo che sembrava essere di tessuto e corde. Quando i due lo ebbero srotolato, risultò che si trattava di uno dei giacigli palang; le due corde terminavano con minuscole coppe di ottone. Il ragazzo si distese sul palang posto sul pavimento. Il vecchio naga si inginocchiò, applicò sui propri globi oculari le due piccole coppe di ottone, poi abbassò su di esse le rugose palpebre nere. Molto adagio, si rimise in piedi sollevando il ragazzo e il palang dal pavimento - senza servirsi delle mani o dei denti o di alcuna altra parte del corpo tranne i globi oculari - poi fece oscillare il ragazzo da un lato all'altro finché il Rajà si sentì in dovere di applaudire. Khusru e Tofaa ed io, educatamente facemmo altrettanto, poi noi uomini gettammo al vecchio mendicante alcune monete di rame.

Subito dopo entrò nella sala dei banchetti una corpulenta, tozza ragazza nach dalla pelle bruno- nerastra, la quale cominciò a danzare per noi press'a poco con la stessa svogliatezza della donna che avevo veduto esibirsi alla festa di Krishna. L'unica musica di accompagnamento consisteva nei tintinnii di una serie di braccialetti d'oro che ella portava da polso alla spalla di un solo braccio; e i braccialetti erano la sola cosa che la

coprisse. Non rimasi molto affascinato - ella sarebbe potuta essere Tofaa che batteva i familiari piedi sudici e faceva ondulare la familiare e cespugliosa kaksha - ma il piccolo Rajà continuò a ridacchiare e a sbavare per tutto il tempo, e applaudì frenetico quando la donna si ritirò.

Tornò poi il lacero e sudicio e vecchio mendicante.

Strofinandosi gli occhi, gonfi e infiammati a causa dell'esibizione con il palang, egli tenne un breve discorso al Rajà, che si voltò e mi disse:

«Il naga sta dicendo di essere uno yogi, Marco-wallah. I seguaci della setta yoga sono abili in molte arti strane e occulte. Vedrete. Se davvero siete persuaso, come io sospetto, che noi Indiani siamo retrogradi e privi di attitudini, allora state per convincervi dell'opposto, in quanto assisterete adesso a un miracolo che "soltanto" un Indù può mostrarvi.» Domandò all'accattone in attesa: «Quale miracolo yoga ci mostrerai, o yogi? Rimarrai sepolto per un mese sottoterra e uscirai ancora vivo dalla tomba? Farai restare ritta una corda e ti arrampicherai su di essa scomparendo nel cielo? Farai a pezzi il ragazzo tuo assistente e poi lo rimetterai insieme? O almeno eseguirai per noi un esperimento di levitazione, o yogi?»

Il decrepito individuo prese a parlare con una voce esile e gracchiante, ma in tono serio, come se stesse facendo un annuncio di grande momento, e accompagnò le parole con molti gesti. Il piccolo Rajà e il Maestro di musica si sporsero in avanti per ascoltarlo attentamente e questa volta, pertanto, fu Tofaa a spiegarmi quanto accadeva. Ella parve lieta di poterlo fare, e disse, zelante:

«Sarà un miracolo che vorrete forse osservare attentamente, Marco-wallah. Lo yogi dice di avere scoperto un nuovo modo rivoluzionario di fare surata con le donne. Il suo linga, anziché zampillare succo nel momento culminante, come succede di solito a un uomo, risucchia in modo possente "verso l'interno". Per conseguenza egli assorbe la forza vitale della donna senza privarsi in alcun modo della propria. Dice che la sua scoperta non soltanto causa nuove e fantastiche sensazioni, ma, venendo praticata di continuo, può accrescere a tal punto la forza vitale di un uomo da consentirgli di vivere in eterno. Non vi piacerebbe acquisire questa capacità, Marco-wallah?»

«Be'» dissi «sembra una nuova variazione del solito tema.»

«Sì, mostracelo, o yogi!» gridò al vecchio il piccolo Rajà. «Mostracelo immediatamente. Urlatori, fate rientrare la ragazza nach. Ella è già spogliata e pronta per l'uso.»

I sei uomini uscirono trotterellando all'unisono. Ma lo yogi alzò una mano ammonitrice e ricominciò a declamare.

«Dice che non osa farlo con una preziosa danzatrice» tradusse Tofaa «perché ogni donna non può non avvizzire fino a un certo punto quando il suo linga la succhia dentro. Chiede invece una yoni con la quale poterci dare la dimostrazione.»

I sei urlatori rientrarono trotterellanti con la ragazza nuda, ma, a un nuovo ordine del Rajà, tornarono a uscire.

Domandai: «Come è possibile procurare allo yogi una yoni senza la relativa donna?»

«Una yoni di pietra» rispose Tofaa. «Intorno a ogni tempio potete vedere colonne linga di pietra scolpita, che rappresentano il dio Siva, e inoltre yoni di pietra forate, che rappresentano la dea sua consorte Parvati.»

I sei uomini tornarono, uno di essi reggendo una pietra simile a una piccola ruota al cui centro era stata scolpita un'apertura ovale che somigliava vagamente alla yoni di una donna, essendo stati scolpiti intorno ad essa persino i peli kaksha.

Lo yogi si esibì in una serie di gesticolazioni preparatorie, pronunciò quelle che suonavano come solenni formule magiche, poi separò gli stracci del dhoti e, senza alcun pudore, tirò fuori il proprio linga, che sembrava un ramoscello dalla corteccia nera. Pronunciando altre formule magiche e facendo altri gesti dimostrativi - ecco come si fa, signori - inserì il flaccido organo nel foro yoni della pietra. Poi, premendosi la pietra pesante contro l'inguine, fece cenno alla ragazza nach, anch'ella lì presente a guardarlo. Le ordinò di prendere tra le dita il linga e di eccitarlo.

La ragazza non indietreggiò né protestò, ma non parve neppure deliziata dall'idea. Ciò nonostante afferrò il poco che sporgeva dalla pietra e cominciò a lavorarlo, come se stesse mungendo una vacca. Le tette le sobbalzavano e tutti i braccialetti tintinnavano, accompagnando ritmicamente il movimento. Il vecchio mendicante cantilenava fissando la yoni e la mano della ragazza che lo masturbava; socchiuse gli occhi infiammati, concentrandosi intensamente, e rivoletti di sudore cominciarono a scorrergli sul sudiciume della faccia. Dopo qualche tempo, il linga si allungò divenendo ben visibile oltre la pietra e potemmo vedere anche il bruno e bulboso glande sporgere un poco dal pugno massaggiarne della ragazza nach. Infine lo yogi disse qualcosa a quest'ultima, che lasciò la presa e indietreggiò.

Presumibilmente, il vecchio accattone l'aveva fermata subito prima che lei lo facesse eiaculare. La pietra era trattenuta adesso soltanto dal gonfiore dell'organo. Egli lo fissò, fissò il cerchio di pietra che lo rinchiudeva, e altrettanto fece la ragazza nach ormai un po' ansimante, e altrettanto facemmo noi seduti a tavola, e gli urlatori contro la parete e tutti i servi nella sala dei banchetti. Il linga dello yogi aveva raggiunto dimensioni rispettabili, tenuto conto dell'età dell'uomo, della sua gracilità e della debilitazione che caratterizza i mendicanti. Ma l'organo sembrava, in qualche modo, anormale e infiammato, sporgendo gonfio com'era dalla stretta yoni della pietra saldamente premuta contro l'inguine.

Lo yogi gesticolò ancora, ma alquanto frettolosamente e vagamente, e sbraitò un'intera sequela di incantesimi, con la voce alquanto strozzata. Non accadde nulla che potessimo vedere. Egli si voltò a sbirciarci piuttosto turbato, poi fissò torvamente, con odio, la ragazza nach, la quale stava canticchiando indifferente e si esaminava le unghie, come per dire: «Hai visto? Ti saresti dovuto servire di me.» Lo yogi urlò alcune altre parole al proprio linga e alla pietra yoni, come se stesse imprecando, e fece alcuni altri gesti violenti, agitando persino il pugno. Ma nulla ancora accadde, a parte il fatto che egli sudò più copiosamente e che l'organo stretto nella morsa passò dal bruno-nero a un vivido color viola. La ragazza nach si consentì una risatina udibile e il Maestro di musica ridacchiò divertito e il piccolo Rajà cominciò a tamburellare con le dita sul tavolo.

«Ebbene?» mormorai io a Tofaa.

Ella bisbigliò: «Sembra che lo yogi incontri qualche difficoltà.»

Era effettivamente così. Il vecchio stava ora danzando, più energicamente di quanto avesse fatto la danzatrice di professione, e aveva gli occhi ancor più rossi e sporgenti di quanto lo fossero stati dopo l'esibizione del palang e il suo vociferare non era più una sequela di formule magiche, ma un susseguirsi di urla di dolore. Il lacero ragazzo che gli faceva da assistente sopraggiunse di corsa e diede strattoni alla pietra dopodiché il suo padrone lanciò un urlo spaventoso. Anche i sei urlatori, a questo punto, corsero avanti per aiutarlo e seguì una confusione di mani intorno a quel violaceo centro dell'attenzione generale, finché il torturato yogi indietreggiò vacillando e stramazzò, contorcendosi e picchiando i pugni sul pavimento.

«Portateli via!» ordinò il piccolo Rajà, con una voce satura di disgusto. «Portatelo nelle Cucine, il vecchio impostore. Provate con un'applicazione di grasso.»

Lo yogi venne trascinato fuori della sala, non senza difficoltà, in quanto guizzava come un pesce preso all'amo e barriva come un elefante trafitto.

Sembrava che lo spettacolo fosse terminato. Noi quattro restammo seduti a tavola, nel silenzio del comune imbarazzo, ascoltando gli urli che andavano divenendo più fiochi lungo i corridoi. Fui io il primo a parlare. Ma non espressi l'opinione, naturalmente, che la cosa aveva confermato, una volta di più, il mio parere a proposito della stupidità e futilità indù. Osservai invece, giustificando benevolmente quanto era accaduto:

«La cosa accade continuamente, Altezza, agli animali. Tutti hanno veduto un cane e una cagna appiccicati insieme finché la yoni della femmina non allenta la stretta e il gonfio linga del maschio non si affloscia.»

«Potrà occorrere del tempo per lo yogi» disse Maestro Khusru, sempre in tono divertito. «La pietra yoni non allenterà la stretta e pertanto il linga gonfio non potrà afflosciarsi.»

«Bah!» esclamò il piccolo Rajà, in preda a una furente esasperazione. «Avrei dovuto insistere affinché levitasse, invece di tentare qualcosa di nuovo. Andiamocene a letto.» E uscì a gran passi dalla sala, senza che gli urlatori fossero presenti a congratularsi con lui e con il mondo intero per la grazia della sua andatura.

4.

«Ho il dente del Buddha, Marco-wallah.»

Questa fu la primissima cosa che mi disse il piccolo Rajà non appena ci rivedemmo il giorno dopo, e la disse press'a poco con la stessa allegria con la quale avrebbe potuto confidarmi: «Ho un "tormentoso" mal di denti.»

«Diggià, Altezza? Ah, ma è meraviglioso! Avevate detto che sarebbe occorso qualche tempo per trovarlo.»

«Così avevo creduto» disse lui, stizzosamente.

Potei capire la sua irascibilità quando mi mostrò un cestino ed io vi guardai dentro. Era pieno a mezzo di denti, quasi tutti giallognoli o

verdognoli o cariati, non pochi con le radici ancora insanguinate e alcuni riconoscibilmente non umani - zanne di cani e di maiali.

«Sono più di duecento» disse il Rajà, bisbetico. «E continua ad arrivare gente portandone altri, da tutti i punti dell'orizzonte. Uomini, donne, persino santi mendicanti naga, persino il sadhu di un tempio. Potrete offrire un dente del Buddha non soltanto al vostro Rajà Khakhan, ma anche ad ogni buddista che conoscete.»

Mi sforzai di non ridere, poiché l'ira di lui era giustificata. Egli aveva vantato l'onestà del suo popolo, la dedizione degli indù alla loro fede, ed ecco che arrivavano a turbe confessando così che possedevano una reliquia della screditata religione buddista - e dimostrando per giunta che "mentivano".

Mantenendo impassibile il volto, domandai: «Sono tenuto a versare una ricompensa per ognuno di questi denti?»

«No» rispose lui, digrignando i suoi. «Sto provvedendo "io" a questo. I maledetti reprobi entrano passando per la porta principale, consegnano il loro falso dente al maggiordomo, e vengono poi fatti uscire per la porta posteriore, ove il Giustiziere di Corte li compensa con fervido entusiasmo nel cortile dietro il palazzo.»

«Altezza!» esclamai.

«Oh, non accordo loro il karavat» si affrettò ad assicurarmi. «Esso è riservato a coloro che hanno commesso crimini di qualche rilevanza. E inoltre richiede un po' di tempo, e non la finiremmo mai con questa processione.»

«"A drio de mi!" Li sento urlare sin da qui, i poveri disgraziati.»

«No, non potete udirli» ringhiò lui. «Vengono spacciati molto silenziosamente con un cappio di filo metallico passato intorno al collo e stretto all'improvviso. Colui che udite è quell'"altro" impostore ... il degenerato vecchio yogi, che ancora sta urlando nelle cucine. Nessuno, fino a questo momento, è riuscito a liberarlo dalla morsa della pietra yoni. Abbiamo provato a lubrificarlo con grassi da cucina, ad ammorbidirlo con olio di sesamo, a restringerlo con acqua bollente, a farlo afflosciare mediante vari espedienti naturali - il surata con la ragazza nach, la bocca del ragazzo - ma nulla è risultato efficace. Potremo essere costretti a spezzare la sacra pietra yoni, e quale vendetta ci infliggerà la dea Parvati non oso nemmeno pensarlo.»

«Be', non starò a compassionare lo yogi. Ma coloro che portano i denti, Altezza ... è una colpa davvero insignificante quella che hanno tentato di commettere, e in un modo stupido, per giunta. I denti che hanno portato non possono trarre in inganno nemmeno me, figuriamoci poi un buddista!»

«Proprio questo è particolarmente deplorevole! L'imbecillità del mio popolo! Il fatto che i miei sudditi siano disposti a svergognare il Rajà e a insultare la loro stessa religione, con un trucco così trasparente, oltretutto. Sono incapaci persino di commettere un reato decente. Morire è troppo bello per loro! Sono persuasi di rinascere immediatamente, tutto qui, in qualche forma inferiore...

ammesso che ve ne siano.»

A dire il vero, ritenevo che ogni riduzione del numero degli Indù potesse soltanto migliorare il pianeta, ma non volevo che il piccolo Rajà si rendesse conto, in seguito, di quanto avevo spopolato il suo regno, e si sgomentasse per questo, e magari incolpasse me. Dissi:

«Altezza, come vostro ospite vi chiedo formalmente di risparmiare gli imbecilli non ancora eliminati e di scacciare tutti i nuovi arrivati prima che possano giurare il falso. Tutto ciò, in fin dei conti, sembra essere stato causato da un'omissione nel bando di Vostra Altezza.»

«Cosa? Nel "mio" bando? Un'omissione? Vorreste sostenere che la colpa è mia? Che un brahmino "e" per giunta un Maharajadhiraj Raj può "essere" in colpa?»

«Credo che si sia trattato semplicemente di una svista comprensibile. Vostra Altezza sa, naturalmente, che il Buddha era un uomo alto nove cubiti, e che ogni suo dente doveva essere grosso come una coppa per bere. Vostra Altezza, senza dubbio, ha supposto che anche tutta la popolazione lo sapesse.»

«Hmmm. Avete ragione, Marco-wallah. Ho dato per dimostrato, effettivamente, che anche i miei sudditi si sarebbero ricordati di questo particolare. Nove cubiti, eh?»

«Forse un nuovo bando, debitamente corretto, Altezza...»

«Hmmm. Sì. Ne emanerò un altro. E perdonerò, misericordiosamente, gli stolti che già si trovano qui. Un buon brahmino non uccide alcuna creatura vivente, per quanto umile, a meno che non sia indispensabile o opportuno.»

Chiamò il maggiordomo, gli impartì nuove istruzioni relative al bando, e ordinò altresì che venisse posto termine alla processione nel cortile. Quando tornò a dedicarsi a me, era tornato ad essere di ottimo umore.

«Ecco. È fatto. L'anfitrione che è un buon brahmino soddisfa i desideri dell'ospite. Ma basta con i tediosi affari di Stato e le preoccupazioni. Voi siete per l'appunto un ospite e nessuno pensa a divertirvi!»

«Oh, ma sì, invece, Altezza. Mi diverto continuamente.»

«Venite! Ammirerete il mio zenana.»

Mi aspettavo quasi che sciogliesse il pannolino dhoti e esibisse qualcosa di osceno, invece si limitò a prendermi sottobraccio e cominciò a condurmi verso un'altra ala del palazzo. Mentre mi accompagnava attraverso un susseguirsi di sale sontuosamente arredate, nelle quali si trovavano donne di diverse età, la cui carnagione aveva sfumature diverse di bruno, mi resi conto che zenana doveva essere il nome locale di un anderun e che egli mi stava facendo visitare gli appartamenti delle sue consorti e concubine. Non trovai le donne di età matura più attraenti di quanto avessi trovato Tofaa o le danzatrici nach; per giunta, esse erano quasi sempre circondate da sciami di marmocchi di ogni statura. Ma alcune consorti del piccolo Rajà erano ragazzine esse stesse, non ancora ingrassate, non ancora con gli occhi di un avvoltoio o con la voce di un corvo, e talora assai delicatamente graziose, anche se scure di pelle.

«Francamente, mi stupisce un po'» dissi al Rajà «che Vostra Altezza abbia un così gran numero di mogli. Stando alla vostra evidente avversione nei riguardi della Dama Tofaa, avevo invece supposto...»

«Ah, be', se fosse stata vostra moglie, come ho supposto a tutta prima, vi avrei colmato di concubine e di fanciulle nach per distrarvi e avere il modo di sedurre quella dama. Ma una vedova? Quale uomo desidera accoppiarsi con un baccello abbandonato - con una donna-morta-in-attesa-di- morire - quando è possibile avere tante succose mogli proprie e altrui e inoltre tante vergini appena sbocciate?»

«Sì. Capisco. Vostra Altezza è un uomo virile.»

«Aha! Mi avevate preso per un gand-mara, vero? Un uomo che ama gli uomini e odia le donne? Vergogna, Marco-wallah! Vi confesso che, come ogni uomo ragionevole, per una protratta compagnia preferisco un ragazzetto silenzioso e compìto e compiacente. Ma vi sono i doveri e gli obblighi. Da un Rajà ci si aspetta che disponga di uno zenana brulicante, e pertanto lo mantengo. E, doverosamente, rendo il servigio a tutte,

rispettando un turno regolare, comprese le giovanissime, non appena hanno avuto il primo mestruo.»

«Sposano Vostra Altezza "prima" di avere avuto il mestruo?»

«Oh, bella, non si tratta soltanto delle mie mogli, Marco-wallah, ma di ogni ragazza dell'India. I genitori di ogni bambina non vedono l'ora di maritarla prima che sia donna e prima di una qualsiasi disavventura toccata alla sua verginità, che non le consentirebbe più di sposarsi. Ma anche per un altro motivo: ogni qual volta una ragazza ha il mestruo, i suoi genitori sono colpevoli dell'orrendo peccato di aver lasciato morire un embrione che avrebbe potuto prolungare la discendenza della famiglia. Come giustamente si dice: se una fanciulla non è ancora maritata all'età di dodici anni, i suoi antenati, nell'aldilà, luttuosamente bevono il sangue che lei perde ogni mese.»

«È giustamente detto, sì.»

«Comunque, per tornare al discorso delle mie consorti. Esse godono di tutti i tradizionali diritti di una moglie, ma non dei diritti che spettano a una regina, come nelle monarchie meno civilizzate e più deboli. Le donne non hanno niente a che vedere con la mia corte e il mio governo. Dice giustamente l'adagio: Quale uomo ascolterebbe il chiocciare di una gallina? Costei, ad esempio è la mia prima moglie e ha diritto al titolo di Maharani, ma non ha mai preteso di sedere sul trono.»

Mi inchinai, compìto, alla donna e dissi: «Altezza...» Ella si limitò a rivolgermi lo stesso opaco sguardo d'odio che aveva rivolto al marito. Sempre sforzandomi di essere cortese, additai lo sciame di marmocchi bruno-scuri dai quali era circondata, e soggiunsi: «Vostra Altezza ha alcuni splendidi Principi e alcune splendide Principessine.»

La Maharani continuò a tacere, ma il piccolo Rajà borbottò: «Non sono Principi e Principessine. Non mettetele delle strane idee in testa.»

Osservai, con un certo stupore: «Ma la corona regale non spetta al vostro primogenito?»

«Mio caro Marco-wallah! Come faccio a sapere se uno qualsiasi di questi marmocchi è mio?»

«Be', ehm... davvero...» farfugliai, in preda all'imbarazzo per aver toccato quell'argomento proprio alla presenza della donna e della sua nidiata.

«Non fatevi piccolo, Marco-wallah. La Maharani sa che non intendevo offendere lei in particolare.

Io non so se la progenie di "una qualsiasi" delle mie consorti è stata generata da me. Non posso saperlo. Né potrete saperlo "voi", se vi ammoglierete e avrete figli. È una realtà della vita.»

Indicò con un gesto circolare le varie altre mogli attraverso le cui stanze stavamo passando e ripeté:

«È una realtà della vita. Nessun uomo può mai sapere, "con assoluta certezza", se è il padre dei figli di sua moglie. Nemmeno nel caso di una moglie apparentemente affettuosa e fedele. Nemmeno quando la moglie è tanto brutta che persino un paraiyar la eviterebbe. Nemmeno quando la moglie è tanto storpia da non poter concepibilmente peccare. Una donna riesce sempre a trovare il modo, e un amante e un luogo buio.»

«Ma senza dubbio, Altezza ... le bimbette da voi sposate prima che abbiano potuto essere fecondate...»

«Chi può saperlo, anche in quel caso? Non posso essere sempre sul posto, immediatamente dopo il primo mestruo. Dice bene l'adagio: Se una donna vede anche soltanto il padre o il fratello o il figlio in segreto la yoni le si inumidisce.»

«Ma dovete pur lasciare il trono a "qualcuno", Altezza. E a chi mai, dunque, se non al vostro presunto figlio o alla vostra presunta figlia?»

«Al figlio primogenito di mia sorella, come fanno tutti i Rajà. Ogni stirpe regale, in India, discende dalle sorelle. Vedete, mia sorella ha incontestabilmente il mio stesso sangue. Anche se la nostra regale madre fu infedele fino alla promiscuità al nostro regale padre, e anche se mia sorella ed io siamo stati generati da amanti diversi, veniamo dallo stesso utero.»

«Capisco. E poi, chiunque sia a generare il primogenito di lei...»

«Be', naturalmente spero di essere stato io. Una delle prime donne che presi in moglie - la quinta o la sesta, me ne sono dimenticato - fu la maggiore delle mie sorelle ed ella ha dato alla luce, credo, sette figli, presumibilmente miei. Ma il maggiore dei maschi, anche se "non" è mio figlio, è pur sempre "mio" nipote, e il retaggio del sangue rimane intatto e inviolato, ed egli sarà il futuro Rajà, qui.»

Uscimmo dallo zenana molto vicino a quella parte del palazzo ove si trovavano le cucine, e continuarono a giungerci i gemiti e i lamenti e i tonfi di qualcuno che si dibatteva. Il Rajà mi domandò se non avrei potuto divertirmi per mio conto, momentaneamente, in quanto doveva assolvere certi suoi doveri regali.

«Tornate nello zenana, se volete» mi propose. «Benché io badi bene a sposare soltanto femmine della mia stessa razza bianca, continuano tutte a mettere al mondo figli dalla pelle scura. Uno spruzzo del vostro seme, Marco-wallah, potrebbe schiarire la discendenza.»

Per non essere scortese, mormorai qualcosa, adducendo a pretesto il fatto che avevo pronunciato un voto di continenza, e soggiunsi che avrei trovato qualcos'altro da fare per ingannare il tempo. Seguii con lo sguardo il piccolo Rajà che si allontanava pavoneggiandosi, e lo compatii. Era una sorta di sovrano, aveva poteri di vita e di morte sui propri sudditi, si godeva, come un minuscolo gallo, un intero pollaio.. . Ciò nonostante era infinitamente più povero e più debole e meno felice di me, un mero viaggiatore con una sola donna da amare, da venerare e da avere al fianco per tutta la vita; ma questa mia donna si chiamava Hui-sheng.

Tali riflessioni mi ricordarono che avrei potuto ormai fare a meno della mia temporanea compagna di viaggio. Andai in cerca di Tofaa, che stava russando sonoramente quando ero uscito dalla nostra stanza, quel mattino. La trovai su una terrazza del palazzo, intenta a osservare i tetri festeggiamenti di Krishna ancora in corso nella piazza sottostante.

Immediatamente, e in tono di accusa, ella disse; «Vi sento addosso il profumo del pachouli, Marco- wallah! Vi siete giaciuto con donne profumate. Ahimè, dopo esservi comportato da gentiluomo con me per un periodo così mirabilmente lungo di astinenza!»

Ignorai le sue parole e dissi: «Sono venuto ad avvertirvi, Tofaa, che, non appena lo vogliate, potete porre termine al vostro umile lavoro di interprete, e...»

«Lo sapevo! Sono stata troppo contegnosa e corretta! E ora vi ha incantato qualche spudorata e sfacciata sgualdrina del palazzo. Ah, voi uomini!»

Ignorai anche questa frase. «E, come vi avevo promesso, farò in modo che possiate tornare sana e salva nella vostra patria.»

«Non vedete l'ora di liberarvi di me! La mia pudica castità è un rimprovero per la vostra lascivia.»

«Stavo pensando a voi, ingrata donna. Non ho più nulla da fare, ormai, qui, se non aspettare che il vero dente del Buddha venga trovato e sia restituito. Nel frattempo, se avrò bisogno di farmi tradurre qualcosa, sia il Rajà, sia il Maestro di musica parlano scorrevolmente il "farsi".»

Ella tirò su rumorosamente con il naso e se lo asciugò sul braccio nudo. «Non ho alcuna fretta di tornare nel Bengala, Marco-wallah. Non sarei altro che una vedova, laggiù. E il Rajà e Maestro Khusru hanno le loro occupazioni. Non troveranno il tempo di condurvi in giro e di mostrarvi le splendide vedute di Kumbakonam, come potrò invece fare io. Mi sono già informata e so che cosa c'è da vedere, tutto nel vostro interesse.»

Pertanto non la costrinsi ad andarsene. Anzi, quel giorno e nei giorni successivi lasciai che mi conducesse in giro e mi mostrasse le splendide vedute della città.

«Laggiù, Marco-wallah, potete vedere il sant'uomo Kyavana. È il più santo abitante di Kumbakonam. Molti anni or sono decise di rimanere immobile, come un ceppo, per la maggior gloria di Brahma, e così sta facendo ancora adesso. Eccolo.»

«Vedo tre donne anziane, Tofaa, ma nessun uomo. Dov'è?»

«Là.»

«Là? Ma quello è soltanto un enorme formicaio di formiche bianche, con un cane che vi sta pisciando su.»

«No, quello è il sant'uomo Kyavana. È sempre rimasto talmente immobile che le formiche bianche si sono servite di lui come di un impalcatura per costruire il loro formicaio di argilla. Il formicaio diventa più grande ogni anno. Ma si tratta di lui.»

«Be', se l'uomo si trova là dentro... è morto, no?»

«Chi lo sa? E che cosa importa? Rimaneva altrettanto immobile quando era vivo. Un uomo santissimo. I pellegrini giungono da ogni luogo per venerarlo, e i genitori lo additano ai loro figli come esempio di grande religiosità.»

«Quell'uomo non ha mai fatto altro che rimanere immobile. Tanto immobile da impedire a chiunque di capire se fosse vivo... o di capire adesso se sia morto. E questo lo si considera essere santi? Sarebbe un esempio, questo, da ammirare? Da emulare?»

«Abbassate la voce, Marco-wallah, altrimenti Kyavana potrebbe manifestare su di voi il suo grande e sacro potere, come fece con le tre fanciulle.»

«Quali tre fanciulle? Che cosa fece?»

«Vedete quel tempietto, un po' più in là, dietro il formicaio?»

«Vedo un tugurio di fango, con le tre vecchie megere stravaccate sulla soglia, a grattarsi.»

«Quello è un tempietto. E quelle sono le fanciulle. Una ha sedici anni, l'altra diciassette, e...»

«Tofaa, il sole è molto ardente, qui. Forse dovremmo tornare al palazzo, affinché possiate distendervi.»

«Vi sto mostrando le cose interessanti, Marco-wallah. Quando quelle fanciulle erano sugli undici e i dodici anni, si comportarono con la stessa vostra irriverenza. Decisero, per birichineria, di venire qui, di aprirsi le vesti, di rivelare i loro fascini pubescenti al sant'uomo Kyavana, tentando almeno una parte di lui e costringendola a rinunciare all'immobilità. Bene, potete vedere con i vostri occhi che cosa accadde. Divennero all'istante vecchie, rugose, smunte e con i capelli bianchi come sono adesso. La città edificò il tempietto affinché vi trascorressero i pochi rimanenti anni della loro esistenza. Il miracolo è divenuto famoso in tutta l'India.»

Risi. «Esiste qualche prova di questa assurda favola?»

«Oh, sì, certo. Per una monetina di rame ciascuna, le ragazze vi mostreranno le loro stesse parti kaksha, un tempo fresche e giovani, ma che, così all'improvviso vennero rese vecchie e flaccide e puzzolenti. Guardate, stanno già aprendo i loro stracci affinché voi...»

"«Dio me varda!"» Smisi di ridere. «Prendete, gettate loro queste monete e andiamocene. Crederò al miracolo sulla parola.»

«Ed ecco là» disse Tofaa un altro giorno «un tempio tutto particolare. Un tempio che narra storie. Vedete le sculture, mirabilmente particolareggiate, su tutta la sua superficie esterna? Illustrano i tanti modi con i quali un uomo e una donna possono fare surata. O un uomo con numerose donne.»

«Sì, vedo» dissi. «E voi sostenete che questo è sacro?»

«Molto sacro. Quando una fanciulla sta per maritarsi, si presume - essendo lei ancora una bambina - che non sappia come viene consumato il matrimonio. Pertanto i genitori la conducono qui e l'affidano al savio e cortese sadhu. Egli conduce la bambina a fare esternamente il giro del tempio, indicandole questa e quell'altra scultura, e spiegandole tutto con dolcezza, per cui, qualsiasi cosa possa fare il marito la prima notte di nozze, ella non rimane terrorizzata. Ecco qui, per l'appunto, il buon sadhu. Dategli qualche moneta, Marco-wallah, ed egli ci condurrà a fare il giro del tempio, ed io vi riferirò in farsi quanto ci dirà.»

Ai miei occhi, il sacerdote non era altro che un ennesimo Indù, nero, sudicio e scheletrico, con il solito sporco dhoti, il turbante e niente altro

addosso. Difficilmente avrei chiesto anche soltanto indicazioni stradali a un individuo come lui. E, senza dubbio, non avrei mai affidato alle sue cure una piccola e apprensiva fanciulla-sposa. Era probabile che egli le ripugnasse più di qualsiasi cosa potesse capitarle durante la prima notte nuziale.

Ma forse no. Stando alle sculture del tempio, la prima notte di nozze potevano accadere cose stupefacenti. Mentre il sadhu ci additava questo e quest'altro particolare, e ridacchiava e faceva smorfie maliziose e si stropicciava le mani, io vidi raffigurazioni di atti che non avevo mai creduto possibili prima di essermi inoltrato molto avanti negli anni e di aver fatto molte esperienze. Gli uomini e le donne di pietra si congiungevano in ogni posizione e contorcimento possibili e concepibili e in numerosi modi che anche alla mia età, non mi sarei mai sognato di sperimentare.

Quasi ognuno di quegli atti raffigurati dalle sculture, se compiuto in un paese cristiano, sia pure da una coppia legalmente unita in matrimonio, avrebbe costretto i due coniugi a recarsi immediatamente dopo dal confessore.

Dissi: «Sono disposto ad ammettere, Tofaa, che a una ragazzetta appena uscita dalla fanciullezza si imponga di sottomettersi all'atto naturale del surata con il marito. Ma vorreste dirmi che dovrebbe essere versata anche in tutte queste pazzesche variazioni?»

«Be', se vi fosse versata sarebbe una moglie migliore. Ma, in ogni caso, dovrebbe essere preparata a quei qualsiasi gusti che possono essere manifestati dal marito. Lei è una bambina, sì, ma lui può essere un uomo maturo, e lussurioso ed esperto. Oppure un uomo anziano, ormai sazio da tempo dell'atto naturale, e che pretende novità.»

Poiché io stesso ero stato guidato per tutta la vita da una curiosità insaziabile e trascinato da essa in alcune situazioni inconsuete, difficilmente avrei potuto puntare un dito accusatore contro le abitudini private di altre persone o di un altro popolo, oppure burlarmene. Pertanto seguii il sadhu dai sorrisi leziosi intorno al tempio, mentre egli gesticolava e cicalava, e non mi lasciai sfuggire alcuna esclamazione stupita o scandalizzata mentre Tofaa spiegava: «Questa è l'adharottara, la posizione capovolta... questo è il surata viparita, l'atto perverso ...» In effetti, stavo osservando le sculture da un altro punto di vista e riflettevo su altri loro aspetti.

Quelle rappresentazioni potevano senz'altro far inorridire una persona pudibonda, ma anche l'osservatore più critico non sarebbe stato in grado di negare che fossero opere d'arte, mirabilmente e minuziosamente eseguite. Gli atti raffigurati in modo così esplicito erano ribaldi, Dio lo sa, persino osceni, ma sia gli uomini sia le donne che li compivano sorridevano tutti, beati, ed erano animati ed energici negli atteggiamenti.

Stavano godendo. Per cui le sculture esprimevano sia superbe capacità artistiche, sia una meravigliosa gioia di vivere. Non si accordavano affatto con gli Indù quali io li conoscevo; inetti in tutto quel che facevano, sempre pronti a piagnucolare senza alcuna gioia quando facevano qualcosa e sempre desiderosi di fare il meno possibile.

5.

«Ho il dente del Buddha che cercate, Marco-wallah!» disse il piccolo Rajà. «Esulto per la felice conclusione della vostra ricerca!»

Dal suo precedente, analogo annuncio erano trascorsi circa tre mesi, durante i quali nessun altro dente, piccolo o grande, era stato portato al palazzo. Io avevo tenuto a freno l'impazienza, presumendo che un pescatore di perle fosse davvero una preda elusiva. Ma ora, l'aver trovato il vero dente mi colmò di felicità.

«È un dente davvero magnifico» dissi, con non simulato timore reverenziale. Senza dubbio non si trattava di un falso. Era un molare giallognolo, piuttosto oblungo, e la superficie con la quale aveva masticato superava quella della mia mano e le radici erano lunghe quasi quanto il mio avambraccio, e inoltre esso pesava quasi come un sasso delle stesse dimensioni. Domandai: «È stato il pescatore di perle a portarlo? Si trova qui? Devo versargli la ricompensa.»

«Ah, il pescatore di perle» disse il piccolo Rajà. «Il maggiordomo ha portato il brav'uomo nelle cucine, per offrirgli un pasto. Se volete consegnare a me la ricompensa, Marco-wallah, gliela farò avere io.» Spalancò gli occhi mentre gli facevo tintinnare nel cavo della mano sei monete d'oro.

«Ach-chaa! Tanto così?»

Sorrisi e risposi: «Per me vale tanto, Altezza» - senza aggiungere che ero riconoscente al pescatore non soltanto per il dente, ma anche perché mi consentiva di andarmene.

«È una ricompensa generosa all'eccesso, ma l'avrà» disse il Rajà. «Ed io ordinerò al maggiordomo di trovarvi una bella scatola nella quale porre la reliquia.»

«Posso chiedervi inoltre, Altezza, un paio di cavalli per me e la mia interprete, affinché possiamo tornare sulla costa e cercare là di imbarcarci su una nave?»

«Li avrete, per prima cosa domattina, e avrete altresì due robuste guardie del mio palazzo che vi scorteranno.»

Mi affrettai ad andare a preparare i bagagli per la partenza; dissi a Tofaa di fare altrettanto e lei ubbidì, anche se non molto allegramente. Ci stavamo ancora dedicando a questo lavoro, quando il Maestro di musica venne nel nostro alloggio a salutarci. Ci scambiammo complimenti, auguri e salam aleikum, poi lo sguardo di lui cadde per caso su ciò che si trovava sul mio letto, pronto per essere imballato ed egli osservò: «Vedo che porterete con voi un dente di elefante come ricordo del vostro soggiorno qui.»

«Cosa?» dissi io. Stava fissando il dente del Buddha. Risi della sua battuta scherzosa e soggiunsi:

«Andiamo, Maestro Khusru. Non riuscirete a burlarvi di me. Una zanna d'elefante è più alta della mia statura, e probabilmente non riuscirei neppure a sollevarla.»

«Una zanna, sì. Ma credete che un elefante mastichi il foraggio con le zanne? Per la masticazione è ampiamente fornito di molari. Come questo. Immagino che non abbiate mai guardato nella bocca di un elefante.»

«No, infatti» borbottai, digrignando i "miei" molari. Aspettai che avesse fatto l'ultimo salam e fosse uscito, poi esplosi: «A caval donà non se varda in boca! Che ghe vegna el cacasangue!»

«Che cosa state gridando, Marco-wallah?» domandò Tofaa.

«Possa venirgli una colica sanguinolenta al maledetto Rajà!» infuriai. «Il nanerottolo era preoccupato perché continuavo a restare qui ed evidentemente disperava che qualcuno potesse mai portare il dente del Buddha, vero o falso. Così me ne ha procurato uno egli stesso. E ha persino intascato la ricompensa! Venite, Tofaa, andiamo a gridarglielo in faccia!»

Scendemmo, trovammo il primo maggiordomo ed io chiesi di essere ricevuto in udienza dal Rajà, ma lui disse, in tono di scusa:

«Il Rajà è uscito, portato in palanchino per la città allo scopo di concedere ai suoi sudditi il privilegio di osservarlo e di ammirarlo e di applaudirlo. Stavo per l'appunto spiegando la stessa cosa a questo visitatore che sostiene di essere venuto qui per parlare con il Rajà.»

Mentre Tofaa traduceva queste parole, sbirciai spazientito il visitatore - uno degli innumerevoli e anonimi Indù con il dhoti - ma non mi sfuggì un oggetto che stava reggendo e, nello stesso momento, Tofaa gridò, agitata:

«È lui, Marco-wallah! È proprio quello stesso pescatore di perle che vidi ad Akyab!»

E, in effetti, l'uomo aveva nelle mani un dente. Si trattava di un altro immenso dente, molto simile al mio recentissimo acquisto, a parte il fatto che era racchiuso entro una rete di fili d'oro, alla maniera di una pietra preziosa incastonata in un gioiello, e che il tutto aveva una patina di inequivocabile antichità. Tofaa e l'uomo cicalarono insieme, poi ella tornò a voltarsi verso di me.

«È proprio lui, Marco-wallah! L'uomo che giocò ai dadi con il mio defunto caro marito nella sala da gioco di Akyab. E questa è la reliquia che vinse ai dadi quel giorno.»

«Quante ne ha vinte?», domandai, ancora scettico. «Ne ha già consegnata una.»

Un nuovo, lunga cicaleccio, poi Tofaa tornò a rivolgersi a me: «Non sa nulla di alcun altro dente. È arrivato soltanto adesso, dopo aver percorso a piedi l'intera distanza fino alla costa. Questo dente è l'unico che abbia mai posseduto, e si sente triste dovendosene separare, poiché ha di gran lunga accresciuto la sua messe di perle nella scorsa stagione; ma, doverosamente, intende fare quanto ha richiesto il proclama del Rajà.»

«Quale fortunata coincidenza» dissi io. «Questa sembra essere la giornata dei denti.» Poi soggiunsi, avendo udito un movimento nel cortile: «Ed ecco il Rajà di ritorno, giusto in tempo per salutare l'unico uomo onesto del suo regno.»

Il piccolo Rajà entrò pavoneggiandosi come sempre, con la cerchia servile dei cortigiani, degli adulatori e di altri parassiti. Si fermò alquanto stupito scorgendo il gruppetto di noi che lo aspettavamo nel vestibolo. Tofaa e il maggiordomo e il pescatore si prosternarono tutti al di sotto del livello cui si trovava la testa del Rajà, ma, prima che uno qualsiasi di loro

avesse potuto parlare, io mi rivolsi a lui in "farsi" e dissi, con una voce serica:

«Sembra, Altezza, che il buon pescatore di perle sia rimasto così soddisfatto della ricompensa per il primo dente - e dal pasto offertogli da voi - che ne ha portato un secondo.»

Il piccolo Rajà parve per un momento disorientato e confuso, ma poi si rese rapidamente conto della situazione e capì di essere stato smascherato con il suo imbroglio. Non tradì in alcun modo di sentirsi in colpa o di vergognarsi, naturalmente, ma si limitò a fare l'indignato; scoccò un'occhiata che era puro veleno all'innocente pescatore, e raccontò un'altra manifesta menzogna:

«Questo avido miserabile sta cercando soltanto di approfittarsi di voi, Marco-wallah.»

«Forse è così, Altezza» dissi io, continuando a fingere di credere alla sua farsa. «Ma accetterò con gratitudine anche questa nuova reliquia. Potrò infatti donarla al mio Khakhan Qubilai e lasciare l'altra, come dono di congedo, a voi, Altezza. Vostra Altezza lo merita. Rimane soltanto la questione della ricompensa che ho già versato. Dovrò dare al pescatore la stessa somma per la nuova consegna?»

«No» disse, gelido, il piccolo Rajà. «Avete già pagato quanto mai generosamente. Persuaderò quest'uomo ad accontentarsi. Riuscirò a persuaderlo, credetemi.»

Ordinò perentorio al maggiordomo di condurre il pescatore di perle nelle cucine e di fargli servire un pasto - "un altro" pasto, ricordò di aggiungere - poi si diresse furiosamente verso i suoi appartamenti. Tofaa ed io tornammo nel nostro per finir di preparare i bagagli. Avvolsi accuratamente il nuovo dente circondato dalla rete d'oro, affinché non dovesse subire danni durante il viaggio, ma lasciai l'altro al Rajà, qualsiasi cosa avesse potuto decidere di farne.

Tofaa ed io aspettavamo nel cortile dietro il palazzo mentre i due uomini di scorta assegnatici sellavano i nostri cavalli e legavano gli involti agli arcioni posteriori, quando scorsi altre due persone uscire da una porticina. Nella fioca luce delle prime ore del giorno non riuscii a capire chi fossero, ma uno dei due sedette a terra, mentre l'altro sembrava sorvegliarlo restandogli accanto. Le due guardie di scorta smisero di lavorare e mormorarono qualcosa come se fossero a disagio; Tofaa mi tradusse le loro parole:

«Quei due sono il Giustiziere di Corte e un prigioniero condannato. Egli deve essere colpevole di qualche reato grave, poiché gli è stato accordato il karavat.»

Incuriosito, mi avvicinai un po' di più, ma non tanto da infastidire. Il karavat, potei infine constatare, era uno strano tipo di spada. Non aveva impugnatura, si trattava semplicemente di una ricurva lama affilata, simile a una falce di luna; ognuna delle sue punte terminava con una corta catena e ogni catena terminava con una sorta di staffa di metallo. Il condannato a morte - senza alcuna fretta, ma anche senza eccessiva riluttanza - si appoggiò egli stesso alla nuca la lama a falce di luna, con le catene che dalle spalle gli penzolavano sul torace. Poi fletté le ginocchia finché riuscì a infilare entrambi i piedi nelle staffe. Infine, dopo il più fuggevole dei momenti, appena il tempo di trarre un ultimo, profondo respiro, spinse indietro il collo appoggiandolo contro la lama e scalciò con entrambi i piedi davanti a sé. Il karavat, molto nettamente, e in seguito al suo stesso movimento, gli mozzò la testa dal corpo.

Mi feci più vicino e, mentre il giustiziere liberava il corpo dal karavat, osservai meglio la testa dell'uomo, che ancora stava aprendo e chiudendo gli occhi e la bocca con una sorta di espressione meravigliata. Era il pescatore di perle, colui che aveva portato il vero dente del Buddha, l'unico Indù intraprendente e onesto ch'io avessi conosciuto in India. Il piccolo Rajà si era affrettato a ricompensarlo, come aveva detto di voler fare.

Mentre ci allontanavamo a cavallo, riflettei, dicendomi di aver appena veduto qualcosa di cui gli Indù potevano a buon diritto vantarsi. Non potevano rivendicare altro. Già da tempo avevano sconfessato il loro Buddha, lasciandolo a paesi stranieri. I pochi splendori che mostravano con vanteria a chi visitasse l'India erano stati creati, a parer mio, da qualche altra razza diversa e scomparsa. Le costumanze, la morale, l'ordinamento sociale e le abitudini personali degli Indù, a mio giudizio, erano state insegnate loro dalle scimmie. Persino il loro più interessante strumento musicale, il sitar, lo aveva ideato uno straniero. Se il karavat era davvero un'invenzione indù, allora doveva essere l'unica ed io mi sentivo disposto a riconoscere quel pigro sistema, per far sì che i condannati a morte si uccidessero per proprio conto, come il massimo conseguimento della loro razza.

Avremmo potuto recarci direttamente a est di Kumbakonam, fino alla costa del Cholamandal, in cerca del villaggio più vicino ove sostavano le

navi che attraversavano il Golfo. Ma Tofaa fece osservare che avremmo fatto meglio a tornare là da dove eravamo venuti, nel villaggio di Kuddalore, in quanto sapevamo per esperienza come, al largo della spiaggia, gettassero sempre l'àncora numerose imbarcazioni, ed io approvai. Fu un bene che avessimo deciso in questo senso poiché, quando arrivammo e Tofaa cominciò a domandare se vi fosse una nave che potessimo noleggiare, i marinai del posto le dissero che v'era già una nave, lì, il cui equipaggio stava cercando "noi". Questo mi lasciò interdetto, ma soltanto per breve tempo, poiché la notizia del nostro arrivo circolò rapidamente a Kuddalore e un uomo che non era un Indù giunse di corsa e gridò: «Sain bina!»

Con vivo stupore, riconobbi Yissun, il mio ex-interprete, che avevo veduto per l'ultima volta mentre da Akyab si accingeva a partire, attraverso l'Ava, verso Pagan. Ci battemmo a vicenda la mano sulla spalla, scambiandoci saluti, ma poi io mi interruppi per domandare: «Che cosa state facendo in questo luogo dimenticato dagli dei?»

«Il Wang Bayan mi ha mandato a cercarvi, Fratello Maggiore Marco. E, siccome Bayan ha detto 'Portalo qui "subito"', il Sardar Shaibani questa volta non si è limitato a noleggiare una nave, ma l'ha requisita con l'equipaggio al completo e ha fatto salire a bordo guerrieri mongoli affinché spronassero i marinai. Avevamo accertato che eravate sbarcato a Kuddalore, e così qui sono venuto. Ma, francamente, mi stavo domandando dove andare a cercarvi. Gli stupidi abitanti di questo villaggio hanno saputo dirmi soltanto che vi eravate recato nel vicino villaggio di Panrati, ma questo mesi fa, ed io sapevo che dovevate esservi spinto più lontano. È una benedizione, pertanto, il fatto che ci siamo incontrati per caso. Venite, salperemo immediatamente per l'Ava.»

«Ma perché?» domandai. Tanta fretta mi preoccupava. Yissun, con le sue parole incalzanti, sembrava avermi voluto dire tutto tranne il perché. «Quale necessità ha Bayan di me, e con una così grande urgenza? Si tratta di una guerra, di un'insurrezione o di che altro?»

«Mi spiace di dovervi dire di no, Marco, niente di così naturale e normale. Pare che la vostra cara compagna Hui-sheng non goda di buona salute. A quanto posso riferirvi...»

«Non adesso» esclamai immediatamente, sentendomi investire da un vento gelido anche in quella giornata canicolare. «Me lo riferirete a bordo. Salpiamo immediatamente, come avete detto.»

Aveva una piccola barca e un barcaiolo indù in attesa a sua disposizione e ci recammo subito fino alla nave all'àncora, un altro solido qurqur, comandato questa volta da un persiano, con un equipaggio formato da uomini di ogni razza e di ogni colore. Erano dispostissimi ad affrettarsi a riattraversare il golfo, poiché ci trovavamo ormai nel mese di marzo e i venti presto sarebbero caduti e la calura si sarebbe intensificata apportando piogge torrenziali. Conducemmo Tofaa con noi, in quanto la sua meta era Chittagong e quel principale porto del Bengala trovasi sullo stesso lato est del golfo ove è situata Akyab e non molto più in su lungo la costa, per cui la nave avrebbe potuto condurla rapidamente sin là una volta sbarcati io e Yissun.

Quando il qurqur ebbe levato l'ancora e alzato le vele, Yissun ed io e Tofaa andammo a metterci a poppa - lui ed io guardando con gratitudine l'India scomparire dietro di noi - ed egli mi disse di Hui- sheng.

«Quando la vostra compagna si accorse per la prima volta di essere incinta...»

«Incinta!» esclamai, costernato.

Yissun fece una spallucciata. «Mi limito a riferire quanto mi è stato detto. So che ella era al contempo felicissima e preoccupata, temendo che voi poteste disapprovare.»

«Non avrà tentato di liberarsene, ammalandosi per questo?»

«No, no, credo che la dama Hui-sheng non avrebbe mai fatto nulla, Marco, senza la vostra approvazione. No, non fece nulla, e neppure si rese conto che qualcosa sarebbe potuto andar male.»

«Oh, vakh, amico! Che "cosa" è andato male?»

«Quando partii io da Pagan, niente ... niente che chiunque potesse vedere. La dama mi parve godere di una salute perfetta, ed essere radiosa di felicità a causa del suo stato, e ancor più bella di prima. A vederla non v'era nulla che non andasse bene. A quanto sono riuscito a capire, si tratta di qualcosa che non può essere veduto. Poiché, proprio all'inizio, quando ella confidò alla sua cameriera di essere incinta, quella donna - Arùn, la rammenterete - prese l'iniziativa di avvicinare il Wang Bayan e di fargli sapere che nutriva apprensioni. Badate bene, Marco, mi limito a riferirvi quanto Bayan mi disse di aver saputo dalla cameriera, non sono né uno shaman né un medico e non mi intendo un granché degli organi interni delle donne e...»

«Parlate, Yissun» lo supplicai.

«La giovane Arùn disse a Bayan che, secondo lei, la dama Hui-sheng non aveva una struttura fisica ideale per partorire. Un qualcosa nella conformazione delle ossa del bacino, di qualsiasi difetto possa trattarsi. Dovete scusarmi se accenno a questi intimi particolari anatomici, Marco, ma mi sto limitando a riferirvi i fatti. E, evidentemente, la cameriera Arùn, essendo addetta al servizio personale della vostra compagna, deve conoscerne bene la struttura del bacino.»

«La conosco anch'io» dissi «e non ho mai notato qualcosa che non andasse.»

A questo punto Tofaa intervenne, nella sua solita maniera «so-tutto-io», e domandò: «Marco- wallah, la vostra compagna è per caso estremamente obesa?»

«Impudente donna! Non è affatto obesa!»

«Mi sono limitata a porvi una domanda. Questa è la causa più frequente di difficoltà. Be', in ogni modo, ditemi una cosa. Il monte di Venere della vostra compagna - sapete, il piccolo cuscinetto dell'inguine ove crescono i peli - è per caso deliziosamente rilevato?»

Risposi, gelido: «Tanto perché lo sappiate, le donne della sua razza non sono rivestite da una stuoia di peli sudata, in quel punto. In ogni modo, dato che ne parlate, direi di sì...quella parte della mia compagna è un pochino più rilevata di quanto l'abbia veduta in altre donne.»

«Ah, be', allora tutto si spiega. La donna con tale conformazione è soave e profonda e avviluppante in modo sublime nell'atto del surata - come senza dubbio voi saprete bene - ma la cosa può mal predisporla al parto. Significa che le ossa pelviche sono conformate in modo tale da far sì che l'apertura del bacino sia a forma di cuore, anziché ovale. Ovviamente la cameriera ha notato questa conformazione e se ne è preoccupata. Ma, senza dubbio, Marco-wallah, anche la vostra compagna avrebbe dovuto esserne consapevole. Dovette dirglielo la madre, oppure glielo disse la nutrice quando divenne donna e le furono dati i consigli da donna a donna.»

«No» mormorai io, riflettendo. «Non può averglielo detto nessuno. La madre di Hui-sheng morì quando ella si trovava ancora nell'infanzia, e lei stessa ... be', in seguito non udì mai consigli di qualsiasi sorta e non ebbe confidenti. Ma lasciamo stare. Quale consiglio avrebbero dovuto darle?» Tofaa rispose, recisamente: «Di non avere mai figli.»

«Perché? Che cosa significa questa conformazione pelvica? Hui-sheng corre forse un grave pericolo?»

«Non durante la gravidanza, no. Se sotto ogni altro aspetto ella è sana, non dovrebbero esservi difficoltà di sorta nel corso dei nove mesi della gestazione. Si tratterebbe di una gravidanza normale e la donna incinta è sempre una donna felice. La difficoltà si presenta al momento del parto.»

«Che cosa succede allora?»

Tofaa distolse lo sguardo da me. «La fase più difficile è la fuoriuscita della testa del bambino. Ma la testa è ovale, ed è ovale anche la normale apertura pelvica. Quali che possano essere i travagli, la testa esce. Tuttavia, se il passaggio risulta essere troppo stretto, come nel caso della pelvi a forma di cuore...»

«Che cosa accade allora?»

Ella disse, evasiva: «Immaginate di fare uscire grano da un sacco che abbia il collo stretto e immaginate che un topo sia finito nel grano e ostruisca il collo del sacco. Ciò nonostante il grano deve uscire e voi continuate a spingere e a premere. Qualcosa deve pur cedere.»

«Il topo scoppierà. Oppure il collo si lacererà.»

«O si lacererà l'intero sacco.»

Gemetti: «Dio, fa che sia il topo!» Poi girai sui tacchi verso Yissun e domandai: «Che cosa è stato fatto?»

«Tutto il possibile, Fratello Maggiore. Il Wang Bayan ricorda bene di avervi promesso di garantire la sicurezza della vostra compagna. Tutti i medici della corte dell'Ava la stanno assistendo, ma Bayan non si è limitato a fidarsi di loro. Ha inviato corrieri al galoppo fino a Khanbaliq per informare della situazione il Khakhan. E il Khan Qubilai ha mandato allora il suo personale medico di Corte, l'hakim Gansui. Quest'uomo anziano era quasi morto dopo il lungo viaggio al sud, fino a Pagan, ma si augurerà senz'altro di "essere" morto se accadrà qualcosa alla dama Hui-sheng.»

Bene, pensai, quando Yissun e Tofaa si furono allontanati, lasciandomi solo: difficilmente potrei incolpare Bayan, o Gansui o chiunque altro, qualsiasi cosa dovesse accadere. Ero stato io ad esporre Hui-sheng a quel pericolo. Doveva essere accaduto la prima notte in cui lei ed io e Arùn ce l'eravamo spassata insieme, con una tale eccitazione da farmi trascurare quello che era il mio dovere e il mio piacere. .. la precauzione dell'inserimento della calotta di limone. Cercai di calcolare quando era

accaduto. Subito dopo il nostro arrivo a Pagan, e pertanto quanto tempo prima? Gesù, otto mesi, almeno, forse quasi nove! Hui-sheng doveva essere giunta, ormai, quasi al termine della gravidanza. Non ci si poteva stupire se Bayan era stato così ansioso di trovarmi e di farmi accorrere al capezzale di lei.

Non poteva essere più ansioso di quanto lo fossi io. Se la mia adorata Hui-sheng si trovava in difficoltà, sia pur minime, volevo esserle accanto. Ed ecco che lei si trovava nelle peggiori difficoltà possibili ed io ero imperdonabilmente lontano. Per conseguenza, questa traversata del Golfo del Bengala mi parve tormentosamente più lenta e più lunga della prima, quando mi ero allontanato da lei. Il capitano e l'equipaggio non trovarono in me un passeggero molto gradevole da ospitare a bordo della loro nave, e gli altri due passeggeri non trovarono in me un compagno di viaggio sopportabile. Avevo continui scatti d'ira e ringhiavo e mi rodevo andando avanti e indietro sul ponte, interminabilmente, e maledicevo i marinai ogni qual volta non issavano ogni più piccolo lembo di vela, e imprecavo contro l'indifferente immensità del golfo e bestemmiavo contro il tempo ogni qual volta appariva nel cielo anche la più minuscola delle nubi e me la prendevo con l'assoluta indifferenza della quale stava dando prova il tempo... che lì trascorreva così adagio, ma altrove spingeva tanto in fretta Hui-sheng verso il giorno della resa dei conti.

E, soprattutto, maledicevo me stesso, poiché, se esisteva al mondo un uomo consapevole di ciò che si infliggeva a una donna rendendola incinta, quello ero io. Una volta, sul Tetto del Mondo, quando, sotto gli effetti del filtro d'amore, "ero stato" per breve tempo una donna nelle doglie del parto - si fosse trattato di fantasia o di realtà, di un'illusione causata dalla droga nella mia mente, o di una trasformazione indotta dalla droga nel mio corpo - "avevo", nel modo più assoluto, sperimentato ogni spaventoso momento e ogni terribile ora ed intera esistenza del processo della nascita. Lo conoscevo meglio di qualsiasi uomo meglio ancora di quanto potesse conoscerlo un medico anche dopo aver assistito a innumerevoli parti. Sapevo che non esisteva alcunché di bello o di dolce o di felice nella cosa, come vorrebbero farci credere tutti i miti della soave maternità. Sapevo che si trattava di un evento sudicio, di una tortura nauseante, umiliante, terribile. Avevo veduto un Carezzevole fare cose tremende ai suoi «Soggetti» umani, ma persino lui non era in grado di farle "dall'interno all'esterno". Il parto era di gran lunga più spaventoso delle torture, e il

Soggetto non poteva fare altro che urlare e urlare, finché il tormento non cessava con la straziante espulsione ultima.

Ma la povera Hui-sheng non poteva nemmeno urlare.

E se la brancolante, infuriante, lacerante cosa entro di lei non avesse mai potuto "uscire"...?»

La colpa era mia. Avevo trascurato, quell'unica volta, di adottare l'opportuna precauzione. Ma in realtà ero stato ancor più colpevolmente trascurato di così. Sempre, dopo quell'orrenda esperienza del parto, avevo detto: «Non assoggetterò mai qualsiasi donna ch'io possa amare, a una sorte simile.» E pertanto, se avessi amato davvero Hui-sheng, non mi sarei mai giaciuto con lei, non avrei mai, nemmeno remotamente, corso il sia pur minimo rischio. Era doloroso rammaricarsi di tutte le volte meravigliose nelle quali lei ed io ci eravamo impegnati nell'atto dell'amore, eppure adesso me ne rammaricavo, poiché, anche con le debite precauzioni, non esisteva alcuna certezza, e lei si era trovata ogni volta in pericolo. Ora giurai a me stesso e a Dio che, se Hui-sheng fosse sopravvissuta a quel pericolo, non mi sarei mai più giaciuto con lei. L'amavo, infatti, fino a questo punto, e avremmo dovuto semplicemente trovare altri modi per dimostrare reciprocamente il nostro amore.

Una volta presa questa amara decisione, tentai di seppellire le apprensioni in ricordi più felici, ma la loro stessa soavità li rendeva anch'essi amari. Ricordai l'ultima volta che l'avevo veduta, quando Yissun ed io ci eravamo allontanati a cavallo da Pagan. Hui-sheng non poteva aver udito il mio grido, mentre partivo: «Arrivederci, mio tesoro», né poteva aver risposto. Eppure aveva udito, con il cuore, e aveva risposto, inoltre, con lo sguardo: «Torna, tesoro mio.» E ricordai come, privata anche della felicità di udire la musica, ella l'avesse così spesso «sentita», invece, e veduta, e intuita in altri modi. Aveva persino creato la musica, anche se incapace di farlo personalmente, poiché tante volte mi era capitato di udire altre persone - persino servi esasperati, intenti a sbrigare lavori non congeniali - mentre canticchiavano allegramente soltanto perché Hui-sheng si trovava nella stessa stanza. Ricordai quando, un giorno d'estate, eravamo stati sorpresi all'aperto da un improvviso temporale, e tutti i Mongoli intorno a noi tremavano inquieti e invocavano, mormorando, il nome del Khakhan affinché li proteggesse. Ma Hui-sheng si era limitata a sorridere delle saette, in quanto non poteva temere in alcun modo il loro frastuono; per lei, un temporale era soltanto un'altra cosa

meravigliosa. E ricordai quante volte, durante le nostre passeggiate, Hui-sheng fosse corsa a cogliere qualche fiore sfuggito ai miei sensi intatti, ma assai meno acuti. Ciò nonostante, non ero del tutto insensibile alla bellezza. Ogni qual volta ella correva via per cogliere uno di quei fiori, non potevo fare a meno di sorridere del modo goffo, a ginocchia unite, che hanno le donne di correre, ma sorridevo con tenerezza, e sempre, quando ella fuggiva via, il mio cuore le correva dietro...

Dopo una o due altre eternità, il viaggio ebbe termine. Non appena avvistammo Akyab all'orizzonte, feci preparare i miei bagagli, ringraziai la dama Tofaa e mi congedai da lei, affinché Yissun ed io potessimo balzar giù dal ponte, sul molo, prima ancora che il barcarizzo fosse stato abbassato. Con un cenno appena di saluto al Sardar Shaibani, balzammo in sella ai cavalli che egli aveva portato all'approdo e affondammo loro nel ventre gli speroni. Shaibani doveva aver inviato inoltre, non appena avvistata in lontananza la nostra nave, un corriere a precederci, lanciato al galoppo, a Pagan, poiché, non appena Yissun ed io ci fummo lasciati indietro i quattrocento li, trovammo spalancata per noi la porta del palazzo. Il Wang Bayan non ci aspettava per essere il primo ad accoglierci; senza dubbio, aveva deciso di essere troppo brusco per un compito così delicato. Si era limitato, invece, a incaricare di accoglierci l'anziano hakim Gansui e la piccola cameriera Arùn. Smontai dalla mia cavalcatura tremando, per una estrema tensione interiore, oltre che per la fatica muscolare della lunga galoppata e Arùn venne di corsa a prendermi le mani tra le sue, mentre Gansui si avvicinava a passi più lenti. Non ebbero bisogno di parlare. Vidi dai loro volti - quello del medico grave, quello di Arùn disperato - che ero giunto troppo tardi.

«Tutto quello che era possibile fare è stato fatto» disse l'hakim, dopo che, in seguito alle sue insistenze, avevo bevuto un sorso corroborante dell'infuocato choum-choum. «Io arrivai qui a Pagan solamente quando la dama era già molto avanti nella gravidanza, ma, ciò nonostante, avrei potuto farla abortire con facilità e senza alcun pericolo. Ella non me lo consentì. A quanto riuscii a capire, grazie al tramite di questa cameriera, la vostra dama Hui-sheng si ostinava a dire che non poteva essere lei a decidere.»

«Avreste dovuto intervenire ugualmente» dissi, rauco.

«Nemmeno io ero autorizzato a decidere.» Cortesemente, si astenne dal dire che sarei dovuto essere io a prendere la decisione, e pertanto mi limitai ad annuire.

Egli continuò: «Non mi restava altro da fare che aspettare il momento del parto. E, in effetti, non disperavo del tutto. Non sono uno dei quei medici han che non toccano neppure le loro pazienti, ma consentono loro di indicare pudicamente, su una statuetta d'avorio, i punti dolenti. Insistetti e visitai a fondo la dama. Voi dite di aver saputo soltanto di recente che la cavità pelvica di lei era limitata.

Io constatai che i diametri obliqui erano ridotti dallo sporgere in avanti della colonna sacrale, mentre l'estremità pubica risultava essere più appuntita che arrotondata e ciò aveva fatto assumere alla cavità una forma triradiata anziché ovale. Ciò non impedisce di solito, in alcun modo, una donna - nel deambulare, nel montare a cavallo, in qualsiasi cosa - "fino al momento" in cui ella prende in considerazione la possibilità di diventare madre.»

«Non lo aveva mai saputo» dissi.

«Credo che riuscii a farle capire quali potevano essere le conseguenze, e a metterla in guardia. Ma era ostinata... o decisa... o coraggiosa. E, in verità, non potevo dirle che il parto sarebbe stato impossibile, che la gravidanza doveva essere interrotta. Ai miei tempi, ho assistito numerose concubine africane, e le donne di pelle nera hanno i più stretti passaggi pelvici di ogni altra razza, ma, ciò nonostante, partoriscono ugualmente. La testa di un bambino è molto malleabile e duttile, per cui anche il vostro avrebbe potuto venire alla luce senza troppe difficoltà, o almeno era consentito sperarlo. Purtroppo, non è stato così.»

Si interruppe per scegliere con cura le parole che ancora dovevano essere pronunciate. «Dopo alcune ore di travaglio, è diventato manifesto che il feto era irrimediabilmente bloccato. A questo punto, la decisione spetta soltanto al medico. Ho reso insensibile la dama somministrandole olio di teryak. Il feto è stato dissezionato ed estratto. Era un maschio dallo sviluppo apparentemente normale. Ma gli organi interni e i vasi sanguigni della madre erano già stati sottoposti a uno sforzo eccessivo, e si stavano verificando emorragie in punti ove non si poteva fermarle. La dama Hui-sheng non è mai emersa dal coma del teryak. La sua è stata una morte facile e indolore.»

Preferirei che avesse taciuto prima di pronunciare queste ultime parole. Per quanto dettate dalla compassione, erano una manifesta menzogna. Ho veduto morire troppe persone per poter credere che qualsiasi morte sia «facile». E poi «indolore» "quella" morte? Sapevo, meglio di quanto lo sapesse lui, com'erano «alcune ore di travaglio». Prima che egli le accordasse misericordiosamente l'oblio, e facesse a pezzi il bambino, e lo estraesse a brandelli, Hui-sheng aveva sopportato ore non distinguibili dall'eternità stessa dell'inferno. Ma riuscii a dire soltanto, con una voce opaca:

«Avete fatto quello che potevate fare, hakim Gansui. Vi sono grato. Posso vederla, adesso?»

«Amico Marco, ella è morta quattro giorni fa. Con questo clima. .. Ah, la cerimonia è stata semplice e dignitosa, senza alcuna delle barbarie locali. Una pira al tramonto e la presenza e il compianto del Wang Bayan e dell'intera Corte...»

E così non l'avrei nemmeno veduta un'ultima volta. Era crudele, ma forse, anche, preferibile. Avrei potuto ricordarla non come una immota ed eternamente silenziosa Eco, ma come era stata un tempo, viva e vibrante, quale l'avevo veduta per l'ultima volta.

Mi sobbarcai, stordito, alla formalità di un colloquio con Bayan; ascoltai le sue rudi condoglianze e gli dissi che sarei partito subito dopo essermi riposato, per portare a Qubilai la reliquia del Buddha. Poi mi recai con Arùn nell'appartamento ove Hui-sheng ed io avevamo vissuto insieme e dove lei era morta. Arùn vuotò armadi e cassetti per aiutarmi a fare i bagagli, anche se io scelsi soltanto pochi ricordi da portare con me. Dissi alla ragazza che poteva tenere le vesti e le altre cose femminili delle quali Hui-sheng non sapeva più che farsi, ma lei si ostinò a mostrarmi ogni singolo oggetto e a chiedere ogni volta il mio permesso. Avrei potuto trovare la cosa inutilmente straziante, ma in realtà vesti e gioielli e ornamenti per capelli non significavano nulla per me senza Hui-sheng che li portasse.

Avevo deciso di non piangere - almeno finché non fossi giunto in qualche luogo solitario lungo la pista verso nord, ove avrei potuto sfogarmi senza essere veduto. Occorse una certa forza di volontà, lo confesso, per non lasciare scorrere le lacrime, per non gettarmi sul vuoto letto che avevamo condiviso, per non stringere contro di me le vuote vesti. Ma dissi

a me stesso: «Sopporterò questo dolore come un imperturbabile Mongolo... Anzi no, come un mercante dalla mentalità pratica.»

Sì, meglio come un mercante, un uomo abituato alla transitorietà delle cose. Un mercante può trattare tesori e può esultare quando mette le mani su un tesoro eccezionale, ma sa di averlo soltanto per qualche tempo prima che passi in altre mani... altrimenti come potrebbe esercitare il suo commercio? Può dolersi dovendo rinunciare al tesoro, ma, se è un vero mercante, sarà più ricco per averlo posseduto sia pure fuggevolmente. Ed ero, sì, ero più ricco. Sebbene si fosse ormai allontanata per sempre da me, Hui-sheng aveva arricchito in misura incommensurabile la mia vita, lasciandomi ricordi inestimabili e forse aveva fatto di me un uomo migliore perché l'avevo conosciuta. Sì, vi era stato un utile per me. Questo modo molto pratico di considerare il mio lutto mi rendeva più facile arginare il dolore. Mi congratulai con me stesso per quella compostezza ferma come roccia.

Poi Arùn domandò: «Questo lo terrete?» e l'oggetto che aveva tra le mani era l'incensiere di porcellana bianca. E l'uomo di pietra crollò.

IN PATRIA.

1.

Mio padre mi accolse con esultanza, poi mi fece le condoglianze quando gli ebbi detto perché ero tornato a Khanbaliq senza Hui-sheng. Si accinse, in tono commosso, a dirmi che la vita era come non so più cosa, ma io interruppi l'omelia.

«Vedo che non siamo più gli occidentali giunti ultimi nel Catai» dissi, poiché nell'appartamento di mio padre si trovava uno sconosciuto. Era un bianco, un po' più anziano di me, e il suo abito sebbene logorato dal viaggio lasciava capire come egli fosse un ecclesiastico dell'ordine francescano.

«Sì» disse mio padre, sorridendo radiosamente. «Un vero prete cristiano è giunto infine nel Catai.

Ed è per giunta un nostro compatriota, Marco, viene dalla Campania. Questi è Pare Zuàne...»

«Padre Giovanni» disse il sacerdote, correggendo stizzosamente la pronuncia veneta di lui. «Di Montecorvino, vicino a Salerno.»

«Ha viaggiato per tre anni, come noi» disse mio padre. «E ha percorso quasi lo stesso itinerario.»

«Da Costantinopoli» precisò il sacerdote. «Mi sono recato in India, ove ho fondato una missione, e successivamente ho attraversato l'Alta Tartaria.»

«Sono certo che sarete bene accolto qui, Pare Zuàne» dissi, compìto. «Se ancora non siete stato presentato al Khakhan, sto per essere ricevuto in udienza da lui e...»

«Il Khan Qubilai mi ha già ricevuto con la massima cordialità.»

«Forse» intervenne mio padre «se tu glielo chiedessi, Marco, Pare Zuàne acconsentirebbe a dire poche parole per ricordare la tua cara e dipartita Hui-sheng...»

Non lo avrei chiesto comunque, ma il prete disse, in tono sostenuto: «Mi risulta che la defunta non era cristiana. E che l'unione non era stata santificata dal Sacramento...»

Pertanto, villanamente, gli voltai le spalle e villanamente dissi: «Babbo, se queste regioni un tempo remote e sconosciute e barbare stanno ora attraendo arrivisti civilizzati come costui, il Khakhan non dovrebbe sentirsi troppo solo quando noi pionieri ce ne andremo. Sono pronto ad andarmene non appena tu vorrai.»

«Prevedevo che avresti voluto partire» disse lui, annuendo. «Ho già ceduto tutti i beni immobili della Compagnia in cambio di mercanzia e valuta. Quasi tutto è già partito lungo la Via della Seta.

E il resto è imballato. Dobbiamo soltanto decidere come viaggeremo, quale strada seguiremo... e ottenere il consenso del Khakhan, naturalmente.»

E così mi recai io a chiedere quel consenso. Anzitutto, offrii a Qubilai la reliquia del Buddha che gli avevo portato; egli manifestò piacere per il dono, oltre a un certo timore reverenziale, e mi ringraziò molto. Gli consegnai poi una lettera affidatami da Bayan, aspettai mentre la leggeva e infine dissi:

«Ho inoltre ricondotto qui, Sire, il vostro medico personale, l'hakim Gansui, e vi sarò grato in eterno per averlo mandato ad assistere la mia defunta consorte.»

«La vostra "defunta" consorte? Allora Gansui non può averla assistita molto efficacemente. Sono desolato di saperlo. È sempre stato abbastanza abile nel curare la gotta che mi affligge, nonché i miei più recenti disturbi della vecchiaia, e sarei dolente di doverlo perdere. Ma non dovrebbe essere giustiziato per questo suo insuccesso?»

«Non su mia richiesta, Sire. Sono persuaso che abbia fatto tutto il possibile. E inoltre, metterlo a morte non mi restituirebbe la mia compagna, né mio figlio.»

«Mi duole per voi, Marco. Una donna bella, amata e affettuosa è davvero insostituibile. Ma i figli?» Fece un gesto noncurante, ed io ritenni che si riferisse alla propria numerosa progenie. Ma il Khakhan mi fece trasalire soggiungendo: «Avete già sei figli maschi e, credo, tre o quattro femmine.»

Per la prima volta capii chi erano i paggetti che avevano sostituito i suoi camerieri di un tempo. Rimasi ammutolito.

«Splendidi ragazzi» continuò lui. «Un grande miglioramento per quanto concerne il bell'aspetto della sala del trono. I visitatori possono indugiare con lo sguardo su quegli avvenenti giovani, anziché su questo vecchio rudere che regna nel Khanato.»

Mi voltai a guardare i paggi. I due più vicini a noi, che con ogni probabilità avevano udito questa stupefacente rivelazione - stupefacente almeno per me - ricambiarono il mio sguardo con sorrisi timidi e rispettosi. Sapevo adesso da chi avevano preso la carnagione più chiara di quella mongola e gli occhi e i capelli, e addirittura immaginai di scorgere una vaga somiglianza con me stesso. Eppure si trattava di estranei per me. Non erano stati concepiti nell'amore, e probabilmente non avrei neppure riconosciuto le loro madri incontrandole nei corridoi del palazzo. Feci sporgere la mascella e dissi:

«Il mio unico figlio è morto venendo alla luce, Sire. La perdita sua e di sua madre mi ha lasciato afflitto nell'anima e nel cuore. Per tale motivo chiedo al mio signore il Khakhan il permesso di riferirgli su quest'ultima mia missione e di esortarlo poi a concedermi un favore.»

Egli mi scrutò per qualche momento e le rughe e le pieghe scavate dalla vecchiaia sulla sua faccia color del cuoio parvero approfondirsi percettibilmente, ma si limitò a dire: «Riferite.»

Gli feci un resoconto alquanto breve, perché in realtà non avevo avuto alcuna missione tranne quella di osservare. Pertanto gli parlai delle mie

impressioni: dissi che l'India era un paese assolutamente indegno della benché minima attenzione o di essere conquistato da lui; le regioni del Champa, soggiunsi, offrivano le stesse risorse: elefanti, spezie, legname, schiavi, pietre preziose... e si trattava, per giunta, di ricchezze assai più vicine.

«Inoltre l'Ava vi appartiene già, naturalmente. Tuttavia ho un'osservazione da fare, Sire. Al pari dell'Ava, le altre nazioni del Champa si prestano ad una facile conquista, ma ritengo che conservarle sarà difficile. Voi Mongoli siete uomini del nord, abituati a respirare liberamente. In quei caldi e umidi climi tropicali, nessuna guarnigione mongola può resistere a lungo senza cader preda di febbri e malanni e dell'indolenza tipica dell'ambiente. Vi suggerirei, anziché una vera e propria occupazione, Sire, di limitarvi a nominare, quali vostri amministratori, indigeni sottomessi, e di affidare ad essi la difesa.»

Egli annuì e di nuovo prese la lettera di Bayan che gli avevo consegnato. «Il Re Rama Khamhaeng, del Muong Thai, sta già proponendo un accordo del genere, in luogo di una nostra richiesta della sua resa incondizionata. Offre, come ininterrotto tributo, l'intera produzione delle miniere di stagno del suo paese. Credo che accetterò queste proposte e lascerò l'indipendenza nominale al Muong Thai.»

Fui lieto di saperlo, poiché mi ero sinceramente affezionato al popolo Thai. Che i Thai avessero il loro paese rimanendo uomini liberi.

Qubilai continuò: «Vi ringrazio per il rapporto, Marco. Avete agito bene, come sempre. Sarei un monarca ingrato qualora vi rifiutassi un favore che fosse in mio potere concedere. Chiedete, dunque.»

Sapeva già che cosa stavo per chiedere. Ciò nonostante non volli essere troppo perentorio e brusco:

«Consentitemi di abbandonarvi.» Pertanto cominciai alla maniera han, con una circonlocuzione.

«Molto tempo fa, Sire, ebbi occasione di dire: 'Non potrei mai uccidere una donna'. E, quando lo dissi, un mio schiavo, un uomo più assennato di quanto potessi rendermi conto allora, osservò:

'Siete ancora giovane'. A quei tempi non avrei mai potuto crederlo, eppure, di recente, ho causato la morte della donna a me più cara di ogni altra creatura a questo mondo. E non sono più giovane.

Sono un uomo di mezza età, molto avanti nella quarantina. La morte di quella donna mi ha fatto profondamente soffrire e, come un elefante ferito,

vorrei allontanarmi zoppicando e tornare nell'isolamento dei miei luoghi di origine, per far sì che la ferita si cicatrizzi, o per morirne a poco a poco. Chiedo, Sire, che diate il vostro consenso - e, spero, anche la vostra benedizione - alla partenza mia, di mio padre e di mio zio da questa Corte. Se io non sono più giovane, loro sono ormai vecchi, e anch'essi dovrebbero morire in patria.»

«Ed io sono ancora più vecchio» disse Qubilai, con un sospiro. «Il rotolo di pergamena sul quale è dipinta la mia vita, è stato srotolato sin quasi al termine, da un'estremità all'altra, e ad ogni giro delle bacchette intorno alle quali si avvolge rivela un'immagine con un minor numero di amici intorno a me. A volte, Marco, voi invidierete la compagna che avete perduto. Ella è morta nell'estate della sua esistenza e non è stata costretta a vedere tutto ciò che era verdeggiante e in fiore, intorno a lei, ingiallito e avvizzito e spazzato via come le foglie d'autunno.» Rabbrividì, come se già avesse sentito le raffiche gelide dell'inverno. «Mi spiacerà veder partire i miei amici Polo, eppure mal ripagherei i lunghi servigi e la compagnia della vostra famiglia qualora piagnucolassi per indurvi a restare. Avete già preso decisioni per quanto concerne il viaggio?»

«Naturalmente no, Sire. Non senza il vostro consenso.»

«Lo avete, senz'altro. Ma vorrei ora chiedervi un favore. Un'ultima missione per voi. Potrete svolgerla viaggiando e vi renderà più facile il cammino.»

«Non dovete fare altro che impartirmi ordini, Sire.»

«Vorrei chiedere a voi, a Niccolò e a Maffeo se potreste consegnare un certo carico delicato e prezioso al mio pronipote Argun, in Persia. Argun, salendo al potere in quell'Ilkhanato, prese in moglie una persiana, una decisione politica nei confronti dei suoi sudditi. Ha anche altre mogli, senza dubbio, ma ora vuole come prima moglie e come Ilkhatun una donna di puro sangue mongolo, educata alla mongola. Pertanto ha inviato messi chiedendomi di procurargli tale sposa, ed io ho scelto una dama a nome Kukachin.»

«La vedova di vostro figlio Chingkim, Sire?»

«No, no, ha lo stesso nome, ma non si tratta affatto di lei, e voi non l'avete mai conosciuta. È una giovane vergine giunta direttamente dalle pianure, dalla tribù chiamata Bayaut. Le ho assegnato una cospicua dote, i consueti ricchi arredi nuziali e un seguito di servi e di cameriere, ed ella è pronta a partire per la Persia e a raggiungere il futuro marito. Tuttavia,

mandarla per via di terra vorrebbe dire costringerla ad attraversare i territori dell'Ilkhan Caidu. Quel bastardo di mio cugino è ribelle come non mai e voi sapete quanto sia sempre stato ostile ai suoi cugini che governano l'Ilkhanato persiano. Non escludo che Caidu possa arrivare al punto di far prigioniera la dama Kukachin al suo passaggio e di trattenerla... o per chiedere un riscatto ad Argun, oppure al solo scopo di godersi la sprezzante malvagità di una simile azione.»

«Volete che la scortiamo attraverso quel territorio poco sicuro?»

«No. Preferirei che lo evitasse completamente. La mia idea è quella di farle compiere l'intero viaggio per mare. Purtroppo, tutti i capitani delle mie navi sono Han e, vakh!... i marinai han si sono comportati in modo così deludente durante i nostri tentativi di invadere il Cipango, che io esito ad affidar loro questa missione. Ma voi conoscete bene il mare aperto e il modo di manovrare le navi.»

«È vero, Sire, tuttavia non ne abbiamo mai effettivamente "manovrato" una...»

«Oh, a questo possono provvedere abbastanza bene gli Han. Vi chiederei soltanto di assumere il comando della spedizione. Di tenere attentamente d'occhio i capitani han, affinché non siano "loro"

a rapire la dama, o a venderla ai pirati o a perderla in qualsiasi altro modo durante il viaggio.

Dovreste inoltre tener d'occhio la rotta affinché i capitani non finiscano con l'intera flotta ai margini del mondo.»

«Sì, di queste cose potremmo accertarci, Sire.»

«Voi avreste di nuovo il mio pai-tzu e vi verrebbe conferita un'autorità assoluta e senza limitazioni sia sul mare sia in ogni porto che potreste toccare. Ciò significherebbe un viaggio comodo da qui alla Persia, con lussuose sistemazioni a bordo, vitto ottimo e servi zelanti durante l'intera traversata.

In particolare, ciò significherebbe un viaggio non spossante per l'invalido Maffeo, e personale in grado di curarlo. In Persia trovereste ad aspettarvi una carovana mandata per condurre alla meta la dama Kukachin e anche voi potreste raggiungere comodamente quella che è attualmente la capitale prescelta da Argun. Inoltre, senza dubbio, egli vi fornirebbe altri buoni mezzi di trasporto per proseguire. Questa, dunque, Marco, è la missione. Volete parlarne con i vostri zii per prendere in considerazione la possibilità di accettarla?»

«Ma, Sire, sono certo di poter rispondere sin d'ora a nome di noi tutti. Siamo non soltanto onorati, ma ansiosi di accettare e rimarremo in obbligo con voi per averci reso tanto comodo il viaggio.»

E così, mentre la flotta della futura sposa veniva riunita e rifornita, mio padre sistemò alcuni ultimi affari ancora in sospeso della nostra Compagnia Polo, ed io sistemai alcune cose mie rimaste in sospeso. Dettai agli scrivani di corte di Qubilai una lettera da accludere al prossimo dispaccio ufficiale inviato dal Khakhan al Wang Bayan, nell'Ava. Conteneva saluti, omaggi e addii per il mio vecchio amico e gli chiedeva poi, tenuto conto del fatto che la nazione Muong Thai sarebbe rimasta libera e non invasa, di concedere la libertà alla piccola cameriera Arùn e di farla condurre sana e salva in quel paese del suo popolo.

Poi ritirai la mia parte degli ultimi utili della Compagnia Polo nel Catai, utili che mio padre aveva tramutato in preziose mercanzie da portare in patria con noi - una partita di bei rubini - e mi limitai a portarla soltanto fino all'appartamento del Ministro delle Finanze Lin-ngan. Era il primo cortigiano che avessi conosciuto a Khanbaliq, e fu anche il primo dal quale andai personalmente a congedarmi. Gli consegnai la partita di gemme e lo pregai di servirsene per un lascito ai giovani paggi del Khakhan, man mano che ognuno di loro avesse raggiunto la virilità, affinché fossero facilitati all'inizio delle rispettive carriere.

Mi aggirai quindi nel palazzo, congedandomi da altre persone. Alcune di queste mie visite furono imposte soltanto dall'etichetta, come ad esempio quelle a dignitari quali l'hakim Gansui e la Khatun Jamui, l'anziana prima moglie di Qubilai. Altre furono meno formali, ma ugualmente brevi: quelle che feci all'Astronomo di Corte e all'Architetto di Corte. E una delle visite - quella all'Ingegnere del Palazzo Wei - ebbe l'unico scopo di ringraziarlo per aver costruito il padiglione ove Hui-sheng aveva gioito a causa della musica cinguettante dei flauti ad acqua. Un'altra visita ancora - quella al Ministro della Storia - la feci soltanto per dirgli:

«Ora potete scrivere un'altra inezia nei vostri archivi. Scrivete che nell'Anno del Drago, l'anno tremila e novecentonovanta in base al calendario han, lo straniero Po-lo Mah-ko lasciò infine la Città del Khan per tornare nella sua natia Wei-ni-si.»

Egli sorrise, rammentando la nostra conversazione di tanto tempo prima, e domandò: «Devo scrivere che Khanbaliq è stata resa migliore dalla sua presenza qui?»

«Questo spetta a Khanbaliq dirlo, Ministro.»

«No, questo deve dirlo la storia. Ma ecco... guardate...» Prese un pennello, inumidì il tampone inchiostrato e tracciò, su un foglio di carta già riempito in parte dalla sua scrittura, una fila verticale di caratteri. Tra essi riconobbi quello che figurava sul mio sigillo yin. «Ecco fatto. L'inezia è stata menzionata. Tornate tra cent'anni, Polo, o tra mille, e constaterete che l'inezia sarà ancora ricordata.»

Altre delle mie visite di congedo furono più cordiali e lunghe. Tre di esse, in effetti - quelle al Maestro dei Fuochi di Corte Shi Ix-me, all'Orafo di Corte Pierre Boucher, e, in particolare, a Chao Meng-fu, Ministro della Guerra e Pittore di Corte, un tempo mio compagno di congiura - si protrassero fino a un'ora tarda della notte concludendosi soltanto quando eravamo troppo brilli per poter bere ancora.

Quando giunse la notizia che le navi erano pronte e ci stavano aspettando nel porto di Quan-zho, mio padre ed io conducemmo lo zio Maffeo negli appartamenti del Khakhan per essere presentati alla dama che ci sarebbe stata affidata. Qubilai ci presentò anzitutto i tre inviati giunti per procurarla all'Ilkhan Argun - si chiamavano Uladai, Koja e Apushka - e poi la dama Kukachin, che era una fanciulla di diciassette anni, più graziosa di ogni altra femmina mongola ch'io avessi mai veduto, e vestita tanto sfarzosamente da abbacinare l'intera Persia. Ma la giovanissima dama non era né altezzosa né imperiosa, come ci si sarebbe potuti aspettare da parte di una nobildonna sul punto di divenire una Ilkhatun, e con un seguito di quasi seicento persone, contando tutte le cameriere, le dame di compagnia, i nobili che sarebbero stati i suoi futuri cortigiani e i soldati di scorta. Come si addiceva invece a una fanciulla così all'improvviso emersa da una tribù delle pianure - ove probabilmente tutta la sua corte era consistita in un branco di cavalli - Kukachin dimostrò di essere schietta e spontanea e gentile di modi.

«Fratelli Maggiori Polo» ci disse «io mi affido a viaggiatori così famosi con la più grande tranquillità e la massima fiducia.»

Lei e i più alti nobili del suo seguito e i tre inviati giunti dalla Persia e noi tre Polo e quasi tutti i cortigiani di Khanbaliq prendemmo parte, con Qubilai, a un banchetto d'addio che si svolse nella stessa enorme sala ove eravamo stati accolti con un altro banchetto di benvenuto, tanto tempo prima. Fu un pasto sontuoso e persino lo zio Maffeo parve goderselo - a imboccarlo era la sua costante e fedele serva la quale lo avrebbe

accompagnato fino alla Persia - e la notte venne movimentata da molti e variati divertimenti (lo zio Maffeo, a un certo punto, balzò in piedi per cantare al Khakhan uno o due versi della sua ormai logora e scontata canzone della «Virtù»), e tutti si ubriacarono all'eccesso con i liquori che l'albero-serpente d'oro e d'argento continuava a mescere a comando. Prima di perdere completamente il lume della ragione, mio padre ed io e Qubilai ci dicemmo reciprocamente addio, un congedo che si protrasse a lungo e fu emotivo, con continui abbracci e retorici brindisi e discorsi.

Ma Qubilai riuscì inoltre ad avere un breve colloquio privato con me. «Sebbene abbia conosciuto più a lungo i vostri zii, Marco, mi sono affezionato più a voi che a loro e la vostra partenza mi causerà un vivo dispiacere. Hui, ricordo bene, le prime parole che mi rivolgeste furono offensive.» Rise, rievocando il passato. «Non fu assennato da parte vostra, ma deste prova di coraggio e faceste bene a parlare così. Da quel giorno, ho sempre fatto molto conto delle vostre parole, e mi sentirò più povero non udendole più. Voglio sperare che tornerete ancora tra noi. Io non sarò più qui ad accogliervi. Ma mi rendereste un servigio se diventaste amico di mio nipote Temur e lo serviste con lo stesso zelo e la stessa lealtà che avete dimostrato a me.» Mi mise una mano pesante sulla spalla. Risposi: «Sarà sempre il vanto del quale andrò più fiero e il solo motivo che mi consentirà di affermare di aver vissuto una esistenza utile, l'aver potuto servire, per qualche tempo, il Khan di tutti i Khan.»

«Chissà?» disse lui, gioviale. «Il Khan Qubilai potrebbe essere ricordato soltanto perché ebbe, come abile consigliere, un uomo a nome Marco Polo.» Mi scrollò amichevolmente la spalla. «Vakh!

Basta con i sentimentalismi. Beviamo e ubriachiamoci. E poi» - levò in mio onore una coppa tempestata di gemme, colma di arkhi fino all'orlo - «un buon cavallo e una pianura sconfinata per voi, buon amico.»

«Buon amico» osai fargli eco «un buon cavallo e una sconfinata pianura per voi.» E la mattina dopo, con le mani appesantite e il cuore non del tutto leggero, partimmo.

2.

Arrivammo, finalmente, al porto di Quan-zho, che si trovava molto più a sud di quanto io fossi mai stato nel Mangi, e una parte delle truppe di

scorta e dei nobili tornò indietro verso Khanbaliq insieme alle bestie da soma, mentre noi ci imbarcavamo sulle grandi navi chuan; poi, con la marea successiva, salpammo verso il largo del Mar del Catai. La nostra era una processione marittima ancor più imponente di quella sulla terraferma, in quanto Qubilai ci aveva fornito un'intera flotta: quattordici massicce navi a quattro alberi, ciascuna con un equipaggio di circa duecento marinai. Avevamo suddiviso la comitiva tra esse: mio padre, mio zio, io e l'inviato Uladai a bordo di quella che portava la dama Kukachin e quasi tutto il suo seguito di donne.

Le navi chuan, belle e solide, costruite con il triplice fasciame, disponevamo di cabine lussuosamente arredate e credo che ognuno di noi passeggeri fosse servito da quattro o cinque cameriere facenti parte del seguito della dama, oltre ai camerieri ai cucinieri e ai ragazzi di cabina della nave che provvedevano a loro volta ai nostri agi.

Mio padre ed io avevamo ben poco da fare in fatto di comando e di sorveglianza. I capitani delle quattordici navi erano rimasti sufficientemente colpiti e intimoriti vedendo noi uomini bianchi salire autorevolmente a bordo con le piastre pai-tzu del Khakhan sul petto, ed erano, di conseguenza, lodevolmente diligenti e puntigliosi nello svolgere tutti i loro compiti. Quanto ad accertarmi che la flotta non finisse chissà dove, di tanto in tanto io mi piazzavo bene in vista sul ponte, durante la notte, osservando l'orizzonte attraverso il kamàl che avevo conservato sin dai tempi di Suvediye. Sebbene la piccola cornice di legno mi dicesse soltanto che eravamo sempre diretti a sud, essa faceva sì, invariabilmente, che il capitano si affrettasse ad accorrere per assicurarmi che seguivamo, senza alcuna deviazione, la debita rotta.

Una sola lagnanza vi sarebbe potuta essere da parte di noi passeggeri, a proposito della lentezza della navigazione; ma essa era causata dalla dedizione dei capitani al loro dovere e ai nostri agi. Il Khakhan aveva scelto le poderose navi chuan proprio allo scopo di far sì che la dama Kukachin facesse una traversata sicura e tranquilla, e la stabilità stessa dei grandi vascelli li rendeva lenti all'estremo sull'acqua; per giunta, la necessità che tutte e quattordici le navi restassero unite, imponeva una ulteriore lentezza. Inoltre, ogni qual volta il tempo si metteva sia pur minimamente al brutto, i capitani cercavano una insenatura riparata. E così, invece di navigare direttamente a sud, in mare aperto, la flotta seguiva l'arco assai più lungo, in direzione ovest, della linea costiera. E per

giunta, sebbene le navi fossero abbondantemente rifornite di viveri e d'altro per ben un anno di navigazione, non potevano trasportare acqua potabile per più di un mese. Ne conseguiva che, per rifornirci d'acqua, dovevamo sostare a intervalli e quelle erano soste più lunghe delle occasionali interruzioni del viaggio in luoghi riparati. Una flotta così numerosa, formata da navi tanto enormi, impiegava quasi un giorno intero soltanto per mettersi alla cappa e gettare l'ancora. Poi, per trasportare a remi, avanti e indietro, i barili sulle scialuppe delle navi, occorrevano altri tre o quattro giorni, e un altro giorno ancora veniva impiegato per alzare di nuovo le vele. Di conseguenza, ogni rifornimento d'acqua ci ritardava di circa una settimana. Dopo essere salpati da Quan-zho, rammento, sostammo per rifornirci d'acqua, in una grande isola al largo del Mangi chiamata Hainan, e poi in un villaggio portuale sulla costa dell'An-nam, nel Champa, denominato Gai-dinh- thanh, e ancora in un'isola vasta quanto un continente, Kalimantan. Complessivamente, impiegammo tre mesi per il solo tratto verso sud della traversata lungo la costa dell'Asia, prima di poter virare a ovest nei pressi della Persia.

«Vi ho osservato, Fratello Maggiore Marco» disse la dama Kukachin, venendomi accanto sul ponte, una notte, «mentre venivate qui di quando in quando a manovrare un piccolo congegno di legno. Si tratta di qualche strumento ferenghi per la navigazione?»

Andai a prendere il kamàl e le spiegai come funzionava.

«Potrebbe essere uno strumento che il mio futuro marito non conosce» ella disse. «E forse egli mi apprezzerebbe di più se glielo descrivessi e gli facessi vedere come lo si adopera. Vi spiacerebbe mostrarmi come ve ne servite?»

«Con piacere, mia dama. Lo si tiene alla distanza del braccio teso, in questo modo, verso la Stella Polare...» Mi interruppi, sbigottito. «Che cosa c'è?»

«"La Stella Polare è scomparsa!"»

Era vero. Di recente, avevo veduto quella stella ogni notte un po' più bassa verso l'orizzonte. Ma non la guardavo da qualche tempo e ora rimasi allibito constatando che era scomparsa completamente alla vista. La stella che avevo potuto vedere per quasi ogni notte della mia vita, il faro costante che nel corso dell'intera storia umana aveva guidato tutti i viaggiatori per terra e per mare, si era "completamente dileguata dal cielo". E sembrava spaventoso... veder scomparire l'unico oggetto costante, immutabile e fisso

dell'universo. Avremmo davvero potuto navigare oltre qualche estremo limite del mondo e precipitare in qualche ignoto abisso.

Confesso francamente che questo mi fece sentire a disagio. Ma, per non far vacillare la fiducia di Kukachin in me, cercai di dissimulare l'ansia mentre chiamavo il capitano della nave. Con la voce il più possibile ferma, gli domandai dove fosse andata a finire la stella, e in qual modo egli potesse mantenere la rotta o conoscere la posizione della nave senza quel punto fisso di riferimento.

«Ci troviamo adesso al di sotto del rigonfiamento della vita del mondo» egli disse «ove la stella non è semplicemente visibile. Dobbiamo far conto su altri punti di riferimento.»

Mandò di corsa un mozzo sul ponte di comando perché gli portasse una carta. Non rappresentava le coste e i punti di riferimento a terra, bensì il cielo notturno: soltanto puntini di diversa grandezza, che indicavano stelle dalla varia luminosità. Il capitano additò in alto, mostrandoci le quattro stelle più luminose nel firmamento - la cui disposizione sembrava tracciare i bracci di una croce cristiana - e poi indicò i quattro puntini che le rappresentavano sulla carta. Mi resi conto, così, che la carta era una riproduzione fedele di quei cieli poco familiari, e il capitano ci assicurò che gli bastava per seguire la rotta.

«Questa carta sembra essere utile quanto il vostro kamàl, Fratello Maggiore» mi disse Kukachin, e poi, rivolta al capitano: «Vi spiacerebbe farne fare una copia per me... per il mio regale marito, cioè, nell'eventualità che egli volesse condurre una campagna militare verso sud, dalla Persia?»

Il capitano, cortesemente e immediatamente, incaricò uno scrivano di eseguire il lavoro, ed io non manifestai più timori per quanto concerneva la perduta Stella Polare. Tuttavia, continuai a sentirmi un po' a disagio in quei mari tropicali, perché anche il sole si comportava, là, in modo bizzarro. Quello che avevo sempre pensato come il «tramonto», sarebbe potuto essere meglio denominato, laggiù, «caduta del sole», in quanto l'astro non si abbassava adagio nel cielo ogni sera, né andava dolcemente a nascondersi sotto il mare, ma vi si "tuffava" all'improvviso e precipitosamente. Non v'era mai nel cielo un tramonto fiammeggiante da ammirare, né ad esso seguiva un graduale crepuscolo per rendere dolce la transizione dal giorno alla notte. A un certo momento ci si trovava nella piena e vivida luce del giorno, e, dopo poco più di un batter d'occhio, ecco

subentrare la notte tenebrosa. Inoltre, non esisteva mai alcun cambiamento percettibile nella durata del giorno e della notte. Ovunque, da Venezia a Khanbaliq, mi ero abituato alle lunghe giornate e alle brevi notti estive, e all'opposto durante l'inverno. Ma, nel corso di tutti i mesi che impiegammo per attraversare i tropici, non riuscii mai a percepire alcuna maggior durata stagionale del giorno o della notte. E il capitano mi confermò la cosa: disse che la differenza tra la giornata più lunga dell'anno e la più breve, consisteva ai tropici in appena tre quarti d'ora di scorrimento della sabbia nella clessidra.

Tre mesi dopo la partenza da Quan-zho, raggiungemmo il punto più estremo a sud, nell'arcipelago delle Isole delle Spezie, ove avremmo modificato la rotta, dirigendoci a ovest. Ma anzitutto, poiché dovevamo di nuovo rifornirci d'acqua, approdammo sulla costa di una di quelle isole chiamata Giava la Maggiore. Dal momento in cui la scorsi per la prima volta all'orizzonte, a quello in cui la raggiungemmo, una buona mezza giornata dopo, noi passeggeri cominciammo a dirci che quello doveva essere un luogo paradisiaco. L'aria era tiepida e talmente satura degli aromi inebrianti delle spezie da causarci quasi uno stordimento, e l'isola sembrava un arazzo formato da verdi opulenti e dai colori dei fiori, e il mare tutto attorno aveva il morbido, translucido, splendente colore della giada verde-latte. Sfortunatamente, questa nostra prima impressione di aver trovato un'isola del Paradiso non durò a lungo.

La flotta gettò l'àncora nella foce di un fiume chiamato Jakarta, al largo di un porto che aveva nome Tanjung Priok, e mio padre ed io sbarcammo con le scialuppe che trasportavano i barili dell'acqua. Constatammo che il cosiddetto «porto» era soltanto un villaggio di capanne costruite con canne zhu-gan e sollevate su alti pali in quanto il terreno, lì, era tutto un acquitrino. Gli edifici più grandi della comunità consistevano in alcune lunghe piattaforme anch'esse di canne, dai tetti di fronde di palmizi, ma senza pareti, sulle quali si ammonticchiavano sacchi di spezie - consistenti in noci, cortecce, baccelli e polveri - in attesa della prima nave da carico di passaggio. Quanto a quel che potemmo vedere dell'isola al di là del villaggio, non era altro che fitta giungla la quale cresceva su altri terreni paludosi. I magazzini delle spezie emanavano un aroma tale da prevalere sui miasmi della giungla e sul fetore tipico di tutti i villaggi tropicali. Ma venimmo a sapere che quell'isola, Giava la Maggiore, soltanto per cortesia era considerata una delle Isole delle Spezie, in quanto non vi cresceva

nulla di più prezioso del pepe, mentre le spezie più pregiate - la noce moscata, i chiodi di garofano, e il macis e il sandalo e così via - si trovavano su isole più remote dell'arcipelago e venivano semplicemente immagazzinate lì essendo questo luogo più vicino alle rotte maggiormente seguite.

I capitani delle navi avevano avuto l'intenzione di dirigere a ovest, da quel punto, attraverso lo stretto passaggio denominato Stretto della Sonda, che separa Giava la Maggiore dall'isola successiva a ovest, Giava la Minore, denominata altresì Sumatra. Dissero che lo stretto era la più facile via d'accesso all'India, ma dissero inoltre che era navigabile soltanto con il mare calmo e un'ottima visibilità. Pertanto la flotta rimase nella foce del fiume Jakarta, sotto un acquazzone talmente ininterrotto e fitto che Giava non era neppur più visibile. Ma sapevamo che l'isola si trovava sempre lì, in quanto venivamo destati, ogni mattina all'alba, dalle urla e dai versi dei gibboni tra le chiome degli alberi nella giungla. Non era quello un luogo del tutto scomodo nel quale essere bloccati dal maltempo, in realtà - i marinai delle scialuppe portavano da riva carne fresca di porco e pollame e frutta e verdura per integrare le nostre provviste di cibi salati e affumicati, e inoltre disponevamo di spezie in abbondanza per insaporire i pasti - ma l'attesa divenne tediosa all'estremo.

Ogni qual volta mi sentivo intollerabilmente stanco di non vedere altro che l'acqua del fiume unirsi alla pioggia, sbarcavo, ma quanto si poteva scorgere a terra non era molto migliore. La popolazione di Giava aveva un aspetto assai aggraziato - trattavasi di creature piccolette ben proporzionate, dalla pelle dorata, e le donne, come gli uomini, andavano in giro nude fino alla vita - ma tutti nell'isola, quale che fosse stata originariamente la loro religione, si erano da tempo convertiti all'induismo ad opera degli indiani, i principali acquirenti di spezie. Inevitabilmente, il popolo di Giava aveva adottato tutti gli altri aspetti che si accompagnano alla religione indù, vale a dire lo squallore, il torpore e biasimevoli abitudini personali. Pertanto non trovai la gente del posto più piacevole di ogni altro indù, né trovai Giava più gradevole dell'India.

Quando il cielo ridiventò, finalmente, limpido e luminoso gli equipaggi vennero posti agli immensi remi e adagio spinsero le poderose navi fuori della foce del fiume, fino al mare aperto, e issarono poi le grandi vele; una volta di più, fu il vento a sospingerci e puntammo le prore a ovest, verso la meta. Ma, dopo che avevamo doppiato un altro promontorio e virato a sud-

ovest nel canale abbastanza stretto per consentirci di avvistare un'altra lontana costa al lato opposto, un marinaio di vedetta sulla coffa della prima nave lanciò un avvertimento. Non gridò una delle consuete e concise frasi dei marinai come «Nave in vista!» o «Scogliere a proravia!» - senza dubbio perché "non esisteva" una concisa frase di prammatica per descrivere quanto stava vedendo. Gridò invece, con un tono stupito nella voce: «Guardate come ribolle il mare!»

Tutti noi sui ponti ci avvicinammo ai parapetti per guardare... e questo era esattamente ciò che lo Stretto della Sonda sembrava fare: ribolliva e gorgogliava, come una pentola d'acqua posta sul braciere per preparare il cha. E poi, proprio nel bel mezzo della flotta, il mare si sollevò formando una gobba, si aprì come una bocca mostruosa, ed emise un enorme sbuffo di vapore. Il pennacchio continuò a saettare verso l'alto per parecchi minuti e il vento spinse il vapore su tutte le navi. Noi passeggeri ci eravamo lasciati sfuggire varie esclamazioni, ma quando la nuvola di vapore ci avvolse, cominciammo a tossire e a sputare poiché aveva lo stesso fetore soffocante delle uova marce. E, dopo che il vapore era passato su di noi, constatammo di avere la pelle e le vesti completamente ricoperte da uno strato sottile di fine polvere gialla. Mi tolsi la polvere dagli occhi brucianti, me la leccai dalle labbra e sentii il sapore inequivocabile e stantio dello zolfo.

I capitani stavano sbraitando ordini agli equipaggi e gli uomini correvano qua e là e i pennoni venivano diversamente orientati e tutte le navi virarono fuggendo nella stessa direzione dalla quale erano venute. Quando il tratto di mare ribollente ed eruttante venne a trovarsi a una distanza di sicurezza dietro di noi, il capitano del nostro chuan mi disse, in tono di scusa:

«Più avanti lungo lo stretto trovasi la minacciosa e nera cerchia delle montagne sottomarine chiamate Pulau Krakatau. Quelle vette sono, in realtà, le bocche di vulcani subacquei ed è noto che entrano talora in eruzione con effetti devastatori. Causando onde alte come montagne, onde che percorrono lo stretto, eliminando ogni creatura vivente, dall'una all'altra estremità. Se quell'acqua ribollente, laggiù, fosse il preannuncio di una eruzione io non posso saperlo, ma non dobbiamo correre il rischio di andare oltre.»

Ci occorsero ben cinque mesi interi per risalire faticosamente lo Stretto di Malacca. Esisteva il mare aperto all'estremità settentrionale e là

avremmo potuto virare a ovest, ma i capitani proseguirono a nord-ovest, facendoci navigare a prudenti e brevi tappe dall'una all'altra di una lunga serie di isole denominate arcipelaghi di Necuveram e di Angamanam e avvalendosi allo stesso modo delle pietre di un guado. Raggiungemmo finalmente l'isola che, essi dissero, era la più estrema dell'Angamanam, e là ci ancorammo al largo, sostando ancora quanto bastava per colmare i serbatoi dell'acqua e per caricare a bordo tutta la frutta e la verdura che riuscimmo a farci vendere dagli inospitali indigeni.

Di là la nostra flotta attraversò senza eventi, in direzione ovest, il Golfo del Bengala, l'unico mare straniero sul quale io abbia navigato tre volte, e sarò grato al buon Dio se non dovrò tornarvi mai più.

3.

Sul lato occidentale dell'immenso golfo, giungemmo in vista dell'isola di Srihalam e lì sbarcammo. L'isola non era situata molto a sud della regione Cholamandal, in India, ove io ero stato in precedenza, e gli isolani somigliavano molto, fisicamente, ai Chola e, al pari dei Chola, coloro che risiedevano lungo le coste dell'isola si dedicavano alla pesca delle perle. Ma con ciò terminavano le somiglianze.

Gli isolani di Srihalam si erano convertiti alla religione del Buddha ed erano, pertanto, di gran lunga superiori ai loro cugini indù del continente, sia per la moralità, sia per le costumanze, sia per la vivacità e il piacevole aspetto fisico. La loro isola era un luogo splendido, tranquillo e lussureggiante e benedetto da un clima in genere ottimo. Ho notato varie volte che ai luoghi più belli viene assegnata tutta una serie di denominazioni: ne è la riprova il Paradiso terrestre, chiamato altresì Giardino dell'Eden e Arcadia e Campi Elisi e persino Jennet, dai Musulmani. Del pari, Srihalam è stata variamente denominata da ogni popolo che ne sia mai rimasto ammirato. Gli antichi greci e romani la chiamavano Taprobane, che significa Stagno del Loto, e gli antichi navigatori moreschi le diedero il nome di Tenerisim, o Isola delle Delizie, e nei nostri tempi i marinai arabi la chiamano Serendib, che è soltanto il loro modo sbagliato di pronunciare il vero nome locale dell'isola, Srihalam. Quest'ultimo, Luogo delle Gemme, viene tradotto in vari modi

in altre lingue: Ilanare dai Chola del continente, Lanka da altri Indù, Bao Di-fang dai nostri capitani han.

Sebbene avessimo sostato a Srihalam per necessità, allo scopo di rifornirci d'acqua dolce e d'altro, sia i capitani, sia gli equipaggi, sia la dama Kukachin e il suo seguito, sia mio padre ed io, tutte le persone a bordo delle navi, insomma, risultarono non essere affatto riluttanti a trattenersi lì per qualche tempo. Mio padre si dedicò addirittura a un po' di commercio - il nome Luogo delle Gemme essendo descrittivo, oltre che poetico - e acquistò alcuni zaffiri di una bellezza quale non avevamo mai veduta altrove, comprese certe immense pietre di un blu profondo, con raggi simili a quelli delle stelle che balenavano nelle loro profondità. Io non mi occupai affatto di affari, ma mi limitai a vagabondare e a visitare i luoghi interessanti. Essi comprendevano alcune antiche città, abbandonate e sommerse dalla giungla, ove tuttavia esistevano ancora bellezze architettoniche e decorative tali ch'io mi domandai se gli indigeni di Srihalam non potessero essere i discendenti della razza ammirevole che aveva popolato l'India prima degli Indù e costruito i templi dei quali gli Indù si vantavano adesso come se fossero stati opera loro.

Ci saremmo potuti trattenere anche più a lungo a Srihalam, ma un giorno la dama Kukachin osservò, alquanto malinconicamente: «Abbiamo viaggiato per un anno intero, e il capitano mi dice che ci troviamo ad appena due terzi dalla nostra meta.»

Conoscevo ormai la fanciulla abbastanza bene per sapere che ella non era sordidamente avida del titolo di Ilkhatun della Persia. Bramava, semplicemente, raggiungere il fidanzato e sposarlo. Aveva, in fin dei conti, un anno in più, ormai, e continuava ad essere zitella.

Pertanto ponemmo termine agli indugi e ci allontanammo dalla piacevole isola. Salpammo verso nord, rasentando la costa occidentale dell'India, e ci affrettammo il più possibile perché nessuno di noi desiderava visitare o esplorare una parte qualsiasi di quel paese. Approdammo soltanto quando era assolutamente necessario tornare a riempire i barili dell'acqua - in un porto abbastanza vasto chiamato Quilon, e in un altro situato alla foce di un fiume e denominato Mangalore, ove dovemmo gettare l'ancora molto al largo, lontano dai bassifondi del delta, e in un luogo abitato sparso su sette foruncoli di terra che avevano nome isolette di Bombay, e infine nel miserabile villaggio di pescatori che aveva nome Karachi.

Tuttavia, seguendo quella squallida costa, entrammo infine nello Stretto di Hormuz; esso ci condusse fino alla città dallo stesso nome e, una volta di più, mi trovai in Persia. Hormuz era una città assai grande e attiva, talmente popolosa che alcuni dei quartieri residenziali si stavano riversando dal centro, situato sulla terraferma, alle isole situate di fronte; Hormuz era inoltre il porto più frequentato della Persia, una foresta di alberi e di pennoni, un tumulto di strepiti e una farragine di odori, la maggior parte dei quali poco gradevoli. Le navi all'ormeggio e quelle che andavano e venivano erano, naturalmente, quasi tutte qurqur e falukah e dhao arabi, e le più grandi di esse sembravano dinghi e prau in confronto ai nostri massicci vascelli. Senza dubbio, qualche raro chuan da carico era già stato veduto lì in passato, ma certamente mai si era vista una flotta come quella che noi portammo ora nel porto. Non appena l'imbarcazione di un pilota ci ebbe guidati tortuosamente fino all'ancoraggio, venimmo circondati dalle barchette a remi, dai barconi e dalle chiatte di ogni sorta di venditori, guide, mezzani e mendicanti del fronte del porto, e tutti ci urlarono le loro insistenti offerte. Inoltre, quella che sembrava essere l'intera, rimanente popolazione di Hormuz si era schierata lungo il molo e tutti ci contemplavano a bocca aperta o cicalavano eccitati. Ma, tra quella ressa, non riuscimmo a scorgere affatto ciò che ci eravamo aspettati... Uno splendente corteo di nobili venuti a dare il benvenuto alla loro futura Ilkhatun. «Strano» mormorò mio padre. «Senza dubbio, la notizia del nostro arrivo deve averci preceduto lungo la costa. E l'Ilkhan Argun doveva ormai essere quanto mai impaziente e ansioso.»

Pertanto, prima di accingermi ad affrontare il difficile compito di organizzare lo sbarco dell'intera compagnia e dei bagagli, chiamai un traghetto karaji e, fendendo la ressa di tutti i questuanti, fui il primo a scendere a terra, mi rivolsi a un cittadino dall'aria intelligente e mi informai. Poi mi feci immediatamente riportare sulla nave per dire a mio padre, all'inviato Uladai e a Kukachin dagli occhi ansiosi:

«Vorrete forse rinviare lo sbarco finché non avremo discusso la situazione. Mi duole che tocchi a me darvi questa notizia, ma l'Ilkhan Argun è morto di malattia, molti mesi fa.»

La dama Kukachin scoppiò in lacrime, sinceramente addolorata come se l'uomo fosse stato da lungo tempo il suo diletto marito, invece di essere semplicemente un nome per lei. Mentre le dame di compagnia l'aiutavano a tornare in cabina, e mio padre, meditabondo, si lisciava i peli della barba,

Uladai disse: «Vakh! Sono disposto a scommettere che Argun sia morto nel momento stesso in cui perivano gli altri due inviati, i miei amici Koja e Apushka. Avremmo dovuto sospettare qualcosa di funesto.»

«Anche se lo avessimo sospettato, non ci sarebbe stato possibile far nulla al riguardo» disse mio padre. «Ora si tratta di stabilire: come ci regoleremo con Kukachin?»

«Be'» intervenni io «non v'è più Argun ad aspettarla. E sul molo mi è stato detto che il figlio di lui, Gazan, è ancora minorenne e non può succedergli sul trono.»

«È vero» disse Uladai. «Presumo che nel frattempo stia governando, come Reggente, suo zio Kaikhadu.»

«Così dicono. E o questo Kaikhadu non sapeva che il defunto fratello si era fatto mandare una nuova moglie, oppure non gli interessa affatto esercitare i diritti di levirato e prenderla per sé. In ogni caso, non ha mandato alcuna ambasceria ad accoglierla, né alcun mezzo di trasporto.»

«Non importa» intervenne Uladai. «Ella gli viene dal suo Signore il Khakhan e pertanto Kaikhadu ha l'obbligo di esonerarvi dalla responsabilità di lei, assumendosela. La condurremo fino alla capitale, Maragheh. Per quanto concerne i mezzi di trasporto, voi avete il pai-tzu del Khakhan. Dobbiamo soltanto ordinare allo Scià di Hormuz di fornirci tutti quelli che ci occorreranno.»

E così facemmo. Lo Scià locale ci accolse non soltanto come era doveroso da parte sua, ma in modo assai ospitale, alloggiandoci tutti nel suo palazzo - sebbene lo riempissimo sin quasi a traboccarne - mentre riuniva tutti i suoi cammelli e probabilmente anche ogni altro cammello esistente nella sua circoscrizione, e li faceva caricare con provviste e otri d'acqua, e trovava i cammellieri e radunava inoltre sue truppe per scortarci, oltre alle nostre; così, pochi giorni dopo, stavamo viaggiando nell'entroterra, verso Maragheh.

La pista che seguimmo ci condusse in numerose località ove zio Maffeo, o mio padre, o io - o noi tre insieme - eravamo già stati, e pertanto non facevamo che guardarci attorno per vedere quali cambiamenti - se ve n'erano - fossero stati apportati dal trascorrere degli anni. Quasi tutte le soste si limitavano a una sola notte di sonno, ma quando giungemmo a Kashan, stabilimmo di sostare per un giorno intero, così da poterci aggirare nella città ove avevamo riposato in passato prima di tuffarci nel minaccioso Dasht-e-Kavir. Conducemmo con noi lo zio Maffeo, nutrendo

l'esile speranza che gli scenari di tanto tempo prima potessero scuoterlo e riportarlo almeno a una sembianza dell'uomo che era stato un tempo. Ma nulla, a Kashan, destò un sia pur minimo bagliore negli occhi opachi di lui.

Entrammo nella casa e nella stalla ove ci aveva ospitati la cortese vedova Esther. Tutto apparteneva adesso a un suo nipote che, ci disse, aveva ereditato ogni cosa anni prima, dopo la morte della buona signora. Ci condusse là ove ella era sepolta - non in un cimitero ebraico, ma, per sua espressa volontà sul letto di morte, nell'orto dietro la casa. Là io l'avevo veduta spiaccicare scorpioni con la pantofola, mentre mi esortava a non trascurare mai alcuna possibilità di «gustare qualsiasi cosa a questo mondo».

Mio padre, rispettosamente, si fece il segno della croce e poi proseguì lungo la strada, conducendo lo zio Maffeo a rivedere le fabbriche di piastrelle kashi di Kashan, quelle che gli avevano suggerito l'idea di organizzare la stessa attività nel Catai, un'attività dalla quale la nostra Compagnia aveva ricavato ingenti utili. Ma io mi trattenni ancora per qualche tempo con il nipote della vedova, contemplando la tomba rivestita d'erba e dicendo (ma non a voce alta):

«Ho seguito il tuo consiglio, Mirza Esther. Non mi sono lasciato sfuggire alcuna occasione. Non ho mai esitato ad andare là ove mi chiamava la curiosità. Mi sono recato volentieri ove v'era pericolo nella bellezza e bellezza nel pericolo. Come avevi previsto, ho fatto un gran numero di esperienze.

Molte sono state piacevoli, alcune istruttive, alcune altre avrei preferito evitarle. Ma le ho avute e le conservo ancora nel ricordo. Se, sin da domani, dovessi scendere a "mia" volta nella tomba, essa non sarà una fossa tenebrosa e silenziosa. Potrò dipingere l'oscurità con vividi colori e colmarla con musica, sia marziale, sia languida, con il baluginio delle parole e i fremiti dei baci, con sapori ed eccitazioni e sensazioni, con la fragranza di un campo di trifoglio riscaldato dapprima dal sole e lavato poi dalla pioggia, la cosa più soavemente profumata che Dio abbia mai posto sulla terra. Sì, posso rendere viva l'eternità. Altri dovranno forse subirla, io potrò goderla. Per questo ti ringrazio, Mirza Esther, e ti auguro shalom ... ma credo che anche tu non saresti felice in una eternità nella quale esistesse soltanto la pace...»

Uno dei neri scorpioni di Kashan strisciò lungo il sentiero dell'orto ed io lo spiaccicai per lei con il piede. Poi mi rivolsi al nipote e dissi: «Vostra zia aveva un tempo una cameriera a nome Sitare...»

«Un'altra delle disposizioni che ella diede sul letto di morte. Ogni vecchia è, in cuor suo, desiderosa di combinare matrimoni. Mia zia trovò un marito per Sitare e li fece sposare in questa casa prima di morire. Neb Efendi era un ciabattino, un abile artigiano e un brav'uomo, anche se di religione musulmana. Era inoltre immigrato dalla Turchia, la qual cosa non lo rendeva molto ben visto, qui.

Ma ciò faceva sì che non corresse dietro ai ragazzetti, ed io confido che sia stato un buon marito per Sitare.»

«Sia stato?»

«Se ne andarono da qui poco dopo. Lui era uno straniero ed evidentemente la gente preferiva farsi fare e riparare le scarpe da qualche concittadino, anche se inetto nel suo lavoro. Così, Neb Efendi prese le lesine, le forme da scarpe e la fanciulla appena sposata e partì... per la Cappadocia ove era nato, credo. Spero che siano felici, laggiù. È passato molto tempo, ormai.»

Be', rimasi un po' deluso non potendo rivedere Sitare, ma soltanto un poco. Ella doveva essere una matrona, ormai, all'incirca della mia stessa matura età, e rivederla avrebbe potuto deludermi.

Così ripartimmo e giungemmo, in ultimo, a Maragheh. Il Reggente Kaikhadu ci accolse, non di malavoglia, ma neppure con sommo entusiasmo. Era un tipico e irsuto soldato mongolo e ovviamente si sarebbe trovato più a suo agio a cavallo, intento a fare a pezzi con una scimitarra qualche avversario sul campo di battaglia, di quanto lo fosse sul trono ove lo aveva posto la morte del fratello.

«Davvero non sapevo nulla dell'ambasceria inviata da Argun al Khakhan» ci disse «altrimenti, potete esserne certi, vi avrei fatti scortare qui con grande pompa, in quanto sono un devoto suddito del Khakhan. Invero, proprio perché sono sempre rimasto lontano, a battermi nelle campagne militari del Khanato, non ho potuto sapere nulla dei progetti di Argun relativi a una nuova moglie.

In questo stesso momento sarebbe opportuno che mi trovassi a distruggere una banda di briganti i quali stanno imperversando nel Kurdistan. In ogni modo, non so cosa fare della donna da voi portata sin qui.»

«È una splendida fanciulla, Signore Kaikhadu» disse l'inviato Uladai. «È una fanciulla di buon carattere.»

«Sì, sì, ma ho già altre mogli - Mongole, Persiane, Circasse, persino una spaventosa Armena - nelle yurtu sparse da Hormuz all'Azerbaijan.» Alzò le mani al cielo come se fosse in preda alla disperazione. «Be', penso che potrei informarmi trai miei nobili...»

«Rimarremo qui» disse mio padre «finché non avremo veduto la dama Kukachin sistemata in modo degno del suo rango.»

Ma la fanciulla risolse il problema per proprio conto quando non risiedevamo ancora da molti giorni nel palazzo di Maragheh. Mio padre ed io stavamo facendo prendere una boccata d'aria allo zio Maffeo nel roseto, un pomeriggio, quando ella ci raggiunse di corsa, sorridente per la prima volta dopo il nostro arrivo a Hormuz. Conduceva inoltre a rimorchio qualcuno: un giovincello molto basso di statura e brutto e foruncoloso, ma con le ricche vesti di un cortigiano.

«Fratelli Maggiori Polo» disse Kukachin, ansimante, «non dovrete più crucciarvi a causa mia. Per mia grande fortuna ho conosciuto un uomo meraviglioso, e ci proponiamo di annunciare tra breve il nostro fidanzamento.»

«Ah, ma questa è una notizia stupenda» esclamò mio padre. «Spero sinceramente, mia cara, che egli sia, in modo adeguato, di nobile nascita e che occupi una posizione e abbia prospettive...»

«È della più nobile nascita!» esclamò lei, felice. «Gazan è il figlio dell'uomo che sono venuta qui per sposare. Sarà egli stesso Ilkhan, tra due anni.»

«Mefé, non avreste potuto fare di meglio! Lasar la strada vecia per la nova. Questi è il suo paggio? Non può andare a chiamare il giovane affinché possiamo conoscerlo?»

«Ma questi è lui! È il Principe Ereditario Gazan.»

Mio padre fu costretto a deglutire prima di poter parlare. «Sain bina, Altezza Reale.» Ed io mi inchinai profondamente per dare il tempo alla mia faccia di ritrovare la compostezza.

«È di due anni più giovane di me» continuò a cicalare Kukachin, senza dar modo al ragazzo di parlare per sé. «Ma che cosa sono due anni rispetto a un matrimonio felice per tutta la vita? Ci sposeremo non appena sarà salito sul trono del Khanato. Nel frattempo voi, cari e devoti Fratelli Maggiori, potete lasciarmi qui con la coscienza tranquilla, sapendo che mi

trovo in buone mani, e ripartire per dedicarvi ai vostri affari. Mi mancherete, ma credo che non mi sentirò più sola né scoraggiata.»

Le porgemmo le opportune congratulazioni, augurammo ad entrambi felicità e il ragazzo sogghignò come una scimmia, farfugliando ringraziamenti, mentre Kukachin sorrideva radiosa come se avesse appena conquistato un trofeo inimmaginabilmente grande, poi i due giovani si allontanarono tenendosi per mano.

«Bene» disse mio padre, con una spallucciata, «meglio la testa di un gatto che la coda di un leone.» Eppure Kukachin doveva aver veduto nel ragazzo ciò che noi non riuscivamo a scorgere. Dio sa che egli non sarebbe mai potuto essere niente di meglio di una sorta di folletto per l'aspetto e la statura - venne in seguito denominato, in tutte le cronache mongole, «Gazan il Brutto» - ma il fatto stesso dell'essere riuscito a entrare nella storia dimostrava come valesse più di quanto sembrava essere. Kukachin lo sposò non appena lui ebbe sostituito Kaikhadu come Ilkhan della Persia, e in seguito il giovane divenne il più capace Ilkhan e il più grande guerriero della sua generazione, dichiarò numerose guerre e conquistò molti nuovi territori per il Khanato.

Sfortunatamente, la sua devota Ilkhatun Kukachin non visse abbastanza a lungo per condividerne i trionfi e la fama, in quanto morì di parto circa due anni dopo il matrimonio.

4.

Così, avendo portato a termine l'ultima missione per il Khan Qubilai, mio padre, zio Maffeo ed io ripartimmo. Lasciammo a Maragheh la numerosa compagnia con la quale avevamo viaggiato fino a quel momento, ma Kaikhadu, generosamente, ci diede buoni cavalli da sella, anche di rimonta, e cavalli da soma, e abbondanti provviste e una scorta di dodici cavalleggeri della sua guardia di palazzo affinché ci consentissero di attraversare sani e salvi tutti i territori turki. Tuttavia, come poi risultò, avremmo viaggiato più sicuri senza quella scorta mongola.

Partendo dalla capitale, seguimmo la sponda di un lago vasto quanto un mare, chiamato Urumia, o anche Mare del Tramonto. Poi superammo le montagne che segnavano la frontiera nord-occidentale della Persia.

All'altro lato delle montagne scendemmo, in territorio turki, fino a un nuovo lago di dimensioni oceaniche, denominato, quest'ultimo, Van, ma chiamato altresì il Mare al di là del Tramonto. Quelle regioni e le nazioni che vi si trovavano e i loro confini, tutto era in stato fluido e aveva continuato ad esserlo per molti anni. Ciò che un tempo aveva fatto parte dell'Impero Bizantino, con governanti cristiani, era adesso l'Impero Seljuk governato da uomini della razza turki e di religione musulmana. Ma le regioni orientali di esso erano conosciute altresì con nomi più antichi, attribuiti ad esse da popoli che le avevano abitate sin dai tempi dei tempi e non erano mai stati disposti ad ammettere di non esserne i legittimi occupanti e non riconoscevano alcuna delle stravaganze dei nuovi conquistatori, né alcuna delle moderne linee di confine. Così, dal punto in cui uscimmo dalla Persia, scendemmo giù per i pendii delle montagne in una regione che sarebbe potuta ugualmente bene essere denominata turki, in base alla razza di coloro i quali la governavano, o Impero Seljuk, come la chiamavano quegli stessi turki, o Cappadocia, il nome che figurava nelle mappe più antiche, o Kurdistan, dalla gente kurdi che la popolava.

I Kurdi accolsero noi viaggiatori abbastanza cordialmente - i nomadi sono di solito ospitali con gli altri esseri umani anch'essi apparentemente nomadi - ma guardarono con sospetto e ostilità la nostra scorta mongola. Si sarebbe potuto supporre che i Kurdi - ribelli nel corso dell'intera storia contro "ogni" governante non Kurdi ad essi imposto - dovessero curarsi poco di sapere se la vera capitale dalla quale li si governava era Erzinjan o Maragheh, in quanto lì, a cento e più farsakh di distanza da entrambe le città, non venivano in pratica governati da nessuno. Ma sembravano considerare i Mongoli come una tirannia ad essi inflitta oltre alla tirannia turki già mal sopportata, e come la tirannia ancor più avversata e furiosamente odiata. Ci rendemmo ben conto di quanto potevano odiare i Kurdi quando, un pomeriggio, sostammo davanti a una capanna isolata allo scopo di acquistare una pecora per il pasto serale.

L'uomo che era ovviamente il proprietario della capanna sedeva sulla soglia, tenendo ben strette intorno a sé le pelli di pecora che lo coprivano, come se avesse avuto i brividi. Mio padre ed io e uno solo dei nostri mongoli di scorta entrammo nel cortile e per mostrarci cortesi, smontammo, ma il pastore, villanamente, non si mise in piedi. I Kurdi avevano una loro lingua, ma parlavano quasi tutti altrettanto bene il turki, come le nostre scorte mongole; e comunque la lingua turki era

sufficientemente simile a quella mongola per consentirmi di capire, di solito, ogni conversazione che udissi. Il nostro mongolo domandò all'uomo se potessimo acquistare una pecora. Il pastore, sempre seduto, gli occhi torvamente fissi al suolo, oppose un rifiuto.

«Credo che non dovrei trattare con i nostri oppressori.»

Il mongolo disse: «Nessuno ti sta opprimendo. Questi viaggiatori ferenghi ti chiedono un favore, e ti pagheranno per esso, e il tuo Allah ti ingiunge di essere ospitale con i viandanti.»

Il pastore asserì, non in tono litigioso, bensì con apparente malinconia: «Ma gli altri del vostro gruppo sono Mongoli, e anche i Mongoli mangeranno la pecora.»

«E con ciò? Una volta venduto l'animale ai Ferenghi, cosa importa a te quel che ne faranno?»

Il pastore tirò su con il naso e disse, quasi in lacrime: «Non molto tempo fa ho reso un favore a un turki di passaggio. L'ho aiutato a cambiare un ferro rotto del suo cavallo. E per questo sono stato punito dal Chiti Ayakkabi. Per un piccolo favore reso a un mero turki. Estag farullah! Che cosa mi farà il Chiti se verrà a sapere che ho reso un favore a un "mongolo"?»

«Basta!» scattò il nostro uomo di scorta. «Vuoi vendercela o no, la pecora?»

«No, non posso.»

Il mongolo lo schernì irosamente: «Nemmeno ti alzi in piedi come un uomo quando parli in tono di sfida. Benissimo, codardo di un kurdi, ti rifiuti di vendere. Allora ti spiacerebbe alzarti e tentar di impedire che io "mi impadronisca" di una pecora?»

«No, non posso. Ma ti avverto. Il Chiti Ayakkabi ti farà pentire del furto.»

Il mongolo rise rauco e sputò a terra davanti all'uomo seduto, poi rimontò a cavallo e si lanciò per isolare una grassa pecora dal gregge che stava brucando nel prato al di là della capanna. Io non mi mossi, incuriosito, fissando il pastore inerte, dall'aria sconfitta. Sapevo che la parola chiti significava brigante, e, a quanto mi risultava, la parola ayakkabi significava scarpa. Mi domandavo quale bandito potesse essersi denominato «il Brigante Scarpa» e si desse la pena di punire il suo compatriota kurdi perché aiutava i presunti oppressori.

Riuscii a domandare all'uomo: «Che cosa ha fatto questo Chiti Ayakkabi per punirti?»

Egli non parlò per rispondermi, ma si limitò a una dimostrazione, sollevando un lembo delle pelli di pecora e scoprendo i piedi. Divenne evidente la ragione che gli aveva impedito di alzarsi per salutarci, ed io cominciai a farmi un'idea del motivo per cui il bandito kurdi aveva un nome così bizzarro. Entrambi i nudi piedi del pastore erano coperti di sangue raggrumato e costellati di chiodi, non le teste dei chiodi, ma le loro punte sporgenti, in quanto gli erano state applicate a entrambe le estremità ferri da cavallo.

Due o tre sere dopo, nei pressi di un villaggio chiamato Tunceli, il Chiti Ayakkabi ci fece pentire del furto della pecora. Tunceli era un villaggio kurdo e vi esisteva un solo karwansarai, piccolo e malconcio, per giunta. Poiché il nostro gruppo di quindici uomini a cavallo, con trenta e più cavalcature, lo avrebbe riempito all'inverosimile, attraversammo il villaggio e ci accampammo in una radura erbosa più avanti, comodamente vicina a un limpido ruscello. Avevamo mangiato e ci eravamo arrotolati nelle coperte e addormentati, lasciando di guardia un solo mongolo, quando dalla notte irruppero i banditi.

La sentinella solitaria ebbe appena il tempo di gridare «"Chiti!"» prima che le venisse spaccato il cranio da un'azza da battaglia. Noi ci liberammo, divincolandoci, dalle coperte, ma i briganti si trovavano già tra noi, impugnando lame e randelli e tutto si tramutò in un caos confuso nella fioca e residua luce del fuoco. Mio padre ed io dovemmo ringraziare lo zio Maffeo se i banditi non ci massacrarono fulmineamente come tutti i soldati mongoli. Questi ultimi si preoccuparono per prima cosa di afferrare le armi e pertanto i banditi si gettarono anzitutto su di essi. Ma sia mio padre, sia io, vedemmo lo zio Maffeo in piedi accanto al fuoco, intento a guardarsi attorno con stordito stupore, e tutti e due contemporaneamente ci gettammo verso di lui e lo afferrammo trascinandolo a terra, affinché non costituisse un bersaglio così vistoso. Un attimo dopo, qualcosa mi colpì sopra l'orecchio e, per me, la notte si oscurò totalmente.

Ripresi i sensi disteso a terra, con il capo appoggiato a un soffice grembo e, man mano che la vista mi si schiariva, scorsi un volto femminile illuminato dal fuoco ormai riacceso. Non era il volto quadrato e forte di una donna turki, e lo incorniciava una cascata di capelli non già neri, ma

rosso scuri. Mi sforzai di ritrovare il lume della ragione e domandai, in farsi: «Sono forse morto e tu sei adesso una peri?»

«Non siete morto, Marco Efendi. Vi ho veduto giusto in tempo per gridare agli uomini di desistere.»

«In passato mi chiamavi Mirza Marco, Sitare.»

«Marco Efendi significa la stessa cosa. Ormai sono più Kurdi che Persiana.»

«Cosa ne è di mio padre, di mio zio?»

«Non hanno riportato nemmeno un livido. Mi spiace che voi siate stato colpito. Potete drizzarvi a sedere?»

Così feci, anche se il movimento parve minacciare di farmi rotolare la testa giù dalle spalle, e vidi mio padre seduto con un gruppo di banditi dai neri e lunghi baffi. Avevano preparato il qawah, e lui e loro stavano bevendo e conversando amabilmente insieme, con lo zio Maffeo che, placido, sedeva lì accanto. La scena sarebbe sembrata del tutto pacifica e civilizzata se non fosse stato che altri briganti erano intenti ad ammonticchiare, come legna da ardere, i cadaveri dei Mongoli a un lato della radura. Il più robusto e il più fieramente baffuto dei banditi, si avvicinò a me e a Sitare.

Ella disse: «Questi è mio marito, Neb Efendi, noto anche come Chiti Ayakkabi.»

L'uomo parlava il "farsi" bene quanto lei. «Mi scuso con voi, Marco Efendi. Sapendolo, non avrei mai aggredito l'uomo che ha reso possibile il tesoro della mia vita.»

Avevo ancora la mente confusa e non capii di che cosa stesse parlando. Ma, mentre sorseggiavo nero qawah amaro e le idee andavano schiarendomisi, l'uomo e Sitare spiegarono. Lui era il ciabattino di Kashan al quale l'Almauna Esther aveva fatto conoscere la sua cameriera Sitare. Se n'era innamorato a prima vista, ma il loro matrimonio sarebbe stato impensabile, naturalmente, se Sitare avesse perduto la verginità, e Sitare gli aveva detto francamente che, se era ancora intatta, lo doveva al fatto che un certo Mirza Marco si era rifiutato, da gentiluomo, di approfittare di lei. Mi sentii non poco a disagio ascoltando un bandito rude e assassino esprimere la propria gratitudine perché non lo avevo preceduto facendo «sikis», come egli diceva, con la sua sposa. Ma, d'altro canto, mai come in quel momento, fui lieto del mio ritegno di tanto tempo prima.

«Qismet, lo chiamiamo noi» egli soggiunse. «Il destino, il fato, il caso. Foste buono con la mia Sitare. Ora io sono buono con voi.»

Risultò inoltre che Neb Efendi, essendogli stato impedito di prosperare a Kashan come ciabattino in quella città ove la gente non sapeva distinguere tra un nobile kurdi e un abietto turki, e lo avrebbe disprezzato in ogni caso - aveva portato la moglie lì, nel suo natio Kurdistan. Ma anche nel Kurdistan aveva finito con il sentirsi estraniato, un vassallo del regime turki, che a sua volta era vassallo dell'Ilkhanato mongolo. Pertanto, messo da parte del tutto il suo mestiere, assumendone soltanto il nome, si era votato all'insurrezione, facendosi chiamare il Brigante Scarpa.

«Ho veduto un esempio della vostra abilità in fatto di calzature» gli dissi. «Era ... tipico.» Lui mormorò modestamente una parola che in turki significa «mi adulate troppo.»

Ma Sitare annuì, orgogliosa. «Vi riferite al pastore. È stato lui a metterci sulla vostra pista sin qui a Tunceli. Sì, Marco Efendi, il mio caro e valoroso Neb è deciso a far sollevare tutti i Kurdi contro gli oppressori e a dissuadere tutti i vigliacchi che strisciano ai loro piedi.»

«Lo avevo supposto.»

«Lo sapete, Marco Efendi» disse suo marito, battendosi sonoramente il pugno sull'ampio petto, «che noi Kurdi siamo l'aristocrazia più antica del mondo? I nostri nomi tribali risalgono ai tempi dei Sumeri. E sempre abbiamo lottato contro una tirannia dopo l'altra. Ci siamo battuti contro gli Ittiti e gli Assiri, abbiamo aiutato Ciro a sconfiggere i Babilonesi, e combattuto al fianco di Salah-ed-Din il Grande contro i primi Crociati saccheggiatori. Nemmeno venti anni or sono, senza aiuti di sorta, massacrammo ventimila Mongoli nella battaglia di Arbil. Eppure non siamo ancora liberi e indipendenti. Questa è ora, pertanto, la mia missione... liberare il Kurdistan anzitutto dal giogo mongolo, e poi da quello turki.»

«Vi auguro il successo, Chiti Ayakkabi.»

«Be', io e la mia banda siamo poveri e male equipaggiati. Ma le armi dei vostri mongoli, e tutti quei buoni cavalli, e il tesoro considerevole che trovasi nelle bisacce, ci aiuteranno immensamente.»

«Avete l'intenzione di derubarci? E questo lo chiamate essere buono con noi?»

«Sarei potuto essere meno buono.» Indicò, con un gesto noncurante, il mucchio insanguinato dei cadaveri dei Mongoli. «Esultate perché il vostro qismet ha decretato altrimenti.»

Ci era stata risparmiata la vita, questo sì. E di tutti i nostri oggetti preziosi e trasportabili io avevo già donato una terza parte prima della partenza da Khanbaliq; in ogni modo, erano appena un'inezia in confronto a ciò che la nostra Compagnia aveva mandato precedentemente in patria dal Catai. E i briganti si limitarono a impossessarsi di ciò che avrebbero potuto facilmente spendere, vendere o barattare; ciò significa che ci lasciarono i vestiti e gli oggetti personali. E così, anche se difficilmente avremmo potuto esultare per essere stati derubati in quell'ultimo tratto del nostro lungo viaggio - ci rammaricammo soprattutto a causa della perdita dei magnifici zaffiri stellati che avevamo acquistato nell'isola Srihalam - nessuno di noi due si disperò neppure troppo.

Neb Efendi e la sua banda ci consentirono di proseguire a cavallo fino alla città costiera di Trebisonda, e addirittura ci scortarono sin là per proteggerci da attacchi di altri Kurdi, e cortesemente si astennero dal massacrare, o ferrare, chiunque altro lungo il cammino. Quando smontammo alla periferia di Trebisonda, il Chiti Ayakkabi ci restituì una manciata delle nostre monete, sufficienti per pagare i mezzi di trasporto e il mantenimento fino a Costantinopoli. Così, noi e lui ci separammo abbastanza amichevolmente, e il Brigante della Scarpa non mi uccise quando Sitare, come aveva fatto vent'anni prima, mi diede un voluttuoso e indugiante bacio di addio.

A Trebisonda, sulla sponda dell'Eusino, o Kara, o Mar Nero, distavamo ancora oltre duecento farsakh da Costantinopoli, più a ovest, ma fummo lieti di trovarci di nuovo in territorio cristiano, per la prima volta da quando ci eravamo lasciati indietro Acri, nel Levante. Mio padre ed io decidemmo di non acquistare altri cavalli, non già temendo il viaggio per via di terra, ma paventando che potesse essere troppo faticoso per lo zio Maffeo, adesso che egli era affidato soltanto alle nostre cure. E così, portando quel che restava dei nostri bagagli, ci recammo nei pressi del porto a Trebisonda e, dopo qualche ricerca, trovammo un peschereccio gektirme, simile a una chiatta, il cui capitano greco e cristiano - comandava un equipaggio formato da quattro dei suoi zotici figli - si dichiarò disposto, con cristiana generosità, a portarci navigando a vela fino

a Costantinopoli, a nutrirci durante il viaggio e a farci pagare, sempre con cristiana generosità, soltanto tutto ciò che possedevamo.

Fu un viaggio tediosamente lento e scomodo, poiché gli uomini del gektirme pescavano continuamente con la rete, e riuscivano a pescare soltanto acciughe, e pertanto non mangiammo altro che acciughe con pilaf di riso cotto nell'olio di acciughe e vivemmo, dormimmo e respirammo immersi, dalla partenza all'arrivo, nell'odore sgradevole delle acciughe.

Dopo quasi due lugubri mesi a bordo di quel barile di acciughe galleggiante, giungemmo infine nello stretto denominato Bosforo e lo seguimmo sin dove sfociava nell'estuario che ha nome Corno d'Oro e là venimmo a trovarci davanti alla grande città di Costantinopoli, ma in una giornata di nebbia talmente fitta che non potei apprezzarne la magnificenza.

Il nostro goffo gektirme riuscì a brancolare attraverso il Corno d'Oro senza alcuna collisione e a giungere ai piedi delle mura della città. Il capitano disse che era diretto verso il molo Sirkeci, assegnato ai pescherecci, ma mio padre riuscì a persuaderlo a portarci invece fino al quartiere Phanar, che era la parte della città abitata da veneziani. E in qualche modo, in quella densa nebbia, pur non avendo più veduto Costantinopoli per circa trent'anni, guidò il capitano sin là. Nel frattempo, in qualche punto al di là del nebbione, il sole stava tramontando, e mio padre, in preda a un'impazienza febbrile, borbottò: «Se non arriviamo prima che faccia buio, dovremo trascorrere un'altra notte su questo miserabile trabiccolo.» Noi e il cader della notte toccammo simultaneamente un pontile di legno, e lui ed io ci congedammo frettolosamente dai Greci, aiutammo lo zio Maffeo a sbarcare, e poi mio padre, al piccolo trotto di un vecchio ci guidò, nella nebbia, al di là di una porta che si apriva in un alto muro e poi in un labirinto di viuzze strette e tortuose.

Giungemmo infine davanti ad uno dei molti identici edifici dalla facciata stretta; questo aveva una bottega al livello della strada e mio padre, scorgendo una luce ancora accesa all'interno, gridò esultante: «La nostra Compagnia!» Spalancò la porta e fece entrare me e Maffeo. Un uomo dalla barba bianca era chino su un registro aperto, ad un tavolo ingombro da numerosi altri registri, e stava scrivendo alla luce della candela al suo fianco. Alzò gli occhi e borbottò: «Gesù, sardoni spuzzolenti!»

Erano le prime parole veneziane che udivo, dopo ventitré anni, sulla bocca di un'altra persona, e non di Niccolò o Maffeo Polo. Così - come «fetenti acciughe» - fummo accolti da mio zio Marco Polo. Ma poi, strabiliato, egli riconobbe i suoi fratelli - «Xestu ti, Nico? Maffeo? "Tati!" - e balzò su, quanto mai agile, dalla sedia, e i contabili della Compagnia, seduti ad altri tavoli tutto attorno, alzarono gli occhi stupiti da quel diluvio di abbracci, e manate sulla schiena, e strette di mano, e risate, e lacrime ed esclamazioni.

«Sangue de Bacco!» sbraitò lui. «Qual buon vento? Ma avete entrambi i capelli brizzolati, Tati miei!»

«E tu ce li hai bianchi, Tato!» replicò mio padre.

«Ma perché ci avete messo tanto tempo? Con l'ultima consegna, mi è giunta la tua lettera nella quale dicevi di essere in viaggio. Ma questo quasi tre anni fa!»

«Ah, Marco non domandarmelo! Abbiamo avuto il vento contrario per tutta la traversata.»

«È cussì? Ma vi aspettavo su elefanti coperti di gemme.. .i Re Magi in arrivo dall'Oriente trionfalmente in parata, con schiavi della Nubia a far rullare tamburi. E invece saltate fuori da una notte nebbiosa, puzzolenti come l'inguine di una baldracca sirkeci!»

«Da acque basse, pesci insignificanti. Giungiamo squattrinati, derubati, derelitti. Siamo naufraghi gettati dalla risacca sulla tua soglia. Ma di questo parleremo dopo. Ehi, è la prima volta che vedi il tuo omonimo nipote!»

«Neodo Marco! Arcistupendissimo!» E così venni affettuosamente abbracciato a mia volta, con un benvegnùo, e manate sulla schiena. «Ma il nostro Tato Maffeo, perché è così taciturno?»

«È stato malato» rispose mio padre. «Parleremo anche di questo. Ma senti, per due mesi abbiamo mangiato soltanto acciughe, e...»

«E vi hanno fatto venire una sete formidabile! Non dire altro!» Si voltò verso i contabili e gridò loro di andarsene a casa e di non tornare al lavoro il giorno dopo. Balzarono tutti in piedi e ci gridarono un commovente evviva - non so se lieti a causa del nostro ritorno o per la vacanza inaspettata - dopodiché uscimmo di nuovo nella nebbia.

Lo zio Marco ci condusse alla sua villa, sulla costa di Marmara, ove trascorremmo quella prima notte e la successiva settimana o più tracannando ottimi vini e ingozzandoci di saporite vivande - mai di pesce -

e facendo il bagno, massaggiati e strofinati nell'hammam privato di mio zio denominato lì humoun - e dormendo per lunghe ore in soffici letti, sempre serviti di tutto punto da numerosi camerieri. Nel frattempo, zio Marco inviò in tutta fretta a Venezia un corriere speciale per avvertire Dona Fiordalisa che eravamo tornati sani e salvi.

Quando mi sentii riposato e sufficientemente satollo, ed ebbi un aspetto e un odore tollerabili, venni presentato al figlio e alla figlia di zio Marco, Niccolò e Maroca. Avevano entrambi all'incirca la mia età, ma la cugina Maroca era ancora zitella e continuava a rivolgermi sguardi in parte interrogativi, in parte significativi. Reagire non mi interessava affatto; mi premeva assai di più restare con mio padre e con lo zio Marco ed esaminare insieme a loro i registri della Compagnia Polo. Ci rassicurarono rapidamente: eravamo tutt'altro che squattrinati. Potevamo considerarci più che rispettabilmente ricchi.

Alcune partite di mercanzie e oggetti preziosi affidate da mio padre al servizio postale mongolo non erano riuscite a percorrere fino in fondo la Via della Seta, ma questo poteva soltanto essere previsto; più straordinario era il fatto che "tante" altre partite fossero arrivate a Costantinopoli. E lì, zio Marco, in vari modi, e quanto mai abilmente, aveva venduto le merci e depositato in banca e investito il ricavato, mentre, grazie ai suoi consigli, Dona Fiordalisa faceva altrettanto a Venezia.

Così, ora, la nostra Compagnia Polo era considerata, insieme alle stirpi di mercanti degli Spinola di Genova, dei Carrara di Padova e dei Dandolo di Venezia, tra le prime nel mondo dei commerci. Mi fece particolarmente piacere il fatto che, tra le partite giunte intatte, vi fossero quelle comprendenti tutte le carte geografiche tracciate da mio padre e dallo zio Maffeo e tutti gli appunti da me annotati nel corso di tanti anni. Poiché il Brigante Scarpa, a Tuceli, non mi aveva alleggerito degli appunti di diario scribacchiati dopo la partenza da Khanbaliq, disponevo adesso perlomeno di una documentazione frammentaria relativa a ognuno dei miei viaggi.

Ci trattenemmo nella villa fino alla primavera, ed ebbi così il tempo di conoscere bene Costantinopoli. E ciò rese più facile la transizione dal lungo soggiorno in Oriente al ritorno nell'Occidente, poiché Costantinopoli era un miscuglio di queste due opposte regioni della terra. Era orientale per l'architettura e i bazar e le razze variegate, i colori della pelle, le costumanze, le lingue e così via. Ma quel guazzabuglio di nazionalità comprendeva circa ventimila veneziani, vale a dire un decimo di quanti ne

esistevano a Venezia, e la città presentava molte altre analogie con Venezia - compreso il fatto che era invasa dai gatti. Quasi tutti i veneziani risiedevano e svolgevano i loro affari nel quartiere Phanar ad essi assegnato, e, al di là del Corno d'Oro, nella cosiddetta Città Nuova, un numero quasi uguale di genovesi abitava nel quartiere Galata.

Le esigenze del commercio rendevano necessaria la quotidiana conclusione di affari tra veneziani e genovesi. Nulla avrebbe mai potuto impedire loro di far questo. Ma trattavano con molta freddezza e a rispettosa distanza, per così dire, né avevano rapporti sociali o di amicizia in quanto in patria - come tante altre volte in passato - le rispettive repubbliche erano di nuovo in guerra. Accenno a questo perché, in seguito, dovevo essere coinvolto, sia pure in piccola misura, nel conflitto. Ma non starò a descrivere tutti gli aspetti di Costantinopoli, né indugerò sul nostro soggiorno in quella città, poiché in realtà si trattò soltanto di una tappa del nostro viaggio che ci consentì di ricuperare le forze e di riposare, e il cuore di noi tutti si trovava già a Venezia, ed eravamo impazienti di seguirlo laggiù.

Così, in una mattina azzurra e dorata del mese di maggio, ventiquattro anni dopo che eravamo partiti dalla Città Serenissima, la galeazza sulla quale viaggiavamo si ormeggiò al molo ove si trovava il magazzino della nostra Compagnia, e mio padre e lo zio Maffeo ed io, disceso il barcarizzo, venimmo a trovarci di nuovo sull'acciottolato della Riva Ca' de Dio, nell'anno di Nostro Signore milleduecentonovantacinque, o, come sarebbe stato contato nel Catai, l'Anno dell'Ariete, tremilanovecentonovantatré.

5.

Nonostante l'episodio del Figliuol Prodigo, io sostengo che nulla quanto il ritorno in patria coronato dal successo può rendere il ritorno stesso felice e tumultuoso e gradito. Naturalmente, Donna Fiordalisa ci avrebbe accolti felice comunque fossimo arrivati. Ma, se fossimo giunti a Venezia nello stato in cui ci eravamo trovati arrivando a Costantinopoli, sono disposto a scommettere che saremmo stati accolti con disprezzo dai mercanti nostri confratelli, nonché dalla cittadinanza in genere, e nessuno si sarebbe curato del fatto di gran lunga più importante che avevamo compiuto viaggi mai tentati e veduto popoli sconosciuti a tutti. In ogni modo, poiché tornammo

ricchi e a fronte alta, fummo accolti come campioni, come vincitori, come eroi.

Per settimane dopo il nostro arrivo, vi furono, nella Ca' Polo, tanti di quei visitatori, che quasi non avemmo il tempo di rinnovare la conoscenza con Donna Lisa e con altri parenti o amici e vicini, o di essere messi al corrente sulle vicende della famiglia, o di imparare i nomi di tutti i nuovi servi e schiavi e impiegati della Compagnia. L'anziano maggiordomo Attilio era morto durante la nostra assenza, così come il vecchio capocontabile e anche il parroco - mentre altri servitori, schiavi e operai della famiglia avevano deciso di andarsene o erano stati licenziati o liberati o venduti e noi dovevamo conoscere i loro successori.

Intanto i visitatori continuavano ad affluire a Ca' Polo. Alcuni li ricevevamo con piacere, altri ci infastidivano, altri ancora erano dei veri e propri seccatori, e un tale, un mercante come noi, venne a distendere un drappo funebre sul nostro ritorno. Ci disse: «La notizia è appena pervenuta dall'Oriente per mezzo del mio agente a Cipro. Il Gran Khan è morto.» Dopo avere insistito per conoscere altri particolari, riuscimmo a stabilire che il Khakhan doveva essere morto pressappoco mentre noi stavamo attraversando il Kurdistan. Era una notizia triste, ma non inattesa; egli contava ormai settantotto anni e aveva dovuto soccombere a causa delle devastazioni della vecchiaia.

Qualche tempo dopo, ci giunsero altre notizie; la morte di lui non aveva causato guerre di successione; suo nipote Timur era stato posto sul trono senza che alcuno si opponesse.

Vi erano stati cambiamenti di sovranità anche in Occidente, durante la nostra assenza. Il Doge Tiepolo, che mi aveva bandito da Venezia, era morto e portava adesso la «scufieta» un certo Piero Gradenigo. Da tempo aveva lasciato questo mondo anche Sua Santità Papa Gregorio Decimo, da noi conosciuto ad Acri come Arcidiacono Visconti, e dopo di lui, a Roma, si erano susseguiti numerosi altri Pontefici. Inoltre la città di Acri si trovava ormai nella mani dei Musulmani, per cui il Regno di Gerusalemme non esisteva più e i Musulmani occupavano ormai tutto il Levante... con ogni probabilità per sempre.

A questo punto, mio padre e la mia matrigna - forse indotti a ciò dalla ressa dei visitatori che continuavano a gremire Ca' Polo, o forse ritenendo che avremmo dovuto cominciare a vivere come lo consentiva la nuova prosperità di cui godevamo, oppure avendo deciso che potevamo

finalmente permetterci di vivere come la nobiltà della quale noi Polo avevamo sempre fatto parte cominciarono a parlare della costruzione di una nuova e più grandiosa Casa Polo. Pertanto, al fiume dei visitatori si aggiunsero adesso architetti e muratori e altri aspiranti artigiani, tutti con disegni e proposte, in quanto avrebbero voluto farci costruire un palazzo tale da rivaleggiare con quello del Doge. Questo mi ricordò qualcosa e la rammentai a mio padre.

«Non abbiamo ancora fatto la dovuta visita di cortesia al Doge Gradenigo. Mi rendo conto che, non appena faremo sapere ufficialmente di risiedere di nuovo a Venezia, dovremo assoggettarci alle domande degli esattori della Dogana. Senza alcun dubbio troveranno qualche inezia, nelle nostre esportazioni in tutti questi anni, sulla quale zio Marco avrà dimenticato di pagare i pochi spiccioli dell'imposta dovuta, e cercheranno di spremerci ogni possibile bagatìn. Ciò nonostante, non possiamo rimandare in eterno la visita al Doge.»

Così, chiedemmo formalmente un'udienza ufficiale, poi, il giorno stabilito, conducemmo con noi lo zio Maffeo e quando, come vuole la costumanza, facemmo doni al Doge, ne presentammo alcuni anche a nome suo, oltre che nostro. Ho dimenticato che cosa offrirono lui e mio padre, ma io diedi a Gradenigo una delle piastre pai-tzu, in avorio e oro, che avevamo portato sul petto come emissari del Khan di tutti i Khan, e inoltre il coltello con le tre lame a scatto che mi era stato non poche volte tanto utile in Oriente. Mostrai al Doge con quale perfezione funzionasse ed egli si trastullò per qualche momento con l'arma e mi pregò di descrivergli le situazioni nelle quali me n'ero servito, il che io feci, sommariamente.

Gradenigo pose poi alcune compìte domande a mio padre, relative soprattutto ai commerci tra Oriente e Occidente e alle prospettive di Venezia nell'incremento dei traffici. Quindi manifestò il suo compiacimento per il fatto che noi - e per il nostro tramite Venezia - avevamo così riccamente prosperato grazie al soggiorno all'estero. E soggiunse - come ci eravamo aspettati - di sperare che saremmo riusciti a persuadere la Dogana di aver versato la giusta parte dei guadagni fruttati dalle nostre riuscite imprese nei forzieri della Repubblica. Rispondemmo - com'era stato da noi già previsto - che non temevamo l'esame, da parte degli esattori, degli impeccabili registri della Compagnia Polo. Poi ci alzammo, aspettandoci di essere congedati. Ma il Doge alzò una mano appesantita dagli anelli e disse:

«Soltanto una cosa ancora, Messeri. Forse ve ne siete dimenticato, Messer Marco - so che avete avuto molte altre cose per la mente - ma v'è la questioncella del vostro bando da Venezia.»

Lo fissai, allibito. Senza dubbio non voleva tirare di nuovo in ballo quell'antica accusa contro un cittadino ormai quanto mai rispettabile e stimato (e un cittadino, per giunta, che pagava tasse gravose). Con un'aria di risentita altezzosità dissi: «Presumevo, Vostra Serenità, che il provvedimento del bando fosse decaduto con la morte del Doge Tiepolo.»

«Oh, non sono "tenuto" a rispettare e a fare applicare le sentenze del mio predecessore. Tuttavia, mi piace comportarmi in modo irreprensibile, ed esiste ancora quella piccola macchia nei nostri archivi.»

Sorrisi, ritenendo di avere ormai capito, e dissi: «Forse una multa adeguata riuscirebbe a cancellare la macchia.»

«Stavo pensando, piuttosto, a una forma di espiazione in armonia con l'antica legge del taiòn.»

Ero di nuovo allibito. «D'accordo, però negli archivi risulta che non fui mai colpevole dell'uccisione di quel cittadino.»

«No, no, naturalmente non foste voi ad ucciderlo. Ciò nonostante, quel deprecabile episodio implicò un ricorso alle armi. Pensavo che potreste espiare tornando ad armarvi. Per esempio nell'attuale guerra contro Genova, la nostra eterna nemica.»

«Vostra Serenità, la guerra è fatta per i giovani. Io ho ormai quarant'anni, un'età alquanto avanzata per maneggiare la spada, e...»

"Zac!" Egli azionò il meccanismo del coltello e ne fece sfrecciar fuori la lama interna.

«Voi stesso mi avete detto di esservi servito di quest'arma non molti anni addietro, Messer Marco. Non vi sto proponendo di prendere parte a un attacco frontale contro Genova. Ma soltanto di prestare simbolicamente servizio militare. E non è che sia dispotico, sprezzante o capriccioso. Sto pensando all'avvenire di Venezia e della famiglia Polo. La vostra famiglia si è ormai innalzata tra le più illustri della città. Dopo vostro padre voi ne sarete il capo, e dopo di voi verranno i vostri figli.

Se, come sembra probabile, il casato dei Polo conserverà una posizione di preminenza anche con le future generazioni, ritengo che lo stemma di famiglia dovrebbe essere totalmente senza macchia. Cancellate subito la macchia in questione, affinché non debba essere di imbarazzo per tutti i vostri posteri. È facile riuscirvi. Non avrò che da scrivere, sulla stessa

pagina: 'Marco Polo, N. H., ha lealmente servito la Repubblica nella guerra contro Genova'.»

Mio padre espresse, annuendo, il proprio assenso e citò un adagio: «Ciò che è ben chiuso, ben si conserva.»

«Se proprio è necessario» dissi con un sospiro. Avevo creduto di essermi lasciato definitivamente alle spalle il servizio militare. Tuttavia, mi dissi altresì che forse la cosa avrebbe ben figurato nella storia della famiglia: il fatto che Marco Polo, nel corso della sua esistenza, si fosse battuto sia con l'Orda d'oro, sia nella Flotta da Guerra di Venezia. «Che cosa vorreste ch'io facessi, Vostra Serenità?»

«Vorrei che prestaste servizio militare semplicemente come gentiluomo alle armi. Ad esempio assegnato in soprannumero al comando di una nave addetta ai rifornimenti. Basterà che prendiate parte a una singola azione della flotta, salpando e rientrando in porto, dopodiché sarete congedato... con nuovi meriti e con l'onore di un tempo di nuovo intatto.»

Ecco dunque perché, quando una squadra della flotta veneta salpò, alcuni mesi dopo, al comando dell'Almirante Dandolo, io mi trovavo a bordo della galeazza "Doge Particiaco", che in realtà era semplicemente la nave addetta al vettovagliamento della squadra. Avevo il grado onorario di Sopracomito; in altri termini, il mio compito era approssimativamente simile a quello che avevo avuto sul chuan della dama Kukachin: assumere un'aria imperiosa e militaresca ed esperta e tenermi alla larga dal Comito, il vero comandante della nave, e dai marinai ai suoi ordini.

Non sostengo che sarei riuscito a fare di meglio se avessi avuto "effettivamente" il comando - della galeazza o dell'intera squadra - ma difficilmente avrei potuto fare di peggio. Salpammo per navigare nell'Adriatico e, vicino all'isola di Curzola, al largo della costa dalmata, ci imbattemmo in una squadra di navi genovesi, con l'insegna del loro grande ammiraglio Doria, ed egli ci diede la dimostrazione del motivo per cui veniva considerato grande. La nostra squadra - potemmo vederlo da lontano - aveva la superiorità numerica sui genovesi, per cui il nostro Almirante Dandolo ordinò che ci lanciassimo immediatamente all'attacco. E Doria lasciò che le nostre navi si avvicinassero e mettessero fuori combattimento circa nove o dieci delle sue, un deliberato sacrificio, affinché la squadra veneta venisse a trovarsi inestricabilmente tra quella genovese. E poi, come dal nulla - o piuttosto da dietro un isolotto, ove erano rimaste nascoste, sopraggiunsero altre quindici o più navi da guerra

genovesi. La battaglia, protrattasi per due giorni, costò molti morti e feriti a entrambe le parti, ma la vittoria fu di Doria: al tramonto del secondo giorno, i genovesi si erano impadroniti della nostra intera squadra e avevano fatto prigionieri circa settemila marinai veneti, ed io mi trovavo tra essi.

La "Doge Particiaco", come tutte le altre galee venete, navigò con il suo equipaggio, ma agli ordini di un Comito genovese, intorno allo stivale italiano, risalendo poi il Mar Tirreno e il Mare Ligure fino a Genova.

Non so dove vennero imprigionati i semplici marinai e i rematori e gli arcieri e i balestrieri e così via; ma, se la tradizione venne rispettata, senza dubbio trascorsero il periodo della guerra nell'infelicità, nelle privazioni e nello squallore. Gli ufficiali e i gentiluomini come me furono trattati considerevolmente meglio, vale a dire posti semplicemente agli arresti domiciliari nel palazzo abbandonato e in rovina di qualche defunto ordine religioso, nella Piazza delle Cinque Lanterne. Tutto sommato, si trattò di una prigionia di gran lunga più tollerabile di quella che avevo sopportato un tempo nella prigione Vulcano della mia natia Venezia. Ciò nonostante, i vincitori ci dissero che non intendevano rispettare la tradizione sotto un aspetto: non avrebbero consentito il riscatto dei prigionieri da parte delle rispettive famiglie. Si erano ormai resi conto, dissero, che non v'era alcun profitto nel ricavare un utile dai pagamenti per i riscatti dovendo poi trovarsi di fronte agli stessi ufficiali, qualche tempo dopo, in qualche altro contestato tratto di mare. Pertanto, saremmo rimasti prigionieri fino al termine del conflitto.

Bene, non avevo perduto la vita andando in guerra, ma sembrava che sarei stato destinato a perderne un periodo considerevole. In passato avevo sperperato con noncuranza mesi e anni della mia vita viaggiando attraverso interminabili e desolati deserti, o sulle nevi di alte montagne, ma per lo meno, nel corso di quei viaggi, respiravo aria pura e salubre all'aperto e forse, per giunta, imparavo anche qualcosa. Ma non v'era molto da imparare languendo in prigione.

A quanto potei accertare, tutti i miei compagni di prigionia erano o dilettanti come me - nobili che soltanto pro forma assolvevano i loro obblighi militari - o militari di mestiere. La conversazione dei dilettanti si limitava a gemiti e lamenti e al desiderio ossessivamente espresso di tornare alle feste, alle sale da ballo e alle compagne di danze. I veri ufficiali avevano almeno qualche episodio guerresco da raccontare. Ma gli

episodi di questo genere finiscono con l'essere identici gli uni agli altri dopo averli sentiti narrare per più di un paio di volte e il resto della conversazione dei militari concerneva soltanto i gradi e le promozioni e l'anzianità di servizio e fino a qual punto essi non fossero apprezzati dai loro superiori. Posso dedurne che ogni militare della cristianità ha, come minimo, un paio di gradi in meno di quelli che meriterebbe.

Pertanto, se non mi era possibile imparare alcunché di nuovo in prigione, potevo forse istruire, o almeno divertire. E quando le noiose conversazioni minacciavano di rimbecillirci addirittura, io potevo azzardare una frase come:

«A proposito delle strisce dei gradi, Messeri, esiste, nelle regioni del Champa, una bestia chiamata tigre che è completamente striata. E, strano a dirsi, non esistono due tigri striate esattamente nello stesso modo. Gli indigeni del Champa distinguono una tigre dall'altra grazie alle striature del muso. Chiamano l'animale Signora Tigre e dicono che bevendo un decotto ricavato dai globi oculari di una tigre uccisa, si riesce sempre a scorgere una Signora Tigre prima di esserne scorti. Poi, dalle striature del muso, si può capire se trattasi di una tigre divoratrice di uomini o di una innocua cacciatrice di animali di più piccola taglia.»

Oppure, quando uno dei carcerieri ci portava le scodelle con la cena e il pasto risultava insipido come sempre, e noi accoglievamo l'uomo con i soliti rimbrotti e lui si lagnava asserendo che eravamo insopportabili e che si rallegrava di aver chiesto di prestare servizio altrove, io potevo intervenire dicendogli: «Sii lieto, genovese, di non prestare servizio in India. Quando i servi mi portavano i pasti, laggiù, dovevano entrare nella sala da pranzo strisciando sul ventre e spingendo i vassoi del cibo dinanzi a loro.»

A tutta prima i miei non richiesti contributi alla conversazione dei prigionieri venivano talora accolti con sguardi strani e meravigliati, come quando, ad esempio, due frivoli gentiluomini confrontavano, servendosi di un linguaggio assai fiorito, le virtù e i fascini delle loro belle in patria, ed io mi azzardavo a dire:

«Non avete ancora stabilito, Messeri, se le vostre fanciulle sono femmine estive o invernali?» I due mi fissavano inespressivi, dopodiché spiegavo: «Gli uomini "han" dicono che la donna il cui orifizio è situato insolitamente vicino all'inguine si presta soprattutto per le fredde notti invernali, in quanto voi e lei dovete allacciarvi strettamente per rendere

possibile la penetrazione. Ma la donna che ha l'orifizio situato più indietro tra le gambe è meglio indicata per l'estate. Può mettervisi a sedere in grembo, in un padiglione all'aperto, fresco e ventilato, mentre voi la penetrate da tergo.»

I due raffinati ed eleganti gentiluomini potevano allora girare sui tacchi inorriditi, ma i tipi meno cicisbei si riunivano invece intorno a me per ascoltare altre di queste rivelazioni. Ogni qual volta io aprivo la bocca, non trascorreva molto tempo prima che avessi più ascoltatori di qualsiasi commentatore di bei modi nei saloni da ballo, o di qualsiasi stratega della guerra marittima, e tutti mi stavano a sentire rapiti. Non erano soltanto i miei compatrioti veneti a riunirsi intorno a me quando narravo episodi, ma anche i carcerieri e le guardie genovesi, e i Fratelli della Giustizia che venivano a visitarci e persino i pisani, i corsi e i padovani fatti prigionieri dai genovesi in altre guerre e in altre battaglie. E un giorno venni avvicinato da un tale che disse: «Messer Marco, sono Luigi Rustichello da Pisa...» E tu, Luigi, ti presentasti come uno che scriveva, come un creatore di favole e storie romanzesche e mi chiedesti il permesso di scrivere le mie storie in un libro. Così, il nostro anno di prigionia trascorse non già tediosamente, ma laboriosamente e in modo creativo. E quando la guerra terminò, finalmente, e una nuova pace venne firmata tra Venezia e Genova, e noi prigionieri fummo liberati, potei dire che quell'intero anno non era andato sprecato, come avevo temuto. Può essere stato, invero, l'anno più fruttuoso della mia intera esistenza, in quanto riuscii a realizzare qualcosa di duraturo, qualcosa che promette di durare più di me. Mi riferisco al nostro libro, Luigi, il libro "Descrizione del mondo". Senza dubbio, nella ventina d'anni ormai trascorsi da quando ci dicemmo addio davanti al palazzo di Genova, io non ho compiuto nulla che mi abbia dato una soddisfazione paragonabile.

E così eccoci qui, Luigi. Ti ho narrato, una volta di più, la mia vita, dall'infanzia al termine del viaggio. Ho ripetuto molti dei racconti che avevi ascoltato tanto tempo fa, e molti di essi con maggiori particolari, e altri ancora che tu ed io avevamo deciso di non inserire nel libro precedente, e inoltre, ritengo, ho aggiunto numerosi episodi che mai ti avevo confidato. Ora ti consento di scegliere parte delle mie avventure, o tutte, se vorrai, e di attribuirle all'eroe immaginario del libro che stai scrivendo, di farne, insomma, quel che vorrai. Non rimane molto altro da

dire di me, e nulla di quanto dirò ancora potrà trovar posto nel tuo nuovo lavoro, per cui mi limiterò a essere succinto.

6.

Tornai a Venezia e constatai che mio padre e la mia matrigna erano riusciti a far progredire di molto la costruzione della nostra nuova lussuosa Casa Polo... o piuttosto i lavori per il rifacimento di un antico palazzo che avevano acquistato. Si trovava nella Corte Sabionera, un confino di gran lunga più elegante di quello ove avevamo abitato prima. Si trovava inoltre più vicino al Rialto, ove, adesso che ero il capo riconosciuto della Compagnia Polo, la tradizione voleva che io mi trovassi due volte al giorno, ogni mattina subito prima di mezzogiorno, e ogni sera al termine della giornata di lavoro, con gli altri mercanti miei colleghi, e conversassi con loro. Questa è sempre stata, e continua ad essere, una costumanza piacevole, e varie volte mi ha consentito di venire a conoscenza di informazioni utili delle quali, nel corso del normale svolgimento degli affari, avrei potuto non sapere nulla. Non mi dispiaceva affatto sentirmi dare rispettosamente del Messere, là, ed essere ascoltato con rispetto quando esprimevo le mie savie opinioni su questo o quell'altro problema di statuti o tariffe, e su altre questioni ancora. Né mi dispiaceva "troppo" trovarmi ora a capo della Compagnia Polo, anche se ero arrivato a una così alta responsabilità alquanto per difetto.

Mio padre non rassegnò mai, ufficialmente, le dimissioni, affidando la direzione a me. Soltanto, da quel momento in poi, si dedicò sempre e sempre meno alla Compagnia, e sempre e sempre più ad altre cose. Per qualche tempo, impegnò tutte le proprie energie nella sorveglianza dei lavori, dell'arredamento e della decorazione della nuova Ca' Polo. In varie occasioni, mentre il palazzo veniva rimesso a nuovo, mi fece rilevare che quella nuova dimora era grande abbastanza per ospitare molte più persone di quelle che si accingevano ad andare ad abitarvi.

«Rammenta quello che disse il Doge, Marco» mi ricordava. «Se dovranno esservi una Compagnia Polo e una casa dei Polo, dopo di te, bisognerà che vi siano dei figli.»

«Padre, tu più di tutti devi sapere come la penso io al riguardo. Essere padre non mi spiacerebbe, ma la maternità mi è costata più di quanto possa mai dire.»

«Assurdo!» intervenne una volta, in tono severo, la mia matrigna, ma subito dopo si raddolcì. «Non che voglia disprezzare la creatura che hai perduto, ma non posso non protestare. Quando mi narrasti quel tragico episodio, parlavi di una debole donna straniera. Le donne veneziane sono generate e nascono per procreare. Amano essere 'incinte fino alle orecchie', come dice il volgo, e sentono acutamente la mancanza della maternità quando non lo sono. Trovati una buona moglie veneta dai fianchi larghi, e lascia fare a lei tutto il resto.»

«Oppure» disse il mio pratico genitore «trovati una moglie da poter amare quanto basta per desiderare di avere figli da lei, ma senza amarla a tal punto da far sì che l'eventuale perdita di lei ti sia proprio intollerabile.»

Dopo che ci eravamo trasferiti nella nuova Ca' Polo ormai terminata, mio padre si occupò di un progetto ancor più nuovo e straordinario. Fondò quella che potrei denominare una Scuola per Mercanti Avventurosi. In realtà, non ebbe mai un nome né si trattò di un vero e proprio istituto accademico. Egli si limitava a offrire la propria esperienza e i propri consigli, nonché la possibilità di consultare la nostra collezione di carte geografiche, a chiunque potesse essere desideroso di fare fortuna lungo la Strada della Seta.

La conseguenza, tuttavia, fu che io, in passato sempre un vagabondo spensierato e libero come il vento, vidi gli ampi orizzonti di un tempo restringersi fino alla presenza quotidiana negli uffici contabili e nel magazzino della Compagnia Polo, con due intervalli quotidiani di convivialità e di pettegolezzi sul Rialto. Si trattava di un obbligo; qualcuno doveva pur mandare avanti la Compagnia; mio padre si era ritirato in pratica dagli affari e lo zio Maffeo continuava ad essere un invalido costretto a restare in casa. Ma poi accaddero due nuove cose.

La prima consistette nel fatto che tu, Luigi, mi mandasti una copia della tua appena terminata "Descrizione del mondo". Immediatamente dedicai ogni mio momento libero alla lettura del nostro libro, assaporandolo e, man mano che terminavo ogni foglio, consegnandolo a uno scrivano affinché ne facesse altre copie. Trovai il lavoro ammirevole sotto ogni aspetto, con appena alcuni errori, dovuti indubbiamente alla rapidità con la quale io avevo narrato mentre tu trascrivevi le parole e al fatto che non mi

ero dato la pena di rileggere con occhio critico la stesura originale. Presentai ufficialmente una delle copie in questione al Doge Gradenigo, ed egli dovette farla circolare immediatamente tra i nobili del Consiglio, nonché tra tutti i loro familiari e persino i servi. Offrii un'altra copia del libro al prete della nostra nuova parrocchia di San Zuàne Crisostomo, ed egli dovette farla circolare tra gli altri sacerdoti e i fedeli, poiché, in men che non si dica, ridivenni famoso. Con una avidità ancor più grande di quella dimostrata quando ero appena tornato a Venezia dal Catai, le gente cominciò a cercar di fare la mia conoscenza, avvicinandomi in occasione di funzioni pubbliche, additandomi per la strada e sul Rialto, dalle gondole di passaggio. E le copie del tuo libro, Luigi, dovettero proliferare e diffondersi come semi di denti di leone, poiché mercanti e viaggiatori giunti a Venezia dall'estero dicevano di essere venuti tanto per vedere me quanto per ammirare la Basilica di San Marco e altri importanti monumenti della città. Se li ricevevo, erano in molti a dirmi di aver letto la "Descrizione del mondo" nel loro stesso paese, già tradotta in un'altra lingua.

Ho detto prima che la nuova Ca' Polo della nostra famiglia era situata nella Corte Sabionera. Era, sì, e naturalmente continua ad esserlo, la Corte della zavorra per le navi, e credo che anche la più recente mappa stradale di Venezia continui a denominarla cosi. Ma nessun abitante della città le attribuiva più questo nome. Era nota a tutti come la Corte del Milione - "in mio onore" - in quanto tutti mi conoscevano ormai come Marco Milione, l'uomo che aveva raccontato un milione di bugie, di fantasie e di esagerazioni. Ero divenuto contemporaneamente famoso e famigerato.

Con l'andare del tempo imparai a sopportare la mia nuova e singolare reputazione e persino a ignorare i gruppi di monelli che a volte mi seguivano quando dalla Corte mi recavo alla Compagnia o al Rialto. Brandivano spade di legno e saltellavano fingendo di trovarsi in sella a un cavallo lanciato al galoppo, e si battevano il sedere così facendo, e gridavano frasi come «Venite da questa parte, grandi Principi!» e «L'orda vi annienterà!» Questa incessante attenzione era fastidiosa e consentiva anche agli estranei di riconoscermi e di salutarmi, talora, anche quando avrei preferito l'anonimo. Ma, in parte proprio perché ero ormai così in vista, accadde un'altra nuova cosa.

Ho dimenticato dove stessi passeggiando quel giorno, ma, per la strada, venni a trovarmi faccia a faccia con la piccola Doris che era stata la mia

compagna di trastulli nella fanciullezza e che, allora, mi aveva tanto adorato. Rimasi stupefatto. Logicamente, Doris doveva avere all'incirca la mia stessa età - essere cioè nei primi anni della quarantina - e, dato che apparteneva a una classe inferiore, essersi ormai trasformata in una maràntega dai capelli grigi, avvizzita, logora e rugosa. E invece eccola dinanzi a me, cresciuta soltanto fino ad una giovane femminilità - come una donna di venticinque anni, non di più - vestita decentemente anziché infagottata nell'informe scialle nero delle vecchiette - e biondo-dorata e fresca di viso e graziosa come lo era stata l'ultima volta che l'avevo veduta. Più che sbalordito, rimasi come fulminato. Dimenticai a tal punto le buone maniere da gridarne il nome, proprio là per la strada, ma, per lo meno, mi rivolsi a lei con rispetto:

«Damina Doris Tagiabue!»

Si sarebbe potuta adontare per tanta sfrontatezza, raccogliendo la gonna intorno a sé e allungando il passo per andare oltre. Ma vide il codazzo dei monelli che si atteggiavano a Mongoli, per cui fu costretta a reprimere un sorriso e disse, abbastanza amabilmente:

«Voi siete Messer Marco dei... sì, volevo dire...»

«Marco dei Milioni. Puoi pure dirlo, Doris. Lo dicono tutti. E un tempo eri solita affibbiarmi nomi peggiori. Mi chiamavi Marcolfo e così via.»

«Messere, temo che mi abbiate scambiato per un'altra. Dovete aver conosciuto un tempo, presumo, mia madre, il cui nome di ragazza era Doris Tagiabue.»

«Vostra madre!» Per un momento avevo dimenticato che Doris doveva essere ormai una matrona, se non una vecchia megera. Forse perché quella ragazza era così simile al mio ricordo di lei, avevo rammentato soltanto la non ancor formata e non ancor domata piccola zuzzurellona della mia fanciullezza. «Ma era appena una bambina!»

«I bambini crescono, Messere» disse lei, e soggiunse, maliziosamente: «Anche i vostri cresceranno», indicando la mezza dozzina di Mongoli in miniatura.

«Quelli non sono miei. "Battete in ritirata, uomini!"» urlai ai monelli, dopodiché, facendo impennare e voltare le cavalcature immaginarie, essi ripiegarono a rispettosa distanza.

«Stavo solo scherzando, Messere» disse la tanto familiare estranea, sorridendo apertamente, ormai, e somigliando ancor più all'allegro spiritello dei miei ricordi. «Tra le cose ben note a Venezia v'è il fatto che

Messer Marco Polo continua ad essere scapolo. Mia madre, in ogni modo, è cresciuta e si è maritata. Io sono sua figlia e mi chiamo Donata.»

«Un nome grazioso per una graziosa damigella: colei che è stata data, il dono.» Mi inchinai, come se fossimo stati presentati ufficialmente. «Donna Donata, vi sarei grato se voleste dirmi dove abita adesso vostra madre. Mi piacerebbe rivederla.»

«Mia madre morì di una febbre influenzale alcuni anni fa.»

«Gramo mi! Mi spiace moltissimo saperlo. Era una cara creatura. Le mie condoglianze, Donna Donata.»

«Damina, Messere» ella mi corresse. «Mia madre era Donna Doris Loredan. Io, come voi, non sono sposata.»

Feci per dire qualcosa di oltraggiosamente audace... poi esitai... poi lo dissi:

«In qualche modo, non posso dolermi per il fatto che non siete maritata.» Ella parve lievemente stupita dalla mia audacia, ma non scandalizzata, e pertanto continuai: «Damina Donata Loredan, se mandassi sensali accettabili da vostro padre, credete che potrebbe essere persuaso a consentirmi di venire a farvi visita a casa vostra? Potremmo parlare della vostra defunta madre, dei tempi trascorsi...»

Ella reclinò il capo e mi scrutò per un momento. Poi disse, con schiettezza e senza malizia, come avrebbe potuto fare sua madre:

«Il famoso e stimato Messer Marco Polo è senz'altro benvenuto ovunque. Se i vostri sensali vogliono presentarsi al Maestro Lorenzo Loredan, là dove egli lavora, nella Merceria...»

La parola sensali può significare sia intermediari di affari, sia intermediari di matrimoni, e furono questi ultimi che io inviai nelle persone della mia contegnosa e impettita matrigna e di una o due delle sue formidabili cameriere. La matrigna tornò da quella missione riferendomi che Maestro Loredan aveva acconsentito quanto mai affabilmente alla mia richiesta di essere autorizzato a tutta una serie di visite. Ma soggiunse, inarcando le sopracciglia:

«È un artigiano che lavora il cuoio. Evidentemente un conciapelli rispettabile e laborioso. Eppure, Marco, "soltanto" un conciapelli. Voi potreste fare visita alle figlie dei sangue blu. Alla famiglia Dandolo, ai Balbi, ai Candiani...»

«Donna Lisa, un tempo avevo una nena a nome Zulià, che analogamente si lagnava dei miei gusti. Anche da giovane preferivo un saporito pezzo di ragazza a qualcun'altra dal nobile nome.»

Tuttavia, non mi precipitai in casa Loredan e non rapii Donata. La corteggiai decorosamente e ritualmente e a lungo come se ella avesse avuto il sangue più blu nelle vene. Il padre di lei, che dava l'impressione di essere stato messo insieme con alcune delle sue pelli conciate, mi accolse cordialmente e non fece commenti di sorta a proposito del fatto che ero anziano quasi quanto lui. In fin dei conti, uno dei modi accettati mediante i quali una ragazza della classe operaia riusciva a salire nel mondo consisteva nel concludere un vantaggioso matrimonio con un uomo maturo, che aveva di solito numerosi figli. Tutto sommato, io non ero poi proprio vecchio né avevo l'ingombro di una nidiata di figliastri. Maestro Lorenzo si limitò a farfugliare alcune delle frasi che, tradizionalmente, vengono pronunciate da un padre squattrinato al ricco corteggiatore, allo scopo di eliminare ogni sospetto. Non consegnava volentieri sua figlia al diritto di signoria:

«Devo manifestarvi la mia riluttanza, Messere. Una ragazza non dovrebbe aspirare a una condizione più elevata di quella assegnatale dalla vita. Ella corre il rischio di aggiungere al fardello naturale della propria umile nascita quello più pesante dell'asservimento.»

«Sono io ad aspirare, Messere» lo rassicurai. «Posso soltanto sperare che vostra figlia accolga con favore il mio affetto e vi prometto che non avrà mai motivo di pentirsi di averlo fatto.»

Portavo fiori o qualche piccolo dono, e Donata ed io ci mettevamo a sedere uno accanto all'altra, sempre con un'accompagnatrice - una delle cameriere di Fiordalisa, dal busto fatto con stecche di ferro - seduta lì accanto per accertarsi che ci comportassimo con assoluta rispettabilità. Ma questo non impediva a Donata di parlarmi liberamente e schiettamente come avrebbe fatto Doris:

«Se avete conosciuto mia madre nella fanciullezza, Messer Marco, dovete sapere che era una povera orfana. Faceva parte, letteralmente, del più umile popolazo. Pertanto non mi darò false arie né mi attribuirò meriti a nome suo. Quando ella sposò un prospero conciatore di pelli, proprietario di un laboratorio, sposò un uomo che apparteneva a una classe sociale superiore alla sua. Ma nessuno se ne sarebbe mai accorto se lei non avesse deciso di non farne un segreto. E, per tutto il resto della vita, non vi

fu mai in lei alcunché di rozzo o di volgare. Riuscì ad essere una buona moglie per mio padre e una buona madre per me.»

«Sarei stato disposto a scommetterlo» dissi io.

«Credo che seppe onorare la sua posizione più elevata nella vita. Vi dico questo, Messer Marco, affinché voi... qualora nutriste dubbi riguardo alla mia capacità di salire ancora più in alto...»

«Cara Donata, non ho mai nutrito il benché minimo dubbio. Persino quando vostra madre ed io eravamo bambini, potei rendermi conto delle sue doti. Ma non dirò 'tale la madre, tale la figlia'. Perché, anche se non l'avessi mai conosciuta, mi sarei reso conto ben presto delle vostre buone qualità. Devo dunque, come un trovatore che sogna e corteggia, cantare le vostri doti? Bellezza, intelligenza, buonumore...»

«Vi prego, non omettete la franchezza» ella mi interruppe. «Voglio infatti che sappiate tutto quel che v'è da sapere. Mia madre non mi bisbigliò mai una sola parola al riguardo, né io mi sognerei mai di pronunciarne alla presenza del mio buon padre, ma... ma vi sono cose che una bambina finisce con il capire, o almeno con il sospettare, anche se non le si dice nulla. Badate, Messer Marco, ammiro mia madre per aver fatto un buon matrimonio. Ma potrei ammirarla meno per il modo con il quale vi riuscì, e forse l'ammirereste meno anche voi. Sospetto fortemente che il matrimonio di lei con mio padre sia stato reso inevitabile dal fatto che essi avevano - come potrei dire? - che avevano in un certo qual modo "anticipato l'evento". Temo che un raffronto tra la data delle loro nozze e quella del mio atto di nascita potrebbe essere imbarazzante.»

Sorrisi della giovane Donata, persuasa di poter scandalizzare un uomo assuefatto come me alle cose scandalose. E sorrisi ancor più della sua ingenua semplicità.

Un'altra volta, durante il nostro corteggiamento, mentre eravamo seduti uno accanto all'altra, le posi questa domanda: «Avremo bambini una volta sposati, Donata?»

Ella batté le palpebre fissandomi perplessa, quasi le avessi domandato se si proponeva di continuare a respirare, una volta sposata. Pertanto soggiunsi:

«Ovviamente, ci si aspetta che una coppia sposata abbia figli. È la cosa più naturale. Se lo aspettano le famiglie dei due coniugi, la Chiesa, il buon Dio, la comunità. Ma, nonostante tali aspettative, devono esservi alcune persone che non si conformano.»

«Io non ne faccio parte» disse lei, come chi risponda alle domande del Catechismo.

«E ve ne sono altre che, semplicemente, non possono averne.»

Dopo un attimo di silenzio, ella domandò: «Intendete dire, Marco...?» Aveva cominciato a chiamarmi per nome. E ora soggiunse, scegliendo le parole con delicatezza: «Intendete dire, Marco, che forse, durante i vostri viaggi, avete... riportato una qualche lesione?»

«No, no, no, sono integro e sano, e capace di essere padre. Per quanto ne so, cioè. Mi riferivo piuttosto a quelle sfortunate donne che, per un motivo o per l'altro, sono sterili.»

Ella distolse lo sguardo da me e arrossì mentre diceva: «Non posso protestare e rispondervi con un 'no, no, no' perché non ho modo di saperlo. Ma constatereste, credo, se doveste contare le donne sterili delle quali avete sentito parlare, che sono quasi tutte nobildonne pallide, fragili e ipocondriache. Io vengo da una stirpe di contadini sani e robusti, dal sangue rosso, e, come ogni donna cristiana, "spero" di poter essere madre di una moltitudine di bambini. Prego il buon Dio che sia così. Ma se, nella Sua saggezza, egli avesse deciso di rendermi sterile, cercherei di sopportare la cosa con forza d'animo. In ogni modo, ho fiducia nella bontà divina.»

«Non sempre è opera del buon Dio» dissi. «In Oriente sono noti vari espedienti per impedire il concepimento...»

Donata trasalì e si fece il segno della croce. «Non dite mai più una cosa simile! Non parlate neppure di un peccato così spaventoso! Figuriamoci, che cosa direbbe il buon Padre Nardo, se soltanto sospettasse che pensate cose simili? Oh, Marco, assicuratemi che non avete menzionato "nel vostro libro" alcunché di così criminoso e sordido e anticristiano! Non ho letto il libro, ma ho udito alcune persone definirlo scandaloso. Erano queste le cose scandalose di cui parlavano?»

«Davvero non me ne ricordo» dissi, per placarla. «Queste devono essere alcune delle cose che ho omesso. Volevo semplicemente dirvi che certe precauzioni sono possibili, nel caso...»

«Non nella Cristianità! Sono indicibili! Impensabili!»

«Sì, sì, mia cara. Perdonatemi.»

«Soltanto se mi farete una promessa» disse lei, in tono fermo. «Promettetemi che dimenticherete queste "e tutte le altre" pratiche peccaminose cui potete avere assistito in Oriente. Promettetemi che il

nostro buon matrimonio cristiano non sarà mai contaminato da alcunché di non cristiano che possiate avere imparato o veduto o anche soltanto udito menzionare in quei paesi pagani.»

«Be', non tutto ciò che è pagano è riprovevole...»

«Promettetemelo!»

«Ma, Donata, supponete che mi si presenti un'altra possibilità o un'altra occasione di recarmi in Oriente, e che voglia condurvi con me. Sarete la prima donna occidentale, che io sappia, a...»

«No, non verrò mai, Marco» disse lei, recisa, e il bel colorito roseo le scomparve dalle gote. Era adesso molto pallida e stringeva le labbra. «E vorrei che neppure voi tornaste laggiù. Ecco, l'ho detto. Siete un uomo ricco, Marco, senza alcuna necessità di accrescere la vostra ricchezza. Siete famoso per i viaggi che già avete compiuto, e non avete alcuna necessità di accrescere tale fama e di viaggiare ancora. Avete delle responsabilità, tra non molto io mi aggiungerò ad esse, e spero che ne avremo insieme altre ancora. Non siete più... non siete più il ragazzo di quando partiste. Non avrei voluto sposare quel ragazzo, allora, Marco, né vorrei sposarlo adesso. Voglio un uomo maturo e serio, sul quale si possa far conto, e lo voglio a casa. Ho ritenuto che voi foste questo tipo di uomo.

Se non lo siete, se ancora alberga in voi un ragazzo irrequieto e temerario, credo che fareste meglio a confessarlo adesso. Dovremo mostrarci sereni e tranquilli alle nostre famiglie e agli amici e a tutti i pettegoli di Venezia quando annunceremo la rottura del fidanzamento.»

«Somigliate davvero molto a vostra madre» sospirai. «Ma siete giovane. Con il tempo potrebbe venirvi il "desiderio" di viaggiare...»

«Non fuori della Cristianità» disse lei, sempre con quel tono di voce neutro. «Promettetemelo.»

«Benissimo, non vi condurrò mai fuori della Cri...»

«E non andrete neppure voi.»

«Be', questo, Donata, non potrei giurarvelo in buona fede. I miei stessi affari possono impormi di tornare almeno una volta a Costantinopoli, e, tutto attorno a quella città, vi sono territori non cristiani. Potrei inciampare e...»

«Almeno questo, allora. Promettetemi che non ve ne andrete finché i nostri figli, se Dio ci concederà figli, non saranno cresciuti e avranno l'età della ragione. Mi avete detto come vostro padre lasciò il proprio figlioletto a sfrenarsi liberamente tra la gente di strada.»

Risi. «Donata, era brava gente. Vostra madre era una di loro.»

«Mia madre mi crebbe in modo che diventassi migliore di lei. I miei figli non dovranno essere abbandonati. Promettetemelo.»

«Ve lo prometto» dissi. Non pensai, in quel momento, di calcolare che, qualora dal nostro matrimonio fosse nato un figlio dopo il consueto intervallo, alla maggiore età di lui io avrei avuto più di sessanta anni. Pensai soltanto che Donata, ancora così giovane, avrebbe potuto cambiare idea molte volte durante la nostra vita a due. «Ve lo prometto, Donata. Finché in casa vi saranno bambini, e a meno che voi non decidiate altrimenti, rimarrò a casa anch'io.»

E così, nel primo anno del nuovo secolo, l'anno milletrecentouno, ci sposammo.

Quando giunse il giorno, i festeggiamenti ebbero la portata di una pubblica ricorrenza; dopo la Messa nuziale vi furono il banchetto, la musica, i canti, le danze, i brindisi, gli invitati brilli che caddero nel canale, e il lancio di confetti e di coriandoli. Quando tutto ciò che richiedeva la presenza di Donata e mia ebbe termine, le damigelle d'onore le posero tra le braccia, per un momento, un bambino preso in prestito e infilarono in una scarpetta uno zecchino d'oro - bambino e moneta volendo simboleggiare la fecondità e la ricchezza che le venivano augurate per sempre - dopodiché lasciammo la festa ancora clamorosamente in corso e ci ritirammo nella Ca' Polo, lasciata libera da tutti tranne la servitù, in quanto gli altri componenti della famiglia sarebbero stati ospiti di amici durante la nostra luna di miele.

E, nella nostra camera da letto, nell'intimità, Donata ed io riscoprimmo daccapo Doris, poiché il corpo di mia moglie era dello stesso bianco-latte, con due piccoli capezzoli rosa-conchiglia. A parte il fatto che Donata era una donna adulta, completamente sbocciata alla femminilità, con una lanugine d'oro che lo dimostrava, ella sembrava essere, in tutto e per tutto, l'immagine stessa di sua madre, compresa l'identica particolarità ch'io avevo paragonato un tempo a un delicato pasticcino. Molti altri aspetti di quella notte furono una ripetizione del pomeriggio rubato tanti anni prima.

Come avevo insegnato allora, così insegnai adesso, e cominciai tramutando i capezzoli rosaconchiglia in accesi e avidi capezzoli color rosa-corallo. Ma anche in questo caso accosterò la tenda dell'intimità coniugale, anche se tardivamente, poiché ho già narrato ogni cosa - gli

eventi della nostra notte essendo assai simili a quelli del pomeriggio di tanto tempo prima. E, anche questa volta, deliziarono entrambi.

Correndo il rischio di sembrare sleale nei confronti del passato, potrei persino dire che questa occasione fu più deliziosa della precedente, in quanto stavolta non peccavamo.

7.

Quando giunse per Donata il momento del parto, io mi trovavo in casa, vicino a lei, in parte per mantenere la promessa fatta alla mia futura consorte e alla nidiata che ancora doveva arrivare, in parte ricordando un'altra occasione nella quale ero stato così imperdonabilmente assente. Non vollero lasciarmi entrare nella camera di Donata per assistere all'evento, né io avevo il benché minimo desiderio di essere presente. Ma avevo fatto tutto il possibile affinché ogni cosa fosse pronta per l'evento, compresa la continua assistenza del savio medico Pietro da Abano, che compensai profumatamente affinché affidasse tutti i suoi pazienti a un altro «mèdego» e non facesse altro che seguire Donata per tutto il periodo della gravidanza.

«Mi spiace che non sia un maschio» mormorò Donata, quando mi fecero entrare nella stanza a vedere per la prima volta mia figlia. «Avrei dovuto immaginarlo. La gravidanza e le doglie sono state troppo facili. La prossima volta darò retta a quel che dicono le vecchie: Abbi doglie più lunghe e metti al mondo un figlio maschio.»

«Zitta, zitta» dissi io. «Ora sono il felice destinatario di due doni.» Chiamammo la nuova arrivata Fantina.

La nostra seconda figlia nacque esattamente un anno dopo, anch'ella senza difficoltà, ma non nello stesso luogo. Il Doge Gradenigo mi aveva convocato, un giorno, domandandomi se sarei stato disposto ad accettare un incarico consolare all'estero, e più precisamente a Bruges. Era un onore essere invitati a compiere quel dovere civico e nel frattempo io avevo addestrato un valido gruppo di collaboratori che sarebbero stati in grado di mandare avanti la Compagnia Polo durante la mia assenza, e a Bruges avrei potuto favorire in vari modi gli interessi dell'azienda. Tuttavia non risposi subito affermativamente. Sebbene il luogo ove sarei stato destinato

si trovasse nella buona Fiandra cristiana, volevo parlarne prima con Donata.

Ella riconobbe che, almeno una volta in vita sua, avrebbe dovuto vedere "qualcosa" di diverso dalla sua natia Venezia, e pertanto accettai l'incarico. Donata era già incinta quando salpammo, ma conducemmo con noi il nostro savio medico veneziano e, poiché compimmo il viaggio su una massiccia nave fiamminga, solida come roccia, esso non disturbò minimamente né mia moglie né la piccola Fantina, ma il dottor Pietro da Abano soffrì il mal di mare dal primo all'ultimo giorno. Fortunatamente si era ripreso bene quando giunse il momento per Donata e di nuovo si trattò di un parto senza complicazioni e di nuovo ella si lagnò soltanto perché era stato troppo facile, facendole dare alla luce un'altra femmina.

«Zitta, zitta» dissi io. «Nelle regioni del Champa, un uomo e una donna non si sposano se non dopo aver messo al mondo due figli. Pertanto, in realtà, noi siamo appena agli inizi.»

Chiamammo la bambina Bellela.

Venezia aveva a Bruges un consolato permanente e offriva ai suoi più illustri e nobili cittadini la possibilità di assumere là, a turno, la carica di console perché, due volte all'anno, una grande flotta di galee venete salpava dal porto di Bruges, nel sobborgo di Sluys, carica dei prodotti di tutta l'Europa settentrionale. Così Donata ed io e Fantina - e, di lì a non molto, anche la piccola Bellela trascorremmo circa un anno piacevolissimo nella bella residenza consolare di Place de la Bourse, una casa arredata lussuosamente e dotata di tutte le comodità, compreso uno stabile personale di servizio. Non ero gravato dal lavoro, in quanto non avevo un granché da fare a parte l'esame, due volte all'anno, dei manifesti di carico della flotta, oltre a decidere se le navi dovessero recarsi direttamente a Venezia, o se avessero a bordo spazio per altre mercanzie, nel qual caso potevo mandarle in parte o tutte a Londra o a Southampton, al di là della Manica, o a Ibiza e a Maiorca, per caricare a bordo i prodotti di quelle località.

Donata ed io trascorremmo quasi tutto quell'anno consolare regalmente ospitati, da altri consolati e dalle famiglie dei mercanti fiamminghi, a balli e banchetti e feste locali, come la Processione del Santissimo Sangue. Molti dei nostri anfitrioni avevano letto il libro "Descrizione del mondo"

nell'una o nell'altra lingua, e tutti ne avevano sentito parlare, e tutti conoscevano la lingua sabir dei commerci, per cui mi venivano poste

innumerevoli domande su questa o quell'altra parte del libro, e mi si chiedeva di chiarirne meglio l'uno o l'altro aspetto. Spesso i ricevimenti serali si protraevano fino a tarda ora perché gli invitati continuavano a farmi parlare, e Donata, seduta in poltrona, sorrideva con l'aria della proprietaria. Se erano presenti signore, io mi limitavo ad argomenti innocui.

Ma quando le signore passavano in un altro salotto per dedicarsi alle loro chiacchiere femminili, io divertivo gli uomini con qualcosa di più piccante:

«Il mio medico personale, che mi ha seguito sin qui, il dottor Pietro da Abano, si dichiara dubbioso, Messeri, ma io ho portato dal Catai una ricetta che consente di vivere a lungo, e ve la rivelerò. Gli uomini han che professano la religione denominata Tao sono fermamente persuasi che le esalazioni di ogni cosa contengano particelle talmente minuscole da rimanere invisibili, sebbene abbiano, ciò nonostante, un effetto potente. A esempio, le particelle di una rosa, che noi chiamiamo fragranza di rosa, ci fanno sentire benevoli quando le inaliamo. Le particelle di carne emesse sotto forma di aroma da un ottimo arrosto ci fanno venire l'acquolina in bocca. Nello stesso modo, i taoisti sostengono che il respiro, passando attraverso i polmoni di una fanciulla, si carica di particelle del suo corpo fresco e giovanile, saturando poi l'ambiente, quando ella espira, di proprietà energetiche e rinvigorenti. Ecco dunque la ricetta: se volete vivere a lungo, circondatevi di vivaci e giovani fanciulle. Restate il più possibile vicino ad esse. Respiratene le soavi esalazioni. Esse vi ravviveranno il sangue, gli umori e gli altri succhi. Vi irrobustiranno la salute e vi allungheranno la vita. È superfluo dire che, se nel frattempo, trovaste il modo di godervi diversamente le deliziose, giovani vergini...»

Rauche risate, forti e protratte, poi un anziano fiammingo picchiava la mano ossuta sul proprio ginocchio spigoloso e gridava: «Al diavolo il vostro medico personale, Messere Polo! Secondo me, questa è un'ottima ricetta, maledizione! Ricorrerei immediatamente alle fanciulle, il diavolo mi porti, se non fosse che la mia anziana consorte avrebbe qualcosa da ridire.»

Risate ancora più forti, dopodiché io gli gridavo: «Ma non se agiste con scaltrezza, Messere. La ricetta per le donne anziane consiste, naturalmente, nei giovincelli.»

Risuonavano risate sempre più clamorose, gli uomini chiassosamente gridavano lazzi, mentre venivano distribuiti boccali di forte birra fiamminga, e non di rado, quando infine Donata ed io ci congedavamo, ero lieto di poter rincasare sul palanchino del Consolato.

Poiché durante il giorno avevo meno da fare e Donata era di solito impegnatissima nel fare da madre alle nostre figliolette, mi dedicai a quello che ritenevo sarebbe stato un progetto vantaggioso per il commercio in generale e per Venezia in particolare. Decisi di istituire, lì in Occidente, qualcosa che avevo trovato eminentemente utile nell'Oriente. Organizzai un servizio postale a cavallo, imitando quello escogitato tanto tempo prima dal Ministro delle Strade e dei Fiumi del Khan Qubilai. Occorsero tempo e fatiche e lunghe discussioni per riuscirvi, poiché in quel paese non godevo di alcuna autorità assoluta, come sarebbe invece accaduto se mi fossi trovato nel Khanato. Dovetti sormontare molto torpore, molti timori e molte opposizioni da parte del Governo.

E queste difficoltà vennero moltiplicate dal numero dei governi interessati: della Fiandra, della Lorena, della Svevia e così via... di ogni sospettoso e gretto ducato e principato esistente tra Bruges e Venezia. Ma ero deciso e caparbio, e vi riuscii. Una volta istituita la serie di stazioni di posta collegate da uomini a cavallo, mi fu possibile inviare a Venezia i manifesti di carico della flotta mercantile non appena essa salpava da Sluys. Il servizio postale portava a destinazione quei documenti, superando una distanza di settecento miglia, in sette giorni, vale a dire in un quarto del tempo impiegato dalla flotta stessa, per cui i destinatari delle mercanzie, a Venezia, riuscivano il più delle volte a vendere il carico, con ingenti utili, prima ancora che esso fosse arrivato.

Quando giunse per me e per la mia famiglia il momento di partire da Bruges, fui molto tentato di tornare nello stesso modo rapido del servizio postale. Ma avevamo le due bambine ancora piccolissime e Donata era di nuovo incinta, per cui l'idea non sarebbe stata pratica. Tornammo come eravamo arrivati, su una nave, e giungemmo in tempo perché la nostra terza figlia, Morata, nascesse a Venezia.

La Ca' Polo continuava ad essere un luogo di pellegrinaggio per tutti quei visitatori che volevano conoscere Messer Marco Milione e conversare con lui. Mentre mi trovavo nelle Fiandre, quella folla era stata ricevuta da mio padre. Ma lui e Donna Lisa si stavano stancando di quest'obbligo,

essendo ormai entrambi molto anziani e di salute cagionevole, per cui furono lieti che io fossi tornato ad assumermelo.

Vennero a farmi visita, nel corso di quegli anni, oltre ai soliti pettegoli e curiosi, alcuni uomini illustri e intelligenti. Rammento un poeta, Francesco da Barberino, che (al pari di te, Luigi) voleva sapere alcune cose del Catai per una chanson de geste che stava scrivendo. E rammento il cartografo Sanudo Marin, il quale venne a chiedermi di poter includere alcune delle nostre mappe in una grande Mappa del Mondo che stava preparando. E vennero numerosi frati studiosi della storia, Jacopo d'Acqui e Francesco Pipino, e un frate francese, Jean d'Ypres; tutti scrivevano varie Cronache del Mondo. E giunse il pittore Giotto, già famoso per la sua «O» e per gli affreschi nelle cappelle; voleva sapere qualcosa delle arti decorative degli han, e parve colpito da quello che fui in grado di dirgli e di mostrargli, e se ne andò dicendo che avrebbe messo alla prova alcuni di quegli effetti esotici nei suoi dipinti.

Altri avvenimenti si determinarono anche a Venezia o più vicino a noi, e non tutti gioiosi. Con una successione alquanto rapida, morirono mio padre, poi lo zio Maffeo, poi la matrigna Fiordalisa. I loro funerali vennero celebrati con una pompa talmente splendida e attrassero tanta folla e causarono tanto rimpianto nell'intera città da lasciare quasi in ombra le esequie del Doge Gradenigo, che si spense poco tempo dopo. All'incirca nello stesso periodo, noi, a Venezia, rimanemmo allibiti quando il francese che era divenuto Papa Clemente Quinto bruscamente trasferì la Sede Apostolica da Roma ad Avignone, nella natia Francia, affinché Sua Santità potesse restare accanto all'amante che, essendo la consorte del Conte di Périgord, non poteva decentemente fargli visita nella Città Eterna. Avremmo potuto considerare la cosa con tolleranza, ritenendola un'aberrazione temporanea, tipica da parte di un francese; solo che, or sono tre anni, a Clemente è succeduto un altro francese, e Giovanni Ventiduesimo sembra contento che il palazzo papale rimanga ad Avignone. I miei corrispondenti non mi hanno tenuto bene informato riguardo a ciò che pensa di questo sacrilegio il resto della Cristianità, ma, a giudicare dalla tempesta che esso ha causato qui a Venezia - comprese alcune non del tutto frivole proposte secondo le quali noi veneziani dovremmo prendere in considerazione la possibilità di passare alla Chiesa Greca - devo supporre che il povero San Pietro stia infuriando nella sua catacomba romana.

Il Doge che succedette a Gradenigo rimase soltanto per breve tempo in carica prima di morire a sua volta. L'attuale Doge, Zuàne Soranzo, è un uomo più giovane e dovrebbe restare tra noi per qualche tempo. Ha dimostrato inoltre di essere un innovatore. Ha istituito una corsa annuale di gondole e batèli sul Canal Grande e l'ha denominata Regata, in quanto premi sarebbero stati conferiti ai vincitori. In ognuno dei quattro anni trascorsi da allora, la Regata è divenuta sempre più animata e pittoresca e nota, ed è ormai una festa che si protrae per tutto il giorno, con gare per imbarcazioni a un remo, a due remi, e persino per imbarcazioni con donne ai remi, e i premi sono divenuti sempre più ricchi e ambiti - tanto che la Regata ha finito con l'essere uno spettacolo annuo come gli Sponsali del Mare.

Un'altra cosa fece il Doge Soranzo: mi invitò ad assumere di nuovo una carica pubblica, quella di Provveditore dell'Arsenàl, ed io continuo ancora a detenerla. Si tratta di un compito puramente cerimoniale, come l'essere Sopracomito di un vascello da guerra, ma di tanto in tanto mi reco effettivamente fino a quell'estremità dell'isola, per fingere di sorvegliare davvero il cantiere.

Quando un giovane a nome Marco Bragadin, che da qualche tempo va facendo il cascamorto con la maggiore delle mie figliole, Fantina, prodigandole sguardi languidi e sentiti sospiri, prese infine il coraggio a due mani e venne da me a chiedermi se potesse incominciare le visite ufficiali del corteggiamento, io cercai di metterlo a suo agio dicendo, in tono gioviale:

«Questo mi rammenta, giovane Bragadin, qualcosa che accadde, molto tempo fa, a Khanbaliq.

Nella Cheng - nel tribunale della giustizia - venne trascinato un uomo accusato di avere percosso la moglie. La Lingua della Cheng domandò a quell'individuo se il suo comportamento fosse stato giustificato da validi motivi, e il poveretto rispose affermativamente: si era deciso a percuotere la moglie perché ella aveva soffocato la loro figlioletta immediatamente dopo la nascita. Venne allora domandato alla donna se avesse qualcosa da dire, e lei strillò: 'Era soltanto una femmina, miei signori. Non è un delitto eliminare le femmine di troppo. E, in ogni modo, la cosa è accaduta quindici anni fa'. La Lingua domandò allora all'uomo: 'Perché, in nome del Cielo, hai percosso "adesso" tua moglie per questo?' E l'imputato rispose: 'Miei signori, quindici anni fa la cosa non rivestiva alcuna importanza. Ma

di recente una misteriosa malattia femminile ha ucciso quasi tutte le fanciulle nel nostro distretto. Le mogli sono ora richiestissime e le poche disponibili hanno raggiunto prezzi principeschi!'»

Dopo qualche momento il giovane Bragadin si schiarì la voce e domandò: «Ehm, è tutto, Messere?»

«Sì, è tutto» risposi. «Non ricordo più quale fu la decisione del Cheng in quel caso.»

Quando il giovane Bragadin se ne fu andato con un'aria confusa, scuotendo la testa, mia moglie e Fantina irruppero nella stanza e cominciarono a rimproverarmi. Evidentemente avevano origliato entrambe, stando dietro la porta.

«Papà, che cosa hai combinato? Grama mi, hai distrutto la mia migliore possibilità di maritarmi! Rimarrò per tutta la vita una zitella sola e disprezzata!»

«Vecio!» esclamò Donata, nel memorabile stile di sua madre. «Non v'è scarsità di ragazze in questa casa! Non puoi certo permetterti di respingere i corteggiatori!» E non evitò nemmeno a Fantina la sua franchezza. «E non è, per giunta, che siano bellezze sensazionali e ricercatissime!» Fantina, con un gemito disperato, corse fuori della stanza. «Non riesci proprio a mettere da parte le tue eterne reminiscenze e le spiritosaggini stantie dei tuoi vagabondaggi?»

«Hai ragione, mia cara» dissi, pentito.

E aveva effettivamente ragione, lo ammetto. Per quanto concerne la progenie, Donata si era limitata a riporre fiducia nella bontà di Nostro Signore, ma, dopo che ella aveva partorito tre femmine, evidentemente anche Nostro Signore disperava di poter mai dare un figlio maschio e un erede alla famiglia veneziana dei Polo.

Posso non essere un cristiano modello, ma non sono neppure come quei padri dell'Oriente dai quali ho sentito dire cose di questo genere: 'No, non ho figli. Ho soltanto tre femmine.' Non ho mai avuto pregiudizi contro le figlie. Naturalmente, avrei potuto augurarmi di avere figliole più graziose e più intelligenti. Forse sono troppo esigente a questo riguardo, avendo avuto la fortuna di conoscere tante donne straordinariamente belle e intelligenti nella mia gioventù. Ma Donata, "quando" era più giovane, ne faceva parte. Se ella non ha avuto figlie che le somigliano, la colpa deve essere mia.

Il piccolo Rajà degli Indù sostenne una volta con me che nessun uomo al mondo può mai sapere con certezza se è il padre dei propri figli, ma, a questo riguardo, io non ho mai avuto il benché minimo motivo di ansia. Mi basta guardare una qualsiasi delle mie figliole - Fantina, Bellela o Morata - e constato che sono tutte troppo identiche a me perché possano sussistere dubbi. E, a questo punto, mi affretto ad asserire che Marco Polo non è mai stato, durante tutta la sua esistenza, un uomo di brutto aspetto. Ciò nonostante, non vorrei essere una giovane donna nubile e somigliare a Marco Polo. Se lo fossi, potrei soltanto sperare di possedere una vivida intelligenza a mo' di compenso. Sfortunatamente, le mie figliole non sono molto dotate nemmeno sotto tale aspetto. Non intendo dire con questo che siano deficienti e perdano bava dalla bocca: sono semplicemente insignificanti e non brillano e non hanno alcun fascino.

Il giovane Bragadin non si sentì respinto a tal punto, a causa di quanto gli avevo detto quel giorno, da non farsi più vedere, e, quando tornò, limitai le mie disquisizioni ad argomenti quali i lasciti, le prospettive future e le eredità. Lui e Fantina sono ora fidanzati ufficialmente e Messer Bragadin padre ed io ci troveremo tra non molto da un notaio per l'impalmatura. La mia seconda figliola, Bellela, è assiduamente corteggiata da un giovanotto a nome Zanino Grioni. E anche Morata avrà, a tempo debito, un corteggiatore. Non dubito affatto che tutte e tre le ragazze saranno liete di non essere più chiamate le Damine Milione, e non mi rammarico in modo sconvolgente a causa del fatto che, in futuro, la Compagnia e il patrimonio e la stirpe Polo continueranno a esistere nelle generazioni successive come Compagnie e stirpi Bragadin, Grioni, eccetera.

8.

Se davvero dovessi lamentarmi a causa del fatto che non abbiamo avuto figli maschi, mi lamenterei pensando alle conseguenze che ciò ha avuto per Donata. Ella aveva appena trentadue anni quando nacque Morata, ma la nascita di una terza femmina la convinse definitivamente che non era in grado di mettere al mondo figli maschi. E, da quel momento, come per evitare il rischio di partorire altre femmine, Donata cominciò a scoraggiare gli intimi rapporti coniugali tra noi. Non "respinse" mai, né con una parola,

né con un gesto, i miei approcci amorosi, ma cominciò a vestirsi e ad assumere un aspetto e a comportarsi in modo calcolato per ridurre l'attrattiva che esercitava su di me e per spegnere i miei ardori nei suoi confronti.

A trentadue anni cominciò a consentire al proprio viso di perdere la luminosità, ai capelli di perdere il lustro, agli occhi di perdere ogni scintilla di animazione e cominciò inoltre a vestirsi con la bambagina nera e con gli scialli di una donna anziana. A trentadue anni! Io ne contavo una cinquantina, ma ero ancora diritto e snello e forte e indossavo le ricche vesti cui mi dava diritto la mia posizione sociale e sceglievo le tinte che più mi piacevano. I capelli e la barba non mi si erano ancora brizzolati, il sangue continuava a scorrermi impetuoso nelle vene; ero ancora pervaso da vigorosi appetiti di vita e di godimento e gli occhi mi si illuminavano quando vedevo una bella donna. Diventavano invece vitrei quando guardavo Donata.

Quel suo atteggiarsi a donna anziana la "rendeva" effettivamente vecchia. Ella è più giovane oggi di quanto lo ero io quando nacque Morata. Ma, nei quindici anni successivi, ha assunto tutte le scostanti fattezze e i contorni di una donna di gran lunga più anziana - i lineamenti afflosciati del viso, il collo avvizzito e rugoso, l'ingobbimento di una vecchia; inoltre i tendini che muovono le dita sono visibili sotto la pelle maculata delle mani, i gomiti sembrano vecchie monete, la carne sulla parte superiore delle braccia pende molliccia e flaccida, e quando ella solleva un poco la gonna per scendere barcollando i gradini del molo e salire a bordo di una delle nostre imbarcazioni, posso constatare che ha le caviglie gonfie al punto da coprire le scarpe. Dove sia andato a finire il suo corpo bianco-latte e rosa-conchiglia, dalla sua lanugine dorata, davvero non lo so; da tempo non l'ho più veduto.

Nel corso di questi anni, lo ripeto, non mi ha mai negato alcuno dei diritti coniugali, ma è sempre stata imbronciata in seguito finché la nuova luna non la liberava dal timore di poter essere di nuovo incinta. Dopo qualche tempo, naturalmente, questo timore non è più sussistito, né, d'altronde, io le davo più alcun motivo di temere. Oramai trascorrevo saltuariamente un pomeriggio o anche un'intera notte fuori di casa, ma lei non richiese mai da me nemmeno mendaci pretesti, e tanto meno mi punì per i miei peccati. Non posso lagnarmi a causa della sua sopportazione; vi sono mariti che sarebbero ben lieti di avere una moglie così clemente e

affatto megera. E se oggi, all'età di quarantasette anni, Donata è disastrosamente e prematuramente vecchia, io l'ho raggiunta. Conto ormai sessantacinque anni, e pertanto non v'è alcunché di prematuro né di straordinario nel fatto che sembro vecchio quanto lei, e non trascorro più le notti fuori casa. Anche se volessi indulgere alle scappatelle, non mi capitano seducenti inviti a correre la cavallina, e, se mi capitassero, dovrei, con rincrescimento, declinarli.

Proprio oggi mi sono reso conto che siamo al venti di settembre. Il giorno del mio compleanno. Non ho più sessantacinque anni. Ho ormai attraversato barcollando la linea invisibile, ma anche troppo percettibile, che divide il sessantacinquesimo anno dal sessantaseiesimo. La consapevolezza ha fatto sì che incurvassi le spalle per un momento, ma poi mi sono raddrizzato in tutta la mia statura - ignorando la fitta di dolore alla schiena - e ho spinto indietro anche le spalle. Deciso a non sguazzare nel piagnucoloso stato d'animo dell'autocompatimento e pensando di potermi consolare, sono passato in cucina e, appoggiato al blocco di legno per tagliare la carne, mentre la cuoca si dava da fare intenta al suo lavoro, ho detto, in tono cordiale:

«Nastasia, ti narrerò una storia edificante. Ogni anno pressappoco in questa stagione, nelle regioni del Catai e del Mangi, il popolo han celebra quella che chiama la Festa dei Dolci della Luna. Si tratta soltanto di un affettuoso festeggiamento familiare, niente di grandioso. Le famiglie si limitano a riunirsi e a gustare i Dolci della Luna. Sono, questi ultimi, piccoli pasticcini rotondi, imbottiti di ricche sostanze e molto gustosi. Ti spiegherò come si preparano e forse vorrai rendermi il favore di farne un po' e mia moglie e le Damine ed io potremmo fingere di festeggiare alla maniera han. Devi prendere noci, datteri, e cannella...»

Poi, quasi immediatamente dopo, uscito dalla cucina, mi sono aggirato per la casa cercando Donata. Trovandola nel suo spogliatoio, intenta a cucire, ho sbraitato:

«Sono stato scacciato dalla cucina di casa mia dalla cuoca!»

Donata, senza alzare gli occhi, ha detto con un blando tono di rimprovero nella voce: «Sei andato di nuovo a infastidire Nata?»

«Infastidirla? Questa poi! È stata assunta per servirci o no? La donna ha avuto la sfrontatezza di lagnarsi e di dire che è stufa di sentirmi vantare le vivande prelibate che gustavo all'estero! Non vuole più sentire dire una

sola parola! È questo il modo di parlare di una domestica con il proprio padrone?»

Donata ridacchiava comprensiva. Per un po' io mi sono aggirato a gran passi nella stanza, sferrando calci, esasperato, agli oggetti che mi trovavo tra i piedi. Quindi, ho ripreso a parlare, in tono tragico:

«I nostri domestici, gli impiegati, persino i miei colleghi sul Rialto, sembrano tutti inclini, al giorno d'oggi, a non voler "imparare" un bel niente. Vogliono soltanto poltrire e non essere scossi e strappati alla loro poltronaggine. Bada, Donata, non mi importa un granché degli estranei, "ma le mie stesse figlie"! Le mie figliole emettono sospiri e tamburellano con le dita e guardano fuori della finestra quando cerco di narrare loro qualche episodio edificante e istruttivo dal quale potrebbero trarre grande beneficio. Le stai per caso incoraggiando a mancare in questo modo di rispetto nei confronti del patriarca della famiglia? Penso che la cosa sia riprovevole. E comincio a sentirmi come quel profeta del quale parlò Gesù... quello che "non" era privo dell'onore, se non nel proprio paese e nella propria casa.»

Donata ha continuato a sorridere durante tutta questa mia tirata e a cucire imperturbabile, poi, quando io sono rimasto a corto di fiato, ha detto: «Le ragazze sono giovani. I giovani trovano spesso noiosi noi anziani.»

Ho continuato ad aggirarmi ancora per qualche tempo nella stanza finché l'affanno non è cessato.

«Anziani, sì. Guarda come siamo ridotti. Ma io, almeno, posso affermare di essere invecchiato nel modo normale, a causa dell'accumularsi degli anni. Tu però potevi evitarlo, Donata.»

«Tutti invecchiano» ha detto lei, placidamente.

«Tu hai adesso esattamente la stessa età, Donata, che avevo io il giorno delle nostre nozze. Ero vecchio, allora?»

«Eri nel fiore della vita. Forte e bello. Ma le donne invecchiano diversamente dagli uomini.»

«No, se non vogliono. Tu hai voluto soltanto affrettarti al di là degli anni della fecondità. E avresti potuto farne a meno. Ti dissi tanto tempo fa che conoscevo semplici espedienti, per impedire...»

«Cose che non devono nemmeno essere menzionate da una lingua cristiana, o ascoltate da orecchie cristiane. Non voglio sentirne parlare adesso, non più di quanto lo volessi allora.»

«Se tu mi avessi dato ascolto allora» ho osservato io in tono di accusa «non saresti adesso un Ventaglio d'Autunno.»

«Non sarei che cosa?» ha domandato lei, alzando gli occhi su di me per la prima volta.

«È un modo di dire assai suggestivo degli han. Ventaglio d'Autunno significa una donna che si è lasciata indietro gli anni del fascino e dell'attrazione. Vedi, in autunno l'aria è fresca e non esiste alcuna "necessità" di un ventaglio. Esso diviene un oggetto inutile. Nello stesso modo, una donna che abbia cessato di essere femminile, come hai fatto tu volutamente, al solo scopo di non avere altri figli...»

«Per tutti questi anni» mi ha interrotto lei, con una voce molto sommessa, «per tutti questi anni hai creduto che fosse stata questa la ragione?»

Tacevo, rimanendo a bocca aperta. Ella ha posato il lavoro di cucito sulla bambagina nera che le copriva il grembo, ha intrecciato le mani ingiallite, fissandomi con gli occhi scialbi che erano stati un tempo di un vivido azzurro e ha detto:

«Smisi di essere una donna quando non potei più illudere me stessa. Quando mi stancai di fingere con me stessa che tu mi amavi.»

Battevo le palpebre, allibito e incredulo, e ho dovuto compiere uno sforzo per ritrovare la voce.

«Donata, non sono forse stato sempre tenero e premuroso? Ti sono venuto meno in qualche modo? Non hai avuto in me un buon marito?»

«Ecco, anche adesso non pronunci la parola.»

«Credevo che fosse implicita. Scusami. Benissimo, allora. Ti ho amata.»

«V'era qualcosa, o qualcuno, che amavi di più, e così è sempre stato. Anche nei nostri momenti di maggiore intimità, Marco, non siamo mai stati vicini. Ti guardavo in viso e vedevo soltanto lontananza, un'estrema lontananza. Era una distanza di miglia o di anni? Si trattava di un'altra donna? Dio mi perdoni perché credo una cosa simile, ma... non si trattava per caso di mia madre?»

«Donata, lei ed io eravamo "bambini", allora.»

«I bambini costretti a separarsi si dimenticano vicendevolmente quando crescono. Ma tu mi scambiasti per lei quando ci incontrammo la prima volta. La nostra prima notte di nozze continuavo a domandarmi se per caso non sostituissi, semplicemente, qualcun'altra. Ero vergine, sì, e ingenua.

Mi aspettavo soltanto quanto mi era stato detto da confidenti più anziane di me, e tu rendesti la cosa molto migliore di come la prevedevo. Ciò nonostante, non ero ignara di tutto e ottusa come potrebbero esserlo le nostre figliole dalla testa vuota. Sembrava che nel nostro avvinghiarci, Marco, vi fosse... un qualcosa. .. di non proprio normale. Quella prima volta e ogni altra volta in seguito.» Giustificabilmente risentito, ho detto in tono sostenuto: «Non ti sei mai lagnata.»

«No» ha risposto lei, con un'aria pensosa. «E questo faceva parte dell'apparente anormalità: il fatto che trovassi piacere nel rapporto - sempre - e, in qualche modo, sentissi che non avrei dovuto. Non posso spiegartelo, non più di quanto possa spiegarlo a me stessa. La sola cosa che mi sia mai riuscito di pensare è stata: dev'essere che mi sto godendo quanto sarebbe dovuto appartenere a mia madre.»

«Quale ridicolaggine! Tutto ciò che poteva piacermi in tua madre l'ho trovato anche in te. E di più.» Donata si è passata una mano sul viso, come per liberarlo da una ragnatela che vi fosse caduta. «Se non si trattava di lei, se non si trattava di un'altra donna, allora quello che ho sempre sentito tra noi deve essere stato pura distanza.»

«Suvvia, mia cara! Si può dire che tu non mi abbia mai perso di vista dal giorno delle nozze, e mai sono stato irraggiungibile da te.»

«Non materialmente, no. Ma sì per quanto concerne quegli aspetti di te che non potevo vedere né raggiungere. Sei sempre stato innamorato della lontananza. In realtà, non sei mai tornato a casa. È stato sleale, da parte tua, chiedere a una donna di gareggiare per il tuo amore con una rivale sulla quale non avrebbe mai potuto prevalere. La lontananza. I remoti orizzonti.»

«Pretendesti una promessa per quanto concerneva quei remoti orizzonti. E io te la feci. E l'ho mantenuta.»

«Sì. Per quanto concerne la tua persona fisica l'hai mantenuta. Non sei più ripartito. Ma hai mai, una sola volta, parlato d'altro, o pensato ad altro, che non fosse il viaggiare?»

«Gesù! Chi è ad essere ingiusto, adesso, Donata? Per quasi vent'anni sono stato passivo e compiacente come lo zerbino di quella porta. Ti ho ceduto il possesso di me stesso, e ho sempre lasciato che fossi tu a dire dove sarei dovuto essere o che cosa avrei dovuto fare. E adesso ti stai forse lagnando perché non ti ho resa padrona dei miei ricordi, dei miei pensieri, dei miei sogni notturni o ad occhi aperti?»

«No, non mi sto lagnando.»

«Questo non risponde alla domanda che ti ho posto.»

«Anche tu hai lasciato senza risposta alcune domande, Marco, ma non starò a insistere.» Ella ha distolto infine da me gli occhi luttuosi e ripreso il lavoro di cucito. «In fin dei conti, perché stiamo discutendo? Nulla di tutto ciò importa più, ormai.»

Una volta di più sono stato tacitato rimanendo a bocca aperta e con le parole in sospeso... parole non pronunciate da entrambi, immagino. Ho fatto un nuovo giro della stanza.

«Hai ragione» ho detto infine, con un sospiro. «Siamo vecchi. Al di là delle passioni. Al di là del contendere e della contesa. Al di là della bellezza del pericolo e dei pericoli della bellezza. Qualsiasi cosa possiamo aver fatto, non riveste più alcuna importanza ormai.»

Donata ha sospirato a sua volta e si è chinata sul lavoro di cucito. Per qualche tempo sono rimasto a guardarla pensieroso, dall'altro lato della stanza. Ella sedeva in un fascio di luce solare del pomeriggio settembrino, ove poteva vedere meglio il lavoro. Il sole non ravvivava di molto il vestito scuro, e il viso rimaneva abbassato, ma la luce giocava sui capelli. Vi era stato un tempo in cui il sole avrebbe fatto splendere le trecce di lei come vivido e dorato grano estivo. Ora il capo chino di Donata aveva, più che altro, la tenue luminosità, soavemente malinconica, del grano affastellato, un colore smorzato, sonnacchioso e opaco.

«Settembre» ho pensato, senza rendermi conto di averlo detto a voce alta.

«Cosa?»

«Niente, mia cara.» Ho attraversato la stanza avvicinandomi a lei, mi sono chinato e, non amorosamente, ma soltanto in un certo qual modo tenero e paterno, l'ho baciata sul cocuzzolo della cara testolina. «A che cosa stai lavorando?»

«A parecchie cose. Cosucce per le nozze, per la luna di miele. È meglio cominciare molto prima del momento.»

«Fantina è fortunata ad avere una madre così sollecita.»

Donata, alzando gli occhi, mi ha rivolto un sorriso malinconico e timido. «Sai, Marco... stavo pensando. Quella promessa che mi facesti... l'hai sempre mantenuta, ma ormai sta quasi per scadere. Voglio dire... Fantina è sul punto di maritarsi e di andarsene, Bellela è fidanzata, e Morata è quasi

una signorina, ormai. Se per caso tu desiderassi ancora andare in qualche luogo...»

«Hai ragione una volta di più. Non che avessi fatto il conto, ma "sono" quasi di nuovo libero, vero?»

«Ti concedo liberamente di andartene. Ma mi mancheresti. Qualsiasi cosa possa averti detto poco fa, mi mancheresti spaventosamente. Ciò nonostante, anch'io mantengo le promesse.»

«Le mantieni, sì. E, già che ne parli, potrei anche pensarci su. Dopo le nozze di Fantina, potrei recarmi all'estero per... oh, per non più che un breve viaggio, così da poter essere di ritorno in tempo per le nozze di Bellela. Magari potrei arrivare soltanto fino a Costantinopoli, e rivedere il vecio cusìn Nico. Sì, potrei fare così. Non appena la schiena andrà meglio, comunque.»

«Ti duole di nuovo la schiena?»

«Niente, niente. Un fitta di tanto in tanto, nulla di più. Figurati, cara figliola, una volta, in Persia, e poi ancora nel Kurdistan, dovetti montare a cavallo - no, la prima volta si trattò di un cammello - e cavalcare sebbene i randelli dei briganti mi avessero quasi spaccato la testa. Forse ti ho già parlato di questi episodi e del...»

«Sì.»

«Già. Bene. Ti ringrazio molto per il suggerimento, Donata. Viaggiare ancora. Ci penserò su, certo.»

Sono passato nella stanza adiacente, che è la mia stanza da lavoro quando porto a casa qualcosa da sbrigare, e lei ha dovuto udirmi mentre frugavo qua e là, poiché mi ha gridato attraverso la porta:

«Se stai cercando una delle tue mappe, Marco, credo che tu le abbia lasciate tutte nel magazzino della Compagnia.»

«No, no. Sto cercando soltanto qualche foglio di carta e una penna d'oro. Ho pensato di terminare la mia ultima lettera a Rustichello.»

Ora, mentre rievoco il passato - tutti quegli anni irrequieti, i viaggi incessanti, gli amici e i nemici e le persone amate che a loro volta viaggiarono per qualche tempo e poi si perdettero lungo il cammino, di tutto il passato rammento in questo momento una regola insegnatami tanto tempo fa da mio padre, quando per la prima volta mi incamminai come viaggiatore. Egli disse: «Se per caso dovessi smarrirti in un luogo deserto, Marco, scendi sempre la china. Scendi sempre più in basso, e in ultimo giungerai all'acqua, e dove v'è acqua, vi sono anche cibo, e un rifugio e

compagnia. Può darsi che il cammino sia lungo, ma tu continua a scendere e giungerai in qualche luogo tranquillo e caldo e sicuro.»

Ho percorso un lungo, lungo cammino ed ecco infine il fondovalle, ed eccomi qui: un vecchio che prende il sole negli ultimi raggi di un tardo pomeriggio, al termine di un mese della stagione in cui cadono le foglie.

Una volta, quando cavalcavo con l'esercito mongolo, notai un destriero al galoppo in una delle colonne; teneva perfettamente l'andatura dei cavalleggeri, era splendidamente bardato, con una corazza di cuoio, e spada e lancia si trovavano nel fodero - ma la sella rimaneva vuota. L'Orlok Bayan mi disse: «Quello era il cavallo di un valoroso guerriero a nome Jangar. Lo ha portato in numerose battaglie nelle quali l'uomo ha combattuto valorosamente, e nell'ultima battaglia durante la quale è perito. Il destriero di Jangar continuerà a galoppare con noi, completamente bardato, finché il suo cuore lo chiamerà alla battaglia.»

I Mongoli sapevano bene che anche un cavallo preferirebbe cadere in combattimento, o correre fino a farsi scoppiare il cuore, anziché essere messo a riposo in pingui pascoli e vivere inutile e in ozio. Ripenso a tutto ciò che ho narrato qui, e a tutto ciò che venne scritto nel libro precedente, e mi domando se non avrei potuto dire ogni cosa semplicemente con tre brevi parole: «Partii e tornai».

Ma no, questo non sarebbe del tutto vero. Non è mai lo stesso uomo colui che torna a casa, sia egli di ritorno da una tediosa giornata di lavoro contabile, o giunga dopo molti anni trascorsi in luoghi remoti, al di là dei lontani orizzonti, delle azzurre distanze, in paesi ove la magia non è un mistero ma un evento quotidiano, in città fatte perché su di esse si scrivano poesie:

> "Il cielo è lontano da me e da te,
> Ma ecco che vi son qui per noi Hang e Su!"

Per qualche tempo dopo il ritorno in patria - prima di essere relegato alla banalità e di venire ignorato - fui deriso come bugiardo e spaccone e inventore di fiabe. Ma coloro che mi deridevano si sbagliavano. Non tornai indietro con più menzogne di quelle che avevo portato con me partendo. Lasciai Venezia con gli occhi splendenti di aspettativa, ansioso di trovare quelle terre-sogno della cuccagna descritte dai primi Crociati, dai biografi di Alessandro e da tutti gli altri creatori di miti - aspettandomi unicorni e

draghi e il leggendario Re-santo Prete Gianni, e fantastici maghi e religioni mistiche, dalla saggezza invidiabile. Trovai queste cose, per giunta, e, se tornai indietro a dire che non tutte erano come le leggende ci avevano fatto credere, non fu forse la verità, per quanto le concerneva, altrettanto meravigliosa?

I sentimentali parlano di cuore spezzato, ma anche costoro si sbagliano. Nessun cuore si spezza mai realmente. Io lo so bene. Quando il mio cuore si protende a Oriente, come fa spesso, soffre nel modo più cocente, ma non si spezza.

Di sopra, nella camera di Donata, ho fatto credere a mia moglie che ella mi avesse piacevolmente sorpreso con la notizia che la mia lunga schiavitù in casa era ormai terminata. Ho finto di non aver pensato per anni: «Partirò adesso?» decidendo ogni volta: «No, non ancora» - richiamandomi alle tante responsabilità, alla promessa di restare, a una moglie anziana e a tre figlie non eccezionali - e dicendo ogni volta a me stesso: «Aspetterò un'occasione più propizia per andarmene.» Su nella camera di Donata ho finto, altresì, di accogliere la notizia lietamente, ora che "potrei" partire. E, tanto per sembrarle opportunamente grato in quanto me lo aveva detto spontaneamente, le ho fatto credere inoltre che, sì, potrei partire adesso per un nuovo viaggio. Ma so che non partirò. La stavo ingannando nel farglielo credere, ma era soltanto un piccolo inganno, e bene intenzionato, ed ella non si dispiacerà rendendosi conto di essere stata ingannata. Tuttavia non posso ingannare me stesso. Ho aspettato a lungo e ora sono troppo vecchio. Il momento è giunto troppo tardi.

L'anziano Bayan era ancora un uomo combattivo all'incirca all'età che ho io adesso. E, press'a poco a questa stessa età, mio padre e persino mio zio, che camminava come un sonnambulo, affrontarono il lungo e spossante viaggio di ritorno da Khanbaliq a Venezia. Per quanto vecchio, io non sono più malconcio di quanto lo fossero loro. Forse persino il mio mal di schiena guarirebbe in seguito ai sobbalzi di una lunga cavalcata. Non credo che sia la debilitazione fisica a dissuadermi dal viaggiare ancora. Piuttosto, nutro il malinconico sospetto di aver già veduto tutto ciò che di meglio e di peggio e di più interessante "esisteva" da vedere, e i luoghi ove potrei recarmi adesso sarebbero deludenti in confronto.

Certo, se mi fosse possibile sia pur minimamente sperare di avere, in qualche via di qualche città del Catai o del Mangi, uno stupefacente e nuovo incontro con qualche bella donna - come qui a Venezia incontrai

Donata - ed ella mi ricordasse irresistibilmente un'altra donna meravigliosa scomparsa da tempo... Ah, per questa possibilità viaggerei sulle mani e sulle ginocchia fino in capo al mondo, se necessario. Ma si tratta di una impossibilità. E, per quanto la nuova donna incontrata potesse somigliare a colei ch'io ricordo, non sarebbe lei.

Pertanto non partirò più... Me ne sto seduto, invece, all'ultima luce del sole, qui sull'ultimo versante di quel lungo pendio che è la mia vita, e non faccio assolutamente nulla tranne che ricordare, poiché molti sono i miei ricordi. Come feci rilevare tanto tempo fa accanto alla tomba di qualcun'altra, posseggo un tesoro di reminiscenze con le quali posso rendere viva l'eternità. Posso godermi i ricordi durante tutti i languenti pomeriggi come questo, e in seguito per tutta l'interminabile, spenta notte sottoterra.

Ma dissi inoltre una volta, forse più di una volta, che mi piacerebbe vivere in eterno. E una bella dama mi assicurò, un giorno, che non sarei mai invecchiato. Bene, grazie a te, Luigi, entrambe queste meravigliose cose possono accadere. In qual modo sarà accolto l'immaginario e camuffato Marco Polo del tuo nuovo lavoro, non posso prevederlo, ma il libro precedente, che tu ed io compilammo insieme, sembra essersi scavato una sicura nicchia nelle biblioteche di molti Paesi, ed è probabile che duri a lungo. In quelle pagine non ero vecchio, e in esso continuerò a vivere finché qualcuno le leggerà. Per questo ti sono grato, Luigi.

Ora il sole sta tramontando, la luce dorata svanisce, i fiori del Mangi cominciano a chiudere i loro petali, la nebbiolina azzurra sale dal canale, azzurra come le reminescenze, ed io mi accingo a dormire il sonno di un vecchio, a sognare i sogni di un giovane. Ti saluto, Rustichello da Pisa, e mi firmo

MARCO POLO DI VENEZIA
E DEL MONDO, IL SUO YIN:

[sigillo - figura qui omessa]

apposto questo ventesimo giorno di settembre, nell'anno di Nostro Signore 1319, l'anno 4017 dell'Ariete secondo il conteggio han.

POSTILLA.

Esistono oggi soltanto pochissime reliquie del viaggiatore Marco Polo, ma un oggetto che egli riportò dai suoi viaggi fa parte della collezione di Céramique Chinoise, al Louvre. È un piccolo incensiere di porcellana bianca.